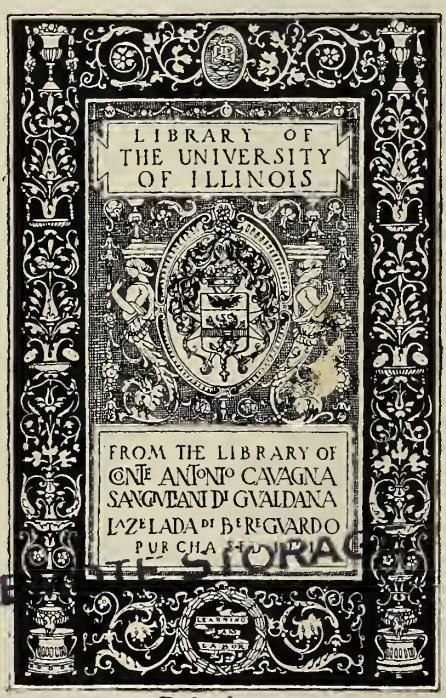



RESERVE STORAGE

914.5
P274
v. 4, pt. 1
cop. 2

A-5-19.

# La Patria

## GEOGRAFIA DELL'ITALIA

### PROVINCIA DI NAPOLI

## PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| **Introduzione generale** (97 figure e 4 carte) . . . . . | L. | 7.25 | Legata L. | 9.75 |
| *Provincia di* **Torino** (189 figure e 2 carte) . . . . . | » | 8.60 | » » | 11.10 |
| » **Alessandria** (111 figure e 3 carte) . . . . . | » | 5.30 | » » | 7.80 |
| » **Cuneo** (57 figure e 3 carte) . . . . . | » | 5.— | » » | 7.50 |
| » **Novara** (88 figure e 3 carte) . . . . . | » | 6.— | » » | 8.50 |
| » **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte) | » | 8.— | » » | 10.50 |
| » **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte) | » | 15.— | » » | 17.50 |
| » **Roma** (274 figure e 29 carte) . . . . . | » | 15.— | » » | 17.50 |
| » **Milano** (145 figure e 2 carte) . . . . . | » | 10.60 | » » | 13.10 |
| » **Firenze** (150 figure e 5 carte). . . . . | » | 8.40 | » » | 10.90 |
| » **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte) . . . . . | » | 8.60 | » » | 11.10 |
| » **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte) | » | 5.30 | » » | 7.80 |
| » **Perugia** (135 figure e 1 carta) . . . . . | » | 7.30 | » » | 9.80 |
| » **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta) . . . . . | » | 9.30 | » » | 11.80 |
| » **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte) . . . . . | » | 5.30 | » » | 7.80 |
| » **Pavia** (109 figure e 2 carte) . . . . . | » | 6.— | » » | 8.50 |
| » **Napoli** (238 figure e 5 carte) . . . . . | » | 9.30 | » » | 11.80 |

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

S. A. R. VITTORIO EMANUELE

PRINCIPE DI NAPOLI

(Riproduzione gentilmente concessa dai **Fratelli Alinari,** fotografi in Firenze).

# LA PATRIA

## GEOGRAFIA
# DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
**GUSTAVO STRAFFORELLO**
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

## PROVINCIA DI NAPOLI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1896

*La Società Editrice intende godere dei diritti accordati dalle vigenti Leggi e Convenzioni internazionali sulla Proprietà letteraria e artistica per la presente Opera.*

914.5
P274
v. 4 pt 1
cop. 2

PARTE QUARTA

# ITALIA MERIDIONALE

## INTRODUZIONE

ccoci giunti all' Italia Meridionale ed alle provincie continentali dell'ex-regno delle Due Sicilie che occupano lo spazio più ragguardevole della penisola. Premettiamo qui un rapido cenno riserbandoci di trattarne più diffusamente e più particolarmente nelle singole provincie.

La parte meridionale della penisola dal Tronto al capo Spartivento e la grand'isola della Sicilia, separata da essa dallo stretto di Messina, formavano in addietro due regni i quali, smembrati per breve tempo, tornarono dopo la guerra della Rivoluzione sotto l'antico sovrano. Il trattato di Vienna del 1816 li ricongiunse in una sola monarchia sotto il nome di *Regno delle Due Sicilie* diviso con legge fondamentale in *R. Dominii di qua del Faro*, nei quali furon compresi il continente e le isole che componevano per lo innanzi il regno di Napoli, e in *R. Dominii di là del Faro*, nei quali comprendevansi la Sicilia propriamente detta e le isole circonvicine.

Della Sicilia già si è trattato nell'*Italia Insulare;* trattiamo ora della parte continentale dell'ex-reame di Napoli aggregata al regno d'Italia dopo la conquista della Sicilia per opera dei Mille capitanati da Giuseppe Garibaldi, il cui ingresso trionfale in Napoli ebbe luogo il 7 settembre 1860.

### I. — Provincie e loro superficie.

Le provincie continentali dell'ex-regno delle Due Sicilie sviluppano un litorale frastagliato da golfi e baie di oltre 1600 chilometri e coprono una superficie di 76,968 chilometri quadrati, la quale è ripartita nel modo seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Abruzzi | Prov. di Aquila degli Abruzzi (Abruzzo Ulteriore II) | Km² | 6436 |
| | » Chieti (Abruzzo Citeriore) | » | 2947 |
| | » Teramo (Abruzzo Ulteriore I) | » | 2765 |
| Molise | Prov. di Campobasso | » | 4381 |



715447

| | | | |
|---|---|---|---|
| Campania | Prov. di Avellino (Principato Ulteriore) | Km² | 3037 |
| | » Benevento | » | 2118 |
| | » Caserta (Terra di Lavoro) | » | 5267 |
| | » Napoli | » | 906 |
| | » Salerno (Principato Citeriore) | » | 4964 |
| Puglie | Prov. di Bari delle Puglie (Terra di Bari) | » | 5350 |
| | » Foggia (Capitanata) | » | 6963 |
| | » Lecce (Terra d'Otranto) | » | 6797 |
| Basilicata | Prov. di Potenza | » | 9962 |
| Calabrie | Prov. di Catanzaro (Calabria Ulteriore II) | » | 5258 |
| | » Cosenza (Calabria Citeriore) | » | 6653 |
| | » Reggio di Calabria (Calabria Ulteriore I) | » | 3164 |

## II. — Isole.

Alle suddette provincie continentali del Mezzogiorno fanno vaga corona le seguenti venticinque isole fra grandi e piccine: Ponza e Cavi (7.30 chilometri quadrati), Palmarola (1.02 chilom. quadr.), Zannone (0.94 chilom. quadr.), la Botte, Ventotene (1.32 chilom. quadr.), Santo Stefano (0.29 chilom. quadr.), Nisida (0.31 chilom. quadr.), Procida e Vivara (4.07 chilom. quadr.), Ischia (45.91 chilom. quadr.), Capri (10.45 chilometri quadr.), i Galli nel golfo di Salerno, le isole Dino e Cirella in Calabria, le isole San Pietro, San Paolo e Sant'Andrea nel golfo di Taranto, e, nell'Adriatico, le isole Petagne presso Brindisi e, a nord del promontorio garganico, le quattro isole Tremiti, ossia: San Domino (2.33 chilom. quadr.), San Nicola (0.48 chilom. quadr.), Caprara (0.68 chilom. quadr.) e Pianosa (0.17 chilom. quadr.).

## III. — Coste, Golfi e Mari.

Le coste marittime delle provincie sopraindicate sono formate interpolatamente e variamente or da monti, or da colline ed ora da poggi con tramezzi o di promontorii, o di capi, o di punte che addentransi alquanto nel mare, ora da rupi tal fiata cavernose, a piombo o a pendìo sulle acque, or da dune sabbiose od or finalmente da bassopiani arenosi e paludosi.

Le acque del Tirreno, dello Jonio e dell'Adriatico internansi in più punti entro terra e restringonsi in più maniere nei seguenti grandi e piccoli golfi: golfo di Gaeta, dal monte Circeo al promontorio Miseno; di Pozzuoli, dal promontorio Miseno a quello di Posillipo; di Napoli, dal promontorio di Posillipo alla punta Campanella; di Salerno, dalla punta Campanella a quella di Licosa; di Vallo, dalla punta di Licosa sino al promontorio Palinuro; di Policastro, dal capo Palinuro a quello di Cirella; di Sant'Eufemia, dal capo Suvero al capo Vaticano; di Gioia, dal capo Vaticano alla punta del Pezzo; di Gerace, dal capo Spartivento alla punta di Stilo; di Squillace, dalla punta di Stilo al capo Rizzuto; di Taranto, dal capo dell'Alice a quello di Leuca; di Manfredonia, da Barletta alla punta del Gargano; e per ultimo il golfo di Termoli, dalla punta di Rodi Garganico al promontorio della Penna a nord di Vasto.

Tutti, quasi, codesti golfi racchiudono piccole insenature, baie, cale, rade e porti più o men difesi dai venti; alti e bassi fondi, letti allo scoperto; banchi arenosi, secche fonde o a fior d'acqua; polle o sorgenti in mezzo alle acque marine; e scontri e cozzi di correnti con gorghi pericolosi, come quello famoso fra Scilla e Cariddi, che costringono le acque a ripiegarsi in curva.

Per effetto dei periodici flussi e riflussi del mare e delle correnti marine che ne derivano, il litorale napoletano è soggetto a cambiamenti che variano da un luogo

all'altro. Così le spiagge che corrono dal lato est lungo i mari Adriatico e Jonio sogliono colmarsi ed accrescersi d'anno in anno, come ne fanno fede le torri secolari ch'erano un tempo presso il lido e se ne trovano ora assai distanti. Tale fenomeno si osserva soprattutto nel tratto dal Tronto al golfo di Manfredonia, dove il litorale si è ampliato a memoria d'uomini. Invece le spiagge del Tirreno esposte ad ovest subirono erosioni, come si vede chiaramente a Baia, a Pozzuoli ed all'isola di Capri, ove veggonsi interamente o in parte sott'acqua ruderi di antichi edifizi.

Pigliando le mosse dai confini della provincia di Campobasso e proseguendo fino al capo di Leuca le spiagge il più sovente son basse, come son basse le acque del mare. Questa circostanza diede origine a molti depositi di acque piovane e marine in laghi, stagni e lagune.

Dopo i laghi di Lesina e di Varano la sponda s'innalza sui fianchi del Gargano e quindi si abbassa assai dopo Manfredonia, proseguendo in tal guisa sino in prossimità di Trani ove s'innalza alquanto e dove il mare si affonda: indi si abbassa di bel nuovo presso Bari formando stagni: verso Mola di Bari risale per scendere poi a poco a poco sino ad Otranto. Lungo codesto tratto sono parecchie paludi, una poco discosto dall'altra, delle quali le maggiori sono presso Brindisi ed Otranto. Da Otranto a capo di Leuca il lido si rialza assai e s'affonda il mare.

Dal principio del mare Jonio il suolo declina di tratto in tratto sino a Gallipoli, donde si va abbassando vieppiù sempre, grado grado che si approssima a Taranto e di là, sino a capo Spartivento, ora è più rilevato ed ora più basso. Presso le paludi litoranee non crescon che macchie, sterpi e piante di soda.

Il fondo del mare segue la natura e l'andamento delle spiagge così nell'altezza come nella profondità. È arenoso e melmoso là dove le acque son basse e sboccano i fiumi con le loro alluvioni: è roccioso e netto là dove è alto il lido, dove sono a nudo le sue falde rocciose e dove son fonde le acque. L'aria naturalmente è salubre lungo le coste alte bagnate dal mare profondo, e insalubre lungo le basse ove ristagnano le acque piovane e marine.

## IV. — Monti.

Montuoso in generale è il territorio delle provincie che consideriamo, il quale comprende anzitutto i due grandi massicci abruzzesi del Gran Sasso (2921 m.) e della Majella (2795 m.), i più grandiosi dell'intiero Apennino. Un altro massiccio importante, separato dagli Abruzzi per la valle profonda del Sangro, tributario dell'Adriatico, erge la cresta acuta nel monte della Meta (2241 m.) sopra una zona assai boscosa. Più a sud dall'altro lato della valle d'Isernia, ove ha origine il Volturno, aggruppansi le montagne del Matese racchiudenti, verso la sommità, il lago omonimo dominato dal monte Miletto (2050 m.), ultimo baluardo dell'indipendenza sannitica. Più lungi, verso Benevento e Avellino, drizzansi altre vette meno alte, ma non meno scoscese e di un aspetto non meno superbo, come il Taburno, il monte Vergine, il Terminio: sono anch'essi monti dalle gole selvagge, in cui, durante le guerre dell'antichità, furono combattute parecchie battaglie sanguinose; e lungo la strada da Napoli a Benevento riconosconsi ancora quelle memorabili *Forche Caudine* ove i Romani passarono sotto il giogo dei vittoriosi Sanniti.

Questa regione montuosa termina a sud con una catena transversale che staccasi dal Terminio, la cui crina disuguale e frastagliata profondamente va da est a ovest a por termine fra i due golfi di Napoli e di Salerno per mezzo del capo Campanella, l'antico promontorio di Minerva.

Anche la bell'isola di Capri, divelta dai cataclismi terracquei al continente, appartiene a questa catena transversale.

Dopo breve interruzione fanno seguito all'Apennino meridionale, al di là della vallata del Sele, il monte Alburno, il Cervati e i monti di Lagonegro, che vanno a congiungersi con quelli della Calabria.

Dal lato orientale i varii altipiani di età cretacea, come tutti quasi gli Apennini meridionali, noti sotto il nome di *Murgie*, declinano dolcemente e scompaiono sotto i depositi sabbioso-calcarei formati dalle acque del mare nell'epoca pliocenica. Questi altipiani pugliesi, pianure desolate nei tempi medievici sotto il feudalismo, ma ora sufficientemente coltivati, sono separati affatto dal sistema apenninico: il massiccio peninsulare del Gargano poi, che forma lo sperone dello *Stivale d'Italia* e la cui vetta più eccelsa è il monte Calvo (1056 m.), è separato dall'Apennino e dalle Murgie per il cosidetto *Tavoliere di Puglia*, ampia e deserta pianura formatasi nei tempi quaternarii sul fondo di un golfo marino.

L'antico vulcano del monte Vulture (1330 m.), presso l'alta valle dell'Ofanto, ergesi isolato al sud del Tavoliere e al di là il suolo prende l'aspetto di un grande altipiano molto accidentato, da cui le acque diramansi in tre direzioni: a ovest per mezzo del Sele verso il golfo salernitano, a sud-est verso il golfo tarentino e a nord-est verso l'Adriatico. Anche la lunga penisola salentina che, a sud-est delle Murgie, forma il *tallone* dello *Stivale d'Italia*, non ha altre elevazioni che terrazzi dai contorni indecisi e colline dai lunghi dorsi monotoni.

Montuosa, invece, e d'aspetto pittoresco è l'altra penisola, quella delle Calabrie. L'Apennino ricomincia a sud di Lagonegro con carattere molto alpestre ed ergesi subito scosceso col monte Pollino, da cui dominansi i due mari dello Jonio e dell'Eolia ad un tempo; è più alto della Meta, come quello che adergesi a 2248 metri di altezza sul livello del mare. Il gruppo di cui il Pollino occupa il centro sbarra la penisola in tutta la sua larghezza dall'uno all'altro mare e prolungasi lungo la costa tirrena in una muraglia rocciosa più scoscesa e più inaccessibile di quella della Liguria. A sud il gruppo schiudesi in bei valloni selvosi in cui raccogliesi la manna medicinale che viene spedita in ogni dove. La valle profonda del Crati limita a sud e a est questo primo massiccio e lo separa da un secondo meno alto ma con base più estesa, vogliam dire la *Sila*, le cui rocce granitiche e scistose, d'origine assai più antica di quella del vero Apennino, conservano ancora, si può dire, l'orridezza delle loro grandi pinete, covo famoso dei banditi. Quelle selve somministrarono anticamente agli abitanti della Magna Grecia e successivamente ai Romani il legname occorrente alle loro costruzioni navali.

A sud del gruppo della Sila arrotondasi l'ampio golfo di Squillace davanti al quale il Tirreno forma l'altro golfo semi-circolare di Sant'Eufemia. Fra i due mari Jonio e Tirreno non rimane più che un largo istmo formato da piccoli pianori digradanti e circondati da spiagge antiche che segnano il ritrarsi successivo del mare. Ma oltre codesta soglia, ove già si disegnò di incidere un canale marittimo, ergesi un terzo massiccio di rocce cristalline, la Serra San Bruno, e quindi un quarto detto a ragione *Aspromonte* e rinomato per lo scontro del generale Pallavicino con Garibaldi. Enorme dorso montano solcato nel verno da furiosi torrenti, l'Aspromonte, vestito ancora dei suoi boschi, s'immerge nel mare da ultimo col capo Spartivento all'est e con quello dell'Armi all'ovest, dopo di avere formato sponda allo stretto di Messina.

Le vette che più s'innalzano sul livello del mare sono nel Gran Sasso d'Italia (Abruzzi): monte Corno (2921 m.), il Cornetto o monte d'Intermesole (2646 m.), il piccolo Corno (2637 m.), monte Corvo (2626 m.), pizzo Cefalone (2532 m.): più a nord-ovest il monte Gorzano, in continuazione del Gran Sasso, elevasi a 2455 metri. Nella Maiella il monte Amaro ergesi a 2795 metri, quindi il monte Meta a 2241, come abbiam visto, e il Matese a 2050 metri. Gli altri non raggiungono i 2000 metri, fatta eccezione del monte Papa presso Lagonegro (2007 m.) e del già citato Pollino (2248 m.). Per solito questi monti hanno una differenza sensibile di profilo nei due versanti;

d'ordinario dirupati a sud-ovest, sono meno inclinati a nord-est, cioè verso l'Adriatico. Infatti nelle regioni tirreniche quasi tutti si adimano celeremente sino ai bacini paralleli dei fiumi e risalgono per gradi: in quelle dell'Adriatico invece seguono con lentezza ed uniformità la direzione dei valloni sino al litorale.

## V. — Vulcani.

Oltre i monti suddetti, la regione che consideriamo ha, come la romana, i suoi monti vulcanici i quali formano due file irregolari, una sul continente e l'altra nel Tirreno, e rappiccansi forse sotterraneamente, al dire del Reclus (da cui togliamo quel che segue), mediante un focolare nascosto, ai vulcani delle isole Lipari e dell'Etna.

Una di queste montagne è il Vesuvio — di cui daremo un'ampia descrizione quando si discorrerà del circondario di Napoli — la bocca di lava più rinomata nel mondo intiero non perchè la più attiva o la più elevata, ma perchè alla sua storia si rannoda quella di tutto un popolo che abita alle sue falde; niun vulcano fu meglio esplorato e studiato, e, in grazia della sua vicinanza a Napoli e degli sforzi lodevoli del benemerito senatore Palmieri, esso è divenuto, come dire, una specie di laboratorio geologico sotto gli occhi dell'Europa.

Percorrendo la via Appia, usciti appena dalla gola di Gaeta, vedesi il grande vulcano di Roccamonfina, rizzarsi fra due massicci calcari, uno dei quali, verso mare, è il Massico, dai vini squisiti cantati da Orazio. Il vulcano non ha più attività sin da tempi preistorici ed un villaggio, succeduto ad una piazza forte degli antichi Aurunci avversari dei Romani, si è annidato entro il suo cratere sgretolato, quantunque l'aspetto esterno della montagna sia ancora in più luoghi non men formidabile di quel che potrebbe sembrare alla dimane di un'eruzione.

La bocca principale, in mezzo alla quale elevasi il monte Santa Croce, alto oltre 1000 metri, è una delle più grandi in Italia ed ha una larghezza non minore di 4600 m.; due altri crateri spalancansi in vicinanza e parecchi coni parassiti di eruzione, sui pendii esterni della montagna, formano come una specie di corteo alla cupola centrale.

Il suolo dei dintorni è composto, sino ad una profondità sconosciuta, con le ceneri eruttate *ab immemorabili* dal cratere di Roccamonfina e che si depositarono sia all'asciutto, sia in fondo al mare. Nella regione meridionale della provincia di Caserta codesti tufi racchiudono un gran numero di conchiglie simili in tutto a quelle del mare vicino. Tutta questa regione fu dunque sollevata in epoca relativamente recente.

Le colline che innalzansi al sud di quella regione maravigliosa, dall'altra parte della vallata del Volturno, non hanno, è vero, la maestà di Roccamonfina, ma la loro vicinanza alla spiaggia del mare e i fenomeni notevoli che vi si sono compiuti in tempi più recenti, le hanno rese assai più rinomate; sin dall'antichità più remota esse furono considerate quale una delle regioni più interessanti della terra.

Veduti dall'alto dei Camaldoli sopra Napoli, i famosi *Campi Flegrei*, abbelliti d'altra parte dalla verzura e dalla vicinanza del mare, non sembrano affatto un'orrida regione: ben sappiamo che esistono al mondo altre regioni incomparabilmente più devastate dalle eruzioni vulcaniche, ad esempio, come a Giava, nelle isole Sandwich e nelle Ande in America; ma i fenomeni così varii di questa piccola regione partenopea dovettero colpire in modo straordinario lo spirito dei nostri primi padri greco-romani. Sebbene sì acuta, la loro intelligenza non riusciva a comprendere queste meraviglie della natura; e però essa le attribuì agli Dei e pose colà il limitare delle regioni infernali. Anche nel medioevo i fedeli consideravano Pozzuoli come il luogo di dove Gesù Cristo era sceso all'inferno.

I crateri che servirono di vomitorii a questo focolare, o *piriflegetonte* degli antichi, sono ancora una ventina e veduti dall'alto e senza la vegetazione che li abbellisce

rassomigliano alla superficie della luna seminata anch'essa di crateri estinti. Napoli stessa sembra fabbricata in parte entro un semi-cratere dai contorni indecisi, resi ancor più incerti dagli edifizi che ergonsi in anfiteatro sui pendìi; ma ad occidente raggruppansi parecchie cavità vulcaniche meglio delineate, di cui una si appoggia esternamente ad un lungo promontorio di tufo ove sorge il presunto *Sepolcro di Virgilio.* Varcata la *Grotta di Pozzuoli*, una delle antiche meraviglie del mondo, ci si trova nella regione dei Campi Flegrei propriamente detti. A sinistra l'isoletta di Nisida, il cui cratere profondo forma porto Pavone, dirizza il suo cono regolare come il termine esterno di quell'ammasso di vulcani.

Di tutti, il più vasto e quello che ha più conservato porzione della sua antica attività, è il *Forum Vulcani* degli antichi, vale a dire il bacino dell'odierna Solfatara. La sua ultima grande eruzione avvenne nel 1198, ma esso continua ad esalare in copia vapori d'idrogeno solforato e a decomporre le sue rocce sotto l'azione dei gas.

Immediatamente a nord schiudesi un'altra coppa vulcanica verdeggiante, il *Parco d'Astroni* popolato di caprioli e cignali. Un altro cratere men regolare racchiudeva le acque ampie. profonde, e ribollenti alle volte, del lago d'Agnano, il quale è ora stato prosciugato. Nei dintorni spiccia, entro la famosa *Grotta del Cane*, una sorgente d'acido carbonico a cui traggono i viaggiatori curiosi.

Le spiagge del golfo di Pozzuoli cambiarono spesso di livello, come attestano tre colonne di un tempio sacro a Nettuno detto *Tempio di Serapide* le quali, dopo di essersi sommerse nel mare, tornarono ad emergerne; ed è da credere che questa emersione avvenisse nel 1538 quando si formò monte Nuovo. In quattro giorni il cono enorme alto 130 metri e della circonferenza di parecchi chilometri, si formò sulla bassa pianura che continuava il golfo a nord; il villaggio di Tripergola rimase sepolto sotto le ceneri; una intera piaggia, la Sterza, si formò appiè della rupe del litorale antico e due distese d'acqua, a ovest del suddetto monte Nuovo, non ebbero più comunicazione col mare e presero un'altra forma.

In contrapposto al Tartaro occorrevano i Campi Elisi, e tal fu in effetto il nome dato ad una porzione della penisola di Baia di cui i voluttuosi Romani fecero la dimora più deliziosa del mondo intero. Tutti i grandi Romani che empirono il mondo del loro nome — Mario, Pompeo, Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio, Agrippina, Nerone — vi ebbero ville sontuose che divennero non di rado la scena di orrende tragedie. Di tutti questi palazzi non sopravvanzano ora che le rovine sommerse in parte nelle acque del mare. E qui torna proprio a capello il trito dettato: *Sic transit gloria mundi:* la gloria romana intendiamoci, chè la gloria della natura è sempre viva e verde in quell'antico inferno-paradiso.

Fra i vulcani meridionali giova qui citare il Vulture o Pizzuto di Melfi, montagna isolata e di grande estensione, che ergesi a 1330 metri sul mare, nell'alta valle dell'Ofanto, sul versante adriatico, e nel cui cratere stanno due laghetti pittoreschi, i laghi di Monticchio.

Tutte le isole poi del Tirreno, da Procida nel golfo di Napoli a Palmarola nel gruppo delle Ponza, compresa Ischia, sono di origine vulcanica.

## VI. — Valli e Pianure.

Le valli e le pianure della regione di cui trattiamo sono qua basse e là alte. Giacciono le prime lungo il litorale o fra le diramazioni delle catene dei monti e le seconde fra i monti stessi. Valichi angusti schiudono per solito i loro aditi. Non poche valli hanno tale un'inclinazione ed un'estensione che pigliano l'aspetto di vere pianure e di tal fatta son maggiormente quelle che stan vicine ai litorali. In certe valli le piagge formansi per l'azione delle sorgenti o torrenti, o fiumi, o rivi i quali escono tal fiata

dai loro letti, cagionando gravi danni alle attigue culture, ma migliorandone anche il terreno coi loro limi fecondatori.

Nelle regioni dove mancano intieramente, od in parte, diramazioni apenniniche, si stendono moltissime pianure di dimensioni varianti. Le più fertili, sin dalla remota antichità, giacciono fra le spiagge del Tirreno e la insenatura degli Apennini da Gaeta a Sorrento, in parte occupate da masse vulcaniche. Le più estese trovansi nella Capitanata o in provincia di Foggia, presso l'Adriatico. Là si spazia il *Tavoliere di Puglia*, una superficie piana in forma quasi elittica e dell'estensione di oltre 5000 chilometri quadrati. Il suo suolo, in piano perfetto, pressochè nel centro comincia ad abbassarsi dolcemente verso l'estremità est e ad innalzarsi insensibilmente verso quelle del sud-ovest e nord-ovest. Fu un seno di mare in addietro e lo attestano irrefragabilmente i sedimenti limacciosi, algosi, arenosi, lapillosi, i depositi conchigliferi in istato quasi naturale fra torbe marine impastate o con sabbia o con argilla o con marna impregnata di sale ed i laghi in luoghi bassi con foce a mare fra piccole lingue di terra.

Fu congetturato che l'Adriatico fosse a quel tempo in comunicazione con lo Jonio lungo la valle che stendesi da Spinazzola a Metaponto. Consimili a un dipresso sono i sedimenti contenuti fra le valli contigue e le pianure intermedie della Basilicata. I tufi prodotti dalle acque rigurgitano tutti di corpi marini e di melme vegetali la cui consistenza e la grana sono in ragione della maggiore o minore azione esercitata dalle acque.

Pianure di minore estensione sono quelle di Fondi, di Pesto, di Sant'Eufemia e di Gioja, tutte in prossimità del Tirreno. Notevoli poi sono i piani interni e circuiti da monti, come quelli di Cinque Miglia e del Fucino in provincia di Aquila, di Pontecorvo e di Piedimonte in provincia di Caserta, di Sala Consilina in quella di Salerno, di Volturara in quella di Avellino e molti altri.

## VII. — Fiumi.

Molti, ma in generale scarsi di acque, sono i fiumi che si incontrano nell'Italia meridionale, e la maggior parte di essi hanno un regime puramente torrenziale: quindi asciutti o quasi la più parte dell'anno, hanno corso impetuoso e abbondanza di acque nella stagione delle piogge o della sciolta delle nevi nell'Apennino. Parecchi però sono veri fiumi perenni e di lungo corso, alimentati da sorgenti copiose e da ampii bacini, e fra questi giova indicare il Garigliano e il Volturno fra i tirrenici, il Tronto e il Pescara fra gli adriatici.

La maggiore vicinanza dello spartiacque apenninico all'Adriatico che non al Tirreno, fa sì che i fiumi che immettono nel primo mare sieno di minore importanza in causa della minore estensione dei rispettivi bacini. Tutti però in generale hanno corso lento e tortuoso nei loro tronchi inferiori, nel fondo di valli che vanno sempre più allargandosi verso la foce ed il cui fondo è di frequente devastato dalle loro alluvioni in tempo di piena.

I fiumi principali sono: il Garigliano, il Volturno, il Sarno, il Sele, l'Alento, il Mingardo, il Lao, il Savuto, l'Amato, l'Angitola, il Mesima, il Petrace, il Corace, il Neto, il Crati, il Sinno, l'Acri, la Salandrella, il Basento, il Bradano, il Lato, l'Ofanto, il Cervaro, il Candelaro, il Fortore, il Biferno, il Trigno, il Sangro, il Pescara, il Salino, il Vomano, il Salinello e il Tronto.

I primi dodici fiumi mettono foce nel Tirreno, i nove seguenti nello Jonio e gli ultimi nell'Adriatico.

Quando le montagne eran più alte e più vestite di folte selve, i letti dei fiumi suddetti dovevano avere un'ampiezza ed una profondità assai maggiore delle odierne, come mostrano le adiacenze del Garigliano, del Volturno, del Sarno, del Sinno, dell'Acri,

dell'Ofanto e del Cervaro, i quali erano, secondo alcuni scrittori, navigabili per lunghi tratti: il Garigliano e il Sarno avevano persin porticciuoli presso lo sbocco. Il traffico lungo l'Ofanto rendeva Canosa un emporio commerciale rinomato. Ora le condizioni sono ben diverse e nessuno dei fiumi indicati si può dire navigabile, fatta eccezione di qualche breve tratto e per piccole barche.

## VIII. — Laghi e Paludi.

La conformazione dei monti e il corso dei fiumi favoriscono assai l'origine e la conservazione di laghi situati a livelli diversi, talora in seno all'Apennino, più di frequente nelle basse pianure e vicino ai litorali. Vi sono laghi senza scoli visibili, altri comunicanti col mare e taluni che alimentano fiumi.

I laghi dell'Italia meridionale sono i seguenti: lago di Fucino o Celano (ora prosciugato), di Fondi, di Patria, di Licola, di Averno, di Lucrino, del Fusaro, di Maremorto, di Agnano (ora prosciugato), del Bagno d'Ischia, degli Astroni, di Telese, del Matese, di Ansanto, del Dragone, dell'Acino, di Palo, di Monticchio, di Scanno, di Carinola, della Posta, di Buccino, di Lesina, di Varano, il lago Salso, di Salpi, di San Giovanni Rotondo.

Il maggiore di tutti i laghi era il Fucino nella provincia d'Aquila degli Abruzzi, di figura quasi elittica, formata da un gran numero di curve ora concave ed ora convesse e creduto erroneamente un cratere di smisurato vulcano estinto. Codesto lago, a 660 metri di altezza dal livello del mare, fu prosciugato, com'è noto, dal principe Torlonia mediante la ricostruzione (nel 1853-62) del canale di scolo, sotterraneo e conducente al Liri, fatto scavare, nel 44 al 54 di C., dall'imperatore Claudio. Quest'impresa colossale del Torlonia risanò una regione di 100,000 ettari con 260,000 abitanti e bonificò 6217 ettari di terreno, ripartiti fra i Comuni ripuarii per la legge del 21 aprile 1880.

Ma di tutti i laghi suddetti i più famosi nell'antichità erano il Lucrino e l'Averno, di cui tratteremo nel circondario di Pozzuoli, ove si trovano. Il Lucrino, tanto apprezzato dai gastronomi romani per le sue ostriche, distava poco dal mare, con cui era in comunicazione; e l'Averno, ove Virgilio pose l'ingresso all'inferno, o Tartaro, era unito per un canale al Lucrino. Ora le acque chiare, pescose e profonde del lago d'Averno riempiono un cratere antico che non ha più nulla di spaventevole e non tramanda più esalazioni mortifere. Ma le classiche tradizioni dell'inferno pagano persistono ancora nei dintorni del cratere-lago; il lago o stagno del Fusaro è divenuto l'*Acheronte* delle *Guide;* allato, l'antro di Cerbero; il Cocito è il piccolo rivolo d'acqua morta che scola dallo stagno nel mare; il Lucrino, o, a meglio dire, una fonte che vi si versa, è lo Stige; ed una grotta artificiale, avanzo di una strada sotterranea, scavata dagli antichi dal lago di Averno al mare, è divenuta la *Grotta della Sibilla.*

Lungo il litorale stendonsi inoltre alcune paludi formate dalle acque salse del mare: fra queste paludi è notevole quella di Salpi presso il golfo di Manfredonia e non molto lungi da Barletta. Il suolo su cui giace è sabbioso con istrati argillosi sottoposti e sorgenti sotterranee. I suoi lati sono circoscritti a nord-est dal mare, a sud-ovest e a sud da pascoli; ha due foci per le quali s'introduce l'acqua dal mare. Di questa cosidetta *Palude Sipontina* si addossò il bonificamento il Comune di Manfredonia mediante scoli ben diretti non essendo possibili le colmate come in Toscana, ove fecero sì buona prova.

Altrove torrenti irrefrenabili allagarono e trasformarono le soggiacenti campagne in pantani, come avvenne nelle pianure di Vico, di Capua, di Salerno, di Eboli, della valle del Crati, nelle *sterpine* di Ginosa e in altri luoghi, ora però bonificati in gran parte, a far capo dal secolo XVI, fra cui quelli dei dintorni di Napoli, mediante opere idrauliche o canali, detti *Regi Lagni*, dalle Bocchette di Nola sino a Vico di Pantano,

coi quali furono incanalate le sorgenti, gli stagni, gli scoli e le escrescenze dei torrenti che rendevano infruttuosi e insalubri i terreni feraci di Aversa e di Acerra. In seguito, e sotto Ferdinando I, altri terreni bassi furono sottratti alle acque, affondando vieppiù gli alvei, e successivamente furono arginati i torrenti che scendon dall'alto nel circondario di Nola.

## IX. — Geologia.

Le rocce primitive o fondamentali del suolo dell'Italia meridionale appariscono in Calabria, e sono graniti e scisti cristallini, formanti le ruvide vette dell'Aspromonte, della Serra e della Sila. Esse sono circondate quasi dovunque da basse colline terziarie; ma dal lato nord si attaccano con l'Apennino propriamente detto per mezzo del gruppo del Pollino, formato in gran parte di calcari secondari antichi, che si continuano ad intervalli coi monti della Lucania, protendendosi sin verso Avellino e la penisola sorrentina. Calcari analoghi appariscono poi nel gruppo del Gran Sasso e in poche altre località; ma la gran distesa dell'Apennino meridionale, dalla valle del Velino insino alla Basilicata, è formata quasi per intiero da terreno secondario più recente, ossia dai cosidetti calcari ippuritici del cretaceo. Distinti affatto dall'Apennino sono poi la catena, o meglio altipiano, delle Murge in Puglia e la penisola del Gargano, costituite in massima parte da calcari cretacei e quest'ultima anche da giuresi.

Estesissimi sono i terreni terziari e in particolare i calcari e gli scisti dell'eocene, le argille e le sabbie del pliocene. I primi formano per lo più grandi masse addossate ai monti secondari dell'Apennino ed occupano estensioni grandissime nel centro della penisola, da Aquila a Campobasso e Potenza e sino alla Calabria; i secondi, sviluppati particolarmente nel versante adriatico, formano una zona continua di basse colline lungo il mare, dal Tronto al Tavoliere di Puglia, nella Basilicata orientale e nella penisola leccese. Nè vi mancano i terreni del miocene, o terziario medio, talvolta con ligniti, particolarmente nel Teramano e in Calabria.

In quanto ai terreni quaternari e recenti, essi trovansi di preferenza lungo i litorali e allo sbocco delle grandi valli, dove formano pianure acquitrinose e generalmente malariche, quali quelle di Fondi, di Mondragone, di Pesto, di Sant'Eufemia lungo il Tirreno, lunghe striscie di litorale malsano nel golfo di Taranto e il più volte accennato Tavoliere di Puglia verso l'Adriatico.

Fra i terreni quaternari vanno annoverati i vulcanici prodotti dai grandi centri eruttivi insulari delle Isole Pontine e dell'Ischia, e dai continentali di Roccamonfina, dei Campi Flegrei e del Vesuvio, cui devesi aggiungere il monte Vulture nei dintorni di Melfi. Tutti questi vulcani hanno dato prodotti svariati, alcuni trachitici, come le isole Ponza, l'Ischia, i Campi Flegrei e in parte Roccamonfina; altri lavici, tra cui specialmente il Vesuvio, tuttora attivo, e che costituisce una delle principali attrattive dei dintorni di Napoli.

Fra i terreni più recenti giova infine accennare ai depositi di travertino, prodotti ordinariamente da acque termali, entro i quali non è difficile trovare avanzi di vegetali ed ossami di animali ora scomparsi.

## X. — Prodotti agrarii.

Le provincie continentali del Mezzogiorno, ben nomate *Sicilia Continentale* dal tempo della dominazione normanna che fondò il regno delle Due Sicilie, formano una regione prediletta dalla natura. Il piovente occidentale soprattutto, annaffiato da una quantità sufficiente di piogge annuali, potrebbe divenire uno sterminato giardino, come tali son già parecchie delle sue piagge a Sorrento, a Salerno, a Reggio di Calabria. La temperatura media di Napoli è semi-tropicale, vale a dire di 16°.7;

il massimo del caldo 40°; il massimo del freddo — 5° e le piogge annue mm. 0.947. Rarissima la neve, la quale non ammanta che per qualche mese le vette montane. Nei giardini e nei verzieri litoranei la vegetazione è di un'opulenza al tutto meridionale: gli aranci, i limoni e gli altri agrumi vi lussureggiano; le palme vi spandono i loro ventagli flessuosi maturando non di rado i datteri, in ispecie a Reggio; l'agave americana v'innalza i suoi alti candelabri; la canna da zucchero, la pianta del cotone con altre piante industriali, che non osano uscir fuori delle stufe nel rimanente dell'Europa, vivono colà liberamente nelle campagne.

Quanto all'ulivo, l'albero per eccellenza nelle plaghe mediterranee e che riveste appena il lembo della Liguria occidentale, esso si estende in selve ombrose e feraci nella Calabria e in altre provincie. Persino le roccie cosparse appena di terra vegetale e senza umidore apparente, sono di una grande fertilità e non pochi promontorii, che piombano a picco nel mare, veggonsi vestiti in vetta di vigneti e frutteti lussureggianti.

Le provincie meridionali d'Italia sono veramente, con la Sicilia, l'Andalusia, certi distretti della Grecia e dell'Asia Minore, l'ideale della zona calda temperata, se non che alcune steppe del piovente Adriatico e le alte valli apenniniche, che rammentano il centro dell'Europa, contrastano con la magnificenza vegetativa dei litorali. Di presente però il pascolo predomina sempre, e il Tavoliere di Puglia, coi monti che lo dominano, sono ancora in parte pasture secondo le stagioni; ancor di recente i pastori abruzzesi erano costretti nel verno a scendere nelle Puglie per torre a fitto i pascoli conforme agli antichi usi feudali.

La maggior parte per altro delle terre utilizzate nelle suddette provincie consiste in terre da lavoro o coltivate. Come ai tempi romani, esse producono anzitutto cereali in copia, olii, vini, frutta, ortaglie, ecc.; e vi si coltiva per giunta il tabacco, il cotone, la robbia e alcune altre piante industriali.

Gli olii delle Puglie son ricercati ogni di più e già fanno una concorrenza vittoriosa agli scarsi ma prelibati olii della Liguria occidentale e di Nizza. Quanto ai vini, il *Lacryma Christi* del Vesuvio, il vino bianco di Capri, i vini d'Ischia e di Procida hanno sempre avuto una grande rinomanza. E così fu sempre, come si legge nella dotta *Descrizione* di Giuseppe Del Re:

« Moltissime erano le specie delle uve, ma pochissime sono conosciute ai giorni nostri. Varrone e Columella ci avvertono che un campo di viti alte produceva nelle annate copiose fino a quindici anfore, cioè circa trenta barili della nostra misura. Cotanto prodotto mostra ad evidenza che il terreno esser doveva molto fertile e ben coltivato. Verso il quinto secolo di Roma erano in gran rinomanza più di trenta specie dei nostri vini, ed in ispecial modo il Gauro, il Massico, il Cecubo, il Falerno, il Vesuviano, il Sorrentino, il Caulonio, il Reggino, il Brindisino e l'Aulonio, presso Taranto (Varr., *ap.* Plin., lib. xiv; Aten., lib. i).

« Columella fa menzione di dieci specie di ulivi che si alimentavano nelle nostre regioni, nonchè dei delicati olii Campani, Irpini, Pentri, Lucani, Calabri, Turii, Tarentini e Salentini che i Romani e gli altri Italiani acquistavano a preferenza e consumavano per fasto. La macina di cui parla Varrone, fortunatamente ritrovata nel secolo scorso tra gli scavi di Pompei, fa testimonianza dell'ottimo metodo che adoperavano i nostri antenati per estrarre l'olio di prima qualità: con essa non veniva affatto infranto il nocciuolo ossia osso ».

## XI. — Cenni storici.

Le provincie di cui stiamo trattando hanno un'istoria antichissima che verremo narrando partitamente nella descrizione di ciascuna. Per cansare le ripetizioni, bastino per ora i pochi cenni seguenti.

Fin dai primi tempi romani il paese che stendesi dal Tronto al capo dell'Armi era diviso in staterelli appartenenti ai seguenti numerosissimi popoli o tribù che dir si voglia: i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Palmensi, i Pretuziani, gli Adriani, i Peligni, i Vestini, i Marsi, i Marrucini, i Frentani, i Sanniti Pentri, i Sanniti Irpini, i Sanniti Caudini, i Caraceni, gli Ausonii, gli Aurunci, i Sidicini, i Campani, i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Reggini, i Locrii, i Cauloni, gli Scilletici, i Crotonesi, i Sibariti o Turii, i Sirini od Eraclesi, i Metapontini, i Tarentini, i Cumani, i Palepolitani e Napoletani, i Posidoniati poi Pestani, i Veliensi, li Japigi, i Calabri o Messapii, i Salentini, i Peucezii, i Dauni, e finalmente gli Apuli o Pugliesi.

Scorsero cinque epoche dal tempo che tutte queste antiche genti, divise in piccoli Stati, avevano perduto la propria indipendenza difesa e mantenuta da tre secoli di guerre sanguinose.

Durante la prima epoca furono spogliate dai Romani delle loro possessioni, sottoposte a duro giogo e ridotte ad uno stato estremo di oppressione, di miseria e di avvilimento.

La seconda fu opera di Barbari, i quali introdussero il feudalismo, sistema di governo ignoto all'antichità, ed istituirono una nuova forma di viver civile. Da ciò nuove leggi e nuovi costumi promossi da Carlo Magno. I sudditi più potenti arrogaronsi le prerogative sovrane e ne abusarono con orribili licenze ed oppressioni. La forza pubblica concentrata nelle lor mani assoggettò la podestà sovrana la quale fu costretta, per reggersi, a tenerli devoti al proprio volere. Ne risultò che i principi, divenuti deboli ed impotenti, non ebbero che una forza precaria e mal ferma e i loro Stati furono costretti a soggiacere per molti secoli a mutamenti frequenti ed a mali interminabili.

La terza epoca ebbe principio coi Normanni ed ebbe fine con gli Svevi. Ruggero I fondò una potente monarchia sulle rovine della barbarie e dell'anarchia. Federico I stabilì un nuovo ordine di cose. Superiore ai lumi del secolo, la sua mente atterrò la barbarie feudale, fondò un governo civile, compilò un Codice di leggi, assicurò la vita e la proprietà e formò la felicità generale.

Durante la quarta epoca il suo edifizio fu atterrato dagli Angioini, il cui governo divenne arbitrario, e il feudalismo mise radici più profonde di quelle dei tempi precedenti. Ferdinando I di Aragona calcò le orme medesime di Federico, ma divenne bersaglio così del potere feudale come dello straniero.

Peggiorò assai lo stato politico e civile nella quinta epoca in cui i vicerè governarono il regno come provincia della monarchia di Spagna. Tutto precipitò in quel tempo nefasto nell'oppressione, nella corruzione e nella miseria.

L'assunzione al trono delle Due Sicilie di Carlo III formò la sesta epoca la quale addusse un grande mutamento nel regno e nelle condizioni dei suoi abitanti. Egli cominciò a regnare più come padre che come sovrano ed introdusse grandi riforme nel regno. Protesse le scienze e le lettere, riformò, con grave dispendio, l'Università degli studi, fondò accademie e lasciò in Napoli monumenti imperituri, fra i quali il gran teatro San Carlo, il braccio nuovo del palazzo Reale, i maestosi palazzi di Capodimonte, di Portici e di Caserta, i famosi acquedotti di quest'ultima, i quartieri di Cavalleria a Napoli, Aversa, Nola e Nocera, il ponte presso la Deputazione della Salute, l'anfiteatro per le fiere presso il ponte della Maddalena, le strade pel pubblico passeggio intorno a Napoli e il restauro di quelle del regno, le miniere scavate nelle Calabrie, ecc. In tutte codeste e in altre opere Carlo III profuse i tesori che aveva recato con sè e che trasse, durante il suo regno, dalle Spagne.

Morto, nel 1759, senza prole, gli succedette suo fratello, Ferdinando VI di Spagna, non senza separare in prima e in perpetuo le Due Sicilie dalla monarchia spagnuola, trasmettendole al figliuolo Ferdinando IV, ragazzo allora di soli otto anni, sotto un Consiglio di reggenza, e il buon governo del primo ministro, Bernardo Tanucci.

Nel 1768 Ferdinando si recò in mano le redini del governo, ma fu poi fuorviato dalla moglie Maria Carolina d'Austria e dal favorito Acton. All'avanzarsi dei Francesi nel 1798 fuggì in Sicilia e fu proclamata la Repubblica Partenopea. Dopo gli eccidii delle orde del cardinal Ruffo, tornò a Napoli, ove compì atroci vendette; ma nel 1806 fuggì di bel nuovo in Sicilia, cedendo forzatamente il trono, prima a Giuseppe Bonaparte e quindi a Gioacchino Murat. Il 17 giugno tornò per la seconda volta a Napoli, inaugurando un governo reazionario e crudelissimo e riunendo i suoi Stati in un regno delle Due Sicilie, pigliando nome di Ferdinando I. Ma nel 1820 fu costretto a concedere la Costituzione spagnuola del 1812, la quale fu poi abolita nel 1821 dalle armi austriache.

Dalla moglie Carolina d'Austria (morta nel 1815) ebbe Ferdinando I i seguenti figli: Francesco I (morto nel 1830); Maria Cristina (morta nel 1849), che fu moglie di Carlo Felice re di Sardegna; Amalia (morta nel 1846) che fu moglie di Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi; Leopoldo, principe di Salerno (morto nel 1857).

Ferdinando II (il famoso *Re Bomba*), nato nel 1810 a Palermo, figlio di Francesco I e d'Isabella Maria di Spagna, salì sul trono nel 1830, spense nel sangue la rivoluzione del 1848 e governò tirannicamente sino alla sua morte in Caserta, il 22 maggio del 1859. Dalla prima moglie Maria Cristina di Savoia (morta il 31 gennaio 1836), figliuola di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, ebbe un figlio, Francesco II, decaduto in forza del plebiscito del 21 ottobre 1860, e morto ad Arco nel Trentino al principio del 1895. Dalla seconda moglie, Maria Teresa d'Austria (morta nel 1867), ebbe i seguenti figli: Luigi conte di Trani (morto nel 1886); Alfonso conte di Caserta (nato nel 1841); Gaetano conte di Girgenti (morto nel 1871); Pasquale conte di Bari (nato nel 1852), e quattro figlie.

Questo per sommi capi il sommario storico dell'ex-reame di Napoli, del quale tratteremo più diffusamente l'istoria nel capitolo su Napoli e le singole sue provincie.

CARTA DELLA CAMPANIA
PROVINCIE DI
NAPOLI, AVELLINO, BENEVENTO
CASERTA E SALERNO
Scala di 1:900.000
0 5 10 20 30 40 Chilometri
PROV. DI AQUILA
PROV. DI ROMA
PROV. DI MOLISE
PROV. DI TERRA DI LAVORO
MARE TIRRENO
Golfo di Gaeta
Golfo di Napoli
SORA
FROSINONE
Alatri
Anagni
Segni
Ferentino
Ceccano
Ceprano
Arce
Roccasecca
Cassino
Pontecorvo
Vallecorsa
Fondi
Terracina
Sezze
Piperno
Paludi Pontine
F. Sisto
L. di Paola
C. Circello
S. Felice Circeo
Sperlonga
GAETA
Minturno
Sessa
Teano
Roccamonfina
Carinola
Mondragone
Castelvolturno
F. Volturno
Capua
Caserta
S. Maria Capv.
Aversa
Giugliano
Marano
NAPOLI
POZZUOLI
C. Miseno
Procida
I. Procida
Ischia
I. D'ISCHIA
Forio
Casamicciola
Barano
I. Ventotene
Ventotene
Sc.o S. Stefano
I. Palmarola
I. di Ponza
Ponza
Sc.o della Botte
I.le di Ponza
I. Zannone
Sorrento
Massalubrense
Capri
Anacapri
I. di Capri
ISERNIA
Venafro
Capriati
Cerro
Pietramelara
Formicola
Pignataro
Caiazzo
Alife
Piedimonte
Cervaro
Mignano
Esperia
Ausonia
Castelforte
Gaeta
Formia
Sperlonga
Terracina
Ceccano
Frosinone
Sora
Isola
Arpino
Atina
Alvito
Castelliri
Pescosolido
Campoli
Castellone
Roccasecca
Pontecorvo
Pignataro
Mignano
Teano
Carinola
Capua
Caserta
Aversa
Giugliano
Marano
NAPOLI
POZZUOLI
Procida
Ischia
Forio
Casamicciola
Barano
Ventotene
Sorrento
Massalubrense
Capri
Anacapri
Gaeta
Formia
Minturno
Sessa
Teano
Roccamonfina

Spiegazione dei Segni
Capoluogo di Provincia
" " Circondario
" " Mandamento
Comune
Limite di Provincia
" " Circondario
Strade Ferrate
" di 1ª Classe
" " 2ª "
" " 3ª "
Tramvie
CAMPOBASSO
FOGGIA
BENEVENTO
AVELLINO
SALERNO
POTENZA
MELFI
LAGONEGRO
Golfo di Salerno
Golfo di Policastro
Civita Campomarano
LARINO
Casacalenda
S. Croce
Boneffro
Montagano
Castropignano
Trivento
Trosolone
S. Giovanni
Celenza Valfortore
Baranello
Jelsi
Volturara Appula
Riccia
Cerreto
Castelpagano
Sepino
S. Croce
Basebico
S. BARTOLOMEO IN GALDO
Biccari
Troja
Orta Nova
Morcone
CERRETO SANNITA
Pontelandolfo
Guardia
Castelfranco in Miscano
Orsara di Puglia
BOVINO
Deliceto
Ascoli Satriano
Solopaca
Vitulano
Paduli
Montecalvo Irpino
Accadia
ARIANO
S. Agata
Candela
Rocchetta
Montefusco
Mirabella Eclano
Frigento
Grottaminarda
Castel Baronia
Lacedonia
Montemilletto
Aquilonia
Andretta
Barile
Rionero in Vulture
Cicciano
Baiano
Mercogliano
Chiusano
Paternopoli
S. ANGELO DE' LOMBARDI
Montemarano
NOLA
Avellano
Montefortte
Volturara
Teora
Pescopagano
Sarno
Solofra
Bagnoli Irpino
Laviano
Bella
Avigliano
Nocera
Baronissi
Calabritto
Muro Lucano
Angri
Pagani
S. Cipriano
Cava de' Tirreni
Gragnano
Majori
Vietri sul Mare
Agerola
Amalfi
Positano
Montecorvino Rovella
CAMPAGNA
Contursi
Buccino
Picerno
Eboli
Vietri di Potenza
Caggiano
Postiglione
Polla
Brienza
Capaccio
PESTO
Rocca d'Aspide
S. Angelo Fasanello
SALA CONSILINA
Teggiano
Padula
Agropoli
Ogliastro
Torchiara
Laurino
Castellabate
P. Licosa
Gioi
VALLO
Montesano
Sanza
Pollica
Casalbuono
Laurito
Torre Orsaia
Vibonati
Pisciotta
Centola
Licusati
Camerota
C. Palinuro
Maratea
F. Sele
Tanagro
Ofanto
Bradano
Basento
Agri
Sinni
Noce
Lit. Salussolia, Torino

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

# CAMPANIA

La Campania comprende, secondo le divisioni ora in uso, le provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno, le quali si possono tutte considerare come appartenenti al piovente tirrenico, siccome quelle che son situate fra l'Apennino e il Tirreno. Solo piccole porzioni delle provincie di Avellino e di Benevento appartengono al piovente opposto per correr che fanno le loro acque all'Adriatico.

**Confini.** — La Campania confina a nord con le provincie di Roma, Aquila e Campobasso; a est con quelle di Campobasso, Foggia e Potenza; a sud col Tirreno e a ovest pure col Tirreno e con la provincia di Roma. Sta fra i gradi 0°.52′ e 3°.22 longitudine est dal meridiano di Roma e fra i 40°.3′ e 41°.48 latitudine boreale.

**Superficie e popolazione.** — La popolazione presente della Campania, calcolata al 31 dicembre 1893, sommava a 3,095,132 abitanti, sopra una superficie di 16,292 chilometri quadrati. Questa popolazione è distribuita come segue: provincia di Avellino, 414,026 abitanti su 3037 chilometri quadrati; provincia di Benevento, 246,508 abitanti su 2118 chilometri quadrati; provincia di Caserta, 739.036 abitanti su 5267 chilom. quadrati; provincia di Napoli, 1,125,350 abitanti su 906 chilometri quadrati; provincia di Salerno, 570,212 abitanti su 4964 chilometri quadrati.

**Coste.** — Tutta quasi la parte occidentale della regione Campana è bagnata dal Tirreno che vi forma seni e golfi. Singolare è il contrasto che porge codesta costa in cui a punti incantevoli per mitezza di clima, feracità e varietà di suolo subentrano squallide lande inabitabili pei miasmi esalanti dalle paludi che l'incuria secolare ha lasciato invadessero città fiorenti ed ubertose campagne.

Il litorale del Compartimento incomincia poco di là da Terracina col laghetto di Fondi e prosegue quasi in linea retta senza seni e promontorii sino alla punta di Gaeta. Ivi s'incurva quasi a semicerchio per proseguire poi nei bassi fondi di Minturno e di Sessa, rinomati nell'istoria per antica civiltà e per esservisi rifugiato Mario perseguito da Silla. Squallido e deserto il litorale oltre il monte Massico prolungasi a Castelvolturno, ove il Volturno, il maggiore dei fiumi della regione, si versa nel mare. Seguono i pantani di Mondragone e di Castelvolturno, i laghetti di Patria, di Licola, di Cannilo (l'antico Averno) e del Fusaro; fra questi tre ultimi e il mare sono le rovine dell'antica famosissima Cuma.

Lasciato appena il lago del Fusaro e superati lo scoglio di San Martino e la punta di Furno, si gira il classico capo Miseno e si entra nella baia deliziosa di Pozzuoli e quindi, girato il capo Posillipo, nel non men delizioso e incantevole golfo di Napoli. Superata la punta Campanella si para poi innanzi l'ampio golfo di Salerno e poco oltre ricomincia il litorale triste e deserto con le rovine della vetusta Pesto, finchè si arriva ai monti del Cilento e al golfo di Policastro con in mezzo la punta Licosa e il capo Palinuro.

***

I confini precisi della Campania variarono in periodi diversi. Il Liri par fosse riconosciuto dapprima qual suo confine settentrionale, ma in seguito il distretto meridionale

di codesto fiume, sino ai colli Massicani ed alla città di *Sinuessa* (ora Mondragone) fu compreso nel Lazio e i confini della Campania furono ristretti in proporzione.

A sud altresì il territorio fra il Silaro (ora Sele), che formava il confine della Lucania, e il giogo apenninico che cinge il golfo di Posidonia (golfo di Salerno) a nord era occupato dai Picentini — ramo degli abitanti del Piceno sull'Adriatico — e non riputavasi appartenente alla Campania, quantunque unito amministrativamente ad essa. In origine, invero, il nome di Campani par fosse applicato soltanto agli abitanti della grande pianura che occupa sì gran parte della regione e non includesse gli abitanti delle colline intorno *Suessa* (Sessa), *Cales* (Calvi) e Teano, occupate dagli Aurunci e dai Sedicini.

Ma la Campania, nel senso in cui il termine è adoperato da Strabone e da Plinio, era confinata a nord dal basso giogo dei colli Massicani che stendonsi dal mare presso Sinuessa, o Mondragone, per raggiungere il gruppo più alto di montagne vulcaniche le quali s'ergono fra Suessa e Teano e che comprendevano tutto quest'ultimo giogo: Venafro e il territorio annesso ad esso nella valle del Volturno, ch'era stata Sannita in origine e fu poi inclusa nella Campania, quantunque Strabone pare l'assegni in un passo (v, p. 238) al Lazio.

La frontiera orientale della Campania è segnata chiaramente dai primi gioghi degli Apennini: il monte Callicola, a nord del Volturno, e il monte Tifata, a sud di questo fiume, mentre altri gioghi più alti prolungano l'alpestre barriera verso sud-est sino alle sorgenti del Sarno. Presso quest'ultimo punto un braccio laterale staccasi improvvisamente dalla massa principale dell'Apennino formando un'alta ed angusta catena lunga circa 38 chilometri e terminante coll'ardito promontorio di Minerva o penisola Sorrentina. Codesta catena separa la baia di Napoli (o golfo di *Cuma* o *Crater*, come chiamavasi anticamente) da quello di Salerno (già di Posidonia) e formava eziandio il limite fra la Campania nel senso più stretto del termine, e il territorio dei Picentini. Quest'ultimo occupava il distretto meridionale della catena lungo le sponde del golfo Posidonico o Salernitano sino alla foce del Silaro o Sele.

La regione circoscritta in tal modo è una delle più belle e fertili del mondo e la porzione innegabilmente più felice dell'Italia. Gli scrittori greci e romani gareggiano nel celebrare le sue naturali prerogative — l'ubertosità del suo suolo, la bellezza del suo paesaggio, la dolcezza del suo clima e l'eccellenza dei suoi porti. Plinio la chiama *Felix illa Campania* (donde il nome di *Campania Felice*) *certamen humanae voluptatis.* Più entusiastico è Floro là dove dice: *Omnium non modo Italia sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo. Denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari.* Anche i più sobrii, Polibio e Strabone, ne tessono alte le lodi; e Cicerone definisce le pianure intorno Capua *fundum pulcherrimum populi Romani*, *caput pecuniae*, *pacis ornamentum*, *subsidium belli*, *fundamentum vectigalium*, *horreum legionum*, *solatium annonae.*

La maggior parte della Campania è una pianura ininterrotta di una feracità quasi inarrivabile, stendentesi dalle falde dell'Apennino al mare. Ma la sua uniformità è alterata da due notabili configurazioni naturali, una delle quali è un gruppo di colline vulcaniche di ragguardevole estensione ma di altezza moderata che levansi subitamente dalla pianura fra Cuma e Napoli e costituiscono un tratto collinoso lungo circa 24 chilometri da est a ovest e largo da 12 a 16 chilometri. Una delle più ragguardevoli di queste colline è il monte Gauro (ora monte *Barbaro*) così rinomato nell'antichità pei suoi vini e di cui diremo due parole più innanzi.

L'intiera catena, del pari che le isole vicine d'Ischia (*Aenaria*) e di Procida (*Prochyta*), è di origine vulcanica e conserva traccie evidenti dell'azione relativamente recente di fuochi sotterranei. I quali furono riconosciuti dagli antichi scrittori nel

*Forum Vulcani* (ora Solfatara) presso Pozzuoli; ma noi non abbiamo notizia di alcuna eruzione nei tempi antichi simile a quella che diede origine, nel 1528, a monte Nuovo presso la suddetta Pozzuoli.

Dall'altro lato di Napoli e staccato intieramente dal gruppo suddetto di colline del pari che dalla catena apenninica da cui è separata da una larga cintura di pianura intermedia — ergesi isolato il Vesuvio, il cui regolare cono vulcanico forma una delle più notabili conformazioni naturali della Campania. Il suo carattere particolare fu notato dagli antichi osservatori anche prima che la tremenda eruzione del 79 di C. porgesse una prova sì convincente che i suoi fuochi sotterranei non erano *spenti per mancanza di alimento*, come suppose Strabone (v, p. 247). Del Vesuvio tratteremo per disteso nel circondario di Napoli.

Ma l'azione vulcanica nella Campania, quantunque ristretta nei tempi storici ai due gruppi di monti summentovati, deve essere stata in un periodo assai più estesa. Il monte detto di *Rocca Monfina* o *monte di Santa Croce*, che ergesi sopra Sessa ed era la sede antica degli Aurunci, è somigliantemente un vulcano estinto; e il suolo di tutta la pianura Campana sino alla radice dell'Apennino è di natura vulcanica, dal che deriva il carattere fisico e chimico a cui va debitore della sua grande fertilità.

Fu probabilmente per le prove d'incendio sotterraneo così evidenti nella loro vicinanza che i Greci di Cuma diedero il nome di *Campi Flegrei* (τὰ Φλεγραῖα πεδία) alla porzione della Campania adiacente alla loro città (Diod., iv, 21; Strab., v, p. 245). Un'altra denominazione, sotto la quale par fosse noto lo stesso tratto, era quella di *Campi Laborini* (Plin., iii, 5, s. 9) da cui derivò probabilmente il nome moderno di *Terra di Lavoro*, ora adoperato a designare la provincia di Caserta. Questa vasta pianura tanto celebrata, così negli antichi come nei moderni tempi, per la sua fertilità straordinaria, Strabone la chiama la pianura più opulenta del mondo e soggiunge che produceva frumento della qualità più fine; mentre alcune parti di essa davano quattro raccolti all'anno — vale a dire, due di spelta, uno di miglio e il quarto di vegetali diversi (Strab., v, p. 242). Anche Plinio riferisce che produceva annualmente due raccolti di spelta ed uno di miglio; mentre le porzioni rimaste in maggese coprivansi di rose adoperate per la fabbricazione dei cosmetici e delle profumerie onde Capua andava sì rinomata. La spelta della pianura Campana era di una qualità particolarmente sopraffina sì che riputavasi la sola adatta alla manifattura dell'*alica*, una specie, apparentemente, di pasta, detta da Strabone Χόνδρος.

Anche Virgilio sceglie le pianure intorno alla ricca Capua e il tratto alle falde del Vesuvio quali esempi di terreni della miglior qualità per fini agrari atti alla coltura del vino insieme, dell'olio e del grano:

*Talem dives arat Capua, et vicina Vesevo*
*Ora jugo et vacuis Clanius, non aequus Acerris.*

Dalle espressioni precitate di Cicerone è evidente che l'*ager Campanus* — il distretto immediatamente intorno a Capua — mentre continuò ad essere proprietà pubblica dello Stato Romano, fu uno dei luoghi donde traevansi le provviste di grano per la pubblica alimentazione.

Non v'ha dubbio che la vite coltivavasi come al presente per tutta la pianura, secondo narra Virgilio nel passo precedente; ma i vini più scelti raccoglievansi sui pendii delle colline: il *Massico* e il *Falerno* sui fianchi del monte Massico e le adiacenti colline vulcaniche presso Sessa e Calvi (*Cales*); il *Gaurico* sui declivii del monte Gauro e delle altre colline presso Pozzuoli e il *Sorrentino* nella parte opposta della baia. Tutti codesti vini andavano fra i più rinomati di quei tempi. Nè men pregiato era l'olio d'ulivo della Campania: quello di Venafro in ispecie era proverbiale per la sua squisitezza, come leggiamo in Orazio (*Carm.*, ii, 6, 16), e gli altri tratti montuosi erano appena inferiori,

I vantaggi marittimi della Campania appareggiavansi a quelli che derivavano dalla fertilità naturale del suo territorio. La sua linea costiera ha una direzione discretamente uniforme verso il sud-est dalla foce del Garigliano a Cuma: ma a sud di questa ultima è interrotta dal suddescritto ardito ed isolato gruppo di monti vulcanici che vanno a metter capo verso sud nell'alto e dirupato capo Miseno. Fra questo punto e il promontorio di Minerva o punta Campanella — che non è altro, com'è detto più sopra, se non l'estremità di un braccio laterale dell'Apennino — la costa è incavata profondamente dalla magnifica baia detta anticamente *Cratere*, dalla sua forma a coppa, ed anco *Sinus Cumanus* e *Puteolanus* dalle vicine città di Cuma e Puteoli o Pozzuoli — ed ora nota e celebrata nel mondo tutto sotto il nome di *Golfo di Napoli.*

I due gioghi che costituiscono i due promontorii confinanti codesta baia o golfo che dir si voglia, continuano nelle isole adiacenti: quelle d'Ischia e Procida presso il capo Miseno d'origine vulcanica come il prossimo continente; mentre l'isola opposta di Capri, con le sue rupi precipiti e calcari, è evidentemente un prolungamento del giogo calcare apenninico che termina al capo Campanella.

Le spiagge di questo golfo incantevole, entro terra ed aperto soltanto ai miti e temperati venti di sud-est, furono frequentate di buon'ora dai Romani come luogo di ritiratezza, di amenità e di lusso; e, in giunta alle città numerose che crebbero intorno ad esso, le ville, i palazzi, i giardini che colmavano gli interstizi fra esse eran così numerosi che presentavano, al dir di Strabone, l'aspetto di una città continua. Anche Tacito lo chiama *pulcherrimus Sinus*, con tutto che ai tempi suoi non si fosse ancor riavuto dall'orribile devastazione cagionata dalla memorabile eruzione vesuviana del 79 dopo C.

Nel lato nord dell'ampia baia, immediatamente dietro il promontorio Miseno, stendesi un'altra più piccola baia, nota col nome di *Sinus Baianus*, ora golfo di Baia, e qui trovavansi due porti eccellenti — quello di Miseno stesso presso il promontorio omonimo; e, nel lato opposto della baia, quello di Pozzuoli, che divenne sotto l'Impero romano uno dei porti più frequentati d'Italia.

Strabone (p. 242) parla della costa della Campania da Sinuessa (Mondragone) a capo Miseno come formante un golfo, e può essere benissimo che ai tempi di Strabone la foce del Volturno fosse meno protratta e quindi si avesse un vero golfo in luogo di una spiaggia diritta; attualmente però quella porzione della costa non presenta che una leggera incurvatura, e conviene esaminarla sopra una scala più ampia per poterla considerare qual parte della gran baia che stendesi dal promontorio Circeo a nord a capo Miseno, o piuttosto all'isola d'Ischia a sud.

Nel lato meridionale del promontorio Sorrentino schiudesi un'altra grande baia, più estesa di quella di Napoli ma meno profonda. Era nota agli antichi col nome di golfo di Posidonia o *Paestum* (*Sinus Posidoniates o Paestanus* secondo Strabone, v, p. 251 e Plinio, III, 5, s. 10); ma le sue spiagge settentrionali soltanto sino alla foce del Silaro appartenevano alla Campania.

Il clima della Campania andava rinomato nell'antichità pel suo carattere mite e geniale, derivante, non v'ha dubbio, dalla sua esposizione a sud-ovest e dalle baie profonde che frastagliano le sue coste. Credevasi invero che quel clima avesse un'influenza snervante, e a questa influenza del pari che all'effeminatezza generata dall'opulenza del suolo gli antichi scrittori attribuirono il carattere imbelle, o non bellicoso, degli abitanti e i frequenti mutamenti di popolazione.

Oltre la bellezza del paesaggio e la mitezza del clima, le spiagge della Campania avevano un' attrazione particolare pei Romani nelle numerose acque termali onde abbondavano, segnatamente nelle vicinanze di Baia, di Pozzuoli e di Napoli. Codeste acque derivavano indubbiamente dai residui dell'azione vulcanica in quelle regioni; e le medesime cause producevano lo zolfo abbondante in tale modo nel *Forum*

*Vulcani* o Solfatara, presso Pozzuoli, da divenire un oggetto ragguardevole di commercio.

Una specie particolare di creta bianca adoperata nella preparazione dell'*alica* prementovata estraevasi dai colli presso il medesimo luogo, detti *Colles Leucogaei;* mentre la sabbia vulcanica di altri colli, in vicinanza immediata di Pozzuoli, formava un cemento di straordinaria durezza, detto *Puteolanum* (Plin., xviii, 11, s. 29, ecc.), d'onde il nome di *pozzolana* dato alle sabbie vulcaniche aventi la proprietà di formare malte idrauliche in mescolanza colle calci grasse.

Tutti gli antichi scrittori affermano concordemente che i Campani non furono gli aborigeni del paese a cui diedero il loro nome. Invero, come potevasi ragionevolmente aspettare per la sua grande fertilità, la Campania pare andasse soggetta a reiterate mutazioni di popolazione e fosse conquistata da orde successive d'invasori stranieri (Pol., iii, 91). Di questi rivolgimenti i primi sono avvolti in grande oscurità; ma nel tutto insieme par chiaro che la popolazione originale di questo fertil paese (la prima almeno di cui vi ha un ricordo) era una razza Osca od Ausonia. Antioco di Siracusa lo dice abitato dagli Opici, detti anche *Ausonii.* Polibio, per contro, tentò stabilire una distinzione fra i due e descrisse le sponde del Crater (ora golfo di Napoli) come occupate dagli Opici e dagli Ausonii; mentre altri spinsero la distinzione più oltre e rappresentarono gli Opici, gli Ausonii e gli Osci quali razze separate che impadronironsi successivamente del paese (Strab., v, p. 242). La fallacia di quest'asserzione è ovvia: *Opici* ed *Osci* son meramente due forme dello stesso nome ed havvi ogni ragione per far credere che gli Ausonii erano un ramo della medesima razza se non assolutamente una razza identica ad essi.

Egli par certo che i primi coloni Greci in quelle regioni le trovarono occupate dal popolo ch'essi chiamarono Opici; di che questa porzione d'Italia fu denominata da essi *Opicia* (Οπικία). Nell'istesso tempo noi troviamo indizi numerosi di stabilimenti Tirreni (ossia Pelasgi), segnatamente lungo la costa, i quali pare appartengano ad un periodo antichissimo e non si possano attribuire al dominio etrusco posteriore (Niebuhr, vol. i, p. 45; Abeken, *Mittel Italien*, p. 102). Che questi stabilimenti fossero anteriori a quelli degli Osci o fossero disseminati lungo le coste mentre codesto popolo occupava principalmente l'interno, è un punto su cui è impossibile pronunciare un'opinione.

Il fatto più antico che puossi ammetter come *storico* rispetto la Campania è lo stabilimento della colonia Greca a Cuma, e quantunque noi non possiamo al fermo ammettere come autentica la data assegnata dagli ultimi cronologi, vale a dire l'anno 1050 av. C., pare abbiavi ragione di credere ch'esso fu effettivamente — come afferma Strabone e come vedremo a suo tempo sotto Cuma — il più antico di tutti i greci stabilimenti in Italia.

I Cumani estesero in breve il loro dominio fondando le colonie di *Dicearchia* (Pozzuoli), *Paleopoli* (Napoli vecchia) e Napoli nuova; e secondo alcune relazioni parrebbe ch'essi avessero fondato stabilimenti nell'interno di Nola e di Abella (Avella vecchia). Ma è probabile che il loro progredire fosse inceppato dallo stabilimento di una nuova e più formidabile potenza vicina. La conquista della Campania per gli Etruschi è un fatto che noi non possiamo ricusare di ricevere come storico, per quanto imperfetta sia l'informazione che ne abbiamo.

Narra Polibio (ii, 17) che nell'istesso tempo che gli Etruschi possedevano le pianure dell'Italia settentrionale, occupate in seguito dai Galli, essi possedevano eziandio quelle della Campania intorno a Capua e a Nola; e Strabone (v, p. 242) dice ch'essi fondarono in questa parte d'Italia dodici città, la principale delle quali era Capua.

L'origine etrusca di Capua e Nola è attestata dalla testimonianza di Catone; e Livio ci dice che il nome originale della prima città era *Volturno*, forma evidentemente etrusca (Liv., iv, 37; Cat., ap. Vell. Pat., i, 7). Il periodo in cui fu stabilito questo

dominio etrusco è però una quistione assai dubbia; ma qual che ne possa esser la data, noi leggiamo che queste città etrusche pervennero rapidamente ad un alto grado di ricchezza e prosperità, ma furono grado grado snervate ed affievolite dalle mollezze sì che mal poterono resistere alla potenza crescente dei loro bellicosi vicini, i Sanniti. La sorte di Capua — loro città principale, che fu, come vedremo a suo luogo, costretta per la prima ad ammettere i Sanniti ai privilegi della cittadinanza ed alla partecipazione del suo fertile territorio, finchè cadde intieramente in loro potere — fu probabilmente condivisa in breve dalle città minori della Confederazione. Ma nè essa nè la metropoli divennero Sannite: pare costituissero sin da principio un corpo nazionale separato che assunse il nome di *Campani*, vale a dire *gente della pianura*. È evidentemente codesto evento che troviam designato qual *primo sorgere del popolo Campano*, in Diodoro (XII, 31), quantunque ei lo ponga nei 440 av. C.; mentre, secondo Livio (IV, 37) Capua non cadde nelle mani dei Sanniti che nel 423 av. C. La nuova nazione crebbe siffattamente in potenza che, sol tre anni dopo l'occupazione di Capua, essa potè prendere d'assalto la città greca di Cuma che aveva conservato la propria indipendenza per tutto il periodo del dominio etrusco.

Il popolo dei Campani, costituito in tal modo era essenzialmente di razza Osca. I conquistatori Sanniti o Sabellici pare formassero, come gli Etruschi che soppiantarono, un corpo relativamente esiguo; ed è probabile che l'originale popolazione Osca, che aveva continuato ad esistere, quantunque sottomessa, sotto gli Etruschi si amalgamasse rapidamente con un popolo di razza affine qual si erano i loro nuovi conquistatori, sì che i due accoppiaronsi intieramente in una sola nazione. Certo è che il linguaggio dei Campani continuò ad esser l'Osco e da loro deriva principalmente la conoscenza che abbiamo della lingua Osca. Il loro *nome*, come abbiamo già osservato, significava probabilmente solo gli abitanti della pianura ed era in quel periodo ristretto a quella parte soltanto che fu poi chiamata Campania. Nè pare che vi fosse fra essi alcuna organizzazione distinta od unione nazionale.

Gli Ausonii od Aurunci e i Sidicini a nord del Volturno, continuarono sempre ad esistere quali tribù distinte ed indipendenti. Le città minori intorno a Capua — Acerra, Atella, Calatia e Suessula — par seguissero il loro esempio e riconobbero probabilmente la supremazia della potente Capua; ma Nola si tenne in disparte e pare conservasse una più stretta connessione col Sannio: mentre Nuceria, o Nocera nella porzione meridionale della pianura Campana, apparteneva agli Alfaterni che erano probabilmente una tribù indipendente. Quindi i Campani, coi quali i Romani vennero a contatto nel quarto secolo av. C., furon soltanto il popolo di Capua stessa con la sua pianura circostante e le città dipendenti. Non erano però meno una nazione numerosa e potente: Capua stessa, al dire di Tito Livio (VII, 31), era a quel tempo *la più grande e la più opulenta città d'Italia:* ma quantunque fossero scorsi 80 anni appena dallo stabilimento dei Sanniti nella Campania, i Capuani erano già così sfibrati e corrotti dalle mollezze da essere inadatti al tutto a contender coll'armi coi loro più indurati e più energici fratelli nelle montagne del Sannio.

Nel 343 av. C., il picciol popolo dei Sidicini — con la loro città principale di Teano (ove li ritroveremo) sul pendìo orientale del gruppo vulcanico di Roccamonfina — assalito dai poderosi Sanniti, chiese aiuto ai Campani. L'aiuto fu pronto, ma i loro nuovi alleati furono alla lor volta sconfitti dai Sanniti in battaglia campale sulle porte stesse di Capua e rinchiusi entro le mura della loro propria città. In siffatto frangente si rivolsero a Roma; e per comprare l'aiuto di questa potente repubblica, dicesi facessero una cessione assoluta (*deditio*) della loro città e territorio ai Romani, i quali sposarono la loro causa e con le vittorie di Valerio Corvo a monte Gauro e Suessula (*Sessola*) liberarono tosto i Campani da ogni pericolo dei loro nemici Sanniti (LIV., VII, 29 a 37). È difficilissimo comprender gli eventi dei due anni successivi quali

ci son riferiti e non v'ha dubbio che il vero corso di essi ci fu occultato od alterato dagli annalisti romani.

I Campani, quantunque sottomessi nominalmente a Roma, par rappresentino una parte indipendente, e sposaron da ultimo apertamente la causa dei Latini quando ruppero apertamente guerra a Roma. La grande battaglia in cui le forze combinate dei Latini e dei Campani furono debellate dai consoli romani, T. Manlio e P. Decio, fu combattuta presso le falde del Vesuvio nel 340 av. C., e fu susseguita prontamente dalla sottomissione dei Campani, i quali vennero puniti con la perdita di quella porzione del loro fertile territorio a nord del Volturno nota sotto il nome di *Falernus Ager*. I cavalieri di Capua (*equites Campani*), che s'erano opposti alla defezione da Roma, furono ripagati coi pieni diritti di cittadini romani; mentre il rimanente ottenne soltanto la *civitas sine suffragio*.

Le medesime relazioni furono stabilite con le città di Cuma, Suessula ed Acerra. Noi troviamo, quindi, durante il periodo che tenne dietro a codesta guerra, per oltre 120 anni, l'unione più stretta fra i Campani e il popolo romano; i primi furono ammessi a servire nelle legioni regolari in luogo degli ausiliarii: e per questa ragione Polibio (LI, 24) calcolando la forza delle nazioni italiche nel 225 av. C., classifica i Romani e i Campani in un corpo, mentre enumera separatamente i Latini e gli altri alleati.

Il periodo dalla pace che tenne dietro alla guerra del 340 av. C., al principio della seconda Guerra Punica, fu un periodo di grande prosperità pei Campani. Il loro territorio invero divenne necessariamente il teatro occasionale delle ostilità durante le guerre prolungate dei Romani coi Sanniti; ed alcune delle città non connesse immediatamente con Capua, furono anche così avventate da esporsi all'inimicizia dei Romani, schierandosi coi loro avversari. Ma la presa della città greca di Paleopoli (*vecchia Napoli*) nel 326 av. C., spinse i vicini Napoletani a conchiudere con Roma un trattato di perpetua alleanza; e la conquista di Nola nel 313 av. C. e di Nocera nel 308 av. C. stabilì saldamente il dominio romano nella porzione meridionale della Campania. Ciò par fosse ammesso e confermato nella pace del 304 av. C. che pose fine alla Seconda Guerra Sannitica (LIV., VIII, 22-26, ecc.; NIEBUHR, vol. III, p. 259).

Nel 280 av. C. la Campania fu attraversata dagli eserciti di Pirro, ma i costui tentativi d'impadronirsi di Cuma o di Napoli andarono a vuoto (ZONARA, VIII, 4). I trionfi di codesto monarca non pare scuotessero neanche per un momento la fedeltà dei Campani. Ma altrimenti avvenne coi trionfi di Annibale. Immediatamente dopo la battaglia di Canne (216 av. C.) le città più piccole di Atella e Calatia dichiararonsi in favore del generale cartaginese e poco appresso la potente città di Capua gli schiuse le sue porte (LIV., XXII, 61, ecc.). A ciò non tenne però dietro, com'era forse da aspettarsi, la sottomissione del rimanente della Campania. Annibale s'impadronì di Nocera e di Acerra, ma rimase frustrato ne' suoi tentativi contro Napoli e Nola, ed anche la piccola città di Casilino non fu sottomessa che dopo un lungo assedio. Da quel tempo la Campania divenne una delle sedi principali della guerra e, durante parecchie campagne successive, fu il teatro delle operazioni guerresche dei due eserciti rivali. Seguirono molti combattimenti con vario successo; ma nell'insieme il risultato fu favorevole alle armi romane.

Ad Annibale non venne mai fatto d'insignorirsi di Nola, mentre i Romani riuscirono, nella primavera del 212 av. C., a por l'assedio a Capua; prima del termine dell'anno seguente questa città importante cadde di bel nuovo nelle loro mani. D'allora in poi i Cartaginesi sloggiarono dalla Campania e la guerra fu trasportata in altre parti d'Italia. Le città ribelli furono punite severamente e spogliate di tutti i privilegi municipali, ma la tranquillità di cui godè quindi innanzi codesta parte d'Italia, in un coi vantaggi naturali del suo suolo e del suo clima, ricondussero in breve la Campania in uno stato di prosperita uguale, se non superiore a quello di cui godeva in addietro: così, verso la fine

della Repubblica, Cicerone pone a contrasto le sue floride e popolose città e il suo fertile territorio coi municipi scaduti e il suolo sterile del Lazio (*De leg. agr.*, II, 35).

Questo intervallo di riposo non fu al tutto ininterrotto. I Campani non presero parte nello scoppio delle nazioni italiane che addusse la Guerra Sociale, ma furono esposti per conseguenza alle devastazioni dei loro vicini, i Sanniti, e Papio Mutilo pose a ferro e a fuoco la porzione meridionale della provincia e s'impadronì successivamente di Nola, Nocera, Stabia e Salerno, ma fu sconfitto da Sesto Giulio sotto Acerra.

L'anno seguente la fortuna si volse in favore dei Romani e L. Silla ricuperò l'intera Campania eccettuata Nola che continuò a resistere per lungo tempo dopo la sottomissione delle altre città vicine e fu l'ultimo luogo in Italia conquistato dalle armi romane (Appiano, *B. C.*, I, 42, 45; Vell. Pat., II, 17, 18).

Durante le guerre civili fra Silla e Cinna, la Campania fu reiteratamente attraversata dai due eserciti e divenne la scena di alcuni conflitti, ma probabilmente poco ebbe relativamente a soffrire. Nel 73 av. C. fu il teatro del principio della Guerra Servile sotto Spartaco, il quale movendo con soli 70 compagni da Capua, riparò sul Vesuvio donde saccheggiò per qualche tempo le contrade adiacenti (Appiano, *B. C.*, I, 116; Plut., *Crass.*, 8). Durante la lotta fra Cesare e Pompeo la Campania andò immune dal flagello della guerra; e nè questa nè le successive guerre civili fra Ottaviano ed Antonio turbarono la sua incessante prosperità. Sotto l'Impero romano, del pari che durante l'ultimo periodo della Repubblica, la Campania divenne la dimora prediletta dei ricchi e nobili Romani, i quali popolarono le sue spiagge con le loro ville e cercarono nel suo clima mite e nelle sue campestri bellezze un voluttuoso ritiro. Intiere città sorsero così fra Baia e Bauli (ora *Bacoli*); ma anche le adiacenze di Napoli, di Pompei e di Sorrento non erano men favorite e le belle spiagge del *Crater*, o golfo di Napoli, erano cinte di una seguenza quasi continua di palazzi, di ville e di città. La grande eruzione del Vesuvio nel 79 di C. che seppellì sotto monti di ceneri e lapilli le floride città di Ercolano e Pompei e devastò una gran parte del fertile territorio intorno ad esse, diede per qualche tempo un crollo violento a questa prosperità; ma i vantaggi naturali della regione fecero sì che non tardò a riaversi: e par certo che la Campania continuò, sino alla fine dell'Impero di Occidente, ad essere una delle più floride e popolose provincie d'Italia.

Secondo la divisione d'Augusto, la Campania, in un col Lazio, formò la prima regione d'Italia (Plin., III, 5); ma in un periodo posteriore, probabilmente sotto Adriano, Benevento, col vasto territorio dipendente da esso ed apparentemente anche le altre città degli Irpini, furono annessi alla Campania; mentre dall'altra parte, il nome par fosse gradatamente applicato a tutta la prima regione di Augusto.

Noi troviam quindi le *Civitates Campaniae*, come son notate nel *Liber Coloniarum* (p. 229), comprendenti tutte le città del Lazio e quelle del Sannio e degli Irpini altresì: e gli *Itinerari*, pongono il confine della Campania dalla parte dell'Apulia fra *Equus Tuticus* (Sant'Eleuterio) ed *Aecae* (Troia) (*Itin. Anton.*, p. 111; *Itin. Hier.*, p. 610). Quest'ultima estensione del termine non sembra però fosse adottata generalmente: noi troviamo il Sannio separato generalmente dalla Campania per fini amministrativi e il nome fu certamente conservato nell'uso comune.

Dall'altra banda il nome di Campania par divenisse di uso generale quale sinonimo dell'intiera prima regione d'Augusto sì da surrogare quello di Lazio; ed ultimamente, per un cambiamento analogo a quello che troviamo in parecchi altri esempi, venne a designare la regione intorno a Roma che serba ancora al dì d'oggi il nome di *Campagna di Roma*. Il periodo esatto e il progresso del cambiamento non si possono rintracciare; esso fu compiuto al fermo al tempo dei Longobardi; ma, nella *Tabula Peutingeriana*, la Campania stendesi già dal Tevere al Silaro (Pellegrini, *Discorsi della Campania*, vol. I, p. 45-85).

Gli scrittori antichi non ci hanno tramandato che scarse informazioni intorno la caratteristica nazionale e le abitudini dei Campani durante il periodo della loro esistenza qual popolo indipendente, se ne eccettui alcune vaghe declamazioni risguardanti la loro mollezza. Ma un fatto in istrano contrasto con le suddette relazioni intorno alla loro effeminatezza e il loro carattere poco bellicoso si è quello che noi troviamo i Campani arruolati in gran numero quali mercenarii, principalmente dai despoti della Sicilia, ove li troviamo primamente sin dal 410 av. C., al servizio dei Cartaginesi (Diod., xiii, 44-62) e successivamente di Dionisio il *Vecchio*. Ma non paghi di servire come semplici mercenarii i Campani stabilironsi nelle due città d'Etna e di Entella di cui tennero il possesso per un lungo periodo (Diod., xiv, 9, 58, ecc.). Oltre di ciò i mercenarii al servizio di Agatocle, che si resero sì formidabili sotto il nome di *Mamertini*, erano in gran parte d'origine Campana.

È singolare che nei casi di Entella e di Messina noi troviamo codesti mercenari a rinnovare precisamente la medesima condotta proditoria, onde i Sanniti eransi impadroniti in origine di Capua; ed anche una legione Campana, al servizio dei Romani, si rese rea del medesimo delitto e s'impossessò di Reggio coll'eccidio degli abitanti (Diod., xxii; *Fram.*, i, 2). È probabile per altro, come osservò il Niebuhr (vol. iii, p. 112), che questi formidabili mercenarii non fossero esclusivamente natii della Campania, ma reclutati eziandio fra i Sanniti ed altre tribù d'origine Sabellica ed Osca.

In altri rispetti i Campani, per essere di una razza sì mista, erano probabilmente dotati di un carattere men particolare di quello dei Sanniti o degli Etruschi. Le opere d'arte scoperte nella Campania, ad eccezione di quelle appartenenti ad un periodo posteriore ed attestanti l'influenza romana, sono quasi esclusivamente greche. Le medaglie greche di Nola, del pari che i bei vasi dipinti scoperti colà in gran numero e tutti del più puro stile greco, provano che questa influenza non era punto ristretta alle città lungo la costa.

Dall'altra parte le iscrizioni sono quasi tutte latine ed osche e gli scritti sui muri di Pompei dimostrano che quest'ultimo linguaggio continuò ad essere in uso sino ad un tardo periodo. È certo fuor di dubbio, come osserva il Niebuhr (vol. i, p. 76), che fra gli avanzi rimanenti noi non troviam traccia del periodo del governo etrusco, quantunque questa circostanza non basti a guarentirci nell'accoglier l'opinione del dotto storico tedesco e rigettare intieramente le relazioni storiche del dominio etrusco nell'Italia meridionale.

***

Della configurazione generale della Campania abbiam già discorso. Il suo fiume più ragguardevole è il Volturno, che nasce nel monte della Rocchetta nel Sannio ed entra nella Campania presso Venafro; esso attraversa tutta la fertile pianura di Capua e formava il limite fra l'*Ager Campanus*, il territorio proprio di Capua, a sud, e l'*Ager Falernus*, a nord. È un fiume rapido e profondo, e Casilino, che ne signoreggia il ponte principale, dovette esser sempre un punto importante.

Gli succede per importanza il Garigliano, il quale, formato dalla confluenza del Liri, proveniente dalla provincia d'Aquila, col Sacco, proveniente da quella di Roma, ingrossato poi dalle acque del Rapido sotto Cassino, mette foce nel Tirreno presso Minturno.

Fra i due correva il Savo, piccolo e pigro fiume (*piger Savo*, com'è chiamato da Stazio e Plinio), detto sempre il *Savone*, che ha la foce a circa 6 chilometri a nord di quella del Volturno.

Pochi chilometri a sud dallo stesso fiume è il Clanio, che nasce nell'Apennino presso Avella, fiume più ragguardevole nell'antichità, ma le cui acque furon poi divertite in un canale artificiale detto il *Lagno*. Il suo sbocco sta a 7 chilometri circa a sud-est della foce del Volturno e ad 8 da quello di un fiumicello che serve d'emissario al

lago di Patria (l'antica *Literna Palus*) e che sembra si addimandasse anticamente *Literno* anch'esso.

Il Sebeto, che bagnava le mura di Napoli, non è che il fiumicello che scorre sotto il ponte della Maddalena, un po' a est dell'odierna Napoli e noto perciò comunemente col nome di *Fiume della Maddalena*.

Il Vesevis, mentovato da Livio (VIII, 9) come scorrente non lungi dalle falde del Vesuvio, se non è identico al precedente, doveva essere un rigagnolo ora scomparso.

Il Sarno, che nasce appiè dell'Apennino presso la moderna città di Sarno, fra Nola e Nocera, è un fiume più ragguardevole, ed irriga tutta l'opulenta pianura a sud del Vesuvio (*quae rigat aequora Sarnus*, VIRG., *Aen.*, VII, 758).

Viene in seguito l'Irno, che scende dai monti di Solofra ed ha foce in mare presso Salerno; indi il Picentino, il Tusciano e, più ragguardevole di tutti, il Sele (antico Sillaro), che nasce nei monti di Calabritto in provincia di Avellino e, ricevuti il Tanagro ed il Calore, scaricasi in mare a 26 chilometri al sud-est di Salerno, dopo avere attraversata la pianura di Pesto. Si hanno in seguito i fiumi del Cilento, quali l'Alento, il Mingardo e il Bussento, tutti però di piccola portata.

La pochezza dei fiumi dei dintorni di Napoli è dovuta in parte alla natura particolare del suolo vulcanico, il quale, come osserva Plinio (XVIII, 2, s. 29), permette alle acque che scendono dalle montagne circostanti di filtrare a grado a grado nel terreno senza che si arrestino a formare corsi di qualche importanza.

***

Le montagne principali della Campania furono già mentovate parlando in genere dell'Italia meridionale; solo qui ricorderemo il gruppo della Meta che la separa dall'Abruzzo, e quello del Matese che fa confine col Sannio. Il braccio dell'Apennino, che separa i due golfi di Napoli e di Salerno ed ergesi sopra Castellammare ad un'altezza di 1443 metri, fu chiamato anticamente *Mons Lactarius* (CAPIOD., *Ep.*, XI, 10) dai suoi pascoli abbondanti appartenenti alla vicina città di Stabia, che erano molto frequentati dagli invalidi desiderosi di guarire. Parecchi dei monti più piccoli appartenenti al gruppo vulcanico di cui monte Gauro era il principale, distinguevansi con nomi speciali, fra gli altri il *Collis Leucogaeus*, fra Pozzuoli e Napoli e il *Mons Pausilypus*, o Posillipo, in vicinanza immediata di Napoli.

Nei dintorni di Napoli si hanno parecchi laghetti dei quali l'Averno sta entro un cratere vulcanico; i rimanenti son meri stagni formati dall'accumularsi delle sabbie lungo le spiagge, il che impedisce il defluire delle acque fluviali. Tale si era la *Literna Palus*, presso la città omonima, detta ora lago di Patria; e l'*Acherusia Palus*, ora lago del Fusaro, un po' a sud di Cuma. Il *Lacus Lucrinus*, ora lago Lucrino, era semplicemente una porzione di mare rinchiusa fra un'angusta diga apparentemente di costruzione artificiale, simile a quella parte del porto di Miseno che chiamasi ora *Mare Morto*.

Le isole principali sulle coste della Campania, *Aenaria* (Ischia), *Prochyta* (Procida) e *Capreae* (Capri) furono già mentovate. Oltre codeste sonvi ancora altre isolette, meri scogli la più parte registrati per la loro prossimità alle floride città di Pozzuoli e di Napoli. La principale è *Nesis*, o Nisida, dirimpetto all'estremità di monte Posillipo, il quale è il cratere di un vulcano estinto che pare serbasse ancora nei tempi antichi alcune tracce della sua attività primitiva. *Megaris*, detta da Stazio *Megalia* (SILV., III, 1, 149), par sia la roccia occupata ora da Castel dell'Ovo entro Napoli; mentre i due isolotti ricordati dallo stesso poeta coi nomi di *Limon* e *Euploea* si suppone sieno i due scogli fra Nisida e il promontorio adiacente detti *Scoglio del Lazzaretto* e *La Gajola*.

A sud del promontorio di Sorrento e dirimpetto al golfo di Posidonia, o golfo di Salerno, giacciono, a qualche distanza dalla spiaggia, alcuni scogli staccati e pittoreschi detti anticamente *Sirenusae Insulae*, od Isole delle Sirene, ed ora *Li Galli*.

***

Le città e i borghi antichi della Campania si possono dinumerar brevemente:

1. Incominciando dalla frontiera del Lazio e procedendo lungo la costa, eranvi *Vulturnum*, alla foce del fiume omonimo, *Liternum* e *Cumae; Misenum*, adiacente al promontorio di Miseno, ed immediatamente entro di esso, Bauli, Baia e Pozzuoli, chiamato in origine *Dicaearchia* dai Greci. Procedendo di là intorno al circuito del *Crater*, o golfo di Napoli, incontravansi le floride città di Napoli, Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento; oltre le quali noi troviam menzione di *Retina*, ora Resina, appiè del Vesuvio (Plin., *Ep.*, vi, 16) e di *Aequa*, villaggio presso Vico a circa mezza strada fra Stabia e Sorrento (Sil. Ital., v, 464). Niuno di questi due ultimi luoghi aveva il grado di città: erano inclusi nei villaggi popolosi, o *vici*, che incoronavano le spiagge di quel magnifico golfo e della più parte dei quali sonsi perduti persino i nomi.

2. Nell'interno della provincia, a nord del Volturno, stavano: *Venafro*, nell'alta valle del Volturno, la città più settentrionale della Campania, confinante col Lazio e col Sannio; *Teano*, alle radici delle montagne dei Sidicini e degli Aurunci; *Suessa* (ora Sessa), sul pendìo opposto del medesimo gruppo, e *Cales* (ora Calvi Risorta), sulla via Latina, fra Teano e Casilino. Nel medesimo distretto voglionsi collocare *Trebula* (Treglia), appiè del pizzo San Salvatore, al nord-est di Capua, rinomata pe' suoi vini; *Forum Pompilii*, la cui situazione è incerta; *Urbana Colonia*, ove Silla aveva fondata una colonia e che giaceva sulla via Appia, fra Sinuessa e Casilino; *Caedia*, un mero villaggio, mentovato incidentalmente da Plinio (xiv, 6, s. 8) sulla medesima via Appia, a 9 chilometri circa da Sinuessa; *Aurunca*, l'antica capitale degli Aurunci, che cessò d'esistere di buon'ora e di cui alcune vestigia furono scoperte al sommo di un giogo detto *La Serra* o *La Cortinella*, a circa 8 chilometri a nord da Sessa.

3. A sud del Volturno stavano *Casilino*, immediatamente sul fiume che dominava Capua; *Calatia* (Cajazzo), *Atella*, *Acerra*, *Suessula* (Sessola), *Nola*, *Abella* (Avella vecchia) e *Nocera* detta *Alfaterna* per distinguerla dall'altra omonima. Il sito di *Taurania*, che avea già cessato di esistere al tempo di Plinio (iii, 5, s. 9), è ignoto affatto del pari che quello d'*Hyrium* o *Hyrina*, città nota soltanto dalle sue medaglie.

4. Nel territorio dei *Picentini* (il quale, come fu già osservato, era compreso nella Campania nella designazione officiale della provincia), stavano Salerno e Marcina sulla costa del golfo di Posidonia (ora di Salerno) e *Picentia* nell'interno, sul fiumicello detto sempre *Picentino*. La città d'*Eburi* (ora Eboli), quantunque situata nel lato nord del Silaro, è assegnata da Plinio alla Lucania (iii, 11, s. 16).

***

La Campania era traversata dalla via Appia, la principale strada maestra dell'Italia antica (vedi *Lazio*), la quale, a dir vero, non era stata spinta nella sua costruzione primitiva per Appio Claudio che da Roma a Capua; il periodo in cui fu continuata da Capua a Benevento è incerto ma non potè scorrere prima del termine delle Guerre Sannitiche. Codesta strada conduceva direttamente da Sinuessa (Sessola, ultima città del Lazio), ove abbandonava la spiaggia del mare, a Casilino, e di là a Capua, donde proseguiva a traverso Calatia o Cajazzo e Caudium (celebre per le *Forche Caudine* nel territorio Sannita) a Benevento. La via Appia entrava nel territorio Campano ad un ponte sul fiumicello Savo o Savone, a 5 chilometri circa da Sinuessa, detto perciò *Pons Campanus* (*Itin. Hier.*, p. 611; *Tab. Peut.*).

La via Latina, altra arteria antichissima ed importante, entrava nella Campania da settentrione e procedeva da *Casinum* (San Germano) nel Lazio, per Teano e *Cales*, o Calvi, a Casilino ove innestavasi alla via Appia.

La linea che procedeva in direzione sud da Capua a Nola e da Nocera a Salerno, formava parte della grande strada maestra da Roma a Reggio, detta stranamente via Appia nell'*Itinerario* di Antonino. Un'iscrizione esistente tuttora ricorda la costruzione di codesta linea da Capua a Reggio di Calabria, ma il nome del costruttore andò sfortunatamente perduto ed è probabile fosse un pretore di nome Popilio.

Oltre codesta, un'altra strada, registrata nella *Tabula*, conduceva direttamente da Capua a Napoli, e di là, per Ercolano e Pompei, a Nocera, ove raggiungeva la precedente; mentre un altro ramo se ne staccava a Pompei per seguitar la spiaggia del golfo a traverso Stabia sino a Sorrento.

Finalmente, un'altra grande strada maestra costruita, come apprendiamo da Stazio (Silv., iv, 3), dall'imperatore Domiziano, procedeva lungo la costa, da Sinuessa a Cuma e di là per Pozzuoli a Napoli. Per le floride condizioni della Campania sotto l'Impero Romano non v'ha dubbio che tutte codeste strade continuarono ad essere frequentate sino ad un tardo periodo. Pietre miliari ed altre iscrizioni attestano i loro restauri successivi dal regno di Traiano a quello di Valentiniano III (Mommsen, *Inscr. Neap.*, pp. 340, 341) (1).

---

(1) Rispetto alla topografia della Campania veggasi Pellegrini, *Discorsi sulla Campania Felice* (Napoli 1771, in 2 vol.), molto superiori alla generalità delle opere dei topografi italiani. La sua autorità fu accettata in gran parte dal Romanelli nella sua *Topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. iii. — Particolari più minuti della Campania occorreranno nella descrizione delle provincie di Napoli, Caserta, Salerno, Benevento e Avellino, che compongono il suo compartimento territoriale.

# PROVINCIA DI NAPOLI

La provincia di Napoli ha una superficie di 906 chilometri quadrati (1). La sua popolazione presente, giusta l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, era di 1,001,245 abitanti e quella residente di 992,398. Alla fine del 1893 la popolazione presente venne calcolata in 1,125,350 abitanti (2), pari a 1242.11 per chilom. quadr.

La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 39 mandamenti e 69 comuni:

| CIRCONDARI | Superficie in chilometri quadr. (1) | Popolazione presente al 31 dicembre 1881 | Popolazione calcolata al 31 dic. 1893 (2) | Comuni al 31 dicembre 1894 |
|---|---|---|---|---|
| NAPOLI | 222 | 609,720 | 692,618 | 13 |
| CASORIA | 238 | 138,179 | 150,201 | 23 |
| CASTELLAMMARE DI STABIA | 282 | 176,805 | 200,249 | 20 |
| POZZUOLI | 164 | 76,541 | 82,282 | 13 |

**Confini.** — La provincia di Napoli stendesi a semicerchio intorno al golfo di Napoli dalla punta Campanella a sud, al lago di Patria a nord, e confina dalla parte di terra a nord e nord-est con la provincia di Caserta (*Terra di Lavoro*) e ad est e sud-est con quella di Salerno (*Principato Citeriore*); dagli altri lati, vale a dire a sud e a ovest, è bagnata dal Tirreno.

**Coste.** — Il Tirreno bagna adunque la provincia dal lago di Patria alla punta Campanella e, dove si eccettui il tratto a nord sino al capo Miseno, il rimanente delle sue coste è tutta una plaga paradisiaca. Scorrendo la costa incontransi le rovine di Cuma e, passato il capo Miseno, si presenta la baia superba di Pozzuoli coll'isoletta di Nisida. Superato il capo di Posillipo, s'entra nel seno di Napoli: seguono San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare, finchè si arriva alla riviera della penisola di Sorrento con le rade di Vico Equense, di Meta, di Massalubrense, e per ultimo alla punta Campanella. Queste le coste continentali della provincia di Napoli alle quali voglionsi aggiungere quelle delle isole di Capri a sud, di Nisida, Procida, Vivara, Ischia, Ventotene e Santo Stefano a ovest.

**Promontorii.** — 1. Il classico Capo Miseno in tufo, di un circuito di 3.5 chilometri e in forma di piramide o tomba, suggerì a Virgilio l'idea di farvi seppellire Miseno, scudiere di Ettore e compagno di Enea, che vi morì per gelosia di un Tritone sfidato da lui a suonar la conca marina. Enea gli fece funerali solenni e il monte o Capo

D'aereo il nome
Fino allor ebbe; ed or da lui nomato,
Miseno è detto e si dirà mai sempre.

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1894.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1893 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Qui sorgeva l'antica città di Miseno, rivale di Baia per le morbidezze come oggidì per lo squallore. Il pendìo settentrionale di capo Miseno è ora coltivato; lungo la strada che mena sino alla chiesa di Casaluce (Miseno) incontransi una quantità di ruderi antichi. Sulla vetta (alta 168 m. dal livello del mare) spuntano fra le vigne le rovine di una torre medievica. Nel pendìo meridionale si vedono un castello medievico ed un Faro moderno. Il panorama da quell'altura è uno dei più stupendi ed originali di quella magnifica costa, è l'ideale di un rilievo dei due golfi e delle isole. Nel lato occidentale veggonsi gli avanzi di un antico serbatoio d'acqua, detto *Grotta Dragonara*, la cui vôlta tonda è sorretta da dodici grossi pilastri in quattro ordini. Questa grotta formava parte della vicina villa di Lucullo, in cui morì Tiberio e di cui scorgonsi i ruderi fra le grotte e il teatro. A nord-ovest ergesi scosceso il monte di Procida, monte tufaceo, vestito di vigneti.

Il tratto di spiaggia che stendesi sino al monte di Procida addimandasi *Miliscola*, corruzione di *Militum schola*, per l'addestrarsi che vi facevano i soldati della squadra negli esercizi guerreschi. Oltre Miliscola sono gli avanzi dell'antica città di Miseno, distrutta dai Saraceni, che doveva giungere sino al luogo detto *Torre di Cappella*. Il suo sepolcreto s'incontra immediatamente dopo nel cosidetto *Mercato del Sabato* ed un *Circo*, di cui parlano i vecchi scrittori napoletani, doveva trovarsi nel trivio. Miseno fu la stazione della squadra romana non solo sotto Augusto, che vi aveva fatto costruire il nuovo porto, ma anche sotto Tiberio che vi accolse le navi *rostrate*.

Su quella classica spiaggia avvenne un fatto memorabile. Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, aveva inceppato e distrutto con la sua squadra ogni commercio con Roma, ridotta alla fame. Il popolo insorse e costrinse Ottavio e Marco Antonio a trattar la pace. I tre rivali convennero su questa spiaggia, nel punto detto ora lo *Schiavone*, specie di piccolo promontorio vulcanico che si addentra nel golfo a piè del suddetto monte di Procida. Nel mare stava ormeggiato il naviglio di Pompeo e sulla spiaggia erano schierate le legioni dei Triumviri. Altri crede con maggior probabilità che l'abboccamento seguisse sul molo fra il mare e il porto.

Le condizioni della pace furon presto dibattute e fermate. I contraenti si strinsero la mano e abbracciaronsi fra le grida d'entusiasmo e di giubilo così in terra come in mare. Il giovine Pompeo convitò Ottavio ed Augusto sulla sua nave. Fu allora che Mena, curvandosi all'orecchio di Pompeo, gli bisbigliò: *Vuoi tu con un colpo divenir padrone del mondo?* E gli fe' cenno di tagliar la gomena e salpare. E a lui Pompeo: *Dovevi farlo e non dirlo!* Il dì seguente fu restituito il banchetto a Pompeo, e fu statuito che il giovane Marcello avrebbe impalmato sua figlia. Ma l'ambizione di Ottavio mandò a monte ogni cosa. Riarse la guerra e, quantunque Ottavio rimanesse più volte sconfitto sul mare, la sua costanza superò tuttavia ogni ostacolo frapposto dall'avversa fortuna finchè Sesto Pompeo fu vinto da Agrippa ed ucciso a Mileto. Di Miseno e di molti altri classici luoghi tratteremo più largamente nel circondario di Pozzuoli.

2. Promontorio di Posillipo. — Si avanza in mare fra il golfo di Pozzuoli e quello di Napoli per *porgere un sollievo alla malinconia*, secondo significa il suo nome greco. La strada nuova di Posillipo, che costeggia in prima il mare e sale quindi a poco a poco contornando il piovente sud del promontorio, fu incominciata dalla parte di Napoli nel 1812 sotto il governo di Murat e compiuta nel 1823. È fiancheggiata da molte ville e vi si gode della veduta di un panorama stupendo, comprendente i Campi Flegrei, l'isola di Nisida, i seni di Baia e di Pozzuoli, del mare solcato primamente dai Pelasgi, e dei lidi esplorati dagli Argonauti, da Ulisse e da Enea. Il genio di Omero e di Virgilio vi aleggia tuttora; Palinuro, le isole delle Sirene, Baia, Miseno e Gaeta conservano sempre i loro nomi antichi.

Al principio della strada, a destra, è la villa Angri e quindi a sinistra, a 12 minuti dalla chiesa in riva al mare, sono le rovine pittoresche del palazzo di Donn'Anna.

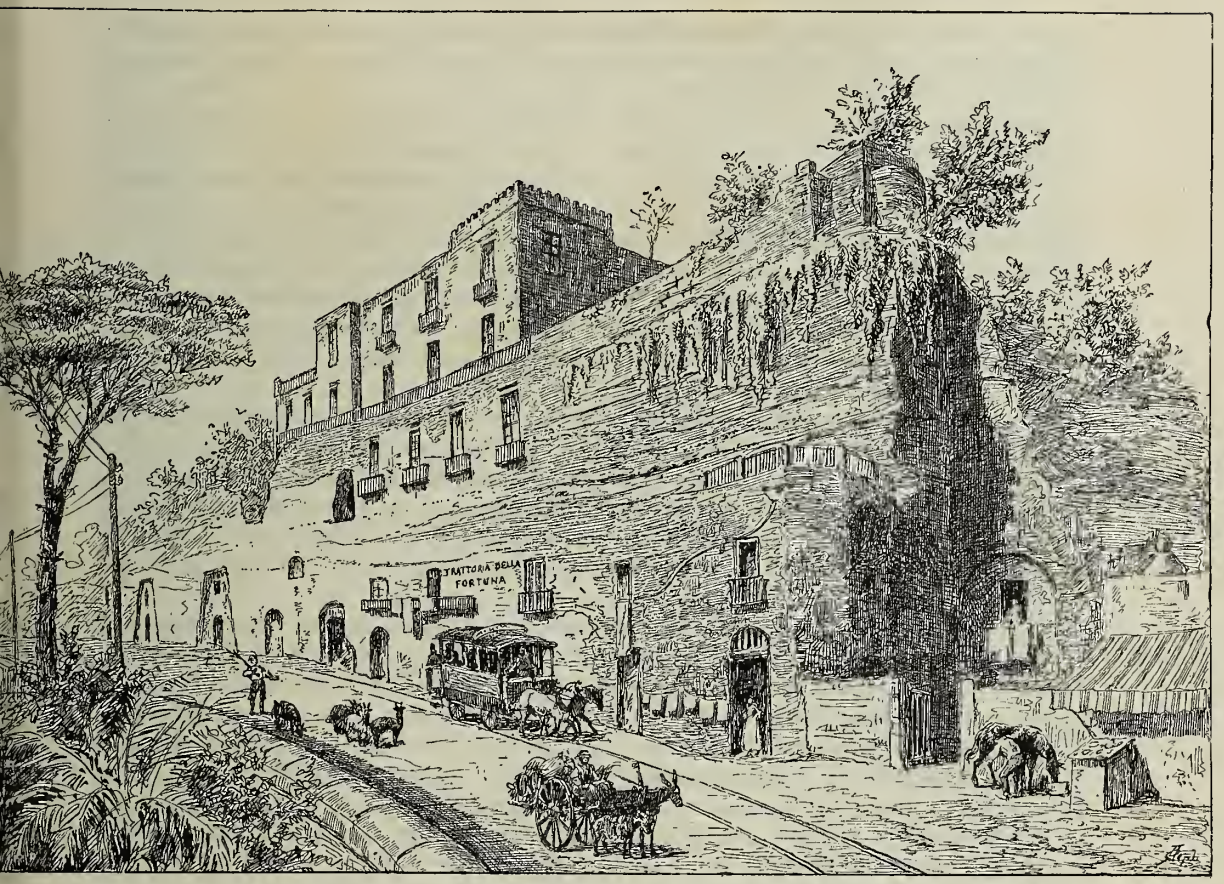



Fig. 1. — Abitazioni moderne di trogloditi a Posillipo.

La strada lascia quindi la marina e sale continuamente facendo il giro del promontorio. A sinistra ha splendide ville, fra le altre: villa Cottrau, che scende sino al mare, e villa Rendell, che un'iscrizione all'ingresso dice ultima dimora invernale di Garibaldi.

A 25 minuti dal Frisio, di là di una chiesa a destra della strada e con sopra la porta un rilievo della *Madonna*, una strada rotabile scende al capo di Posillipo, passando dalla villa Delahante. Più oltre, sull'altura a destra, è l'enorme mausoleo del signor Matteo Schilizzi, in istile egizio. La chiesetta di Santa Maria del Faro in vicinanza occupa il luogo di un faro antico ed offre una veduta magnifica di Napoli. La grande strada sale ancora per 12 minuti. In alto, non lungi dalle ville Thalberg e Sansonci, sbocca a destra la strada Patrizi. In mezz'ora un bel sentiere conduce di là alle capanne pescherecce di Marechiaro anticamente detto *Marochiano* da *Mareplanum*, che forse fu la sua prima denominazione, non lungi dagli avanzi della villa *Pausilypum*. La strada traversa più lungi una trincea profonda ed arriva, in capo a 5 minuti, a un belvedere con una superba veduta di Bagnoli, di Camaldoli, Pozzuoli, Baia ed Ischia.

Scendendo a ovest dal promontorio è l'ingresso del tunnel detto *Grotta di Sejano*, sotto Posillipo, lungo 900 metri. È quel medesimo perforato, al dire di Strabone, 37 anni av. C., da Cocceio Nerva, quando Agrippa fondò il porto Giuliano nel lago Lucrino. Erroneo adunque è il nome di *Grotta di Sejano*, come quella che risale ad un tempo assai anteriore a quello del famigerato favorito di Tiberio, ed un'iscrizione rammenta

il suo restauro nell'anno 400 sotto l'imperatore Onorio. All'estremità est, sopratutto presso la punta della Gajola, superbe vedute delle isole di Nisida, Procida, Ischia e Capri, del golfo di Napoli e del mare.

Sull'altura a destra incominciano a comparire gli avanzi della suddetta villa *Pausilypon*, o villa di Lucullo, che fu poscia di Vedio Pollione e di Augusto; essi sono disseminati sul declivio delle colline e, lungo la spiaggia sino all'isoletta di Nisida, coperti di mirti, di ginestre e di lentischi. Divenuto Vedio Pollione, dopo lunghi anni, padrone di questa villa di Lucullo, costumava — dice la tradizione, alla quale si può anche non credere — nudrire col sangue e le carni de' suoi schiavi affogati nei vivai quelle enormi murene che lasciavansi vivere sin 60 anni e che abbondanvi anche ai dì nostri. Molti edifizi furono scoperti in quella grandiosa e sontuosissima villa: un teatro, un odeone, una basilica, terme, ninfei, portici, gallerie e, nel 1838, un gruppo marmoreo de' più bei tempi della scultura greca.

Grotte numerose e succedentisi lungo la marina addentransi per lungo tratto nel promontorio di Posillipo ed una sala circolare, con nicchie per riposarsi, chiamasi ancora la *Scuola*, o piuttosto lo *Scoglio di Virgilio*, tanto popolare in quei luoghi, il quale non è altro per avventura che un tempio antico della Fortuna o di Venere Euplea a cui gli antichi navigatori facevano sacrifizi dopo un viaggio felice. La diramazione sud-ovest di Posillipo addimandasi *Capo Coroglio* e in faccia ad esso sorge dal mare l'isoletta rocciosa di Nisida.

3. Punta Campanella. — Terzo promontorio della provincia di Napoli. Movendo da Massalubrense, si arriva in poco d'ora per Santa Maria a Termini appiè del monte San Costanzo (498 m), il più eccelso della parte anteriore della penisola, con in vetta un eremitaggio. Oltre Termini la strada scende grado grado verso l'estremità della penisola, alla punta Campanella (alta 47 m.) così detta modernamente dalla campana della torre di guardia costruita sotto Carlo V per far la gente avvisata dell'arrivo dei corsari. Questa punta rocciosa, nuda e solitaria, che separa la baia o il golfo di Napoli da quello di Salerno, è illuminata da un faro ed offre una veduta deliziosa sul mare, sulle coste e sull'isola di Capri, discosta appena 5 chilometri. Dietro il faro sono ruderi cospicui di una villa romana.

La punta Campanella è il celebre promontorio di Minerva dell'antichità, così detto da un tempio di Minerva situato su quella vetta, e fondato, al dir di Strabone (v, p. 247), da Ulisse. Nel lato sud del promontorio e alla distanza di 8 chilometri dalla punta estrema sorgono dal mare alcuni isolotti rocciosi detti i *Galli*, in cui la tradizione pose la dimora delle Sirene, denominandoli *Sirenusæ Insulae* (Tol., III, 1, § 90; Strab., v, p. 247). Dalla prossimità di codesti isolotti il promontorio stesso fu spesso chiamato, sempre secondo Strabone, *Promontorio delle Sirene;* ma tutti gli altri scrittori gli dànno il nome di *Promontorio di Minerva;* e nel lato verso Sorrento sorgeva un tempio veneratissimo delle Sirene come affermano concordemente Strabone, Plinio, Ovidio, Livio ed altri scrittori. Tacito (*Ann.*, IV, 67) dà al promontorio il nome di *Surrentinum Promontorium* per la sua vicinanza alla città di Sorrento da cui non dista che pochi chilometri, e Stazio altresì parla del tempio di Minerva come situato in *vertice Surrentino.*

Il promontorio di Minerva o la punta Campanella, è un punto d'importanza nella linea costiera d'Italia: ragione per cui lo troviamo scelto nel 181 av. C. qual punto di limitazione o separazione per le due squadre destinate a spazzar dal mare i pirati: una proteggeva le coste di là sino a Marsiglia, l'altra quelle a sud sino all'ingresso nell'Atlantico (Liv., XL, 18). Nel 36 av. C., porzione della squadra di Augusto sotto Appio Claudio, veleggiando dal capo Miseno alla volta della Sicilia, fu sopraccolta sulla punta Campanella da una fiera tempesta che le cagionò gravi danni (Appiano, *B. C.*, V, 98). È ricordata anche da Lucilio (*Sat.*, III) qual punto importante nel suo viaggio lungo la costa d'Italia.

**Isole.** — La provincia di Napoli è ricca d'isole importantissime come Ischia e Procida, che descriveremo nel circondario di Pozzuoli, e Capri che ritroveremo in quello di Castellammare di Stabia. Le isole minori di Ventotene (132 chilom. quadr. e 1357 ab.), di Santo Stefano (0.29 chil. quadr. e 898 ab.), di Vivara unita a Procida (con insieme una superficie di 4.07 chil. quadr. e 9802 ab.) e di Nisida (0.31 chil. quadr. e 1202 ab.), appartengono anch'esse al circondario di Pozzuoli ove ne tratteremo distesamente.

**Laghi.** — Uno dei laghi più prossimi al golfo di Napoli, rinomatissimo nell'antichità e che troveremo nel circondario di Pozzuoli, è il famoso lago Lucrino fra Baia e Pozzuoli, anticamente laguna vantata per le ostriche, collegato all'altro lago d'Averno ed al mare da Agrippa (*Julius Portus*). L'emersione del monte Nuovo, nel 1538 lo separò di bel nuovo dal lago d'Averno ed ora, assieme alle ostriche, contiene una specie assai ricercata di pesci, detta *Spigola* che è il *Lupus* dei Romani. Esso ha un perimetro di ettari 1.5 circa.

Il lago d'Averno, di cui Virgilio, uniformandosi alle antiche leggende, aveva fatto l'ingresso all'inferno, ha un perimetro di 3 chilometri circa e una profondità massima di 33 metri. Le sue acque chiare e pescose riempiono un antico cratere che nulla ha più di spaventevole e non esala più gas mortiferi sì che gli uccelli acquatici volano senza pericolo sopra di esso e percorrono incolumi le sue sponde. E anch'esso sarà da noi descritto nel circondario di Pozzuoli.

Il mare Morto, con un perimetro di metri 3200 e m. 1.50 di profondità, nel territorio dell'antica Baia, divenne, dopo che il Lucrino fu interrato ai tempi d'Augusto, il ricovero della squadra romana custode del Mediterraneo. Qui si trovava il gran Plinio quando, sovraccolto dalla memorabile eruzione vesuviana del 79 dell'êra nostra che seppellì Pompei e le città adiacenti, perì asfissiato in un nembo di ceneri, di lapilli e di zolfo.

Il Fusaro, l'antica *Acherusia Palus*, anch'esso in quel di Baia, di metri 4000 di perimetro e metri 3 di profondità media, serba ancora nella sua foce l'antico canale romano. Celebre anch'esso per le sue ostriche e pe' suoi pesci, ha intorno rovine di ville, di peschiere, di sepolcri e vi si dissotterrano non di rado monete, vasi vitrei, iscrizioni ed oggetti antichi.

Il lago di Licola o Fossa di Nerone, caccia regia in Pozzuoli e finalmente il lago di Patria, con un perimetro di chilometri 6.3 bonificato in parte.

**Fiumi e Torrenti.** — La provincia di Napoli, ricca di formazioni vulcaniche, è povera d'acque, e il fiume principale che la bagna è il Sarno, che nasce presso Sarno nella provincia e circondario di Salerno: corre da prima da nord a sud, indi piega a sud-ovest, passa per Scafati e si scarica nel golfo di Castellammare fra Castellammare e Torre Annunziata. L'odierna sua foce è a breve distanza a sud-ovest da Pompei (chil. 2.5), ma sappiamo che anticamente scorreva sotto le mura di questa sepolta città ed entrava in mare vicino alle sue porte. Il cambiamento nel suo corso fu prodotto, non ha dubbio, dalla grande catastrofe del 79 di C., che seppellì Pompei ed Ercolano.

Virgilio (*Aen.*, VII) parla del Sarno come scorrente in una pianura:

*Sarrastes populos et quae rigat aequora Sarnus.*

E Stazio (*Silv.*, II, 2):

*Nec Pompeiani placcant magis etiam Sarni.*

Secondo Strabone, Plinio, Tolomeo e Svetonio era navigabile e serviva all'esportazione e all'importazione in Pompei. Vibio Sequester dice che derivava il nome in un coll'origine da una montagna detta *Sarus* o *Sarnus*, identica evidentemente alla stessa che ergesi sopra la moderna città di Sarno e che chiamasi tuttora *monte Saro* o *Sarno*. Una delle fonti principali del Sarno sgorga infatti alle falde di codesto monte ed è tosto raggiunta da alcuni influenti.

Secondo una tradizione a cui allude Virgilio nel verso succitato, le sponde del Sarno e la pianura che percorreva erano abitate anticamente da un popolo detto *Sarrastes*,

Pelasgi stabiliti in questa plaga d'Italia ove fondarono Nocera e parecchie altre città (Conon, *ap. Serv.*, *ad Aen.*, l. c.). Ma il loro nome par scomparisse affatto nel periodo storico; e noi troviamo Nocera occupata dagli Alfaterni, razza Osca o Sabellica.

Il Sarno, che anima molti opifici lungo le sue sponde, fu bonificato in parte e reso navigabile alle piccole barche. Fra i lavori eseguiti contansi cinque ponti in ferro per strade comunali, ed uno sul vicino canale Bottaro, più un grandioso ponte in pietra e mattoni. Fu aperto inoltre un canale di navigazione lungo 236 metri dalla diga di Rosa a quella di San Severino.

Il Sebeto, o rio della Maddalena

Quanto ricco d'onor povero d'onde

nasce nei colli a maestro di Nola e si versa nel golfo di Napoli poco dopo il ponte della Maddalena nella parte più orientale della metropoli partenopea. Nel luogo detto Bulla o Volla, a 8 chilometri da Napoli, forma un laghetto o stagno, e alla cosidetta *Casa dell'Acqua* si divide in due rami, uno de' quali va a Napoli lungo acquedotti detti *Fannali*, per cui anche il rimanente del corso d'acqua addimandasi *Fannello* o *Farnello*. L'acqua dell'altro ramo giova all'irrigazione degli orti, cotalchè il fiume arriva per solito molto assottigliato al mare. Anticamente il Sebeto menava acque assai copiose, ma esse scompaiono ora in gran parte per sotterranei condotti formati da un'eruzione vesuviana.

Dei torrenti che solcano la provincia di Napoli, citeremo quello dei Camaldoli, lo Spirito Santo, il Purgatorio, il Leone e il Palomba.

**Monti.** — Il sistema di monti e di colli della provincia di Napoli appartiene alla catena secondaria di monte Calvello, o Subapennino Napoletano, che staccasi da monte Calvello e va in prima verso ovest, ma giunta, dopo breve tratto, alle fonti del Sarno, si divide per proseguir verso sud-ovest e si adima assai verso Nocera e Cava: rialzandosi poi in una lunga e angusta penisola composta dei monti di Castellammare e di Sorrento (monte Sant'Angelo 1443 m.) interposta fra il golfo di Napoli e quello di Salerno, va a metter capo alla punta Campanella suddescritta per continuare anche sotto il mare per poi formare l'isola di Capri.

L'altro ramo piega invece a nord ovest ma, giunto presso Avellino, dividesi di bel nuovo e manda fuori verso ovest una serie alternata di monti e di avvallamenti che va diritta verso il golfo di Napoli e finisce alla punta di Cancello. A completare l'orografia della provincia concorrono i monti vulcanici, a cominciare dal Vesuvio che si erge a 1282 m. nel centro della costa del golfo di Napoli; quindi la regione dei Campi Flegrei che, contornando a nord questo golfo, con alterno abbassarsi e sollevarsi, va a terminare a capo Miseno proseguendo anche in mare con le isole di Procida, d'Ischia e di Vivara, dopo formati a nord i vulcanici monti Cumani. Le alture principali di codesto gruppo sono: monte Epomeo, o San Nicola (792 m.) nell'isola d'Ischia, la collina dei Camaldoli (458 m.), Sant'Elmo (224 m.), Posillipo (170 m.) e Capodimonte (152 m.) coll'Osservatorio astronomico.

**Campi Flegrei** (fig. 2). — Il nome di Campi Flegrei (τὰ Φλεγραῖα πεδία) fu dato dai Greci alle fertili colline della Campania, segnatamente a quelle in vicinanza di Cuma. L'origine del nome era probabilmente connessa ai fenomeni vulcanici della regione adiacente che diedero origine alla favola dei giganti sepolti sotto di essa (Strab., v, p. 245; Diod., v, 71), quantunque altri, fra cui Polibio (III, 91), derivino codesto nome dalle guerre frequenti di cui fu il teatro nei primi tempi questa parte d'Italia a cagione della sua fertilità prodigiosa.

Descriviamo col Marmocchi alcuni dei più celebri luoghi dei Campi Flegrei ed alcuni dei fenomeni naturali più sorprendenti che vi si osservano.

1. Traversata la grotta, o meglio il foro di Posillipo a ovest di Napoli, si pon piede in una pianura feracissima, trascorsa la quale per un miglio e mezzo si ascende a destra

all'orlo di un cratere antico di vulcano il cui fondo era occupato dal lago di Agnano, ora prosciugato. A sinistra e a destra della strada, a cento passi dal lago, trovansi le *Stufe di San Germano* e la celebre *Grotta del Cane*. Le prime sono cavernette, nelle pareti interne del labbro del cratere poco sopra il livello dell'antico lago, dalle quali esala un caldissimo vapore sulfureo, raccolto per la cura dei gottosi e reumatici negli ospedali di Napoli.

2. *Grotta del Cane*, a circa 100 passi a est dalle *Stufe* ed assai più maravigliosa, consiste in una cavernetta naturale nel tufo vulcanico antica, sì che Plinio la descrive

Fig. 2. — Pianta topografica dei Campi Flegrei.

fra le *spiracula et Scrobes charoneae mortiferum spiritum exhalantes*. Dalle pareti infatti e dal pavimento esala continuamente vapore misto a gas acido carbonico, il quale, per la sua maggiore gravità specifica, si accumula in fondo e scorre per l'uscita leggermente elevata. La parte superiore della cavernetta è perciò libera dal gas, mentre il pavimento ne rimane intieramente coperto. Un uomo in piedi può per conseguenza entrare senza timore e pericolo; non così un *cane* ad esempio od altro animale di bassa statura, chè per effetto del gas suddetto in pochi minuti vi resta come asfissiato; ma poco stante si caccia fuori e il cane è così assuefatto a questo esperimento, *sic sine morte mori*, che ne diviene indifferente. Non occorre osservare che un lume si spegne nel gas mefitico per mancanza di ossigeno.

3. *Solfatara*. — Situata fra Astroni e il mare sulla strada di Pozzuoli è separata dalla spiaggia da un monticello vulcanico anch'esso. Si pone piede nell'interno per una fenditura nell'orlo del cratere, prodotta da qualche tremuoto o piuttosto dalla pressione della lava bollente ed erompente, dacchè la Solfatara è evidentemente il residuo di un vulcano di cui crollò la vetta. Il cratere è poco fondo e, dissomigliantemente agli altri vulcani, non è nel mezzo a foggia d'imbuto, ma piano; l'orlo o il labbro che dir

si voglia, composto di tufi rossi e gialli e di antiche scorie, ma vestito in qualche punto di piante, è alto forse 40 piedi sul piano interno del vulcano che è in forma elittica lungo 298 metri e largo 253.

Nel piano e nei punti ove il terreno alluminoso e sulfureo non è troppo caldo, vegetano del pari erbe ed arbusti; anzi qua e là il terreno è coperto di macchie di castagni, corbezzoli, mirti e da cespi di scopa. Ciò non di manco l'idrogeno solforato, che incessantemente esala dalle crepe innumerabili del suolo in forma di gaz, dà luogo alla formazione di fragili, scherzosi cristalli di solfo, i quali s'appiccicano ai sassi estratti dai pozzi poco fondi, dai quali estraesi la sottostante terra allumifera, e a tutti i corpi sui quali può condensarsi. Queste esalazioni chiamansi *fumaroli*, e rispetto ad esse bisogna star sempre sopravvento altrimenti mozzano la respirazione: ma quando l'atmosfera è calma e pura, i fumaroli ergonsi in dense colonne vorticose candide come neve, espandendosi via via che si innalzano e dissipandosi poi nello spazio senza appannare l'azzurro del cielo. Ad una certa altezza dal piano l'orlo del cratere è coperto di efflorescenze solfuree aranciate ed evanescenti. L'incendio eterno della Solfatara è così prossimo alla superficie del suolo che quasi in ogni dove, ma principalmente a est, se scavasi una buca di profondità mediocre, non vi regge la mano pel gran calore. Tutto il piano altro non è che la cupola di una vôlta ricoprente vani sotterranei; il suolo rintrona sotto il passo o sotto il colpo di un sasso o di un bastone e facilmente in qualche punto sprofonda, ond'è che i sentieruoli che conducono sicuri alle allumiere e ai solfizi sono tortuosissimi.

Tal si è il vulcano semispento della Solfatara nota sin da tempi più remoti, detto dai Romani *Forum Vulcani* e descritto stupendamente dalla magica penna d'Annibal Caro in una delle famose lettere alla quale rimandiamo il lettore. Oltre l'allume e l'ammoniaca la Solfatara somministra all'industria gran copia di zolfo che si raccoglie per sublimazione. Molti scrittori, fra cui Petronio, Strabone e Silio Italico, parlano delle antiche eruzioni di questo vulcano; ma l'unica di cui si abbia una chiara rimembranza fu l'ultima del 1190, quando eruttò lave e lapilli in tanta copia che tutta la regione circostante ne rimase devastata.

Il Lucrino e il Fusaro, laghi celebri nella mitologia di Averno (che ritroveremo nel circondario di Pozzuoli), sebbene creduti ancor essi crateri di vulcani spenti, non sono in realtà che porzioni di mare tagliate fuori da dighe naturali. L'unico cratere tuttora attivo nella provincia è il Vesuvio che descriveremo ampiamente nel circondario di Napoli. Fra il Vesuvio e l'Ischia contansi ben 69 crateri fra spenti e semispenti, dei quali i principali sono il monte San Nicola od Epomeo nell'isola d'Ischia, la cui ultima eruzione avvenne sotto Carlo II di Angiò, Pianura, Agnano, monte Gauro o Barbaro, Astroni, Solfatara, monte Nuovo, Soccavo e Santa Maria del Pianto.

4. *Astroni.* — Una strada di circa un chilometro conduce in direzione nord-ovest dal lago d'Agnano agli Astroni, il più ampio e il più perfetto dei crateri vulcanici nei Campi Flegrei. Servì per molti anni di riserva di animali per le regie caccie e intorno all'orlo fu rizzato un muro per impedirne la fuga. L'orlo, di un circuito di ben 6 chilometri, non è interrotto che da un'apertura artificiale per l'ingresso. Ripida la salita, ma praticabile in vettura. L'interno è vestito d'elci magnifici e di altri alberi forestali che offrono una bellissima scena, segnatamente in primavera. Una discesa di circa 200 metri conduce al piano del cratere antico cinto da una via carrozzabile. All'estremità sud havvi un laghetto abbastanza profondo.

Nel 1452 Alfonso I diede in questo cratere una gran festa in occasione degli sponsali di sua nipote Eleonora di Aragona coll'imperatore Federico III. Narra il Pontano che vi assisterono 30,000 persone, che i vasi d'oro e d'argento adoperati nel servizio avevano il valore di 150,000 ducati d'oro e che scorrevano del continuo rigagnoletti e cascatelle di vino. L'ultima scena dello spettacolo fu una caccia notturna al chiaror delle torcie.

La collina degli Astroni porge uno dei più belli esempi di cratere vulcanico. I suoi fianchi sono formati da letti di tufo vulcanico resistente, nel centro del cratere è un monticello di lava trachitica, e nel suo lato est un'altra massa della medesima roccia.

5. *Monte Nuovo* (fig. 3). — Fra i due laghi d'Averno e Lucrino, di origine relativamente recente (1538), ergesi questo tronco di cono alto circa 140 metri, di cui l'istoria ci fu tramandata da quattro testimoni dell'eruzione: Marcantonio delli Falconi, Pietro Giacomo di Toledo, Simone Porzio e Francesco di Nero (1).

Sembra che dal 1536 al 1538 i dintorni di Napoli fossero scossi da frequenti tremuoti. Nel settembre del 1538 essi succederonsi con rapidità spaventosa e il dì e

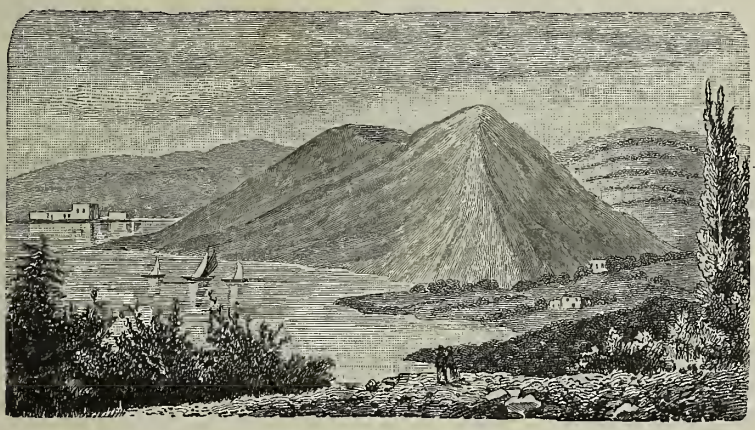


Fig. 3. — Il Monte Nuovo presso Pozzuoli.

la notte del 28 le scosse sommarono a più di 20 sollevando l'intiera costa da Miseno a Coroglio in modo che il mare si ritrasse, dicesi, più di 200 passi dall'antica linea costiera lasciando una grande quantità di pesci morti sulla spiaggia innalzata per tal modo dal livello primitivo del mare. Nell'istesso tempo l'antico tufo vulcanico, che forma la roccia fondamentale della regione, sprofondò formando un golfo da cui sgorgò acqua fredda in prima e poi calda. A ciò tennero dietro il 29 densi volumi di vapori onusti di lapilli e ceneri pumicee che condensate in aria caddero in rovesci di melma nera la quale giunse sino a Napoli allagando nel passaggio Pozzuoli.

Il mattino del 30 a buon'ora il carattere dell'eruzione cambiò improvvisamente. L'ejezione od il getto dell'acqua calda e della melma cessò; e la bocca del nuovo cratere vomitò, con un fragore simile a quello del tuono, masse di ceneri e di pomici roventi. Due dei suddetti testimoni affermano che « molti dei massi eruttati erano *più grossi di un bove* e ch'essi erano lanciati all'altezza di oltre 1000 metri dall'orifizio in cui ripiombavano in gran parte. Le ceneri leggiere erano in tal quantità che coprirono in breve tutto il paese adiacente e nembi di esse furono trasportati persino in Calabria. L'atmosfera era satura di gas così nocivi che gli uccelli cascavano morti ed animali di varie specie davansi volontariamente in preda all'uomo ».

(1) La relazione dei due primi, ora fra le rarità della letteratura italiana, si conserva nella biblioteca del Museo Britannico a Londra. Quella del terzo testimonio è rara nella sua edizione separata dal titolo: *De Conflagratione Agri Puteolani*, ma è inclusa nella raccolta dei suoi scritti. Quella del quarto testimonio trovasi tradotta nel *Quarterly Journal* della Società Geologica di Londra. Tutti quattro i testimoni concordano sui punti principali dell'eruzione con leggiere varianti nei particolari.

Il terzo giorno cessò l'eruzione dopo di aver formato colle ejezioni accumulate il monte Nuovo alto 140 metri dal livello del mare e della circonferenza di ben 3 chilometri, coprendo intieramente il villaggio di Tripergola, contenente una villa dei re d'Angiò, un ospedale e bagni eretti da Carlo II, le rovine della villa di Agrippina in vicinanza, il canale costruito da Agrippa per mettere in comunicazione i due laghi d'Averno e Lucrino e colmato più che a mezzo quest'ultimo. Il vicerè Toledo salì durante il giorno sul monte Nuovo e vi trovò un cratere circolare di 536 metri di circuito « in mezzo al quale le pietre bollivano come in enorme caldaia ».

Il quarto giorno il cratere ricominciò a vomitar ceneri e pietre e di bel nuovo il settimo giorno in cui parecchie delle persone ch'erano andate a visitare il monte rimasero uccise. Con questa scarica l'attività del cratere rimase esausta e il vulcano non diede in seguito più segno di vita.

Monte Nuovo ha ora la forma di un cono tronco con una depressione nel labbro meridionale che scuopre la parte superiore del cratere. La superficie esterna, che sino al termine del secolo scorso era coperta di scorie senza traccia di vegetazione, è ora vestita di verdura e di arbusti. Internamente il cratere è una cavità continua senza fessure, della circonferenza di circa 400 metri, e profonda quasi quanto è alto il cono. In fondo son due o tre piccole caverne e nei fianchi veggonsi letti di tufo sporgenti ad angolo di 20° composti di deiezioni vulcaniche incoerenti e contenenti masse di pomice e di tufo trachitico innestato e di data più antica. La superficie del monte è coperta di una fitta massa di lava trachitica eruttata a frammenti e che pare formi una massa continua solo verso l'estremità sud-ovest che sopraggiudica il canale dal lago Lucrino a quello d'Averno.

**Acque Minerali.** — La provincia di Napoli abbonda di acque minerali e termali frequentatissime. Citeremo anzitutto le acque idro-solfurate di Santa Lucia, del Chiatamone e dei Bagnoli nel territorio di Napoli. In quello di Pozzuoli va rinomato il grande stabilimento di bagni termo-minerali con pensione, stazione climatica, casa di salute aperta tutto l'anno; in questi bagni va soprattutto rinomata la sorgente detta del *Cantarello* scoperta sino dal 1666. Lo stabilimento appartiene ora al signor Pisano Verdino.

Non meno celebre e frequentato è il grande stabilimento di bagni ed acque minerali di Castellammare di Stabia, con bagni caldi e freddi. Le più raccomandate sono l'*Acqua media*, per gli ingorghi di vari organi, l'*Acqua del Muraglione*, purgante efficacissimo, l'*Acqua acidula* o *Acetosella* e l'*Acqua di San Vincenzo*, ottime acque da tavola valevoli nella inappetenza e in parecchi altri incomodi, e di cui si fanno spedizioni in bottiglie e in cassette. È anche notevole l'*Acqua Vesuviana Nunziante* scoperta nel 1831 dal marchese Nunziante a Torre dell'Annunziata.

Rinomatissime fra tutte sono le acque termo-minerali di Casamicciola nell'isola d'Ischia, rovinata la sera del 29 luglio 1883 da un orrendo tremuoto in cui perirono migliaia di persone. I bagni furono poi restaurati, ma in luogo dell'antico albergo-palazzo sorsero capanne di legno, per esser vietata la costruzione in pietra a cagione dell'instabilità del suolo. Nell'isola d'Ischia vanno inoltre famose: l'acqua del Gurgitello alla base dell'Epomeo e, poco lungi da Casamicciola, le acque di Lacco Ameno, quella principalmente di Santa Restituta, l'acqua di Forio o di Citara o Citera, ecc.

**Agricoltura.** — Il signor Granata, professore di chimica pratica e di agricoltura nell'Università di Napoli, nell'opera sull'*Economia rurale delle Provincie Meridionali* classificò l'agricoltura di codeste provincie in tre sistemi distinti detti da lui sistema *Montano*, *Campano* ed *Apuliano*. Il sistema Campano prevale dalla baia di Gaeta a Sorrento, inclusive le isole del golfo di Napoli. Differisce dal sistema Montano nella maggior ampiezza delle fattorie, nei vantaggi di un suolo leggiero e riccamente vulcanico, e nell'abbondanza della concimazione. Non v'ha perciò *maggese* o *maggiatica*

(sosta annuale nella coltivazione) nella rotazione dei raccolti essendo il terreno mantenuto da un anno all'altro in istato d'intensa coltura.

Una delle caratteristiche del sistema Campano è la coltivazione delle granaglie all'ombra degli alberi. Questa pratica fu spesso censurata dai viaggiatori stranieri come prova di cattiva coltura; ma in questa regione si è trovato che il suolo protetto in tal modo produce granaglie insieme ed erba di miglior qualità, quantunque per avventura in minor quantità.

Ma questa deficienza nella quantità è più che compensata dal vantaggio di poter accoppiare la coltura granaria a quella della vite, del gelso e degli agrumi. Se l'agricoltore preferisce la vite, pianta olmi o pioppi sui quali innalzarla; se l'ulivo od il gelso, li pianta in filari discosti da 9 a 12 metri, lasciando con ciò ampio spazio fra di essi alla granicoltura e all'erbaggio.

In parecchie fattorie ottiensi un altro raccolto permanente coll'introduzione del pino che torreggia sopra tutti gli altri alberi senza privarli dei raggi del sole e radduce un largo guadagno in un paese in cui si fa grande consumo di pinocchi.

La rotazione in codeste fattorie è regolata con molta cura. Al principio di ottobre seminasi trifoglio, ravizzone o lupini per alimento fresco al bestiame dal dicembre al marzo. Nell'aprile si ara il terreno, quindi si semina il mais nei solchi con fave, patate o zucche negli spazi interposti. Terminati questi raccolti estivi, si semina il grano. Alle volte la canapa piglia il posto del mais nel primo anno e il grano primaverile nel secondo quando il terreno è concimato dalle greggie.

Un'altra rotazione di uso frequente è la canapa con concime nel primo anno; grano nel secondo; grano primaverile nel terzo e grano nel quarto. Calcolasi che il terreno coltivato in tal guisa radduce in media il 15 per cento. Ultimamente si raccolse molta robbia nella valle del Sarno e cotone nei dintorni di Scafati, Pompei, ecc.

Ma i prodotti agrari più copiosi della provincia di Napoli ritraggonsi principalmente dagli uliveti, vigneti, aranceti e pometi: vi abbonda ogni sorta di frutta, come fichi, pomi, albicocche, pesche, melagrane, noci, susine, aranci, limoni, ecc. Le isole poi, Ischia e Capri principalmente, sono feracissime di vini di cui si fa grande esportazione. Scarsi per contro i prodotti animali i quali, se sono sufficienti agli usi campestri, non bastano all'alimentazione della città più popolosa del Regno quale è Napoli.

**Industria.** — Non meno molteplici che variate sono le industrie manufattrici della provincia di Napoli. Fra queste vuolsi annoverare quella dei filati e dei tessuti di cotone sia in opifici meccanici sia nella campagna ove abbondano i telai casalinghi. Si fanno anche filati e tessuti di canapa e di lino e qualche poco di lana. Nè vuolsi tacere delle berrette alla levantina (*coppole*) di cui si fa gran traffico principalmente in Levante e assai lodate per la buona qualità e la finezza dei colori.

Anche l'arte del cappellaio ha fatto progressi notabili sia in fatto di cappelli di seta che per quelli di felpa e di pelo.

Le suola resistenti, i sovatti, i marocchini, le bazzane, le allude e le pelli tinte con bella gradazione di colori, hanno dato rinomanza alle fabbriche di Castellammare e di Resina. In Napoli son molte le fabbriche in cui, con la perfezione introdotta dalla chimica nell'arte, si conciano vitelli e vacchette di grande bontà, pelli di cane e di montone a vario colore, rigate e a varii disegni.

I guanti di Napoli non la cedono ai migliori di Parigi, di Grenoble e di Londra, e grande è l'esportazione che se ne fa in ogni dove. Se ne fabbricano di molte specie con pelli di agnellini così fine e gentili da raggiungere quanto può desiderarsi in leggerezza. E i guanti lavoransi in molte guise: alcuni sono messi insieme da due soli pezzi congiunti, altri son così sottili e leggieri che sin tre paia ne capono in un guscio di noce e di conchiglia. I lavoranti che dànno opera a quest'industria veramente perfezionata sono circa 7000.

Anche le corde armoniche di minugia d'agnello, che fabbricansi in Napoli, godono, come quelle di Roma, di un'antica rinomanza mondiale. Tanto a Napoli come a Roma il segreto di questa fabbricazione è in mano di famiglie abruzzesi, originarie per lo più dei piccoli Comuni di Musellaro e Salle, nel Chietino. Se ne fabbricano d'ogni prezzo e d'ogni qualità, vale a dire, bianche o colorate, vestite o no di fili metallici d'ogni diametro e lunghezza e per qualsiasi strumento musicale.

Elegantissimi i lavori in cera: le candele, sempre rinomate, reggono ora al paragone delle celebri veneziane. Nè mancano le candele steariche quantunque si sia in un paese ove abbonda l'olio da ardere.

L'industria serica, assai più sviluppata nella vicina San Leucio (in provincia di Caserta), è in fiore anche nella provincia di Napoli.

L'industria saponaria ha avuto un grande incremento per le fabbriche moderne di Napoli, sì che oltre il consumo locale, esportansi saponi bianchi, colorati e profumati e saponette cosmetiche.

La provincia conta sette fabbriche di vetri e cristalli, la principale delle quali è a Resina.

I gioiellieri di Napoli godono meritamente di molta fama per l'elegante semplicità ed esattezza dei disegni nei loro lavori di gusto delicato ereditato dai Greci. Le lave vesuviane sono bellamente adoperate dall'arte. Lavorate, pulite, intagliate, trasformansi in collane, armille, orecchini e in varii altri ornamenti specialmente femminili, del pari che in sigilli, scatole, vasi e altri siffatti arnesi. I lavori in metalli preziosi, cosidetti di *Chiaia*, alla bontà del metallo accoppiano la squisitezza dell'arte e la diligenza della fattura. Godono bella fama e i forestieri ne fanno volentieri acquisto quando, nei braccialetti, pettini, orecchini, collane, anella, vedono richiamate in onore le forme leggiadre delle antiche manifatture di Pompei.

Il maggior numero delle fabbriche di lavori in argilla e altre terre è nei dintorni di Napoli, ove formicola un popolo di operai. Ve n'ha una fra le altre alla *Marinella* che, dalle stoviglie di Faenza alla porcellana opaca, dà opera a molte e varie manifatture: maioliche invetriate, terraglie imitanti le inglesi, mattoni colorati variamente a guazzo e invetriati, mattoni incisi a mosaico o in rilievo, vasi per piante, sedili ed altro che imitano cippi, are ed ogni gentile forma degli antichi, busti e ritratti dal vero, vasi e stoviglie all'etrusca, all'egizia ed alla foggia siculo-greca, ecc. Tutti questi e simiglianti lavori in argilla sono comperati avidamente dai forestieri e formano un capo di traffico vantaggioso alla città.

Nè mancano fabbriche di strumenti musicali, specialmente di pianoforti.

Dove non corre nel mondo la fama delle *paste* alimentari ed in ispecial modo dei famosi *maccheroni* di Napoli? I principali stabilimenti meccanici di questa derrata, di cui si fa un gran consumo in paese ed una non men grande esportazione all'interno ed all'estero, trovansi a San Giovanni a Teduccio, Torre Annunziata e Ponticelli, ma in questi stessi Comuni ed in altri, e specialmente in quello di Gragnano, trovansi altresì molte fabbriche a mano. Nel complesso la fabbricazione delle paste da minestra occupa nella provincia più di 3000 persone.

Ma le industrie più importanti della provincia sono presentemente quelle meccaniche esercitate in parte dal Governo e in parte dalle Società ferroviarie o da privati. Basti citare fra le officine governative quelle dipendenti dal Ministero della guerra e della marina nella regia Fonderia, nella Fabbrica d'armi di Torre Annunziata e nello Arsenale marittimo; tra le officine ferroviarie quelle di Pietrarsa e di Granili; tra le officine private quelle di Armstrong a Pozzuoli, dell'Impresa Industriale Italiana a Castellammare; di Guppy, De Luca, Pattison ed altri a Napoli, ecc. Queste varie lavorazioni occupano circa 17,000 operai. Le industrie di tutta la provincia ne occupano circa 50,000.

**Commercio.** — Degli olii finissimi di Nisida e di Capri si fa qualche commercio, ma questo è più rilevante ancora pei vini leggieri e gentili di Capri, bianchi e rossi, di cui grande è il consumo in Napoli; dei dolci e fragranti di Gragnano, che son rossi; degli austeri di Cuma e di Pozzuoli, rossi anch'essi, e dei grechi di Somma. Però i vini più pregiati e riputati eccellenti sono i Vesuviani e certi *grechetti* che producono poche terre presso Maddaloni. Fra i vini vesuviani e del monte Somma primeggiano quelli di Ottajano e di Torre del Greco ed è richiesto sopratutto il *Lacryma Christi*, notissima qualità di vino bianco e rosso che vendemmiasi soltanto nelle poche terre fra Resina e l'eremo di San Salvatore. Di questo vino si fa traffico col Belgio, coll'Inghilterra; con esso raddolciscousi in Olanda i vini rossi e i secchi di Francia e se ne spedisce sin negli Stati Uniti d'America.

L'abbondanza dei vini alimenta anche il traffico dell'alcool, di cui sono molte fabbriche nella provincia di Napoli.

Sorrento, con Piano di Sorrento, Meta e Sant'Agnello, ha una delle più vaste produzioni agrumarie, oltre al commercio della seta, degli olii, dei latticini e di quello artistico e caratteristico degli intarsii. Sant'Agnello, presso Sorrento, è una di quelle più fertili terre; i suoi cittadini sono lavoratori intraprendenti e ingegnosi. Basterà citare Francesco Saverio Ciampa, in origine modesto ma strenuo operaio, che il lavoro, la carità, l'onestà resero veramente grande. Egli seppe, per il primo forse e dando esempio che è stato seguito con frutto, trarre dalle vive risorse della sua terra natale la prosperità del commercio agrumario e della marina mercantile. Mentre un deperimento marinaresco affliggeva la classe operaia e lasciava deserte le costiere, il Ciampa intraprese coi suoi capitali nuove costruzioni. In breve, al suo appello, si ripopolò di lavoratori la marina e furono varate ben diciassette navi, parecchie delle quali in acciaio. Il Governo premiò il Ciampa con la commenda: egli continuò nella sua mirabile opera. Le navi portano migliaia e migliaia di casse d'aranci, di limoni, di noci, di nocciuole, nell'America principalmente e poi in ogni parte del mondo. La famiglia Ciampa si compone adesso dei figliuoli di Francesco Saverio che ne hanno ereditato tutte le virtù, tutto lo zelo. La Casa ha succursali in Rodi Garganico e a Messina. È la più potente della penisola Sorrentina, forse d'Italia, ed è stimata, ammirata, presa a esempio da tutti. Non si poteva parlare delle industrie del Meridionale senza citare questa famiglia di lavoratori che dà una così abbondante produzione e lavoro a migliaia di braccia.

Pregiatissimi sono i noci, i pioppi, i castagni e gli olmi delle provincie di Napoli e di Avellino. Oltre alle varie opere di costruzione e manifatture a cui servono principalmente, i castagni adoperansi per pali a sostegno delle viti e a fabbricar dogarelle per le botti di cui si fa grande esportazione, specialmente a Castellammare.

Notevole finalmente è il traffico del cremor di tartaro, che si estrae dalla posatura dei vini. Nei dintorni di Napoli se ne fabbrica la maggior quantità e segnatamente in Sant'Antonio di Aversa.

**Clima.** — Il clima di Napoli si può chiamar tonico e vivificante al paragone di quello di Roma che è dolce e rilassante. Napoli non va soggetta nè allo stesso grado di freddo nel verno nè all'istesso calore nell'estate di Roma e Firenze. Nei due mesi più caldi dell'estate (luglio e agosto) il caldo è smorzato dalle brezzoline marine e terrestri. Di rado nevica in Napoli, o se nevica, la neve tosto si scioglie: ma essa imbianca spesso per settimane e tal fiata per mesi le vette dei circostanti Apennini e quando il vento scende da esse l'aria è fredda e molesta alle costituzioni delicate. Codesti venti predominano nel febbraio e nel marzo ed è allora che la mortalità è maggiore, laddove è minore per avventura nei mesi estivi. Il calore allora si fa sentire maggiormente quando spirano i venti sciroccali i quali tarpano le ali ai venti refrigeranti di mare e di terra; ma essi non durano oltre tre giorni.

La temperatura media dell'anno è di 16 a 17 gradi centigradi; l'estremo di temperatura estiva è di gradi 32 e di 2 sotto lo zero nell'invernale. I venti dominanti dall'ottobre al marzo sono gli australi (dal sud al sud-ovest) e sono quelli che sogliono portar la pioggia; e dall'aprile al settembre sono i settentrionali (dal nord al nord-est) che recano la serenità. I giorni perfettamente sereni nell'anno sono circa 90 e 70 i nuvolosi, 120 i variabili ed 80 i piovosi, dei quali ultimi 30 sogliono appartenere all'autunno, 24 all'inverno, 18 alla primavera ed 8 all'estate.

**Ferrovie e strade.** — Partendo da Napoli le strade si possono così classificare:

1. *Ferrovie.* — Napoli-Aversa-Caserta; Napoli-Cancello-Caserta-Capua-Ceprano-Roma; Napoli-Pomigliano-Marigliano-Nola; Napoli-Portici-Torre Annunziata-Salerno; Torre Annunziata-Castellammare di Stabia-Gragnano.

A questi cinque tronchi un altro se n'è aggiunto che staccandosi da Cancello in Terra di Lavoro costeggia la parte orientale del Vesuvio, tocca Ottajano e Boscoreale per raggiungere Torre Annunziata; e più di recente la ferrovia detta *Cumana*, che da Napoli, per Pozzuoli, conduce a Cuma attraverso i Campi Flegrei.

2. *Vie postali.* — Napoli-Aversa-Capua-Ceprano-Roma; Napoli-Casoria-Caserta-Cajazzo-Isernia; Napoli-Cancello-Maddaloni-Pontelandolfo-Campobasso con diramazione per Arienzo-Benevento-Ariano-Foggia; Napoli-Avellino-Sant'Angelo dei Lombardi-Melfi; Napoli-Torre Annunziata-Salerno-Eboli. Da quest'ultima strada si stacca la provinciale che incominciando a Torre Annunziata giunge, per Castellammare, sino a Massalubrense costeggiando tutta la penisola Sorrentina.

A queste strade sono da aggiungersi la provinciale Napoli-Pozzuoli, le *tramvie* e le numerose strade comunali che riallacciano fra loro tutti i Comuni, anche i più piccoli.

# I. — Circondario di NAPOLI

Il circondario di Napoli ha una superficie di 222 chilometri quadrati, con una popolazione presente, secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, di 609,720 abitanti, calcolata al 31 dicembre 1893 a 692,618 e distribuita nei seguenti 17 mandamenti e 13 Comuni.

| MANDAMENTI | COMUNI |
|---|---|
| NAPOLI (mandamenti 12) . | Napoli (nelle 12 sezioni seguenti: San Ferdinando, Chiaja, San Giuseppe, Montecalvario, Avvocata, Stella, San Carlo all'Arena, Vicaria, San Lorenzo, Mercato, Pendino e Porto). |
| BARRA . . . . . | Barra, Ponticelli, San Giorgio a Cremano, San Giovanni a Teduccio. |
| PORTICI . . . . . | Portici, Resina. |
| SANT'ANASTASIA . . . . | Sant'Anastasia, Cercola, Pollena Trocchia, San Sebastiano al Vesuvio. |
| SOMMA VESUVIANA . . . . | Somma Vesuviana. |
| TORRE DEL GRECO . . . | Torre del Greco. |

Del circondario di Napoli, delle sue coste, promontorii, monti, laghi, fiumi, isole, prodotti agrarii, industria, commercio, ecc., già si è detto implicitamente nelle due precedenti sezioni sulla *Campania* e la *Provincia di Napoli.* Ci soffermeremo alquanto su quel che v'ha di più notabile e maraviglioso, fisicamente e storicamente nel circondario di Napoli, vogliam dire il

## VESUVIO

**Descrizione.** — Il conico e bicipite monte Vesuvio, l'*orgoglio e il terrore di Napoli*, secondo la bella espressione del senatore Luigi Palmieri direttore dell'Osservatorio, ed uno dei più cospicui, sebbene dei più piccoli vulcani attivi, ergesi solitario sopra una base quasi circolare, della circonferenza di 28 chilometri, col piede prossimo al mare, in mezzo ad una pianura vulcanica coperta di tufo trachitico. Quest'unico vulcano attivo nel continente europeo ha una base che copre una superficie di circa 270 chilometri quadrati. A ovest il fiumicello Sebeto lo separa dai Campi Flegrei, fra i quali e il Vesuvio stendesi nella pianura l'immensa Napoli. A nord il Vesuvio spingesi a breve distanza dai monti calcarei di Nola e a est e sud-est sino ai monti consimili sopra Sarno e Nocera.

La sua pendenza è dolce al principio, sotto 2 gradi, ma cresce sino alla metà circa a 10 gradi. Cambia allora la sua forma chè già incomincia a farsi sentire la biforcazione della vetta e mentre a nord il declivio semicircolare divien sempre più scosceso, spianasi nel lato opposto in un pianoro in mezzo al quale ergesi la cresta meridionale, il Vesuvio propriamente detto, la cui base ragguagliasi a circa 2800 metri di diametro.

L'altra vetta, alquanto più bassa, ergentesi sui paesi di Sant'Anastasia, Somma Vesuviana e Ottajano e denominata la *Somma,* scende nel lato nord quasi verticalmente verso il cono interno con cresta semicircolare. Il complesso della Somma e del Vesuvio è un gran cono piatto che si innalza a 1282 metri dal livello del mare. Levasi la Somma sopra tufo trachitico bigio simile a

quello dei crateri Flegrei ed il suo cratere da una parete all'altra può misurare 5 chilometri con un'altezza di circa 600 metri. La formazione di questo muro gigantesco incominciò probabilmente sotto il mare ma si compì sopra la superficie di esso.

Una valle falcata separa la Somma dal Vesuvio; nella parte nord-est questa valle chiamasi *Canale dell'Inferno;* nella parte nord *Atrio del Cavallo* (a 711 metri dal livello del mare) e gli *Atrii* nella parte nord-ovest. La continuazione dell'Atrio del Cavallo è formata dalle *Piane,* aspro campo di lave formante una zona quasi piana che serve a sud di base alla vetta, il Vesuvio propriamente detto.

Fra le Piane occidentali e l'estremità nord-ovest della Somma sta l'Osservatorio (610 metri dal livello del mare) sul cosidetto *Monte de' Canteroni,* avanzo sgretolato del muro della Somma. Per le numerose moderne correnti di lava l'Atrio s'innalzò sino all'altezza dell'Osservatorio e i burroni in cui precipitaronsi dall'Atrio le lave furono in parte colmati.

La figura 4 fa vedere esattamente l'aspetto del Vesuvio veduto dall'isola di Nisida. Essa è interessante, perchè mostra nel modo più evidente quanto l'occhio possa ingannarsi nel giudicare l'altezza e la pendenza dei monti.

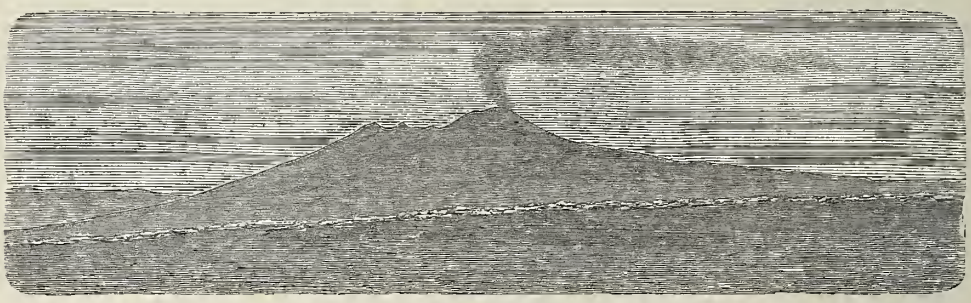


Fig. 4. — Il Vesuvio veduto dall'isola di Nisida.

La cima del Vesuvio, la cui altezza attuale ragguagliasi a 1282 metri dal livello del mare, va soggetta per le eruzioni del cratere a grandi e frequenti variazioni. Ogni eruzione ne cambia la configurazione e l'altezza che, nel 1845, era di 1200 metri, crebbe sino a 1297 nel 1868 ed è un po' diminuita dopo l'eruzione del 1872. La punta più alta della Somma, detta *Punta del Nasone,* s'innalza 1137 metri dal livello del mare. Anche il diametro del cratere in vetta è assai mutabile (circa 750 metri), del pari che il baratro e il fondo del cratere che assumono ad ogni eruzione una forma diversa. Orli, profondità e forma del cratere vanno soggetti a cambiamenti radicali secondo l'intensità dell'eruzione ed è perciò che il Vesuvio andò e va soggetto a tante variazioni. Nelle eruzioni laterali formansi coni secondari di scorie (fig. 5) come quelli del *Fosso della Monaca,* del *Viulo,* dei *Vaccoli* e delle *Bocche Nuove.*

Dal baratro del cratere, oltre i caldi e fischianti vapori acquei, salgono anche idrogeno solforato e acido carbonico, mentre le pareti squarciate rimangono incrostate di zolfo e altre sublimazioni.

Il vapor acqueo sbuca dalle fenditure del cratere, dalle correnti di lava e spesso anche dalle pareti laterali della montagna e genera così le *fumarole* il cui aggregato forma quell'enorme pennacchio di vapori sopra il Vesuvio che è il barometro dei Napoletani. La direzione che piglia questo pennacchio indica spesso 24 ore prima i cambiamenti del vento e della temperatura. Se si dirige verso Capri è segno di bel tempo, vale a dire, nel verno, di un tempo chiaro e fresco. Se piega verso Ischia ciò annunzia il *greco-levante* e con esso un freddo sensibile. Quando poi il cratere si copre di fitte nuvole è imminente il vento di mezzogiorno con forti pioggie.

**Mineralogia del Vesuvio.** — Sembra, scrive il Marmocchi, che la Natura abbia stabilito nella fucina del Vesuvio un laboratorio particolare in cui, combinando in varie guise e proporzioni diversi elementi chimici, compone roccie delle specie e forme più variate, la serie numerosa dei minerali vulcanici. Oltre le specie comuni agli altri vulcani sono proprii del Vesuvio: il ferro muriato, permuriato e trisolfato (pirite nera); il manganese solfato e muriato; il rame muriato, solfato,

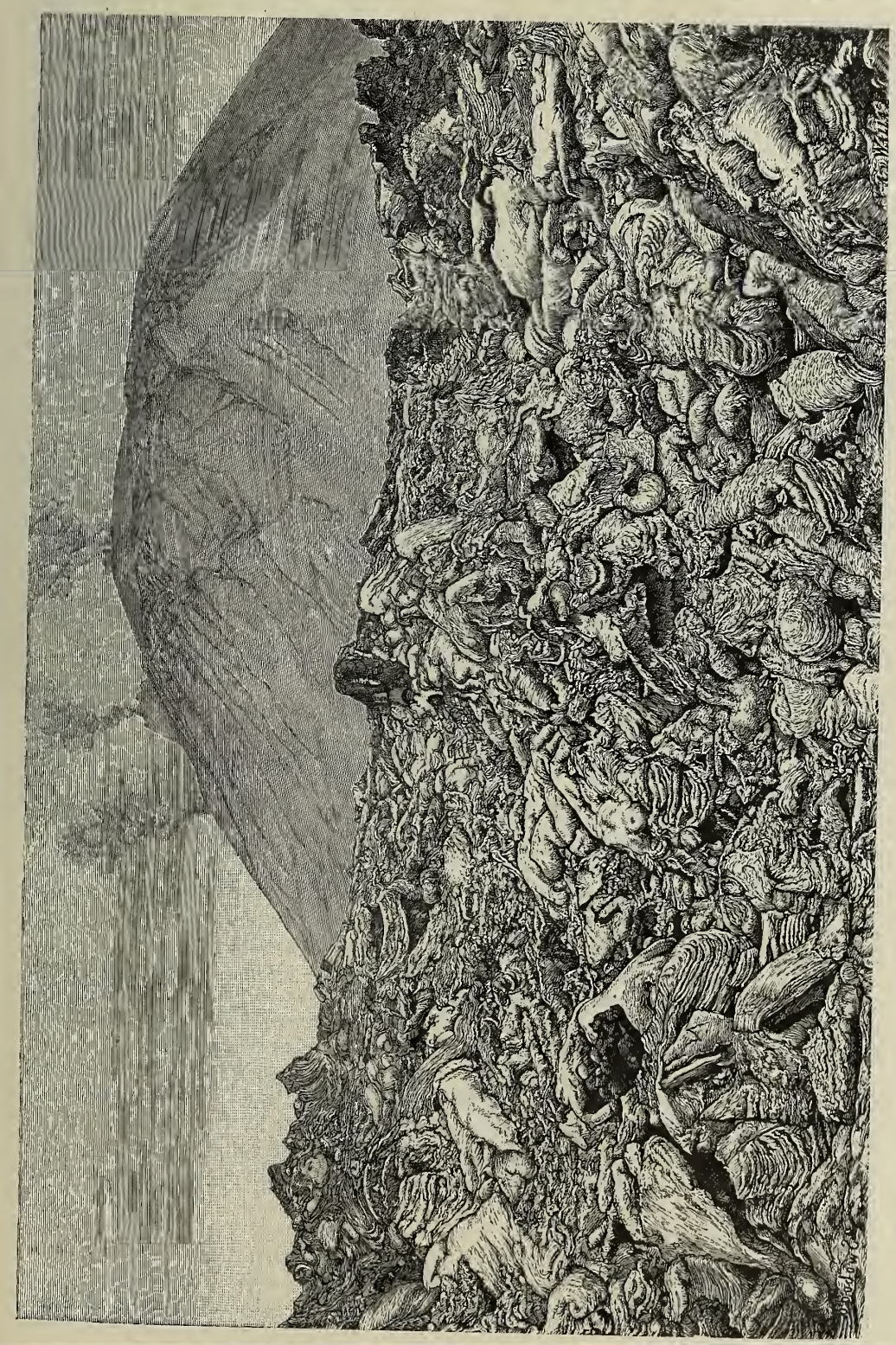


Fig. 5. — Lava scoriacea del Vesuvio (da fotografia).

bisolforato e ossidato foliaceo nero; la nefelina e il pleonasto (specie di spinello nero); la calce carbonata, idrata e magnesifera, sostanze che, coll'idocrasia, i lapidarî napolitani lavorano da tempo immemorabile, facendone tabacchiere, collane, orecchini, braccialetti ed altri ornamenti che girano tutta Europa sotto il nome di *lavori di lava;* la sodalite dodecaedra e la meionite, detta da Romeo Delisle *giacinto del monte di Somma;* la sarcolite nobile, la zirconia, il topazzo, la condrodite, e le nuove specie che ricordano i nomi di tanti illustri personaggi, come la breislakite, singolare pel suo aspetto di peluria, la cotunnia (muriato di piombo), la humboldite, la zurlite, la davyna, la beudantina e tante altre, delle quali, come delle suddette, chi volesse leggere le descrizioni minute e precise, non dovrà far altro che aprire il *Prodromo della Mineralogia Vesuviana*, nel quale sono esposti i risultamenti dei lunghi studi del Monticelli e del Covelli, su tutte le parti di questo ramo di patria mineralogia, o meglio i più recenti lavori dello Scacchi. Molti di questi minerali trovansi in vendita a Resina.

Il Vesuvio non è da paragonarsi, per la sua mole, nè all'Etna, nè al Picco di Teneriffa e molto meno ai giganteschi vulcani dell'Asia, del Nuovo Continente e dell'Oceania: ma nessuno più di esso ha meritato celebrità nella scienza, richiamando l'attenzione de' naturalisti e degli osservatori per la sua prossimità ai luoghi più culti del globo, per la numerosa varietà de' suoi prodotti, per la sua accessibilità e finalmente per la frequenza delle sue eruzioni.

**Vegetazione sul Vesuvio.** — I pendii più bassi del Vesuvio sono fertili in sommo grado e producono spesso tre raccolti all'anno senz'altro aiuto che l'aratura. Dalle uve cresciute sul terreno vulcanico si estrae il ben noto vino *Lacryma Christi;* il più comune è il rosso, ma il bianco è più dotato di quella delicatezza particolare di sapore propria di questo vino e la conserva più a lungo.

La flora vesuviana contiene molte piante che non trovansi altrove in Italia. È un fatto notabile che le valli vulcaniche e i pendii del Vesuvio, nonostante le devastazioni assai frequenti delle eruzioni, alimentano una popolazione di circa 80,000 anime, mentre la medesima area del terreno calcare apenninico non ne può nudrire la ventesima parte.

**Ascensione al Vesuvio.** — È interessante soprattutto quando la *montagna lavora*, come suol dirsi, vale a dire, quando è in effervescenza e vomita lapilli, scorie, ecc., il che già si vede da Napoli, al fumo durante il giorno ed al bagliore la notte. Da Napoli si va per Portici a Resina ove una buona strada staccasi a sinistra di quella di Salerno oltre l'ingresso agli scavi di Ercolano. Le vigne lussureggianti producono il suddetto vino *Lacryma Christi* che suol vendersi ai passeggieri (*touristes*) una lira la bottiglia.

Salendo vedesi in alto l'Osservatorio e si procede sulla lava del 1631; in capo a mezz'ora la strada piega a nord e presso la chiesuola, veduta pittoresca in sommo grado sul monte Somma, l'Osservatorio, il Vesuvio. Prima di giungere, appiè del promontorio su cui sorge l'Osservatorio, s'incontra la lava sbriciolata dell'eruzione del 1858 che va verso San Giorgio a Cremano. Più oltre si vede la corrente di lava del 1872 la quale scorse fra Massa e San Sebastiano e si arriva poi all'Osservatorio meteorologico (fig. 6) all'altezza di 610 metri dal livello del mare.

Di quest'Osservatorio ebbe in prima la direzione l'illustre fisico parmigiano Macedonio Melloni, morto di colèra a Portici nel 1854, e a lui tenne dietro il vivente senatore Luigi Palmieri, che pubblicò in un opuscolo interessante le osservazioni fatte da lui nell'ultima grande eruzione del 26 aprile 1872. Una lastra all'ingresso dell'edifizio contiene il nome delle persone che perirono, come vedremo, nell'Atrio del Cavallo. Il Palmieri rimase intrepidamente al suo posto nell'Osservatorio, il quale contiene una biblioteca, un salone per le adunanze scientifiche e parecchie sale per gli apparati scientifici, le collezioni e le osservazioni, due terrazzi per le osservazioni all'aperto ed un sismografo per registrar le scosse. Dai terrazzi dell'Osservatorio scorgonsi a sud la grande corrente di lava nera del 1858, quella del 1868 che colmò la val Vetrana e quella verso San Sebastiano del 1872 (1).

(1) Sull'Osservatorio Vesuviano troviamo in un periodico i seguenti ulteriori particolari:

« Questo Istituto, *unico nel suo genere in tutto il mondo*, è posto sopra un ciglione del monte di Somma, all'altezza di 637 metri dal livello del mare, cioè poco più della metà dell'intiera altezza

Sotto l'Osservatorio è il così detto *Romitorio del Salvatore*, fondato nel 1631, con una piccola osteria moderna. A cinque minuti di là dell'Osservatorio è la stazione della *Ferrovia funicolare del Vesuvio*, costruita nel 1879-80 ed acquistata nel 1889 dall'agenzia inglese Cook. Là si controllano i biglietti acquistati a Napoli e di là sino al Cono delle Ceneri la nuova strada non può essere percorsa che dai viaggiatori della funicolare; i pedestri devon pigliare l'antica via faticosissima fra le ceneri sciolte, oppure sborsar 5 lire.

La nuova strada suddetta segue per qualche tempo la direzione sud-est, indi sale con grandi circuiti e termina alla *Stazione inferiore* della funicolare con ristorante, a circa 800 metri di altezza. Questa funicolare è lunga 820 metri e la differenza di livello fra le due stazioni è di 400 metri. La salita è in prima del 43 %, ma essa raggiunge una media di 56 % ed un massimo di 63 %. Il tragitto dura 12 minuti nei due sensi. In alto stanno le guide numerate che conducono in 10-15 minuti, per un sentiere passabile sulle ceneri e le scorie, in cima al cratere. Non v'ha pericolo per solito, tranne che appressandosi imprudentemente alla parete inferiore e a picco del cratere, ovvero esponendosi alle esalazioni solfuree od ai sassi lanciati dal cratere.

Il panorama è indescrivibile: l'intiero golfo stendesi sotto come un mare argenteo, sopra l'immensa Napoli le alture boscose di Camaldoli e a ovest la costa con la punta di Posillipo, Baia, Miseno, l'isola spianata di Procida, la piramide dell'Epomeo nell'isola d'Ischia; dietro, le cinque isole Pontine e il promontorio di Gaeta sino a monte Circello; a sud sopra Castellammare il dentellato ed aguzzo monte Sant'Angelo ed al suo piede, in situazione deliziosa, Vico, Sorrento e Massa con le loro baie incantevoli; indi la punta Campanella e la tricuspide famosissima Capri. Ben disse il Goethe: *Il Vesuvio è un picco d'inferno in un paradiso. Il panorama che vi si gode toglie, come un bagno, ogni stanchezza!*

La salita al Vesuvio dal lato sud si compie meglio da Boscotrecase ove si arriva in 25 minuti, a piedi da Torre Annunziata e in vettura da Pompei. Si arriva in 2 ore a traverso i vigneti e i

---

del Vesuvio. Esso dista in linea retta dal cratere centrale per metri 2200. L'edifizio fu incominciato nel 1841 e fu compiuto nel 1847. Il celebre Macedonio Melloni era già stato nominato direttore dell'Osservatorio prima che si edificasse e quando doveva metterlo in atto fu destituito a cagione degli eventi politici del 1848. Nel 1852 il prof. Palmieri fu temporaneamente incaricato di far degli studii e riferire sulla convenienza di mantenere o abolire la nuova istituzione. Egli persuase il Governo dell'importanza dell'Osservatorio, ma ricusò di accettarne la direzione definitiva per riguardi di stima e di amicizia verso il Melloni. Morto costui nel 1854, il Palmieri fu nominato finalmente direttore dell'Osservatorio Vesuviano coll'esiguo stipendio di lire 1005. L'Osservatorio mancava di tutto; ma, avuto un piccolo assegno, il Palmieri cominciò a provvederlo delle cose più importanti. Fra gli strumenti che hanno rivelato fatti di maggior momento son da porre il sismografo elettro-magnetico e l'apparecchio a conduttore mobile che sono d'invenzione del direttore. Lo spettroscopio poi ha rivelato la frequenza dell'acido borico e la presenza nelle sublimazioni di alcuni metalli, fra i quali ricorderemo il *tallio*, sfuggito finora alle indagini chimiche.

« L'Osservatorio ha permesso di fare la vera storia del vulcano, giacchè da peregrinazioni staccate di esperti e laboriosi naturalisti si raccoglievano fatti slegati e quindi privi di vero significato scientifico. Ma le osservazioni perenni non solo hanno rivelato nuove cose, ma hanno affermato le leggi delle loro manifestazioni.

« Da che il Palmieri andò a quel posto di sentinella avanzata della scienza geologica, il Vesuvio è stato per lo più in attività. Nel maggio del 1855 si ebbero ventisette giorni di copiose lave che passavano alle spalle dell'Osservatorio. Dal 1850 al 1860 vi furono fasi eruttive continue con un massimo di conflagrazione nel 1858. Nel 1861 vi fu un grande incendio di breve durata con elevazione del suolo a Torre del Greco e rovina di fabbricati. Ripigliò il vulcano la sua attività nel 1865 e continuò sino al novembre del 1868 per calmarsi dopo un incendio fragoroso. Si ridestò poi nel gennaio del 1871 e, dopo aver dato lave perenni, proruppe il 26 aprile in una delle più violenti eruzioni. In tutto questo tempo le lave scorsero quasi sempre dal lato dell'Osservatorio, offrendo larga copia di nuove indagini. Ma questa grande quantità di lave, colmate quasi le valli adiacenti all'elegante fabbricato, fa sì ch'esso abbia quasi perduta quella sicurezza ed immunità che nasceva dal trovarsi per circa 200 metri elevato sopra il suolo di quelle valli ».

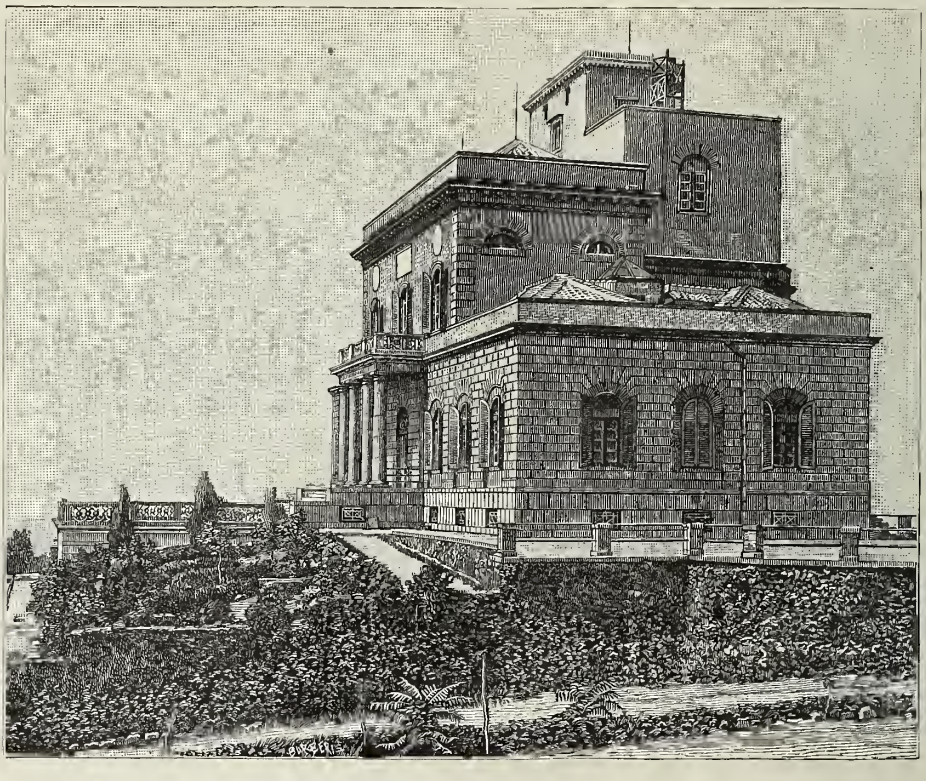


Fig. 6. — Osservatorio meteorologico del Vesuvio (da fotografia Brogi).

campi di lava al piede del Cono delle Ceneri senza passare nelle dipendenze della suddetta Funicolare. Rimane poi a fare ancora una salita faticosissima di un'ora od un'ora e mezzo in cui si può prendere una guida-*aiuto* a 3 lire, ma la discesa rapidissima sulla cenere non dura che 10 minuti.

L'ascensione al monte Somma (1137 m.) — la seconda vetta vesuviana che ancora al tempo d'Augusto era la sola, e circonda ora il cono qual cratere sprofondato con pareti quasi perpendicolari — si può compiere da Massa, da Somma e da Ottajano. Meglio da Somma donde scorgesi già il muro gigantesco del monte omonimo. A traverso le vigne ed un'ampia strada incassata si sale al santuario di Santa Maria di Castello (435 m.), con superba veduta dal terrazzo della chiesa situata sull'orlo di una gola che va da nord a sud, detta il *Bagno del Purgatorio*. Si scende quindi in questa gola a destra della scalinata che conduce alla chiesa e si sale di là, fra i boschi, alla *Croce*, luogo assai frequentato dai campagnuoli ed alcuni minuti più lungi alla vetta (1137 metri dal livello del mare) donde lo sguardo spazia estatico sul Vesuvio dirimpetto (1282 m.), con le sue nere correnti di lava, sul mare con le sue isole pittoresche e sulla corona di montagne sino agli Abruzzi. Una discesa alquanto malagevole conduce in un'ora alla grande corrente di lava del 1872 nel *Fosso della Vetrana*, e, per una strada anche più malagevole, all'Osservatorio.

**L'eruzione.** — La serie dei fenomeni in ogni eruzione del Vesuvio è quasi sempre la stessa. Segni precursori sono assai spesso l'inaridire o l'intorbidarsi delle fonti, il receder del mare e rombi sotterranei simili al fragore di un treno a tutto vapore od allo sparo di una batteria, scosse e tremiti del terreno. L'eruzione stessa è preceduta il più sovente da una scossa violentissima che rimuove ogni ostacolo. Allora prorompono dal baratro del cratere i gas e i vapori acquei con violenza indicibile lanciando in alto nell'aria masse di ceneri e di pietre, mentre la lava in fusione ribolle sino all'orlo del cratere (fig. 7). Diritta sul cono d'eiezione comparisce un'immobile colonna di luce, la quale non è fiamma, ma riflesso della superficie incandescente della lava sobbollente; essa piglia tosto

all'estremità la forma, già descritta da Plinio, della chioma di un pino gigantesco il cui tronco è alto alle volte sino 3000 metri.

Alle scariche di vapori, ceneri e arene tengono tosto dietro quelle dei *lapilli*, delle *scorie* (fig. 8) e delle *bombe*, la cui dimensione dipende dal grado di resistenza della lava contro i vapori. Le pietre volano in aria a traverso il fumo come racchette e ricascano roteando e scoppiettando sul labbro del cratere e lungo i fianchi della montagna. Spesso i vapori erompono con tale una forza a traverso la liquida lava ch'essa si polverizza in ceneri, spinte, sotto il nome di *pioggia di ceneri*, a distanze incredibili e così fitte e dense che offuscano il sole e cambiano il meriggio in crepuscolo. Questa pioggia di ceneri è assai perniciosa, nel suo primo cadere, alle piante a cagione del suo acido cloridrico. Che se la lava fluida e infocata erompe dal cratere, la si riversa in ardenti *correnti di lava* giù pel dorso e le rughe della montagna frangendosi negli anfratti con scoppio violento in superbe cascate di fuoco.

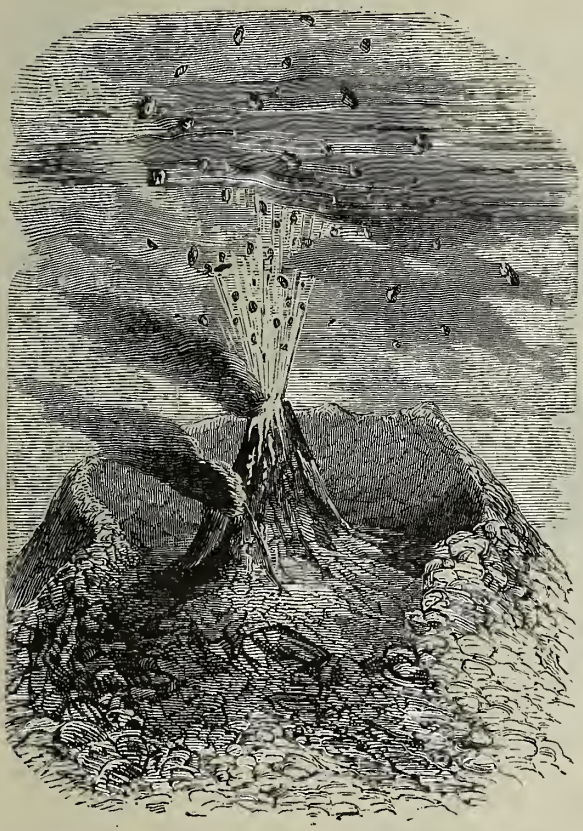


Fig. 7. — Cratere del vulcano durante l'eruzione.

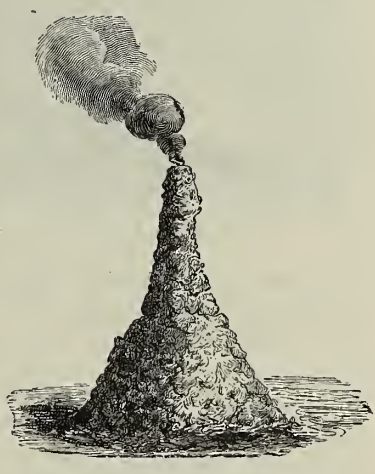


Fig. 8. — Cono di scoria sopra una corrente di lava del Vesuvio (1852).

La rapidità delle correnti di lava è assai varia come quella che ora scorre lentamente, ora rapidamente o saltuariamente secondo i gradi di fluidità, di temperatura, di pendenza del suolo e di fregamento; per tal modo essa percorse, ad esempio, nel 1776: 2000 metri in un'ora; nel 1805: 2300 metri; e nel 1872: 1000 metri soltanto. Nel raffreddamento formasi rapidamente alla superficie una crosta di scorie, sotto la quale la lava continua a scorrere. Si può perciò (ma non senza pericolo) camminar di traverso su questa crosta, mentre scorgesi per le spaccature la massa fluida ed ardente scorrer sotto di essa.

**Cenni storici sul Vesuvio e le sue eruzioni principali.**

1. Eruzioni antiche. — *Vesuvius Mons* e anche *Vesevus* presso i Latini, benchè celebre ora per la frequenza e violenza delle sue eruzioni, rimase ne' tempi antichi così a lungo inattivo che ogni tradizione della sua attività primitiva andò perduta e sin dopo l'èra cristiana era rinomato principalmente per la grande fertilità del tratto che stendevasi intorno alla sua base e sul suo dorso (Virg., *Georg.*, ii, 227; Strab., v, p. 247), fertilità dovuta in gran parte ai depositi della fina

arena e delle ceneri vulcaniche eruttate dalla montagna. Non mancavano, è il vero, le apparenze dimostranti all'attento osservatore l'origine e la natura vulcanica del Vesuvio, dacchè Diodoro (IV, 21) parla di « molti segni dimostranti ch'esso era stato una montagna ardente in tempi antichissimi »; ma ei non allude però ad alcuna prova storica o tradizionale della sua attività primitiva (fig. 9).

Strabone (V, p. 247) per simil guisa lo descrive come « circondato da campi della massima feracità ad eccezione della vetta che era spianata in gran parte e brulla affatto, coperta di cenere con fenditure e cavità fra le roccie di aspetto arsiccio come fossero state divorate dal fuoco, cotalchè altri sarebbe stato tratto a conchiudere che il luogo fosse in addietro in uno stato di conflagrazione ed avesse crateri da cui erompeva fuoco, ma che questi crateri eransi estinti per mancanza di alimento ». Soggiunge Strabone che la grande fertilità delle adiacenze era dovuta probabilmente a codesta causa, come la fertilità di Catania derivava dall'Etna. Ed a cagione di questa fertilità come della bellezza della prossima baia, la linea costiera, appiè del Vesuvio, era occupata da parecchie floride città e da molte ville appartenenti ai ricchi patrizi romani.

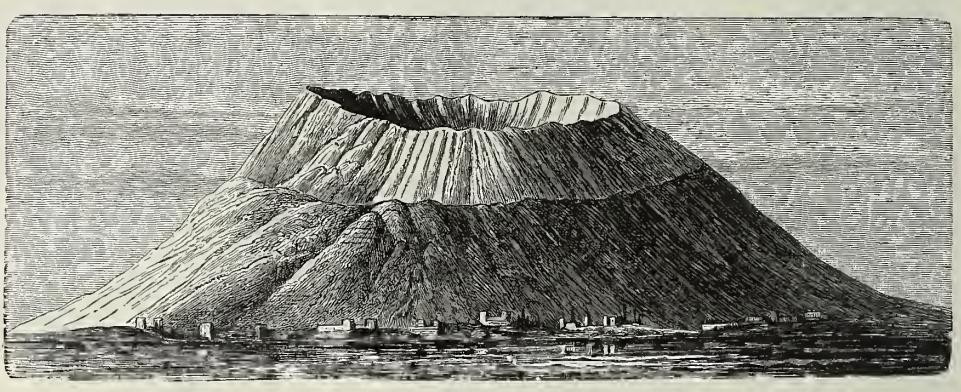


Fig. 9. — Forma probabile del Vesuvio prima dell'eruzione dell'anno 79.

Il nome di Vesuvio ricorre due volte nell'istoria prima dell'êra cristiana. Nel 340 av. C. fu combattuta a' suoi piedi la grande battaglia fra i Romani e i Latini in cui P. Decio si consacrò volontariamente alla morte per assicurare ai Romani la vittoria (Liv., VIII, 8). La scena precisa della battaglia è per vero incerta, quantunque fosse probabilmente nella pianura a settentrione. Livio la descrive come *haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat;* ma la situazione del fiumicello Veseris (*apud Veserim fluvium*, secondo Aurelio Vittore) è al tutto incerta com'è incerta l'esistenza del fiumicello stesso. E di nuovo, in un periodo assai posteriore, vale a dire, nel 73 av. C., narra l'istoria che il celebre Spartaco, con gli schiavi fuggitivi e i gladiatori sotto il suo comando, si ricoverò sul Vesuvio qual propugnacolo e in una discesa subitanea da esso sconfisse il generale romano Claudio Pulcher inviato contro di lui (Plut., *Crass.*, 9; Appiano, *B. C.*, I, 116; Vell., *Pat.*, II, 30; Frontin., *Strat.*, I, 5, § 21).

Ma fu la tremenda memorabile eruzione del 24 agosto del 79 di C. quella che diede primamente al Vesuvio la celebrità ch'esso non ha poi più perduta. Questa grande catastrofe è descritta per disteso in una ben nota lettera del giovine Plinio, nipote di Plinio il Vecchio, allo storico Tacito, che gli aveva chiesto la descrizione delle circostanze della morte dello zio per registrarla nella sua storia; e più succintamente, ma coll'aggiunta di circostanze favolose, da Dione Cassio (Plin., *Ep.*, VI, 16, 20; Dion. Cass., LXVI, 21, 23; Vict., *Epit.*, 16).

È notevole che, nel descrivere questa prima eruzione storica del Vesuvio, Plinio dice: « Sollevavasi una nube senza poter distinguere da qual monte (si seppe poi dal Vesuvio) della forma di un pino, ergendo verso il cielo come un altissimo fusto, allargandosi poi a guisa della cima di un albero e mostrandosi ora bianca, ora macchiata e scura, secondo che traeva cenere o terra »; codesta colonna di fumo o di vapori in forma di pino fu poi osservata, come già abbiam detto, in molte eruzioni successive.

Gli altri fenomeni vulcanici descritti sono assai simili come sono comuni a tutte le eruzioni consimili: ma la massa di ceneri, sabbia e pomice eruttata fu così immane che, non solo seppellì le città di Pompei e di Ercolano a pie' del vulcano sotto un cumulo di parecchi metri, ma sopraffece eziandio la più lontana città di Stabia, ove Plinio il Vecchio morì soffocato, e distese sull'intiero golfo una fitta nube di cenere che addusse un buio più profondo di quello della notte persino a Miseno lontano più di 24 chilometri dal vulcano (Plin., *l. c.*). Per contro l'eiezione della lava fu di poco momento e, se lava emerse dal cratere, essa non raggiunse le regioni abitate: noi nulla almeno leggiamo di correnti di lava e la nozione popolare che Ercolano fu invasa e rimase sepolta dalla lava è certamente un errore, come vedremo in seguito nella descrizione di quella città.

Una calamità così grande ed inaspettata eccitò naturalmente la massima sensazione e così i poeti come i prosatori romani per oltre un secolo dopo l'eruzione abbondano di allusioni ad essa. Tacito (*Ann.*, iv, 67) parla del golfo di Napoli come di un *pulcherrimus sinus, ante quam Vesuvius, mons ardescens, faciem loci verteret* (Bellissimo seno prima che il Vesuvio, un monte ardente, mutasse la faccia del luogo). Marziale, dopo descritta la bellezza della scena quando la montagna e le sue adiacenze eran vestite di vigneti, soggiunge: *Cuncta jacent flammis et tristi mersa favilla* (Giace qui tutto dalle fiamme adusto). E Stazio descrive il Vesuvio come emulo dell'Etna: *Æmula Trinacris volvens incendia flammis.*

Scorse un lungo intervallo prima che scoppiasse un'eruzione consimile. È però probabile che il Vesuvio continuasse per qualche tempo almeno, dopo questa prima eruzione storica, a dar segni di attività, emettendo fumo e vapori solfurei dal cratere ed a ciò allude probabilmente Stazio (*Silv.*, xiv, 485) quando parla della sua vetta minacciante distruzione: *Necdum lethale minari cessat apex.*

Ma la successiva eruzione registrata, e probabilmente la seconda per importanza, occorse nel 203 dell'êra nostra ed è rammentata da Dione Cassio (lxxvi, 2). È quella probabilmente a cui allude Galeno (*De meth.*, v, 12) e par certo dalla descrizione fatta da Dione Cassio dello stato della montagna, quando scrisse sotto Alessandro Severo, che la era allora in uno stato di attività occasionale, ma irregolare rassomigliante a quello de' tempi nostri.

L'altra unica eruzione che trovasi mentovata sotto l'Impero romano avvenne nel 472 sotto il regno di Antonio Flavio imperatore di Occidente (Marcellin., *Chron. ad ann.*). Una quarta che seguì nel regno di Teodorico re dei Goti (512) è rammentata da Cassiodoro e da Procopio che ne descrivono con minuti particolari i fenomeni. Par certo che queste ultime eruzioni furono accompagnate da scariche di correnti di lava le quali cagionarono gravi danni (Cassiod., *Ep.*, iv, 50; Procop., *B. C.*, ii, 4; iv, 35).

Nel medioevo si può dire che le eruzioni del Vesuvio par fossero assai più rare e separate da maggior spazio di tempo di quel che si fossero nei due secoli precedenti.

2. Eruzioni moderne. — Si può incominciare da quelle del 685, del 993, del 1036, in cui la lava vuolsi giungesse sino al mare, del 1049, del 1139, del 1306 e del 1500, quest'ultima leggiera ma che lasciò però un cratere di 8 chilometri di circuito e profondo 1000 passi.

Seguì un lungo intervallo di 131 anni durante i quali il Vesuvio si vestì di una vegetazione. Narrano infatti Salimbeni e De Rubeis ch'essi, nella loro ascensione nel 1619, trovarono l'interno del cratere coperto di quercie, di roveri, di frassini e altri alberi forestali. Da Ottajano si poteva scendere nel cratere profondo 637 metri e di un diametro di 1578 metri. La montagna era coltivata da ogni parte sin presso al cono. La *Pedamentina*, o bassa crina nel fianco a sud, e gli *Atrii* servivan di pascoli.

Il 16 dicembre del 1631, poco prima del sorgere del sole, incominciò una nuova tremenda eruzione che squarciò con orribil frastuono il lato sud della montagna alcunchè sopra l'*Atrio del Cavallo*. Per due giorni il cratere vomitò pietre infocate, colonne di fumo e nembi di cenere accompagnati da lampi. Pioggie di arena e di cenere giunsero, a traverso la Basilicata, sino a Taranto, e in vicinanza del Vesuvio la cenere era alta 6 metri. A Napoli il sole fu abbuiato di pieno giorno e con la cenere si diffuse in ogni dove un odore molesto di acido cloridrico. Le pietre infuocate distrussero cadendo ed incendiarono ogni cosa a Nola, Palma, Lauro, Ottajano e altre città della pianura orientale in vicinanza del Vesuvio. Oltre a ciò tremuoti incessanti anche a Napoli e più oltre,

Così andarono le cose sino al 18 dicembre in cui alle 10 del mattino il cratere, dopo una violentissima scossa, cacciò fuori un'immane corrente di lava divisa in parecchi rami, spesso larghi alcune miglia, i quali allagarono i pendii fra Torre Annunziata e Portici, sino al mare, distrussero San Jorio e si spagliarono a nord presso la *Madonna dell'Arco*, distruggendo alberi e case ed uccidendo circa 3000 persone fra cui 400 che stavano facendo una processione. La lava scorreva con tale una rapidità che giunse dal cratere al mare in men di un'ora. In pari tempo il mare si ritrasse dall'intiera costa napoletana per tornarvi poi furioso.

Uno dei suddetti rami della lava distrusse Bosco e Torre Annunziata e si versò ancora 200 metri nel mare; un secondo devastò Torre del Greco e s'inoltrò ancora 400 metri nel mare; un terzo abbattè Resina sopra Ercolano e Portici e si spinse ancor oltre in mare al Granatello; un quarto finalmente più occidentale si gettò sopra San Giorgio a Cremano e toccò ancor Barra e San Germano. Dall'alto del vulcano si staccò un braccio ancor più grosso di lava il quale rovinando giù pel Fosso della Vetrana e il Fosso di Faraone si precipitò su Massa di Somma e giunse sino a San Sebastiano e alla Madonna dell'Arco. La massa della lava vomitata in 2 ore fu calcolata in 73 milioni

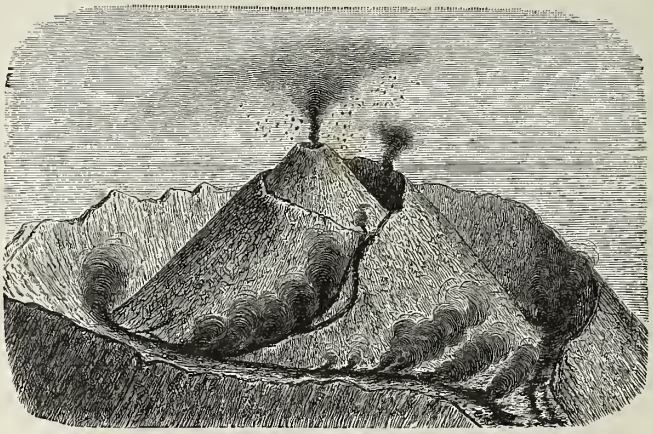


Fig. 10. — Il cratere del Vesuvio nell'anno 1774.

di metri cubici i quali coprirono all'altezza media di 5 metri una superficie di 14 $^1/_2$ milioni di metri quadrati! Una pietra del peso di 25,000 chilogrammi fu scagliata sino a Somma ed un'altra a Nola di tal grossezza che venti bovi non poterono trascinarla. Anche enormi correnti di melma cagionarono danni come le lave, le quali, ove terminavano, formavano alte colline.

Dopo l'eruzione il Vesuvio, ch'era in prima 40 metri più alto del monte Somma, rimase 168 metri più basso; l'orlo del cratere sprofondò e l'interno divenne un abisso angusto e profondo. La spiaggia vuolsi si prolungasse nel mare per ben 900 metri.

In seguito le eruzioni vesuviane divennero men violente, ma assai più frequenti, nel nostro secolo principalmente, in cui se ne annovera una quasi ogni 4 anni. Nelle piccole eruzioni la cima divenne per solito più alta e più ampia per contro nelle grandi. Ora aveva nel mezzo uno, due, tre coni, uno nel o presso all'altro, ora due o più cavità con fondo piano o concavo, con o senza cono sopra di esso. Le recenti eruzioni, relativamente parlando, più violenti furon quelle del 1794, 1822 e 1872.

3. Eruzioni recenti. — Nel 1794 l'intiero piano del cratere fu lanciato in aria e nella Pedamentina si schiuse una spaccatura lunga 600 metri e profonda 30 metri, da cui s'innalzò una mostruosa colonna di fuoco a cui tenne dietro immediatamente una poderosa corrente di lava che giunse al mare in 4 ore, distrusse quasi per intiero, con una larghezza di 600 metri, Torre del Greco, raggiungendo in alcuni punti della città 12 metri di altezza. Nel mare la lava formò ancora una massa alta 8 metri che costituisce ancora oggidì l'orlo meridionale della cala di quella città. Il Vesuvio tremava durante l'eruzione come per iscoppio di una batteria e in seguito tremò anche il

suolo a Napoli ove piovvero ceneri che si estesero sino a Taranto. A ponente subbissò la punta del cono il quale si abbassò di un quarto. L'intiera forma del Vesuvio cambiò e la cenere si distese per tre miglia intorno ad esso alta quasi mezzo metro.

Nel febbraio del 1822 la lava proruppe dal labbro occidentale del cratere in tre bracci che riunironsi nella Pedamentina verso Resina sulle lave del 1810, formando una cascata maravigliosa. Più

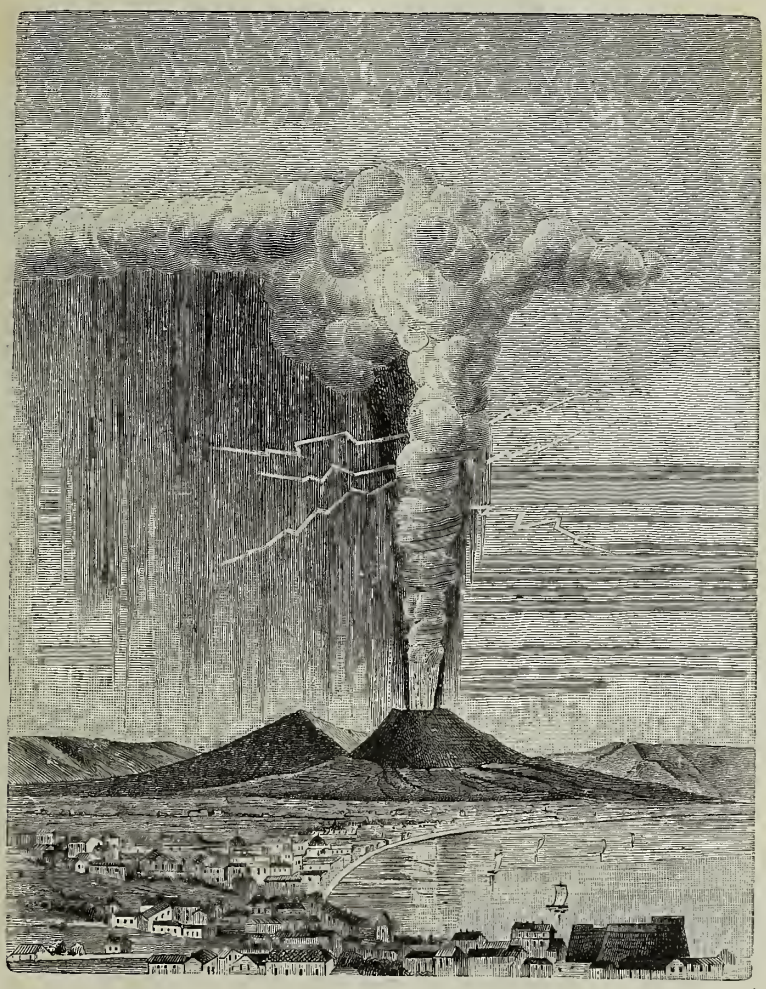


Fig. 11. — Pino del Vesuvio nell'anno 1822.

tardi una seconda eruzione; in mezzo a un rimbombo che si udì a notevole distanza nuova ejezione di lava in sei bracci nei medesimi luoghi con grande cambiamento nel cratere.

Il 22 ottobre ad un'ora una colonna di fuoco con arena e cenere ardente s'innalzò a circa 600 metri di altezza; con orribil fragore subbissò l'orlo orientale del cratere e ne uscì fuori un nembo di ceneri e lapilli che si riversò per 3 quarti d'ora sopra Boscotrecase e Ottajano.

Verso mezzodì s'innalzò a circa 2400 metri una nera nuvola a foggia di pino (fig. 11) in cui guizzavano lampi senza tuoni e, mentre la montagna tremava tutta, torrenti di lava riversavansi sino alla Pedamentina tra Fosso Grande e Fosso Bianco a un miglio e mezzo dalla chiesa di Resina. Nel pomeriggio dalla spaccatura nell'orlo orientale del cratere eruppe una quantità così grande di lava

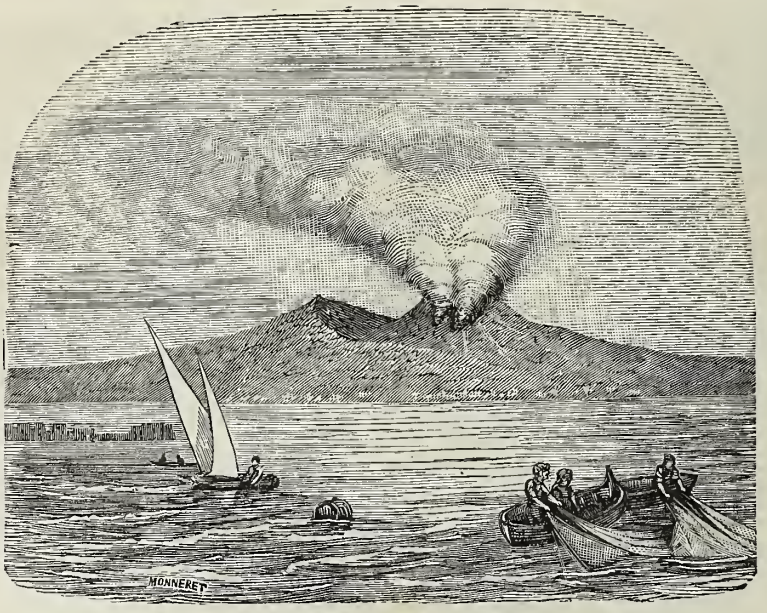



Fig. 12. — Il Vesuvio dopo l'eruzione del 13 novembre 1867.

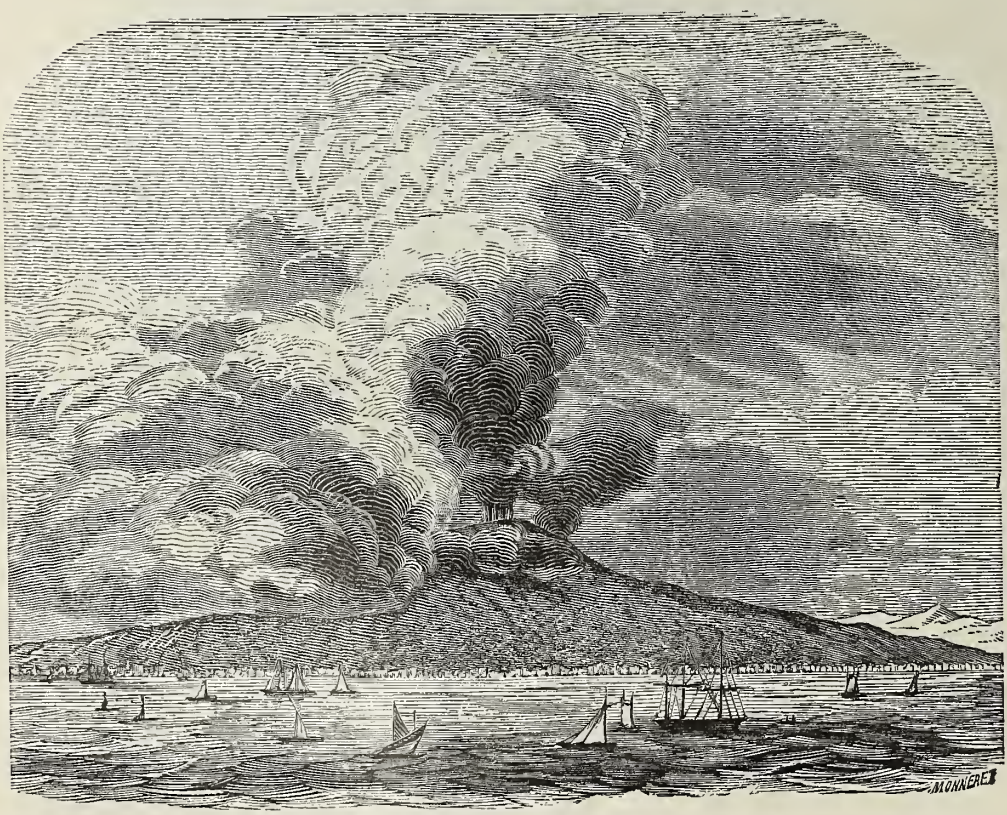



Fig. 13. — Conflagrazione vesuviana del 26 aprile 1872.

Fig. 14. — Il Vesuvio al 26 agosto del 1872 (da fotografia Sommer).

che accrebbe di oltre 12 metri la Pedamentina in direzione di Boscotrecase. Le detonazioni e le scosse parea minacciassero la distruzione compiuta del Vesuvio. Cenere e lapilli coprirono gli intieri dintorni del vulcano; la lava corse in direzione di Boscotrecase e si divise davanti ad esso in

Fig. 15. — Una « bomba contorta » eruttata dal Vesuvio nell'anno 1872.

parecchi bracci; dei 16,000 abitanti di Torre del Greco sei soltanto erano rimasti in città. Le porzioni già scavate di Pompei furono di bel nuovo coperte di cenere alta alcuni metri. Il gran cono divenne più basso e più largo alla base, e la Pedamentina s'innalzò di oltre 60 metri. Il cratere rimase intieramente cambiato. Alessandro Humboldt descrisse da par suo questa grande eruzione nella sua opera *Ansichten der Natur* (Aspetti della Natura), vol. II, p. 272.

Ma la più strepitosa delle recenti eruzioni vesuviane fu quella del gennaio 1871, la quale ebbe principio con una spaccatura nord-est nel cono delle ceneri sopra la quale si accumulò a poco a poco una grande mole di lava con in mezzo una bocca che mandò nell'*Atrio* una corrente ricca di leucite. Questa eruzione non terminò intieramente che il 30 aprile del 1872 preceduta da altre minori. Il

Fig. 16. — Fronte della corrente di lava del 1872 a Massa di Somma (da fotografia Sommer).

23 aprile si rinforzò la corrente di lava nell'*Atrio del Cavallo,* e il sismografo preannunciò la catastrofe imminente. Il 24 un torrente sfolgorante di lava con un *pino* gigantesco al lume lunare attrasse un gran numero di spettatori curiosi sì che la sera del 25 eran già arrivate al Romitaggio 120 vetture. I crateri incominciarono a lanciare fra le cannonate pietre vieppiù grosse e con brevissime intermittenze. Dopo la mezzanotte i vapori addensaronsi e da molti fori nel cono proruppero fiumi incandescenti di lava sì che tutta la montagna pareva coperta di un manto di fuoco. Il cono della lava e il quarto cratere infuriaron più sempre lanciando i loro proiettili infocati a più di 200 metri di altezza, mentre dal cratere in vetta la colonna di vapori ergevasi a circa 300 metri. Il cono della lava aveva mandato in aria il suo vertice e la lava prese a correre verso l'*Atrio.*

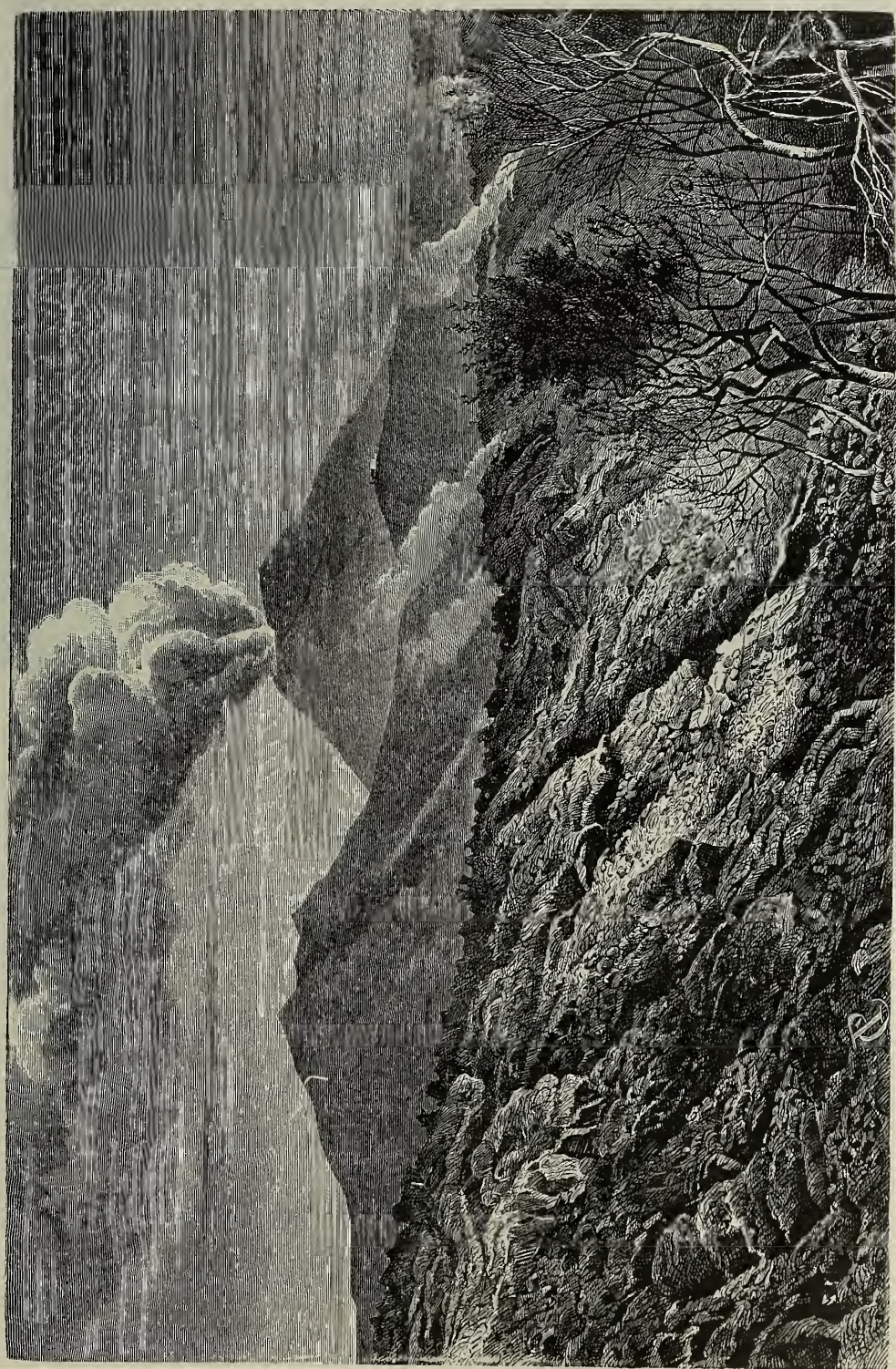


Fig. 17. — Bordo della corrente di lava emersa dal Vesuvio nel 1872 e penetrata in un frutteto, con fumarole nella parte recente (da fotografia Sommer).

Fig. 18. — Veduta interna del cratere del Vesuvio nell'anno 1880 (da fotografia Sommer).

Il 26 aprile, verso le 3 $^1/_2$ del mattino, una quantità di curiosi trovavansi nell'Atrio quando il cono si spaccò in tutta la sua lunghezza dalla punta sino all'Atrio e ne uscì fuori una fiumana di lava (fig. 13), mentre la colonna di vapori saliva a 5000 metri dal livello del mare ed un nero nembo avvolgeva gli spettatori infelici che dall'Atrio non potevano più far ritorno al Romitaggio. Una grandine di proiettili infocati piombò loro addosso e nella loro vicinanza immediata scoppiò fuori la lava sì che un gran numero di essi vi perirono arsi vivi e fra questi nove giovani medici italiani.

La spaccatura della montagna nel lato nord era ampia e profonda: prolungavasi per 300 metri di lunghezza nell'Atrio ed erasi formato un crinale di lava alto 50 metri e simile ad una piccola catena di monti; il braccio più piccolo sprofondavasi in una gola che separava le correnti del 1867 e 1871 e seguitava poi la corrente del 1858 verso Resina; la massa principale precipitò nel Fosso della Vetrana, ne colmò l'intiera larghezza (circa 800 metri), lo percorse in 3 ore per una lunghezza di 1300 metri e si versò nel Fosso di Faraone.

Il braccio sinistro colò sopra la lava del 1868 e il destro continuò il suo corso sopra la corrente del 1855, penetrò fra i borghi di Massa di Somma (fig. 16) e San Sebastiano al Vesuvio, li distrusse in parte e si arrestò presso una villa che fu già del celebre pittore Luca Giordano. Era uno spettacolo meraviglioso quello della lava scorrente nei frutteti; ogni albero raggiunto dalla lava si accendeva e bruciava (fig. 17).

Dalle 10 del mattino sino alle 11 di sera la lava percorse 5 chilometri e ne coprì 6-7. Il gran cratere in cima, diviso in due parti, cacciò fuori, fra orribili boati, volumi immensurabili di fumo bigio e di vapori e lanciò scorie ardenti, lapilli e ceneri sino ad un'altezza di 1300 metri. Il fumo si addensò in *pino* al solito e i lapilli e le ceneri si sparsero lontano. Nella lava formaronsi *fumarole* eruttive o si schiusero nuove *Bocche*. A Napoli i boati rassomigliavano ad un cannoneggiamento e

Fig. 19. — Interno del cratere del Vesuvio nell'anno 1882
(da fotografia Sommer).

la pioggia delle ceneri, ora come farina ed or come arena, era sì intensa che la gente usciva fuori coi parapioggia aperti.

I danni cagionati dall'eruzione del 1872 furono ragguagliati a più di 3 milioni di lire.

Nel 1878 avvenne un'altra eruzione di lava nell'*Atrio del Cavallo;* ma dopo la suddescritta del 1872, di così imponenti e memorabili più non se ne contano.

***

Ci rimane ancora a toccar un motto delle ultime recenti eruzioni del Vesuvio.

Il 7 giugno del 1891 il cono vesuviano si squarciò da cima a fondo dalla parte dell'Atrio del Cavallo e la lava continuò a scorrere lenta lenta da questa fenditura per oltre due anni e mezzo. Codeste lave assai dense non corsero gran fatto lontano ma accumularonsi nell'Atrio del Cavallo formando una nuova collina di circa 135 metri di altezza e cambiando intieramente l'orografia di quello squallido vallone.

Nei primi giorni del febbraio 1894 quest'eruzione laterale cessò, la lava si alzò di bel nuovo premendo sulle pareti laterali del cono vesuviano, il quale finì per rompersi in uno de' suoi punti più deboli, ossia vicino alla grande squarciatura del 1872 ed ebbe così principio l'ultima attual fase eruttiva del 1895. L'attività vulcanica si concentrò tutta alla base del gran cono vesuviano ove eransi aperte varie bocche da cui erompeva tranquillamente la lava in mezzo ad un gran volume di vapori presentando allo sguardo uno spettacolo imponente. Durante tutto il mese di luglio le lave non recarono danni rilevanti; ma nell'agosto le lave allargaronsi e scesero sino a 480 metri circa dal livello del mare coprendo per 150 metri la strada rotabile provinciale che conduce all'Osservatorio vesuviano e distruggendo castagni e boschi cedui e piccole estensioni di vigneti e di altri culti.

L'ingegnere Tasconi, assistente del senatore Palmieri al R. Osservatorio vesuviano, ha calcola che sino al 9 agosto le nuove lave avevano occupato un'area di circa 220,000 m. q. con un volun di circa 6 $^1/_2$ milioni di metri cubi.

« Finora — conchiude il Mercalli nel suo dotto articolo: *L'Eruzione del Vesuvio cominciata 3 luglio* 1895, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (1° ottobre 1895) — l'eruzione attuale sta n limiti modesti di una semplice *fase di recrudescenza* del periodo eruttivo incominciato sin dal 187 La *catastrofe*, cioè l'eruzione parossismale con cui questo periodo si dovrà chiudere — a meno cl il Vesuvio non cambi il ritmo de' suoi periodi eruttivi — potrà seguire *immediatamente* la presen fase eruttiva, come avvenne nel 1872 dopo l'eruzione del 1871; ovvero il Vesuvio potrà rimette per un tempo più o meno lungo sulla sua cima il maestoso pennacchio di fumo e di fuoco, che napoletani sogliono giustamente riguardare, non come una minaccia, ma come un ornamento d loro golfo incantevole ».

**Sommario.** — Da tutte le suddette eruzioni deduconsi i seguenti fatti principali:

1. Quando il cratere è quasi ricolmo o la sua superficie un po' depressa sotto il labbı un'eruzione puossi considerare imminente. I periodi di riposo occorrono quando il cratere fu vuota da un'esplosione violenta o da una serie di piccole eruzioni.

2. Quando la bocca del cratere è così piccola o così rimpicciolita dalle materie accumula da non poter porgere libero varco alla lava raccolta nel serbatoio centrale, formansi spiragli o bocc laterali, le quali, essendo più prossime al focolare interno, scaricano la lava più liquida di quel vomitata dal cratere centrale e, trovando una superficie meno inclinata, essa può scorrere in ur corrente continua, il che è quasi impossibile coll'alto angolo della superficie del cono.

3. La coesione di una corrente di lava fa sì che la scorra lentamente e che la sua superfic rimettendo grado grado, pel raffreddamento dell'aria, della sua fluidità, si sgretoli in frammen innumerevoli o scorie, alcune delle quali formano uno strato profondo sulla superficie, mentre alt rotolano al basso dai lati. E come codeste scorie sono cattivi conduttori del calore, esse abilitan così la porzione centrale della massa a conservare la sua fluidità per un tempo ragguardevol nell'istesso tempo che rendono possibile l'attraversar la corrente mentre scorre.

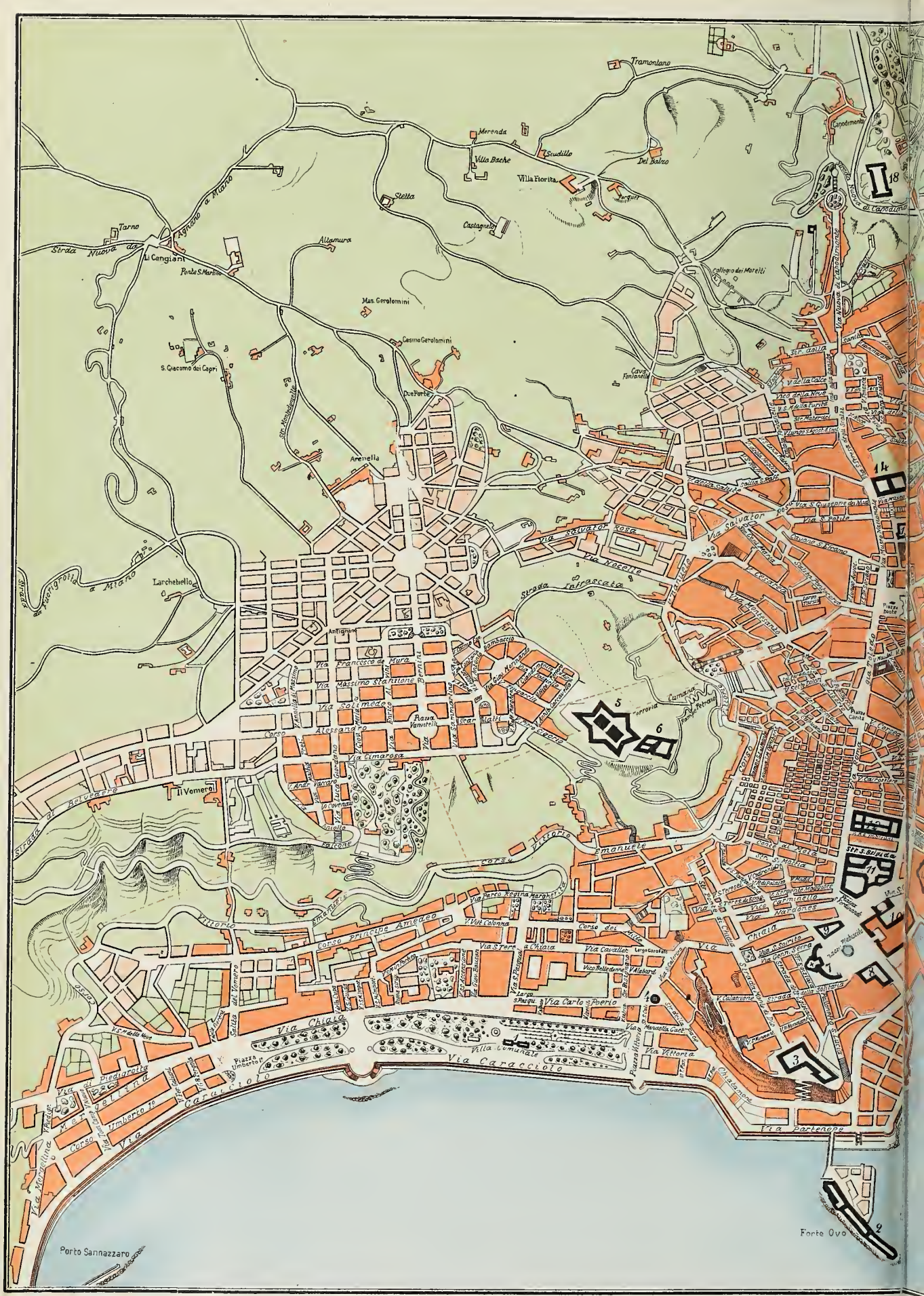
4. I tremuoti che precedono ed accompagnano le eruzioni sono causati probabilmente dal sforzo del vapore elastico per liberare la gola interna del vulcano quando è ostrutta da una mass di materia solida.

5. Il così detto fumo del cratere consiste di vapor acqueo più o meno oscuro secondo che più o meno carico di ceneri. Quando questo vapore si condensa nell'atmosfera scende in forn di calda pioggia che piglia la consistenza della melma quando il vapore è pregno soverchiamente c ceneri e quando il terreno su cui cade è coperto di fina materia frammentaria.

6. Il fuoco che vedesi sopra il cratere durante un'eruzione non è fiamma ma il riverber della lava strutta ed incandescente entro il cratere sui nembi di vapore e di ceneri addensati e sospe sopra di esso.

7. I lampi che veggonsi dardeggiare dagli orli di codesti nembi sono effetto dell'elettricit prodotta dalla rapida condensazione del vapore in acqua o dalla conversione dell'acqua in vapore.

8. La diminuzione dell'acqua nelle fonti e nei pozzi sul declivio e alla base del Vesuvi considerasi qual indizio precursore di un'eruzione imminente, ma di questo fatto non fu ancor dat una spiegazione soddisfacente.


Tramontano
Merenda
Villa Bache
Scudillo
Villa Florita
Del Balzo
Capodimonte
Stella
Castagnetta
Tarno
Strada Nuova da Agnano a Milano
Li Cangiani
Ponte S. Martino
Allamura
Mas. Gerolomini
Cesma Gerolomini
S. Giacomo dei Capri
Pce Porta
Arenella
Larchetiello
Antignano
Via Francesco de Mura
Via Massimo Stanislao Bonino
Via Solimena
Alessandro
Via Cimarosa
Il Vomero
Strada del Belvedere
Strada Intrascata
Via Salvator Rosa
Via Nocelle
Via Salvatore
Via Pontecorvo
Via Pietrasanta
Via Tribunali
Via Duomo
Via Mezzocannone
Via Costantinopoli
Via Cisterna dell'Olio
Via Toledo
Via Chiaia
Via Carlo Poerio
Via Cavallerizza
Via Vittoria
Via Caracciolo
Villa Comunale
Piazza Umberto I
Via Piedigrotta
Via Marechiaro
Via Posillipo
Via Partenope
Porto Sannazzaro
Forte Ovo
Ferrovia Cumana
Stazione Ferrovia Napoli-Pozzuoli
Stazione Ferrovia Napoli-Portici
Stazione Ferrovia Napoli-Baiano
Stazione Ferrovia Napoli-Aversa
Stazione Ferrovia Napoli-Nola
Stazione Ferrovia Napoli-Sorrento

PIANTA PROSPETTICA
DELLA
CITTÀ DI NAPOLI
1. Aquario
2. Forte Ovo
3. Quartiere Pizzofalcone
4. Monum.to della Vittoria
5. Castel S. Elmo
6. Certosa S. Martino
7. S. Fran.co di Paola
8. Gran Comando Militare
9. Prefettura
10. Palazzo Reale e S. Carlo
11. Galleria Umberto I.o
12. Palazzo S. Giacomo
13. Castel Nuovo
14. Museo Nazionale
15. Istituto di Belle Arti
16. Posta
17. Osservat.o Astronomico
18. Reggia di Capodimonte
19. Albergo dei Poveri
20. Stazione Centrale
LIT. RICHTER & C.
Porto Mercantile
Porto Militare
Darsena
Grande Darsena
Bacino di Carenaggio
Villa del Popolo
Piazza Nazionale
Corso Meridionale
Stazione Centrale
Piazza Mercato
Gasometro
Strada del Camposanto
Strada nuova di Poggioreale
Strada Capo di China
Via Carbonara
Via dei Tribunali
Via Toledo
Via Nuova Marina
Via Marina
Via Medina
Via Depretis
Via Firenze
Via Roma
Via Nazionale
Via Rimini
Via Brindisi
Via Trinità Maggiore
Via Santa Lucia
Via Porta Capuana
Via Foria
Via Arenaccia
Via Ponte della Maddalena
Via Borgo Loreto
Via Nuova Poggioreale
Via Ponte di Tappia
Via Ponte di Casanova
Via Ponte di Ferro
Via Ponte di Ferro
Via Ponte di Ferro

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF

## MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI NAPOLI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI NAPOLI

**NAPOLI** (481,419 abitanti, secondo il censimento del 1881-82, e 506,000 nel 1893, secondo i registri municipali di anagrafe).

### GOLFO e GIACITURA

Napoli, situata al 40° 52′ lat. nord e 1° 48′ long. est da Roma, con 7.4 chilometri di estensione lungo la spiaggia e 18.5 chilometri di circuito, contende a Costantinopoli il primato della più bella situazione d'Europa. Sorge sulla sponda settentrionale del golfo o baia del suo nome, che ha una circonferenza di oltre 56 chilometri dalla punta Campanella a sud-est a capo Miseno a nord-ovest, e più di 83 chilometri, comprendendovi le isole di Capri e d'Ischia, da punta Carena, punta sud di Capri, a punta dell'Imperatore, punta ovest d'Ischia.

La regione lungo la sponda nord-est di questo golfo è vasta, piana e continua la grande pianura dell'antica e rinomata *Campania Felix*, o Campania Felice, bagnata dal *Sebetus*, o Sebeto. Antico padule, essa è ora intensivamente coltivata e provvede di frutta, d'erbaggi, ecc., la grande e popolosa metropoli. Fra Napoli e la catena apenninica si estolle isolato nella pianura il suddescritto Vesuvio coi suoi bassi pendii seminati di fiorenti villaggi.

Lungo la costa fra il Vesuvio e il mare sono le città di Portici, Resina, Torre del Greco e Torre Annunziata, tutte, tranne l'ultima, nel luogo dell'antico e sepolto Ercolano. Pompei sta presso lo sprone sud-est della montagna ed il suo luogo non è visibile da Napoli.

Oltre il Sarno, all'estremità della pianura, e là dove la costa piega improvvisamente a ovest, sta la città di Castellammare, presso l'antica Stabia, appiè del monte Sant'Angelo, il punto più eccelso di quella catena di monti che forma il confine sud-est del golfo, ramificazione della catena principale dell'Apennino. Fra Castellammare di Stabia e la punta Campanella stanno le città di Vico, Meta, Sorrento e Massa.

La costa a ovest di Napoli sino a capo Miseno è più frastagliata ed irregolare. Il promontorio di Posillipo separa il golfo di Napoli da quello di Baia e nasconde capo Miseno alla città. Seguitando la costa incontrasi l'isola di Nisida ora stazione quarantenaria. Più oltre e più dentro terra, a destra, sono i crateri estinti della Solfatara, d'Agnano e di Astroni. Oltre questi, in una lingua di terra, è Pozzuoli, passato il quale sta il già descritto monte Nuovo, e più oltre sempre, i laghi d'Averno e Lucrino, le rovine di Cuma, il lago del Fusaro, Baia, i Campi Elisi, il Mare Morto, il porto e capo Miseno, da cui si gode della miglior veduta del golfo di Napoli e delle isole che lo ingemmano. Oltre capo Miseno sono le isole di Procida e d'Ischia.

### SITUAZIONE

Napoli stessa giace alla base e sui pendii di una serie di colline che hanno la forma generale di un anfiteatro. Codesta serie di colline è divisa in due depressioni naturali da un crinale trasversale che porta nelle sue varie porzioni i nomi di *Capodimonte*, *Sant'Elmo* e *Pizzofalcone* e termina a sud in un piccolo promontorio su cui

sorge castel dell'Ovo. La curva o mezzaluna che sta a est del suddetto crinale contiene la porzione più vasta e più antica della città, si estende dai fianchi di Capodimonte e di Sant'Elmo al Sebeto e comprende nel suo circuito gli edifizi pubblici e gli stabilimenti principali. È intersecata da nord a sud da una lunga strada di cui la parte più bassa è l'antica via Toledo, ora via Roma, ed è forse più fittamente popolata di ogni altro centro della medesima estensione in Europa.

La curva a ovest di Sant'Elmo è la città moderna detta *Chiaia*, la quale incomincia col lungo corso Vittorio Emanuele ed è connessa alla porzione est da vie che scendono occupando la depressione fra Sant'Elmo e Pizzofalcone e da un'ampia strada che stendesi lungo la spiaggia al piede di Pizzofalcone a Villa Reale e a Mergellina a ovest. Codesta strada, o *Quai*, porta nelle varie sue parti, i nomi di *Il Gigante*, *Santa Lucia*, *Chiatamone* e *Vittoria*.

Chiaia forma una lunga ed alquanto angusta striscia di strade e piazze la quale occupa lo spazio fra il mare e le parti meno alte del Vomero. È attraversata in tutta la sua lunghezza da un'ampia strada detta *Riviera di Chiaia*, che corre parallela alla spiaggia, fiancheggiata a nord da belle case ove risiedono molti forestieri, e a sud, dalla Villa Nazionale o Giardino pubblico.

All'estremità di Chiaia sono i quartieri di Piedigrotta e di Mergellina, dal primo dei quali la grotta di Posillipo conduce a Pozzuoli. Da Mergellina una buona strada, serpeggiando sul piano est di Posillipo, va alla stessa città.

### QUARTIERI

Il quartiere *San Ferdinando* è per sè solo una città coi contrasti più sorprendenti. L'elegante palazzo Reale, il cupo castel dell'Ovo, la caserma dell'alto Pizzofalcone, la piazza tonda davanti il moderno Pantheon, San Francesco da Paola, il teatro San Carlo, la sempre stipata strada di Chiaia, del pari che il *Quai* di Santa Lucia dànno a questo quartiere un'impronta originalissima.

Il quartiere di *Chiaia*, a ovest, dà alla città un aspetto festivo nella sua riviera, villa e spiaggia alle quali sono consacrate le prime visite dei forestieri. Dei recenti rinnovamenti importanti tratteremo partitamente più avanti.

La corona naturale della città è il quartiere *Montecalvario* con lo storico castel Sant'Elmo e la bella chiesa di San Martino. Dietro ad esso ed a traverso il quartiere dell'*Avvocata* le strade dirigonsi all'altura di Camaldoli e lungo l'incantevole corso Vittorio Emanuele.

All'altura nord del quartiere della *Stella* col regio palazzo di Capodimonte e le ville eleganti in alto precedono ancor nel cuore della città, il suo maggior tesoro, il Museo all'estremità di via Roma e a nord le silenziose Catacombe. Sono esse la severa introduzione ai Campi Santi nel quartiere *San Carlo all'Arena* all'est del quale stanno l'Orto Botanico e l'Osservatorio.

Un avanzo del medioevo si addossa a sud-est nel quartiere della *Vicaria*, il colossale Tribunale, già antico castello dei Re, la marmorea porta Capuana e i residui dell'antica cinta. Lungo l'intiera lunghezza svolgesi la strada dei Tribunali, una delle più popolose di Napoli e particolarmente appropriata alla conoscenza della vita intima napoletana.

A ovest il quartiere *San Lorenzo* rannodasi alla celebre cattedrale di San Gennaro la quale, circondata dalle chiese di San Filippo Neri, di San Lorenzo e di San Paolo, giace ora sulla nuova ampia arteria stradale che collega via Tribunali a piazza Cavour.

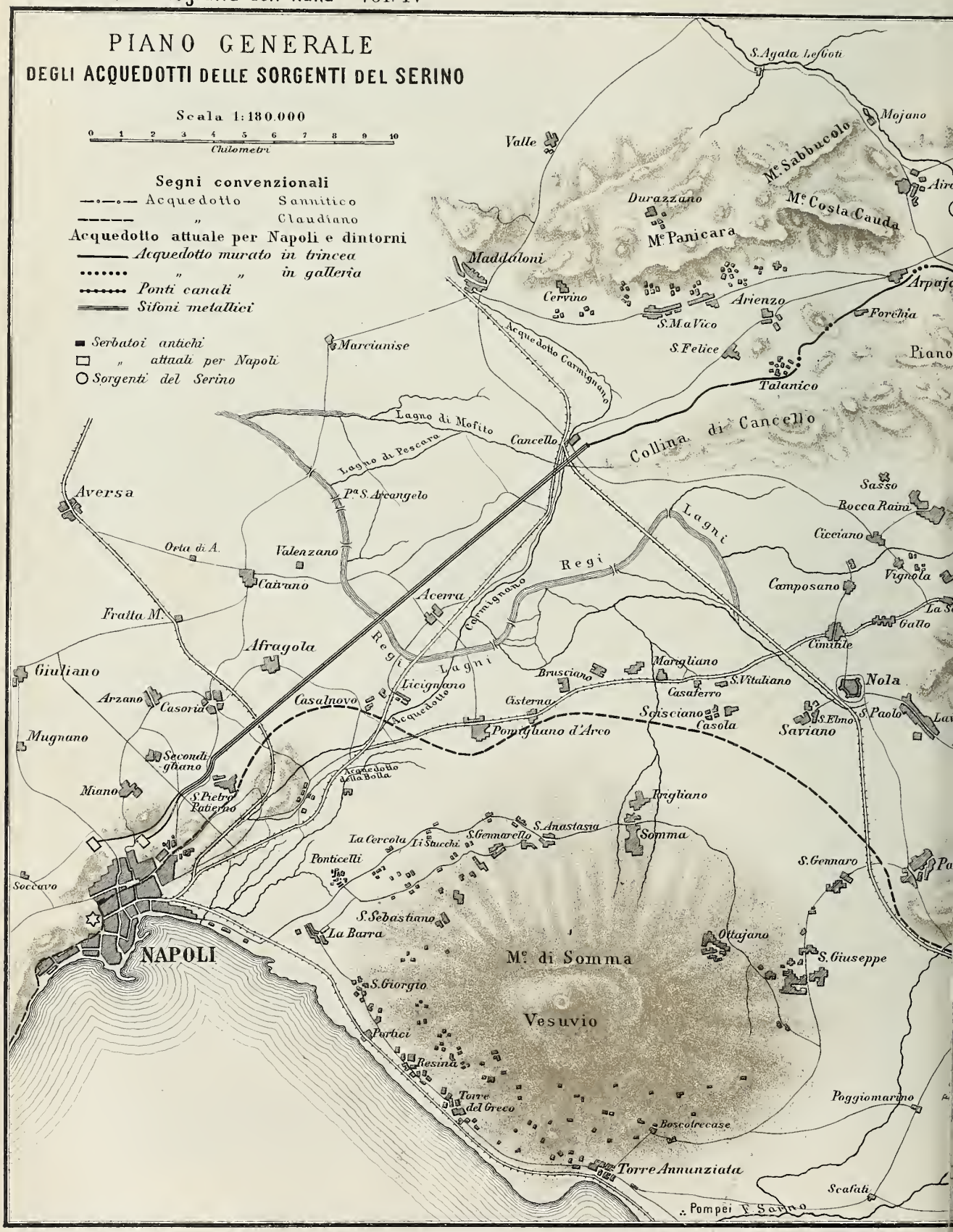
Segue a sud-ovest il quartiere intermedio di *San Giuseppe* che va alla città Nuova per la gran via Roma, già Toledo, la più animata di Napoli. Le chiese di Santa Chiara, Incoronata, San Domenico, Montoliveto, Santa Maria Nuova, Santa Trinità e la cappella di San Severo, formano qui anche nell'arte un transito consimile.

Fig. 20. — Napoli: Panorama dal Molo (da fotografia Sommer).

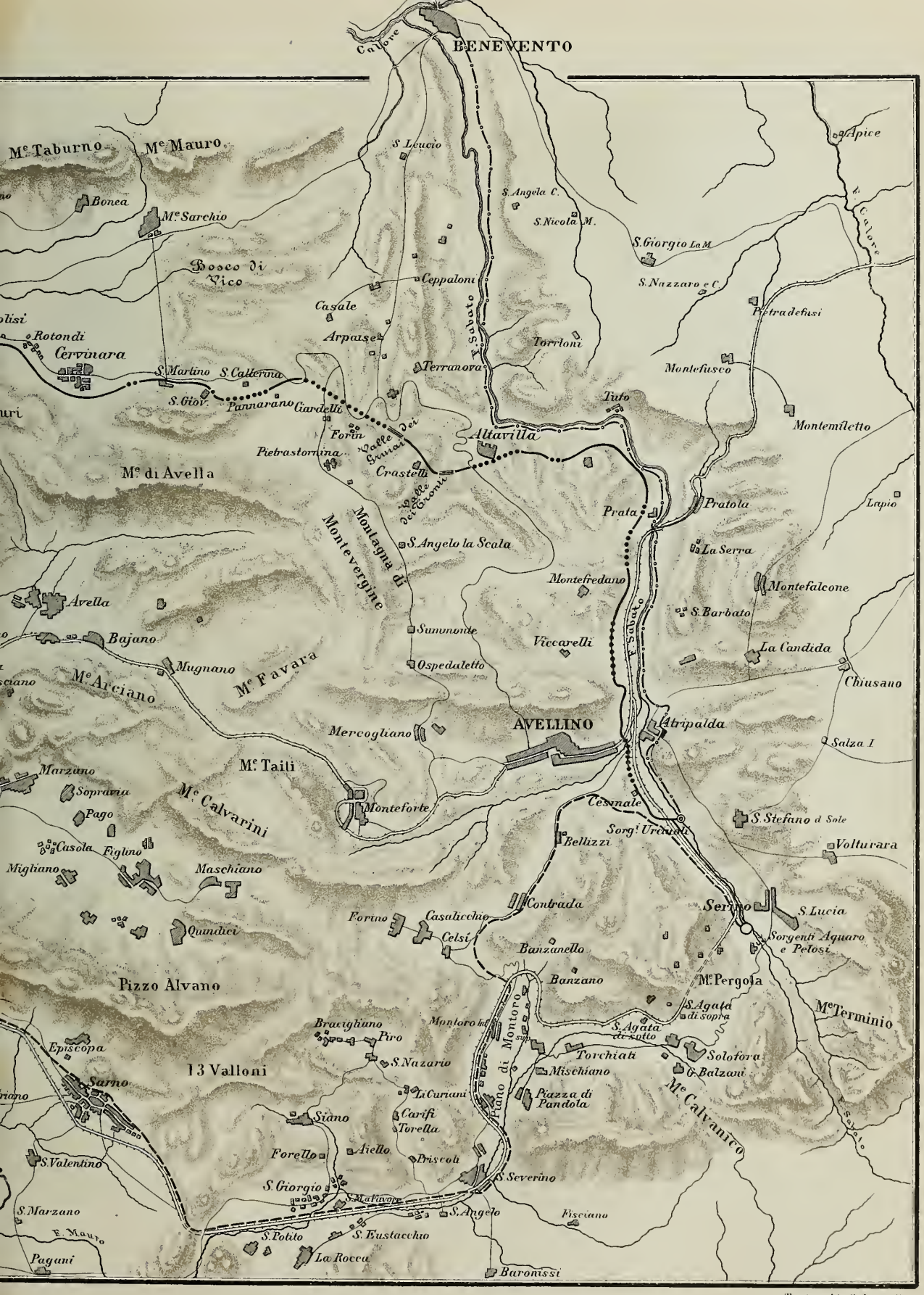
Verso il mare il quartiere del *Porto* rappiccasi al porto, all'Università e al teatro del Fondo. Segue a est il piccolo quartiere *Pendino*, uno dei più popolati ed importanti per la conoscenza dei costumi napoletani. Qui sorge, non lungi dall'Università, la chiesa di San Severino, coi celebri freschi giotteschi e i monumenti, l'antica Zecca, il maestoso palazzo del Prestito (*Banco della Pietà*) e la piazza degli Orefici.

All'estremità sud-est di Napoli, nel quartiere del *Mercato*, si conserva ancora nella cappella della Croce al Mercato il ceppo su cui fu mozzo il capo all'infelice Corradino, l'ultimo degli Hohenstaufen, e nella chiesa del Carmine vedesi la sua statua, opera dello scultore Alberto Thorwaldsen.

I tre ultimi quartieri, che nel 1884 furono il focolare principale dell'epidemia colerica, vennero trasformati, come or ora vedremo, e dal 1887 furono rifatti i quartieri di *Arenaccia Orientale*, *Sant'Efrem Vecchio*, *Ottocalli*, *Miradois*, *Materdei*, *Amedeo* e *Vomero*. A quest'ultimo quartiere o rione di Napoli si va ora per la via nuova Torquato Tasso dal corso Vittorio Emanuele e dalla parte opposta alla via vecchia dell'Infrascata, sì che con le due funicolari nulla manca per agevolare le comunicazioni col Vomero che ha innanzi a sè un bell'avvenire. Con rapidità vertiginosa sorsero al Vomero, in pochi anni, vasti fabbricati, alti ed allineati. Vi è già un teatro *Excelsior*, vi sono chiese, caffè




Unione Tip.-Editrice Torinese




Torino, Lit. Salussolia

procacciate comode, salubri ed eleganti dimore sul mare, sui colli e intorno la periferia della città, ma il popolo, l'immenso popolo di Napoli, struggevasi sempre e deperiva nei covi mefitici della Vicaria, di Mercato, di Pendino e di Porto. Bisognava vederli, anche alla sfuggita, quei fetidi labirinti di viuzze sepolte fra alti e mostruosi edifizi, di trivii, quadrivii, crocicchi contorti, in cui, priva d'aria e di luce, menava una misera vita la plebe innumerevole di Napoli, vale a dire quasi due terzi degli abitanti.

Non ci voleva meno della strage colerica del 1884 — a mitigare la quale accorse con pietosa sollecitudine Umberto I, accompagnato dal suo primo ministro Depretis — per fare dar mano al risanamento dell'immensa città e per affrettarne il risorgimento igienico. *Bisogna sventrar Napoli!* gridò con felice ispirazione ed espressione il Depretis, e fu questo l'inizio del grande *sventramento* e rinnovamento della città sempre in via d'esecuzione e di cui diremo per disteso più innanzi, premettendo qui un cenno su due opere grandiose: l'*Acquedotto del Serino* e la *Galleria Umberto I*, eseguiti prima che fosse dato mano ai lavori grandiosi dello sventramento.

### ACQUEDOTTO DEL SERINO

I lavori, presi in appalto da una Società francese, con partecipazione del comm. Stefano Breda, furono inaugurati nel 1885 alla presenza del Re. È una costruzione che emula quella degli antichi acquedotti romani e che devesi particolarmente alla perizia tecnica dell'ingegnere Giacomo Profumo, autore del progetto a cui aveva consacrato l'ingegno grande e gli studi indefessi sin dal 1870, ma di cui non vide il compimento per esser rimasto vittima di uno scoppio di gas infiammabile in una delle gallerie della condotta detta galleria Ciardelli, il 9 maggio del 1870.

Le acque delle sorgenti Orciuoli in quel di Serino, provincia di Avellino, si raccolgono in tre gallerie della complessiva lunghezza di 500 metri. Situate alla profondità di circa 15 metri esse hanno un fondo naturale ed opportune feritoie nelle pareti. Vennero scavate in trincea per poterle circondare lateralmente di un grande involucro di pietrame a secco e ricovrirle di strati d'argilla per impedire il passo alle acque piovane. I tre collettori fanno capo ad una gran vasca di forma circolare da cui ha principio l'acquedotto. Esso attraversa per disotto il fiume Sebeto e si svolge sulla riva sinistra passando inferiormente al villaggio di Cesinale fino a giungere ad Atripalda ove si ha una caduta d'acqua di circa 4 metri. Qui si presentano i due grandiosi e bellissimi ponti-canali, l'uno sulla via d'Atripalda e sul torrente Pentarola di circa 600 metri di lunghezza, e dopo 1700 metri l'altro di Montevergine, lungo 800 metri che cavalca il rio Vergine ed il rio Noce; seguono le due gallerie di Toppole, l'una di 665 e l'altra di 722 metri; e da qui si svolge per la ripidissima e difficile mezza costa di Prata, con altri trafori e ponti-canali, sino a giungere alla città di Altavilla-Irpina, che attraversa con una galleria sotterranea di 1526 metri, abbandonando così la valle del Sebeto. Passa con sifoni in ghisa le due valli vicine dei Tronti (588 m.) e dei Gruidi (526 m.) e s'interna nel gran traforo di Ciardelli lungo 3161 metri (Vedi tavola: *Piano generale degli Acquedotti*).

L'acquedotto, dopo Ciardelli, sbocca sull'altopiano di Montesarchio che costeggia al sud, ai piedi dei monti d'Avella, e passando per Pannarano, San Martino, valle Candina, Cervinara, Rotondi, Paolise, giunge ad Arpaia mercè notevoli opere d'arte fra cui son da citarsi i trafori di Pannarano di 836 metri, quello di Valle, lungo 517 metri e l'altro di Arpaia di 675 metri. Da Arpaia — piccolo paese posto al sito famosissimo detto delle Forche Caudine, là ove dovettero passare le legioni consolari romane battute dai Sanniti nell'anno 321 av. Cristo — dopo una caduta di 36 metri il canale si addossa al versante nord dei monti d'Avela e giunge sulla collina di Cancello ove termina nella camera di carica dei grandi sifoni, misurando dal punto di partenza la lunghezza di metri 551.75, dei quali circa 14,500 in traforo e 1114 in sifoni.

Dalla collina di Cancello cominciano i tre grandi sifoni paralleli di ghisa: uno lungo chilometri 22 fatto con tubi del diametro interno di 0.700 e con una pressione massima di 18 atmosfere, termina al serbatoio dello Scudillo ed alimenta il servizio dell'alta città; gli altri due lunghi ognuno chilom. 20, del diametro interno di 0.800, lavorano sotto una pressione massima di 10 $^1/_2$ atmosfere.

Il sistema dei tre sifoni taglia in linea retta la pianura di Napoli; passa al nord di Acerra, ove presenta ai R. Lagni la massima depressione, poi tra i paesi d'Afragola e di Casalnuovo, e tocca il villaggio di San Pietro a Patierno; ove i due

sifoni da 0.80 sboccano in un acquedotto in muratura che dopo 2 chilometri di percorso arriva al gran serbatoio di Capodimonte; il terzo sifone continua fino a quello dello Scudillo.

Tra i due serbatoi il più importante è quello destinato al servizio basso e medio della città, stabilito nella collina di Capodimonte.

È formato da cinque grandi gallerie scavate parallelamente in direzione nord-ovest ad una media profondità sotto il suolo di m. 50; la sezione ha la forma di un ovale a cinque centri alquanto ristretta alla sommità, conterminata alla base da una platea piana disposta a leggero compluvio lungo l'asse, e raccordata agli angoli da due archi di piccolo raggio, sezione di grande resistenza consigliata da studi istituiti sopra simili opere sotterranee scavate nel tufo; le dimensioni sono m. 10.80 in altezza e m. 9.25 in larghezza massima, e la distanza fra asse ed asse delle gallerie è di m. 18.50 dimodochè lo spessore del solido ad esse frapposto è ancora di m. 9.25.

L'altezza d'acqua sul fondo, a serbatoio pieno, è fissata a m. 8, di maniera che la sezione bagnata presenta una superficie di circa 69 m. q., e la quota altimetrica rispetto al mare, alla quale così arriva il pelo d'acqua, è di m. 92.50. Delle cinque vasche poi la prima colla seconda, e la quarta colla quinta sono in comunicazione tra loro con due braccia trasversali della stessa sezione, cosicchè propriamente si hanno tre serbatoi o bacini isolati e completamente indipendenti, la cui capacità complessiva ascende a 80,000 m. c., capacità invero enorme, e che ben pochi dei grandi serbatoi fino ad ora costruiti possono vantare.

La sistemazione idraulica di questi serbatoi è stabilita in modo assai semplice col mezzo di tre gallerie scavate a differenti altezze, e presso a poco coi loro assi nello stesso piano verticale, le quali, separate da un solido di conveniente spessore, corrono sulla fronte delle vasche rivolta a mezzogiorno, e in direzione a queste normale.

Nella prima galleria superiore, o d'immissione, arriva l'acqua proveniente dalla condotta libera, nella quale, come abbiamo visto, sboccano i due sifoni da 800 mm. ed arriva entro una cunetta scoperta e solcata nella platea della galleria con sezione rettangolare di 1 m. di base per 2 d'altezza, cioè colle stesse dimensioni della condotta libera, e col fondo a m. 92.50 sul mare, altezza dello specchio d'acqua nei serbatoi. L'introduzione nei tre bacini ha luogo mediante tre diramazioni delle stesse dimensioni della cunetta, dalla quale si staccano, e l'acqua si versa nelle vasche rispettive per uno scivolone rivestito con buona muratura, e profilato verso il fondo a curva parabolica, per attenuare gli effetti della sua caduta sulla platea nei primi momenti del riempimento. Una paratoia, collocata in ciascuna delle tre diramazioni, regola l'immissione proporzionatamente ai bisogni.

La seconda galleria, che chiameremo di distribuzione, e che trovasi in corrispondenza alla platea dei serbatoi, serve appunto alla presa dell'acqua, che a mezzo della rete di canalizzazione viene quindi portata e diramata nella città ai diversi punti di consumo. A questo scopo due condotte tubulari in ghisa, del diametro interno una di 800 mm. e l'altra di 600 mm., mettono capo e percorrono posate sul fondo tutta la galleria; ognuna di queste è alimentata con tre tubi di corrispondente diametro innestati a T, i quali, penetrando attraverso il masso, sboccano all'altezza della platea nei tre serbatoi; altrettante saracinesche, manovrabili nella galleria medesima, regolano la presa, che può per tale disposizione essere fatta indipendentemente e separatamente in una o nell'altra condotta, e da ciascuno dei tre bacini.

Nel caso, poco probabile invero, nel quale tutte le vasche si trovassero in istato di riparazione, e non fosse quindi possibile con esse alimentare le due condotte maestre, la presa s'effettuerà direttamente dalla cunetta d'arrivo mediante due tubi che, partendo dal fondo di essa, scendono verticalmente attraverso il masso, ed entrati nella sottoposta galleria di distribuzione s'innestano alle condotte rispettive, i quali tubi di speciale alimentazione nelle ordinarie circostanze dell'esercizio rimarranno liberi, e funzioneranno da sfiatatoi.

L'ultima galleria, praticata ad un piano inferiore a quello del fondo dei bacini, venne stabilita allo scopo di raccogliere e scaricare tutte le acque, che per qualsiasi ragione ed in modi differenti voglionsi mettere in rifiuto.

Il serbatoio dell'alto servizio ha due sole gallerie: una superiore per l'immissione e una inferiore per la distribuzione e lo scarico. La presa ha luogo colle stesse disposizioni del serbatoio precedente; le tre condotte principali da alimentarsi, munite di saracinesche, possono attingere indipendentemente l'una dall'altra da ciascuna vasca.

La canalizzazione in città si compie mercè due reti di tubi al tutto indipendenti fra loro. Dal serbatoio alto, come si è detto sopra, partono tre condotte principali, e dal serbatoio inferiore ne partono due: a queste condotte, che formano l'ossatura di tutta la canalizzazione s'innestano e si diramano in tutti i sensi quelle secondarie, sviluppandosi per una lunghezza di 100 chilometri (Vedi tavola: *Serbatoio dell'alto, basso e medio servizio*).

L'opera intera è costata circa 30 milioni: 16 per le tubature e 14 pel resto (1).

(1) Vedi *Illustrazione Italiana*, 17 maggio 1885, e le *Grandi Scoperte*, vol. I, *Architettura*.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

# ACQUEDOTTO DEL SERINO

## SERBATOIO DELL'ALTO SERVIZIO

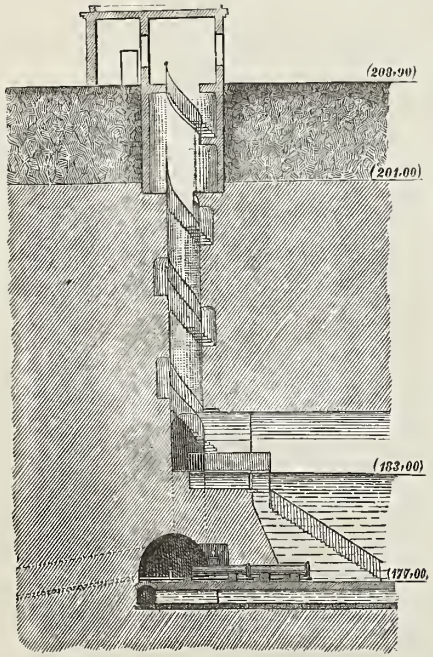



Fig. 1. — Sezione longitudinale della vasca n. 2.

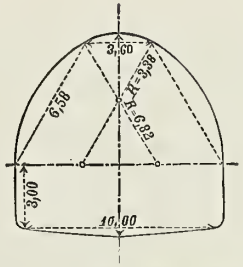



Fig. 3. — Profilo delle vasche.

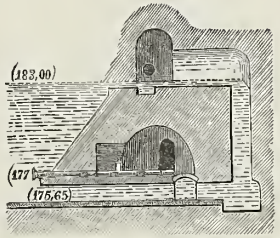



Fig. 4.
Sezione lungo lo sfioratore.

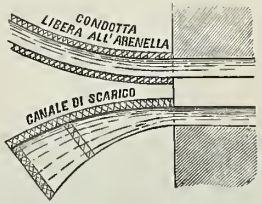



Fig. 5. — Condotta libera all'Arenella e canale di scarico.

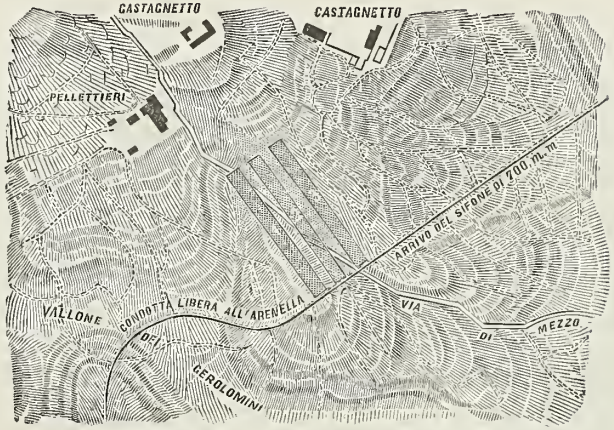



Fig. 2. — Planimetria generale.

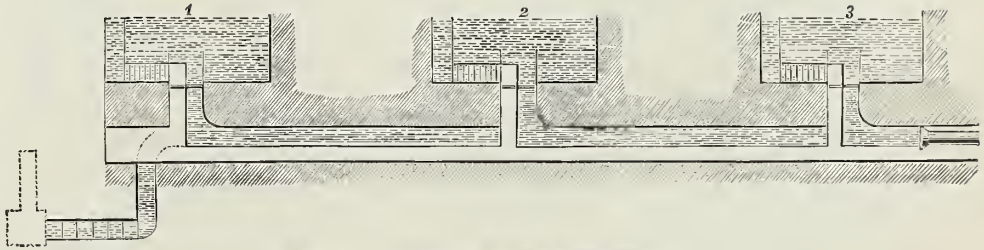



Fig. 6. — Pianta al piano d'immissione.

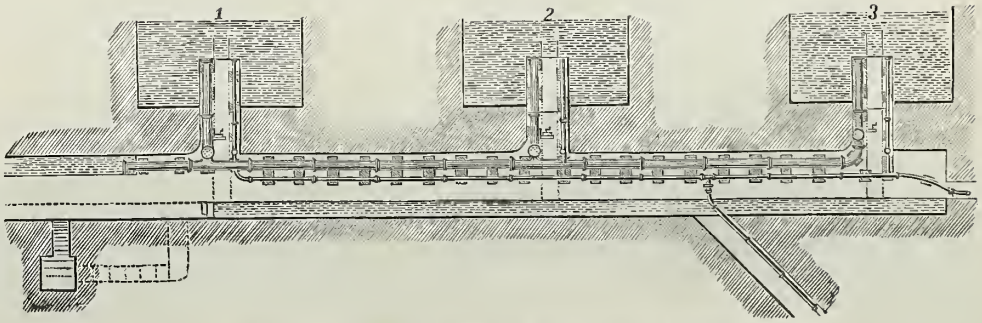



Fig. 7. — Pianta al piano di distribuzione e scarico.

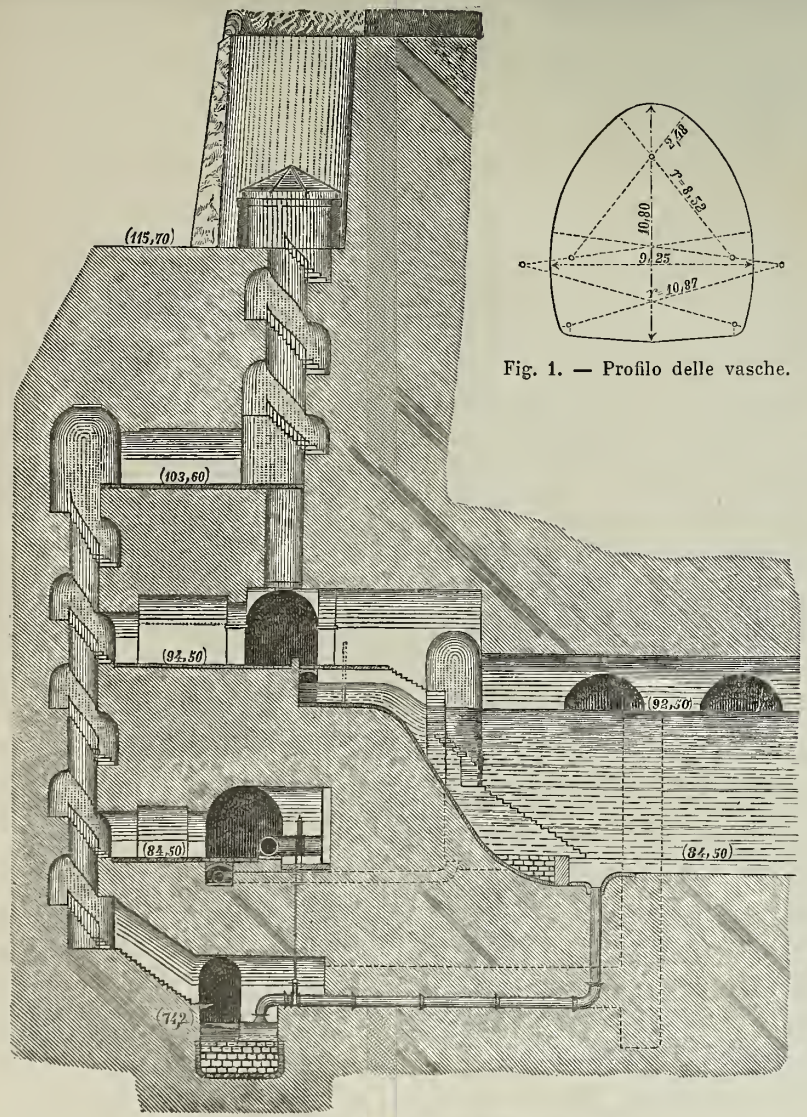



Fig. 2. — Sezione lungo l'asse della vasca n. 3.




Fig. 1. — Profilo delle vasche.

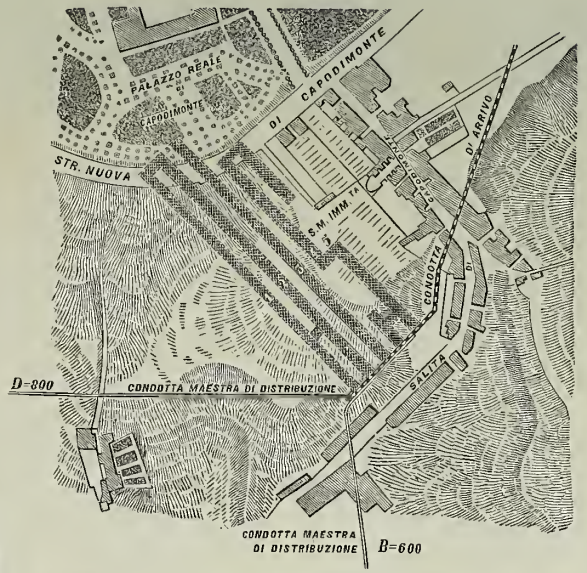



Fig. 3. — Planimetria generale del serbatoio.

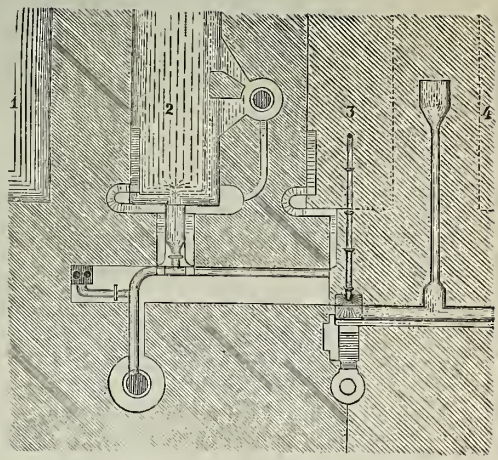



Fig. 4. — Pianta al piano della galleria d'immissione = della galleria di scarico

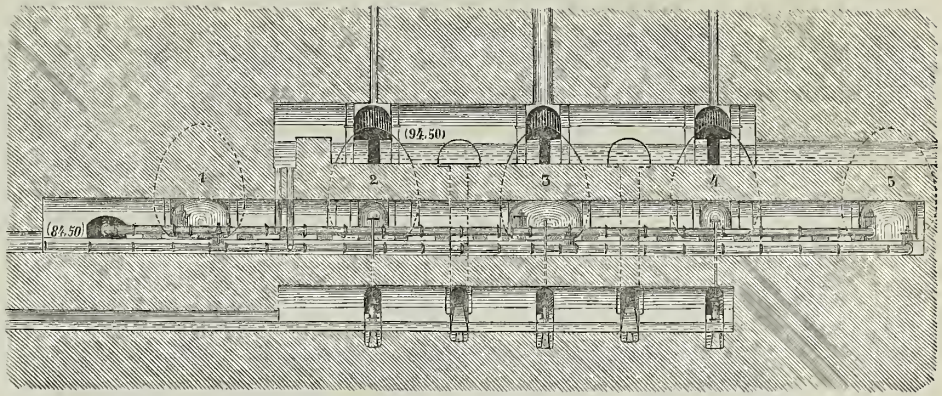



Fig. 5. — Sezione longitudinale alle tre gallerie per la sistemazione idraulica.

Unione Tip.-Editrice.

Napoli, che non aveva in addietro che acque salmastre e malsane, per mezzo delle condutture del Carmignano e della Bolla, è ora fornita d'acqua pura e salubre, uno dei primi, se non il primo addirittura elemento igienico.

### GALLERIA UMBERTO I

È il principale fra i recenti abbellimenti di Napoli, innalzata sulle vie tortuose e sui luridi abituri che, a ridosso di San Carlo e di Santa Brigida, deturpavano l'eleganza della vicina via Roma o Toledo.

La Galleria, crociforme, opera insigne dell'architetto E. De Mauro, fu ultimata ed inaugurata nel novembre del 1890. La bella situazione, la ricchezza del disegno, lo splendore degli ornati, la solida e massiccia struttura co' suoi svelti colonnini, le piccole balaustre, le finestre gotiche, ecc., le conferiscono il primato sulle gallerie consimili di Torino e Milano. È tutta napoletana, nell'ispirazione e nel disegno e riflette la dolcezza del clima. Non è nè tutta classica nè tutta moderna, nè tutta italiana, nè tutta orientale: è un *quid medium*, un che di mezzo fra il Romanesimo e il Rinascimento, fra il barocchismo orientale e l'architettura moderna (figg. 21-23).

Tutti concordano nel giudicarla bellissima e monumentale per quel che si riferisce alla tecnica ed all'esecuzione architettonica, manchevole per la decorazione interna; ma havvi anche chi afferma il contrario. Quel ch'è certo si è che la galleria è degna di ammirazione per l'arditezza dell'immensa sua cupola, per la grandiosità della stupenda crociera, per la bella e fulgida luce che vi piove dalle grandi e innumerevoli aperture dall'alto.

Certamente avrebbe la decorazione potuto esser più sobria e migliori i lavori in istucco, ma il maggior difetto è quello dell'*ubicazione*, come suol dirsi, o sito, chè le due chiese di Santa Brigida e San Ferdinando impedirono l'intiera esecuzione del disegno perfetto in sè, il quale, se non fosse bisognato accorciarlo e ridurlo, avrebbe dato, non alla sola Napoli, ma all'intiera Italia uno dei più bei monumenti della moderna arte architettonica. Ciò non di manco la Galleria ha risanato il pessimo rione di Santa Brigida ed aperto alla città un ritrovo elegante ed animato che ancora le mancava.

La Galleria costò 22 milioni di lire. È a tre piani ed ha una superficie di 14,144.21 metri quadrati. La cupola dal pavimento alla palla è alta 60 metri. Le vôlte in cristallo dei quattro bracci della crociera hanno ciascuna la larghezza di 36 metri.

La galleria Umberto I contiene ricchi ed eleganti negozi, caffè e ristoranti di lusso, fra cui splendidissimo il caffè Starace, l'elegantissimo salone Margherita per rappresentazione e concerti; locali spaziosi per esposizioni, circoli e uffizi di giornali.

### SVENTRAMENTO e RISANAMENTO DI NAPOLI

Dal 9 settembre 1884, quando Re Umberto e il Depretis lo proposero, sino al 15 giugno 1889, in cui fu inaugurato, molte vicissitudini ed ostacoli precorsero lo sventramento e il risanamento edilizio di Napoli. Troppo lungo sarebbe narrarli; ne basti il dire che la legge del Risanamento fu approvata dal Parlamento il 15 gennaio 1885, come fu approvato nel Consiglio di Napoli del successivo febbraio il Piano regolatore delle sezioni Mercato, Vicaria, Porto e Pendino, compilato dall'ufficio tecnico municipale. Se non che un R. Decreto del 25 luglio 1885, su parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, non approvò il progetto se non modificato secondo le esigenze dell'igiene e nei limiti della spesa accordata dalla suddetta legge. Il progetto ripresentato fu approvato dal Consiglio comunale il quale respinse però, col suo voto del 7 maggio 1887, il concetto della concessione unica al comm. Breda, presidente della Società Veneta di costruzione la quale presentava, con la partecipazione di altre Banche, una combinazione col Credito Mobiliare e la Banca Generale, ora liquidati,

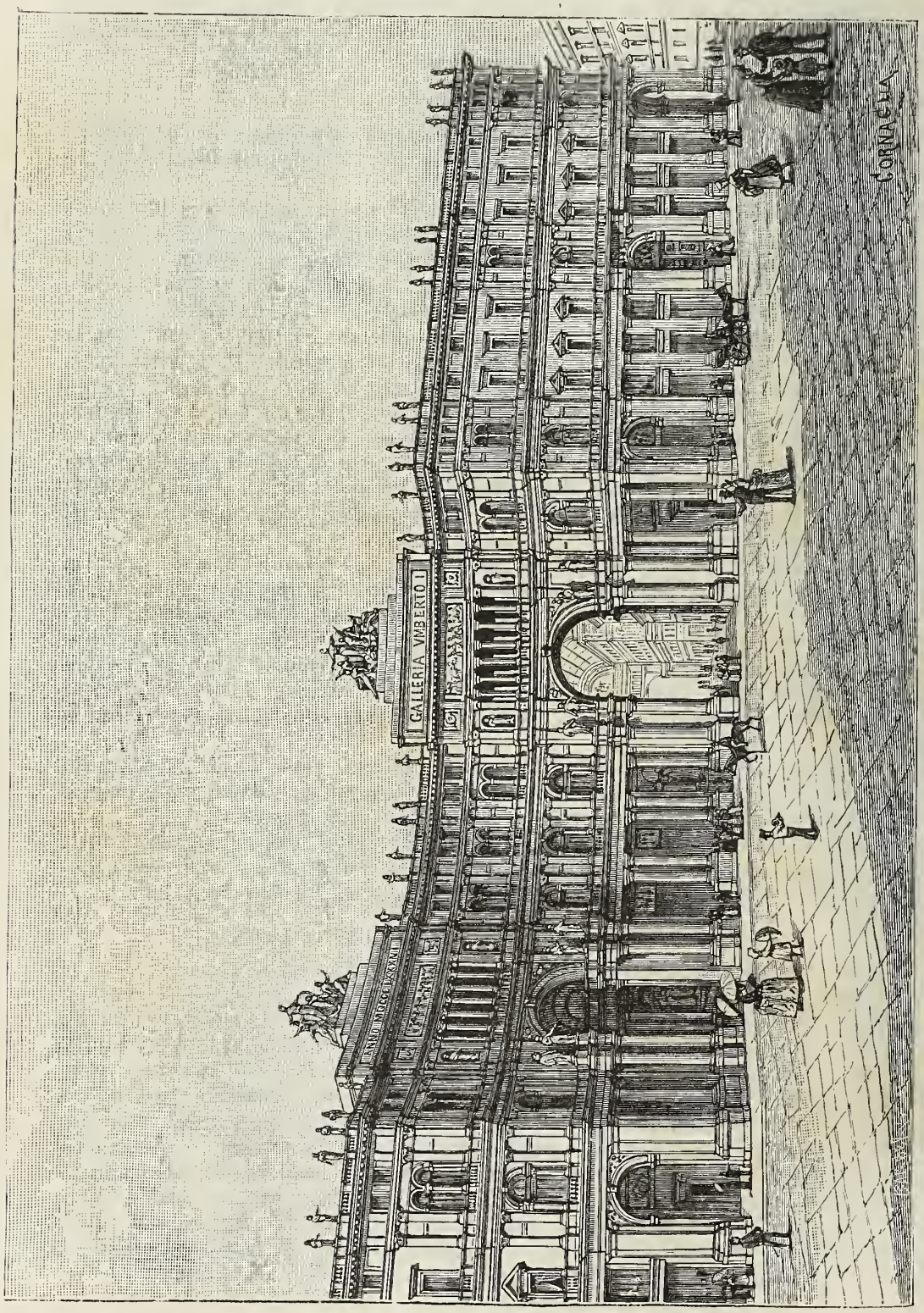



Fig. 21. — Napoli: Facciata della Galleria Umberto I.

Fig. 22. — Napoli: Interno della Galleria Umberto I.

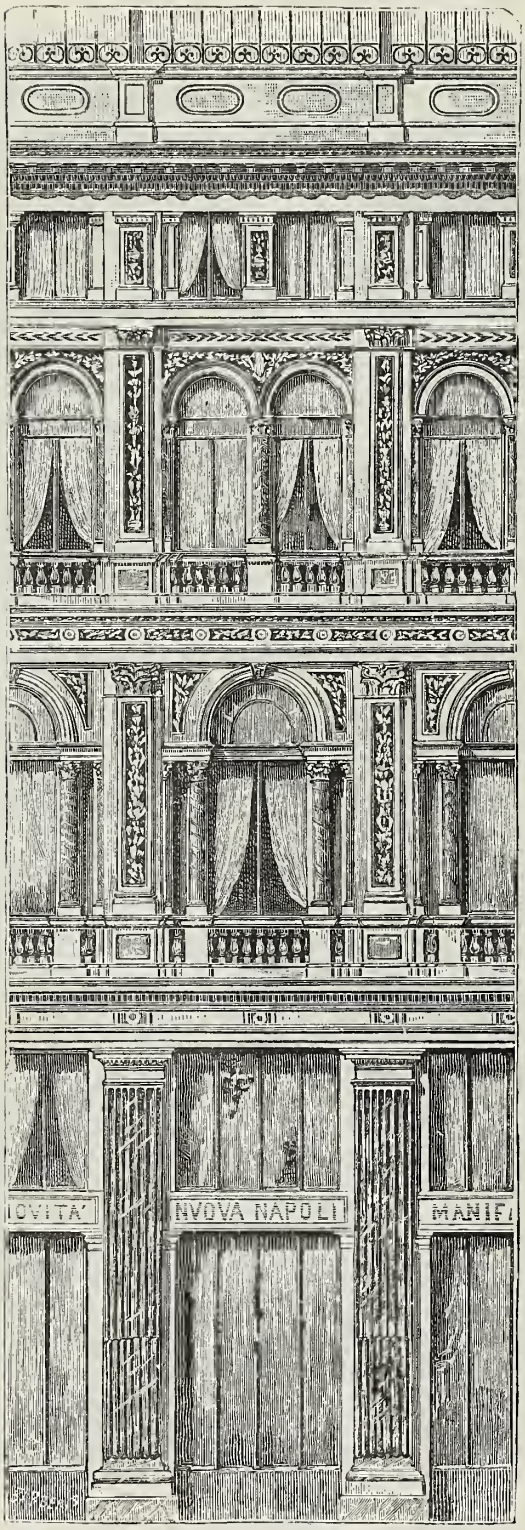



Fig. 23. — Particolari dell'interno della Galleria.

Come Dio volle, il R. Governo, con suo decreto del 7 dicembre 1887, approvò il contratto accolto dal Consiglio comunale il 12 ottobre 1887 in cui prevalse il concetto della concessione unica (contrariamente alle proposte concessioni a cottimo) ad una Società anonima, assuntrice dei lavori e composta dei signori Giacomelli, Bassi, Allievi e Marsaglia i quali presentarono le loro offerte il 15 maggio 1887, accettate in capo ad alcuni mesi, il 15 settembre del medesimo anno.

Di tal modo, dopo ben cinque anni di tentativi di progetti, controprogetti e contratti, il 15 giugno del 1889 fu posta finalmente la prima pietra inaugurale dal Re in persona, al cospetto di S. M. la regina Margherita, di S. A. R. il principe di Napoli, del cardinale Sanfelice, arcivescovo, e del senatore Amore che aveva firmato il contratto del Risanamento e che poi, per la solita gratitudine popolare, non fu più eletto consigliere.

Or qui giova premettere che, prima della grand'opera del risanamento generale, erasi già dato mano, come abbiam visto, a bonificare e ad abbellire la città con costruzioni parziali. Oltre l'acquedotto del Serino e la galleria Umberto I, era già sorto il poetico ed arioso rione del Vomero per opera della Società Tiberina, e già splendevano per palazzi eleganti, ville e parchi signorili i rioni Vasto, Orientale e Amedeo. Ma solo dal 15 giugno 1889 si diede mano ai piani regolatori per una generale e compiuta bonifica dei quartieri più insalubri; solo da quel giorno ebbero principio i lavori per la fognatura generale della città, affidati all'impresa Minozzi e C. Quest'opera colossale comprende tre collettori, una rete di fogne, scaricatoi, una vasca a Piedigrotta, un emissario con foce a Cuma ed uno scaricatoio con foce a Coroglio.

Negli ultimi sei anni decorsi le demolizioni e le riedificazioni andarono di pari passo e la vecchia e lurida Napoli già si presenta come ringiovanita. L'antico corso Garibaldi che dividevasi

verso porta Capuana in due rami, muove ora dal mare diritto, spazioso, elegante fino al Reclusorio per altri due chilometri. La via Campo Vecchio è scomparsa nel prolungamento del corso che da Foria e dal mare fa confluire al centro le varie correnti del traffico. Con le recenti demolizioni e la costruzione di nuovi e splendidi edifizi fu ampliata notevolmente l'antica cerchia della Stazione ferroviaria, donde un piazzone rettangolare in cui sboccheranno le seguenti arterie e vie rettilinee: il lunghissimo rettifilo che, traversando via Duomo, giungerà dopo due chilometri a piazza di Porto, ove s'incontreranno due rami stradali provenienti da piazza Municipio e da San Giuseppe; il suddetto corso Garibaldi che l'interseca in mezzo; e per ultimo due altre arterie, una congiungentesi qua a via Carbonara e l'altra attraversante gli angusti vicoletti della Duchesca. Immenso centro edilizio comunicante con molti e popolosi punti della città: piazza Municipio, San Giuseppe Toledo, Medina, Monteoliveto, Sant'Anna dei Lombardi, via Molo, Duomo, San Giovanni a Carbonara, Cirillo, Reclusorio, Duchesca; e finalmente la Marinella, che prolungasi da un lato sino a San Giovanni a Teduccio ed incurvasi dall'altro sino all'Immacolatella e all'Arsenale militare. La gran piazza con tanti sbocchi attirerà nel suo centro la sparsa vita commerciale come l'immenso rettifilo, principiante a piazza Porto; sarà l'arteria principale della città, con 27 metri di larghezza, vale a dire 3 metri più di via Nazionale a Roma.

Altro gran centro edilizio sarà l'ampia piazza del Reclusorio con forma poligonale, in cui, oltre a due minori, metteranno capo tre grandi arterie: la prima a est traverserà, col relativo nuovo rione, la lunga via Arenaccia; la seconda s'incrocierà con quest'ultima a nord per risanare porzione della sezione Vicaria; e la terza è il precitato e già ultimato corso Garibaldi.

È il vero che in alcune costruzioni del nuovo rione Vasto si andò troppo alla spiccia e niente affatto avvisati e guardinghi, sì che parecchi edifizi non ebbero saldi fondamenti ed alcuni rovinarono non senza vittime del lavoro; ma, dopo un'inchiesta del Comune, fu istituita una Commissione municipale di sorveglianza tecnica.

Ma il rinnovamento edilizio di Napoli non ha fine in quel che siam venuti via via accennando; nuovi e vasti rioni già incorniciano, abbellendolo, l'immenso anfiteatro partenopeo: i già compiuti rioni Vasto e Orientale, inaugurati dai Sovrani sin dal maggio 1885; quello progettato di Santa Lucia, che trasporterà a più di 100 metri di distanza la magica situazione di quell'antica e storica contrada; il rione Amedeo fra il corso Vittorio Amedeo e la riviera di Chiaia già sparso di bei villini e edifizi; il precitato Vomero, illeggiadrito da splendide dimore e da più splendidi giardini, collegato alla città da due funicolari, quella di Montesanto e quella di Chiaia; e finalmente i rioni Materdei, Miradois, Ponti Rossi, Sant'Efrem, Ottocalli, Regina Margherita, dei Granili, il parco Margherita, il parco Savoia, i quali tutti son come fregi intorno al letto in cui si adagia la bella Sirena davanti al suo magico Golfo. Soggiungeremo in fine che nell'agosto del 1894 scoppiò uno screzio fra il sindaco di Napoli e il prefetto, volendo il primo dare al rettifilo che va alla stazione il nome di *Corso del Risanamento* e il prefetto invece quello di *Corso Re d'Italia*. Ma il sindaco si ravvide, ritirò le dimissioni e rimase il secondo nome (1).

---

(1) Sfortunatamente è sopraggiunta in questi ultimi tempi la crisi finanziaria e il ristagno, e noi porremo qui fine con le seguenti giudiziose osservazioni tolte da un articolo nella *Rassegna Nazionale* di Firenze sul libro *Les Italiens d'aujourd'hui* del francese Bazin: « Il risanamento di Napoli è certamente un'opera che fa onore all'Italia; ma essa non va scevra d'inconvenienti. La speculazione, questa piaga del tempo nostro, vi ha lasciato qualche impronta ed ha tolto ad un lavoro di vera e grande utilità pubblica una parte almeno dei vantaggi, che poteva avere per il bene della città e della popolazione napoletana. Inoltre, a Napoli, come a Roma, si è lavorato in fretta, non si è studiato con ponderazione il problema, e sopratutto non lo si è guardato sotto

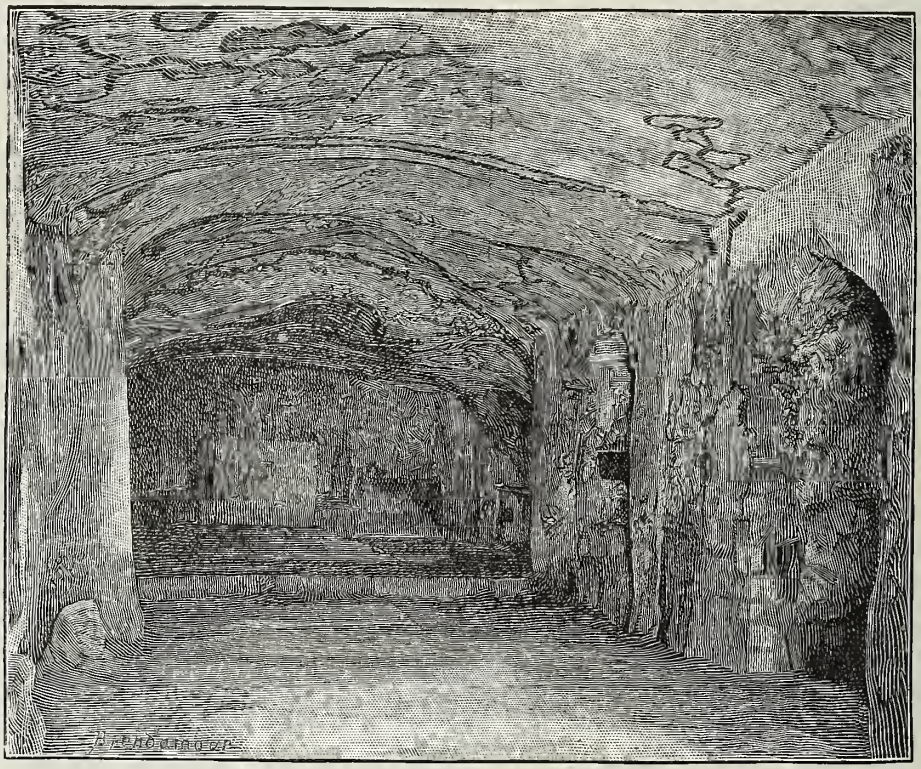


Fig. 24. — Napoli (Catacombe di San Gennaro): Cappella Cimiteriale (da fotografia).

## ANTICHITÀ

Delle antiche costruzioni greche e romane poco o nulla rimane in Napoli. Le principali sono le seguenti:

**Avanzi dell'antica Napoli.** — Scarseggiano in vicinanza immediata della città, quantunque i dintorni sieno coperti di rovine di tempii, di teatri, di ville e il Museo sia doviziosissimo di monumenti dell'arte greca e romana.

Frammenti del tempio di Castore e Polluce si conservano nella facciata della chiesa di San Paolo Maggiore, e consistono in due colonne, porzione di un architrave e due torsi.

Degli altri tempii non rimangono che i nomi. L'area del tempio di Nettuno è occupata dalla cattedrale e l'antica basilica di Santa Restituta credesi sorga sulle fondazioni di un tempio di Apollo. Nel luogo del tempio di Cerere sta la chiesa di San Gregorio Armeno; quello del tempio di Mercurio è occupato dalla chiesa dei Ss. Apostoli; quello del tempio di Vesta, dalla chiesa di Santa Maria Rotonda nel palazzo Casacalenda;

---

i molteplici e complessi suoi aspetti prima di cominciare a demolire e ricostruire. Ne è nato un doppio inconveniente; non si sono fatti bene i conti delle spese e non si è calcolato abbastanza il perturbamento inevitabile, che quel grande lavoro doveva recare nella privata proprietà; si sono fabbricati palazzi e case di speculazione, non atte a dar ricovero alla povera gente, che era male alloggiata fin che si vuole negli antichi e luridi fondacci, ma vi trovava un tetto per avervi ricovero e non era costretta a pagare pigioni di gran lunga superiori ai proprii limitatissimi mezzi finanziari. Tutta questa gente poi aveva mestieri ed arti che richiedevano la sua presenza in quella parte della città ove era alloggiata. Ora, col risanamento, la si è cacciata, per così dire, dagli antichi rioni e di più non si può darle che in lontanissime parti della metropoli un alloggio appena proporzionato alla sua miseria. Onde la crisi finanziaria, economica e sociale, che è venuta ad intralciare l'opera del risanamento di Napoli ».

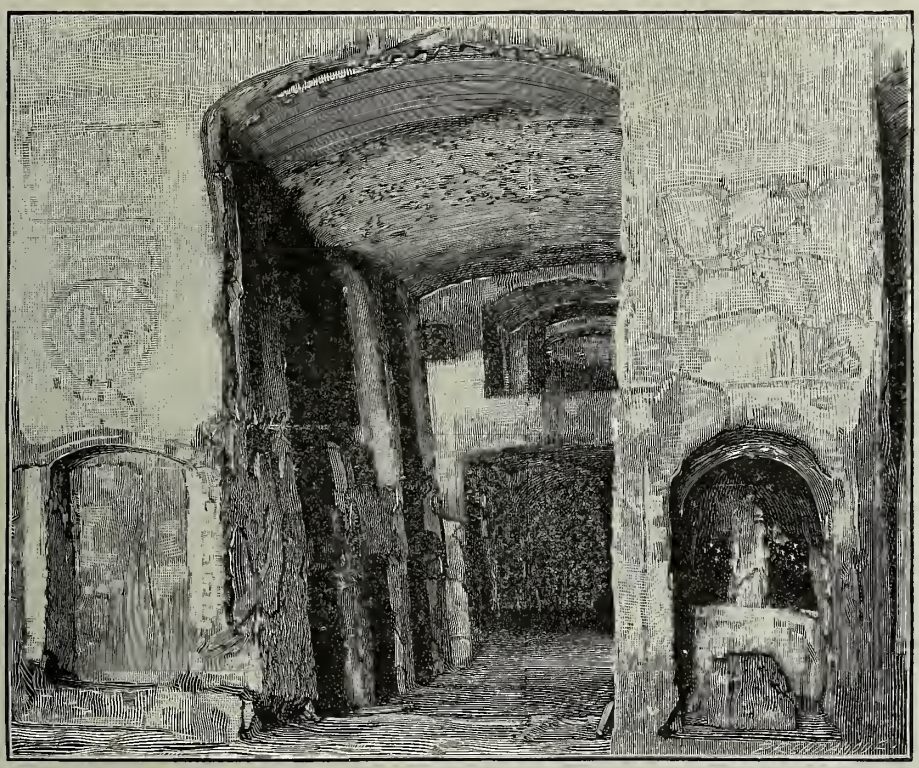


Fig. 25. — Napoli (Catacombe di San Gennaro): Ambulacro massimo (da fotografia).

e quello del tempio di Diana, dalla chiesa di San Marco Maggiore.

*Ponti Rossi* è il nome moderno dato agli avanzi dell'*Aqua Julia*, acquedotto lungo circa 80 chilometri, costruito da Augusto per provveder d'acqua le squadre romane a Miseno. Incominciava a Serino in provincia d'Avellino (donde appunto fu dedotto il già descritto recente acquedotto di Serino) ed era alimentato dalle acque del Sebeto. I residui visibili stanno in una cavità profonda sul pendio del poggio di Capodimonte e sono costruiti di solidi massi di tufo, orlati di mattoni rossi donde il nome di *Ponti Rossi*. Prima di giungere in questa cavità, o valle che dir si voglia, l'acquedotto dividevasi in due rami. Uno proseguiva nel cuore della città recandole la principale provvista d'acqua sino al tempo di Belisario, il quale lo ruppe facendovi passar le sue schiere. L'altro ramo attraversava il Vomero, ove scorgonsi ancora i suoi residui. A questo punto l'acquedotto dividevasi di bel nuovo ed un ramo dirigevasi alle ville romane presso la punta di Posillipo e l'altro, per Monteoliveto, a Baia e a Miseno, ove terminava nel grande serbatoio della *Piscina Mirabilis*. Le rovine dei Ponti Rossi furono riattate nel 1843 avendo cura di conservare l'antico loro carattere.

L'*Anticaglia*, nella via omonima, è constituita da due arcate ed altri avanzi di un antico teatro: dai frammenti che restano si arguisce che doveva essere assai vasto.

Nel muro esterno del monastero di Santa Maria Egiziaca a Forcella è una lapide con suvvi una iscrizione greca che credesi del tempo di Domiziano e che riferiscesi ad una statua e ad altri onori decretati ad una *Tettia Casta*, sacerdotessa.

**Le Catacombe** (figg. 24-25), o piuttosto quelle porzioni di esse dette le *Catacombe di San Gennaro*. — Sono situate nei fianchi del poggio di Capodimonte. L'unico ingresso ora aperto è dalla chiesa di San Gennaro de' Poveri, in fondo all'Ospizio omonimo.

La chiesa di San Gennaro fu eretta nel secolo VIII sul luogo della cappelletta in cui fu deposto il corpo del Santo al tempo di Costantino, ma fu ammodernata. I freschi nel vestibolo del cortile interno si possono, al dire del Burckhardt: « attribuire senza titubanza ad Andrea Sabini, e son forse il miglior portato posseduto da Napoli di uno de' suoi cittadini del periodo aureo. Sfortunatamente la storia di San Gennaro è assai guasta » (*Der Cicerone*).

Le Catacombe sono scavate nel tufo vulcanico e formano una lunga serie di corridoi e camere

in tre piani comunicanti fra di loro per mezzo di scale. In una parte, chiusa al principio del secolo nostro, è una cappella con tre archi sorretta da colonne di tufo con un seggio episcopale e un battistero; in un'altra parte è una fonte servita, probabilmente, pei riti battesimali.

Lunghesso i muri dei corridoi e delle camere sono scavati molti *loculi*, o nicchie sepolcrali, in cui veggonsi ancor degli scheletri con rozzi disegni del ramo d'ulivo, della colomba, del pesce e altri siffatti emblemi dei primitivi cristiani con, qua e là, un'iscrizione greca. Codeste nicchie erano chiuse da lastre marmoree di cui molti frammenti con iscrizioni formarono il pavimento della chiesa di San Gennaro, ma che furon poi trasportate nella Collezione epigrafica del Museo.

Gli archeologi napoletani fecero sfoggio di grande erudizione e di dottrina nel discutere intorno all'origine di queste Catacombe. Alcuni le identificarono con le buie dimore dei Cimmeriani di Omero; altri le qualificarono Latomie (*Lautomiae*) o cave donde gli antichi cavavano i massi di tufo per gli edifizi; mentre altri ancora le dissero scavate dai cristiani primitivi come ricovero dalle persecuzioni e sepolcri.

Passaggi e camere così vaste ed intricate mal poterono esser opera d'uomini che cercavano un nascondiglio pel loro culto perseguitato; e di presente la costruzione di queste Catacombe è attribuita generalmente ai coloni greci.

Non v'ha però dubbio che tanto i Romani quanto i primi cristiani se le appropriarono in seguito — i cristiani pei loro riti religiosi del pari che per le loro sepolture. San Gennaro, San Gaudioso, Sant'Agrippino e altri martiri, canonizzati in seguito, furonvi seppelliti. Quindi le Catacombe furono particolarmente venerate nel medioevo e il clero della città doveva visitarle almeno una volta all'anno. Esse divennero il cimitero delle vittime della peste nel 1656; e l'abate Romanelli, che le esplorò nel 1841, vi rinvenne parecchi scheletri di quelle vittime tuttora interi e con gli abiti che indossavano in vita. Le iscrizioni scoperte pare riferiscansi esclusivamente ai cristiani.

Le Catacombe di Napoli voglionsi più vaste di quelle di Roma. Una porzione stendesi sotto la chiesa della Sanità in cui è la tomba di *San Gaudioso* con suvvi un dipinto della *Testa del Salvatore*, di un periodo antichissimo.

## CASTELLI

**Castel Nuovo.** — Ora caserma, antica imponente fortezza, con torri massiccie, detta la *Bastiglia di Napoli*, quantunque la sua prossimità al porto e il forte isolato che ne occupa il centro le dieno una rassomiglianza più generale alla torre di Londra. Fu incominciata nel 1283 da Carlo I su disegno di Giovanni da Pisa, nello stile fortificatorio così detto *francese* in contrapposto al *tedesco*, che tanto dispiaceva, dicesi, a Carlo nel Castel Capuano. Ma Carlo non vide compiuto Castel Nuovo. I suoi successori ne fecero il loro palazzo come quello ch'era allora fuor della cinta della città e prossimo al mare.

Alfonso I lo ampliò coll'aggiunta di un'altra cerchia di mura e torri protetta da un fosso profondo e torri rotonde agli angoli. Questi bastioni circolari credonsi l'unica porzione superstite dell'opera di Alfonso, essendo la più parte delle opere presenti attribuita a Don Pedro de Toledo, il quale edificò i bastioni quadrati verso il 1546.

Nel 1862 furono demolite due delle torri come *dirizzate contro la città*.

L'ingresso del castello è a nord venendo dalla piazza del Municipio. Si passa davanti la sentinella, si piega a destra indi a sinistra e, dopo alcune centinaia di passi dall'ingresso del forte propriamente detto, si arriva all'alto e magnifico *Arco di Alfonso I* (fig. 26), eretto fra due torri rotonde in memoria del suo ingresso (27 febbraio 1443) da Pietro di Milano (1470) e da Giuliano da Majano secondo il Vasari. Lavoraron più tardi alle scolture (probabilmente) il detto Giuliano da Majano, Isaia da Pisa, Andrea, allievo di Donatello, e Silvestro d'Aquila. La magnifica porta è in pari tempo, si può dire, quella della vittoria per la quale il Rinascimento fece il suo ingresso trionfale a Napoli.

Si compone di un arco fiancheggiato di colonne corinzie, ora in parte murate, di un fregio e di un cornicione con sopra un attico. Bello il bassorilievo rappresentante l'*Entrata di Alfonso I di Aragona in Napoli*. Il tutto è coronato di statue mutilate rappresentanti *San Michele*, *Sant'Antonio Abate* e *San Sebastiano*, di Giovanni da Nola. Nelle nicchie sottostanti sono le statue delle quattro *Virtù cardinali*.

Le celebri *Porte di bronzo* della piazza furono eseguite da Fra Guglielmo di Napoli che vi rappresentò in vari compartimenti *Vittorie di Ferdinando I sul duca d'Angiò e i baroni ribelli*. In una di codeste porte è incastrata una palla di cannone sparata, al dire del Giovio, durante uno degli assalti tra Francesi e Spagnuoli al tempo di Consalvo di Cordova. Fu lanciata dall'interno del castello dai Francesi che avevano chiuso le porte al primo annunzio dell'arrivo degli Spagnuoli. La palla non penetrò intieramente nelle porte e rimase poi così incastrata nel metallo che non fu più possibile estrarla. Le porte furono restaurate nel 1889.

Dentro le porte è un ampio quadrangolo con in fondo la chiesa, la caserma ed un edifizio che

Fig. 26. — Napoli (Castel Nuovo): Arco trionfale di Alfonso I d'Aragona.

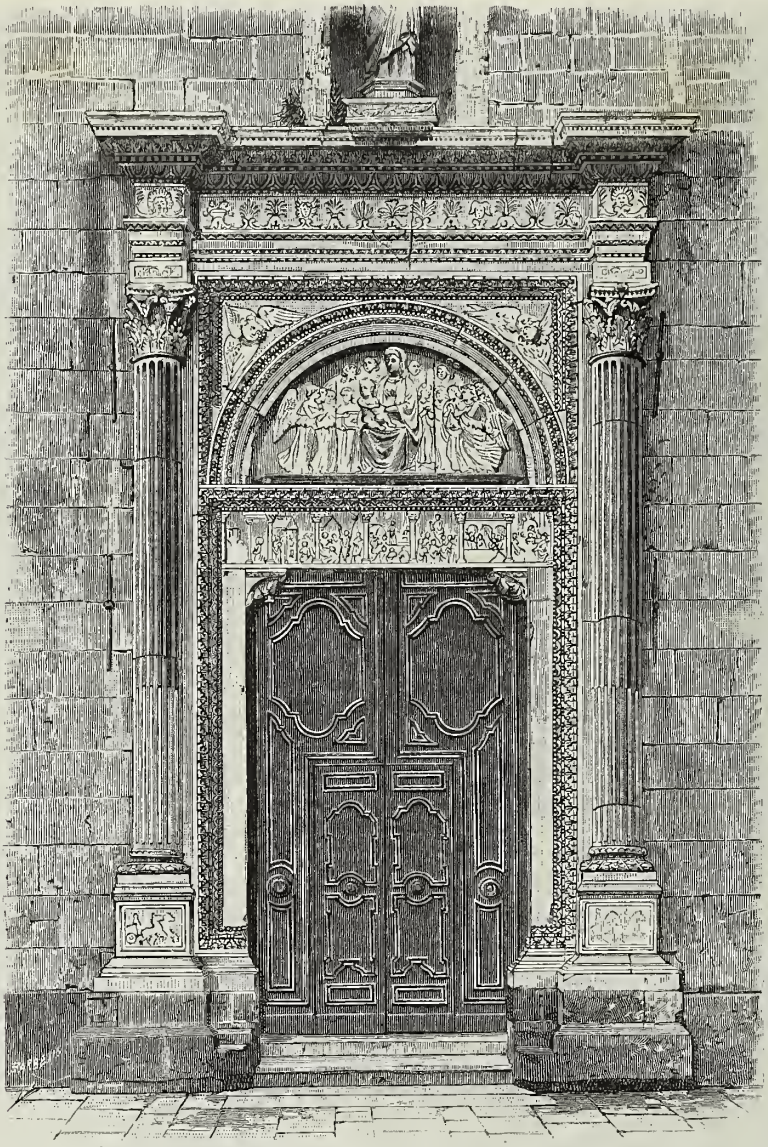


Fig. 27. — Napoli (Castel Nuovo): Ingresso principale della chiesa di Santa Barbara (da fotografia Sommer).

vuolsi risalga al tempo degli Angioini con una sala magnifica, *Armeria* principale, detta *Sala di San Luigi* o *Sala d'armi*. Servì in varii tempi di salone per le udienze regali, per le feste officiali e musicali e per teatro di Corte. Entro le sue mura Celestino V rinunciò alla tiara e il conte di Sarno ed Antonello Petrucci furono arrestati da Ferdinando I di Aragona. In un'altra stanza, convertita in cappella dedicata a San Francesco di Paola, questo santo ebbe il celebre abboccamento con Ferdinando I di Aragona di passaggio a Napoli ed avviato in Francia chiamatovi da Luigi XI. Il dipinto del *Santo* è attribuito allo Spagnoletto.

L'architettura corinzia dell'ingresso principale della chiesa di Santa Barbara (fig. 27) è di Giuliano da Majano, e nei particolari delle sue decorazioni offre, secondo costumava a que' tempi, un misto incongruo di oggetti sacri e profani. Sopra la porta è un bel bassorilievo della *Vergine col Putto* che vuolsi anch'esso del Majano. Nel coro, dietro l'altar maggiore, l'*Adorazione dei Magi*,

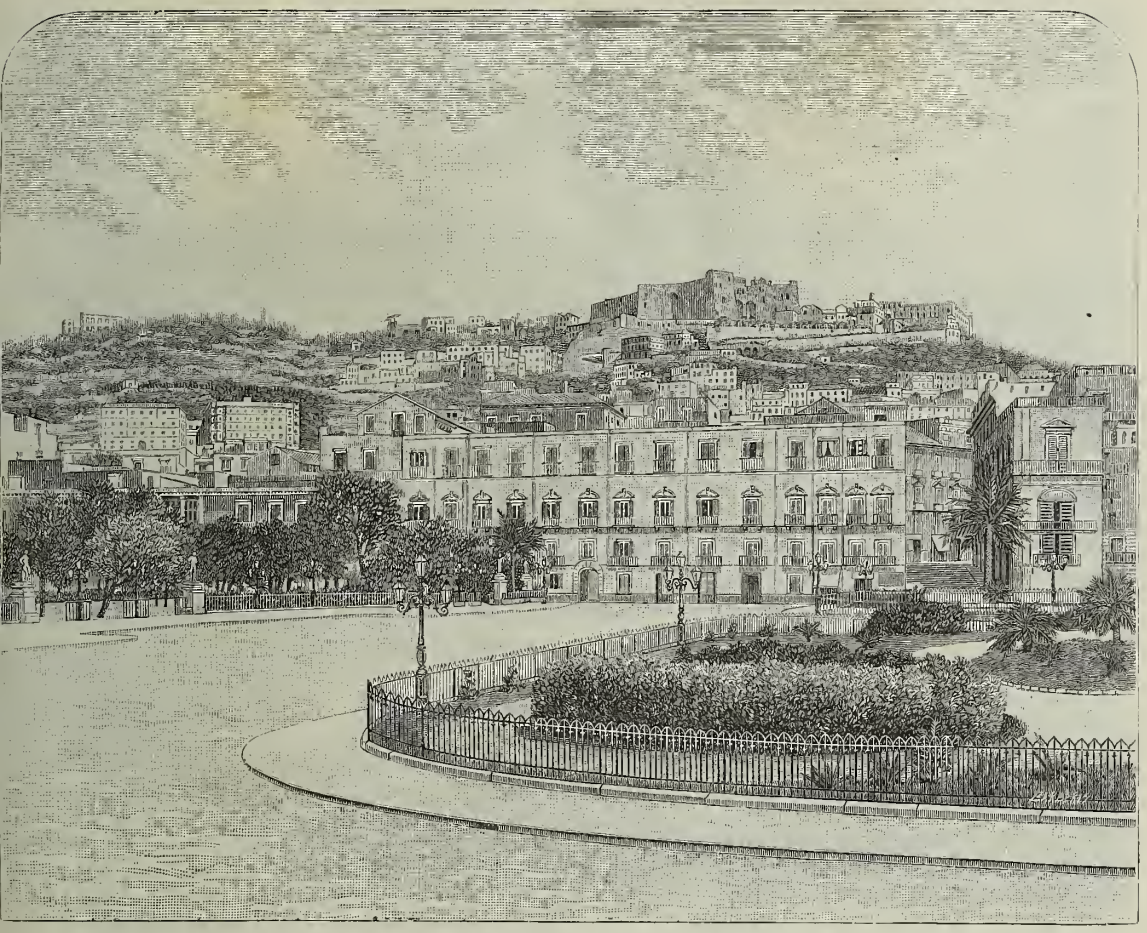


Fig. 28. — Napoli: Piazza della Vittoria e Castel Sant'Elmo (da fotografia Brogi).

che diede luogo a molte controversie. Il Vasari l'attribuisce a J. van Eyck e lo vuole uno dei suoi primi dipinti a olio dopo ch'ebbe scoperta o riscoperta la pittura a olio. Aggiunge il Vasari che il quadro fu inviato da alcuni mercanti italiani nelle Fiandre in dono ad Alfonso I e che al suo arrivo a Napoli i pittori trassero tutti ad esaminarlo quale una curiosità. Altri invece lo vogliono dello Zingaro o del suo allievo il Donzelli, per la ragione che le faccie dei tre Magi essendo ritratti di Alfonso I, di Ferdinando I e di un terzo real personaggio del tempo (forse Lucrezia d'Anagni), mal poteva van Eyck, ch'era in Fiandra, introdurvi il ritratto del re ch'ei non aveva mai veduto. Per combattere l'obbiezione fuvvi chi disse (quantunque senza prova storica) che le faccie dei Magi furono ritoccate e cambiate in ritratti dal suddetto Zingaro.

Presso la sacrestia è una piccola *Vergine col Bambino in braccio*, attribuita a Giuliano da Majano dal Cicognara che loda l'eleganza delle figure e la ricchezza del panneggiamento; e alla sinistra dell'altar maggiore un bel ciborio con rilievi, probabilmente del medesimo scultore. Tutto l'interno della chiesa fu rimodellato nel gusto detestabile spagnuolo del secolo XVIII, non rimanendovi traccia dell'originale architettura archiacuta salvo che la facciata e le sue torricelle spirali.

Dietro il coro una scala a chiocciola di 150 gradini mette al sommo del campanile. Vuolsene autore Giovanni da Pisa, ma è più probabilmente opera del secolo XV.

Una galleria coperta fra Castel Nuovo e il palazzo Regio porgeva una via di salvezza da questo a quello in caso d'insurrezione popolare.

**Castel Sant'Elmo** (fig. 28), detto nel secolo XIV *Castel Sant'Erasmo* da una cappella di questo santo che sorgeva anticamente in vetta al poggio. — Fu fondato nel 1319 dal re Roberto il Savio

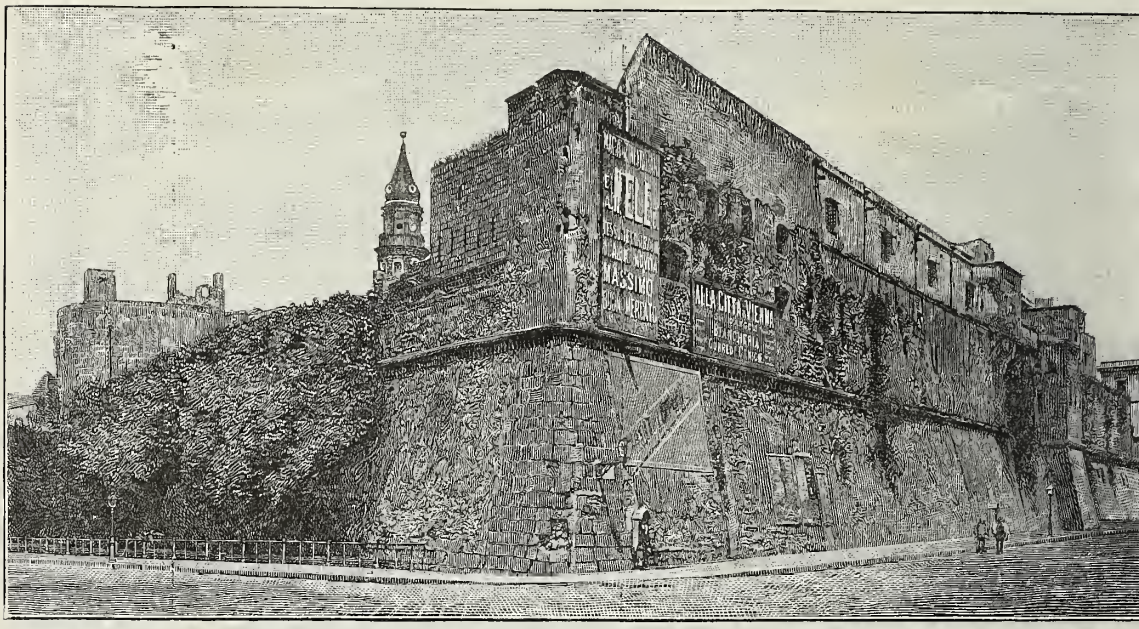



Fig. 29. — Napoli: Castel del Carmine (da fotografia).

e costruito da Tino da Siena e da Atanasio Primario di Napoli. Il tremuoto del dicembre 1456 lo distrusse quasi per intiero; nell'assedio del maresciallo Lautrec (1528) il poggio fu di bel nuovo fortificato e sotto il vicerè Don Pedro di Toledo fu riedificato il castello qual è ora (1535-38).

Le sue mura enormi con la controscarpa, i fossi tagliati nel solido tufo e le gallerie sotterranee lo facevano credere inespugnabile in addietro; ma dopo la caduta dei Borboni fu disarmato e serve ora di prigione militare. Sotto, nel tufo, una grande cisterna.

Panorama stupendo dal parapetto a sinistra, in alto, a cui si sale da una scala aperta. È lo stesso panorama che si gode dal *Belvedere San Martino*, ma ancor più pittoresco sulle isole e su Posillipo. In niun punto della città si presenta meglio allo sguardo estatico l'ingresso occidentale del golfo di Napoli con la sua decorazione veramente paradisiaca.

**Castel Capuano** (più noto coll'odierno nome di *Vicaria*). — Fu fondato da Guglielmo I su disegno di Buono e compiuto nel 1231 da Federico II su quello di Fuccio. Fu il palazzo degli Svevi ed occasionalmente dei re Angioini. La notte del 25 agosto 1432 avvenne entro le sue mura l'assassinio di Sergianni Caracciolo, gran siniscalco e favorito di Giovanna II, per ordine di Covella Rufo, duchessa di Sessa, la quale uscì dalla sala da ballo per contemplar la sua vittima di cui pestò co' piedi il cadavere sanguinante.

Don Pedro di Toledo convertì, nel 1540, il castello in palazzo e vi radunò tutti i tribunali sparsi per la città e che ancor vi si trovano. Contiene parecchie stanze a cui si accede da due saloni al primo piano il quale formicola sempre di avvocati, procuratori e litiganti, ed è bello studiarvi i vivaci caratteri napoletani.

Dalla corte criminale una scala metteva alle sottostanti ampie prigioni che acquistarono una triste celebrità sotto gli ultimi Borboni. Le prigioni sono ora sgombrate e mutate in uffizi di cancelleria.

**Castel del Carmine** (fig. 29). — Parte di esso serve a opificio militare, parte a carcere. È un edifizio massiccio, non lungi dal nuovo giardino pubblico, detto *Villa del popolo*, fondato nel 1484 da Ferdinando I quando estese le mura della città ed eresse la maggior parte delle porte ed ampliato poi da Don Pedro di Toledo. Nel 1647, propugnacolo del popolo durante l'insurrezione di Masaniello e stanza del duca di Guisa, fu poi fortificato.

Nelle persecuzioni politiche del 1796 la crudele regina Carolina e il suo degno accolito cardinal Ruffo fecero rinchiudere in questo castello i più stimabili patrioti.

**Castel dell'Ovo** (fig. 30). — Così detto dalla sua forma ovale, sull'estremità meridionale di Pizzofalcone che prolungasi nel mare formando un'isoletta rocciosa, congiunta al continente da una diga e un ponte fortificato, e descritta da Plinio sotto il nome di *Megaris*. Nel quarto secolo quest'isoletta fu data dall'imperatore Costantino

Fig. 30. — Napoli: Castel dell'Ovo (da fotografia Sommer).

alla Chiesa e chiamata *Isola di San Salvatore al Mare*. Al dir del Vasari il castello fu edificato nel 1154 sotto Guglielmo I su disegno di Maestro Buono e compiuto nel 1221, sotto l'imperatore Federico II, da Nicolò Pisano e Fuccio. Carlo I lo accrebbe assai e ne fece occasionalmente la sua residenza. Roberto il Savio ne fece ornar da Giotto (1326) la cappella con freschi di cui non rimane più traccia. Roberto piaccasi conversare col sommo pittore che lo ricreava con le sue arguzie. Sotto Federico e gli Angioini il castello servì a custodire il tesoro. Nel 1495 fu assediato da Ferdinando II dopo ch'erasi arreso a Carlo VIII di Francia. I tumulti sotto la regina Giovanna II e più tardi (1503) una mina di Pietro Navarro lo distrussero in parte, ma fu restaurato da Pietro di Toledo (1532-53). Ora è caserma e carcere militare.

## PORTE

Napoli era cinta anticamente di mura con torri e porte. Agli sbocchi delle vie principali presso le mura schiudevasi il passo alla circostante campagna. Verso la chiesa di San Giorgio era porta Nolana e al capo estremo ov'è l'obelisco di San Domenico aprivasi porta Cumana. Prossimo ai gradini minori del Duomo sorgeva l'arco di porta Campana, e di rincontro, presso San Pietro a Maiella, doveva essere un'altra porta, che se non è forse la Pavezia, fu al fermo quella ch'ebbe in altri tempi il nome di *Donnorso*.

Fra il Duomo e la chiesa di Donna Regina vuolsi porre altra porta detta di *Santa Sofia*, e in alto, dirimpetto ad essa, porta Montana. Dalla via di mare ricordasi porta Licinia presso l'ex-chiesa di San Gerolamo e porta Baiana o di Baia, da ultimo. Altre porte, parecchie segnatamente verso nord, aveva Napoli antica, ma non ce ne pervenne il nome primitivo.

Ad eccezione di pochi frammenti di mura e fossi, Napoli poco serba delle sue fortificazioni medieviche oltre i suddescritti castelli e poche porte ammodernate le quali, per esser ora circondate da strade e case, trovansi dentro la città. Hanno ciascuna un busto di *San Gaetano* collocato sopra di esse per un voto del Municipio a questo santo durante la peste del 1656.

**Porta Capuana** (fig. 31), su quella ch'era in addietro la strada maestra a Capua anzi che fosse aperta la nuova di Capodichino. — È decorata con lo stemma di Ferdinando I di Aragona che la costruì del pari che le mura della città in quel quartiere. Fu restaurata ed ornata dal fiorentino Giulio da Majano nel 1495, ed aggiunte ulteriori vi furono fatte nel 1535, quando Carlo V fece il suo ingresso in Napoli. I bassorilievi e le statue di *Sant'Agnello* e *San Gennaro* furonvi allor collocate. Le due torri che fiancheggiano la porta sono del tempo di Ferdinando I ed addimandansi l'*Onore* e la *Virtù* come sta scritto sotto di esse. Nel 1658 le alterazioni fatte alla porta ne mutarono il carattere. Porta Capuana è forse la porta più bella del Rinascimento, coi suoi trofei, due *Vittorie*, due *Angeli con grappoli e canestri di frutta*, un alto fregio ed un attico e le due statue suddette.

**Porta Nolana.** — Situata all'estremità della Strada Egeziaca, schiudesi sul corso Garibaldi e sulla strada che va a Nola. Anch'essa è fiancheggiata da due torri rotonde denominate *Santa Fè* e la *Speranza*, ed ha, sopra, un bassorilievo di *Ferdinando I.* Immediatamente dopo di essa è la via che conduce alla stazione ferroviaria centrale.

**Porta del Carmine.** — Sorgeva presso la chiesa di Santa Maria del Carmine e fu rimossa per ampliare la strada alla suddetta stazione. Rimangono ai due lati le sue due torri massiccie coi nomi di *Fedelissima* e la *Vittoria*. Parecchi avanzi di torri rotonde fra questa porta e porta Capuana formavan parte delle mura aragonesi nel lato est della città.

Altre due porte di poco momento sono porta Alba, cosidetta dal vicerè duca d'Alba; ma più nota generalmente sotto il nome *Porta Sciuscella* nel largo Spirito Santo, e porta San Gennaro presso piazza Cavour.

Passati il Vomero e Antignano si esce dalla cinta daziaria per la porta di Archetiello per salire a destra alla porta Cangiani che dista un'ora e un quarto in vettura da villa Nazionale e un po' meno dal corso Vittorio Emanuele.

Fra gli altri ingressi senza porte in città voglionsi mentovare la strada del Campo e la strada di Capodichino, le quali mettono ambedue al luogo detto il *Campo* ove diramansi le strade a Caserta e a Capua; la strada di Capodimonte, che conduce al palazzo omonimo, e di là alla strada a Capua per Aversa; e le strade di Posillipo e della grotta che vanno ambedue a Pozzuoli ed a Baia.

## PONTI

Quantunque abbianvi in Napoli quattro cosidetti ponti, uno soltanto ha propriamente diritto a codesto nome, non essendo gli altri che viadotti sulle valli o depressioni nella città. Non havvi infatti che un fiumicello che richiegga un ponte, il classico Sebeto, di cui cantò Virgilio nel VII dell'*Eneide:*

> Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
> Ebalo, te n'andrai, del gran Telone
> E de la bella Ninfa di Sebeto
> Figlio onorato.

**Ponte della Maddalena.** — Fu costruito da Carlo III nel luogo di un ponte più antico detto il *Ponte di Guiscardo*. Derivò il nome dalla vicina chiesa della Maddalena.

**Ponte di Chiaia.** — È un viadotto costruito nel 1634 per la comunicazione fra i colli di Pizzofalcone e di Sant'Elmo e conduce a sinistra alla caserma di Pizzofalcone. Fu riedificato nella sua

Fig 31. — Napoli: Porta Capuana.

forma odierna nel 1838 e sta lungo la grande strada di Chiaia.

**Ponte della Sanità.** — È un bel viadotto fabbricato nel 1809 dai Francesi come parte della nuova strada costruita da essi da via Toledo a Capodimonte. Deriva il suo nome dal suburbio della Sanità, uno fra i quartieri più salubri di Napoli.

**Ponte dell'Immacolatella.** — Trovasi all'estremità della strada del Piliero, presso il Molo Piccolo; fu edificato da Carlo III e riedificato da Ferdinando II.

## ACQUE POTABILI, SORGENTI, POZZI ARTESIANI, FONTANE ed ACQUE MINERALI

Il recente, nuovo acquedotto del Serino, da noi descritto più sopra, ha ormai surrogato le antiche e poco salubri provviste d'acqua di Napoli. Giova tuttavia, per l'istoria della grande città, dirne qui qualche parola.

**Acque potabili.** — L'acquedotto, detto *Acqua di Carmignano*, fu costruito da Alessandro Ciminello e Cesare Carmignano (donde il nome) a proprie spese al principio del secolo XVII. Incomincia presso Sant'Agata de' Goti e porta in città le acque dell'Isclero per un circuito di circa 48 chilometri. Fu così danneggiato dal tremuoto del 1631 che fu necessario andare in cerca di una nuova provvista d'acqua a Maddaloni donde è condotta nel canal primitivo a Licignano. Dalla sorgente a Licignano il canale è murato e da Licignano a Napoli è sotterraneo. Nel 1770 si ottenne una nuova provvista d'acqua dirigendo nel canale il soverchio dell'acquedotto di Caserta. La più parte delle fontane, e in addietro anche delle case, riforniscono d'acqua da questo acquedotto.

L'*Acqua della Bolla* derivata da sorgenti e da un pozzo artesiano sul declivio del monte Somma, è condotta in città da un canale coperto lungo 8 chilometri e provvede i quartieri bassi. Il soverchio scaricasi nel Sebeto.

**Sorgenti.** — Sono quattro nei vari quartieri: i *Tre Cannoli* nella via omonima; l'*Acqua Aquilia* nella strada Conte Olivares; l'*Acqua Dolce* a Santa Lucia; e l'*Acqua del Leone* a Mergellina, la quale è in fama della sorgente più pura.

**Pozzi Artesiani.** — La povertà d'acqua, segnatamente nella parte superiore della città, indusse, non ha molti anni, il Municipio a stringere un contratto coll'ingegnere francese Degousée per scavar due pozzi artesiani — uno presso il palazzo Reale, l'altro nel largo della Vittoria presso Chiaia. Il primo, dopo molti anni di lavoro e dopo raggiunta una grande profondità sotto il mare, ha trovato due sorgenti copiose che dànno una massa d'acqua giornaliera di 1296 metri cubi, ma di tale una qualità che la rende disadatta agli usi domestici. Il secondo pozzo artesiano nel largo della Vittoria ha raggiunto una sorgente di acqua più pura

Due altri pozzi artesiani furono scavati più di recente appiè di Poggio Reale e del Cimitero per dar moto a mulini e per l'irrigazione.

**Fontane.** — Delle principali toccheremo più sotto trattando delle *Piazze* e dei *Larghi*. Fra le altre voglionsi citare la fontana del *Gigante*, all'estremità est di Santa Lucia; la fontana di *Nettuno*, posta fino a pochi anni fa in piazza Medina; la fontana di *Santa Caterina Spinacorona* a Porto; la fontana del *Ratto d'Europa* nella Villa Nazionale, opera di Angelo de Vivo nel secolo scorso; la fontana accosto allo sbarcatoio dell'*Immacolatella* (fig. 32), adorna di statue e di cariatidi che sostengono un arco con trabeazione sotto il quale è una coppa, opera di Michelangelo Naccarini e Pietro Bernini; e la bellissima fontana in piazza della Stazione (fig. 33).

**Acque minerali.** — Le acque minerali di Napoli stanno alle falde di Pizzofalcone presso il lido del mare ov'è la strada di Santa Lucia e la villa reale di Chiatamone, a breve distanza dal ponte che unisce Castel dell'Ovo al continente.

Le sorgenti più adoperate, in numero di quattro, son proprietà del Municipio, stanno a breve distanza le une dalle altre e son conosciute sotto i nomi di: *Acqua sulfurea di Santa Lucia*, *Acqua ferrata di Pizzofalcone*, *Acqua del fontaniello* e *Acqua acidula di Santa Lucia*. Solo le due prime son rinomate, epperciò ne diremo qui due parole.

L'*Acqua sulfurea di Santa Lucia*, od *Acqua sulfurea antica*, come quella che è in uso già da gran tempo, sgorga sotto la piazza di Santa Lucia ed è versata da un condotto protetto dalle onde marine da un piccolo argine. È limpida, spumosa, coll'odore delle uova putrefatte e deposita zolfo al contatto dell'aria. Ha un'azione diuretica e leggiermente purgativa e diaforetica. I Napoletani ne fanno un uso od abuso grandissimo dal giugno al settembre, recandosi la mattina a berla alla sorgente o comperandola dagli acquajuoli che la portano per tutta la città. Vuolsi che i suoi consumatori ascendano annualmente a circa 10,000. Si amministra in bevanda da 1 sino a 6 libbre nelle dispepsie, nell'itterizia, contro i calcoli biliari, nei catarri inveterati, nelle affezioni scrofolose e reumatiche e in molte dermatiti croniche della cute. E per uso esterno si adopera nella cura delle piaghe sordide inveterate.

L'*Acqua ferrata* di Pizzofalcone, o del *Chiatamone*, a circa cento passi dalla precedente, è limpida, frizzante, di sapore acido astringente ed è alquanto più pesante dell'acqua comune. Si usa in Napoli e nei dintorni dal giugno al settembre con un annuo concorso di circa 5000 persone e si trasporta in bombole di creta per tutta la città. Giova contro molte malattie del sistema digerente, contro le clorosi, le ostruzioni, le cachessie, la dismenorrea, ecc.

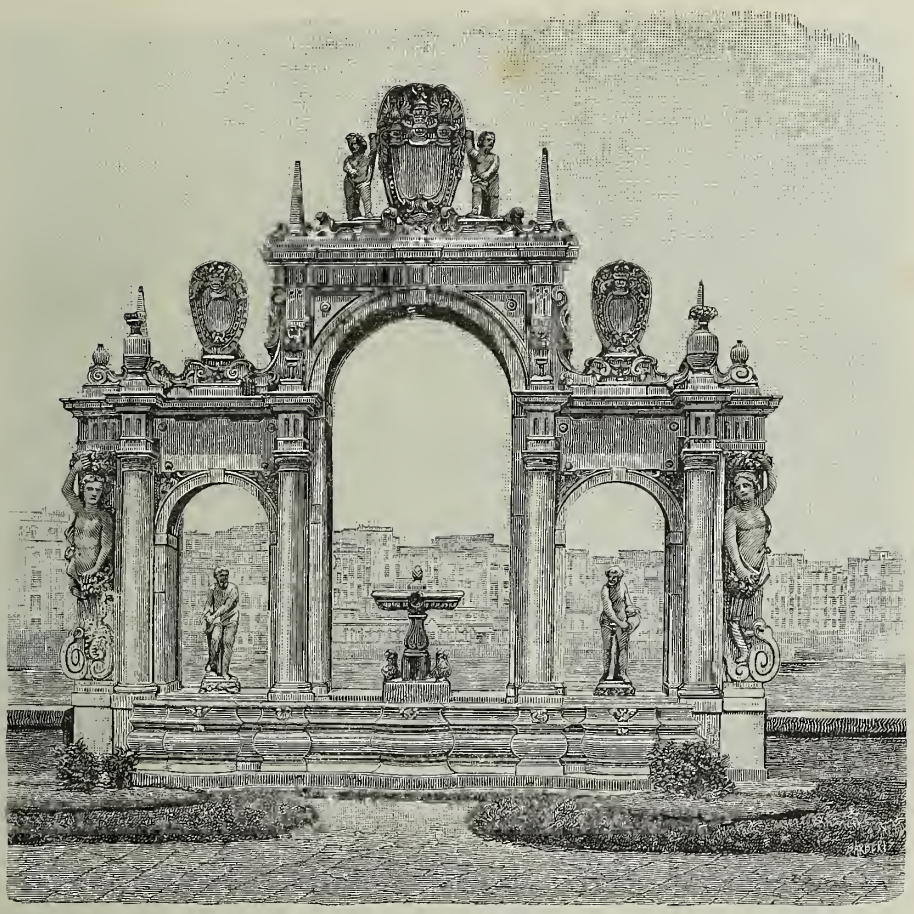


Fig. 32. — Napoli: Fontana dell'Immacolatella (da fotografia Brogi).

### VIE PRINCIPALI

Delle vie nuove e nuovissime di Napoli già abbiam trattato in principio parlando dello *Sventramento* e del *Risanamento* della città; ma trattandosi di ben 1300 circa vie, fra grandi e piccole, fra circa 90,000 case, è naturale che noi non possiamo toccare che delle principali:

**Strada o riviera di Chiaia.** — La grande strada Santa Caterina, donde parte a sinistra la nuova strada dei Mille, conduce verso nord alla strada di Chiaia animatissima e di cui si può dire formi una parte la Villa Nazionale. Fu incominciata dal conte d'Olivares e compiuta dal duca di Medina Celi, l'ultimo dei vicerè spagnuoli. È il corso alla moda delle carrozze nel pomeriggio e sul far della sera e fra essa e la Villa è il corso dei Cavalcatori. Là dove incomincia a salire è attraversata dal già descritto ponte di Chiaia, ove passa la strada Monte di Dio che conduce dal sobborgo di Pizzofalcone verso le alture sotto Sant'Elmo: nella strada di Chiaia a destra v'ha una scala che vi mena.

La strada di Chiaia sbocca in faccia al teatro San Carlo, in piazza San Ferdinando, donde piglia le mosse la celebre

**Via di Toledo** (ora **via Roma**). — Arteria principale di Napoli, così detta perchè fondata nel 1540 dal vicerè Don Pedro di Toledo sull'antico fosso occidentale della città vecchia. Stendesi a nord e a sud e separa la Napoli del medioevo, che sta fra essa e castel del Carmine, dalla città moderna che svolgesi a ovest lungo i pendii meridionali di Sant'Elmo e Chiaia. Attraversa la città quasi in linea retta da sud a nord, con una lunghezza di 2 chilometri e 240 metri, ovverossia di 25 minuti da piazza del Plebiscito al Museo Nazionale, donde prolungasi per la strada nuova di Capodimonte.

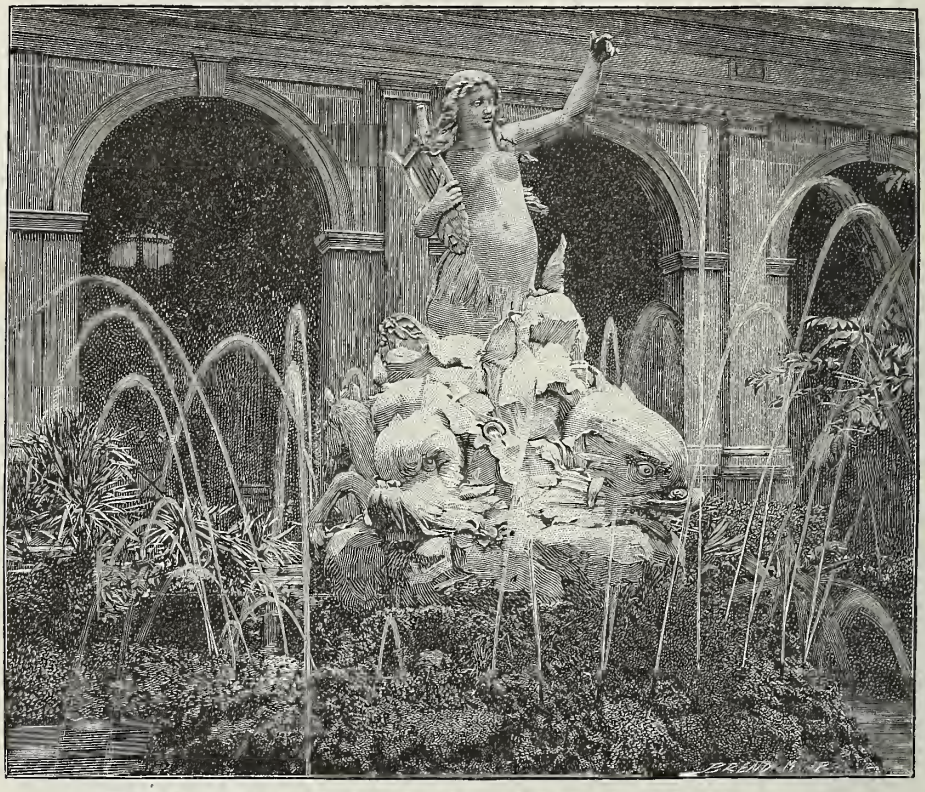


Fig. 33. — Napoli: Fontana in piazza della Stazione (da fotografia).

È una delle strade più rinomate del mondo pel viavai incessante e il concorso straordinario della gente e pei magazzini e le botteghe principali, ma non per gli edifizi la cui architettura nulla ha di notevole. Ai due lati incrociansi, intersecandosi, molte vie e viuzze che stendonsi a destra sino alla stazione centrale e sino al Porto, sede principale del commercio, e di cui molte a sinistra terminano con scale che conducono al corso Vittorio Emanuele.

**Via Santa Lucia.** — Detta anche *Quai*, già via sporcissima, ampliata e risanata nel 1846 ed ora allargata assai verso il mare, a est di Pizzofalcone. Là dove si biforca una scala che mena alla banchina sottostante è una fontana con statue e bassorilievi di Domenico d'Auria e Giovanni da Nola. Uno dei bassorilievi rappresenta *Nettuno* e *Amfitrite* e l'altro una *Contesa di deità marine pel possesso di una ninfa.*

In questa strada la vita di famiglia del popolo napoletano si manifesta in tutta la sua originalità. Le donne lavorano, si acconciano, si pettinano e pettinano all'aperto i fanciulli, i quali nella bella stagione scorazzano seminudi. Verso la spiaggia gran vendita di ostriche, granchi, aliuste e di tutte quelle ghiottonerie note generalmente sotto il bel nome di *frutti di mare*, che compransi a buon mercato. Gran folla nelle belle sere estive, la domenica soprattutto. Là trovasi l'*Acqua sulfurea di Santa Lucia*, di cui abbiam già parlato e di là partono i vapori per l'isola di Capri.

Dall'estremità nord di via Santa Lucia si sale a sinistra alla strada del Gigante, così detta da una statua colossale di *Giove* che vi sorgeva in addietro. Scorgesi a destra il magazzino di carbone dell'Arsenale e in faccia castel Sant'Elmo che signoreggia la città.

**Via Partenope.** — Stendesi lungo il mare, con superba veduta dei monti, di Capri e della città: è parallela alla strada Chiatamone che contorna Pizzofalcone contrafforte della collina di Sant'Elmo e che va a raggiungere la via Santa Lucia.

**Strada del Duomo.** — Dalla strada di Porto, sempre popolatissima, si prosegue per l'ampio *Quai* che piglia nome di *Via Marina*, sempre animatissima anch'essa. All'estremità a sinistra la nuova strada del Duomo, e a destra, lungo la spiaggia, un nuovo giardino pubblico, la villa del Popolo, con un bel *Ninfeo* marmoreo ch'era in addietro all'Immacolatella. Come a porta Capuana, nei dintorni della villa, veggonsi spesso nel pomeriggio dei lettori pubblici popolari.

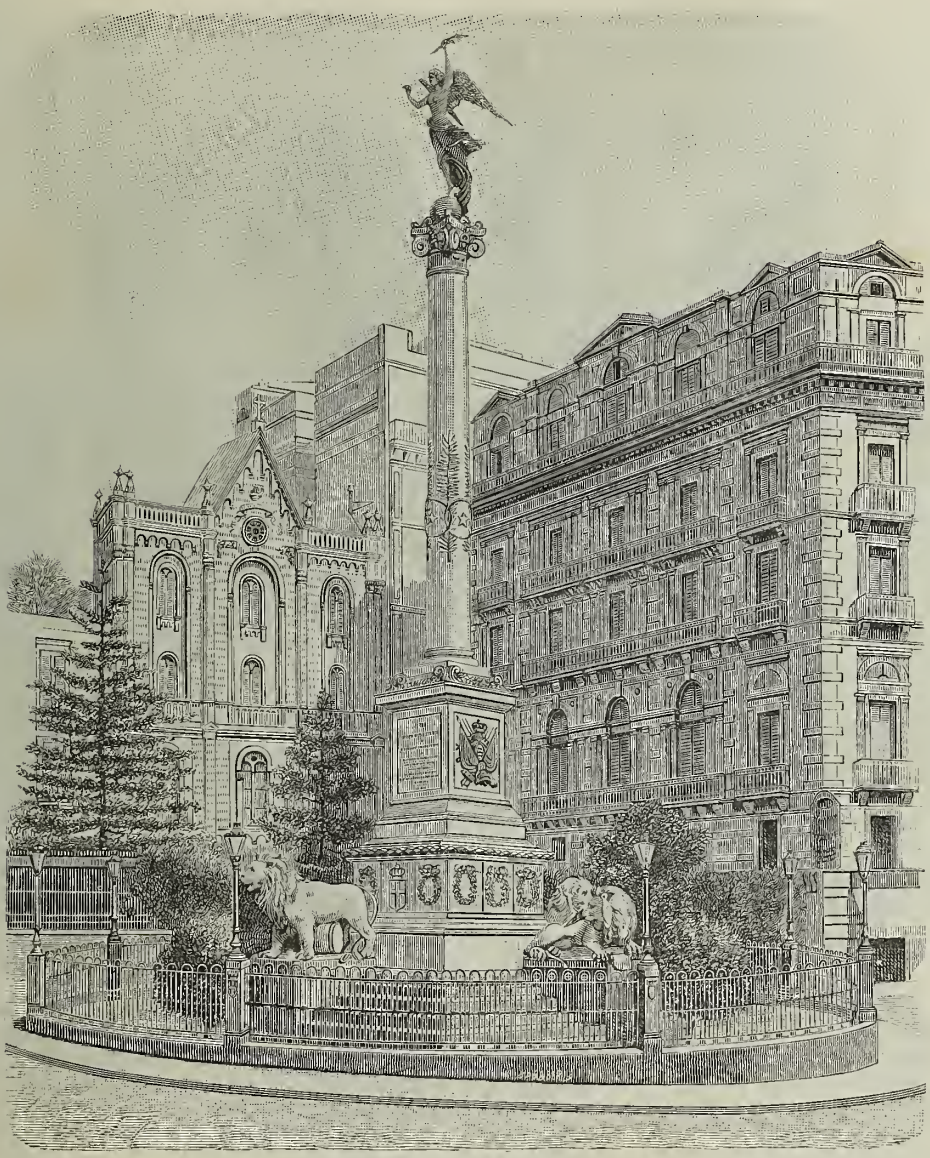


Fig. 34. — Napoli (Piazza dei Martiri): Colonna della Vittoria, eretta nel 1864 (da fotografia Brogi).

**Via Carbonara.** — Dalla grande strada Foria, prolungamento a nord-est di piazza Cavour, staccansi, a destra, prima la suddetta strada del Duomo, che conduce in quattro minuti alla cattedrale; e quindi un'altra che mena a via San Giovanni a Carbonara e a porta Capuana. Più lungi è il nuovo corso Garibaldi che dirigesi anche esso verso questa porta.

**Strada dell'Arenaccia.** — Quest'ampia strada conduce dall'Albergo dei Poveri in cinque minuti al Cimitero dei Protestanti e da questo al Camposanto vecchio a sud del quale si apre la spaziosa strada Nuova di Poggio Reale che mena al Camposanto nuovo da porta Capuana.

**Strada di Piedigrotta.** — È percorsa dalla tramvia a vapore, colla quale si raggiunge in cinque minuti la piazzetta di Piedigrotta attraversata dal corso Vittorio Emanuele: vi è la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta restaurata per l'ultima volta nel 1850 dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta.

Il prolungamento di questa strada è la Grotta

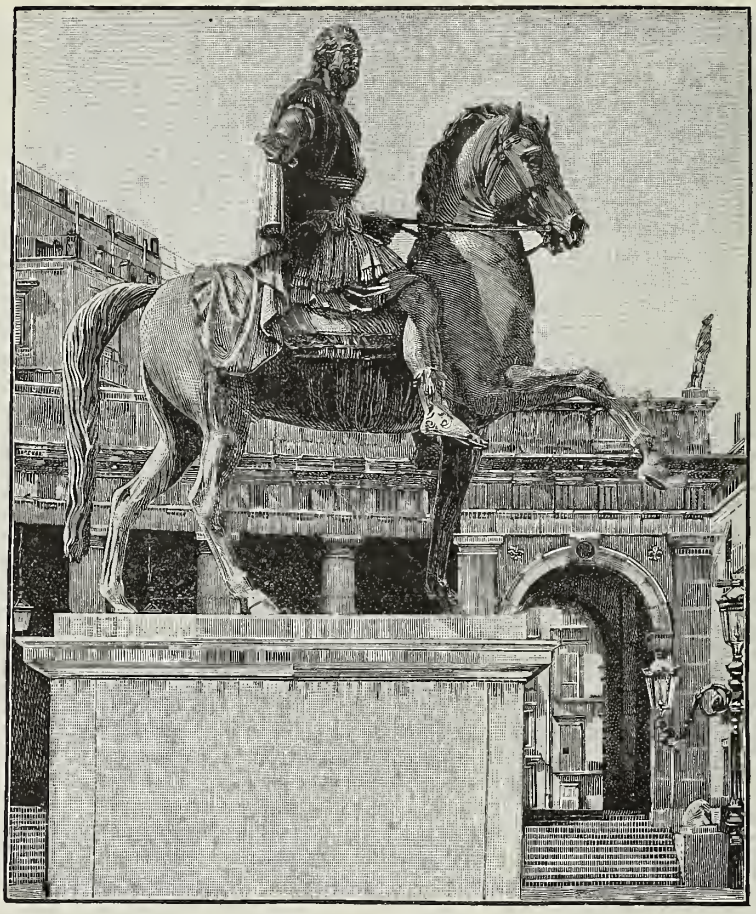


Fig. 35. — Napoli (Piazza del Plebiscito): Monumento a Carlo III (da fotografia).

Nuova di Posillipo, galleria perforata dal 1882 al 1885 nel promontorio di Posillipo per surrogare l'antica ora chiusa. È lunga 734 metri e sempre illuminata a gas. In certi giorni di marzo e di ottobre il sole al tramonto l'illumina magicamente, e le carrozze e le tramvie che l'attraversano vi producono un fracasso incessante e assordante.

All'uscita trovasi il villaggio di Fuorigrotta, con la stazione del tramvia a vapore e la chiesa di San Vitale, ov'è sepolto il poeta sovrano della disperazione, Giacomo Leopardi (1790-1837).

**Via Tasso.** — Venne ultimata nel 1885; muove dal corso Vittorio Emanuele e sale lentamente a Posillipo offrendo allo sguardo le più belle vedute, il magnifico panorama del Vesuvio e del golfo coronato di palazzi e di giardini. A sinistra è l'Ospedale Internazionale e più lungi alcune nuove ville.

**Via Belvedere.** — La via Tasso sbocca in via Belvedere, che sale al Vomero fra giardini, i cui muri intercettano la prospettiva; continua a sud col nome di *strada Patrizi*, passa davanti Posillipo sopra le suddette grotte che stanno a 143 metri sotto la strada. Si volle fondare in questo luogo un nuovo quartiere detto *Parco Savoia* che rannoderebbesi, per mezzo di un ascensore, all'ingresso della Nuova Grotta. La strada conserva la medesima direzione, lascia a destra il villaggio di Strato e raggiunge a un po' più di 5 chilometri da via Tasso la strada Nuova di Posillipo al suo punto culminante presso la villa Thalberg.

**Strada Mergellina.** — Piglia le mosse a sud-ovest della lunga piazza della Torretta, che rappiccasi a piazza Umberto all'estremità ovest della villa Nazionale e in cui sbocca, cinque minuti più lungi, il corso Vittorio Emanuele: conduce alla suddetta strada nuova di Posillipo, la quale incomincia a dieci minuti dalla Torretta di qua di un gomito.

**Le Funicolari.** — Sono le due vie nuove di comunicazione le più comode fra la città bassa e il

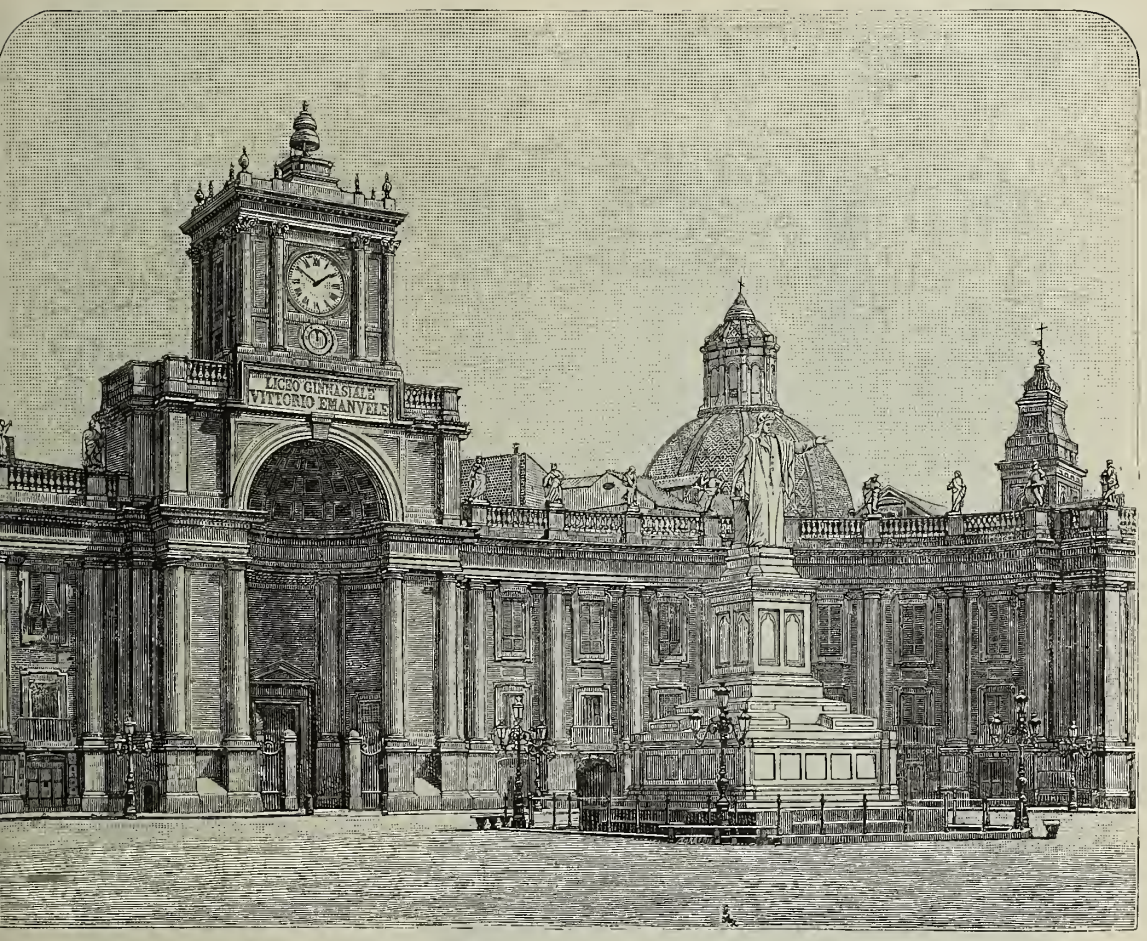



Fig. 36. — Napoli: Piazza e Monumento Dante (da fotografia Brogi).

nuovo quartiere *Rione del Vomero* incompiuto e poco abitato in alto. La prima di queste ferrovie ha la sua testa di linea a Montesanto a ovest di via Toledo; la seconda muove dal *Rione Amedeo* più vicino al quartiere dei Forestieri. Passano ambedue sotto il corso Vittorio Emanuele e la seconda vi fa una sosta presso l'*Hôtel Bristol*. Le estremità superiori sono a 7-8 minuti a nord-ovest e 12-15 a ovest dall'ingresso di castel Sant'Elmo che è dal lato nord-est.

Queste le vie principali di Napoli, per integrare le quali rimandiamo il lettore alle nuove vie già descritte al principio nello *Sventramento* e *Risanamento* della città.

## CORSI

**Corso Vittorio Emanuele.** — In faccia all'angolo nord-ovest del Museo Nazionale si trova la strada Salvator Rosa che serpeggia sotto le alture di Sant'Elmo, passando, in certi luoghi, su viadotti e scende da ultimo lentamente per Santa Maria di Piedigrotta alla suddetta via Mergellina. Essa presenta bellissimi punti di vista sulla città, il golfo e il Vesuvio.

Il corso Vittorio Emanuele, che è la continuazione di via Salvator Rosa, fu incominciato sotto i Borboni ed ultimato soltanto nel 1875, ed è distante più di 4 chilometri da piazza Salvator Rosa a Santa Maria di Piedigrotta. Le piccole vie che scendono dal corso, alcune delle quali con scale, sboccano, quelle del primo terzo, in via Toledo e quelle dell'ultimo a Chiaia.

Per salire dal corso, a destra, a castel Sant'Elmo e a San Martino vi son due strade mulattiere e

in parte con piccoli gradini: la prima è la *Pedamentina di San Martino* a dodici minuti da piazza Salvator Rosa oltre il viadotto e l'angolo che contorna la strada; si arriva di là in un quarto d'ora all'ingresso del castello. La seconda, detta la *Salita del Petraio*, è circa dieci minuti più lunga e assai più lunga è la strada per le vetture. Essa segue la via Salvator Rosa sino alla cappelletta Santa Maria Costantinopolitana e piega là a sinistra.

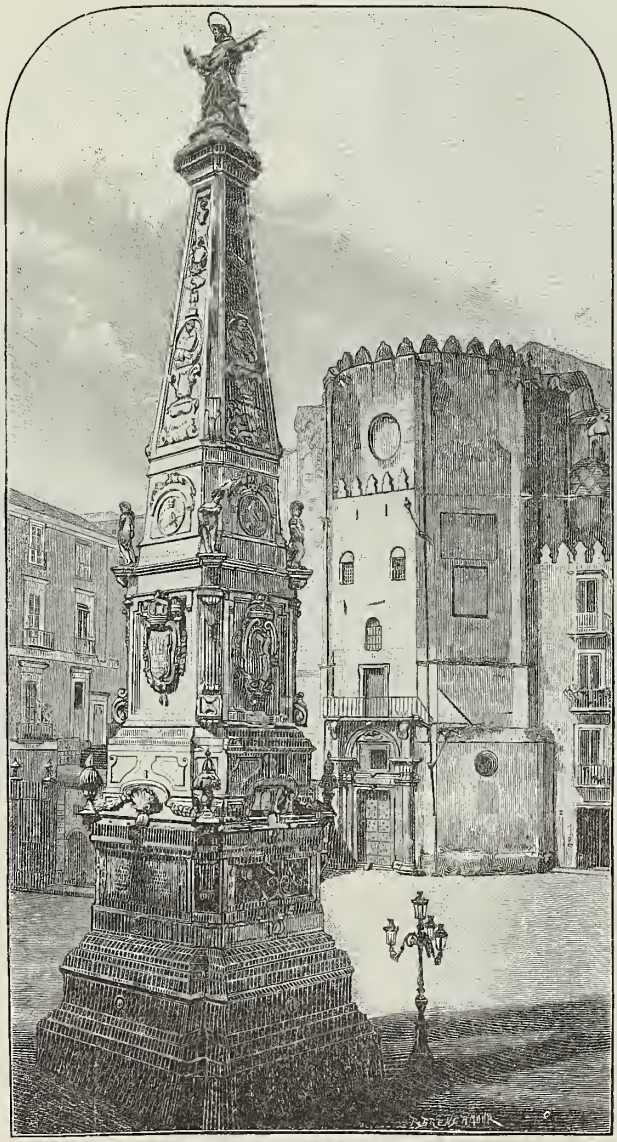


Fig. 37. — Napoli: Obelisco di San Domenico (da fotografia Mauri).

**Corso Principe Amedeo.** — Da Chiaia si sale al corso Vittorio Emanuele per l'altro nuovo e bel rione Principe Amedeo, che staccasi da Chiaia presso la chiesa di Santa Maria in Portico.

**Corso Garibaldi.** — Dalla piazzetta Garibaldi, non lungi dalla chiesa del Carmine, si va a sinistra, a quest'ampio Corso, che passa a porta Nolana, alla stazione, a porta Capuana e sbocca da ultimo in via Foria.

### PIAZZE e MONUMENTI

**Piazza dei Martiri.** — Movendo dal largo o piazza della Vittoria a est della Villa Nazionale si arriva per via Calabritto, ove sono bei magazzini, alla piazza dei Martiri, triangolare, con a sud via della Pace, il palazzo Nunziante con piccolo giardino, i palazzi Partanna e Calabritto a nord-ovest e la moderna gotica chiesa scozzese.

Dicesi piazza dei Martiri dalla *Colonna dei Martiri* eretta dopo il 1864 in memoria dei patrioti liberali caduti nelle varie rivoluzioni sotto i Borboni. È un'alta colonna marmorea, con trofei ed incoronata da una *Vittoria* di bronzo. Alla base vi sono quattro enormi leoni, in varii atteggiamenti simboleggianti le quattro insurrezioni di Napoli del 1799, 1820, 1848 e 1860. Il disegno del monumento è di Alvino e la *Vittoria* del Caggiano (fig. 34).

**Piazza del Plebiscito.** — La più spaziosa e la più bella piazza di Napoli, aperta nel 1810 sull'area di quattro conventi, con un grande e bel getto d'acqua e pubblici concerti serali nell'estate. A sinistra è l'ex-palazzo del principe di Salerno, ora sede del Comando in capo del Corpo d'esercito di Napoli; a destra, il palazzo Reale; a nord l'ex-palazzo della Foresteria, ora Prefettura; a ovest, formante un emiciclo, la bella chiesa e il colonnato di San Francesco da Paola.

Davanti la chiesa sono le statue equestri in bronzo di *Carlo III* (figura 35), del Canova, e di *Ferdinando I* (il cavallo di Canova, la statua in abbigliamento romano del Calì); ciascuna pesa 27,666 chilogrammi e costarono 1,827,500 lire.

Dal lato nord del palazzo Reale, che rannodasi con un'ala al teatro San Carlo, in un piccolo giardino con cancellata fu eretta, nel 1864, una *Statua d'Italia* in memoria del plebiscito (donde

il nome della gran piazza) del 21 ottobre 1860 ch'ebbe per conseguenza la riunione di Napoli al regno d'Italia.

**Piazza San Ferdinando.** — La piccola piazza che rannettesi a quella del Plebiscito è piazza San Ferdinando, così detta dalla chiesa in faccia. È una delle stazioni principali delle tramvie, degli omnibus e delle vetture da nolo. A sinistra sboccano le strade di Chiaia e di Toledo.

**Piazza del Mercato** (presso la chiesa del Carmine, molto popolata il lunedì e il venerdì soprattutto, giorni di mercato). — Forma un emiciclo, con tre fontane, una delle quali, la maggiore, ha nome *Fontana di Masaniello*. Qui caddero sotto la scure del carnefice le teste di Corradino e di Federico di Baden, il 29 agosto 1267, per ordine di Carlo I d'Angiò; e nel 1647 rappresentò una parte nell'insurrezione di Masaniello, nato nel 1622 nel vicino Vico Rotto. A nord sta la chiesa di Santa Croce al Mercato nella cui sacrestia vedesi ancora il ceppo (con iscrizione in caratteri gotici) su cui fu decapitato Corradino e la colonna di porfido che sorgeva sul luogo del palco.

**Piazza del Municipio.** — Lunga piazza col palazzo Municipale, molto ampliata non ha gran tempo e nella quale sarà posto il monumento a *Vittorio Emanuele*. Giardino con sedili. Nel lato ovest la nuova e già descritta galleria Umberto I in forma di croce. A nord imbocco a strada Santa Brigida e a est a via Roma o Toledo. Nel lato sud la nuova Borsa e nell'angolo nord-ovest il palazzo del Municipio.

**Piazza Dante** (fig. 36), già *Largo del Mercatello*. — Nel 1872 vi fu innalzato un monumento a *Dante* con statua in marmo di Tito Angelini da Napoli e di Solari. L'edifizio in emiciclo, con balaustrata e ventisei statue, fu costruito nel 1757 dalla città di Napoli in onore di Carlo III Borbone e le statue rappresentano altrettante virtù di quel monarca. Dal 1861 vi fu insediato il liceo Vittorio Emanuele. A sinistra di questa piazza è la porta Alba, innalzata nel 1632 ed ornata di una statua in bronzo di *San Gaetano*. Passata la porta si mette piede in via dei Tribunali.

**Piazza Cavour.** — Lunga piazza a est del Museo Nazionale, con alberi e, a sinistra, bello *square* con sedili. Il suo prolungamento a nord-est è strada Foria, donde partono a destra, in prima la via del Duomo che mette in quattro minuti alla Cattedrale, e quindi la via Carbonara che va a porta Capuana; più lungi il nuovo corso Garibaldi.

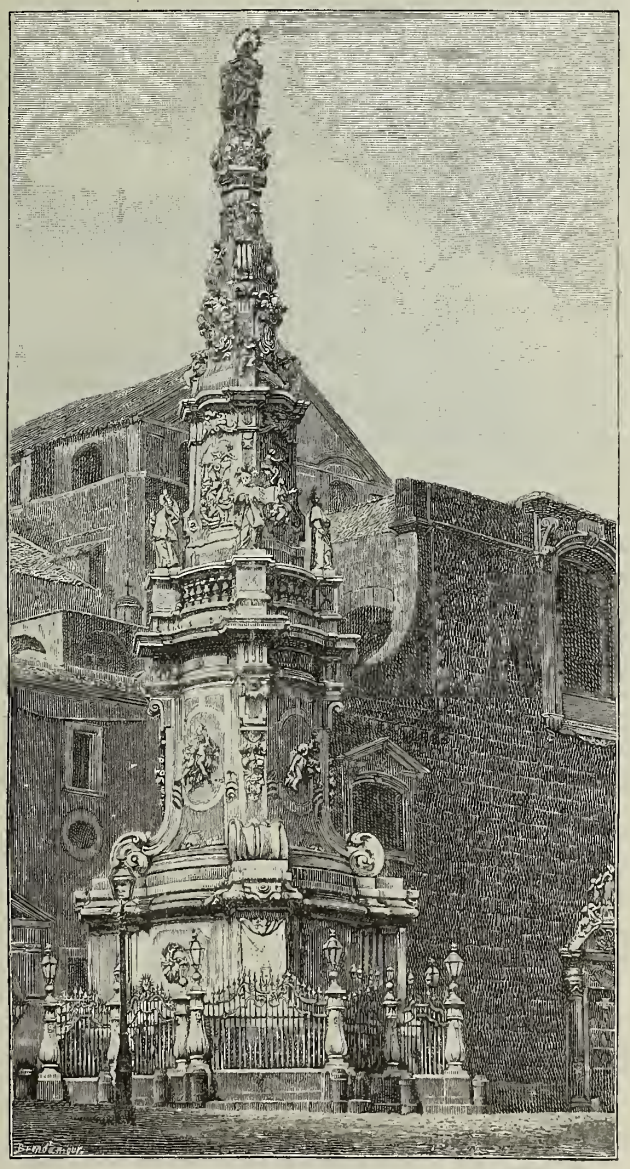


Fig. 38. — Napoli: Obelisco Trinità Maggiore (da fotografia Mauri).

**Piazza della Torretta e di Piedigrotta.** — A piazza Umberto I rappiccasi, all'estremità ovest della Villa Nazionale, la lunga piazza della Torretta ove passano due linee di tramvie e donde

parte la tramvia a vapore di Pozzuoli per Fuorigrotta e Bagnoli.

A sud-ovest della piazza è la via Mergellina e a ovest la strada di Piedigrotta con tramvia a vapore, la quale arriva in cinque minuti alla piccola piazza di Piedigrotta attraversata dal corso Vittorio Emanuele e in cui sorge la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta.

**Piazza Umberto I.** — Trovasi all'estremità ovest della villa Nazionale, col magnifico *Grand Hôtel*, edifizio grandioso, sul genere svizzero, con ascensore, in situazione libera e salubre, in riva al mare e con veduta magnifica.

**Piazza Montoliveto.** — Col palazzo Gravina, ora occupato dalla Posta centrale e dal Telegrafo. La fontana fu innalzata nel 1668 dalla città su disegno di Pier Antonio Caffaro, napoletano, il quale fuse eziandio la statua in bronzo di *Carlo II* che sorge in cima alla fontana.

**Piazza San Gennaro.** — Piccola piazza a cui vassi da via dei Tribunali; è ornata di una colonna eretta in memoria della tremenda eruzione del Vesuvio del 1631. In cima alla colonna sorge la statua di *San Gennaro*, del celebre scultore carrarese Carlo Finelli, morto nel 1853. Autore dell'obelisco fu Carlo Fansaga.

## LARGHI e MONUMENTI

Alcune delle piazze di Napoli portano ancora l'antico nome di *Larghi* e fra gli altri i seguenti:

**Largo della Carità** — In via Roma, già Toledo, con statua di *Carlo Poerio*, il celebre patriota, nato nel 1803 a Napoli, ministro sotto il Borbone nel 1847, aspirante alla libertà nel 1848, condannato in prima a morte nel 1849, indi a 24 anni di carcere duro, che scontò in parte a Nisida, Baia, Ischia, Sant'Elmo; fuggito con altri condannati alla deportazione in America, riparato nel 1858 a Torino e morto senatore, nel 1867, a Firenze.

**Largo Medina.** — A nord di Castel Nuovo, ampio e rettangolare, il cui ingresso andava ornato in addietro dalla più bella fontana di Napoli, *Fontana Medina*, che venne rimossa e che sarà collocata in una piazza del *Risanamento*, al *Rettifilo*. La fontana fu fatta costruire nel 1595 dal vicerè Medina su disegno di Domenico d'Auria e fu poi ampliata da Cosimo Fansaga. Consiste in una grande conchiglia sorretta da quattro satiri; nel centro della conchiglia vi sono quattro cavalli marini con in mezzo *Nettuno* che schizza acqua dalle tre punte del suo tridente. Alla base quattro *Tritoni* seduti su cavalli marini con leoni ed altri animali che gettano acqua per le bocche.

**Largo San Domenico.** — In strada Santa Trinità, con in mezzo una colonna barocca che reca in cima la statua in bronzo di *San Domenico* (fig. 37), del Fansaga, compiuta dal Vaccaro (1737). Il Largo è circondato da bei palazzi: a destra il palazzo imponente del Duca Casacalenda con cortile elittico a colonne del Vanvitelli; a est il bel palazzo Corigliano, costruito in concorrenza al palazzo Gravina dal napoletano Mormando; vicino, il palazzo Sansevero su disegno di Giovanni da Nola, ma molto modificato in seguito, con freschi del Corenzio. Dirimpetto, palazzo Alice, ora Cariati, bell'edifizio del Rinascimento con cortile e loggia.

**Largo del Gesù o Trinità Maggiore.** — Sulla strada Santa Trinità Maggiore, ha nel centro un obelisco di gusto barocco, alto 180 palmi da terra, con in cima la statua della *Concezione* (fig. 38). Lo fece innalzare, coll'obolo dei fedeli, il gesuita Pepe nel 1747: lo lavorarono il Bottiglieri e il Pagano che vi collocarono pure i busti di *Carlo III* e di *Maria Amalia di Valpurgo*, sua moglie.

La statua colossale in bronzo di *Filippo IV*, di Lorenzo Vaccaro, che sorgeva in addietro in questo Largo, fu atterrata e distrutta dagli Austriaci al principio del secolo scorso.

**Largo del Pendino o della Selleria.** — Contiene la *Fontana dell'Atlante*, fatta costruire, nel 1532, da Don Pedro di Toledo su disegno di Luigi Inopò. La statua di *Atlante*, di Giovanni da Nola, che diede il nome alla fontana, è scomparsa; ma i delfini che vi rimasero son suoi.

**Largo Gerolomini.** — Piccolo, in via dei Tribunali, così detto dalla chiesa di San Filippo Neri o dei Gerolomini che ritroveremo fra le chiese.

## VILLA NAZIONALE

Questa villa, detta anche *Municipale*, o semplicemente *Villa*, trovasi lungo la marina ed è uno dei più belli e frequentati passeggi pubblici di Napoli, lunga 1125 metri, confinata dalla parte del mare dall'ampio e nuovo *Quai*, o via Caracciolo, e dall'altra parte, dal quartiere dei Forestieri alla Riviera di Chiaia.

È il vero corso di Napoli con superba prospettiva del golfo e delle isole. Poco frequentato durante il giorno, è percorso sul far della sera da un gran numero di carrozze in più file, accompagnate da cavalieri eleganti, mentre una moltitudine di passeggianti vanno a zonzo sotto gli alberi e la vicina Chiaia è solcata dagli omnibus, dalle

Fig. 39. — Napoli (Villa Nazionale): Cassa armonica (da fotografia Sommer).

tramvie e dalle vetture da nolo. La Villa fu ornata nel 1696, sotto il vicerè Duca di Medina, di alberi e fontane; convertita nel 1780 in pubblico giardino, e molto ampliata fra il 1870 e il 1880. Cresconvi rigogliose ed ombrose le palme, le acacie, i roveri, i salici, ecc.

Presso l'ingresso a est vedesi un grande bacino in granito, trasportato da Salerno e collocato nel 1825 nel luogo occupato sin allora dal *Toro Farnese* ora nel Museo. Più lungi, a sinistra, il celebre *Acquario* di cui diremo qui sotto.

In mezzo al passeggio, ove si concentra la gente e ove suona la banda (fig. 39), sono un caffè e un ristorante. Vi si vede altresì una statua in marmo del grande storico e filosofo *Giambattista Vico* (1668-1744) eretta non sono molti anni. Un po' più lungi, altra statua innalzata nel 1866 a *Pietro Colletta* (1775-1831), generale, vicerè di Sicilia nel 1820, poi ministro della guerra nel 1821, quindi esiliato e stabilito dal 1823 in Firenze, ove scrisse la sua bella *Storia del Reame di Napoli*, riveduta da Pietro Giordani. Quindi un busto dell'architetto *Errico Alvino*, scultura del compianto G. B. Amendola.

Seguono tempietti in onore di *Virgilio*, scultura dell'Angelini; del *Tasso*, scultura del Solari, ed una statua del famoso pianista *Sigismondo Thalberg*, morto a Napoli nel 1871, ove lasciò una villa. Dalla parte del mare due bei getti d'acqua rimpetto al bel palazzo dei Duchi di Bovino. Verso Mergellina una fila di nuovi edifizi.

### ACQUARIO e STAZIONE ZOOLOGICA

Furono fondati, nel 1872-74, dal dott. Antonio Dohrn di Stettino, secondato dal Governo tedesco, da naturalisti inglesi e mediante trattati con parecchi Governi.

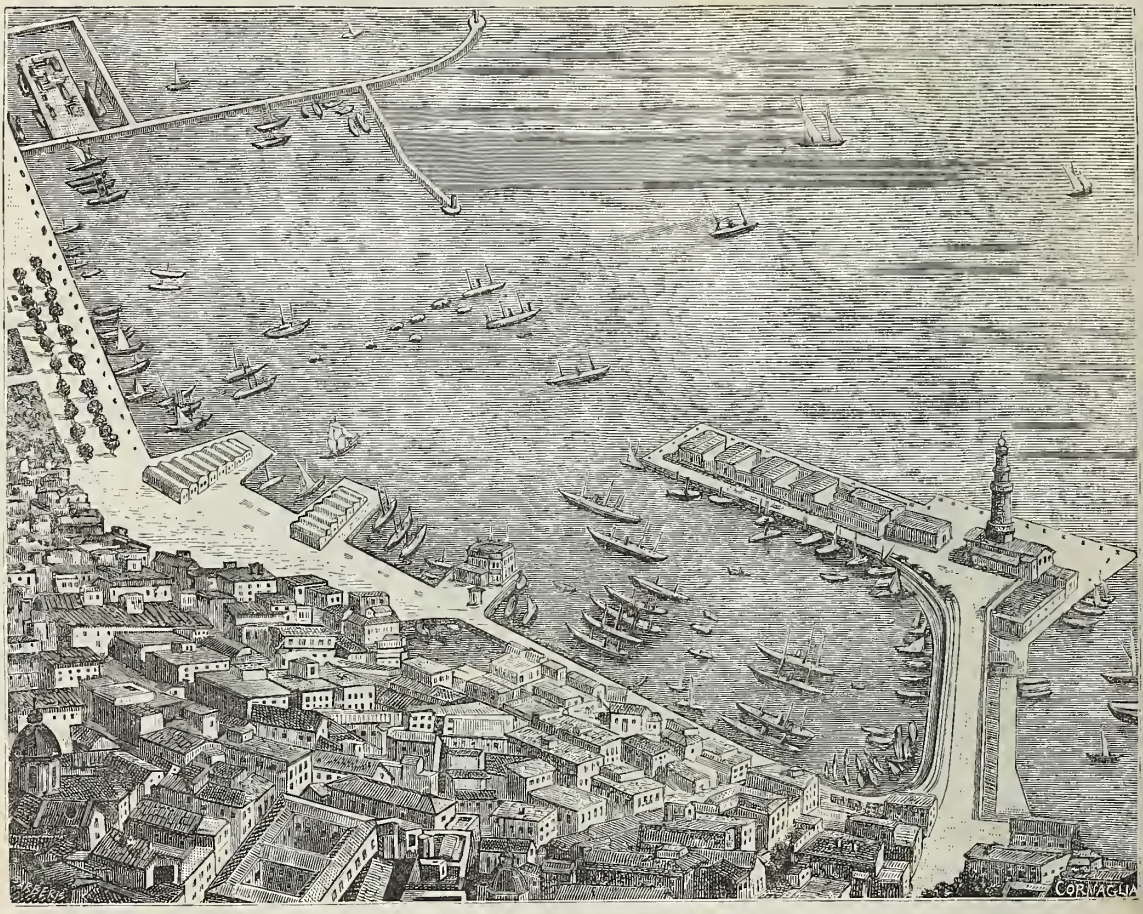



Fig. 40. — Napoli: Porto Grande o Mercantile (da fotografia).

Possiede due vapori proprii ed alcuni velieri per andare in cerca nel mare dei materiali di osservazione.

**Acquario.** — Trovasi nell'edifizio bianco, nel centro della Villa Nazionale. Non ha l'uguale per la dovizia e la bellezza degli animali marini che vi si veggono esposti e chi ha visitato stabilimenti consimili vi rimane maravigliato per la quantità enorme di animali che presenta la fauna marittima del Mezzogiorno al paragone di quella del Nord.

Codesto acquario possiede spesso da sei ad otto specie di *polpi* ad un tempo ed è assai divertente assistere ai pasti delle grandi *pieuvres*, messe alla moda da Vittor Hugo, e veder la *sepia* schizzar l'inchiostro. Vi si vede anche sempre la *torpedine* e la si può toccar con la mano per riceverne la scossa elettrica.

Un gran numero di altri pesci del Mediterraneo dai colori svariati e smaglianti; una collezione ragguardevole di *coralli* di diverse specie, grandi e piccole *meduse*, *galere* dalle tinte dell'iride, la bianca *tetide* semi-trasparente, *granchi* bizzarri, *ascidie*, *terebratule*, *spirografi*, le cui branchie rassomigliano a un palmizio, ecc. — questi e ben altri animali dànno all'Acquario di Napoli un aspetto interessante.

**Stazione Zoologica.** — Ha per fine l'agevolare ai naturalisti d'ogni nazione lo studio del mondo sottomarino. Al primo piano trovansi grandi laboratorii e una biblioteca speciale.

Come più sopra abbiam detto, il Governo tedesco contribuì alla fondazione di questo stabilimento scientifico con una cospicua sovvenzione e la più parte dei Governi europei hanno acquistato il diritto d'inviarvi a studio i loro naturalisti. Anche il nostro Governo elargì un sussidio per l'ampliamento dello stabilimento.

La Stazione zoologica manda al palio annualmente da 4 a 6 volumi di pubblicazioni dispendiose e somministra preparati ai laboratorii e ai

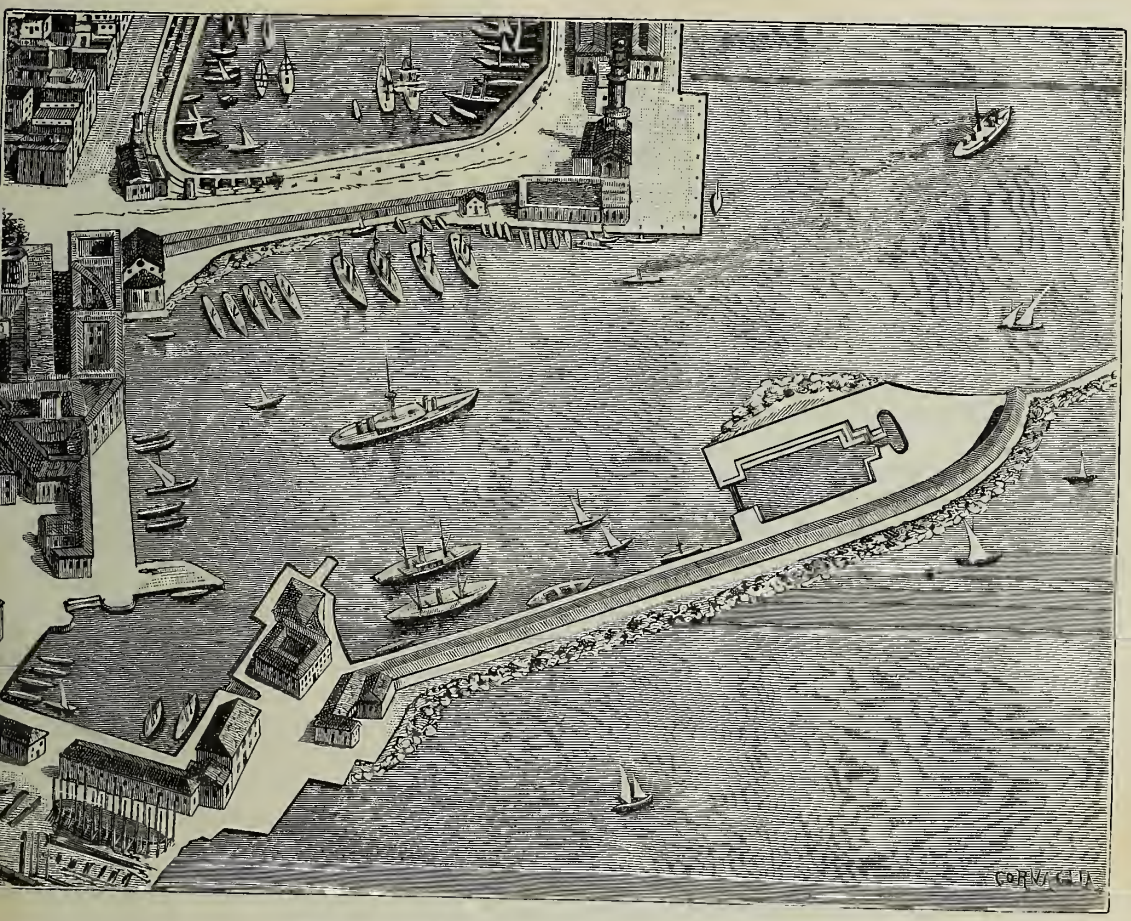


Fig. 41. — Napoli: Porto Militare (da fotografia).

musei stranieri. È il centro degli studi degli animali marini e servì di modello alle Stazioni consimili fondate in varie parti del mondo — Trieste, Villafranca, Cette, Marsiglia, Arcachon, Roscoff, Sebastopoli, ecc., in Olanda, in Inghilterra, in America, al Giappone, in Australia — ma l'Acquario e la Stazione zoologica di Napoli hanno su tutti il primato.

## PORTI

Napoli ha tre porti: porto Piccolo, porto Grande e porto Militare.

**Porto Piccolo.** — Nonostante il suo nome di *piccolo*, questo porto è storicamente importante come unico avanzo dell'antico porto di *Palaepolis* o Città Vecchia. Stendevasi entro terra sino al luogo ora occupato dalla chiesa di San Pietro Martire, quindi il nome di *Quartiere di Porto* dato a questa sezione della città. Presso Sant'Onofrio de' Vecchi veggonsi le fondazioni di un antico faro o *Lanterna*, donde il nome di *Lanterna Vecchia* ad una piccola strada vicina.

Il porto odierno — con da un lato la Dogana Nuova, maestoso edifizio d'ordine dorico di Stefano Gasse — è poco più di un bacino o *dock* accessibile ai piccoli bastimenti e in quel punto del *Molo piccolo* che separa il porto Piccolo dal porto Grande, sta l'*Immacolatella* sopra una piccola lingua di terra, ove risiedono il Capitano di porto, la Deputazione di salute e la Polizia marittima. Il tratto a sud-est del porto Piccolo chiamasi *Mandracchio*, sia da una parola fenicia che significa *porto*, sia (come par più probabile) dal radunarsi che facevano qui anticamente le *mandre* di vaccine che dalle vicine città della costa giungevano al mercato di Napoli. È la dimora dell'infima plebe, donde di uno sercanzato suol dirsi *educato al Mandracchio*.

**Porto Grande o Porto Mercantile** (fig. 40). — Fu fondato nel 1302 da Carlo II d'Angiò il quale costruì il *Molo Grande*, ampliato poi da Alfonso di Aragona. Alla sua estremità fu innalzata, sullo scorcio del secolo XV, una *Lanterna* che fu distrutta da un fulmine, riedificata nel 1656 e ridotta nel 1843 alla sua forma presente. Si sale per una comoda scala marmorea di 142 gradini alla galleria in vetta con superba veduta dei porti, dei castelli e delle isole. Presso la Lanterna, nuovo grandioso *Entrepôt* o deposito di mercanzie.

Ma un porto mercantile assai più vasto e di cui pose la prima pietra, nel maggio del 1862, re Vittorio Emanuele, fu costruito di fresco all'estremità est della Marinella. La città chiede sempre e istantemente che vi sia aggiunto un bacino di carenaggio.

Il *Quai* o la banchina del porto Mercantile detto *Strada del Piliero*, su cui corre la ferrovia del porto, termina a sinistra, alla Dogana Nuova e a destra al Molo piccolo ov'è la suddetta *Immacolatella*, ove sbarcano i viaggiatori che arrivano per via di mare a Napoli.

**Porto Militare** (fig. 41). — Questo porto e l'Arsenale di Napoli hanno molto rimesso della loro primitiva importanza dopo i grandiosi lavori consimili in via di esecuzione a Taranto ove si vuol trasportare. Il porto Militare, chiuso da una cancellata dalla parte del *Molo militare*, lungo 390 metri, fu incominciato nel 1826 sotto Francesco I e molto ingrandito in seguito.

La profondità del porto varia da 20 metri (nella punta del molo San Vincenzo) sino agli 8 ed ai 6 metri nell'interno del porto Militare; e dai 9 metri (nella punta del molo San Gennaro) sino ai 3 e 4 metri nell'interno del porto Mercantile.

Nell'angolo sud-est trovansi la Darsena (l'antico porto Militare) e l'Arsenale di marina, costruito nel 1577 dal vicerè Mendoza, con cantiere, ecc. (1).

## REALE OSSERVATORIO ASTRONOMICO

È a 152 metri dal livello del mare sul punto più eccelso di Capodimonte, collina ch'ebbe anche il nome di *Miradois* da una villa di un marchese spagnuolo di questo nome. Sta sotto 40° 51′ 47″ lat. boreale e 1° 48′ 10″ long. est da Roma. Ne fu promotore Federico Zuccari che trovò disacconcia ai fini della scienza la specola della torre di San Gaudioso e il sito presso il Museo ove, sin dal 1791, erano state gittate le fondamenta di un altro osservatorio. Il cav. Stefano Gasse architettò nel 1819, su disegno dello Zuccari modificato dal padre Piazzi, l'edifizio, il quale stendesi in faccia a mezzogiorno con nobili ed eleganti forme, rivestito esternamente di travertino di Gaeta

(1) A cagione dell'importanza del Porto di Napoli aggiungiamo qui i seguenti particolari desunti dalle *Coste d'Italia*, libro recentissimo di T. Rosati (Roma 1895):

« Le maree sono poco sensibili; le correnti della costa vanno in generale da ovest ad est con poca velocità ma sempre a seconda dei venti che spirano. I venti di traversìa del porto sono quelli di est-sud-est ed ovest-nord-ovest. I fanali che trovansi nel porto di Napoli sono quattro. Il primo è posto sulla gran torre del molo Angioino, è a luce bianca fissa variata da splendori di 2′ in 2′, alto metri 48.40 sul livello del mare e della portata di miglia 19.2 per gli splendori e di 13.2 per la luce fissa. Il secondo trovasi sulla punta del molo San Vincenzo, elevato di metri 14.20 sul mare, a luce rossa fissa variata da lampi di 3′ in 3′. La portata del fanale è di miglia 7.5, dei lampi 9.5. Sull'angolo poi della testata del molo San Gennaro sono situati due fanali accoppiati sulla stessa orizzontale a luce bianca e verde, elevati sul mare metri 11.20, visibili, il bianco, a tre miglia ed il verde ad un miglio. Esistono in ultimo due boe luminose (sistema Pintsch) l'una a luce rossa visibile a quattro miglia, l'altra a luce fissa verde visibile a tre, la prima posta davanti la scogliera del molo San Vincenzo; l'altra situata davanti la scogliera del molo a martello. Ha più frequenti rapporti commerciali nel regno coi porti di Genova, Livorno, Cagliari, Palermo, Messina, Catania, Siracusa; ed all'estero con quelli di Londra, Liverpool, Buenos-Ayres, Montevideo ed altri scali del Plata e New York. Vi esiste un corpo di piloti composto di dieci persone compreso il capo. Appartengono al Comune di Napoli 104 bastimenti a vela di tonnellate 17,034 e 16 piroscafi di tonnellate 1310. La gente di mare iscritta nelle matricole del Compartimento somma a 2417 individui di prima categoria (naviganti) ed a 5120 di seconda. Il solo molo provvisto di grue è quello di San Gennaro, sul quale elevasi anche il fabbricato ad uso punto franco. Ivi son piazzate quattro grue che appartengono per altro ai privati. Nell'arsenale della Regia Marina esiste un bacino da raddobbo. Le stallie vengono regolate dal contratto di noleggio, ed ove questo non provveda, è uso del porto che trattandosi di merci e partite alla rinfusa, si debbano sbarcare da 300 a 400 tonnellate al giorno ».

con bozze ed ornato di un vestibolo dorico su cui sta scritto il nome del fondatore Ferdinando I. È provveduto di eccellenti apparecchi astronomici per cura del suo direttore, l'illustre astronomo e senatore Annibale de Gasparis, nato nel 1819 a Bagnara Calabra. Entrando si presenta una gran sala illuminata dall'alto con vôlta sorretta da colonne di marmo carrarese e decorata di stucchi e di un bassorilievo rappresentante *Urania seguìta da Cerere in atto d'incoronare il suddetto Re* in lode del quale sono incisi i versi che vi si leggono. Questa sala contiene la biblioteca ricca di libri di astronomia, matematica, fisica, e in altre sale, torri, gallerie trovansi sparsi cannocchiali, telescopii, apparati magnetici, un equatoriale, teodoliti, orologi, ecc. ecc.

## CHIESE PRINCIPALI

Le chiese di Napoli, in numero di oltre 340, compresi gli oratorii delle Confraternite, non attraggono, in tanta copia di bellezze naturali, l'attenzione che meritano. Molte di esse però, quantunque guaste dai tremuoti e dai restauri, segnatamente durante il dominio spagnuolo nei secoli XVII e XVIII, sono notevoli così per l'architettura come per le opere d'arte onde vanno ornate. Contengono, fra le altre cose, una collezione di tombe medieviche che non rinviensi in verun'altra città d'Italia e che non solo interessano per le loro associazioni storiche, ma giovano allo studio dell'arte e dei costumi contemporanei.

Molti monasteri, con annesse le loro chiese, furon soppressi in questi ultimi tempi e i loro capi d'arte furono trasportati nel Museo; molto rimane però sempre meritevole di attenzione come vedremo nella seguente rassegna.

**Cattedrale o Duomo di San Gennaro.** — In via del Duomo, fra la via dei Tribunali e la via dell'Anticaglia; fu fondato nel 1272 da Carlo I d'Angiò, vincitore di re Manfredi e di Corradino (per esser l'antica basilica di Santa Restituta divenuta angusta e rovinosa), nel luogo detto della *Somma Piazza*, ove ergevansi anticamente i due tempii di Apollo e di Nettuno. Carlo I non pose che le prime pietre; e suo figlio Carlo II continuò dal 1294 la costruzione mentre l'arcivescovo Filippo Minutolo invogliava il popolo napoletano alle spese necessarie che furono fatte: la chiesa fu ultimata da re Roberto nel 1314. Fece il disegno e diresse i lavori l'architetto napoletano Masuccio, e non Nicolò da Pisa, e il suo allievo Maglione, come afferma il Vasari, il quale Masuccio piantò l'edifizio in mezzo a quattro piccole torri e gli diede le forme a sesto acuto dell'architettura gotica, che fu anche chiamata *architettura angioina* dalla dinastia sotto la quale fu tanto in fiore.

La chiesa ebbe forma di croce latina a tre navate e fu decorata dallo stesso architetto con ornati di sua invenzione e con belle scolture di Pietro degli Stefani, napoletano; ma, crollata pei tremuoti del 1456, fu riedificata da Alfonso I di Aragona col concorso di vari nobili napoletani: del Balzo, Caracciolo, Pignatelli, Orsini, Zurlo, ecc. Gli arcivescovi in seguito l'arricchirono un dopo l'altro di pitture, scolture e dorature. Arrigo Minutolo allogò, nel 1407, le tre porte della facciata allo scultore abate Antonio Baboccio di Piperno. Decio Carafa fece costruire il soffitto dorato, ornandolo di bei dipinti di Fabricio Santafede, di Vincenzo Forlì e di Francesco Imparato, e il Fonte battesimale (fig. 42), il cui pregevolissimo vaso di basalto egizio fregiato di maschere e tirsi, e già in Santa Restituta, aveva servito al culto pagano. Inigo Caracciolo fece imbiancar la chiesa, stuccar le colonne e dipinger la navata di mezzo e la crociera dal napoletano Luca Giordano soprannominato per la sua speditezza *Fa Presto*. Ranuccio Farnese fece costruire l'organo a destra da un Fra Giustino parmigiano ed Ascanio Filomarino, quello a sinistra, da Pompeo Franco, napoletano. Sotto quest'organo è un seggio arcivescovile marmoreo di valente scultore del secolo XIV e sotto il primo organo un pulpito marmoreo di Annibale Caccavello, i cui sportelli, ora sulle due porte minori, furon dipinti dal Vasari e rappresentano uno la *Natività* e l'altro varii *Santi protettori di Napoli*, nei cui volti ravvisansi i ritratti di papa Paolo III e dei cardinali Ascanio Sforza, Alessandro Farnese, Tiberio Crispo e Ranuccio Farnese, com'anco quelli di Pier Luigi Farnese e di suo figlio Ottavio.

Su disegno di Paolo Posi, romano, Giuseppe Spinelli ridusse, nel 1744, nello stato odierno la tribuna, il coro e l'altar maggiore con la gradinata marmorea. Grandi e belli miglioramenti furono introdotti da ultimo, e non ha gran tempo, nel Duomo dal cardinale arcivescovo Filippo Caracciolo del Giudice, il quale lo rifece con ingente dispendio quale ora si vede. Le finestre furono ridotte alla lor forma primitiva; le mura rivestite al basso di marmi colorati e in alto di

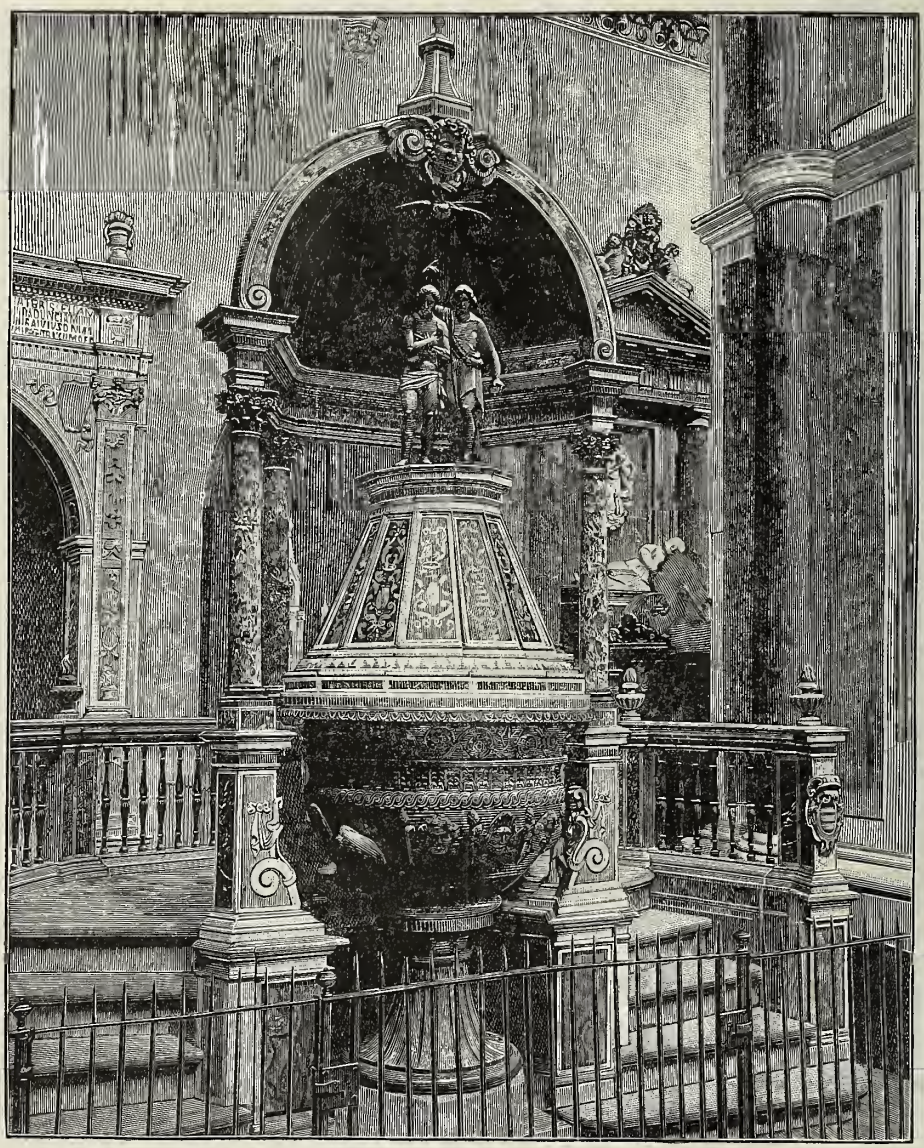


Fig. 42. — Napoli (Duomo): Fonte battesimale (da fotografia Sommer).

lucide stuccature colorate anch'esse a somiglianza de' marmi sottostanti: le colonne intonacate furono ripulite e rese lucidissime; arricchiti di ornati e dorature gli archi e le cornici; le pitture tutte spolverate e restaurate e rifatto per ultimo il vecchio soffitto. Tutti questi lavori di restauro, incominciati nel 1837, sotto la direzione dell'architetto napoletano Raffaele Cappelli, eran quasi ultimati nel 1843 quando morì il promotore, l'arcivescovo Caracciolo.

La facciata, tuttochè in istucco, corrispondeva in complesso alle tre porte del suddetto abate Baboccio. Queste porte sono ornate di varie statuette e busti di Santi e quella di mezzo, fiancheggiata da due antiche colonnette di porfido su due leoni con nelle zampe un montone, ha due gruppi: uno della *Madonna seduta col Putto*, adorata, come *Mater Orbis*, a sinistra, da San Pietro, santo protettore dei Minutolo e a destra da San Gennaro che le raccomanda Arrigo Minutolo inginocchiato; l'altro gruppo rappresenta l'*Assunta incoronata da Cristo* e circondata da un coro di angeli. Sulle tre gugliette, che ergonsi dalla lunetta della stessa porta, stanno tre statue rappresentanti la *Vergine Annunziata dall'Arcangelo* ed in mezzo *San Michele*, che rammenta

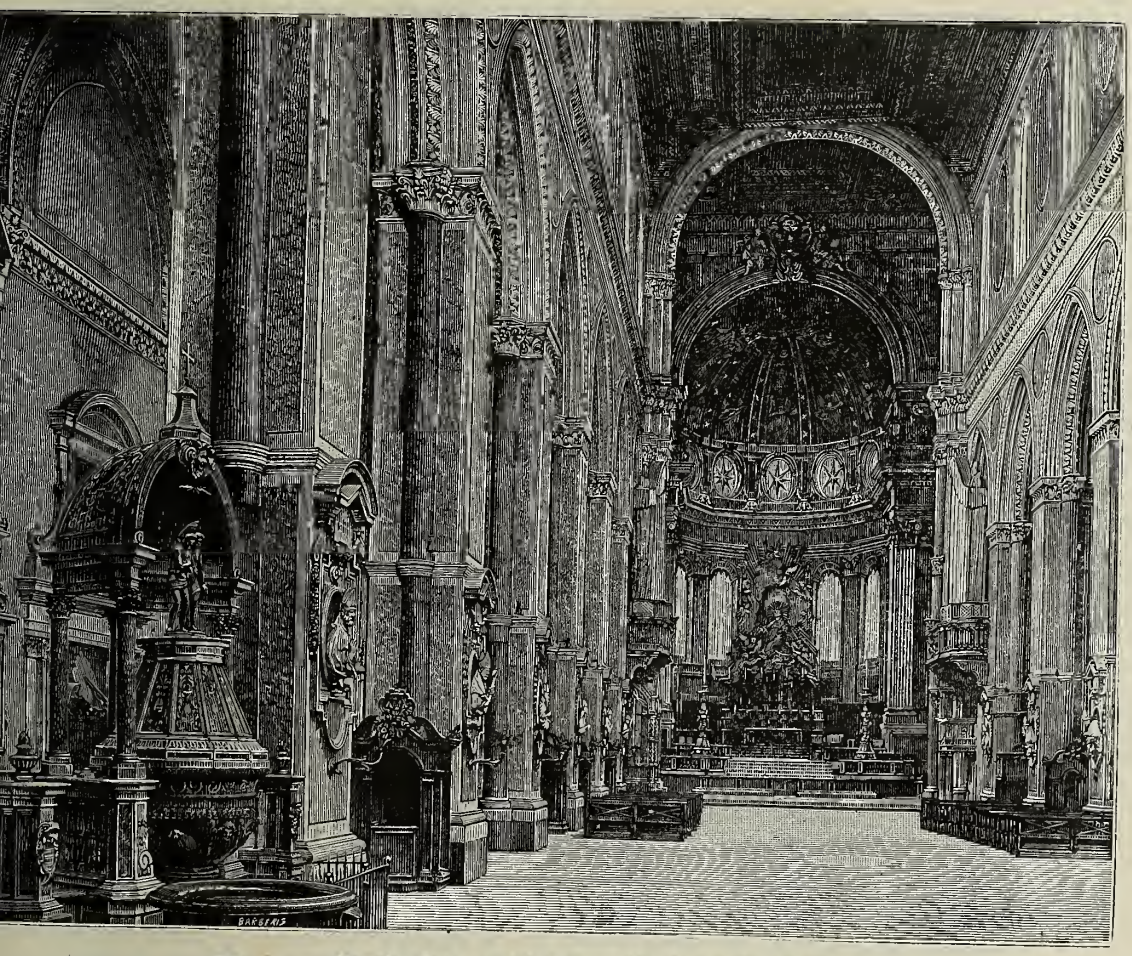


Fig. 43. — Napoli: Interno del Duomo (da fotografia Sommer).

Donatello. Tutte queste sculture allogate giudiziosamente fra ornati non meno svariati che bizzarri son dell'abate Baboccio. Ora la facciata si rifà daccapo su disegno dell'Alvino.

L'interno del Duomo (fig. 43) è a tre navate divise e sorrette da diciotto pilastri, ciascuno dei quali con un busto di un santo vescovo napoletano, con intorno colonne di granito orientale, o di marmo africano in tre ordini, sommanti in totale a ben 110 e tolte ai due antichi tempii pagani di Apollo e Nettuno prementovati. Vi si annoverano quindici cappelle gentilizie oltre quella del *Tesoro*, l'ipogeo di San Gennaro, detto volgarmente il *Soccorpo*, e l'antica basilica di Santa Restituta che descriveremo più qua e che hanno ingresso dal Duomo.

Nell'interno, sopra la porta maggiore, veggonsi le tombe di *Carlo I d'Angiò*, di *Carlo Martello*, re di Ungheria, e di *Clemenza d'Austria*, sua moglie, innalzate dal vicerè conte di Olivarez nel 1599, quando le loro ceneri furono tolte dalla tribuna ampliata. Nella qual tribuna il quadro di *San Gennaro e Sant'Agrippino che scacciano i Saraceni* è del Pozzi e l'altro di rimpetto con la *Traslazione delle reliquie dei Ss. Eutichete ed Acuzio*, del Corrado, ambedue pittori romani.

Le due colonne preziose di diaspro rosso, poste in luogo di candelabri davanti l'altar maggiore, furono rinvenute nello scavare le fondamenta della chiesa di San Gennaro all'Olmo e donate al cardinal Cantelmo che le fece por qui nel 1705.

Sotto l'altar maggiore è il *Soccorpo* (fig. 44), o *Ipogeo di San Gennaro*, piccola basilica sotterranea, a tre navate di pari altezza, con soffitto piatto, dieci colonne e sette altari (al maggiore le reliquie di San Gennaro) e rinomata decorazione marmorea nel migliore stile del Rinascimento (1497-1506), di Tommaso Malvito, comasco. Si scende al *Soccorpo* per due rampanti di scale, rinuovati dal cardinale Spinelli. La cappella ha

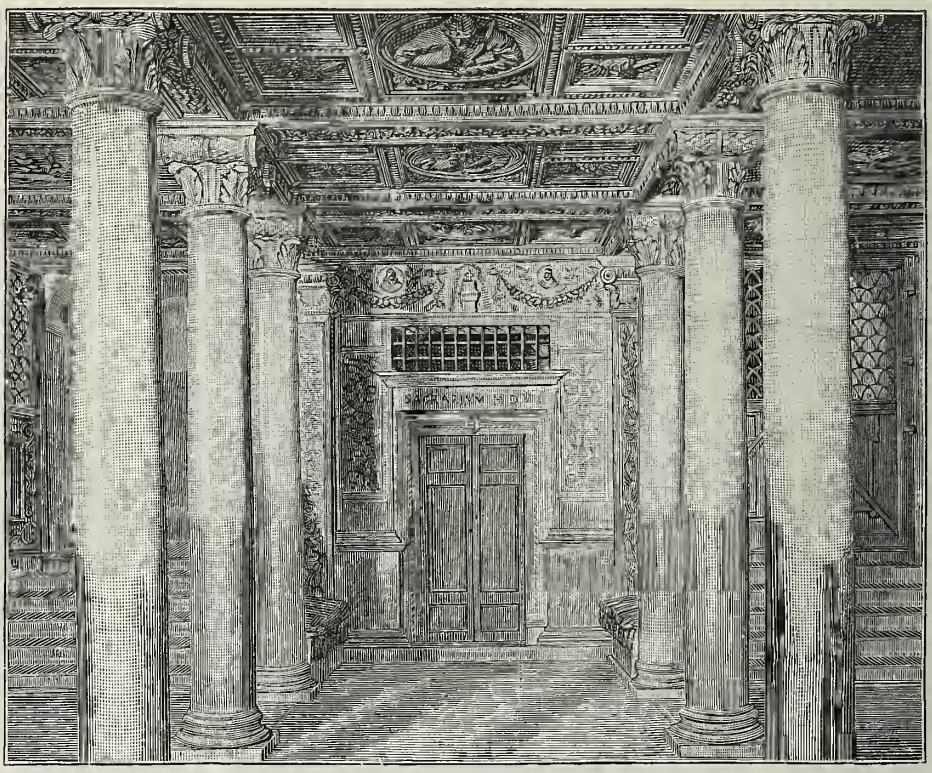


Fig. 44. — Napoli (Duomo): Interno del Sacrario o Soccorpo di San Gennaro (da fotografia Mauri).

un carattere solenne e grandioso: in mezzo la statua di *Oliviero Carafa*, l'amico di Gerolamo Savonarola, parla dell'arte del Rinascimento: essa è stata restituita al primo posto, cioè dietro il piccolo altare maggiore tornato a luce recentemente, sepolto prima e vestito da marmi barocchi. È proprietario della cappella Riccardo Carafa duca d'Andria, il quale ha provveduto a queste riparazioni e a nuovi lavori. Il suo antenato Oliviero Carafa decorò il soffitto della cappella con diciotto scompartimenti di marmo, in ognuno de' quali pose immagini della *Vergine*, degli *Apostoli*, dei patroni di Napoli. Tutto è lavoro del Malvito medesimo. Nel primo altare sono le reliquie del patrono di Cuma, San Massimo.

Dopo la seconda cappella, a destra, si arriva alla cappella del Tesoro, o cappella di San Gennaro (fig. 45), superbo edifizio a cupola, votata, nel 1527, dalla città a San Gennaro quando la liberò dalla peste ma incominciata soltanto nel 1608, secondo il disegno del monaco teatino Francesco Negri, in forma di croce greca d'ordine corinzio, e terminata con una spesa di 4 milioni e mezzo di lire. L'iscrizione nella facciata marmorea della cappella suona: « A San Gennaro che per mezzo del suo sangue miracoloso salvò la città dalla fame, dalla guerra, dalla peste e dal fuoco del Vesuvio, Napoli consacra questa cappella ».

Si entra per un cancello di bronzo (fig. 46) disegnato dal famoso Gian Giacomo Conforto e lavorato da Ignazio Scoppa sotto la direzione del Fansaga. L'ampio edifizio di stucco dorato ha quarantadue colonne di broccatello, diciannove statue in bronzo di santi e sette altari riccamente decorati.

Nelle pareti sono dipinti a olio sul rame inargentato: 1° *Risurrezione di un fanciullo;* 2° *Decollazione di San Gennaro* (guasto); 3° *Guarigione di ammalati mediante l'olio della lampada del sepolcro del Santo.* Dirimpetto: 4° *Sepolcro di San Gennaro in Napoli:* tutti quattro questi dipinti son del Domenichino; 5° *San Gennaro esce incolume dalla fornace*, del Ribera (dopo la morte del Domenichino); 6° *Guarigione di un ossesso*, di Stanzioni.

L'altar maggiore è di porfido con incrostazioni dorate, la croce di lapislazzuli, il tutto secondo il disegno del Solimene. Il paliotto di argento è del Vinaccia e rappresenta il *Trasporto di San Gennaro da Monte Vergine a Napoli.* Del Fansaga è bella opera la balaustrata; le porticine di bronzo sono di Onofrio d'Alessio.

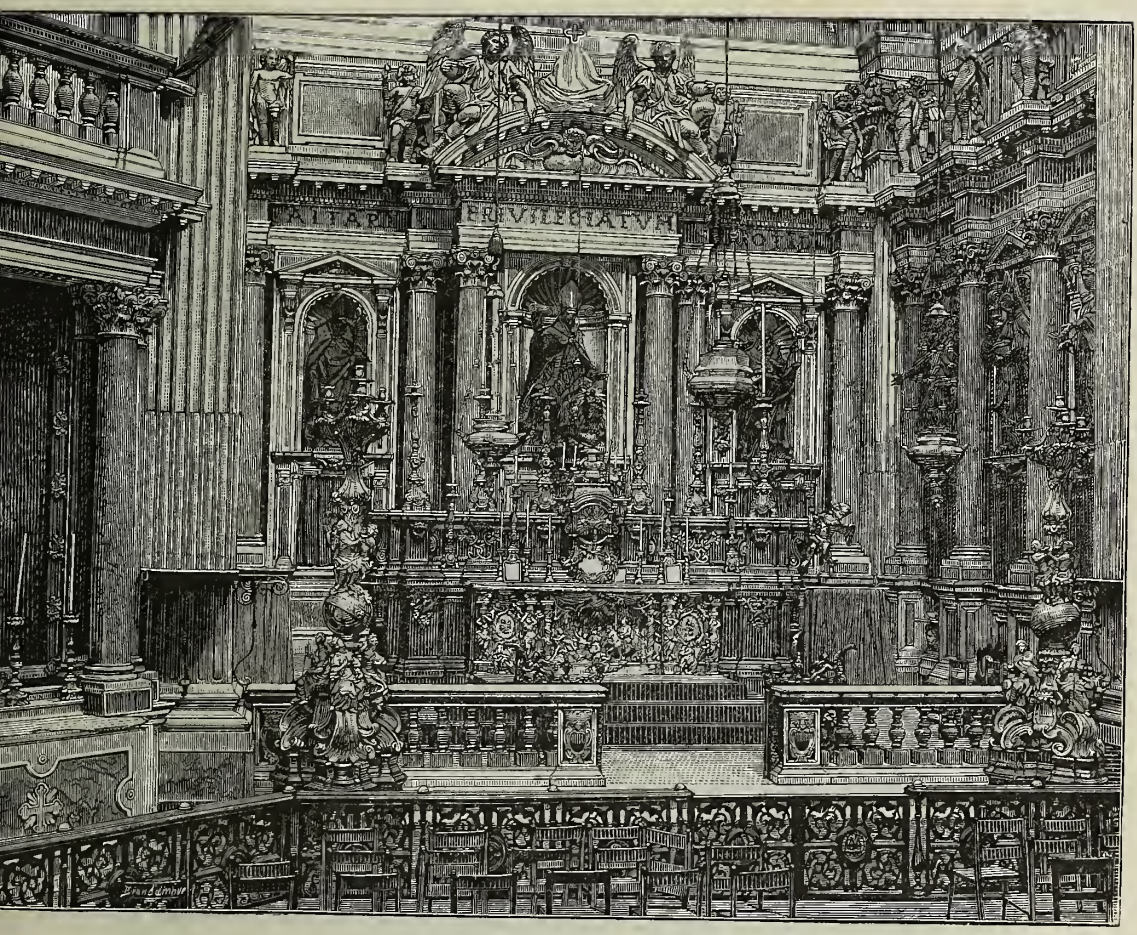


Fig. 45. — Napoli (Duomo): Cappella del Tesoro di San Gennaro (da fotografia Sommer).

Anche i freschi negli angoli della cupola son del Domenichino e rappresentano: la *Madonna mediatrice fra Napoli e Cristo* (sopra l'ingresso); il *Popolo di Napoli che invoca la protezione di San Gennaro davanti la lava del Vesuvio* (nella lunetta a sinistra dell'ingresso); *San Gennaro che va al martirio* (a sinistra dell'altar maggiore); *San Gennaro che guarisce un cieco* (a destra dell'altar maggiore); *Flagellazione di San Gennaro* (nell'ovale sopra l'altar maggiore a destra); *San Gennaro esposto nell'anfiteatro alle bestie feroci* (negli angoli della cupola); *San Gennaro che prega per Napoli*, e *Apoteosi del Santo*.

La gelosia e le minaccie dello Spagnoletto e del Corenzio obbligarono il Domenichino a lasciare a mezzo questi bei freschi della cupola, i quali furono dopo la sua morte ultimati dal Lanfranco.

Dietro l'altar maggiore della cappella del Tesoro, in un'urna preziosa con porte argentee, conservasi la *Testa di San Gennaro* montata, per ordine di Carlo II d'Angiò, nel 1305, in argento e oro dagli orefici Stefano Goffredo Guglielmo di Verdelay e Miletus de Ansuris; e tabernacolo d'argento col sangue miracoloso di San Gennaro in due ampolle. Questo sangue ha fama mondiale pel suo liquefarsi il 19 settembre, il 16 dicembre e il primo sabato di maggio. Se si liquefà rapidamente, ciò significa che il Santo martire è in buona vena, per mo' di dire, di far grazie; se stenta a liquefarsi vuol dire che è in collera; se poi non si liquefà è segno di qualche grande sciagura ed allora grande è la costernazione del popolo (1).

La sacrestia della cappella del Tesoro, dipinta

(1) Narra la leggenda che S. Gennaro era vescovo di Benevento, e nella decima persecuzione andò a Napoli con sei dei suoi compagni per incoraggiare e confortare i Cristiani. Furono presi e

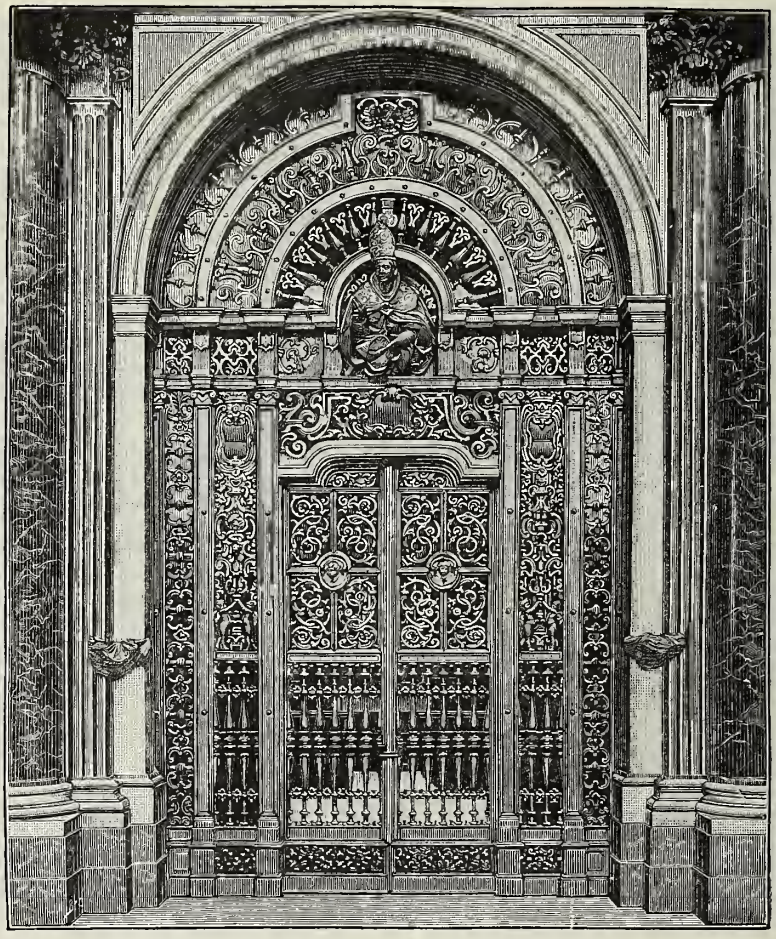


Fig. 46. — Napoli (Duomo): Porta di bronzo della Cappella del Tesoro (da fotografia Mauri).

dal Giordano e dal Farelli, conserva in armadii quarantacinque busti dei santi protettori di Napoli e tre statue: l'*Immacolata*, *San Raffaele* e *San Michele*, tutte in argento. Il busto di *San Gennaro*, coperto di un piviale rosso ricamato, ha appesa al collo una gran collana da cui pendono i doni fatti in varie occasioni da sovrani. Per tal modo, vedesi in mezzo la croce con grossi brillanti, dono di Carlo III di Borbone (1734) da cui scende una seconda croce di sessantatrè brillanti, offerta dalla regina Maria Amalia (1738). A destra è appiccata alla collana un'altra croce di diamanti e di gemme, dono di Francesco I Borbone, a cui è sospesa una seconda, la più bella, composta di brillanti e zaffiri e donata dalla regina Maria Carolina d'Austria (1775); a sinistra è legato un bel gioiello in brillanti offerto dalla regina Maria Cristina di Savoia e da esso pende una croce di diamanti e smeraldi, dono di Giuseppe Bonaparte. La mitra del Santo è di argento dorato, tempestata di oltre 3690 gemme fra diamanti, smeraldi e rubini vagamente disposti e legati dall'orefice

condotti a Pozzuoli ed esposti nell'ampio teatro alle belve, le quali ricusarono di divorarli. Allora S. Gennaro fu gettato in una fornace, ma uscì fuori illeso. Finalmente fu decapitato alla Solfatara il 19 settembre 305. Il suo corpo fu trasportato dal vescovo S. Severo da Pozzuoli a Napoli sotto Costantino e fu allora che il suo sangue, raccolto in due ampolle da una matrona cristiana dopo il martirio, si squagliò improvvisamente nelle mani del vescovo. Da quel tempo incominciò la suddetta liquefazione annuale del sangue. Delle due ampolle la seconda fu trasportata da Carlo III a Madrid ove il miracolo avviene nell'istesso tempo che a Napoli, dicono.

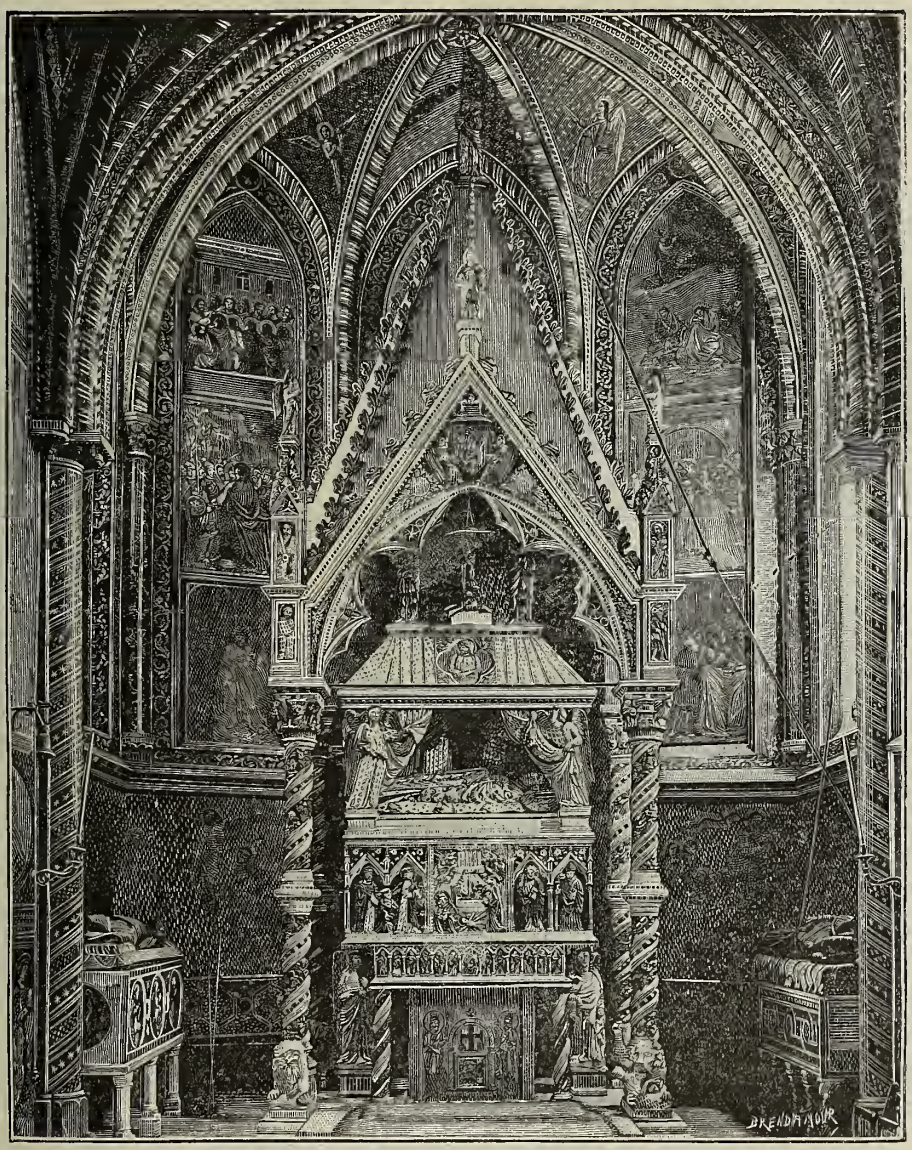


Fig. 47. — Napoli (Duomo): Cappella Minutolo (da fotografia Sommer).

Matteo Treglia (1713) a spese della città e del popolo.

Ferdinando I Borbone offrì al Santo (nel 1761) un calice d'oro a masso, ornato di nove tondi nei quali è delicatamente cesellata la *Passione di Cristo*. Ferdinando II offrì una pisside d'oro a masso con suvvi una crocellina in brillanti dei quali è anche fregiata la coppa.

E per ultimo è bel dono della regina Maria Teresa d'Austria la bellissima sfera di argento dorato con molte pietre preziose, un cerchio di brillanti e due spighe d'oro in cima, lavoro condotto con buon gusto e molta diligenza e che onora l'oreficeria napoletana.

Altre moltissime suppellettili preziose e ricchi paramenti sacri d'ogni ragione ammiransi in questa sacrestia che ben a ragione addimandasi del *Tesoro*.

La città di Napoli ha il diritto di patronato sulla cappella del Tesoro a cui sborsa 4000 ducati annui per voto fatto al Santo in perpetuo.

Ed ora ripigliamo la nostra escursione pel Duomo.

Nella quinta cappella, a destra, è il monumento del cardinal *Carbone* (morto nel 1405) lavorato con molta arte dal prefato Antonio Baboccio. Le quattro colonne del baldacchino posano su leoni che tengono nelle zampe figure umane e tre *Virtù* che reggono il sarcofago sul quale siede

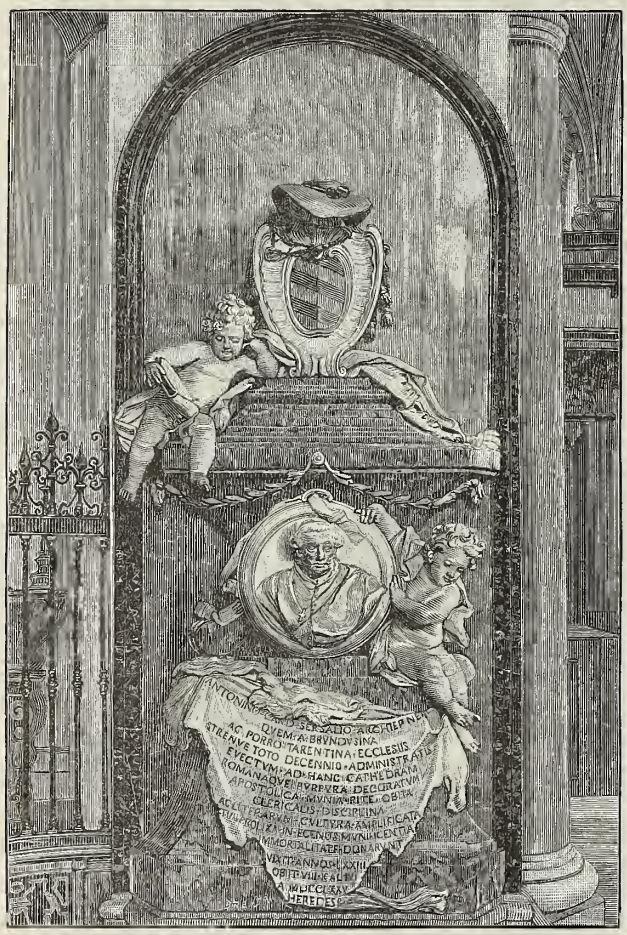


Fig. 48. — Napoli (Duomo): Sepolcro del Card. Ant. Sersale (da fotografia Mauri).

il vescovo in trono, in ricco pallio dorato e con belle sembianze. A destra un paggio, con penna e calamaio ed accanto un ecclesiastico anch'esso con penna e scrittura e dietro paggi e nobili con a sinistra preti e monaci. Sul sarcofago statua giacente del defunto e al sommo la *Madonna* con a sinistra *San Giovanni Evangelista che le raccomanda il cardinale.*

Nella crociera destra è la cappella Caracciolo con a sinistra il monumento dell'arcivescovo *Bernardino* (morto nel 1268) e sopra quello d'*Innico Caracciolo*, di Pietro Ghetto.

All'estremità destra della crociera trovasi la celebre cappella Minutolo (fig. 47), ricco edifizio gotico nella maniera introdotta da Carlo I. Sei colonnini reggono la vôlta a croce a sesto acuto. Pavimento a mosaico rappresentante un cervo, un'aquila e altri uccelli con in mezzo il leone dei Minutolo ancora nell'antica maniera normanna. I freschi murali voglionsi di Tommaso degli Stefani (circa 1270) e furono rinnovati più volte sì che non porgono più testimonianza del loro essere primitivo. Parecchie figure però attestano un tipo anteriore a Giotto. A sinistra, in alto, *Leggenda della morte dei Ss. Pietro e Paolo* e a destra, in alto, sei busti di *Santi* nella disposizione del secolo XIII. Nel muro d'ingresso, a sinistra, in alto, *San Francesco* e *Santa Chiara* con volti assai graziosi nello spirito del secolo XV. Nel lato sinistro, altare con trittico (del 1412) rappresentante la *Triade*, a destra il *Battista* e *San Gennaro;* a sinistra *Santa Caterina* e *San Nicolò Peregrino,* accurati dipinti a tempera e a fondo d'oro; la leggiadria delle forme ricorda la scuola senese e forse Andrea Vanni. Sotto, le figure inginocchiate dei *Minutolo* (1240-62) in ordine uniforme, dipinti tutti nel medesimo tempo posteriore e ridipinti poi malamente. Nelle due nicchie archiacute, scene della *Passione.* — Monumento del cardinale *Arrigo Minutolo* (morto nel 1412), di Antonio Baboccio: la *Mansuetudine* e la *Carità* reggono il sarcofago nel quale è rappresentata la *Natività;* nelle nicchie archiacute, a destra, *Santa Anastasia* e *San Gerolamo che raccomanda il cardinale;* a sinistra, *San Gennaro* e *San Pietro.* Sul sarcofago il cardinale e sul coperchio acuminato in alto *Ecce Homo* con a sinistra *San Giovanni* e a destra la *Madonna.* Le quattro colonne inanellate del baldacchino sono basate su quattro leoni con agnelli nelle zampe. Nel comignolo acuto, *Maria e Gesù;* in vetta, *San Pietro* e, sulla torricella, l'*Annunziazione.* Ai lati, due antichi monumenti, a sinistra dell'arcivescovo di Salerno *Orso Minutolo* (morto nel 1327) e a destra di *Filippo Minutolo* arcivescovo di Napoli (morto nel 1303) con mosaico. A sinistra, nel muro presso la cappella, è il cenotafio di *Giovanni Battista Minutolo* con statua ritta ed armata, di Girolamo d'Auria (1586).

Nella seguente gotica cappella Tocco, monumento di *Sant'Aspreno*, primo vescovo di Napoli e freschi murali con la loro leggenda attribuiti a Pippo Tesauro, di Napoli (1270), ridipinti quasi intieramente nel 1750 da Andreoli, allievo del Solimena.

A sinistra dell'altare maggiore scorgesi la gotica cappella Capece Galeota, o del Sacramento. Dietro, sotto la finestra, tavola antica attribuita ad Agnolo Franco e rappresentante *Cristo adorato da San Gennaro e da Sant'Anastasia* e seduto sull'arcobaleno col piede sul globo terrestre con faccia umana; è un dipinto umbro-senese del sec. XV. A sinistra, monumento di *Fabio Capece* del Fansaga, e, a destra, di *Giacomo Capece* del Vaccaro.

Nella crociera a sinistra, a nord, monumento di *Papa Innocenzo IV* (Sinibaldo Fiesco), morto a Napoli nel 1254. Questo monumento del gran nemico degli Hohenstaufen, che scomunicò Federico II nel Concilio di Lione ed a cui la Casa d'Angiò andò debitrice del reame di Napoli, fu eretto, nel 1318, dall'arcivescovo Umberto di Montoro. Fu attribuito a Masuccio I e a Pietro di Stefano, ma il primo morì tredici anni e il secondo otto prima della sua erezione; ed è opera probabilmente di Masuccio II, figliuolo di Pietro, allievo e figlioccio di Masuccio I. Il monumento era più alto in addietro: era ornato di mosaici ed un arco con una lunetta rappresentava, al dir di Gregorovio, il *Papa e l'arcivescovo Umberto inginocchiati davanti la Madonna*. Ora non è più che un sarcofago con la figura di *Papa Innocenzo in tiara* ed un'iscrizione che parla di Federico II come di una vipera: *Stravit inimicum Christi, colubrum Federicum* (1). Il rilievo sul monumento rappresentante *Papa Innocenzo IV* ed *Umberto in adorazione davanti la Madonna*, è di Pietro di Stefano. Un'iscrizione attigua segna la tomba del re di Napoli, Andrea, figlio di Carlo Roberto re d'Ungheria, strangolato (*laqueo necatus*) a 19 anni, il 18 settembre 1315, per malvagità della moglie, Giovanna I di Napoli. Nel muro a sinistra è la tomba di *Papa Innocenzo XII* (Pignatelli di Napoli), arcivescovo del Duomo (1668), eseguita in istile barocco (fig. 49).

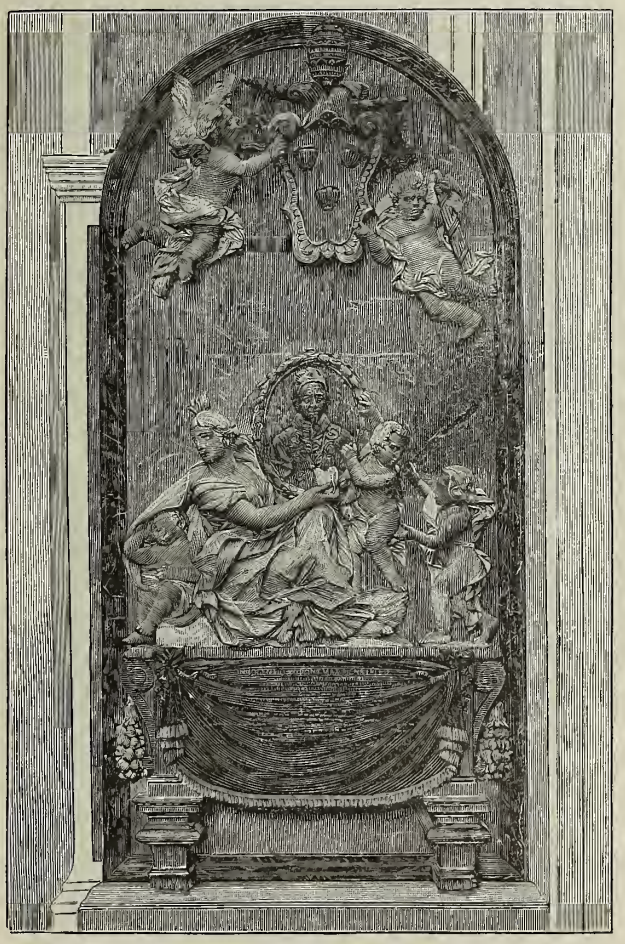


Fig. 49. — Napoli (Duomo): Tomba di Innocenzo XII (da fotografia Mauri).

Nell'ultima cappella della navata laterale sinistra, o cappella Scripandi, l'*Assunta*, di Pietro Perugino (1460); a sinistra, *San Gennaro raccomanda alla Madonna il cardinale Oliviero*

(1) Innocenzo IV morì padrone di Napoli, la città del suo grande avversario, nel palazzo di Pietro De Vinea, o Pier Della Vigna, di Capua, poeta, uomo di Stato e segretario, caduto in disgrazia, di Federico III. Gli storici dipingono questo papa genovese come ambizioso, orgoglioso, rapace, e come colui che introdusse nella Chiesa il *Nepotismo*. Narrano che, scosso in fin di vita dal letargo, e visti i congiunti che si disperavano intorno al suo letto di morte, esclamasse corrucciato: *Miserabili! perchè piangete? Non vi ho io arricchiti tutti abbastanza?*

*Carafa inginocchiato;* la parte inferiore delle figure nel davanti fu rinnovata in un col paesaggio e il cielo.

Nella seconda cappella, a sinistra, vedesi all'altare un rilievo della *Sepoltura* di Giovanni da Nola, e, sopra l'altare, *San Tommaso*, di Marco da Siena (1573), di lucido ed armonico colorito. Da questa cappella si scende in Santa Restituta; a destra dell'ingresso, tombe di *G. B. Filomarino*, ch'ebbe un alto grado militare sotto Carlo V, del Finelli, e del cardinale *Alfonso Gesualdi* (1603), di Naccarino (fig. 50). A sinistra dell'ingresso, monumenti di *Tommaso Filomarino* col suo busto, del Finelli, e del cardinale *Alfonso Carafa* (1565) (fig. 51).

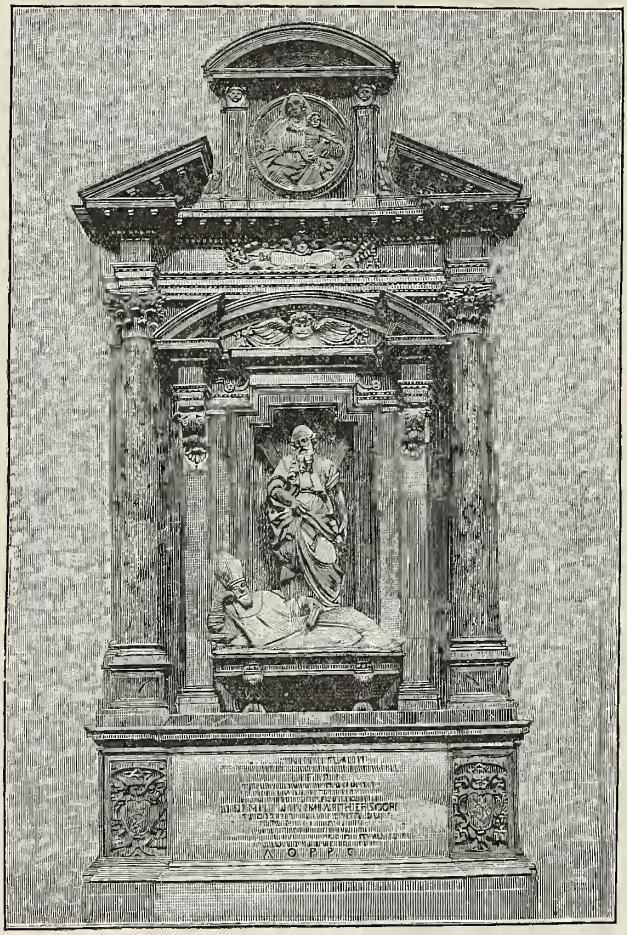


Fig. 50. — Napoli (Duomo): Tomba dell'arciv. Alfonso Gesualdi (da fotografia Mauri).

**Santa Restituta.** — Questa basilica, antica cattedrale di Napoli sino al 1299, fu eretta verso il 334 sotto il vescovo Zosimo, vuolsi per ordine o col permesso di Costantino il Grande. Era l'antico vescovato napoletano di rito greco ed ebbe in prima il titolo di San Salvatore e in seguito anche quello di Santa Restituta, quando vi fu trasferito dall'isola d'Ischia il corpo di questa Santa. Le statue della *Fede* e della *Carità* furono messe sulla porta dal cardinale Spinelli (1).

Fu edificata nella *Somma Piazza* sui ruderi del tempio di Apollo con quelle forme di basilica latina che andavansi rapidamente adottando dopo la costruzione di San Giovanni Laterano in Roma che fu il primo modello di architettura basilicale a croce latina. Vi fu incorporato l'antico oratorio di Santa Maria del *Principio* di cui rimane la sola abside e della primitiva struttura nulla più si vede a' dì nostri a cagione di varii mutamenti in varii tempi.

Nel 536 fu ornata di mosaici italo-bizantini e nel 596 collegata al battistero innalzato nel 556. Rinnovata in parte nel 795 dopo un incendio, divenne dopo l'820 il sepolcreto dei vescovi, e fu arricchita di cappelle laterali finchè, nell'erezione del Duomo, nel 1299, per Carlo II d'Angiò, cambiò forma intieramente per essersene dovuto tagliar la crociera, la tribuna e l'altar maggiore, il quale fu poi rizzato nel luogo dell'antico ingresso.

I suddetti mosaici nell'arco maggiore distrutti, rappresentanti il *Salvatore* in figura gigantesca a cui erano presentate corone da ventiquattro seniori dell'Apocalisse, furono poi riprodotti sull'arco maggiore dell'arco moderno in un fresco mediocre di Nicolò Vaccaro e nell'abside da mano ignota che volle imitare lo stile bizantino. Gli ultimi restauri furono eseguiti sullo scorcio del secolo XVII sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli. Gli archi delle tre navate sono basati

(1) Santa Restituta era una vergine africana la quale, convertita al Cristianesimo, fu esposta all'arbitrio dei venti in una vecchia barca dov'era un braciere ardente. Si spense il fuoco, e, illesa, ella giunse a Ischia di cui diventò cittadina. Una speciale devozione per questa Santa ebbe Costantino, che fomentò e fece crescere il culto di lei.

su diciassette colonne d'ordine corinzio, tolte ad antichi tempii pagani, di cui sette di cipolazzo, otto di granito orientale e due di marmo bianco e scanalate, le quali fiancheggiano l'altar maggiore, che ha sotto la mensa una pila antica fra due grifoni marmorei antichi anch'essi e di buona scoltura (fig. 52).

Dietro l'altare una tavola stupenda rappresentante la *Vergine in trono col Putto*, con ai lati *San Michele* e *Santa Restituta* e sotto episodii in piccole figure della vita di questa Santa. Sulla base del trono si legge: *Silvestro Buono fece*, 1500; ma l'iscrizione fu falsificata; è un dipinto della scuola del Perugino ridipinto in parte.

In mezzo al soffitto della chiesa: *Arrivo dall'isola d'Ischia del corpo di Santa Restituta trasportato dagli angeli sopra una barca* e in alto la *Vergine in gloria di cui San Gennaro implora la protezione per la città di Napoli raffigurata da una sirena*. Gli altri dipinti bislunghi della navata maggiore sono di mano di Santolo Cirillo e i tondi di Francesco La Mura.

A sinistra dell'altar maggiore è la cosidetta cappella del Principio, con un'abside semitonda, l'oratorio più antico di Napoli (donde il nome di *Principio*), fondato da Sant'Aspreno, il primo vescovo. Qui egli, con Santa Candida e gli altri cristiani primitivi, riducevasi a celebrar di nascosto i riti della nuova esordiente religione. Nell'abside semitonda un gran mosaico rappresentante la *Madonna*. Nel 1322, come leggesi nell'iscrizione sottostante, il clero di Napoli fece rifar questa immagine della *Madonna* a mosaico con la giunta ai lati di *San Gennaro* e di *Santa Restituta*, opera di un certo Lello ritoccata da Raffaele Predimonte (1309).

Nelle pareti laterali due bassorilievi marmorei di stile barbaro, ciascuno in quindici quadretti. Nei primi soprastanti, a manritta, cinque episodii della *Vita di San Gennaro*; in quei di mezzo la *Storia di Sansone* e negli ultimi la *Leggenda di Sant'Eustachio*. A sinistra *Storia di Giacobbe*. Questi due antichi bassorilievi, tanto importanti per l'istoria dell'arte e che sembran di diversa mano per esser quello a sinistra meno rozzo dell'altro, fregiavano in origine due amboni, o pulpiti — costruiti nel secolo VIII dal vescovo Stefano II — sui quali i diaconi leggevano il Vangelo conforme al rito greco.

A destra dell'altar maggiore una porta introduce nella cappella di San Giovanni in Fonte, antico battistero di forma ottagona irregolare, costruito nel 556 dal vescovo Vincenzo. La cappella ha una cupoletta ornata di mosaici italo-bizantini, rappresentanti varii fatti della vita del

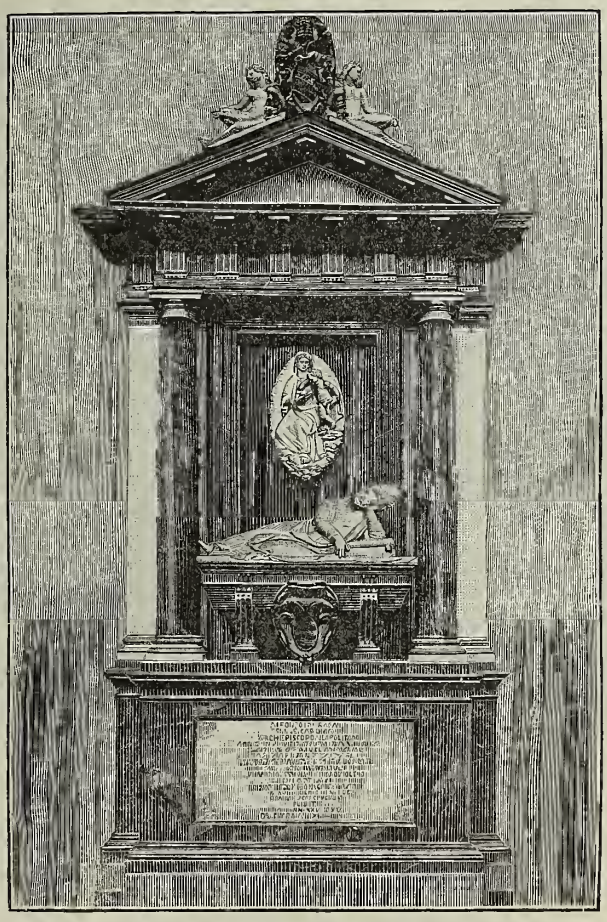


Fig. 51. — Napoli (Duomo): Tomba del Card. Alfonso Carafa (da fotografia Mauri).

*Salvatore*, le teste di *Gesù* e della *Vergine* in ampie proporzioni, i simboli dei quattro *Evangelisti* negli angoli e la *Croce di Costantino* nel centro. Lo stile di questi mosaici ha del secolo XIII quando quest'arte fioriva in Italia, segnatamente in Venezia, ove i mosaicisti bizantini lavoravano in San Marco e donde recavansi in altre città italiane, lavorandovi e formandovi allievi.

Nel muro dirimpetto all'altare è un quadro (che deve esser copia di un altro più antico) con *San Silvestro papa* e *Costantino imperatore* e sotto, in un pezzo di marmo, un'iscrizione in vernacolo la quale dice che la cappella fu edificata

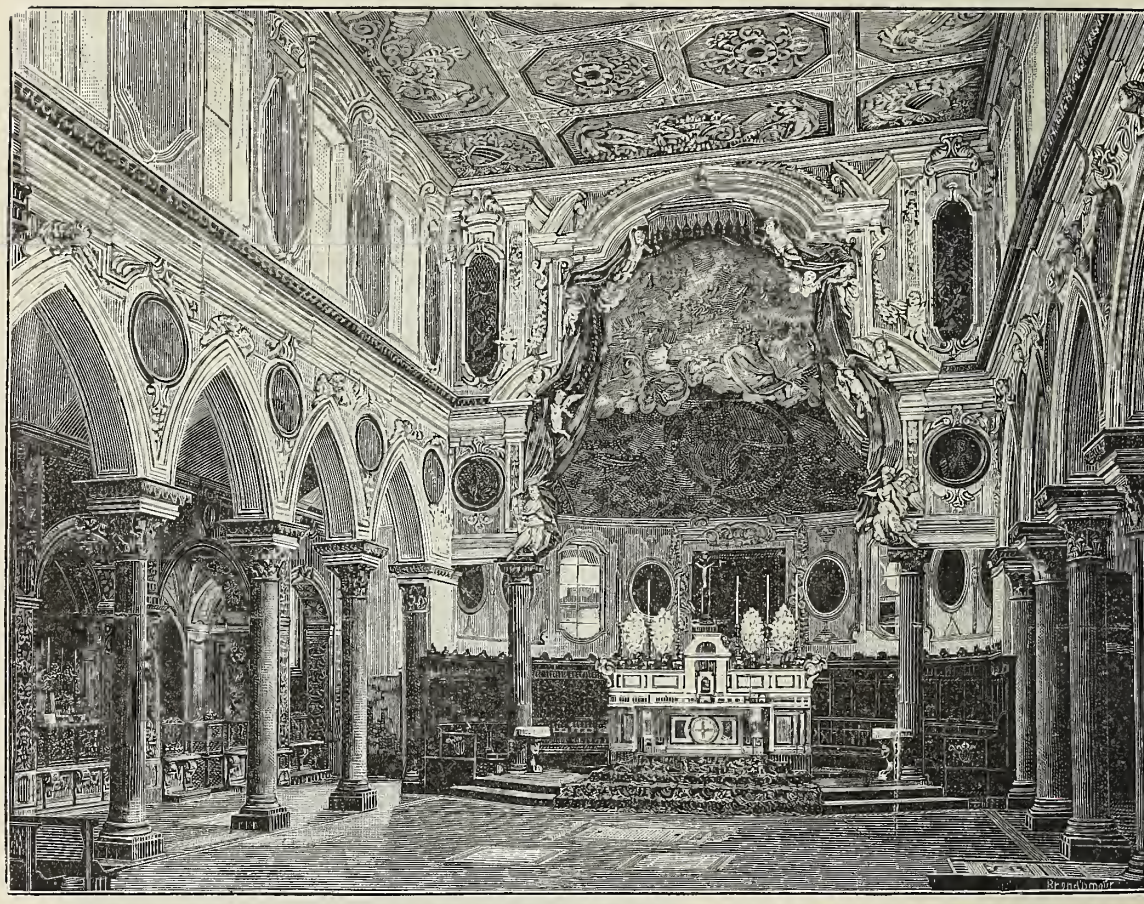


Fig. 52. — Napoli: Interno dell'antico Duomo di Santa Restituta (da fotografia Sommer).

da Costantino nel 343 e consacrata da papa Silvestro. Questa tradizione, che leggesi anche nella *Cronaca* di Giovanni Villani, fu dimostrata falsa dal Mazzocchi e dall'Assemani, avvalorati dall'autorità di Paolo Diacono.

All'uscita della chiesa, nel muro dirimpetto all'altar maggiore, vedesi il busto del suddetto erudito e filologo *Alessio Simmaco Mazzocchi*, qui seppellito, scolpito al vivo dal Sammartino, con iscrizione dell'Ignarra. Ed ivi intorno son anche sepolti i dotti canonici Nicolò Ignarra, Carlo Maiello e Nicolò Ciampitti.

**Santi Apostoli.** — Nel largo omonimo, non lungi dal Duomo, fondata, secondo Paolo Diacono ed Anastasio il Bibliotecario, ai tempi di Costantino sulle rovine di un tempio di Mercurio da cui fu tratto il bellissimo vaso di basalto egizio che serve ora di fonte battesimale in Duomo, come abbiam visto. Vuolsi che la chiesa, già parrocchiale, fosse cattedrale sullo scorcio del V secolo e sotto il vescovo Sotero. Ne avevano anticamente il patronato i Caracciolo dei marchesi di Vico e Colantonio Caracciolo la cedè, nel 1570, ai Teatini il cui convento fu poi soppresso.

Nel 1626 fu abbattuta la chiesa antica per dar luogo alla moderna architettata dal P. Francesco Grimaldi teatino. Navata e croce latina con otto cappelle, oltre le due della crociera, ciascuna ornata di un bel frontispizio con due colonne di marmo rosso e capitelli di marmo bianco. Le due ultime cappelle maggiori hanno forma e dimensione diverse e ciascuna è ornata di quattro colonne scanalate di marmo bianco. L'ordine è corinzio, ma non uniforme, e le vôlte hanno varie partizioni ornate di finti stucchi lumeggiati in oro che producono l'effetto del rilievo.

Il gran fresco della *Probatica Piscina* è opera di Giovanni Lanfranco, il quale dipinse anche tutti i freschi della vôlta della navata e i quattro *Evangelisti* dei peducci della cupola, la cui grande composizione del *Paradiso* fu eseguita da G. B. Beinaschi, allievo del Lanfranco. Del quale son anco i cinque quadri del coro e del Giordano i due nei lati opposti dalla crociera.

Dinanzi alla tribuna è l'altar maggiore, ov'era in prima il preziosissimo trasportato nella chiesa di San Francesco di Paola, il quale, lavorato su disegno del Fuga e col tabernacolo del padre Cangiano, costò più di 96,000 ducati. I candelabri, coi simboli dei quattro *Evangelisti*, furono fusi in bronzo da Antonio Bartolino, laico teatino, sui disegni del Finelli.

Ma quel che v'ha di più notevole nella chiesa dei Ss. Apostoli è la cappella dei Filomarino, tutta di finissimo marmo bianco, nel braccio sinistro della crociera. Fu disegnata dal cav. Borromini ed eseguita, dopo 17 anni di lavoro, in Roma, a spese del prelato e in seguito cardinale Ascanio Filomarino. Il Mazzetta ne scanalò le colonne; Giuliano Finelli scolpì i leoni che reggon la mensa dell'altare e il bassorilievo del *Sacrifizio di Abramo* nel paliotto, ed Andrea Dolgi tutti gli altri ornati. Il bel bassorilievo di varii *Putti* aggruppati leggiadramente fu scolpito dal celebre Francesco Duquesnoy, detto il *Fiammingo*. Alle scolture tennero dietro le pitture affidate al somnio Guido Reni, il quale rappresentò, nel quadro in mezzo, l'*Annunziata* e quattro *Virtù* in altrettanti spazi laterali. Questi dipinti preziosi furono dallo stesso cardinal fondatore dati in dono al Re Cattolico, ma se ne serba memoria più duratura per la copia eseguita in mosaico da G. B. Calandra di Vercelli, il mosaicista più valente del secolo XVI. Lo stesso Calandra riprodusse in mosaico i ritratti in mezza figura del cardinale *Ascanio Filomarino*, dipinto da Pietro Cortonese e l'altro di *Scipione Filomarino*, fratello del cardinale, dipinto da Mosè Valentino. Tutti questi mosaici sono ben conservati.

La cappella dirimpetto alla suddescritta fu fatta costruire dal cardinale Francesco Pignatelli ed è simile ad essa quanto al disegno, che fu del Sanfelice, ma grandemente inferiore nell'esecuzione. Il quadro dell'*Immacolata*, di autore ignoto, ha ai lati le quattro *Virtù* dipinte sul rame dal Solimene; il bassorilievo co' *Putti* fu imitato da Matteo Bottiglieri e gli ornati in rame dorato furono eseguiti da Bartolomeo Granucci.

Nella seconda cappella, a destra, entrando, quella di Sant'Ivone, monumento di *Vincenzo Ippolito*, presidente del Collegio degli avvocati, del Sammartino; e nella quarta, a sinistra, tavola della *Madonna co' Ss. Pietro e Paolo* e *San Michele che toglie le anime dal Purgatorio*, di Marco da Siena.

Altri dipinti a olio e a fresco che basterà qui ricordare di Giacomo del Po, del Farelli, del Beinasco, del Malinconico, del La Mura e del De Maio nelle altre cappelle.

Sotto le orchestrine degli organi due aquile di basalto librate sulle ali come per sorreggerle insieme alle mensole. Sotto la chiesa un capace ipogeo, già dipinto a fresco dal Lanfranco, in cui giacciono, fra le altre, le spoglie del famoso poeta *G. B. Marini* (il cavalier Marini), autore del poema *Adone*, sul cui sepolcro leggonsi i due distici seguenti:

*Hic tumulus magni brevis haec est urna Marini*
*Illius hoc tegitur marmore fracta lyra.*
*Clara mari traxit cognomina gurgite pleno*
*Carmina et argutos qui dedit ore sales.*

Troveremo in San Domenico Maggiore il bel cenotafio del Marini.

**San Giacomo degli Spagnuoli.** — A fianco del Municipio e formante con esso una facciata continua, fondata nel 1540 dal vicerè Pietro di Toledo su disegno del Manlio e modificata in seguito, sì che andaron perduti i dipinti della vôlta. È a tre navate con quattordici cappelle: ai due lati della scala maggiore veggonsi due monumenti marmorei: a sinistra, quello di *Porzia Conilia* con statua giacente, sopravi la statua della *Madonna col Putto;* a destra, quello di *Ferdinando Maiorca* giacente anch'esso e sopra *San Giacomo Apostolo*, monumenti scolpiti ambedue da Michelangelo Naccarino nel 1597 e 1598.

L'altar maggiore di bei marmi è ornato sotto la mensa di tavola marmorea col *Cristo* e varii *Angeletti intorno*, del Vaccaro. Nel coro merita ammirazione il nobilissimo monumento marmoreo del vicerè *Pietro di Toledo* (figg. 53-55), morto nel 1553: fu scolpito da Giovanni Merliano da Nola. Il monumento è quadrato e sugli angoli del basamento ornato di vaghissimi fregi, sorgono, su quattro piedestalli a foggia di capitelli corinzii, le quattro *Virtù cardinali*. Nei lati del poderoso sarcofago maestrevolmente scolpite in bassorilievo son le gesta del valoroso vicerè: la guerra contro i Turchi invasori di Otranto, la vittoria contro il corsaro Barbarossa nelle acque di Baia e le feste di Napoli al ritorno di Carlo V dall'impresa d'Africa.

Sull'ultimo basamento si vedono le statue stupende del vicerè e della moglie genuflessi sopra due inginocchiatoi. I bassorilievi si possono qualificare come i migliori di quei tempi; basti il dire che vi studiarono intorno il Ribera, il Giordano, il Massimo, il Vaccaro; lo stesso Salvator Rosa non isdegnò di copiarli più volte. Il monumento di Don Pedro, fatto mentre egli ancor viveva, è per fortuna rimasto in Napoli. Don Pedro voleva farlo trasportare in Castiglia, ma premorto a quel trasloco, il figlio di lui don Garzia lo fece porre in San Giacomo e vi chiuse le ceneri del padre, giunte da Firenze. Dietro a questo ricchissimo monumento, quello di *Hans Walther von Hiernheim*, consigliere e generale di Carlo V e di Filippo II, morto nel 1557, con iscrizione tedesca e latina.

Non mancano nella chiesa i dipinti di molto pregio, fra gli altri, la bella e legittima *Sacra Famiglia*, di Andrea del Sarto, a destra dell'ingresso principale; l'*Assunta* con gli *Apostoli*

Fig. 53. — Napoli (Chiesa di San Giacomo): Tomba del Vicerè Pietro di Toledo (da fotografia Mauri).

Fig. 54. — Bassorilievo della Tomba del Vicerè Pietro di Toledo (da fotografia Mauri).

*intorno al suo sepolcro*, di Angelo Criscuolo; la *Vergine con varii Santi che offre gli abiti sacerdotali a Sant'Idelfonso*, opera bellissima di Bernardino Siciliano; *San Giacomo*, di Marco da Siena; un *Deposto di Croce*, di Bernardo Lama ed un piccolo quadro del *Crocefisso*, attribuito allo stesso.

**San Francesco di Paola.** — Il più bell'ornamento della gran piazza del Plebiscito, dirimpetto al palazzo Reale, chiesa innalzata per voto fatto da Ferdinando I Borbone al ritorno ne' suoi Stati nel 1815, incominciata nel 1817 ed ultimata, su disegno di Pietro Bianchi da Lugano, nel 1832.

Il pronao, a cui si sale per quindici gradini di bianco marmo carrarese, è formato da dieci colonne joniche del medesimo marmo e di altrettanti pilastri che sorreggono il timpano con una statua colossale della *Religione* e due altre alle estremità più basse di *San Francesco di Paola* e di *San Ferdinando di Castiglia*. Tutto il porticato è sorretto da quarantaquattro colonne doriche isolate di basalto di Pozzuoli.

L'interno — imitato dal Panteon di Agrippa in Roma e dopo di esso il maggior di tal forma in Europa — è circolare con un diametro di 36 metri e 53 metri di altezza. La cupola, per ampiezza e ardimento, è la terza in Europa, non la cedendo che a quelle di San Pietro di Roma e di Santa Maria del Fiore in Firenze. È sorretta internamente da trentaquattro colonne e da altrettanti pilastri di ordine corinzio e di marmo venato di Mondragone. Sui cornicioni sono gallerie con ringhiere di ferro pel pubblico più spettabile nelle funzioni solenni e fra un cornicione e l'altro vi sono sette tribune, di cui quella di mezzo, dirimpetto all'altar maggiore, è per la famiglia reale.

Notevole l'altar maggiore a rovescio di quelli delle chiese moderne per concessione speciale di Gregorio XVI, che volle privilegiare la nuova chiesa a somiglianza delle sette basiliche di Roma ove i sacerdoti compiono i sacri riti col volto rivolto al popolo. L'altare, sopra un ampio basamento rettangolare cinto da un'ampia fascia di porfido, è tutto in pietre dure e lapislazzuli che fregiavano l'altare della chiesa degli Apostoli e con una grande quantità di vaghissime agate e di diaspri di Sicilia. Alle due estremità, due rare colonne di *breccia egizia* (concrezione naturale di pietre preziose) già nella chiesa di San Severino, e convertite in candelabri.

Il tabernacolo sopra l'altare, bellissimo e ricco lavoro del secolo XVI, fu tolto anch'esso dalla suddetta chiesa degli Apostoli e quattro cariatidi colossali indorate reggono l'ampio baldacchino che lo copre.

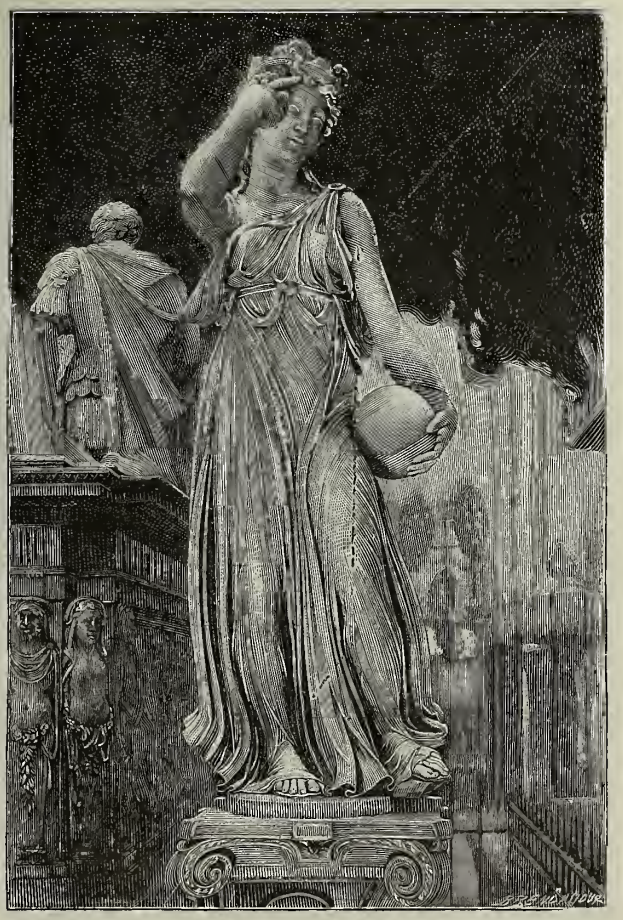


Fig. 55. — Napoli (Chiesa di San Giacomo): La *Scienza*, statua sopra la Tomba del Vicerè Pietro di Toledo (da fotografia Mauri).

In fondo al coro è un bel quadro ad olio di Vincenzo Camuccini, romano (morto nel 1844), rappresentante *San Francesco di Paola che risuscita un giovane*, il quale presenta, in un con la madre, un aspetto pietoso e maravigliato.

Ai due lati dell'altar maggiore vi sono tre cappelle a destra e tre a sinistra e fra esse otto statue colossali in marmo dei quattro *Evangelisti* e quattro *Dottori della Chiesa*, tutte dei principali scultori moderni, fra cui cinque napo-

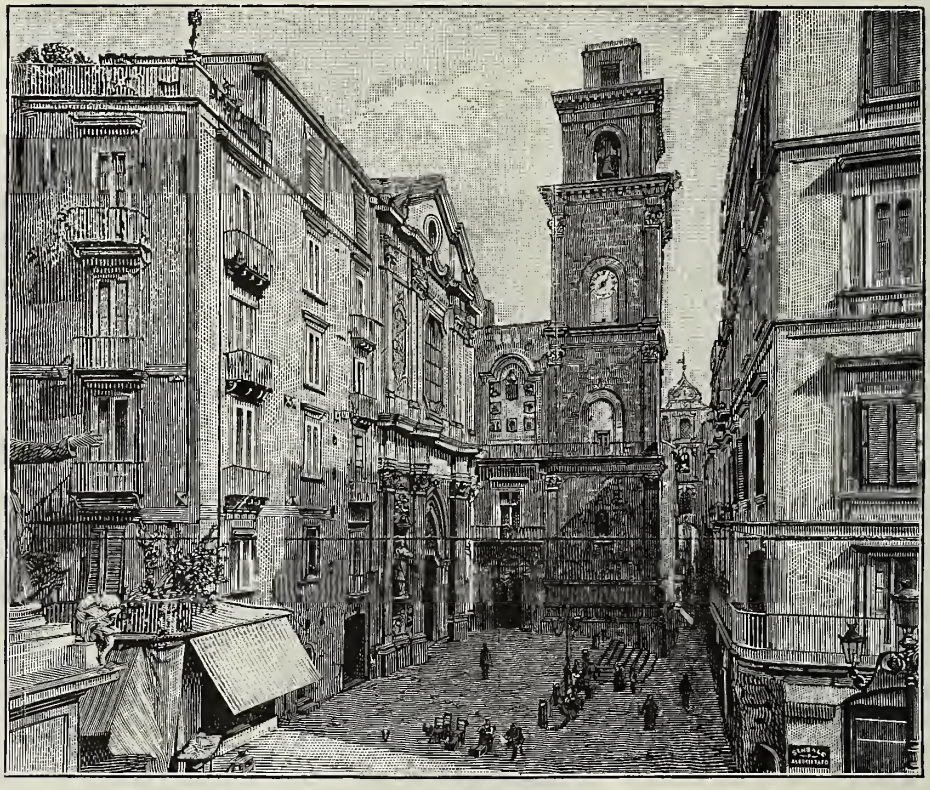


Fig. 56. — Napoli: Chiesa e Campanile di San Lorenzo Maggiore (da fotografia Mauri).

letani. Principiando a sinistra dell'ingresso nella chiesa, il primo altare di San Giuseppe ha un quadro che ne rappresenta la *Morte*, di Camillo Guerra, napoletano. Nel successivo della Concezione è un'allegoria della *Madonna che sorregge un fanciullo, il quale schiaccia la testa a un serpente*, di Gaspare Landi, piacentino (morto nel 1830). Nel terzo quadro è figurato *San Nicola da Longobardi in mezzo ad una gloria d'angeli*, con disegno e bella composizione, di Natale Carta, siciliano.

Fra questi altari sono quattro statue. La prima dopo l'altar maggiore, quella di *San Giovanni Evangelista*, è di Pietro Tenerani, carrarese (morto nel 1869); segue il *San Marco*, del Fabbris, veneziano e il *Sant'Agostino*, di Tommaso Arnaud, napoletano; ultimo, *Sant'Atanasio con una mano alzata ed un libro nell'altra*.

Il primo altare, a destra del maggiore, sacro a Sant'Andrea Avellino, contiene il quadro della *Morte del Santo*, di Tommaso De Vivo e nel seguente di San Ferdinando di Castiglia; Pietro Benvenuti, aretino (morto nel 1844), dipinse stupendamente la *Morte del Santo re*. Nel quadro finalmente dell'ultimo altare è dipinta un'*Estasi di San Francesco il quale riceve dalla mano di un angelo lo stemma della carità imposto all'ordine da lui fondato*. La statua dopo l'altar maggiore da questo lato è *San Matteo*, di Carlo Finelli, carrarese (morto nel 1853); la seguente è *San Luca*, di Antonio Calì, napoletano; la terza *Sant'Ambrogio che respinge dalla chiesa l'imperator Teodosio reo della strage di Tessalonica*, di Tito Angelini, napoletano (morto nel 1878); e la quarta, quella di *San Giovanni Grisostomo*, modellata stupendamente da Gennaro Calì (morto nel 1877).

Una chiesa sotterranea risponde perfettamente alla soprastante. Ergesi all'altezza di 50 palmi, sorretta da una colonna nel centro, ed era destinata ad accogliere le ceneri dei già Reali di Napoli.

Al posto ov'è ora la chiesa era anticamente (XIII secolo) una cappella dedicata a San Luigi di Francia degli Angioini. Dugento anni dopo Ferdinando d'Aragona concesse quel luogo a S. Francesco di Paola e vi sorse un convento di frati. Poi lo spiazzato divenne più grande, sorse la Reggia rimpetto e nel 1815 — come abbiamo detto — Ferdinando IV fece innalzare il nuovo tempio.

**San Lorenzo Maggiore** (fig. 56). — Nel piccolo Largo omonimo in via dei Tribunali, occupa il luogo dell'antica basilica *Augustalis*, costruita

verso il 536, distrutta nel 1232 da un tremuoto, ceduta nel 1234 ai Minoriti e restaurata nel 1240 da Tommaso da Terracina, rifatta intieramente nel 1280-1324. Carlo I d'Angiò, prima della famosa battaglia di Benevento contro re Manfredi (1265), aveva fatto voto a San Lorenzo d'innalzare una nuova chiesa su quella distrutta dal suddetto tremuoto del 1232 ed un documento del 1284 la dice presso ad esser finita.

Della costruzione longobarda rimangono ancora le porte. L'esterno è intieramente rinnovato in gran parte; la porta principale è ancora la gotica; il semplice campanile fu innalzato nel 1487; la facciata fu rifatta senza gusto, dopo un tremuoto nel 1732, da Ferdinando Sanfelice.

La chiesa sorge maestosa in una sola, alta ed ampia navata tagliata all'estremità da una corta crociera. L'arco maggiore, mirabile per la lunghezza straordinaria della sua corda, è opera ardimentosa di Masuccio II, il quale compì ed ornò la chiesa che può dirsi architettata più da lui che da Maglione, allievo di Nicolò Pisano, chiamato da Firenze da Carlo d'Angiò.

Sulla porta principale vedesi una gran tavola (capolavoro di Vincenzo Corso, allievo di Pierin del Vaga) in cui è dipinto *Gesù con la croce in ispalla e conducente per una funicella San Francesco anch'esso con la croce* e sotto molti *Santi che adorano l'Eucaristia.* Dello stesso Corso è l'altra tavola dell'*Adorazione dei Magi*, accanto alla prima.

La chiesa contiene trentuna cappelle comprese quelle della Tribuna. Nel pavimento, a destra della prima cappella entrando, lapide sepolcrale del celebre naturalista *Giambattista della Porta* (morto nel 1616) che suggerì il primo disegno di un'*Enciclopedia.* In essa prima cappella, a destra, *Sacra Famiglia*, di Giuseppe Marulli, allievo di Massimo Stanzioni, del quale è la *Madonna del Rosario con varii santi*, nella terza cappella. Nella quarta, altare del Rinascimento con begli ornati e *Madonna*, di Luca della Robbia. Nella quinta, monumento di *G. B. Manso*, marchese di Villa, amico e biografo di Torquato Tasso; all'altare, con due colonne di verde di Calabria, testa del *Salvatore*, dipinta su muro da Colantonio del Fiore in una casa privata e qui collocata come in luogo più dicevole, dipinto che diede argomento alle tante contese sull'invenzione della pittura a olio, contrastata fra Giovanni di Bruges, Antonello da Messina e Colantonio del Fiore. Nella sesta cappella, *Madonna col Battista* e *Sant'Antonio di Padova*, di Francesco Curia. Nella settima cappella (del Balzo),

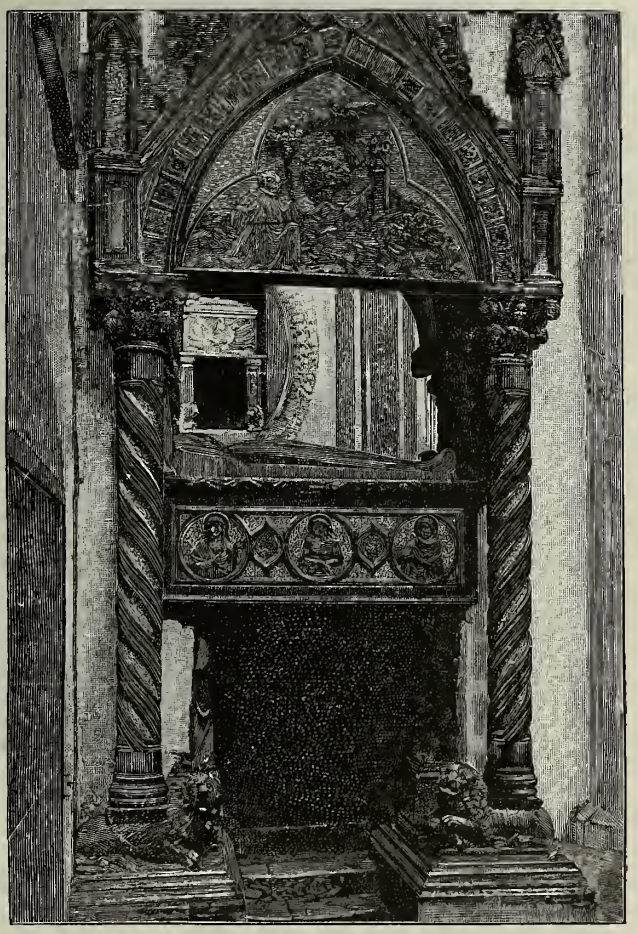


Fig. 57. — Napoli (Chiesa di San Lorenzo): Monumento a Caterina d'Austria (da fotografia Mauri).

*San Lodovico d'Angiò, arcivescovo di Tolosa, che incorona suo fratello Roberto re di Napoli*, di Simone di Martino da Siena. La predella ha cinque scompartimenti, in cui son dipinti con semplicità insuperabile cinque fatti di *San Lodovico* e nell'orlo dell'arco sta scritto: *Symon de Senis me pinxit* (verso il 1320).

Nella crociera destra, gran cappella con *San Francesco che distribuisce la regola dell'ordine da lui fondato*, attribuito allo Zingaro, ma credesi fiammingo della scuola di Van der Weyden.

Addossato al gran pilastro, a destra dell'arco massimo, è il pulpito marmoreo con baldacchino

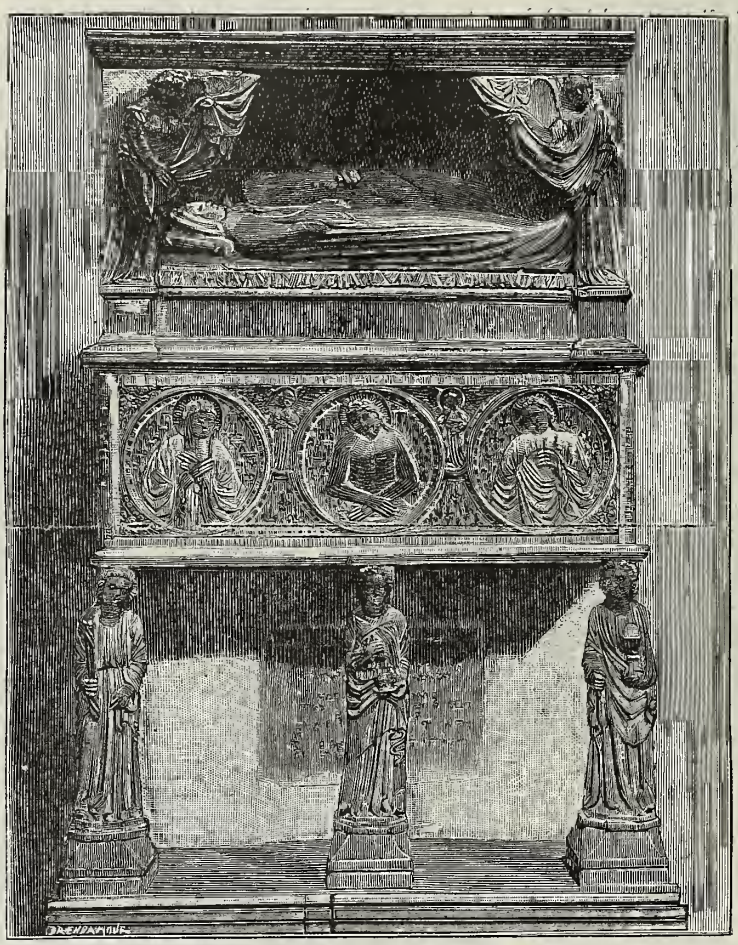


Fig. 58. — Napoli (Chiesa di S. Lorenzo): Monumento a Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo (da fotografia Mauri).

ed una cappella con la *Madonna adorata dai martiri Stefano e Caterina*, opera di Bernardo Lama.

L'altar maggiore fu costruito sotto l'arco della tribuna a spese della famiglia Cicinello dei principi di Cursi e le statue nelle nicchie dei *Ss. Francesco, Lorenzo* ed *Antonio di Padova*, son tutte opere pregevolissime di Giovanni da Nola.

I rilievi dello stesso, rappresentanti un *Miracolo sotto ciascun santo*, sono, dice uno scrittore, « quel che di più bello fecero a que' tempi gli artisti napoletani ».

Nel coro, dietro l'altar maggiore, sonvi quattro monumenti notabili. A destra quello di *Caterina d'Austria* morta nel 1323 (fig. 57), figlia di Alberto I, moglie del Duca di Calabria, con ricchi ornati in mosaico. Il baldacchino è sorretto da quattro colonne spirali le quali hanno la base su leoni che dilaniano animali; la *Speranza* (con fiori e corona) e la *Carità* portano il sarcofago in cui vedesi una *Pietà;* accanto busti di *Maria* e dei *Ss. Giovanni Evangelista, Francesco, Antonio di Padova* e di *Santa Chiara* con a capo ed al piede i *Ss. Pietro, Paolo, Caterina* e *Luigi*.

Vicino è il monumento di *Roberto d'Artois* e di sua moglie *Giovanna di Durazzo* (fig. 58), figliuola di Filippo II di Taranto; morirono ambedue il 20 marzo del 1387, credesi di veleno, lor propinato per motivi politici dalla regina Margherita. Dirimpetto è il monumento di *Maria di Durazzo* (morta nel 1371), primogenita di Margherita e Carlo III Durazzo: la si vede in alto trasportata in cielo da due angeli. Dietro l'altare, monumento di *Carlo I Durazzo*, fatto ammazzare nel 1347 in Aversa da Lodovico d'Ungheria. Questo monumento, del pari che il primo, e la bella tomba della fanciulla *Maria di Durazzo*,

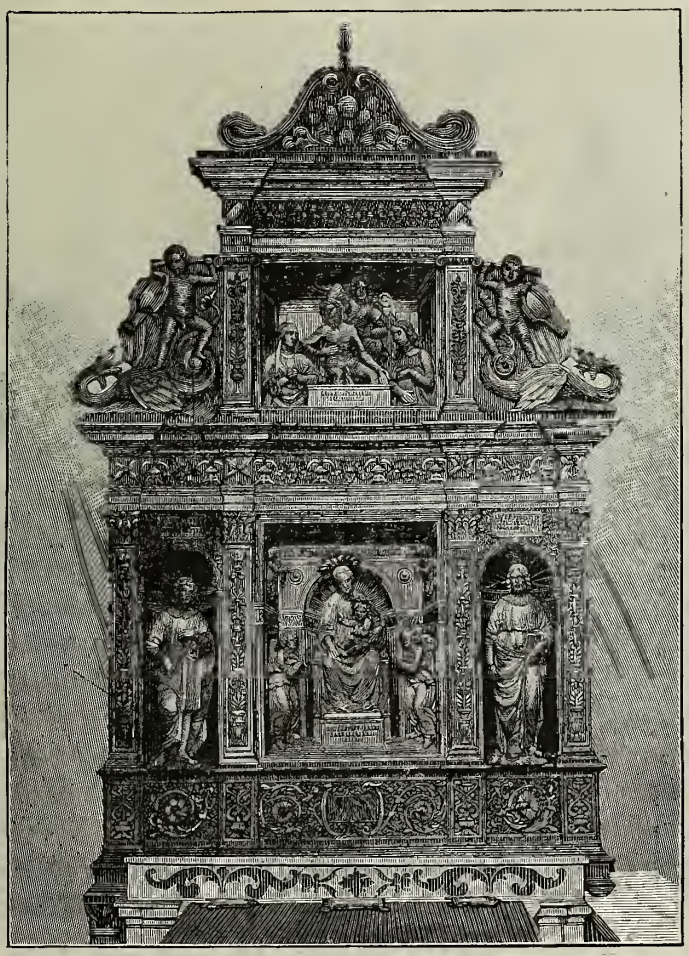


Fig. 59. — Napoli (Chiesa di San Lorenzo): Altare nella Cappella della Rocca (da fotografia Mauri).

figlia di Carlo II e di Margherita (morta nel 1371), che è l'ultimo intorno alla tribuna, sono opere di Masuccio II, valente scultore ed architetto.

Oltre i monumenti veggonsi in varii punti della chiesa le tombe di parecchi Napoletani illustri per dottrina o per valor militare, fra le altre, quelle del filosofo e poeta *Giuseppe Battista*, di *Aniello Arcamone*, signor di Borello, adoperato in pubblici negozii da Ferrante d'Aragona, di *Giacomo Rocco*, che servì quattro sovrani aragonesi, ecc. Nella grande cappella di Sant'Antonio, nella crociera sinistra, v'è il *Sant'Antonio di Padova* con *Angeli*, attribuito a Simone Napolitano, ridipinto nel 1438.

Per la porticella presso il pulpito si arriva al vicino ex-convento (ora caserma) ov'è da vedere il monumento dell'ammiraglio *Lodovico Aldemoreno*, eseguito nel 1421 da Antonio Baboccio a 70 anni e notevole per l'elaborato bassorilievo.

Nel refettorio dell'ex-convento, già sala dell'antico Parlamento, il vicerè Olivarez fece dipingere, da Luigi Roderigo di Sicilia, le *dodici Provincie* che componevano il reame di qua del Faro. Il campanile quadrato di piperno a quattro piani divisi da cornicioni è assai bello e separato intieramente dalla chiesa. Nella quale il Boccaccio s'innamorò della bella Fiammetta, che credesi Maria, figliuola naturale del re Roberto. Nella sala del Capitolo Alfonso I tenne il parlamento in cui il suo figliuol naturale Ferdinando fu proclamato erede al trono col titolo di Duca di Calabria. Per ultimo Francesco Petrarca dimorò per qualche tempo nell'ex-convento e la notte del 34 novembre 1343, spaventato da un eremita che predisse l'orribil tempesta da lui descritta in una lettera a Giovanni Colonna, discese dalla sua cella nella chiesa per unir le sue preci a quelle dei monaci.

Fig. 60. — Napoli: Chiesa di San Filippo Neri (da fotografia Mauri).

**San Filippo Neri o Gerolomini** (fig. 60). — È una delle più splendide chiese di Napoli, non lungi dal Duomo, in una piccola piazza omonima. Fu eretta a spese dei Padri dell'Oratorio dall'arcivescovo napoletano Annibale di Capua nel 1592 su disegno di Dionisio di Bartolomeo, e nel secolo scorso ne fu rifatta la facciata e rivestita tutta di marmo bianco e di bardiglio, con due campanili e quattro statue del Sammartino, sotto la direzione di Ferdinando Fuga e non senza difetti borromineschi. La prospettiva a tre porte è opera di Dionisio Lazzari, romano.

La chiesa è in forma di basilica a tre navate di architettura corinzia, separate da dodici colonne di bellissimo granito bigio, estratte e lavorate nell'isola del Giglio. La cupola del Lazzari fu rinnovata internamente nel 1850. Il soffitto in legno a cassettoni è ricco d'intagli dorati e presenta tre grandi bassorilievi in legno. Nell'insieme fa un bell'effetto ed è, come dicemmo, una delle chiese più notevoli di Napoli per la sua architettura come per le pitture e le scolture che l'adornano.

Ponendovi piede vedesi sopra l'ingresso principale *Cristo che caccia i venditori dal tempio*, grande e celebre fresco di Luca Giordano, con ai lati i freschi di Lodovico Mazzante, romano, rappresentanti *Oza percosso davanti all'arca* ed *Eliodoro espulso dal tempio dagli angeli*. Tutti i freschi nelle lunette della navata di mezzo son di G. B. Benasca, e del suddetto Mazzante gli *Evangelisti* nei peducci della cupola. Il gran dipinto della tribuna, fra quattro colonne scanalate di rosso di Sicilia, è di Gio. Bernardino, siciliano e di Belisario Corenzio i laterali con la *Cattura* e la *Crocifissione di Cristo*.

Quattordici cappelle veggonsi schierate simmetricamente nella chiesa. Nella prima, *Sant'Alessio moribondo*, di Pietro da Cortona, coi laterali di Cristoforo Roncalli dalle Pomeranie; nella seconda, la *Natività di Gesù*, di Fabrizio Santafede, coi laterali di Giacomo del Po; nella terza,

Fig. 61. — Napoli (Chiesa di San Filippo Neri): Interno del lato dell'altare maggiore (da fotografia Mauri).

*San Gerolamo*, di Francesco Gessi, allievo di Guido, con ai lati una copia del rinomato *San Gerolamo* del Correggio ed un *San Gaetano* della scuola di Vaccaro; nella quarta, l'*Adorazione dei Magi*, del suddetto Corenzio, coi laterali del Santafede; nella quinta, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi che inalbera la croce*, di Luca Giordano e nell'ultima cappella da questo lato, l'*Immacolata*, di Cesare Fracanzano, co' freschi di Giuseppe Simonelli, allievo del Giordano.

L'altar maggiore è un lavoro superbo in alabastro, portovenere, fior di persico e verde di Calabria (fig. 61) e il tabernacolo è ricco in diaspro, agata ed ametista. A sinistra dell'altar maggiore, nel lato opposto, è la cappella di San Filippo Neri con dieci colonne di marmo giallo, il *Santo*, del Sassoferrato e le *Storie del Santo*, del Solimena. Segue la cappella della nobil famiglia Ruffo Scilla di Calabria, edificata su disegno di Giovanni Lazzari, con dieci colonne di marmo carrarese e sei statue di Pietro Bernini, padre del celebre Lorenzo. Il bel quadro all'altare della *Natività di Cristo* è del Roncallo dalle Pomeranie e la piccola tavola soprastante, coll'*Annunzio dei pastori*, è di Fabrizio Santafede (fig. 62).

La cappella successiva ha un quadro di Paolo de Matteis, coi laterali di Francesco la Mura e nell'altra ammirasi il pregiatissimo *San Francesco d'Assisi*, dipinto per concorso da Guido Reni quando si trattò di dipingere il *Tesoro* di San Gennaro in Duomo. Viene in seguito la cappella di Sant'Agnese col quadro del Pomarancio e i laterali del Giordano. Ivi presso è sepolto *Giovanni Battista Vico*, illustre autore della *Scienza Nuova*, pensatore tedesco sotto il cielo di Napoli, misconosciuto in vita e lungo tempo dopo morto, il cui sistema filosofico, compreso da pochi, ebbe a' di nostri dotti e profondi interpreti.

La sacrestia contiene una collezione preziosa di dipinti, fra i quali citeremo i seguenti: un bel

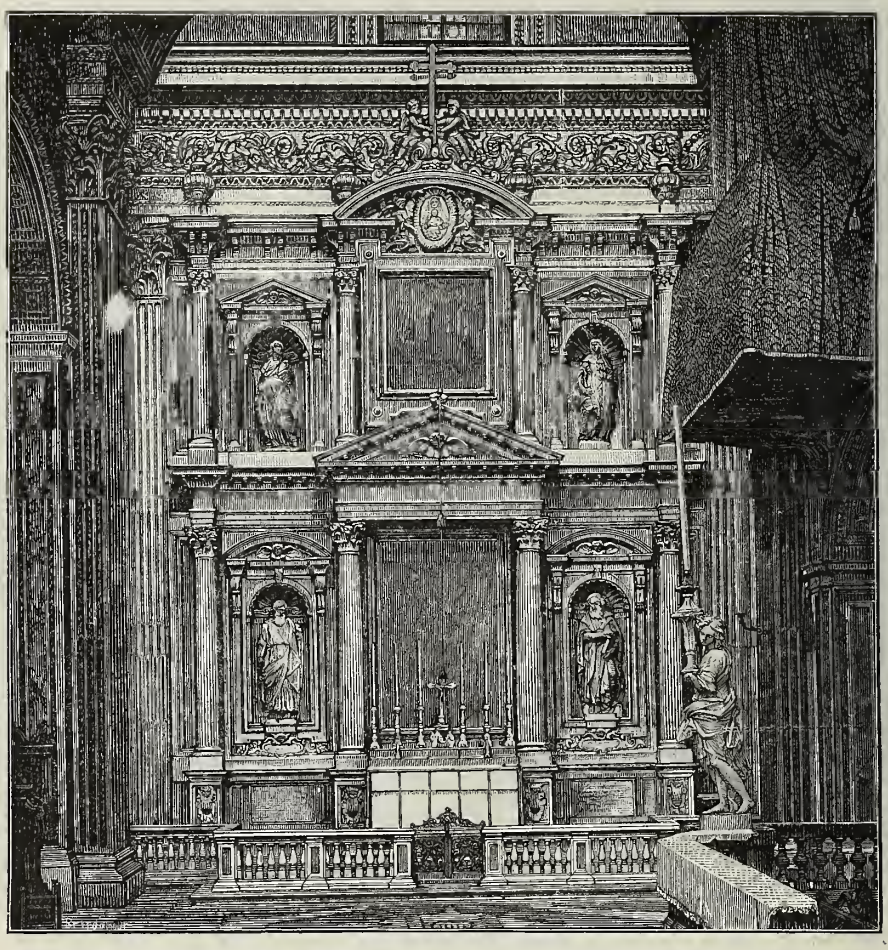


Fig. 62. — Napoli (Chiesa di San Filippo Neri): Cappella del Cardinale Ruffo (da fotografia Mauri).

fresco di *San Filippo Neri in gloria*, di Luca Giordano; all'altare il *Battesimo di Gesù* e sopra l'altare la *Fuga in Egitto*, del Guido; *la Madre di Zebedeo che conversa col Salvatore*, del Santafede; un *Ecce Homo* e *Sant'Andrea apostolo*, dello Spagnoletto; la *Crocifissione*, di Marco da Siena; teste degli *Apostoli*, del Domenichino; *San Francesco*, del Tintoretto; due dipinti di *Cristo che porta la croce*, del Bassano; la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*, di Andrea da Salerno; *Giacobbe e l'Angelo*, di Palma Vecchio; *San Sebastiano*, del cav. Arpino, ecc.

Nell'ampio ex-convento trovasi la biblioteca dei Gerolomini, con 18,000 volumi e manoscritti, fra i quali il *Seneca* rinomato, con belle miniature del secolo XIV. La biblioteca è ora di proprietà dello Stato e aperta al publico. Bibliotecario il reverendo padre Mandarini.

**L'Incoronata.** — Nel lato occidentale del largo Medina, per memorie storiche e per opere d'arte fra le primarie di Napoli, rinnovata nell'interno quasi per intiero, sorge sul luogo di un palazzo di Giustizia innalzato da Carlo II. In memoria dei suoi sponsali, ivi celebrati nella Pentecoste del 1352 col suo secondo marito Lodovico di Taranto, Giovanna I di Napoli fece costruir questa chiesa incorporandovi la cappella del suddetto palazzo di Giustizia, i cui freschi, secondo un passo nell'*Itinerarium Syriacum* del Petrarca, furon creduti per lungo tempo di mano di Giotto, il quale morì però 11 anni prima dei suddetti sponsali. È ora dimostrato che la cappella Regia mentovata dall'amante di Laura formava parte del Castel Nuovo e che la cappella di Giustizia era un altro edifizio.

Ma se non di Giotto, i freschi son però sempre esemplari pregevoli della maniera giottesca della metà del secolo XIV e i signori Crowe e Cavalcaselle credono abbiansi ad attribuire ad uno degli allievi napoletani di Giotto, Roberto di

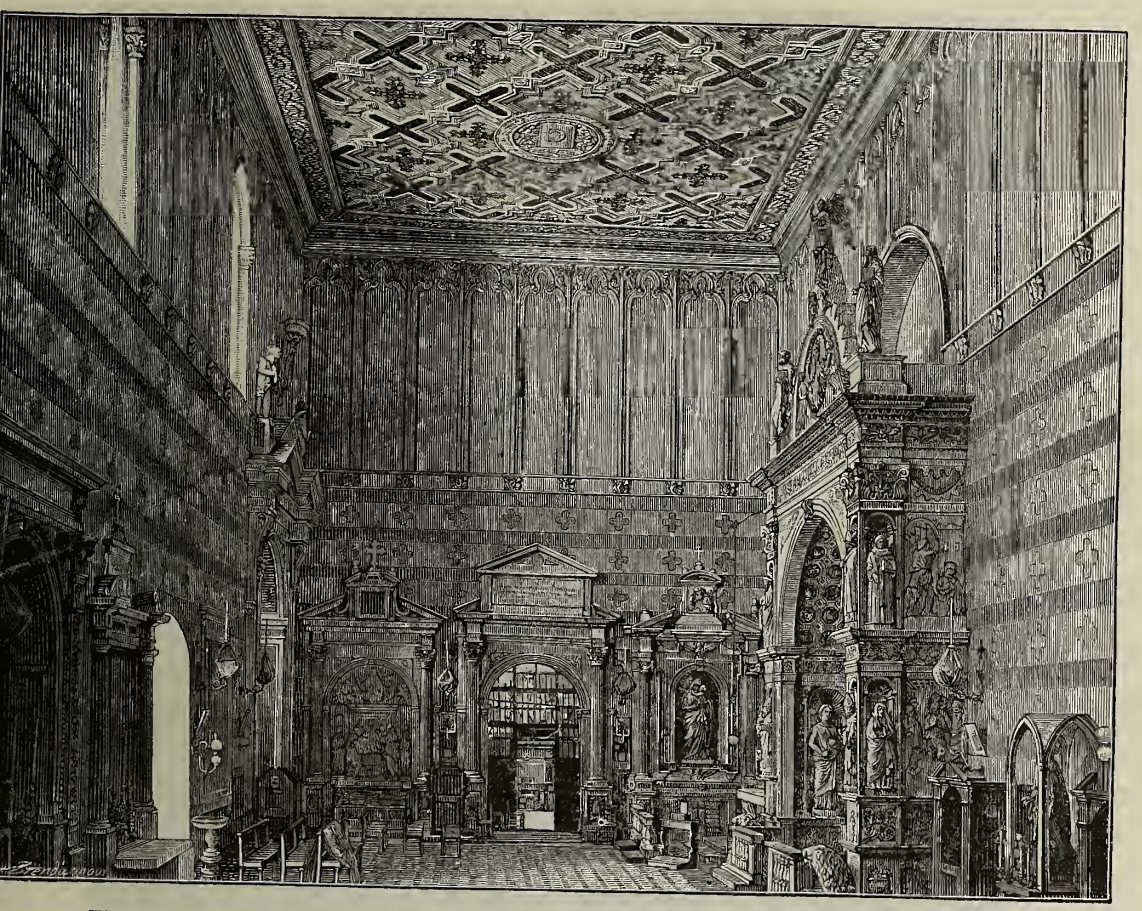


Fig. 63. — Napoli: Interno della chiesa di San Giovanni a Carbonara (da fotogr. Mauri).

Oderisio. Stanno sopra la galleria a ovest e per bene esaminarli bisogna salir sulla torre che vi conduce. Sono male illuminati e guasti, ma cospicui per semplicità e leggiadria, ricca architettura ed ottimo ordinamento. I quattro compartimenti della vôlta gotica contengono due a due soggetti rappresentanti i *Sette Sacramenti* e il *Trionfo della Chiesa*.

Il *Battesimo* è rappresentato da un bambino, Carlo, figliuolo del Duca di Calabria, tenuto al fonte battesimale nel centro di un tempio ottagono aperto; molti degli altri particolari del dipinto son cancellati. La *Confermazione* è espressa dalla cresima di tre figliuoli di Giovanna, due dei quali ridipinti. La *Comunione* è figurata da un gruppo di Cristiani inginocchiati, primo fra i quali, Giovanna che riceve l'ostia consacrata. L'*Ordinazione* da papa Bonifacio VIII che consacra vescovo Luigi d'Angiò, dipinto cospicuo per vita e individualità. La *Confessione* o *Penitenza*, è rappresentata da Giovanna che si confessa ad un sacerdote mentre tre uomini, volte le spalle, si flagellano e spiriti maligni in alto esprimono i peccati di cui si sono mondati. Nel *Matrimonio* veggonsi gli sponsali di Lodovico di Taranto con Giovanna I circondati da tutta la pompa e maestà di una Corte. Il principe mette l'anello nel dito della sposa mentre un sacerdote congiunge le loro mani; parecchi cavalieri stanno danzando con le loro dame, mentre sacerdoti, suonatori ed assistenti compiono i varii gruppi. Nell'*Estrema Unzione* un moribondo (Filippo di Taranto) sorretto dalla moglie, riceve l'ostia da un prete mentre un altro tiene in mano una candela: gli astanti piangono e gli angeli cacciano i demonii.

È impossibile non rimaner colpiti dall'estrema bellezza delle teste donnesche e dalla grazia dei loro atteggiamenti. Nel *Battesimo* due figure, di cui una incoronata di alloro, credono alcuni sien quelle del Petrarca e di madonna Laura, come nel *Matrimonio* v'ha chi pretende ravvisare il ritratto dell'Alighieri.

I freschi giotteschi nella cappella del Crocefisso sono attribuiti a Gennaro di Cola, allievo di

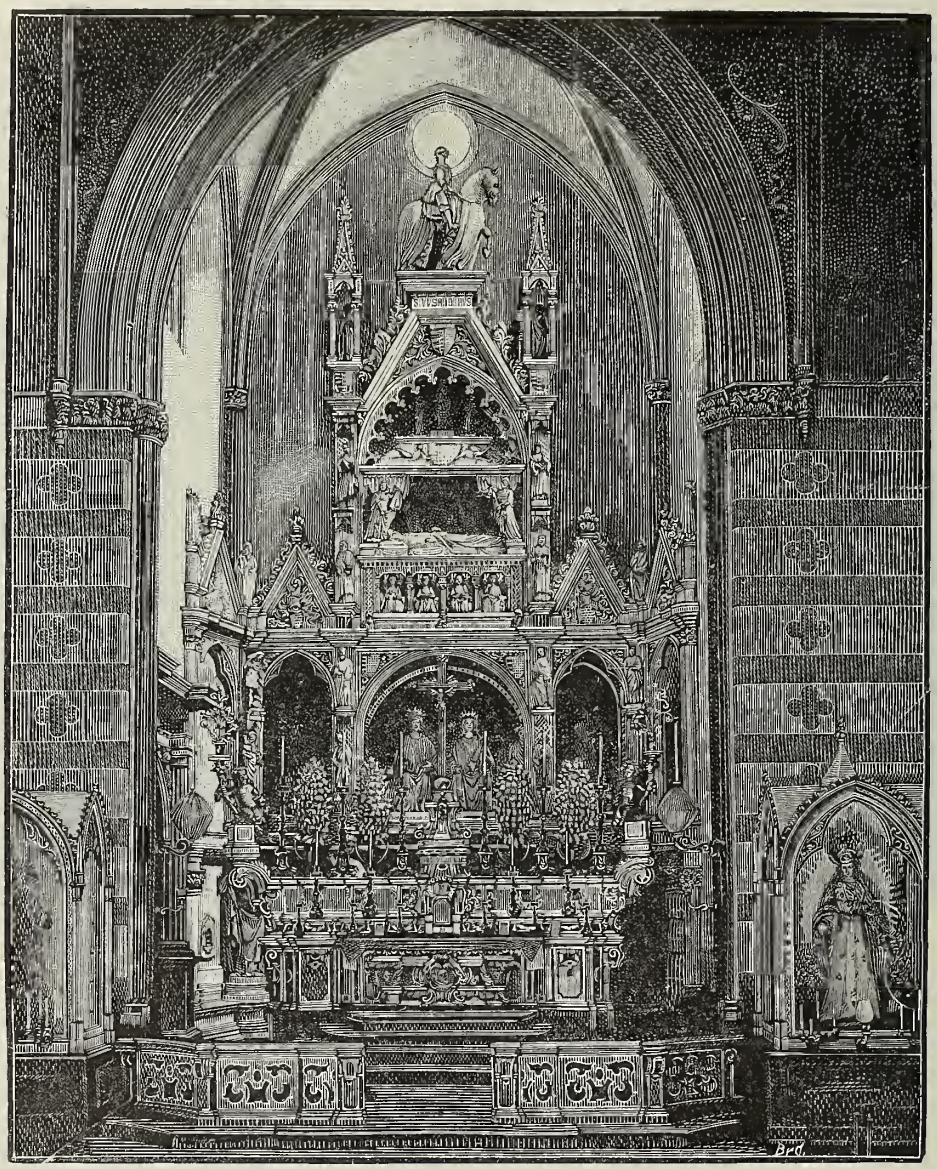


Fig. 64. — Napoli (Chiesa di San Giovanni a Carbonara): Mausoleo di Re Ladislao (da fotografia Mauri).

maestro Simone, napoletano, vissuto verso la fine del secolo XIV. Rappresentano, da un lato, la *Regina Giovanna I in atto di concedere il tempio ai Certosini* e, sopra, la sua *Incoronazione con Lodovico di Taranto* e l'*Istituzione dei cavalieri del Nodo* e dall'altro lato una *Battaglia* e le due figure equestri dei *Ss. Martino e Giorgio*. Questi freschi hanno molto sofferto e furono restaurati in parte, mentre quelli nel muro dietro l'altare sono cancellati intieramente. Belle sculture in legno sono nella balaustra dell'organo. La chiesa prende nome d'*Incoronata* dall'incoronazione di Giovanna I. Tra le lapidi ve n'era una di un morto di *morbo gallico*, prima della scoverta dell'America.

**San Giovanni a Carbonara** (fig. 63). — In luogo eminente a capo di via Carbonara, con ampia scalinata di piperno dell'architetto Sanfelice; fu edificata nel 1343, con disegno e modello di Masuccio II, ampliata per ordine di re Ladislao (1386-1414) e contiene fra le altre cose alcune delle più belle opere del gotico decorativo.

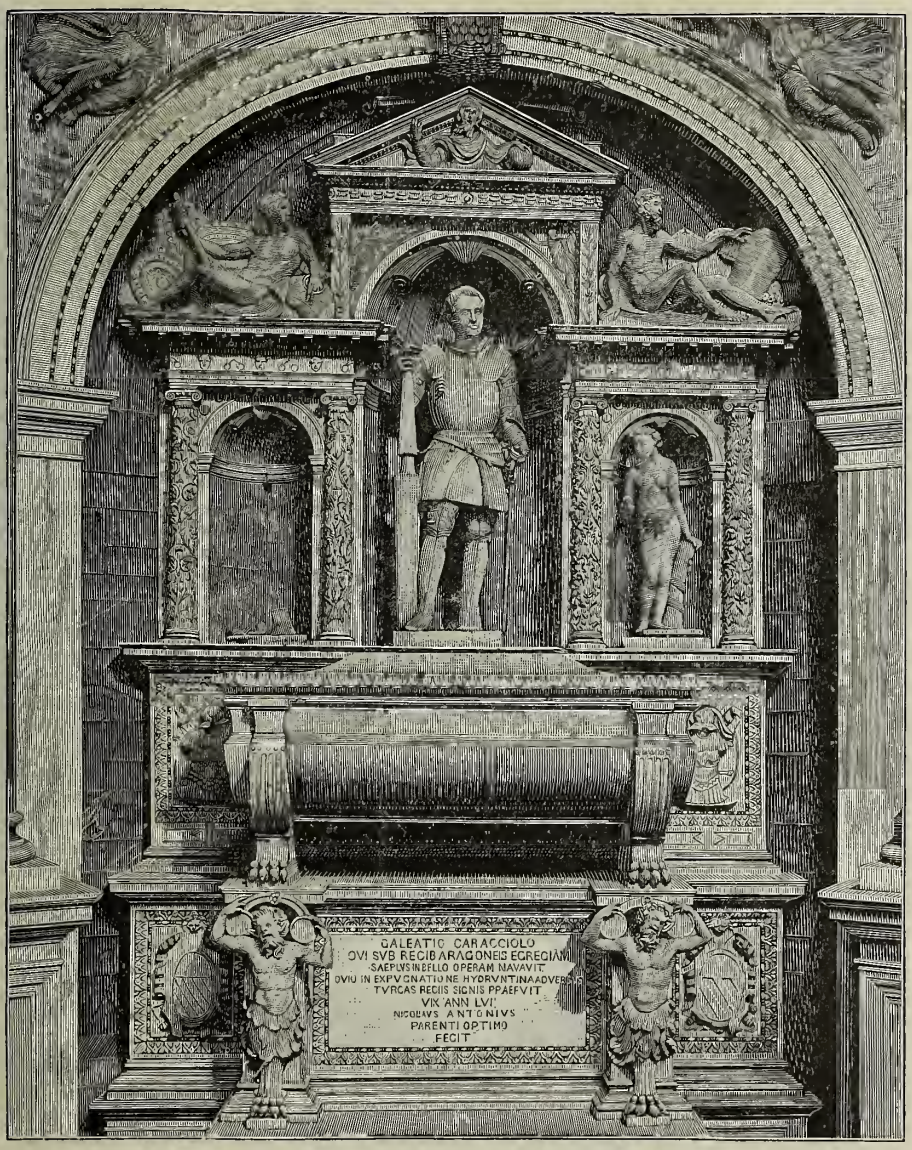



Fig. 65. — Napoli (Chiesa di San Giovanni a Carbonara): Monumento a Galeazzo Caracciolo (da fotografia Mauri).

Nella cappella di Santa Monica, con bella porta marmorea a sesto acuto, fregiata di statuette di santi, ergesi su basamento rettangolare il nobile sepolcro di *Ferdinando Sanseverino*, principe di Bisignano, con quattro leggieri pilastri che reggono l'arco a sesto acuto sotto cui sta l'arca sorretta da tre *Virtù*, la quale ha in fronte un bassorilievo della *Madonna fra gli angeli*, il *Battista* e tre *Martiri*. Sull'arca il defunto giacente mostrato da due angeletti che schiudono le cortine del baldacchino su cui sta scritto: *Opus Andrea de Florentia*. A sinistra si entra nell'atrio della chiesa superiore e si arriva alla porta marmorea e alla magnifica cappella dei Miroballo, d'ignoto artista del secolo XV, contenente il sepolcro riccamente ornato di *Trojano Miroballo*, favorito di Ferdinando I d'Aragona, il quale ha un certo che dell'arco trionfale con pilastri basati su leoni coricati e sormontato da una statua di *San Michele*.

Immediatamente dietro l'altar maggiore innalzasi grandioso il monumento di *Re Ladislao* (fig. 64), capolavoro di Andrea da Firenze, alto

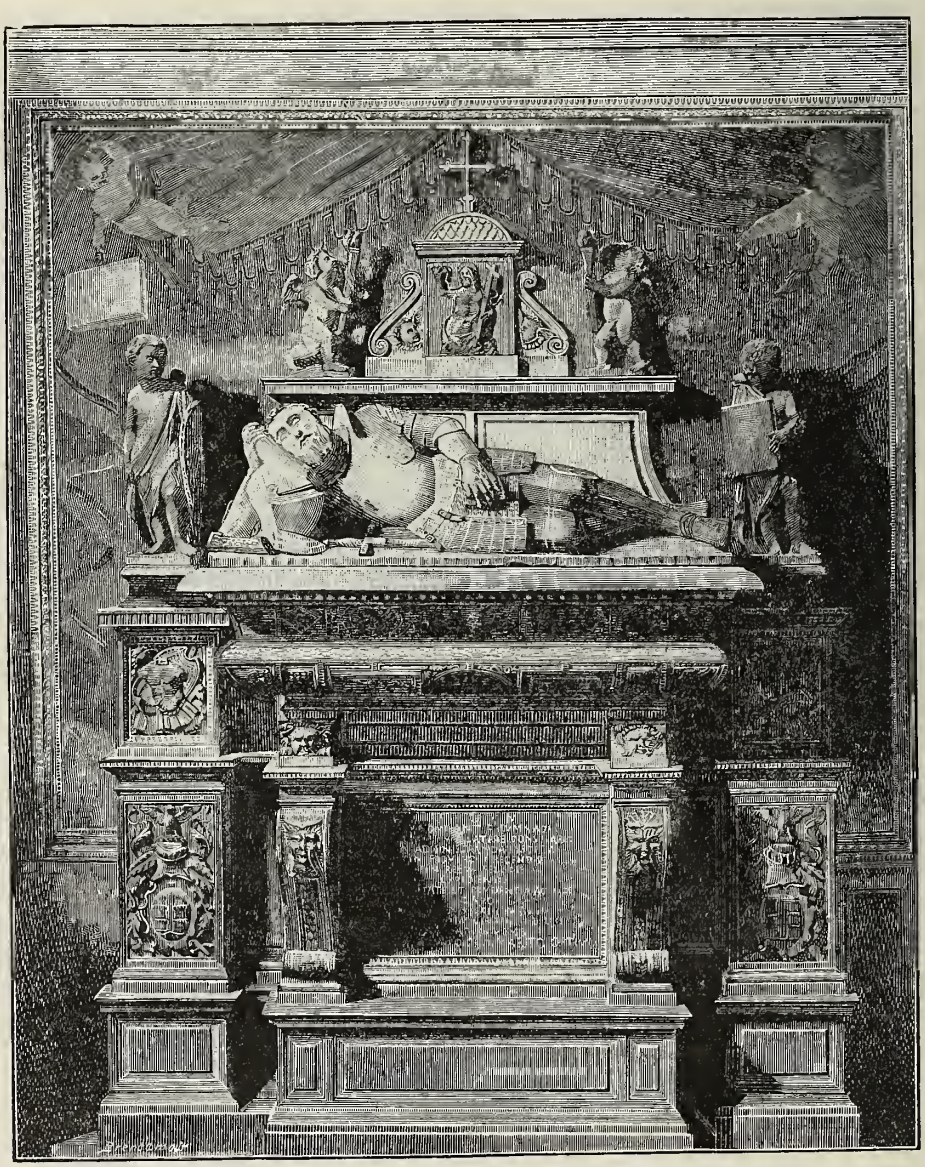


Fig. 66. — Napoli (Chiesa di San Giovanni a Carbonara): Monumento a Scipione Somma (da fotografia Mauri).

quanto la chiesa ed eretto nel 1414 d'ordine di Giovanna II. È a tre ordini, di cui l'inferiore, ora nascosto dall'altare, si compone di quattro statue colossali delle *Virtù* che reggono il rimanente del monumento. Nel centro del second'ordine, in una nicchia tonda, son le figure incoronate di *Ladislao e Giovanna seduti sui loro troni*, con due *Virtù sedute* anch'esse vicino ad essi in nicchie laterali. Il sarcofago contenente la spoglia del re è al terz'ordine sopra il gruppo centrale e sul coperchio giace distesa la statua con un vescovo che le prega eterno riposo e due angeli che per farla vedere aprono le cortine del baldacchino. In cima al monumento è la statua equestre del re con la spada alzata come se procedesse vittorioso e sotto *Divus Ladislaus*. Nei due cornicioni, superiore ed inferiore, due iscrizioni in latino.

Di Andrea Ciccione, nella cappella ottagona dei Caracciolo del Sole, è l'altro monumento di *Sergianni Caracciolo*, reso illustre dalla miseranda sua fine. Siniscalco, favorito della regina

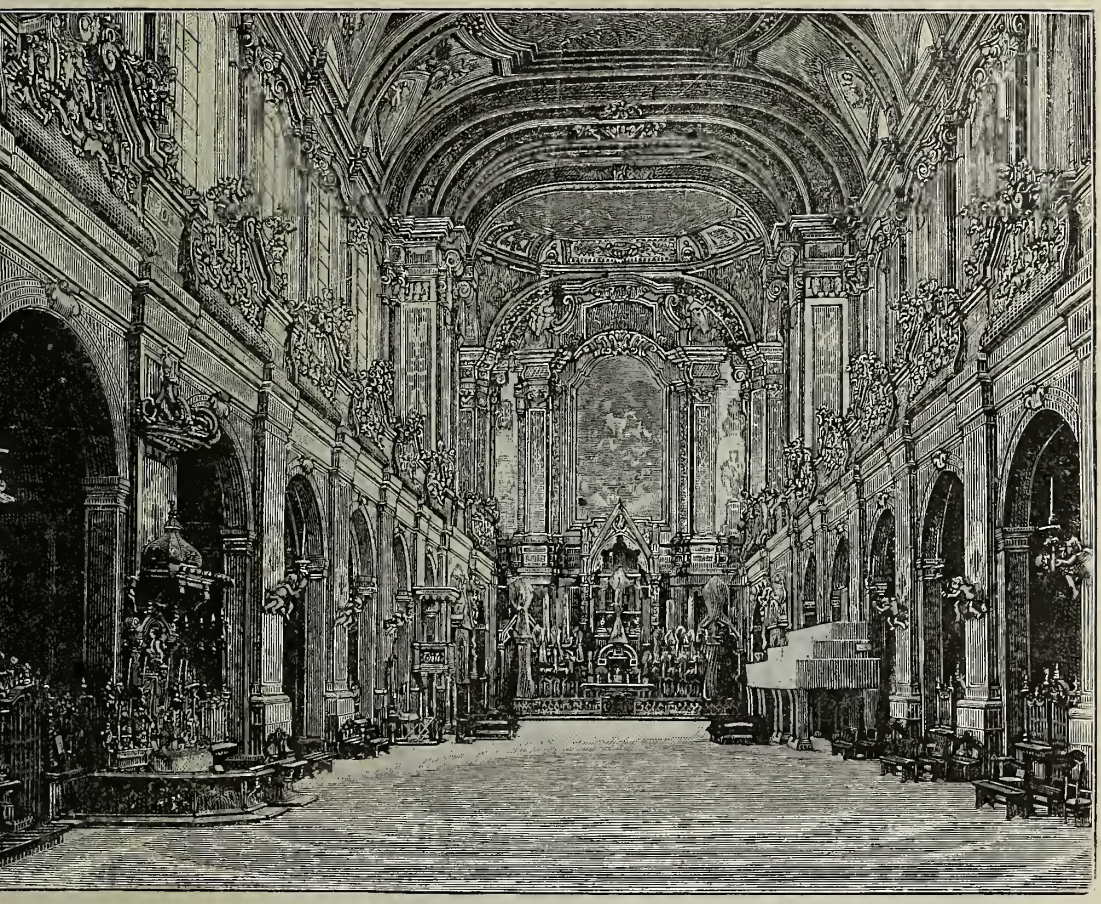


Fig. 67. — Napoli: Interno della Chiesa di Santa Chiara (da fotografia Mauri).

Giovanna II, suscitò l'invidia di Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e nella notte del 25 agosto 1432 fu fatto pugnalare in Castel Capuano. Sergianni, col pugnale ritto nella destra in allusione all'assassinio, sta in piedi sul sarcofago sorretto agli angoli da quattro pilastri con statuette di santi martiri in sei nicchie. Statue di santi, principalmente militari, reggono, di sotto, il sarcofago in cui leggesi un epigramma latino del celebre Lorenzo Valla in un con un'iscrizione nella lapide sottostante. La cappella è tutta ornata di freschi di Leonardo da Bisuccio, milanese, uno degli ultimi allievi di Giotto, il quale divise l'opera sua in varie composizioni di diversa forma e grandezza, notevole soprattutto sull'ingresso l'*Incoronazione della Vergine circondata da cori di cherubini, serafini, profeti*, con intorno *Storie* della vita di lei.

Uscendo da questa cappella s'incontra quella dei Caracciolo Rossi, fondata, nel 1516, da Galeazzo Caracciolo e compiuta, nel 1557, da Colantonio suo figlio. È tutta incrostata di marmo bianco e ricca di opere pregievolissime de' più valenti scultori del tempo i quali andarono a gara nel far meglio. Dirimpetto, all'ingresso, sull'altare, l'*Adorazione dei Magi*, scolpita a mezzo rilievo da Pietro della Piata, spagnuolo, il quale eseguì anche il *San Giorgio* nella fascia inferiore e il *Gesù morto* nel palliotto. I due *Evangelisti* e le vaghe statuette dei *Ss. Giovanni e Sebastiano* sul medesimo altare furono scolpite nella gara dal Santacroce. Fra i brevi spazii delle otto colonne d'ordine composito che reggono il cornicione e in quattro nicchie, statue degli Apostoli: *Pietro*, del Merliano; *Paolo*, del Santacroce; *Andrea*, del Caccavello e *Giacomo*, del suddetto Piata. Le statue dei due avelli di *Galeazzo* (fig. 65) e di *Colantonio Caracciolo* son dello Scilla, milanese, e di Domenico d'Auria.

Nella cappella di Gaetano Argento è la statua di quest'illustre giurisperito genuflessa sul mausoleo; fu scolpita da Francesco Pagano.

Nella sacrestia, già cappella Somma, è un piccolo dipinto del Bassano, un bassorilievo

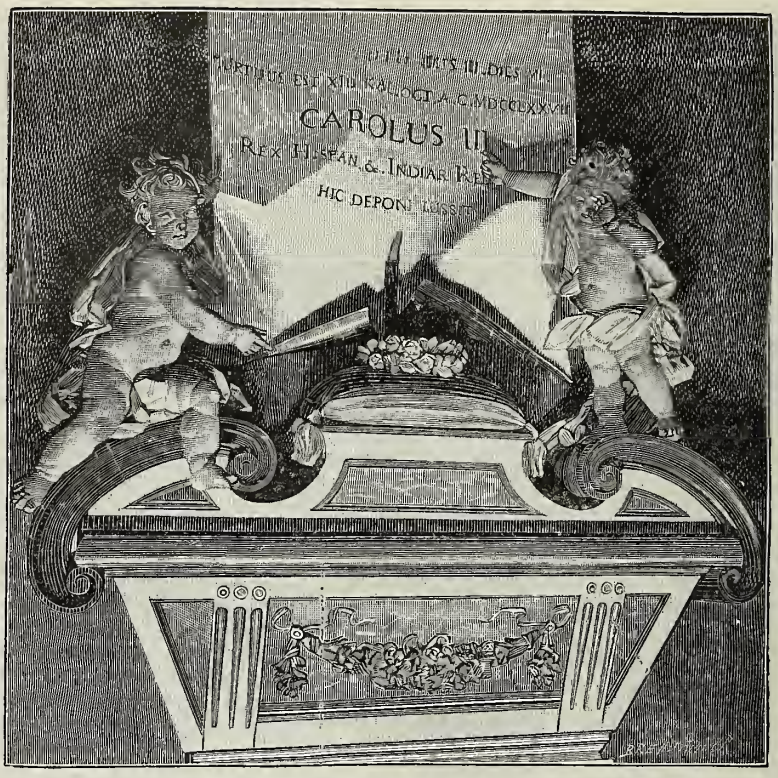



Fig. 68. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Sepolcro di Filippo di Borbone, primogenito di Carlo III (da fotografia Mauri).

all'altare attribuito al Caccavello e quindici della serie dei ventiquattro freschi che il Vasari fu chiamato a dipingere per questa chiesa nel 1546. Rappresentano soggetti del *Vecchio Testamento* e della *Vita del Battista*, i paesaggi e la più parte delle figure son del Doceno che il Vasari aveva indotto ad accompagnarlo a Napoli qual suo aiuto. Ammirasi inoltre il bel monumento di *Scipione Somma* (fig. 66).

In San Giovanni a Carbonara sono anche seppelliti *Nicolò Capasso*, illustre giureconsulto e il non meno illustre medico *Nicolò Cirillo*.

Uscendo di chiesa incontrasi, a destra, la cappella dei Seripandi, fondata dal chiaro Antonio Seripando che vi giace sepolto e che fece scolpir due lapidi accanto al proprio sepolcro per onorar la memoria di *Giano Parrasio* e *Francesco Pucci*. Sull'altare gran dipinto della *Crocifissione*, del Vasari.

Appiè della gradinata di San Giovanni, a sinistra, *Santa Maria della Pietà* (la *Pietatella*), in cui ammiravasi in addietro la celebre *Purificazione* di Francesco Curia (1578).

Sulla piazza della chiesa era l'arena dei sanguinosi giuochi gladiatorii, a cui assistè con orrore, al tempo della regina Giovanna I e del re Andrea, Francesco Petrarca, il quale così ne scrisse nelle *Epist. Fam.* (v, 6): « Tetrum atque tartareum spectaculum effugi; spectactorum saevitiam et lusorum infamiam identidem accusans ».

**Santa Chiara.** — In via Trinità Maggiore; fondata nel 1310 da Roberto il *Savio* incitato dalla pia sua moglie Sancia d'Aragona, in onore del S. Corpo di Cristo e coll'intenzione di farla regia cappella. Fu incominciata in istile gotico da un architetto napoletano, Gagliardo Primario, la cui tomba è nella chiesa medesima. Questa fu terminata nel 1328 e fu coverta di piombo, com'è ricordato nell'iscrizione che è sul muro occidentale del campanile. Nel 1348 ne fu fatta la consacrazione. La chiesa, alta, imponente, misura 84 metri di lunghezza su 32 di larghezza e fu restaurata nel 1752 dall'architetto del Gaizo, in uno stile ricco ma di cattivo gusto e con la spesa di 100,000 ducati. Venti anni prima il Barionuovo, spagnuolo, avea fatto imbiancare i famosi freschi di Giotto credendo di render così più luminoso il tempio. Vuolsi sapere che re Roberto, per consiglio del Boccaccio, chiamò Giotto da Firenze invitandolo ad ornar la chiesa di freschi, i cui soggetti eran desunti dal *Vecchio* e *Nuovo Testamento* e quelli tolti dall'*Apocalisse*

dicesi fossero trattati dal sommo pittore secondo i suggerimenti di Dante Alighieri. Il dipinto nel terzo pilastro, a sinistra, detto la *Madonna delle Grazie*, si crede un avanzo dei freschi di Giotto, ma secondo i signori Crowe e Cavalcaselle, non è altro che uno spregievole esempio dell'arte nel secolo XIV.

Questa chiesa, la più grande e la più magnifica che si vide sorgere a quel tempo in Italia, fu costruita in vero stile gotico e fu di bel nuovo restaurata nel 1833 dall'architetto Nicolò Montello, il quale si attenne al gusto della moderna architettura sacra, pur conservando quanto trovò di antico nella fabbrica.

Ponendo piede nella chiesa si rimane compresi di ammirazione alla magnificenza dell'unica navata alla cui ampiezza ed altezza poche d'altre chiese si possono paragonare in Europa, com'anco alla ricchezza dei dipinti e degli ornati di legno e di stucco finamente dorati con oro di zecchini di Venezia (figura 67).

La gran vôlta, stuccata sull'ossatura in legno, ha ai lati sedici piccole lunette con tanti gruppi d'*Angeli che recano emblemi delle virtù della Vergine*, di Giovanni Pandozzi: nei tre grandi scompartimenti veggonsi la *Regina Saba che visita Salomone*, l'*Arca con dinnanzi David danzante*, di Sebastiano Conca e la *Dedicazione del tempio di Salomone*, di Giuseppe Bonito. Gli *Evangelisti* e i *Profeti*, con le piccole composizioni sopra i due grandi archi, sono di Paolo de Majo.

Nella vôlta della breve crociera è la *Scodella* a olio con una composizione piena di movimento figurante *Santa Chiara che pone in fuga con la pisside i Saraceni dal monastero di Assisi*, opera di Francesco La Mura, il quale dipinse anche il gran quadro nel muro dell'altare maggiore con moltissimi *Angeli e Santi dell'Ordine francescano in adorazione del Sacramento*, come anche l'altro sul muro dell'ingresso principale con *Re Salomone che assiste all'edificazione del tempio*.

La chiesa conta sedici cappelle e tre altari. A sinistra entrando, è il monumento di *Antonio di Penna*, segretario e consigliere segreto, come rilevasi dall'epitaffio, di Ladislao, opera di Antonio Baboccio (1414). Il sepolcro, che copre l'altare, è di forma gotica con baldacchino a sesto acuto

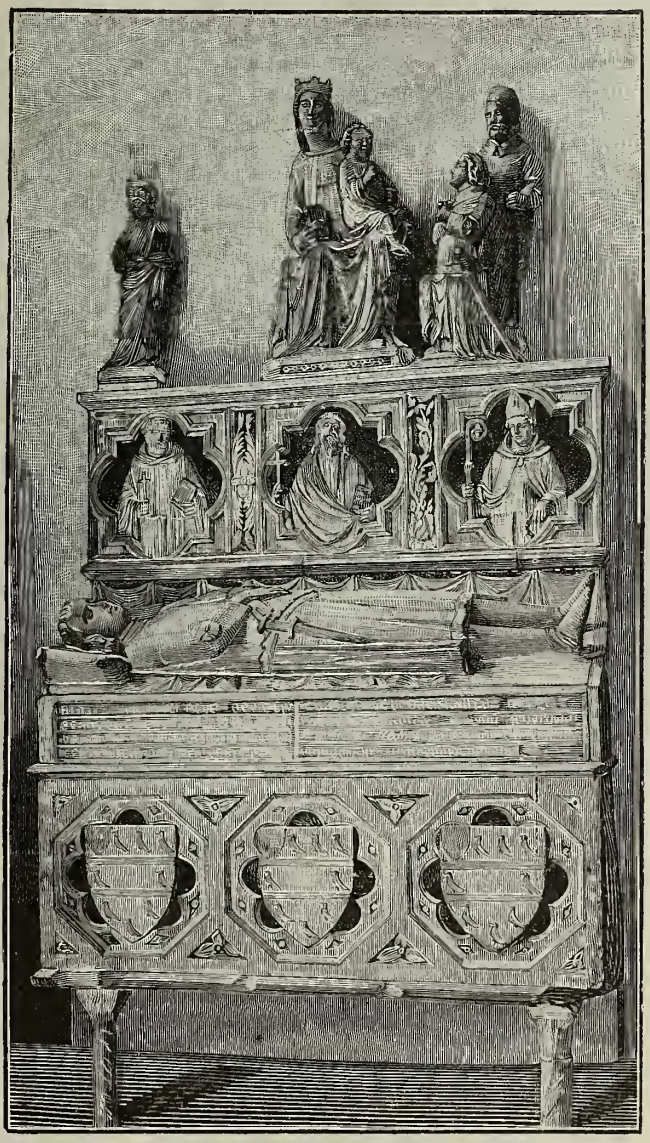


Fig. 69. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Tomba antica degli Angioini (da fotografia Mauri).

sorretto davanti da due colonnine circondate di tralci di vite co' grappoli scolpiti con gran diligenza sopra un fresco giottesco della *Trinità con molti voti*, di Francesco, figlio ed allievo di maestro Simone, che molto dipinse nella chiesa dopo Giotto. Sopra l'ingresso, nel fregio del parapetto dell'organo, piccoli rilievi dalla *Vita*

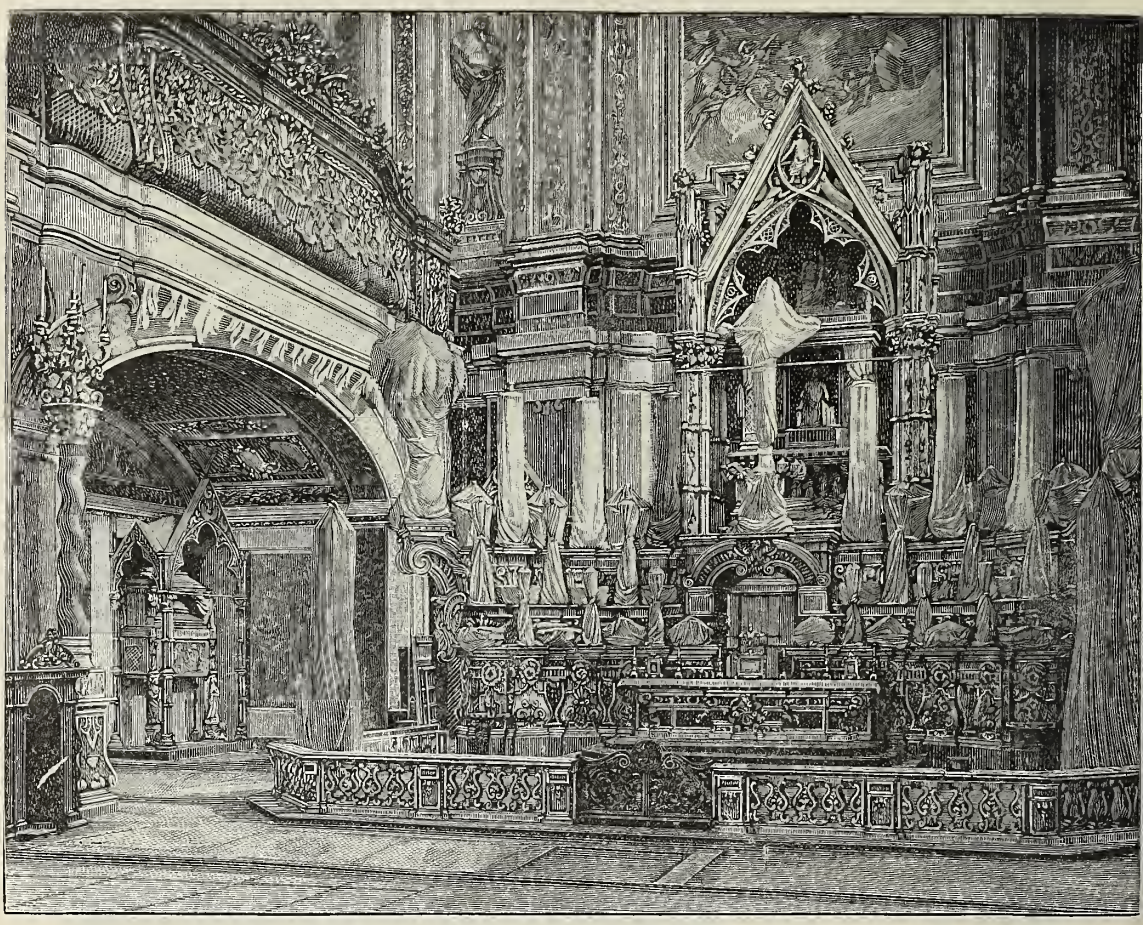


Fig. 70. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Tribuna col monumento a Roberto il Savio (da fotografia Mauri).

*di Santa Caterina*, di mano toscana del secolo XIV, e di una bellezza e semplicità maravigliose. Nella prima cappella, a destra, sepolcro semi-diruto di *Giovan d'Ariano*, primo segretario della regina Sancia con statua armata e supina, dirimpetto al monumento suddetto di Antonio di Penna. Nella seconda cappella due altri sepolcri con bei bassorilievi chiudono le ceneri dei marchesi *Carlo* e *Teofilo Mauro*. L'ultima cappella da questo lato chiamasi dei *Regii Depositi*, come quella che contiene le spoglie dei Reali di Napoli: in essa, in *cornu evangelii*, è la tomba di *Filippo di Borbone* (fig. 68), primogenito di Carlo III, opera del Sammartino, con breve epigrafe dell'illustre Tanucci. Sulla parete opposta le iscrizioni dettate in istile leggiadro dal Mazzocchi per le cinque fanciulle dello stesso monarca ivi sepolte.

Ma l'attrattiva principale della chiesa di Santa Chiara sta nelle tombe dei principi di Casa d'Angiò, monumenti preziosi nell'istoria della scoltura medievica (fig. 69). Dietro l'altar maggiore ergesi, all'altezza di 56 palmi, il monumento di re *Roberto il Savio* (fig. 70), fatto costruire dalla regina Giovanna I, dai fratelli Baccio e Giovanni di Firenze e non da Masuccio II, come affermano alcuni. Sorgono dal pavimento quattro colonne a sorreggere una vôlta a spigoli con archi a sesto acuto terminanti in punte triangolari molto acuminate. Sotto, il sepolcro in tre ordini: nel primo l'arca contenente le spoglie regali, ornata nella fronte più lunga di un bassorilievo con figurine rappresentanti *Roberto in trono corteggiato dalla famiglia reale*. Sull'arca stessa giace disteso Roberto in abito di frate minore che volle indossare per divozione diciotto giorni prima della sua morte, avvenuta il 26 gennaio 1343. Le virtù onde andava ornato piangono personeggiate la morte di colui che fu, al dir del Giannone « signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra e riputato un altro Salomone dell'età sua ». Due

angeli aprono una cortina come per ripetere ai riguardanti le parole che leggonsi scolpite e che credonsi di Francesco Petrarca: *Cernite Robertum Regem Virtute Refertum*. Più in alto, sotto un baldacchino, di bel nuovo *Roberto seduto con abiti regali e lo scettro, co' lineamenti pronunciati e il grosso naso ricurvo*. Nell'ultimo ordine, la *Madonna col Putto, seduta tra San Francesco e Santa Chiara, che le presentano la regal coppia inginocchiata*. Sotto l'estrema punta, *Cristo in gloria*.

A sinistra di questo gran monumento v'è quello gotico di *Carlo l'Illustre* (fig. 71), duca di Calabria, figlio primogenito di Roberto e padre di Giovanna I, morto nel 1328. È di Masuccio II e sta sotto una tettoia a sesto acuto su quattro colonne. Vi si vede il defunto disteso sull'avello in regio manto sparso di gigli d'oro; nella parte anteriore è rappresentato seduto con a' fianchi i ministri e i baroni del regno ed a' piedi un vaso in cui bevono insieme un lupo e una pecora, simbolo della pace da lui mantenuta fra baroni e vassalli. Sotto è una lunga epigrafe in latino. Questo monumento fu riprodotto dal Cicognara nella sua *Storia della scoltura* come un bell'esempio della scoltura del secolo XIV. Segue il monumento di *Maria di Valois* (figura 72), seconda moglie del suddetto Carlo l'Illustre, consistente anch'esso in un'elaborata tettoia gotica con sotto l'urna sepolcrale sorretta dalla *Fortezza* e dalla *Mansuetudine*. Nel davanti si vede la defunta con varie donne ragguardevoli e in cima la Vergine ritta fra due sante. Questo monumento fu spesso descritto come quello della regina Giovanna I, sua figliuola; ma Giovanna, secondo i cronisti contemporanei, fu sepolta privatamente in un angolo ora sconosciuto della chiesa: *Ossa Neapolim reportata nullo exequiarum* NEQUE SEPULCRI *honore, in aede divae Clarae et* IGNOTO LOCO *sita sunt*.

Nel lato opposto dell'altar maggiore altri monumenti: 1° di *Maria imperatrice di Costantinopoli* e *Duchessa di Durazzo*, sorella di Giovanna I e moglie di tre mariti — Carlo I duca di Durazzo, Roberto del Balzo, conte di Avellino e Filippo di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli. Maria è rappresentata con le sue vesti imperiali e la corona in capo. — 2° Monumento di *Agnese* e *Clemenza* (fig. 73), due delle quattro figlie di Maria di Durazzo dal primo marito Carlo: Agnese, al par della madre, è ricordata nell'iscrizione quale imperatrice di Costantinopoli, avendo sposato, dopo la morte del primo marito (Can della Scala), Giacomo del Balzo, principe di Taranto, imperatore di Costantinopoli; Clemenza morì nubile. — 3° Monumento di *Maria* (fig. 74), figlia del suddetto Carlo l'Illustre, morta nel 1344, con statua coricata.

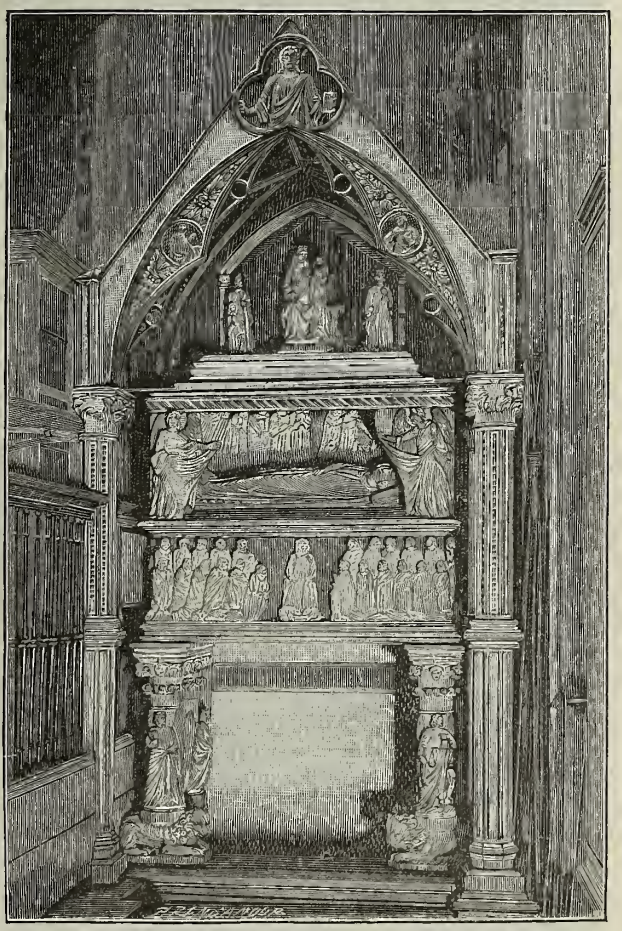


Fig. 71. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento a Carlo l'Illustre, duca di Calabria (da fotogr. MAURI).

Presso la porta, nel lato sinistro della chiesa, piccolo ma elegante monumento di *Antonia Gaudino* (fig. 75), scolpito da Giovanni da Nola con un'iscrizione leggiadra del poeta Antonio Epicuro (1530) che commemora la sua morte a 14 anni, il dì delle sue nozze.

Nella seconda cappella, a sinistra, tomba di *Raimondo Cabano*, che da schiavo moro divenne gran siniscalco del Regno sotto Giovanna I e fu attor principale nell'assassinio del costei marito.

Citeremo ancora il monumento alla famiglia *Sanfelice* (fig. 76), quello della famiglia *Del Balzo* (fig. 77) e i monumenti della famiglia *Cito* (figg. 78-79). Fra i recenti ricorderemo quello assai bello di *Paolina Ranieri* che assistè amorosamente il sommo Giacomo Leopardi. È ornato di statue del cav. Solari (1878).

Ai due lati dell'altar maggiore vi sono due belle colonne attorte che servono per candelabri. Il pulpito, sorretto da leoncelli, fra la settima e l'ottava cappella a sinistra, ha nel parapetto su fondo scuro, rilievi interessanti del secolo XIII in uno stile che si accosta a quello della scuola pisana, con ai lati i *Martirii di Santa Caterina e di San Giovanni Evangelista*.

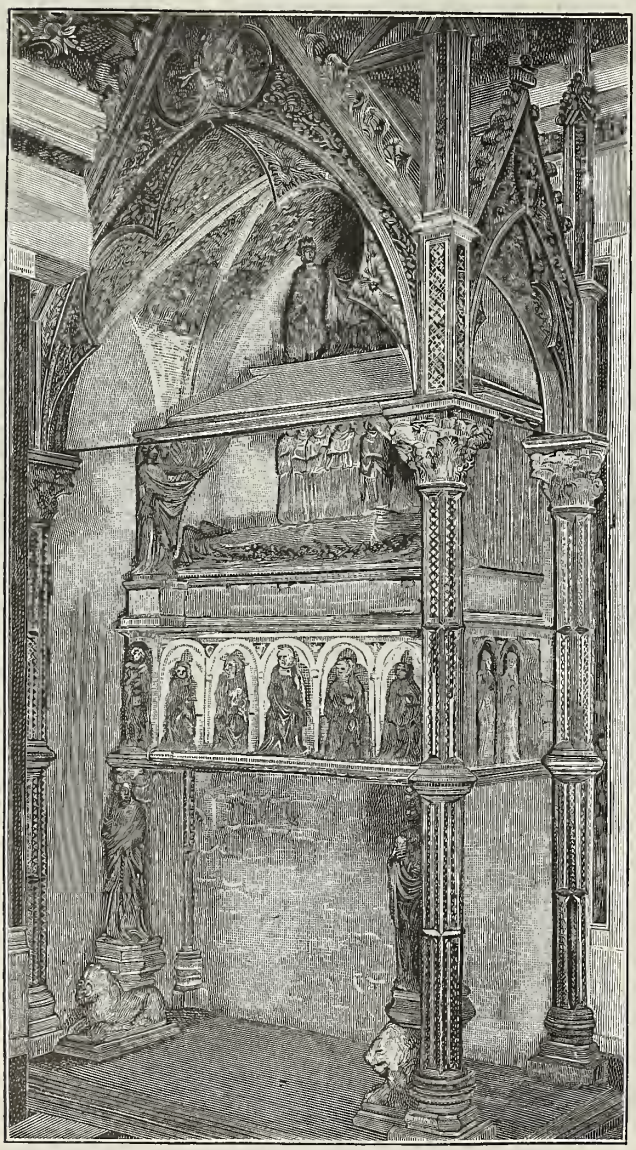


Fig. 72. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento di Maria di Valois, creduto della regina Giovanna I (da fot. Mauri).

L'annesso immenso monastero albergava in addietro sin 400 monache di Santa Chiara. In una vasta sala, che prima fu refettorio di monaci, è ora la stamperia del *Corriere di Napoli*. In questo salone si vede ancora, ben conservato, un gran fresco simboleggiante col *Miracolo dei pani e dei pesci le elemosine largite dai Francescani di Napoli*. Occupa codesto fresco uno spazio quadrato circoscritto da un orlo con lo stemma di re Roberto e Sancia, e i signori Crowe e Cavalcaselle non esitano nel descriverlo ad attribuirlo a Giotto dichiarandolo « una di quelle belle composizioni che formano il suo grande diritto all'ammirazione del mondo ». Ma non è evidentemente che una pittura giottesca, come nota il Frizzoni in un suo più recente studio.

Il campanile di Santa Chiara è una delle opere attribuite a Masuccio II; secondo altri è del suo allievo Giacomo de Sanctis, ed è annoverato fra i più bei modelli dell'architettura prima del Rinascimento. Doveva consistere in origine di cinque ordini rappresentanti ciascuno i cinque ordini architettonici: toscano, dorico, jonico, corinzio e composito. La morte di re Roberto lo lasciò incompiuto al secondo ordine, il quale fu aggiunto nel secolo XV e lo jonico al principio del XVII (nel 1647). Durante l'insurrezione di Masaniello il campanile fu occupato e fortificato dagli Spagnuoli contro gli insorti che avevano da parte loro fortificato il palazzo Della Rocca, dirimpetto.

**San Domenico Maggiore.** — Nella piazza o largo San Domenico; è una chiesa gotica delle più grandiose ed imponenti di Napoli, fondata nel 1289 da Carlo II su disegno di Masuccio I, il quale v'incorporò l'antica, consacrata nel 1255 da Alessandro IV. Dopo i due tremuoti del 1446 e 1456 furon cambiati vôlta e pilastri; nel 1605 altro rinnovamento; nel 1850-53 e successivamente nuovi importanti restauri.

Presentemente è una delle chiese più riccamente decorate a tre navate con ventisette cappelle e dodici altari, lunga 76 metri, larga 33 ed alta 26.50. È sontuosa per la ricchezza dei marmi e delle dorature, per le colonne accoppiate, di rosso di Francia in gran parte, ma con un soffitto a cassettoni del secolo XVII di poco buon gusto. Le famiglie più cospicue di Napoli vi hanno da secoli le loro cappelle con molti monumenti sì che abbonda di scolture del Rinascimento come la chiesa di Santa Chiara di scolture gotiche.

La porta maggiore è di marmo ornata di due fasce di mosaico con arco acuto fregiato di busti di *Santi* in bassorilievo. Gli archi e pilastri gotici furono stuccati e dorati; sopra gli archi sonvi dipinti di *Santi domenicani;* crociere corte. La tribuna, quantunque conservi il suo carattere gotico, fu danneggiata da un grand'organo dietro l'altare.

La prima cappella, a destra, è formata da quattro archi uguali rivestiti di marmo con molti e variati bassorilievi di armadure, scudi e rabeschi ben lavorati. All'altare, quadro della *Vergine coi Ss. Domenico e Martino* e altre figure nei cui volti son ritratte le sembianze di varii personaggi della famiglia Carafa, che aveva diritto di patronato sulla cappella, la quale passò in seguito al ministro e generale Saluzzo (morto nel 1852). Questo quadro, di Andrea da Salerno, fu malamente restaurato sì che più non vi si ravvisa lo stile di quell'allievo prediletto di Raffaello.

Tien dietro a questa la cappella Brancaccio con sull'altare la *Madonna delle Grazie*, affresco di Agnolo Franco ed ai lati due tavole con la *Maddalena* nell'una e *San Domenico* nell'altra in campo d'oro, attribuite allo Stefanone, ma del secolo XVI, secondo i signori Crowe e Cavalcaselle. Sopra il muro dell'Epistola, copia in piccolo e con molte varianti del *Giudizio* di Michelangelo. Sotto è la tomba di *Bartolomeo Brancaccio*, arcivescovo di Trani, morto nel 1341, di lavoro e composizione pregiati, sorretta da quattro *Vittorie* e con davanti sette persone della famiglia in bassorilievo e sopra la statua del defunto.

Nella terza cappella son pitture a fresco attribuite ad Agnolo Franco, ma molto ritoccate e che sembrano piuttosto di carattere umbro-senese. Seguono le cappelle Capece e Dentice, quest'ultima col sepolcro di *Dialta di Raone da Cosenza*, moglie di Lodovico Dentice, ivi sepolta nel 1338.

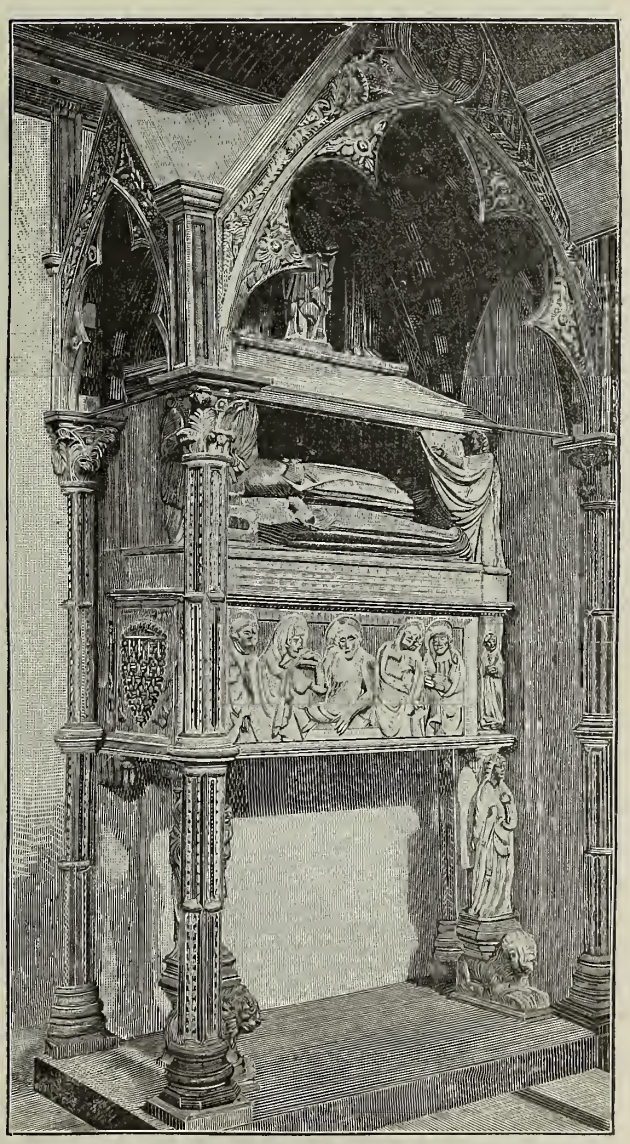


Fig. 73. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento ad Agnese e Clemenza D'Angiò (da fotografia Mauri).

Nella settima cappella, di patronato dei Carafa, dedicata al Crocifisso e che potrebbesi piuttosto chiamare chiesetta, con tre cappelle e un altar maggiore, ornato di mosaici fiorentini e costruito nel 1652 dal Fansaga, venerasi un piccolo

*Crocefisso* velato, quel desso che, al dir della leggenda, parlò a S. Tommaso d'Aquino dicendogli: *Bene scripsisti de me, Thoma; quam ergo mercedem recipies?* E Tommaso: *Non aliam nisi Te* (Hai scritto bene di me Tommaso: Qual ti darò mercede? — Niun'altra che Te stesso). Ai fianchi del Crocefisso sono due dipinti pregevoli di *Cristo che sale al Calvario* e di *Cristo deposto di croce*, attribuiti dal De Dominici: il primo a Gian Vincenzo Corso e il secondo allo Zingaro. — Sull'altare, a destra, *Risurrezione di Cristo*, del fiammingo Henzel Cobergher e vicino il bel sepolcro di *Mariano d'Alagni*, conte di Bucchianico, a cui fu poi congiunta, nel 1447, la moglie Catarinella Ursino, con la statua di Mariano e un semi-rilievo della moglie, del valente Agnolo Agnello del Fiore. — Accanto, mausoleo di *Nicolò di Sangro*, principe di Fondi, di Domenico d'Auria, ed ai lati dell'altar grande che segue, due bellissimi sepolcri nel recinto della balaustrata: il primo con le ceneri di *Francesco Carafa* (morto nel 1470) ricco di rabeschi, con quattro statuette delle *Virtù* su pilastri che reggono la vôlta e la statua del *Carafa* supina sull'avello, capolavoro del suddetto Agnolo Agnello del Fiore.

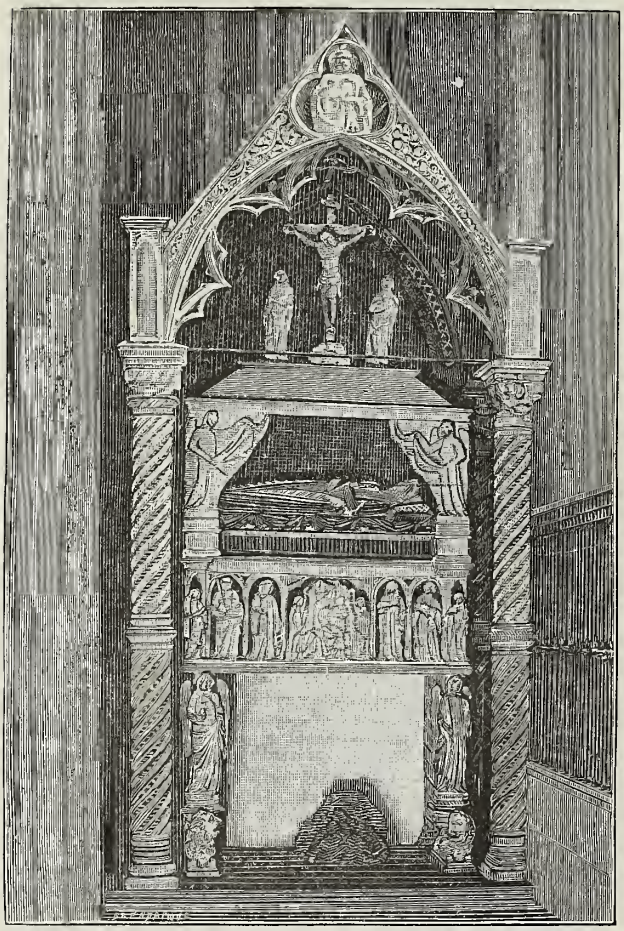


Fig. 74. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento a Maria, figlia di Carlo l'Illustre (da fotografia Mauri).

L'altro sepolcro, simile per la forma, di *Diomede Carafa*, fu condotto in gran parte da Giovanni da Nola dopo la morte del Del Fiore che l'aveva incominciato. Nella seconda cappella, a sinistra, sepolcro di *Ettore Carafa* (morto nel 1311) con rilievi mitologici scolpiti sulla cassa. La cappella seguente della famiglia Del Duca ha anch'essa due tombe marmoree e nell'ultima, dei Villani, quadro all'altare della *Vergine col Bambino lattante* e sotto *San Domenico con in mano il rosario:* è questa la *Madonna della Rosa*, creduta da alcuni di maestro Simone, napoletano, e da altri della scuola umbra; della quale scuola piuttostochè dello Zingaro vuolsi anche il dipinto sciupato del *Beato Guido Marramaldo* a cui raccomandasi Carlo della Gatta principe di Monasterace.

Dopo la cappella del Crocefisso segue, all'estremità della navata laterale destra, la cappella Aquino, con sull'altare *San Tommaso che adora la Vergine*, di Luca Giordano. Nel muro, a destra, sepolcro di *Giovanna d'Aquino*, contessa di Mileto e di Terranuova, morta nel 1345. Giace sull'avello coperto da un baldacchino marmoreo a piramide, sotto cui vedesi la *Madonna col Putto corteggiata dagli angeli*, in campo d'oro, prima opera esposta di maestro Simone, napoletano, ma che altri dice umbra, della scuola di Gentile da Fabriano. Dirimpetto, altro bel sepolcro del figliuolo di lei, *Cristoforo d'Aquino* (morto nel 1342) e del marito *Tommaso* (morto nel 1357) con arca sorretta da due *Vittorie* e molte altre statue.

Da questo luogo si pon piede nella sacrestia la cui vôlta fu dipinta a fresco dal Solimene che vi effigiò in cima la *Trinità a cui la Vergine presenta San Domenico e parecchi altri santi e sante del suo Ordine*. All'altare l'*Annunziazione*, opera pregiata di Andrea da Salerno; i freschi del muro sono di Paolo del Po.

La sacrestia di San Domenico Maggiore potrebbesi anche chiamare il *Sepolcreto dei Principi Aragonesi*, dei quali veggonsi schierati in

giro dieci feretri o casse mortuarie coperte di velluto rosso o di altro drappo, con trentacinque di altri illustri personaggi. Qui riposano: Ferdinando I (morto nel 1494); Ferdinando II (morto nel 1496); Isabella di Aragona, moglie di Gian Galeazzo Sforza il giovine, duca di Milano (morta nel 1524); Maria d'Aragona, marchesa del Vasto (morta nel 1568); Antonio d'Aragona, secondo duca di Montalto e i due suoi figli Giovanni e Ferrante; qui l'infelice Antonello Petrucci, segretario di Ferdinando I e qui finalmente il marchese di Pescara (morto nel 1525), l'eroe di Ravenna e di Pavia, marito della poetessa Vittoria Colonna (1) l'amica di Michelangelo, con busto, bandiera squarciata, spada corta e versi dell'Ariosto.

Nel *Tesoro*, adiacente alla sacrestia, conservavasi, in un'urna argentea, il *Cuore di Carlo II d'Angiò*, il quale fu rapito nella soppressione del convento durante l'occupazione francese.

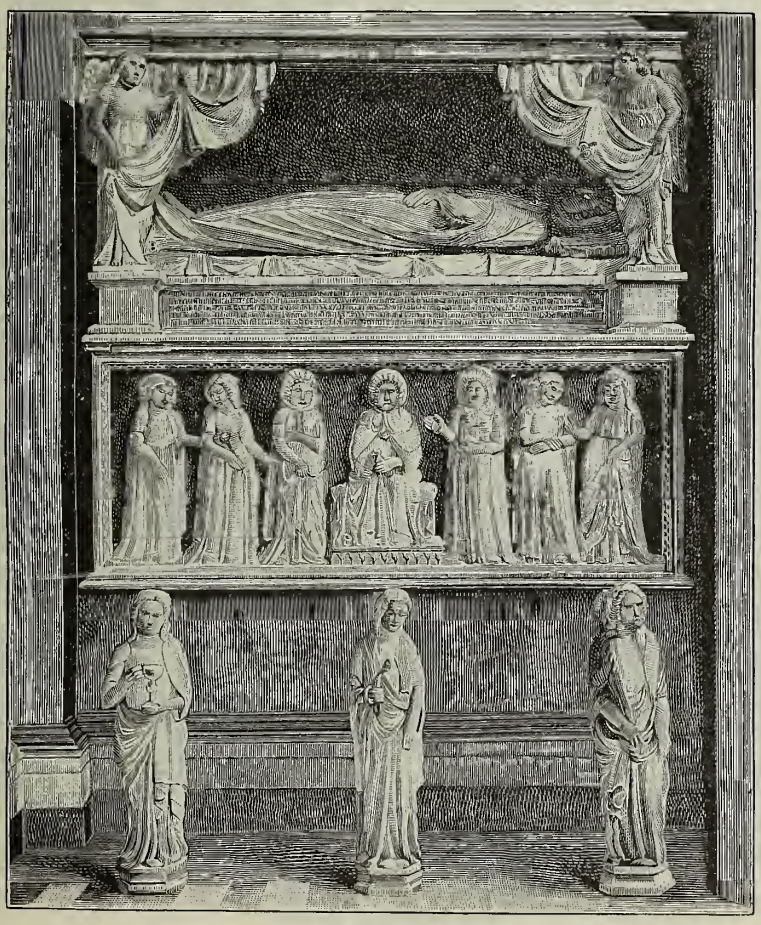


Fig. 75. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento ad Antonia Gaudino (da fotografia Mauri).

Nella crociera destra, antico monumento di *Don Urso*, con rilievo di *San Gerolamo*, di Giovanni da Nola e due statue sepolcrali giacenti. Indi nel pilastro, a sinistra della cappella seguente, sepolcro di *Galeazzo Pandono* (morto nel 1514), di Giovanni da Nola, con begli ornati, figure viventi in rilievo e una *Vergine graziosa che offre al Bambino un piatto con frutta.*

(1) Nel dicembre 1894 il cav. Cumense, capo-sezione al Ministero dell'istruzione pubblica, scoprì nella chiesa di San Domenico la tomba e la salma di Vittoria Colonna presso quella del marito. Sono ancor conservati parecchi oggetti, fra i quali la cuffia, i gioielli e una ciocca di capelli.

Indi per una porta in un recesso che formava parte della chiesa vecchia e qui a destra: *Circoncisione*, di Marco da Siena (1574), a sinistra sepolcro di *Cesare Galotti* (morto nel 1860). Vicino al muro d'ingresso, sepolcri della famiglia Rota: a sinistra di *G. B. Rota* (morto nel 1512), sopra di *Giov. Francesco Rota* (morto nel 1527) ed accanto monumento di *Porzia Capece Rota* (morta nel 1559), di Giovanni da Nola, con obelisco e medaglioni.

*Michele Riccio*, celebre statista e scrittore, con *San Gerolamo davanti alla croce*, che vuolsi di Agnello del Fiore; sopra, l'*Annunziazione;* sotto, nel sarcofago, *Cristo nel sepolcro*. Indi all'estremità della navata laterale sinistra, monumento di *G. B. Marini*, famoso autore del poema *Adone* (morto nel 1625) con busto in bronzo, di Bartolomeo Viscontini.

A sinistra della porta d'uscita, altare di *Fabio Arcella* (1536), con altorilievo della *Madonna;*

Fig. 76. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento alla Famiglia Sanfelice (da fotografia Mauri).

Delle cappelle nel muro delle finestre la cappella Bonito è ornata di una tavola della *Madonna col Battista, Sant'Antonio* e sopra *Dio Padre* che vuolsi della prima maniera di Agnolo Franco, senese. Quindi nel pilastro fra le due cappelle, sepolcro di *Nicolò Zingarelli*, celebre maestro di musica (morto nel 1837) con medaglione. A destra è la cappella Brancaccio già descritta.

Nella seconda cappella, a sinistra della tribuna: a destra, sepolcro del cardinale *Spinelli*, di Girolamo Santacroce (1530) e a sinistra del celebre capitano *Carlo marchese d'Orsonuovo* (1633), grandioso ma di poco valore artistico. Nel muro longitudinale sinistro della crociera, sepolcro di a sinistra il *Battista;* a destra *San Matteo*, di Giovanni da Nola.

Nella settima cappella, all'altare, *Martirio di Santa Caterina*, di Lionardo da Pistoja; sotto, a sinistra, sepolcro di *Lionardo Tomacelli* (1529) e a destra di *Nicolò Tomacelli* (1437) con tre rilievi.

Nella sesta cappella è notevole l'antico sarcofago di *Letizia Caracciolo* (1340) con sei medaglioni. Nella quinta, l'antico e buon dipinto di *San Nicolò di Bari*. Nella quarta, in una nicchia sull'altare, statua del *Battista*, di Giovanni da Nola; a destra, sepolcro di *Alfonso de Rota* (1565), di Domenico d'Auria con vaghi ornati e a sinistra del poeta *Bernardino Rota*, a cui il *Tevere* (simboleggiante la lingua latina) e l'*Arno* (l'italiana)

offrono in figura di due vecchi la corona con sotto a destra e a sinistra la *Natura* e l'*Arte*, la miglior opera di Domenico d'Auria (1575). Nella terza cappella, sempre a sinistra, pala d'altare

Segue la cappella De Franchis dei marchesi di Laviano più spaziosa e doviziosa di marmi delle altre e anche più frequentata per vedervisi esposta un'immagine assai venerata della Madonna del

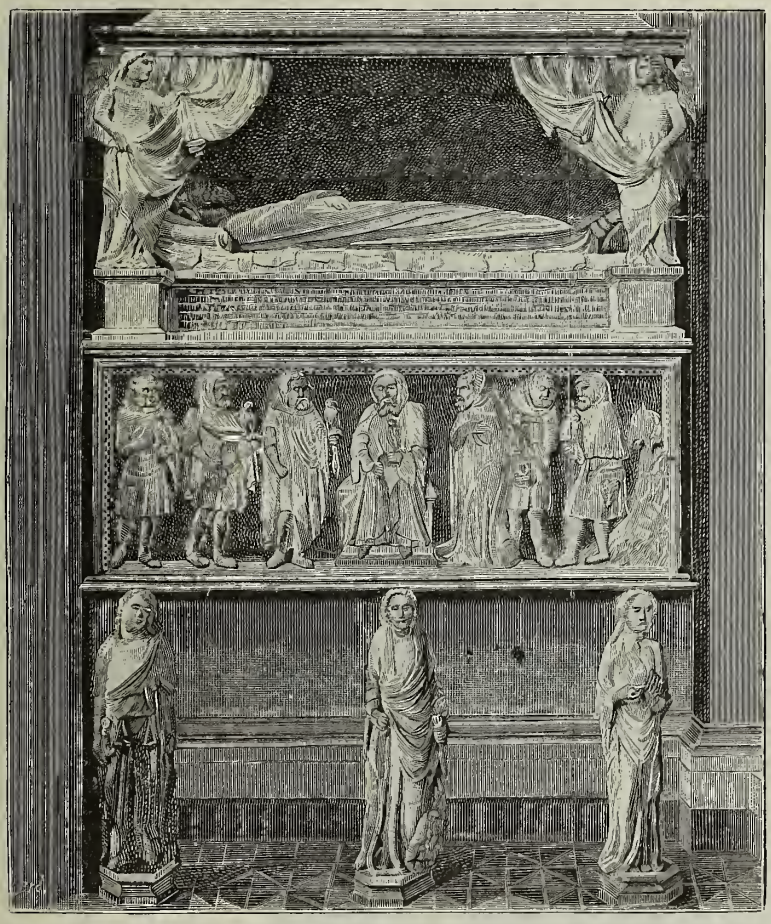


Fig. 77. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento alla Famiglia Del Balzo (da fotografia Mauri).

col *Martirio dell'evangelista San Giovanni*, di Scipione Gaetano, con sotto tre medaglioni in rilievo dei *Ss. Giovanni, Domenico e Tommaso d'Aquino* (XV secolo). A sinistra, monumento di *Antonio Carafa*, sopranominato *Malizia* (morto nel 1448), di un architetto napoletano sotto l'influsso di Donatello, in una disposizione grandemente antiquata. Su basi ottagone le tre virtù della *Temperanza, Prudenza* e *Fortezza* reggono il sarcofago e tre medaglioni contengono la *Madonna con due begli angeli malinconici*, a sinistra *Santa Caterina* e *Santa Maria Maddalena* a destra; sopra l'epitafio che scoprono due angeli alati sta scolpito il *Malizia* in completa armatura e con le braccia incrociate.

Rosario detta dal popolino la *Madonna di zi-Andrea*. Vi è seppellito Vincenzo De Franchis, dotto presidente del R. Consiglio.

L'ultima cappella è dei Muscettola e contiene una tela di *Gesù bambino in braccio alla madre in atto di porre in capo a San Giuseppe una ghirlanda di rose*, di Luca Giordano. Allato al vangelo, in piccola tavola, l'*Epifania*, della scuola di Alberto Durer e, dirimpetto, copia della bellissima *Sacra Famiglia*, di Fra Bartolomeo, di cui fu portato via l'originale. Due quadretti soprastanti della *Madonna col Putto*, di Andrea da Salerno e della testa del *Salvatore*, di scuola lombarda.

Nell'ampio annesso e soppresso convento, ora

occupato dalla Corte d'Assise, vive ancor la memoria del gran S. Tommaso d'Aquino, il *Doctor Universalis*, il quale v'insegnò dal 1224 al 1274 con lo stipendio fissato dallo stesso Carlo d'Angiò in un'oncia d'oro al mese. La cella in cui il sommo scolastico compose parecchie delle sue opere fu convertita in cappella. La scuola serve ora alle adunanze dell'*Accademia Pontaniana*, fondata da Alfonso I e da Beccadelli Panormita promossa da Giovanni Pontano (donde il nome) segretario di Stato di Ferdinando I, decaduta in seguito e rinvigorita dal 1817, come attestano gli *Atti* che pubblica.

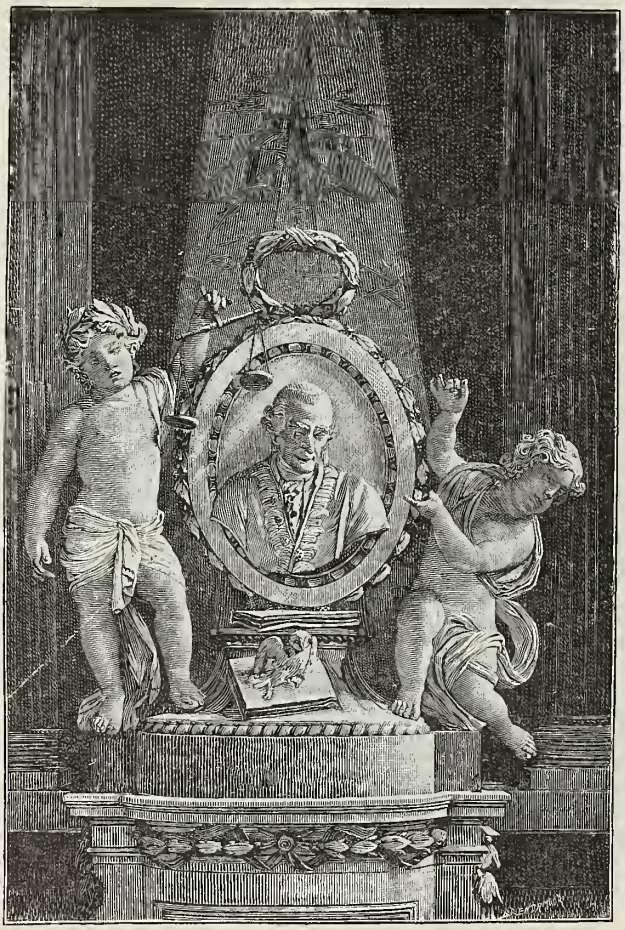


Fig. 78. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento a Baldassarre Cito (da fotografia Mauri).

**Santa Maria La Nuova.** — Nel Largo omonimo a cui si va dalla strada di Montoliveto, edificata nel 1268 da Giovanni Pisano per invito di Carlo I d'Angiò, fu riedificata in forme più ampie sotto i re Filippo II e III austriaci verso il 1599 dall'architetto Franco, napoletano, il quale la fece di una sola navata a croce latina con dodici cappelle e due nella crociera. Più tardi furono eretti i tredici altari addossati ai pilastri che reggono gli archi delle cappelle della navata.

La facciata è di piperno e la porta d'ordine corinzio, di marmo con due belle colonne in granito e un medaglione sull'architrave. Il soffitto piatto è tutto ornato di dipinti a olio, separati da cornici di legno liscio indorato, di pittori napoletani (1600). Il primo verso il coro è di Francesco Curia, l'*Assunta* è di Francesco Imparato e l'ultimo della *Vergine incoronata dalla Triade con moltissimi angeli* è lavoro stupendo di Fabrizio Santafede. I dodici freschi dei *Simboli della Fede desunti dalle Litanie*, fra i finestroni della navata, il *Giudizio Universale* nel coro, e i freschi delle due vôlte della crociera e della piccola cupola, coi quattro dottori francescani della Chiesa — *San Bonaventura, Giovanni Scoto, Alessandro d'Alessandro* e *Nicolò di Lira* — sono del greco Belisario Corenzio. Sopra gli archi delle cappelle, in fine, Nicolò Malinconico dipinse allegoricamente le *Virtù di San Francesco*. I freschi nella vôlta del coro sono di Simone Papa il giovane.

Nella prima cappella, a destra, due sepolcri con statue giacenti della famiglia *San Severino* e freschi di G. B. Caracciolo. All'altare, fra due colonne di portovenere, bel quadro dell'*Arcangelo San Michele*, creduto per lungo tempo di Michelangelo ed attribuito in seguito ad Amato il Vecchio. L'altarino della famiglia Amodeo addossato al pilastro di questa cappella, ha, fra due colonnini di verde antico, la *Concezione* dell'Imparato.

Nella terza cappella, *Crocefisso* con la *Madonna*, la *Maddalena* e *San Giovanni*, di Marco da Siena e sui muri laterali la *Flagellazione* e *Incoronazione di spine*, del succitato Corenzio.

La quarta cappella contiene in sei nicchie statue ed intagli in legno dipinto e dorato in alcune parti, di Agnolo Agnello del Fiore (1486). Nella cappella di San Bonaventura, quadro del *Santo trasportato da molti angeli*, di Santillo Sannini, allievo di Massimo Stanzioni; e, nell'altra cappella, bel dipinto di *San Francesco in mezzo a Sant'Agata e a Santa Lucia*, di Pietro del Donzello. Addossato al pilone dell'arco maggiore,

sopra un altarino di marmo bianco con bei lavori variati, è un *Ecce Homo* scolpito in legno, di Giovanni da Nola, ma più volte mal ridipinto.

Ponendo piede nella crociera vedesi nel muro a destra il bel monumento di *Galeazzo San Severino* (1467) con la sua statua supina e grande ricchezza di bassorilievi, statuette e rilievi di assai buon gusto. La cappella ha un *Crocefisso* in legno che reputasi il più bel lavoro di tal genere di Giovanni da Nola.

All'altar maggiore, con balaustrata di marmi commessi ed ornati del Fansaga, ammirasi fra due colonne l'effigie preziosa della *Madonna*, dipinta da Tommaso degli Stefani nell'antica chiesa di Santa Maria di Palazzo ch'era in Castel Nuovo e qui trasportata. Le due statue in legno colorito dei *Ss. Francesco e Antonio* ai due lati dell'altare, di Agostino Borghetti, furono così apprezzate dal suddetto Fansaga che non volle scolpirle in legno com'era stato richiesto, ma furono poi copiate in marmo da altro scultore. Nel muro, a sinistra, sepolcro dei *Conti di Trivento di Casa d'Afflitto* in cui vedesi ginocchioni Michele d'Afflitto molto ben voluto da Ferrante di Aragona e, nelle due nicchie ai lati, Vincenzo e Ferdinando, suoi discendenti, ritti ed armati, scolture tutte di buono scalpello.

Nell'altra cappella della crociera vedesi l'immagine venerata della *Madonna delle Grazie*, ricchissima di voti e doni preziosi; ne basti il dire che, mercè l'enorme quantità di doni dei Napoletani alla sacra immagine, dal 1596 in poi fu riedificata la chiesa (detta perciò Santa Maria la *Nuova*) e resa quale ora si vede.

Meritevole di attenzione speciale è la cappella grande, che meglio avrebbesi a dir chiesetta, dedicata a San Giacomo della Marca, costruita a spese di Gonsalvo di Cordova il *Gran Capitano*. In una splendida arca sull'altar maggiore giace il corpo di San Giacomo ed ai lati sei cappelle variamente ornate e tutte con balaustrate di bei marmi commessi. Nella vôlta, *Miracoli del Santo titolare* e *Processione del suo corpo nell'eruzione del Vesuvio del* 1631, freschi di Massimo Stanzione. Accanto all'altar maggiore due epigrafi sepolcrali di *Carlo d'Austria* (Amida, figlio del re di Tunisi) morto nel 1601 e di *Francesco di Cordova*, ricevitore di Malta.

Nei piloni dell'arco vi sono due tombe modeste scolpite da Giovanni da Nola per ordine di Ferdinando di Cordova, nipote del suddetto *Gran Capitano:* quella dal corno dell'epistola del dotto capitano *Pietro Navarro*, il quale, abbandonato dal suo re, entrò al servizio dei Francesi e venne con essi all'assedio di Napoli sotto il maresciallo Lautrec, ma fatto prigioniero e rinchiuso in Castel Nuovo vi si strangolò nel 1528 per sottrarsi al supplizio a cui lo aveva condannato Carlo V. Dal lato opposto tomba del suddetto maresciallo *Odetto di Foix signore di Lautrec*, morto di peste in detto assedio. Ambedue le tombe vanno ornate da due epigrafi in latino di monsignor Paolo Giovio.

La prima cappella, dal lato dell'epistola, ha all'altare una *Natività*, di Leandro Bassano ed un'*Adorazione dei Magi*, della scuola de' Donzelli, in cui ravvisasi il ritratto di Alfonso II d'Aragona.

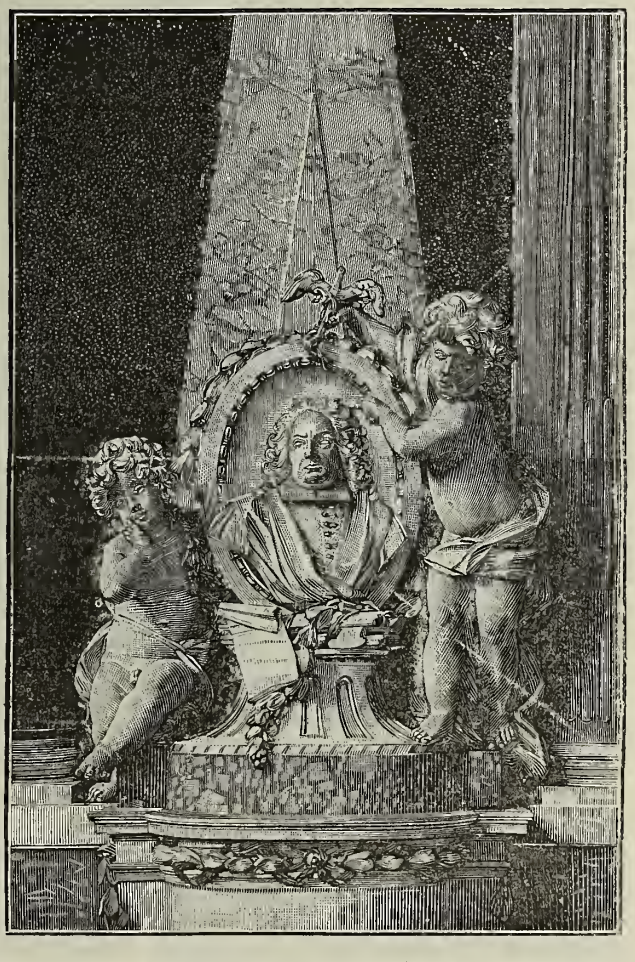


Fig. 79. — Napoli (Chiesa di S. Chiara): Monumento a Cito (da fotografia Mauri).

Segue la cappella dei Torbolo con sull'altare le statue dell'*Immacolata* e dei *Ss. Francesco d'Assisi e Bernardino*, la prima di Michelangelo Naccarini e le seconde di Domenico d'Auria. Nel muro del vangelo è il bel mausoleo dei coniugi *Bernardino Torbolo* e *Giovanni Rosa* co' ritratti in due medaglioni sopra l'avello e in cima un rilievo della *Risurrezione*, del suddetto d'Auria. La vôlta della cappella è fregiata di bellissimi freschi di Silvestro il *Bruno*.

Delle altre cappelle dal lato del vangelo quella degli Aquino ha una pala di altare attribuita al Ribera; le statue nelle nicchie e le altre sui due sepolcri laterali sono di Cosimo Fansaga. Nella vôlta sono l'*Annunziata* e il *Sogno di San Giuseppe*, freschi di Giacinto de' Popoli (1660); gli altri dipinti sono dello Stanzione. Nella cappella accosto, statua del *Battista*, del Bernini, sotto una facciata sorretta da due colonne d'ordine composito di verde di Calabria.

L'annesso ex-convento de' Frati Osservanti, ora Tribunale, ha due chiostri con portici a colonne marmoree, sui quali corrono spaziosi terrazzi. Nel primo Simon Papa il giovine dipinse a fresco episodii, ora sformati al tutto dai restauri, della *Vita di San Giacomo della Marca* e nel secondo, composto di trentasei colonne di marmo, sono le scale che conducono ai dormitorii, capaci di albergare più di trecento frati.

Nel refettorio ammiransi, in due grandi lunette, i dipinti pregievolissimi dei fratelli Pietro e Polito del Donzello rappresentanti *Cristo che va al Calvario*, l'*Annunziazione*, la *Natività*, ecc., dipinti ordinati dal re Ferrante I. Soggiungeremo che i signori Crowe e Cavalcaselle credono gli ultimi di un pittore dell'Umbria e *Cristo che sale al Calvario* come attestante la maniera raffaellesca di Andrea da Salerno o Lionardo da Pistoia.

**Santa Maria del Carmine** (fig. 80). — In piazza del Mercato, va rinomata nell'istoria di Napoli e fu fondata da alcuni monaci i quali, reduci dal monte Carmelo con un quadro antichissimo e venerato di Santa Maria la *Bruna*, la collocarono sopra un modesto altare in una cappella che Margherita d'Austria fece ampliare a sue spese componendovi le spoglie mortali del giovane Corradino e del duca d'Austria ai quali fu mozzo il capo, dopo la battaglia di Tagliacozzo, in piazza del Mercato.

Quando il cardinale Filomarino fece spianare il terrazzo dietro l'altar maggiore, fu scoperta la cassa di piombo di Corradino con le iniziali R. C. C. (*Regis Corradini Corpus*) contenente lo scheletro con la testa mozza sul petto ed allato una spada senza fodero. Massimiliano II di Baviera, quando era ancora principe ereditario, fece innalzare nel 1847 il monumento che sta davanti al pulpito, sulla tomba odierna di Corradino con la costui magnifica statua modellata da Thorwaldsen e scolpita da Schöepf di Monaco con ai piedi due rilievi; a sinistra: *Commiato di Corradino dalla madre Elisabetta*, a destra, *Commiato di Corradino dal suo compagno di supplizio Federico duca d'Austria*. Davanti è l'iscrizione in tedesco che suona: « Massimiliano, principe ereditario di Baviera, eresse questo monumento ad un congiunto della sua Casa, il re Corradino, ultimo degli Hohenstaufen: nell'anno 1847, 14 maggio ».

La *Madonna* e un *Crocefisso* in legno sono i due cimelii della chiesa. La prima, la suddetta Maria la *Bruna*, sull'altar maggiore architettato da Cosmo, sta in una lunga cella ornata tutta di ori e argenti votivi; il *Crocefisso* venerasi sull'architrave della tribuna in un tabernacolo fatto a spese di Alfonso I. Esso è velato per tutto l'anno e non si mostra che il dì di San Silvestro con concorso infinito di popolo.

L'interno della chiesa, di architettura archiacuta in origine, fu alterato, come molti altri edifizi in Napoli, durante il dominio spagnuolo; rimangono però sempre alcune traccie dello stile gotico nella vôlta del coro e della crociera. I marmi varii e le dorature adornano riccamente la chiesa nelle cui molte cappelle son quadri di autori di minor grido. Essa va però rinomata nell'istoria pei fatti che vi accaddero dell'insurrezione di Masaniello, il quale vi era sepolto e presso la porta maggiore son pur seppelliti i vicerè marchese del Carpio, il cardinal Grimani, il conte di Galles ed Aniello Falcone, pittore di battaglie.

Allato alla chiesa ergesi il famoso campanile, architettato sino al terz'ordine dal Conforto ed innalzato arditamente sino alla croce da Frate Nuvolo. La sua altezza è tale che lo si scorge da lontano entrando nel golfo di Napoli.

**Santa Croce del Purgatorio.** — Nel lato nord della piazza, detta anche il *Purgatorio del Mercato*. Nel passaggio di questa chiesa alla sacrestia si conserva la colonna in porfido rosso sormontata da una croce la quale segnava in addietro il luogo ove fu decapitato Corradino e che recava in caratteri longobardi l'iscrizione seguente:

*Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum,*
*Hic deplumavit, acephalumque dedit.*

Le quali parole si vuole che abbia dettate lo stesso Carlo. Nessuno ci ha detto finora, con certezza, chi ne sia l'autore.

Alla base della colonna sta il ceppo marmoreo su cui dicesi fosse troncata la testa dell'infelice principe svevo. Sopra di esso è un'iscrizione con la data del 1317.

**Santa Maria degli Angeli.** — Nel largo di Pizzofalcone, sorge sul luogo della chiesetta donata da Costanza Doria, principessa di Sulmona, ai Teatini, i quali, abbattuta la chiesetta, v'innalzarono, nel 1600, la chiesa che or vi si vede e che è una delle opere architettoniche più

Fig. 80. — Napoli: Chiesa di Santa Maria del Carmine (da fotografia Brogi).

pregievoli del padre Francesco Grimaldi, come quella che offre belle e grandi masse, proporzioni giuste e vaghe modanature.

È a croce latina con tre navate separate da archi e pilastri; nelle navate minori vi sono quattro cappelle a ciascun lato e due ai fianchi del presbiterio. Nelle vôlte tante cupolette davanti le cappelle e nel centro della crociera una gran cupola, se non così grande, somigliante per la forma a quella che il medesimo architetto innalzò sulla cappella del *Tesoro* di San Gennaro. La cupola coi suoi peducci fu dipinta da G. B. Benasca, il quale aiutò anche il Lanfranco nei freschi della vôlta della gran nave. Le grandi tele a olio nel coro, nella crociera e sulla porta maggiore furon dipinte dal veronese Francesco Caselli, laico teatino. Francesco Milizia, nella sua *Vita dei più celebri architetti*, considera codesta chiesa come la meglio proporzionata di quante ne ha Napoli.

Nella prima cappella a destra, della famiglia Gerace, pala d'altare della *Sacra Famiglia* del cav. Natale Carta, con ai lati due bei monumenti ornati di bassorilievi di Tito Angelini, professore di scultura. Nell'ultima da questo lato, *Sacra Famiglia*, lodata dal Lanzi, di Andrea Vaccaro, e, nell'altra allato al presbiterio, l'*Annunziata che apparisce a Sant'Andrea Avellino*, di Paolo De Matteis. Nella navata a sinistra *San Carlo Borromeo*, di Bernardino Siciliano, il quale dipinse anche i freschi della cupoletta coi fatti della *Vita* del Santo. L'*Immacolata* è opera incompiuta dello Stanzione.

**Santa Maria del Parto** o **Chiesa del Sannazaro.** — Sul promontorio all'estremità ovest di Mergellina, a cui si sale per una scalinata, fu fondata nel 1529 dai Frati Serviti nel luogo di una villa donata da Federigo di Aragona al Sannazaro. La distruzione di questa villa fatta da Filippo di Châlons, principe d'Orange, contristò sì fattamente il celebre poeta ch'ei si ritirò a Roma e fece dono del luogo ai suddetti Serviti.

Deriva il nome *del Parto* dal poema *De Partu Virginis* del Sannazaro, al quale fu rizzato nel piccolo coro dietro l'altar maggiore un monumento che eccita l'ammirazione di quanti traggono a vederlo. Il disegno e l'esecuzione di questo bel monumento furono affidati dagli eredi a Girolamo Santa Croce, ma una disputa fra essi e i Serviti che volevano uno dei loro, Fra Giovanni da Montorsoli, fatto venire a bella posta da Napoli, fece sì che ambedue questi artisti lavorarono al monumento. Il quale credesi disegnato dal Santacroce che lo lasciò incompiuto alla sua morte sì che fu compiuto poi dal Montorsoli. Dalla base marmorea ergesi una tavola anche essa di marmo con un bassorilievo comprendente *Nettuno*, *Pane*, *Satiri*, *Ninfe*, *Pastori* in allusione alle poesie campestri e marinaresche, onde va meritamente sì celebrato il poeta dell'*Arcadia*. Sopra questo bassorilievo il sarcofago riccamente ornato del poeta con suvvi il suo busto al naturale coronato di alloro e col motto *Actius Sincerus*, suo nome arcadico. A ciascun lato un angelo, uno con un libro e l'altro con una ghirlanda di cipresso. Allato alle due basi due grandi statue sedute rimaste incompiute e terminate dal Poggibonsi, rappresentanti *Apollo e Minerva* in origine, ma trasformati in *Davide e Giuditta* dai frati per scrupolo religioso, o, come altri vuole, per salvarle dalla rapacità di un vicerè spagnuolo. Nella base la bella iscrizione del cardinale Bembo:

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni*
*Sincerus, Musa proximus ut tumulo.*
*VIX An. LXXII. Obiit MDXXX.*

Davanti la prima cappella a destra lapide sepolcrale di *Diomede Carafa*, vescovo di Ariano, e sopra l'altare un dipinto curioso di Lionardo da Pistoja, rappresentante *San Michele che conculca il Diavolo*. Il santo vuolsi il ritratto del vescovo e il diavolo ha la testa di una bella donna, la quale dicesi tentasse il prelato prima che entrasse negli ordini. Il popolino di Napoli chiama il quadro il *Diavolo di Mergellina*.

**Santa Maria dell'Annunziata** (fig. 81). — In via dell'Annunziata, una delle chiese più maestose della città; fu fondata dalla pia regina Sancia, moglie del re Roberto, ricostruita nel 1540 su disegno dei Manlio ed arricchita di bei dipinti del Santafede, del Corenzio, del Massimo, del Lanfranco, del Giordano e di scolture del Merliano e del Bernini. Incendiata l'8 febbraio del 1757 e ridotta in cenere eccettuati la sacrestia e il *Tesoro*, le cui vôlte veggonsi ancora dipinte a fresco dal Corenzio, s'incominciò a riedificare finchè fu ultimata nel 1782 su disegno di Luigi Vanvitelli che la rese un modello di architettura classica. Quarantaquattro belle colonne marmoree d'ordine corinzio reggono il gran cornicione che gira intorno, anch'esso di marmo, ed otto coppie di colonne doriche sostengono la Confessione che si sprofonda sotto la crociera della chiesa in figura ellittica, tutta ornata di marmi.

I dipinti sull'altar maggiore e nella crociera sono di Francesco La Mura, e del Fischietti i *Profeti* a chiaroscuro nei peducci della cupola. La cappella Carafa, a sinistra, è riccamente ma pesantemente decorata e da essa vassi al *Tesoro*, ampia sala con un altare all'una estremità e la tomba d'*Alfonso Sancio* all'altra, la quale, in un col bassorilievo che l'adorna, è di Domenico d'Auria. Il bel *Deposto di croce* a semi-rilievo nel passaggio dalla chiesa al *Tesoro* è una delle opere più pregiate di Giovanni da Nola. In faccia all'altar maggiore una lapide marmorea con un'iscrizione segna il sepolcro di *Giovanna II* e l'ultimo atto della tragedia Angioina. La chiesa dell'Annunziata è annessa all'ospedale di questo nome, uno dei principali istituti pii di Napoli.

**Santa Maria di Piedigrotta.** — Presso l'ingresso alla grotta di Posillipo, eretta secondo la tradizione locale, nel 1353, sul luogo di una cappella assai più antica in conseguenza di un sogno che addusse la scoperta di un'antica immagine di una Madonna venerata con grande concorso di popolo nella famosa festa notturna (7-8 settembre) della *Vergine di Piedigrotta*. La chiesa fu più volte trasformata e restaurata ed ultimamente nel 1850, dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta.

Nella seconda cappella a destra, un'antica *Madonna* ed una curiosa *Pietà* nello stile fiammingo-napoletano con accessorii che rivelano l'influenza della scuola senese. La grande cappella a destra dell'altar maggiore contiene le tombe dei Filangieri e una statua del celebre giureconsulto *Gaetano Filangieri*.

**Santa Maria Donna Regina.** — Da via del Duomo per la prima strada a destra, così detta *Donna Regina* per essersi rinchiusa nell'annesso monastero a menar vita claustrale nella sua vedovanza la regina Maria, moglie di Carlo II. Verso il 1305 ella fece ricostruire col monastero la chiesa e morta che fu nel 1325 venne seppellita nel bel sepolcro marmoreo fattole innalzare da re Roberto suo figlio per opera di Masuccio II, che l'ornò di bassorilievi, statuette ed ornati e della statua supina. Altri dicono però, e par giustamente, che il monumento, il quale ammirasi presso l'altar maggiore nel così detto *Comunichino* per le monache, fu lavorato da Tino di Camaino di Siena e dal Gallardo di Napoli (1326). Nel 1620 la chiesa mutò forma con bel disegno del P. Guerini, teatino, e fu ridotta quale or si vede, ornata di marmi colorati e di dorature.

Un'unica navata con tetto a vôlta, otto cappelle e altar maggiore disegnato dal Solimene, dietro al quale è la gran tavola in campo d'oro e in undici compartimenti con la *Vergine defunta e poi assunta e incoronata dalla Triade*, di Gian Filippo Criscuolo.

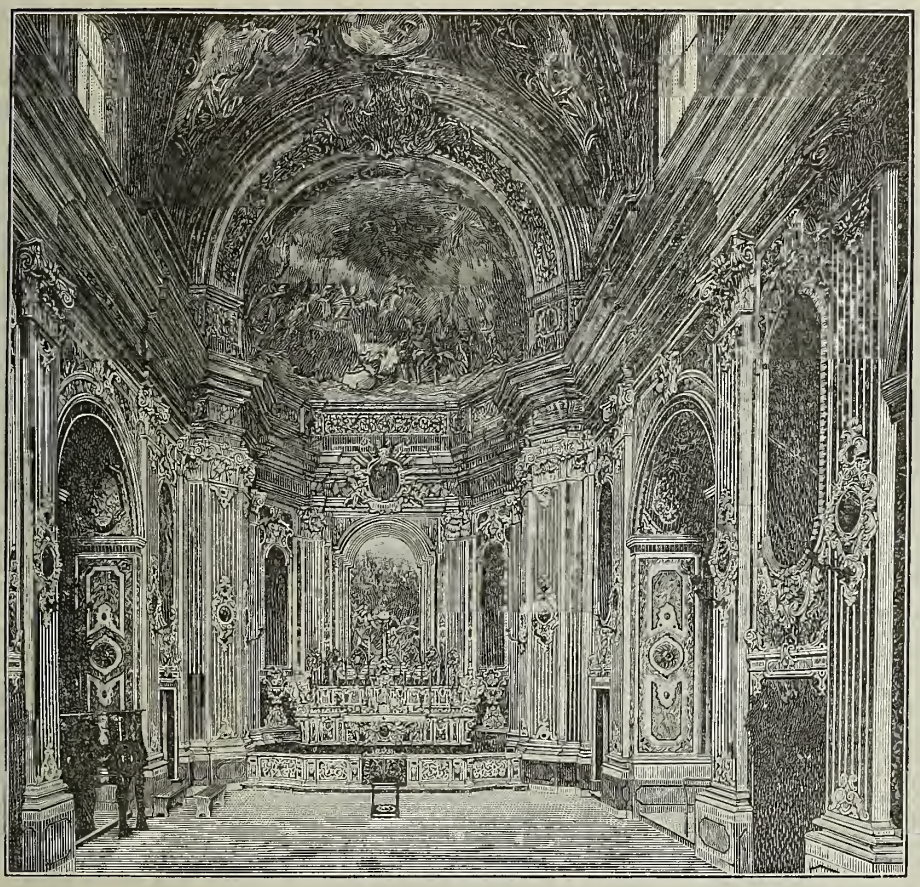


Fig. 81. — Napoli: Interno della chiesa di S. Maria dell'Annunziata (da fotogr. Mauri).

Nei muri laterali Luca Giordano dipinse, in due vaste composizioni, *Gesù che predica nel deserto* e le *Nozze di Cana;* sono anche suoi i freschi del coro piccolo sopra la porta e del Solimene quelli del coro grande. Nelle cappelle la *Concezione* e l'*Annunziata* son di Carlo Mellin lorenese, *San Francesco che rinunzia al sacerdozio* del Solimene, e i *Miracoli di Sant'Antonio di Padova* di Antonio Guastaferri. La *Madonna del Rosario con tre vescovi* è pur della scuola di Fabricio Santafede, di cui è il quadro del *Crocefisso* nella sagrestia.

Le cancellate in ferro e in bronzo che separano le cappelle dalla navata sono di assai buon gusto.

**Santa Maria delle Grazie a Capo Napoli.** — Nel largo omonimo, fondata nel 447, ampliata nel 1500, rifatta internamente in buono stile da Giovanni De Sanctis nel 1530, fu ridonata, nel 1831, da Ferdinando II ai frati eremitani di San Gerolamo. Ha una sola navata a croce latina con dodici cappelle ai fianchi e quattro nella crociera e ai lati del presbiterio. Ai due lati dell'ingresso due tombe: quella a destra con statua genuflessa del giurista *Fabrizio Brancaccio* fu scolpita dal Caccavello, le statue di quella a sinistra sono di Giovanni da Nola. Vuolsi però avvertire che ambedue formano un sol monumento ora diviso in due.

Nella terza cappella, a destra, l'*Incoronazione di Maria* di Andrea Vaccaro, e nei muri laterali bel bassorilievo della *Conversione di San Paolo* di Domenico d'Auria e la tavola del *Battesimo* di Cesare Turco. Sul piccolo altare, nel braccio destro della crociera, è la *Madonna con molti santi* del vecchio Criscuolo, ma rovinata dagli anni.

Sopra le due piccole porte del coro, due statue di *San Gerolamo* e del *B. Pietro da Pisa*, fondatore degli Eremitani, di Lorenzo Vaccaro. La grande composizione a fresco nell'abside, rappresentante la *Madonna delle Grazie che proscioglie le anime dal Purgatorio* e i freschi della *Sacra Famiglia*, nella crociera, son di G. B. Benasca, il quale, fattosi frate, fu qui seppellito nel 1668.

Nella sagrestia è una statua rotonda della *Madonna con le anime purganti* di Giovanni da Nola, il quale condusse anche a gara col suo emulo Santacroce il bel bassorilievo di *San Tommaso che tocca la piaga del costato del Salvatore* nella cappella dei Senescalli, mentre in quella dei Giustiniani il detto Santacroce fece un *Deposto di Croce*, opere ambedue lodatissime.

Sull'altare nel braccio sinistro della crociera, la *Madonna coi Ss. Andrea e Matteo*, con nella lunetta *San Michele che uccide il dragone* sono di Andrea da Salerno e non del suddetto Criscuolo a cui furono attribuite. E di Bernardo Lama, nella maniera del Polidoro, è la gran tavola del *Crocefisso con molti Santi* e la *Risurrezione* nella lunetta, nella seconda cappella dello stesso lato della chiesa.

**Santa Maria della Catena.** — In via Santa Lucia, eretta nel 1576 dai pescatori; è memorabile pel sepolcro dell'ammiraglio *Francesco Caracciolo*, appiccato ad un'antenna della fregata *Minerva* come ribelle e gettato in mare per ordine di Ferdinando IV e per istigazione invidiosa dell'ammiraglio inglese Nelson, la cui memoria serba ancora questa macchia di sangue.

« Al terzo giorno dopo l'arrivo, narra il Colletta nella sua bella *Storia del Reame di Napoli*, Ferdinando scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti andare a lui quasi minaccioso e veloce, quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi inorridito chiese in confuso: *Ma che vuole quel morto?* Al che, nell'universale sbalordimento e silenzio dei circostanti, il cappellano pietosamente rispose: *Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura. — Se l'abbia!* rispose il re, e andò solo e pensieroso nella sua stanza ». Il cadavere fu raccolto e sepolto nella piccola chiesa di Santa Maria della Catena a Santa Lucia.

**Santa Maria del Pianto.** — A mezzo il colle di Lautrec, con una delle più belle vedute di Napoli; fu fondata nel 1656 dal sacerdote Leonardo Spano dopo la famosa peste le cui vittime furono sotterrate nella caverna sottostante degli *Sportiglioni*. Abbandonata per lungo tempo, passò poi sotto la direzione della Congregazione di *Santa Maria Vertecoeli* che vi aprì un gran cimitero.

All'altar maggiore è la *Madonna che prega il suo Divin Figlio a favore dell'appestata città*, di Andrea Vaccaro. Nelle due cappelle laterali due dipinti meravigliosi eseguiti in due soli giorni da Luca Giordano, soprannominato a buon diritto *Fa presto*. Nell'uno si vede la *Vergine e San Gennaro sopra un mucchio di cadaveri in atto di implorar da Gesù la cessazione della peste*, e nell'altro il *Crocifisso* con alcuni *Santi Patroni di Napoli*. Nelle pareti, lapidi marmoree e tombe di morti nell'invasione del colera.

**Santa Maria della Sanità.** — A nord del Museo incomincia la salita della strada nuova di Capodimonte che attraversa la bella valle della Sanità con un alto e maestoso viadotto, detto *Ponte della Sanità*, e con bella veduta sulle colline verdeggianti dirimpetto e a destra del Vesuvio. Presso il viadotto a destra e al basso sorge la chiesa di Santa Maria della Sanità, meravigliosa costruzione ovale, edificata nel 1575 da un frate domenicano detto *Nuvolo* con sette navate disuguali, otto cappellette, e, sotto la cupola di mezzo, un alto altar maggiore, e sotto, un'altra chiesa sotterranea con dodici cappelle. Vi si veggono alcuni buoni dipinti di Luca Giordano, di Bernardino Siciliano, del Vaccaro e di altri pittori. Sotto e di là del viadotto v'è l'Ospizio di San Gennaro dei Poveri, fondato nel 1660 da Don Pietro d'Aragona il cui mezzo busto è, con una iscrizione, sulla facciata dell'ospizio stesso. L'ospizio raccoglie quasi 400 vecchi poveri dei due sessi, detti i *Pezzenti di San Gennaro*.

**San Giovanni Evangelista del Pontano.** — Chiesetta notevole, detta anche *Cappella Pontaniana*, fatta edificare dal celebre Giovanni Gioviano Pontano, di cui giova premetter qui un cenno. Nato nel 1426 a Ponte (Cerreto di Spoleto) e perseguitato in patria, riparò nel campo di Alfonso I e lo seguì a Napoli, ove fu bene accolto e protetto dall'umanista Beccadelli detto il *Panormita*, di Palermo. Divenne poi ministro di Ferdinando I, di Alfonso II, di Ferdinando II, e alla venuta di Carlo VIII di Francia gli consegnò le chiavi di Napoli, per cui al ritorno di Ferdinando II fu rimosso dalle sue cariche. Fu elegante scrittore in filosofia, poesia, storia (*Historia Neapolitana*); fu il vero ordinatore e presidente dell'Accademia Pontaniana instituita nel 1433 e morì a Napoli nel 1503. Il Pontano adunque fece costruire San Giovanni Evangelista nel 1492 per collocarvi un sepolcro per sè e pei suoi, giovandosi di un disegno semplice insieme ed elegante di Andrea Ciccione.

Sorge la chiesetta in mezzo alla piazzetta della Pietra Santa in neri massi di lava, di forma quadrata, con pilastri e cornicione di ordine composito sormontato da un attico. Ha due porte, una a est, e l'altra a sud, ornate ambedue di marmo con lo stemma del Pontano inquartato a quello della moglie Arianna Sassona. Negli otto spazi fra le piccole finestre e i pilastri il Pontano fece porre altrettante tavolette marmoree con sentenze morali da lui composte e nel lato orientale altre quattro. Nell'interno, monumenti letterarii antichi, greci e latini, rinvenuti nello scavar le fondamenta ed illustrati dal Martorelli, e varie epigrafi in versi ed in prosa composte dal Pontano per le tombe della moglie e dei figliuoli morti tutti prima di lui.

Nel 1759 la chiesetta fu ripristinata da Carlo III nel primitivo splendore, ma rimase poi di bel nuovo negletta, finchè fu concessa all'Accademia degli *Aspiranti Naturalisti*, fondata da O. G. Costa, la quale vi tenne le sue adunanze.

**San Giovanni de' Pappacoda.** — Nel centro della città vecchia accanto alla chiesa di San Giovanni Maggiore; fu fondata nel 1415 da Antonio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco di Ladislao, su disegno dell'abate Antonio Baboccio. La facciata è priva di ornamenti architettonici, ma la porta è ricchissima di ornati in marmo (fig. 82) di quello stile *a fiamma* del suddetto Baboccio, il quale ne ha lasciato un grande esempio in questa e in una porta del Duomo.

Nella lunetta a sesto acuto sta seduta la *Vergine adorata dal Battista e da San Giovanni Evangelista* con iscrizione sulla base. Nella piramide che ergesi dalla lunetta, *Angeli che suonano e cantano rivolti al Padre Eterno il quale siede in un cerchio con aperto il libro dei Comandamenti*. Nell'angolo soprastante, *Cristo col globo in mano*. In cima, sopra una base formata dal *Demonio sta ritto per conculcarlo l'arcangelo Michele, con la spada minacciosa* e su pilastri a fianchi, con sei statuette di *Apostoli* sotto baldacchini, gli altri due arcangeli *Raffaele e Gabriele*, lavoro mirabile per invenzione ed esecuzione intricatissima. Il campanile è dello stesso periodo e mostra avanzi di belle decorazioni; nonostante la rozzezza delle figure come opere d'arte, l'effetto dell'insieme è assai buono.

L'interno della chiesa fu intieramente ammodernato e contiene due buoni monumenti sepolcrali del secolo XVI (1536) ad un cardinale e ad un vescovo della famiglia Pappacoda e quattro statue degli *Evangelisti*, probabilmente della scuola del Merliano. L'esterno fu dipinto vandalicamente di giallo così che ne fu deturpato l'aspetto antico e danneggiato quello della magnifica porta suddescritta.

**San Giovanni Maggiore.** — Nella piazza omonima, ricostruita di fresco, una delle quattro antiche parrocchie maggiori di Napoli e poi insigne collegiata, ebbe molti restauri e prese la forma odierna nel 1685 su disegno bizzarro dell'architetto Dionisio Lazzari. Il rifacimento fu così radicale che non rimase più pietra dell'antica costruzione. È a tre navate con tredici cappelle, nella quarta delle quali, a destra, sta l'*Adorazione dei Magi*, della scuola di Andrea da Salerno. Un'altra cappella ha sull'altare un bassorilievo con la *Decollazione di San Giovanni*, attribuito da alcuni a Giovanni da Nola e da altri ad Annibale Caccavello. In un'altra cappella ammirasi

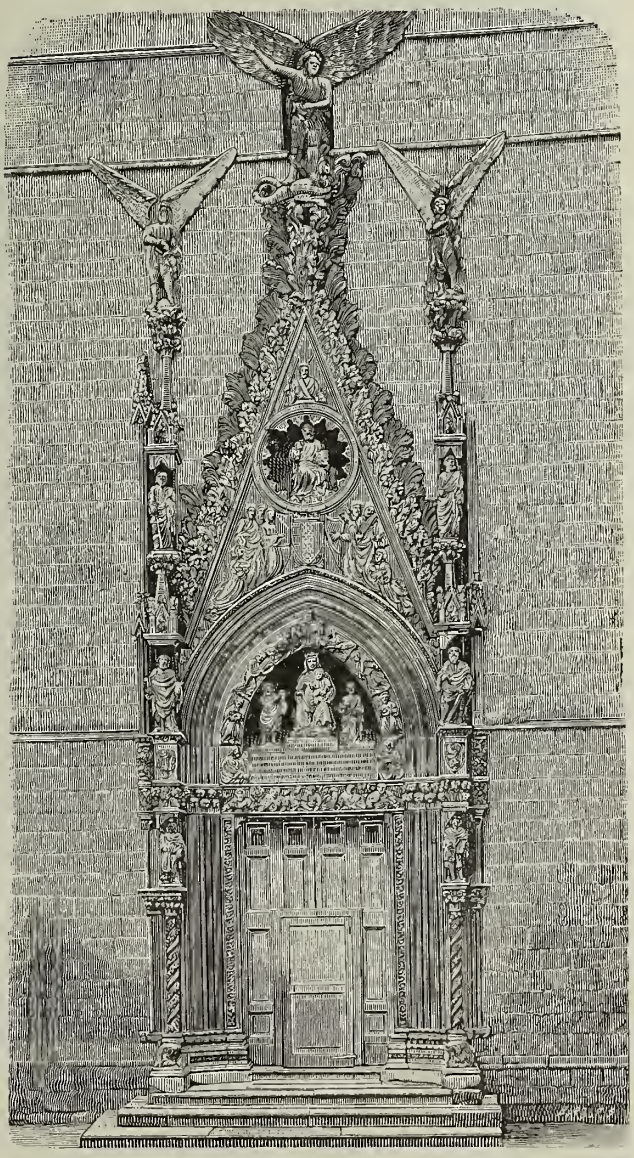


Fig. 82. — Napoli: Porta gotica della chiesa di S. Giovanni de' Pappacoda (da fotografia Brogi).

una delle più squisite scolture in rilievo del suddetto Giovanni da Nola con nel mezzo *Gesù che riceve il battesimo fra angeli in adorazione e lo Spirito Santo in alto;* ai lati, in due nicchie: i *Santi Francesco di Assisi e di Padova.* Una terza cappella contiene, sull'altare, un dipinto quasi perduto e tutto annerito con un'antica immagine del *Battista*, monumento pregevole dell'arte bizantina che veneravasi in questa chiesa sin dai primi antichi tempi della sua fondazione e che fuvvi trasportato da Costantinopoli nella persecuzione degli Iconoclasti.

**San Giovanni dei Fiorentini.** — Presso il teatro dei Fiorentini, chiesa fondata da Isabella di Aragona, moglie di Ferrante I, e concessa nel 1418 ai Domenicani, fu da costoro ceduta, nel 1557, ai Fiorentini dimoranti in Napoli, i quali vi trasferirono la loro parrocchia che stava presso la porta del Caputo. Dopo varii restauri, l'ultimo e generale fu compiuto nel 1845 dall'architetto Gaetano Fazzini, il quale rifece il piccolo portico e la facciata.

Il dipinto all'altar maggiore del *Battesimo di Gesù* è di Marco da Siena, del quale son anche il *Riposo in Egitto*, l'*Annunziata*, la *Chiamata all'apostolato di San Matteo* e la *Pietà*. La *Natività*, il *Calvario* e il *San Carlo Borromeo* furono dipinti da Giovanni Balducci, il quale condusse ancora i tre freschi nella vôlta con la *Nascita, la predicazione e il martirio del Battista.* Il *Martirio di San Bartolomeo* è dovuto al pennello di Micco Spadaro e le statue degli *Apostoli* nelle nicchie furono scolpite da Michelangelo Naccarini.

In San Giovanni dei Fiorentini giacciono le ossa del marchese Bernardo Tanucci da Pisa, primo segretario di Stato di Carlo III, morto nel 1783.

**Montoliveto o Sant'Anna dei Lombardi.** — Nella piazza omonima, fu fondata nel 1411, con annesso un amplissimo monastero pei monaci Olivetani da Guerrello Origlia, gran protonotario del regno, sotto re Ladislao. La chiesa (dichiarata ora monumento nazionale) è un edifizio del principio del Rinascimento in tufo, architettato da Andrea Ciccione con ordine corinzio a vôlta piatta con una sola navata senza crociera, con ai fianchi dieci cappelle corinzie e preceduto da un portico con arco a sesto depresso di lunga corda. In esso vedesi a destra il monumento del celebre *Domenico Fontana*, architetto favorito di Sisto V (morto nel 1607), e a sinistra quello del capitano *Trivulzio*, morto nel 1757 e grandemente onorato sotto Filippo V.

La porta d'ingresso della chiesa — che potrebbesi definire un vero museo di scoltura — ha due battenti in legno che simula il bronzo, ricchi di ornati. A destra dell'ingresso, altare della famiglia *Liguoro*, patrona, con scolture di Giovanni da Nola, rappresentanti la *Vergine col Putto in una nicchia;* accanto un *Fanciullo in atteggiamento supplichevole* ed ai lati, fra i colonnini che reggono la cornice, *Sant'Andrea apostolo* e *San Gerolamo* in mezzo rilievo. Il bassorilievo del palliotto rappresenta il *Miracolo di San Francesco da Paola*, degli uomini tratti fuori incolumi dagli scoscendimenti di una rupe. A sinistra dell'ingresso, altare della famiglia *Del Pezzo* con iscolture di Gerolamo Santacroce (1524) rappresentanti la *Madonna*, con a destra *San Pietro* e a sinistra il *Battista* e, nel palliotto in rilievo, *San Pietro che cammina sopra le acque.* Rassomiglianti nella disposizione e nell'ornato, questi due monumenti scultorii attestano l'influenza di Andrea Sansovino e voglionsi annoverare fra i più ricchi altari del Rinascimento in Napoli. Sopra di essi e sopra la porta, grand'organo fabbricato nel 1497 dal celebre Cesare Catarinozzi da Subiaco.

Nelle pareti della prima cappella, a destra, grande sepolcro di *Marino Correale*, conte di Terranova, sorrentino, con epigramma fatto scolpire da Alfonso I, e sopra l'altare tavola stupenda scolpita in mezzo rilievo nel 1489 dal fiorentino Benedetto da Magliano, rappresentante l'*Annunziata* con ai fianchi i due *San Giovanni*, il *Battista* e l'*Evangelista*, e sopra i busti di due Santi martiri. Nella parte sottostante vi sono sette rilievi dei fatti principali della *Vita di Gesù.*

Nella terza cappella, a destra, statua di *Sant'Antonio da Padova* con rilievo di *Sant'Antonio che predica ai pesci* nel palliotto, lavoro del suddetto Santacroce.

Dopo le altre due cappelle seguenti un passaggio conduce a quella della famiglia Orefice in cui ergonsi due maestosi sarcofaghi con colonne di giallo e di verde antico di cui son anco quelle dell'altare; i freschi furono dipinti da Luigi Roderigo. Per quest'istesso passaggio si pon piede nella grande cappella del fondatore della chiesa detta *Cappella del Santo Sepolcro*, in cui ammirasi un gruppo di otto figure di grandezza naturale in terracotta, rappresentanti il *Cristo morto circondato dalla Madre che sviene per intenso dolore*, dalle *Marie*, da *San Giovanni*, da *Nicodemo* e da *Giuseppe di Arimatea.* Son tutte statue tonde e statue-ritratti: Nicodemo sul davanti a destra coi lineamenti del Pontano; Giovanni con quelli di Alfonso II; nel lato sinistro Giuseppe di Arimatea con quelli del Sannazaro; Maria Maddalena con quelli di Lucrezia di Alagno, favorita di Alfonso, ecc. Codesto gruppo singolare e veristico, come oggi suol dirsi, fu eseguito verso il 1510 da Guido Mazzoni di Modena, detto perciò il *Modenino*

Nei muri laterali bassorilievo col *Seppellimento di Gesù*, che credesi lavoro del Santacroce e sepolcro del cardinale *Pompeo Colonna*, vicerè di Napoli, morto nel 1532. Nelle pareti più ampie freschi di Francesco Ruviales, detto il *Polidorino*, sciupati dagli anni, e per ultimo, all'ingresso

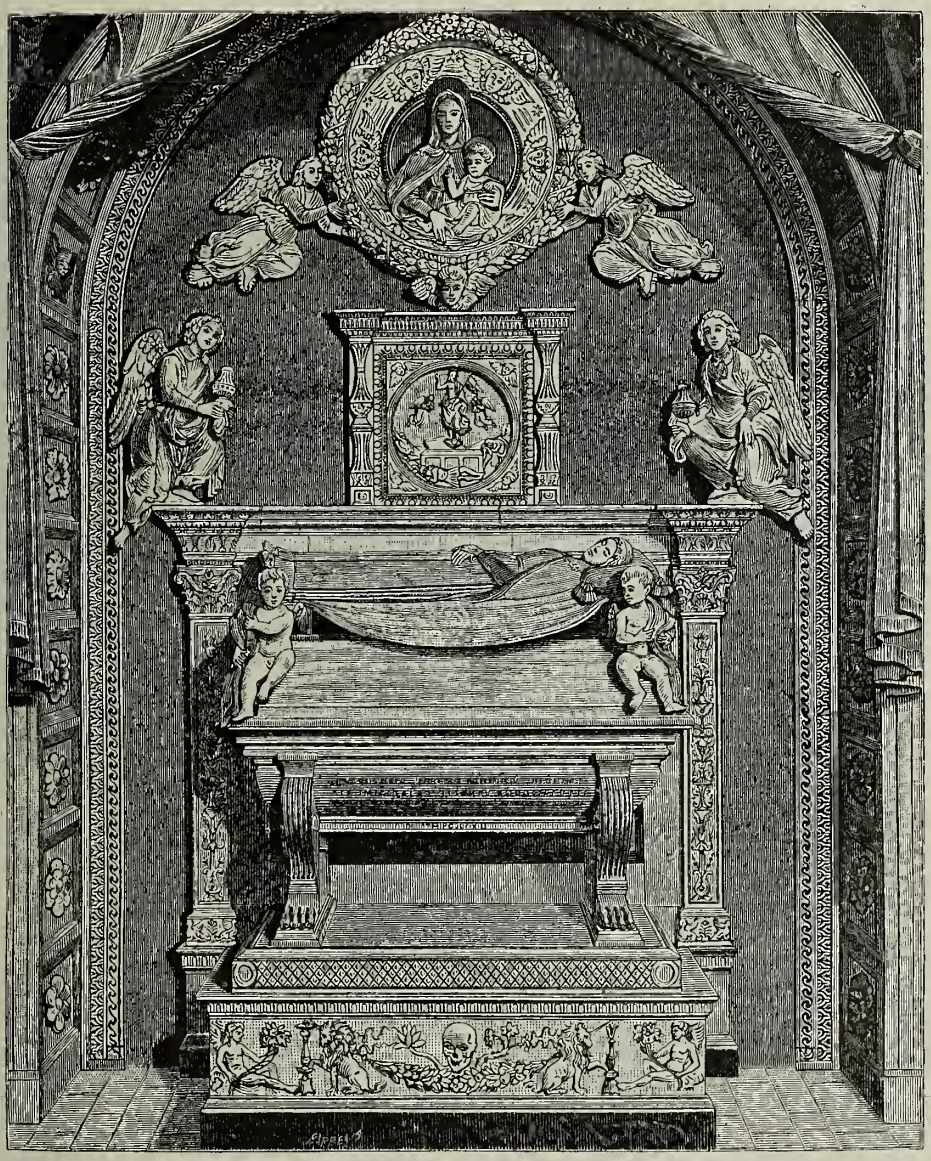


Fig. 83. — Napoli (Chiesa di Montoliveto): Tomba di Maria d'Aragona, duchessa d'Amalfi (da fotografia Brogi).

della cappella, bel monumento eretto dal figlio a *Giorgio Picord* di Vienna e scolpito nel 1837 dal napolitano Gennaro de Crescenzo.

Nella sagrestia vecchia, a destra della tribuna, belle tarsie del primitivo Rinascimento (circa il 1490) di Fra Giovanni da Verona; i freschi nella vôlta appartengono ai migliori lavori del Vasari.

Nella tribuna vi sono monumenti del gran protettore dei monaci Olivetani *Alfonso II* e del fondatore della chiesa *Querrello Origlia*, di Giovanni da Nola. Nella quinta cappella a sinistra, statua del *Battista* con rilievi naturali, primo lavoro di Giovanni da Nola; sotto, *Cristo nel sepolcro con le due Marie*. Nella quarta cappella a sinistra, pala d'altare di Massimo Stanzione col suo ritratto barbuto rivolto al riguardante. Nella terza cappella, a sinistra, *Flagellazione*, rilievo di Giovanni da Nola.

La seconda cappella a sinistra, dopo quella dei Cavaniglia, assai più lunga delle altre e in forma di chiesetta con cupola, ha all'altare uno dei migliori dipinti di Fabrizio Santafede, maestro del

suddetto Massimo Stanzione, con la *Madonna circondata dagli angeli, adorata da San Benedetto e da San Tommaso d'Aquino.* Tutti i freschi furono dipinti da G. Antonio Arditi, trattone quelli delle due lunette e dei peducci di Francesco Sarnelli (1778).

Finalmente la prima cappella a sinistra, che dai Piccolomini passò ai Moschini, è un vero tesoro di scolture del Rinascimento. Dirimpetto, all'ingresso, il *Crocefisso*, quasi in tutto rilievo, con *Maria, Giovanni, Maria Maddalena che gli bagna i piedi con le sue lagrime*, opera stupenda di Antonio Rosellino, fiorentino, sul fare di Donatello, del quale ammirasi nella stessa cappella una mirabile *Natività* in mezzo, rilievo a cui il Rosellino aggiunse un coro d'*Angeli cantanti* di magistero insuperabile. Dello stesso Rosellino è il bel monumento di *Maria d'Aragona* (fig. 83), figliuola naturale di Ferdinando I e moglie di Antonio Piccolomini, duca di Amalfi. Il monumento rassomiglia a quello del cardinale di Portogallo dello stesso artista in San Miniato di Firenze e tanto ammirato dal Piccolomini che invitò il Rosellino a scolpirne uno consimile per la sua duchessa, morta nel 1470. Nelle nicchie, statue di *San Giovanni* e *San Luca;* sopra, sui medaglioni, *San Matteo* e *San Marco;* sul fregio, quattro *Angeli con ghirlande di frutta*, il tutto con moderna armonia pittorica. Sul muro a destra della cappella Piccolomini è ancor da vedere un trittico coll'*Ascensione di Cristo*, nel mezzo e nei lati *San Sebastiano* e *San Nicolò di Bari*, capolavoro di Silvestro Buono.

Nell'ampio convento di Montoliveto, ora occupato dagli uffici dell'amministrazione, il gran Torquato Tasso trovò un rifugio e compose parte della sua *Gerusalemme Liberata*. Il 24 ottobre 1588 egli scriveva di là di sentirsi affranto di spirito e di corpo e di disperar della guarigione così dell'uno come dell'altro.

**Certosa e Chiesa di San Martino.** — La Certosa sotto Castel Sant'Elmo, divenuta, dopo la soppressione dei conventi nel 1866, possesso demaniale sotto la direzione del Museo Nazionale, fu costruita nel 1325 da Tino da Siena, Francesco di Vico e Matteo de Balocco di Napoli, ma rifabbricata nel secolo XVII sotto la direzione del priore Saverio Turboli. La Certosa sorge, come dicevamo, appiè da Castello Sant'Elmo, edificato, nel 1535, da Don Pietro di Toledo, vicerè per Carlo V. Una torre chiamata *Belforte* era in quel posto prima che vi sorgesse il castello: forse Carlo II d'Angiò, pigliando motivo dalla torre cominciò a far costruire il castello che poi fu tutto rifatto dal Toledo. Il disegno del castello è di Luigi Scriva, di Valenza.

La Certosa fu fondata da Carlo l'Illustre duca di Calabria primogenito di re Roberto d'Angiò. L'opera fu terminata da Giovanna I.

Ai 26 di febbraio del 1368 la chiesa fu consacrata alla Vergine e a S. Martino. Fu riedificata nel XVII secolo da Carlo Fansaga. Il priore Turboli ne fece un vero Museo d'arte. Danneggiata dai fati del 1799 fu soppressa nel 1800. Vi rientrarono i monaci nel 1804, ne uscirono ancora una volta nel 1807. Reintegrati nel 1831 al 1866 furono soppressi con gli altri ordini religiosi. Il senatore Fiorelli ne la fece dichiarare monumento nazionale e fu aggregata al Museo.

Si traversa una corte oblunga ov'è a sinistra l'ingresso principale della chiesa di San Martino sempre chiusa (che descriveremo più sotto) e si arriva in un cortile con sarcofaghi (dal XIII al XVII secolo), stemmi marmorei ed iscrizioni in parte delle antiche porte atterrate di Napoli, Porta Medina, Costantinopoli, Castelnuovo, ecc. Si entra poi per un corridoio in una sala con quadri che non poterono essere allogati nel Museo Nazionale, detta perciò *Deposito* del Museo Nazionale, quadri in gran parte di pittori napoletani dei secoli XVI e XVII con iscrizioni.

In mezzo alla sala è la *Barca di gala* (fig. 84) di Carlo III. Il Municipio di Napoli la fece costruire pel re poco dopo ch'egli avea preso possesso del regno. È magnificamente dorata e decorata ed ha 24 remi. A poppa è raffigurato il mare con allegoria di pesci: il timone è sormontato da una barbuta testa virile e quattro sirene, due a poppa, due a prua ornano la barca. Francesco De Mura dipinse nel soffitto del baldacchino reale a poppa e raffigurò la *Dea dell'Abbondanza* nel suo dipinto. Nella sala attigua si vede la *Carrozza di gala* (fig. 85) dorata con dipinti del Solimene, in cui il sindaco e il Decurionato recavansi sotto i Borboni ad ossequiare a capo d'anno e in altre solennità il sovrano, ed in cui Vittorio Emanuele e Garibaldi fecero il loro ingresso in Napoli. La carrozza ha una rivestitura interna di seta cremisi: gli sportelli e la cassa hanno quattro allegorie, una delle quali, la *Giustizia*, è notevole. Tutte queste decorazioni sono del Solimene. Il posto del cocchiere è sostenuto da angeletti, quello pei servi s'erge su di un corno d'abbondanza. Nella cimasa ricorrono tanti scudetti con tante C che voglion dire *Città*. Nella stessa sala sono le *ottine* o insegne dei quartieri di Napoli. Sono tutte di seta.

Nella terza sala sono antiche vedute di Napoli di cui una rappresenta il *Re che va nella carrozza di gala alla festa di Piedigrotta*. Tornando nella corte a destra, lungo un angusto corridoio, sala (già Refettorio) con rilievi delle fortezze del regno delle Due Sicilie (Longone, Barletta, Siracusa, Agosta, Sant'Elmo, Bari, Gaeta, Trani, Monopoli, Aquila). A destra grande e bel *Presepio*, meritevolissimo di una visita, con figure vestite alla napolitana di Polidoro, Sammartino e altri valenti scultori dei secoli XVII e XVIII. Questo *Presepio* è l'orgoglio e la gioia del popolino di Napoli. Fu donato al Museo di S. Martino

Fig. 84. — Napoli (Certosa di San Martino): Barca di gala di Carlo III.

Fig. 85. — Napoli (Certosa di San Martino): Carrozza antica di gala.

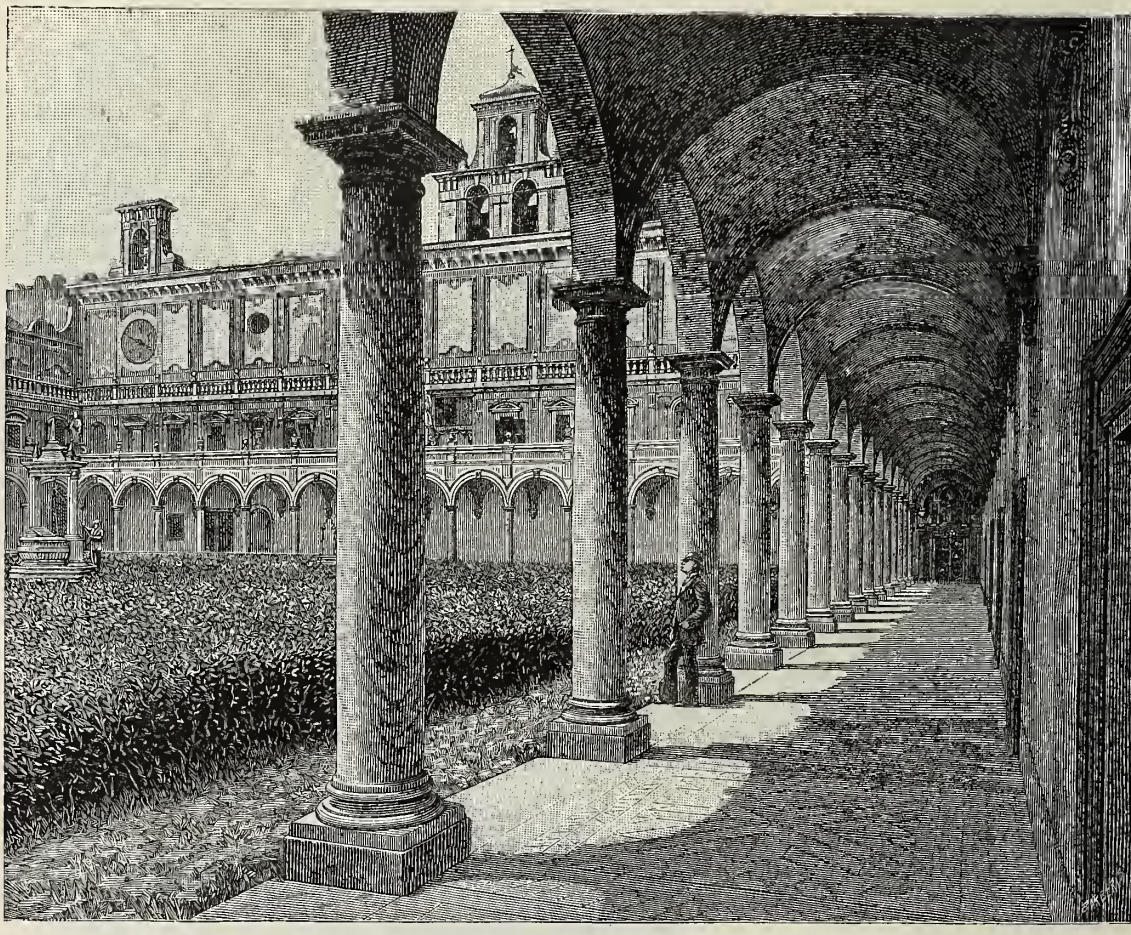


Fig. 86. — Napoli (Certosa di San Martino): Il Chiostro, con colonne romano-doriche (da fotografia Brogi).

dal commediografo Michele Cuciniello, che presenziò egli stesso alla collocazione e all'aggiustamento di tutta la scena.

Dal corridoio si entra da ultimo nel Museo con *Raccolte diverse* della Certosa. Percorriamolo rapidamente.

Nella prima sala: superbi vasi in argento e porcellana con raccolta preziosa di pietre dure (agata, diaspro, malachite, lapislazzuli) e frutta e fiori. — Nella seconda: bella collezione di majoliche principalmente delle antiche fabbriche di Castelli nella provincia di Teramo (Abruzzo) (secoli XV e XVIII). — Nella terza: antichi lavori veneziani in vetro; porcellane di Sèvres e Capodimonte; antichi antifonarii con miniature e bei leggii. — Nella quarta: seggio dorato, mappamondo in avorio, antico specchio veneziano con figure incise. — Nella quinta: memorie di Carlo Poerio, il celebre patriota, e di suo fratello Alessandro, il poeta liberale, morto nell'assedio di Venezia per gli Austriaci del 1848; in mezzo, cappello del famigerato cardinale Ruffo che nel 1779 s'impadronì, con le sue masnade calabresi, di Napoli e vi spense la repubblica nel sangue. — Nella sesta: copie in *biscuit* di antichi e moderni capolavori, ricami in seta con scene bibliche, superbo pavimento in majolica collo zodiaco; a destra, in una nicchia, figura in cera del *padre Rocco*, domenicano e predicatore popolare, nato nel 1700 a Napoli. — Nella settima: ricca collezione di majoliche. — Nell'ottava: uniformi, dipinti dei tempi borbonici. — Nella nona e decima: dipinti, ricami in seta e quadri moderni.

All'estremità dell'ala destra del chiostro con sessantotto colonne romano-doriche (fig. 86), su disegno di Cosimo Fansaga (1654), una porta a destra schiudesi nel corridoio che conduce al *Belvedere* esagono dal quale si gode una completa, magnifica veduta di Napoli. Dalla finestra a destra

Fig. 87. — Napoli (Museo di San Martino): Ercole che ha ucciso il Centauro (da fotografia Mauri).

piena veduta di Capri, e, dalla sinistra, del Vesuvio e dell'intiera città fino a Torre Annunziata; in lontananza la bella pianura della Campagna Felice sino a Caserta, i monti Tifati e dietro ad essi la catena maestosa degli Apennini. Chi va a Napoli non dimentichi di salire al *Belvedere*.

***

Tornando pel corridoio del chiostro si arriva, dopo saliti dodici gradini, alla chiesa di San Martino (fig. 88), splendidamente rinnovata dal Fansaga. Si entra a destra nella sala del Colloquio, ove i Certosini adunavansi dopo il pranzo: essa ha freschi di Pierantonio Avanzini, piacentino; quindi nella sala del Capitolo (fig. 89), con pavimento marmoreo, sedili leggiadramente intagliati, statuette di legno nelle nicchie e cinque *Scene bibliche* nella vòlta di Belisario Corenzio. Semifigure di Certosini agli angoli e dieci lunette con *Santi dell'Ordine*, a olio, di Domenico Finoglio, imitatore del Ribera. Dipinti murali del Caracciolo (*Adorazione dei Magi*, *Presentazione al Tempio*, ecc.), di Francesco De Mura sopra la porta di uscita (*Gesù e gli Seribi*) e del Vouet (*San Bruno che riceve le regole dell'Ordine Certosino*). I freschi nella cupola dell'*Infanzia di Gesù* sono d'Ippolito Borghese.

Si entra poi nel coro con dipinti nella vòlta del cav. d'Arpino, rappresentanti il *Miracolo della Manna*, la *Moltiplicazione dei pani*, ecc.; nella lunetta, *Crocifissione* con sessanta figure, del Lanfranco.

Nella porta inferiore del coro vi sono cinque grandi dipinti: la *Natività* in cui la luce emana dal Bambino, come nelle celebri *Notti* del Correggio, dipinto incompiuto di Guido Reni. Nella parete sinistra del coro, sopra la porta della sagrestia, *Comunione degli apostoli*, uno dei migliori dipinti del Ribera coll'iscrizione: *Joseph de Ribera, hispanus Valentinus academicus*,

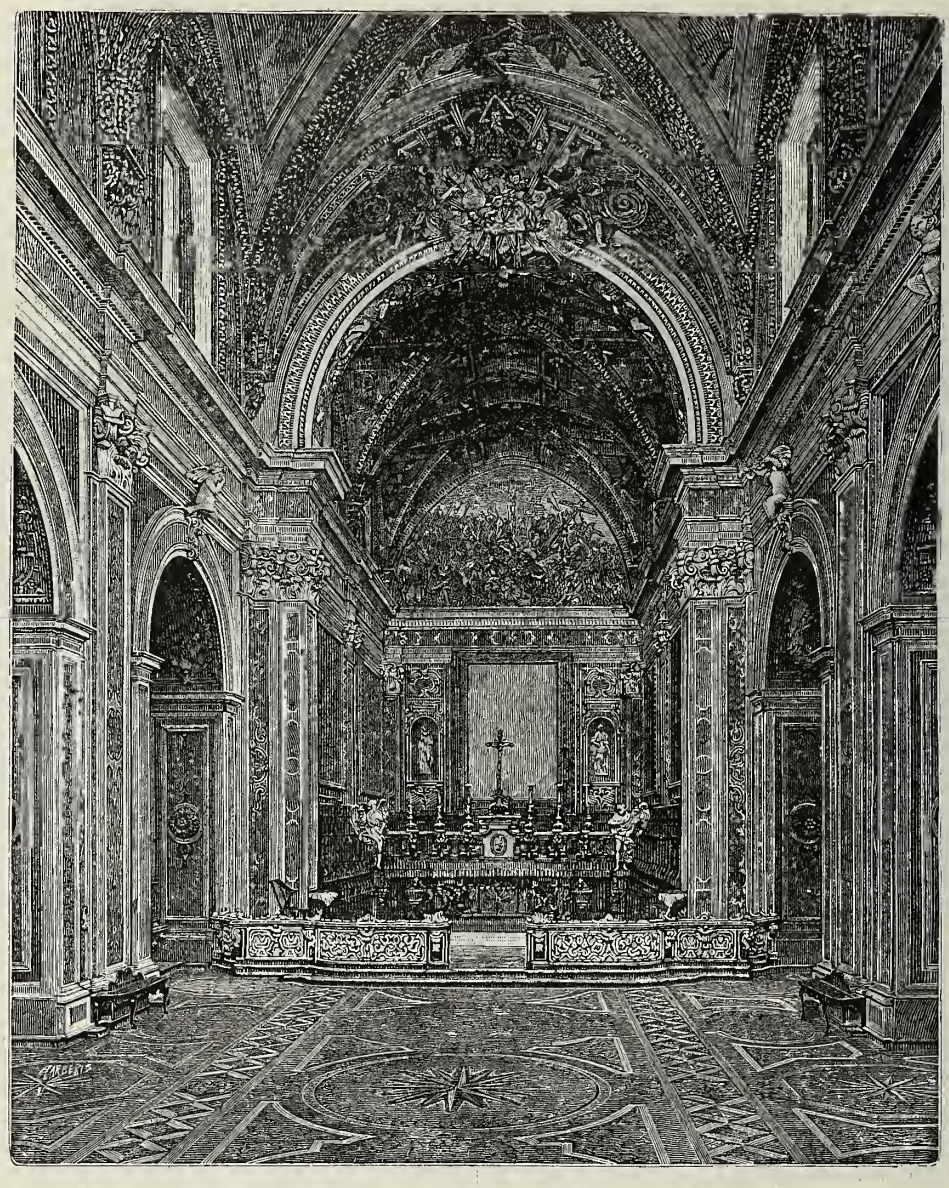


Fig. 88. — Napoli: Interno della Chiesa di San Martino (da fotografia Brogi).

*romanus*, 1651. Accanto *Lavanda dei piedi*, di G. B. Caracciolo (1650) nella maniera del Caravaggio. Nella parete destra del coro: *Ultima Cena*, di Massimo Stanzione, ed accanto: *Istituzione dell'Ultima Cena*, con bella architettura, degli eredi di Paolo Veronese (*Heredes Pauli Caliarii Veronensis*). L'altar maggiore del Solimene è circondato da una superba balaustrata marmorea.

Dal coro si va trasversalmente alla sagrestia con freschi nella vòlta (*Allegorie della Passione*) del cav. d'Arpino e a olio dello stesso il *Crocefisso con Maria, Giovanni e la Maddalena*. Più oltre: *Riniego di San Pietro*, di Michelangelo da Caravaggio. Nelle dieci lunette a olio, *Profeti*, di Luca Cambiaso; sull'arco d'uscita, *Pilato che mostra Cristo al popolo*, di Massimo Stanzione.

Le tarsie degli armadi a destra e a sinistra rappresentano: in alto, *Scene del Vecchio Testamento e dell'Apocalisse di San Giovanni*; sotto, decorazioni architettoniche, prospettive con ruscelli, boschetti, zampilli, paesaggi, ecc., il tutto d'Enrico d'Utrecht (1598). Nell'antico spazio della sagrestia, *Scene a fresco del Vecchio Testa-*

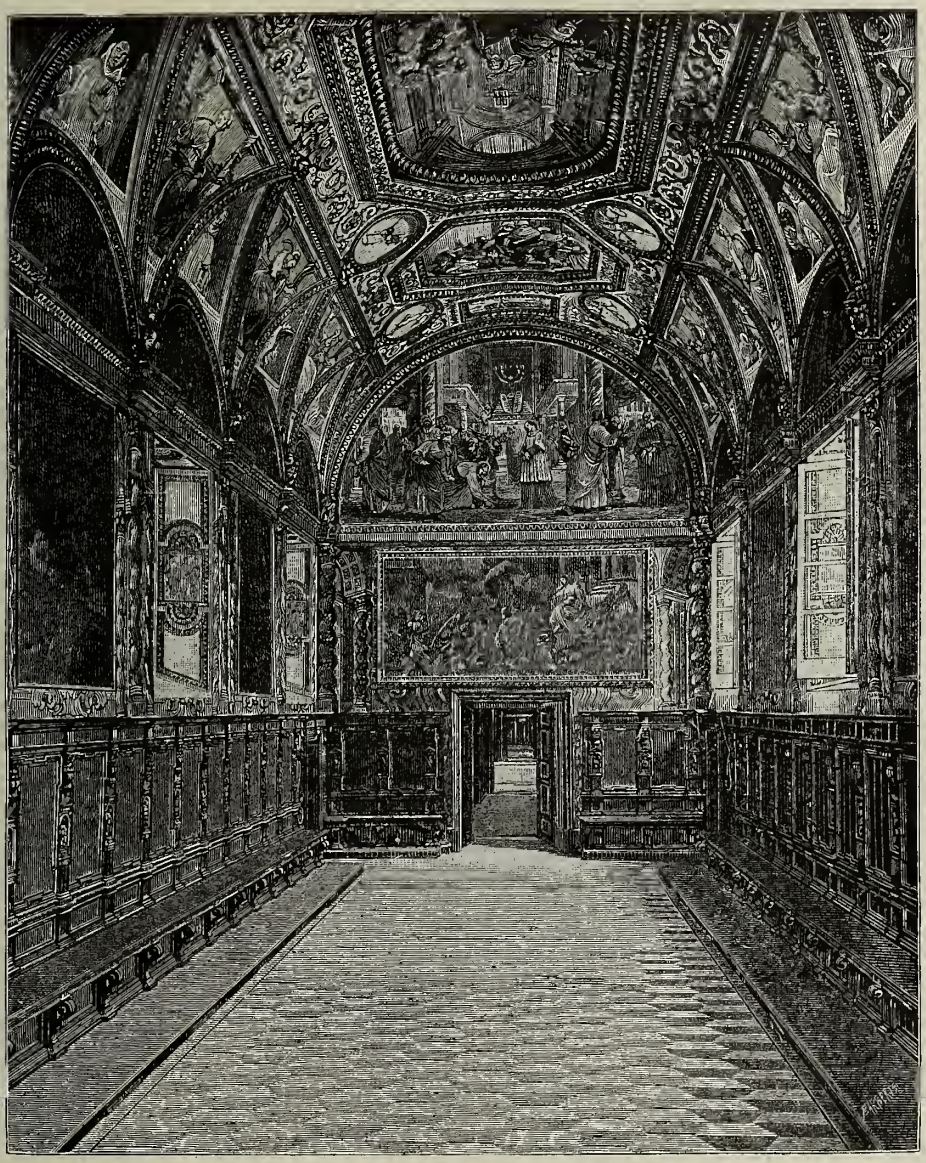


Fig. 89. — Napoli (Chiesa di San Martino): Sala del Capitolo (da fotografia Brogi).

*mento e della Passione*, di Massimo Stanzione e nelle piccole pareti, *Chiamata degli apostoli Andrea e Matteo*, di Luca Giordano.

Segue il *Tesoro* col *Deposto di Croce*, terribilmente vero, del Ribera; nella vôlta e fra le finestre: *Storie del Testamento Vecchio* dipinte da Luca Giordano in 48 ore e a 72 anni.

Dal Tesoro tornando indietro si va nel coro e da questo nella superba navata con quattro cappelle a ciascun lato adorne di ricchissimi marmi. Gli altari hanno colore di verde antico, di broccatello, di verde di Calabria, ecc., e le balaustrate marmoree sono intarsiate di festoni e rabeschi.

S'entra in prima nell'ultimo spazio della parte sinistra che serve di guardaroba degli arredi sacri, i freschi (guasti in parte) son del Corenzio e di Pacecco de Rosa l'immagine di *San Nicola*. Segue la quarta cappella a sinistra (la prima a destra entrando) con pala d'altare dell'*Assunta*, dipinti a olio laterali, rappresentanti l'*Annunziazione* e la *Visitazione*, di La Mura, nove scene a fresco della *Vita di Maria* del Caracciolo e due statue del Sammartino.

Fig. 90. — Napoli (Chiesa di S. Martino): San Gennaro (da fotografia Mauri).

La terza cappella è tutta di mano di Massimo Stanzione, e bella principalmente è la pala di *San Bruno* all'altare (1631); i freschi rappresentano la *Gloria e i miracoli di San Bruno e il suo incontro col conte Ruggero*.

Nella seconda cappella a sinistra, fra due colonne di verde antico, rilievo del *Patrocinio di San Gennaro* (fig. 90), di Domenico Vaccaro che scolpì eziandio le statue della *Fede* e del *Martirio*. I freschi son del Corenzio; i dipinti laterali, col *Martirio e la decollazione di San Gennaro*, del Caracciolo, e nella lunetta a destra vedesi la *Processione nell'eruzione vesuviana del* 1631.

Nella prima cappella, a sinistra: *Sposalizio, Fuga in Egitto* e *Morte di San Giuseppe*, di Paolo De Matteis. Nella prima, a destra: la *Madonna del Rosario, San Domenico che dà il rosario ad una regina di Francia* ed un *Certosino in orazione*, del Vaccaro; il gran dipinto dirimpetto all'altare, con *San Gennaro, San Martino* e altri *Vescovi*, è del Caracciolo.

Nella seconda cappella, a destra, Massimo Stanzione dipinse la *Madonna con due vescovi Certosini* e Andrea Vaccaro le pitture laterali; sotto, festoni con fiori e frutta di rara perfezione beccati da alcuni uccelli scolpiti in bianco marmo.

Nella terza cappella, a destra, *Battesimo di Cristo*, di Carlo Maratta, dipinto nel 1710 in età di 85 anni, coll'iscrizione *Eques Par. Maratti*. I freschi e i dipinti nelle lunette son dello Stanzione e di Lorenzo Vaccaro le due statue. Le pareti di questa cappella son decorate di vasi di fiori e di bellissimi arabeschi in marmo molticolore.

Nella quarta cappella, a destra, il *San Martino* (fig. 91) è del Caracciolo; le scolture son del Sammartino; i freschi nella vôlta e le lunette di Domenico Finoglio e i due dipinti a olio laterali del Solimene. Segue il *Coro dei Frati Laici* con bellissimo pavimento di pezzetti di marmo bianco e di basalte egizio e venticinque armadi in noce con tarsie. L'*Arcangelo San Michele* all'altare è

Fig. 91. — Napoli (Chiesa di S. Martino): San Martino (da fotografia Mauri).

del Vaccaro e l'altare è tutto incrostato di marmi preziosi a somiglianza di un tappeto. Di Micco Spadaro sono i freschi nella vôlta.

La grande ed unica navata della chiesa di San Martino ha un pavimento di marmi preziosi su disegno del certosino Bonaventura Presti. Il pavimento del coro è del Fansaga, il quale scolpì anche le superbe dodici rose di bargiglio, o basalte egiziano. I freschi nella vôlta a sesto acuto della navata son del Lanfranco, com'anco i *Dodici Apostoli* allato alle finestre. I *Dodici Patriarchi e Profeti* sull'ingresso principale e sopra le cappelle furon dipinti nel 1638 da Giuseppe Ribera soprannominato lo *Spagnoletto*, imitatore del Caravaggio.

Sopra la porta occidentale è la *Pietà*, di Massimo Stanzione, « splendida sempre, dice il Burckhardt, nonostante il guasto parziale, uguale ai dipinti più commoventi del Vandyck e, nello scorcio del *Cristo morto*, superiore a tutti i dipinti dei pittori napoletani, non eccettuato lo Spagnoletto » (1).

**San Paolo Maggiore.** — Nel centro della città e nel luogo ove sorgeva anticamente un tempio di Castore e Polluce innalzato da Tiberio Giulio Tarso, liberto e procuratore di Augusto. Era un tempio ricco di bronzi e di marmi greci lavorati squisitamente. Il pronao era composto di otto bellissime colonne scanalate ed altissime di ordine corinzio. Nel timpano *Apollo*, con ai lati

(1) Narrasi che, essendo il colorito di questo stupendo dipinto un po' carico, lo Spagnoletto invidioso inducesse i Certosini a lavarlo con un'acqua ch'ei diede loro, contenente un corrosivo. Il dipinto naturalmente ne soffrì, ed, invitato a restaurarlo, lo Stanzione ricusò, dicendo ch'esso dovea rimanere guasto com'era in testimonianza dell'invidia dello Spagnoletto. Tutto ciò è pura leggenda.

la *Terra* ed un *Fiume* simboleggianti la Campania Felice e il Sebeto. Al sommo del triangolo del timpano sorgeva la statua di *Partenope* e negli angoli erano le statue di *Castore e Polluce*. L'epigrafe greca diceva: « Tiberio Giulio Tarso dedicò ai Dioscuri ed alla città di Partenope il tempio e le cose che sono nel tempio: Pelagone Uberto e procuratore di Augusto, compitolo a proprie spese, lo consacrò ».

Sopraggiunto il Cristianesimo, il tempio pagano rimase abbandonato sino alla fine del secolo VIII quando fu eretta sui suoi ruderi una chiesa di San Paolo in memoria di due vittorie dei Napoletani sui Vandali. L'antico pronao fu atterrato dal tremuoto del 1446 e non rimasero ritte che due delle suddette colonne con un pezzo dell'architrave, ora nella facciata della chiesa. La quale fu innalzata nel 1590 dai Teatini su disegno del padre Francesco Grimaldi, teatino e valente architetto. La chiesa è a tre navate sopra antiche sostruzioni con ampia scalinata che mette all'antico pronao con le due colonne suddette e i torsi con clamide dei Dioscuri in due nicchie.

La chiesa è tutta ornata di bei dipinti a fresco e a olio. I freschi sulla porta maggiore e tutti i dipinti a olio della navata di mezzo dal cornicione in giù sono di Santolo Cirillo.

I bei freschi nella vôlta della suddetta navata rappresentanti la *Vittoria dei Napolitani sui Vandali; San Gaetano, Sant'Andrea Avellino e Paolo IV con vescovi e cardinali; Arrivo di San Pietro nel tempio dei Dioscuri ch'ei fa rovesciare e sua predica ai Napolitani*, ed ai lati i fatti principali della *Vita dei Ss. Pietro e Paolo*, son tutti lavori, in varii scompartimenti, di Massimo Stanzione. Gli otto quadri tra le finestre furono dipinti da Andrea di Leone, su macchiette del Vaccaro. Nella vôlta della crociera, tre grandi composizioni, rappresentanti la *Separazione e il martirio dei due principi degli Apostoli* ed ai lati altri fatti delle loro vite, lavoro pregiato del Corenzio, il quale dipinse anche i freschi della tribuna con la *Triade*, gli *Apostoli* e i *Ss. Protettori di Napoli*.

La chiesa ha dodici cappelle e l'ipogeo di San Gaetano, fondatore dei chierici regolari con statuetta del Santo di Andrea Falcone e nella cappella quattro bassorilievi del Vaccaro.

Nella seconda cappella, a destra, è la *Natività*, di Marco da Siena; nella terza, *San Gaetano*, di Massimo Stanzione; nella quarta, tondo con la *Vergine*, di Errico Fiammingo. I quadri laterali dello stesso Stanzione e le quattro statue delle *Virtù* sono di Andrea Falcone.

La sagrestia è tutta ornata di freschi del Solimene e la *Conversione di San Paolo* con la *Caduta di Simon Mago* annoveransi fra le migliori sue opere. Nella stanza precedente alla sagrestia *Deposto di Croce*, del suddetto Marco da Siena ed una copia della famosa *Madonna del Pesce*, di Raffaello, di cui l'originale è a Madrid.

L'altar maggiore con pietre preziose fu costruito su disegno di Ferdinando Fuga e il tabernacolo su quello del chierico regolare P. Antonio Cangiani. I due angeli che reggono le lampade son di Angelo Viva, allievo del Sammartino.

Nella cappella seguente della famiglia Firrao sonvi tre statue di Giulio Margagli, carrarese. Nella quinta cappella di San Pietro e Paolo, a sinistra, reliquie numerose in armadi vetrati. Nella quarta cappella, a sinistra, monumento del cardinale *Nicolò Capece-Zurlo* (morto nel 1801) del suddetto Angelo Viva. Nella terza cappella, a sinistra, antica tavola fiorentina su fondo d'oro con la *Madonna, Dio Padre*, e i *Due principi degli Apostoli*. Nella seconda cappella a sinistra, monumento del ministro *Donato Tommasi*, morto nel 1831, e nella cappella dell'Angelo quello del matematico *Nicolò Fergola*.

La chiesa di San Paolo Maggiore fu restaurata nel 1835-36 dall'architetto Stefano De Gasse e le pitture furono ripulite da Giuseppe Cammarano. Dietro la chiesa la Casa dei Chierici regolari occupa quasi per intero la pianta dell'antico teatro romano di cui veggonsi ancora alcuni pochi avanzi ed in cui Nerone cantò più volte con gli istrioni, di che si ebbe coniata una medaglia che lo rappresenta in atto di suonar la lira.

**Ss. Severino e Sosio.** — Anch'essa una delle più antiche chiese di Napoli, in piazza Marcellina, dirimpetto all'altra chiesa di San Marcellino, costruita nel 1626, con dipinti nella vôlta dello Stanzione e nella cupola del Corenzio. La chiesa di San Severino fu eretta nel 760 come Oratorio di San Sosio, rifabbricata nell'847, arricchita nel 910 con le ossa di San Severino, apostolo dei paesi danubiani, fornita di campanile nel 1337, intieramente ricostruita nel 1490 dal Mormando che si ebbe per essa il posto di primo architetto di Ferdinando il Cattolico a Madrid; nel 1609 finalmente fu di bel nuovo ricostruita e decorata. La chiesa ha una sola navata con tetto a vôlta e brevissima crociera di architettura d'ordine composito ed è tutta dipinta da valenti artisti napoletani e stranieri ed ornata di stupende scolture, intagli in legno e dorature.

I freschi della vôlta della navata, del pari che quelli della crociera e di tutto il coro, furono dipinti, pel prezzo di 3260 ducati, da Belisario Corenzio, il quale, nel 1643 e in età di 85 anni, cadde dall'alto palco su cui stava dipingendo e, per questa caduta, morto, fu seppellito presso la porta che mette alla sagrestia. Il Corenzio, in queste sue opere più perfette, condusse in tre ordini un gran numero di figure che troppo lungo sarebbe descrivere e dipinse anche, come abbiam detto, la vôlta della navata ed il coro;

ma il tremuoto del 1731 guastò le pitture che furon poi risarcite, non certo con pari perfezione, da Francesco la Mura nella navata e dal Melchiorri nel coro.

La cupola e i quattro peducci coi *Dottori della Chiesa* furono eseguiti nel 1572 da Paolo Scheffer, fiammingo, su disegni di Sigismondo di Giovanni, architetto, allievo del Mormando, e anche questi dipinti furono restaurati dopo il suddetto tremuoto e il *San Gerolamo* fu rifatto per intiero da Ferdinando De Caro. Le due statue dei *Ss. Pietro e Paolo*, ai lati della porta maggiore nell'interno, sono di Michelangelo Naccarini. Il pavimento, tutto in marmo di varii colori, è sparso di molte lapidi sepolcrali con molte imprese gentilizie in alto rilievo.

La prima delle sette cappelle, a destra, ha una *Natività della Madonna* assai guasta e la terza un'*Assunta*, ambedue di Marco da Siena, anche essa assai guasta. Nella seconda la *Madonna delle Grazie fra il Battista e San Marco*, scolpita dal Naccarini. L'*Annunziata* nella quinta cappella è del Criscuolo e i freschi delle pareti laterali del Corenzio. La sesta cappella della famiglia Cimitile fu restaurata non ha gran tempo e l'*Adorazione dei Magi* all'altare è di Marco da Siena.

Oltre questa cappella un passaggio conduce alla sagrestia, ove ammirasi la tomba di *Andrea Bonifacio* che morì in tenera età. Il fanciullo giace nell'urna funerea circondato da altri fanciulli piangenti, due dei quali sorreggono il coperchio dell'urna. In fronte è la statua di *Sant'Andrea*. Questa graziosa composizione è attribuita dal de Dominici a Giovanni da Nola e da altri a Pedro della Piatta. Dirimpetto, la tomba di *G. Battista Cirera*, di Giovanni da Nola, con belle statue e rabeschi. Ambedue le tombe recano iscrizioni del Sannazzaro.

Nella crociera, a destra, *Crocifissione* con molte figure, di Marco da Siena e nel muro del grande pilastro che fa angolo con quest'altare bellissimo *Deposto di Croce*, di Andrea da Salerno. I varii monumenti sepolcrali sotto la cupola appartengono a personaggi della famiglia Mormile, duca di Campochiaro, che contribuì largamente all'edificazione della chiesa.

Alla sinistra, cappella rinomata dei Sanseverino, in cui stanno seduti su tre sepolcri maestosi e in atto di fervida preghiera Giacomo, Sigismondo ed Ascanio Sanseverino, sventuratissimi fratelli avvelenati in un sol giorno del 1516 dall'iniquo loro zio Ascanio che ne volle carpir l'eredità. I tre fratelli siedono tutti vestiti da guerrieri sui loro rispettivi sepolcri con sopra la *Madonna*, *Dio Padre* e *Cristo* e allato molte figure di *Profeti*, di *Santi* e di *Sante*. L'espressione di dolore che esprime la morte violenta dei tre miseri fratelli e la bellezza di tutte le altre figure porgono testimonianza del grande valore di Giovanni da Nola. Vicino ad essi una tomba modesta con iscrizione latina contiene le ceneri della infelicissima madre, Ippolita dei Monti, morta di cordoglio.

Vicino è l'altar maggiore su disegno del Fansaga, in marmi preziosi, con balaustrata ornata da due putti. Dietro l'altare è il coro spazioso di noce ricchissimo di begli intagli a figure e ad ornati incisi in quindici anni di lavoro dagli abilissimi Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli. L'organo sopra il coro è fattura di Sebastiano Solcito e di G. Domenico di Martino, celebri fabbricanti. Dall'altro lato dell'altar maggiore vedesi la cappella dei Gesualdi in cui Domenico d'Auria mostrossi degno allievo di Giovanni da Nola nel gruppo pregevole della *Pietà*, abbozzato appena ed ultimo lavoro del maestro. Di Annibale Caccavello è la statua in piedi sulla tomba di *Gerolamo Gesualdo*. Dalla parte sinistra della crociera sorge, in luogo dell'altare, un grande mausoleo di *Vincenzo Carrara*, priore d'Ungheria, con statua tonda in ginocchio, di Michelangelo Naccarini.

Rientrando nella navata, sull'altare della prima cappella a destra si vede un quadro di *Sant'Anna* con altre figure, per colorito e per disegno uno dei migliori di Giuseppe Marulli (1633). I freschi nella vòlta son del Corenzio e il quadro sul muro laterale con la *Vergine e i Ss. Severino e Sosio*, del Bramerio di Piacenza: si può qualificare una copia in dimensioni più ampie e con pochi mutamenti della *Madonna di San Sisto*, dell'Urbinate. Nel vano seguente, con la porta minore della chiesa, tre dipinti stupendi. Nel muro a destra una gran tavola con la *Madonna fra gli Angeli*, *Santa Caterina* e *Santa Scolastica in adorazione*; sotto, i due *San Severini* (il vescovo e il frate), *San Sosio* e altro *Santo benedettino* e in mezzo le *Anime purganti*, capolavoro di Gerolamo Imparato. Dirimpetto, altra tavola con gli *Arcangeli*, il miglior dipinto di G. A. D'Amato il vecchio e sopra la porta, in mezzo, il *Battesimo di Cristo*, attribuito con poco fondamento al Perugino.

La cappella seguente è tutta coperta di voti all'*Immacolata*, raffigurata nel quadro all'altare da Antonio Stabile di Potenza (1582). Passata la cappella che tien dietro a questa ammirasi, nella successiva, la *Sepoltura di Cristo con la madre e i discepoli*, opera egregia di Bernardo Lama di Napoli (1508-79), che vi ritrasse se stesso in barba bianca, e il genero Pompeo Landolfo, pittore anch'esso di molta vaglia. Nell'ultima cappella *Natività di Gesù*, malconcia dall'umidore, di Marco da Siena.

Prima di por piede nella sagrestia son da vedere ai due lati due grandi tavole del suddetto Imparato e quindi la cappella de' Medici tutta stuccata in oro, con dipinti nella vòlta del Corenzio, e all'altare la *Madonna adorata dai Santi Benedetto, Mauro e Placido*, bellissimo quadro

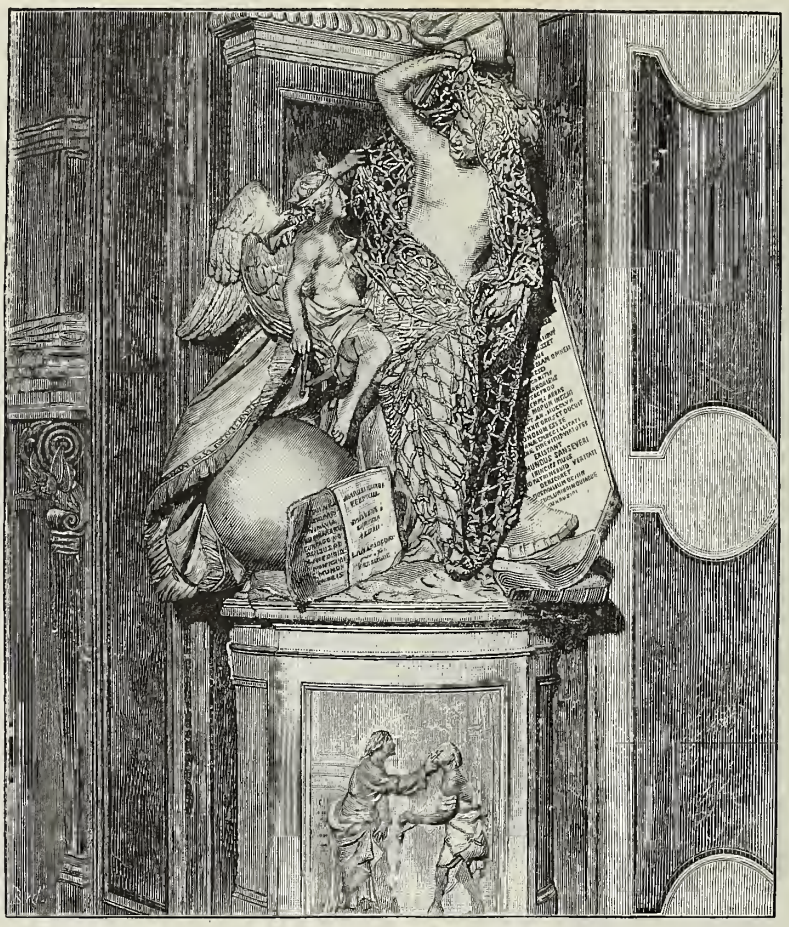


Fig. 92. — Napoli (Chiesa di S. Severo): Il *Disinganno* (da fotografia Mauri).

di Fabrizio Santafede. A destra, *Lazzaro risuscitato*, bassorilievo di Gerolamo d'Auria. La sagrestia è tutta a freschi di Onofrio di Leone, allievo del Corenzio, trattane la *Trinità* di quest'ultimo. Sopra l'armadio dei sacri arredi è da vedere un *Crocefisso* di bosso, dono di S. Pio V a Don Giovanni d'Austria, quando mosse, nel 1571, alla battaglia di Lepanto.

Tornando dalla sagrestia nella cappella Medici scendesi a sinistra nel *Soccorpo*, o chiesetta sotterranea, che vuolsi fosse in origine la dimora di San Severino, che fu nel 500 il settimo vescovo di Napoli, convertita in chiesa, ampliata e consacrata da papa San Silvestro e ammodernata nel secolo scorso. All'altar maggiore ammirasi una gran tavola in campo d'oro in sei scompartimenti e con molti *Santi*, del napoletano Antonio Solario, detto lo *Zingaro*. Nell'ultima cappella a sinistra, bella tavola di Andrea da Salerno con la *Madonna e il Bambino adorati dal Battista e da Santa Giustina*, e sotto l'*Ultima Cena*. In una cappella della parte opposta l'*Arcangelo Raffaele* in campo d'oro, di Angiolillo Roccadirame, i cui dipinti sono rarissimi. Da tempi remoti i corpi dei Ss. Severino e Sosio conservavansi sotto l'altar maggiore di questa chiesetta sotterranea e primitiva, ma nel 1808, durante la signoria francese, furono per ordine superiore trasportati a Fratta Maggiore nel circondario di Casoria.

Uscendo dalla chiesa si entra nel vasto convento in cui contengonsi dal 1818 i grandi Archivii del Regno, dei più ricchi del mondo e di cui parleremo più avanti. Nella sala maggiore, l'antico refettorio dei monaci, vedonsi ancora i freschi grandiosi eseguiti, nel breve spazio di 40 giorni, dal Corenzio e rappresentanti, con ben 117 figure al naturale, il *Miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e dei cinque pesci*. Anche la sala, ch'era l'antico Capitolo, fu dipinta a fresco dal Corenzio con alcuni *Miracoli di Gesù* e questi freschi furono restaurati nel 1844 da Nicolò la Volpe.

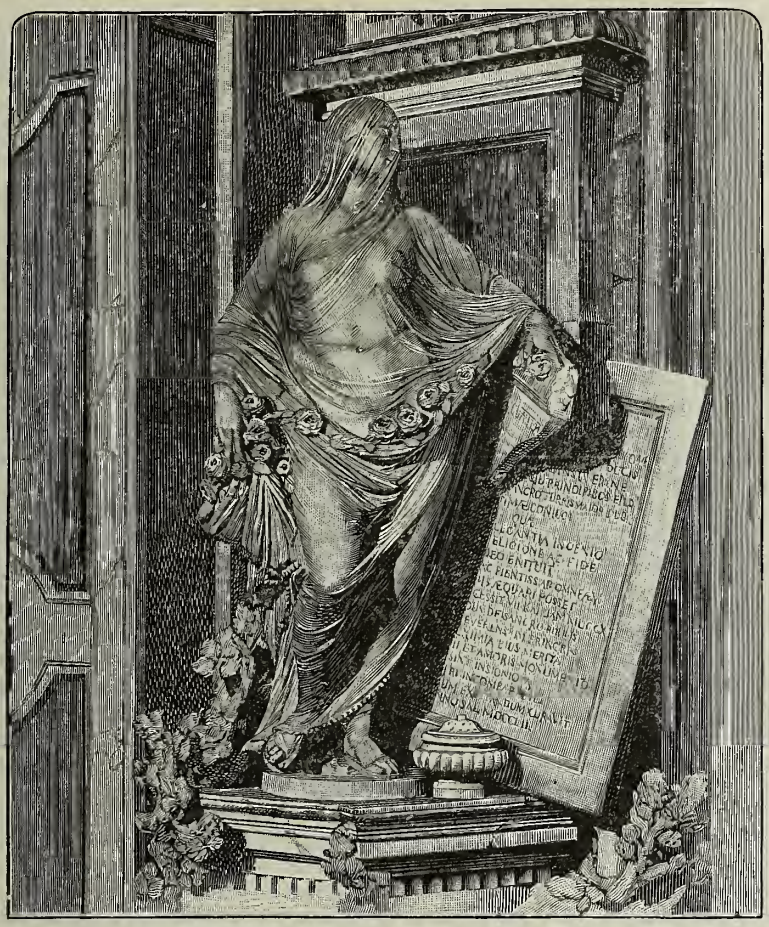


Fig. 93. — Napoli (Chiesa di S. Severo): La *Pudicizia* (da fotografia Mauri).

Il convento ha quattro chiostri o porticati interni di cui il terzo d'ordine ionico, costruito da Andrea Ciccione, contiene i famosi venti freschi tratti dalla *Vita di San Benedetto*. « Mai la vita di San Benedetto, dice il Burckhardt, fu meglio rappresentata, eccetto nei freschi del Signorelli a Monte Oliveto ». Codesti freschi sono attribuiti al precitato Zingaro, fondatore e decoro della scuola pittorica napoletana, ed ai suoi presunti allievi Donzelli e Simone Papa; ma, secondo i signori Crowe e Cavalcaselle, giudici competenti, sarebbero piuttosto di un pittore formatosi nelle scuole dell'Umbria e di Firenze. Erano assai mal restaurati: oggi sono ripristinati con mirabile lavoro dall'artista Conte. Il migliore è il primo con *San Benedetto a cavallo, il quale accompagnato dal padre, da un servo e dalla nutrice Cirilla e scortato da varii fanti, si avvia a Roma a studiare umane lettere*. V'è da studiare il costume del tempo e si suppone che in parecchie delle figure siano ritratte celebri persone dell'epoca.

Nel luogo occupato ora dai chiostri era anticamente un boschetto di platani, dei quali l'unico superstite è quel che sorge in mezzo al chiostro, ove sono i freschi e che addimandasi perciò *Chiostro del platano*. Quest'albero, di non comune grandezza e sul quale crebbe un fico selvatico, vegeta da ben quattordici secoli. La sua storia e la storia minuta di San Severino ha narrato in uno scritto pieno d'interesse l'archivista N. Faraglia, nel giornale *Napoli Nobilissima* del 1894.

**San Pietro a Maiella.** — Nella strada omonima presso il largo del Mercatello or piazza Dante; fu fondata da Giovanni Pipino di Barletta, notaio, che nel 1300 vinse i Saraceni a Lucera e pervenne sotto Carlo II ai primi onori del regno. La dedicò a S. Pietro Morone, il quale, assunto dall'eremo della Maiella (donde il nome) alla Santa Sede, depose la tiara per far ritorno alla solitudine del chiostro. È il celebre papa Celestino V

Che fece per viltate il gran rifiuto

come cantò l'Alighieri.

La chiesa fu costruita nell'ultimo anno del secolo XIII nella forma solita delle basiliche di tre navate a sesto acuto con tredici cappelle comprese le quattro della crociera. Il campanile è di forma leggiadra terminante a piramide, con sotto la porta piccola. Nel 1506 la chiesa fu restaurata da Cola Agnello Imparato Portolano di Barletta e nel 1600 Giovanna Zunica Pacecco, principessa di Conca, fece costruire la porta grande tutta di marmo. In seguito l'abate Campana, che fu arcivescovo di Conza, fece fare il soffitto di legno con ornati dorati e con altri mutamenti danneggiando l'architettura originale. Ciò fu nel 1717. Gli ultimi restauri furono eseguiti nel 1840.

Nel soffitto della navata due grandi vani rotondi e due piccoli bislunghi con in mezzo uno ottagonale e in tutti, con effetto sorprendente di luce, sono raffigurati fatti mirabili del suddetto S. Pier Celestino, dipinti da Mattia Preti soprannominato il *Cavalier calabrese*. Il quale dipinse ancora nel soffitto della crociera alcuni fatti del *Martirio di Santa Caterina di Alessandria*.

Nella terza cappella a sinistra è il quadro dell'*Apparizione della Vergine a San Pier Celestino*, dello Stanzione, ed in quella allato all'altar maggiore una bella statua tonda di *San Sebastiano* e una *Deposizione* in basso rilievo, opere pregiate di Giovanni da Nola. L'altar maggiore e la balaustrata che lo circonda sono notevoli per ricchezza e varietà di marmi.

Dall'altro lato un altarino addossato al pilastro comune alle due cappelle e sopravi un'antica immagine della *Madonna delle Grazie* postavi, al ritorno dalla vittoria gloriosa di Lepanto, da Giovanni d'Austria, il quale vi aveva inoltre deposte le sue armi ed alcune palle dei cannoni nemici, memorie tutte rimosse nel 1799. Nel muro ivi presso è la tomba del suddetto Giovan Pipino da Barletta, fondatore della chiesa, con epitaffio in versi leonini che dopo le lodi del defunto, ne nota la morte nel 1316. I Francesi nel 1799 ne fecero un abbeveratoio di cavalli, dopo ch'erano entrati a bivaccare nella chiesa.

Nell'ultima cappella, finalmente, sul sepolcro di Marino Spinello da Giovinazzo, è notevole un busto dell'imperatore Adriano. Dietro la chiesa è l'ex-convento dei Padri Celestini, ora Conservatorio di musica.

**San Pietro Martire.** — Nella piazzetta omonima, all'estremità est della strada del Porto, fondata pei Domenicani da Carlo II d'Angiò. Dal 1343, quando la chiesa e il convento furon quasi inghiottiti da un'alluvione spaventosa, sino alla seconda metà del secolo scorso, subì molti mutamenti, gli ultimi dei quali per opera dell'architetto Giuseppe Astarita, il quale ridusse la chiesa com'è ora, rimovendo spietatamente ogni residuo dell'antica architettura.

La facciata con bella porta marmorea aveva a sinistra un curioso bassorilievo in marmo in cui vedesi figurata la *Morte* con in capo una duplice corona e nella destra lo sparviere come per muovere a caccia di nuove vittime, mentre ai suoi piedi stanno ammucchiati re, papi e guerrieri morti. Le si fa incontro un mercante, il quale, volgendosi supplice alla terribile cacciatrice e versando da un sacco un torrente di monete, le dice nel volgare di que' tempi:

Tutto ti voglio dare
Se mi lasci scampare.

A cui la Morte:

Se mi potessi dare
Quanto se pote addimandare
Non te pote scampare la Morte
Se ti viene la sorte.

Questo curioso marmo è ora nel cortile del Museo di San Martino e forma, con parecchi altri, una interessante collezione di leggende ed epigrafi.

La chiesa si compone di un'ampia e lunga navata a croce latina con alta cupola e quattordici cappelle, comprese le due maggiori della crociera, dieci delle quali ornate di marmo e di colonne di rosso di Sicilia con capitelli parte corinzii e parte compositi. Nella prima a destra, fondata dai popolani di Porto nel 1356, vedesi una gran tavola antica di Silvestro Buono, rappresentante il *Transito della Vergine* con intorno gli *Apostoli*, e un bassorilievo in marmo in cui la *Vergine incoronata tien sospese due grandi corone sulle teste di molti divoti, guerrieri in gran parte, inginocchiati*.

Nella cappella del Rosario, con marmi lavorati su disegno di Bartolomeo Granucci, ammiransi due tele di Giacomo del Po. Il bellissimo *Martirio di San Pietro da Verona* nell'altare della cappella grande della crociera è di Francesco Imparato di cui son anche gli altri due quadri ai fianchi con soggetti dello stesso martire: tutti questi dipinti meritaronsi gli encomii speciali di Massimo Stanzione nelle sue memorie sugli artisti napoletani.

Nell'altra cappella grande della crociera ammirasi il bellissimo quadro di *San Domenico che dispensa il rosario a molte persone dei due sessi e di ogni condizione*, di Bernardino Siciliano.

Delle cappelle a sinistra quella che prima incontrasi presso la porta minore ha un *Crocefisso* in legno con la *Mater Dolorosa* e *San Giovanni*, attribuito a Giovanni da Nola e la quarta un San Vincenzo Ferreri, dello Zingaro, secondo il De Dominici, ma non è certo.

La tribuna è ornata di tre grandi quadri: in quel di mezzo, del Conca, *Cristo che invita al martirio San Pietro domenicano* e nei due ai lati *Santa Caterina da Siena che perora pel ritorno della sede pontificia da Avignone a Roma* e *Tutte le religioni e le Accademie che hanno seguìto la dottrina dell'Aquinate*. Nella vòlta il *Miracolo dell'immagine di San Domenico in Soriano*. Tutti questi dipinti sono di Giacinto Diana. In

questa tribuna stanno i sepolcri di *Isabella di Chiaromonte*, moglie di Ferrante I di Aragona e di *Pietro d'Aragona*, fratello di re Alfonso, morto all'assedio di Napoli del 1439. Qui giace anche *Beatrice*, figliuola di Ferrante I e di Isabella, vedova di Mattia, re d'Ungheria, e qui infine sta *Cristoforo di Costanzo*, gran siniscalco di Giovanna I, morto nel 1367.

L'ampio convento è ora occupato dalla Regia Manifattura dei tabacchi e nella corte sgorga in quattro zampilli la rinomata acqua di San Pietro Martire.

**San Pietro ad Aram.** — Nella strada omonima presso porta Nolana; credesi la culla del Cristianesimo in Napoli. Secondo una pia tradizione San Pietro, col suo discepolo San Marco, sarebbe qui giunto da Antiochia nove anni dopo l'ascensione di Cristo, vi avrebbe eretto il primo altare, celebrata, dopo il lungo viaggio, la prima messa e battezzati Santa Candida e Sant'Aspreno, il primo vescovo di Napoli.

L'altare eretto dall'apostolo si ebbe per cosa sacra e la chiesa costruita poco appresso intorno ad esso fu chiamata da tempi lontanissimi *San Pietro ad Aram* in ricordanza di quell'*Ara*, od altar primitivo, sopra la quale celebrarono, in seguito, Sant'Aspreno e San Severo, vescovi di Napoli, e i pontefici San Silvestro e Clemente IV.

L'edicola, ornata di marmi e sorretta da colonne nell'atrio della chiesa, custodisce quell'altar venerando che or più non si vede per la ragione che, al principio del secolo scorso, fu tutto coperto di marmi su bel disegno dell'ingegnere Muzio Nauclerio. Nel paliotto un bassorilievo delicato rappresenta *San Pietro che cammina sul mare*, e nei lati *San Pietro che battezza Sant'Aspreno e lo consacra primo vescovo di Napoli*. All'altare un fresco di valente pennello del secolo XVI, or restaurato, ci mostra *San Pietro che innalza l'ostia consacrata fra Sant'Aspreno e Santa Candida* e in fondo Napoli come vista dal mare oltre il Carmine e in fondo a sinistra, nell'alto, il poggio di Sant'Elmo col castello.

La chiesa, quale ora si vede, fu riedificata per cura dei canonici lateranensi su disegno degli architetti napoletani Pietro di Marino e Mozzetti. È di ordine corinzio, in forma di croce latina con otto cappelle nella navata, due nella crociera ed una accosto all'altar maggiore. Nella prima cappella, a destra entrando, è da vedere un altorilievo della *Madonna delle Grazie con le anime purganti*, di Giovanni da Nola e nel muro allato un quadro della *Deposizione*, di Bernardo Lama. Nella cappella dirimpetto, statua tonda di *San Michele Arcangelo*, del suddetto Giovanni da Nola; e nella cappella seguente bell'altorilievo con undici figure col *Cristo morto e schiodato dalla Croce*, che par opera di Gerolamo Santacroce. Nelle altre cappelle, dipinti di Giacinto Diana, del Sarnelli e di altri pittori del secolo scorso. Le pitture dei quattro pilastri che reggono la vôlta emisferica sono di Saverio Candido di Lecce.

Accanto alla tribuna è la cappella di San Pacifico col deposito molto ornato del 1518 di un Baldassarre Ricca. Da questa cappella si può scendere nel sotterraneo che vuolsi fosse la casa, l'oratorio e anche il sepolcro di Santa Candida, e in cui è un pozzo la cui acqua credesi per il popolino giovevole alle partorienti.

Nell'ampio convento soppresso a tre piani e con un gran numero di celle, è od era una *Madonna col Putto seduto in trono* entro un tempietto con quattro colonne ed altrettanti *Angeli adoranti* abbracciati ad esse. È opera unica in Napoli di un Protasio de' Crivelli, pittore valente e poco noto del 1497.

**Sant'Angelo a Nilo.** — È in via S. Biagio dei Librai e fu fondato nel 1384 dal cardinale Rainaldo Brancaccio, come juspatronato della famiglia Brancaccio. Venne dedicata all'arcangelo S. Michele. Nel posto ove Rainaldo fondò la chiesa era, prima, uno spedale di poveri studenti. Egli si fece concedere dal Papa le case e le rendite che all'antico spedale erano addette e con altro denaro suo ne fondò un altro annesso alla chiesa.

Morì Rainaldo in Firenze nel 1418 lasciando suo esecutore testamentario Cosimo dei Medici, che gli fece lavorar da Donatello un sepolcro di marmo, il quale si vede ora nella chiesa, dal lato dell'Epistola. Lo scultore Michelozzo lavorò assieme al Donatello. Egli così scrive in una lettera pubblicata dal Gaye nel *Carteggio degli Artisti:* « Abbiamo alle mani una tomba per Napoli destinata a messer Rinaldo, cardinale de' Brancacci. Riceveremo per questa tomba 850 fiorini, ma dobbiam trasportarla a nostre spese a Napoli; ci si sta ora lavorando a Pisa ».

Consiste il monumento in un sarcofago sorretto a mo' di cariatidi da tre *Virtù* stupende così per l'atteggiamento come pel panneggiamento, che credonsi di Michelozzo. Attribuisconsi al Donatello il bassorilievo dell'*Assunta*, notevole per bellezza ed espressione, le due altre *Virtù* che tengono aperta la cortina che scende dall'arco contemplando mestamente il cardinale supino sul sarcofago e il bel bassorilievo in alto della *Madonna col Putto fra l'Arcangelo San Michele e il Battista*. Nell'attico *Dio Padre* e due *Angeli che suonano le trombe finali*.

Dal lato del Vangelo gli scultori Bartolomeo e Pietro Ghetti scolpirono fra molti trofei sacri letterarii e militari, il sepolcro piramidale dei cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, co' ritratti in un medaglione in cima ed ai fianchi la *Morte vittoriosa* e la *Fama che porge una corona*, mentre la *Storia*, alla base della piramide, sta scrivendo gli elogi dei defunti. Questo monumento, nel pessimo stile del secolo XVII, fa una triste figura in faccia al suddescritto ammirabile.

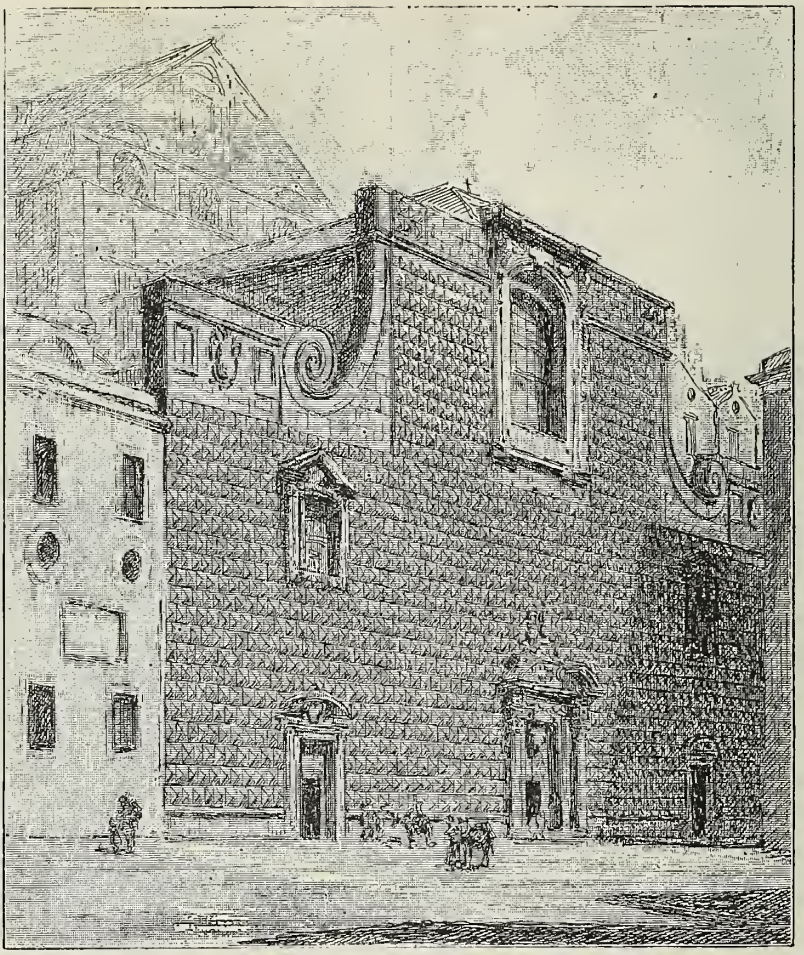


Fig. 94. — Napoli: Chiesa di Santa Trinità Maggiore.

Nella lunetta sopra la porta principale della chiesa, fresco grottesco guasto, attribuito a Colantonio del Fiore e nella sacrestia in due tavole bislunghe e su fondo d'oro, *San Michele Arcangelo* e *Sant'Andrea Apostolo*, che alcuni vogliono di Angiolillo Boccadirame ed altri del Buoni.

La porta laterale che apresi in via San Biagio de' Librai è decorata di rabeschi in rilievo ed ha sopra una buona statua di *San Michele*.

**Sant'Agnello Maggiore.** — Detta comunemente *Sant'Agnello a Capo-Napoli*, perchè situata sopra una collinetta che domina Napoli nel largo Sant'Agnello, non lungi dal Museo; fu fondata nel 1519 sopra una chiesetta di Santa Maria Intercede del VI secolo da Gian Maria Poderico, arcivescovo di Taranto. Il quale sul sepolcro di Sant'Agnello fece innalzare il bellissimo altar maggiore tutto in marmo, ricco di bassorilievi della *Passione* e dei fatti della *Vita del Santo*, con la *Vergine a mezzorilievo adorata da Sant'Agnello e da Sant'Eusebio che le presenta l'arcivescovo Poderico ginocchioni*, opera lodatissima di Gerolamo Santacroce. La chiesa fu governata da un abate con una canonica di preti, finchè Leone X la diede ai canonici regolari del Salvatore, i quali la tennero sino al 1808.

Nella navata grande sonvi otto cappelle ornate di pilastri e cornicioni marmorei, e nella seconda a destra è da vedere il *San Carlo Borromeo*, di Carlo Sellitto, pregevole per effetto della luce e sul muro allato la *Vergine col Putto* e varii *Santi*, uno dei migliori dipinti di Pietro Negroni, calabrese (1545). L'ultima cappella (Lettieri) a destra ha all'altare in mezzorilievo la *Madonna delle Grazie con le Anime purganti*, di Domenico d'Auria. La cappelletta dopo il monumento di Sant'Agnello merita particolare attenzione, così per l'architettura e la ricchezza dei marmi, come per la bella statua di *Santa Dorotea*, di Giovanni da Nola. L'altare fu fatto costruire da due

Fig. 95. — Napoli: Chiesa di San Ferdinando (da fotografia Brogi).

canonici lateranensi in attestato di gratitudine a Dorotea Malatesta, nobil donna napoletana, la quale legò morendo, nel 1534, tutte le sue ricchezze alla chiesa. Segue a destra la cappella di Santa Lucia dal quadro della *Santa e Sant'Antonio da Padova davanti alla Madonna del Carmine*, di Vincenzo Corso. Merita infine di esser veduta l'effigie antichissima della suddetta *Santa Maria Intercede* collocata sull'altare di una cappella con facciata d'ordine composito e di cui la testa soltanto è originale dipinta dall'antico artista napoletano Tauro nel VI secolo sul muro di una casa, tagliata poi e qui trasportata. È una bell'opera nella maniera dei maestri bizantini comune a que' tempi a tutti i pittori.

Sulla porta della sacrestia merita attenzione la statuetta in mezzorilievo di *San Gerolamo che si batte il petto con una pietra*, opera accurata di Giovanni da Nola, del quale son anche le due tombe dei Poderico ai lati della grande entrata.

**Gesù Nuovo.** — Chiesa ampia e sontuosa nel largo Trinità Maggiore che, prima, nel 1584, fu il palazzo di Roberto San Severino, principe di Salerno, su disegno del Sanlucano, a bugnato nella facciata severa. La chiesa, in cui fu poi mutato il palazzo, è a croce greca con tre navate ed aveva in addietro una cupola stupendamente dipinta dal Lanfranco, ma fu scrollata dal tremuoto del 1688 e dei dipinti del Lanfranco non rimasero che i quattro *Evangelisti*, copiati, dice il Burckhardt, dal Domenichino. La cupola fu riedificata e dipinta dal De Matteis, ma fu poi necessario demolirla sostituendovi la *tazza* presente con stuccature.

Nella chiesa, ornata sino al cornicione di marmi a commesso, e con agli altari colonne di africano, di portovenere e di rosso di Sicilia, è da ammirare sull'ingresso principale il gran fresco della *Cacciata di Eliodoro dal Tempio*, del Solimene. La cappella di Sant'Anna ha alcuni

freschi dello stesso pittore eseguiti quando non contava ancora che 18 anni. I freschi nella vôlta sopra l'altar maggiore sono dello Stanzione. Nella cappella di Sant'Ignazio nella crociera sinistra, eretta da Carlo Gesualdo, principe di Venosa, e disegnata dal Fansaga, di cui son anche le statue di *Geremia* e di *David*, il dipinto del *Santo* è dell'Imparato, i tre freschi sopra di esso dello Spagnoletto e la vôlta del Corenzio. Nella cappella opposta di San Francesco Saverio son di Bernardino Siciliano e di Luca Giordano i tre dipinti soprastanti.

L'altar maggiore è un modello magnifico della moderna arte decorativa con tre grandi bassorilievi in bronzo, fra cui quello dell'*Ultima Cena* nel centro, busti in altorilievo di sei *Santi gesuiti* in fronte ed uno splendido tabernacolo.

La chiesa del Gesù Nuovo, coll'annesso convento, era, prima della loro espulsione nel 1860, il quartier generale dei Gesuiti nel Reame di Napoli.

**San Carlo all'Arena.** — Nell'ampia strada Foria, una delle chiese più recenti di Napoli. Esisteva la chiesa antica sacra a San Carlo sin dal 1602 sotto i Cisterciensi di San Bernardo, i quali l'ingrandirono su disegno di Fra Giuseppe Nuvolo, facendo costruire anche il monastero annesso; ma, coll'andar degli anni, la chiesa fu chiusa e il monastero convertito in caserma, finchè, scoppiato nel 1836 e 1837 con gran violenza il colera, il municipio votava al Borromeo, per esserne liberato, la riapertura della chiesa al culto. Essa fu infatti ricostruita su disegno dell'architetto Francesco de Cesare, arricchita d'ogni maniera di ornati, abbellita nella cupola elittica di dipinti a secco da Gennaro Maldarelli, rappresentanti i quattro *Evangelisti* e i quattro *Profeti* ed *Angeli con tabelle su cui leggonsi alcuni versi*.

Le pale degli altari furono allogate: quella del *Miracolo di San Gennaro* a Michele Foggia, *San Giovanni Calasanzio* al precitato Maldarelli, *San Carlo che comunica gli appestati* a Giuseppe Mancinelli (morto nel 1875) e *San Francesco di Paola* a Michele De Napoli. All'altar maggiore fu innalzato il celebre *Crocefisso*, scolpito al naturale da Michelangelo Naccarini e rinvenuto in un angolo recondito della chiesa dello Spirito Santo. Organo stupendo.

Sono ancora in Napoli, oltre le suddescritte, parecchie altre chiese di minore importanza. Non tralascieremo però di ricordare la chiesa di San Severo, ricca di opere d'arte, fra cui spicca il *Disinganno* (fig. 92) di Francesco Queiroli, la *Pudicizia* (fig. 93) del Corradini e la *Soavità* del Persico; la chiesa di Santa Trinità Maggiore (fig. 94) e quella di San Ferdinando (fig. 95).

## CAMPOSANTI

Due sono i camposanti generali cattolici in Napoli: il *Camposanto Vecchio* e il *Camposanto Nuovo*, ai quali tien dietro il *Cimitero dei Protestanti*, i quali hanno anche le loro chiese in città.

**Camposanto Vecchio.** — Si trova fra la strada di Poggio Reale e la strada del Campo, e non serve ora più che pei morti negli ospedali e negli istituti pubblici di beneficenza pei poveri. Edificato nel 1762, giace sopra un'alta spianata a cui si sale per una strada rotabile fiancheggiata da cipressi. Ai lati del grande ingresso leggonsi due epigrafi in latino dettate dal dotto Mazzocchi, la prima delle quali, a destra, contiene l'istoria e la misura del Camposanto e l'altra, a sinistra, i nomi dei promotori e dell'architetto, con infine un invito a pregar pace ai sepolti.

Il Camposanto forma un parallelogramma cinto ai tre lati da un alto muro e nel quarto da un ampio chiostro ad archi con tre grandi freschi di ignoto pennello, rappresentanti il *Calvario con Cristo in croce*, un *Deposto di Croce* ed una *Caduta di Cristo sotto la croce*. Nel vestibolo, a destra, una chiesuola con un quadro ad olio rappresentante la *Madonna delle Grazie* e le *Anime Purganti*, di Antonio Pellegrino, ed a sinistra le stanze del direttore.

Il Camposanto Vecchio contiene 366 fosse profonde, alcune delle quali, sotto gli archi suddetti, ma la più parte nell'area. Codeste fosse sono coperte con grandi pietre ed una fossa si apriva in addietro ogni sera e si vuotava per riporvi i morti della giornata trasportati dai loro congiunti o dai carri degli ospedali e dei pii istituti.

La stessa strada del Camposanto Vecchio conduce al *Camposanto dei Colerosi* a est. Due lapidi marmoree in due pilastri di pietra vesuviana contengono due epigrafi italiane del cav. Quaranta, in una delle quali, si legge che ben 18,000 morti di colèra dall'ottobre 1836 al settembre 1837 giacciono ivi sepolti. Un'alta piramide quadrangolare, con due ronche e due faci rovesciate, copre le ossa del celebre giureconsulto Domenico Cassini.

**Camposanto Nuovo** (fig. 96). — A cui si arriva in circa un quarto d'ora in tram da porta Capuana, presso Poggio Reale e in faccia al grande Ammazzatoio, fu principiato dai Francesi, ultimato

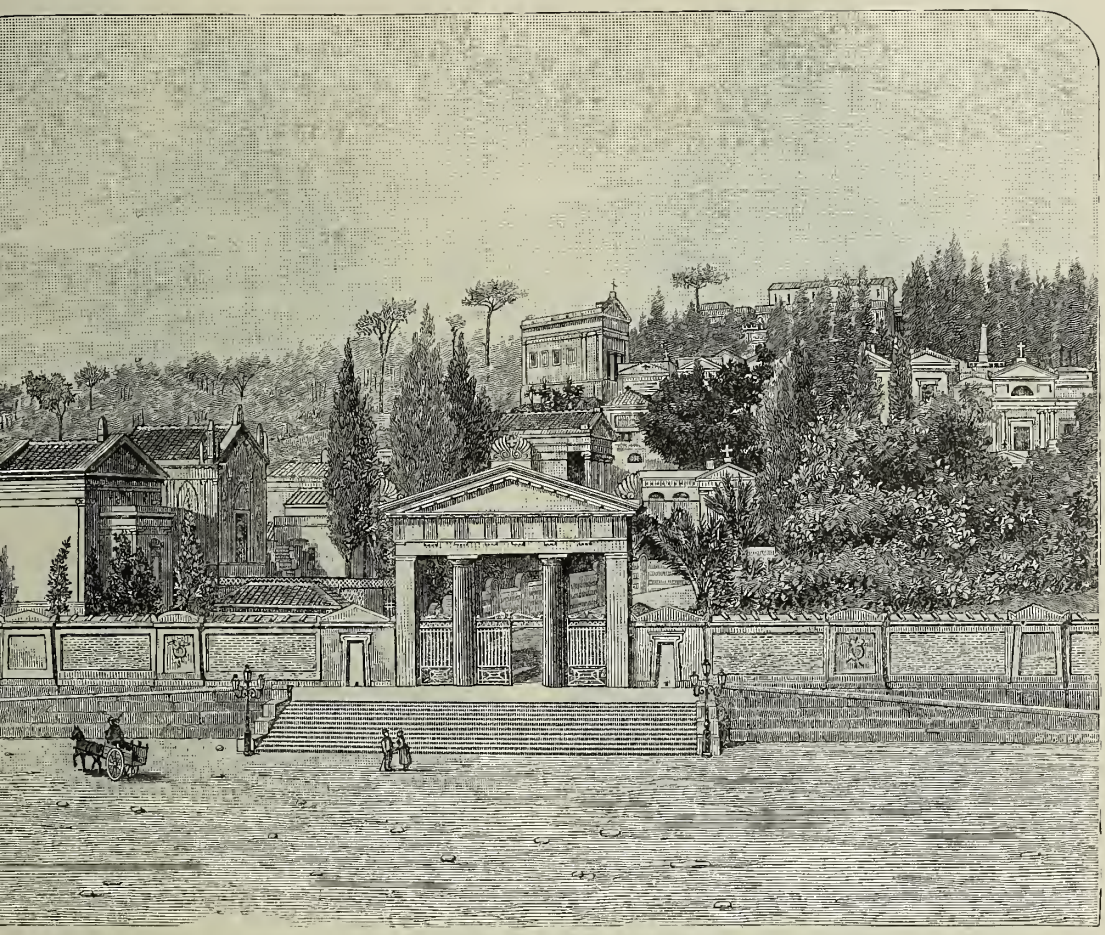


Fig. 96. — Napoli: Camposanto Nuovo (da fotografia Sommer).

nel 1836, ed è uno dei più belli camposanti del mondo, sì per la superba situazione e il panorama di Napoli e dintorni e sì per la serie di funebri tempietti che, a guisa di colombarii e fra bei gruppi d'alberi, salgono sino in vetta.

Ai due lati sono le sepolture delle famiglie cospicue e sul poggio orientale quelle degli Ordini religiosi. In cima alla strada che mette alla chiesa schiudesi, qual atrio di essa, una piazza quadrangolare nei cui lati ergonsi altre sepolture architettonicamente cospicue di famiglie napoletane. A destra: sepolcro in istile gotico di *Prospero Postiglione*, abate e medico di Vitulo; quindi quello in travertino di *De Horatiis*, di Romano. Sepolcro *Intonti*, in istile romanesco, di Ercole Lauria, e, vicino, sepolcro *Benucci*, dell'Alvino. Allato, monumento di *Giorgio Santoro* con medaglione, di Forte, indi quello di *Pietro Pulli*, anch'esso con medaglione, di Arnaud, e quello del chirurgo *Leonardo Santoro*, costruito da Vitulo e scolpito da Persico. Dirimpetto in istile egizio, sepolcro *Borrelli*, costruito dal Nardi e scolpito da Gennaro De Crescenzi. Seguono: monumento romanesco della famiglia *Patrizio di Parascandolo;* sepolcro *Dalbuono*, con cappella, di Ruggiero, ecc.

In mezzo al vasto rettangolo dietro la chiesa è la statua colossale marmorea della *Religione*, di Tito Angelini (1836). La chiesa, a cui si ascende per una grande scalea, ha quattro altari marmorei con quattro grandi tele: *Deposto di Croce*, di Camillo Guerra; la *Risurrezione*, di Filippo Marsigli; *Cristo alla colonna*, di Francesco Oliva, e il *Calvario*, di Vincenzo Morani. All'altar maggiore, gruppo in marmo della *Pietà*, di G. Cali.

Nello spalto a ponente sonvi i morti benemeriti della città e della patria e prima la piramide marmorea col medaglione di *Gerolamo Ruffo*, del suddetto Cali; indi i monumenti di *Stefano Gasse*, architetto ed ingegnere; del musicista *Gaetano Zingarelli;* del giurista *Nicolini;* del chirurgo *Petrucci;* del geografo *Giuseppe Del Re;* del

Fig. 97. — Napoli: Ruggero il Normanno (statua nel Palazzo Reale).

Fig. 98. — Napoli: Federigo II Hohenstaufen (statua nel Palazzo Reale).

etterato *Raffaele Liberatore*, del patriota *Carlo Poerio*, ecc.

Fra le cappelle delle Confraternite notevoli sono le seguenti nello stile del Rinascimento: Sant'Anna dei Lombardi, Sant'Antonio di Padova, San Francesco dei Cocchieri e in stile gotico: Cappella dello Stallone. Imitazione del tempio d'Ercole a Cora è il monumento di *Francesco Jaull* e dei sepolcri pompeiani il monumento del *Morbilli*.

Annesso al Camposanto è un piccolo convento per dodici cappuccini a cui son commessi i funebri officii, e il cui oratorio privato merita di essere visitato. È composto co' marmi di un'antica cappella già della famiglia Palo nel secondo chiostro di Montoliveto. L'arco con graziosi rabeschi, i due quadretti laterali e la gran tavola sull'altare con *Cristo che apparisce ai due discepoli in Emaus*, in altorilievo, sono lavori pregevolissimi di Giovanni da Nola.

**Cimitero della Pietà.** — Dalla porta principale del suddescritto Camposanto Nuovo, diseguato e diretto dagli architetti Luigi Malesci e Ciro Cuciniello, si arriva alla strada che viene dal Reclusorio e ove trovasi alcuni passi più lungi il Camposanto dei poveri detto: *Cimitero della Pietà*, aperto nel 1888. È diviso in terrazzi ed ha l'aspetto di un vasto anfiteatro. In mezzo una *Pietà* marmorea (donde il nome) e in alto una cappella.

**Cimitero Protestante.** — A 7 minuti da porta Capuana sulla strada che conduce al precedente; è ben tenuto, ma inferiore di molto a quelli di Roma e di Firenze per l'eleganza e il buon gusto dei monumenti. La maggior parte dei sepolti sono Inglesi, Tedeschi e Svizzeri, alcuni Russi e pochi Americani. Fra gli Inglesi primeggiano la margravia d'Anspach, detta sul monumento Principessa Berkeley, col figliuolo Keppel Craven e il loro amico sir Guglielmo Gell, tutti nella medesima tomba. Dirimpetto è il sepolcro della contessa di Coventry, Maria Sommerville, celebre e feconda scrittrice di opere rinomate di fisica e di astronomia, nata nel 1780 in Iscozia e morta nel 1872 a Napoli in età di 92 anni e sepolta anch'essa in questo Camposanto, in un coll'inglese Matthias, autore di eleganti poesie italiane.

Fig. 99. — Napoli: Carlo I d'Angiò (statua nel Palazzo Reale).

Fig. 100. — Napoli: Alfonso I di Aragona (statua nel Palazzo Reale).

## PALAZZI

**Palazzo Reale.** — In piazza del Plebiscito, fu incominciato nel 1600 sotto il vicerè Don Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, su disegno del celebre architetto romano Domenico Fontana, autore del palazzo Laterano in Roma; il figlio del conte di Lemos, Don Francesco de Castro e d'Andrada, compì l'opera nel 1602. Un incendio lo distrusse in gran parte nel 1837; Ferdinando II di Borbone lo riedificò e lo ridusse come ora si vede. Le nicchie per le statue furono costruite dal Vanvitelli che riempì con esse e con mura il porticato a pianterreno, che prima era a giorno. La facciata, lunga 169 metri, ha tre ordini di colonnati, dorico, ionio e composito. Le otto statue di marmo nelle nicchie della facciata (poste nel 1888) rappresentano le dinastie che regnarono a Napoli negli otto secoli scorsi e sono, incominciando a sinistra della piazza San Ferdinando: *Ruggero il Normanno* (fig. 97), di Emilio Franceschi, toscano, morto pochi anni fa; *Federigo II Hohenstaufen* (fig. 98), del Caggiano, napoletano; *Carlo I d'Angiò* (fig. 99), del Solari, pure napoletano; *Alfonso I di Aragona* (fig. 100), di Achille d'Orsi; *Carlo V di Spagna* (fig. 101), di Vincenzo Gemito; *Carlo III di Borbone* (fig. 102), di Raffaele Belliazzi; *Gioacchino Murat* (fig. 103), di Giambattista Amendola da Sarno, defunto; *Vittorio Emanuele II* (fig. 104), di Francesco Jerace, calabrese. Le più belle son quelle del Franceschi e del Gemito.

Verso sud il palazzo prospetta il mare vicino ed ha sotto di sè la Darsena con la quale comunica per un ponte coperto. All'ala settentrionale del palazzo rappiccasi il teatro San Carlo ed una galleria coperta conduce dal palazzo al Castel Nuovo.

Si va in prima al *Terrazzo del Giardino* (fig. 105) che forma un agrumeto con in mezzo una gran tavola di marmo e una superba veduta sul porto, l'arsenale ed il golfo. L'ampio e magnifico *Scalone d'onore* (fig. 106), quasi tutto in marmo bianco, con statue e bassorilievi, fu costruito nel 1851.

Diamo ora una rapida scorsa nelle varie parti del palazzo.

Fig. 101. — Napoli: Carlo V di Spagna (statua nel Palazzo Reale).

Fig. 102. — Napoli: Carlo III di Borbone (statua nel Palazzo Reale).

Camera d'aspetto, con veduta dell'isola d'Ischia e degli Abruzzi. Gladiatore in bronzo dagli scavi di Ercolano. Anticamera. Belle sale di conversazione. Grandiosa sala da ballo, lunga 21 metri e larga 17, con rilievi in stucco, di buon gusto, specchi e lampadarii.

Sala del Buffet, con gli arazzi Gobelins di Caserta, rappresentanti *Scene mitologiche*, vasi di Sèvres e due superbi vasi di porcellana della fabbrica di Capodimonte. Per un passaggio vetrato si va poi alla cappella con ricco altare e colonnato laterale, loggiato soprastante e vòlta rinnovata e decorata con dipinto dell'*Assunta*, di Domenico Morelli nel 1876. Piccolo teatro di Corte con semplice decorazione.

A traverso la bella sala di gala verso piazza del Plebiscito si va: 1. Alla sala da pranzo con begli arazzi Gobelins. — 2. Sala di aspetto, col *Battista*, di Guido Reni; *Gesù fra gli Scribi*, del Caravaggio; *Sogno di Giuseppe*, del Guercino; *Sant'Elisabetta*, dello Schidone, ed arazzi Gobelins. — 3. Sala del Trono, sontuosamente decorata con arazzi Gobelins da Torino. — 4. Sala del Corpo diplomatico, con arazzi Gobelins rappresentanti, a destra, *Enrico IV reduce dalla Caccia* e a sinistra, *Nettuno;* sopra un tavolino, busti antichi in bronzo di *Marco Aurelio*, di *Bacco* e di *Lucio Vero*; vasi di Sèvres. — 5. Oratorio, coll'*Orfeo*, del Caravaggio; *Pier Luigi Farnese*, del Tiziano (1547) e la *Maddalena*, dello stesso (copia). — 6. Gabinetto del re, con tarsie preziose di Sorrento. — 7. Gran sala dei corazzieri del re, con arazzi dei Gobelins da Caserta. — 8. Sala di ricevimento, con *San Girolamo*, del Guercino; la *Madonna*, di Luca Giordano; l'*Arrivo dei tre Magi*, fiammingo (da Santa Barbara). — 9. Salone, coi *Cambiavalute*, di Quintino Metzis; la *Sacra Famiglia*, dello Schidone; due superbi vasi di Sèvres e due altri giapponesi. — 10. Salone, con *Lionardo da Vinci che consegna la sua Cena*, del Podesti; la *Morte del Tasso*, di Mancinelli. — 11. Salone, con *Monaca*, di Ravestejin; *Giacobbe e Rachele*, del Vaccaro; *Orfeo*, di Holbein (?). — 12. Salone, con *Ritratto fiammingo;* bel *Ritratto di donna;* arazzi Gobelins con l'*Uccisione dell'ammiraglio Coligny*. — 13. Sala, con *San Francesco*, di Carlo Dolce e l'*Esposizione al Tempio*, dello Schidone.

Fig. 103. — Napoli: Gioacchino Murat (statua nel Palazzo Reale).

Fig. 104. — Napoli: Vittorio Emanuele II (statua nel Palazzo Reale).

Nel lato nord del palazzo Reale, verso il largo San Ferdinando e in un giardinetto chiuso da cancellata, statua dell'*Italia*, eretta nel 1864 in memoria del Plebiscito del 1860.

**Palazzo Reale di Capodimonte** (fig. 107). — Situato sull'altura omonima a nord della città, fu incominciato nel 1738 da Carlo III Borbone e compiuto quasi un secol dopo, dal 1833 al 1839, sotto Ferdinando II. Ne diede il disegno, sotto Carlo III Giovanni Medrano, siciliano, architetto del teatro San Carlo, e sotto Ferdinando II vi lavorarono Tommaso e Gennaro Giordano, i quali fecero anche i recenti edifizi nel Bosco Reale di Capodimonte.

Il palazzo è in una superba situazione e dalla parte di mezzogiorno lo sguardo spazia estasiato sull'intiero golfo e tutta quanta la città sottostante. È in forma di rettangolo, d'ordine dorico grave e pesante perchè destinato in origine a uso di museo per le collezioni Farnesiane. Nel 1807 fu aperta la prima strada al palazzo e sotto Ferdinando II fu costruita la grande scalinata.

Il grande appartamento reale si compone di 55 stanze di non ordinarie dimensioni (delle quali una terza parte fu compiuta dal suddetto Ferdinando) ornate in gran parte di pitture e scolture moderne con sotto i nomi degli autori.

Citeremo fra gli altri i seguenti: di Vincenzo Camuccini: *Morte di Cesare, Morte di Virginio, Tolomeo Filadelfo che riceve i cimelii della Biblioteca Alessandrina, Carlo Magno che accoglie i dotti italiani;* del suo rivale Gaspare Landi: *Fidia che mostra i lavori del Partenone a Pericle e ad Aspasia, Arun al Raschid che riceve gli scritti degli antichi tradotti in arabo;* di Bernardo Celentano (morto a 26 anni): *Benvenuto Cellini al sacco di Roma;* di Pietro Benvenuti: *Giuditta;* dell'Hayez, milanese: *Ulisse presso i Feaci;* dell'Hackert: *Caccia;* di Virginia Lebrun: *La Duchessa di Parma e Maria Teresa;* di Angelica Kauffmann: *Ferdinando I e Carolina d'Austria coi loro figliuoli;* di Camillo Guerra: *Giulio Sabino con Eponina;* di Carta: *Alfieri;* di Tommaso De Vivo: *Ingresso degli Aragonesi, Diomede;* di Domenico Morelli: *Cristo*, i *Neofiti*, gli *Iconoclasti;* di Postiglione: un *Ballo orientale* e una *Rebecca;* del Podesti: *Orfeo;* del De Angelis: la *Morte di Fedra;* del Carelli:

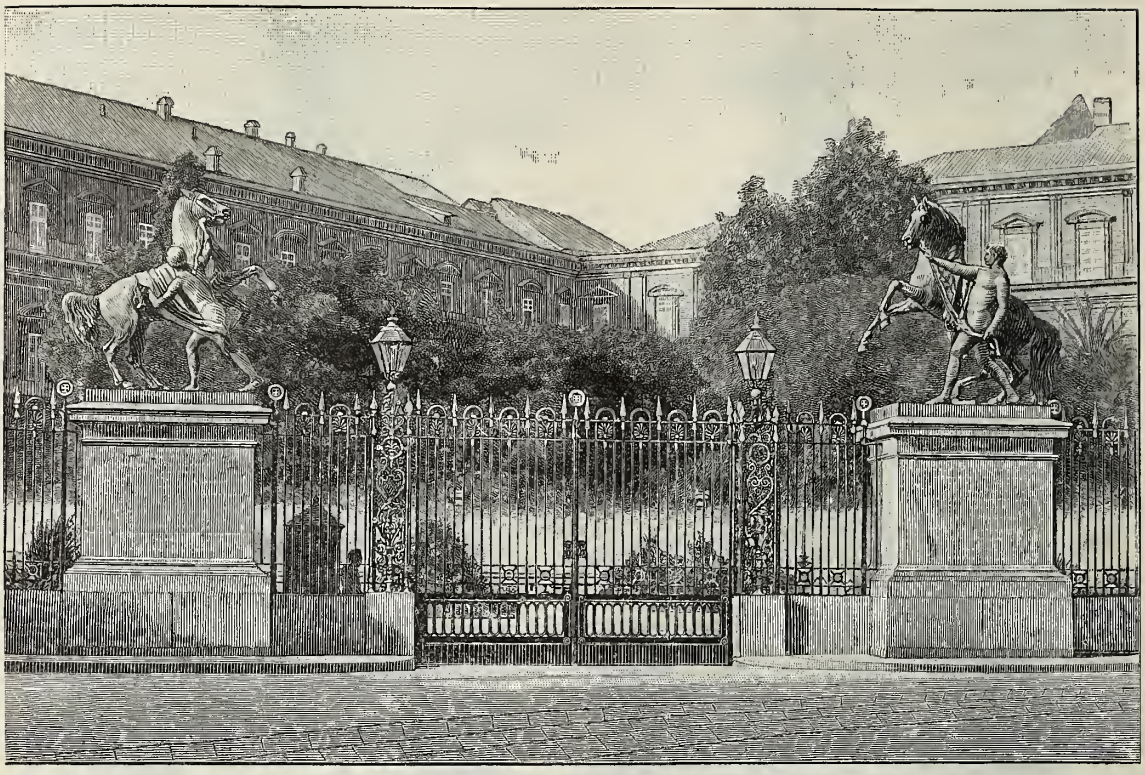


Fig. 105. — Napoli (Palazzo Reale): Cavalli di bronzo all'ingresso del Giardino (da fotografia Mauri).

l'*Assalto di porta Pia in Roma il* 20 *settembre* 1870, ecc. Scolture del Citarelli, dell'Angelini, del Belliazzi, del Calì, ecc.

Il palazzo di Capodimonte contiene inoltre un gabinetto di porcellane cinesi. Nella così detta *Camera dei Biscuits* (o lavori in porcellana cotta due volte e lasciata nel suo bianco naturale senza pittura nè vernice) oggetti della fabbrica di porcellana di Capodimonte (dal 1743 al 1806). In mezzo il bel gruppo di *Giove che fulmina i Titani*. Collezione di statuette in creta di Polidoro, Sammartino, ecc. Grandiosa sala da ballo e pranzo con pavimento tolto da una villa di Tiberio a Capri.

Al primo piano ricca *Armeria*, già nel palazzo Reale. Fra gli oggetti più notevoli: scudo ed elmo del re normanno Ruggero, armadure del conte Ruggero, di Ferdinando I d'Aragona, di Alessandro Farnese, di Vittorio Amedeo; armi da fuoco di varii tempi e nazioni; ricca collezione di armi orientali; la spada regalata da Ferdinando a Scanderbeg, eroe albanese; la spada data da Luigi XIV al suo nipote Filippo d'Angiò, primo dei Borboni di Spagna, ecc.

L'ampio e bel parco di Capodimonte non solo contiene boschi superbi e giardini ameni, ma offre anche, come abbiam detto, vasti panorami. I colli all'intorno sono sparsi di ville, fra le altre a ovest: villa Ruffo, villa Gallo (1809, costruita dal duca Gallo e in sì bella situazione che di lassù si sogliono prendere le vedute di Napoli), villa Forquet, villa Meuricoffre, una delle residenze più amene di Napoli; e a nord-ovest villa Avelli rinomata pe' suoi fiori ed alberi esotici.

Oltre i palazzi Reale e Capodimonte in Napoli, la Casa Reale possiede i palazzi di Caserta, Quisisana, Astroni e Favorita che ritroveremo al loro luogo.

**Palazzo del Municipio** (già dei *Ministeri*). — In piazza del Municipio, recentemente ampliata e abbellita, con la nuova crociforme galleria Umberto I e la nuova Borsa, fu incominciato nel 1819 sotto Ferdinando I Borbone — che riunì il monastero della Concezione, le carceri di S. Giacomo e il Banco omonimo in un solo edifizio — ed ultimato nel 1825 su disegno dell'architetto Stefano Gasse. La facciata principale verso Castel Nuovo è ornata di un grande ingresso nel mezzo e di due laterali. Tre sono i piani di questo lato senza contare il primo più basso interrotto dai tre ingressi e ciascuno ha 17 finestre nella sua lunghezza. Leggonsi nell'edifizio ben sette iscrizioni del canonico Francesco Rossi, e i nomi dei Napolitani giustiziati sotto i Borboni come rei di ribellione.

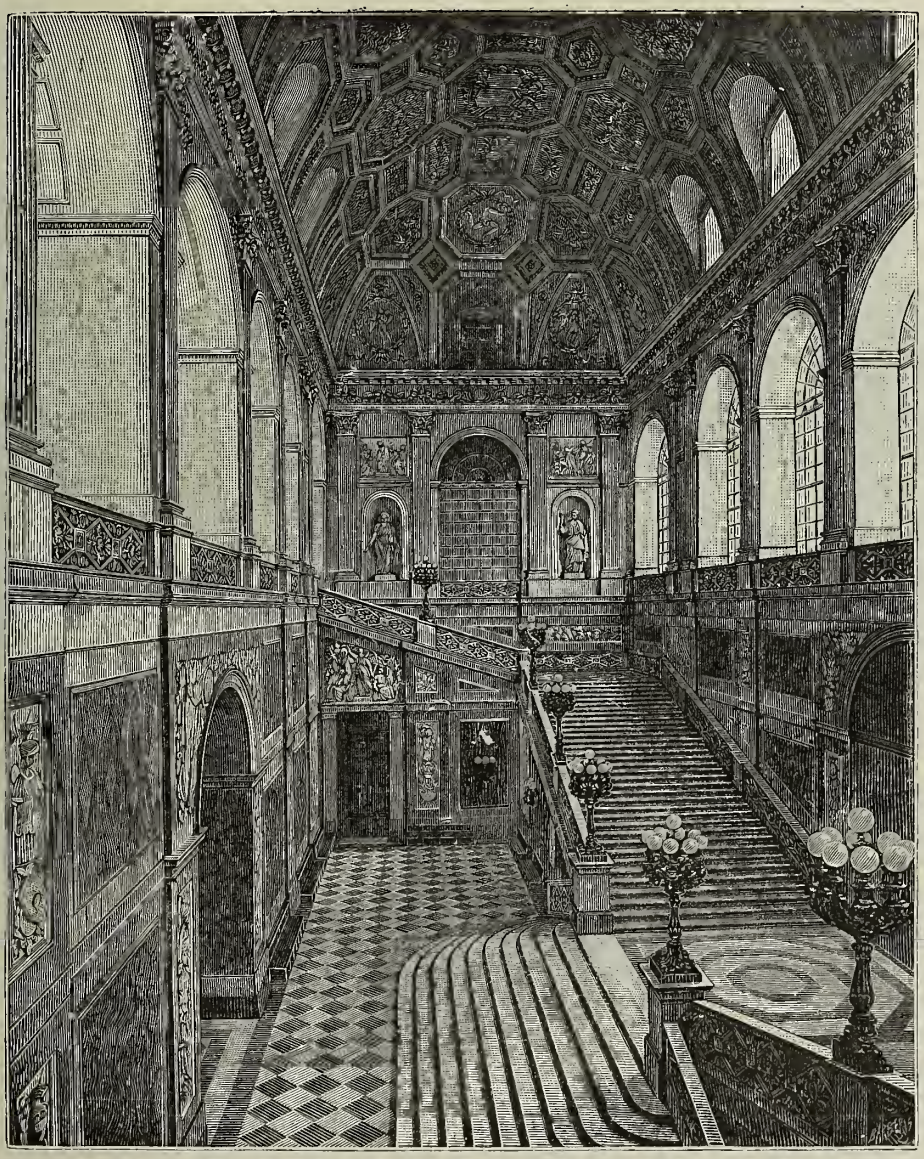


Fig. 106. — Napoli (Palazzo Reale): Scalone d'onore (da fotografia Brogi).

Contiene nientemeno che 6 cortili, 846 stanze e 40 corridoi. In quattro pilastroni nel cortile principale e in quattro nicchie veggonsi le statue di *Ruggero il Normanno*, di *Federico Svevo*, di *Ferdinando e Francesco Borbone*, di Antonio Calí, i due ultimi quali fondatori del palazzo incominciato sotto il primo e terminato sotto il secondo. La scala ha principio con due braccia parallele che raccolgonsi poi e dividonsi di bel nuovo più volte sino all'ultimo piano.

Sotto la scala incomincia un andito coperto che da questa entrata maggiore giunge in linea retta sino all'opposta via Toledo ora via Roma. A mezzo quest'andito o passaggio coperto apresi a destra il grande salone della *Borsa* con pavimento marmoreo, vôlta stuccata e sorretta da otto colonne di marmo anch'esse; in fondo statua di *Flavio Gioia*, amalfitano, inventore della bussola, di Antonio Calí.

**Palazzo Santangelo.** — In via San Biagio dei Librai: fu fatto edificare da Diomede Carafa, primo conte di Maddaloni, su disegno di Masuccio I; fu restaurato nel 1831-47 in istile fiorentino, e nel 1813 fu acquistato dal giureconsulto

e poeta Francesco Santangelo. È tutto composto di massi di piperno di Sorrento tagliati a bugne e termina con un bel cornicione a mensolette. Gli stipiti e l'architrave della porta in marmo sono sormontati da un festone su cui poggia la cornice con nel fregio lo stemma dei Carafa. Anche le finestre sono ornate di marmo e la facciata è nel tutt'insieme semplice e monumentale. Notevole anche la porta in legno fregiata di begli intagli del 500 con le armi dei Carafa e due grandi foglie di acanto. Nel cortile una colonna di Seravezza fu innalzata in memoria della cortesia di re Ferrante d'Aragona che vi aspettò a cavallo, mentre si vestiva, il suddetto Diomede per condurlo seco a caccia.

Il palazzo Santangelo andava celebrato pel suo Museo, frutto di quasi 60 anni di cure e di grande dispendio, contenente più di 350 quadri antichi e moderni, vasi dipinti etruschi ed italo-greci, terracotte greche e romane, vetri, bronzi, medaglie, pietre incise, ecc. Il Museo trovasi ora nel Museo Nazionale (collezione Santangelo), ma i dipinti rimangono, fra i quali i seguenti:

Nella seconda stanza: il *Ratto di Diana*, con gran forza di colorito e maraviglioso effetto di luce, del Cavalier Calabrese; la gran tavola della *Vergine col Putto, Sant'Andrea* e *San Giovanni*, una delle opere più lodate di Fabrizio Santafede e un *San Gerolamo*, dello Spagnoletto.

Nella terza stanza: *Cristo che scaccia i profanatori det Tempio*, una delle composizioni più belle e studiate di Andrea Schiavone; *San Sebastiano*, di Paolo Veronese; la *Trasfigurazione*, di Andrea da Salerno, con sotto in piccola tela la *Sepoltura di Cristo*, del Bassano; la *Risurrezione* e l'*Annunziazione*, abbozzi ultimati del Tintoretto; due ritratti sul cuoio di *Principi maomettani*, di Gentile Bellino e la *Salita al Calvario*, di Francesco Salviati. In giro cinque paesaggi, di Salvator Rosa.

Nella quarta stanza: bellissimo *Cristo morto* con *Angeli*, di Antonio Van Dyck. Due bei paesi, una *Battaglia nel medioevo* e un *Episodio dell'insurrezione di Masaniello*, di Salvator Rosa che vi ritrasse se stesso. Più in alto, *Cristo schernito dalla soldatesca*, di Gherardo delle Notti. Un dipinto bislungo, credesi di Andrea Mantegna. Il *San Sebastiano* in mezza figura, legato ad un albero, è un lavoro pregevolissimo dello Spagnoletto e le due belle *Campagne* sono di Gaspare Poussin.

Nella stanza a destra vi sono i quadri più rari della galleria: la piccola *Sacra Famiglia*, di Vittore Carpaccio; il *San Benedetto*, di Polidoro da Caravaggio; un *Ritratto di donna*, del Tiziano; i ritratti di *Rubens* e di *Van Dyck*, dipinti da quest'ultimo in una sola tela; una piccola ma leggiadra *Sacra Famiglia*, del Parmigianino; una bella *Madonna* a tempera, del Memmeling ed un quadrettino di Alberto Durer (col suo monogramma e l'anno 1508) rappresentante la sua molesta moglie seduta con accanto un gatto, in atto d'intesser una ghirlanda di fiori detti *non ti scordar di me* (*vergissmeinnicht*), come leggesi in un nastro.

Segue una tavola della *Sacra Famiglia* attribuita a Raffaello, ma che credesi da lui disegnata soltanto e colorita da un suo allievo. Ritratti di *Francesco d'Avalos*, marchese di Pescara e di *Vittoria Colonna*, di Sebastiano del Piombo « di facile ed abile esecuzione ma non cospicui per forza e sentimento » dicono a un dipresso i signori Crowe e Cavalcaselle. Picciol *Deposto di Croce* sul rame e *San Francesco d'Assisi in orazione*, di Federico Barocci; *Erminia nel bosco che incide sulla corteccia di un albero il nome di Tancredi*, di Salvator Rosa; *Giacobbe sgomento alla vista della tunica insanguinata di Giuseppe*, del Guercino, e *testa d'angelo*, dipinta con impasto mirabile di colore dal Correggio.

Son da ammirare da ultimo i tre cimelii di questa ricca quadreria. Il primo è l'abbozzo ultimato del *Giudizio Universale*, di Michelangelo, dipinto sulla carta a olio a chiaroscuro, il quale presenta molte varianti nei gruppi delle figure quali si veggono nella Sistina, trovandosi in quest'abbozzo in giunta anche il ritratto del *Buonarroti* che vedesi in cima. Gli altri due dipinti sono una *Sacra Famiglia* con *Santa Margherita*, di Domenico del Ghirlandaio, ma che i predetti Crowe e Cavalcaselle attribuiscono al Filippino; e la *Morte della Vergine*, di Michele Woldgemuth (1479), pittore bavarese, le cui opere sono assai rare e che fu dipinta per la famiglia Volkamérin come leggesi nella leggenda sottostante, fra due sposi di quella famiglia genuflessi.

**Palazzo Angri.** — Questo palazzo in cui abitò Garibaldi durante la sua dittatura, forma la punta del grand'angolo descritto dalle strade di Toledo e di Montoliveto e fu fatto costruire dai principi d'Angri di casa Doria su disegno del Vanvitelli e con la cooperazione del figliuolo di lui (1775). La facciata è ornata di cornicioni e di colonne di bianco marmo in due ordini, il corinzio sul dorico; due porte e loggie spaziose. Nell'appartamento principale è il salone elittico dipinto nel 1784 da Fedele Fischetti coi fatti dell'illustre prosapia dei Doria; esso è tutto ornato di dorature e di specchi.

La quadreria fu venduta. Contava parecchi dipinti preziosi, fra cui i seguenti: *Gesù alla colonna*, di Tiziano; *Giobbe sul letamaio*, dello Spagnoletto; *Sant'Orsola*, di Michelangelo da Caravaggio; *San Sebastiano*, dello Schidone; *San Pietro*, di Gherardo delle Notti; una *Madonna col Putto*, attribuita al Correggio; la *Flagellazione*, del Tintoretto ed un *Gruppo di cavalli* creduto di Lionardo da Vinci.

**Palazzo Fondi** (già dei Genzano e poi del principe di Fondi). — In faccia alla chiesa della

Fig. 107. — Napoli: Palazzo Reale di Capodimonte (da fotografia Brogi).

Incoronata e a Fontana Medina con, più in alto in un giardinetto sulla strada, la statua di *Mercadante* (1870), fu edificato su disegno del Vanvitelli e poi restaurato. Vi si ammirano molti dipinti di gran pregio, fra cui i seguenti: nella seconda sala, il *Martirio di San Gennaro*, una delle più belle opere del Cavalier Calabrese, e nella sala del bigliardo parecchi quadri delle scuole fiamminga, veneziana e francese, fra i quali un *Gruppo di zingari*, del Caravaggio e il ritratto del *Marini*, dello stesso; due *Battaglie*, del Borgognone; un *Paesaggio*, del Poussin, e una *Presentazione al Tempio*, che vuolsi di Giovanni Bellini.

Nella stanza che precede la gran sala di ricevimento ammiransi i dipinti più preziosi della collezione. Citeremo fra gli altri la mezza figura della *Madonna*, opera preziosa di Lionardo da Vinci, a cui fa degna compagnia la *Madonna del Cardellino*, di Raffaello, replica con alcune varianti della famosa in Parigi ed una testa di *San Bonaventura*, dello stesso. Meritano anche attenzione la *Madonna col Bambino*, dello Spagnoletto; il *Gesù morto fra due angeli*, del Procaccini; la testa di *San Giuseppe*, del Guercino; due *Sacre Famiglie*, una dello Schidone e l'altra del Barocci; la *Madonna delle Grazie*, di Carlo Dolce; la *Presentazione al Tempio*, del Veronese; un ritratto di *San Filippo Neri*, del Domenichino, ecc.

Varcato il salone, trovansi in altra stanza due vedute dell'*Interno dell'Arsenale di Venezia*, del Canaletto, e, in continuazione, *Diana e Calisto*, bella e ricca composizione del Rubens; la *Giuditta*, di Andrea Mantegna; quattro *Paesi con figure*, di Salvator Rosa e due del Poussin; la *Susanna*, del cav. d'Arpino; il *Ritratto di Rembrandt*, dipinto da lui stesso; al *Piazza e il palazzo dell'Inquisizione a Madrid*, con un gran numero di figure, di Diego Velasquez, ecc.

Fra i tanti quadri della sala della Biblioteca, citeremo quattro tavolette di Luca d'Olanda; la *Giuditta*, di Luca Cranack; un *Ecce Homo*, di Martin de' Voss; un *San Francesco*, del Sassoferrato; una *Sacra Famiglia*, del Barocci; una gran tela con *Apollo che scortica Marzio*, di gran vigoria di colorito e di espressione, di Luca Giordano, ecc.

Fra gli altri quadri dell'ultima stanza sono degni principalmente di nota due del Van Dyck che voglionsi meritamente annoverare fra suoi migliori: uno rappresenta in figura intiera un personaggio dell'antica nobil famiglia Marini, genovese, e l'altro, tre ritratti di giovinetta della medesima famiglia. Ai lati il *Trionfo di Galatea*, dell'Albani; *Ecce Homo*, del Caravaggio; *Diana al bagno*, del cav. d'Arpino; il *Battista*, del Jordaens; la *Vergine col Putto*, di Carlo Maratti; *Sant'Antonio abate*, di Pietro Branghel. Non mancano nel palazzo Fondi i quadri moderni fra cui due *Vedute di Venezia*, del Vervloet e dodici bei paesi con figure, dello Smargiassi, napoletano. Tutto questo prezioso Museo è stato ultimamente posto all'incanto.

**Palazzo Gravina.** — Il più bel palazzo di Napoli come opera d'arte, con gli uffizi postale e telegrafico, in piazza Montoliveto, con dirimpetto una fontana sormontata dalla statua in bronzo di *Carlo II*, del Cafaro (1668). È un maestoso edifizio del Rinascimento costruito (1480-1510) da Gabriele d'Angelo di Napoli per Ferdinando Orsini, duca di Gravina. I Gravina lo vendettero ai Ricciardi. L'architetto De Cesare lo adattò poi a usi pubblici. I busti della famiglia Gravina furono venduti ai rigatieri: nel 1848 il palazzo fu cannoneggiato, poi il Governo lo comprò al principe di Cariati. Era già stato alterato nelle sue belle proporzioni originali da un piano aggiunto barbaramente sopra il vago cornicione antico e da cambiamenti nel pianterreno fra cui il portone dorico in marmo. Fu anche rimossa l'iscrizione ospitale: *sibi, suisque et amicis omnibus* (per sè, pe' suoi e per tutti gli amici) fattavi apporre dal Gravina.

Narrasi che il palazzo rimanesse incompiuto, perchè all'ingresso dell'imperator Carlo V, che ne ammirò l'architettura, il proprietario diè parola che, non sì tosto ultimato, ne avrebbe fatto dono all'imperatore. Sopra il pianterreno in *rustico* poderoso ergesi un piano liscio di nobile semplicità con pilastri corinzii e medaglioni sopra le finestre.

**Palazzo Maddaloni.** — Ora sede della Banca d'Italia, all'angolo formato da strada Quercia e strada Roma a Toledo, è uno dei palazzi principali di Napoli fondato dal marchese del Vasto, ma che divenne in seguito proprietà dei duchi di Maddaloni dai quali ebbe il nome. Il portone e la scala dell'edifizio imponente son del Fansaga. Il salone di belle proporzioni ha nella vôlta un dipinto a olio di Francesco di Mura, rappresentante l'*Assedio di Napoli per Ferdinando I.*

**Palazzo del Vasto d'Avalos.** — Uno dei più grandi palazzi moderni di Napoli con bei giardini e cancellata, in piazza del Vasto dietro la riviera di Chiaia. Conteneva in addietro molti oggetti d'arte rinomati, primi fra tutti i *Cesari* di Tiziano e sette arazzi regalati da Carlo V al marchese di Pescara in guiderdone dei suoi servigi alla battaglia di Pavia nel 1525. Questi arazzi rappresentano scene di quella celebre battaglia e le figure al naturale ritraggono i personaggi principali che vi si illustrarono. Furono eseguiti in Fiandra su disegni degli artisti principali d'Italia; le figure furono disegnate da Tiziano e gli ornati dal Tintoretto. I suddetti *Cesari* di Tiziano (11 in numero, col 12° nella galleria di Firenze e surgato nella serie con una copia di Luca Giordano) con le altre collezioni di dipinti, oggetti d'arte e d'interesse storico che trovavansi in questo palazzo furon legati nel settembre del 1862 dall'ultimo discendente maschio dell'eroe di Pavia al Museo Nazionale; ma il legato fu impugnato.

**Palazzo Miranda** (o palazzo *Principessa Ottajano*, duchessa di Miranda). — Nella strada di Chiaia a destra, presso il Caffè Benvenuto: ha una quadreria nel piano superiore coi seguenti dipinti: Prima sala, muro sinistro: una *Pietà*, del Ribera, o Spagnoletto, con un *San Gerolamo*, dello stesso e cinque piccoli paesaggi di Salvator Rosa. — Seconda sala, muro d'ingresso: Trittico fiammingo con gli *Sponsali di Santa Caterina;* a sinistra, *Natività*, fiammingo anch'esso; a destra, *Cristo*, di Pierin del Vaga; nel muro a destra, *Sacra Famiglia*, di Giovanni Bellini (?); *Santa Maria Egiziaca*, di Guido Reni. — Terza sala, a sinistra: *Banchetto degli Dei;* a destra, *Trionfo della Bellezza*, di Rubens. — Quarta sala: *Ritratto*, di Van Dyck; *Vedute di Venezia*, del Canaletto; *Giuseppe e la moglie di Putifar*, di Guido Reni; all'estremità del muro, a destra, *Artista che sta contemplando delle antichità*, che vuolsi di Michelangelo Buonarroti.

**Palazzo Cuomo, con Museo Civico Filangieri.** — In via del Duomo a destra; bel palazzo del principio del Rinascimento (fine del secolo XV) costruito probabilmente da maestri fiorentini per Angelo Como (o Cuomo), ricco mercante del secolo XV, onorato dell'amicizia di Alfonso II di Aragona. Fu comprato nel 1587 dai Domenicani di Santa Caterina che vi rimasero fino al 1806. Crollato nel 1826 in gran parte, fu rifatto nel 1827. Nel 1863 vi tornarono i monaci. Demolito per aprire la nuova strada, fu rifabbricato nel 1887 coi medesimi materiali da Gaetano Filangieri, principe di Satriano, per allogarvi le collezioni da lui donate alla città e che formano il *Museo Civico Filangieri* (fig. 108), il cui catalogo contiene anche una storia del palazzo e del museo.

Il gran vestibolo del pianterreno decorato dal Salviati di mosaici nello stile del secolo XIV, contiene armi, alcune antichità, ecc., e una colubrina aragonese del secolo XV che caricasi dalla culatta.

Il piano superiore fu trasformato in una bella sala d'esposizione coll'aggiunta di finestre nel tetto e di un'alta galleria. Vi si ammirano ricche armadure dei secoli XVI, XVII e XVIII, due casse tonde italiane del secolo XVI, oggetti preziosi, smalti e circa 60 quadri. Gli smalti principali (num. 1023 e 1025) nella vetrina 25 sono di Giovanni III Pénicaud di Limoges.

Fra i quadri citeremo i seguenti: la *Vergine e la donatrice*, una *Bentivoglio*, di Bernardino Luini (1489); la *Vergine*, di Bernardo Lanini (?); *Deposto di Croce*, del Pordenone; *Santa Maria Egiziaca* e *Testa di San Giovanni Battista*, dello Spagnoletto; *Ritratto di un uomo*, di Sandro Botticelli, e non del Ghirlandaio; alcuni quadri fiamminghi ed olandesi, fra i quali: la *Vergine*, di Van Eych (?); *Gesù in Croce*, di Van Dyck, ecc. Nella galleria vi sono belle majoliche italiane, porcellane di Capodimonte, ecc., e vasi d'argento.

**Palazzi Carafa.** — Uno venne fondato nel 1512 in cima a Pizzofalcone da Andrea Carafa, conte

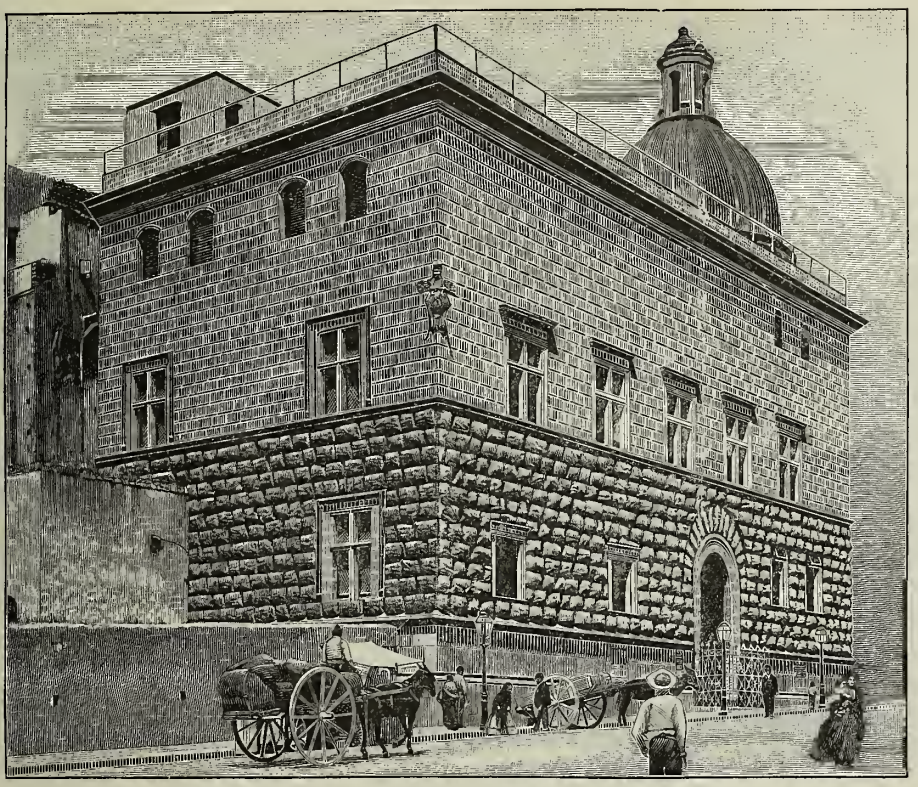


Fig. 108. — Napoli: Esterno del Museo Civico Filangieri (da fotografia Mauri).

di Santa Severina, che l'ornò di fontane e giardini. L'edifizio presente è occupato da un quartiere e dal R. Ufficio topografico. L'altro palazzo in via San Biagio de' Librai fu fondato da quel ramo della famiglia Carafa che portava il titolo di *Principi di Montorio*. Vi nacquero papa Paolo IV e suo nipote il cardinale Carafa, che vi aggiunse la facciata e il cornicione. La parte bassa del palazzo fu convertita in botteghe, ma rimane sempre il bel cornicione.

**Palazzi Casacalenda, Corigliano, Sansevero ed Alice.** — Tutti nel largo San Domenico con in mezzo una colonna barocca e la statua in bronzo di *San Domenico*, del Fansaga, compiuta dal Vaccaro nel 1737. A destra della piazza l'imponente palazzo del duca Casacalenda fu edificato nel 1770 su disegno del Vanvitelli. Le arcate elittiche della corte sorrette da colonne e pilastri marmorei, sono sempre ammirate e lodate dagli architetti.

Il bel palazzo Corigliano fu costruito verso il 1500, su disegno del napoletano Mormando in concorrenza al suddescritto palazzo Gravina. Il Mormando adattò abilmente lo stile dorico ai fini dell'architettura moderna, come puossi vedere nella facciata del piano inferiore. L'interno è riccamente decorato nello stile del secolo scorso.

Il palazzo Sansevero, nel lato est della piazza, fu edificato nel secolo XVI, su disegno di Giovanni da Nola e rimodellato da ultimo da Raimondo di Sangro che invitò il Corenzio a decorare con freschi l'interno.

Dirimpetto, il palazzo Alice, ora Cariati, bell'edifizio del Rinascimento con dietro cortile e loggia pittoreschi.

**Palazzo Monticelli.** — In istrada Banchi Nuovi, bel modello dell'architettura domestica del secolo XV attribuito ad Antonio Baboccio. Il pianterreno ha la facciata ornata sempre dei *gigli* di Casa d'Angiò e della *penna* piumata, stemma dei suoi fondatori, Antonio ed Onofrio di *Penna*, il primo consigliere segreto e il secondo segretario di re Ladislao. Un'iscrizione sopra la porta reca l'anno 1406 come data della sua erezione.

Questo palazzo fu abitato per lungo tempo dal celebre Teodoro Monticelli di Brindisi, naturalista (nato nel 1759, morto nel 1845) che studiò particolarmente il Vesuvio: conteneva la sua ricca collezione vesuviana comprata dall'Università e dal Museo Britannico di Londra.

**Palazzo Pianura.** — Nel vicolo de' Cinque Santi, presso la chiesa di San Paolo, fu edificato da Giulio de Scortiatis, favorito e consigliere di Ferdinando I di Aragona. Fu poi residenza del

poeta G. B. Marini, autore dell'*Adone*. Il suo portone marmoreo è ornato di trofei e foglie di acanto scolpite con diligenza e leggiadria. Nelle antiche porte in legno, rabeschi e figure in rilievo.

**Palazzo Roccella.** — Nella via omonima dietro Chiaia, ha sull'ingresso un'iscrizione che rammenta la relazione dei Carafa, a cui apparteneva, con la famiglia degli Stuardi. Sotto i Borboni vi abitarono lord e lady Holland.

**Palazzo Sanfelice.** — In istrada della Sanità, costruito nel 1728 per propria dimora dall'architetto Ferdinando Sanfelice, è notevole per la sua duplice scala geometrica. La cappella contiene quattro statue colossali marmoree delle *Quattro stagioni*, con alcuni bassirilievi della scuola del Sammartino.

**Palazzo Francavilla** (già Cellamare). — Sulla strada di Chiaia, restaurato nella sua odierna forma di castello al principio dello scorso secolo. Dal giardino bella veduta della città e del golfo.

**Palazzo della Foresteria** (ora *Prefettura*). — Nel lato nord della piazza del Plebiscito. Fu edificato nel 1815 dove sorgeva l'antico convento detto di Santo Spirito che diede il nome ad una strada vicina. Il palazzo fu edificato su disegno e sotto la direzione dell'architetto Leopoldo Laperuta. Fu detto della *Foresteria* sotto i Borboni, perchè appartenente ad essi e destinato ad albergare gli ospiti reali che giungevano a Napoli.

**Palazzo Galbiati.** — In piazza San Domenico, fu residenza di Antonello Petrucci, segretario di Alfonso I di Aragona. Il suo bel portone marmoreo vuolsi costruito da Agnolo Aniello del Fiore.

**Palazzo già del principe di Salerno** (ora *Comando in capo del Corpo d'esercito di Napoli*). — Nella gran piazza del Plebiscito, una delle più vaste e più belle piazze d'Italia, fu ridotto qual è ora nel 1815.

**Palazzo Giusso o Della Torre.** — In piazza di San Giovanni Maggiore. La bella facciata con le sue colonne d'ordine composito, fu costruita verso il 1650 dal cardinale Filomarino dei duchi della Torre. Pochi palazzi in Napoli son fabbricati con maggiore solidità. Uno dei proprietarii presente, conte Giusso, deputato e già sindaco di Napoli, vi ha una ricca collezione di disegni ed un buon medagliere.

Sono ancora in Napoli altri palazzi notevoli, fra i quali l'Arcivescovile presso il Duomo, intieramente restaurato nel 1647; il palazzo Nunziante, con giardino e la moderna chiesa gotica scozzese; il palazzo Calabritto e il palazzo Partanna, tutti e tre in piazza dei Martiri.

## VILLE

A tutti è noto quante e quali splendide ville gli antichi sibariti romani avessero a Baia, a Posillipo, a Stabia e in altre adiacenze di Napoli; nè mancarono le ville dei privati dopo il trasporto della Capitale a Napoli sotto il primo Angioino. I principi dominanti possedettero ville in varii luoghi dei dintorni: i D'Angiò sul confine di Mergellina e sul pendìo della montagna di Castellammare, dimora prediletta di Roberto, di Ladislao, di Giovanna, e il simigliante gli Aragonesi a Mergellina, a Poggioreale ed alle falde della collina di Capodimonte.

Sul cadere del secolo scorso andarono celebrate lungo la spiaggia di Mergellina le ville dei Carafa, dei Colonna, dei Mirelli, dei Coppola; sui colli del Vomero e all'Arenella, quelle degli Spinelli, dei principi di Belvedere e, lungo la strada di Portici, quelle dei principi della Riccia e di Lauro, dei duchi di Campolieto e altre molte che troppo lungo sarebbe dinumerare.

Poche soltanto serbano l'antico splendore, ma tutte gareggiano per bellezza ed amenità di situazione. Fra le ville antiche ne sorsero ultimamente altre recentissime ed altre ne sorgono sempre, le quali, se vantar non possono la grandiosità e l'opulenza delle prime, entrano loro innanzi per la perizia moderna nell'assetto e nella distribuzione dei viali, delle ajuole, dei fiori, delle piante, ecc.

Di alcune pochissime terremo qui parola, registrando le altre soltanto per non oltrepassare i confini che ci sono imposti.

**Villa Gallo o Regina Isabella.** — A Capodimonte; appartenne sino al 1831 a Marzio Mastrilli duca di Gallo ed agli eredi; e il casino a cui si accede per ampio e lungo viale fu costruito nel 1809, su disegno del Niccolini. Ne fece poi acquisto la vedova di Ferdinando IV Borbone, Isabella, la quale vi introdusse ogni maniera di abbellimenti. Fra le altre cose innanzi alla facciata principale del casino fece piantare un ampio giardinetto elittico, abbattendo non pochi alberi

che intercettavano la veduta della collina e della città sottostante, la quale si presenta dalla villa Gallo in uno degli aspetti più grandiosi insieme e più ridenti che si possano immaginare, sì che non v'ha paesista e fotografo italiano e straniero che non pigli da quel punto la veduta di Napoli.

Il casino sorge sopra archi e costruzioni massiccie per le difficoltà del terreno e contiene un gran numero di oggetti d'arte antichi e moderni, nostrani e stranieri.

Nel pianterreno un ricco museo, con gran numero di vasi italo-greci e quindi una collezione preziosa di storia naturale in ciascuna delle sue parti, ma segnatamente in quella degli uccelli e degli insetti. Curiosa la collezione delle armi e degli utensili dei selvaggi dell'America, ed importante quella delle antiche monete in oro, argento e bronzo, parte delle quali di pregio rarissimo e di conservazione perfetta. Notevole principalmente una tavola preziosa di bronzo con iscrizione latina, rinvenuta nel 1829 a Pesto.

Fra i molti quadri meritano particolar menzione i seguenti: una *Sacra Famiglia* di Leonardo da Vinci, incompiuta, ma degna di quell'artista sovrano ed incisa più volte; un'altra *Sacra Famiglia* di Andrea del Sarto, di composizione e colorito vaghissimi; e sopratutto una *Cleopatra* in mezza figura in atto di appressare al suo bel seno l'aspide velenoso, capolavoro mirabile del Correggio.

Non mancano lavori squisiti in ogni genere, principalmente nelle suppellettili, fra cui alcuni intagli dorati della Cina, ed un armadio con accordo armonioso di lavori in bronzo dorato e di finissimi smalti della rinomata fabbrica di Sèvres, dono di re Carlo X di Francia. Altri e varii doni di sovrani e di principi, fra i quali moltissimi ritratti di re, regine e principi reali congiunti per vincolo di sangue alla regina Isabella. La villa Gallo passò poi in possesso del conte del Balzo, il quale sposò Isabella rimasta vedova di Ferdinando IV.

Fra le altre ville sparse per la collina di Capodimonte, non molto discoste dalla precedente e tutte belle per varietà di aspetti e di prospetti ricorderemo le già citate in addietro dei marchesi Ruffo, dei principi di Palliano, dei signori Meuricoffre ed altre molte, oltrepassato il già descritto palazzo Reale di Capodimonte, in quel lato della collina che scende ai Ponti Rossi; ove, per ampiezza e vedute, primeggia quella che fu già della famiglia Heigelin.

**Villa Floridiana.** — Lungo il pendio meridionale della collina del Vomero: appartenne al generale Saliceti ministro in Napoli durante l'ultima occupazione francese, il quale l'acquistò nel 1807. Passò in seguito al suo genero, il principe di Torella. Nel 1816 fu comperata con altri attigui poderi da Ferdinando I Borbone, il quale ne fece dono alla sua seconda moglie Lucia Migliaccio principessa di Partanna e duchessa di Floridia, donde il nome di *Floridiana* dato alla villa. Morta la duchessa, la villa fu divisa, nel 1827, in tre parti di cui la principale toccò alla figliuola, che la lasciò al marito Nicolò Serra conte di Montesantangelo, il quale vi aggiunse per compera un'altra delle tre parti, rimanendo la terza al conte Luigi Grifeo de' principi di Partanna ambasciatore in Toscana sotto il governo borbonico.

Il conte di Montesantangelo, ricco ed amante dell'eleganza e del buon gusto, nulla risparmiò per migliorare ed abbellire questa bellissima villa. Il grande e bel casino di forma rettangolare, fu costruito in diciotto mesi da Antonio Niccolini e nella facciata principale a sud ornato di due magnifiche scale in marmo bianco, per le quali lungo il dorso del colle si scende dagli appartamenti ai sottostanti viali alberati ed ornati di piante rare, di fontane, vasche, loggie con prospettive varianti ed amene.

Le decorazioni interne del casino rispondono alle esterne e fra gli arredi sontuosi veggonsi preziosissimi vasi della fabbrica imperiale della Cina, disegni, quadri ed oggetti cosidetti *rococò*. La villa è stata ultimamente comperata da un ricco inglese.

**Villa Lucia.** — La suddetta terza parte della villa Floridiana che toccò al succitato conte Luigi Grifeo ebbe il nome di villa Lucia, dal nome di *Lucia* duchessa di Floridia, seconda moglie, come abbiamo visto, di Ferdinando I. È anch'essa notevole per bella situazione e per le costruzioni di vario genere. Un ampio viale tortuoso e declive scende dall'ingresso della villa al piano del Casino, varcando un bello e solido ponte costruito dall'architetto Niccolini per accavalciare il vallone che separava la villa Floridiana da un'altra prossima che il re Ferdinando volle congiungere.

Il panorama di cui si gode dai balconi del casino è uno dei più estesi e più belli in questo lato della collina. Il casino è ornato esternamente di bei fregi in istucco ed è fornito di ampio bagno marmoreo, di un tepidario, di stufa e giardino di fiori sottostante e dominante tutta quella parte del golfo di Napoli.

Per molte scalette tagliate nel tufo per grotte artificiali e per ampii viali rotabili si possono percorrere i varii piani di codesta villa, la cui varietà in un queto spazio non ha forse uguale fra le ville napolitane. Un gran numero di bestie feroci era raccolto in serragli che ancor si vedono.

**Altre ville del Vomero e di Posillipo.** — Già ne toccammo in principio nella descrizione di Posillipo e del Vomero. Su quest'ultima collina, ora nuovo rione o quartiere di Napoli a cui si ascende con le funicolari, come abbiamo visto, sono notevoli la villa già del famoso cardinale Ruffo, prossima alla suddetta villa Lucia a est, e, dal lato opposto, quella un tempo dei principi di Belvedere, cospicua allora, sì per la bellezza dei giardini e

sì per lo splendore del palazzo e la ricca collezione di quadri e statue, abitata a più riprese dai reali di Napoli, fra cui Francesco I e la famigerata Carolina.

Sul dorso della stessa collina, là dove per la via dell'Infrascata incominciasi a scendere verso la città, giace la villa Maio prospiciente quella porzione del golfo che dilungasi verso Portici. E proseguendo di bel nuovo per la via di Belvedere, dopo lungo tratto e parecchie altre ville, si arriva all'amenissima già del ministro Ricciardi conte di Camaldoli, ricca di piante rare e celebrata in versi da Angela Maria Ricci e dalla Guacci.

Seguono le ville Tricase e Patrizi in situazione incantevole e, lungo il pendio del colle, le ville Scaletta e della margravia d'Anspach. Prossime al mare le ville Gerace e Roccaromana, bellissima la prima per magnificenza di costruzione e buon gusto di suppellettili e l'altra per scelto museo zoologico, ricchezza della flora ed ampie grotte. Finalmente la villa Angri (principe Marcantonio Doria) innalzata quasi sulla vetta del monte.

Tirando avanti, la via lascia quindi la spiaggia e sale facendo il giro del promontorio. A sinistra altre belle ville, fra cui villa Cottrau, che scende sino alla marina e villa Rendell, con una iscrizione all'ingresso in cui si legge che Garibaldi vi passò l'ultimo inverno. La strada rotabile che scende a capo Posillipo passa dinnanzi alla villa De la Hante; più lungi sull'altura a destra, torreggia l'enorme mausoleo in istile egizio del signor Schilizzi, greco. La chiesuola di Santa Maria del Faro in vicinanza, con un magnifico panorama di Napoli, occupa il luogo di un faro antico. In alto sono ancor due ville: di Thalberg, dal nome del grande pianista, e di *Sans Souci*.

## UNIVERSITÀ e BIBLIOTECHE

**R. Università degli Studi.** — Una delle più antiche d'Europa, in via dell'Università, nella seconda via a destra del largo San Domenico. Occupa l'antico convento dei Gesuiti, detto il *Gesù Vecchio* dalla chiesa di questo nome, bell'edifizio che considerasi la miglior opera di Marco di Pino. Il fabbricato è assai semplice. Dopo un primo vestibolo si esce in un gran peristilio quadrilatero circondato da un porticato con pilastri, archi e cornice di travertino, capace di accogliere il gran numero di studenti che vi si adunano per passare alle varie cattedre all'ora delle lezioni. Nei cameroni in giro al porticato sono varii uffizi, e sopra di esso ergesi un second'ordine di pilastri ed archi con maestosa balaustrata anch'essa in travertino e corridoio ai quattro lati, in tre dei quali stanno le cattedre. Nella corte le statue moderne di *Pier delle Vigne*, cancelliere di Federico II, di *San Tommaso d'Aquino*, di *Giordano Bruno*, di *Giambattista Vico*, erette nel 1863, ed alcuni busti.

L'Università di Napoli comprende cinque facoltà con un centinaio di cattedre e più di 5000 studenti, quanti ne vantano poche soltanto delle Università europee.

La Biblioteca fu fondata nel 1823 principalmente con la Biblioteca municipale ch'era stata fondata nel convento soppresso di Montoliveto, con la libreria Taccone e quelle dei conventi soppressi. È aperta al pubblico nei giorni e nelle ore medesime della Biblioteca nazionale. In una sua relazione l'ora defunto cav. G. Minervini, che fu sino al 1886 direttore della Biblioteca, dice che il numero dei libri è cresciuto da 35,000 nel 1860 a 140,000 nel 1875, mediante l'acquisto di opere nuove e l'aggiunta delle librerie dei conventi soppressi. Naturalmente dal 1873 al presente la quantità dei volumi è pur andata crescendo; certo adesso la Biblioteca ne novera oltre 180,000. Direttore della Biblioteca è (1895) il chiaro dott. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario aggiunto è il prof. Prudenzano. La Biblioteca è frequentatissima: v'entrano oltre mille lettori al giorno.

L'Università comprende: il Gabinetto di chimica filosofica, in tre stanze; il Gabinetto di fisica applicata alle arti, in tre stanze con molte macchine; il Gabinetto di fisica sperimentale, in quattro sale, oltre l'anfiteatro per le lezioni e le esperienze; il Gabinetto di materia medica, in tre sale contenenti le sostanze animali, minerali e vegetabili che servono agli usi medicali; il Museo mineralogico in una gran sala con due ordini di armadii; il Museo zoologico con una copiosa collezione di mammiferi, uccelli, rettili, pesci, molluschi, zoofiti, ecc.; il Gabinetto anatomico, con varie sezioni, ecc.

All'Università sono poi annesse quattro Cliniche per l'esercizio medico-chirurgico che trovansi nel grande Ospedale degli Incurabili, vale a dire la Clinica medica, la chirurgica, l'ostetrica e l'oftalmica. È degno di nota che quest'ultima è la più antica in Europa. Istituita nel 1815, ne fu primo professore il cav. G. B. Quadri; fu poi riordinata e migliorata nel 1816, e i suoi regolamenti furono richiesti da Vienna, ove nel 1819 ne fu aperta una consimile, la quale diede origine e norma alla fondazione di quella di Berlino e di tutte le altre che trovansi in Allemagna e in Italia.

Nonostante però la vastità dell'odierna Università non taceremo che trattasi di costruire un nuovo grandioso edifizio universitario nel nuovo quartiere del Risanamento, e proprio lungo il Rettifilo San Giuseppe.

**Biblioteche.** — E dacchè abbiamo parlato della biblioteca dell'Università, diremo qui delle tante altre che trovansi in Napoli.

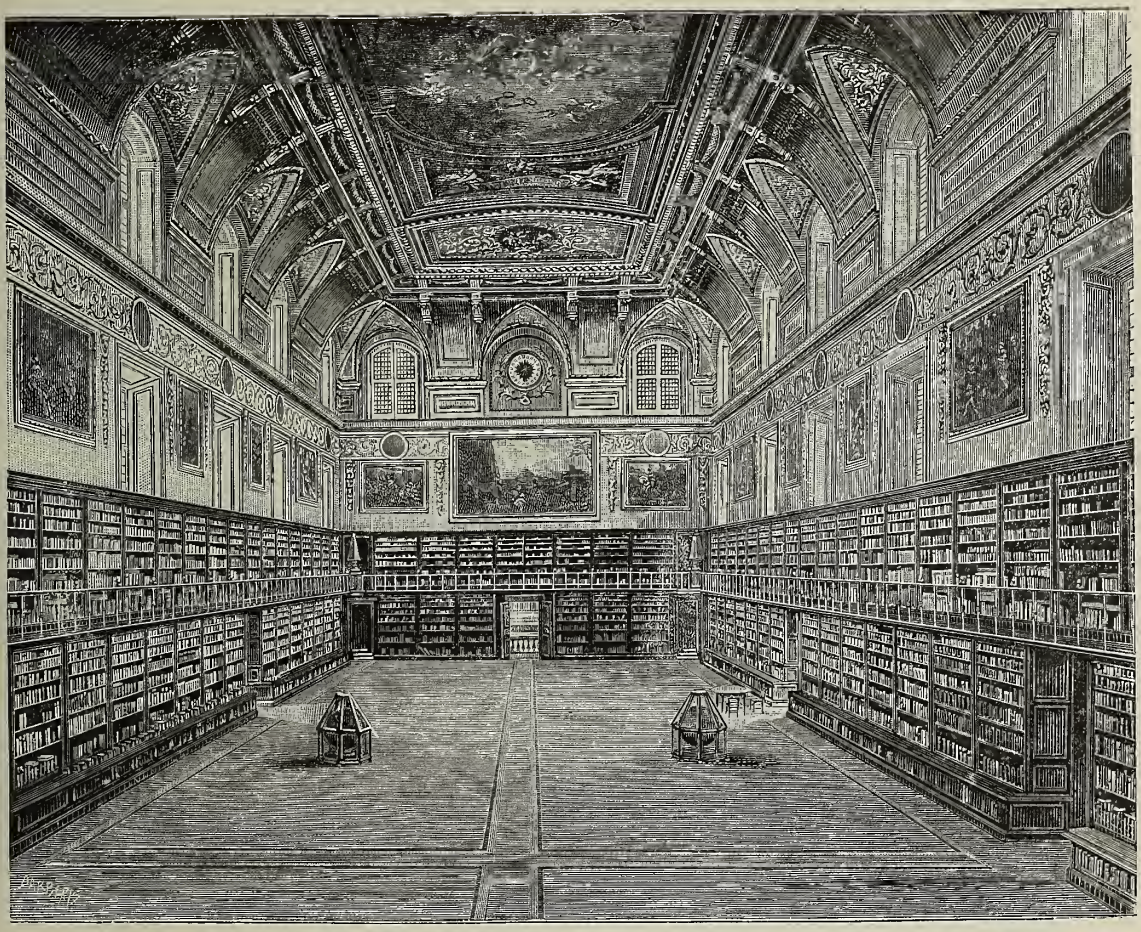


Fig. 109. — Napoli: Interno del salone della Biblioteca Nazionale (da fotografia Brogi).

1. Biblioteca Nazionale. — La gran sala dirimpetto alla scala principale è la più vasta e la più bella del Museo, lunga 62 m., larga 21 m. ed alta 22 m., costruita da Giulio Cesare Fontana ed ornata di dipinti farnesiani dal Del Drago (fig. 109). Nella vôlta la pittura principale rappresenta la *Virtù che incorona Ferdinando I e la regina Maria Carolina*, del Bardellini. Nel pavimento un eccellente meridiano della lunghezza di 28 m. del celebre astronomo Castelli (1701). Davanti due grandi globi, di Coronelli. Famosa l'eco che ripete dieci o dodici volte le parole.

La Biblioteca Nazionale, fondata da Paolo III Farnese, possiede in quindici sale, più di 300,000 libri stampati, circa 1500 incunabuli e 6000 manoscritti. I più notevoli sono: la *Bibbia Alfonsina* (in latino) su pergamena con note marginali di Alfonso I, che ne fece dono al convento di Montoliveto; le *Lettere di San Girolamo*, codice membranaceo del secolo VII in caratteri unciali; la *Grammatica di Flavio Sosipatro Carisio*, altro codice membranaceo del secolo VIII; il codice membranaceo farnesiano di *Festo*, mezzo bruciato; la *Storia naturale di Plinio;* un uffizio divino, detto *Flora*, con fiori dipinti stupendamente; un Messale del cardinal di Toledo; un codice con ricchi ornati della scuola fiamminga del secolo XV; Breviario di Paolo III con miniature eleganti; libri corali Olivetani con preziosi ornati a penna dei secoli XV, XVI e XVII; tre codici della *Divina Commedia* con antiche miniature; l'*Uffizio della B. Vergine* con miniature del celebre Don Giulio Clovio di Grinzana in Croazia (1498-1578); un codice del XV secolo con ornati diligentissimi in fogli d'oro e fiorellini; due Atti diplomatici; il *Papiro* gotico di Ravenna del 551 ed un altro riguardante re Teodorico; frammenti di un'obbligazione di Odoacre; collezione compiuta di tutte le opere intorno al Vesuvio; prime edizioni Aldine, e di Bodoni, Stefani, Elzevir, ecc.; *Esopo* in latino e in italiano con incisioni in legno di Reissinger (1485), ecc.; autografi di

S. Tommaso d'Aquino (*Commentario a Dionisio Areopagita*); il *Minturno* (sulla Bellezza), il *Cataneo* (sull'Amore) e il *Ficino* (sull'Arte), dialoghi autografi di Torquato Tasso; *Scientia nova* di G. B. Vico; *Della Fisionomia naturale* di G. B. Porta; ed altri autografi di Galilei, Muratori, Metastasio, Cristina di Svezia, ecc.

Il prefetto della Biblioteca (1895) è l'abate Vito Fornari, bibliotecario è il cav. Alfonso Miola.

2. Biblioteca Brancacciana. — Annessa alla chiesa di Sant'Angelo a Nilo (vico Donna Romita). Fu fondata nel 1675 dal cardinale Francesco Maria Brancaccio, vescovo di Capaccio ed è la più antica di Napoli. Fu poi accresciuta con le librerie private Gizzi e Greco, con le soppresse librerie conventuali e col legato Santelli, così che essa contiene ora circa 70,000 libri stampati e 7000 manoscritti, fra i quali quelli concernenti l'*Istoria di Napoli*, raccolti dal Tutini. Abbondano particolarmente i libri di giurisprudenza canonica e civile e non mancano le opere rare stampate nel secolo XV. — Bibliotecario è il comm. Carlo Padiglione (1895).

3. Biblioteca dei Gerolomini. — Nel largo dell'Arcivescovado è la biblioteca conventuale dei PP. dell'Oratorio di San Filippo Neri, detti *Gerolomini*, perchè istituiti nella chiesa di San Gerolamo della Carità in Roma. Ai Filippini di Napoli venne in animo di acquistare, sul principio del secolo scorso, la rinomata biblioteca del giureconsulto Giuseppe Valletta della quale così scriveva, nel 1726, G. B. Vico al padre Vitré: « Questi RR. PP. dell'Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria, hanno comperato la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per la somma di 14,000 scudi, la quale trent'anni addietro valeva duc. 30,000. Ma io che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto dei libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci e i latini, anche delle più belle e corrette edizioni primiere, sono scaduti più della metà del loro prezzo, ed il di lei maggior corpo sono i greci e i latini ».

Secondo il catalogo a stampa, in due volumi, la biblioteca dei Gerolomini contiene 18,000 volumi e 60 manoscritti, fra i quali quello di Seneca del secolo XIV con miniature attribuite allo Zingaro e lodate dal Montfaucon. — Bibliotecario è il P. Mandarini (1895).

3. Biblioteca di San Giacomo. — Nel palazzo Municipale, fu formata con libri tolti dalla biblioteca privata dell'ultimo re borbonico nel palazzo Reale e con quelle dei soppressi ordini religiosi. Come la *Brancacciana*, è aperta la sera dalle ore 16 alle 21. Dipende dalla Nazionale di Napoli.

4. Biblioteca Municipale. — Nel locale della Società di Storia Patria Napoletana, a piazza Dante. È ricca di opere napoletane, specie di storia e di letteratura. L'ereditò il Municipio dall'abate Vincenzo Cuomo. — Bibliotecario (1895) è il conte Lodovico de la Ville sur Yllon.

5. Biblioteche private. — Fra le biblioteche private accessibili sono da ricordare le seguenti: Biblioteca *Filioli*, in istrada San Liborio, contenente una serie compiuta delle opere citate nel vocabolario della Crusca. — La biblioteca *Fusco*, nel vico Grotta della Marra, notevole per la sua collezione numismatica, comprendente una serie completa delle monete delle Due Sicilie da re Ruggero a Ferdinando II; una serie di tutte le monete dei ducati longobardi e delle repubbliche medieviche dell'Italia meridionale; ed una collezione interessante di medaglie e stemmi del patriziato napoletano. — La biblioteca Policastro in istrada Ferrandina, con una collezione compiuta di opere stampate a Napoli. — La biblioteca *Santo Pio*, nel vico della Pietra Santa, ricca di edizioni *principe* dei classici, di edizioni Aldine, di Bibbie primitive, di opere dei primi poeti italiani, fra le altre di un codice Dantesco del 1378 e un *Petrarca* in pergamena impresso nel 1470 in Venezia.

***

Citeremo ancora le biblioteche seguenti: *Provinciale*, in via del Duomo; del *Club Alpino*, in piazza Dante a Caravaggio; *Militare*, in piazza del Plebiscito; della *Società di Storia patria*, in piazza Dante; del *Regio Istituto d'Incoraggiamento;* della *Regia Scuola degli Ingegneri*, in via del Salvatore; dell'*Accademia Pontaniana*, nell'ex-convento di San Domenico Maggiore; della *Società Reale*, rampe Salvatore; dell'*Orto Botanico;* dell'*Osservatorio Astronomico* (specola di Capodimonte); dell'*Osservatorio Vesuviano;* dell'*Archivio di Stato* (San Severino e Sosio); del *Collegio di Musica* a San Pietro a Majella; del *Museo artistico industriale;* della *Società Africana*, nel locale della *Provinciale* al Duomo; della *Regia Marina*, nell'Arsenale; del *Collegio Militare*, alla Nunziatella; della *Scuola Asiatica*, Collegio dei Cinesi; del *Collegio degli Ingegneri*, San Liborio, ecc.

## ARCHIVI, ACCADEMIE, COLLEGI, ecc.

**Grande Archivio generale del Regno.** — Nell'ex-convento di San Severino e Sosio, nel largo di S. Marcellino. È da annoverare fra gli Archivi più ricchi del mondo, come quello che contiene circa 40,000 documenti in pergamena, di cui i più antichi in lingua greca dal 703, e 378 volumi composti di oltre 380,000 manoscritti solo dei tempi degli Angioini.

La collezione è divisa in quattro sezioni: *Storica e diplomatica, finanziaria, giudiziaria e*

*municipale*. La prima, la più importante, contiensi nella *Sala dei Documenti diplomatici*, e si compone di documenti dal principio del secolo VIII alla fine del vicereame spagnuolo durante i periodi dei duchi di Napoli, Salerno ed Amalfi, dei duchi e re normanni, dei sovrani svevi, angioini, aragonesi, spagnuoli, ecc.

Fra i documenti più notevoli voglionsi citare il Codice originale o le *Costituzioni* dell'imperatore Federico II e porzione di un registro tenuto da esso su carta bambagina nel 1239-40; gli Atti dei sovrani della Casa d'Angiò, in numero, come più sopra è detto, di 380,000, conservati in addietro alla zecca e detti perciò *Archivio della Zecca;* l'atto con cui Ferdinando di Aragona cedè al Sannazzaro una sua possessione, là dove ergesi ora la chiesa di Santa Maria del Porto a Mergellina; ed un gran numero finalmente di statuti e diplomi dei monasteri soppressi.

Tanto i fascicoli degli Atti e Documenti quanto le pergamene dei monasteri soppressi, le bolle e le carte greche furono legate in magnifici volumi allogati nella suddetta sala dei Documenti diplomatici, detto *Archivio Diplomatico*, la quale, in un con le altre due annesse della Cattedra di Paleografia e della Biblioteca, forma il più bello ornamento di questo grande Archivio.

Soprintendente dell'Archivio è il chiarissimo comm. Bartolomeo Capasso (1895).

**Accademia Ercolanese.** — Fu fondata nel 1756 da Carlo III, per consiglio del marchese Tanucci suo ministro, e composta di quindici membri per illustrare le antichità disotterrate in Ercolano e Pompei, i papiri segnatamente. Questa accademia pubblicò un'opera stupenda in foglio massimo e illustrata, la quale descrive le pitture antiche, i bronzi e le statue rinvenute in Ercolano e manda fuori i suoi *Atti* in un coll'*Accademia delle Scienze*, fondata nel 1780 da Ferdinando I, la quale esordì con la pubblicazione della *Storia dei tremuoti di Calabria* (1784 in foglio con 68 tavole), opera applaudita in Italia e fuori dai cultori delle scienze naturali.

**Accademia Pontaniana.** — Risiede nell'ex-convento di San Domenico Maggiore. Fu fondata da Antonio Beccadelli, detto il *Panormita*, per essere nato in Palermo, e trasformata dal celebre letterato e ministro Giovanni Gioviano Pontano di Cerreto nell'Umbria, che ne scrisse gli statuti e da cui prese, dopo la sua morte nel 1503, il nome di *Accademia Pontaniana*, su proposta di un altro illustre letterato, Vincenzo Cuoco, autore del *Platone in Italia*. Scopo di quest'Accademia, di cui è presidente il senatore Luigi Palmieri, sono le lettere e le scienze nella più grande estensione, e dividesi in cinque classi: 1ª matematiche pure e applicate; 2ª scienze naturali; 3ª scienze morali ed economiche; 4ª storia e letteratura antica; 5ª storia e letteratura italiana e belle arti.

**Collegio Medico-Chirurgico.** — Nel convento soppresso di San Gaudioso, è la scuola napoletana di medicina e chirurgia con oltre 100 studenti. Vi si dànno lezioni sui varii rami della scienza professionale, e gli studenti hanno a loro disposizione un museo patologico, ecc. L'anatomia, la chirurgia e la pratica medica insegnansi all'Ospedale degli Incurabili, il quale comunica per un passaggio sotterraneo col collegio.

**Reale Collegio Asiatico.** — Già *Collegio dei Cinesi*, situato in uno dei declivii superiori di Capodimonte presso il ponte della Sanità, fu fondato nel 1732 dal celebre padre Ripa, il quale visitò la Cina qual missionario di *Propaganda Fide*, dimorò per ben tredici anni a Pechino qual ritrattista di Corte e lasciò una narrazione interessante della sua dimora nell'Impero Celeste. L'Istituto fu destinato all'educazione di giovani cinesi, i quali, istruiti che sieno, mandansi quali missionarii nella Cina. Vi si insegnano le lingue orientali e il metodo per educare ed ammaestrare gli Orientali. Due studenti cinesi di questo collegio fecero parte in qualità d'interpreti della celebre ambasciata di lord Macartney in Cina. Nel refettorio veggonsi i ritratti del suddetto padre Ripa, di varii rettori e dei Cinesi che furon membri del collegio. Annesso al Collegio piccolo Museo di curiosità cinesi.

**Conservatorio di Musica.** — Presso San Pietro a Majella, dal 1826 nell'ex-convento dei Celestini, il primo conservatorio del mondo, fondato nel 1637, e diretto da Alessandro Scarlatti di Trapani. Numerosi e quasi tutti chiarissimi allievi uscirono dalla sua scuola, fra gli altri Nicolò Porpora, a cui furon discepoli il Caffarelli, il Ferri, il cantor Farinelli e Leonardo Leo, che inventò le così dette *arie obbligate*. Quel grande maestro di musica che fu Francesco Durante ebbe ad allievi i celeberrimi Pietro Guglielmo, Domenico Cimarosa, Giovanni Paisiello, il violinista Antonio Sacchini e altri molti. Vi si educarono anche Nicolò Fornelli e quel G. B. Pergolesi, divorato in fresca età dal suo genio, il cui *Stabat* è sempre una delle gemme più fulgide della corona musicale d'Italia. Il Conservatorio fu poi diretto per molti anni da Nicolò Zingarelli, a cui succedettero i suoi due sommi allievi Mercadante e Bellini.

L'edifizio del Conservatorio, composto di due ordini di stanze e corridoi sopra archi saldissimi intorno ad un'ampia corte, è capace di 300 e più alunni, ha annesso un teatrino e possiede un archivio musicale ordinato alfabeticamente e contenente più di 8000 volumi e 2500 composizioni originali musicali della classica scuola napoletana da' tempi più remoti sino ai presenti.

Notevoli le cantate e le opere dello Scarlatti; le due messe funebri e molte composizioni sacre del Durante; il *Flaminio* e il precitato *Stabat* del Pergolesi, con altre sue composizioni sacre; le opere del Jommelli e circa cinquanta spartiti del

Piccinni; tutti gli autografi del Paisiello, comprendenti più di cento composizioni teatrali per tacer delle sacre, di cui fece dono al Conservatorio; una cantata originale a tre voci con cori del Cimarosa, con tutte le altre sue opere musicali; e quelle finalmente del divino Vincenzo Bellini, il *Cigno*, di Catania, fra cui l'originale della sua opera il *Pirata*.

**Orto botanico.** — Presso l'Albergo dei Poveri, fu fondato nel 1809 e compiuto nel 1818. Lo costruì l'architetto Giuliano de Fazio e lo diresse il prof. Tenore. Occupa 26 moggia antiche distribuite come segue: Scuola Linneiana per l'istruzione primaria, scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. *Viridario* od *Albereto*, secondo le famiglie naturali. *Frutteto* distribuito nel medesimo modo. Varie culture di piante ornatizie. Due grandi serie a gradinate per le piante delicate e bulbose da coltivare in vasi all'aperto. Altre consimili per quelle che ripongonsi nel verno al coperto. Recinto per le seminagioni annuali. Boschetti di grandi alberi esotici. Recinto speciale per la coltivazione di una serie di vitigni ed altro consimile per gli agrumi. Uno spazio è assegnato ai semenzai, ai piantonai, a depositi di piante molteplici ed alle colture ortensi. Stufa per le piante tropicali; nè manca la coltivazione delle acquatiche.

Nella sala per le lezioni pubbliche furono collocati, non ha gran tempo, gli armadii per allogarvi il ricco erbario formato dai professori Tenore e Gussoni, per la biblioteca e per la collezione dei disegni dal vero delle piante nell'Orto Botanico.

Napoli conta altresì i seguenti istituti educativi: R. Liceo ginnasiale Vittorio Emanuele, in piazza Dante; R. Liceo ginnasiale, Umberto I, in vico Santa Maria Apparente; R. Liceo Antonio Genovese nel Largo del Gesù Nuovo; Liceo Ginnasio Cirillo, in via Foria; Ginnasio e Convitto Giannone, in via Tribunali, ed un gran numero di licei, ginnasii, collegi e convitti privati: Convitto Nazionale Vittorio Emanuele; Convitto Caracciolo, nella salita Pontecorvo; R. Istituto Tecnico G. B. della Porta, con sezione di fisico-matematica industriale, di agrimensura, di commercio e ragioneria; Istituto Nautico, con sezioni dei capitani di lungo corso e gran cabotaggio, dei costruttori navali e dei macchinisti; Scuole Tecniche municipali; Scuola Normale maschile; Scuola Normale femminile. Sonvi inoltre tre educandati femminili: Educandato Regina Margherita, Regina Maria Pia e Principessa Maria Clotilde.

### ISTITUTI DI BENEFICENZA ed OSPEDALI

Napoli vanta non meno di sessanta Istituti di carità e beneficenza riccamente dotati, compresi i seguenti ospedali:

**Santa Casa degli Incurabili.** — Fondata nel 1521 da Francesca Maria Longo ed arricchita posteriormente da molti benefattori. Le sue larghe entrate sono amministrate da un presidente e da tre governatori di nomina governativa. È un vasto stabilimento aperto alle persone dei due sessi, d'ogni grado e condizione. Ha sale separate per le malattie particolari, fra le altre, la consunzione polmonare che credesi contagiosa. Vi si trovano alle volte non men di 2000 ammalati oltre quelli inviati nei varii stabilimenti pei convalescenti che l'Ospedale possiede nei suburbii.

**Ospedale di Gesù Maria.** — Nuovo ospedale ed egregiamente amministrato presso il Museo Nazionale. È la grande Scuola clinica di Napoli annessa all'Università sotto la direzione dei professori di clinica e chirurgia.

**Ospedale dei Pellegrini.** — In via Porta Medina, annesso alla chiesa della Trinità dei Pellegrini, è un ospedale per gli ammalati e i feriti di ogni classe e pei colpiti da ogni sorta di disgrazie. Hanno stabilimento pei convalescenti a Torre del Greco che li ricetta per otto giorni.

**Ospedale della Pace.** — In via dei Tribunali, edificato là dove sorgeva il palazzo di Sergianni Caracciolo. Anch'esso è bene amministrato ed è destinato principalmente ai colpiti da malattie acute.

**Ospedale di Sant'Eligio.** — Presso il largo del Mercato, è destinato alle donne ed ha annesso un Conservatorio in cui albergano le monache che assistono le ammalate.

**Ospedale della Pacella.** — In via dell'Infrascata, anch'esso per le donne inferme, fondato nel 1600 da Annibale Cesareo.

**Ospedale di Santa Maria della Fede.** — Nel largo omonimo, ospedale del Reclusorio.

**Ospedale del Borgo di Loreto.** — Nella strada omonima, fondato sotto Ferdinando II.

**Ospedale di San Francesco.** — Già convento nel largo di Sant'Anna: accoglie i giudicabili ammalati e anche i sani.

**Ospedale della Trinità.** — Già splendido monastero della chiesa della Trinità edificata dal Grimaldi, con vestibolo del Fansaga. Serve pei militari.

Fig. 110. — Napoli: Albergo dei Poveri, o Reclusorio (da fotografia Mauri).

**Ospedale del Sacramento.** — Nella strada dell'Infrascata, altro ospedale militare già monastero Carmelitano ora usato per *Padiglione militare*.

**Ospedale dei Ciechi.** — A Chiaia, fondato nel 1818 da Ferdinando I, riceve 200 ciechi per ammaestrarli nelle arti manuali e nella musica. Dipende dal R. Albergo dei Poveri.

**Ospedale Internazionale.** — Aperto nel 1877 nella villa Bentink, in via Tasso, destinato particolarmente ai forestieri ed in cui una stanza separata di 1ª classe si può avere per 10 lire al giorno, tutte le spese inclusive. Il Comitato direttivo comprende i consoli delle nazioni estere.

**Ospedale Tedesco Evangelico.** — In via Cappella Vecchia, con camere particolari: anch'esso per gli ammalati abbienti.

**Albergo dei Poveri o Reclusorio** (fig. 110). — Edifizio immenso in via Foria, non lungi dal Museo Nazionale e dall'Orto Botanico, fu fondato nel 1751 su disegno di Ferdinando Fuga, da Carlo III, per ricettarvi tutti i poveri del regno, come dice l'iscrizione: *Regium totius regni pauperum hospitium*. Non fu però compiuto da Carlo III, chiamato alla successione di Spagna, sì dal figliuol suo Ferdinando I, il quale ne fece ultimare intieramente la facciata esterna e in gran parte i due lati di fianco, continuando i disegni del Fuga. Questa facciata esterna, la parte dell'edifizio compiuto sino al soffitto e prospiciente la strada, sporge in mezzo con sei ordini di stanze più in fuori e là vedesi una scala a due braccia opposte di 18 gradini ciascuna, le quali rivolgendosi incontransi sul livello del prim'ordine. I parapetti e le balaustrate sono in travertino e tutto l'edifizio è notevole per la sua solidità. Nell'ampio vestibolo due grandi porte, una dirimpetto all'altra, introducono, quella a sinistra, all'Ospizio delle donne e quella a destra, all'Ospizio degli uomini. Sopra la prima sta scritto sul marmo: *Pro foeminis et puellis* e sopra l'altra: *Pro viris et pueris*.

Secondo il disegno del Fuga l'edifizio doveva comprendere ancora una chiesa e quattro ampii cortili con fontane, ma non più di tre quinti furon compiuti di esso; e, non bastando a dare asilo a tutti i poveri che ne abbisognavano, furonvi aggiunti in varii tempi altri ospizi sparsi per la città.

I poveri ricoverati nell'Albergo attendono, secondo l'età, la disposizione fisica e l'indole propria, a varie occupazioni. Oltre le arti e i mestieri vi s'insegna la musica, il disegno, i lavori donneschi e v'ha persino una scuola pei sordomuti.

L'Albergo, con una rendita di 250,000 ducati, contiene circa 5000 poveri dei due sessi.

**Casa dei Trovatelli.** — Sorge allato alla chiesa dell'Annunziata, con a sinistra dell'ingresso l'antica buca, ora murata, per la quale si facevano passare nell'interno dell'ospizio i bambini abbandonati. Ora i genitori di quei bambini han l'obligo di dare il loro nome alla soprintendenza. I maschi vi rimangono per solito sino a sette anni e le femmine più a lungo, qualche volta per tutta la loro vita, dove non si maritino in qualità di operaie e inservienti. I redditi dello stabilimento ragguagliansi a 400,000 lire. Gran concorso del popolino il 24 e 25 aprile.

Oltre i suddetti contansi in Napoli molti altri Ricoveri, Opere pie, Conservatorii, Ritiri, Monti elemosinieri, Asili infantili, ecc.

## TEATRI

**Teatro San Carlo** (fig. 111). — Annesso al palazzo Reale, uno de' più grandi e famosi teatri del mondo, fatto edificare da Carlo III nel 1737 su disegno di Giovanni Medrano, brigadiere dell'esercito, dall'imprenditore Angelo Carasale, il quale lo edificò nel breve spazio di 270 giorni! In capo a 40 anni l'architetto Ferdinando Fuga ne rinnovò con poco buon gusto l'interno, finchè l'architetto toscano Antonio Niccolini fu chiamato a riformarlo aggiungendovi un atrio e una facciata come ora si vede.

Un portico di cinque archi, de' quali i due estremi ed il medio rispondono alle magnifiche scale, forma la facciata dell'edifizio a bugne, le quali, più rozze al basso, divengono a grado a grado più levigate e leggiere in alto. Sopra ciascuno degli archi il bugnato è interrotto da cinque bassorilievi, in cui sono figurati i *Prodigii operati dalle lire di Amfione e di Orfeo*, nel medio, *Apollo con le Muse*, e negli altri le *Apoteosi di Sofocle e di Euripide*. Poggia sul portico una balaustrata di travertino e in mezzo alla facciata quattordici colonne joniche di marmo bianco reggono il cornicione sottostante ad un frontone triangolare, il quale nell'acroterio di mezzo ha una *Partenope in piedi che incorona i Genii della Tragedia e della Commedia*, e due tripodi negli acroterii laterali. A questo frontone corrispondono di dietro le officine degli scenografi.

Nel muro della facciata, allato alle colonne che reggono il frontone, sono incisi a grandi lettere i due triumvirati supremi del teatro italiano, da una parte quello del dramma con Alfieri, Metastasio e Goldoni, dall'altra quello della musica con Pergolesi, Jommelli e Piccinni. Le sale di questo piano, già da giuoco, sono ora da ballo.

Nel 1816 un incendio, cagionato da un lume, divorò il macchinario e distrusse tutto l'interno del teatro, lasciando intatto l'esterno. Ferdinando I, senza frapporre indugio, invitò di bel nuovo il Niccolini a por riparo al disastro, non la perdonando nè a fatiche, nè a spese, le quali ammontarono in complesso a 230,000 ducati. Il Niccolini ampliò il palcoscenico e fabbricò in cima le sale capaci per gli artefici, serbò l'antica forma della platea ingrandendola anch'essa e contornandola di sei ordini di palchetti, ciascuno di trentadue con parapetti riccamente ornati e tutti con fregio particolare. Sopra la porta d'ingresso schiudesi splendidissimo il palchetto reale occupando lo spazio di due per ciascun ordine, basato sopra due grandi palme dorate ai lati dell'ingresso e coperto da un ricco panneggiamento purpureo cosparso di gigli d'oro, il quale, cadendo giù da una corona dorata, è raccolto e sorretto ai due lati da due *Vittorie*. Nè con minor ricchezza fu ornato il grand'arco del proscenio, sul quale veggonsi effigiate in bassorilievo le *Arti della scena* accosto al *Tempo*, il quale col dito in alto segna le ore scolpite sopra un disco che gli gira sopra la testa, mentre una Sirena tenta allettandolo di trattenerlo come per indurlo a non lasciar correre veloci le ore per gli spettatori. Degno del teatro è il soffitto in forma di un grande velario sorretto da aste dipinte anch'esse con in mezzo *Apollo che conduce davanti a Minerva i poeti principali del mondo*, da Omero ad Alfieri.

Il Niccolini restaurò in sette mesi il San Carlo, come l'aveva costruito in otto, il Carasale; ma avendo il teatro, coll'andar degli anni, rimesso assai della leggiadria degli ornati fu rinnovato e ravvivato or fa circa quarant'anni tanto nella sala interna quanto nei vestiboli e nelle scale, tutti arricchiti di fregi vaghissimi, con una nuova entrata da piazza San Ferdinando. Esso fu ridotto all'odierna sua forma nel breve spazio di tre mesi e sei giorni dal 28 giugno al 3 ottobre del 1844, e in così poco tempo la platea fu tutta sgombrata e rifatta in ferro fuso, rinnovati i dipinti del soffitto e le dorature di tutti i palchi, dipinto con circa ottanta figure l'immenso sipario per tacere delle opere del vestibolo, della scala e di tutti in una parola quei lavori che hanno, non solo restituita, ma raddoppiata l'antica leggiadria onde andava celebrato questo tempio principale dell'arte musicale in Italia e in Europa. In esso infatti echeggiarono nel secolo scorso le note melodiose dell'Anfossi, del Guglielmi, del Pergolesi, del Cimarosa, del Paisiello e di molti altri principi dell'armonia; e nel secol nostro vi risuonarono le melodie di un Rossini, di un Bellini, di un Donizzetti, di un Mercadante, di un Verdi e di molti altri maestri famosi. La *Donna del Lago*,

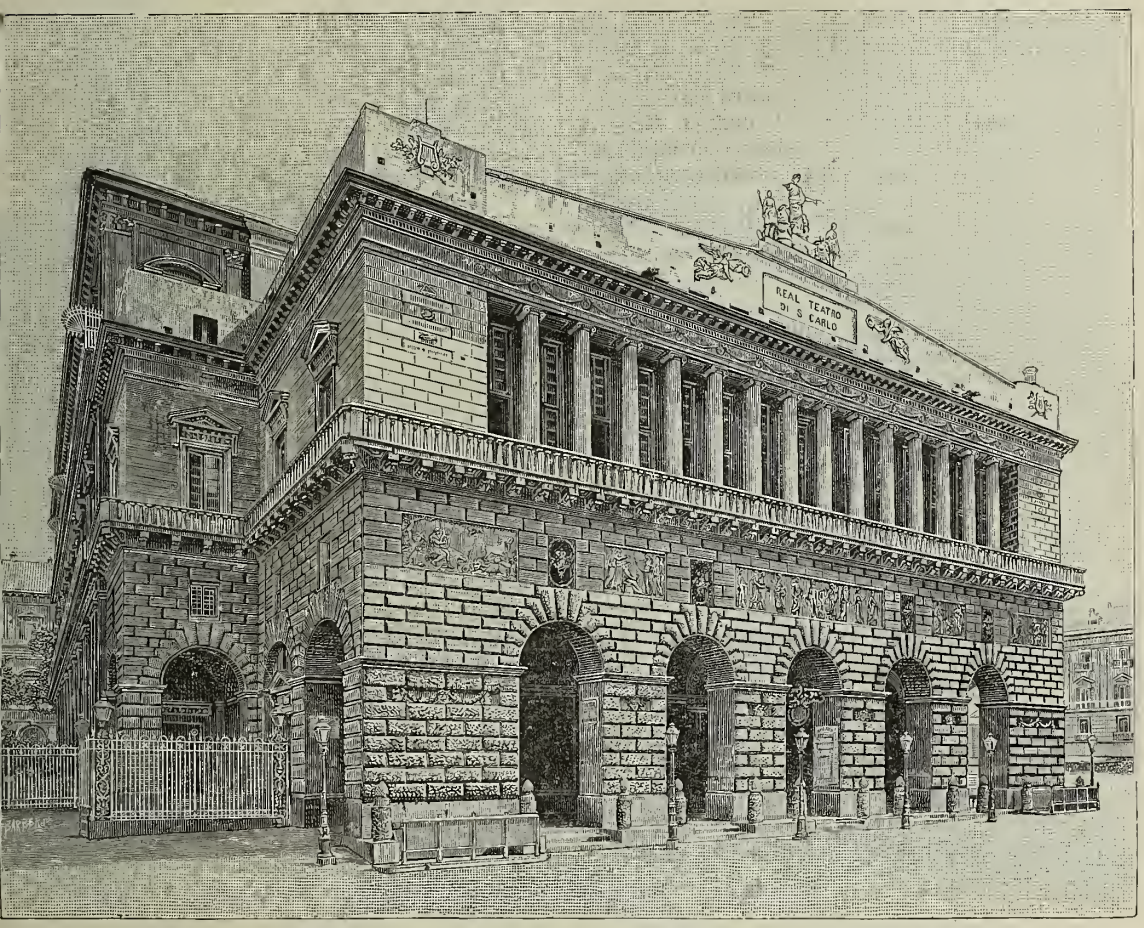



Fig. 111. — Napoli: Teatro San Carlo (da fotografia Brogi).

il *Mosè*, la *Sonnambula*, la *Lucia*, il *Giuramento* e molte altre opere in musica di cartello ebbero la loro prima rappresentazione, il battesimo, direm così, nel San Carlo.

**Teatro del Fondo** (detto ora *Teatro Mercadante*). — In faccia a Castel Nuovo, a nord della piazza ed allato al quale sboccherà un'ampia strada nuova, che parte dalla stazione ferroviaria. Ne fu posta la prima pietra nel 1778 e l'anno seguente fu ultimato ed aperto al pubblico coll'opera in musica. Fu disegnato da Francesco Securo, architetto militare siciliano, in forma quadrata con vestibolo dorico, cinque ordini, di diciassette palchetti ciascuno e due assai ampii sul proscenio. Fu addetto in principio agli spettacoli eroici e coreografici, e quindi alla commedia giocosa ed ai balli grotteschi, quando il San Carlo divenne scena dell'opera. Adesso il teatro è stato tutto rifatto di pianta dal Sonzogno. Vi sono tre file di palchi e un anfiteatro superiore. È usato per la musica e per la prosa.

**Teatro dei Fiorentini.** — In via dei Fiorentini, così chiamato dalla chiesa omonima in vicinanza. È il più antico di Napoli, fu fondato per la commedia spagnuola nella prima metà del secolo XVI sotto il vicerè conte di Ognatte. Assegnato in seguito al melodramma, fu ampliato ed ornato nel 1773, su disegno dell'architetto Francesco Scarola, del quale non rimane ora più che l'architettura, per esser la sala stata ridecorata da uno scenografo moderno. Oltre quelli del proscenio, cinque ordini di palchetti con diciassette per ciascun ordine, ai quali si sale per doppia scala. Quindici file di scanni ampii e comodi in platea. Fu il teatro dell'opera buffa in cui colsero i maggiori allori gli antichi maestri napoletani. Vi recitò quindi in prosa la così detta Compagnia Lombarda, ed ora vi si rappresentano operette, commedie e drammi italiani o tradotti dal francese ed è abbastanza frequentato.

**Teatro Nuovo.** — A ovest di via Roma o Toledo, dirimpetto alla via dei Fiorentini, fu

costruito nel 1724 su disegno di Angelo Carasale, il costruttor primitivo del San Carlo, là dov'era il giardinello di Montecalvario donde il nome di *Teatro sotto Montecalvario* trasformato in quello di *Nuovo*, quando si volle, dopo un restauro, renderlo rivale del teatro vecchio de' Fiorentini. Il canto vi si alternava con la prosa recitata dagli attori del San Carlino per ispasso della Corte. Fu poi ceduto alle suddette Compagnie Lombarde e l'opera in musica non vi fu introdotta se non quando esse ebbero posto ferma dimora al teatro suddetto dei Fiorentini. La sala, ornata con buon gusto e semplicità, è ristretta anzichenò e assai piccino il palco scenico. Sonvi peraltro cinque ordini di palchetti ed una platea con quindici file di sedili oltre l'orchestra. Vi si rappresentano principalmente opere semiserie e commedie in prosa e operette.

**Teatro della Fenice.** — In piazza del Municipio, costruito nel 1806 in un'ampia scuderia nelle case dei Duchi di Frisia. Come seguiva al San Carlino si scende per entrare in platea, e il primo dei tre ordini di palchi è al livello della strada. Vi si recita due volte al giorno con Pulcinella, in dialetto napoletano, ed è un teatro pel popolino.

**Teatro Partenope.** — In piazza Cavour, fu costruito nel primo quarto del secol nostro in alcuni magazzini nel Largo delle Pigne, e l'architetto ne trasse sì bene partito che riuscì uno dei più graziosi per quanto piccoli teatri popolari di Napoli, con tre ordini di palchetti, una comoda platea ed ornati che imitano quelli del San Carlo. Recite due volte al giorno in prosa e in musica.

**Teatro Bellini.** — Nuovo e bel teatro di stile barocco in via Bellini, presso e in vicinanza del Museo Nazionale con ingresso da via Conte di Ruvo. Platea con sedili e palchetti; dramma, opera in musica e commedia napoletana con lo Scarpetta.

**Teatro Rossini.** — Nella via fuori porta Medina, con operette e commedie.

**Teatro Sannazaro.** — In via di Chiaia, fra due chiese e presso il palazzo Francavilla. È un teatro molto elegante, costruito nel 1875, con interno assai grazioso, preferito dall'aristocrazia. Vi si rappresentano drammi, commedie anche in dialetto con buoni attori.

**Politeama.** — In via Monte di Dio, circo anche con opera e ballo.

**Circo delle Varietà.** — Gran teatro molto elegante in via Chiatamone, per l'operetta e il *café chantant*.

Contansi ancora in Napoli alcuni teatrini di marionette, e nel sotterraneo della Galleria Umberto I è il *Salone Margherita*, specie di caffè-cantante, a cui si va dalle vie Roma e del Municipio. Ai *cafés chantants* bisogna aggiungere l'*Eldorado*, a mare, sotto Castel dell'Ovo; l'*Esedra*, in via Chiatamone; il *Caffè Svizzero*, al Chiatamone stesso; l'*Eden*, al Rettifilo San Giuseppe.

## MUSEO NAZIONALE

È il primo Museo del mondo, particolarmente per le antichità e gli oggetti d'arte di Pompei e i bronzi d'Ercolano che non hanno uguali in verun luogo. Egli è perciò dover nostro soffermarci alquanto più dell'usato in questo tempio nazionale dell'Arte antica, descrivendone rapidamente il più che far si possa ed illustrandone i tesori innumerevoli.

**Storia.** — Sorge il grandioso edifizio (fig. 112) nell'alto della città, in piazza Cavour, all'angolo della Strada Nuova di Capodimonte e fu in origine una cavallerizza fatta costruire dal vecchio duca d'Ossuna ed abbandonata poi per mancanza d'acqua. Il conte di Lemos la fece convertir dal Fontana in università la quale, comechè la spesa ascendesse a 200,000 ducati, rimase incompiuta, e, così com'era, fu schiusa il 14 giugno 1616 alle nuove scuole col titolo di *Regi Studi*.

Dopo il tremuoto del 1688 il palazzo divenne sede dei Tribunali, quindi, nella rivoluzione di Macchia del 1701, quartier di soldati, e finalmente fu addetto di nuovo nel 1676 al pubblico insegnamento dopo di essere stato ampliato dall'architetto Sanfelice. Ebbe in seguito nuove ampliazioni dal Fuga e dallo Schiantarelli finchè fu compiuto per intiero dagli architetti Francesco Moresca ed Antonio Bonneci.

Nel 1780 divenne sede dell'Accademia delle Scienze e delle Belle Arti e nel 1790 vi furono trasportate le varie collezioni antiche e moderne dei Borboni di Napoli, la collezione Farnese, proveniente da Roma e da Parma, quelle dei palazzi di Portici e Capodimonte, in un coi prodotti degli scavi di Ercolano, Pompei, Stabia; il tutto sotto il titolo di *Museo Reale Borbonico*.

Ma nel 1860 il generale Garibaldi, dittatore, proclamò il Museo e il territorio degli scavi proprietà della Nazione; e dopo l'annessione di Napoli al Regno d'Italia, Vittorio Emanuele riorganizzò il Museo aggiungendovi le collezioni *Cumana* e *Santangelo*.

La classificazione del Museo è opera del

Fig. 112. — Napoli: Palazzo degli Studi o Museo Nazionale (da fotografia Brogi).

celebre archeologo e senatore Giuseppe Fiorelli, l'illustratore di Pompei, che cedè il posto di direttore del Museo al signor Giulio de Petra. Vi si effettuano cambiamenti incessanti, il che fa sì che la descrizione seguente non è assolutamente esatta. Finora non v'ha che il catalogo delle medaglie, delle armi e delle iscrizioni, ma vi ha la *Guida generale del Museo Nazionale* di Domenico Monaco, conservatore del Museo.

I luoghi di provenienza dei varii oggetti sono segnati in lettere capitali come segue: B (collezione Borgia); C (Capua); C.A (Anfiteatro di Capua); Cu (Cuma); F (collezione Farnese); H (Herculanum); L (Luceria); M (Minturno); N (Napoli); P (Pompei); Pz (Pozzuoli); S (Stabia).

**Distribuzione del Museo** (fig. 113). — L'ingresso è nella strada che da via Roma conduce a piazza Cavour, in faccia alla galleria Principe di Napoli. Il Museo Nazionale è così distribuito:

I. Vestibolo, con a sinistra il guardaroba e la cassa per l'ingresso a destra.

II. Pianterreno. — Lato destro: 1. Dipinti a fresco e musaici. — 2. Raccolta epigrafica; *Ercole* e *Toro Farnese*. — 3. Raccolta egiziaca ed antiche iscrizioni cristiane; decorazioni murali, ornamentali e pompeiane. — 4. Cortile con frammenti di scolture.

Lato sinistro: 5. Statue di marmo. — 6. Statue di bronzo.

III. Entresol o Mezzanino. — A destra del piancrottolo della scala a sinistra: 7. Dipinti murali pompeiani principalmente gli ultimi scoperti. — Oggetti del Rinascimento. — Vetri e terrecotte da Pompei.

A sinistra del primo piancrottolo della scala: 8. Raccolta Cumana.

IV. Piano Superiore. — Metà destra: 9. Copie di dipinti pompeiani; derrate pompeiane. — 10. Papiri ercolanensi. — 11. Pinacoteca in otto sale e raccolta delle Stampe. — 12. Biblioteca Nazionale (già descritta).

Metà sinistra: 13. Medagliere. — 14. Galleria

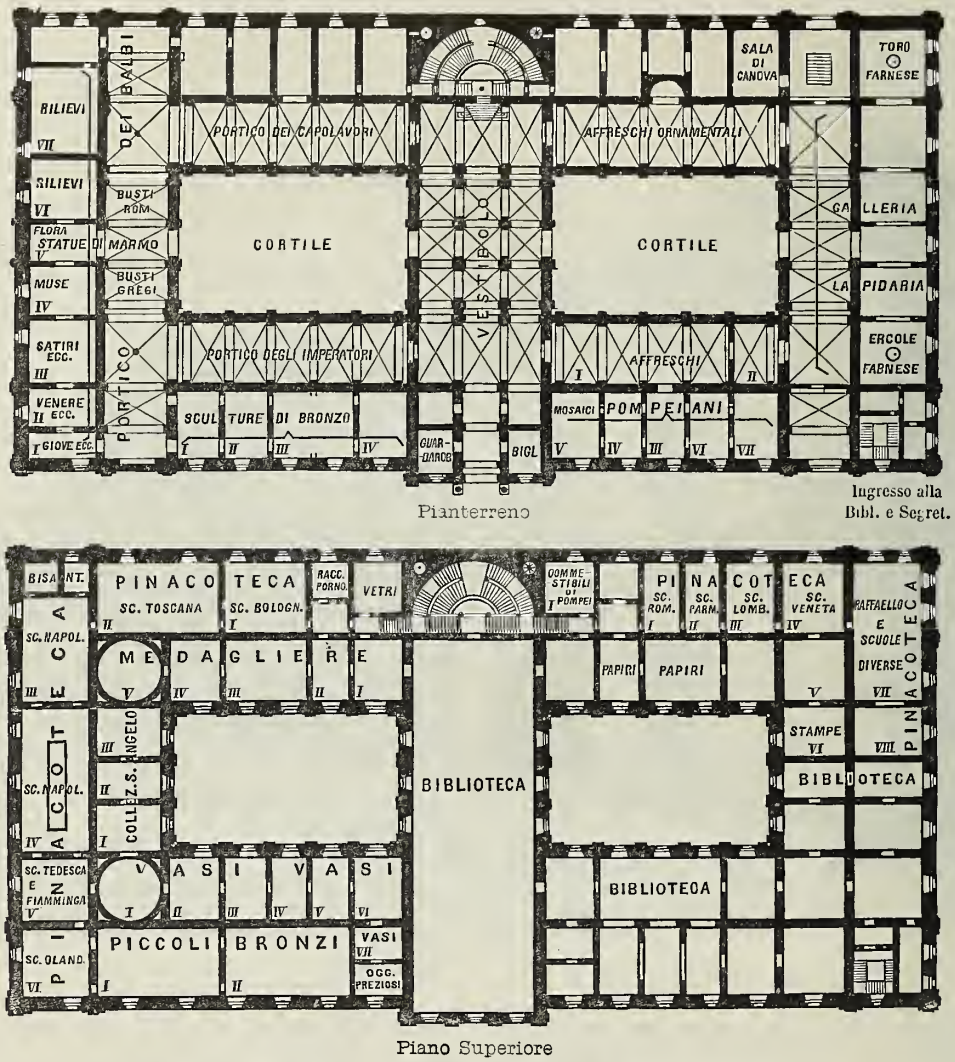



Fig. 113. — Napoli: Pianta topografica del Museo Nazionale.

di quadri in sei sale. — 15. Museo Santangelo, porzione del quale fu già descritta sotto palazzo Santangelo. — 16. Vasi italo-greci. — 17. Piccoli bronzi. — 18. Oggetti preziosi.

### I. — Vestibolo.

Dall'entrata maggiore nella bella e grandiosa facciata si pon piede nel vestibolo che divide l'edifizio in due parti uguali ed è a tre navate con cinque archi in lunghezza. Le sedici colonne di cipollino sono antiche ma su piedestalli moderni. Nel vestibolo sono due statue di *Re barbari*, quattro busti incogniti e altrettante statue colossali di *Alessandro Severo*, di *Flora*, del *Genio di Roma* e di *Melpomene*. Vi si veggono inoltre i modelli in gesso delle statue equestri di *Carlo III* e *Ferdinando I* che abbiamo veduto in bronzo davanti San Francesco di Paola.

Schiudonsi in questo vestibolo quattro porte e due cancelli. Le prime mettono alla sala dei monumenti egizii, dei dipinti murali antichi, dei musaici, delle statue ed iscrizioni; i cancelli a due giardinetti ove raccolgonsi frammenti di scolture.

In fondo è la scala sorretta da quattro colonne joniche; sul suo primo pianerottolo veggonsi due statue dei fiumi *Tigri* ed *Eufrate*, con un lione antico di marmo lunense, indi la porta che introduce alla collezione dei vetri antichi ed alle opere del Cinquecento, e più innanzi due statue antiche credute *Danzatrici* dal Visconti e la statua di *Ferdinando I* del Canova. Seguono le altre porte che conducono ad altre sale.

Fig. 114. — Napoli (Museo Naz.): Achille che consegna Briseide agli araldi di Agamennone, affresco di Pompei (da fotografia Alinari).

## II. — Pianterreno.

**Freschi pompeiani e musaici di Ercolano, Pompei, Stabia**, ecc. — Sono distribuiti in gruppi in sette sale ed un corridoio. Codesti freschi, in un con quelli trovati a Roma, i vasi dipinti e i musaici son pressochè gli unici esemplari pervenutici dell'antica pittura, sono paesaggi, scene mitologiche, quadri di genere, dipinti architettonici, animali, frutta, ecc. Fra i dipinti decorativi veggonsi anche le provviste di cucina: carni, agnellini, porcellini, selvaggina, pesci, granchi, ostriche, polipi, funghi, ecc., in un con vasi, pignatte, guastade, ecc. Ma i dipinti più attraenti sono le figure libere e sciolte: Muse, Ore, Grazie, Ninfe, Danzatrici, Cavalieri, Satiri, Centauri, Nereidi, Tritoni, Baccanti, ecc.

Tutti i dipinti pompeiani sono a fresco, mentre i loro prototipi greci erano a tempera o all'encausto; sono libere imitazioni delle pregiate creazioni dell'arte del tempo dei successori di Alessandro Magno e ci offrono perciò un saggio dello stile ellenico.

Il Taine nel suo *Voyage en Italie* così ne vien discorrendo: « Non sono che decorazioni di appartamento quasi sempre senza prospettiva, una o due figure su fondo cupo, a volte animali, paesaggetti, brani di architettura; pochissimo colore; toni a un dipresso indicati, o piuttosto smorzati, cancellati non solo dal tempo (ne ho veduto dei freschi) ma di proposito deliberato. Nulla doveva attrarre lo sguardo in quelle stanze pompeiane un po' cupe; ciò che piaceva a questo sguardo era una forma di corpo, un atteggiamento; ciò tratteneva lo spirito in immagini poetiche e in scene della vita attiva e corporale. Queste mi hanno cagionato maggior piacere dei dipinti più celebrati, di quelli del Rinascimento ad esempio. Esse sono più naturali e più viventi ».

Ma entriamo nelle sale dei *Freschi pompeiani* e dei *musaici*, premettendo, per chi volesse particolari più ampii, che i dipinti e le scolture nel Museo furono incisi e pubblicati nella grande opera in 16 volumi: *Il Reale Museo Borbonico* (Napoli 1824-57). I varii dipinti sono classificati in compartimenti con numeri romani e noi per istudio di brevità non verremo qui registrando che i principali:

1ª Sala. — Immediatamente a destra, e dopo la prima porta, è un lungo corridoio con

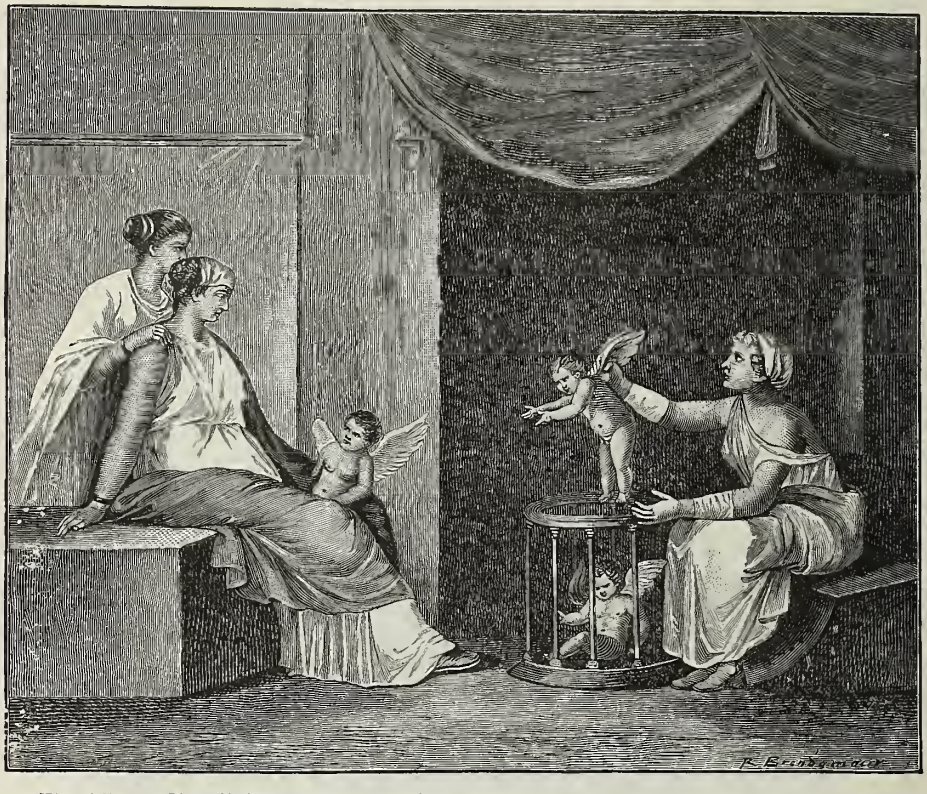


Fig. 115. — Napoli (Museo Nazionale): Mercato degli Amorini, affresco di Pompei (da fotografia Mauri).

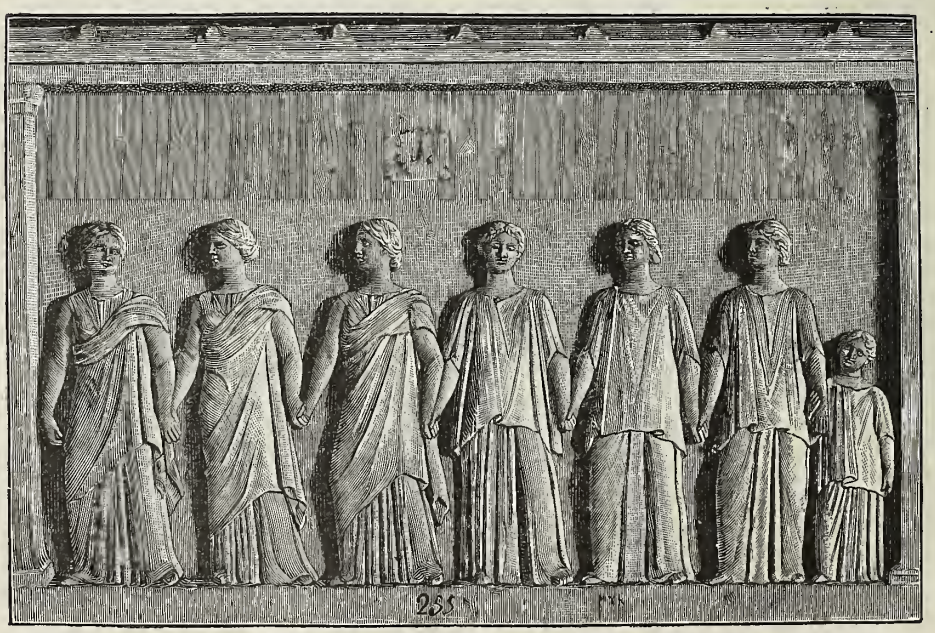


Fig. 116. — Napoli (Museo Nazionale): Le Tre Grazie con varie Ninfe, affresco di Ercolano (da fotografia Brogi).

Fig. 117. — Napoli (Museo Nazionale): Venere e Marte, affresco di Pompei (da fotografia Alinari).

grandi decorazioni architettoniche, in gran parte dal tempio d'Iside in Pompei.

2ª Sala. — Animali, frutta, nature morte, attributi di divinità, ecc. Per la prima sala si ritorna alla collezione principale.

Le sale successive contengono soggetti mitologici e pitture di genere. Rechiamo qui le principali nella seguenza dei numeri romani della classificazione nell'alto dei muri.

3ª Sala. — XV. *Giovinetto che sta cogliendo fiori*. Due teste di *Medusa*. — XVI-XVIII. *Deità marine*. In un angolo una *Nereide sopra una pantera marittima. Ila rapito dalle Ninfe. Frisso* ed *Elle*. Le *Tre parti del mondo antico*. Due vetrine contenenti una ricca collezione di tutti i colori rinvenuti a Pompei. — XX. *Offerta agli Dei Lari:* in mezzo il *Genio famigliare che offre un sacrifizio;* uno *Schiavo conduce il porco che deve essere immolato;* a destra e a sinistra due *Lari: Scene bacchiche* al basso. — XXI-XXII. *Sacrifizio a Iside* e rappresentazioni nel genere egiziano provenienti da Ercolano e dal tempio d'Iside in Pompei.

Nel passaggio che conduce alla sala seguente: XXIV. *Ulisse che rapisce il palladio di Troia. Sacerdotessa in lotta con un guerriero. Scipione* e *Sofonisba moribonda*. — XXVI (dalla Casa dei Dioscuri in Pompei): *Medea con la spada;* sotto, *Medea in atto di uccidere i suoi figliuoli che stanno giuocando ai dadi*, probabilmente dall'originale di Timoniaco. L'inconscia innocenza dei fanciulli e la terribile intenzione della madre sono espresse stupendamente.

4ª Sala. — XXVIII (dalla Casa di Lucrezio): Gran dipinto centrale con *Ercole ubbriaco con la destra appoggiata a Priapo*, a destra *Cupido che gli sta sonando all'orecchio* e a sinistra una *Fanciulla che suona il timpano*. A destra, *Omfale con la pelle del leone e la clava d'Ercole*. — XXIX (dalla Casa dei Dioscuri): *Perseo che libera Andromaca*. A destra, sotto la finestra, *Cassandra che profetizza*. — XXX. *Ercole ubbriaco che dorme supino* ed *Ercole che vuol passare il fiume Eueno con Dejanira sopra un cocchio a due cavalli*. — XXXI (da Ercolano): *Ercole che scopre il figlio Telefo allattato da una cerva* — XXXII. *Ercole che strozza i leoni. Ercole fanciullo che soffoca due serpenti e sua madre Alcmene che chiede aiuto*. — XXXIII (quattro pitture di genere da Ercolano): *Com-*

*mediante vincitore, concerto, abbigliamento di una sposa, una donna pittrice.* — XXXIV. *Admeto col capo appoggiato ad Alceste che riceve l'annunzio di morte dell'Oracolo,* con *Genitori* ed *Apollo* in alto. — XXXV. Scene di commedia. — XXXVI. *Castigo di Dirce legata sul toro. Fedra ed Ippolito. Cimone allattato dalla figlia Perone.* — XXXVII (da Ercolano): *Teseo dopo ucciso il Minotauro con intorno gli ostaggi attici:* in questo dipinto maraviglioso imitato dal Canova, *di Ifigenia che leva le braccia al cielo per implorare Diana visibile fra le nuvole mentre Agamennone si copre il volto e Calcante stringe la spada pel sacrifizio,* a sinistra *Ninfe che traggono innanzi per vittima un cervo in luogo di Ifigenia:* è un dipinto ben conservato, di buona esecuzione e che attesta una grande finezza di osservazione. *Oreste e Pilade condotti al tempio di Diana nella Tauride per esservi immolati con Ifigenia sulla scala del tempio* (dalla Casa del Citarista).

Fig. 118. — Napoli (Museo Nazionale): Danzatrici, affreschi di Pompei (da fotogr. Mauri).

l'eroe è calmo, altiero e trionfante e gli ostaggi sono pieni di grazia e leggiadria. — XXXVIII. Scene del Foro di Pompei, fra le altre, in mezzo: una *Scuola col castigo di un alunno;* la *Bottega di un prestinaio;* una *Piccola caricatura di Enea; Anchise ed Ascanio con teste di cane; Giovinetta meditabonda;* un *Prestinaio di Pompei e sua moglie.* — XXXIX (dalla Casa del Poeta): *Achille che consegna Briseide agli araldi di Agamennone* (fig. 114). *Achille che impara a suonare la lira dal centauro Chirone:* stupendo il contrasto fra il corpo giovanile d'Achille ed il torso massiccio del centauro. *Ulisse e Penelope prima di essersi riconosciuti. Achille riconosciuto nell'isola di Sciro.* — XL (dalla Casa del Poeta): *Sacrifizio*

5ª Sala. — XLI. Satiri danzanti in varii atteggiamenti, suonanti e mescenti (dalla cosidetta *Villa di Cicerone*). — XLII. Baccanti danzanti e satiri in due bei gruppi. Centauri e Centaure. — XLV. Celebre *Mercato degli Amorini* (fig. 115): una vecchia toglie dalla gabbia un Amorino e lo presenta ad una giovane la quale lo sta esaminando perplessa, mentre un altro Amorino le sta attorno per esser comprato. *Tre Amorini che giuocano a mosca cieca.* Un altro *Amorino calzolaio,* ecc. — XLVI. Gran dipinto centrale con *Zefiro che scende sopra Clori dormente,* dietro ad essa *Ipno* e sopra di lui *Venere su uno scoglio.* — XLVII. Le *Tre Grazie con varie Ninfe* (fig. 116). — XLVIII. *Selene* e

*Endimione*, i dipinti più belli da Ercolano. — XLIX. *Marte in manto purpureo e Venere appoggiata a lui, che sta scherzando coi suoi capelli d'oro; un amorino s'impadronisce dell'elmo e un altro si cinge la sua spada.* Colorito smagliante (fig. 117). — LI. *Bacco che sta ammirando con passione Arianna addormentata*, con a destra e a sinistra roccie poderose e il mare nello sfondo. — LII. Di bel nuovo *Bacco che sta contemplando con ammirazione appassionata Arianna addormentata. Un satiro che aiuta Sileno a salire un colle.* — LIII. Le celebri *Danzatrici* (fig. 118) ed altre belle figure volanti.

6ª Sala (dipinti antichi dai sepolcri di Capua, Pesto, Ruvo, Isernia, Gnatia). — LVIII. *Mercurio conduttore dei morti. Danza funebre.* — LIX. *Sanniti armati di tutto punto che tornano vincitori ed acclamati dalle donne di Pesto. Testa di Gorgone* con iscrizione messapica. — LX. *Narciso* sotto varie forme. — LXI-LXIII. Molti paesaggi di *Pompei, Ercolano, Stabia*, con edifizi e marine. — LXIV. *I Dioscuri con pileo bianco. Cerere con collana di spighe e collana di perle*, ecc. — LXV-LXVII. Paesi, edifizi, marine. — LXVIII. *Vulcano che mostra con compiacenza a Teti lo scudo d'Achille fabbricato da lui:* dipinto notevole per l'esattezza ed accuratezza dei particolari ed unico per questo rispetto nel suo genere. — LXIX. *Apollo inghirlandato di alloro sta suonando inspirato la cetra a sei corde.* — LXX. *Giove in trono coll'aquila che lo sta guardando.* — LXXI. *Io con le corna in fronte giunge in Egitto raffigurato da Iside. Giove e Giunone sul monte Ida. Io custodita da Argo. Giove a cui Iside conduce innanzi la sposa Giunone* e sotto *Tre giovani con fiori primaverili*, simboleggianti il risveglio della Natura: dipinto di serietà grandiosa dalla Casa del Poeta. — LXXII. Monocromo di Ercolano con contorni di cinabro su lastre marmoree (forse dipinti all'encausto distrutti dal calor della lava). *Ileaira ed Aglaio che giuocano ai dadi. Niobe e Febe*, con in alto il nome dell'artista Alessandro di Atene. Anche dello stesso è probabilmente: *Lotta di Teseo coi Centauri. Un guerriero (Anfiarao) sopra una quadriga* (del fiorire dell'arte greca). Scena tragica dall'*Ippolito* d'Euripide. *Edipo con Antigone e Ismene.* Lastra marmorea da Pompei.

7ª Sala. — Co' musaici da Pompei, Ercolano, Capua e Baia (dalla Casa del Fauno): *Acrato, compagno di Bacco, sopra un leone.* — *Gatto con starna.* — *Pesci*, tutti musaici magnifici. — Nella nicchia sono quattro colonne in musaici provenienti da Pompei. Più lungi un cane legato colla nota ammonizione *Cave Canem* (dalla Casa del Poeta Tragico). — Una grande nicchia destinata forse ad una fontana con sopra *Frisso ed Elle*, a sinistra le *Grazie* e le *Nozze di Nettuno e di Anfitrite*, a destra *Dissidio fra Achille ed Agamennone.* — Due scene comiche col nome dell'artista Dioscoride di Samo, di grande finezza. — Sotto la finestra: *Paesaggio egiziano.* — In mezzo del pavimento: medaglioni in musaico dei *Leoni domati dall'amore* (da Capua).

Fig. 119. — Napoli (Museo Nazionale): Ercole Farnese (da fotografia Brogi).

**Freschi ornamentali.** — Rimane ancora un corridoio contenente i suddetti freschi da Pompei

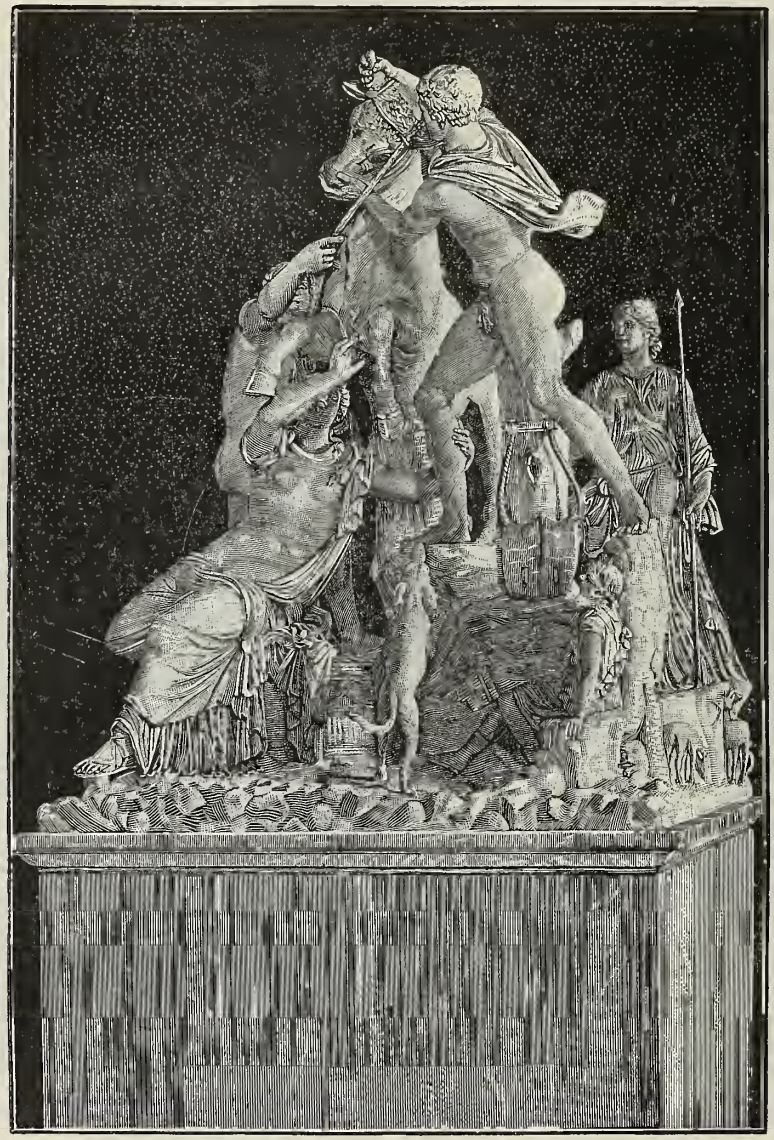


Fig. 120. — Napoli (Museo Nazionale): Supplizio di Dirce, detto il Toro Farnese (da fotografia Brogi).

e da Ercolano: LXXIII-LXXXV. Sono decorazioni murali parte con ornati magnifici in stucco e bassorilievi. La finezza e la bellezza di queste decorazioni meritano un'attenzione particolare. — Nell'emiciclo: LXXXI. Ricca collezione di maschere decorative. — LXXXII. Dipinti della *Fullonica* o *Casa di Fullone* di Pompei relativi al mestiere che vi si esercitava: il gufo è il simbolo di Minerva patrona. — LXXXIV. Frammenti di un muro di Ercolano.

**Galleria lapidaria.** — Forma l'ala orientale del pianterreno e contiene una collezione cospicua di iscrizioni sul marmo, grafiti e dipinti marmorei, divise in *sacre*, *onorarie* e *sepolcrali* e distribuite topograficamente in circoli e città secondo il catalogo di Fiorelli.

Prime le iscrizioni greche da Roma, Vicus Sabinorum, Velletri, Sinuessa, Pozzuoli, Cuma, Eraclea, Miseno, Baja, Napoli, Pompei, Capri, Enoria, Locri, Petilia, Scillace, Reggio, Agrigento, Melita, ecc. Quindi le iscrizioni italiche: *a*) *Etrusche* (Ameria, Cusio, Perugia); *b*) *Volscie* (Veliterno); *c*) *Sabelliche* (Crecchio); *d*) *Osche* (Boviano a Fidena, Buca, Arx, Catene, Capua,

Cuma, Nola, Ercolano, Pompei, Sorrento, Bautia). Le iscrizioni *latine* sono distribuite secondo le regioni a cui appartengono i luoghi in cui furon rinvenute.

Ai lati dell'ingresso nella sala principale, statue colossali: a destra è quella di *Atreo che porta il figlio di suo fratello Tieste per ucciderlo;* a sinistra è l'altra di *Tiberio.*

Nella sala principale vi sono le due lunghe celebri *Tavole in bronzo di Eraclea*, rinvenute, nel 1732, nel golfo di Taranto (a Lecce) che recano in greco antico i particolari delle dipendenze di un tempio e dall'altro lato l'organizzazione delle città d'Italia fatta da Cesare nel 46 av. C., iscrizione per conseguenza assai più recente della prima.

All'estremità meridionale dell'ala orientale sta il formosissimo Ercole Farnese (fig. 119), scolpito, giusta l'iscrizione, da Glicone ateniese, rinvenuto nel 1540 nelle Terme di Caracalla in Roma, sotto il regno di Paolo III. Mancavano però le gambe e il cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa, invitò Michelangelo a farle e le fece infatti, ma le distrusse poi tosto dicendo che non toccava agli uomini compier l'opera degli Dei. Le gambe furono poi scolpite da Guglielmo della Porta, ma, scolpite che furono, le originali primitive furono rinvenute in un pozzo dei Borghesi, cinque chilometri discosto dal luogo ove era stata scoperta la statua. Il principe Marcantonio Borghese le inviò a Ferdinando II. La statua è ora compiuta e sol furono restaurate la punta del naso, metà dell'avambraccio sinistro e la mano sinistra. La statua, di cui esistono parecchie copie antiche, si vede incisa sulle monete di Atene e sulle romane di Caracalla che la portò in Roma dalla Grecia.

Di quest'opera divina così vien ragionando il tedesco Lübke nella sua dotta *Geschichte der Plastik* o *Storia della Plastica:*

« L'*Ercole Farnese* è lavoro dell'ateniese Glicone ed una copia dell'originale di Lisippo. L'eroe è rappresentato in atto di riposare da una delle sue *Fatiche d'Ercole* e sta in piedi appoggiato soltanto alla sua clava coperta dalla pelle di un leone. Nella destra tiene i pomi d'oro delle Esperidi. Il disegno è estremamente grandioso e la figura ha alcunchè della forma ideale di un semidio, non solo per la statura colossale, ma più ancora per la struttura poderosa delle membra. La picciolezza eccessiva della testa altresì, accoppiata alla larghezza esagerata delle spalle, del petto, e delle coscie, si può giustificare come caratteristica del tipo erculeo. L'ostentazione dall'altra parte con cui son trattati i muscoli esprimenti l'apparenza esterna piuttostochè la forza interna non si può attribuire certamente ad un originale di Lisippo, sì soltanto allo stile esagerato di Glicone ».

Fig. 121. — Napoli (Museo Nazionale): Livia in costume di sacerdotessa (Pompei). — Da fotogr. Brogi.

All'estremità settentrionale della Galleria delle iscrizioni sorge un altro capolavoro dell'antica statuaria, il più celebre gruppo in marmo antico del Museo Nazionale di Napoli, vogliamo dire il Toro Farnese (fig. 120). Autori di quest'opera maravigliosa, trasportata da Rodi a Roma al tempo d'Augusto, furono i fratelli Apollonio e Taurisco di Tralle nella Caria, nel 3 av. C. Il

gruppo ornava anticamente la galleria artistica di Asinio Pollione presso le Terme di Caracalla ove fu rinvenuto nel 1546 sotto Paolo III (Alessandro Farnese). Dal palazzo Farnese in Roma passò nel 1786, con l'eredità Farnese, al re di Napoli ed ornò per qualche tempo la Villa Nazionale

Fig. 122. — Napoli (Museo Nazionale): Antonia, moglie di Druso (Farnese). — Da fotografia Brogi.

finchè fu trasportato nel Museo nel 1832. Solo una piccola porzione del gruppo appartiene all'opera originale che fu rinvenuta in pezzi e restaurata nel 1579 sotto la direzione di Michelangelo da G. B. Bianchi (della Porta) che lavorava per casa Farnese. Le parti restaurate sono: la testa del Toro, l'intiera Antiope meno i piedi, la parte superiore di Dirce e grandi porzioni dei corpi di Amfione e di Zeto. Un antico Cameo in Napoli con questo gruppo contiene alcune varianti di non poco rilievo.

L'idea del gruppo è tolta probabilmente da una scena della tragedia perduta d'*Antiope* di Euripide, di cui non ci pervennero che alcuni frammenti, ed il mito (variamente narrato) che la informava vien così narrato da Igino:

« Antiope, figliuola di Nitteo, re di Tebe, andò rinomata per la sua bellezza in tutta la Grecia. Epopeo, re di Sicione, la sposò dopo averla rapita, ma Nitteo gli mosse guerra e rimase ucciso non senza raccomandare prima di morire di vendicarlo, e di punire Antiope, al fratello Lico il quale la ricondusse a Tebe nel qual viaggio partorì Zeto ed Anfione. Lico mise Antiope alla discrezione di sua moglie Dirce la quale pel corso di molti anni la trattò con la maggior crudeltà, finchè, essendo venuto fatto ad Antiope di porsi in salvo con la fuga, andò in cerca dei figli già cresciuti i quali impadronironsi di Tebe, uccisero Lico e legarono sua moglie Dirce *alle corna di un toro selvatico* che ne fece strazio. Nel gruppo quest'ultimo fatto è rappresentato dal *Toro Farnese*. Secondo la tradizione il fatto avvenne sul Citerone indicato dal terreno roccioso e dalla figurina di un pastore che sta osservando dall'alto la scena. I due giovani e robusti fratelli Zeto ed Anfione stanno uno rimpetto all'altro sur una sporgenza della roccia sforzandosi a tener saldo il toro indomabile e a legare alle sue corna Dirce atterrita la quale implora indarno la loro pietà ».

Il gruppo gareggia con quello del *Laocoonte* e lo supera per arditezza di concetto. Quanto alla tecnica, esso merita la più grande ammirazione come il gruppo marmoreo più colossale dell'antichità.

**Antichità egizie ed antiche iscrizioni cristiane.** — In mezzo alla gran sala della Galleria delle lapidi una scala a chiocciola in legno conduce al basso in questa importante collezione.

1ª Sala. — Iscrizioni sepolcrali dalle catacombe di Napoli, da Capua, Pozzuoli e Roma.

2ª Sala. — In mezzo, *Iside*, statuetta di marmo greco, con nella destra gli avanzi di un sistro, la chiave del Nilo nella sinistra e con traccie di pittura e di doratura (dal tempio d'Iside di Pompei). — Dietro, *Serapide sul trono*, in marmo greco, dal *Serapeo* di Pozzuoli; egli tiene la destra sul cane *trifauce* che ha il collo avvinto da un serpente. — Alle pareti vi sono quattro casse di mummie in legno di sicomoro. — All'ingresso: *Rana* di bel nero antico d'Egitto. —

Dirimpetto: *Ibis sacra* (dal tempio d'Iside in Pompei). — Negli armadii: statuette di Deità e di animali sacri, in bronzo, in lapislazzuli, ecc. — Sulla balaustrata e presso le porte: due busti di re in marmo nero.

3ª Sala. — Dirimpetto all'ingresso e sotto vetro: cinque casse di sicomoro con cinque mummie; la seconda da sinistra a destra (la meglio conservata) con le braccia incrociate è di una donna nubia; le altre quattro sono di Tebe. — Mummia di un coccodrillo. — In mezzo: statua in ginocchio di *Ra-ab-nah* (datore della vittoria), di basalto nero, il monumento più antico della collezione. — Dietro, punta di un obelisco proveniente da Palestrina. — Verso la finestra, a destra: sarcofago in granito con ventidue figure in rilievo di *Sacerdoti d'Iside*, di *Ammone* e, sotto, *Ramsete VI*, coi loro nomi. — A destra dell'ingresso, nel muro, la celebre cosidetta *Tavola d'Iside*, in pietra calcare, con quattordici figure incise e venti ieroglifici, tavola di orazioni sacerdotali (dal tempio d'Iside in Pozzuoli). — Nel muro della finestra, a sinistra, celebre *Papiro* in corsivo greco del II secolo dell'èra cristiana dall'antica Memfi (Ghiza). — In sei vetrine: scarabei che servivano di amuleti, collane, sandali, ecc. — Sulla balaustrata: statuette, busti, vasi con teste di animali. Le pareti delle due sale sono dipinte in istile egiziano.

In alto e per la sala delle iscrizioni si va nel cortile con una serie notevole di *antichi frammenti di architettura*. Tornando nel vestibolo si entra nella metà sinistra del pianterreno e si trova, per prima cosa, la

**Raccolta di statue di marmo.** — Anche questa è una delle principali e delle più ricche d'Italia, come quella che, per l'eredità Farnese, contiene riuniti un gran numero di capolavori antichi provenienti da Pompei.

1° Corridoio (portico degli Imperatori). — All'ingresso a sinistra: *Giulio Cesare*, busto colossale conforme in generale a quello delle medaglie. — *Augusto*, statua colossale, seduta in una nicchia, col piè sinistro e la testa rinnovati. — *Livia*, in costume di sacerdotessa (fig. 121), statua dall'Augusteo in Pompei. — *Marcello*, busto guasto dal restauro. — *Tiberio*, busto. — *Druso*, fratello di Tiberio (dall'Augusteo in Pompei). — *Agrippina*, madre di Nerone, busto. — *Caligola*, statua corazzata con rilievi di un *Combattimento di tori* sulla corazza.

A destra dell'ingresso, isolata: *Cesare*, statua con testa integrata da Albaccini e collocata sopra una statua imperiale corazzata. — *Livia*, statua. — *Augusto fanciullo*, statua. — *Tiberio*, statuetta. — *Tiberio giovane*, busto. — *Tiberio inghirlandato*, busto colossale. — *Tiberio giovane* col cornucopia. — *Agrippina Junior*, busto. — *Druso*, figlio di Tiberio, statua. — *Claudio*, seduto, con paludamento. — *Antonia* (fig. 122), moglie di Druso, statua. — *Nerone*, busto inghirlandato di quercia, su colonna. — *Vitellio*, con corazza a rilievi, testa moderna. — *Galba* (piuttosto *Claudio*), busto inghirlandato, su colonna. — *Ottone*, busto. — *Tito*, testa colossale. — *Giulia*, figliuola di Tito, busto. — *Nerva*, testa su colonna. — *Britannico*, statua. — *Britannico*, busto. — *Adriano*, busto. — *Marco*

Fig. 123. — Napoli (Museo Nazionale): Sibilla, statua con un bel panneggiato (Farnese). — Da fotogr. Brogi.

Fig. 124. — Napoli (Museo Naz.): Statua equestre di Marco Nonio Balbo padre (Ercolano) (da fotografia Brogi).

*Aurelio Carino*, figlio dell'imperatore Caro, busto da Capua. — *Antonino Pio*, busto su colonna. — *Trajano*, statua con corazza in rilievo e parazonio, o spada in cintura, solo il torso antico. — — *Trajano*, statua. — *Plotina*, moglie di Trajano, busto. — *Adriano*, busto. — *Sabina*, busto. — *Domiziano*, statua molto restaurata. — *Antonino Pio*, busto colossale con esecuzione sommamente accurata e minuziosa. — *Faustina*, moglie di Marco Aurelio, busto d'alabastro orientale. — *Marco Aurelio*, busto. — *Lucio Vero*, statua coll'armadura bellissima, ma con testa estranea. — *Marco Annio Vero*, busto. — *Lucilla* sua moglie, statua in figura di Giunone. — *Commodo*, busto. — *Manlia Scantilla*, ganza di Commodo, busto. — *Settimio Severo*, busto. — *Giulia Domna*, sua seconda moglie, busto d'alabastro. — *Caracalla*, busto. — *Plautilla*, busto. — *Eliogabalo*, busto. — *Pupiena*, busto. — *Probo*, busto. — *Marco Aurelio*, quattro busti. — *Lo stesso*, statua corazzata. — *Massimino*, statua. — *Giulia Domna*, busto.

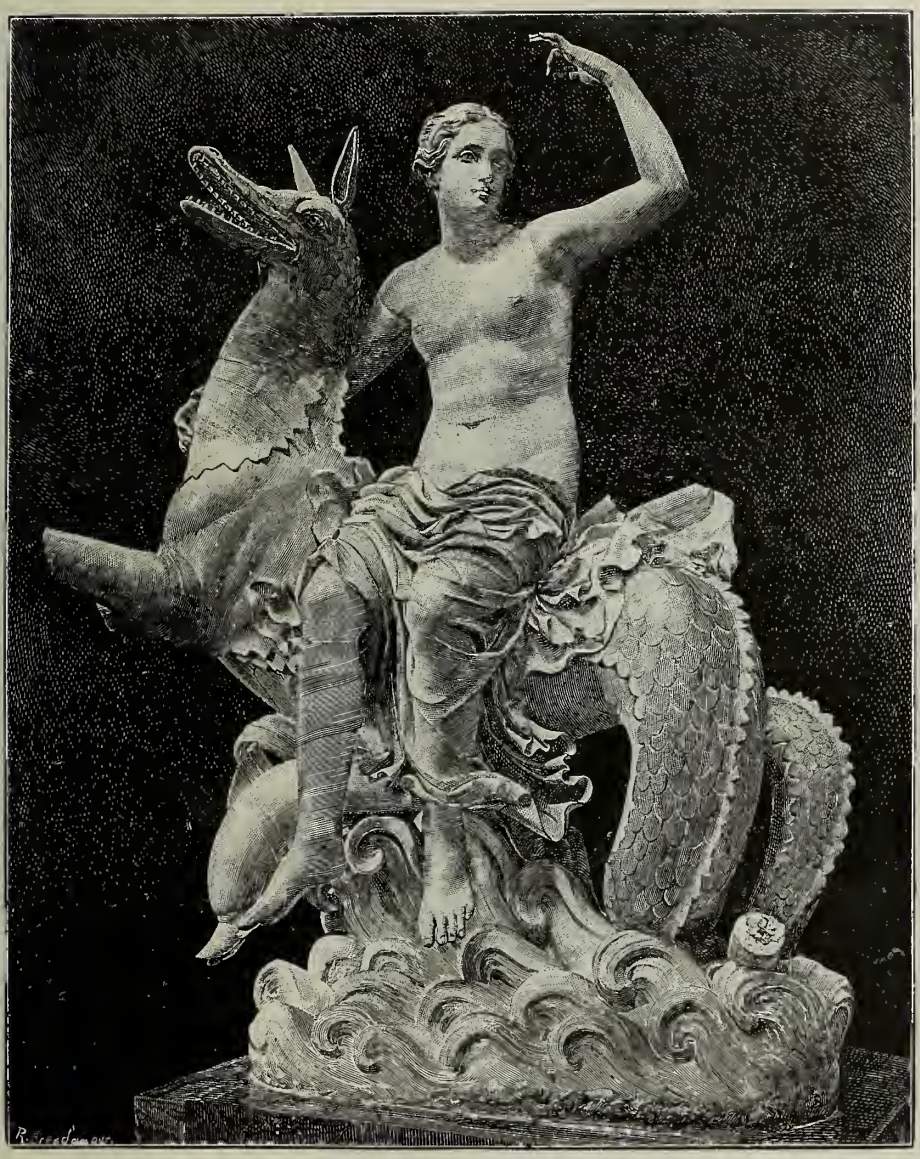


Fig. 125. — Napoli (Museo Naz.): Nereide seduta sopra un mostro marino (Posillipo) (da fotografia Brogi).

2° Corridoio (portico dei Balbi). — Con sculture di genere, statue e busti, ritratti greci e romani, figure panneggiate, ecc.

A sinistra: *Aleonio Rufo*, tribuno militare e presidente della Colonia Pompeiana (da Pompei). — *Esiodo*, statua. — *Cacciatore con lepre e due colombi* (testa e braccia integrati). — Cosidetta *Sibilla*, figura con bel panneggiato (fig. 123). — Cosidetto *Poplicolo*, statua di un oratore con manto greco. — *Sacerdotessa*, figura ben panneggiata.

Busti. — Serie superiore da sinistra a destra: *Zenone*, *Socrate*, *Lisia*, *Carneade*, *Licurgo*, *Sofocle*, *Euripide* ed *Annibale*. — Serie inferiore da sinistra a destra: *Sofocle*, *Apollonio Tianeo Arato*, *Posidonio*, *Solone*, *Periandro*, *Erodoto*, *Lisia*, *Attilio Regolo*, ecc. — In mezzo è la statua equestre del proconsole *Marco Nonio Balbo figlio*, rinvenuta nella basilica di Ercolano, con antica iscrizione nel piedestallo, l'unica statua consolare a cavallo conservata col cavaliere senza sella ed una corazza cinta sopra la tunica; la testa fu

fatta a pezzi nel 1799 da una palla di cannone e restaurata dal Brunelli.

Altri busti. — Serie superiore da sinistra a destra: *Alessandro Magno*, *Zenone Ciziaeo*, *Demostene*, *Giuba*, *Archimede*, *Temistocle*, *Tolomeo Sotero*, *Antistene*. — Serie inferiore: *Euripide*, *Anacreonte*, *Agatocle*, *Sesto Empirico*. — Più oltre figlie e figli della famiglia *Balbo* e sulla tavola di mezzo doppia erma del comico *Apollodoro* e del commediografo *Terenzio*. —

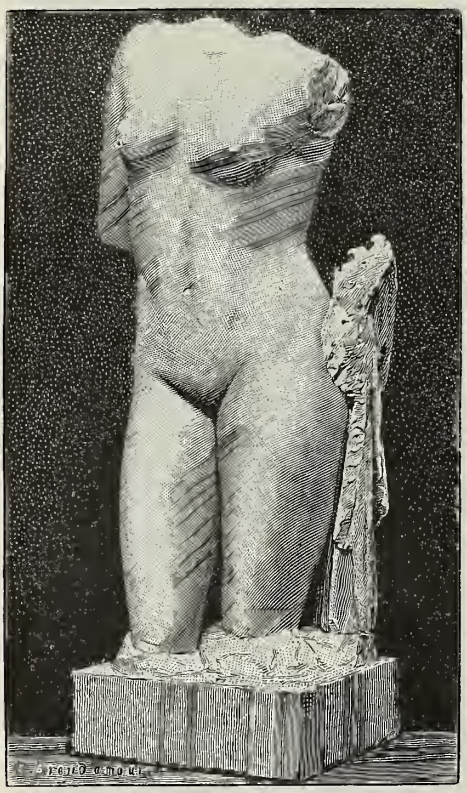


Fig. 126.
Napoli (Museo Nazionale): Torso di Venere (da fotografia Mauri).

Statuetta seduta e piena di vita del commediografo greco *Moschione* ed altra uguale di *Simonide*. — Doppia erma degli storici *Erodoto* e *Tucidide* (da originali greci).

A sinistra è un recesso col musaico della *Battaglia di Alessandro*. — Nell'ingresso a sinistra, *Euripide*.—Erma di *Socrate* con iscrizione greca. — Teste di *Doriforo* ed *Omero*. — Davanti all'ingresso del recesso vi sono due *Cariatidi* con testa e mani di basalto e il corpo di pavonazzetto.

Busti di Romani. — Serie superiore da sinistra a destra: *Cicerone*, cosidetto, ma senza rassomiglianza col creduto vero in Madrid. — *Lusio Giunio Bruto*, *Mario*, *Marco Ario Secondo* (?).

Serie inferiore: *Claudio Marcello*, *Seneca*, *Cleopatra* (?), *Vieyria Archas*, madre dei figli di Balbo; tutte le statue-ritratti di questa nobil famiglia di Ercolano provengono dal teatro di quella città sepolta ove furono esposte per ordine dei Decurioni. — Cosidette statue di *Cicerone*, di *Britannico* e di *Nerone* con la *bulla patricia*. — In mezzo, statua equestre di *Marco Nonio Balbo padre* (fig. 124), dalla basilica di Ercolano, con atteggiamento e panneggiamento uguale alla precitata statua equestre di *Balbo figlio* e testa integrata: ambedue queste statue, per la loro semplicità e nobiltà, rammentano l'arte greca.

Più oltre: Cosidetta *Sacerdotessa*, con vaso. — *Eumachia*, statua onorifica dei *Fullones* alla sacerdotessa in Pompei. — Cosidetta *Pudicizia*, in tunica con manto cascante dal capo. — Statua consolare. — Cosidetta statua di *Silla*. — *Dario*, dal Foro Trajano. — Cosidetto *Re Dario*, busto colossale. — Due statue per fontana. — Testa e braccio di *Laocoonte*. — Cane. — Figure di fontane. — *Frigio in ginocchio*.

Busti. — Serie superiore: *Vestale* (la cosidetta *Zingarella*). Cosidetto *Silla* e anche *Celio Caldo*. — Serie inferiore: *Cornelio Lentulo* (?), *Postumio Albino* (?), *Terentio*.

3° Corridoio (portico dei capolavori, con le statue più rinomate). — Davanti, in mezzo: *Antinoo*, statua del tempo di Adriano con braccia e gambe rinnovate. — *Torso di Venere*, magnifico originale greco (fig. 126), scolpito poco dopo la *Venere di Gnido* di Prassitele e sotto la costui influenza nel IV secolo av. C. — *Psiche*, frammento pieno di bellezza, di grazia e di sentimento, proveniente dall'anfiteatro di Capua, attribuito in prima a Prassitele, ora riconosciuto una copia eccellentissima e probabilmente la più bella Psiche esistente. — *Torso del Bacco*, il celebre Bacco Farnesiano, lavoro greco originale del IV secolo av. C. della scuola di Prassitele, il più bello dei Bacchi in tutte le gallerie italiane. — *Statua seduta di Agrippina*, madre di Nerone, la più nobile statua-ritratto seduta dell'arte antica. Winckelmann la giudicò più bella di quelle del Museo Capitolino e di villa Albani. È ben conservata, con alcuni restauri. Siede sopra una sedia con cuscino di forma semplice ma elegante; il suo atteggiamento è grazioso insieme e dignitoso; ha le mani congiunte sul grembo; il panneggiamento è ben disposto e l'espressione complessiva è quella di una rassegnazione pensosa. — *Nereide seduta sopra un mostro marino*, bel lavoro di scultura greca (fig. 125), da Posillipo. — *Giunone*, statua, bell'opera romana. — *Pallade*, opera arcaica trovata a Velletri, con restauri. — *Eschine*, già creduto *Aristide*, scoperto nella villa dei Papiri a Ercolano, con aspetto pacato e dignitoso, capelli inanellati e panneggiamento squisito. Canova lo qualificò uno dei monumenti più maravigliosi dell'arte antica. —

Busto di *Caracalla*, esprimente le passioni feroci e la crudeltà abituale di quel tiranno. « Forse Lisippo, dice Winckelmann, non avrebbe potuto far meglio la testa ». — *Faustina*, busto. — *Antonino Pio*, busto, con capigliatura ben pettinata, da Cuma. — *Giunone*, busto colossale di marmo greco, la celebre Giunone Farnesiana superiore alla Giunone Ludovisi in Roma: copia, secondo alcuni, della Giunone in bronzo di Policleto, ma che rassembra perfettamente originale. Alcune minime parti furono restaurate modernamente. — *Fauno che porta Bacco sopra le spalle*, copia eccellente (fig. 127). — *Vaso di porfido*, grande, con quattro serpenti per manico, e alle pareti dieci torsi. — *Bruto*, busto. — *Pompeo*, busto. — *Omero*, busto, il celebre Omero Farnese di bellissimo lavoro, copiato le tante volte in gesso ed inciso.

In mezzo è *Venere Callipige*, statua rinvenuta nel luogo della Casa Aurea di Nerone in Roma e creduta per lungo tempo una delle Veneri di Prassitele. È di una perfezione tecnica maravigliosa, ma poco decente è l'attitudine della Dea che sta guardando con compiacenza il suo deretano dalla cui plasticità ebbe nome di Callipige. La testa, tutto il nudo sopra il panneggiamento, il braccio sinistro, la gamba destra sotto il ginocchio furono restaurati da Albaccini.

Seguono quattro figure: *Amazzone moribonda a cavallo* (fig. 128), *Persiano moribondo*, *Gigante morto* e *Gallo ferito*, già facienti parte di un ex-voto di Attalo I re di Pergamo (269-197 av. C.) nell'Acropoli di Atene e provenienti dai Farnesi a Napoli. In memoria della sua grande vittoria sui Galli che erano penetrati nella Misia, Attalo fece innalzare, nell'Acropoli di Atene, quattro gruppi di statue in marmo simboleggianti il trionfo della civiltà sulla barbarie per mezzo dei combattimenti degli Dei contro i Giganti, degli Ateniesi contro le Amazzoni, degli Ateniesi contro i Persiani a Maratona, e di Attalo stesso contro i Celti. Pausania parla di questi gruppi come collocati a sud nell'interno dell'Acropoli, e recentemente vi si rinvennero le traccie delle basi su cui stavano. I gruppi componevansi di statue indipendenti le une dalle altre. Codeste statue, disperse dopo la presa di Atene dai Crociati nell'anno 1204, vennero a Roma e le quattro suddette passarono dai Farnesi a Napoli.

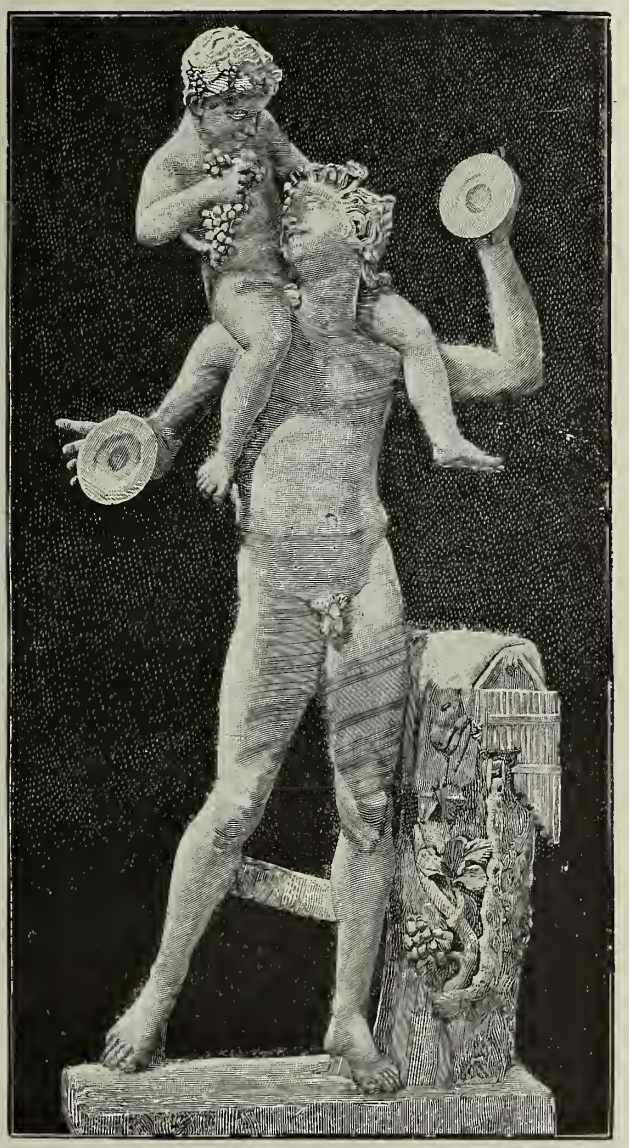


Fig. 127. — Napoli (Museo Naz.): Fauno che porta Bacco sopra le spalle (Agro Romano). — Da fotogr. Brogi.

Statua di *Atleta* (*Doriforo*), trovata in una palestra di Pompei, copia probabilmente del celebre Doriforo di Policleto (circa 400 anni av. C.) a cui serviva, al dire di Plinio, di *Canone* o modello del corpo umano. È una statua stupenda-

Fig. 128. — Napoli (Museo Nazionale): Amazzone moribonda a cavallo (Farnese) (da fotografia Brogi).

mente proporzionata e notevole pel suo nobile e, nell' istesso tempo, semplice e naturale atteggiamento. — Statua di *Atleta*, preteso *Protesilao* (fig. 129). — *Adone* (fig. 130), bella statua greca della scuola di Prassitele, proveniente dall'anfiteatro di Capua; solo il torso giovenilmente *apollineo* è antico. — *Venere di Capua* (fig. 131), trovata a Capua nella metà del secolo XVIII e assai rassomigliante alla Venere di Milo del Louvre. Il naso, le braccia e porzioni del manto sono moderni, del Brunelli. È una bella copia romana di uno stupendo originale greco, ma è inferiore alla suddetta Venere di Milo. — *Armodio* ed *Aristogitone*, famosi martiri della libertà in Atene nel 514 av. C., copie marmoree degli antichi originali in bronzo nel mercato di Atene, eseguiti nel 510 av. C. da Antenore e trasportati nel 480 av. C. da Zezze in Persia. Crixio e Nesiote condussero nel 478 av. C. due nuove statue in bronzo degli eroi popolari per l'Acropoli e quando tornò il gruppo antico ambedue furono collocati accanto, quali li vide Pausania. Queste copie in marmo hanno molti restauri. — *Artemide* o *Diana*, statuetta interessante rinvenuta nel 1760 in un tempietto di Pompei con vestigia di pittura e doratura, il che mostra che la non deve essere di una grande antichità. — *Pallade* (fig. 133), statua arcaica da Ercolano, con capelli e peplo anticamente dorati; la mancanza di rilievo e precisione nel panneggiamento rivela la copia. — *Oreste* ed *Elettra*, credesi una copia del medesimo originale che servì per la statua di Oreste nella villa Albani in Roma col nome di *Stephanos* allievo di Prassitele.

Gli oggetti d'arte nelle sette sale dietro il portico dei Balbo son classificati anch'essi per categorie. Vi si ammirano parecchie opere importanti fra molte mediocri.

**Sale con tipi di Deità e rilievi.**

1. Sala di Apollo e Giove (anche Diana, Giunone, Cerere, Nettuno). — *Apollo con la lira e il cigno*. — *Apollo seduto con la lira*. — *Apollo Musagete*, in lunga veste con la lira di basalto. — Tre erme antiche di *Apollo*. — In mezzo, statua colossale di *Apollo incoronato con la lira e l'archetto* (fig. 134), di un sol pezzo di porfido con testa e lira di bianco marmo, del principio della decadenza sotto l'Impero. — *Diana con face*. — *Diana con cane*. — *Diana d'Efeso*, in alabastro orientale con testa, mani e piedi di bronzo (fig. 136). Questo modello della scoltura romana è benissimo conservato anche nei parti-

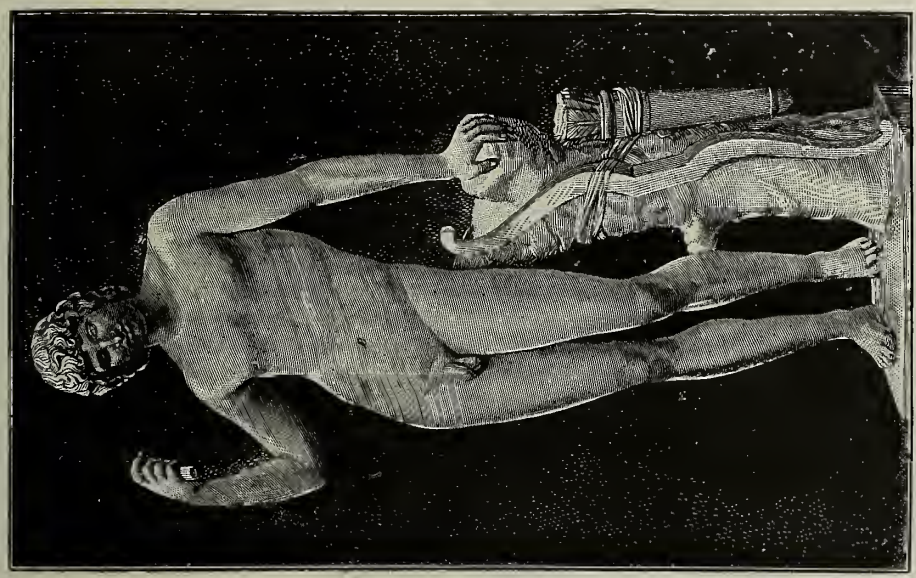


Fig. 130. — Napoli (Museo Nazionale): Adone, statua d'imitazione arcaica (Capua). — Da fotogr. Brogi.

Fig. 129. — Napoli (Museo Naz.): Statua di Atleta, preteso Protesilao (Farnese) (da fotografia Brogi).

colari più minuti. Gli emblemi caratteristici della *Dea Matrix* (donde l'epiteto di *Multimammea*) sono altresì ben preservati. La testa è sormontata da una specie di diadema circolare con otto chimere e sopra ciascun braccio son tre leoni, sul petto varii segni zodiacali con quattro figure donnesche alate che credonsi le quattro stagioni. — *Apollo ermafrodito*. — *Diana*, su colonna antica. — Statua di *Giove*, con la sinistra sull'anca, testa ardita, espressione truce. — *Giove*, busto colossale dal tempio di Giove in Pompei. — *Giove*, semistatua con bocca schiusa e pensoso. — *Giunone*, busto. — *Giove Ammone*, erma con espressione di oracolo. — *Cerere*, statua. — *Bacco*, erma barbuta. — *Nettuno*, statua con la mano sopra un delfino. — *Bacco*, erma.

Fig. 131. — Napoli (Museo Nazionale): Venere di Capua (da fotografia Mauri).

2. Sala di Marte (anche di Venere, Bacco, Minerva, Mercurio, Arianna). — In mezzo, a destra, *Marte seduto con lo scudo* (fig. 135): la testa, il braccio sinistro, lo scudo e la mano destra furono integrati. — *Mercurio appoggiato ad un tronco d'albero*. — Busto di *Pallade*. — *Venere Anadiomene*, nella maniera della Venere dei Medici. — *Venere* come Faustina. — *Venere che si adorna*, con capelli e veste dipinti in rosso, su colonna. — *Venere seduta con Cupido*. — *Venere*, come Marciana, sorella di Trajano. — Statuetta di *Venere con pomo in mano*, capelli e peplo gialli, da Pompei nel 1873. — *Venere in tunica rossa*, da Pompei nel 1879. — *Venere vittoriosa* (fig. 132), trovata nell'anfiteatro di Capua verso la metà del secolo scorso. — *Minerva*, busto. — Seguono dodici rappresentazioni di Bacco: *Bacco con pantera*, *Bacco indiano* (erma), *Bacco con iscrizione* (dal tempio d'Iside in Pompei), *Antinoo in figura di Bacco*, il cosidetto *Bacco Farnese*. — Busti di *Minerva* e di *Arianna*.

3. Sala d'Atlante (anche Satiri, Ganimedi, Cupidi, Genii, Esculapii, Cibele, sacerdotesse d'Iside, Dei fluviali, ecc.). — Nel mezzo: *Cupido che scherza con un delfino*, gruppo maraviglioso con testa e braccia moderne, provenienti probabilmente da qualche vasca antica. — Dirimpetto, *Atlante che regge il globo celeste* (fig. 137), monumento interessante dell'antica astronomia. Delle quarantasette costellazioni note ai Romani, se ne conoscono quarantadue: le cinque mancanti sono l'*Ursa major*, l'*Ursa minor*, il *Sagittarius*, l'*Equus* e il *Canis minor*. La data di questa scoltura è anteriore probabilmente al tempo di Adriano. — *Bacco*, erma sopra uno zoccolo. — *Sacerdotessa d'Iside*, in marmo bigio, le parti nude in bianco, il sistro nella destra e il *praefericulum* nella sinistra. — *Cibele madre degli Dei in trono*, statuetta con due pantere ai lati e dedica latina. — Altra *Cibele*, testa, ed altra *Sacerdotessa d'Iside*. — Cosidetta *Cerere*. — Quattro *Deità fluviali* colossali, due femminili. — *Ninfa che si apparecchia al bagno*, con testa ed estremità moderne. — *Flora*, con testa grandiosa. — *Venere* (?), busto. — *Esculapio*, bella statua rinvenuta, dicesi, nell'Isola Tiberina in Roma, ove aveva un tempio. — *Esculapio* (?), busto. — *Paride*, statua con cane. — *Ganimede e l'Aquila*, statua piena di bellezza e di grazia,

ma col movimento della mano mal restaurato. — *Ermafrodito*, statua. — *Cupido*, dal cosidetto *Eros* di Prassitele. — *Cupido addormentato*. — *Ganimede*, non così bello come il suddetto, con testa e braccio sinistro moderni.

Segue una serie di statuette per fontane senza grande valore artistico, quasi tutte da Pompei. *Satiro con grappolo*, statua. — *Sileno seduto con cornucopia*. — Testa ridente di *Satiro*. — *Pan che insegna a suonar la piva al giovine Bacco*. — Busto di un *Satiro ridente*. — *Satiro con grappolo*, di una leggerezza particolare. — Piccolo vecchio *Sileno*, statuetta per fontana. — *Satiro con grappolo e pantera*. — Erma di *Bacco barbuto*.

4. Sala delle Muse (anche Eroi). — Dodici Muse, la più parte dal teatro di Ercolano: le migliori son quelle di *Calliope* (fig. 139), *Mnemosine* e *Melpomene*, ma tutte restaurate. — *Amazzone caduta da cavallo*. — *Ercole ed Omfale*, bel lavoro romano sul motivo di Marte e Venere. — *Guerriero a cavallo in atto di difesa* (fig. 138): non v'ha di antico che il corpo del cavallo sino alla gamba del guerriero e porzione del dorso. — *Meleagro*, statuetta in rosso antico con gambe e braccio destro moderni, ripetizione diminutiva del *Meleagro* in Vaticano. — Erma di *Ercole*. — Nell'angolo, testa di *Eroe* (Ajace?), con fronte lisippiana.

5. Sala di Flora. — Nel pavimento in mezzo, *Musaico della battaglia di Alessandro sull'Isso*, rinvenuto, nel 1831, nella casa del Fauno a Pompei. È il più grande dei musaici scoperti sinora, largo 5 m. ed alto $2\frac{1}{2}$. Le figure così dei guerrieri come dei cavalli sono piene di vita e di azione. Tre figure principalmente attraggono l'attenzione: quella che credesi di Alessandro, il quale, con la testa nuda e nel fitto della mischia, ha trafitto con la lancia il generale persiano prima ch'ei possa inforcare un altro cavallo recato da un aiutante per surrogare il ferito sotto di lui; mentre Dario è spinto sulla sua quadriga, i cui cavalli son lanciati dal cocchiere in fuga precipitosa. Vi si vede un sol carro di guerra corrispondente alla relazione della battaglia per Quinto Curzio. Vivido il colorito, ma il merito principale di questo monumento prezioso dell'arte musaicista, unico nel suo genere, non si ha a cercare nel disegno perfetto o nell'espressione delle singole figure, sì piuttosto nella potenza onde una crisi suprema ci è posta innanzi coi minimi mezzi possibili. A destra sconfitta e costernazione dei vinti, a sinistra (sfortunatamente guasta) impeto e gioia nei vincitori. Gli orli rappresentano un fiume con un coccodrillo, ippopotamo, icneumone, ibis, ecc. Il musaico vuolsi riprodotto da un mirabile dipinto originale greco di un testimonio della battaglia.

Fig. 132. — Napoli (Museo Naz.): Venere Vittoriosa (Capua) (da fotografia Brogi).

*Flora Farnese*, statua colossale (fig. 140), che dà il nome alla sala, rinvenuta nelle terme di Caracalla in Roma, celebrata qual capolavoro dell'antica statuaria romana ed una delle gemme del Museo. Quantunque alta più di m. $3\frac{1}{2}$, essa è così ben proporzionata e così graziosa che non si sente l'effetto non naturale delle sue grandi dimensioni. La testa, le braccia ed i piedi furono restaurati da Della Porta e Albaccini i quali senza alcuna autorità le diedero il nome di *Flora*. Il

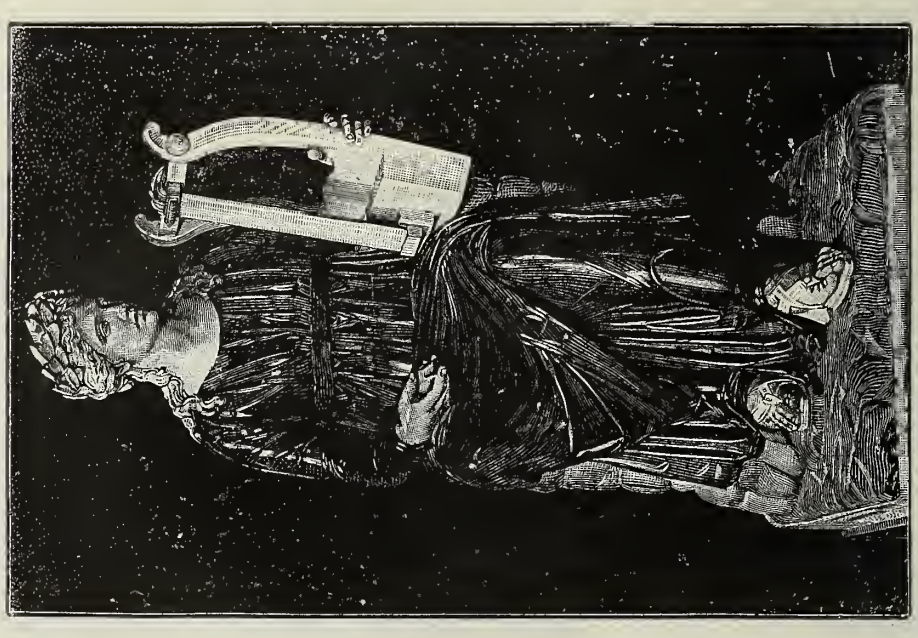


Fig. 134. — Napoli (Museo Naz.): Apollo incoronato con la lira e l'archetto (Farnese). — Da fotogr. Brogi.

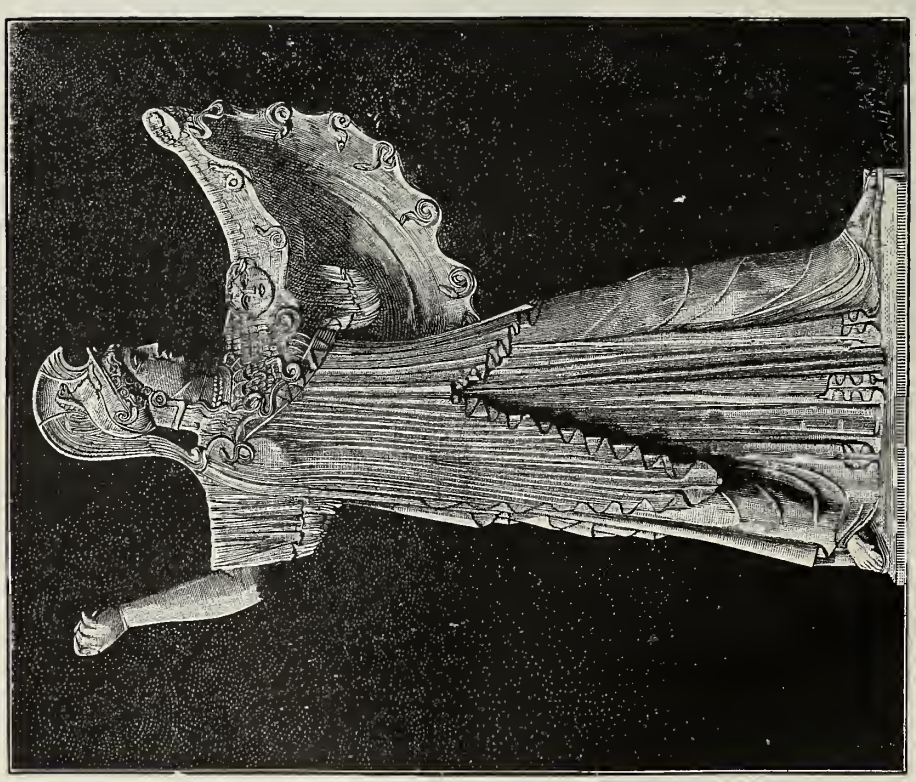


Fig. 133. — Napoli (Museo Naz.): Pallade, scultura italo-greca (Ercolano) (da fotografia Brogi).

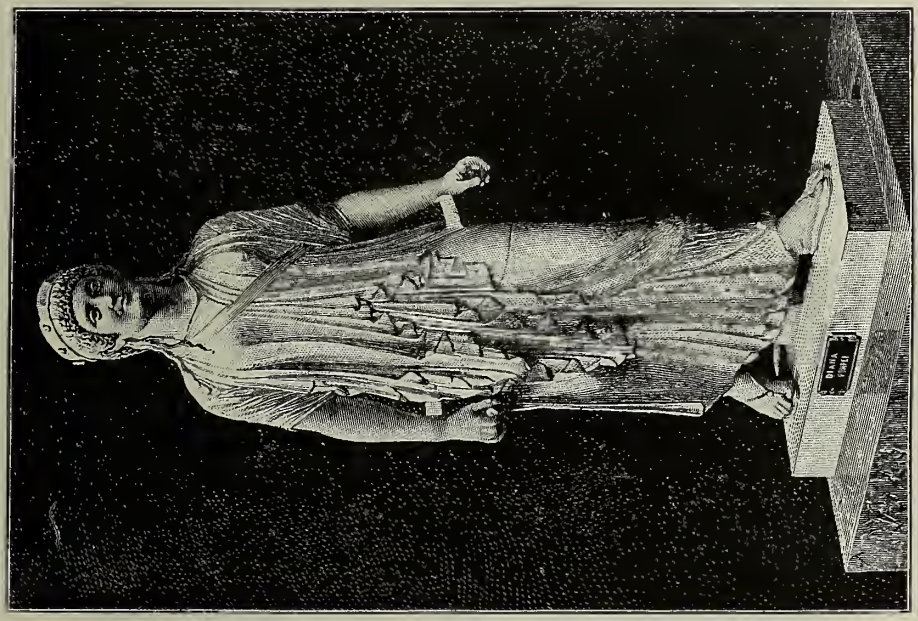


Fig. 136. — Napoli (Museo Naz.): Diana d'Efeso (Pompei) (da fotografia Mauri).

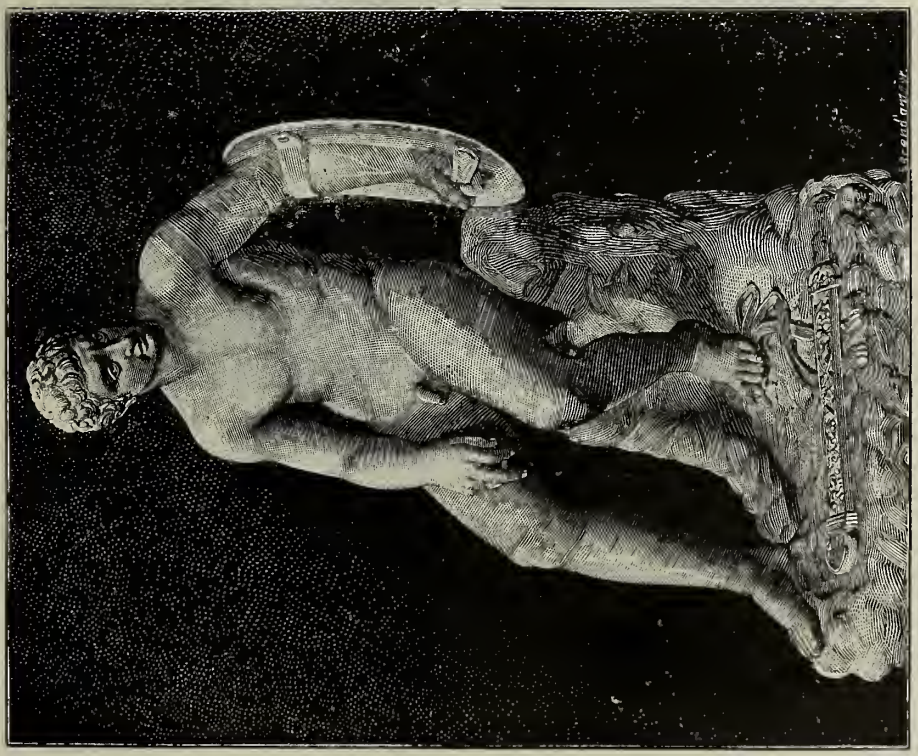


Fig. 135. — Napoli (Museo Naz.): Marte seduto con lo scudo (Farnese) (da fotografia Brogi).

Fig. 137. — Napoli (Museo Nazionale): Atlante che regge il globo celeste (Farnese) (da fotografia Brogi).

nostro Visconti opina che essa rappresenti la *Speranza;* Winckelmann la considerò una delle Muse, ed altri la dissero una *Venere* od un'*Ebe*. — Negli angoli della sala, quattro *Gladiatori* e il noto *Gladiatore ferito*, conosciuto sotto il nome di *Gladiatore Farnese* (fig. 141).

6. Sala dei rilievi. — In mezzo il magnifico *Cratere* o *Vaso di Gaeta*, dell'ateniese Salpione della nuova scuola attica al principio del regno dei Cesari, con iscrizione e rilievi sfortunatamente guasti, rappresentanti la *Nascita di Bacco*. Vi si vede Mercurio che consegna il bambino alla ninfa Nisa fra baccanti e fauni che suonano strumenti musicali rallegrandosi della nascita. Una ghirlanda graziosa di vite circonda l'orlo del vaso marmoreo e sopra il gruppo centrale sta scolpito il nome di *Salpione*. Questo nobil portato dell'arte greca, descritto minutamente dal Montfaucon, dallo Spon e da altri scrittori, fu rinvenuto nelle rovine dell'antica Formia nella baia di Gaeta e giacque lungo tempo sulla spiaggia ove servì per ammarrar le

Fig. 138. — Napoli (Museo Nazionale): Guerriero a cavallo in atto di difesa (Farnese) (da fotografia Brogi).

barche dei pescatori sì che vi si veggono ancor le traccie delle funi. Fu poi trasportato nella cattedrale di Gaeta ove servì di fonte battesimale. È circondato da quattro *puteali* (parapetti del pozzo) con rilievi di *Giove, Marte, Apollo, Esculapio, Bacco, Ercole* e *Mercurio*.

Verso la finestra: piano di tavola con giovane *Centauro* ed una bella *Scilla*. — Nel muro d'ingresso, a destra, *Oscille*, ossia dischi giranti di marmo per ornamento nei peristilii e nei viridarii pendenti fra le colonne dagli architravi. — *Mascheroni* di fontane. — Gran rilievo di uno *Sponsale*. — In un armadio vetrato: piccole erme di *Bacco* e *Satiri*, statuette di *Venere* con ornamenti da Pompei (1873) e un *filosofo* (Diogene?). — *Antica lapide sepolcrale greca* con la statua del defunto qual era in vita e il suo cane in rilievo, detta anche *Ulisse col cane Argo*. È un bel lavoro attico compiuto presso al tempo di Pericle (V secolo av. C.).

7. Altra sala dei rilievi. — Nel mezzo: piedestallo di marmo greco eretto in onor di

Tiberio dalle quattordici città dell'Asia Minore ch'egli fece riedificare dopo un tremuoto (Tacito, *Ann.*, II, 47). Ogni città è rappresentata da una figura simbolica in veste della sua nazione

Fra le finestre: Rilievo tripartito con *Gladiatori* e una *Caccia*, dal sarcofago di Scauro a Pompei. — Sotto, sarcofago rappresentante *Prometeo che forma l'uomo davanti alle Divinità* (fig. 142).

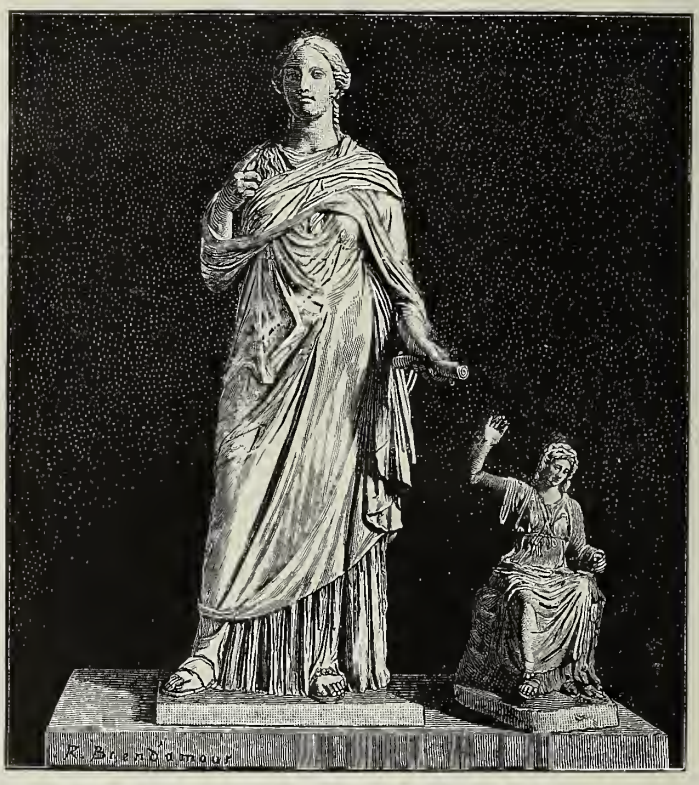


Fig. 139. — Napoli (Museo Nazionale): Calliope, Musa della Poesia Eroica (Ercolano) (da fotografia Mauri).

e distinta dal nome sottostante. Fu trovato nel 1693 nella piazza della Malva a Pozzuoli ed è una copia rimpicciolita del monumento innalzato in Roma. — Due grossi *Candelabri* con colonne a fogliami e frutta: uno con base di tre chimere e l'altro di tre sfingi. — Due bei *Vasi Bacchici* dei quali quello a sinistra con un'arcaica, giuliva festa di vignaiuoli. — Rilievo greco della *Seduzione di Elena per Paride con Afrodite e Cupido*, del fiorire dell'arte greca, con iscrizione greca. — *Sileno ubbriaco*, piccolo rilievo ma molto espressivo. — Bel *Baccanale*. — Tavola votiva di *Cassia Priscilla* ed *Ercole ed Omfale* con iscrizione latina, in buono stile romano. — Cosidetto *Apollo con le tre Grazie ed Alcibiade fra le Etére o cortigiane*, d'origine attica della fine del IV secolo av. C. — *Perseo che libera Andromeda*. — *Tiberio e la sua ganza*, ambidue sopra lo stesso cavallo, a Capri. — *Donna che sta scherzando con una colomba*. — *Oreste a Delfo*, opera romana da un eccellente originale greco. — Altro sarcofago con *Pelope ed Oenomao*. — Base di un trofeo greco: è imitazione romana con iscrizione falsificata. — *Banchetto d' Icario*, egregio lavoro greco, con Bacco, Satiro e Sileni. — *Ninfa che respinge un Satiro*. — *Bacco, Satiro e Baccante con doppia piva*. — Rilievo piatto con tre *Grazie* e tre *Ninfe danzanti*. — *Orfeo ed Euridice nell'Eliso, con Mercurio duce delle anime*, da un originale attico della scuola di Fidia, opera classica. — Tre grandi piedestalli, ciascuno con la personificazione di una provincia romana in Asia. — Sarcofago con *Giove, Giunone e Apollo*, da Capua. — Sarcofago rappresentante un *Baccanale* (fig. 143). Il vecchio Sileno briaco sta in un carro e Bacco ritto in un altro nel mezzo a molte figure.

8. Sala con tavole marmoree, vasche di fontane, pilastri, candelabri, vasi, ornati dell'*Eumachia*, o porta della Borsa, in Pompei, tre sfingi che reggono una vasca, un'ara con simboli bacchici e un candelabro con animali per base.

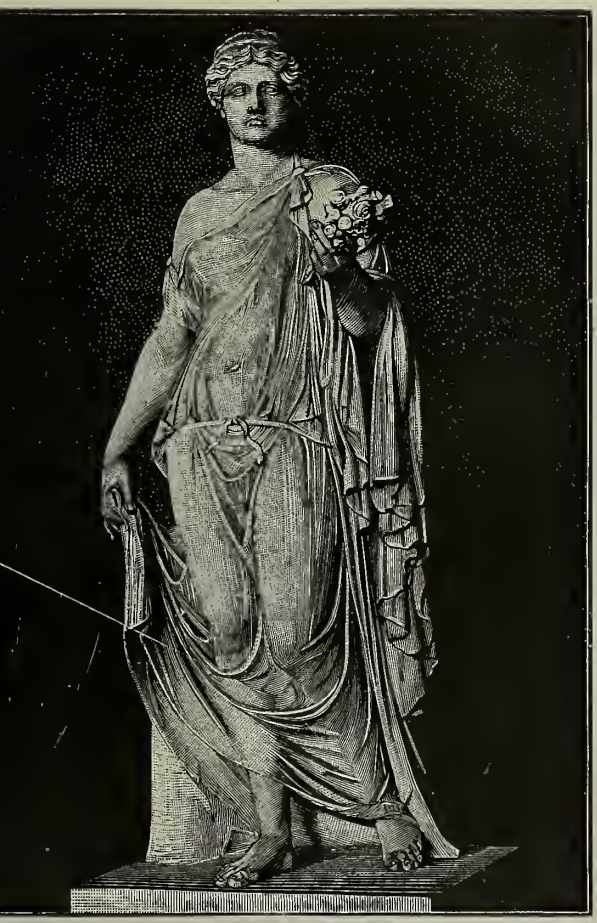


Fig. 140. — Napoli (Museo Nazionale): Flora Farnese (da fotografia Brogi).

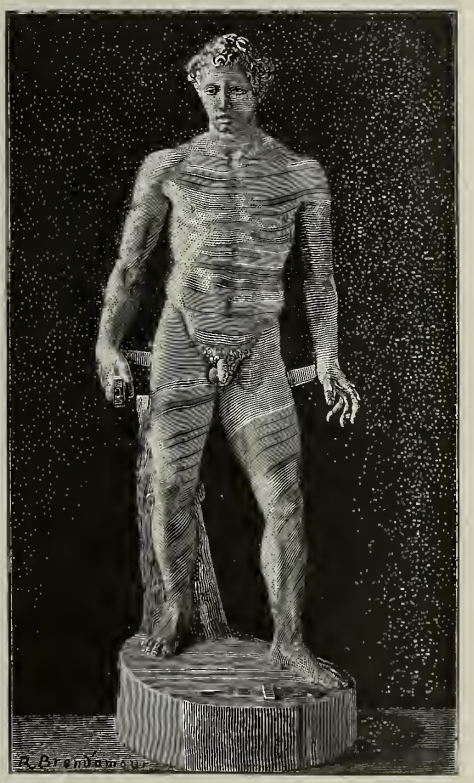


Fig. 141. — Napoli (Museo Naz.): Gladiatore Farnese (da fotografia Brogi).

Tornando all' estremità sud del portico dei Balbi si pon piede nella

**Galleria dei bronzi.** — Provengono la più parte da Ercolano ed alcuni da Pompei; è facile riconoscere la provenienza dalla *patina* che ricopre i bronzi e che varia per la differenza dei metodi in uso in ciascuna di queste due antiche città sepolte.

I bronzi d'Ercolano hanno un color cupo di un verde nerigno, laddove quelli di Pompei sono di un verde azzurrognolo e chiaro. Questa collezione, non che in Italia, è unica nel mondo tutto. Il numero e le dimensioni degli oggetti d'arte che contiene, la finezza del lavoro corrispondente a quella della materia adoperata, l'abilità con cui furono superate tutte le difficoltà che presentavano la fusione e la cesellatura attestano la perfezione raggiunta dagli antichi nell'arte di lavorare il bronzo.

1ª Sala (*Animali*). — In mezzo, un *Cavallo* (fig. 144), uno dei quattro della quadriga di Nerone, trovato nel 1739 ad Ercolano. — *Testa colossale di cavallo*, uno dei più bei modelli pervenutici dell'arte greca, proveniente dall'atrio del Tempio di Nettuno in Napoli; in seguito contrassegno della città. L'imperatore Corrado IV, dopo la presa di Napoli, gli fece porre una briglia e scrivere sul piedestallo: « Questo cavallo sinora indomito di Partenope, ubbidisce ora alle redini dell'imperatore ». L'arcivescovo di Napoli cardinal Carafa fece, nel 1322, mettere in pezzi e fondere in campane il corpo del cavallo e sol fu salvata questa testa maravigliosa dal congiunto del cardinale Diomede Carafa conte di Maddaloni, il quale la fece porre nel suo palazzo ove rimase sino al 1809. Il popolino tenne anticamente il cavallo per un lavoro di Virgilio e gli attribuì il dono miracoloso di sanare le malattie cavalline; per toglier di mezzo questa superstizione il cardinale sopracitato aveva fatto fondere parte di quel bronzo.

Negli angoli sono quattro busti in bronzo:

Fig. 142. — Napoli (Museo Nazionale): Sarcofago rappresentante Prometeo che forma l'uomo davanti alle Divinità (Pozzuoli). — Da fotografia Brogi.

cosidetta statua di *Saffo*.— *Diana che tende l'arco*, semifigura trovata nel tempio di Apollo a Pompei, ed appartenente probabilmente ad un gruppo dei Niobidi. — Cosidetta *Livia*, erma greca. — Altra *erma greca* coll'iscrizione dell'artefice Apollonio, figlio di Archia di Atene, imitazione della cosidetta *Testa di Doriforo*, probabilmente del tempo di Augusto. — Negli armadii sonvi piccoli animali da Pompei e Ercolano. — Altri animali che ornavano una sola fontana.

2ª Sala (fig. 145). *Statuette*. — Su tronchi di colonna di giallo antico: *Sileno che porta un vaso* (fig. 146), maraviglioso per l'espressione dello sforzo di tutte le forze del corpo e l'atteggiamento naturale di tutte le membra. — Dirimpetto, *Narciso* (fig. 147), superba opera originale greca rinvenuta nel 1865 in Pompei. Narciso è in atto di trattenere il passo, col capo piegato come per porgere ascolto ad un dolce suono in lontananza. L'Overbeck, nell'opera su *Pompei*, leva a cielo questo gioiello. — *Fauno danzante*, trovato nel 1831, nella casa detta da esso del *Fauno*, statua mirabile di un vecchio satiro rigoglioso che balla al ritmo dello schioccar delle dita. — *Lucio Cecilio Giocondo*, erma con iscrizione di un banchiere di Pompei, rinvenuta nel 1876, nella casa delle Tavolette in via Stabiana, n. 26. — In mezzo, *Fanciullo con Delfino*. — Su tavola marmorea, *Vittoria volante*. — *Venere che si racconcia i capelli dopo il bagno*. — *Alessandro a cavallo di Bucefalo*, uno degli oggetti più interessanti della galleria. Alessandro è una nobil figura con la testa senz'elmo, cinta soltanto dal diadema. Gli arnesi del cavallo, energico e vigoroso come il cavaliere, sono intarsiati d'argento e lavorati con gran finitezza. — Statua equestre di un'*Amazzone*. — *Bacco* ed *Ampelo*, dalla casa di Pansa, gruppetto elegantissimo con occhi d'argento sopra una base semicircolare con una ghirlanda argentea di foglie d'ulivo. — Un *Pescatore*,

Fig. 143. — Napoli (Museo Nazionale): Sarcofago rappresentante un Baccanale (Farnese) (da fotografia Brogi).

con nella mano sinistra un canestro pieno di pesci dalla casa della Fontana in musaico ove stava sull'orlo della fontana come vi stesse pescando. — *Cupido con un'oca* (fig. 149), statuetta per fontana.

Sonvi inoltre in questa sala molti armadii vetrati con un gran numero di piccoli bronzi che troppo sarebbe lungo descrivere.

3ª Sala (*Salone*). — *Fauno dormiente col braccio destro sotto il capo* (fig. 151): la disposizione delle membra e le labbra semi-aperte sono di una perfetta naturalezza ed indicano il sonno profondo che tien dietro a lunghe fatiche. Fu rinvenuto nel 1756 nella casa dei Papiri in Ercolano ed ebbe molti restauri. — *Mercurio in riposo* (fig. 148), originale greco dalla scuola di Lisippe. La figura è alquanto inclinata, le membra nel fiore del principio della virilità; le proporzioni perfette e la dolce espressione vaghissima. Winckelmann dichiarò questa statua *la più bella statua in bronzo del mondo*. È preservata mirabilmente e nulla manca tranne il caduceo di cui vedesi un frammento nella mano destra. — Due *Discoboli in atto di osservare la direzione del disco che hanno lanciato*, due figure piene di leggiadria e naturalezza. — *Fauno ubbriaco che riposa sulla pelle di un leone imitando con le dita il suono delle castagnette* (fig. 153), statuetta mirabile che attesta la grande abilità degli antichi artisti nell'idealizzare i subbietti più volgari. — *Apollo col pletro* (fig. 155), l'unica statua in bronzo di grandezza naturale trovata fin ora negli scavi di Pompei (Casa del Citarista). — Busto di *Livia*, con pettinatura artistica (*galerus*) di gran magistero. — Statua eroica di *Augusto* deificato con lo scettro nella destra e il fulmine nella sinistra a somiglianza di Giove. — Statua eroica di *Claudio Druso;* l'anello al dito della mano sinistra reca il *lituus* distintivo della nobiltà romana. — Statua colossale di *Nerone Druso*, in veste

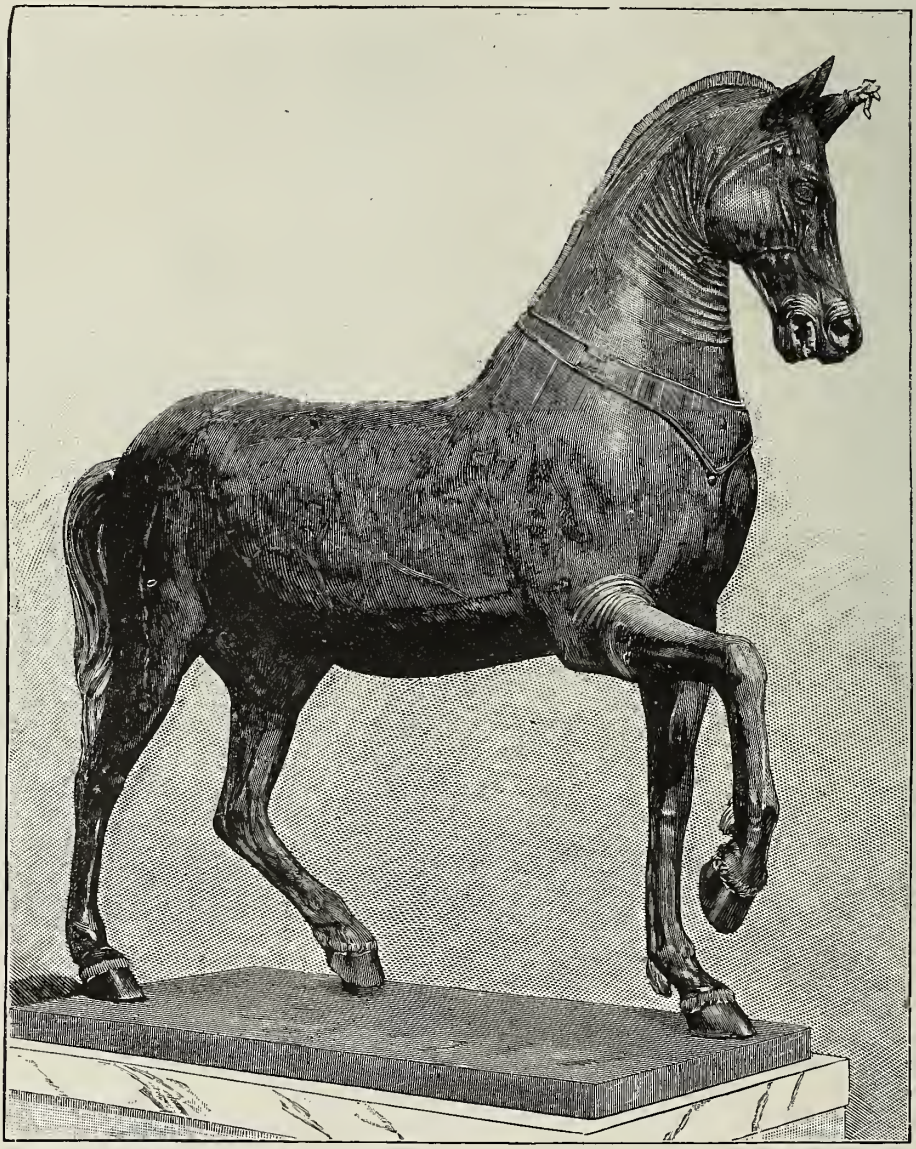


Fig. 144. — Napoli (Museo Nazionale): Cavallo di bronzo trovato nel 1739 ad Ercolano (da fotografia Brogi).

sacrificatoria, notevole per la bellezza del panneggiamento, ecc., da Ercolano. — Tre *Attrici* o *Danzatrici*, o *Ninfe* (fig. 154), secondo il Winckelmann rinvenute con altre tre nel proscenio del teatro di Ercolano. — *Diana* (fig. 152), semistatua che serviva per gli oracoli, trovata a Pompei. — Busto di *Archita*, filosofo greco, con cinta la testa della benda nazionale di Taranto sua patria; ritratto molto interessante da Ercolano. — Statua colossale che vuolsi di *Faustina* moglie di Marco Aurelio. — Cosidetta *Antonia* o *Livia*, statua stupenda con testa parlante. — Busto di *Berenice*, uno dei più belli e dei più graziosi ritratti della galleria. Quando fu scavato nel 1756 in Ercolano gli occhi e le labbra erano incrostati di argento di cui veggonsi ancora le traccie. — Cosidetto *Claudio Marcello*, nipote di Augusto. — *Testa barbuta di Bacco*, cosidetto *Platone*, opera greca della metà del IV secolo av. C. nello stile di Scopa e Prassitele, *una delle più consumate opere d'arte del mondo*, dice Winckelmann. Una certa rassomiglianza evidente

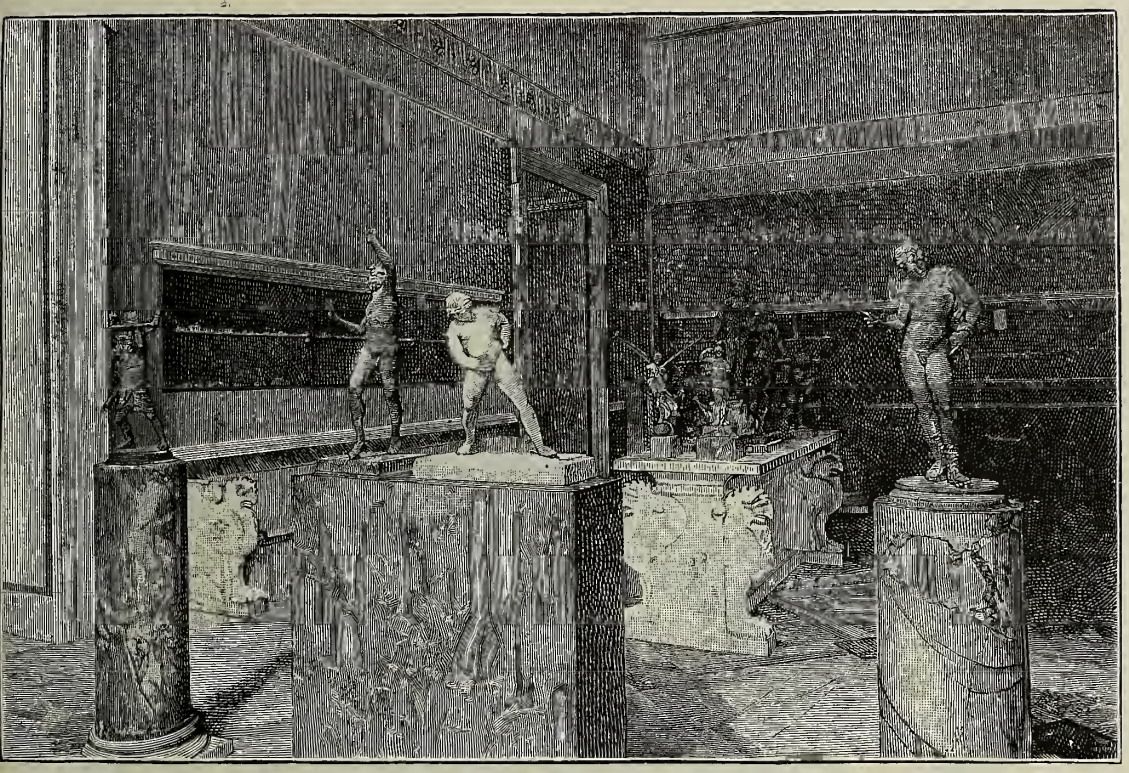


Fig. 145. — Napoli (Museo Nazionale): Un angolo della seconda Sala dei Bronzi grandi (da fotografia Brogi).

l'aveva fatto scambiare per Platone, ma questa opinione fu confutata dalla scoperta del vero ritratto del filosofo, ora a Berlino. — Sopra, busto di *E. Lepido*, pieno di vita individuale. — *Ercole fanciullo che strozza il serpente* (fig. 150), lavoro del secolo XV. Intorno al plinto sono rappresentate le *Forze d'Ercole*. — Per ultimo sono tre busti di *Democrito*, *Silla* e *Tiberio*.

4ª Sala (*Sala delle armi*). — Statua equestre di *Nerone* (fig. 156), dal Foro di Pompei, composta di frammenti raccozzati con cura. — Busto di *Scipione Africano*, dalla villa dei Papiri in Ercolano, vero tipo di un antico romano, con nel lato sinistro della testa le due cicatrici. — Dirimpetto è il cosidetto *Apollo* (fig. 157).

La *Raccolta d'armi* in questa sala contiensi in tre armadii con descrizione o catalogo appeso all'ingresso. Nel primo stanno le *Armi greche* comprendenti elmi in bronzo da Pesto e da Ruvo; armadure da Canosa; arnesi per cavalli, ecc., da Ruvo; punte di lancie da Pesto. — Nel secondo *Armi italiche*, fra cui un gallo stendardo sannita da Boviano ora *Pietrabbondante*. — Nel terzo *Elmi ed armadure di gladiatori*, riccamente ornate, da Pompei e Ercolano; un elmo con la *Presa di Troia* ed uno scudo con la testa di *Medusa* in rilievo.

III. — Mezzanino (*Entresol*).

Salita la scala si pon piede a destra nella

1ª Sala (con gli ultimi freschi trovati a Pompei). — Cosidetto *Giudizio di Salomone*, probabilmente del re egiziano Boccori, con figurette di nani dalla testa grossa e gambe sottili. — *Monarchi*, da Pompei (1882). — *Scene di osteria*. — *Ratto di Europa*. — *Cassandra che predice a Priamo e ad Ettore la caduta di Troia*. — *Laocoonte* (prova che il celebre gruppo esisteva prima di Tito). — *Venere e Adone con in mano un nido ed un uovo da cui sbucaron fuori Castore e Polluce*. — *Piramo e Tisbe*. — *Ifigenia ed Oreste nella Tauride*. — *Polifemo e Ulisse*, frammento. — *Bacco e Sileno*. — *Fine dei Niobidi*. — *Medea*. — *Battaglia fra gli abitanti di Pompei e quelli di Nocera nell'anfiteatro di Pompei*. — *Marte e Venere*. — *Pigmei alle prese con belve egiziane*. — *Baccante barcollante sopra una cascata*. — *Ercole che libera Dejanira*. — *Pan con tre Ninfe che suonano*. — Sopra, *Teseo che abbandona Arianna*. — *Cimone e Pero*. — *Ercole e Augia*. — In mezzo, lampade romane e varii altri oggetti di terra, fra cui vasi d'*Arretium* od Arezzo.

Fig. 146. — Napoli (Museo Naz.): Sileno che porta un vaso (Pompei). — Da fot. Brogi.

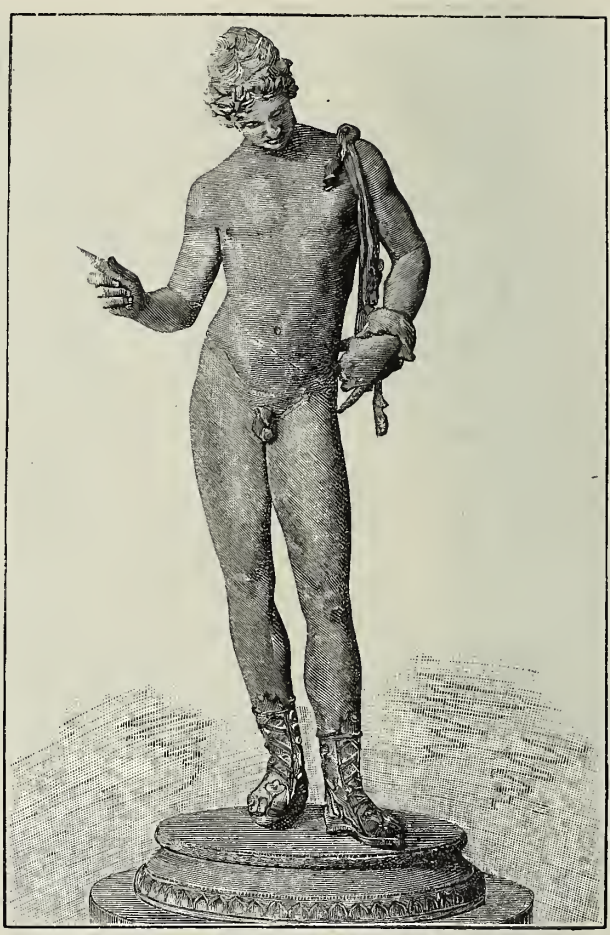


Fig. 147. — Napoli (Museo Naz.): Narciso (Pompei) (da fotografia Brogi).

2ª Sala. — A sinistra, una *Riconciliazione*. — *Achille e Troilo* (?). — *Giudizio di Paride*. — *Leda*. — *Bucchetti*, con iscrizioni. — *Cavallo di Troia*.

**Terrecotte antiche.** — Le terrecotte sono le meno artistiche ma di un materiale eccellente non men solide che leggiadre e di forme svariatissime.

Dopo le sale dei dipinti:

1ª e 2ª Sala. — Terraglie ordinarie di casa da Pompei e nella seconda sala anche una statuetta seduta di *Giovine barbuto* dall'espressione tragica, da Pompei. — Piatto decorato con un'*Amazzone in quadriga* ed *Apollo fra due donne* (fig. 159), da Pompei. — Nel passaggio dalla seconda alla terza sala: *Diana* a destra e *Medusa* a sinistra.

3ª Sala. — Parecchi sarcofaghi etruschi con figure sdraiate sui coperchi, da Vulci. — Molte lampe dalle terme e botteghe di Pompei. — Negli armadii, piccoli animali: cavalli, maiali, uccelli, poi mani ed ex-voti simili a quelli delle chiese cattoliche. — In faccia alla finestra, a destra: una *Giunone* colossale, e a sinistra un *Giove*, dal cosidetto Tempio d'Esculapio in Pompei. Winckelmann li qualificò Esculapio ed Igiea. — In faccia all'ingresso, sopra tre statue in terracotta, celebri frammenti di un bassorilievo volscio rinvenuti a Velletri, con traccie di pittura e rappresentanti *Guerrieri a cavallo e su carri*.

4ª Sala. — A destra dell'ingresso sono due mascheroni per l'acqua e due bassorilievi a sinistra. — Alla finestra, sotto vetro, statuetta donnesca con vesti dipinte. — A sinistra, nello stesso lato, coppe; a destra, urne cinerarie etrusche e teste in alto. — In faccia all'ingresso, statuette e busti notevoli di *Deità*, ecc. — In faccia alla finestra, a sinistra: terraglie verniciate e altre sculture. — Sugli armadii, vasi con rilievi.

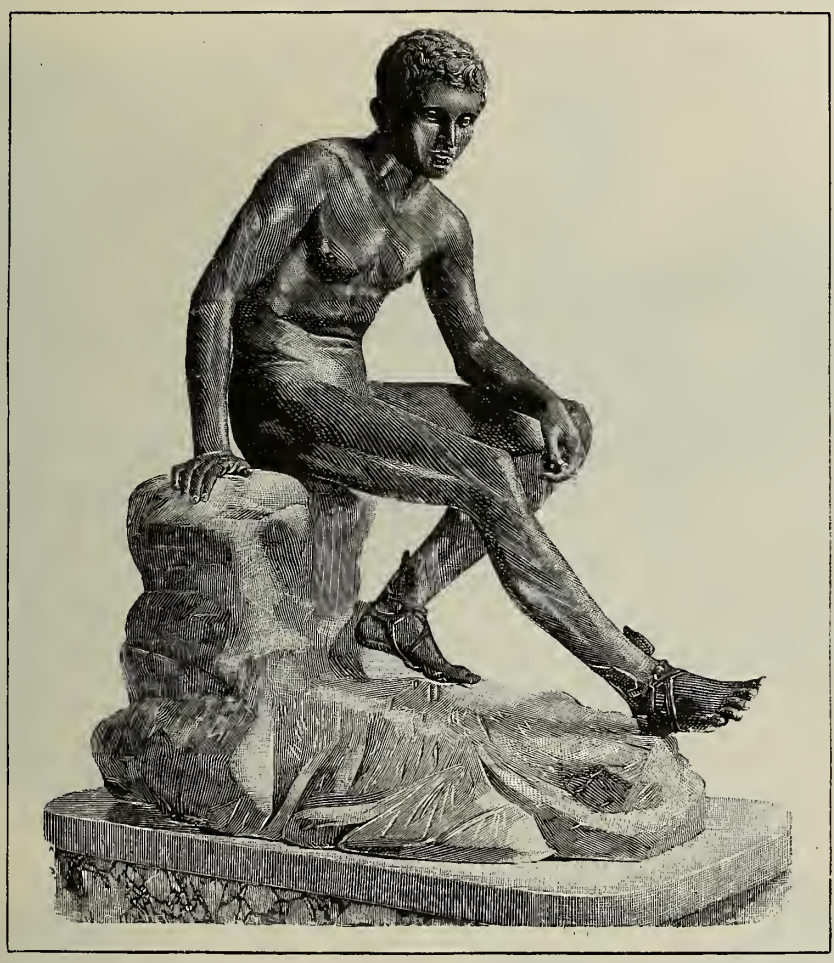


Fig. 148. — Napoli (Museo Nazionale): Mercurio in riposo (Ercolano) (da fotografia Brogi).

**Collezione Cumana.** — Nel mezzanino occidentale, fondata dal principe Leopoldo Borbone, conte di Siracusa che fece fare scavi a Cuma, acquistata dal Principe di Carignano e da lui regalata, nel 1861, alla città di Napoli. Contiene circa 2000 oggetti, la più parte vasi, terrecotte, bronzi, oggetti in oro, vetri rinvenuti a Cuma.

1ª Stanza. — In mezzo: Busto del *Principe di Carignano*, di Angelini. — Alla finestra: bella *Teletta* quadrata in legno moderno copiata dall'originale con bei bassorilievi antichi in avorio; dentro uno specchio tondo inargentato, un anello, un paio di orecchini in oro, ecc. — Nell'angolo a destra: vaso di bronzo, entrovi ceneri d'ossa umane. — Vasi con figure. — Monete di bronzo, ecc.

2ª Stanza. — In mezzo: maschera in cera da un sepolcro romano in cui erano ancor quattro scheletri senza testa. — In un armadio a destra: lavoruccio in oro, argento, bronzo e osso. — Vaso sotto vetro di superbo disegno con fulgido smalto nero e rilievi di stile attico rappresentanti un *Combattimento dei Greci con le Amazzoni* (fig. 158). — In un armadio vetrato, a sinistra: balsamarii vaghissimi in varii colori.

Stampe. — Nella sala successiva: più di 19,300 stampe in 227 volumi e alle pareti copie delle pitture di Pompei.

**Raccolta degli oggetti del Cinquecento** (che deve essere trasportata nel piano superiore). — Quattro grandi lampade egiziane in bronzo. — Altare portatile di re Vladislao nelle sue spedizioni guerresche con rilievi della *Passione* in sette compartimenti, della scuola tedesca. — Busto in bronzo di *Ferdinando I d'Aragona*, probabilmente di Mazzoni da Modena. — Statua in marmo della *Modestia velata*, del Sammartino. — Maschera di *Medusa*, dal Canova di Festa. —

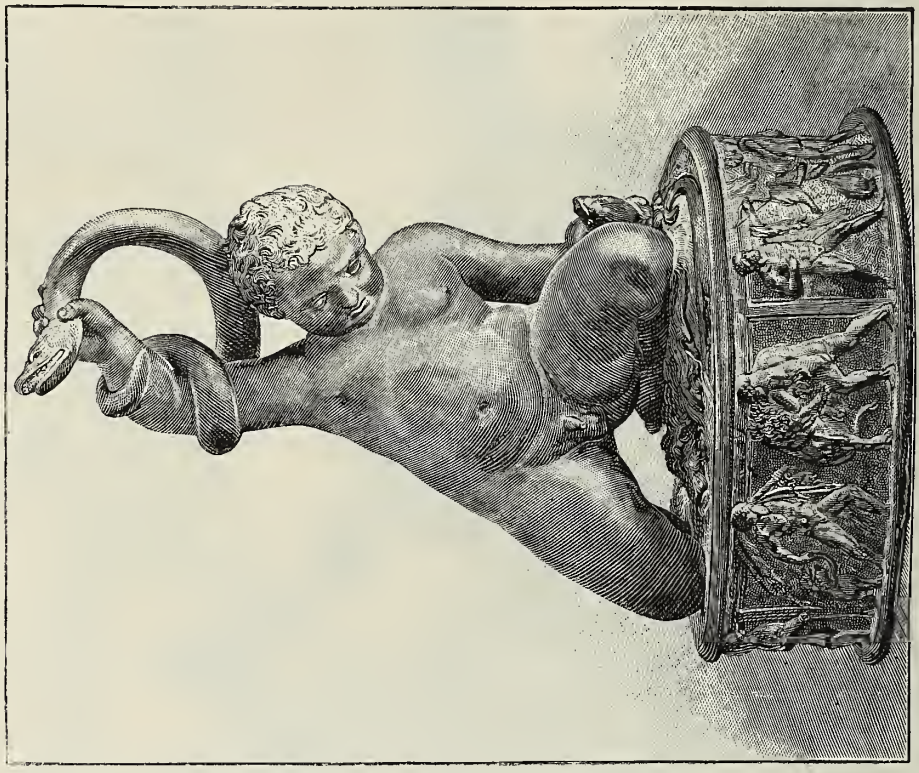


Fig. 150. — Napoli (Museo Naz.): Ercole fanciullo che strozza un serpente (statuetta del secolo XV). — Da fotografia Brogi.

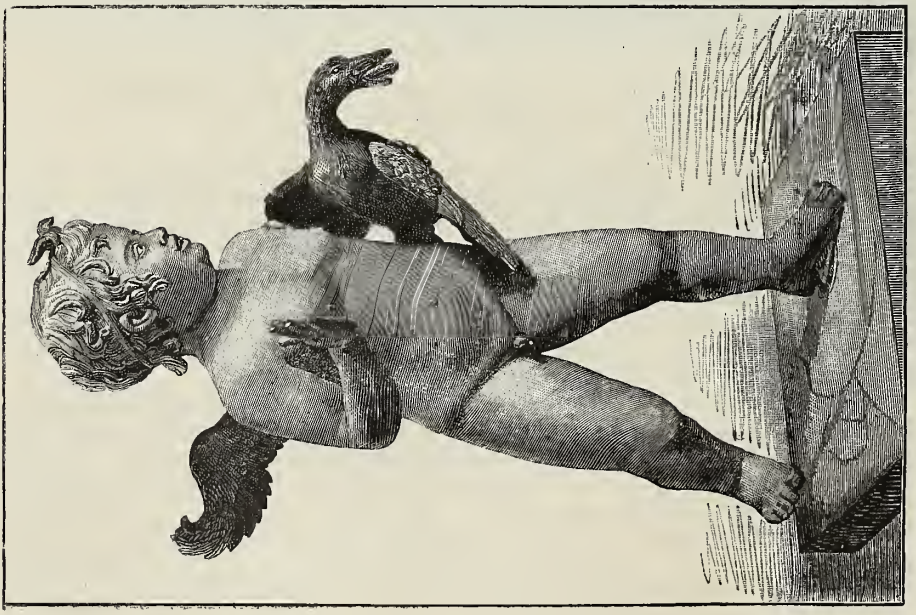


Fig. 149. — Napoli (Museo Naz.): Cupido con un'oca (Pompei) (da fotografia Brogi).

Fig. 152. — Napoli (Museo Naz.): Semistatua di Diana, che serviva per gli oracoli (Pompei). — Da fotografia Brogi.

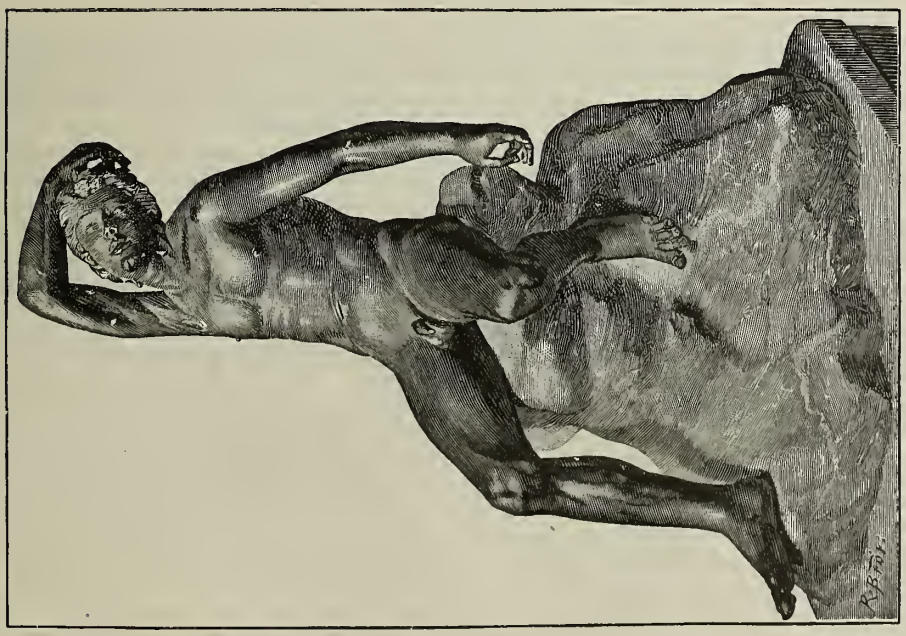


Fig. 151. — Napoli (Museo Naz.): Fauno dormiente (Ercolano) (da fotografia Brogi).

Fig. 153. — Napoli (Museo Nazionale): Fauno ubbriaco che riposa sulla pelle di un leone; capo d'opera in bronzo (Ercolano). — Da fotografia Brogi.

Nell'ultima sala, superbo busto in bronzo di *Dante*, che vuolsi ricavato dalla sua maschera mortuaria.

IV. — Piano Superiore.

La porta di mezzo mette alla Biblioteca che abbiam già descritto nelle Biblioteche ed alla quale rimandiamo il lettore. A sinistra della Biblioteca, si pon piede nell'ala orientale del piano superiore e subito dopo, l'ingresso a sinistra:

1ª Sala. — Avanzi di commestibili e copie di dipinti di Pompei. — In mezzo: vaso di vetro pieno d'olio. — Altro vaso moderno in vetro con dentro una massa nera spugnosa, rinvenuta in un'anfora infranta, probabilmente vino misto ad altre sostanze; ulive, orzo, fichi, mandorle, avanzi di carne, uva passa e acini d'uva.

Nel muro a destra: lumache, gusci di tartaruga, conchiglie, asbesto, denti di cinghiale, bottoni, cestelli, granelli di senapa, tessuto di lana, di lino e seta carbonizzati, due borse con monete di Vespasiano, zucchero, reti, filo, sughero, ecc. — Nel muro a sinistra: uova, ossa di gallinacei, spine di pesci, aglio, cipolle, datteri, noci, carrube, lenticchie, fave, ecc. e quindici pani carbonizzati con lo stampo del fornaio *Celer*, schiavo di Q. Granio Vero. Qui vedesi insomma schierata la vita domestica degli antichi Pompeiani.

Nelle pareti di questa e della sala seguente: Copie di dipinti Pompeiani, molte delle quali (quella ad esempio dell'arena dell'anfiteatro) in originale ora assai sbiadito o divenuto irriconoscibile. — Dirimpetto: Sala dei modelli con nelle pareti la continuazione delle copie dei dipinti murali di Pompei. Sulle tavole sono i modelli: dell'anfiteatro di Pompei, del tempio dei Dioscuri in Roma, del tempio di Pesto, del Colosseo di Roma, della casa del Poeta tragico a Pompei, ecc. — Alla sala dei modelli tengono dietro due altre sale con la

**Biblioteca dei Papiri.** — Il papiro, com'è noto, è una pianta ciperacea a grossi steli, indigena dell'Africa (e anche delle sponde dell'Anapo nella provincia di Siracusa), il cui tessuto midolloso tagliavasi a striscie le quali, sovrapposte in croce, comprimevansi e adoperavansi poi nell'antichità come carta da scrivere.

La scoverta dei papiri in una villa di Ercolano merita speciale narrazione. Fu nel gennaio

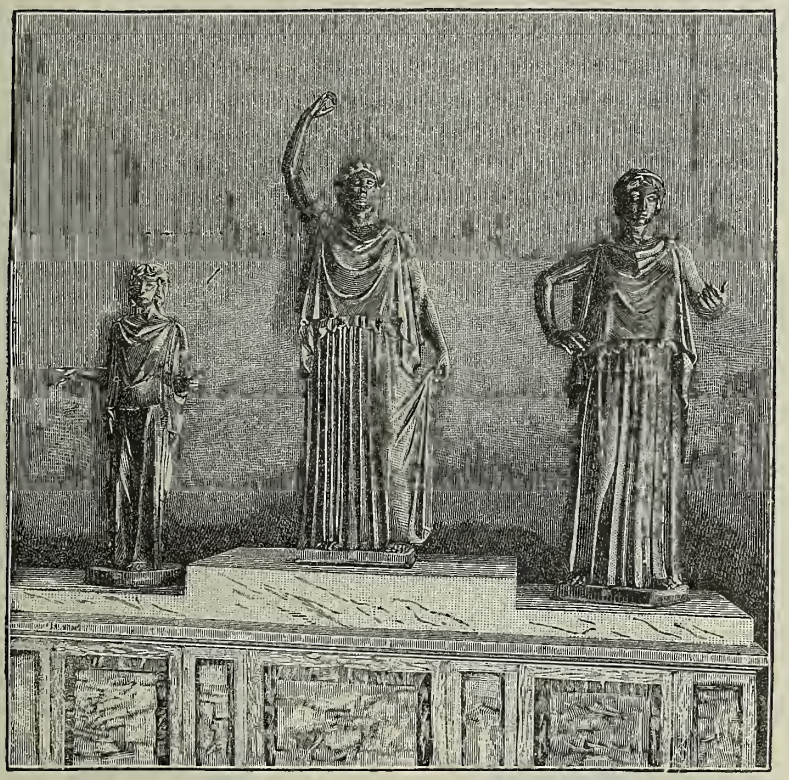


Fig. 154. — Napoli (Museo Nazionale): Tre Attrici, statue in bronzo (Ercolano) (da fotografia Mauri).

del 1752 che la scoverta seguì nella villa appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e avversario di Cicerone. È risaputo che Lucio Calpurnio ebbe per amico, nella sua gioventù, Filodemo, il quale, invitato a Ercolano, si recò nella villa di Pisone e se ne stette con lui parecchio tempo. Forse, si crede, per insegnar dottrina epicurea all'amico, forse soltanto per villeggiatura. Furono dunque rinvenuti in questa villa, tra moltissimi e famosi oggetti d'arte, i papiri di cui parliamo. Si è potuto infine sapere, dopo lunghe investigazioni e studii non meno continui, che la biblioteca rinvenuta era specialmente greca e filosofica, più particolarmente epicurica. La maggior parte degli scritti era appunto dovuta al greco epicureo Filodemo nativo di Gadora, che visse a Roma e fu contemporaneo di Cicerone.

I papiri sono 1806: molti sono stati svolti, altri restano inediti. Gli svolti sono di sette autori: Epicuro, Demetrio, Polistrato, Filodemo, Colote, Crisippo, Carnisca: di Filodemo ve ne sono 43 e 11 di Epicuro.

I trattati sono i seguenti: Filodemo, *Della Musica; Dei vizii e delle virtù; Della Retorica; Della Morte; Dei fenomeni; Della libertà di parlare; Degli animali; Di quanto, nella dottrina di Omero, è buono e utile al popolo.* — Epicuro, *Della Natura.* — Polistrato, *Dell'ingiusto disprezzo.* — Crisippo, *Della Provvidenza*, ecc., ecc.

Nella biblioteca furono pure trovati dei calamai e degli stili che sono pure visibili nella stessa sala del Museo. Come, intanto, i papiri furono svolti? L'invenzione d'un instrumento per questa bisogna si deve al padre Antonio Piaggi, chierico regolare delle Scuole Pie, che riescì pel primo a trascrivere il contenuto di quei trattati.

Nella collezione dei papiri trovansi anche circa 300 tritici rinvenuti nel 1875 in una cassa carbonizzata a Pompei; sono in gran parte quietanze di conti di L. Cecilio Giocondo banchiere.

**Pinacoteca.** — Nella parte orientale del piano superiore trovasi la Pinacoteca, che andremo trascorrendo rapidamente:

1ª Sala (*Scuola Romana*). — *Veduta di Roma*, di Giampaolo Pannini, piacentino (morto nel 1764) e della sua scuola. — L'*Arcangelo Michele* e *Gloria d'angeli*, del cav. d'Arpino. — *Marine al tramonto*, di Claudio Lorena. —

*Dipinti religiosi*, del suddetto cav. d'Arpino. — *Opificio della Sacra Famiglia con Gesù fanciullo che sta piallando*, del Sassoferrato. — Pitture dal *Nuovo Testamento*, di Francesco Penni, detto il *Fattore*. — *Sacra Famiglia*, di Giovanni Spagna. — *Salita di Gesù al Golgota*, e *Adorazione dei Pastori*, di Polidoro da Caravaggio. — *Sacra Famiglia*, di Federigo Baroccio. — *Adorazione dei Pastori*, nella prima maniera di Sassoferrato. — *Madonna delle Grazie*, da un dipinto di Raffaello in Inghilterra (scuola di Raffaello). — *Madonna*, del Sassoferrato. — *Gesù che cade sotto la Croce*, con naturalismo notevole, di Polidoro da Caravaggio. — *Ingresso in piazza San Pietro a Roma di Carlo III Borbone*, del Pannini. — *Sacra Famiglia*, di Carlo Maratta. — Ritratto di *Ferdinando IV dodicenne*, di Raffaele Mengs.

Fig. 155. — Napoli (Museo Naz): Apollo col pletro (Pompei) (da fotografia Brogi).

2ª Sala (*Scuola Parmigiana e Genovese* XVII secolo). — Ritratto di un *Frate*, di Bernardo Strozzi. — *Giovane donna che scherza col figliuolo*, di Castiglione. — Piccola *Sacra Famiglia*, di Francesco Mazzuoli, detto il *Parmigianino* (morto nel 1540). — *Testa di frate*, della scuola del Correggio. — *Madonna*, schizzo del Parmigianino, il quale vi ha inoltre due *Teste ridenti di fanciulli*, un *Fanciullo che sta studiando*, la *Città di Parma in figura di Pallade che abbraccia il giovine Alessandro Farnese*. — *Carità* e due *Sacre Famiglie*, di Bartolomeo Schidone, modenese.

3ª Sala (*Scuola Parmigiana e Lombarda*). — Ritratto del *Calzolaio di papa Paolo III*, di Bartolomeo Schidone, con altri molti dipinti religiosi dello stesso. — Il *Battista*, della scuola del Vinci. — *Santa Chiara*, del Parmigianino. — *Adorazione dei Magi*, con ricca architettura, di Cesare da Sesto (morto nel 1324). — *Gesù Bambino e San Giovanni che si baciano* e *Madonna delle Rocce*, della scuola del Vinci. — Ritratto del *Sarto di Paolo III*, di Bartolomeo Schidone. — Trittico notevole con la *Visitazione*, la *Natività* e i *Tre Magi*, dell'antica scuola lombarda. — Ritratto di un *Giovane principe*, di Angelo Bronzino. — Ritratto del musicista *Gauthier*, dello Schidone.

4ª Sala (*Scuola Veneziana*). — *Madonna in trono con S. Francesco e San Bernardino*, di Aloise Vivarini. — *Madonna, San Nicolò, San Rocco* e due *Vescovi*, di Bartolomeo Vivarini. — Ritratto presunto del *principe Antonello di Salerno*, del Giorgione, o piuttosto di Della Vecchia. — *Testa di giovine*, di Sebastiano del Piombo. — Molte *Vedute di Venezia*, di Bernardo Bellotti più noto col nome di *Canaletto*. — Ritratto di una *Dama*, guasto dai ritocchi e dalla vernice, di Tiziano. — Ritratto di *Papa Clemente VII* (Medici), il migliore e il più rassomigliante, ma solo in parte compiuto, di Sebastiano del Piombo. — *Alessandro Farnese*, guasto nel colorito, di Tiziano, del quale vuolsi anche il *Paolo III*, che ha molto sofferto. — *Papa Paolo III Farnese col cardinale Alessandro Farnese e il suo sparuto nipote Ottavio*; davanti al papa ottuagenario si vede la clessidra e dietro il seggio il cardinale; a destra si avanza Ottavio con in mano il nero cappello piumato, anch'esso di Tiziano. Del Tiziano anche il *Carlo V* quello

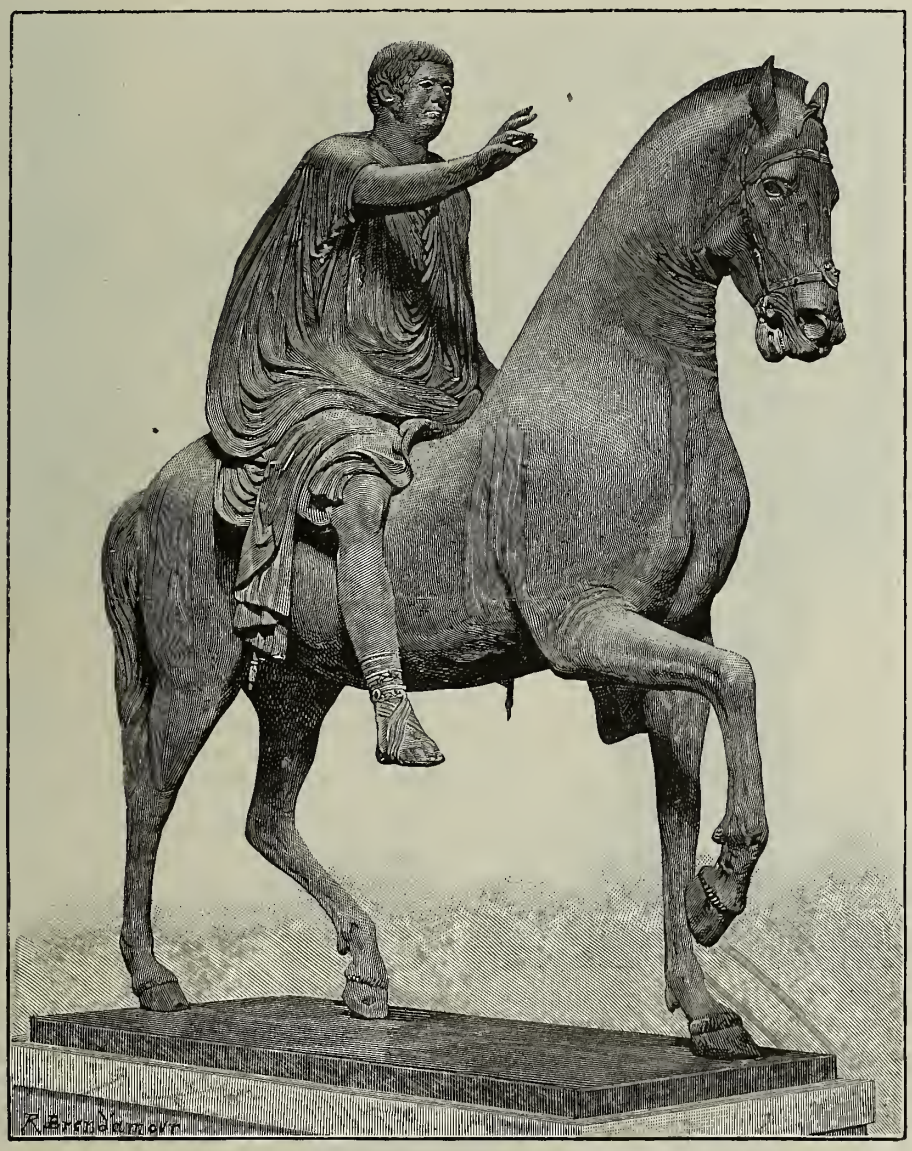


Fig. 156. — Napoli (Museo Nàzionale): Statua equestre di Nerone (Pompei) (da fotografia Brogi).

forse ch'ei donò nel 1540 a Ferrante. — *Cristo alla colonna,* modellato con diligenza straordinaria da Alessandro Bonvicino, detto il *Moretto.* — *Risurrezione,* della scuola di Andrea Mantegna. — *Santa Eufemia,* con panneggiamento classico e disegno magistrale, dipinta a 24 anni dallo stesso Andrea Mantegna. — *Madonna con San Giovanni e San Pietro,* di Lorenzo Lotto.

5ª Sala (*Sala del Correggio* con molti capolavori). — *Gesù e i Dottori,* di Salvator Rosa. — *Madonna che scopre il Bambino,* di nobile composizione michelangiolesca, di Sebastiano del Piombo. — La celebre cosidetta *Zingarella* o *Madonna del Coniglio,* da un coniglio che vedesi nello sfondo, con capelli legati alla zingaresca e in bianca veste. Rappresenta la Vergine che riposa durante il ritorno dall'Egitto, col Bambino che sta dormendo nel suo grembo; sopra, angeli fra le palme. Tutto è pace e riposo in questo dipinto maraviglioso, di una semplicità idillica, del Correggio. — *Danae,* dipinta a 68 anni nel 1545 da Tiziano pel duca Ottavio Farnese. Danae

se ne sta sdraiata sur un lettuccio mentre una vecchia raccoglie in un piatto la *pioggia d'oro* metamorfosi di Giove innamorato. Sotto *Titianus eques caesareus fecit*. Manchevole forse nel disegno, questo capolavoro è un miracolo di colorito, anche più ricco di quello della famosa *Venere* nella galleria degli Uffizii in Firenze. —

Fig. 157. — Napoli (Museo N.): Apollo (Pompei) (da fotografia Mauri).

*Sposalizio di Santa Caterina con Gesù Bambino*, del Correggio (circa il 1518). Picciol dipinto, uno dei più felici esempii della grazia e dell'armonia del colorito per cui va tanto rinomato il Correggio. Il soggetto tolto dalle leggende di Santa Caterina di Alessandria rappresenta il suo fidanzamento con Gesù Bambino, il quale le pone in dito l'anello, mentre la Madonna, una delle più belle faccie che abbia mai dipinto il Correggio, guida con un'espressione di tenerezza la sua manina. Il bambino che sta guardando la madre, come per chiederle la spiegazione di quella strana cerimonia, è pienamente *correggiesco*. Nel volto di Santa Caterina la bellezza e la dolcezza vanno accoppiate all'innocenza e alla grazia. Ella stringe nella destra la palma del martirio, mentre la spada giace sul ceppo su cui sta inginocchiata. — *Papa Paolo III in seggiolone*, di Tiziano, per la bella testa di pontefice e insieme di diplomatico, per la finitezza delle mani e del panneggiamento, per lo splendore e l'armonia dei colori è uno dei migliori capolavori del grande pittore. Il quadro perfettamente conservato è lodatissimo, come merita, dai signori Crowe e Cavalcaselle giudici competenti. — *Deposto di Croce* e *Madonna col Bambino in seno*, attribuiti erroneamente al Correggio. — *Filippo II di Spagna*, ritratto del Tiziano, dipinto nel 1550 per esser presentato a Maria Tudor, regina d'Inghilterra quando Filippo ne chiese la mano, ripetizione inferiore appena del ritratto che ammirasi a Madrid, e con splendida armonia di colorito. — *San Sebastiano* e *San Gerolamo che ode la tromba del Giudizio Universale*, del grande pittore naturalista Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*. — *Santa Maria Maddalena in orazione*, con gli occhi gonfi pel piangere, ma sempre bella e coll'espressione della più profonda penitenza, del Guercino. — *Testa di frate*, di Rubens.

6ª Sala (*Incisioni in rame*). — Messa insieme a Milano dal conte Firmian, governatore austriaco della Lombardia, passò poi successivamente alla Corte di Vienna, da essa alla regina di Napoli e, nel 1864, da Vittorio Emanuele ampliata, al Museo. Contiene 20,000 incisioni, in 227 volumi; 208 incisioni particolari, 985 disegni a mano di celebri maestri e le belle 50 *carte da giuoco* del Mantegna. Busti di *Papa Paolo IV*. — Busto in bronzo di *Dante* del secolo XV. — Due busti medicei del Bernini.

Sei *Cartoni*: 1. Frammento dai freschi della cappella Paolina in Roma, di Michelangiolo. — 2. *Madonna del Divino Amore*, di Raffaello. — 3. *Venere e Amore*, di Michelangelo. — 4. *Mosè davanti il rovo ardente*, di Raffaello. — 5. Il *cardinal Bembo*, di Tiziano. — 6. *Alessandro Farnese*, di Paolo Veronese.

7ª Dalla 4ª Sala si passa diritto alla Sala (o *Salone delle Scuole diverse*). — *Madonna della Pietà*, replica d'Annibale Carracci. — *San Sebastiano*, schizzo dello Schidone. — *Risurrezione di Lazzaro*, di Giacomo Bassano. — La *Madonna della Gatta*, copia della *Sacra Famiglia* detta la *Perla* di Raffaello a Madrid, uno dei più bei dipinti di Giulio Romano. — *Sacra Famiglia*, del Parmigianino. — *Trasfigurazione*, con magnifico *paesaggio*, di Giovanni Bellini. — Copia del *Giudizio* di Michelangelo, con molte libertà di Marcello Venusti (Sebastiano del Piombo?). — *Madonna sul colle delle Rose*, di vaghissimo colorito, di Pietro Perugino. — Ritratto di *Clemente VII*, di Andrea del Sarto (?). — *Madonna*, di Bernardino Luini. — *Ritratto d'uomo*, di Giovanni Bellini. — Ritratto del cav. *Tibaldeo*, d'ignoto, attribuito erroneamente a Raffaello. — Celebre copia per Andrea del Sarto, di *Leone X coi cardinali Giuliano de' Medici* (*Clemente VII*) *e Luigi de' Rossi*, nella galleria di

Fig. 158. — Napoli (Museo Naz.): Rilievi d'un vaso in terracotta con un Combattimento dei Greci con le Amazzoni (Cuma).

palazzo Pitti a Firenze, di Raffaello. Secondo narra il Vasari, Federico II duca di Mantova aveva chiesto l'originale al papa, il quale fece far questa copia da Andrea del Sarto e l'inviò a Mantova ove lo stesso Giulio Romano lo scambiò per l'originale. — Ritratto del cardinal *Passerini*, di Raffaello (?). — La *Madonna del Divino Amore*, dipinta per Lionello da Carpi signore di Meldola, da Raffaello, del quale è la composizione bellissima e l'esecuzione in parte dei suoi allievi. La Madonna sta pregando con le mani giunte dietro il Bambino che benedice il giovine San Giovanni Battista. — La *Trinità*, di Pietro Novelli, detto il *Monrealese*, il quale vi ha anche un *San Paolo*, in mezza figura. — *Deposto di Croce*, del Garofalo. — *Sacra Famiglia*, del Sogliani. — La *Vergine con San Girolamo*, il *Battista*, *Santa Caterina* e due *Donatori*, in colorito chiaro accoppiato alla forza e alla ricchezza Tizianesca, di Palma Vecchio. — L'*Angelo Custode che difende l'Innocenza da Satana*, del Domenichino. — *Paesaggio* con figure del *Lauri*, di Claudio Lorena. — *San Nicolò di Bari trasportato in cielo*, del Calabrese. — *Assunzione di Maria*, nello stile primitivo del Perugino, del Pinturicchio. — *Maddalena piangente*, guasta dal tempo e dai ritocchi, di Tiziano. — *Morte di Lucrezia*, del Parmigianino. — *Dio Padre con Serafini*, di Mazzolino. — *Ottavio Farnese*, di Leandro Bassano. — *Ritratto di sua figlia*, del Parmigianino. — *San Benedetto fra San Placido e San Mauro* e sotto i quattro *Padri della Chiesa*, di Andrea da Salerno. — *Gara alla corsa di Atalanta con Ippomene*, di Guido Reni. — *Battaglia*, del Borgognone. — *Fénelon*, di Pietro Mignard. — *Bramante che mostra un disegno al Duca d'Urbino*, un misto del Pontormo e del Bronzino. — *Battaglia*, di Salvator Rosa. — Ritratto di *Papa Adriano VI*, di Sebastiano del Piombo. — Ritratto di *Don Giovanni d'Austria*, del Tintoretto. — *Sileno ubbriaco con Satiri*, del Ribera. — *Baccante che dà a bere ad un Satiro*, di Annibale Carracci. — *Assunta*, con sedici figure al naturale, ritoccato, di Fra Bartolomeo in parte.

8ª Sala (delle *Veneri*). — I *Beoni*, di Velasquez. — Le *Quattro Stagioni*, di Guido Reni. — *Venere che toglie l'arco a Cupido alla presenza delle Grazie*, del Tintoretto. — *Cupido che bacia una Baccante*, da un cartone di Michelangelo, del Bronzino.

***

La parte occidentale del primo piano ove si entra a destra dopo salito lo scalone contiene i *Vetri*, il *Medagliere*, l'altra metà della *Pinacoteca*, i *Vasi Italo-Greci*, i *Piccoli bronzi*, i *Cammei*, le *Gemme*, gli *Oggetti in oro* e in *argento*, ecc.

**Vetri antichi**. — La collezione più importante che esista al mondo, e contenente più di 4000 oggetti, la più parte da Pompei, Ercolano, Stabia e Nola. Essi porgono testimonianza della perizia tecnica e del buon gusto degli Antichi nell'arte vetraria e vi si ammirano tazze, lampe, vasi unguentarii, caraffe, imbuti, rinfrescatoi, ampolline da odori, amuleti, perline, vetri da finestre

Fig. 159. — Napoli (Museo Nazionale): Piatto decorato con un'Amazzone in quadriga ed Apollo fra due donne (Pompei). — Da fotografia Brogi.

dalla Villa di Diomede, dalle Terme di Pompei, ecc. Vi si ammirano, fra le altre cose, un'urna in vetro arrotato azzurro in forma d'anfora con piede moderno d'argento e rilievi in ismalto bianco, rinvenuta nel 1837, ancor piena di ceneri in un sepolcro a Pompei; una lastra in vetro, con pezzetti di lapislazzuli da Ruvo, ed un'antica *patera* azzurra con foglie in smalto bianco e in mezzo la testa di un Satiro.

**Raccolta pornografica.** — Alla quale non sono ammessi che gli uomini. Nelle pareti, freschi lascivi da Pompei e Ercolano, come son lascivi ed osceni il musaico del pavimento, quelli di *Apollo* e *Dafne*, ecc., i rilievi di *Pan e il mulo*, il *Fauno con la zampogna*, i piccoli bronzi, i *Nani danzanti*, le caricature, le erme di *Priapo*, le lampade, gli amuleti in avorio, i vasi, il sarcofago con rilievi bacchici, il treppiede in bronzo con piedi di Satiro, il gruppo in marmo del *Satiro e della capra*.

**Medagliere.** — Ordinato con intelligenza e buon gusto e di una grande ricchezza come quello che contiene più di 40,000 pezzi in sei sale con pavimenti antichi da Pompei e Ercolano e belle carte geografiche, fra le altre un esemplare della celebre *Tavola Peutingeriana*.

Nella 1ª sala le *Monete greche*, raccolte nella Magna Grecia e in Sicilia e ordinate alfabeticamente secondo i nomi delle città, dei re, degli uomini celebri, ecc. Nella 2ª e 3ª le *Monete romane*. Nella 4ª le *Medieviche*. Nella 5ª i conii delle *Monete napoletane*. Il superbo pavimento di questa sala fu tratto da un palazzo di Tiberio a Capri; negli angoli, busti dei Numismatici.

**Seconda parte della Pinacoteca.** — In sei sale e due gabinetti, contenenti particolarmente opere di pittori napoletani dei secoli XVII e XVIII e di pittori stranieri.

1ª Sala (*Scuola Bolognese*). — Sala dei Carracci: La *Samaritana*, di Lavinia Fontana.

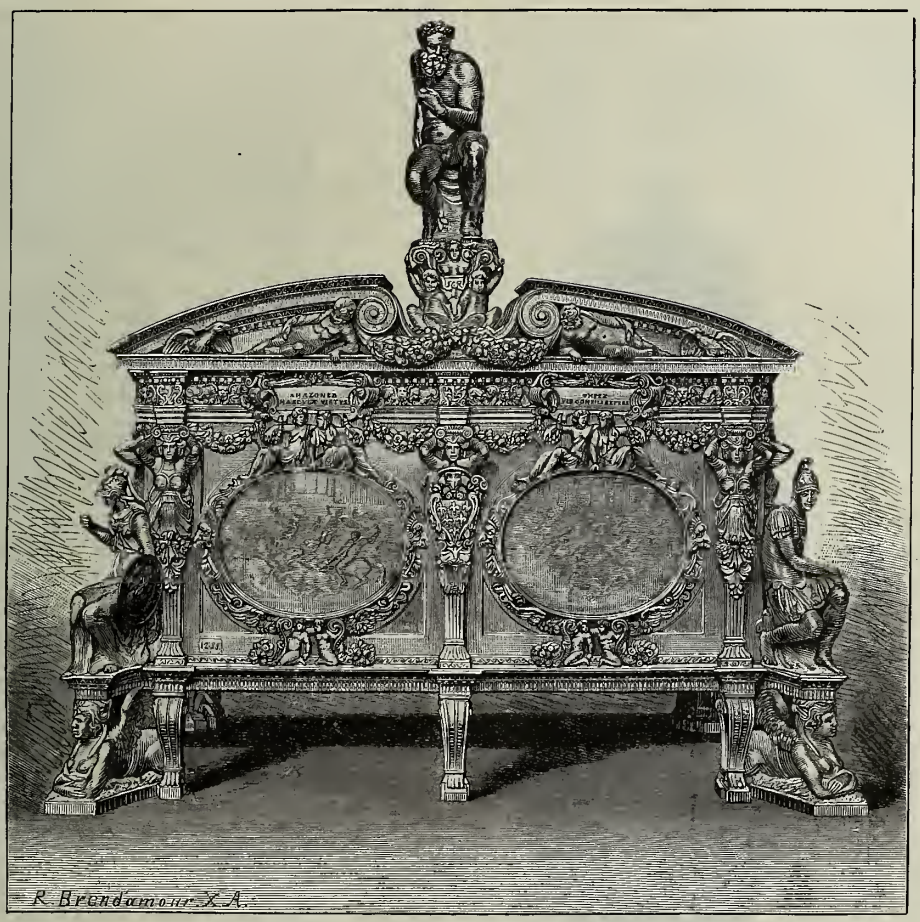



Fig. 160. — Napoli (Museo Nazionale): Cassetta Farnesiana, in argento cesellato con smalti (da fotografia Brogi).

— La *Madonna in gloria*, schizzo del Guercino. — *Gesù bambino adorato da San Francesco* e dall'altra parte la *Madonna* sopra una lastra di alabastro, di Annibale Carracci. — *Sogno di Gesù bambino, San Giovanni Evangelista*, ed *Ulisse e Nausicaa*, tre quadri di Guido Reni. — *Angelo con Satana incatenato*, di Lanfranco. — *Caino che uccide Abele*, in istile rozzo, di Lionello Spada. — *Vendetta di Timoclea contro il Capo tracio dopo la presa di Tebe*, di Elisabetta Sirani. — *San Gerolamo*, del Guercino. — *Apollo*, di Annibale Carracci. — Testa di *San Gerolamo*, di Agostino Carracci. — *Sibilla*, di Agostino Romanelli. — *Sepoltura di Cristo*, di Ludovico Carracci. — *San Carlo che adora la Madonna sull'ardesia*, di Simone da Pesaro. — *Satira contro Michelangelo da Caravaggio, rappresentato quale un selvaggio fra le scimmie*, di Annibale Carracci. — *Vanità e Modestia*, di Guido Reni. — *San Pietro pentito con fazzoletto da naso*, del Guercino. — *San Gerolamo che ode la tromba del Giudizio Finale*, di Lanfranco. — *Rinaldo ed Armida nel Giardino incantato*, di Annibale Carracci. — *San Giovanni Evangelista*, del Guercino. — *Giuditta ed Oloferne*, del più crasso naturalismo, del Caravaggio. — La *Madonna che dà il Bambino a San Pasquale*. — *San Eustachio davanti il Crocifisso*, in un bel paesaggio, di Annibale Carracci.

2ª Sala (*Scuola Toscana*). — *Gesù al Tempio*, di Lionardo da Pistoia. — *Sacra Famiglia*, da Andrea del Sarto, del Pontormo. — *Circoncisione*, di Marco da Siena. — *Sposalizio di Maria*, dello Zaganelli di Parma. — *Risurrezione*, che ha sofferto nel colorito, di Bazzi (Soddoma). — *Esposizione al Tempio*, del Vasari. — *Madonna* con figure laterali, di Marco da Siena. — La *Vergine della Pietà*, di Filippo Mazzola. — *Adorazione di Gesù Bambino*, di Lorenzo di Credi (?). — La *Strage degli Innocenti*,

di Matteo da Siena. — *Madonna con due angeli che le porgono il Bambino*, di Filippo Lippi. — *Papa Liberio che fonda Santa Maria Maggiore in Roma*, della scuola fiorentina. — Ritratto di *Gian Bernardo da Castel Bolognese intagliatore di gemme*, di Baldassarre Peruzzi (?). — *Annunziazione, Sant'Andrea e San Giovanni*, di Filippo Lippi. — *Madonna col putto che dà le chiavi a San Pietro* (1500), di Alfonso Franco da Messina. — Ritratto di un *Giovane*, del Bronzino. — *Adorazione dei Magi*, di Marco da Siena. — Ritratto di *Donna*, del Bronzino. — *Marco con Gesù e San Giovanni*, di Franco Granacci. — In mezzo: Tabernacolo ottagono in bronzo, con rilievi della *Passione*, scuola di Michelangelo, fuso da Jac. Siciliano dalla Certosa di Roma.

Fig. 161.
Napoli (Museo Naz.): Vaso ad incensiere. Bacco ed Arianna sopra un triclinio (Ruvo). — Da fotogr. Brogi.

Si entra ora nella 3ª sala a cui vanno annessi a destra i due seguenti gabinetti: 1º *Gabinetto.* Contiene dipinti guasti e mal restaurati in gran parte, con qualificazioni arbitrarie, dei secoli XIV e XV, fra cui un trittico con la *Madonna* e quattro *Santi*, di Andrea da Velletri; freschi dalle catacombe di San Gennaro, ecc. — 2º *Gabinetto*, anche esso con pitture guaste e in gran parte senza nomi di autori della cosidetta *Antica scuola napoletana* (XIV e XV secolo).

3ª Sala (*Scuola Napoletana* dei secoli XIII e XIV). — *Crocifissione e San Martino che divide fra i poveri il suo mantello*, di Pietro Donzelli, ma, secondo i signori Crowe e Cavalcaselle, forse di un veneziano seguace del Mantegna e di Carpaccio. — *Madonna coi Santi Pietro, Paolo, Sebastiano, Aspreno, Candido*, attribuito ad Andrea Solario, detto lo *Zingaro*, che i suddetti critici chiamano *spettro di un pittore*, perchè la sua esistenza è accertata, ma è impossibile riconoscer per suoi i varii dipinti attribuitigli. La Madonna in questo quadro vuolsi sia il ritratto della regina Giovanna II. — *Crocifissione e Madonna*, di Simone Papa seniore (piuttosto fiammingo). — *Madonna fra i Ss. Sebastiano e Jacopo della Marca*, con lunetta e predella, di Pietro ed Ippolito Donzelli, secondo i critici predetti pala di altare da San Domenico, nel rozzo stile del Cozzarelli, senese. — *San Nicolò*, danneggiato, di Andrea da Salerno. — *San Michele, San Giorgio* e i due *Ss. Giovanni in un paesaggio*, di minutezza e finitezza fiamminghe, di Simone Papa, seniore. — *Madonna che dà un frutto al Bambino*, attribuito allo Zingaro suddetto, ma piuttosto fiammingo. — *Adorazione dei Magi*, uno dei migliori dipinti di Andrea da Salerno, il quale vi ha anche un *San Benedetto che veste del suo abito San Mauro e San Placido*, predelle. — *Annunziazione*, di Girolamo Imparato.

4ª Sala (*Scuola Napoletana* dei secoli XVI, XVII e XVIII). — Quattro dipinti storici interessanti, di Domenico Gargiulo o Micco Spadaro. Il primo rappresenta la *Rivoluzione di Napoli nel 1647 con Masaniello a cavallo;* il secondo, una *Scena della peste del 1656 in piazza del Mercatello* (ora piazza Dante) con veduta del Vesuvio; il terzo, il *Cortile della Certosa di San Martino durante la peste*, con fra le figure lo stesso Micco Spadaro e Salvator Rosa, e *San Martino*

*che mette in fuga la peste in figura di una brutta vecchia*, e il quarto un *Uomo che sta fumando*, che credesi Masaniello. — *Adorazione dei Magi*, grande e bel dipinto di Criscuolo. — *Sant'Agostino che disputa con gli Eretici*, del Calabrese (1536). — *Ingresso di Don Giovanni d'Austria nel Largo del Mercato* (1648), con molti ritratti di *Compagno*. — *San Bruno in orazione*, *Lucrezia*, di Massimo Stanzione, del quale è anche l'*Adorazione dei Magi*. — *Semiramide che difende Babilonia*, e *San Francesco Saverio che battezza i selvaggi*, di Luca Giordano, del quale sono ancora i seguenti altri quadri: *Nozze di Cana*, *Madonna del Rosario*, *Schizzo della consecrazione della Chiesa di Montecassino per papa Alessandro II*, e *Cristo presentato al popolo od Ecce Homo* (da Alberto Durer), assai lodato. — *San Bruno che riceve dalla Madonna la Regola del suo Ordine*, di Paolo Finoglia, allievo dello Stanzione. — *Fanciullo con una colomba*, mezza figura del Traversa. — *Madonna delle Grazie*, di Pacceco de Rosa. — *San Bruno che adora il Bambino*, del Ribera. — *Madonna con gloria di angeli*, di Massimo Stanzioni. — *Giuditta ed Oloferne*, di Pietro Novelli, detto il *Monrealese*. — Un *Giovinastro con la pipa in bocca*, di Micco Spadaro. — *Diana sopra un cervo con Cupido*, ricco lavoro in argento dorato con meccanismo orologiesco. — Celebre *Cassetta Farnesiana*, in forma di tempio in *vermeil* (fig. 160), di Giovanni de Bernardi di Castel Bolognese, orefice (morto nel 1555) con sei incisioni: *Meleagro e Atalanta*, *Corteggio di Bacco Indiano*, *Gioco del Circo*, *Combattimento delle Amazzoni*, *Combattimento dei Centauri e dei Lapiti*, *Battaglia di Salamina*.

In mezzo alla sala: grande armadio in noce, scolpito (nel secolo XVI) da un frate laico, dalla sagrestia di Sant'Agostino degli Scalzi con bassorilievi dalla vita di Sant'Agostino e ornati preziosi in alto. L'armadio contiene un gran numero di oggetti d'arte del medioevo e del Rinascimento provenienti la più parte dai Farnesi: avorii e cristalli di rocca intagliati, la spada di Alessandro Farnese con elsa d'agata orientale e pietre preziose, il suo pugnale intarsiato d'oro, col motto virgiliano *Duce Fidus Acates*, ecc., ecc. Un altro armadio della medesima provenienza contiene maioliche di Urbino e di altre parti, crocefissi, calici, arredi sacri del principio del medioevo.

5ª Sala (*Scuola Tedesca* e *Fiamminga*). — Uno dei tre *Magi*, appartenente ad un trittico di Niccolò Frumento, di Avignone, circa il 1460 (?). — *Adorazione dei Magi*, dell'antica scuola tedesca e non di Luca di Leida. — *Scene di mercato*, di Benkelaar (nato nel 1530 in Anversa). — *Paesaggi*, di Hendrik Blas, detto *Civetta*. — *Sacra Famiglia*, di Gerolamo Bosch. — *Adorazione dei pastori*, di Jan Corneliszen Vermeyen e non Alberto Dürer. — L'*Adultera davanti a Cristo*, di Luca Cranach. — Il *Delfino* (?) *al tempo delle sue nozze con Maria di Scozia*, d'Amberger e non François. — *San Gerolamo che estrae la spina al leone*, di Uberto van Eyck, ma probabilmente di un pittore napoletano sotto l'influenza fiamminga. — L'*Eresia e*

Fig. 162.
Napoli (Museo Naz.): Vaso ad incensiere. Andromeda esposta al mostro marino (Canosa). — Da fotogr. Brogi.

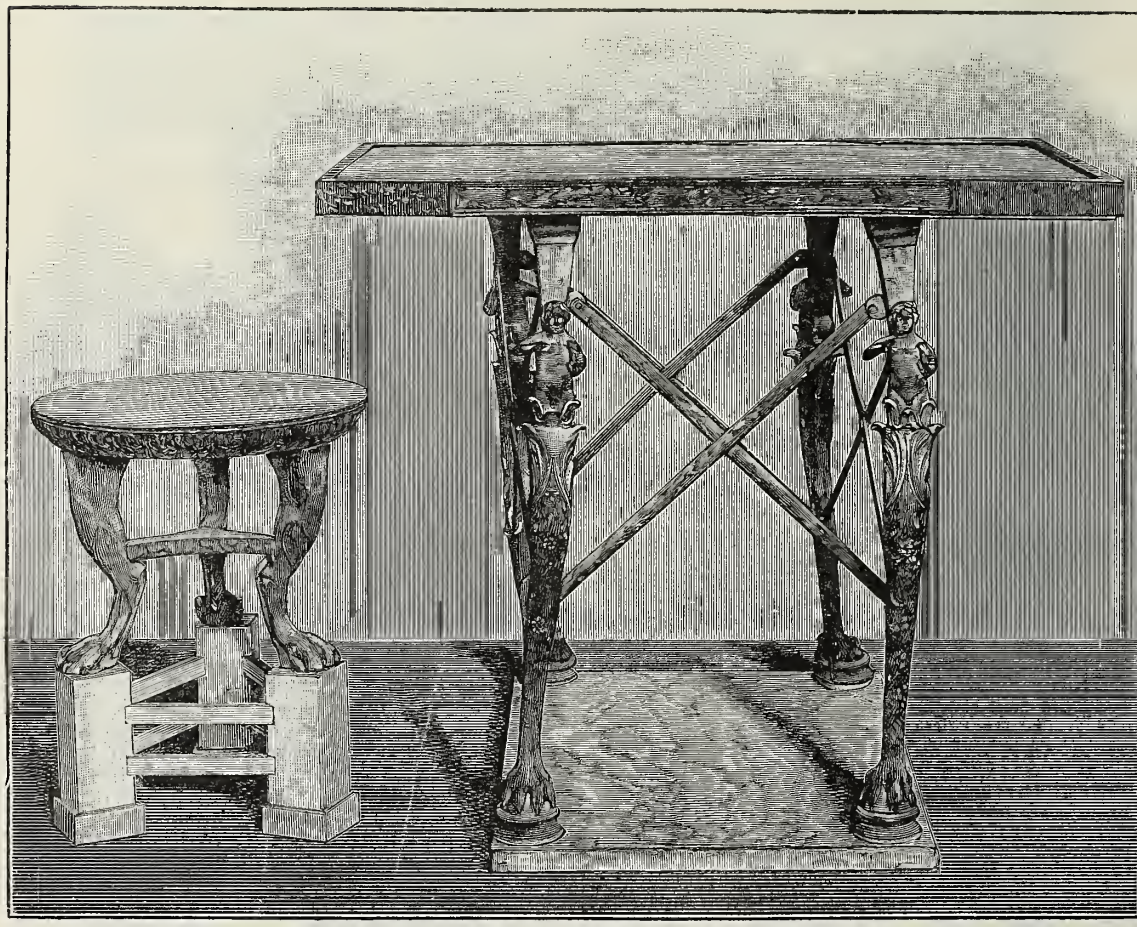


Fig. 163. — Napoli (Museo Nazionale): Tavola in bronzo, da piegarsi (da fotografia Brogi).

*la parabola dei sette ciechi*, di Pietro Breughel, seniore. — Un *Cardinale*, di Holbein (?).

6ª Sala (*Fiamminghi*). — Ritratto di un *Vecchio in pelliccia*, della scuola di Rembrandt. — Quattro selve dal mito di *Dedalo ed Icaro*, di Elsheimer. — *Destriero*, di Wouwermann. — *Suonator di violino*, di Teniers il Giovane. — Un *Nobile*, di Van Dyck (?). — *Ritratto di sè stesso*, di Rembrandt. — *Caccia*, di Snyders. — *Battaglia*, della scuola di Wouwermann. — Il *Crocefisso*, da Van Dick. — *Santa Cecilia*, di Paolo Brill, il quale vi ha anche il *Battesimo di Gesù*. — Ritratti in miniatura della famiglia *Farnese*. — *Tramonto, con molte vacche*, di Paolo Potter. — Un *Giovine magistrato di Anversa*, di Mierevelt. — Il pittore *Stevens*, di Ferdinando Bal. — Ritratto della *Principessa d'Egmont*, di Van Dyck (?). — Un *Magistrato seduto*, di Van Eeulen. — *Villa Medici in Roma nel* 1615, di Samuele Vambusson.

Dalla 5ª sala si entra a sinistra nella grande

**Raccolta dei vasi italo-greci.** — Una delle più importanti d'Europa, ricca di grandi vasi di lusso rinvenuti nelle Due Sicilie e contenente circa 4000 vasi in gran parte dipinti, distribuiti in sette sale. Sono particolarmente notevoli i vasi su colonnini. Provengono in gran parte dall'Apulia, da Ceglie, Bari, Ruvo, Canosa, Pomarico in Lucania, Armento in Basilicata, Penne, Misanello, Castelluccio, Anzi, Pesto, Nocera dei Pagani nella Campania, Nola, Cuma, *Acragas*, o Girgenti, in Sicilia, ecc.

Sono in prima vasi con figure nere a sinistra entrando e sino alla metà del muro di destra; indi vasi greci con figure rosse e in ultimo vasi italici. L'arte di dipingere i vasi importata dalla Grecia nell'Etruria e sviluppata nello stile italico fu grandemente sviluppata nell'Italia meridionale, nell'Apulia sopratutto per la vita sontuosa che vi menavano gli abitanti.

I vasi sono grandi e carichi spesso di figure, le quali non bastando più al gusto sibaritico, anche

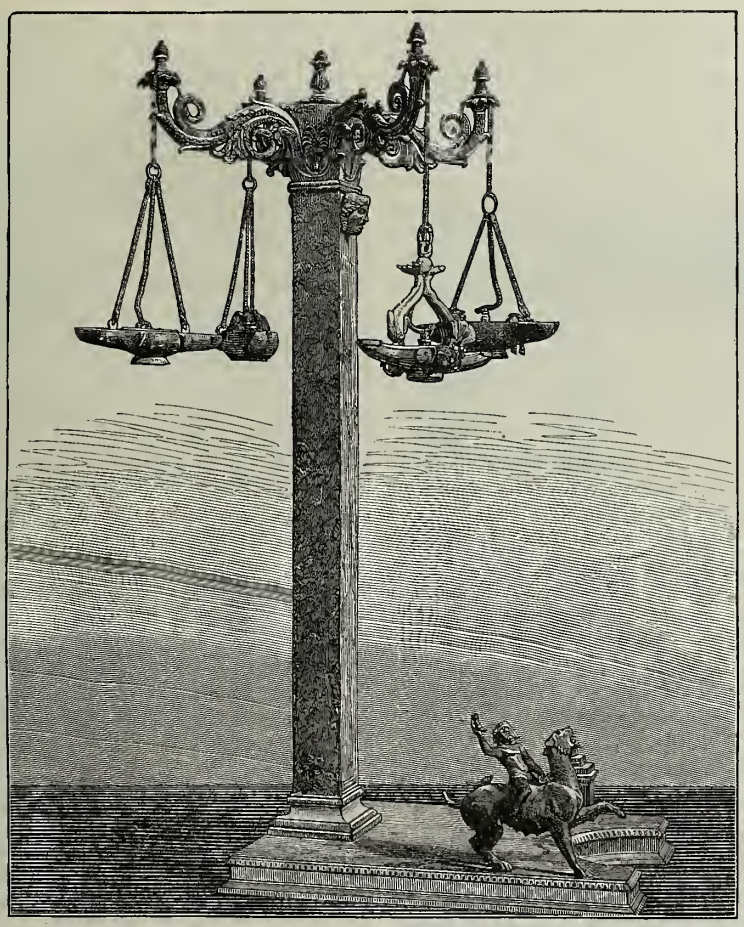


Fig. 164. — Napoli (Museo Naz.): Candelabro in bronzo dalla Villa di Diomede in Pompei (da fotografia Brogi).

i manichi e i colli furono decorati d'ornati in rilievo. I corpi delle figure hanno forme molli e i panneggiamenti a pieghettine, in generale sono eseguiti con la massima cura. I soggetti sono tratti la più parte dalle tragedie greche, ed alle volte sono italiani. Codesti vasi risalgono quasi tutti ad un'epoca posteriore a quella di Alessandro Magno.

I pavimenti delle sale sono coperti di musaici antichi, ma grandemente restaurati, da Pompei, Ercolano e Stabia.

1ª Sala (*Rotonda*). — Contiene in vetrine parecchi dei più piccoli vasi dell'Italia meridionale, con fondo generalmente nero e i dipinti bianchi o colorati. I grandi vasi neri con dorature nel collo in forma di collana etrusca vengono da Cuma e rassomigliano molto a quelli della Cirenaica nel Museo Britannico a Londra. Nel centro della sala sopra un'antica tavola in musaico è un gran vaso trovato in Armento sul quale sono rappresentati gli *Dei che presiedono alle feste Ambarvali*. Tre vasi nello stile di quelli di Cervetri con rozze figure nere e rosse disposte in zone, ed uno con leoni, antilopi ed altri animali. Negli armadii parecchi vasi per uso domestico, rozzi, neri e simili a quelli rinvenuti a Cervetri, Chiusi, Sarteano, ecc., in Toscana.

2ª Sala. — Nel pavimento, superbo musaico dalla Villa di Diomede in Pompei composto di marmi a colori rappresentanti fiori ed emblemi navali. Primo vaso in mezzo e sotto vetro *Marsia condannato ad essere scorticato*, da Ruvo. Su tripodi presso la finestra: vaso con *Combattimento delle Amazzoni*, da un lato e *Teseo ed Antiope*, dall'altro, il più grande della collezione con 158 figure, da Ruvo. Altro vaso con *Orfeo*, parimenti da Ruvo, e fra i due un *Balsamario*, o vaso pei balsami, coi seguenti rilievi: *Marsia legato ad un abete; Apollo*, le *Muse* ed altre *Deità assistono allo scotennamento* (da Canosa).

Dirimpetto alla finestra: altro *Balsamario* con dipinti su fondo bianco. In mezzo, bei vasi scoperti recentemente nelle Puglie con dipinti in rosso su fondo nero.

3ª Sala. — Primo vaso in mezzo sotto vetro: *Sacrificio Bacchico* e appresso vaso con *Commedianti e maschere*. — Vaso con *Combattimento di Amazzoni*, da Canosa. — Vaso con la *Caduta di Troia* e dicianove figure (*Priamo con Astianatte, Ratto di Cassandra, Ecuba addolorata, Fuga d'Enea*) di grande bellezza di disegno e di molto splendore.

Presso la finestra: Vaso colossale con settantuna figura: a sinistra, *Funerali di Archemoro*, figliuolo di Licurgo re di Nemea in Tessaglia e di Euridice per la cui morte, cagionata da un serpente, furono istituiti i celebri *Giuochi Nemei*. Vi si veggono Euridice, Ipsipile, Anfiarao, Bacco, Giove, Nemea, Capaneo, ecc. Nel collo: *Gara alla corsa di Pelope ed Enomao*. Il vaso fu trovato a Nola. — Vaso coi *Funerali di Patroclo* (Achille, Briseide, Pallade, Pan, Agamemnone, Teti; sotto, la *Morte d'Ettore*; sopra, *Edipo e la sfinge*) da Canosa.

4ª Sala. — In mezzo, vaso con *Medea sopra un carro tirato da due serpenti, uno dei suoi figli uccisi sul carro, l'altro per terra e Giasone che l'insegue;* nel rovescio, in alto, *Combattimento di Amazzoni* (da Canosa). In mezzo, verso l'uscita: Vaso con *Licurgo figliuolo di Driade re di Tracia, che, acciecato da Bacco, brandisce la scure contro la moglie supplichevole*. — Celebre vaso di Dario, con nel collo un *Combattimento di Amazzoni*, e nel ventre, *Dario barbuto che sta meditando la conquista della Grecia*, con sopra Giove e Pallade che promettono alla Grecia il loro aiuto; sotto il *Ministro di Dario seduto a una tavola che riceve i tributi di certe città tenendo in mano una tavoletta su cui sta scritto in caratteri greci: otto talenti;* tutte le figure principali recano il loro nome in greco. Nel di dietro del vaso la *Chimera vinta da Bellerofonte*. Eccellente il disegno di questo bel vaso proveniente da Canosa.

5ª Sala. — In mezzo: vaso con *Oreste seduto sopra un altare, con davanti Ifigenia;* dietro, *Oreste, Pilade;* sopra, *Ifigenia, il tempio* ed accanto *Artemide e Apollo*. — Sempre in mezzo, vaso con *Andromeda legata ad un albero al cospetto del padre e della madre;* nelle striscie mediane, conchiglie e pesci nuotanti; sotto *Perseo che combatte per liberare Andromeda alla presenza di ben ornate Nereidi*. Dirimpetto alla finestra, *Apollo che insegue Ercole che ha rubato il treppiede nel tempio di Delfo* (da Ruvo). Più oltre, a destra: vaso con *Elettra ed Oreste alla tomba di Agamemnone* ed accanto *Pilade, Elena, Diomede* e *Ulisse*. Nell'angolo destro: *Mito di Cadmo* con sopra, in una ghirlanda d'ellera, il nome dell'artista *Anteas* (da Bari).

6ª Sala. — Presso la finestra: due piccoli *Modelli di tombe* che spiegano la scoperta dei vasi. Non solo deponevansi nei sepolcri ornamenti, armi, ecc., ma anche vasi destinati ad ornar le case e dei quali alcuni evidentemente allestiti con intento anticipato di allogarli nelle tombe. Questi due modelli provengono da Sant'Agata dei Goti e da Pesto. In mezzo, balsamarii e corni per bere.

7ª Sala. — Vasi di tempi posteriori.

**Museo Santangelo.** — Nella descrizione del palazzo Santangelo, sotto *Palazzi*, abbiam tocco dei capi d'arte che ancora lo adornano; ma la collezione di molti oggetti artistici in questo palazzo fu acquistata, nel 1865, dalla città di Napoli e collocata, col titolo di *Museo Santangelo*, nel gran Museo Nazionale in tre sale con pavimenti in musaico e in marmo da Pompei.

La collezione fu venduta alla città dai discendenti ed eredi del conte di Sant'Angelo, uno dei ministri di Francesco I (1825), che l'aveva formata. Fu ordinata con molto buon gusto dal senatore Fiorelli che ne ha pubblicato il catalogo.

1ª Sala. — Bei vasi, la più parte dalla Bassa Italia. Nella vetrina di mezzo, davanti una coppa con un *Corteo bacchico*. In quella di sinistra nel centro una *Rappresentazione bacchica* con una *Danzatrice armata*. A destra, presso la finestra, un'altra vetrina con corni per bere (*Ritoni*).

2ª Sala. — Terrecotte e piccoli bronzi dai sepolcri; presso la finestra vetri, urne cinerarie, lampe, ex-voti. A sinistra, nell'angolo, vaso col *Ritorno di Efesto nell'Olimpo* (da Nola).

3ª Sala. — Collezione importante di monete principalmente italè antiche con catalogo, ossia 13,000 greche, 8000 italiche e 3000 siciliane. In due leggii vetrati: 1° medaglie di papi, sovrani, uomini illustri, in oro, argento e bronzo; 2° collezione delle più antiche monete romane (*Aes grave*) molto importanti per la numismatica della Bassa Italia.

A sinistra all'ingresso: Vaso con *Pelope ed Enomao*. Nel mezzo, sopra una tavola tonda, in musaico da Pompei: Vaso con *Orfeo all'inferno* (da Ruvo). In faccia all'ingresso a destra: *Mercurio e la Speranza*, due musaici-rilievi (da Metaponto) unici nel loro genere. Gran musaico con un *Combattimento di galli* (da Canosa).

**Raccolta dei piccoli bronzi.** — Unica al mondo, interessantissima per conoscere la vita privata degli antichi e contenente più di 18,000 oggetti da Pompei principalmente, ad esempio: utensili di casa d'ogni fatta, casseruole, padelle, setacci, imbuti, brocche, vasi per lavare, calamai, candelabri, lampe, lanterne, scaldini, molle, pesi-misure, maschere teatrali, campanelli, serrature con chiavi, fibbie, aghi, strumenti musicali e chirurgici, lettucci, ecc., ecc.

1ª Sala. — In mezzo, presso la porta sopra una tavola marmorea, *scaldavivande* in forma di

fortezza. — *Triclinio*, lettuccio per mangiare con cinque piedi. — *Piede di tavola* con una *Vittoria;* sopra, una *testa di Mercurio* e in mezzo un *phallus*, o membro virile, contro il mal occhio. — Più lungi dalla parte delle finestre, *sedile di apparato* (*bisellium*) ornato di teste cavalline e di cigni, di due teste umane e di due meduse. *Purificatorio* (*Aquaminarium*) incrostato di argento e mastice rosso. — *Scaldavivande* con gemme, meduse e teste di leone. — Altro *Bisellium*, o sedile di gala con disegni in argento e in rame. — *Tavola scomporibile* (fig. 163) con Satiri che tengono conigli. Sopra, una *Tavola pompeiana*, in musaico, e, sotto vetro, *Treppiede sacrificatorio* (fig. 165) di grande eleganza e purezza di disegno con piedi di pantera e sopra *Giove Ammone*. — *Ceppi* con diciotto anelli per incatenare i gladiatori a Pompei. — *Sedile con spalliera*, unico di questa specie.

Sopra una tavola pompeiana a musaico, celebre *candelabro* dalla Villa di Diomede, uno dei più graziosi dell'antichità (fig. 164). Nei bracci di un pilastro corintio sonvi quattro lampe con aquila, toro, elefante e delfino; sullo zoccolo quadrato, pampini argentei ed un piccolo Bacco con corno per bere sopra una pantera.

*Caldanino* per uso nei pubblici bagni (dalle piccole Terme in Pompei). Dietro candelabri e altarini. In mezzo, dietro il Triclinio, *Braciere* cilindrico su piedi leonini con Apollo e due lottatori sul coperchio.

Gli armadii lungo i muri sono numerati da destra a sinistra, incominciando dall'uscio a sinistra : 1-14. Vasi di bronzo. — 15-16. Bocche di fontana, ecc. — 17. Strumenti di palestra, sopratutto *strigilli* per raschiar l'olio e la polvere dalla pelle. — 18-20. Guarnizioni, serrami e chiavi di porte, casse. — 21-23. Utensili in ferro. — 24-27. Lampe. In giro agli armadii, candelabri. — 28-30. Vetrine con guarnizioni diverse, piedi di tavole, impugnature. — 31. Statuette come manichi di vasi.

2ª Sala. — Modello della città di Pompei. Pianta in rilievo delle rovine della città alla scala di $^1/_{100}$, che offre con esattezza matematica lo stato degli scavi nel 1871. Alle pareti una quantità di campanelli antichi in forma di disco e un gran numero di vasi di bronzo e di candelabri.

Seguono gli armadii numerati. A sinistra 32 sino a 43: Vasi di bronzo, e nel 36 *Etra che mostra al figlio Teseo la spada del padre* (fig. 166). — 44 e 45. Imbuti, cucchiaioni, apparato di cucina, fra gli altri un vaso per riscaldare le bevande. — 46. Arnesi pei sacrifizi, fra cui quattro altari portatili a tre piedi con disco per raccogliere il sangue delle vittime; altarini per bruciar l'incenso e cassettini per serbarlo; sopra un tondo tavolino pompeiano a tre piedi, vaso su tre sfingi per apparecchiar l'acqua calda. — 47 sino a 49. Pesi, bilancie e misure. — 49. Peso con la testa di *Vespasiano* e iscrizione del 77 di C.; macchina ingegnosa per pesare i fluidi. — 50 sino a 53. Arnesi di cucina.

Vetrina 61 : Strumenti di tagliapietre e per pescatori. — 62. Strumenti musicali. — 63. Maschere teatrali; dadi. — 63 *bis*. Oggetti di

Fig. 165.
Napoli (Museo Naz.): Tripode per sacrifizi, stile greco (Pompei). — Da fotogr. Brogi.

toeletta, braccialetti di bronzo in forma di serpenti fra cui uno con medaglione argenteo; specchi metallici, bossoli per profumerie; pettini d'avorio e di bronzo; ditali od anelli da cucire, bossoli per cosmetici; fiaschetti per profumerie in alabastro e in avorio; agorai.

Vetrine 65 e 66 : Strumenti chirurgici. — 67. Oggetti in avorio. — Armadio 56. Materiali per scrivere, fra cui un calamaio ottagono con le *Sette Deità del giorno* in argento.

Dietro un *Triclinio* ossia lettuccio da tavola (*lecti triclinares*) a tre lati, ciascuno per tre persone : la tavola si metteva in mezzo. Su ciascuno dei 9 posti stava un cuscino sul quale appoggiavasi, mangiando, il braccio sinistro.

Sotto vetro, alla finestra, rilievo in cenere vulcanica vesuviana del seno e del cranio di una giovinetta dalla Villa di Diomede in Pompei.

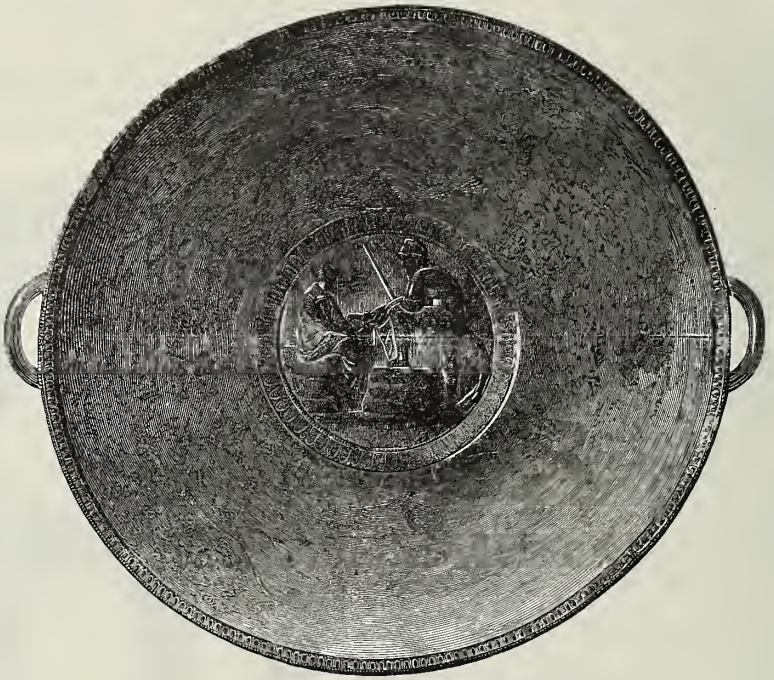


Fig. 166. — Napoli (Museo Naz.): Cratere in bronzo. Etra mostra una spada a Teseo (da fotografia Brogi).

Nella 3ª ed ultima sala trovasi la

**Raccolta dei Cammei, delle Gemme e degli Ornamenti d'argento e di oro.** — La collezione dei *Cammei* (pietra dura a strati di più colori in cui sono intagliate figure di basso rilievo) e delle *Gemme* (pietre preziose con intagli concavi) appartenne un tempo al magnifico Lorenzo de' Medici, come attesta l'iscrizione *Laur. Med.* su molti cammei, solo il minor numero è antico; i rimanenti sono lavori egregii del secolo XV, e persino ai conoscitori più esperti è spesso malagevole determinarne il tempo.

Alla finestra: la celebre *Tazza Farnese*, il più gran vaso in onice rinvenuto sinora (otto pollici di diametro) in due piani: uno rosso e venato e l'altro bianco. Fuori, grande e superba testa di *Medusa;* dentro, un gruppo di sette persone in un'inondazione del Nilo e in una festa primaverile istituita da Alessandro Magno alla fondazione di Alessandria.

Cammei. — Gli antichi intagliatori in pietre dure erano Greci in gran parte; alcuni cammei recano il nome dell'artista ma non è da fidarsene per le falsificazioni moderne. 1ª Serie: *Educazione di Bacco*, in onice nera e bianca (Niccolò); *Venere al bagno*, con sei figure in sardonice; *Venere sopra un leone guidato da Cupido; Bacco e Arianna tirati da due Psiche.* — 2ª Serie: *Vittoria sulla biga in aria*, in agata, col nome dell'artista Sostrato; *Giove che fulmina i giganti*, col nome dell'artista Atenione, probabilmente del tempo di Augusto, cammeo maraviglioso per invenzione ed esecuzione, unico nel suo genere. — 3ª Serie: *Guerriero in riposo; Frammento di Omfale dormiente; Testa di Giove Serapide*, in agata; *Testa di Medusa*, in agata. — 4ª Serie: *Gladiatore ferito; Testa d'Augusto*, attribuita erroneamente a Dioscoride. — 6ª Serie: Frammento della *Punizione di Dirce*, il quale vuolsi servisse al restauro del *Toro Farnese.* — Nella 2ª Serie della seconda divisione sono notevoli: *Testa d'Iside*, su smeraldo; *Testa di Nerone*, su lapislazzuli, e *Testa di Serapide*, su smeraldo.

Gemme (intagliate in concavo, come già abbiam detto e perciò trasparenti, adoperavansi per sigillo). — Prima divisione e 1ª Serie, da sinistra a destra: *Ratto di Cassandra*, su corniola; *Apollo e Marsia, con Genio inginocchiato che implora misericordia dal primo*, su corniola; *Perseo con lo scudo della Gorgone*, e col nome abbreviato di Dioscoride, uno dei quattro famosi incisori greci rammentati da Plinio. — 2ª Serie: *Diana cacciatrice*, in ametista, di un pollice e mezzo circa, opera egregia, nota col nome di *Diana montana di Apollonio*, imitata probabilmente da una *Diana* di Prassitele in Anticira. — 6ª Serie: *Marte* seduto, con bel disegno, presso le sue

armi mentre una *Vittoria* gli inghirlanda la fronte, in sardonica di quattro pollici. — *Ritratto*, col nome dell'artista *Solonos*, bella corniola indiana. — Nella 2ª Serie della seconda divisione: *Baccante*, in corniola; e nella 3ª Serie: *Sacrifizio* con sette figure su diaspro.

Lavori in oro e in argento. — Non men di 123 oggetti in oro, sia sotto campana di vetro, sia nei compartimenti piramidali fra i quali molti anelli ed orecchini. Notevoli tutti gli oggetti rinvenuti addosso ad uno scheletro nella casa di M. Arrio Diomede in Pompei, vale a dire una collana, un braccialetto e due orecchini. L'anello con due uomini che si stringono la mano fu trovato nell'isola di Ponza. L'anello-sigillo con la testa di Marco Bruto e il nome dell'artista Anassilla fu rinvenuto in una tomba a Capua. Altro anello in filigrana con smeraldo che si schiude in alto per introdurvi veleno, da un sepolcro greco a Ruvo. Anello da Pompei che Carlo III portava al dito. Fornimenti muliebri in oro di molte specie e foggie, smaniglie, armille, collane, spille, ecc. Bellissima cervetta d'oro massiccio sopra una base di anacardo. Un paio di braccialetti, i più preziosi della collezione con 22 ornamenti semi-sferici, riuniti in 11 coppie da altrettante catenelle ed alle estremità due pampini sui quali è incastrato l'anello per fermaglio.

Negli armadii degli *Argenti*, la più parte da Pompei, contengonsi oltre a 230 oggetti: piatti, vasi, specchi, tondi, coppe, armille, statuette, tondi con rilievi (fra cui uno con la morte di Cleopatra), medaglioni con rilievi; due coppe con centauri, dalla casa di Meleagro; un orologio solare in forma di prosciutto il cui manico serve di gnomone; anelli dalle tombe greche di Armento in Basilicata; uno spillone per capegli con *Venere* e *Adone;* il bel vaso d'Ercolano in forma di mortaio decorato di una *Storia di Omero* in stupendo bassorilievo; tre bei treppiedi per sacrifizi agli Dei con teste di caproni, frutta, fiori e teste di leoni da Roma, ecc.

Ornamenti d'oro (da Pompei e Ercolano). — Bellissimi lavori greci fra i quali un diadema da una tomba in *Ignatia* (Apulia) lavoro di grande accuratezza con un misto di foglie, fiori, farfalle, e piccole perle preziose. Sopra un tronco di colonna: due orecchini greci con teste di Medusa, da Taranto. Collana con teste di Sileno fra fiori di loto, da Venosa. Catena d'oro con smeraldi e fermagli da Pompei. Due armille con serpenti. Superbo braccialetto attorto del peso di 1 chilogramma e $^1/_4$. Collana con tre maschere di Sileni, ecc. Sopra un tronco di colonna e sotto campana di vetro: lampa d'oro del peso di circa 800 grammi.

## AMMINISTRAZIONE MILITARE e MARITTIMA, SOCIETÀ, ecc.

Napoli è sede del Comando del X Corpo d'esercito, della Divisione militare territoriale, del Comando superiore dei distretti, della Legione carabinieri, del Comando territoriale di artiglieria, della Direzione di artiglieria, della Direzione della fonderia, della Direzione dell'arsenale di costruzione, del Comando territoriale del Genio, della Direzione territoriale del Genio, della Sezione territoriale di sanità, dell'Ospedale militare, della Direzione di commissariato, del Tribunale militare, del Collegio militare, della Biblioteca militare, del Corpo Invalidi e Veterani.

È sede altresì del secondo Dipartimento marittimo, dell'Ufficio centrale del Genio marittimo, della Capitaneria e delle Delegazioni di porto, della Cassa Invalidi della Marina mercantile.

Numerosissime sono in Napoli le Società di mutuo soccorso e cooperative, nonchè le Associazioni politiche, di ricreazione, musicali, drammatiche, ecc.

## BILANCIO

Il bilancio consuntivo del Comune di Napoli per l'anno 1891 offre le seguenti risultanze:

| Attivo | | Passivo | |
|---|---|---|---|
| Entrate effettive . . . . . | L. 16,010,871 | Spese effettive . . . . . | L. 14,632,383 |
| » straordinarie . . . . | » 16,201,555 | » obbligatorie straordinarie . | » 15,093,960 |
| Movimento di capitali . . . . | » . . . . . | » facoltative . . . . . | » 2,486,083 |
| Partite di giro e contabilità speciali | » 3,982,303 | Movimento di capitali . . . . | » . . . . . |
| | | Partite di giro e contabilità speciali | » 3,982,303 |
| *Totale* | L. 36,194,729 | *Totale* | L. 36,194,729 |

## DINTORNI DI NAPOLI

1. **Camaldoli.** — *C'est peut-être de là qu'on a le plus beau point de vue de toute l'Italie*, dicono le guide. Vi si va in carrozza partendo dall'*Infrascata* ove si trovano gli asinelli che fanno tutto il giorno questo viaggio. Queste docili bestie si pagano pochi soldi ai loro conduttori: un *posto* è anche al principio della via Salvator Rosa che precede l'*Infrascata* suddetta. Si può andare a' Camaldoli anche a piedi, dopo saliti sopra una delle funicolari, al Vomero e dopo attraversato Antignano sino alla *Porta l'Archetiello*, ov'è l'uffizio del dazio consumo. Lasciata addietro la fattoria *Camaldolilli* e una trattoria di campagna, da cui si gode di una bella veduta di castel S. Elmo, di Napoli e del Vesuvio, s'arriva finalmente al convento e alla chiesa di Camaldoli.

Il vescovo B. Gaudioso di Salerno santificò questa cresta di monte fondandovi una chiesuola del Salvatore che fu chiamata *Salvatore a prospetto* dai pochi contadini che coltivavano gli attigui terreni, come quella ch'era situata sur una vetta donde lo sguardo spaziava sulle sottoposte regioni, sul mare, sui monti lontani. Morto il fondatore, la chiesetta rimase lungo tempo abbandonata e quasi diruta la vedeva perire ne' suoi poderi G. B. Crispo sul cadere del secolo XVI, finchè nel 1585 i Benedettini, sovvenuti dalla pietà di Carlo Caracciolo, fondaronvi un cenobio ed ampliarono la chiesa col nuovo nome di *Santa Maria Scala Coeli*, ornandola di bei marmi e di pregiati dipinti, fra i quali una *Cena*, lavoro pregiatissimo dello Stanzioni, e una *Santa Candida* di Marco da Siena, nella sagrestia.

Il Governo italiano soppresse nel 1863 il convento, il quale divenne nel 1885 proprietà particolare ed è ora abitato da dieci monaci camaldolesi. Il convento sorge sulla vetta orientale delle alture che circondano a nord gli antichi Campi Flegrei, a 458 metri dal livello del mare, l'altezza maggiore in vicinanza di Napoli.

Un viale ombroso di lauri conduce al *Belvedere* da cui si gode il panorama indescrivibile di tutta la Campagna Felice e dove si dice che sia stato detto per la prima volta il celebre motto: *Veder Napoli e poi morire.*

Verso nord, nello sfondo più lontano, son le montagne del Sannio e della Marsica sino ai monti Ausonii e al promontorio Circeo al nord-ovest. In faccia i golfi di Napoli, di Pozzuoli e di Gaeta, la città, nascosta in parte da castel Sant'Elmo; le sue adiacenze, il cratere di Agnano, quelli della Solfatara e di Astroni, i capi Posillipo e Miseno, le isole di Nisida, Procida, Ischia, le campagne di Baia, di Cuma e di Literno. Verso sud lo sguardo si ferma sull'isola di Capri e la punta Campanella; si scopre Massalubrense, Sorrento, Castellammare, monte Sant'Angelo, la cima fumante del Vesuvio e Nola, Torre del Greco, Pompei sotto di esso. Verso ovest stendesi il mare con le isole Pontine: Ventotene, Santo Stefano, Ponza e la Botte.

Scendendo per un sentiere si arriva, in capo ad 8 minuti, alla porta di un giardino su cui sta scritto: *Veduta Pagliano.* La prospettiva non v'è guari men bella che lassù dal Belvedere.

2. **Grotte di Posillipo e Sepolcro di Virgilio.** — Di Posillipo e delle sue grotte già abbiam detto in principio (V. pag. 26). La *Grotta Nuova di Posillipo*, galleria perforata dal 1882 al 1885 per surrogare l'antica ora chiusa, è lunga 734 m., alta 12 e larga quasi altrettanto. È sempre illuminata a gas e all'uscita a ovest è il villaggio di Fuorigrotta, con la chiesetta di San Vitale, ov'è sepolto il poeta sovrano Giacomo Leopardi, e con una stazione del tramvia a vapore.

La *Grotta Vecchia*, chiusa provvisoriamente, sta a 100 m. a sud dalla Nuova ed è nel suo genere un capolavoro fra le opere dell'antichità. Fu scavata probabilmente sotto Augusto, e Seneca e Petronio ne parlano come di un passaggio angusto e cupo. Fu ampliata e spianata nel 1442 da Alfonso I e un secolo appresso dal vicerè Don Pedro

CASERTA
MADDALONI
CAPUA
S. MARIA DI CAPUA
Marcianisi
AVERSA
Lanciano
Frattamaggiore
Afragola
Casoria
Lusciano
Melito
Giugliano
Marano
Qualiano
Pozzuoli
NAPOLI
GOLFO DI NAPOLI
Procida
Ischia
Pithecusa
Aenaria
Ischia Campagnano
Forio
Cuma
Baiae
Miseno
Sorrento
Capri
Capreae
Torre del Greco
Torre Annunziata
Castellammare
Torre Empiese
Vesuvio
Ercolano
Pompei
Resina
Portici
Bosco Reale
Bosco Trecase
Cercola
Pollena
S. Anastasia
Somma
Ottajano
Sarno
Nocera
Nocera Inferiore
Nocera Superiore
Scafati
Castellammare
Gragnano
Scala
Ravello
Amalfi
Minori
Maiori
Cava
Nola
Palma
Sarno
Bocche di Capri
Isola di Capri
Punta della Campanella
Minerva
Punta Tragara
Punta di Sorrento
Punta di Ischia
Punta di Procida
Canale di Procida
Punta di Chiaiolella
Punta della Mondia
Punta di Miseno
Punta di Baiae
Punta di Cuma
Punta di Licola
Punta di Pozzuoli
Punta di Posillipo
Punta di Sorrento
Punta di Ischia
Punta

egloghe più belle e l'elegante *Georgica*. Ideò anche in Napoli e compose l'*Eneide*, ma prima di compierla volle visitare la Grecia. Era in Atene nell'anno 19 prima dell'êra volgare, quando la sua salute cagionevole peggiorò sì fattamente che fu costretto a tornare in Italia alla sua diletta Napoli.

I travagli del mare aggravarono il suo languore ed appena sbarcato a Brindisi fu sopraccolto dalla morte. Le sue spoglie mortali furono trasportate — come aveva raccomandato egli stesso al suo amico Tucca e per ordine d'Augusto — a Napoli ove aveva fatto sì lunga e piacevol dimora. Ivi, a due miglia dalla città, gli fu eretta, sulla via di Pozzuoli, la suddescritta tomba a cui una tradizione costante attrasse senza interruzione gli omaggi del mondo côlto.

Il poeta Silio Italico recavasi a visitarla come il *tempio di una divinità*, e la sua indignazione fu sì grande quand'egli vide un abbietto bifolco rimanere unico custode del monumento che, per impedirne il deterioramento, già considerevole sin da quel tempo, comprò il podere in cui sorgeva, come aveva fatto per la tomba di Cicerone. Silio morì nella sua villa napoletana situata probabilmente in questo podere.

P. Papinio Stazio, altro poeta napoletano, amico di Domiziano, soleva sedersi sui gradini del monumento accompagnando con la lira i versi ispiratigli dai Mani del suo grande maestro. Dante, Boccaccio, Petrarca si recarono anch'essi ad ispirarsi alla tomba del gran Mantovano e Roberto d'Angiò, re di Napoli, non solo vi accompagnò il Petrarca, ma accolse nella sua reggia di Castel Nuovo l'urna e le ceneri per sottrarle alle profanazioni dell'ignoranza e del fanatismo (1).

Il Pontano, poeta, ministro ed ordinatore dell'Accademia Pontaniana fondata dal Panormita, onorò anche esso la memoria di Virgilio; e sullo scorcio del 1600 fu rinvenuta presso la tomba, nello scavar che si faceva una fossa per piantarvi un albero, questa bella iscrizione:

*Siste viator quaeso, pauca legito*
*Hic Maro situs est.*

La Margravia di Bayreuth spiccò un ramo dell'alloro che vi aveva forse piantato il Petrarca e lo inviò al fratello Federigo II, re di Prussia, con alcuni versi del Voltaire esprimenti che quelle frondi gli si addicevano non solo per la guerresca, ma eziandio per la sua fama poetica.

3. **Bagnoli e i suoi Bagni.** — Dal villaggio di Fuorigrotta si entra nella grande vallata de' Bagnoli, spesso inondata, ora rasciutta, e fertile sì che provvede Napoli delle primizie vegetali. A destra son Camaldoli, i Leucogei e l'Olibano, a sinistra i colli di Posillipo, dirimpetto è la spiaggia del mare a cui si arriva per un lungo ed ombroso viale. La strada magnifica, in mezzo a rigogliose e feraci campagne, fu fatta costruire nel 1568 dal vicerè Parafan de Ribera che vi pose una doppia iscrizione nel punto ove staccasi dal sentiero che va al lago prosciugato d'Agnano e continua per Pozzuoli.

Giunti alla spiaggia, una stupenda prospettiva parasi innanzi allo sguardo. A sud Nisida e il suo antico porto; a ovest i Campi Flegrei con Pozzuoli, Monte Nuovo, Baia, l'Averno, i Campi Elisi e capo Miseno. Viene in seguito l'Olibano, o *Montagna della Breccia*, composto di smisurate masse vulcaniche, arido e solcato, con cave di pietra e con lungo la strada le traccie degli acquedotti incavati nel vivo sasso con arte

(1) « Quanto alle ceneri di Virgilio (scrive Fabio Colonna di Stigliano nella rivista *Natura ed Arte*, 15 giugno 1895) se esse furono veramente, nei primi secoli dopo la sua morte, deposte in quell'urna, vi furono levate di poi nel medioevo, non si può determinare in che epoca precisa, forse quando si temette, in seguito a qualche tentativo di furto, ch'esse non venissero trafugate. Trasportate in Castel dell'Ovo, e non in Castel Nuovo come spesso si trova scritto, esse andarono perdute o forse anche rubate ». — Lo stesso scrittore afferma che il pellegrinaggio alla tomba di Virgilio è assai diminuito da qualche anno a questa parte.

Fig. 168. — Napoli (Dintorni): Palazzo di Donn'Anna Carafa (da fotografia Brogi).

prodigiosa dai Romani per condurre l'acqua dal fiume *Sabato* in queste aride plaghe alla distanza di 40 miglia.

Sulla spiaggia prementovata, lungo la strada da Fuorigrotta a Pozzuoli e a circa cinque chilometri e mezzo da Napoli, scaturiscono, poco discoste l'una dall'altra, due sorgenti minerali che hanno un'origine comune e furono notissime e molto adoperate dagli antichi sotto il nome di *Aquae Balneolanae*, ma furono poi trascurate, finchè le ricondusse ad uso pubblico Sebastiano Bartoli che ne trattò nella *Thermologia Aragonia* (Napoli 1667). Gli antichi hanno fatto i più grandi elogi dell'*Acqua Balneolana*, la quale è giovevole contro molte malattie ma principalmente contro le affezioni artritiche e reumatiche, le dermatiti croniche, le lente malattie nervose, gli imbarazzi gastrici, le malattie glandolari e scrofolose. Si usa principalmente per bagno e vi accorrono circa 1800 infermi all'anno. Sorgono in prossimità due stabilimenti, uno a destra l'altro a sinistra della strada di Pozzuoli; sono in questi stabilimenti trentotto vasche per bagni e dieci doccie.

Alquanto più oltre verso Pozzuoli e alle falde del suddetto monte Olibano sono le *Terme della Pietra*, così dette dall'azione loro attribuita di contribuire alla guarigione del mal della pietra: *Petram frangit, renes mundat, educit arenulas*, come scrisse

l'Elisio (*De Balneis*, ecc., 209). Quest'acqua fu molto lodata anch'essa nell'antichità, ma cadde poi in dimenticanza e fu di bel nuovo messa in voga ai dì nostri dall'architetto Luigi Manzella, il quale edificò in luogo ameno e salubre uno stabilimento balneario atto a soddisfare qualsivoglia bisogno degli infermi, avendolo fornito anche di bagni dolci e di acqua di mare, di fanghi minerali, di bagni russi, ecc. È uno dei migliori bagni delle provincie meridionali. D'ordinario l'acqua della Pietra si prescrive per uso esterno in forma di bagno, doccia o di vapore nelle affezioni linfatiche e scrofolose, erpetiche, artritiche e gottose, nelle dermatiti lente e in qualche caso di sifilide secondaria e terziaria, ecc.

4. **Palazzo di Donn'Anna Carafa** (fig. 168). — Procedendo lungo la strada nuova di Posillipo, con a sinistra la veduta superba della marina e a destra le ville sparse di Posillipo, fra cui in alto la villa Angri, si arriva alla villa o palazzo di Donn'Anna (*Dognanna* popolarmente), costruito nel secolo XVII da Donn'Anna Carafa. L'architettura del Fansaga è di buono stile, segnatamente nella facciata principale rivolta a est. Nei secoli scorsi l'edifizio chiamavasi *La Sirena* e Donn'Anna Carafa, giovane moglie ambiziosa del vicerè duca di Medina de las Torres, volle ricondurlo a magnificenza meravigliosa. Stendevasi da un lato nel mare, dall'altro poggiava sulla collina sì che le vetture vi entravano dal secondo piano e dal sottostante si usciva in barca sul mare.

Il vicerè Medina, per la caduta del conte duca suo protettore, fu richiamato a Madrid e Donn'Anna, rimasta per poco a Napoli, non tardò guari ad ammalarsi: l'erede dei Gonzaga, la nipote di Paolo IV, la signora di tante terre e castella, la vice-regina sprezzata da quelle dame che aveva nella sua prosperità oltraggiate, perì miseramente di morbo pedicolare in Resina. Il palazzo si rimase qual è ora e non fu più ultimato, presentando da lontano una grandiosa rovina. Ora non è che la stanza dei marinai di Posillipo, mentre alberga pure nelle sue silenziose camere — ove è conservato qualche pavimento carafesco — degli artisti pittori o scultori. Tra coloro che vi abitarono e vi attesero, nel silenzio ispirativo del luogo, ad opere loro, fu il Padre Curci.

Davanti alla villa, a sinistra sul mare, in magnifica situazione, è la *Trattoria della Sirena;* di là della villa, sempre a sinistra, discesa all'altra *Trattoria dello Scoglio di Frisio*, anch'essa assai frequentata. Presso di esse è un ospizio marittimo fondato, pei marinai vecchi, dal Padre Lodovico da Casoria. Sul fronte dell'ospizio è un gruppo dello scultore Lista, rappresentante *Dante, Colombo e Giotto prostrati a San Francesco d'Assisi.* Le barche conducono di là alla Villa Nazionale, ed a villa Canonica incomincia la tramvia che conduce in 35 minuti per la riviera di Chiaia, Santa Lucia e piazza Medina alla Posta.

Più oltre, a sinistra, è la villa Rocca Romana con superbo giardino e palme dattilifere; indi le ville Canonica, Traversi, Rocca Matilde e Thalberg. Di questi e di altri siti già abbiamo discorso sotto Posillipo descrivendo la provincia di Napoli.

---

Di Ercolano, Pompei, Cuma, Baia, Nisida e altri luoghi famosi nei dintorni di Napoli tratteremo distesamente sotto i rispettivi circondari e mandamenti.

## CENNI STORICI

1. **Napoli nell'antichità.** — Νεάπολις, *Napoli*, ossia *Città Nuova*, una delle città più ragguardevoli della Campania, situata sulla spiaggia settentrionale del golfo detto *Crater* o *Sinus Cumanus*, ora baia o golfo di Napoli.

Tutti gli antichi scrittori concordano nel qualificarla una città greca e una colonia della vicina Cuma; ma le circostanze della sua fondazione sono narrate molto oscuramente. Scimno Chio ci dice che fu fondata per l'adempimento di un oracolo, e Strabone

la dice una colonia Cumana, ma soggiunge ch'essa ricevè in seguito un corpo addizionale di coloni Calcidici ed Ateniesi con alcuni abitanti della vicina isola *Pitecusa* od *Aenaria* (Ischia) e fu per tal cagione chiamata *Neapolis* o Città Nuova (Strab., v, p. 246).

Alla sua origine calcidica od eubea allude reiteratamente Stazio, ch'era natìo della città, nelle sue *Silvae;* ma queste espressioni riferisconsi probabilmente all'essere una colonia della città calcidica di Cuma. Il nome stesso accenna sufficientemente al fatto che essa era uno stabilimento più recente di qualche altro esistente previamente nella medesima vicinanza; e che ciò non si riferisca meramente alla città madre di Cuma è provato dal fatto che noi troviamo menzione (quantunque soltanto in un periodo relativamente tardivo) di un luogo chiamato *Paleopoli* o Città Vecchia (Liv., viii, 22). Ma le relazioni fra i due luoghi sono oscurissime. Niun autore greco fa menzione di Paleopoli, di cui ignoreremmo l'esistenza se non fosse di Tito Livio, il quale ci dice che essa *non era lontana* dal luogo di Neapoli. Dal passo precitato di Strabone chiaro apparisce che questa era lo stabilimento originale dei coloni Cumani; e che il nome di Neapoli fu dato alla colonia posteriore di Calcidii e di altri che stabilironsi in un luogo non guari distante dal primo.

Una versione diversa della sua storia, ma di autorità assai più dubbia, è citata da Filargirio dallo storico Lutazio, secondo la quale i Cumani abbandonarono la loro prima colonia per tema che ecclissasse la città madre, ma ebbero ordine da un oracolo di ripristinarla e diedero alla colonia ristabilita in tal modo il nome di Neapoli (Filarg., *Ad Georg.*, iv, 504). Il nome originale di Paleopoli (che ovviamente non poteva essere così chiamata se non dopo la fondazione della Città Nuova) par fosse *Partenope* (Plin., iii, 5, s. 9; Filarg., *l. c.*), nome poetico dato a Neapoli dai poeti romani, Virgilio, Ovidio, ecc.

Stefano Bizantino parla di Partenope come città dell'Opicia (nome antico della Campania); ma è assai singolare che tanto egli quanto Strabone la chiamino una colonia dei Rodii senza far menzione nè dei Calcidici nè dei Cumani. Dall'altra parte, Licofrone (*Alex.*, 717) allude al luogo ove fu gittata sulla spiaggia la sirena Partenope, denominandolo *Falero;* e Stefano Bizantino altresì dice che Falero era una città dell'Opicia, la stessa che fu poi chiamata Neapoli. Il nome di Falero (*Falerum*) ha un carattere tirrenico o pelasgico; e non è improbabile, come suggerisce il tedesco Abeken nella sua opera *Mittel Italien* (p. 110), che fosse là in origine uno stabilimento tirrenico.

La connessione leggendaria della sirena Partenope col sito o la vicinanza di Neapoli era bene stabilita e ricevuta universalmente; quindi Dionisio Periegete, geografo greco, designa la città qual dimora di Partenope e Strabone soggiunge che la Sirena fu seppellita in *Dicearchia* (Puteoli o Pozzuoli), ove anche ai tempi suoi additavasi la sua tomba e celebravansi giuochi in onore di essa.

Il luogo dello stabilimento primitivo di Paleopoli, o Città Vecchia, non è indicato in verun luogo, ma è probabile fosse sul colle di Posillipo che separa la baia di Pozzuoli da quella di Napoli. La Città Nuova al contrario, Neapoli, stava sul fiumicello *Sebethus* (Sebeto) e doveva perciò occupare il medesimo luogo dell'odierna Napoli (Abeken, *Mittel Italien*, p. iii; Niebuhr, vol. iii, p. 179). Quest'ultima città pare pervenisse rapidamente ad un alto grado di prosperità ed offuscasse in gran parte lo stabilimento più antico di Paleopoli; ma è chiaro da Livio che Paleopoli continuò ad esistere accanto alla nuova colonia finchè caddero ambedue sotto il dominio dei Sanniti. Non pare che la città vecchia o la nuova fossero sottomesse con la forza delle armi dai conquistatori Campani; sembra piuttosto stringessero con essi un compromesso ed ammettessero un corpo di Campani ai diritti di cittadinanza del pari che ad una partecipazione nel governo (Strab., v, p. 246). Ciò non di manco l'elemento greco prevaleva sempre grandemente; ed ambedue Paleopoli e Neapoli erano, al dir di Tito Livio (viii, 22), intieramente città greche, quando vennero primamente a contatto con Roma, quasi un secolo dopo la conquista della Campania pei Sanniti.

In quell'occasione i Paleopolitani, che avevano avuto la temerità di provocare le ostilità di Roma con assalti contro i vicini Campani, sgomenti alla dichiarazione di guerra che ne seguì nel 328 av. C., ammisero entro le loro mura una guarnigione di 2000 Nolani e 4000 Sanniti, e poterono così oppor resistenza alle armi del console Publilio Filone, il quale occupò un posto fra le due città sì da impedire ogni comunicazione fra esse, mentre poneva un assedio regolare a Paleopoli. Il quale fu protratto sino all'anno seguente; ma i Paleopolitani stancaronsi da ultimo dei loro alleati Sanniti e la città fu data in mano ai Romani da Carilao e da Nimpio, due dei cittadini principali (Liv., vii, 22, 23, 25 e 26). I Neapolitani pare imitassero il loro esempio senza oppor resistenza e questa circostanza può spiegare il fatto che mentre il suddetto console Publilio celebrò un trionfo sopra i Paleopolitani (*Fast. Capit.*), ai Neapolitani fu concessa la pace a condizioni vantaggiose e le loro libertà furono guarentite da un trattato (*foedus Neapolitanum*, Liv., *l. c.*).

Da quel tempo ogni memoria di Paleopoli scomparisce dall'istoria: Livio soggiunge che l'autorità principale della quale par godesse in prima la città vecchia fu trasferita a Neapoli; ed è probabile che la prima cadesse a poco a poco nell'oblio, mentre i suoi abitanti (*populus*) accomunavansi a quelli della città nuova (*duabus urbibus populus idem habitabat*, Liv., viii, 22). Neapoli divenne infatti una mera dipendenza di Roma con tutto che conservasse il titolo onorifico di Stato alleato (*foederata civitas*) e godesse della protezione della potente Repubblica con poca partecipazione ai pesi addossati per solito agli alleati dipendenti. La condizione degli abitanti era così vantaggiosa sotto il loro trattato che in un periodo posteriore, quando tutte le città d'Italia ottennero la franchigia romana, essi, come quelli di Eraclea (Policoro), mal volentieri accettarono l'offerta (Cic., *pro Balb.*, viii, 24). Non meraviglia perciò ch'essi continuassero a rimaner fedeli all'alleanza romana quantunque minacciati più di una volta da eserciti ostili.

Nel 280 av. C. infatti Pirro si appressò alle mura di Napoli con intenzione d'impadronirsene, ma fu costretto a ritirarsi senza compiere il suo disegno (Zonar., viii, 4); e nella seconda Guerra Punica, Annibale, quantunque devastasse reiteratamente il suo territorio, fu trattenuto, dalle sue fortificazioni formidabili, dall'assalir la città (Liv., xxiii, 1, 14, 15, ecc.). A somiglianza degli altri alleati marittimi di Roma, i Neapolitani continuarono a somministrare navi e marinari alle squadre romane in tutte le lunghe guerre della Repubblica (Liv., xxxv, 16; Pol., i, 20).

Quantunque Neapoli passasse così a grado a grado alla condizione di una semplice città provinciale dello Stato Romano e divenisse, dopo la votazione della *Lex Julia*, una ordinaria città municipale (Cic., *pro Balbo*, 8; *ad Fam.*, xiii, 30), essa continuò ad essere una città florida e popolosa e conservò, più a lungo assai di qual si voglia altra città in quella parte d'Italia, la sua cultura e le sue istituzioni greche, mentre la sua popolazione mantenevasi sempre quasi esclusivamente greca. Per tal modo Strabone (v, p. 246) dice che a' tempi suoi gli abitanti, sebbene divenuti cittadini romani, conservavano sempre i loro ginnasii e giuochi quinquennali con gare musicali ed esercizi ginnastici alla maniera greca, e mantenevano la divisione in Fratrie, o tribù, circostanza attestata anche dalle iscrizioni tuttora esistenti.

Prima della fine della Repubblica romana l'amore crescente dei costumi e della letteratura greca spinse molti dei maggiorenti romani a trasferirsi a Neapoli, mentre altri in numero assai maggiore vi si recavano a far dimora, allettati dal clima delizioso e dall'amenità dei luoghi. Eranvi anche acque termali simili a quelle di Baia, quantunque in minor numero; e tutte queste cause concorrevano a render Neapoli una delle dimore predilette dell'aristocrazia romana. La sua prosperità ricevè però un'aspra scossa nell'anno 82 av. C. durante la guerra civile fra Mario e Silla, quando un corpo di fautori di quest'ultimo, ammesso per tradimento nella città, compì un eccidio generale degli abitanti (Appiano, *B. C.*, i, 89); ma pare che la città si riavesse ben presto come

quella che era al certo in fiore al tempo di Cicerone e tal rimase per tutto il periodo dell'Impero romano.

Non è improbabile che Neapoli ricevesse un corpo di nuovi coloni sotto Silla, ma non assunse al certo il titolo di *Colonia*, dacchè Cicerone ne parla reiteratamente qualificandola *Municipio* (Cic., *ad Fam.*, xiii, 30; *ad Att.*, x, 13). Sotto l'Impero la troviamo nelle iscrizioni col titolo di *Colonia* (Gruter., *Inscr.*, pag. 110, 8; pag. 373, 2); ma è assai dubbio quando la divenisse. Essa è però mentovata come tale da Petronio e parrebbe ricevesse primamente sotto Claudio una colonia a cui furon fatte aggiunte successive sotto Tito e gli Antonini (*Lib. Colon.*, p. 235; Zumpt., *De Colon.*, pp. 259, 384).

Oltre il suo territorio immediato, Neapoli possedeva in addietro le due isole importanti di *Capreae* (Capri) e di *Aenaria* (Ischia); ma quest'ultima erale stata tolta con la forza dell'armi probabilmente nel periodo della sua prima guerra con Roma. Capri continuò a rimanerle soggetta senza interruzione sino al tempo d'Augusto, il quale, invaghitosene, l'annettè al dominio imperiale, dando in cambio ai Napolitani, l'isola più ricca e più importante d'*Aenaria* od Ischia (Svet., *Aug.*, 92; Dion. Cass., i, ii, 43).

Le stesse attrazioni che avevano reso Neapoli una residenza preferita dai ricchi Romani sotto la Repubblica continuarono vieppiù sempre a renderla tale sotto l'Impero. I suoi ginnasii e giuochi pubblici continuarono ad esser celebrati e gli stessi imperatori condiscesero a presiederli (Svet., *Aug.*, 98; Ner., 40; Vell. Pat., ii, 123, ecc.).

La sua forte tintura di costumi ed usanze elleniche, che le procacciavano sì di frequente il nome di *Città Greca*, vi attrasse molti grammatici, cotalchè essa andò acquistando via via fama di dotta: Marziale e Columella la chiamano infatti *docta Parthenope*. Intanto il suo clima dolcissimo la rese il soggiorno favorito degli indolenti e degli effeminati. Quindi Orazio (*Epod.*, v, 43) la definisce *otiosa Neapolis*, ed Ovidio (*Met.*, xv, 711), con maggior forza, *in otia natam Parthenopem*.

Le coste lungo i suoi due lati erano seminate di ville di cui la più rinomata era quella di Vedio Pollione sulle colline fra Napoli e Puteoli, o Pozzuoli, a cui aveva dato il nome di Παῦσίλυπος, o Posillipo, nome esteso poi a tutto il colle su cui sorgeva e che conserva tuttora (Dion. Cass., liv, 23; Plin., ix, 53, s. 78).

Neapoli fu la residenza favorita dell'imperatore Nerone del pari che del suo predecessore Claudio; e nel suo teatro Nerone fece la sua prima comparsa come istrione od attore prima di avventurarsi a farla in Roma (Tac., *Ann.*, xiv, 10; xv, 33). È noto altresì che Neapoli fu per molto tempo la dimora di Virgilio, il quale vi compose, od almeno vi terminò la sua divina *Georgica*. Là fu poi anche sepolto secondo il suo desiderio e la sua tomba esisteva al tempo dei poeti Stazio e Silio Italico i quali avevano verso di essa una riverenza quasi superstiziosa. Silio Italico stesso morì a Napoli ove aveva una villa, sua dimora prediletta, com'anco di Stazio nativo della città. Nè vuolsi per ultimo dimenticar fra le antiche ville romane la famosa villa di Lucullo in cui morì Tiberio.

È certo che Napoli antica non occupava la metà dello spazio dell'odierna, la città più vasta e popolosa d'Italia. Era cinta di forti mura e di torri e divisa in quattro regioni: la *Palatina* a nord, la *Termense* od *Ercolanense* a est, la *Montana* a ovest e la *Nilense* a sud. Primeggiava su tutte la Palatina come quella che conteneva il superbo tempio dei Dioscuri, il palazzo civico o Basilica Augustale e il Foro, il quale credesi si estendesse dal largo di San Lorenzo sino alla chiesa di San Gennaro all'Olmo. La regione Termense ebbe il nome dalle Terme di cui vedesi ancor qualche residuo. La regione Nilense fu così chiamata da un'antica statua del *Nilo* ivi scoperta, e in essa abitavano i mercanti Alessandrini con un tempio d'Iside. La regione Montana, o del Teatro, comprendeva la collina che dal monastero della Sapienza va sino al vicolo dei Cinque Santi. Il porto, riparato da tre erte rupi, e sicurissimo, slargavasi dal Molo Piccolo sino alla radice del colle di San Giovanni Maggiore. Sotto l'imperatore Tito la città fu quasi distrutta da un tremuoto, ma venne riedificata sul gusto romano.

2. **Napoli nel medioevo e nei tempi moderni.** — L'emigrazione o dispersione dei popoli e le guerre posero fine alla floridezza di Napoli sotto i Romani, la quale fu devastata nel 410 da Alarico e nel 456 dai Vandali. Quando nel 476 ebbe fine l'impero romano di Occidente, l'ultimo imperatore Romolo Augustolo in età di 7 anni ottenne in grazia da Odoacre per sua dimora l'isoletta scogliosa di *Megaris*, ora Castel dell'Ovo.

Nel 536 Napoli, con la sua guarnigione, oppose eroica resistenza alla marcia di Belisario al quale, solo in capo a venti giorni, venne fatto di penetrare per un acquidotto nella città ch'ei punì col saccheggio e con la strage degli abitanti.

Nel 543 i Goti, sotto il loro re Totila, riconquistarono Napoli; ma Narsete vinse Totila, diede battaglia a Teia alle falde del Vesuvio, lo sconfisse, l'uccise e ricondusse, nel 555, Napoli sotto il dominio di Bisanzio, spegnendo con Teia, ultimo re, il dominio dei Goti ch'era durato 64 anni. Napoli divenne poi quasi intieramente indipendente e dal 568 al 1130 visse sotto il governo dei proprii *Duchi* non senza però collisioni frequenti col ducato longobardo di Benevento. Un'orda di Longobardi assalì Napoli furiosamente facendo strage degli abitanti, ma il vescovo Agnello, mal tollerando la discesa degli invasori, impugna la croce come stendardo e rincuora i Napoletani, i quali, sotto la guida del loro duca Scolastico, ricacciano i Longobardi, ottengono su di essi piena vittoria e piantano un chiodo ad eterna memoria nel luogo della città ov'era giunto l'invasore.

Nel 1027 Rainolfo, duce dei Normanni, ottenne dal duca di Napoli i dintorni di Capua quale contea con Aversa per capitale; ma nel 1130 Napoli stessa cadde in poter dei Normanni. Essendo infatti nel 1127 Guglielmo duca d'Apulia morto senza figliuoli, il suo congiunto, il giovane, accorto ed ardito conte Ruggiero di Sicilia, si tenne erede dell'Apulia e colse il destro per riunire tutta l'Italia meridionale. Ei si impadronì di Salerno e di Amalfi e costrinse il papa ad infeudargli il ducato d'Apulia e di Calabria. L'antipapa Anacleto II vi aggiunse ancora la signoria di Capua e il ducato di Napoli e, nel Natale del 1130, incoronò Ruggiero I re delle Due Sicilie. Tal fu l'origine del *Regno delle Due Sicilie* che durò ben 730 anni resistendo alle più dure vicende. Ruggiero s'impadronì poi ancora delle città di Capua e di Napoli.

La signoria normanna durò 64 anni, dal 1130 al 1194 e dal 1194 il Regno passò dai principi normanni alla Casa sveva degli Hohenstaufen. L'imperatrice Costanza lasciò il grande imperatore Federico II, ch'era ancora fanciullo, sotto la tutela di papa Innocenzo III. La signoria degli Hohenstaufen durò dal 1194 al 1266.

Nel 1224, Federico, che dimorava spesso in Napoli con la sua corte, fondò l'Università di Napoli, gettando così il primo fondamento della capitale del regno, e non meno importante fu il trasferimento fatto da lui della gran Corte di Giustizia nella città; così Castel Capuano ebbe una nuova splendida forma e fu fondato Castel dell'Ovo.

Federico lasciò tutti i suoi Stati al suo figliuolo Corrado, ma, trovandosi in Allemagna, assunse il governo suo fratello Manfredi, bastardo di Federico, conforme alle prescrizioni paterne. Papa Innocenzo IV, sempre avverso agli Svevi, scomunicò Corrado e gli diede un competitore all'impero. Alcune città del Napoletano, paventando i fulmini papali, non vollero ubbidire ad un principe scomunicato e che non aveva ricevuto la investitura dalla Santa Sede; anche i Baroni si ribellarono, ma trovarono in Manfredi uno strenuo e zelante propugnatore dei diritti del fratello Corrado. Il quale scese poi egli stesso, nel 1251, dall'Allemagna in Italia, sottomise le città ribelli, strinse Napoli d'assedio, ed impadronitosene nel 1253 la abbandonò al saccheggio delle bande tedesche e saracene, costringendo gli abitanti stessi ad abbattere le fortificazioni che avevano resistito alle sue armi. Egli morì a soli 26 anni nel 1254 a Lavello, lasciando la corona al figlio Corradino, bambino ancora e presso la madre in Allemagna.

Morto Corrado, papa Innocenzo IV chiese, come feudatario, la consegna incondizionata del regno. Egli scomunicò Manfredi che aveva assunto la reggenza per

Corradino, ma che, privo di mezzi, si vide costretto a stringere un trattato che lo nominava vicario di una gran parte del continente napoletano al servizio della Santa Sede. Innocenzo IV fece il suo ingresso a Napoli il 27 ottobre 1254; ma Manfredi ruppe il patto umiliante, fuggì per le montagne dell'Apulia a Luceria e, coll'aiuto della colonia di Saraceni, sconfisse i suoi nemici a Foggia. Innocenzo IV, già ammalato, morì a Napoli il 7 dicembre 1254.

Nel 1258 Manfredi, usurpando i diritti del nipote Corradino si fece incoronare re delle Due Sicilie a Palermo; ma Urbano IV, papa francese, diede la corona a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. Carlo erasi già segnalato qual prode guerriero in Asia ed era già, per parte della moglie, signore della Provenza, della Linguadoca e di gran parte del Piemonte.

Sotto il nuovo papa Clemente IV Carlo comparve come senatore nella festa di Pentecoste del 1265 in Roma; egli era allora un uomo di 46 anni, di grande e rigogliosa corporatura, di portamento regale, di gran valore cavalleresco e di volontà indomabile, ma cupo, duro, cupido, ambiziosissimo. Il 28 luglio ebbe dal papa l'investitura del reame di Napoli e nel gennaio del 1266 mosse contro Manfredi, il quale, con 25,000 uomini, 1200 cavalieri tedeschi, schiere di Saraceni e di vassalli, si avanzò da Capua a Benevento per tagliare a Carlo la via di Napoli e dargli battaglia. E fu una battaglia disperata da ambe le parti e che durò sol poche ore. Manfredi morì combattendo da eroe a soli 34 anni incompiuti e l'Alighieri lo immortalò in que' versi del III del *Purgatorio:*

Biondo era e bello e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Il suo trono — una monarchia, ma non uno Stato nazionale — cadde in poter dei Francesi. Il vincitore era un disumano, un freddo e taciturno tiranno e la stirpe di Manfredi si spense in carcere.

Nel marzo del 1266 Carlo d'Angiò fece il suo ingresso trionfale a Napoli qual conquistatore e re. Incomincia con lui la dinastia degli Angioini ed incomincia con tristi eventi. Fu un grandinare incessante di balzelli insopportabili, una persecuzione continua di coloro che avevano parteggiato per gli Svevi, un incalzar di ogni maniera di angherie e di prepotenze, finchè un gran numero di baroni, stanchi della tirannide esosa, collegaronsi ai ghibellini di Toscana e Lombardia e fecero pratiche insieme per indur Corradino, allor quindicenne, a scender dall'Allemagna e a porsi in capo l'avita corona degli Hohenstaufen.

Ammonito indarno dalla madre Elisabetta di Baviera, Corradino non diede ascolto che al proprio coraggio ed accettò. Egli si mise in marcia con un grosso di 5000 cavalieri ben armati, fu accolto, il 24 luglio del 1268, con gran festa a Roma ed acclamato imperatore in Campidoglio. Il 23 agosto ei stava a capo di 10,000 combattenti tedeschi, spagnuoli ed italiani sul fiume Salto contro Carlo d'Angiò accorso a marcie forzate con 6000 uomini. Corradino stava a Scurcola e Carlo ad Albe e più che il valore vinse l'astuzia di quest'ultimo. Il quale lasciò che vincesse Corradino, ma mentre le sue schiere stavano riposando esultanti per la vittoria, una riserva di 800 cavalieri francesi, tenuta fresca e in serbo a disegno, piombò con la rapidità del fulmine addosso agli improvvidi e creduli vincitori, menandone strage. Più di 4000 cadaveri da ambo le parti coprirono il campo di battaglia di Tagliacozzo (28 agosto 1268). Corradino si pose in salvo co' suoi fidi travestiti da contadini, ma, presi da Giovanni Frangipani, signore di Astura, furono consegnati a Carlo d'Angiò. Il quale li fece giudicare da un tribunale composto di sue creature, di cui però un solo gridò Corradino traditore della Corona e nemico della Chiesa; gli altri tacquero. La sentenza fu letta ad alta voce da quel giudice; ma Roberto di Fiandra, genero di Carlo, preso da un impeto di nobile sdegno: « Fellone, gridò, non è dato a te condannare a morte un così illustre e magnanimo

signore » e gl'immerse la spada in seno. Corradino salì sul palco eretto in Napoli nella piazza del Mercato il 26 ottobre 1269, vide mozzar la testa al suo giovane zio Federico d'Austria della casa di Baden, la tolse in mano e baciolla e pose la propria sul ceppo esclamando: *Povera madre mia!* Furon queste le sue ultime parole. Perirono anche con essi per mano del carnefice il conte Gherardo di Pisa, nove baroni del regno ed un nobile tedesco. I resti di Corradino e di Federico furono sepolti nella chiesa del Carmine.

Carlo d'Angiò arricchì Napoli, come già abbiamo visto, di chiese sontuose e di monasteri, edificò San Lorenzo, ampliò il Duomo, fondò Castel Nuovo, favorì l'Università e trasferì la reggia da Palermo a Napoli.

A Carlo I d'Angiò, morto nel 1285 a Foggia, succedè il figliuolo, principe di Salerno, che viveva prigioniero in Ispagna e fu liberato per intercessione di papa Niccolò IV e del re d'Inghilterra. Regnò col nome di Carlo II e il suo regno giovò alquanto a ristorare il reame dalle sventure che gli aveva tirato addosso il suo genitore. Gli succedette Roberto il *Savio* (1309-43), assunto al trono per volere di Clemente V, essendochè il trono spettasse a buon diritto a Caroberto, figliuolo del re degli Ungheri, Carlo Martello primogenito di Carlo II. Il papa così volle per evitare che si avessero, quando che fosse, a congiungere le due corone d'Ungheria e di Napoli. Roberto fu un re giusto, clemente, religioso e liberale; protesse i begli studi e le istituzioni civili; fu mecenate del Petrarca che dimorò nella sua corte e a cui fe' dono del suo manto regale quando fu incoronato in Campidoglio. Amante della pace si tenne sempre parato alla guerra e seppe reprimere l'alterigia dei Baroni e l'ardimento di Arrigo VII, il quale, per far risorgere l'autorità imperiale in Occidente, era venuto a minacciar Roma e Napoli. E il simigliante fece contro Lodovico il Bavaro che succedette ad Arrigo VII.

Roberto aveva perduto in fresca età il figlio Carlo, detto l'*Illustre*, principe virtuosissimo e nella sua vecchiezza congiunse in matrimonio Giovanna, sua erede presunta, con Andrea, figliuolo del predetto Caroberto, figlio di Carlo Martello, re d'Ungheria, acciocchè la corona tornasse a chi spettava senza toglierla ai suoi. A 16 anni Giovanna I fu acclamata regina (1343-81). Era, dicono gli storici, una principessa di grande cultura, ma agitata dalle più ardenti passioni; ella pose in non cale il testamento di re Roberto, disprezzò il suo poco culto marito Andrea d'Ungheria, duca di Calabria, e la sua corte ungherese, accordò la sua confidenza a persone indegne e largì a larga mano favori ed onori ai suoi favoriti.

Alla regina associaronsi due nipoti di Roberto: Carlo di Durazzo, che aveva rapito Maria sorella di Giovanna e l'aveva sposata contro l'ordine di Roberto, e Ludovico di Taranto, che aveva pretensioni al trono greco e la cui madre si faceva chiamare imperatrice. Quando Andrea doveva ricevere il titolo di re morì strozzato ad un balcone nel castello di Aversa; ma non fu chiarita la complicità della bella regina Giovanna nell'assassinio del marito. Però quando Giovanna diede la mano di sposa a Ludovico di Taranto, sotto condizione a dir vero che il regno passasse a suo tempo a Carlo Roberto figliuolo di Giovanna, allora la discordia scoppiò nella stessa famiglia Angioina. Carlo di Durazzo, sdegnato della preferenza data al cugino, si unì al partito ungherese, il quale nel 1348 chiamò a Napoli Ludovico d'Ungheria. Giovanna fuggì in Provenza suo possedimento in Francia.

Il re d'Ungheria diede in Aversa un gran banchetto a cui invitò tutti i nobili che non avevano preso parte all'assassinio del suo fratello. V'intervenne anche Carlo di Durazzo, ma, levate le mense, fu ucciso davanti agli occhi di Ludovico; il figliuoletto di Giovanna trovò in Ungheria una morte immatura. Appresso il re entrò in Napoli alla testa del suo esercito, ma tornò poi tosto al suo paese. Galee genovesi ricondussero Giovanna a Napoli dopo ch'ella ebbe venduto al papa Avignone. Fu riconquistato il reame travagliato, oltrecchè dai mali della guerra, dalla *morte nera* o peste (1348). Le belle contrade della Bassa Italia furono trasformate in deserti.

Quando Giovanni d'Ungheria, accompagnato da Fra Moreale, priore dei Gioanniti, mosse di bel nuovo contro Napoli, Giovanna fuggì nella munita Gaeta e il suo ammiraglio Rinaldo di Baux (Balzi) colse il destro dello scompiglio per costringere Maria sorella di Giovanna, vedova di Carlo di Durazzo e madre di Agnese e di Clemenza (monumento in Santa Chiara), a sposare il proprio figlio Roberto. Ma il marito di Giovanna uccise il padre di lui di propria mano e Maria fece assassinare davanti ai proprii occhi il marito impostole. Appresso diede la mano di sposa al duca Filippo di Taranto, fratello di Ludovico. Giovanna si riconciliò coll'Ungheria e rimase in possesso di Napoli. Un legato papale incoronò nel 1352 Giovanna e Ludovico di Taranto e la successione al trono fu così stabilita che Margherita di Durazzo, figlia del primo letto di Maria, sorella di Giovanna, fu dichiarata erede del trono.

Nel 1362 Ludovico di Taranto morì improvvisamente. Giovanna si rimaritò col re titolare Giacomo di Mallorca (*Majorca*), che rimase in posizione subordinata ed attese alle cose di guerra. Per sopire i dissidi nella Casa d'Angiò ella elesse a suo successore Carlo il Piccolo di Durazzo, marito di Margherita. Nel 1372 morì il cognato di Giovanna, Filippo di Taranto, ultimo di questa Casa ed il suo titolo co' suoi averi furon ereditati da Jacopo de' Balzi, figlio di sua sorella Margherita, i cui disegni ambiziosi furon frustrati da suo zio, il gran ciambellano Raimondo de' Balzi.

Per opporsi alle pretensioni ungheresi Giovanna, rimasta vedova nel 1375, sposò per quarto marito il prode cavaliere Ottone di Brunswick ch'ebbe il ducato di Taranto. Giovanna, scomunicata da Urbano VI per aver riconosciuto l'antipapa francese, dichiarata scaduta dal trono e minacciata da un esercito francese a cui si unì Carlo di Durazzo, chiese l'aiuto della Francia ed elesse erede al trono, invece del figlio, il duca Ludovico d'Angiò secondogenito di re Giovanni II di Francia. Ma Carlo mosse con un esercito ungherese contro Napoli. Già incoronato re a Roma, venne in San Germano alle prese con Ottone perito in guerra, ma che soggiacque per tradimento dei Napoletani. Carlo entrò in trionfo a Napoli e Giovanna fu costretta ad arrendersi.

Carlo, con la moglie Margherita, fu incoronato re di Napoli, ma anche Carlo di Valois, adottato da Giovanna, fu incoronato dall'antipapa in Avignone. Quando il Valois si avanzò con un esercito, Carlo intimò a Giovanna di dichiararlo, in contrapposto a lui, successore legittimo al trono; ma, avendolo ingannato, fu imprigionata in Castel Muro, strozzata con una corda di seta da soldati ungheresi il 22 maggio 1382, e il suo cadavere esposto a mostra in Santa Chiara.

Carlo di Durazzo fu riconosciuto da tutti re di Napoli e nel 1382, alla morte del re di Ungheria, gli fu offerta la corona ungherese; egli andò a Budapest e fu incoronato a Stuhlweissenborgo (*Alba Greca*); ma, mentre stava facendo una visita alla vedova regina Elisabetta, Niccolò di Goro entrò nella stanza e ferì il re che morì in carcere in capo a 17 giorni.

Di tal modo la Casa d'Angiò andava distruggendo se stessa. Margherita si affrettò a far proclamar re di Napoli il giovane Ladislao, figlio di lei e di Carlo di Durazzo, e governò qual sua tutrice; ma la lotta fra i Durazzeschi e gli Angioini sconvolse il reame. Luigi d'Angiò, a capo di questi ultimi, contese il trono a Ladislao il quale vinse però e fu incoronato nel 1390. Volse quindi le mire all'Italia, non curò l'anatema, si impadronì di Roma e fece anche conquiste in Italia.

I papi legittimi, Alessandro V e Giovanni XXIII, tentarono indarno ricuperar Napoli per Luigi d'Angiò; nel 1413 Ladislao mosse di bel nuovo contro di Roma, il papa fuggì a Viterbo e Ladislao già era giunto a Perugia quando un medico perugino — dice Gaetano Nobile nella sua opera *Un mese a Napoli* — cui Ladislao aveva disonorata la figlia, gli propinò per le vie stesse del fallo commesso da costei un veleno potente, sacrificando così l'uno e l'altra nel medesimo tempo. Ei fu condotto ammalato a Castel Nuovo in Napoli, ove morì il 6 agosto 1414 e fu sepolto in San Giovanni a Carbonara.

Gli succedè la celebre Giovanna II, sua sorella, vedova, senza figli, del duca Guglielmo d'Austria, la quale la diede pel mezzo ad ogni vizio. Fosse poi stanchezza di libertinaggio — prosegue il Nobile — inoltrar degli anni od effimero ravvedimento, volle sposare Giacomo di Borbone, il quale sterminò i suoi consiglieri ch'erano stati od erano ancora i suoi drudi. Nè ristava un altro Luigi d'Angiò, figliuolo del competitore di Ladislao, da maneggi e macchinazioni per arrivare al trono. Giovanna gli oppose Alfonso di Aragona da lei adottato, ma che scese poi, ingrato, ad ingiuriarla sì che gli suscitò contro Renato figlio di Luigi d'Angiò; e qui ebbe principio una guerra di parte che insanguinò per qualche tempo le contrade prossime a Napoli.

La morte del duca d'Angiò addusse quella di Giovanna, la quale a 65 anni, dopo averne regnato venti senza fare alcun bene al suo popolo, e datasi, nuova Messalina, ai piaceri sensuali sino ad un'età che suole ordinariamente smorzarli, scese nel sepolcro non certo rimpianta.

Fu l'ultima della dinastia Angioina, d'origine francese, la quale regnò 164 anni in Napoli, divisa in due rami: il primo che regnò 115 anni dal 1266 al 1381 fu detto semplicemente degli *Angioini* ed ebbe quattro re: Carlo I, Carlo II, Roberto e Giovanna I; l'altro ramo detto dei *Durazzeschi*, regnò 59 anni sino al 1440 ed annoverò altri quattro re che furono: Carlo III di Durazzo, Ladislao, Giovanna II e Renato. Quest'ultimo, Renato d'Angiò, fu sopraffatto da Alfonso di Aragona il quale, rinnovando dopo nove secoli lo stratagemma che già abbiamo narrato di Belisario, s'introdusse nel 1142 per il cosidetto *Pozzo di San Patrizio* nella città conquistandola. Nulla valsero a Renato il coraggio cavalleresco, l'indole buona, l'amore delle lettere e delle belle arti, se gli fu avversa la sorte delle armi. La storia gli tolse il titolo di re, ma si ebbe quello di Renato il *Buono*.

Alfonso I il *Magnanimo* (1442-96) fu il primo sovrano della Casa di Aragona e sotto di lui la Sicilia e Napoli, separati dal Vespro Siciliano, furono di bel nuovo riuniti col titolo di *Regno delle Due Sicilie* con Napoli per capitale. La memoria del suo ingresso in Napoli (1443) sopra un cocchio dorato come un trionfatore romano a traverso una breccia nelle mura a Mercato fu eternata dal bell'arco trionfale a Castel Nuovo che già abbiam descritto.

L'adozione di Giovanna, la conquista coll'armi e la discendenza sveva per Costanza figlia di Manfredi, non sarebbero stati titoli bastevoli a fargli dar l'investitura del regno da papa Eugenio IV se nel 1443 ei non avesse preso l'impegno, nel Congresso di Terracina, di sloggiare dalle Marche il condottiere Francesco Sforza. S'ebbe il titolo di *Magnanimo* per la sua liberalità illuminata, per aver posto un freno alle civili discordie, per aver protetto e favorito le scienze, le lettere e le belle arti del Rinascimento; basti il dire ch'ei tolse per stemma regale un libro aperto. Sol commise un errore nel suo regno, quello di accrescere anzichè deprimere il feudalismo.

Alfonso I lasciò, morendo, Sicilia ed Aragona al fratello Giovanni e il reame di Napoli al suo figliuolo naturale Ferrante I (1458-94), il quale non tardò a cogliere il frutto della prepotenza baronale favorita improvvidamente dal padre suo. È celebre nell'istoria la *Congiura dei Baroni* (narrata da Camillo Porzio) di cui stavano a capo un conte di Sarno ed un Antoniello Petrucci, segretario del re; ma la sventò Ferrante e in una splendida festa nuziale, fatti circondare improvvisamente i congiurati, li mandò a morte sul palco in piazza di Castel Nuovo. Gli mossero guerra prima Giovanni suo zio e re di Sicilia e di Aragona, quindi l'altro Giovanni Angioino e figliuolo di Renato, ma fu protetto da Pio II il quale gli procacciò il soccorso del celebre Scanderbeg principe d'Albania che sconfisse da ultimo l'Angioino nelle pianure pugliesi.

Ferrante introdusse in Napoli l'arte tipografica, migliorò la bachicoltura, protesse il commercio e i dotti Greci giunti nel reame. Morì a 71 anni disperando di poter contendere il regno a Carlo V di Francia a cui Renato d'Angiò aveva trasmesso i proprii

diritti su Napoli e lasciò erede del trono Alfonso II (1494) il quale in un sol anno di regno immiserì il reame ed atterrito all'annunzio dell'arrivo di Carlo VIII di Francia, rinunciò la corona al figlio Ferdinando e fuggì a Messina ove vestì l'abito degli Olivetani e morì in capo a pochi mesi.

Ferdinando II, disperando di poter oppor resistenza a Carlo VIII, sciolse i sudditi dal giuramento e riparò nell'isola d'Ischia, mentre Carlo faceva con 50,000 uomini il suo ingresso trionfale in Napoli. Ei non vi rimase però a lungo chè Ferdinando il *Cattolico*, re di Spagna, mandò contro di lui il celebre capitano Consalvo di Cordova, il quale sconfisse Carlo VIII costringendolo a far ritorno in Francia e Ferdinando II risalì per poco sul trono ch'ei lasciò morendo nel 1496 a suo zio Federigo di Aragona. Ma Francia e Spagna agognavano ambedue al possesso di Napoli e Federico II, principe ornato d'ogni virtù civile, giusto, savio e clemente, fu costretto ad esulare in Francia ospitato e pensionato da Luigi XII, mentre il suo regno era lacerato dalle armi di Spagna e di Francia che se ne contendevano il dominio. Vinsero gli Spagnuoli e Ferdinando il *Cattolico* pose piede nel 1506 in Napoli che divenne una *filiale della Spagna* sotto i luogotenenti e i vicerè.

La dinastia Aragonese regnò in Napoli dal 1442 al 1496 e fu un periodo di splendore per le scienze, le lettere e le belle arti. Nella chiesa di San Domenico annoveransi ben dieci sarcofaghi dei principi di Aragona.

Da Consalvo di Cordova, primo luogotenente nominato da Ferdinando il *Cattolico*, sino a Giulio Visconti, espulso dalle armi di Carlo Borbone, Napoli fu governata da quaranta vicerè e venti luogotenenti inviati or da sovrani Austro-Spagnuoli, or da Spagnuoli ed ora da Austriaci.

Consalvo, il conquistatore di Napoli, fu richiamato per sospetti in Ispagna, ove morì in disgrazia di Ferdinando il *Cattolico*, il quale inviò successivamente a vicerè e luogotenenti in Napoli: Consalvo Fernando di Cordova duca di Terranova (1502), Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa (1507), Antonio Giuvara (1508) e Raimondo di Cardona (1509). Sotto Carlo V, erede per Giovanna la *Pazza* del re *Cattolico*, fu vicerè Ugo di Moncada (1527), assediato in Napoli pel re di Francia dal Lautrec che vi perì per la malaria insieme ad oltre 25,000 Francesi, sepolti in Santa Maria detta perciò del *Pianto*.

Fu anche vicerè di Napoli per Carlo V il celebre Pietro di Toledo, marchese di Villafranca (1432-53) castigliano, benemeritissimo della città. Egli edificò la nuova Vicaria per tutti i tribunali, ristabilì l'esercizio imparziale della giustizia, assicurò le coste contro gli assalti dei Turchi e del corsaro Barbarossa, accrebbe le feste popolari, introdusse il combattimento dei tori e i grandi tornei e fece molte altre cose per l'abbellimento della città. La principale e la più popolosa arteria di Napoli, via Toledo (ora via Roma), fu opera sua; ei fece rettilineare le vie tortuose e paludose, ampliare le mura, migliorare le fogne, abbellir case e palazzi, rendere inespugnabile Castel Sant'Elmo, allargare della metà l'arsenale, ornare di pubbliche marmoree fontane le piazze, costruire la chiesa e l'ospedale di San Giacomo, passare i tribunali nel Castel Capuano e scolpire, mentre era ancora in vita, il proprio monumento da Giovanni da Nola.

Per l'abdicazione di Carlo V, il reame passò a Filippo II di Spagna e sotto di lui tennero il potere in Napoli i seguenti vicerè: Ferrante Alvarez di Toledo, duca d'Alba (1555), il cardinal della Cueva (1558), Parafan de Rivera, duca d'Alcala (1569), Inigo de Mendoza (1565), il cardinal Granvela (1571), il principe di Miranda (1579), il duca d'Ossuna (1582) e Gusman d'Olivares (1585), oltre vari luogotenenti.

A Filippo II tenne dietro Filippo III sotto il cui regno sette vicerè cercarono, qual più qual meno, di ampliare le civili istituzioni del regno. Filippo IV smunse avidamente l'erario napoletano finchè, nel 1647, le enormità insopportabili dei balzelli e delle estorsioni scatenarono la memoranda, pericolosa insurrezione di Masaniello, pescatore nato in Napoli, in piazza del Carmine, il quale, acclamato capitano generale, tenne

in rispetto il vicerè duca d'Arcos e fu per una settimana il dittatore di Napoli. Ebbro quindi del potere o consunto ed eccitato da un veleno esilarante propinatogli, fece uno sconcio, sconclusionato discorso nella chiesa del Carmine nel cui convento fu assassinato da tre sgherri del Maddaloni.

Seguì la romanzesca spedizione del duca di Guisa che assunse il titolo di doge della Repubblica partenopea secondato da un rozzo popolano Gennaro Annese, il quale finì per tradirlo e lo costrinse a rendersi prigioniero dopo molte e inutili prove di valore cavalleresco. Don Giovanni d'Austria spense l'effimera repubblica approfittando del tradimento dell'Annese che mandò al patibolo. Al flagello della guerra civile tenne dietro quello della peste, recata da una nave dalla Sardegna. La mortalità fu così enorme che, al dir degli storici contemporanei, perirono non men di 400,000 persone, essendovi de' giorni in cui la peste ne mieteva meglio di 15,000.

Dieci furono i vicerè inviati a Napoli da Filippo IV il quale morì nel 1665 lasciando il trono a Carlo II di Spagna in età di 4 anni. Fiacco di mente e di corpo, questo sovrano lasciò opprimere Napoli e la Sicilia da' suoi vicerè, fra i quali l'avarissimo e cupidissimo Pietro Antonio di Aragona (1671). Provvido fu per contro il governo del marchese Del Carpio (1687) e quello del suo successore Benavides conte di Santo Stefano (1693), sotto il quale Napoli fu devastata da un orrendo tremuoto. Benemerito della città fu Luigi de Zerda duca di *Medina Coeli* (1695), il quale l'abbellì della villa di questo nome, della sontuosa fontana Medina, ecc. Incominciò allora la famosa guerra di successione di Spagna per avere il suddetto Carlo II, privo di eredi, legato le corone che aveva nei due mondi a Filippo V d'Angiò nipote di Luigi XIV re di Francia. Filippo venne in persona a Napoli e si mostrò sì buon principe che il popolo gli decretò un dono di 300,000 ducati ed una statua in bronzo nella piazza maggiore della città. Vi lasciò un solo vicerè, il duca d'Ascalona.

Frattanto gli Imperiali, dai loro trionfi nell'Italia settentrionale, precipitaronsi nella meridionale. Il conte Dawn, generale dell'imperatore Giuseppe d'Austria, piombò su Napoli con 10,000 Austriaci (1707), strinse d'assedio Gaeta ov'erasi rinchiuso il vicerè, lo fece prigioniero e pigliò possesso di Napoli in nome dell'arciduca Carlo. La pace di Rastadt gli confermò il possesso e Carlo d'Austria prese il nome di Carlo VI ed inviò successivamente a Napoli dieci vicerè, ultimo dei quali fu Giulio Visconti conte della Pieve (1734).

Approfittando della guerra scoppiata nel 1733 fra l'Austria e la Spagna a cagione della successione al trono della Polonia, l'infante Carlo Borbone di Spagna entrò nel 1734 in Napoli e il 5 luglio del 1735 fu incoronato a Palermo *Re delle Due Sicilie.* E di tal modo la Casa ispano-borbonica salì sul trono di Napoli (ove regnò dal 1734 al 1860). E già cominciava il nuovo re ad abbellire in mille modi la sua nuova capitale ed a riparare i danni del lungo regime vicereale, quando gli Austriaci, ritentando la conquista di Napoli, si avanzarono arditamente sino agli Abruzzi. Carlo III raccozzò in fretta e furia un esercito, mosse loro incontro e li sconfisse con suo grave rischio a Velletri, costringendoli, in quella memorabile giornata del 1744, a rivalicare i confini e a far ritorno alle loro nebbiose regioni.

Il governo di Carlo III auspicavasi felicissimo così pel re come pei sudditi quando, nel 1759, ei fu chiamato al trono di Spagna per la morte del fratello Ferdinando VI senza discendenti. Ei lasciò la corona delle Due Sicilie al suo terzogenito Ferdinando IV, che aveva soli 8 anni, con un consiglio di reggenza presieduto dal celebre marchese Tanucci. Ma la prima Repubblica francese, inondando con le sue schiere vittoriose l'Italia, tolse a trasformarne gli Stati fra i quali anche quello di Napoli, che divenne per poco *Repubblica Partenopea.*

Il 14 febbraio del 1806 i Francesi entrarono in Napoli sotto Massena. Napoleone I diede in prima il regno al fratello Giuseppe e, nel 1808, al cognato Gioacchino Murat,

il quale ottenne al principio il pubblico favore col fasto, la repressione del brigantaggio e la diminuzione del debito pubblico mercè l'incameramento dei beni ecclesiastici; ma le imposte, la coscrizione e il blocco inglese scemarongli in breve l'affetto dei sudditi. La sua condotta irrisoluta nel 1814 cagionò la sua rovina. Indarno ei tentò dalla Corsica ritogliere ai Borboni restaurati il suo effimero regno perduto. L'8 ottobre del 1815 l'infelice, sbattuto dalla tempesta, sbarcò con soli trenta compagni a Pizzo in Calabria, fu arrestato e fucilato il 17 ottobre in capo a 7 giorni.

Nel congresso di Vienna (1814-15), dopo la caduta di Napoleone I, Ferdinando IV fu rimesso sul trono col nuovo titolo di Ferdinando I. Nel 1816 i tesori inestimabili dell'arte dei Farnesi in Roma arricchirono per eredità il gran Museo Nazionale ove li abbiamo descritti. Gli ultimi giorni di questo monarca furon turbati dalla rivoluzione del 1820 la quale ebbe fine dopo 9 mesi per l'intervento delle truppe austriache inviate dall'imperatore Francesco d'Austria.

Nel 1825 a Ferdinando I successe Francesco I secondo la costituzione di Carlo III rinvigorita dal testamento del re defunto. Il nuovo monarca non fu lieto di lunga vita e nel 1830 gli succedette il figliuolo Ferdinando II, il cui governo fu, com'è noto, qualificato dal Gladstone la *negazione di Dio*. Nel 1848, visti i tempi grossi e la marea liberale che saliva minacciosa, giurò una costituzione che spergiurò poco appresso, imprigionando, esiliando gli uomini più cospicui del regno, finchè morì detestato a Caserta nel maggio del 1859, lasciando il trono crollante al suo figliuolo Francesco II, nato a Napoli il 16 gennaio 1836. Anch'egli, atterrito per le vittorie strepitose di Garibaldi in Sicilia, ristabilì, il 25 giugno del 1860, la costituzione; ma poco gli valse, chè il 7 settembre del medesimo anno Garibaldi entrava in Napoli trionfante e il plebiscito del 21 ottobre dichiarava decaduta la dinastia borbonica e il reame di Napoli unito al nuovo Regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele II, il quale fece il 7 novembre il suo ingresso in Napoli a fianco di Garibaldi. Ben avevano i Borbonici opposto sulla linea del Volturno una seria resistenza ai 25,000 volontari Garibaldini; ma sopraggiunsero in buon punto le truppe regie in loro aiuto ed espugnata dal Cialdini, nel febbraio del 1861, Gaeta, ov'erasi ricoverato Francesco II con la moglie Maria duchessa di Baviera, la dinastia Borbonica esulò da Napoli e dall'Italia.

---

## Cronologia dei Re delle Due Sicilie.

### I Normanni (1042-1194).

*Conti d'Apulia.*

1042. Guglielmo Braccio di Ferro, figlio di Tancredi di Hauteville, proclamato *Comes Apuliae* dai Normanni adunati a Matera.
1046. Drogone } suoi fratelli.
1050. Umfredo }
1057. Roberto Guiscardo, primogenito di Tancredi di Hauteville dalla seconda moglie e fratellastro di Guglielmo, Drogone ed Umfredo.

*Duchi d'Apulia e Calabria.*

1059. Roberto Guiscardo, conquistata la Calabria, assume il titolo di *Dux Apuliae et Calabriae.*
1085. Ruggiero Bursa, secondogenito di Roberto per la seconda moglie Sigelgaita.
1111. Guglielmo, primogenito di Ruggiero Bursa.
1127. Ruggiero, secondogenito di Ruggiero, il *Gran Conte di Sicilia* e nipote di Roberto Guiscardo.

*Re di Napoli e Sicilia.*

1130. Ruggiero, dopo conquistate Amalfi e Napoli, è proclamato re.
1154. Guglielmo I (il *Malvagio*), unico figlio sopravvivente di Ruggiero.
1166. Guglielmo II (il *Buono*), figlio di Guglielmo I.
1190. Tancredi, conte di Lecce, figlio naturale di Ruggiero, figlio di re Ruggiero.
1194. Guglielmo III, primogenito di Tancredi.

---

### Gli Svevi (1194-1266).

*Casa d'Hohenstaufen.*

1194. Enrico I di Napoli e VI imperatore di Allemagna, unico figlio di Federico Barbarossa, succede al trono delle Due Sicilie in

virtù del suo maritaggio con Costanza figlia di re Ruggiero.
1197. Costanza sola in nome del suo unico figlio Federico.
1198. Federico II, imperatore d'Allemagna, unico figlio di Enrico VI e di Costanza.
1250. Corrado, secondogenito di Federico II.
1254. Manfredo, principe di Taranto, figlio naturale di Federico II, prima come tutore di Corradino, unico figlio di Corrado e poi re al falso annunzio della morte di Corradino; deposto da Urbano IV; ucciso nella battaglia di Benevento nel 1266.
1266. Corradino, ultimo degli Svevi, sconfitto nel 1268 nella battaglia di Tagliacozzo dall'usurpatore Carlo d'Angiò ed ucciso barbaramente, per suo ordine, a Napoli.

---

### Gli Angioini (1266-1442)

*(Reame di Napoli).*

1266. Carlo I d'Angiò conte di Provenza, settimo figlio di Luigi VIII di Francia e di Bianca di Castiglia, e fratello di Luigi IX (S. Luigi), in virtù dell'investitura di Clemente IV. Nel 1282 ei perdè la Sicilia, come vedremo più in qua.
1285. Carlo II, il *Zoppo*, figlio di Carlo I.
1309. Roberto il *Savio*, terzogenito di Carlo II.
1343. Giovanna I, figlia di Carlo duca di Calabria, unico figlio di Roberto il *Savio* che gli sopravvisse. Sposò il suo cugino in secondo grado, Andrea, figlio di Carlo re di Ungheria, il quale fu assassinato in Aversa nel 1345.
1381. Carlo III di Durazzo, detto anche *Carlo della Pace*, figlio di Luigi conte di Gravina, nipote di Carlo II e cugino in secondo grado di Giovanna I. Sposò Margherita, sua cugina in primo grado, figlia di Carlo di Durazzo, giustiziato per l'assassinio di Andrea e nipote di Carlo II.
1386. Ladislao, figliuolo di Carlo III.
1414. Giovanna II, sorella di Ladislao. La linea dei Durazzo ebbe fine con la morte di lei.
1435. Renato d'Angiò, duca di Lorena, succedè quale erede di Giovanna II in forza del costei testamento, in opposizione alla sua previa adozione di Alfonso d'Aragona.

---

### Gli Aragonesi.

*I re di Sicilia* (1282-1496).

1282. Pietro I, re di Aragona, succedè al trono qual marito di Costanza, figlia di Manfredi ed unica erede degli Hohenstaufen.
1285. Giacomo I, il *Giusto*, figlio di Pietro III, abdicò nel 1291 in favore del fratello nell'assumer la corona di Aragona col titolo di Giaime, o Giacomo II.
1291. Interregno.
1296. Federico II, fratello di Giacomo il *Giusto*, morì nel 1337 presso Palermo.
1337. Pietro II, primogenito di Federico II, che dal 1321 era stato associato al governo dal padre.
1342. Luigi, figlio di Pietro IV.
1355. Federico III, fratello minore di Luigi.
1377. Maria, figlia di Federico III e Martino di Aragona suo marito, figlio di Martino I re di Aragona.
1402. Martino I, marito di Maria, le succede alla morte senza discendenti.
1409. Martino Seniore (Martino I d'Aragona, II di Sicilia), padre dell'ultimo re, per guisa che la Sicilia fu di bel nuovo unita alla corona di Aragona.
1412. Ferdinando il *Giusto*, re di Aragona e di Sicilia, secondogenito di Eleonora d'Aragona, e di Giovanni I re di Castiglia e fratello di Enrico III, re di Castiglia.
1416. Alfonso V, il *Magnanimo*, re di Aragona e di Sicilia, figlio di Ferdinando il *Giusto*, il quale, conquistata Napoli, divenne:

*Re di Napoli e Sicilia.*

1442. Alfonso I, già re soltanto di Sicilia, sopranominato il *Magnanimo*; erede di Giovanna II per la sua prima adozione, ed erede degli Hohenstaufen per linea femminile e per essa dei re Normanni. Entrò in Napoli il 2 giugno 1442 ed espulse Renato d'Angiò dal regno. Alla sua morte Napoli e la Sicilia furono nuovamente separate.

*Re di Sicilia.*

1458. Giovanni II, re di Aragona e di Navarra, secondo fratello di Alfonso.
1479. Ferdinando II (*Ferdinando il Cattolico*), figlio di Giovanni II.

*Re di Napoli.*

1458. Ferdinando, o *Ferrante* I, figlio naturale di Alfonso I, legittimato dal papa nel 1444.
1494. Alfonso II, duca di Calabria, primogenito di Ferdinando I.
1495. Ferdinando II, duca di Calabria, primogenito di Alfonso II, rinunciò al trono in favore di lui.
1496. Federico, principe d'Altamura, secondogenito di Ferdinando I, fratello di Alfonso II e zio dell'ultimo re, spogliato del suo regno da Luigi XII di Francia e da Ferdinando il Cattolico, morì nel 1554 a Tours; con lui ebbe fine la dinastia aragonese.

*Partizione del Regno* (1500-1504).

In forza del trattato di Granata dell'11 novembre 1500 confermato da papa Alessandro VI e dal Conclave dei Cardinali nell'anno successivo, Ferdinando il *Cattolico* di Spagna e Luigi XII di

Francia spartironsi il reame di Napoli. Il trattato statuiva che il re di Francia possedesse la città di Napoli, Terra di Lavoro, i tre Abruzzi e metà del reddito del Tavoliere di Puglia, con la conferma del titolo di re di Napoli e Gerusalemme assunto in addietro.

Il re di Spagna, ch'era stato per molti anni re di Sicilia, doveva aver la Calabria e la Puglia e la metà rimanente del Tavoliere col titolo di duca di Calabria e di Puglia. Ma il possesso delle provincie non mentovate nel trattato addusse tosto una guerra fra le parti contraenti. Le ostilità scoppiarono nel giugno del 1502 e in poco più di diciotto mesi i Francesi rimasero sconfitti in quattro battaglie e, mercè il genio militare di Gonsalvo di Cordova, il *Gran Capitano*, tutto il reame divenne, come la Sicilia, un possesso spagnuolo.

*Vicerè.*

1502. Gonsalvo di Cordova per Ferdinando il Cattolico.
— Duca di Nemours per Luigi XII.

---

**Dominazione Spagnuola** (1504-1707).

*Reame di Napoli e Sicilia.*

1504. Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, figlio di Giovanni II.

*Vicerè.*

1503. Gonsalvo di Cordova.
1507. Don Giovanni d'Aragona, conte di Ribagorsa.
1508. Don Antonio Guevara.
1509. Don Raimondo de Cordova.

*Sovrani Spagnuoli di Casa d'Austria*
(1516-1700).

1515. Giovanna III, figlia di Ferdinando e Isabella, proclamata regina alla morte del padre, abdicò l'anno seguente in favore del figlio.
1516. Carlo IV, poi imperatore Carlo V, figlio della suddetta (Giovanna di Castiglia) e dell'arciduca Filippo I d'Austria, duca di Borgogna, figlio dell'imperatore Massimiliano I.

*Vicerè.*

1522. Don Carlos de Lanoja (Lannoy).
1527. Don Hugo de Moncada.
1528. Filiberto, principe d'Orange.
1529. Cardinale Pompeo Colonna, arcivescovo di Monreale.
1532. Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca.
1554. Cardinale Paceco.

*Re.*

1554. Filippo II di Spagna, marito della regina Maria d'Inghilterra, figlio dell'imperatore Carlo V e d'Isabella di Portogallo.

*Vicerè.*

1555-58. Don Fernando Alvarez (il celebre duca d'Alba).
1558. Don Juan Manriquez de Leon.
1559. Cardinale de la Cueva.
1559-71. Don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà.
1571-75. Ant. Perrenot, card. di Granvelle.
1575-79. Don J. Lopez Hurtado de Mendoza.
1579-82. Don Juan de Zuniga, principe di Pietraperzia.
1582-86. Don Pedro Giron, duca d'Ossuna.
1586-95. Don Juan de Zuniga, conte di Miranda.
1595-99. Don Enriquez de Guzman, conte di Olivares.

*Re.*

1598. Filippo III di Spagna, figlio di Filippo II e della sua quarta moglie Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano II.

*Vicerè.*

1599-1601. Don Fernandez Ruy de Castro, conte di Lemos.
1601-3. Don Francisco de Castro, suo figlio.
1603-10. Don Juan A. Pimentel d'Errera, conte de Benevente.
1610-16. Don Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos.
1616-20. Don Pedro Giron, duca d'Ossuna.
1620. Cardinale Borgia.
1620-22. Cardinale Don Antonio Zappata.

*Re.*

1621. Filippo IV di Spagna, figlio di Filippo III e di Margherita d'Austria, sorella dell'imperatore Ferdinando II.

*Vicerè.*

1622-29. Don Antonio Alvarez de Toledo, duca d'Alba.
1629-31. Don Fernando Afan de Rivera, duca d'Alcalà.
1631-37. Don Manuel de Guzman, conte di Monterey.
1637-44. Don Ramiro de Guzman, duca di Medina de las Torres.
1644-46. Don Juan Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia.
1646-48. Don Rodriguez Ponce de Leon, duca d'Arcos.
1648. Don Giovanni d'Austria, bastardo di Filippo IV.
1648-53. Don Inigo Valez y Tassis, conte di Ognate.
1553-59. Don Gracia d'Avellana y Haro, conte di Castrillo.
1559-64. Conte Penaranda.

*Re.*

1665. Carlo II di Spagna, figlio di Filippo IV e della sua seconda moglie, Maria Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando III.

*Vicerè.*

1664-66. Cardinale Pascual d'Aragona.
1666-71. Don Pedro Antonio d'Aragona.
1671. Don Federico di Toledo, marchese di Villafranca.

1672-75. Don Antonio Alvarez, marchese di Astorga.
1675-83. Don Fernando Faxardo, marchese di los Velez.
1683-87. Don Gaspar de Haro, marchese del Carpio.
1688-95. Don Francesco de Benavides, conte di S. Estevan.
1695-1700. Don Luis de la Cerda, duca di Medina Cœli.

Fine della dominazione spagnuola o del primo ramo di Casa d'Austria.

*Guerra della Successione Spagnuola*
(1700-1713).

1700. Filippo V di Spagna, duca d'Angiò e nipote di Luigi il Grande di Francia, fu dichiarato erede dei reami di Spagna, Napoli e Sicilia dal suo gran zio Carlo, il suddetto re defunto. La successione fu rivendicata da Leopoldo I, imperatore d'Allemagna, pel suo figliuolo, l'arciduca Carlo, quale erede del primo ramo suddetto di Casa d'Austria. Scoppiò una guerra che durò 11 anni.

*Vicerè durante la guerra.*

1702. Marchese di Vigliena.
— Duca d'Ascalona.

---

## Dominazione Tedesca.

*Re di Casa d'Austria* (1707-1734).
*Reame di Napoli: poi di Napoli e Sicilia.*

1707. Carlo VI, arciduca d'Austria, secondogenito dell'imperatore Leopoldo I e della sua terza moglie Maddalena Teresa. Il conte Daun prese possesso di Napoli coll'esercito imperiale il 7 luglio 1707.

Durante codesto regno la Sicilia fu tolta al duca di Savoia da Filippo V di Spagna (1713). Fu restituita alla Corona di Napoli nel 1720 per la guerra della Quadruplice Alleanza e al duca di Savoia, Vittorio Amedeo, fu data in cambio la Sardegna col titolo di re di Sardegna.

*Vicerè.*

1707. Conte di Martinitz.
1708. Conte Daun.
— Cardinale Grimani.
1710. Conte Carlo Borromeo.

Con la pace d'Utrecht nel 1713 la Casa di Borbone fu esclusa dall'Italia; Filippo fu confermato re di Spagna col titolo di Filippo V; Napoli fu ceduto al ramo tedesco di Casa d'Austria e la Sicilia fu staccata da Napoli e data a Vittorio Amedeo, duca di Savoia.

*Vicerè.*

1715. Conte Daun.
1719. Conte Gallas.
— Cardinale Schrotembach.
1721. Principe Borghese.
— Cardinale Von Althan.
1728. Bali Portocarrero.
1733. Conte Von Harrach.
1734. Giulio Visconti, conte della Pieve, ultimo dei vicerè di Napoli.

---

## I Borboni Spagnuoli (1734).

*Reame di Napoli e Sicilia.*

Don Carlos, ultimo figlio di Filippo V di Spagna e della sua seconda moglie Elisabetta Farnese della Casa di Parma, s'impadronì del reame di Napoli e in seguito della Sicilia. Nel 1734 fu incoronato a Palermo; nel 1738 il suo titolo fu riconosciuto dal trattato di Vienna; nel 1744 sconfisse gli Austriaci a Velletri e li costrinse a sgombrare il regno; e nel 1748 il suo titolo fu riconosciuto dal trattato di Aquisgrana. Il suo regno data dall'incoronazione a Palermo e si può perciò descrivere come:

1734. Carlo di Borbone VII di Napoli, per ordine di successione e per la bolla d'investitura di Clemente XII; detto generalmente *Carlo III* dai Napoletani, come quello che succedè nel 1759 al trono di Spagna con questo titolo alla morte del suo maggior fratello Ferdinando IV ed abdicò (rimpianto per le sue virtù e la sua abilità) il trono di Napoli e Sicilia in favore del suo terzogenito Ferdinando di soli 8 anni.
1759. Ferdinando IV, terzogenito del precedente e della principessa Amalia Walburga, figliuola di Federico Augusto re di Polonia. Per l'abdicazione del padre suo, Ferdinando fu proclamato re di Napoli e Sicilia col titolo di Ferdinando IV. Durante la sua minorennità (1759-67) il reame fu governato da una reggenza con a capo il celebre primo ministro marchese Bernardo Tanucci di Stia, in quel d'Arezzo, morto nel 1783.
1799. Il 23 gennaio il generale Championnet occupò Napoli con un esercito e proclamò la *Repubblica Partenopea*.
Il 14 giugno del medesimo anno il cardinale Ruffo s'impadronì di Napoli con le sue bande armate e vi ristabilì il governo di Ferdinando IV.

---

## Occupazione Francese.

*Regno di Napoli.*

1806. Il 14 gennaio un esercito francese sotto Massena s'impossessò di Napoli e vi proclamò re Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone; Ferdinando IV si rifugiò in Sicilia.
1808. Un decreto di Napoleone del 15 luglio proclamò Gioacchino Murat, cognato di lui,

re di Napoli in luogo di Giuseppe Bonaparte ch'ebbe il trono di Spagna.

—

**Ristorazione dei Borboni.**

*Regno delle Due Sicilie.*

Col trattatato di *Casalanza* (presso Capua) del 20 maggio 1815 Napoli fu restituita a Ferdinando, il quale, per disposizione del trattato di Vienna nel 1816, assunse il titolo di

1816. Ferdinando I, re delle Due Sicilie.
1825. Francesco I, figlio di Ferdinando I, e dell'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, sorella dell'imperatore Giuseppe II.
1830. Ferdinando II, figlio di Francesco I, e della sua seconda moglie, l'Infanta Isabella di Spagna. Sposò in prime nozze, nel 1832, la principessa Maria Cristina, figliuola di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna, la quale morì nel 1836 dopo di aver procreato un figlio che fu poi Francesco II; e in seconde nozze, nel 1837, S. A. imperiale Maria Teresa Isabella, figliuola dell'arciduca Carlo d'Austria, da cui ebbe 9 figli.
1859. Francesco II, duca di Calabria, proclamato re il 2 maggio, sposato a Maria Amalia, figliuola del re di Baviera, nel gennaio 1859.

Pel mal governo degli ultimi tre re borbonici un grande malcontento si diffuse in tutte le classi del regno delle Due Sicilie sì che nel 1859 era imminente una rivoluzione. quando le vittorie dei Franco-Sardi, nell'Alta Italia, contro gli Austriaci, l'annessione di Parma, Modena, Toscana e Romagna al nuovo regno d'Italia e il rinuo d'ogni concessione da parte di Francesco II addussero la sua caduta e l'annessione per plebiscito del 21 ottobre 1860 del reame delle Due Sicilie al nuovo regno sotto Vittorio Emanuele II.

Come già abbiamo narrato in fine ai *Cenni Storici* quest'annessione fu promossa dall'invasione della Sicilia per Garibaldi co' suoi *Mille* e dal suo ingresso susseguente in Napoli il 7 settembre, per cui il re Francesco si ritirò a Napoli e quindi nella fortezza di Gaeta dove, dopo una strenua resistenza, fu costretto ad arrendersi il 13 febbraio 1861 al generale Cialdini, duca di Gaeta. D'allora in poi i Borboni di Napoli vissero e vivono nell'esilio. Francesco II morì ad Arco nel Trentino il 27 dicembre 1894.

—

**Casa di Savoia (1860).**

*Regno Unito d'Italia.*

1860. Vittorio Emanuele II, dopo la sconfitta dell'esercito borbonico e il risultato del plebiscito che annetteva il reame delle Due Sicilie al nuovo regno d'Italia, fece il suo ingresso trionfale in Napoli il 7 novembre; morì in Roma il 9 gennaio 1878.
1878. Umberto I, figlio di Vittorio Emanuele II e di Adelaide arciduchessa d'Austria, nato a Torino il 14 marzo 1844 e felicemente regnante.

---

## Cenni Storici sulle Belle Arti a Napoli.

La storia di Napoli sarebbe incompiuta senza un sunto conciso di quella delle Belle Arti che tanto vi fiorirono e tanti monumenti vi lasciarono che già abbiamo descritti.

1. **Pittura.** — Dei freschi di Pompei, unica fonte della *pittura antica*, già abbiam tocco per incidenza nella descrizione del Museo Nazionale e ne riparleremo sotto Pompei.

Secondo indagini recenti la storia dello sviluppo della *pittura moderna* in Napoli vuolsi cercare fuori di Napoli. L'affermazione di una scuola pittorica napoletana propria sia prima che dopo di Giotto si è chiarita una mera invenzione patriotica; tutti i dipinti esistenti ancora dei secoli XIII, XIV e XV attestando la dipendenza continua dalle scuole straniere, vale a dire principalmente dalla *toscana*, *umbra* e dalla *fiamminga*.

Il napoletano De Dominici che nel 1742 pubblicò un libro sullo *Sviluppo dell'arte in Napoli*, nomina Tommaso de Stefani, Pippo Tesauro e Maestro Simone come rappresentanti di una scuola pittorica fiorente prima di Giotto. Ma a questi nomi vanno annesse immagini appartenenti ai tempi e alle tendenze più disparate. Il De Dominici, non sappiamo perchè, ha affastellato in questa sua storia dell'arte una quantità di inesattezze. Ora egli viene man mano smentito: uno de' primi ad occuparsi di lui è stato Benedetto Croce che lo confutò con argomentazioni assai stringenti.

Giotto si recò bensì in persona a Napoli e dipinse nel 1330, per commissione del re Roberto, in Castel Nuovo e Castel dell'Ovo, ma i suoi freschi andarono poi distrutti nei rifacimenti e nei restauri di quei castelli. Napoli possiede però sempre un dipinto giottesco, la *Moltiplicazione dei Pani*, in una sala di S. Chiara, dirimpetto alla Trinità.

I celebri freschi dei *Sacramenti* nella chiesa dell'Incoronata furono attribuiti per lungo tempo a Giotto stesso; ma essi altro non sono che testimoni eloquenti del fiorire dell'arte giottesca nella metà del secolo XXV (1). Napoli possiede anche in S. Lorenzo una pala d'altare dipinta pel re Roberto da Simone Martini senese.

Citansi anche quali allievi del Simone napoletano: Gennaro di Cola, Stefanone, Francesco di Simone e Colantonio del Fiore, personaggi tutti semi-mitici. I freschi nella cappella del Crocefisso nella chiesa dell'Incoronata caratterizzano Gennaro di Cola quale un pittore di second'ordine della fine del secolo XIV. Allo Stefanone ascrivonsi i freschi del secolo XIV in Duomo, ma anche i dipinti secondari del secolo XVI in San Domenico. Francesco di Simone vuolsi dipingesse nel 1400 in Santa Chiara la *Madonna* nella nicchia sepolcrale di Antonio di Penna; altri dipinti sotto il suo nome sono di stile affatto diverso. Colantonio del Fiore par sia un duplicato di Antonello da Messina, dacchè si legge ch'ei lasciò l'antica pittura a tempera per la nuova a olio dei Fiamminghi e che fu il maestro di Antonello. Gli si attribuiscono i dipinti toscani nel coro di Sant'Antonio e quelli di stile fiammingo in San Lorenzo; ma probabilmente egli non è mai esistito.

I freschi che voglionsi di Agnolo Franco (morto nel 1145?) porgono testimonianza della maniera umbro-senese, com'anco i freschi nella cappella Brancaccio e il trittico nella cappella San Bonito in San Domenico, del pari che la *Madonna* nella cappella Capece Galeota in Duomo.

Fioriva in quel tempo un commercio attivo di quadri fra i porti delle Fiandre e d'Italia durante il quale importaronsi in quest'ultima, a Napoli principalmente, dipinti di secondo e terz'ordine. Pittori napoletani presero allora ad imitare lo stile fiammingo e pittori olandesi posero stanza a Napoli per appropriarsi la maniera italiana. Il perchè trovansi di quel tempo in Napoli, accanto ai prettamente fiamminghi, anche dipinti italo-fiamminghi, fra i quali, ad esempio, *San Gerolamo* nel Museo Nazionale, *San Francesco* in San Lorenzo, due tavole accurate della scuola del Van der Weyden. Nello stile medesimo, ma più debole, è la *Sepoltura di Cristo* in San Domenico; di un tempo posteriore, *San Vincenzo* in San Pietro Martire, e la *Madonna con Santi* nella chiesa sotterranea di San Severino.

Quattro tavole e freschi in cui apparisce chiaramente l'elemento fiammingo sono attribuite in Napoli al cosidetto Zingaro (nomignolo di Antonio Solario), come il più rinomato degli antichi pittori napoletani. Anche la costui esistenza è mitica (2). Quali dipinti più importanti in Napoli gli si attribuiscono: *San Francesco*, in San Lorenzo; *San Vincenzo*, in San Pietro Martire; *San Severino*, nella chiesa di questo nome, tutti nella maniera fiamminga; quindi nel Museo Nazionale una gran pala di altare nella maniera umbra, del principio del secolo XVI.

I freschi della *Vita di San Benedetto* (1495) nella crociera di S. Severino non appartengono ad alcun pittore napoletano, sì ad un maestro della scuola umbro-fiorentina.

I cosidetti allievi di Colantonio e dello Zingaro, Piero ed Ippolito Donzelli, ai quali attribuisconsi i dipinti più disparati, ad esempio, nel refettorio di Santa Maria la Nuova, nel Museo Nazionale e in Santa Barbara, erano fiorentini di nascita e di educazione, il primo nato nel 1421 e nel 1455 il secondo, allievi ambedue di Neri di Bicci.

Le pitture attribuite a Simon Papa seniore hanno un tipo ricisamente fiammingo. Di non molta importanza sono quelle di Silvestro de' Buoni (morto nel 1480?) a cui si

(1) Su queste pitture veggasi il bel libro di Gustavo Frizzo: *L'arte Angioina.*

(2) Il De Dominici ha intessuto intorno allo Zingaro una storia che par cavata da lui dalla vita del fabbro-ferraio Josse Metsys, da Louvain, tanto valente che la città gli assegnò ogni anno cinque canne di panno nero per un robone da festa (Vedi *Due pittori per amore* in *Napoli nobilissima*, vol. III, fasc. VIII, 1894).

ascrivono l'*Ascensione* in Montoliveto, la *Madonna con Santa Restituta*, *San Michele* in Santa Restituta e parecchi altri quadri nel Museo Nazionale.

Nel Rinascimento segnalaronsi fra i pittori napoletani particolarmente Cola dell'Amatrice ed Andrea da Salerno. Sino al 1520 Cola dipinse ancora nello stile arido e sforzato che rammenta il Crivelli, il Signorelli, Nicolò da Foligno e il Pinturicchio, ma in seguito in uno stile più sciolto ed ardito, affine al nuovo raffaellesco.

Andrea Sabbatini da Salerno (1480-1545), allievo di Raffaello e suo rappresentante più geniale a Napoli, nei cui dipinti (in San Gennaro de' Poveri, nel Museo Nazionale e in molte chiese) apparisce ancora la semplice bellezza senza ricerca di effetto, sublimò l'arte pittorica del secolo XVI in Napoli insieme a Gian Francesco Penni, detto il *Fattore* (cognato di Pierin del Vaga) ed al suo allievo Lionardo da Pistoja sulle cui prime pitture influì Leonardo da Vinci, e, insieme a Polidoro Caldara da Caravaggio, un lombardo che trascese in Napoli al più sbrigliato naturalismo, come vedesi nella sua *Salita al Calvario* nel Museo Nazionale.

La maniera del Caravaggio fu il fondamento delle scuole napoletane posteriori. I suoi allievi, Marco Cardisco e il calabrese Pietro Negrone (ambedue nel Museo), serbano ancora un riflesso di Raffaello. Anche Gerolamo Siciolante da Sermoneta, che visse nel 1570, aspirò alla maniera raffaellesca. Simone Papa il *Giovine*, che dipinse nel coro di Santa Maria la Nuova, fu il *valentuomo* di quel tempo già declinante al manierismo.

I freschi di Giovanni Filippo Criscuolo (1494-1582) incontransi assai di frequente a Napoli; ei fu tenuto lungamente per uno dei migliori pittori di Napoli, studiò in Roma da Raffaello sotto Pierin del Vaga, si accostò a Napoli ad Andrea da Salerno e nella sua fredda maniera convenzionale conservò ancora purezza di disegno e semplicità di composizione.

Marco (di Pino) da Siena puossi annoverare fra i pittori napoletani, come quello che dal 1556 dipinse in Napoli e vi ottenne la cittadinanza. È seguace di Daniele da Volterra, vale a dire michelangiolista, ma ha anche della maniera raffaellesca di Polidoro. Quantunque energici ed alquanto esagerati, i suoi dipinti appartengono però sempre ai migliori di quel tempo già decadente. Di tutti quattro i suddetti pittori son numerosi i dipinti nelle chiese di Napoli.

Francesco Curia, formatosi nella scuola del Criscuolo, piace per la morbidezza del suo colorito; ma il suo allievo Ippolito Borghese lo supera per esecuzione più diligente e pel modo di comporre più raffaellesco, come vedesi ne' suoi dipinti al Monte di pietà. Gerolamo Imparato andò soggetto all'influsso di Parma e di Venezia (Duomo e Santa Maria la Nuova) ma sta già in pieno manierismo. Il suo allievo Gian Battista Caracciolo (*Lavanda dei Piedi* in San Martino), che si formò parimenti sui Carracci, è notevole quale maestro dello Stanzioni. Fabrizio Santa Fede (1560-1634) attiensi ancora con una certa moderazione ai modelli tizianeschi (vôlta di Santa Maria la Nuova) ma trascese nello studio dell'antico.

Il più rinomato di questa serie di pittori fu Giuseppe Cesari, più noto sotto il nome di *Cavalier d'Arpino* (1560-1640), il quale fu tenuto un prodigio a' dì suoi e per uno de' maggiori *entrepreneurs* di quei tempi, non barocco, ma di un'eleganza senz'anima. Michelangelo Amerighi da Caravaggio, già aiuto subordinato del Cavalier d'Arpino, fuggì nel 1606, per un omicidio, da Roma a Napoli e qui divenne il fondatore di una scuola pittorica realistica fondata sul contrasto di chiaro e scuro. Ei fu perciò lodato qual vero imitatore della natura e i suoi dipinti furono ammirati come miracoli e, naturalmente, scimmiotteggiati.

Il frescante incredibilmente fecondo, Belisario Corenzio (1588-1648), un Greco che incontrasi nella più parte delle chiese di Napoli, è l'*improvvisatore* di quel tempo: egli tessè con lo Spagnoletto intrighi e composizioni senza carattere. Questo Spagnoletto, ossia Giuseppe di Ribera, spagnuolo, nato a Xativa in Valenza (vedi ultimi documenti

sul Ribera in *Napoli nobilissima*, anno III, fasc. VII) e comparso in Napoli nel 1649, rappresentò, nei suoi dipinti, tanto insuperabilmente veri quanto insuperabilmente comuni, energiche cosidette figure di carattere formatesi nell'aspra scuola della vita. È il Caravaggio esagerato con maggior forza e diligenza di colorito che rivela i suoi studii primitivi del Correggio e dei Veneziani. Il suo miglior dipinto è la *Deposizione dalla Croce* in San Martino. Fu suo allievo Aniello Falcone, pittore di battaglie.

In contrapposto al Ribera, Massimo Stanzioni (1585-1656), il pittore più coscienzioso ed espressivo di quel tempo, diede prova di una nobile semplicità e chiarezza nelle linee, spesso di grandiosa bellezza e sempre di un bel colorito, raro a que' tempi. Suo miglior allievo fu Paolo Domenico Finoglia (*San Bruno* nel Museo Nazionale). Andrea Vaccaro (1598-1670) è quello fra i cosidetti estatici che possiede maggior serietà, dignità e moderazione.

Il più celebre degli allievi del Ribera fu Salvator Rosa (1615-73), nato all'Arenella presso Napoli di cui la strada porta il nome, pittore di un sentimento profondo e di una passione che trascende sino al fantastico. È valente soprattutto nel dipingere scene montane selvatiche o forre solitarie nei foschi tramonti; ma i suoi dipinti migliori non sono a Napoli, bensì a Roma, Firenze, Volterra.

La maggior fama fra tutti i pittori di Napoli suoi contemporanei ed anco in tutto il secolo XVIII l'ebbe Luca Giordano (1632-1705), artista geniale, dotato di vero senso della bellezza, così sbrigativo e frettoloso nel dipingere che s'ebbe il nome di *Luca Fa presto*. Napoli infatti è piena delle sue opere di cui le migliori sono i freschi nella vôlta della sagrestia di San Martino. Fra i suoi seguaci segnalaronsi Paolo de Matteis (morto nel 1729), Sebastiano Conca (morto nel 1764) e Francesco Solimene (1657-1747) formatosi su Pietro da Cortona e valente pittore decorativo.

La pittura moderna contemporanea ha, in Napoli, rappresentanti d'un valore indiscusso. A capo d'una schiera di artisti geniali, forti coloritori, magistrali in plastica, è Domenico Morelli, il cui nome suona riverito e glorioso non pur in tutta Italia, quanto pur ne' paesi stranieri. Con Morelli, tra gli anziani, annoveriamo Saverio Altamura, l'autore del *Mario* (palazzo di Capodimonte); Camillo Miola, autore del celebre *Plauto* (pinacoteca del Municipio); Filippo Palizzi, animalista d'una potenza meravigliosa e compagno del Morelli nella direzione dell'Istituto di Belle Arti e del Museo Industriale; Edoardo Dalbono, artista d'una gaiezza, d'una genialità, d'una poesia di colore e di immagini assolutamente mirabili; Francesco Netti (morto il 28 agosto 1894), pittore aristocratico e scrittore d'arte; Vincenzo Migliaro, artista personale, oggettivo, pieno di carattere; Vincenzo Trolli, Vincenzo Volpe, Carlo Brancaccio, Vincenzo Montefasco che all'ultima Esposizione di Roma ha posto il suo bel quadro rappresentante *Settembrini nell'ergastolo di Santo Stefano;* Vincenzo Caprile, Salvatore Postiglione, Attilio Pratella, più bolognese che napoletano; tra i giovani il più forte, il più puro è Paolo Vetri, allievo prediletto del Morelli, poi suo genero.

2. **Architettura.** — Delle costruzioni antiche di Napoli nulla quasi ci è pervenuto. Nell'area di Santa Maria Maggiore sorgeva un tempio di Diana e davanti la chiesa di San Paolo Maggiore stanno ancor due colossali colonne corinzie scanellate di cipollino greco di un tempio sacro ai Dioscuri. L'ex-convento dei Teatini, presso il Vico al Purgatorio, sorge sul luogo del teatro antico in cui si presentò Nerone quale attore, e ventiquattro colonne delle antiche arcate del teatro ne ornavano la crociera. La cappella di Santa Restituta fu rizzata sulle rovine di un tempio di Apollo da cui furono tratte sette colonne di cipollino e otto di granito egiziano. Le colonne nella Confessione di San Gennaro sotto l'altar maggiore, incastrate negli alti pilastri del Duomo, sono anch'esse antiche, ecc.

L'antica architettura cristiana è rappresentata dalle Catacombe, già da noi descritte, più spaziose ed architettonicamente più belle di quelle di Roma, del pari che dal

Battistero ornato di musaici e dalle porzioni antiche della basilicale cappella di Santa Restituta in Duomo.

Le notizie sull'istoria dell'architettura medioevale sono non meno incerte e malsicure di quelle sulla pittura medievica. Secondo il De Dominici i napoletani Masuccio Primo e Masuccio Secondo avrebbero costruito (1260-1350) i principali monumenti architettonici della città, vale a dire: il Duomo, San Domenico, Santa Chiara, il monumento Minutoli, San Lorenzo, ecc. E, al solito, il De Dominici inventa, in questa circostanza, i nomi di artisti non mai esistiti, come i due Masucci, che sono soltanto nella sua fantasia.

Nel Duomo però è evidente l'origine direttamente francese de' tempi degli Angioini. Il bell'edifizio di Santa Chiara fu innalzato, per ordine di Re Roberto d'Angiò, nel 1310 e ne fu architetto non il solito Masuccio, non lo straniero che il Chiarini crede tedesco, ma il napoletano Maestro Gagliardo Primario, la cui tomba è nella chiesa stessa presso la porta piccola. La chiesa fu finita e coperta con tetto di piombo nel 1328. Del campanile è rimasto fin qui sconosciuto l'architetto.

I bei residui de' tempi gotico-francesi di Napoli sono: il coro dodecagonale di San Lorenzo con corona di cappelle, il poligonale del Duomo, la facciata ora assai mutilata e il ricco portone; la svelta navata di mezzo e la crociera archiacuta con vôlta a botte di San Domenico, ma sopra tutto l'imponente Castel Nuovo, cominciato sotto Carlo I d'Angiò nel 1270. Con la Casa di Aragona il Rinascimento sloggiò il gotico angioino e precisamente sotto Alfonso, il cui Arco trionfale fu innalzato nel 1443 dal milanese Pietro di Martino. Altri vogliono da Giuliano da Majano.

Architetti fiorentini edificarono, sullo scorcio del secolo XV, parecchi edifizi nel piano e nobile stile del Rinascimento, fra i quali: Porta Capuana di Giulio da Majano (1484); il portone di Santa Barbara; la chiesa di Montoliveto di Andrea Ciccione; il chiostro di San Severino e la classica chiesa di San Severino di Gian Francesco Mormondi (1490), di cui conservasi ancora la bella parte esterna a sinistra; il palazzo Filomarini della Rocca in via Santa Trinità; il palazzo Cantalupa su Posillipo (ambedue del suddetto Mormondi); la chiesetta del Pontano, ecc.

Il più bel palazzo del Rinascimento in Napoli — il palazzo Gravina, ora Posta, sciupato dalle modificazioni e dalle aggiunte — è, per contro, opera del napoletano Gabriele d'Agnolo (1480-1510), il quale edificò anche le chiese di San Giuseppe e di Santa Maria Egiziaca, riedificata sgraziatamente nel 1684. Anche Santa Maria delle Grazie a Capo Napoli, con le sue dodici cappelle ad archi trionfali, è opera originale di un napolitano, Giacomo de Sanctis, nel 1500.

Ancor del secolo XVI, ma in pieno transito allo stile barocco, è la facciata del Gesù Nuovo con le sue faccette rustiche del gesuita Pietro Provedo; l'interno è un ravvicinamento alla croce greca. Di uno stile più puro è Santa Maria Nuova del napoletano Franco (1599). L'interno dei Gerolomini, con le sue colonne grandiose, è opera di Dionigi di Bartolomeo.

Una delle più importanti costruzioni dell'epoca Berniniana è San Martino, splendida per l'opulenza della decorazione, ma già con tutti i segni precursori del barocchismo. Il palazzo Reale e il Museo Nazionale son di quel Domenico Fontana, comasco, rinomato per le sue opere in Roma.

3. **Scoltura.** — Monumenti, rilievi, statue, ornamenti decorativi sovrabbondano in Napoli, ma anche di questi il meglio è dovuto ad artisti stranieri. L'antico è così soprabbondantemente rappresentato da tanti capi d'arte nel Museo Nazionale, come abbiamo visto, che trascurasi facilmente il ricco tesoro artistico del tempo del transito dal gotico alla nuova epoca e del miglior tempo del Rinascimento.

Le chiese di Napoli anch'esse racchiudono un intiero museo di opere scultorie in parte eccellenti. La storia della scultura medievica in Napoli incomincia anch'essa di

bel nuovo coi due favolosi Masuccio. Al secolo XII appartengono ancora i rilievi marmorei simili a miniature in Santa Restituta con *Storia dei Ss. Gennaro, Eustacchio*, di *Sansone* e del *Patriarca Giacobbe.*

Al principio del secolo XIV incomincia quella serie di gotici monumenti sepolcrali Angioini, nei quali sono scolpite per la prima volta le *Virtù* che reggono il sarcofago in cui veggonsi in bel rilievo le figure dei congiunti del defunto, la cui statua giace coricata mentre due begli angeli alla estremità sollevano la cortina. Appartiene ai primitivi il monumento di *Caterina d'Austria*, moglie del duca Carlo di Calabria (morta nel 1323) in San Lorenzo.

Lo scultore senese Tito da Comacino portò pel primo lo stile pisano a Napoli, ove lavorò dal 1324 al 1339. Da lui e dal napoletano Collardo fu scolpito, nel 1325 nella chiesa Santa Maria Donna Regina, il monumento della regina *Maria*, moglie di Carlo II, re di Napoli. Nella struttura e nei fregi si attennero ancora alla maniera dei Cosmati; ma mostransi rigorosamente statuarii nei volti delle *Virtù* e già recisamente del nuovo stile nelle statue sul sarcofago (*Duca Carlo, San Luigi*) e più ancora negli *Angeli* che sollevano la cortina. Nel 1330 il suddetto Tito da Comacino scolpì in Santa Chiara il monumento del *Duca Carlo di Calabria* (morto nel 1327) in cui le *Virtù* alate sopra leoni hanno teste statuesche; e nel 1338 il monumento di *Maria di Valois*, seconda moglie di Carlo di Calabria.

Le migliori scolture dei tempi susseguenti sono: in San Domenico, il superbo candelabro pasquale con nove figure allegoriche intieramente nello stile pisano, e la tomba del conte Cristoforo d'Aquino (1342) con le nobili figure che la reggono, la Madonna e la semplice effigie del defunto. — In Santa Chiara: le semplici vivaci scolture del pulpito e del parapetto dell'organo sopra l'ingresso; il grande mausoleo di *Re Roberto* (morto nel 1343), dei fiorentini Maestri Giovanni e Pacio, fratelli; il monumento di *Maria di Durazzo* (morta nel 1366), sorella della regina Giovanna, rassomigliante a quello di Maria di Valois, ma più ecclesiastico e caratteristico.

Un concetto più profondo delle forme corporee più piene e tondeggianti si osserva nei due monumenti della famiglia *Del Balzo* (1370), una delle famiglie napolitane più amanti delle arti belle. Un significato consimile hanno in San Lorenzo i monumenti di *Carlo I di Durazzo* (morto nel 1347), di *Maria Durazzo*, figliuola di Carlo III (morta nel 1371), di *Roberto d'Artois* e di *Giovanna di Durazzo* (morta nel 1387).

Al principio del secolo XV Antonio Bamboccio (*Babasius*) di Piperno condusse in Napoli alcuni più importanti lavori scultorii, fra gli altri, il gran portone del Duomo, con molti ornati, ancora secondo le antiche tradizioni gotiche (1407); il portone di San Giovanni Pappacoda (1415); il monumento del cardinale *Carbone* in Duomo (1400), che rannettesi a quelli dei Del Balzo ma con figure più piccole; e il monumento del cardinale *Arrigo* nella cappella Minutolo. A 70 anni il Bamboccio scolpì ancora (1421) in San Lorenzo il monumento di *Luigi Aldemoresco.*

Più grandioso, più vivente e realistico è quello di *Re Ladislao* in San Giovanni a Carbonara attribuito ad Andrea da Firenze (1433), il quale forma già un transito evidente al Rinascimento. Più pronunciato è il transito ed affine al realismo di Donatello nel monumento, immediatamente dietro, di *Sergianni Caracciolo*, ministro di Giovanna II (morto nel 1432). Con esso ha fine l'antico avviamento artistico di Napoli.

Opere egregie furono eseguite in Napoli dai seguenti artisti stranieri: da Donatello e Michelozzo il monumento del cardinale *Rinaldo Brancaccio* in S. Angelo a Nilo (1427) nello stile del Rinascimento primitivo; da Pietro di Martino, milanese, porzione delle scolture nell'Arco trionfale (1443) che rappresentano l'ingresso pubblico del Rinascimento in Napoli; e da Antonio Rosellino il monumento di *Maria d'Aragona* in Montoliveto, opera preziosa del primitivo Rinascimento. Il napoletano Guglielmo Monaco eseguì, con Isaia da Pisa, i bei rilievi in bronzo delle porte del suddetto Arco trionfale.

Dopo le splendide scolture decorative della cripta del Duomo eseguite dal comasco Tommaso Malvito (1504), il migliore scultore napoletano fu Giovanni (Merliano) da Nola (1478-1558) con numerosissimi capolavori: il suo merito principale consiste nell'arte decorativa del pari che nei motivi sempre nuovi dei monumenti sepolcrali e nella verità dei ritratti.

Nella più parte delle opere di Giovanni da Nola e della sua scuola un arido naturalismo sottentra, è vero, al calor della vita, ma gli ornati son sempre maravigliosi ed alcune opere del Nolano sublimansi anche nella composizione e nell'esecuzione alla massima altezza dell'arte del Rinascimento. Citeremo il rilievo della *Sepoltura di Cristo* nella sagrestia di Santa Maria delle Grazie, l'altar maggiore in San Lorenzo, la tomba di Francesco Carafa in San Domenico (1514), la *Madonna* nella prima cappella a sinistra della medesima chiesa (1514); quindi, in San Severino, il monumento del fanciullo *Cicara* e i monumenti *Santi Severini* del pari che la *Pietà* nella cappella accanto all'altar maggiore; e finalmente il grandioso monumento del vicerè *Pietro di Toledo* in San Giacomo, opera della sua vecchiezza, ma della più accurata esecuzione.

Gareggiò con Giovanni da Nola il napoletano Girolamo Santacroce (1502-37) e le loro opere in concorrenza a destra e a sinistra dell'ingresso di Montoliveto e in Santa Maria delle Grazie porgono un paragone caratteristico. Lavorarono anche insieme al monumento di *Caracciolo Rossi* in San Giovanni a Carbonara.

Il miglior allievo di Giovanni da Nola fu Domenico d'Auria: son suoi lavori, fra gli altri, il rilievo della *Madonna* e delle *Anime purganti* in S. Agnello Abate, le scolture nella Fontana Medina e nella cappella di San Giacomo in Santa Maria la Nuova, ecc.

La scuola di Lorenzo Bernini, il quale nacque a Napoli ma lavorò il più sovente a Roma (1589-1680), è rappresentata in Napoli nella cappella Sansevero dai molto ammirati, tecnicamente ben eseguiti lavori del Sammartino, del Queiroli e del Corradini.

4. **Musica.** — In questo ramo dell'arte Napoli ha il primato nel mondo intiero. Il risorgimento della musica moderna v'incominciò nel secolo XVI quando furono schiusi quattro collegi diversi agli studiosi di quest'arte ammaliatrice. Il primo che si acquistò rinomanza, introducendo innovazioni e perfezionamenti nell'arte musicale, fu Alessandro Scarlatti da Trapani (1649-1725), il quale si deve considerare a buon diritto qual fondatore della musica odierna per aver riformato la parte istrumentale e resa ricca di nuove grazie ed espressiva la melodia, non iscompagnandola mai dalla semplicità e dalla chiarezza. Dalla sua scuola uscì Nicolò Porpora che andò a Dresda, a Londra, a Vienna finchè morì a Napoli nel 1759; al Porpora debbonsi i progressi nel canto e parecchie opere teatrali, sulle quali studiando a fondo Leonardo Leo, suo discepolo (1694-1745), divenne direttore del Conservatorio di Sant'Onofrio e si acquistò fama europea.

Alla perdita immatura del Leo soccorse provvidamente Francesco Durante da Frattamaggiore, morto nel 1755 a Napoli: egli ebbe il merito di agevolare lo studio del contrappunto e dalla feconda sua scuola uscirono Cristoforo Caresani, Domenico Gizzi, Ignazio Gallo e Domenico Sarro, il primo che musicò i drammi del Metastasio.

Leonardo Vinci fu detto a buon diritto il padre del dramma in musica come colui che fece trionfare la melodia sugli accordi degli strumenti che sinallora ne avevano soffocato tutti i modi. Morto di veleno nell'ancor fresca età di 42 anni, lasciò in sostegno dell'arte il Feo, il Prato, l'Araia, il Carapello, il Logroscini, il Sala, il Caffaro e per ultimo quel portento del Pergolesi (1710-1736), morto anch'esso immaturamente a Pozzuoli, il *Raffaello della musica*, autore del famosissimo *Stabat Mater*, della *Salve Regina* e di quel famoso *intermezzo* che dette lo spunto all'opera buffa e sorprese tutta la Francia che cercò di modellarsi poi su quel metro: *La Serva padrona*, ecc.

La fama della scuola musicale napolitana erasi intanto diffusa in tutta Europa e da ogni parte, italiani e stranieri, accorrevano a studio in Napoli. Ricorderemo fra gli altri Adolfo Hasse, detto il *Sassone;* il maestro Geminiani di Massa Carrara che studiò

sotto il Durante; il celebre Haydn, che apprese dal Porpora; il Gazzaniga di Venezia, dal Sacchini; il francese Espie de Lirou, dal Piccinni; il Rigel di Franconia, dal Jomelli; il Gresnik di Liegi e il Gaveaux di Beziers, dal Sala. In Napoli pur impararono musica il famosissimo Mozart, il Poer, lo Spontini, l'Isouard e tanti altri celebrati nei fasti musicali. Seguirono David Perez, nato nel 1711 a Napoli, di genitori spagnuoli, morto a Lisbona nel 1778 e Nicolò Jomelli di Aversa (Napoli) (1714-1774) che dimorò molti anni a Stoccarda e fu valente nelle grandi composizioni sacre. Fu suo emulo e rivale Niccolò Piccinni, nato a Bari nel 1728, morto nel 1800 a Passy presso Parigi, autore di opere buffe e serie, italiane e francesi.

Furono tutti valenti compositori musicali del secolo XVIII: Gennaro Manna, Fedele Fenaroli, l'abate Speranza, Francesco Maggiore, Silvestro Palma, Pasquale Anfossi, Giacomo Insanguine detto il *Monopoli*, Francesco Majo, Luigi Mariscalchi, Gaetano Andreozzi, Gennaro Astarita, Luigi Caruso, Angelo Turchi, Francesco Parenti, Gaetano Marinelli, per tacer di molti altri sparsi nelle città principali d'Europa.

Domenico Cimarosa (1749-1801) di Aversa, celebre autore del celeberrimo *Matrimonio segreto*, ripetuto 110 volte in 5 mesi, e Giovanni Paisiello (1741-1817), maestro alle corti di Pietroburgo e Parigi, autore della *Nina pazza per amore*, che ebbe molta parte nel progresso della moderna musica melodrammatica, principalmente giocosa, contribuirono assai alle gloriose tradizioni della scuola musicale napoletana.

Nicolò Zingarelli (1752-1837), maestro di cappella in Duomo e direttore del Conservatorio, autore di pregiatissime composizioni sacre e profane, fu tenace sostenitore dell'antica scuola musicale e fece fronte al soverchiare degli strumenti sul canto.

Errico Petrella (nato nel 1813, morto in Genova il 7 aprile 1877), autore della *Jone*, delle *Precauzioni*, ecc., è il più moderno dei grandi compositori musicali napoletani.

Soggiungeremo infine che il cigno dolcissimo di Catania, Vincenzo Bellini, studiò in quel Conservatorio di Napoli, semenzaio di maestri di cui fu direttore Francesco Saverio Mercadante (1795-1870), autore del *Giuramento*, del *Bravo di Venezia*, ecc.

## UOMINI ILLUSTRI

Dei famosi nelle Belle Arti già abbiam detto qui sopra: ora ricorderemo qui i principali nelle scienze e nelle lettere.

Nei tempi antichi nacquero a Napoli (45 di C.) Publio Papinio Stazio, autore dei poemi *Tebaide* e *Achilleide* e delle *Selve*, e Marco Velleio Patercolo (19 di C.), pretore in Roma ed autore della *Storia Romana*.

Nei tempi moderni i più illustri napolitani nelle scienze e nelle lettere furono i seguenti: Giambattista Vico (1668-1744), filologo e filosofo di prima sfera; Jacopo Sannazzaro (1458-1530), uno dei primi poeti d'Italia, autore dell'*Arcadia* e del poema latino *De Partu Virginis;* il già citato pittore ma anche valente poeta satirico Salvator Rosa (1615-1697); il fisico Giambattista Porta (1540-1615), inventore della camera oscura; Giambattista Marini, o il Cavalier Marino (1569-1625), autore del famoso poema *Adone;* gli storici Angelo di Costanzo (1507-1592), autore della *Storia del regno di Napoli* e Camillo Porzio del secolo XVI, autore della *Congiura dei baroni del regno di Napoli;* Gaetano Filangieri (1752-1788), autore della classica *Scienza della Legislazione;* Pietro Giannone (1676-1748), autore della *Storia civile del regno di Napoli;* e l'altro storico, generale Pietro Colletta, autore della *Storia del reame di Napoli;* Carlo Poerio (1803-1867), celeberrimo patriota e uomo di Stato e suo fratello Alessandro Poerio (1802-1848), patriota anch'esso e poeta di grido, morto per ferita toccata combattendo a Mestre, ecc.

Degli astri minori ricorderemo: Domenico Carafa, autore di scritti filosofici e militari; Simone Porzio, Ferrante Imparato, Alfonso Ferri, medici; Bernardino Rota

e Scipione Capece, poeti; F. Gemelli Carreri, geografo; J. Antonio Marta, giurista; Pietro Ligorio, archeologo; Giovanni Alfonso Borelli, fisico; Giacinto di Cristoforo, matematico; G. Colonna, botanico; G. C. Capuccio, G. Antonio e Francesco Capecelatro e Cesare Caracciolo, storici; Carlo Brogia, economista; Antonio Savarese, naturalista; Gennaro Federico, il duca di Ventignano, Giulio Genoino e Salvatore Cammarano, poeti drammatici; Laura Beatrice Oliva, poetessa, moglie di Pasquale Stanislao Mancini, celebre giureconsulto e tre volte ministro, ecc., ecc. Degli illustri viventi non men grande è il numero.

Coll. elett. Napoli (I-XII) — Dioc. Napoli — P[1], T., Str. ferr., Tr. e Scalo marittimo.

**Mandamento di BARRA** (comprende 4 Comuni, con una popolazione di 36,290 abitanti al 31 dicembre 1881). — Territorio ferace di vino, agrumi e frutta.

**Barra** (9586 ab.). — Giace in pianura fra Napoli e il Vesuvio, all'altezza di 16 metri sul mare e a 2 $^1/_2$ chilometri da Napoli, non lungi dalla strada ferrata lunghesso il litorale del golfo di Napoli. Setifici, ville e casine eleganti, nei dintorni principalmente. Mercati e fiera.

*Cenni storici.* — Sorse dopo il dominio degli Svevi e dopo Resina e Ponticelli.

Coll. elett. Napoli III — Dioc. Napoli — P[2], T. e Str. ferr.

**Ponticelli** (7344 ab.). — In amena situazione (25 m. sul mare), a 2 chilometri da Barra e a men di 4 da Napoli. Il territorio, in pianura, fertilissimo e ben coltivato, produce grano, granoturco, legumi di varie specie, vino, frutta, foraggi. Gli erbaggi, i legumi, le frutta, ecc., che sopravvanzano al consumo locale esportansi sui mercati di Napoli.

Coll. elett. Napoli III — Dioc. Napoli — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Napoli.

**San Giorgio a Cremano** (4853 ab.). — In territorio parte in colle e parte in piano e in situazione amenissima (56 m.), alle falde del Vesuvio, a 2 chilometri da Barra e a 5 da Napoli. Sorgeva in addietro ov'è ora la chiesa di San Giorgio, ma nel 1631 una eruzione vesuviana distrusse quasi per intiero il paese, sì che si pensò a ricostruirlo due chilometri più lontano, in luogo più sicuro, vicino al mare. In quell'eruzione fu anche distrutto il villaggio di Sant'Aniello situato nei dintorni. È un bello, allegro e ricco borgo, con molte ville e casine dei signori napoletani che vi si recano a villeggiare nell'autunno. Il territorio produce viti, ulivi, alberi da frutta d'ogni sorta, gelsi e biade.

*Cenni storici.* — San Giorgio a Cremano è antichissimo ed è ricordato sin dal tempo di Basilio imperatore col nome di Crabano, il quale si cambiò sotto gli Angioini in quello di Villa Cambrana e talfiata di San Giorgio. Sotto gli Aragonesi Villa Cambrana si trasformò in Cramano e quindi in *Cremano* (corruzione di *Cremato* che vuol dire bruciato) da cui premettendo il nome di San Giorgio che è quello di una chiesa si formò per ultimo il nome odierno di San Giorgio a Cremano.

Coll. elett. Napoli I — Dioc. Napoli — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Portici.

**San Giovanni a Teduccio** (14,507 ab.). — Sulla strada ferrata da Napoli a Pompei (la prima aperta nel 1849 in Italia) che passato il Sebeto, il Gazometro e i Granili, ora caserma, con 87 finestre di fronte, arriva a San Giovanni a Teduccio, uno de' paesi più ameni delle vicinanze di Napoli, distante 2 chilometri dalla città e in prossimità del mare. Ha belle ville e casine, una bella chiesa, restaurata non ha gran tempo, ornata di stucchi ed abbellita di recente da un'artistica e superba torre campanaria. Gli abitanti, di complessione robusta, son riputati i migliori facchini di Napoli.

L'industria è rappresentata in questo Comune da un'importante fabbrica metallurgica, da fabbriche di paste e conserve alimentari, da mulini, ecc. che rendono il paese uno dei più commerciali, massime dopo che furono aperte varie strade che lo mettono in comunicazione con i paesi limitrofi. Il territorio, fertilissimo e ben coltivato, produce cereali, olio, foglia di gelsi, vini squisiti e frutta d'ogni sorta.

*Cenni storici.* — È molto antico e l'Ignarra, il Pontano e il Summonte credono che ritragga il nome da Teodosio di cui leggevasi il nome sopra una colonnina rinvenutavi insieme a quelli di Valentiniano e di Arcadio. Nei mezzi tempi è ricordato col nome di *S. Joannes ad Taduculum.* Sotto gli Angioini e i Durazzeschi fu detto *Casale S. Joannis ad Tuduruclum* e sotto gli Aragonesi *Casale S. Joannis ad Thudusculum.* Fu feudo dei Capece e dei Colonna.

Coll. elett. Napoli I — Dioc. Napoli — $P^2$, T. e Str. ferr.

### Opifici di Pietrarsa e dei Granili.

Quest'importante opificio, posto nel Comune di San Giovanni a Teduccio lungo la marina di Portici, fu fondato nel 1842 presso la batteria litoranea di Pietrarsa e fu a grado a grado ampliato sì ch'è divenuto uno degli importanti Stabilimenti meccanici dell'Italia Meridionale. Sta presso Portici fra la ferrovia e la spiaggia, sopra un'area di 33,600 metri quadrati. Fabbricò dapprima strumenti e macchine per la marina e l'artiglieria, rotaie per strade ferrate ed altri materiali per pubblici lavori; ma aumentando di anno in anno i lavori, moltiplicaronsi le officine senza un piano sistematico prestabilito. Le prime rotaie della ferrovia Bajard, da Napoli a Castellammare, furono laminate a Pietrarsa ed i laminatoi erano visibili fino al 1887, epoca in cui vennero venduti come materiale fuori uso.

Nel gennaio del 1853 lo Stabilimento fu concesso dal governo borbonico per 30 anni all'ingegnere Bozza per un annuo canone medio di 45,000 lire. In seguito, per contratto del 20 settembre del medesimo anno, passava dal Bozza alla Società Nazionale di costruzioni meccaniche di Napoli, la quale lo prese a fitto dal Governo per lo spazio di 20 anni con un canone crescente ogni cinque anni da 45,000 sino a 70,000 lire.

La Società Nazionale, essendosi messa in liquidazione, venne surrogata dal Governo nell'esercizio dell'opificio che era unito a quello dei Granili in Napoli. Il Governo vi mandò una Commissione che diresse i due opifizi fino al 30 giugno 1885, epoca in cui, a termini delle Convenzioni ferroviarie, passò sotto la dipendenza della Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo. Quest'ultima trasformò i due opifici per renderli atti a sopperire ai bisogni dell'esercizio ferroviario, ed ora a Pietrarsa si riparano le locomotive mentre ai Granili si riparano i veicoli.

---

**Mandamento di PORTICI** (comprende 2 Comuni, popol. 28,089 ab.). — Territorio in colline di fecondità straordinaria per la ricchezza dei principii fecondanti nelle materie vulcaniche costituenti il suolo. Il vino principalmente e le frutta sono squisitissime. Pesca copiosissima.

**Portici** (12,437 ab.). — Ai piedi del Vesuvio, lungo la riva del mare, a 14 metri di altezza e a 8 chilometri da Napoli per ferrovia, consiste principalmente in un'ampia e lunghissima strada che l'interseca da un capo all'altro. Bella piazza e piccolo porto (dal 1773) formato da un molo dall'estremità del quale godesi di una bella veduta del golfo di Napoli. Un piccolo forte detto *Granatello* signoreggia la rada; è di forma triangolare come fosse un'opera a corona con una controguardia ed un rivellino che ne difende l'accesso. La parrocchiale, ricostruita più volte con gran dispendio, è ornata di stucchi e di bei dipinti di Luca Giordano.

Notevole in Portici è l'ex-palazzo Reale di cui il Colletta così vien narrando l'origine: « Andando Carlo III con la regina a Castellammare sopra gondola e ritornando per terra nell'iterata vista s'invogliarono dell'amena contrada di Portici e Carlo vedendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa e ad un uomo di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno rispose: *Ci penseranno Iddio,*

*Maria Immacolata e S. Gennaro* ». Il disegno e la costruzione del palazzo furono affidati al mediocre architetto romano Antonio Canevari, il quale lo edificò sopra un terreno coperto in addietro dalle eruzioni vesuviane e la lava detta del *Granatello* servì di fondamento. Il cortile del palazzo, che è parte della pubblica strada, sorge in forma quasi ottagonale. La strada che vien da Napoli entra nel palazzo per tre archi verso il lato occidentale ed uscendo per altri tre archi dal lato opposto, prosegue per Resina, Torre del Greco, ecc. I lati meridionali e settentrionali della corte, più lunghi degli altri, hanno 11 finestre ciascuno nei due piani e nel mezzo di questi due lati maggiori schiudonsi altri tre archi che mettono ai giardini verso la collina ed a quelli verso il mare i quali giungevano un tempo sino al suddetto fortino del *Granatello*.

Quando il real palazzo di Portici (1) fu destinato ad accogliere i capi d'arte che dissotterravansi ad Ercolano, sotto questi archi dal lato sud e nord sorgevano le due statue equestri che ora si ammirano nel Museo Nazionale come opere di rara bellezza, una di *Nonio Balbo* figlio e l'altra del padre, i quali ottennero l'onore di essere così effigiati per aver benemeritato dagli Ercolanesi; e questi avanzi preziosi dell'arte antica furono da principio collocati là nel palazzo davanti alle due magnifiche scale marmoree che giungono al primo appartamento.

Carlo III, avuta notizia degli scavi incominciati con buon esito in Ercolano al principio di quel secolo da Emmanuele di Lorena, principe d'Elbeuf, ordinò che fossero continuati destinando il palazzo di Portici a contenerne gli oggetti. Tutte quelle ricchezze artistiche, cresciute in numero straordinario, furono, negli anni successivi, trasportate, come dicemmo, nel Museo Borbonico (ora Nazionale); ma nell'ex-reale appartamento, composto di oltre 40 stanze, meritano ammirazione i pavimenti di alcune fra esse trasportati intieri dalle rovine ercolanensi.

Dopo il trasporto a Napoli di tutti gli oggetti trovati in Ercolano il palazzo fu ornato in altri modi dai regnanti successivi. Le pareti furono arricchite di stoffe lavorate nella fabbrica di San Leucio e trasportati colà alcuni quadri in giunta agli altri di scuola napoletana che già vi erano. Non mancarono persino gli arazzi istoriati secondo i dipinti del De Dominicis dalla celebre fabbrica dei *Gobelins* in Francia, arazzi che passarono poi ad ornare i regi palazzi di Palermo e di Caserta. Eranvi del Gerard il ritratto in piedi di *Napoleone I* in abito imperiale; quello di *Gioacchino Murat* (che aveva la sua dimora prediletta a Portici) in abbigliamento spagnuolo; quello di *Letizia Ramolino* madre di Bonaparte, del Martini, e quello del maresciallo *Massena*, del Wicar. In un quadro a tempera, Edoardo Fischetti rappresentò lo *Sbarco di Napoleone I in Antibo*.

La cappella ha la facciata e la porta ornate di quattro colonne e un cornicione in marmo su cui stanno due angeli che suonano le trombe; i dipinti sono di buon pennello del secolo scorso, pregevoli per semplicità ed espressione naturale delle fisionomie. Le varie statue marmoree sono apprezzate per disegno, azione e panneggiamento. In un grande tabernacolo all'altar maggiore è la statua della *Madonna* in metallo. Tutta la cappella è ornata di pilastri, cornicioni e fregi in istucco e nelle pareti della sagrestia veggonsi freschi pregiati, fra gli altri un *Ecce Homo* ed una *Caduta di Gesù sotto la croce*.

Da molti e varii terrazzi del palazzo lo sguardo spazia tutto in giro all'orizzonte. A est dell'ex-appartamento reale prolungasi un terrazzino da cui scorgonsi i monti Lattari sopra Gragnano. Verso sud è un terrazzo a cui ne sovrasta un altro; da quest'ultimo si scopre quanto di più pittoresco e stupendo si ammira nel golfo di Napoli. Verso ovest, da un terrazzino semicircolare, si ha la veduta magnifica del Vesuvio.

Dalla parte settentrionale si pon piede nel bosco e negli ampi giardini con larghi viali carrozzabili e in alto un picciol castello fortificato fatto costruire — nel 1775, su

(1) Una completa descrizione del palazzo e dei boschi annessi è nel libro *Real Villa di Portici, illustrata dal rev.* D. Nicola Nocerino, parroco in essa. Napoli 1787.

disegno dell'architetto Michele Aprea, sotto cura e direzione del comandante Francesco Vallego — da Ferdinando IV. Citeremo fra le fontane quella che orna il giardino presso il palazzo alla quale sovrasta una bellissima statua di donna rinvenuta negli scavi di Ercolano ed ornata in seguito di tritoni e tritonesse. Ora vi risiede la scuola agraria di Portici.

Le abitazioni private di Portici sono generalmente di buona architettura e ve n'ha molte notevoli per vastità ed eleganza. L'affluire dei forestieri contribuì non poco all'abbellimento ed ai comodi della città.

Scuola superiore di agricoltura, fabbriche di nastri, tessitorie di seta, pesca del corallo, ecc. Piccolo teatro, conservatorio di S. Maria Maddalena de' Pazzi (1740) per l'istruzione delle giovinette. Commercio di vino e frutta.

Coll. elett. Napoli III — Dioc. Napoli — P², T. e Str. ferr. locali, Scalo maritt. nella fraz. *Granatello*.

**Resina** (15,652 ab.). — A 50 metri di altezza dal livello del mare e a un chilometro da Portici, sulla ferrovia; è costruita sui torrenti di lava che coprono Ercolano di cui era anticamente il porto e il sobborgo orientale (*Retina*) e conserva ancora avanzi della antica floridezza fra i quali molte iscrizioni, alcune statue e un teatro. Da Resina parte una delle quattro strade che salgono al Vesuvio: è la più frequentata ma anche la più impervia.

Resina è rinomata per le sue ville, principalmente per la villa reale la *Favorita*. In niun altro punto delle vicinanze di Napoli son così numerose come nel tratto lunghissimo ed amenissimo del litorale verso Castellammare; le quali ville, dopo l'apertura della prima ferrovia italiana, distano sì poco dalla metropoli che si potrebbero dire *suburbane*.

Nei paeselli disseminati fra le falde del Vesuvio ed il mare possederono o posseggono ancora splendide ville antiche e nobilissime famiglie; fra le altre quella del principe di Bisignano Sanseverino, del principe di Ottajano de' Medici, del principe di Caramanico, ed altre moltissime presso Resina, come quella dei Riario-Nugent e l'altra dei duchi di Campolieto.

La villa Riario è cospicua pei molti piccoli edifizi, statue e memorie con gentili ed affettuose iscrizioni, all'ombra degli alberi disposti in bell'ordine. Due tempietti, sacri alla felicità e all'amicizia sul bel principio della villa e nel boschetto da un lato un'urna sacra a Saffo, la poetessa di Mitilene (come suona l'iscrizione) e più oltre in una cella altra iscrizione che commemora le consimili amorose sciagure di Eloisa ed Abelardo. Nè mancano le memorie affettuose di famiglia quali un sarcofago eretto dal fratello a Giovanni Riario, morto nel fiore degli anni, ed un piccolo monumento fra due colonne infrante innalzato, nel 1796, alla memoria di Girolamo Riario conte d'Imola e di Forlì. La villa di Campolieto è preceduta da un palazzo maestoso edificato dal Vanvitelli.

Prossima alle suddette è la villa reale la *Favorita*, così chiamata, al dire di alcuni, da una vicina piazza detta un tempo dei *Favoriti*, quantunque sia il nome vaghissimo di altre regie ville, come quella presso Palermo e quella di Casa d'Austria. La villa Favorita a Resina appartenne nel secolo scorso al principe di Jaci, siciliano, ed andò celebrata per le feste che vi si fecero all'arrivo, nel 1768, della regina delle Due Sicilie ma più ancora, in tempi assai più vicini, pel concorso numeroso che vi chiamava il suo proprietario, principe di Salerno. È incantevole la prospettiva che si gode dal palazzo sontuoso: sono magnifiche l'ampiezza e l'opulenza de' vastissimi giardini.

*Cenni storici.* — L'odierna *Resina*, che copre ora una gran parte delle rovine di Ercolano, conservò evidentemente l'antico nome di *Retina*, luogo mentovato soltanto nella celebre lettera di Plinio che descrive la grande eruzione del Vesuvio nel 79 di C. (Plin., *Epist.*, vi, 16). Par fosse una stazione navale in cui stanziava allora un corpo di truppe appartenente alla squadra in Miseno (*Classiarii*) il quale, spaventato dell'eruzione subitanea, supplicò Plinio che lo togliesse dalla sua situazione pericolosa. È chiaro

perciò che *Retina* doveva essere sulla spiaggia e serviva probabilmente di porto ad Ercolano.

La situazione precisa mal si può or rintracciare, dacchè l'intiera linea litoranea fu grandemente sconvolta ed alterata dall'azione vulcanica. Il punto del promontorio in cui sorgeva l'antica città vuolsi fosse a circa 29 chilometri dalla presente linea costiera; e la differenza in altri punti è assai più ragguardevole. Sappiamo da Columella (*Re Rust.*, x, 135) che Ercolano possedeva Saline, ch'ei chiama *Salinae Herculeae*, sulla costa est ed annesse immediatamente al territorio di Pompei. La *Tabula Peutingeriana* segna una stazione, ch'essa chiama *Oplontis* fra Ercolano e Pompei a 9 $^1/_2$ chilometri dalla prima città; ma il nome, perfettamente ignoto, è probabilmente corrotto.

Coll. elett. Napoli XI — Dioc. Napoli — P², T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. a Portici.

## ERCOLANO

**Ercolano nell'antichità.** — *Herculaneum* o meglio *Aeculanum*, Ἡράκλειον, od Eracleion, secondo Strabone, era una città della Campania situata nel *Crater* o golfo di Napoli, ed a piè del Vesuvio. Le circostanze che accompagnarono la sua scoperta, hanno reso il suo nome assai più celebre nei tempi moderni di quel che fosse nell'antichità, quando la non era al fermo che una città di secondo ordine. Era però un luogo di grande antichità, e la sua origine era attribuita, dalla tradizione greca, ad Ercole, il quale si suppone fondasse una piccola città su quel luogo dandole il proprio nome (Dionis., i, 449). Quindi Ovidio (Met., xv, 711), la chiama *Herculea urbs*. Ma ciò era, non ha dubbio, una mera inferenza dal nome stesso e noi non abbiam notizia di alcuna colonia greca nei tempi storici, con tutto che sia probabile ricevesse un contingente almeno di popolazione greca dalle vicine città di Cuma o Napoli.

La relazione di Strabone (v, p. 247), intorno all'istoria primitiva di Ercolano è confusa; egli dice che la fu in prima occupata (in un con la vicina Pompei), dagli Osci, quindi dai Tirreni e Pelasgi e per ultimo dai Sanniti. È dubbio se egli intenda qui per Tirreni gli Etruschi, o non piuttosto adoperi i due nomi di Tirreni e Pelasgi come a un dipresso sinonimi: ma non pare abbiasi a porre in dubbio il fatto, che Ercolano fu un tempo uno stabilimento Pelasgico, e che la sua popolazione, innanzi alla conquista pei Sanniti, era in parte d'estrazione Pelasgica e in parte Osca. Il suo nome e le leggende che la rannettevano ad Ercole, possono in tal caso essere state Pelasgiche in origine, ed essere state adottate successivamente dai Greci.

Ercolano, sempre secondo Strabone, cadde in poter dei Sanniti in un col rimanente della Campania: e ciò è tutto quel che sappiamo della sua storia prima che passasse sotto il dominio romano. Nè abbiam noi notizie particolari del tempo in cui ciò avvenne, posciachè l'*Herculaneum* mentovato da Plinio (x, 45), come conquistato dal console Carvilio sui Sanniti nel 293 av. C., deve essere al fermo un'altra città omonima situata nell'interno del Sannio, quantunque nulla si sappia della sua situazione. L'unica occasione, in cui rappresenta una parte nell'istoria, è durante la guerra Sociale quando diè di piglio alle armi contro i Romani, ma fu assediata e presa da F. Didio, coadiuvato da una legione Irpina sotto Minazio Magio (Vell. Paterc., ii, 16).

Fu supposto che un corpo di coloni romani fosse poi stabilito da Silla in Ercolano (Zumpt., *De Colon.*, pag. 259), ma di ciò non v'ha prova. Pare però fosse al certo un luogo di qualche importanza a quel tempo: godeva dei diritti municipali e par fosse ben fortificata dacchè è chiamata fortezza (Φρουρίον), da Strabone, il quale la descrive come situata in luogo perfettamente salubre, leggiermente elevato sopra un promontorio sporgente (Strab., v, pag. 246). Anche lo storico Sisenna, in un frammento preservato da Nonio, descrive Ercolano come situato in un luogo elevato, tra due fiumi. I suoi porti altresì erano fra i migliori di quella costa (Dion., i, 44). È probabile che quando le spiaggie incantevoli del golfo di Napoli divennero tanto frequentate dai Romani, molti di essi ponessero dimora in Ercolano o nelle sue adiacenze immediate, e la sua opulenza municipale è sufficientemente attestata dalle moderne scoperte; ma quantunque il suo nome sia ricordato da

Pomponio Mela e da Floro, del pari che da Plinio, fra le città della costa della Campania è evidente che la non si alzò mai a paro delle più floride e splendide città di quella regione fortunata. Giova tener conto di ciò nell'apprezzare il valore delle scoperte che furono fatte in Ercolano.

Nel regno di Nerone (63 di C.), ebbe molto a soffrire da un tremuoto che mandò in rovina una gran parte della città, e danneggiò gravemente gli edifizi rimasti in piedi (Senec., *N. Qu.*, vi, 1). Fu quell'istesso tremuoto che distrusse quasi Pompei, quantunque Tacito (*Ann.*, xv, 22) lo faccia risalire all'anno antecedente. Sedici anni dopo, nel regno di Tito (79 dell'êra nostra), una calamità ben più grande piombò addosso alle due città, vogliam dire l'eruzione eternamente memorabile del Vesuvio che seppellì le due città di Pompei e di Ercolano sotto un diluvio di ceneri, di arena e di lapilli (Dione Cassio, lxvi, 24).

Ercolano, per la sua situazione alle falde del vulcano, fu naturalmente la prima sepolta e ciò è evidente dalla celebre *Lettera* di Plinio il Giovane, in cui si descrive la catastrofe senza però nominar nè Ercolano, nè Pompei. Retina o Resina, ove tentò sbarcare Plinio il Vecchio, che ne fu impedito dalla violenza dell'eruzione. Pompei era in vicinanza immediata di Ercolano, la cui prossimità al Vesuvio fu cagione che lo strato di materie vulcaniche onde rimase coperta, assumesse una forma più solida e compatta di quello che coprì Pompei, ed è un errore il credere, come han fatto non pochi scrittori, che Ercolano sia stata sepolta sotto un torrente di lava. La sostanza che la coprì non è altro che una specie di tufo vulcanico formata di arena e cenere accomunate e parzialmente solidificate dalla azione dell'acqua, che erompe spesso in grandi quantità nelle eruzioni vulcaniche (Daubeny, *On Volcanoes*, pag. 222). La distruzione (1) dell'infelice città fu così compiuta, che non fu più possibile fare alcun tentativo per trarla fuori dal suo sepolcro e riedificarla: ma pare che una scarsa popolazione venisse a por sede di bel nuovo sul luogo ove giaceva sepolta; quindi è che noi ritroviamo negli Itinerarii del IV secolo il nome di *Herculaneum* od Ercolano (*Tab. Peuting.*). Questo secondo e piccolo Ercolano par fosse di bel nuovo distrutto da un'altra eruzione vesuviana, quella del 472 dell'êra nostra, e in seguito non si trovò più alcuna traccia della città e del suo nome.

Quantunque la situazione di Ercolano fosse stata chiaramente fissata dagli antichi scrittori sulla costa, fra Napoli e Pompei ed alle falde del Vesuvio, tuttavia se ne ignorava il luogo preciso, tanto più che nuove abitazioni, paeselli ed il real palazzo della *Favorita* v'erano stati edificati sopra.

**Scoperta di Ercolano.** — Verso la fine del secolo XV alcune scoperte di antichi ruderi, di musaici e d'iscrizioni porsero qualche indizio della città; con tutto ciò credevasi generalmente ch'essa fosse sepolta sotto Torre del Greco (Cluver, *Ital.*, pag. 1154), e la scoperta della sua real giacitura fu, in seguito, mero effetto di una circostanza fortuita che verrem qui narrando.

Nel 1706 il principe d'Elbœuf di Lorena giunse a Napoli alla testa dell'esercito imperiale inviato contro Filippo e v'impalmò, nel 1713, una figliuola del principe di Salsa. Posta dimora in Napoli edificò, nel 1720, una villa sul lido del mare vicino a Portici, ornandola di marmi antichi comprati da un contadino che li veniva estraendo da un pozzo nel cosidetto *Campo del Poeta*. Vistone tanta copia l'Elbœuf comprò il campo ov'era il pozzo e fece continuare per proprio conto gli scavi e le ricerche. Ne trasse fuori una grande quantità di marmi, di colonne intiere di alabastro, di statue greche di cui fece dono al principe Eugenio di Savoia ed a Luigi XIV re di Francia.

Delle statue donate al principe Eugenio, due di giovinette appartenenti alla famiglia dei Balbi furon comprate alla sua morte da Federico Augusto elettor di Sassonia, ed ammiransi ora nel Museo di Dresda. A questa scoperta tenne dietro quella di una grande quantità di rarissimo marmo africano. Ricchezze siffatte, esagerate dalla fama, apriron gli occhi al governo austriaco e il vicerè conte Daun chiese in nome del suo governo tutto quel ch'era stato trovato e vietò la continuazione degli scavi.

---

(1) In questa distruzione non furonvi, si può dire, vittime umane come a Pompei. La scoperta di due soli scheletri nei primi scavi — di cui uno, dall'impronta del braccio steso rimasto nel tufo, par perisse mentre tentava porsi in salvo con una borsa piena di monete d'oro — dimostra che gli abitanti ebbero agio di salvarsi con la fuga: mentre la grande scarsità delle monete e degli oggetti preziosi rinvenuti è un'altra prova ch'essi ebbero tempo di rimuovere tuttò quel che potevano portare con loro.

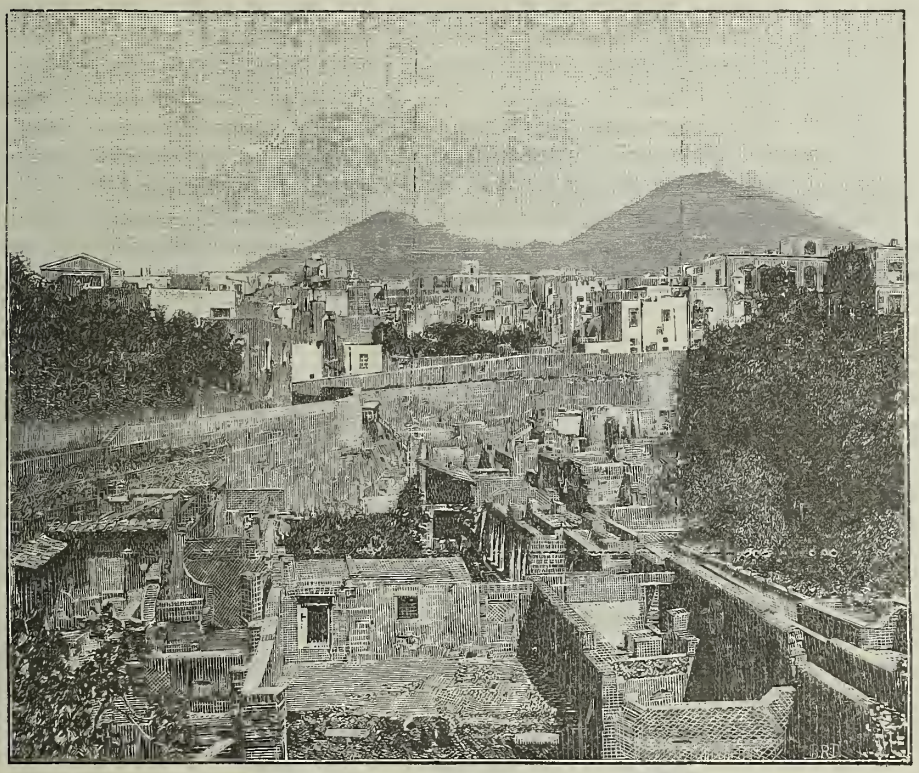


Fig. 169. — Ercolano: Veduta generale degli scavi (da fotografia Brogi).

Cacciati gli Austriaci ed acclamato re di Napoli Carlo III, questi fece ripigliare gli scavi e il loro buon esito superò di gran lunga la sua aspettativa. Scavato il suolo sino alla profondità di 86 palmi (m. 33.30) si giunse da ultimo al piano di una città sepolta sotto Resina e Portici. Allora dileguaronsi i dubbi e fu riconosciuta l'antica sepolta Ercolano. Spinti più avanti gli scavi si trovarono strade con marciapiedi e lastricate di lava, prova evidente delle eruzioni vesuviane antecedenti a quella che aveva distrutta la città. La quale fu rinvenuta sottostante in gran parte a Resina ed alla strada consolare e fu esplorata barbaramente per mezzo di gallerie e di cunicoli aperti e poi ricoperti a casaccio, rompendo e guastando ogni cosa, spezzando architravi e marmi per trarli con maggior comodo all'aperto. Non tutto fu conservato e solo gli oggetti preziosi furono, come abbiamo visto, collocati per ornamento nel real palazzo di Portici.

Nell'ottobre del 1738 s'incominciò a scavare nel pozzo donde l'Elbœuf aveva estratto i marmi e in breve si rinvennero due frammenti di statue equestri in bronzo, tre statue consolari ed un'iscrizione che segnava il grande ingresso al teatro Ercolanense, il quale fu in dodici anni esplorato intieramente. Oltre il teatro fu tratta in luce una porzione ragguardevole dell'antica città, compresi il Foro con due tempii adiacenti ed una Basilica. Gli scavi continuarono disordinatamente per quasi 50 anni. Durante l'occupazione francese (1806-15) furon condotti più sistematicamente, ma furono sospesi intieramente sotto i Borboni sino al 1828. Fra il 1828 e il 1837 fu scoperta la porzione nota sotto il nome di *Scavi nuovi*. Nel 1869 furono con nuova lena ripigliati gli scavi, e Vittorio Emanuele presiedè in persona alla ripresa, elargendo 30,000 lire dalla sua cassetta privata (fig. 169).

Sfortunatamente la circostanza che il terreno soprastante alla città sepolta è occupato quasi intieramente dalle città di Resina e Portici ha frapposto grandi difficoltà all'estensione degli scavi. Presentemente il teatro sotterraneo ed alcune case staccate a circa 200 passi a sud-est da esso, nel

cosidetto *Vicolo di Mare*, è tutto ciò che si può visitare. Vi si va in 15 minuti dalla stazione di Portici. Sull'ingresso sta scritto *Scavi di Ercolano;* si piglia una fiaccola accesa e si scende al

**Teatro** (fig. 170). — Del Teatro di circa 208 palmi di circuito (m. 54.91), tanto ne rimane da ben conoscere la forma, l'ordine delle gradazioni e le parti accessorie. La *cavea*, o luogo dei sedili degli spettatori, è divisa in tre ordini di gradazioni e sette scalette formanti sei *cunei* o divisioni. La prima gradazione è di cinque ordini di sedili più larghi degli altri, pei magistrati e i personaggi principali della repubblica che avevano diritto di sedere sopra *biselli* o sedie curuli, e vi si saliva dalla scaletta di mezzo. Al popolo schiudevansi le altre gradazioni: quella di mezzo, di sedici ordini di sedili a cui ascendevasi dalle quattro scalette più prossime alla mediana e l'ultima superiore di tre ordini di sedili a cui si saliva dalle due scalette più ampie a capo del semicircolo.

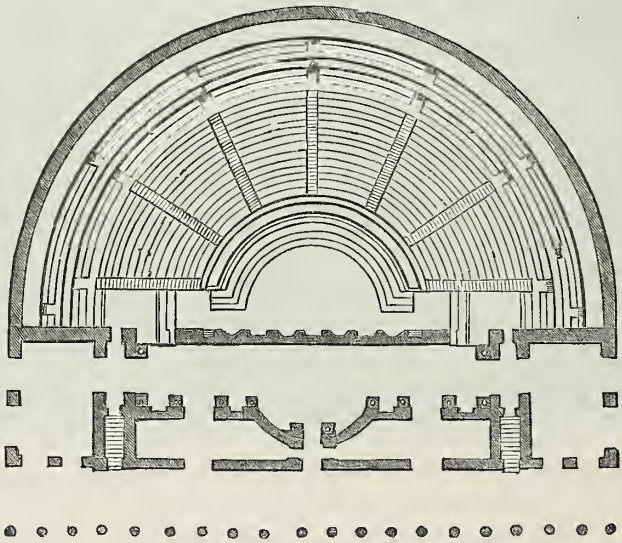


Fig. 170. — Ercolano: Pianta del Teatro.

Il Winckelmann (*Lettre sur les découvertes d'Herculanum*, Dresda 1760), assegnando un palmo e mezzo (m. 0.40) per ogni persona, giudicò dall'estensione dei sedili che vi potessero sedere 3500 spettatori. La scena è lunga 150 palmi (m. 39.60) e da essa tre porte mettevano nel *proscenium* con una decorazione di dodici colonne corinzie e due nicchie ove probabilmente erano statue. Sopra la scena furono rinvenute due are, una a destra sacra a Bacco, l'altra a sinistra dedicata al nume in cui onore o nella cui festa fu rappresentato l'ultimo spettacolo. I più bei marmi mischi eran profusi nelle pareti. Nelle due ampie sale ai fianchi della scena, abbellite da dipinti e da vaghi ornati, stavano i cori e dietro la scena era un porticato o galleria coperta, ove il popolo potesse riparare in caso di pioggia, sorretto da colonne doriche di mattoni rivestite di stucco, con copertura di legno e quando fu scavato si rinvennero pezzi di travi carbonizzate che serbavano intatta la loro forma.

L'orchestra era rivestita di marmi molticolori e vi fu trovata una sedia curule di bronzo (ora nel Museo Nazionale), la quale, ivi posta per qualcuno dei duumviri della città, non ne fu più tolta per il sopraggiungere della catastrofe.

Ai due capi del proscenio due piedestalli, sopra i quali sorgevano due statue: una togata in marmo di *Appio Claudio Pulcro* console e imperatore, dopo la sua morte, l'altra di *M. Nonio Balbo* pretore e proconsole, ma le statue non vi furono trovate, il che induce a credere fossero state rimosse dopo il tremuoto già ricordato. All'orchestra ed ai sedili privilegiati si accedeva per due grandi *vomitorii* alle due estremità del semicircolo della *cavea*.

Il Teatro andava ornato esternamente di archi e pilastri, cornice e capitelli di ottimo stile. Due iscrizioni sopra i suddetti vomitorii recano che L. Annio Mammiano Rufo, duumviro quinquennale della città, edificò il teatro coll'orchestra a sue spese e che Publio Numisio ne fu l'architetto. Una tessera di avorio col nome d'Eschilo, rinvenuta nelle rovine del teatro, induce a credere che vi si rappresentassero anche drammi greci e l'ultimo fu per avventura una tragedia greca del sommo tragico di cui la tessera portava il nome.

**Altri edifizi di Ercolano.** — Una pianta generale ed esatta delle vie sotterranee e degli edifizi scoperti in Ercolano fu eseguita dall'ingegnere svizzero Weber. I francesi Cochin e Bellicard fecero in seguito un piano degli altri luoghi, del Foro, della Basilica, del Tempio, che son di bel nuovo interrati. Essendo Ercolano una città poco estesa, non ebbe, a parer nostro, un *Forum civile* propriamente detto, sì una Basilica che ne teneva le veci, e le sole notizie che ce ne pervennero son quelle tramandateci dai suddetti Cochin e Bellicard.

1. Basilica. — Un ambulacro coperto conduceva a due tempii, presso il grande edifizio che alcuni vogliono un *Calcidico* (portico), altri il Foro ed altri ancora la Basilica, a cui metteva l'altro ambulacro a colonne. Quest'edifizio era di forma quadrilunga con portici nella parte interna, chiusi da un lato da colonne addossate al muro, e dall'altro da colonne staccate; vi si entrava da cinque porte e dirimpetto era una specie di edicola a cui si saliva per tre gradini. Un basamento continuo ne occupava tutta la muratura interna e fra le colonne addossate alle pareti incavavansi altrettante nicchie nelle quali furono rinvenute tre statue marmoree, una dell'imperatore *Vespasiano* e due altre acefale e sedute in sedie curuli. Davanti a due nicchie semicircolari in capo ai portici, due piedestalli reggevano le statue in bronzo alte 9 piedi (m. 2.70), di *Augusto* e di *Claudio Druso*. Nei muri del fondo del portico erano, fra gli intercolunnii, altre statue di marmo e di bronzo, e da due nicchie furono staccati i quadri circolari del *Teseo* e dell'*Ercole*. Il portico d'ingresso era diviso in cinque parti uguali: quelle delle estremità mettevano ai portici interni e sotto ciascuna vôlta torreggiava una statua equestre. Non ne furono ricuperate che due di marmo di cui una, quella di *M. N. Balbo*, vuolsi annoverare fra i monumenti più belli dell'antichità ed ammirasi nel Museo Nazionale di Napoli (vedi pag. 188). Allato a questa statua di Balbo sorgeva quella del figliuol suo, anch'esso a cavallo.

La Basilica, secondo le carte del Weber suddetto e del Lavega, poteva aver la lunghezza di 228 piedi (m. 68.40) e la larghezza di 132 (m. 39.60). Leggevasi sopra la porta che fu edificata da M. Nonio Balbo in un con le porte e le mura della città, come rilevasi dalla seguente epigrafe: *N. Nonius . M. F. Balbus . Procos Basilicam . Portas . Murum . Pecunia Sua.*

2. Tempii. — Nella carta topografica del Weber sono indicati tre tempii, ma vuolsi osservare che gli antichi eran corrivi a dare il nome di tempio ad ogni edifizio ornato di colonne. Di un vero tempio però hannosi indizii distinti.

Narra il Venuti (*Prime scoverte di Ercolano*, Roma 1748) « che il precitato principe d'Elbœuf, iniziatore degli scavi, dopo averne fatti nel pozzo dietro la scena del teatro, ed avervi rinvenute varie statue, s'inoltrò verso il podere di Antonio Brancaccio, ove incontraronsi i cavatori in molte colonne di alabastro fiorito e si avvidero essere quello stato un tempio di figura rotonda, ornato al di fuori con ventiquattro delle mentovate colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del consigliere Salerno furono trasportate. L'interiore di detto tempio, oltre aver avuto la corrispondenza di altre colonne fra le quali eranvi altrettante statue di marmo greco benchè infrante, era similmente lastricato di giallo antico ».

Un altro tempio quadrilungo aveva due porte in mezzo alle quali era un gran piedestallo con suvvi una quadriga di bronzo, al dire dei succitati Cochin e Bellicard. La cella stava all'estremità ove forse veneravasi Ercole di cui si scoprì la statua, alta poco men del naturale in un con molti vasi sacrificatorii, patere, simboli, ecc. In quest'istesso tempio fu rinvenuta la bella mensa marmorea pei sacrifizi, che ammirasi nel Museo Nazionale. Nell'abaco o fregio, è una leggenda in caratteri osci, che, secondo gli interpetri, suona così: *G. Stabio, G. Aquilio medistutici* (magistrati supremi della città), *dedicano questa mensa a Venere Ericina.* Il tempio andava ornato di dipinti stupendi, che ammiransi in gran parte nel Museo Nazionale, e rappresentano il *Ritorno di Teseo dopo ucciso il Minotauro; Telefo allattato dalla cerva; Chirone che ammaestra Achille nella musica; Olimpo che impara da Marsia*

*a suonare la tibia; Ercole bambino che strozza nella culla i serpenti;* e quattro monocromi sopra il marmo, opera forse del medesimo artista, Alessandro di Atene, il cui nome si legge sopra uno di essi.

L'altro tempio doveva esser sacro a Cibele ed, atterrato dal tremuoto che precedè l'eruzione, fu restaurato da Vespasiano, come attesta una epigrafe. Era coperto a vôlta ed ornato di colonne, di dipinti a fresco e di qualche iscrizione. Eravi finalmente anche un tempio dedicato ad Augusto (*Divo Julio Augusto*), coi suoi sacerdoti, come attestano le epigrafi.

Intorno a questi tempii erano case decorate più o meno di pitture, alcune con pavimento marmoreo di colori varianti e con musaici.

**Altri edifizi pubblici e statue.** — Citeremo fra questi il *Ponderale*, o luogo ove serbavansi i pesi pubblici e se ne distribuivano le copie esatte; il *Calcidico* (di cui s'ignora l'uso), e la *Schola* o luogo di comune trattenimento e riposo. Questi edifizi furono costruiti a spese dei M. M. Memmi Rufi padre e figlio ed affidati per decreto dei decurioni ercolanensi alla loro direzione.

Dalle molte statue d'insigni personaggi estratte dagli scavi d'Ercolano, e di cui è sì ricco come abbiamo visto, il Museo Nazionale, chiaro apparisce che i luoghi pubblici ne dovevano essere copiosamente ornati. Una statua colossale in bronzo, rappresentava l'imperatore *Claudio*, un'altra *L. Mammio Massimo Augustale*, il quale eresse egli stesso statue a *Livia*, a *Germanico*, ad *Antonia* madre di Claudio e ad *Agrippina*. Questo Mammio Massimo si rese benemerito della città, non solamente per aver contribuito alla edificazione del teatro col suo danaro, si anco a quella del *Macellum*, o mercato pubblico, il quale rovinò forse nel tremuoto del 63 di C., essendo stato edificato in prima a spese di M. Spurio Rufo duumviro, secondo attesta una tavola marmorea. Ed oltre le belle statue equestri dei due *Nonii Balbi* padre e figlio (orgoglio del Museo Nazionale) credesi che gli Ercolanesi ne eriggessero anche una in marmo a Cicerone per averli liberati dalla deduzione della colonia proposta dal tribuno Rullo (Walchius, *Cic. Hercul.* negli *Acta Soc. Jenae*, vol. I, p. 115).

**Vie, case d'Ercolano ed oggetti rinvenutivi.** — Ercolano era solcata da ampie e lunghe strade, da cui diramavansi altre minori, per guisa che rimaneva divisa in parti regolari e simmetriche (*insulae*) od isole. Come già più sopra è detto, le strade erano lastricate di pietre poligonali di lava; gli edifizi di architettura greco-romana, piccoli la più parte e senza finestre; le stanze rischiarate dall'alto; poche con cancellate esterne, dipinte dentro come quelle che troveremo a Pompei, con i medesimi temi favolosi, eroici ed erotici, animali, paesi, marine, rabeschi, ecc.

Il precitato Venuti, descrivendo una delle più notabili di queste case, dice che aveva una porta assai grande, chiusa da un cancello di ferro: un corridoino conduceva ad una stanza a terreno dipinta in rosso, in cui eran vasi di grosso cristallo ancor pieni d'acqua, un piccolo astuccio di bronzo con tre o quattro *pugili* da scrivere, ed un altro del medesimo metallo con una sottilissima laminetta d'argento scritta tutta a caratteri greci.

Per una comoda scala salivasi al piano soprastante ove molti vasi in bronzo e in terracotta, treppiedi e scodelle indicavano una cucina. Vi si rinvennero uova intatte maravigliosamente conservate, mandorle, noci col loro color naturale e il frutto incarbonito o incenerito. Altrove rovine di bagni, con pavimento ben lastricato, vasi, conche di bronzo e *strigili* (spazzole), di varie specie. Maggior attenzione attrasse una *Cella vinaria* con porta marmorea, divisa in due stanze, con lastrico in marmo e con intorno alle pareti vasi grandi in terracotta (*dolia*), od orci, sotto un gradino coperto di lastre marmoree coi coperchi corrispondenti anch'essi di marmo.

**Villa detta dell'Aristide o dei Papiri.** — Cosidetta perchè fra tanti oggetti preziosi che verremo descrivendo, vi si rinvennero i famosi *papiri* (manoscritti su rotoli di carta papiracea) e la statua impareggiabile di *Aristide*. È questo uno dei più vasti e preziosi edifizi privati che ci sia pervenuto della antichità e porge testimonianza della ricchezza, della cultura e del lusso del proprietario, seguace di Epicuro, ed amante delle scienze, delle arti e del vivere lietamente.

La sua casa presentò internamente (come riferisce il Paderni), nella scoperta: « una corte quadrilunga somigliante ad un *Foro*, e ad ogni angolo una colonna terminale che sosteneva un busto di bronzo di lavoro greco, in uno dei quali v'era il nome dell'artefice: Apollonio figlio di Archia, ateniese. Davanti a ciascuna di queste colonne terminali, era una picciola fontana costruita in questo modo: a livello del pavimento era un vaso per ricevere l'acqua che cadeva dall'alto, nel mezzo del

quale alzavasi una specie di balaustrata che serviva di base ad un altro vaso di marmo esteriormente circolare, somigliante ad un guscio di pidocchio marino; nel centro stava il getto d'acqua. Fra le colonne che adornavano questo bagno trovossi una statua di bronzo ed un busto in eguale distanza ».

In altri luoghi della casa furon trovate tre vasche, una con undici statuette di *Fauni* in bronzo dalle quali zampillava l'acqua in una sala con pavimento a musaico; la seconda anch'essa con quattro statuette di *Amorini;* e la terza formava una grande peschiera quadrilunga tutta foderata di lamine di piombo, ed abbellita da undici mascheroni di tigri in bronzo, con un tubo corrispondente alla bocca da cui sgorgava l'acqua nella vasca.

Fu quindi scoperto un ampio giardino cinto da un portico con dieci colonne di mattoni e di stucco da un lato e ventidue dall'altro, una maraviglia di magnificenza e buon gusto. Stavano fra le colonne alcuni busti e statue di bronzo e di marmo, di finissimo lavoro. Sorgeva in mezzo una peschiera ellittica terminante in due semicerchi, lunga 252 palmi (m. 66.52) e larga 27 (m. 7.12). Il *Fauno ubbriaco* (V. pag. 210) fu rinvenuto all'estremità della vasca e i due *Nuotatori* esser doveano ai fianchi.

Da questa Villa dell'Aristide e da qualche luogo prossimo ad essa, furono estratte le statue ed i busti in bronzo ed in marmo che abbiamo descritto nel Museo Nazionale di Napoli, e che formano una collezione dell'arte antica unica al mondo. Le rinomate sei *Danzatrici*, il *Fauno addormentato* (vedi pag. 209), il *Mercurio in riposo* (vedi pag. 207), i busti creduti dei *Tolomei, Filometore, Sotero I, Filadelfo, Alessandro, Apione* e di *Berenice;* quelli riputati di *Platone*, di *Archimede*, di *Eraclito*, di *Saffo*, di *Democrito*, di *Scipione Africano*, di *Silla*, di *Emilio Lepido*, di *Caio* e *Lucio Cesare*, di *Augusto*, coppiera di *Apollonio* e di *Livia*, di *M. Claudio Marcello*, di *Agrippina juniore*, di *Caligola*, di *Seneca*, di due sconosciuti; i due *Daini*, oltre varie figurine, fra cui un corvo dal cui becco spicciava uno zampillo, il tutto in bronzo, e in marmo il cosidetto *Aristide* o piuttosto Eschine, l'*Omero* e la *Minerva* etrusca, i busti di *Tolomeo Sotero*, due di *Bacco indiano*, la presunta statua di *Silla*, il celebre gruppo erotico del *Satiro* con la *Capra*, nella sala pornografica riservata del Museo — tutti questi tesori preziosissimi dell'arte furono rinvenuti in questo grande giardino e nel rimanente di codesta Villa dell'Aristide, la quale non era abitata che da un filosofo epicureo, senza potere e senza rinomanza. Or che dovevano essere le abitazioni, le ville, i giardini di un Lucullo, di un Crasso, di uno Scauro, di un Pomponio Attico e di un Pollione?....

Un lungo viale conduceva fuor del giardino ad un rotondo padiglione aperto da tutte parti che dominava il mare e a cui si saliva per quattro gradini. Tutta la casa dell'Aristide era lastricata di bellissimi marmi e musaici i quali credonsi quelli onde fu ornato il real palazzo di Portici.

Ma ciò non è tutto, chè dal 1750 al 1760 fu scoperta la biblioteca di 1756 *papiri* greci e latini, scoperta mirabile che commosse l'Europa intiera per lo svolgimento e la decifrazione di quelli antichi chirografi ora nel Museo Nazionale, per isvolgere i quali fu inventata una macchina dal P. Antonio Piaggi e che furono poi pubblicati a più riprese e in più volumi col titolo di *Volumina Herculanensia*. Questi papiri furono trovati in una piccola stanza di cui due uomini potevano, con le braccia tese, toccare le estremità. Lungo le pareti erano degli armadii alti quanto un uomo, e in mezzo alla stanza o gabinetto un altro armadio isolato in cui ponevansi i libri dai due lati, potendovisi girare comodamente intorno. Il legname degli armadii era carbonizzato e, narra il Winckelmann, che non si tosto si volle toccare con la mano, andò in frantumi. Il pavimento era in musaico. Oltre i papiri si rinvennero nella biblioteca i piccoli busti in bronzo di *Demostene*, di *Zenone*, due di *Epicuro*, di *Metrodoro* e di *Ermarco*.

Nell'abbondanza degli utensili raccolti in codesta Villa dell'Aristide o dei Papiri, meritano ancor menzione due candelabri in cima ai quali erano scolpiti alcuni ippogrifi che divoravano un toro ed un daino e due altri cesellati; ancora un tripode, alcuni crotali, una gran tazza, un piccolo prosciutto foderato d'argento, per uso di orologio solare, una grande quantità di oggetti in vetro e molto grano.

In altre ricerche fatte nel 1774 trovaronsi, fra le altre cose, il celebre *Lettisternio* (letto che mettevasi nei tempii intorno ad una tavola onusta di vivande consumate poi dai sacerdoti) ed il *bisellio* (sedia per due persone), ornati di bassirilievi di animali e di tarsie d'argento, quali ammiransi nel Museo Nazionale.

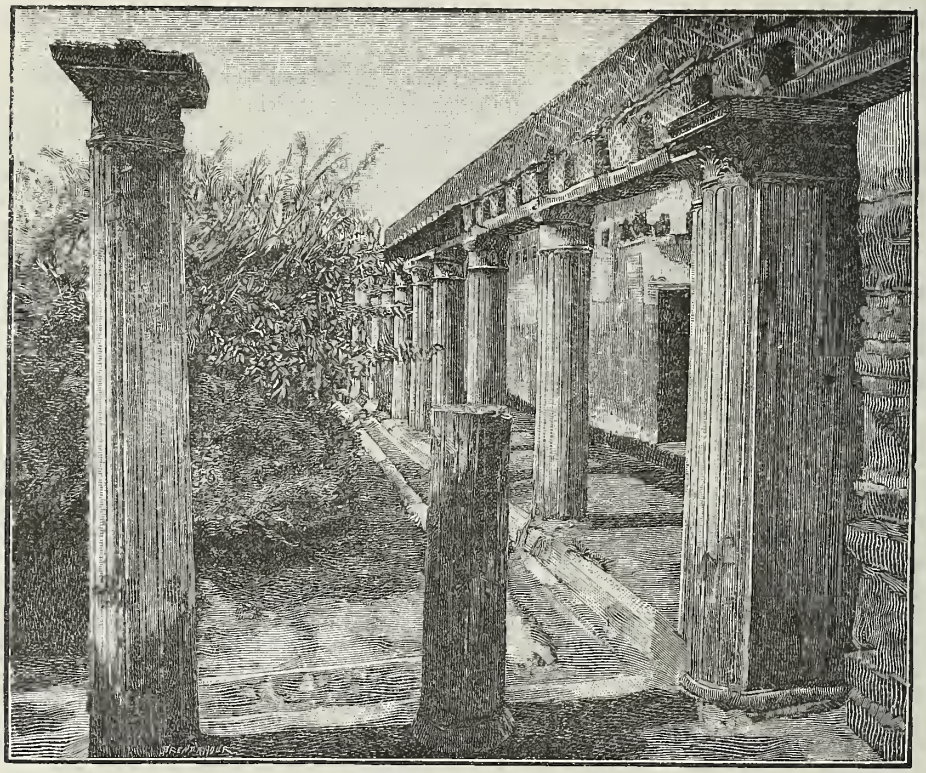


Fig. 171. — Ercolano: Giardino della Casa dell'Argo (da fotografia Brogi).

Gli scavi d'Ercolano interrotti nel 1770 non furono ripresi che dal 1828 al 1837. Vi si fecero altre scoperte, tra cui le seguenti. Nello sgombrar dei massi sovrapposti al più nobil rione della città, quello che dal Teatro e dalla Basilica stendeasi sino al mare, s'incontrarono, a piccola profondità, alcuni pochi sepolcri, fondati sulle materie eruttate dal Vesuvio nel 79 di C., quindi una casa semplice e per ultimo una casa molto grande e famosa, la

**Casa dell'Argo.** — Cosidetta da un dipinto ora cancellato, nel Triclinio, rappresentante *Io custodita dal vigile Argo a cui Mercurio porge una siringa.* Codesta casa, uno dei più grandiosi antichi edifizi privati che siensi rinvenuti, situata fra due strade antiche, in parte sotto il *Vico di Mare*, era elegante, spaziosa, decorata di quadri, marmi, dipinti, notevole per terrazzi, portici, getti d'acqua, oltre un giardino (fig. 171), un boschetto e ogni sorta di comodi per la famiglia del ricco proprietario.

Si compone di un grande atrio con dirimpetto un *tablino* (archivio o stanza da studio), e *cubili* (camere da letto), nei lati, lastricati di marmo e musaici e bei dipinti di cortine, festoni, paesetti ed architetture immaginarie. Segue il *gineceo*, od appartamento delle donne, in cui giravasi per un portico a colonne stuccate nei cui intervalli le portiere pendevano da un'asta di ferro. Le pareti sono abbellite da disegni e architetture capricciose su fondo scuro e i pavimenti da musaici graziosi. In mezzo un *viridario*, o giardinetto di fiori, donde vassi al boschetto di cui le colonne sostengono il secondo piano della casa (il solo che siaci pervenuto dall'antichità), distribuito da un lato in una fila di dispense, ripostigli e granai, e, verso la strada, in una serie di stanze nobili (*coenacula equestria*) a cui pervenivasi per un terrazzino pensile (*pergula*); le loggie, ombreggiate da tende e pergolati fioriti prospettavano il mare.

In un lato del boschetto un camerino di lettura vagamente dipinto, e quattro ripostigli in cui si raccolsero datteri, frutta secche e un'accetta. In un altro lato schiudonsi le sale da pranzo e di ricevimento con pavimenti marmorei e dipinti di architetture: *Vittorie* e *Baccanti;* in mezzo, un

quadro con *Io custodita da Argo dai cento occhi* da cui piglia nome la casa. Un'altra saletta, forse per dormire, è decorata di meandri, paesaggi, piante, pavoni e di due quadretti di *Galatea e Polifemo* e di *Ercole negli Orti Esperidi*. Per un vestibolo, con attigua una camera pel servo, si esce nella strada. Alla porta vi sono due sedili sotto un loggiato sorretto da colonne.

I piani inferiori par fossero destinati ai bagni, alla cucina, alla dimora degli schiavi ed alle faccende più ordinarie della famiglia. Vi si vede un tempietto con in mezzo un'ara e un'apertura nella vôlta. In una nicchia fu rinvenuta una statua di *Venere* in terracotta.

Da alcuni canali spicciavano getti d'acqua abbondante; piccole cancellate in ferro cingevano altre loggie aperte verso il mare; ed altri portici e sale, doviziose di marmi e di dipinti, compivano da questa parte l'edifizio sontuoso. Voglionsi ricordare fra gli altri i quadretti di *Dirce avvinta al toro furioso* e di *Perseo che mozza la testa a Medusa*. Ivi presso si rinvennero due busti in bassorilievo di *Diana* e di *Apollo*, parecchie piccole teste di *Fauni* e *Baccanti* in argento, assai eleganti, ed un sistro in bronzo.

La Casa dell'Argo, esplorata sotto Carlo III, stendevasi sotto la strada moderna e non poteronsi perciò continuare più oltre gli scavi, i quali furono però ripresi in seguito, come vedremo più innanzi.

Vogliamo però in prima recare per curiosità, e per illustrare le cibarie degli antichi, un catalogo di quelle che furono rinvenute nel suddetto secondo piano.

1. Commestibili. — Noci assai grosse, nocciuole, prugne, mandorle, fichi secchi interi o tagliati per lo lungo ed accoppiati (la *nux cum duplice ficu* di Orazio) e le foglie, forse d'alloro, con cui furono disseccati come si costuma sempre anche oggidì; alcuni capi d'aglio e papaveri; un pezzo di formaggio e gli avanzi di un canestro; una grande quantità di grano conservato perfettamente, con una pala per aerarlo; farro; riso, lenti, ciceerchie, piccole fave; alcuni vasi di creta con farina di qualche cereale, con fichi secchi e con ulive; altri vasi pieni di farro, di lenti e di miele; un portaolio con turacciolo di sughero e in fondo olio aggrumato; presso questi vasi alcune ossa con avanzi di carne, forse di prosciutto; varie stoviglie con commestibili ridotti in polvere bianca; un vaso in vetro con miele e turacciolo di foglie ravvolte; un'ampolla con liquore raddensato e residui di cera in fondo; un pezzo d'incenso; unguento condensato; due grandi casse ed una piccola di legno arsa con serrature, piene di pasta sulla quale era appiccicata la tela che le copriva, e finalmente delle conchiglie.

2. Oggetti in oro. — Un orecchino con grossa perla; un altro in forma di un quarto di pomo, un braccialetto di bronzo dorato, con alle estremità due teste di un anfesibene, serpente favoloso.

3. Oggetti in bronzo. — Molte conche, ogni sorta di utensili e ornati di porte e mobili, un'ala ed un braccio elegantissimo di un Cupido, un cembalo e tre campanelli.

4. Oggetti in ferro. — Un arnese nuovo e curioso a lungo manico, forse per trasportare la brace, ed una gran forbice.

5. Oggetti in vetro. — Una grande e bella sottocoppa azzurra, disegnata con gusto squisito; frammenti preziosi di piatti, di vetro azzurro e di vasetti imitanti le tinte graziose e cangianti dell'agata sardonica; una caraffa quadrilunga, la maggiore di quante ce ne abbia tramandato l'antichità, una coppa ed un vasetto a palla col collo stretto e con due manichetti.

6. Oggetti in creta. — Molte lucerne, una ancora col lucignolo, ed altre coi bassorilievi di un *Gallo*, di una *Diana* e di un *Amorino che reca sulla spalla un bastone da cui pendono due secchielli;* molte anfore per la conservazione del vino e dei liquidi, pignatte, *canabi* (paiuoli per la manipolazione del latte), ecc.

7. Oggetti misti. — Un'erma di *Bacco barbuto*, in marmo; un fuso ed alcuni dei soliti tubetti forati in osso, che adoperavansi forse per lavori donneschi; una spugna, una scopa simile alle moderne; una gran tela ripiegata più volte ed ogni sorta di masserizie.

Sopraccolti dalla tremenda eruzione vesuviana, gli abitanti di Ercolano fuggirono in fretta portando con sè i penati e gli oggetti più cari e preziosi e lasciando nella sepolta città tutto ciò che siamo vènuti dinumerando e che fu tratto in luce dopo ben diciotto secoli!

Casa dello Scheletro. — Cosidetta perchè vi si rinvenne nel secondo piano uno scheletro umano con a fianco un vaso di bronzo, nel quale erano monete d'oro e di argento. Un'antiporta con una stanza per il servo, intrometteva in un atrio toscano. A sinistra, un *triclinio* pei banchetti ed una aiuola pei fiori; a destra alcune stanze da letto ed un corridoio che conduceva ad una saletta pei

pranzi familiari, ad un gabinetto dipendente, alla cucina e suoi accessorii. L'appartamento soprastante presenta una specie di portone aperto sul cortile.

**Scoperte recenti.** — Nel 1852, i Principi Imperiali di Russia venuti a Napoli ebbero vaghezza di assistere in Ercolano ad uno scavo improvvisato per appagare la loro curiosità. Fu scoperto un *Lararium*, o tempietto domestico, perfettamente conservato. La vôlta era intatta e il soffitto (*lacunarium*) ornato di bei dipinti, ora interamente distrutti; le pareti rivestite di marmi a colori.

Si raccattarono due teste di statue marmoree, una di un *Fauno* inghirlandata di pino, l'altra di un giovane *Mercurio* con capegli ricciuti ed alette sporgenti sulla fronte, di ottimo stile, che rammenta la testa del *Mercurio* in bronzo, capolavoro anch'esso di Ercolano, che può stare a paro con quanto l'antichità ci ha trasmesso di più bello, di più vero ed espressivo. Si rinvennero anche unguentarii e lucerne in terracotta, una con un gallo in bassorilievo; monete di argento di P. Emilio Lepido, col tipo di Perseo re di Macedonia, altre di Augusto e di Tito; una in bronzo di Claudio con l'anno trionfale e la leggenda *De Britannis*.

Nel marzo del successivo 1853 si diede mano ad un nuovo scavo verso la spiaggia e furono scoperte ampie sale divise in vari compartimenti. Erano di grande estensione e di altezza ragguardevole, notevoli per solidità, arte e buona conservazione. Giudicaronsi indubbiamente officine di qualche edifizio pubblico, forse l'*armentarium navale* di Ercolano, ove stavano i *classiarii* (soldati di marina romani), luogo ricordato da Strabone, da Sisenna e da altri autori, sin dai tempi di Augusto e di Tito. Vi si trovarono varii scheletri umani, e presso a grandi focolari le ossa di varii animali che avevano forse servito alla mensa del giorno innanzi.

Nell'aprile del 1855 ripigliaronsi gli scavi appunto presso i suddetti focolari e in un luogo fuori dell'abitato, si ritrovò nel tufo una casseruola di rame, prova evidente che il fango vulcanico eruttato dal Vesuvio, trasportò seco nel suo dilagare tutte le cose mobili che incontrò.

Nel 1868 furono tratti in luce nuovi edifizi e nel 1880 furono scoperte in vicinanza della città le rovine di un grande stabilimento balneario e degli edifizi che il circondavano.

**Ville nei dintorni d'Ercolano.** — Non mancarono al fermo le ville nell'antichità in un luogo così delizioso e fra le altre credesi vi sorgessero quelle di Peto e di Quinto Ponzio romano, aggiudicate a Servilia madre di Bruto, da Cesare che ne era l'amante. Rimane eziandio una languida rimembranza della Villa dei Cesari, che Caio Caligola, salito sul trono imperiale, fece atterrare per esservi stata custodita da Tiberio, per frode di Sejano, la madre Agrippina ch'ei relegò poi nell'isola Pandataria (*Ventotene*). Questa villa era sul mare e i naviganti ne additavano i ruderi ricordando le scelleratezze tiberiane e il perchè fu distrutta. Avanzi di ville antiche suburbane scorgonsi ancora al dì d'oggi sul pendio del Vesuvio in un luogo detto *Agli ulivi dei Monaci*.

**Bibliografia d'Ercolano.** — Molto fu scritto intorno Ercolano e gli scavi, dei quali, com'anco delle scoperte trovasi un'ampia relazione nelle *Prime scoverte di Ercolano*, del Venuti (Roma 1748) e nell'opera più recente di Jorio: *Notizie sugli scavi di Ercolano* (Napoli 1827). Le opere d'arte ed altri monumenti scoperti son figurati e descritti nella magnifica opera: *Le antichità di Ercolano*, in 8 volumi in-f°, pubblicati a Napoli (1757-1792). Le iscrizioni furono pubblicate dal Mommsen nella *Inscr. Regn. Neap.*, pagg. 122-127, ed una relazione sui Papiri si trova premessa all'opera intitolata *Herculanensium voluminum quae supersunt*. Una relazione sommaria dei risultati generali trovasi nel *Viaggio ad Ercolano*, del Romanelli (Napoli 1811). Anche l'*Accademia Ercolanense* molto pubblicò intorno Ercolano. — Fra le opere più recenti citeremo *Ercolano*, di Carlo Bonucci, con figure (Napoli 1835), e la *Villa ercolanese dei Pisoni*, di Comparetti e de Petra (Torino 1883).

---

**Mandamento di SANT'ANASTASIA** (comprende 4 Comuni, popol. 14,538 ab.). — Territorio fertilissimo, confinante a est con quello di Somma, a nord con quelli di Cisterna e Pomigliano d'Arco, a ovest col territorio di Trocchia e a sud col Vesuvio.

**Sant'Anastasia** (7286 ab.). — A 150 metri di altezza e a 10 $^1/_2$ chilometri da Napoli, alle falde del monte Somma che circonda il Vesuvio. Giace in aria salubre, raccoglie vini squisiti, frutta, cereali, ecc., ma va soggetto di frequente alle eruzioni vesuviane.

Poco lungi dal paese e sulla strada postale che va a Napoli, ammirasi il grandioso ex-convento dei PP. Predicatori Riformati di San Severo.

Coll. elett. Napoli VII — Dioc. Nola — $P^2$ e T. locali, Str. ferr. a Napoli.

**Cercola** (3011 ab.). — A 79 metri d'altezza, a 4 chilometri da Sant'Anastasia e a 6 $^1/_2$ da Napoli, con vetture per Ottajano e omnibus della Società dei tramvia da Napoli a Sant'Anastasia. Tessitorie e fabbriche di botti.

Coll. elett. Napoli IX — Dioc. Napoli — $P^2$, T. e Str. ferr.

**Pollena Trocchia** (2150 ab.). — Trovasi a 149 metri d'altezza e a chilometri 2 $^1/_2$ da Sant'Anastasia, in situazione amenissima e in territorio fertilissimo, alle falde del monte Somma. Vino generoso e molto ricercato (*Lagrima del Vesuvio*) e frutta in copia di cui si fa smercio a Napoli.

In vicinanza è la celebre villa Santangelo, trasmessa dall'illustre giureconsulto Francesco Santangelo ai suoi figliuoli, uno dei quali, il marchese Santangelo, ministro segretario di Stato, fece rifare quasi di sana pianta la casa arricchendola di stupende opere d'arte. Citeremo fra le altre cose i freschi del peristilio nei quali l'illustre pittore Maldarelli riprodusse, con gran maestria di pennello e bellezza mirabile di colorito, i freschi scoperti a Pompei. La villa è anche doviziosa di piante rare e con giardini amenissimi, ricca di statue e di altri ornati in marmo.

Coll. elett. Napoli III — Dioc. Napoli — $P^2$, T. e Str. ferr.

**San Sebastiano al Vesuvio** (2091 ab.). — A 173 metri d'altezza e a chilometri 3 $^1/_2$ da Sant'Anastasia, alle falde del Vesuvio ed al principio di una delle quattro strade che vi conducono, la più lunga se vuolsi ma la meno impervia e malagevole. Aria salubre, chiesa parrocchiale e parecchie case di bell'aspetto. Territorio fertilissimo i cui prodotti principali consistono in vino e frutta squisite, olio, cereali e bestiame.

Coll. elett. Napoli III — Dioc. Napoli — $P^2$, T. e Str. ferr. a Cercola.

**Mandamento di SOMMA VESUVIANA** (comprende il solo Comune di Somma Vesuviana). — Territorio amenissimo e fertile principalmente di vini e frutta saporitissime.

**Somma Vesuviana** (8511 ab.). — Sorge a 177 metri di altezza, a 14 chilometri da Napoli, alle falde del monte Somma, del quale già abbiam trattato nella descrizione del Vesuvio. Come abbiam visto, il monte Somma (1137 m.), la seconda vetta vesuviana che ancora a' tempi di Augusto era la sola, forma ora una cresta semicircolare che ricinge il vulcano come cratere sprofondato, con pareti quasi verticali. La salita al monte Somma è interessante tanto per le vedute quanto pei minerali e le piante che vi s'incontrano. La si può far da tre punti: da Massalubrense, da Ottajano e da Somma Vesuviana. Quest'ultima è la preferibile. Si sale per un ampio sentiero incassato fra i vigneti a Santa Maria del Castello (435 m.) luogo di pellegrinaggio, con superba veduta dal terrazzo della chiesa, sull'orlo di una gola da nord a sud detta il *Bagno del Purgatorio*. Si scende quindi in questa gola a destra della scala che conduce alla chiesa e si sale di là fra i castagni a Croce (1126 m.), luogo assai frequentato dai campagnuoli ed, alcuni minuti più lungi, alla cima donde godesi di un panorama grandioso del Vesuvio, dell'Atrio del Cavallo a sud e delle montagne a nord e a est. Si può scendere di lassù nel gran torrente di lava dell'eruzione del 1872 nel Fosso della Vetrana e più faticosamente all'Osservatorio vesuviano.

In Somma, capoluogo del mandamento, veggonsi ancor quattro porte, varie torri e gli avanzi delle mura fatte edificare da Ferdinando I d'Aragona (1458-94) re di Napoli. Primeggia fra le chiese la collegiata per ricchezza architettonica ed ornamenti artistici. Degli altri edifizi voglionsi ricordare il castello e l'ospedale.

*Cenni storici.* — Negli antichi tempi essendo le città di Neapoli e di Nola venute a contesa pei confini, fu chiesto l'intervento di Roma; ma Q. Fabio Labeone, inviato dal

Senato per comporre la vertenza, s'impadronì invece del territorio contrastato e vuolsi vi sorgesse poi un *pagus*, o comune rurale, la Somma Vesuviana odierna. Adescati dall'amenità del luogo Alfonso I di Aragona e Ferdinando I vi si recarono a dimora.

Nel giugno del 1794 Somma fu distrutta quasi interamente da un'eruzione del Vesuvio. Le ceneri, le scorie e i lapilli vi formarono uno strato alto circa un metro che cagionò lo sfacelo di una gran parte degli edifizi e l'arsione delle piante. L'acqua che venne poi giù a torrenti compì la rovina dell'abitato e della campagna e con essa e con le materie eruttate dal Vesuvio si formò una crosta così compatta che anche oggigiorno rende impossibile in certi luoghi la coltivazione.

Coll. elett. Napoli VII — Dioc. Nola — P² e T. locali, Str. ferr. a Napoli.

**Mandamento di TORRE DEL GRECO** (comprende il solo Comune di Torre del Greco). — Il territorio, della superficie di chilometri quadrati 42.47, si stende sul declivio sud-ovest del Vesuvio fino al mare e fra i Comuni limitrofi di Resina e Torre Annunziata, a ponente e levante, per una lunghezza di 9 chilometri. La posizione ridentissima e la temperatura mite ed asciutta rendono rinomata Torre del Greco come stazione climatica di prim'ordine. Il grande Ospedale degli Incurabili di Napoli vi ha una succursale fin dal 1586.

Il suolo vulcanico offre singolare interesse al geologo, per i differenti strati di detriti alluvionali, di lave, ceneri, sabbie, lapilli, pozzolane e terreni, che le successive eruzioni del Vesuvio hanno, col seguirsi dei secoli, sovrapposti sulla sottostante primitiva calcare apennina. I terreni, fertilizzati già dalle ceneri vesuviane e ben coltivati, sono ubertosissimi. La coltura si fa intensiva: a vigneti, frutteti e legumi sulle pendici; ad orti nel piano, verso il mare. Tutti i prodotti del suolo sono eccellenti. Le gustosissime e succulenti uve dànno vini prelibati, che non la cedono a quelli dell'Arcipelago Greco. È famoso il *Lacryma Christi*, che si esporta per tutto il mondo. Le limpidissime acque marine, che lambiscono gli scogli di lava della pittoresca spiaggia, dànno una pesca abbondantissima delle migliori varietà di pesci, molluschi e crostacei.

**Torre del Greco** (40,971 ab., al 31 dicembre 1895). — Per la grande vicinanza di Napoli, di cui potrebbe dirsi l'estremo rione orientale, essendo ad essa collegata con la serie ininterrotta di fabbricati di Resina, Portici e San Giovanni a Teduccio, Torre del Greco non è da tutti conosciuta come cospicua città qual'è, la più popolata del circondario. Essa siede in riva al mare, nel mezzo del golfo, guardando a destra Napoli, con la collina incantevole di Posillipo, a sinistra Castellammare, con le scoscese montagne della penisola sorrentina. Di fronte, l'azzurro infinito del mare, protetto dalle immani fortezze naturali delle isole di Capri ed Ischia, completa lo splendido panorama del golfo.

Torre del Greco trovasi sulla strada provinciale Napoli-Salerno ed è attraversata dalla ferrovia mediterranea, che la unisce con Napoli, con Castellammare, con Caserta e colle Calabrie. Dista 12 chilometri da Napoli e 16 da Castellammare. Le sue allegre case incominciano dalla ridente spiaggia e si addossano per un paio di chilometri fin sulle alture dei Cappuccini, posizione saluberrima rinomatissima per la villeggiatura, cospargendosi poi, come vaghi e variopinti fiorellini di prato, per ogni poggio del Vesuvio, fin sulle più alte e selvaggie pendici, dove, fra le brulle lave, si coltiva ancora il pomidoro, nell'arida cenere, e regna sovrana la profumata ginestra che ispirò il bel poema al Leopardi, venuto anch'esso in questo delizioso soggiorno a sollevare la malferma salute ed a ritemprare lo spirito.

*Descrizione.* — Più volte sterminata dagli immani incendi del sovrastante Vesuvio, distrutta quasi completamente dalle memorande eruzioni del 1631 e 1794, Torre del Greco, quale novella fenice araba, risorse sempre più bella e più prospera dalle

fumanti sue ceneri. Ben si appone perciò, nel suo stemma, il motto: Post fata resurgo. Ed ora più che mai è diventata una grande e bella città, di oltre 40,000 anime, numero perfettamente raddoppiato dal 1860 (1).

L'odierna città è in gran parte costruzione di questo secolo, specialmente dopo l'ultima rovina subìta per l'eruzione dell'8 dicembre 1861, i cui danni furono leniti dai fraterni soccorsi inviati da ogni parte d'Italia, allora unita sotto il vessillo nazionale. Il centro dell'abitato conserva però ancora alcune chiese e qualche edifizio dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII, superstiti delle citate eruzioni; nel contado sonvi tre chiese, la cui origine si fa rimontare ai primi tempi del Cristianesimo; al lido si esumarono e si scavano tuttora cospicui avanzi romani.

La città è divisa in due centri di vita: la parte bassa della marina col porto, il cantiere navale e la ferrovia; la parte alta col Municipio, i pubblici uffizi, le scuole, la parrocchia di Santa Croce, il teatro, le manifatture e gli innumerevoli villini che si perdono fra la rigogliosa vegetazione dei giardini.

L'ingresso della città è l'ameno viale Vittorio Emanuele, detto il *Miglio incantato*, sulla cui sinistra si trovano eleganti *hôtels* e pensioni. Questo corso dirama a sinistra la strada di circonvallazione che va ai Cappuccini, poi si biforca a Capotorre in due vie, il corso Avezzana e la via Principe Amedeo, che percorrono in tutta la lunghezza il centro della città, ricongiungendosi alla parte opposta di essa, alla piazza del Popolo, dove sorge un monumento di bronzo a Giuseppe Garibaldi (fig. 172). La via Principe Amedeo segue l'antico tracciato e mette al largo di Santa Croce (a 26 m. sul livello del mare), che è il centro della vita torrese. Qui l'occhio resta subito colpito dal contrasto del maestoso e candido aspetto della chiesa parrocchiale di Santa Croce e del bruno e tozzo campanile, di austera architettura barocca a robusti bugnati di lava basaltica e mattoni (fig. 173), sul quale una lapide ricorda ai posteri ch'esso solo restò immoto testimone e segnacolo dell'immane rovina della città nella notte del 15 giugno 1794, travolta da una spaventevole enorme fiumana di fuoco, che, giunta improvvisa sullo abitato in sole tre ore e mezza, andò a spegnersi nel mare, formando quell'avanzata scogliera detta *La Scarpetta*, che chiude a levante il porto. La sontuosa parrocchia antica di S. Croce, del XVI secolo, sparì perciò in quel lago d'ignea lava, che circondò

Fig. 172. — Torre del Greco: Monumento in bronzo a Giuseppe Garibaldi (da fotografia De Vita).

(1) Tutta la spiaggia vesuviana, ma specialmente fra Resina e Torre Annunziata, porge testimonianza delle periodiche devastazioni vulcaniche; il che non toglie che la popolazione vi si addensi ogni dì più, sì che calcolasi che da San Giovanni a Teduccio a Torre Annunziata essa superi le 100,000 anime. Dalle ripetute distruzioni di Torre del Greco venne il detto popolare: *Napoli fa i peccati e la Torre li sconta.*

il campanile, lasciandolo, quale ora si vede, a metà sepolto. L'attuale chiesa è bellissima costruzione del principio di questo secolo, di castigata architettura corinzio-romana. Ha una Collegiata di canonici. Conserva l'amministrazione laica, privilegio concesso ai Torresi da papa Leone X con Bolla del 10 luglio 1517.

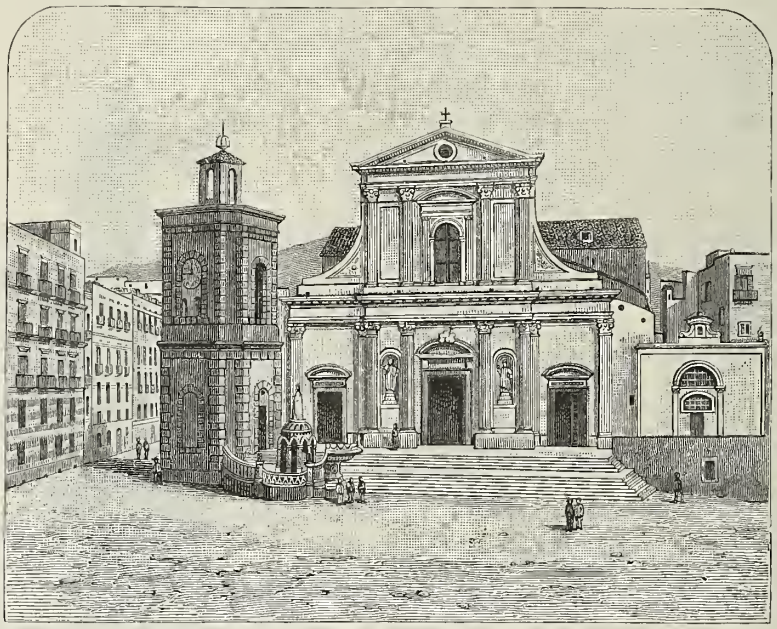


Fig. 173. — Torre del Greco: Chiesa Collegiata di Santa Croce con l'antico campanile, a metà sepolto nella lava del 1794 (da fotogr. del dilettante G. Magliacane).

Del secolo XVI sono restate le chiese: dei Cappuccini col rispettivo convento (1); Santa Maria di Costantinopoli; la chiesa degli Incurabili ed il convento del Carmine (2), la di cui chiesa, distrutta dall'eruzione del 1631, è posteriore. Del XVII secolo sono: Santa Maria delle Grazie a Capotorre, col convento (3); Santa Maria del Carmine, Santa Teresa, San Michele. Quest'ultima, essendo stata invasa dalla lava del 1794, ha il livello del pavimento molto superiore a quello di fondazione, rendendo sproporzionato l'ambiente come ora si trova.

Di edifizi civili il più antico e più storico è il Municipio, che fu già il castello baronale nel medioevo e prediletta dimora di re Alfonso d'Aragona, il quale lo rese famoso per il celebre suo amore con la bellissima Lucrezia d'Alagno, donzella d'alto senno, di cui quel sovrano fece sua diletta compagna per tutta la vita e ne fu tanto invaghito che avrebbe perfino ripudiato la regina Maria per isposarla, se papa Callisto III non l'avesse impedito, benchè consanguineo di Lucrezia. Nella strada Piscopia v'è ancora la casa da lei abitata, oggi casa Balzano, con dietro i giardini che hanno lasciato la denominazione di tre vicoli attigui, detti *Orto della Contessa*.

Il più vetusto edifizio di Torre del Greco è la piccola chiesa privata di San Pietro, nella campagna a ponente della città e nella regione detta *Calastro*, di cui si ha menzione in un documento del 1120; ma una remota tradizione ne fa rimontare la

(1) Ora sede dell'Orfanotrofio municipale della SS. Trinità.
(2) Ora sede della R. Scuola d'incisione sul corallo e delle Scuole municipali.
(3) Ora sede del Ritiro e dell'Asilo della Visitazione.

origine al tempo di San Pietro, che venendo dall'Antiochia sarebbe calato (1) su questa spiaggia e vi avrebbe celebrato la prima messa. La stessa antichità si attribuisce all'altra chiesa, poco discosta, di Santa Maria del Principio.

*Antichità romane.* — Fin dal XVII secolo, lungo questo lido tanto sconvolto dai fenomeni vulcanici, vennero in luce avanzi di costruzioni e scolture ed oggetti romani, tanto che F. Balzano, storico torrese di quel tempo, credette Torre del Greco essere l'antica Ercolano. I più importanti scavi fatti nel 1796 per ordine di Francesco I,

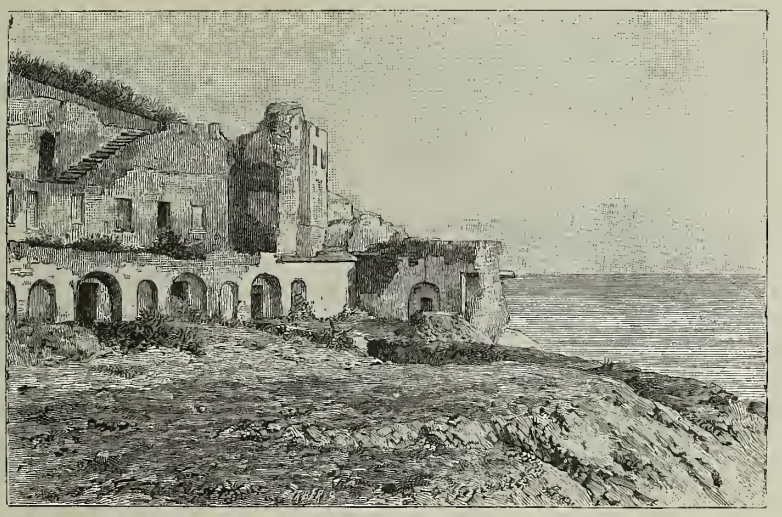


Fig. 174. — Torre del Greco: Avanzi delle antiche Terme romane (da fotografia dei dilettanti G. Magliacane e C. Mazza).

scoprirono un complesso interessantissimo di edifizi con una via e si rinvennero preziose opere d'arte, tra cui il *Fauno* (in marmo) e l'*Ercole che rincorre la cerva* (in bronzo), che sono tuttora due gioielli del Museo Nazionale di Palermo; un *Mercurio* (in bronzo), ecc. Dal 1841 al 1843, aprendosi la trincea per la ferrovia Napoli-Torre Annunziata, si tagliò nel mezzo un grandioso edifizio a più piani, con musaici ed affreschi, statue e vasi in bronzo, che si reputò essere la *Villa Giulia Imperatoria*, menzionata da Seneca.

Presso queste rovine il colonnello Novi scoperse, nel 1881, lo stadio di una grandiosa *Terma-ginnasio* (fig. 174), con statue, bronzi, unguentari ed impronte fedelissime di ossa, lucertole, foglie, pantofole ricamate, ecc., formate da quel fango liquido vulcanico che, nell'anno 79, distrusse Pompei, attraversò questa regione e giunse fino ad Ercolano, travolgendo ogni cosa.

Il Novi deduce perciò essere Torre del Greco l'antica *Oplonti*. Ammesso che ogni quattro miglia napoletane equivalgono a cinque antiche, osservando la *Tavola Peutingeriana* si desume che l'*Oplontide*, posta tra Pompei ed Ercolano, distava da quest'ultima per 2 miglia napoletane, la quale distanza si confà precisamente al sito dove oggi sorge la Torre del Greco, ciò che affermano anche gli annotatori di quello importante documento geografico, pubblicato nel 1591, nota IX.

*Fontana pubblica.* — Alla marina, sotto il castello baronale, vi è la fontana e lavatoio pubblico (fig. 175), le di cui abbondantissime e fresche acque, zampillanti da un

(1) Da ciò si è congetturato aver quel sito preso nome di *Calastrum* dal verbo latino *chalare*.

centinaio di cannelli, provengono da un fiumicello sotterraneo che attraversa la città e di cui finora non si è rintracciata la sorgente.

*Porto.* — Esso è artificiale ed incompleto ancora, classificato di seconda categoria, quarta classe. Il massiccio molo misura presentemente 420 metri, con una banchina di 6 metri, tutto fabbricato in basalto, scavato sul luogo stesso da quell'enorme massa di lava formata dal fronte dell'immane fiumana di fuoco della tremenda eruzione del 1631, avanzato nel mare, in quel sito detto *Calastro*, e che è un meraviglioso esempio del raffreddamento della lava a forma prismatica (fig. 176). Il circondario

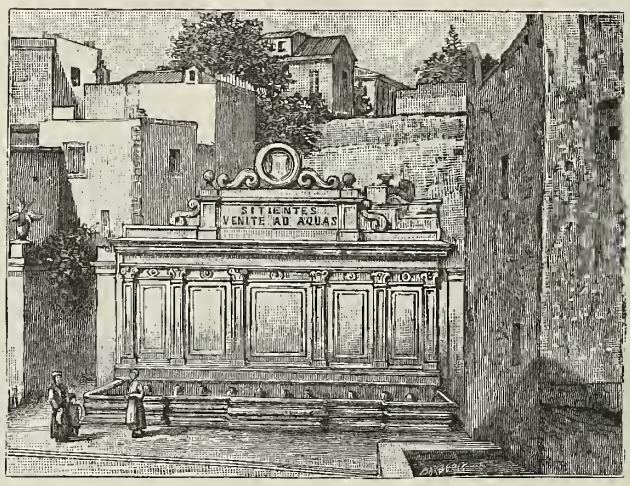



Fig. 175. — Torre del Greco: Lato orientale della Fontana pubblica di acqua sorgente, d'ignota provenienza (da fotografia dei dilettanti G. Magliacane e C. Mazza).

marittimo di Torre del Greco contava, al 31 dicembre 1895, ben 412 bastimenti nazionalizzati, di cui due in acciaio, del complessivo stazzamento di 17,107 tonnellate.

*Cantiere.* — Sulla grande spianata della Scarpetta vi è il cantiere navale. Si contano 12 carpentieri costruttori, di cui 2 classificati costruttori di seconda classe. Vi si varano brigantini, golette, trabaccoli, tartane, cutter, ecc., fino allo stazzamento di 500 tonnellate.

*L'industria del corallo.* — Torre del Greco deve il suo grande incremento alla speciale e secolare industria della pesca e della lavorazione del corallo, di cui è tuttora il centro d'esportazione mondiale. Si può affermare che l'intiera popolazione è addetta a quest'industria, la quale, malgrado la grave crisi attraversata in questo decennio, per l'esuberanza del prodotto della pesca negli immensi e ricchissimi banchi coralliferi scoperti, nel 1880, nei mari di Sciacca, è sempre il cespite della prosperità commerciale torrese. La classe industriale e quella operaia sono attivissime. Tutti lavorano, maschi e femmine, dalla più tenera alla più tarda età, poichè la speciale organizzazione e divisione del lavoro permette che venga distribuito in tutte le famiglie, anche nelle proprie case, in modo che puossi asserire non esservi stanza in Torre dove non si lavori il corallo.

*L'industria artistica e la Regia Scuola d'incisione sul corallo.* — È specialità dei Torresi la geniale arte del fare cammei ed altri ornamenti in corallo, in lava ed in conchiglie ad imitazione delle pietre dure, in cui si dimostrano artisti pieni di slancio e di spigliata disinvoltura. Questa produzione, il cui mercato si fa dai negozianti di Napoli, è giunta alla perfezione mercè l'opera della Regia Scuola d'incisione sul corallo,

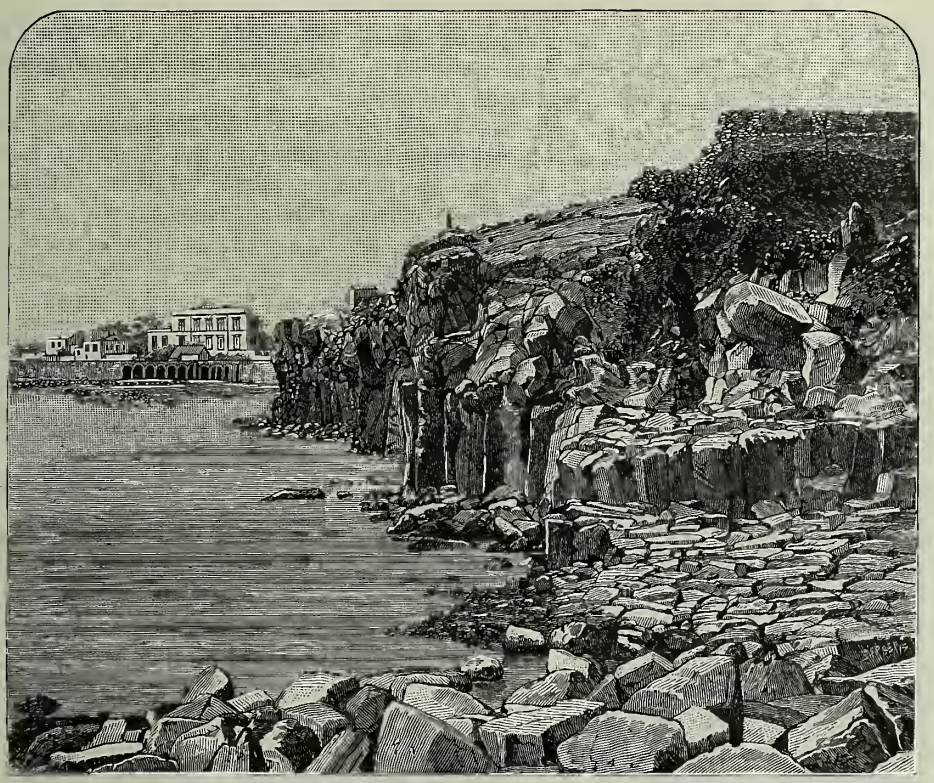


Fig. 176. — Torre del Greco: Cava di basalto sulla spiaggia di Calastro, formata dal fronte di lava della tremenda eruzione del 1631 (da fotografia).

fondata dal Governo con regio decreto del 1878, istituto fiorentissimo che conta circa 200 alunni e si è affermato splendidamente a tutte le Esposizioni a cui mostrò i suoi prodotti, ottenendo ultimamente quattro medaglie d'oro a quelle di Torino, Palermo, Genova e Sorrento.

*Museo del corallo.* — Per meglio incoraggiare l'industria artistica la Scuola d'incisione ha istituito un'officina per la produzione ed il commercio di oggetti artistici di novità e sta fondando anche un Museo del corallo, che sarà unico nel suo genere ed una singolare attrattiva della città.

*L'industria delle spugne.* — Nell'ultima annata 1895 molti armatori torresi hanno intrapreso, per la prima volta, la pesca delle spugne a Lampedusa, con soddisfacente risultato, inviandovi ben 54 trabaccoli, legni a due alberi con 5 uomini d'equipaggio. Le barche coralline richiedono invece 12 marinai, oltre il comandante. Delle 111 mandate alla pesca del corallo nel 1895 ben 97 si recarono nelle acque di Sciacca, dov'è tuttora sempre abbondantissimo. La pesca dura da marzo ad ottobre, otto mesi di disagio e di privazioni, in mezzo alle tempeste dell'alto mare, a cui soltanto si adatta, da secoli, l'intrepido pescatore torrese.

*L'industria delle perle.* — Nel 1888 fu tentata da un coraggioso armatore torrese la pesca delle perle nei mari di Massaua, che sarebbe stata molto proficua, ma i marinai torresi non poterono resistere quel torrido clima. Ne ritenterà la prova.

*Cave di lava e di pozzolana.* — Le sterminatrici pioggie di lapilli ed i torrenti ignei di lava vomitati dalle viscere del Vesuvio hanno formato una ricchezza presente del suolo torrese, servendo come i migliori materiali di costruzione. Fra le altre

esistono in Torre un'immensa cava di pozzolana ed una grande cava di lava nel sito detto *Villa Inglese*, con trazione a vapore e scalo marittimo, a cui approdano i pontoni che, uniti in treno, vengono rimorchiati da vaporetti.

*Scuole ed Istituti.* — In Torre del Greco vi è un Osservatorio meteorico, un Gabinetto chimico, un Teatro comunale. Conta sei Scuole municipali urbane e quattro rurali, in tutto venticinque classi, nonchè varii privati istituti ed atenei. Sonvi tre Banche di credito e l'importante Associazione d'assicurazione della marina, che a tutto il 31 dicembre 1895 contava 123 legni assicurati e 155 associati e pagò di danni ben 82,284 lire nel solo 1895.

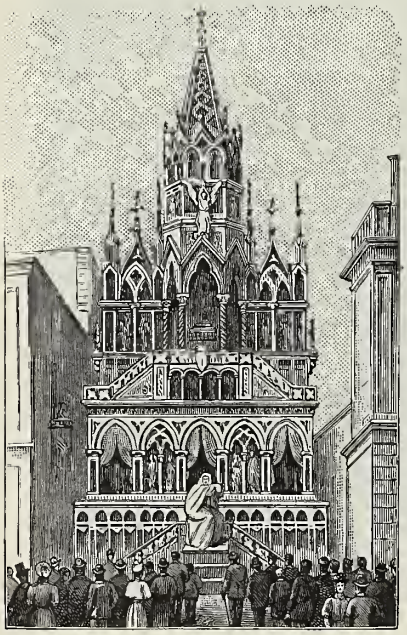


Fig. 177. — Torre del Greco: Uno dei famosi altari in fabbrica incrostata di corallo, eretto nel 1895 per la tradizionale e celebrata festa del riscatto baronale, avvenuto nel 1699 con l'obolo spontaneo dei cittadini (da fotogr.).

A nessuna seconda nelle opere di beneficenza, Torre del Greco, oltre la Congrega di carità, ha tre Conservatori educativi per giovinette, un Asilo d'infanzia, il Monte dei marinai e sette Società operaie di mutuo soccorso, di cui quella dei Corallai e di Arti e Mestieri, riconosciute enti morali.

*Cenni storici.* — Quali fossero i primi abitatori di questo ridente lido non può con certezza affermarsi, perdendosi tali nozioni nelle favole mitologiche. Le antichità venute fuori dal 1688 fino ad oggi, noverate dal colonnello Novi in due sue dotte *Memorie* lette all'Accademia Pontaniana di Napoli (vol. XVI e XXV) testimoniano che ivi visse una civiltà identica a quella dei Pompeiani e degli Ercolanesi e fanno ritenere essere quello il sito dell'antica *Oplonti*, ancor sepolta. La leggenda dello sbarco di S. Pietro al sito detto *Calastro* vi fa nel contempo rimontare ai primordi dell'êra volgare i primi germi della nuova civiltà cristiana, che ivi avrebbe avuto principio per diffondersi poi a Napoli, a Roma e quindi in tutta Europa. La terrifica eruzione del 79, che seppellì con Pompei ed Ercolano anche questo paese, mise un fitto velo sulla sua storia, sulla sua esistenza. Soltanto nel VI secolo (1) si ha menzione di *Sola* e nell'VIII secolo di *Calastrum*, due villaggi sorti su queste amene spiaggie, sempre devastate dall'ignivomo monte, e che a sua volta dovettero scomparire sotto le lave dell'eruzione del 1306.

L'attuale Torre del Greco credesi fondata da Federico II nel secolo XIII fra Sola e Calastro ed era allora conosciuta col nome di *Turris Octava*, come quella che era l'ottava torre sulla spiaggia da Napoli a Castellammare, fortificata con frequenti torri per premunirla dalle sorprese dei barbari e dei Saraceni. Incominciò a chiamarsi *Torre del Greco* nel secolo XIV, come rilevasi in un diploma di Carlo duca di Calabria del 1324, e pare che in quel tempo la città di Napoli facesse dono di quei terreni e del soprastante Vesuvio alla Cattedrale napoletana. Giovanna II la diede in pegno, prima al suo favorito e gran siniscalco Sergianni Caracciolo per un prestito da lui avuto, poi al celebre Antonio Carafa, detto *Malizia*, per un altro prestito fattole.

Succeduto sul trono di Napoli Alfonso d'Aragona e passata la Torre del Greco al suo dominio ne fece sua prediletta dimora e la restituì poscia in feudo a Francesco

(1) Belisario chiamò gli abitanti di Sola a ripopolare Napoli da lui espugnata e saccheggiata.

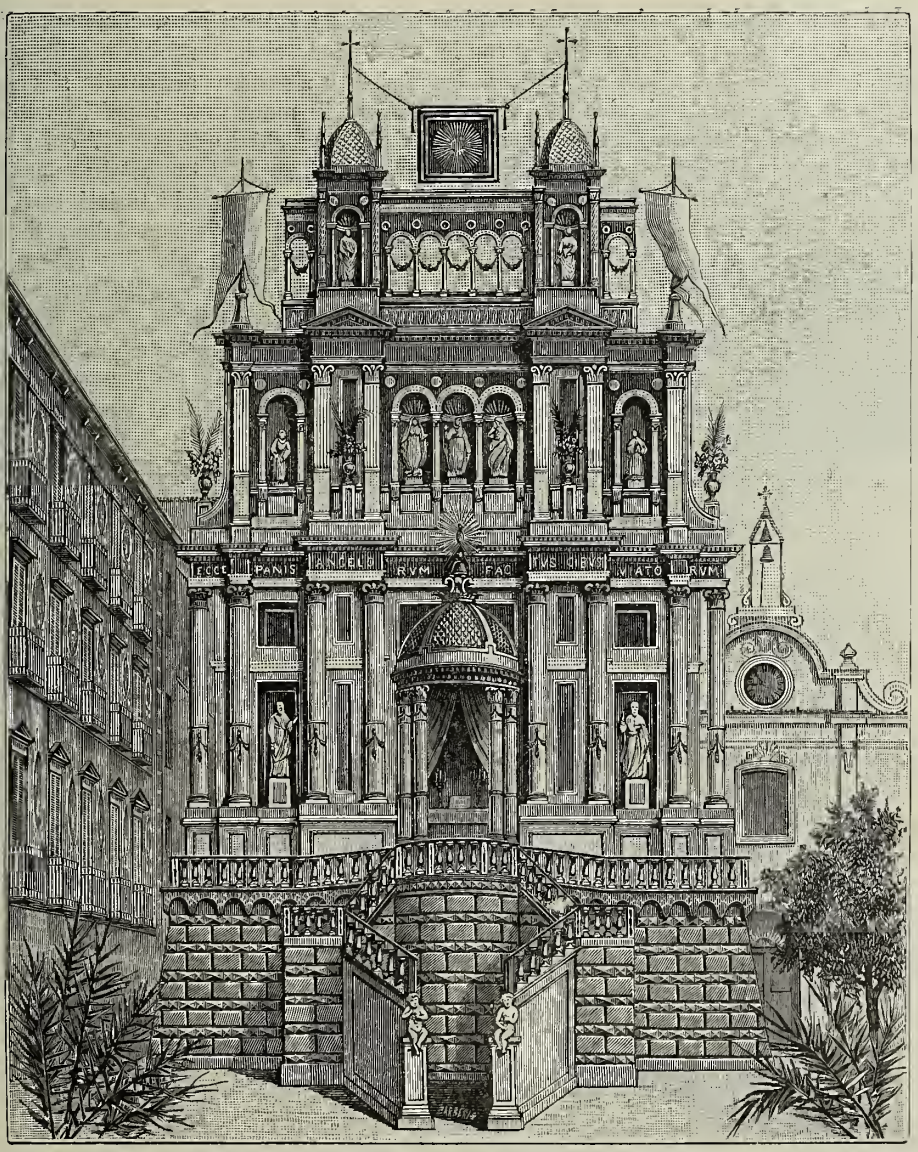



Fig. 178. — Torre del Greco: Uno dei famosi altari in parati, eretto nel 1893 sulla piazza del Popolo per la festa tradizionale del riscatto baronale (da fotogr. MARTONE).

Carafa, primogenito del suddetto Antonio, creandolo capitano di Torre del Greco, i cui discendenti ne tennero fino al 1566 la baronìa. In quell'anno essa passò al duca di Torremaggiore; nel 1574 fu ceduta a Marcello Caracciolo di Casalbore e da costui nuovamente alla famiglia Carafa, allora principi di Stigliano. Estintasi senza eredi quella casa, Torre del Greco fu donata, da Carlo II, alla contessa di Berlips e da questa ceduta a Don Mario Loffredo, che fu l'ultimo castellano; poichè i cittadini torresi, stanchi del dominio baronale, ne comprarono il titolo con l'obolo pubblico e si ressero da loro con governo popolare fino all'avvento di Giuseppe Bonaparte al Regno di Napoli, allorchè Torre del Greco diventò municipio.

Del memorando loro riscatto dal dominio baronale i Torresi conservano orgoglioso ricordo e ne celebrano l'anniversario con la famosa festa civile e religiosa dei *Quattro altari*, nel giorno dell'ottava del *Corpus Domini*. Con singolare ardimento si ergono per quella festa maestosi ed altissimi altari, taluni in muratura, rivestiti completamente di musaici in corallo e pietre ed adorni di affreschi. Le figure 177 e 178 rappresentano appunto due di quei magnifici altari, eretti, uno nel 1893, l'altro nel 1895. Nelle chiese, i giovani artisti fanno ammirare sorprendenti tappeti istoriati, tutti eseguiti con fiori e foglie vere, e la città resta per due notti trasformata dalle artistiche luminarie, ora in un magico paese orientale, ora in capriccioso giardino cinese, ora in romantica città medioevale. Vi accorrono annualmente circa centomila forestieri.

*Uomini illustri.* — Torre del Greco ha dato i natali a vari ingegni preclari nelle scienze e nelle lettere, tra cui Nicola Cirillo, giureconsulto, e Francesco Balzano, poeta popolare e scrittore nel secolo XVII. Ma chi più si rese illustre fu il celebre naturalista Gaetano De Bottis, vissuto nel secolo XVIII, che fu dottissimo professore nella Università di Napoli.

Coll. elett. Napoli IX — Dioc. Napoli — $P^2$, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

# II. — Circondario di CASORIA

Il circondario di Casoria ha una superficie di 238 chilometri quadrati. Secondo il censimento fatto al 31 dicembre 1881, la sua popolazione era di 139,197 abitanti; essa fu calcolata approssimativamente, per il 31 dicembre 1894, in 151,202 abitanti (635 per chilometro quadrato).

Il circondario di Casoria comprende amministrativamente 23 Comuni e nella giurisdizione giudiziaria 21, dovendosi escludere i Comuni di Mugnano di Napoli e Calvizzano, per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregati giudizialmente alla pretura del mandamento di Marano di Napoli in circondario di Pozzuoli.

I Comuni del circondario di Casoria — dipendenti dal Tribunale civile e penale di Napoli — furono ragguagliati nei seguenti 7 mandamenti giudiziari:

| MANDAMENTI | COMUNI |
|---|---|
| CASORIA . . . . . | Casoria, Arzano, San Pietro a Patierno, Secondigliano. |
| AFRAGOLA . . . . . | Afragola. |
| CAIVANO . . . . . | Caivano, Cardito, Crispano. |
| FRATTAMAGGIORE . . . . | Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano. |
| GIULIANO IN CAMPANIA . . | Giuliano in Campania, Melito di Napoli, Qualiano, Villaricca. |
| POMIGLIANO D'ARCO . . . | Pomigliano d'Arco, Casalnuovo di Napoli, Licignano di Napoli. |
| SANT'ANTIMO . . . . . | Sant'Antimo, Casandrino, Sant'Arpino. |

Il circondario di Casoria, fra il mare, il Vesuvio e i Campi Flegrei, forma parte dell'ubertosa pianura vulcanica della Campania Felice ed è tutto sparso di grossi borghi e villaggi notevoli. Oltre Casoria e Caivano sulla strada da Napoli a Caserta, a ovest di questa sono da notarsi Giuliano in Campania, Sant'Antimo, Frattamaggiore; e a est, Afragola che provvede Napoli di fragole, e Pomigliano d'Arco.

In questo circondario merita specialmente menzione il lago di Patria (con un perimetro di chilometri 6 $^1/_2$). Sul lago di Patria sorgeva l'antica *Liternum* (poi Tor di Patria), città sulla costa marittima della Campania, fra la foce del Volturno e Cuma. Secondo Strabone e Livio era situata alla foce di un fiume omonimo che assumeva un carattere stagnante approssimandosi al mare, sì da formare una palude o stagno ragguardevole detta *Literna Palus*, ora lago di Patria, e confinante ai due lati con altre paludi. Non è chiaro al tutto se vi fosse colà una città prima dello stabilimento della colonia romana. L'espressione di Livio (XXXII, 29) che quella colonia fu inviata *ad ostia Literni fluminis* parrebbe dimostrare il contrario, quantunque il nome di Literno sia mentovato in una maniera che non prova chiaramente che vi fosse *allora* città (LIV., XXIII, 35). Ma la notizia in Festo (*Praefecturae*) che fa menzione di *Liternum* con Capua, Cuma e altre città della Campania fra le prefetture, deve riferirsi probabilmente ad un periodo anteriore allo stabilimento romano.

Sol nell'anno 194 av. C. una colonia di cittadini romani fu stabilita a Literno contemporaneamente ad un'altra sul Volturno, ambedue della classe detta *Coloniae*

*maritimae civium*, ma poco numerose, non contando ciascuna che trecento coloni. Anche la situazione di Literno fu scelta male; il carattere paludoso delle adiacenze la rendeva insalubre, mentre il tratto attiguo lungo la costa era sabbioso e sterile; quindi pare non acquistasse mai importanza e Literno non è noto nell'istoria che in grazia della circostanza dell'averlo il grande Scipione Africano scelto per suo ritiro quando si ritrasse disgustato dalla vita pubblica: a Literno egli terminò i suoi giorni in una specie di esilio volontario.

In un periodo posteriore però, Augusto dedusse una nuova colonia a Literno (*Lib. Colon.*, p. 235) e la costruzione fatta da Domiziano della strada conducente lungo il litorale da Sinuessa a Cuma, doveva aver per mira di renderla più frequentata. Ma evidentemente questa nuova colonia non attecchì: sotto l'Impero Romano il suo nome è ricordato soltanto dai geografi e negli *Itinerarii* in connessione con la *Via Domitiana*. Apprendiamo però ch'essa esisteva sempre come *civitas* sin sotto Valentiniano II (Simm., *Ep.*, vi, 5) e fu distrutta probabilmente nel quinto secolo dai Vandali.

La villa ove Scipione passò gli ultimi anni della sua vita, esisteva ancora ai tempi di Seneca (*Ep.* 86), il quale ce ne ha lasciato una descrizione particolareggiata: da questa si rileva la semplicità del suo aspetto in forte contrasto col lusso e lo splendore delle ville di quei tempi. Plinio (xvi, 44, 5, 85) altresì narra che alcuni degli ulivi e dei mirti piantati da Scipione stesso verdeggiavano ancora a' dì suoi. Certo è che la sua tomba altresì additavasi a Literno ai dì di Strabone e di Livio, quantunque parrebbe che si dubitasse assai che vi fosse sepolto. Il ben noto epitaffio che, secondo Valerio Massimo, egli fece incidere sulla sua tomba:

*Ingrata Patria ne ossa quidem mea habes*

non poteva più esistere, al fermo, al tempo di Seneca, il quale tratta la quistione come una mera congettura, quantunque inclini a credere che l'Africano fu lì realmente sepolto e non nella tomba degli Scipioni in Roma (Sen., *l. c.*).

Il luogo dell'antico Literno è ora segnato da una torre di guardia detta *Tor di Patria* e da un villaggiuzzo omonimo, sull'adiacente lago di Patria, che è indubbiamente la succitata *Literna Palus*.

Nel circondario di Casoria scorre il Lagno (l'antico *Clanis*), fiume della Campania che nasce nei monti presso Avella e traversa l'intiera pianura Campana per vuotarsi in mare a 7 chilometri dal Volturno. Nella prima parte del suo corso bagnava la città di Acerra ch'ebbe spesso a soffrire da' suoi straripamenti e ne parla Virgilio nella *Georgica* (ii, 225):

*Vacuis Clanius non aequus Acerris.*

Altre volte lo stagnar delle sue acque infettava il paese adiacente, per cui nei tempi moderni il fiume fu diretto in un canale o corso artificiale detto il *regio Lagno* ed alle volte per corruzione anche *l'Agno*. È diviso in due correnti presso il suo sbocco una delle quali va al mare direttamente col nome di *Foce dei Lagni* e l'altra piglia una direzione meridionale e raggiunge o piuttosto forma il suddetto lago di Patria, il cui sbocco nel mare, a circa 9 chilometri a sud dalla corrente precedente, chiamasi ora la *Foce di Patria*. È questo evidentemente il predetto antico Literno e par fosse la principale, se non l'unica foce del Clanio.

# MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CASORIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI NOLA

**Mandamento di CASORIA** (comprende 4 Comuni, con una popolazione di 26,727 abitanti al 31 dicembre 1881). — Vasto e fertilissimo territorio coltivato a viti, gelsi ed alberi da frutta. Aria salubre, comecchè umida non di rado.

**Casoria** (9767 ab.). — Capoluogo di circondario, sorge a 70 metri sul livello del mare e a 4 $^1/_2$ chilometri da Napoli con cui è collegata da una tramvia a vapore sulla grande strada rotabile che va da Napoli a Caserta e a breve distanza dalla ferrovia Napoli-Caserta per Aversa. Casoria ha belle strade, ville deliziose e parecchie chiese, fra cui primeggia quella di San Mauro, con battistero marmoreo di disegno assai elegante. Vini, frutta, commercio attivo.

Il bilancio preventivo del Comune di Casoria, pel 1889, risulta come segue:

| Attivo | | Passivo | |
|---|---|---|---|
| Entrate ordinarie . . . . . | L. 203,809 | Spese obbligatorie ordinarie . . . | L. 129,359 |
| Id. straordinarie . . . . . | » 4,799 | Id. id. straordinarie . . | » 50,121 |
| Partite di giro e contabilità speciali . | » 53,358 | Partite di giro e contabilità speciali . | » 53,358 |
| | | Spese facoltative . . . . . | » 29,128 |
| *Totale* | L. 261,966 | *Totale* | L. 261,966 |

*Cenni storici.* — Casoria derivò il nome da alcuna delle voci *Casario*, *Casiera*, *Casa-aurea* o *Casaurea*, che rinvengonsi in varie carte antiche ed essa è di origine antica. Nei tempi longobardici chiamavasi *Casura*. Fu in possesso feudale, fra gli altri, d'Isabella, moglie di Giovanni de Cipolla, Carlo di Sanframondo, Giacomo di Costanzo, Lucio de Sangro, Lucrezia Brancaccio. Nel 1580 gli abitanti si riscattarono dal giogo baronale; ma nel 1631 Casoria fu posta in vendita con altre terre demaniali e i cittadini furon costretti a sborsar nuovo denaro per rimaner liberi da nuovi padroni e rientrar nel demanio pubblico. L'ultimo possessore fu un Fabio Capece Galeota, presidente della Regia Camera.

*Uomini illustri.* — Nacque in Casoria, il 3 gennaio 1710, il celebre maestro di musica Giovanni Battista Jesi, soprannominato il *Pergolese* da Pergola nelle Marche, donde traeva origine la sua famiglia. Venne in gran fama pel suo classico *Stabat* e per l'opera comica *La Serva Padrona*. Morì giovane a Pozzuoli il 17 aprile 1736.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli — P², T., Str. ferr. e Tr.

**Arzano** (6027 ab.). — In piana ed amena situazione (75 m.), a nord di Napoli, da cui dista circa 4 chilometri e 1 $^1/_2$ da Casoria. È una piccola città circondata di casini e di ridenti villeggiature. Nel territorio in pianura e con aria salubre si raccoglie lino, canapa e ogni sorta di frutta. Nel secolo X chiamavasi *Artianum* od *Aretianum*.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Casoria.

**San Pietro a Patierno** (3052 ab.). — A 78 metri d'altezza, a 3 chilometri a greco da Napoli e 1 $^1/_2$ da Casoria, in amena situazione. Territorio fertile e ben coltivato a frumento e altri cereali, canapa, lino, viti, gelsi, ulivi, alberi da frutta e pascoli; parecchie belle villeggiature. Sotto l'imperatore Costantino aveva nome *Paternum* ed era più popolato in addietro.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Casoria.

**Secondigliano** (7881 ab.). — A 99 metri d'altezza, in bella situazione, a 2 $^1/_2$ chilometri da Casoria e in aria saluberrima che accorda agli abitanti longevità sorprendente. Strade ampie, regolari e ben selciate, con due piazze illuminate a gas. Bella chiesa, con alto campanile ultimato non ha gran tempo, e un *Deposto di Croce* del Vaccaro. Parecchie belle case private, scuole, opera pia. Acqua del Serino distribuita a tutte le case e diverse fontane pubbliche. Il paese esisteva sin dal secolo VIII.

Il territorio è feracissimo e ben coltivato; il gelso, la vite e gli alberi da frutta vi prosperano mirabilmente, del pari che i cereali e le ortaglie saporitissime. Pascoli con bestiame per l'agricoltura e il macello, e maiali in gran numero pei mercati di Napoli.

Coll. elett. Napoli VII — Dioc. Napoli — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Casoria.

**Mandamento di AFRAGOLA** (comprende il solo Comune di Afragola). — Territorio in piano, ampio ed ameno, feracissimo in granaglie, canapa di ottima qualità, frutta saporite e vini leggierissimi.

**Afragola** (19,419 ab.). — Siede a 43 metri d'altezza, a est della strada da Napoli a Caserta e a 1 $^1/_2$ chilometri da Casoria, con un Orfanotrofio femminile detto l'Addolorata (in addietro castello) e manifatture di cappelli e di seta.

*Cenni storici.* — Dicesi fondata nel 1140 per concessione di re Ruggiero fatta ad alcuni militi. La regina Giovanna II vi fece edificare un castello (ora Orfanotrofio femminile), che nel 1495 fu occupato dai Francesi, comprato poi dai Caracciolo del Sole e ricostruito nel 1726. Afragola divenne poi successivamente un feudo degli Eboli, dei Grappino, di Roberto conte di Altavilla, dei Bozzuto e dei Galeota, finchè gli abitanti sborsarono nel 1630 una somma al governo per dipendere direttamente da esso. I villaggi ora distrutti di Arcopinto, Cantonelle e San Salvadore sorgevano nelle vicinanze.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Napoli — P², T., Str. ferr. e Tr.

**Mandamento di CAIVANO** (comprende 3 Comuni, popol. 17,512 ab.). — Fertile territorio in pianura, i cui prodotti principali consistono in cereali, canapa, patate e frutta d'ogni genere. Vi fanno buona prova anche le viti e i gelsi. Clima mite, ma l'aria in certe stagioni è insalubre per la vicinanza del fiume Lagno, nelle cui acque si mette in macerazione la canapa.

**Caivano** (11,527 ab.). — A 26 metri di altezza, in amena pianura, sulla strada che va da Napoli a Caserta e a 9 $^1/_2$ chilometri a greco da Napoli. Scuole e pii istituti. In vicinanza v'è il celebre parco di Sant'Arcangelo. Commercio attivo dei prodotti naturali e del bestiame. La popolazione crebbe in modo notevole, come quella che, nel 1553, sommava appena a 1092 abitanti.

*Cenni storici.* — Nel medioevo Caivano ebbe varii feudatari, fra gli altri Marino di Sant'Angelo. Fu acquistato in seguito da Gian Antonio Marzano, duca di Sessa, il quale lo vendè, nel 1452, per 7500 ducati a Cola Maria Brocato da cui passò in possesso di Arnaldo Sans. In processo di tempo re Alfonso lo vendè ad Onorato Gaetani, conte di Fondi, alla cui famiglia fu tolto sul principio del secolo XVI, per essersi ribellata, ma la stessa famiglia lo riacquistò poi dopo ch'era stato dato in dono a Prospero Colonna. Venne quindi in possesso successivo delle famiglie Della Caprona, Pignatelli, Malusino, Acquaviva, Carafa e Spinelli di Fuscaldo, che l'ebbero col titolo di ducato.

*Uomini illustri.* — Nel 1709 vi nacque il naturalista Nicolò Braucci, che pubblicò varie opere e promosse la fondazione di un Orto botanico a Napoli, ove fu anche professore dell'Università.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Aversa — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Frattamaggiore.

**Cardito** (4643 ab.). — Vuolsi che il nome derivi dall'abbondanza dei cardi. Sta a 32 metri di altezza, in pianura, con aria salubre e a un chilometro da Caivano. Ricco Orfanotrofio maschile e territorio ferace d'ogni sorta di derrate.

*Cenni storici.* — Cardito sorse nel secolo XIII sulle rovine di un villaggio detto *San Giovanni a Nullito*, di cui non rimane che una chiesuola e rimase quasi spopolato per la peste del 1656.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Aversa — $P^2$, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Frattamaggiore.

**Crispano** (1342 ab.). — A 31 metri d'altezza, a circa un chilometro da Caivano e a 9 circa da Napoli, in situazione salubre con fertile territorio coltivato a grano, lino, gelsi, alberi da frutta, ma principalmente a canapa. Di questo paese sono molti mercanti girovaghi che trafficano nella più parte delle provincie napoletane portando e riportando per proprio conto ogni sorta di merci.

*Cenni storici.* — Crispano fu successivamente in possesso delle famiglie Alessandro, Gennaro, Venato Cavaniglia, De Nucera, Caracciolo, Centurione, Basardo, Carafa, De Strada e Ruffo.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Aversa — $P^2$ e T. a Caivano, Str. ferr. a Frattamaggiore.

**Mandamento di FRATTAMAGGIORE** (comprende 3 Comuni, popol. 18,369 ab.). — Territorio ferace in viti, gelsi, canape, fragole e frutta, solcato da due strade principali: quella che da Napoli va a Capua e quella che da Napoli conduce a Caserta.

**Frattamaggiore** (10,951 ab.). — A 42 metri d'altezza e a 4 $^1/_2$ chilometri da Casoria, in amena pianura e in situazione deliziosa, con belle casine che servono di villeggiatura ai Napoletani. Bella cattedrale e cinque altre chiese. Monte Durante per doti con annuo reddito di lire 1709, fondato nel 1860. L'industria principale è la fabbricazione dei cordaggi, e il commercio principale è quello della canapa e del lino.

*Cenni storici.* — Frattamaggiore credesi antica e del principio del X secolo. Chiamavasi *Fracta*, nome che conservò anche sotto gli Svevi. Sul cadere del secolo XIII trovasi per la prima volta col nome di Frattamaggiore. Nel 1630 fu venduta al medico Bruno dal vicerè Afan de Rivera, il quale aveva messo in vendita, per sopperire alle spese della guerra in Lombardia, molti altri possessi demaniali. Gli abitanti riscattaronsi però in capo a due anni per la somma di 31,400 ducati. Intorno a questa vendita e riscatto compose otto canti Nicolò Capasso, poeta arguto in dialetto napoletano. Nel 1799 Frattamaggiore fu devastata dalle ire di parte.

*Uomini illustri.* — Nacque in Frattamaggiore, il 15 marzo 1684, Francesco Durante, uno dei più grandi compositori di musica sacra e fondatore con Leonardo Leo della scuola musicale napoletana. Il Durante fu maestro di cappella nel Conservatorio di Sant'Onofrio in Napoli, compose molti oratorii, cantate, ecc., ed ebbe un gran numero di allievi, fra gli altri, Vinci, Pergolese, Duni, Piccini, Sacchini, Guglielmi, Jommelli, Paisiello, ecc. Il Conservatorio di Parigi possiede la collezione più compiuta delle sue composizioni, divenute assai rare.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Aversa — $P^2$, T. e Str. ferr.

**Frattaminore** (2395 ab.). — A 37 metri di altezza e a 2 $^1/_2$ chilometri da Frattamaggiore, con territorio piano, in cui si coltiva canapa, frumento e granone. Nulla in questo Comune dal lato storico ed artistico che interessi il visitatore.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Aversa — $P^2$, T. e Str. ferr. a Frattamaggiore.

**Grumo Nevano** (5023 ab.). — A 51 metri di altezza, a 4 $^1/_2$ chilometri da Casoria e a $^1/_2$ da Frattamaggiore, sopra un rialto in mezzo ad amena pianura e con aria eccellente, sulla provinciale per Napoli. Tessitorie, tintorie e negozi di vino. Territorio fertilissimo in cereali, viti, gelsi, alberi da frutta, ortaglie, canapa e lino. Questo paese credesi di origine antica.

*Uomini illustri.* — Diede i natali, fra gli altri, a Nicolò Capasso (nato nel 1671, morto nel 1745), valente giureconsulto, poeta e professore all'Università di Napoli, autore di parecchie opere pregiate; a Niccolò Cirillo, nato nel 1671, morto nel 1734,

celebre medico, autore di varie opere e professore anch'esso all'Università di Napoli; e a Giuseppe Pasquale Cirillo, legista e letterato dello scorso secolo.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Aversa — P², T. e Str. ferr.

**Mandamento di GIULIANO IN CAMPANIA** (comprende 3 Comuni, popol. 20,886 ab.). — Territorio in amena pianura, ferace d'ogni sorta di vegetazione ma principalmente di fichi, pesche, cocomeri e poponi. Vi si trovano alcuni laghetti nei quali si fa pesca e caccia copiose.

**Giuliano in Campania** (12,431 ab.). — Siede a 96 metri di altezza dal livello del mare, a 8 chilometri da Casoria e a circa altrettanto da Napoli, con bei fabbricati pubblici e privati, un Ospedale, istituti pii, fra cui un Asilo infantile e un Conservatorio di orfane, scuole varie, industrie e commercio attivo favorito dai tramvia con Napoli e con Aversa. Nei dintorni sorgevano anticamente i villaggi ora distrutti di Decansano, Giuglio, San Cesario e Vigno.

*Cenni storici.* — Credesi fondato dai Cumani e vogliono alcuni che da una villa che vi aveva Giulio Cesare derivasse il suo nome di *Julanellum*, modificato successivamente in *Jullanum*, *Julianum*, *Jugliano* e per ultimo *Giuliano*. Lo assalirono nel 1493 i Francesi e vi tennero quindi alloggiamento i re Alfonso e Ferdinando e nel 1648 il duca di Guisa. Fu un feudo successivo di Pietro Rolla, Giannino de Frities, Giovanni Varavalla, dei Filomarini, dei Minutoli, dei Cardona, dei Pinelli, di Cesare d'Aquino, di Francesco Grillo e di Marcantonio Colonna.

Coll. elett. Napoli VI — Dioc. Aversa — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Sant'Antimo.

**Melito di Napoli** (3916 ab.). — A 88 metri di altezza, in pianura e con aria salubre, ma con iscarsezza di acqua, sulla strada da Napoli ad Aversa e a Capua, in territorio fertilissimo in cereali, olio, vino e foglia di gelsi.

*Cenni storici.* — È di origine antica e nel medioevo è mentovato col nome di *Malitum*, *Melitum* o *Casal Moledi*. L'ebbe in feudo la famiglia della Tolfa e passò poi ai Caracciolo di Celenza, ai Muscettola e ai Colonna di Stigliano.

*Uomini illustri.* — Vi nacque Marino Guarano, letterato, poeta, professore di diritto all'Università ed autore di opere pregevoli, assassinato, verso il 1801, in Francia.

Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli — P² e T. a Giuliano in Camp., Str. ferr. a S. Antimo, Tr. locale.

**Qualiano** (1624 ab.). — A 100 metri di altezza, con territorio in amena situazione assai fertile e ben coltivato e in aria salubre. Dista 4 chilometri da Giuliano.

*Cenni storici.* — Fu un'antica baronia del monastero di Santa Chiara di Napoli.

Coll. elett. Napoli IV — Dioc. Aversa — P² T. e Str. ferr. a Sant'Antimo.

**Villaricca** (2915 ab.). — A 108 metri di altezza, a $^1/_2$ chilometro da Giuliano, a 8 da Casoria e a circa altrettanto da Napoli, in territorio fertile di ogni sorta di prodotti agrari, ma particolarmente di vino, grano e olio.

*Cenni storici.* — Credesi di origine antica come quello che, al dir del Galanti di Molise, geografo, esisteva sin da' tempi degli imperatori Basilio e Costantino. Fu quindi feudo di parecchie nobili famiglie napoletane.

Coll. elett. Napoli VI — Dioc. Napoli — P² e T. a Giuliano in Campania, Str. ferr. a S. Antimo.

**Mandamento di POMIGLIANO D'ARCO** (comprende 3 Comuni, popol. 15,515 ab.). — Territorio in pianura coltivato quasi esclusivamente a cereali e a viti e assai produttivo. Vi si rinvennero scavando quattro calate di lava sovrapposte.

**Pomigliano d'Arco** (9439 ab.). — A 33 metri di altezza, lungo la strada che va da Napoli a Nola e a 12 chilometri da Napoli, con superba veduta del Vesuvio. Vi si rinvennero ruderi importanti che credonsi ruine di un palazzo della gente di Pompei e infatti Cicerone parla di un fondo Pompeiano nel territorio di Nola. Tradizionale fiera

annuale. È una bella cittadetta in aumento incessante di popolazione e di benessere, detta d'*Arco* dagli archi di un acquedotto.

*Cenni storici.* — Fu saccheggiato e dato poi alle fiamme dai soldati di Carlo VIII di Francia per essersi conservato fedele ad Alfonso di Aragona. Vi dominarono i Carafa dai quali passò ad Aurelio di Eboli; venne quindi in potere dei Del Balzo e per ultimo dei Cattaneo principi di San Nicandro.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Nola — $P^2$, T. e Str. ferr.

**Casalnuovo di Napoli** (4515 ab.). — A 37 metri di altezza, in situazione amena, lungo la strada da Napoli a Benevento e a 3 chilometri da Pomigliano d'Arco. Territorio feracissimo di ogni sorta di derrate. Molti facchini di Capua, Aversa e Caserta sono nativi di Casalnuovo.

*Cenni storici.* — Fu costruito sul luogo del distrutto villaggio di *Arcore* e fu dato in dono da Ferdinando I di Aragona ad Angelo Como, il quale dovette però pagare trenta once d'oro a Cesare Bozzuto, signore di Afragola.

*Uomini illustri.* — Vi nacque Antonio Bruni, poeta, consigliere e segretario di Stato del duca di Urbino, morto nel 1635.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Napoli — $P^2$, T. e Str. ferr.

**Licignano di Napoli** (1561 ab.). — A 25 metri di altezza, in prossimità di Casalnuovo e a circa 10 $^1/_2$ chilometri a nord-est da Napoli, in amena pianura ferace in cereali, ortaglie, vino e frutta.

Coll. elett. Afragola — Dioc. Acerra — $P^1$ a Napoli, T. e Str. ferr. a Casalnuovo di Napoli.

**Mandamento di SANT'ANTIMO** (comprende 3 Comuni, popol. 14,384 ab.). — Territorio assai fertile coltivato a cereali, canapa, viti e pascoli.

**Sant'Antimo** (9303 ab.). — A 56 metri di altezza, in amena pianura e in buona aria a pochissima distanza dalla strada da Napoli a Capua, a 9 chilometri da Napoli, e 7 $^1/_2$ da Casoria, con popolazione in aumento incessante composta in gran parte di contadini laboriosi, industriali e mercanti principalmente di tartaro, di vino e di spiriti.

*Cenni storici.* — Fu un feudo della famiglia Morelli dei principi di Teora e quindi un membro di casa Ruffo prese il titolo di principe di Sant'Antimo.

Coll. elett. Napoli IV — Dioc. Aversa — $P^2$, T., Str. ferr. e Tr.

**Casandrino** (2866 ab.). — A 62 metri d'altezza, a 1 $^1/_2$ chilometri da Sant'Antimo, a 6 $^1/_2$ da Casoria e a 8 circa da Napoli, in pianura, con aria salubre e territorio feracissimo di granaglie, vini e frutta, con manifatture di lino e canapa.

*Uomini illustri.* — Cassandrino diede i natali a Pasquale Anfossi (1729-97), fecondo compositore musicale.

Coll. elett. Napoli IV — Dioc. Aversa — $P^2$, T. e Str. ferr. a Sant'Antimo, Tr. locale.

**Sant'Arpino** (2215 ab.). — A 43 metri d'altezza, in pianura, con aria salubre, a 11 chilometri circa da Napoli. Territorio a viti, cereali, alberi da frutta, gelsi e pascoli.

*Cenni storici.* — Sorse questo villaggio nel secolo V dell'êra cristiana, quando, posta a sacco ed a fuoco la città di Atella da Genserico, re dei Vandali, l'illustre vescovo di questa, S. Elpidio africano (già vittima anch'egli dei furori di quel barbaro, che lo fece esulare dalla Mauritania), ne raccolse i dispersi abitatori e sul suolo attiguo alla distrutta città fondò quest'ameno paesello, che si appellò dal suo nome, corrotto poi nel nome presente di Sant'Arpino. Ebbe titolo di ducato, conferito nel 1592 ai Sanchez de Luna d'Aragona, e passato poi ai Caracciolo.

Atella Campana. — Celebre città antica, vicinissima a Sant'Arpino, sulla strada da Capua a Napoli e distante circa 14 chilometri da ciascuna di queste due città. Il nome di *Atella Campana* non trovasi nell'istoria durante le guerre dei Romani coi Campani,

nè in occasione della colonizzazione della Campania nel 336 av. C.; essa seguì probabilmente la sorte della sua potente vicina Capua, quantunque la sua indipendenza sia attestata dalle sue monete.

Nella seconda Guerra Punica gli Atellani furon dei primi a dichiararsi in favore dei Cartaginesi dopo la battaglia di Canne, sì disastrosa pei Romani (Liv., xxii, 61; Sil. Ital., xi, 14); e però quando caddero, dopo la presa di Capua nel 211 av. C. in potere dei Romani, furono trattati severissimamente. I principali cittadini ed autori della ribellione furono messi a morte, mentre del rimanente degli abitanti la maggior parte furono venduti quali schiavi ed altri rimossi e trasportati in colonie lontane. L'anno seguente (210) i pochi abitanti rimasti furono costretti ad emigrare a *Calatia*, altra città della Campania sulla via Appia, situata fra Capua e Benevento, e gli abitanti di Nuceria (*Nocera*), la cui città era stata distrutta da Annibale, furono stabiliti in lor vece in Atella (Liv., xxvi, 16, 33, 34, ecc.). Dopo di ciò par rifiorisse rapidamente e Cicerone ne parla come di un'importante e prospera città municipale de' dì suoi. Essa, non sappiamo per quale ragione, era sotto la protezione del grande oratore (Cic., *de Leg. Agr.*, ii, 31; *Ad Fam.*, xiii, 7, ecc.).

Sotto Augusto, Atella ricevette una colonia militare; ma continuò ad essere soltanto una città di grado municipale ed è annoverata da Strabone (v, p. 249), fra quelle più piccole della Campania. Continuò ad esistere qual sede episcopale sino al secolo IX, ma era allora assai scaduta: nel 1030 dell'êra volgare gli abitanti furon rimossi nella vicina città di Aversa fondata dal conte Rainolfo, normanno. Alcuni ruderi delle sue mura ed altre rovine sono ancora visibili in un luogo a circa 3 $^1/_2$ chilometri da Aversa presso il villaggio di Sant'Arpino o Sant'Elpidio, denominato *Castellone*, ed un'antica chiesa nel predetto villaggio di Sant'Arpino addimandasi tuttora *Santa Maria di Atella*, ufficiata un tempo dai PP. Minimi ed ora chiesa del Camposanto comunale. Vi furono rinvenute numerose iscrizioni, terrecotte, ecc. (Romanelli, vol. iii, p. 592).

Il nome di Atella è più noto per quella specie di rappresentazioni drammatiche dette *Fabulae Atellanae* che ebbero per qualche tempo molta voga in Roma. In seguito però divennero così licenziose che nel regno di Tiberio furono proibite e sbanditi dall'Italia gli attori. Codesti drammi popolari (*ludi Atellani*, *ludi Osci*) con le maschere di Macco e di Bucco (specie di arlecchino e pulcinella) erano scritte in dialetto osco e ne scrissero il Munk (*De Fabulis Atellanis*) e il Guarini (*In osca epigrammatica*, Napoli 1831).

L'importanza primitiva di Atella è attestata inoltre dalle sue monete che rassomigliano nei loro tipi a quelle di Capua, ma con la leggenda in caratteri osci *Aderl*, evidentemente forma nativa del nome.

*Uomini illustri.* — In Sant'Arpino vi ebbero la culla nell'antichità: Cajo Celio Censorino, console della Campania; Mellonia, la quale per aver negato un bacio a Tiberio fu da lui accusata di adulterio e si diede la morte. Nei tempi moderni vi nacque, fra gli altri, il sacerdote Vincenzo De Muro, morto nel 1814, cattedratico di eloquenza e direttore degli studii nella Reale Accademia militare di Napoli, autore di opere pregiate (tra cui la *Storia di Atella*) e segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana.

Coll. elett. Napoli IV — Dioc. Aversa — P², T. e Str. ferr. locali.

# III. — Circondario di CASTELLAMMARE DI STABIA

Il circondario di Castellammare di Stabia ha una superficie di 282 chilometri quadrati. Secondo il censimento fatto al 31 dicembre 1881, la sua popolazione era di 178,394 abitanti, calcolata a 202,203 abitanti al 31 dicembre 1894 (716.32 per chilometro quadrato) e distribuita nei seguenti 9 mandamenti e 20 Comuni, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Napoli:

| MANDAMENTI | COMUNI |
|---|---|
| CASTELLAMMARE DI STABIA . | Castellammare di Stabia. |
| BOSCOTRECASE . . . . . | Boscotrecase, Boscoreale, Poggiomarino. |
| CAPRI (Isola) . . . . . | Capri, Anacapri. |
| GRAGNANO . . . . . | Gragnano, Agerola, Casola di Napoli, Lettere, Pimonte. |
| OTTAJANO . . . . . | Ottajano, San Giuseppe Vesuviano. |
| PIANO DI SORRENTO . . . | Piano di Sorrento, Meta, Sant'Agnello. |
| SORRENTO . . . . . | Sorrento, Massalubrense. |
| TORRE ANNUNZIATA . . . | Torre Annunziata. |
| VICO EQUENSE . . . . . | Vico Equense. |

**Monte Sant'Angelo.** — L'antico *Mons Gaurus*, ora monte Sant'Angelo o Sant'Angelo ai tre Pizzi, è il gruppo centrale di quella catena di montagne dette dagli antichi *Montes Lactarii* dall'opulenza dei loro pascoli e dalla squisitezza del loro latte. Il pizzo, o la vetta più eccelsa del monte Sant'Angelo, raggiunge l'altezza di 1443 metri e vi si ascende in circa cinque ore a dorso d'asino. Sulla più alta cima del monte è la cappella, in rovina, di San Michele. Il monte è vestito sino in vetta d'arbusti, di castagni soprattutto, ed è interessante pei botanici. Sino alla vetta a un dipresso incontransi *lapilli* o pezzi di scorie provenienti dalle eruzioni vesuviane.

La nuova ampia strada rotabile conduce da Castellammare con una dolce salita girante all'alpestre villaggio di Pimonte (Piedimonte). Una via mulattiera più breve va da Castellammare in una gola, parte a boschi, parte a culti, al Comune di Pimonte, composto di sparse masserie cospicue; indi per val Pimonte alla villa Cuomo. Qui incomincia la strada cavalcabile al monte Sant'Angelo. A traverso un castagneto si sale a Ponte Pimonte e quindi per giravolte ad un'alta spianata detta *Ripiano di Faito* con una bella antica selva di faggi, in cui sono i serbatoi della neve per provvederne in parte Napoli nei calori estivi. In una grotta rocciosa sgorga l'eccellente cosidetta *Acqua Santa*. Più oltre, nel lato orientale e a traverso la selva, si arriva all'*Entrata di San Michele* e di là al pendìo sud-ovest dell'ultimo pizzo donde una buona strada (con gradini di tanto in tanto) conduce in dieci minuti alla vetta suprema di monte Sant'Angelo, formata da due punte separate da una piccola sella, sulla più alta delle quali son le rovine della suddetta cappella di San Michele.

Il magnifico panorama che si presenta allo sguardo estatico è indescrivibile. La veduta dei due golfi di Napoli e di Salerno con le loro isole, di tutta la costa dal

capo Circeo alle Calabrie, dell'interno del paese sino agli Apennini, del vicino Positano, del Vesuvio e delle pianure beate della Campania sino agli Abruzzi, forma una prospettiva che non ha pari al mondo. La discesa da monte Sant'Angelo si può anche compiere in tre ore verso Sorrento.

Il predetto monte o Ripiano di Faito (1103 m.) merita un'ascensione in due ore circa da Quisisana e dal campo della Cepparica. Dalla vetta si gode di una veduta stupenda della penisola di Sorrento, cinta dal mare e vestita di folti oliveti, delle isole delle Sirene e di Capri. Anche dal monte Coppola, a cui si sale per belle strade fra i boschi, apronsi superbe vedute sul golfo di Napoli e sul Vesuvio.

**Quisisana.** — E dacchè abbiam tocco di questa superba antica villa reale, descriviamola brevemente. Essa appartiene ora alla città di Castellammare e il castello reale fu trasformato, non ha gran tempo, in *Grand-Hôtel Margherita* con 150 camere. Vi si sale lungo ombrosi viali di castagni, di ontani, di quercie, al mormorìo dei ruscelli e delle fontane e vi s'incontrano molini e villini in situazione pittoresca ed alcuni curios per le loro iscrizioni. La sua altezza sul mare è di 180 metri.

Carlo II d'Angiò prese in affetto Castellammare per l'aria salubre che vi si respira e, ricuperatavi la sanità, vi fondò un palazzo che chiamò *Casasana* (trasformato poi in *Quisisana* o *Qui si guarisce*); vi fece anche costruire un convento per l'ordine riformato di San Francesco e concesse molti privilegi ai nobili di Castellammare.

Anche per motivi di salute amò questa città re Roberto d'Angiò, il quale, dimorandovi del continuo, vi fece edificare ben dodici chiese ai dodici Apostoli ed un monastero di monache nel luogo detto ora *Valacaia*. Ampliò anche Quisisana sì che ne fu creduto erroneamente il fondatore.

Abbandonata dai principi successivi la villa di Quisisana fu riabbellita di molto da Ferdinando I finchè il dittatore Garibaldi la convertì in un ospedale pei suoi volontarii. Ora è divenuta, com'è detto più sopra, un grande albergo.

**Fiumi.** — Il fiume principale del circondario di Castellammare, del quale abbiamo già trattato nell'introduzione alla provincia di Napoli (vedi pag. 29), è il Sarno. Ai tempi di Belisario e di Narsete il Sarno avea nome *Dragone* e nella sua pianura Teja, re dei Goti, fu sconfitto dai Greci sotto il comando di Narsete. Vi stette a campo Guiscardo e nel 1132 il re Ruggiero vi fu sconfitto dai Baroni. Vicino alle sue sponde Carlo I d'Angiò fece edificare l'abbazia di Real Valle per un sogno che aveva fatto prima della battaglia di Tagliacozzo in cui fu vinto Corradino, e di quest'abbazia veggonsi ancora le rovine imponenti.

Nelle pianure irrigate dal Sarno avvenne una battaglia fra l'esercito di Alfonso I di Aragona e quello di Ferdinando figlio di Renato d'Angiò; e qui fu anche sconfitto Giovanni d'Angiò venuto con un esercito poderoso per ricuperare e togliere il regno a Ferdinando di Aragona. Sul Sarno finalmente fu sconfitto nel 1460 Ferrante.

Il governo Borbonico divisò di somministrare col Sarno acqua sufficiente alla sua polveriera di Scafati e di renderlo nell'istesso tempo navigabile sino al mare bonificando le campagne. Notevoli fra i lavori eseguiti i cinque ponti in ferro per strade comunali ed uno sul vicino canale Bottaro, oltre un ponte grandioso in muratura. Nel 1884 Alfredo Cottrau di Napoli gittò sul Sarno, largo 24 metri, un ponte di acciaio *politetragonale* di costruzione rapidissima, composto tutto di quadrilateri d'acciaio del peso ciascuno di soli 96 chilogrammi. Il suddetto ponte in muratura, a tre arcate, potrebbe far figura in una città per la finitezza del lavoro in pietra ed in mattoni. Ha nel mezzo iscrizioni in bronzo e la pianta, riprodotta con la galvanoplastica, del Sarno prima e dopo la sua rettificazione.

**Valle del Sarno.** — Puossi considerare come tale la parte meridionale della grande pianura della Campania, avente a destra il Vesuvio, a sinistra i colli di Nocera e Castellammare, nello sfondo i monti di Sarno, sui quali si erge il pizzo d'Alvano a

1131 metri sul mare. Questo tratto di pianura è percorso dalle linee ferroviarie Napoli-Salerno, Cancello-Avellino e Torre Annunziata-Castellammare, oltre che da due strade nazionali e da molte altre linee di comunicazione. È amena e ricca di svariata e lussureggiante vegetazione. I campi vicini al Sarno son seminati in parte a cotone e la vite si arrampica in graziosi festoni sino alla vetta dei pioppi.

## STABIA

**Storia.** — Stabia (Στάβιαι, *Stabianus*) è l'antica città della Campania non più di tre miglia lontana da Pompei e dal Sarno e sepolta anch'essa dall'eruzione eternamente memorabile del Vesuvio nel 79 di C. Alcuni scrittori la voglion fondata ed abitata dagli Osci e a quel che pare dai Sarrasti ricordati da Virgilio e fondatori di Nocera; altri tengono, invece, che fosse prima edificata dagli Osci e poi ricostruita dai Pelasgi. Checchè ne sia la prima menzione di Stabia nell'istoria occorre durante la Guerra Sociale (89 av. C.) quando fu presa dal generale sannita C. Papio (Appiano, *B. C.*, I, 42); ma fu ripresa l'anno seguente (90 av. C.) e distrutta intieramente da Silla, come leggiamo in Plinio (III, 5, s. 9). Nè fu più riedificata sì da ripigliare il nome di città e Plinio soggiunge che ai suoi tempi la non era più che un villaggio: il suo nome, difatti, non rinviensi in alcuno degli altri geografi. È però ricordata incidentalmente da Ovidio (*Met.*, XV, 711) e da Columella (*Re Rust.*, X, 133) e par fosse, in un coll'intiero litorale del golfo di Napoli, un luogo prediletto per le villeggiature. Pomponiano, fra gli altri, l'amico di Plinio il Vecchio, vi aveva una villa in cui il grande naturalista romano cercò un rifugio durante l'eruzione vesuviana del 79 e in cui perì soffocato dalle ceneri e dai vapori sulfurei. Certo è che Stabia fu seppellita in quell'occasione sotto le ceneri e i lapilli del Vesuvio quantunque non così intieramente come Pompei e Ercolano; ma il luogo rimase disabitato e il nome fu conservato per tutto il periodo dell'Impero Romano, con tutto che par non rifiorisse più mai. Vi si recavano specialmente gli invalidi e i cagionevoli a cagione della sua vicinanza al *Mons Lactarius*, per farvi la cura lattea (Galen., *De Meth. Med.*, V, 12; Cassiod., *Var.*, VI, 10; Simmaco, *Ep.*, VI, 17). Il nome di Stabia occorre anche nella *Tabula Peutingeriana* e fu serbato in quello di Castellammare (di *Stabia*).

La Stabia del Basso Impero par fosse situata sulla costa nella piccola baia del golfo di Napoli; e non occupava probabilmente lo stesso sito dell'antica la quale sembra fosse situata 1 $^1/_2$ chilometri circa entro terra alle falde del colle di Gragnano.

**Scavi e Scoperte.** — Correva l'anno 1738 quando l'antica Stabia comparve improvvisamente alla luce. La scoperta fu casuale perchè, nello scavar pozzi o fossi, si rinvennero marmi finissimi e lavorati; e giungendo a sotterranei, detti allora caverne e riconosciuti poi per fori e teatri, si dubitò che fossero città sepolte. Il re Carlo III di Borbone, che regnava da poco tempo, fece proseguire gli scavi e dichiarò demaniali quelle rovine di Stabia e le altre vicine di Ercolano e Pompei.

Da un'iscrizione greca, scoperta dal Rossano e tradotta in latino dal Capaccio, si rileva che i senatori di Stabia ordinarono un porto per comodo dei cittadini e degli abitanti, porto eseguito dall'architetto Difilo. Gli strati di pomice e lapillo che ingombrano la regione detta di *Messignano* accertano che essa fosse occupata anticamente dalle acque e ne formasse il porto posciachè si rinvennero negli scavi alcuni alberi di bastimenti, alcuni anche cerchiati di ferro, e tutti in situazione verticale. Or non potrebbero essi aver appartenuto alla galea romana sotto il comando di Plinio il Vecchio che morì asfissiato, come abbiam visto, sulla marina di Stabia nell'eruzione del 79?

Dell'antica floridezza di Stabia porge testimonianza l'anfiteatro di cui vedonsi i ruderi e la forma nel luogo detto *Varano*, ed anche il ginnasio all'ultima porta della città verso Pompei, nel luogo detto *Osteria del Lapillo*.

Dei tempii il primo ricordato dagli storici è quello d'Ercole situato sullo scoglio od isoletta detta anticamente *Petra Herculis*, ed ora *Revigliano*. Altro tempio era quello sacro a Diana là dove sorge ora l'ex-convento di San Francesco di Paola con la chiesa di Santa Maria a Pozzano. Vi fu trovata un'ara marmorea con emblemi scolpiti di Diana e su quest'ara fu poi piantata una croce.

Sull'alto del colle sovrastante all'antico porto sorgeva un tempio di *Giano Vitifero*, così chiamato perchè introdusse pel primo la vite nel Lazio, ed anche oggidì addimandasi *Faiano*, abbreviazione in italiano del latino *Fanum Jani*. Il Milante scoprì il pavimento del tempio in musaico, varie colonne mozzate ed alcune pareti ornate di freschi raffiguranti fiori, frutta e uomini. Ei vi rinvenne inoltre il lavacro di pietra pipernina pei sacrifizii e i tubi di piombo per la conduttura dell'acqua; codesti tubi eran saldati insieme con lo stagno.

Di un altro tempio di Cerere fa menzione Giulio Cesare Capaccio, autore del *Forastiero* e segretario del municipio di Napoli verso gli ultimi anni del Cinquecento.

L'ultimo tempio dell'antica Stabia è il rinomato di Giove Stigio o Plutone nel luogo detto ora *Grotta di San Biase*. È cavato nel fondo della terra e fuvvi chi il volle sacro piuttosto ad Apollo per una contrada vicina detta *Carminiana;* ma che fosse sacro a Plutone è attestato dalle tante lamine d'oro e di argento e dalle molte pietre preziose e dai bronzi rinvenutivi perchè Plutone era, com'è noto, il Dio delle ricchezze.

Nel luogo detto *Pioppaio* fu scavato un sepolcro a certo Sinio Vittorino innalzatogli dalla sorella: altri se ne rinvennero poco oltre il ponte San Marco lungo la strada di Nocera. E quasi nel medesimo luogo fu anche tratta in luce una statua creduta una figura consolare.

Sul confine della montagna fra Stabia e Nocera, presso la chiesuola della Madonna delle Grazie, furono trovati gli avanzi di un tempio sacro al Genio di Stabia di forma quadrata con sacrario decorato da quattro colonne ed una lampada. E del Genio fu anche detta una casa che nel 1754 s'incominciò a scoprire nel podere Gerace a Varano. Quivi si rinvenne un Genietto d'argento con patera e cornucopia dorato. Questa leggiadrissima figurina era il *Bonus Eventus* degli Antichi. La casa, simile nella disposizione alle pompeiane, ha un ingresso signorile a cui tien dietro l'atrio con l'*impluvium*, o vasca per raccogliere le acque. Ricorreva in giro un tetto sorretto agli angoli da quattro colonne dirimpetto a una cappelletta. A sinistra dell'atrio, dei passaggi mettevano nel giardino circondato da portici a colonne e dal giardino si passava al *Ninfeo*, o bagno, formato da una gran vasca. A destra dell'atrio era una stufa con pavimento a mosaico bianco con fauna marina: ed annesso era il *Tepidario*. Di riscontro a codesta sala e dal lato del suddetto ingresso signorile si trovò una serie di botteghe con camere soprastanti, al certo per la servitù e per riporvi masserizie od utensili dei quali fu pur trovata una grande quantità.

Nella stessa regione di Varano e nello stesso podere fu scoperta una casa detta della *Venditrice degli Amori* a cagione del dipinto leggiadrissimo di una donna che ha innanzi una gabbia in cui è un Amorino, mentre ha in mano un altro Amorino che cerca vendere a due donne titubanti ed irrisolute a comprarlo. Di questo cimelio dell'arte antica già abbiam detto parlando del Museo Nazionale di Napoli (vedi pag. 182). In varii altri scavi eseguiti nel 1772 e 1778 furon trovati molti oggetti con dipinti stupendi. Fu pure scoperta la *Villa del Filosofo*, così detta per una corniola rinvenutavi rappresentante un filosofo. Vi si rinvenne eziandio una stufa ed una Venere ignuda in istucco con le Grazie nude anch'esse e in varii atteggiamenti. Nel 1779 fu tratta in luce una casa rusticana con portico, bagno domestico, un mulino e vasi grandi di creta.

Ma la più importante fra le ville poste a luce fu la *Villa del Satiro*, così detta dalla statua in marmo di un Satiro dal cui otre sgorgava il getto dell'acqua. I suoi portici, formati da un doppio ordine di colonne, in numero di duecento, circondavano un boschetto domestico.

Nel luogo detto *Casa di Miri* fu scoperta un'altra villa composta di un porticato e di varie stanze con begli ornati e paeselli dipinti in color giallo.

Tutte codeste ville componevansi il più sovente di un atrio e di colonnati molto estesi intorno ai quali erano i bagni, le stanze da letto, da pranzo e di conversazione. Vi si rinvennero recipienti assai curiosi per la fabbricazione del vino e dell'olio. I dipinti più squisiti, frammenti di statue e musaici eleganti ornavano quelle dimore.

Finalmente furono dissotterrate anche varie tombe ed eran quelle dei primi abitanti di Stabia.

Tutti i freschi, i vasi, le statue ed altri oggetti scoperti a Stabia ammiransi ora nel Museo Nazionale di Napoli.

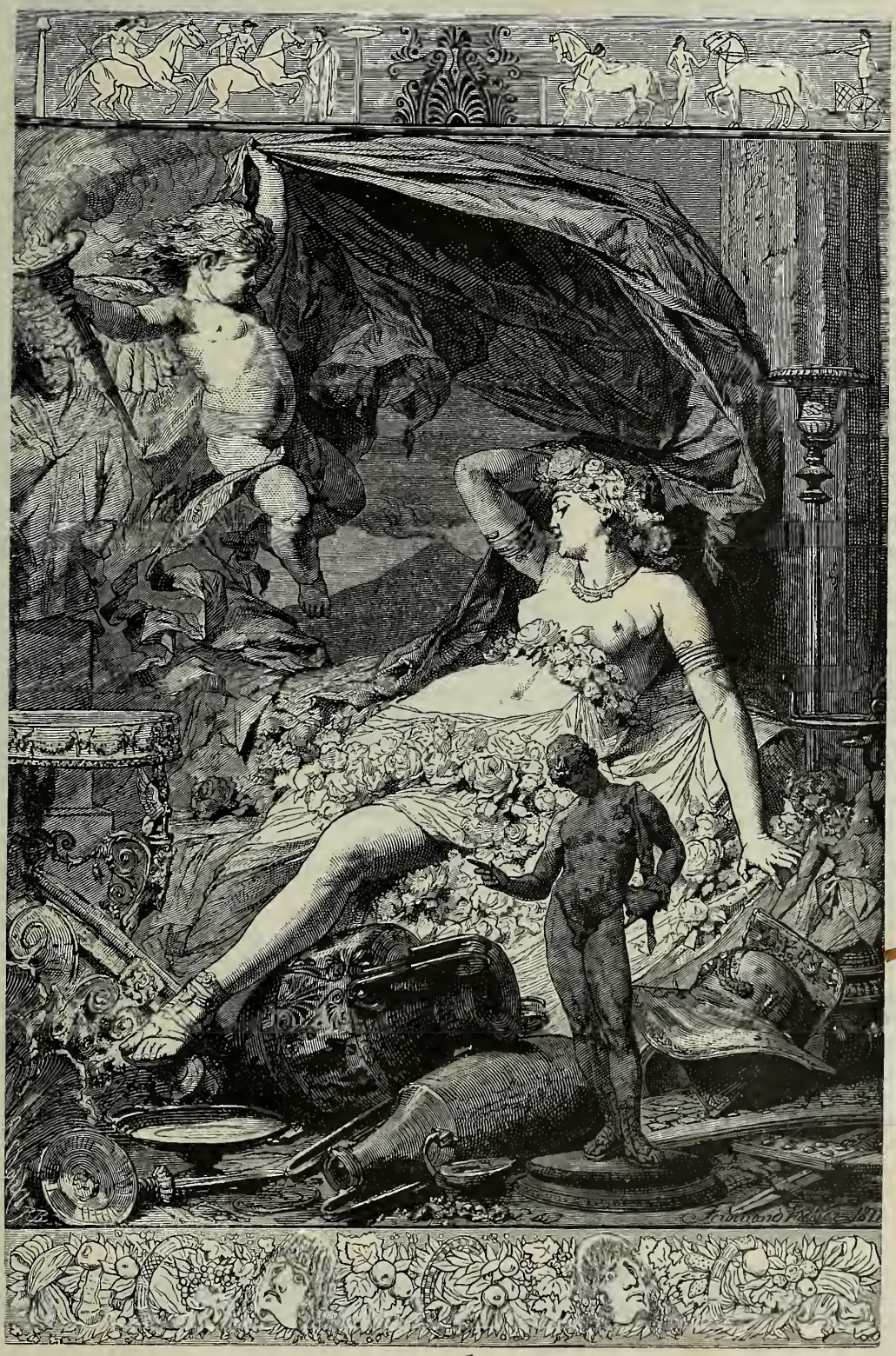


Fig. 179. — **Pompei ed Ercolano.** Allegoria estratta dalle Opere di Federico Schiller, *Teatro e Liriche*, illustrate. Pubblicazione dell'Unione Tip.-Editrice Torinese.

# POMPEI ED ERCOLANO

Qual prestigio ne appar? La sete umana
Linfe, o terra, ti chiese; or che ne mandi
Dal grembo tu?... Ma come! è spirto, è vita
Pur nell'abisso? Un novo ignoto germe
Di viventi han le lave? od è sfuggito
Alla morte l'antico?

Ah, qui venite,
Greci, Romani, ed ammirate! È surta
Pompei di novo, ricostrutto il muro
Ha l'Erculea città. Qui nasce un tetto,
Qua l'altro, ed atrii e portici dischiusi
Sono ai passi dell'uom. Su, v'affrettate,
Romani, Greci, ad ammirarli! Aperta
Eccovi l'ampia tëatral palestra.
Per le sette sue valve entra stipata
La turba spettatrice. Or che v'indugia,
Mimi? Perchè non compie il suo cruento
Sacrificio l'Atride? ed agitato
Dalla furia infernal non veggo Oreste?
Quell'arco di trïonfo a chi s'innalza?
Il fòro è dissepolto. A chi decreta
È la sedia curule?

Olà, recate,
Littori, i fasci! La tribuna ascenda
E giudichi il Pretor. Si faccia innanzi
L'accusatore e il testimon....

Le vie
S'aprano; rade le conserte case
Un lastrico elevato, e gli sporgenti
Fastigj fansi al passegger riparo.
Gli eleganti cubicoli e i triclinj
Circondano l'impluvio, e le sue porte
Lungamente racchiuse alfin disserra
L'officina, onde fugge al lieto giorno
La notte secular. Guardate a' seggj
Posti in vaga ordinanza; al suol guardate
Tempestato di pietre a più colori.
Fresche ridono ancor sulle pareti
Le dipinture. Ov'è l'artista? Or ora
Ha deposto il pennel. Purpuree frutta
Miste a vividi fiori in bei festoni
S'intrecciano. Un Amore ivi saltella
Col suo pieno canestro; ed operosi
Genïetti colà pigiano l'ostro
Della vite. Una Menade si lancia
Ebbra nel ballo; un'altra in altro lato
Dorme tranquilla, nè ritrar da lei
Ponno i Fauni lo sguardo; ed una il dorso
Con agile ginocchio al furibondo
Centauro preme, e col fronzuto tirso
Agita e sprona la binata fera.

Accorrete, garzoni! Onde l'indugio?
Pàtere non vi sono? Or via, donzelle,
Lieo versate nell'etrusche tazze.
Il tripode v'ha pur da tergo-alate
Sfingi sorretto. Ravvivate il foco,
Schiavi, apprestate il focolar. Monete
Del gran Tito io vi do. D'eletti ribi
Fatemi acquisto. Le bilance, i pesi,
Nulla, nulla qui manca. Al candelabro,
Che buon cesello figurò, l'ardente
Lucignolo appiccate e d'olio empite
La lampada.

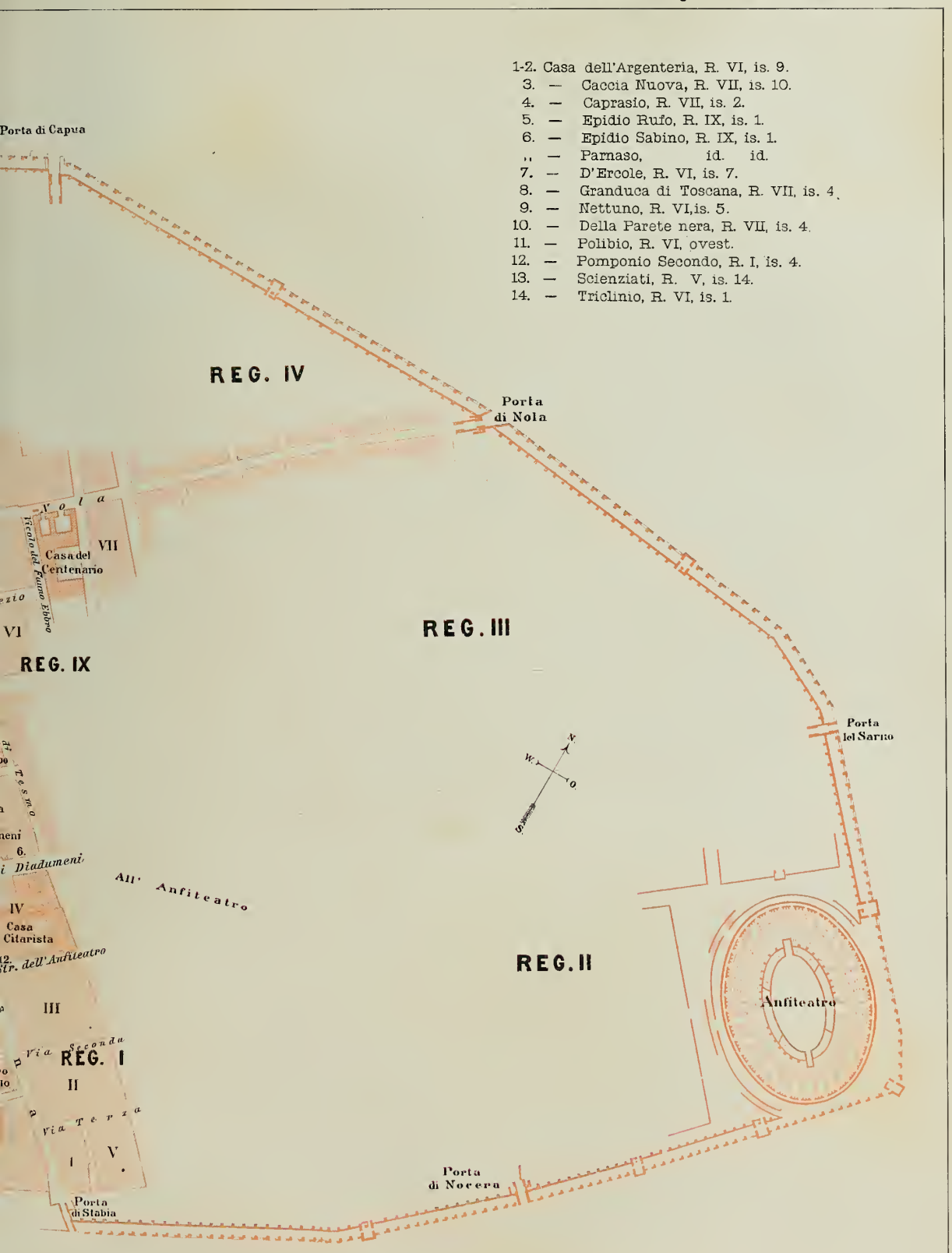
Che mai chiude quell'urna?
Osservate, donzelle, i nuziali
Presenti d'uno sposo. Aurei fermagli,
Tarsie di vive tinte. All'odorato
Bagno guidate la novella sposa.
Chiude il vitreo vasel liscio e profumi.

Ma gli uomini, i vegliardi ove son essi?
Questo grave musèo tesori accoglie
Di rotoli, di stili e di cerate
Tavolette. La terra, a così rare
Cose custode, non ci lascia un solo
Desiderio incompiuto. Anche i Penati
Fanno mostra di sè; non havvi un Dio
Che si tenga celato; i sacerdoti
Soli dunque fuggino? Il caduceo
Palleggia Ermete; involasi alla palma,
Su cui si libra, la Vittoria.

L'are
Sorgono ancor. Venite, e il sacro foco
Raccendete agli Dei, chè troppo lunghi
Secoli di votiva ostia gli han privi.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Tombe Samitiche
Villa di Diomede
Sep. di Arrio Diomede
Sep. di Lucio Libella
Tricl. funebre
Sep. di Nevoleia Tyche
Sep. di Calvenzio
Tomba di Sequio
Sep. di Servilia
Casa delle colonne di mosaico
Villa di Cicerone
Sep. delle ghirlande
Sep. di Terenzio
Porta Ercolanese
Mura e torri della città
Porta del Vesuvio
Tomba di Mamia
Tomba di Cerrinio
Bottega di Albino
Casa delle Vestali
Casa del Chirurgo
Dogana
Casa delle Amazzoni
Casa di Apollo
Casa di Meleagro
Casa del Centauro
Casa di Castore e Polluce
Casa del Labirinto
REG. V
REG. VI
REG. VII
REG. VIII
C. della Danzatrice
Scuola archeologica
Casa di Sallustio
Forni e mulini
Casa di Pansa
C. d. piccola fontana
C. d. grande fontana
C. della Fullonica
C. del poeta tragico
Osteria
C. dei 5 scheletri
Casa dell'Ancora
Casa del Fauno
C. di Laocoonte
Casa di Giocondo
Fullonica di Balbino
C. di Orfeo
Casa del Torello
Casa della Regina Margherita
Casa di Simpo
Strada della Fortuna
Strada della Marina
Strada degli Augustali
Strada dell'Abbondanza
Strada del Tempio d'Iside
Str. delle Terme
Str. del Foro
Vicolo del Panattiere
Vicolo di Lucrezio
Vicolo del Balcone pensile
Vicolo dei Soprastanti
Vicolo del Lupanare
Vicolo degli Scheletri
Vicolo del Labirinto
Vicolo di Eumachia
Vicolo di Modesto
Vicolo di Narcisso
Vicolo di Balbo
Vicolo dei Dodici Dei
Via Marina
Via dei Gigante
Via sesta
Via Consolare
Via di Nola
Via di Mercurio
Via di Stabia
Via di Nola
Via di Mercurio
Via di Stabia
Via di Nola
Via di Mercurio
Via di Stabia




Torino, Lit. Salussolia

Nel circondario di Castellammare trovansi le famose *Rovine di Pompei*, a distanza di chilometri 2 $^1/_2$ da Torre Annunziata, con stazione speciale sulla ferrovia Napoli-Salerno. L'ingresso alle rovine è vicinissimo alla stazione di Pompei e agli alberghi *Diomede* e *Svizzero*. Ci tenga dietro il lettore nella descrizione necessariamente lunga di questa famosa città antica, sepolta con Ercolano nella memorabile eruzione vesuviana del 79 dopo C. e disseppellita in parte (1).

## POMPEI

**Giacitura e forma.** — Pompei dista presentemente dal mare circa due chilometri, e tutto il lido che stendesi fra Torre Annunziata e Castellammare corre quasi in linea retta piegando alle due estremità sì da formare un ampio e non profondo seno dirimpetto a Pompei e Scafati. Scorreva nel mezzo il fiume Sarno (da noi descritto, e stupendamente frenato e raddrizzato non ha molti anni), per metter foce dirimpetto allo scoglio od isoletta detta dagli antichi *Pietra d'Ercole* ed ora *Revigliano*.

Da quel che Plinio e Seneca lasciarono scritto, s'inferisce comunemente che ai tempi loro il mare addentravasi più che al presente entro terra; e da un passo di Livio (lib. IX, cap. 38) molti arguirono che Pompei sorgesse in riva al mare. Parecchi tronchi di cipresso scoperti nel 1831 furono creduti alberi di bastimento; ma l'illusione e le supposizioni sparirono intieramente quando fu bonificata la pianura del Sarno, perchè, scavato in molti luoghi il terreno, vennero fuori circa cento cipressi disposti in varie file a scacchiere, con le radici nell'antica terra e i fusti nelle scorie dell'eruzione del 79, e lontani 1729 metri dal mare. Ciò chiarì fuor d'ogni dubbio che Pompei non era una città marittima.

Pompei è situata sul dorso di una lava antichissima (fig. 180), la quale, correndo dalla falda sud-est del Vesuvio, stendesi alquanto rilevata in quella direzione, attraverso il territorio di Boscoreale e rialzasi alquanto in una collinetta (ov'è propriamente il sito della città), che sovrasta alla pianura del Sarno sulla strada moderna che va da Napoli a Salerno. Appiè della collinetta la lava si abbassa parecchi metri torcendo un po' più verso est.

La forma di Pompei è quasi ovale, stretta alle estremità e larga in mezzo, con la punta ove è l'Anfiteatro volta a est, e l'altra alquanto schiacciata verso la Porta dei Sepolcri che guarda a ovest. Sta a 40° 44′ 59″ lat. boreale e a 0° 14′ 01″ long. est dall'Osservatorio di Napoli. Dai borghi in fuori la città comprende, a quanto si può giudicare, una superficie di 662,684 mq. Il punto più alto, vale a dire il piano della strada dentro la città, lontano m. 37.40 dalla facciata esterna della suddetta Porta dei Sepolcri, ergesi a m. 42.526 dal livello del mare, e il punto più basso, vale a dire la soglia della Porta Stabiana, a soli m. 8.745.

**Storia antica.** — Prima di procedere oltre giova premettere un rapido sunto dell'istoria antica di Pompei derivato dagli antichi autori. Tutto concorre nel rappresentare Pompei quale città antichissima: una tradizione registrata da Solino (II, § 5), attribuiva la sua fondazione ad Ercole; ma Dionisio (I, 44), che lo qualifica nettamente fondatore di Ercolano, nulla dice di Pompei. Afferma Strabone ch'essa fu occupata primamente dagli Osci e in seguito dai Tirreni (Etruschi), dai Pelasgi e poscia dai Sanniti, vale a dire di quel ramo che assunse il nome di Campani, nelle cui mani rimase finchè passò sotto il governo di Roma. È probabile che Pompei divenisse di buon'ora una città fiorente a cagione della sua situazione vantaggiosa alla foce del Sarno che la rendeva il porto di Nola, di Nocera e di tutta l'opulenta pianura bagnata da questo fiume. Ma noi non troviamo il suo nome nell'istoria prima della conquista romana della Campania. È ricordata per la prima volta nel 310 av. C. quando una squadra romana sotto P. Cornelio vi approdò per sbarcare truppe, che mossero di là a devastare il territorio di Nocera (Liv., IX, 38).

---

(1) Vuolsi qui osservare che nella seguente descrizione di Pompei non contiensi se non quel che esiste ancora oggigiorno; molti dei dipinti minori andaron distrutti, altri furono staccati o trasportati nel Museo Nazionale di Napoli; quelli che furono scoperti recentemente conservano tutta la loro freschezza.

Fig. 180. — Veduta dell'antica città di Pompei.

Di Pompei non occorrono più notizie posteriori sino allo scoppio della Guerra Sociale nel 91 av. C. in cui pare pigliasse una parte preminente, posciachè Appiano (*B. C.*, I, 39), nel dinumerare le nazioni che parteciparono alla insurrezione, registra i Pompeiani separatamente dagli altri Campani. Nel secondo anno della Guerra Sociale, nell'89 di C., Pompei era sempre in potere degli insorti e solo dopo reiterati combattimenti, venne fatto a L. Silla, dopo che L. Cluenzio ebbe sconfitto i Sanniti costringendoli a riparare entro le mura di Nola, porre l'assedio a Pompei (Appian., *Ivi*, 30). Il risultato dell'assedio non è noto; certo è però che la città cadde da ultimo in potere di Silla, ma ignorasi se per la forza o per capitolazione; quest'ultima è però più probabile, posciachè

la città non soggiacque alla sorte di Stabia e i suoi abitanti furono ammessi alla franchigia romana, quantunque perdessero porzione del loro territorio, in cui fu stabilita dal Dittatore una colonia militare sotto il comando e il patronato del suo congiunto P. Silla (Cic., *pro Sull.*, 21; Zumpt, *de Colon.*, pagg. 254, 468). Prima del termine della Repubblica, Pompei divenne, con le altre città marittime della Campania, la dimora prediletta dei patrizi romani, molti dei quali vi possedevano ville nelle vicinanze immediate. Cicerone, fra gli altri, vi possedeva una villa, di cui fa spesso menzione sotto il nome di *Pompeianum*, e che par fosse una delle sue residenze predilette: *Tusculanum et Pompeianum*, dice egli infatti, *valde me delectant.*

Sotto l'Impero continuò Pompei ad essere sempre frequentata come villeggiatura dai Romani. Seneca loda l'amenità della sua situazione e da lui e da Tacito apprendiamo ch'era una città florida e popolosa, *celebre oppidum* (Tacito, *Ann.*, xv, 22). In giunta alla colonia che ricevè, come abbiamo detto sotto Silla, e a cui allude un'iscrizione col nome di *Colonia Venaria Cornelia* (Mommsen, *Inscr. R. N.*, n. 2201), pare ne ricevesse un'altra in un periodo posteriore, probabilmente sotto Augusto (quantunque Plinio non le dia il nome di colonia) come quella che porta codesto titolo in parecchie edizioni (Mommsen, *l. c.*, 2230-2234).

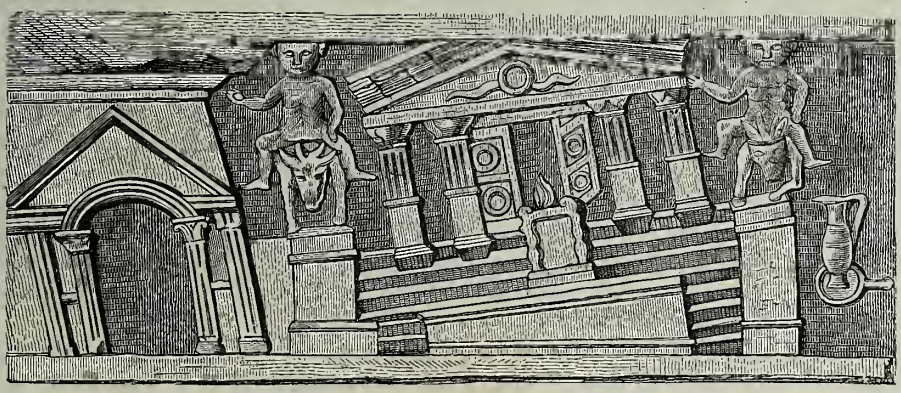


Fig. 181. — Pompei: Antico bassorilievo rappresentante la caduta di un tempio (da De Rossi).

Nel regno di Nerone (59 di C.) scoppiò una rissa sanguinosa fra i Pompeiani e i neo-coloni di Nuceria, i quali avevano il diritto di assistere agli spettacoli e ai ludi gladiatorii nell'anfiteatro di Pompei a spese di Levinejo Regolo. Dalle ingiurie si venne alle mani, ai sassi e per ultimo alle armi. I Pompeiani rimasero vincitori, molti Nucerini furono feriti, altri uccisi. Il Senato romano sospese per dieci anni i pubblici spettacoli in Pompei, annullò i collegi gladiatorii e mandò Levinejo in esilio (Tac., *Ann.*, xiv, 7). Il fatto è ricordato anche da un dipinto con iscrizione rinvenuto a Pompei.

Solo quattro anni dopo questo tafferuglio, vale a dire il 5 febbraio del 63 dell'êra nostra, un orrendo tremuoto sconvolse l'intiera Campania. La scossa fu sentita a Napoli, e Nerone, che trovavasi in quel momento sul palcoscenico in teatro, non volle troncare la rappresentazione se non allorquando fu ammonito che la sua vita era in pericolo. In Ercolano, le mura, le porte ed il tempio di Cibele furono grandemente danneggiati. A Pompei, il tempio d'Iside e parecchi pubblici edifizi, fra cui la Basilica e il Fòro, crollarono e gli abitanti spaventati abbandonarono le case, e la città in rovina, cotalchè in Roma il Senato ventilò la proposta se si avessero ad abbandonare Ercolano e Pompei ovvero a restaurare. È stato trovato negli scavi, sopra un altare votivo, un bassorilievo (fig. 181), il quale rappresenta la caduta di uno dei templi del Fòro.

Ma i Pompeiani e gli Ercolanesi fecero poi ritorno ai focolari abbandonati e riedificarono in parte gli edifizi pubblici e le case private punto non sospettando che quel tremuoto era il precursore di una assai più tremenda e memorabile catastrofe che doveva cancellare la loro città dalla faccia della terra.

Alle ore 17 del 23 novembre dell'anno 79 di C., il Vesuvio, creduto esausto da secoli, come ora l'Epomeo nell'isola d'Ischia, scoppiò improvviso con tale una violenza, che si squarciò il cratere antico e vomitò tanta copia di ceneri e lapilli che rimasero sepolte Pompei, Ercolano, Stabia, Resina, Oplonto, Taurania e Veseride. Questa terribile eruzione, la prima ricordata negli annali romani, durò tre giorni intieri. Dione Cassio e Plinio il Giovine, nelle sue note *Lettere* a Tacito, narrano le ambascie dei miseri abitanti, i quali ad altro non pensarono naturalmente che a porsi in salvo verso la marina.

Dei Pompeiani, i quali, secondo il còmputo attendibile del senatore Fiorelli, sommavano a circa dodicimila, la maggior parte scamparono fuggendo a piedi, a cavallo o sopra carri. I morti dentro la città, in proporzione agli scheletri rinvenuti sinora, si possono ragguagliare da cinquecento a seicento, ricoverati la più parte o rimasti dentro le case mentre grandinavano i sassi e i lapilli, chi schiacciato sotto le rovine, chi asfissiato in luoghi chiusi, o consunto miseramente dalla fame. Trovaronsi spesso scheletri con qualche lucerna accanto o pel buio notturno o per la fitta oscurità di quei giorni fatali, e non di rado stretti in un gruppo di due o più.

Avuta contezza della calamità della già fiorente Campania, l'imperatore Tito Vespasiano venne in soccorso delle città disgraziate, e con paterna sollecitudine si occupò dei cittadini superstiti.

Rimasta intanto Pompei non intieramente sotterra, perchè dalle ceneri, dalle scorie e dai lapilli eruttati sopravanzavano molti tetti e sommità di muri, i Pompeiani scampati poterono riconoscere facilmente il luogo delle proprie case, dei tempii, del Fòro, ecc., ed estrarne le statue, i marmi e gli oggetti di maggior valore che vi avevano lasciati. E fra le incertezze dei tempi posteriori quel che sappiamo di certo si è che la sepolta Pompei fu esplorata e frugata in certi punti a più riprese. Ancora nel regno di Alessandro Severo, furono dalla città estratti marmi e colonne; e non rimane dubbio che in quello e nei tempi posteriori furono tolte dal Fòro e da altri pubblici edifizi le statue che mancano sui piedestalli e nelle nicchie.

I secoli e le eruzioni successive del Vesuvio vi accumularono altre sabbie, terre e detriti, che, divenute poi, per le alterazioni naturali, atte alla coltivazione, fecero sì che tutto il suolo fosse tramutato in campi e vigneti, non altro avanzando della città sepolta che una ricordanza dubbiosa nel nome di *Civitas* continuato a quel luogo sino ai tempi moderni.

**Scoperta di Pompei e scavi successivi.** — Come già abbiamo visto d'Ercolano, anche la scoperta di Pompei fu casuale. Nel 1749 alcuni contadini, cavando fosse per piantar viti in un podere di certo Filippo Iran, situato a piè del Vesuvio, nel suddetto luogo di *Civitas* presso Torre Annunziata rinvennero alcuni oggetti antichi ed una lapide che faceva menzione di Pompei. Era l'Anfiteatro.

Nel 1750, in quel medesimo luogo, detto dai contadini il *Rapillo* e nel medesimo podere Iran, si trovarono due piccole pitture con uomini e donne, e nello stesso anno, in altro podere detto *Vocagiro*, varii frammenti con dipinte alcune figurine e paeselli e ventiquattro chiodi di bronzo per usi diversi. Nel dicembre del medesimo anno fu tratto fuori un pavimento in musaico. Nel 1751, da una grotta detta del *Moscardello*, si estrassero alcuni vasi di bronzo, un candelabro, una statuetta, una cote e parecchi altri oggetti.

Continuarono gli scavi (fig. 182), ma non così attivamente come in Ercolano ed a Stabia; ciò non di manco nel 1751 si scoprì la casa doviziosa di certa Giulia Felice, figlia di Spurio, come dice l'iscrizione ora nel Museo Nazionale, casa che fu poi ricoperta secondo l'uso di quei tempi. L'iscrizione, una delle più singolari, porge un'idea dell'opulenza di alcuni Pompeiani e dell'estensione del commercio di quella città ed è, in italiano, del tenore seguente: « Nei fondi di Giulia Felice, figlia di Spurio, si affittano dall'1 al 6 degli Idj di agosto un appartamento per bagni, un *venereum* (sala di ricreazione dopo il bagno) e novecento botteghe (*nongentum tabernae*) con pergole (loggie ove i venditori mettevano in mostra le loro mercanzie), per cinque anni consecutivi ». L'iscrizione termina con le iniziali in maiuscolo delle seguenti parole: *Si Quis Domi Lenocinium Exerceat Non Conducito*, che suonano in italiano: *Se si stabilirà in questa casa un postribolo la locazione sarà nulla*. Dal che si vede che non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole e che gli antichi padroni di casa di quei tempi remoti pigliavano le loro precauzioni come gli odierni. La casa di Giulia Felice fu la prima scoperta intieramente in Pompei; era di forma quadrata e il suo vestibolo aveva un bell'ordine di pilastri stuccati a somiglianza del marmo, con capitelli d'ordine corinzio. Vi si

Fig. 182. — Pompei: Veduta degli scavi.

rinvennero, fra le altre cose, statue e statuette votive di marmo, di terracotta e di avorio, e in un tempietto sacro ad Iside, il famoso *tripode* di bronzo sorretto da tre *Fauni* osceni di stupendo magistero, ora nel Museo Nazionale.

Dopo l'Anfiteatro, che incominciossi a scoprire in quegli anni, gli edifizi principali tratti in luce furono i seguenti: Dal 1763 al 1780: la porta detta di *Ercolano* e le case sino alla prima fontana. — Dal 1764 e seguenti: i teatri in gran parte. — Nel 1768: il quartiere dei soldati, detto anche *Foro Nundinario*, con la strada davanti il tempio d'Iside e gli edifizi attigui al teatro. — Nel 1771-72: la celebre casa suburbana detta di *Marco Arrio Diomede*, la quale fu disseppellita intieramente nel 1773. — Dal 1778 al 1796 furono scoperti intieramente i teatri e il tempio d'Iside. — Dal 1811 al 1814: le case dette di *Pansa* e di *Sallustio*. — Dal 1813 al 1822: il Fôro civile in parte. — Dal 1814 al 1816: l'intiero Anfiteatro. — Dal 1815 al 1817: la strada dei *Mercanti*. — Dal 1818 al 1824: il *Calcidico* o portico, la scuola di *Verna*, i tempii di *Mercurio*, di *Venere* e di *Giove*, il *Panteone* e due case a destra della via dei Mercanti; scavi fatti in onore del granduca di Russia. — Nel 1824: una bottega all'ingresso delle *Terme*, davanti ai Re di Svezia e di Olanda; una casa dirimpetto al tempio della *Fortuna*, alla presenza dell'arciduchessa di Parma. — Nel 1825: la *Fulloniea* o tintoria, le case del *Poeta Tragico* e del *Naviglio*. — Nel 1826: la strada di *Mercurio* e la grande *Fontana*, ecc., al cospetto del Re, della Regina e della Famiglia reale di Napoli. — Nel 1837: la casa delle *Colonne in musaico* o di *Medusa*, davanti al Re e alla Regina. — Dal 1838 al 1840: la casa di *Apollo*, la via della *Fontana*, le botteghe di via delle *Tombe*, davanti alla Regina d'Inghilterra. — Nel 1839: le case a destra di quella di *Apollo*, una delle quali presente il Re di Baviera. — Nel 1840: la camera a sinistra della casa di *Apollo*, davanti il principe di Bordeaux. — Nel 1841: due botteghe della via dei *Mercanti*, al cospetto dei principi Carlo ed Alberto di Prussia. — Dal 1841 a tutto il 1842: le abitazioni dietro la casa di *Meleagro* e porzione del *Quadrivio*. —

Nel 1843-44: il rimanente del *Quadrivio*, le case laterali alle fortificazioni e la strada fra il tempio di *Venere* e la *Basilica*, che mette capo alla strada ferrata. — Nel 1843: la via del *Panteon* sino al *Quadrivio*, ove scopriron si parecchie stanze davanti all'Imperatore di Russia. — Nel 1847: la casa di *Marco Lucrezio* e delle *Sonatrici*.

Nei tre anni susseguenti furono sospesi gli scavi, ripigliati nel 1851, nel qual anno fu scoperta la *Porta di Stabia* coll'iscrizione in lingua osca, e proseguiti negli anni successivi sino all'aggregazione del reame di Napoli al Regno d'Italia.

Dal 1860 si diè mano a scoprire sistematicamente tutta la città, conservandone con gran cura le rovine, sotto l'intelligente direzione del senatore Fiorelli e col sussidio governativo di 60,000 lire all'anno. Gli oggetti trasportabili rinvenuti, del pari che gli importanti dipinti murali, furono trasportati nel Museo Nazionale di Napoli. Il Fiorelli, che nel 1873 pubblicò: *Gli scavi di Pompei dal* 1861 *al* 1872, ha calcolato in quell'anno che, per isgombrare l'intiera città, procedendo i lavori sempre allo stesso modo, occorrerebbero ancora 74 anni con una spesa di 5 milioni. La tassa d'ingresso produce annualmente da 30 a 40,000 lire.

L'ingegnere direttore degli scavi di antichità del Regno, M. Ruggiero, nel volume in-f°, *Pompei e la regione sotterranea del Vesuvio*, pubblicato nel 1879 a Napoli in continuazione della succitata del Fiorelli, scrive: « Io parlerò degli scavi eseguiti sino al 1878. Sino a quel tempo la superficie scavata di Pompei ascendeva a mq. 221,383, ai quali si debbono aggiungere, per la via Nolana, mq. 9003 e per la superficie scavata dal 1873 al 1878 mq. 34,038, cosicchè tutta la parte scoperta occupa un'area di mq. 264,424, epperò non ancora siamo vicini alla metà dello scoprimento, giacchè tutta l'area circoscritta dalle mura è di mq. 662,684. S'incominciò da principio a sgombrare le isole che sono a destra e a sinistra della *Porta Stabiana*, appartenenti alle regioni I ed VIII; indi si passò a scoprire intieramente le isole XIII e XIV della regione VI e l'isola I della regione V ch'erano in parte scavate in diversi tempi; e finalmente lo scavo fu portato nella regione IX di cui furono scoperte le isole IV e V ».

**Topografia di Pompei, Mura, Porte, Regioni e Strade.** — La città propriamente detta ha la forma di un ovale irregolare che stendesi da est a ovest. Le mura formavano una cinta di 2600 metri di circuito; erano di grande ampiezza e solidità, con doppio parapetto esterno ed interno, frammezzo i quali potevano correre due bighe o carri. Avevano torri quadrate apparentemente a più piani e ad intervalli irregolari. Erano costruite di grossi massi di tufo vulcanico e travertino e senza cemento. Su molti di questi massi erano incise iscrizioni in caratteri *osci* come si può vedere all'estremità della via di *Mercurio*. Le torri occupavano l'intiera larghezza delle mura ed avevano sotto degli archi pel passaggio dei difensori. Erano evidentemente più recenti delle mura costruite con piccoli massi di tufo e di lava e tutte più o meno dirute principalmente dalla parte esterna, forse durante l'assedio di Silla alla fine della guerra Sociale.

Le porte di Pompei erano otto, nell'ordine seguente, incominciando a nord-ovest: 1ª Porta *Herculaneum* o verso Ercolano nella via Domitiana; 2ª Porta al Vesuvio; 3ª Porta verso Capua; 4ª Porta verso Nola, sulla via Popilia; 5ª Porta verso il fiume Sarno; 6ª Porta a Stabia; 7ª Porta dei Teatri; 8ª Porta al Mare. Sono tutte in rovine eccettuate quelle di Ercolano, Nola, Stabia e verso la Marina, delle quali avremo a dire più innanzi. Eran tutte sul declivio del rialto spianato su cui sorgeva la città come è evidente dalle discese verso Nola, Ercolano, Stabia e segnatamente verso la spiaggia, come si vede negli scavi presso la Porta a Mare dietro l'odierno *Hôtel Diomede*.

Pompei è ora divisa officialmente in nove regioni, confinate da quattro strade principali che vanno da una porta all'altra: il *Cardo*, o la principale, è una strada non per anche sgombrata da nord a sud; il *Decumanus Major* e il *Decumanus Minor*, e le transversali da ovest a est. Queste regioni sono designate da numeri romani e ciascuna è divisa in isole (*insulae*), numerate in numeri arabi segnati agli angoli delle vie coi romani delle regioni. Oltre di ciò ogni casa ha un numero speciale all'ingresso.

Strade. — Le strade di Pompei son diritte la più parte ed incrociansi ad angoli retti, ma anguste quasi sempre, larghe per solito solo 4 metri e le principali 7. Il lastricato è composto di grossi massi poligonali di lava (fig. 183) strettamente combacianti e confinato da un orlo rialzato parecchi centimetri. In ogni dove veggonsi i solchi scavati dalle ruote dei veicoli che intersecansi in ogni senso nelle vie più ampie nel centro delle quali si vedono spesso traverse rialzate in grosse pietre elittiche

Fig. 183. — Pompei: Veduta di una delle strade, dopo gli scavi, dimostrante il sistema romano di lastricare con grossi massi poligonali di lava.

per comodo dei pedestri durante la pioggia. Dove l'ampiezza della strada il permetteva correvano davanti alle case angusti marciapiedi lastricati con rozzo musaico.

Nei crocicchii delle strade veggonsi fontane composte di vasche riquadrate, in cui l'acqua cascava da cippi in forma di altare, ornati di mascheroni o di teste di animali. In congiunzione con le fontane stavano le *are larali* o dei *Lari*, deità domestiche, la cui influenza estendevasi anche alle strade.

Due grandi arterie, *via Nolana* e *via Stabiana*, solcano la città in linea retta e lungo di esse stanno schierate le botteghe, come anche in *via dell' Abbondanza* che congiunge il Fôro con via Stabiana. Alle vie tranquille e senza botteghe appartiene l'aristocratica *via Mercurio* (prolungamento settentrionale del Fôro), con grandi e ricche case.

Delle strade rintracciate sinora cinque si possono considerare come principali. La prima, detta *Consolare* o *Domiziana*, conduce dalla porta Ercolanea al Fôro ed è interrotta da parecchie congiunzioni con vie minori dette *Trivia* o trivio; la seconda, la suddetta via dell'Abbondanza, o degli *Olconii*, traversa la città in una linea est e ovest dalla via Stabiana al Fôro; la terza corre parallela alla via dell'Abbondanza da porta Nolana al mare, e ricevette nelle sue varie porzioni i nomi di via dei *Bagni*, della *Fortuna* e di *Nola;* la quarta va in linea nord-sud dalla porta Vesuviana alla Stabiana traversando il quartiere delle Nuove Terme e dei Teatri e chiamasi *strada di Stabia*, la quinta conduceva dalle mura settentrionali della città al Fôro, ed è ora nota col nome di *via di Mercurio* nella parte superiore, di *via del Fôro* nell'inferiore; essa non conduceva ad alcuna porta.

Ecco ora la denominazione italiana e latina delle strade scoperte sinora in Pompei:

**Strade.**

Dell'Abbondanza (*Decumanus minor*).
Del Casino dell'Aquila (*Decumanus minor*).
Della Fortuna (*Decumanus major*).
Della Marina (*Decumanus minor*).
Dei Mercanti (*Decumanus minor*).
Di Nola (*Decumanus major*).
Dell'Olconio (*Decumanus minor*).
Stabiana (*Cardo 1*).
Delle Terme (*Decumanus major*).
Dell'Anfiteatro (*Via Prima*).
Degli Augustali (*Via Secunda*).
Delle Case di Campagna (*Via Prima*).
Consolare (*Via Secunda*).
Del Toro (*Via Octava*).
Di Mercurio (*Via Sexta*).
Delle Scuole (*Via Quarta*).
Dei Sepolcri (*Via Publica extra Portam*).
Dei Teatri (*Via Septima*).
Del Tempio d'Iside (*Via Secunda*).

**Vichi.**

Di Balbo (*Via Tertia*).
Del Balcone pensile (*Via Tertia*).
Dei Dodici Dei (*Via Quinta*).
Di Eumachia (*Via Nona*).
Del Farmacista (*Via Tertia*).
Del Fauno (*Via Septima*).
Del Foro (*Angiportus*).
Della Fullonica (*Via Quinta*).
Del Gigante (*Via Quinta*).
Del Laberinto (*Via Octava*).
Del Lupanare (*Via Undecima*).
Della Maschera (*Via Decima*).
Di Mercurio (*Via Prima*).
Di Modesto (*Via Quarta*).
Di Narcisso (*Via Tertia*).
Del Panattiere (*Via Prima*).
Della Regina (*Via Tertia*).
Degli Scheletri (*Via Quarta*).
Degli Scienziati (*Via Nona*).
Dei Soprastanti (*Via Secunda*).
Storto (*Via Nona*).
Delle Terme (*Via Septima*).

**Case, loro costruzione e distribuzione.** — La maggior parte delle case di Pompei non avevano che qualche retrostanza: erano sormontate al più al più da un secondo piano e coperte da un terrazzo detto *solarium* (solaio). Eranvi anche case a tre piani, come attestano le molte scale rinvenutevi. In generale non avevano finestre sulla strada e molte anche dentro, non erano illuminate che da un usciolino o da qualche finestretta sopra di esso.

Semplice assai e comune era l'interna distribuzione, del pari che gli ornamenti, il che mostra la semplicità della vita privata: qualche sala a uso della vita pubblica era assai bella e decorosa. I dipinti sulle pareti ne formavano l'ornamento principale. I principali di questi dipinti decorativi furono, come è noto, trasportati nel Museo Nazionale in Napoli, e furono, fra gli altri, dottamente illustrati dal tedesco Mau nella sua *Geschichte der dekorativen Wandmalerei in Pompeji* (Storia delle pitture murali decorative in Pompei. Berlino 1882). Queste pitture rappresentano il più sovente vaghissime prospettive o vedute con qualche quadretto di cane, di bambocciate, di paesetti, di scene erotiche e di altri siffatti soggetti cosidetti *di genere*. Nelle case più cospicue vedevansi effigiate le gesta degli Dei e degli Eroi e poche volte soggetti storici.

I pavimenti delle case erano quasi tutti a disegno, composti di pietruzze di vario colore, commesse in una malta o mastice che le collegava tenacemente. Codesti musaici erano talfiata di molto pregio per la rarità delle pietre e la vaghezza e grandiosità del soggetto che rappresentavano in cui si ammira la rara abilità degli antichi musaicisti. Nelle case di minore importanza era in uso una maniera di opera inventata nella città di *Signia* (ora *Segni*, antica città del Lazio), da cui prese il nome di *Opus Signinum* ed era un pavimento di cocci o rottami di vasi di terracotta collegati da una pasta di calce.

Le case differenziavansi assai per grandezza e disposizione, secondo il terreno, i gusti del proprietario, ecc. Le case ordinarie della classe agiata avevano primieramente un ingresso (detto *Ostium*), che conduceva in un primo cortile (*atrium*). Questo cortile era circondato da una galleria coperta e aveva in mezzo un bacino (*impluvium*), che riceveva l'acqua piovana, essendochè il tetto si abbassasse da codesto lato ov'era un'apertura (*compluvium*) per mezzo della quale il cortile e, indirettamente, le stanze adiacenti ricevevano aria e luce. A destra e a sinistra, e non di rado anche dalla parte dell'ingresso, erano le camere (*cubicula*). Lo spazio aperto in seguito da ogni lato chiamavasi *Ala* e là nelle case signorili conservavansi le immagini degli antenati. In fondo all'atrio finalmente era una gran sala aperta (il *Tablinum*), riserbata alla vita pubblica ed in cui il padrone accoglieva i clienti, trattava gli affari, ecc.

La seconda parte della casa era riservata esclusivamente alla vita privata e componevasi anche essa di un cortile, con in giro un colonnato detto *Peristylium*, ed alle volte più lungi da un giardino cinto di colonne detto *Xystus*. Intorno al peristilio aggruppavansi le stanze da letto, le sale da pranzo, gli alloggi, ecc. La cucina e la cantina non trovansi sempre nei medesimi luoghi. Il primo piano serviva agli schiavi. Generalmente le stanze erano molto anguste; si viveva e si lavorava nei cortili che erano bene aereati ed illuminati.

Le case che avevano davanti delle botteghe (*tabernae*) erano nelle vie più frequentate. Queste botteghe appigionavansi come ai dì nostri nelle città e non comunicavano per ordinario con le case situate dietro. Chiudevansi sulla strada con grandi porte di legno. Vi si trovano tavole coperte di marmo, con grandi vasi di terra, là dove smerciavansi liquidi, come olio, vino, ecc. Dietro o sopra la bottega era una stanza abitata dal mercante. Il gran numero di queste botteghe è una prova della importanza del piccolo commercio a Pompei.

Le case antiche differenziavano dalle nostre sopratutto in ciò, che non avevano vetrate. La vita concentravasi nell'interno di esse e di fuori non appariva che una facciata nuda in cui non vedevansi che poche aperture piccole sempre ed ingraticciate. Questo modo di costruire, che rinviensi soltanto in Oriente, si osserva sopratutto nelle strade pompeiane scoperte di corto, e le meglio conservate fra il Fôro e via Stabiana non che a est di quest'ultima.

Diamo qui l'elenco delle case principali disotterrate a Pompei, colla loro *regione* e l'*isola* in cui si trovano:

Casa di Adone Ferito (*Asellini*), Reg. VI, Is. VII.
» delle Amazzoni, Reg. VI, Is. VII.
» di Apollo (*Herenulei*), Reg. VI, Is. VII.
» di Apollo Citarista (*Popidi*), Reg. I, Is. IV.
» del Granduca di Toscana, Reg. IX, Is. II.
» dell'Argenteria (*Centisti*), Reg. VI, Is. VII.
» di Arianna, Reg. VII, Is. IV.
» del Balcone Pensile, Reg. VII, Is. XII.
» della Caccia Antica, Reg. VII, Is. IV.
» della Caccia Nuova, Reg. VII, Is. X.
» dei Capitelli colorati, Reg. VII, Is. IV.
» dei Capitelli figurati, Reg. VII, Is. IV.
» di Caprasio, Reg. VII, Is. II.
» di Castore e Polluce (*C. Caetroni Eutychi*), Reg. VI, Is. IX.
» del Centauro, Reg. VI, Is. IX.
» del Centenario, Reg. IX, Is. VI.
» del Chirurgo, Reg. VI, Is. I.
» del Cinghiale, Reg. VIII, Is. III.
» del Citarista (*L. Pop. Sec.*), Reg. I, Is. IV.
» di Cornelio Rufo (*D. Cornelia*), Reg. VII, Is. IV.
» della Danzatrice, Reg. VI, Is. occ.
» di Diomede (*Villa*), Strada dei Sepolcri.
» dei Dioscuri, Reg. VI.
» dei Distichi Greci, Reg. VI, Is. XIV.
» di Epidio Rufo, Reg. IX, Is. I.
» di Epidio Sabino (*Parnasso*), Reg. IX, Is. I.
» di Ercole, Reg. VI, Is. VII.
» del Fauno (*Cassii*), Reg. VI, Is. XII.

Casa di Fontana Grande, Reg. VI, Is. VIII.
» di Fontana Piccola, Reg. VII, Is. VIII.
» del Granduca di Toscana, Reg. VII, Is. IV.
» di L. Caecilius Jucundus, Reg. V, Is. I.
» del Laberinto, Reg. VI, Is. XI.
» di Lucrezio, Reg. IX, Is. III.
» di Meleagro, Reg. VI, Is. IX.
» Nettuno, Reg. V, Is. IV.
» Olconio, Reg. VIII, Is. IV.
» Orfeo (*Vesonius Primus*), Reg. VI, Is. XIV.
» Dell'Orso, Reg. VII, Is. II.
» di Pansa (*Rigidi Mai*), Reg. VI, Is. VI.
» della Parete Nera, Reg. VII, Is. IV.
» del Parnaso (*Epid. Sabini*), Reg. IX, Is. I.
» del Poeta Tragico (*Cn. Allei Nigidi Mai*), Reg. VI, Is. VIII.
» di Polibio, Reg. VI, Is. occ.
» di Pop. Secundus, Reg. I, Is. IV.
» di Sallustio (*A. Coss. Libani*), Reg. VI, Is. II.
» di Salve Lucru (*Sirici*), Reg. VII, Is. I.
» degli Scienziati, Reg. VI, Is. IV.
» di Sirico (vedi *Sirici*), Reg. VII, Is. I.
» delle Suonatrici (*Lucretii*), Reg. IX, Is. III.
» delle Tavolette (*L. Caccilius Jocundus*), Reg. VI, Is. XIV.
» del Triclinio, Reg. VI, Is. I.
» di Vesonio Primo (*Orfeo*), Reg. VI, Is. XIV.
» delle Vestali, Reg. VI, Is. I.
» Vibi Itali, Reg. VII, Is. II.

Di tutte queste case ritroveremo più innanzi alcune delle principali.

***

**Porta Marina.** — Si pon piede in Pompei per la porta Marina con vôlta incompiuta, lunga m. 36, larga 5.3, alta 8 e con a sinistra un angusto passaggio laterale pei pedoni. Veggonsi ancora nei muri due buchi per la serratura. Nel muro a destra prima dell'ingresso stava in una nicchia una statua in creta di *Minerva* (ora nel Museo Nazionale di Napoli) protettrice della Porta.

La Porta Marina è di tempi anteriori ai Romani: essa non serviva per la difesa della città ma soltanto per fini di polizia e di ordine pubblico e fu perciò costruita quando Pompei non era più fortificata da questo lato. Fu ampliata sotto i Romani donde le mura con opera reticolata.

**Museo.** — Passando si entra a destra nel Museo di Pompei, in tre sale, contenente molti oggetti senza valore artistico, ma interessanti per chi visita le rovine e per la conoscenza della vita domestica degli antichi. Vi si veggono porte, anfore, pentole, grondaie, antefissi, fregi, piedi di tavole, oggetti in vetro, altarini, maschere, scheletri di uomini e di animali, impronte di cadaveri e statuette.

Sala I. — Gran porta di casa chiodata, getti in gesso e frammenti d'iscrizioni.

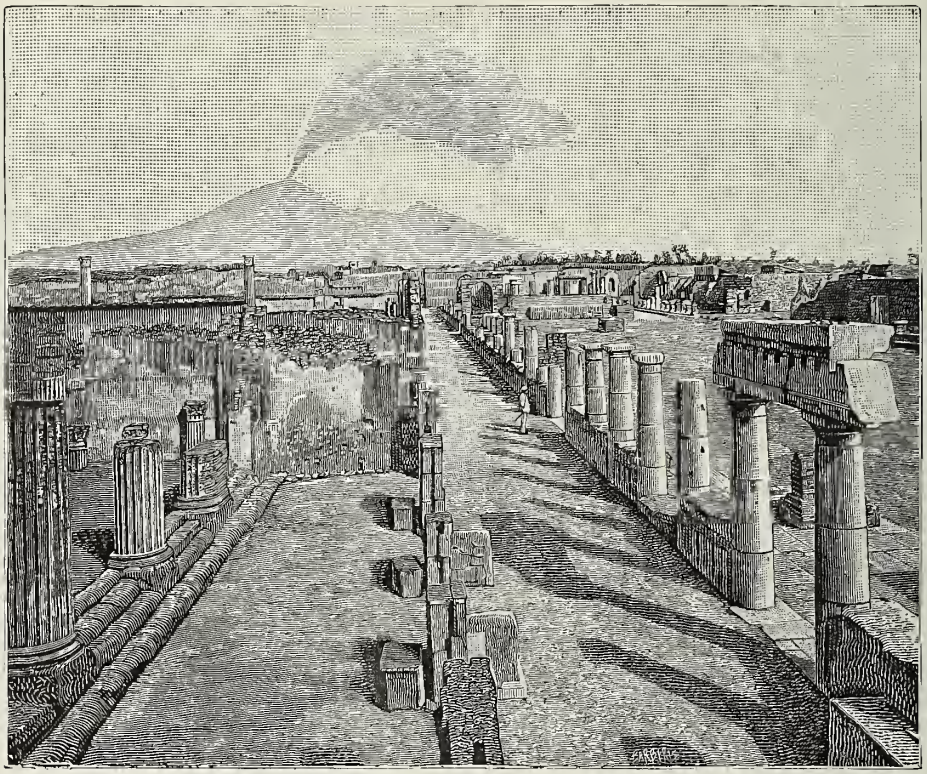


Fig. 184. — Pompei: Veduta generale del Fôro Civile (da fotografia Brogi).

Sala II. — Cinque cadaveri sotto vetro in getti di gesso. La pioggia delle ceneri frammiste all'acqua, durante l'eruzione del 79, aveva formato una massa compatta intorno ai corpi caduti e mentre le parti carnose eransi consumate, la massa indurita ne aveva conservato le forme come una specie di matrice. Il senatore Fiorelli, imbattutosi nel 1863 in una di queste masse matrici, ne fece estrarre con cautela le ossa e vi fece fondere dentro del gesso da un buco in alto e con siffatto processo riuscì a riprodurre gessi riproducenti fedelmente l'atteggiamento degli infelici Pompeiani nella loro agonia.

La donna nella terza vetrina, con mani delicate e belle forme corporee, era ornata riccamente e morì fra gli spasimi coricata sul fianco sinistro, come attestano le convulsioni dolorose di tutto il suo corpo. La donna con la giovinetta nella quarta vetrina (madre e figlia di certo), morì soffocata come dimostrano la sua giacitura e la mano sinistra stretta a pugno; la giovinetta morì di morte meno acerba; ella giace con la faccia a terra, appoggiata sulle braccia incrociate, affranta e rassegnata.

Il numero dei morti rinvenuti riuscì assai maggiore di quel che credevasi dapprima. In un piccolo tratto scavato nel 1861-78 furono trovati centosedici scheletri umani, otto di cavalli, quattordici di maiali, dieci di bove, quattro di cani, ecc.

Sotto vetro, avanzi carbonizzati di funi e tessuti. Nel muro, a destra e a sinistra: pentole, anfore, rilievi, teste, mascheroni, piccole are, mensole, acroterii, antefissi di creta rosso-cupo, tazze, piattini, ecc. Nella spalliera: collezione di varietà di marmi e piedi di tavole.

Sala III. — Tre cadaveri sotto vetro: di un uomo quasi svestito e di due altri uomini robusti dei quali un negro. Negli armadii vetrati: gli scheletri di un uomo, di quattro cavalli, di un gallo, di un gatto, di parecchi cani, ecc. A destra: cibarie carbonizzate, colori, vasi di vetro, lampe di bronzo, piccoli vasi di bronzo, carri, serrature, lanterne, ecc. Figura in getto di un cane che morì fedelmente davanti la cosidetta *Casa d'Orfeo*.

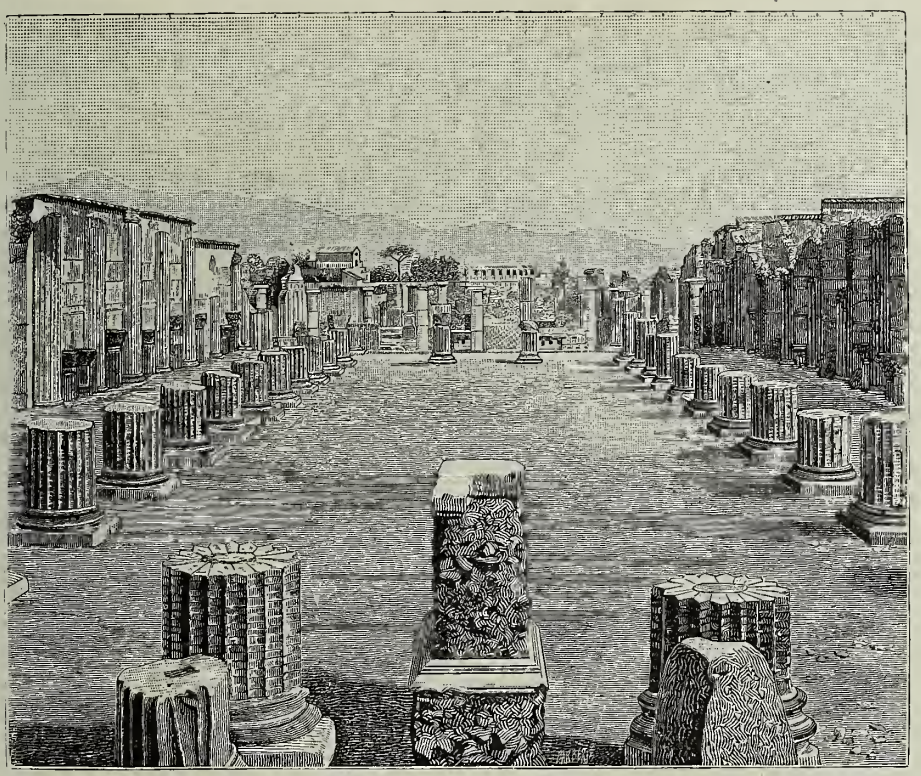


Fig. 185. — Pompei: Basilica, edifizio ove si rendeva la giustizia (da fotografia Brogi).

**Fôro Civile** (fig. 184). — La più nobile e aristocratica contrada di Pompei, in cui trattavansi gli affari più importanti sia di diritto pubblico e privato, sia commerciali. I *collegi*, o le corporazioni religiose e profane, vi avevano stabilimenti sontuosi. Le feste pubbliche e le solennità sacre più clamorose celebravansi in questo Fôro, simile a quello di Roma, circondato da pubblici edifizi soltanto: a nord il tempio di Giove, a sud la Basilica, a est il tempio del Genio d'Augusto, l'edifizio dell'Eumachia e il Mercato dei viveri.

Sorgeva nel più bel punto della città, a mezzodì, verso il mare e misurava m. 151.60 di lunghezza e m. 47.66 di larghezza. Era cinto da tre lati da un porticato coperto, con colonne marmoree, sopra estesi terrazzi per passeggiarvi, il quale racchiudeva da tre lati un'ampissima piazza. Vi si arrivava da varie strade chiuse da cancellate; due archi di trionfo con fontane formavano l'ingresso da un lato. Nel tremuoto suddescritto del 63 dopo C. rovinò gran parte del porticato, il quale si stava riedificando più sontuoso, in travertino, quando avvenne l'eruzione che seppellì ogni cosa.

L'area intiera dello spazio libero era lastricata con pietre di travertino. Davanti alle colonne sono ventidue piedestalli dadiformi per le statue degli uomini illustri, dodici lungo il lato occidentale per le statue equestri del tempo del primo Impero e quattro per statue ordinarie appoggiate alle colonne. Due di queste ultime con iscrizione dei censori quinquennali *Lucretius, Decidianus*, e due con iscrizioni a *Pansa* padre e figlio, *Duumviri Quinquennales*. Quattro statue equestri ed un piccolo arco ergevansi nel lato sud dell'area. Nel lato est altre due statue equestri, una coll'iscrizione al duumviro *Sallustius*, in mezzo all'area, finalmente un piedestallo maggiore per la statua dell'Imperatore. Tutte le statue erano rivolte verso il tempio di Giove.

**Basilica** (fig. 185). — Convocavansi in essa le assemblee popolari per le elezioni dei magistrati, si provvedeva all'annona, si decideva della pace e della guerra, e, come le prime chiese cristiane le *Basiliche* erano tribunali di penitenza, così questa prese la forma e il nome di *Basilica*. Come

tribunale, i giudici sedevano in fondo, sopra un posto eminente e vi si scorgono le finestrette coi cancelli da cui interrogavansi pubblicamente i delinquenti: due gradinate intromettono per due aperture circolari nella vôlta, in una stanza bassissima, la quale formava la prigione, con mura assai grosse e 26 palmi sotterra. In faccia alla tribuna, fra le quattro colonne del peristilio, sorge un gran piedestallo incrostato di marmo bianco, il quale doveva sorreggere qualche statua equestre. Infatti, all'ingresso si rinvennero i frammenti appunto di una statua equestre di bronzo dorato e di una marmorea.

Tre strade isolano l'edifizio appartenente ancora al periodo del tufo (200-90 av. C.), lungo m. 67 e largo 25.3. Le mura compongonsi di ottimo *opus incertum* di lava; in mezzo è una navata scoperta e due altre con portici a fianco, sorrette nel mezzo da ventisei grosse colonne di mattoni ben cotti, costruite con gran diligenza e solidità e rivestite di un finissimo stucco bianco. Le decorazioni murali erano nel primitivo stile decorativo (200-90 av. C.) ed imitavano grandi quadrati di marmi colorati. I portici andavano ornati di statue marmoree, la più parte colossali, e fra gli interstizi dovevano essere collocati busti di bronzo ed erme, posciachè se ne sono rinvenuti non pochi frammenti. La Basilica ebbe molto a soffrire nel precitato tremuoto del 63 che precedè di pochi anni la grande eruzione del 93, come attestano i frammenti. Dalla Basilica si andava al Fôro civile per cinque uscite.

Presso la Basilica sono le *Tre Curie* o tre sale spaziose quasi intatte. A cagione della loro forma quadrangolare, con semicerchio in fondo, credesi dipendessero dalla Basilica e fossero assegnate ai magistrati, giudicanti le cause di minore importanza.

Il più bel monumento è la *Tribuna*, o il Tribunale, ove vedesi il cornicione molto sporgente in fuori, raccomandato da Vitruvio nelle Curie per concentrare la voce degli oratori e dei giudici e renderla sonora agli orecchi degli uditori. Codesta sala era assegnata, in origine, alle tribù convocate per eleggere i magistrati, come indica la parola *Tribunale*. In seguito prese il nome di *Curia*, perchè i Decurioni e gli altri magistrati municipali vi peroravano le cause e vi discutevano gli affari più importanti dello Stato. Il suddetto Vitruvio raccomandava infatti che la Curia fosse unita al Fôro e ai Teatri.

**Tempio di Apollo** (come attesta un'iscrizione osca nel pavimento copiata dall'originale trasportata nel Museo Nazionale di Napoli). — Il tempio è molto rovinato, ma è sempre una delle più belle rovine di Pompei. È lungo m. 54 e largo m. 33 rivolto a sud-est, e confina a destra col lato occidentale del Fôro. L'ingresso introduce in un portico a due piani, largo m. 4, già coperto e con quarantotto colonne corinzie di tufo, rivestito di un bello stucco bianco ora caduto. Le colonne, d'ordine jonico in origine, furono trasformate in seguito in corinzie.

Davanti alla quinta colonna, sopra un piccolo piedestallo, v'era l'erma di *Ermete* (Mercurio) con capelli corti e sembianze eroiche, giovanili, quasi melanconiche, stupenda opera greca. Anche davanti alle altre colonne sorgevano statue, fra le altre davanti la terza colonna, a destra, la bella statua in bronzo di *Apollo che sprigiona la freccia dall'arco* e in faccia a lui *Artemide*. Ora sono ambedue nel Museo Nazionale di Napoli.

Davanti alla scala del tempio era il grande *Altare maggiore* coi nomi dei suoi fondatori i *Quatuor viri* (Duumviri ed Edili de' tempi repubblicani). A sinistra della scala sorge isolata una colonna marmorea non scanalata con capitello jonico, sulla quale era anticamente un orologio solare. Nell'angolo sud-ovest due altari erano sacri a *Venere* e a *Diana*.

Il tempio, già superbo ed elegante edifizio, sorge sopra un'altra base a cui si sale per una scala libera di quattordici gradini in calcare. La cella era circondata da ventotto colonne corinzie di tufo, e la vôlta dell'atrio spazioso sorretta da sei colonne di fronte e da quattro a ciascun lato.

Il tempio di Apollo è l'unico tempio *periptero* (cinto di colonne), italico in Pompei. Dietro il vestibolo trovasi il santuario ov'era la statua di *Apollo* sopra un alto piedestallo; a sinistra l'*Omfalo* o pietra di tufo, alta mezzo metro, in forma di un mezzo uovo, simbolo dell'ombellico della Terra nell'intimo sacrario del tempio apollineo di Delfo. Le pareti andavano ornate di belle prospettive architettoniche e di scene eroiche (ora cancellate), della guerra di Troia. Dell'antica sala colonnare alle spalle del cortile del tempio, furono fatte delle camere nell'ultima delle quali, a destra, nella parete d'ingresso è una buona composizione di *Bacco appoggiato a Sileno*.

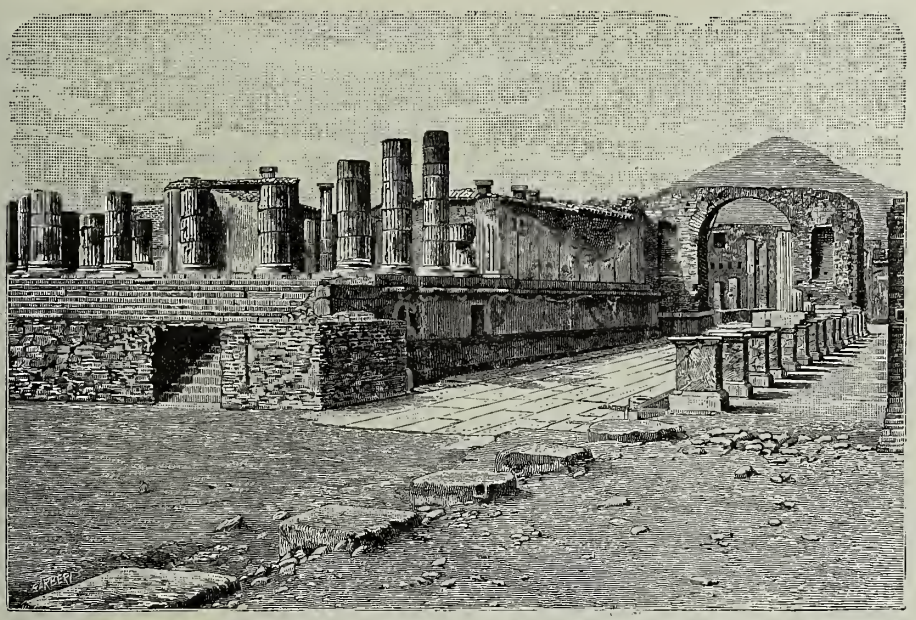


Fig. 186. — Pompei: Tempio di Giove (da fotografia Brogi).

**Misure pubbliche.** — Tornando dal tempio di Apollo al Fôro civile, vedesi nel suo lato longitudinale occidentale e nel muro lungo il detto tempio, il *modulo delle misure pubbliche*. È una gran pietra di tufo in forma di parallelogramma in cui sono incavate alcune forme rotonde, misure al fermo di capacità, come risulta da un'iscrizione. Sarebbe come diremmo oggidì il *campione* delle varie misure, non geodetiche o lineari, ma delle derrate aride e secche, come legumi *et similia*. Questo monumento importante misura 7 piedi di lunghezza. Ciascuna delle cinque misure è in linea diritta con le altre di mezzo ed ha un'apertura per ritirare, dopo misurati, i legumi secchi. Ogni cavità ha una lastra in bronzo che si apre e si chiude. Ognuna delle cinque misure aveva un'iscrizione, ora logorata dal continuo attrito. Le altre quattro piccole cavità, ai quattro angoli della medesima pietra di tufo e con le loro aperture al lato, servivano a misurare i liquidi.

**Altri annessi al Fôro.** — Verso l'estremità del lato occidentale del Fôro v'era il cosidetto *Poichile* o *Lesche*, vale a dire, un portico lungo m. 34, chiuso ai tre lati e con davanti sette pilastri in mattoni, probabilmente un mercato per la frutta. Ora vi giacciono molti capitelli e fusti di colonna. Segue l'ingresso alla pubblica *Latrina* con canale laterale ai tre lati. Quindi la cosidetta *Prigione*, secondo il Fiorelli la Tesoreria municipale (*Aerarium*), a due piani, di cui l'inferiore con ingresso angusto e di rozzi massi di lava e il superiore con due aperture nel *vico dei Soprastanti*, già uffizio, al dir del Fiorelli, dell'Amministrazione della finanza.

**Tempio di Giove** (fig. 186). — È situato nel punto più rilevato e più bello della città, con magnifica veduta del Fôro, dei monti sopra Sorrento e di Stabia che par formino intorno a Pompei una graziosa ghirlanda. Sorge sopra un *podio* dominante il Fôro in una lunghezza di m. 37; lava, tufo, mattoni ed un rivestimento finissimo di stucco compongono il suo materiale. Come la Basilica e il tempio di Apollo appartiene ancora al periodo del tufo (200-90 av. C.), e quando sopravvenne l'eruzione era ancora in restauro come quello che aveva molto sofferto per la sua altezza nel precedente orribile tremuoto del 63. A circa m. 15 davanti la facciata è un piedestallo di statua. Una scalinata libera, con diciotto gradini poderosi, sale in alto; nella porzione inferiore di esso un'ampia piattaforma serviva forse di bigoncia agli oratori che arringavano il popolo. Lì vicino furono poi rizzati due piedestalli per statue equestri. La porzione superiore della scalinata stendesi con sette gradini lungo tutta l'ampiezza dell'edifizio, e in mezzo ai diciotto predetti grandiosi gradini stava anticamente

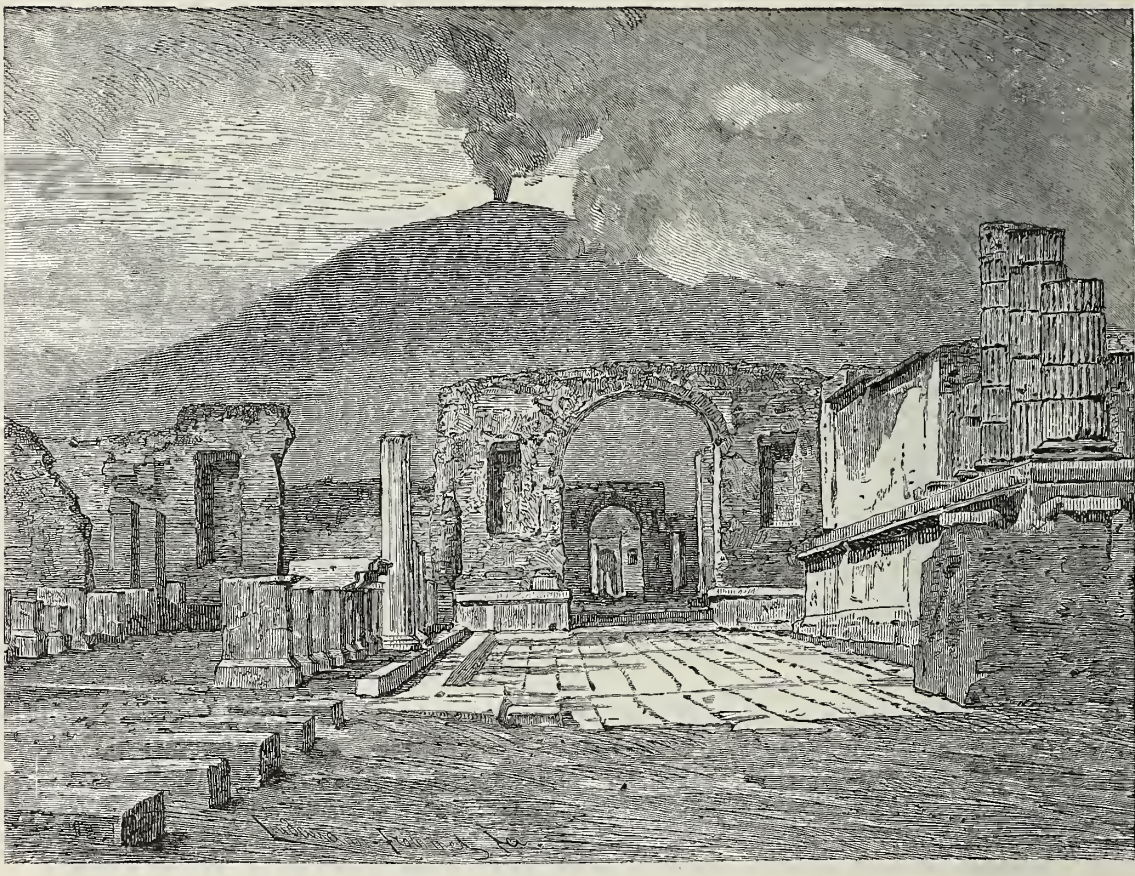


Fig. 187. — Pompei: Arco Trionfale.

l'altare. Sul vestibolo largo m. 15 stanno ancora dodici tronchi disuguali (sei in fronte e tre nei due lati) di alte e svelte colonne corinzie.

La cella dietro il vestibolo, lunga m. 18.43, serba ancora vestigia delle pareti dipinte e del pavimento in mosaico bianco-nero. Era a tre navate con due ordini di otto colonne jonie di tufo stuccate e ancora conservate in parte. All'estremità della cella era un alto interno murato con tre camerette a vôlta, in una delle quali si rinvenne un busto di *Giove*, uno dei migliori del Padre degli Dei pagani, che ammirasi ora nel Museo Nazionale a Napoli. Le pareti portano vestigia evidenti dei dipinti decorativi e, nel pavimento, veggonsi ancora i fori da cui scendeva la luce nel sottostante ripostiglio a vôlta in cui nei tempi anteriori ai romani custodivasi probabilmente il pubblico tesoro.

A destra del tempio di Giove v'è una *Porta* od *Arco trionfale* (fig. 187) il quale, da un frammento d'iscrizioni trovato al basso, era dedicato a Nerone figlio di Germanico. È una costruzione in mattoni già rivestita di marmo, con un solo arco, fra pilastri larghi 3 metri, semi-colonne e due nicchie rettangolari per statue; nel lato nord le nicchie al basso erano fontane. All'estremità della via del Fôro corrisponde a quest'Arco trionfale un secondo, all'ingresso della via di Mercurio, sul quale sorgeva una statua equestre di Caligola.

**Macello e Tempio d'Augusto** (fig. 188). — Già detto *Pantheon*, uno degli edifizi principali di Pompei, rimasto per lungo tempo un enigma. È una gran sala con dinanzi piedestalli di statue onorifiche e fuori sette botteghe occupate forse dai cambiavalute (*tabernae argentariae*). Due porte introducono nell'interno, una corte rettangolare, lunga m. 37 e larga 27, la quale era incompiuta quando sopraggiunse l'eruzione e doveva essere circondata da un peristilio. Dodici piedestalli,

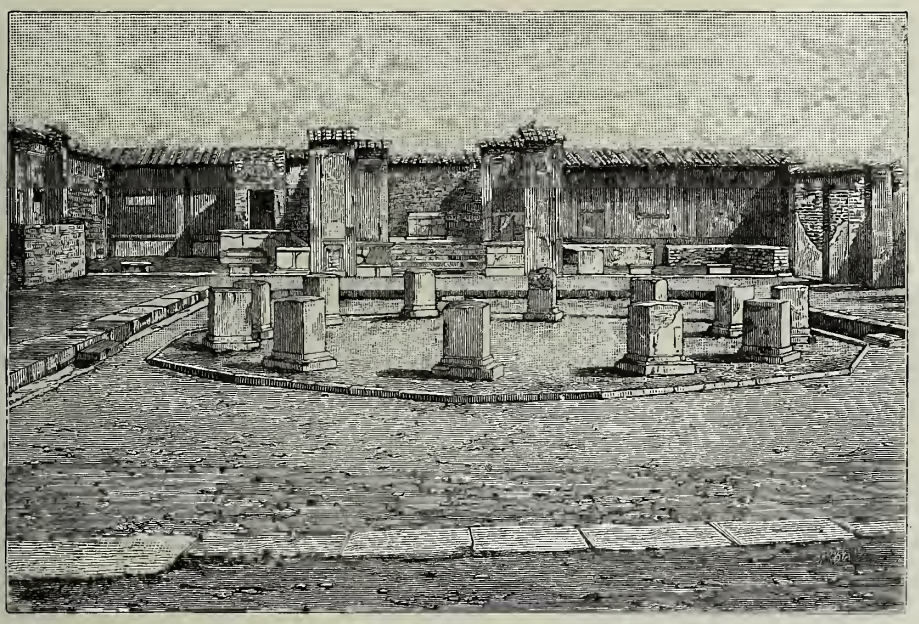


Fig. 188. — Pompei: Tempio d'Augusto, detto anche Panteon (da fotografia Brogi).

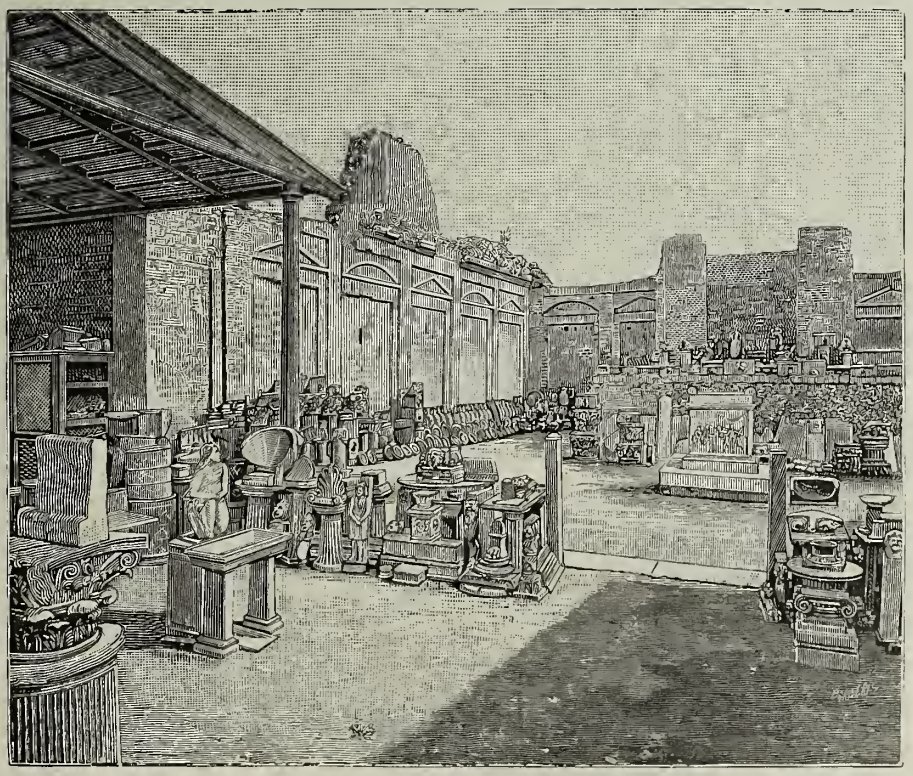


Fig. 189. — Pompei: Tempio del Genio d'Augusto, detto di Mercurio (da fotogr. Brogi).

disposti a circolo intorno a un altare e sui quali ergevansi probabilmente statue dei *Dii Consentes;* ma come non ve ne furono rinvenute, si suppone fossero rimosse dopo l'eruzione.

Il fondo dell'edifizio è diviso in tre compartimenti, di cui il centrale è suddiviso in nicchie nelle quali furono trovate le statue di *Livia* quale sacerdotessa e di suo figlio *Druso*, ora nel Museo Nazionale di Napoli e qui surrogate da copie in getto. Si suppone sorgesse accanto a queste statue quella d'*Augusto* per esservisi rinvenuto un braccio che aveva in mano un globo.

L'ampio compartimento a destra è il triclinio, il più ampio in Pompei, con dipinti nelle pareti rappresentanti *Romolo e Remo allattati dalla lupa;* il compartimento corrispondente a sinistra contiene una piattaforma rialzata con suvvi una nicchia per una statua, la quale ha davanti un altare coperto da una lastra di lava per resistere all'azione del fuoco durante i sacrifizi, come si usava di fare. Nel lato sud dell'edifizio son dodici recessi aperti, che credonsi le camere degli *Augustali* o sacerdoti del culto di Augusto, e i buchi per le travate attestano che ve ne avevano ad essere sopra altrettante.

Rinomate pitture a fresco nello stile degli ultimi tempi pompeiani ammiransi ancora nelle pareti. In quella lungo l'ingresso: una *Vittoria* e un *Guerriero*, figure in aria, *Sacerdotessa, Io ed Argo*, quadriga con una *Vittoria;* sotto, un *Sacerdote*. — Nella parete longitudinale: *Ulisse travestito che incontra Penelope al suo ritorno in Itaca, Io ed Epafo, Latona e i suoi figli, Frisso sull'ariete, Etra e Teseo, Cupidi che fanno il pane, Asinelli che macinano grano*, ed ogni sorta di cibarie come selvaggina, oche, passere, pernici spiumate e sventrate, un gallo coi piedi legati, pesci, frutta, uova, ogni sorta di carni, prosciutti, teste di maiale e anche pane. Il dipinto della donna pittrice stessa con la tavolozza e il pennello è a Napoli.

Presso l'ingresso a nord fu trovata una cassetta, contenente un anello d'oro massiccio con un intaglio, 41 monete d'argento e 1036 di bronzo. I dipinti gastronomici e la quantità di ossa di pesce e di altri avanzi di cibi rinvenuti in una fossa nel centro, par indichino che l'edifizio o, ad ogni modo, una parte di esso fosse destinato ai banchetti del pari che a fini religiosi. Un'uscita nel lato sinistro o settentrionale mette nella strada degli Augustali che piglia nome dall'edifizio.

**Curia** (o il *Senaculum*). — Grande e vuota sala, larga m. 18.20 e profonda m. 19.90, costruita in mattoni e rivestita di marmo, con in fondo una nicchia semi-tonda. In mezzo, sopra un pavimento di lastre marmoree di color variante, vedesi il fondamento di un altare e due nicchie laterali con piedestalli per statue. Credesi comunemente che questo edifizio servisse di sala d'adunanza dei Decurioni, ma se tale fosse sarebbe stato un luogo chiuso. Il Fiorelli lo crede un atrio consacrato al culto imperiale come quello che è collegato da un piccolo passaggio al

**Tempio del Genio di Augusto** (fig. 189). — È il cosidetto tempio di *Mercurio* o di *Quirino*, da un'iscrizione trovata nel Fôro che ricorda la deificazione di Romolo come Quirino. Ma un'altra iscrizione locale che dice: « Mamia, sacerdotessa pubblica, sul suo terreno ed a proprie spese al Genio di Augusto », e il significato del rilievo dell'altare attestano che il tempio fu edificato in onore d'Augusto.

Dal Fôro si pon piede in prima in un atrio coperto, quindi in una corte scoperta lunga m. 30 e larga m. 23. In essa è un'ara marmorea alta m. 1 $^1/_2$ con dinanzi rappresentato un *Sacrifizio* in rilievo di importanza storico-artistica, per la pittoresca disposizione delle figure in varii piani. Ai lati sonvi gli strumenti del sacrifizio, dietro è una ghirlanda di quercia fra due alberi d'alloro (simboli di Augusto). Nello sfondo scorgesi la piccola cella del tempio larga solo m. 4 e profonda m. 3 $^1/_2$ con un basamento per la statua di Augusto in sembianza del suo *Genio* con cornucopia e patera del sacrifizio sopra una sostruzione alta m. 2 a cui si accede ai due lati da gradini posteriori. Dietro la cella e nel lato nord vi sono cinque camere pei sacerdoti. La pianta di codesto tempio è abilmente adattata alle irregolarità del terreno. Fu deposta nel tempio una quantità di oggetti disseppelliti negli scavi, come lavori in marmo, piedi di tavole, bocche di fontane, pentole, cornicioni, statuette, vasi di piombo, graticciate, pesi, capitelli, grondaie, ecc., come si vede nella fig. 189.

**Edifizio d'Eumachia.** — È, secondo il Fiorelli, una piccola Borsa e un magazzino di deposito per le merci, con una cappella per la *Concordia Augusta*, e sarebbe, dopo la Basilica dirimpetto, l'edifizio più grande ed importante nel Fôro dell'ultimo periodo architettonico romano. Un'iscrizione latina dice che Eumachia figlia di Lucio e sacerdotessa pubblica, in suo nome e in quello di

L. Frontone suo figlio, costruì a sue spese il calcidico, la cripta ed i portici e li dedicò alla *Pietà* e alla *Concordia Augusta*. Il grande atrio verso il Fôro (il calcidico) che serviva di piccola Borsa, è lungo m. 59.30 e fondo m. 12.50 ed aveva sedici colonne di travertino con pavimento e facciata rivestiti di marmo. Quattro statue e due tribune con le loro scale decoravano il muro ov'è la porta d'ingresso. Nelle due prime nicchie, a sinistra della porta, stavano le statue di *Enea* e di *Romolo* e nelle due altre, a destra, stavano forse quelle di *Giulio Cesare* e di *Augusto*.

Varcata la porta principale, ch'era circondata di ornati marmorei delicatissimi rappresentanti una *Vite* con foglie ed uccelli che conservansi nel Museo Nazionale di Napoli, si pone piede in un'ampia corte aperta (lunga m. 38 e larga m. 19.50), il cui pavimento era anticamente di marmo e con in mezzo una cisterna con piccoli bacini nell'orlo. Codesta corte era circondata da un portico con cinquantotto colonne marmoree, e in ambedue, durante l'estate, si faceva, certo, il commercio delle stoffe. Di fuori, il portico aperto era circondato da una grande galleria coperta (cripta) divisa in campi gialli e rossi con dipinti in mezzo piccoli paesaggi e con dieci finestre che aprivansi nell'interno. Dirimpetto all'ingresso un nicchione semi-tondo già con la statua della *Concordia Augusta* (coi lineamenti di Livia), e nelle due nicchie laterali, le statue, al certo, di *Tiberio* e di suo figlio *Druso* come nel suddescritto *Macello*, per porre l'edifizio sotto la protezione imperiale. In un'altra nicchia quadrata, di dietro presso l'uscita, la bella statua (copia in gesso dell'originale che ammirasi nel Museo Nazionale in Napoli) della suddetta sacerdotessa *Eumachia* dedicatale dai *Fullones* (folloni o gualchierai che dànno opera alla sodatura dei panni). Nel lato sinistro della nicchia vedesi la celebre *Porta* dipinta per far simmetria all'altra dirimpetto.

Per una via transversale si arriva quindi alla cosidetta *Scuola del Verna*, una gran sala quadrangolare, lunga m. 21 e larga 17, la quale esisteva già ai tempi Sannitici e serviva certamente ad usi pubblici. Sembra vi si adunassero i comizi e vi si entrava per una porta che dava nella strada verso la quale è rivolta la tribuna (*suggesto*) in cui sedeva il magistrato delegato a raccogliere i voti.

**Tre Tribunali.** — Tre sale contigue, spogliate intieramente dei loro ornati ma di bella costruzione (*opus incertum*, con angoli e facciata in mattoni incrostati di marmo di cui conservansi ancora frammenti). La sala in mezzo termina con un muro diritto e le altre due in emiciclo. È da supporre che una di queste tre sale, quella di mezzo probabilmente, servisse alle adunanze del consiglio municipale e le altre fossero uffici o tribunali.

**Tempio della Fortuna Augusta** (fig. 190). — Dedicato alla dea Fortuna, protettrice dell'imperatore Augusto (secondo un'iscrizione nell'architrave), da Marco Tullio figlio di Marco, a proprie spese e su terreno proprio. Il collegio sacerdotale dei *Ministri Fortunae Augustae*, fondato nell'anno 3 di C., componevasi di schiavi e liberti che attendevano per commissione dei duumviri al servizio del tempio. Il quale è un tempietto spogliato di tutti i suoi marmi ma di pittoresca costruzione, lungo solo m. 24 e largo 9, senza recinto particolare. Due scalette a destra e a sinistra sono interrotte da un pianerottolo per l'altare dei sacrifizi; sopra queste due scalette una scala di nove gradini mette all'atrio, già con quattro colonne corinzie. In fondo, la nicchia col piedestallo della statua della *Fortuna*, fra due pilastri corinzii. Nelle quattro nicchie delle mura laterali stavano certamente le statue di *Augusto* e della sua famiglia. Fuori, i muri della cella, già rivestiti di marmo, sono ornati di pilastri e sono alti ancora m. 4.50.

All'angolo nord-ovest del tempio della Fortuna dividonsi le strade: a destra la strada della Fortuna; in mezzo l'aristocratica strada di Mercurio, con all'ingresso un arco con la statua di *Caligola* e a sinistra la strada delle Terme che mette alle

**Piccole Terme.** — Isola rinchiusa fra quattro strade sopra un'area quadrata, irregolare, larga davanti m. 49.50, dietro m. 28.30. Un'iscrizione trovata in vicinanza nomina L. Cesio, C. Vaio e L. Niremo (un duumviro e due edili) quali ufficiali sotto la cui direzione furono costruite, a pubbliche spese e per uso pubblico, le Terme. L'architettura, corrispondente a quella dell'Anfiteatro e del Piccolo Teatro, le dimostra del tempo posteriore allo stabilimento della colonia di Silla.

Le Terme avevano divisioni speciali pei bagni degli uomini e delle donne. L'ingresso conduce subito per un andito a vôlta all'*Apodyterium* (spogliatoio) del bagno per gli uomini, lungo m. 11.50 e largo m. 6.80. Sotto l'antica vôlta a botte correva un ricco cornicione stuccato e dipinto (di cui

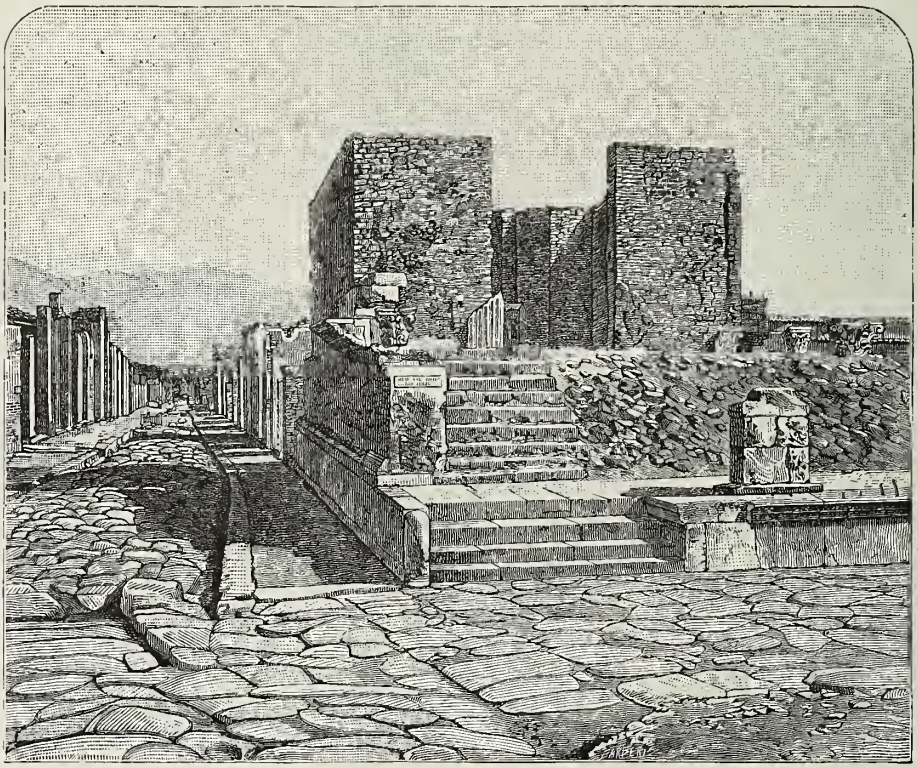


Fig. 190. — Pompei: Tempio della Fortuna Augusta (da fotografia Brogi).

avanzano frammenti) sul quale stavano le lampe. Ne furono trovate più di 1300 in queste Terme per far lume di notte e fors'anco perchè se ne faceva commercio. Cinque porte aprivansi in questo spogliatoio ove i *Capsarii* custodivano le vesti.

Tepidarium (lungo m. 10.40, largo 5.60). Come rilevasi pure dal nome, era la stanza moderatamente riscaldata con uno scaldino mobile in bronzo, ad uso di spogliatoio per tutti coloro che volevano prendere un bagno caldo nel *Calidarium*, e ad uso di refrigerante per coloro che l'avevano preso; serviva anche per le frizioni con lo strigile e le unzioni fatte da schiavi a ciò destinati.

Il Tepidario era ornato splendidamente. Vi si vede ancora in parte la bella distribuzione dei colori (bianco, violetto e azzurro) del fondo della vôlta con bianchi rilievi in istucco (*Ganimede, Cupido, Apollo*) negli ordini inferiori e i bianchi dipinti nei superiori. Nelle nicchie dei muri (per deporvi gli asciugamani e le coperte), preziosi *Atlanti* o *Telamoni* (figure o mezze figure di uomini invece di colonne o pilastri per reggere gli architravi), in terracotta che reggono con le gomita i cornicioni. Questa sala riceveva la luce da un'apertura nella vôlta. Fra i molti utensili appartenenti ai bagni, che vi si rinvennero, sono da ricordare la grande braciera e i due sedili di bronzo con l'iscrizione *M. Nigidius Vacula P. S.*, ossia *pecunia sua*. Anche il bassorilievo rappresentante una *Giovenca* e varie *Teste di bove* di ornamento ai sedili, alludono al nome di Marco Nigidio Vacula che fece le spese. Il Tepidario era riscaldato, per mezzo di tubi sotto il pavimento, da un focolare di bronzo.

Il Calidarium, o *Sudatorium* (lungo m. 16.25 e largo m. 5.35) tien dietro al Tepidario col suo *Baptisterium*, o vasca bislunga di marmo in cui potevano stare sei persone e sedere con le gambe nel recipiente. In fondo alla vasca è una cavità per l'intromissione e la circolazione del vapore condotto per mezzo di tubi. All'altra estremità è la stufa, il *Laconicum* di Vitruvio, di forma semicircolare, col *Labrum* (bacino o conca) di un sol pezzo di marmo bianco, dal centro del quale spillava l'acqua bollente e sul cui orlo leggesi la seguente iscrizione in latino: *Sotto Gneo Meliseo Apro figlio di*

*Gneo*, e *Marco Stajo Rufo, figlio di Marco, Duumviri e Giudici per la seconda volta, si è costruita questa vasca a spese del popolo e per decreto dei Decurioni. Costò* 750 *sesterzi.*

Frigidario (di m. 5.74 di diametro). Dallo spogliatoio si passava nel Frigidario o bagno freddo che riceveva la luce da una finestra con lastre di vetro. Nel mezzo stava la vasca circolare o piscina profonda m. 1.30 con intorno un sedile largo m. 0.28 e in cui scendeva l'acqua fredda da un cannello di rame per raffrescare le membra estenuate dal calore del *Calidarium*. La vôlta, ora scoperta, formava un cono tronco dipinto in azzurro e nelle nicchie erano dipinte delle piante. Vi si raccolse una grande quantità di lampe di terracotta, un centinaio di monete d'argento, strigili in bronzo ed ossa umane presso una delle nicchie nel muro.

Separato da quello degli uomini era il Bagno delle donne, ora convertito in magazzino. Anche il cortile con colonnato dorico ed un andito coperto è inaccessibile. Di fuori eranvi delle botteghe ma senza comunicazione con le Terme nel cui interno introducevano sei ingressi.

**Casa del Poeta Tragico.** — Detta anche *Casa di Omero* e *Casa del Cave Canem*, una delle più piccole, ma più eleganti case private di Pompei. Quando fu scoperta divenne celebre in tutta l'Europa per la varietà e la bellezza dei suoi dipinti, i quali furono rimossi in gran parte e trasportati nel Museo Nazionale di Napoli. È la casa di Glauco del famoso romanzo di Bulwer: *Gli ultimi giorni di Pompei.*

Da uno dei suddetti dipinti rappresentante una figura maschile che sta leggendo da un rotolo e dal musaico del *Corago* (capo del coro), che ammaestra gli attori, la casa fu detta del *Poeta Tragico;* ma il gran numero di anelli, braccialetti, orecchini, catenelle e altri siffatti oggetti ornatizi in oro e in argento del pari che le stufe portatili e le lampe in bronzo che vi si rinvennero avrebbero dovuto suggerire piuttosto che la era la casa di un orafo.

Esternamente la parte inferiore presenta alla strada un muro diviso in quadrelli dipinti in rosso; il piano soprastante ha finestre che apronsi sulla strada. La porta girava sugli arpioni di bronzo che ancor vi si veggono. Nel pavimento del vestibolo si trovò il musaico rinomato del *Cane incatenato*, col motto *Cave Canem* (guardati dal cane), ora nel Museo Nazionale, ove furono anche trasferite le celebri pitture dell'atrio rappresentanti soggetti tolti dal *Ciclo Omerico*. Vi si veggono ancora nella seconda stanza a sinistra dell'atrio, ma sbiaditi affatto, *Dafne ed Apollo;* nel fregio, *Combattimento delle Amazzoni;* in mezzo al fregio, *Venere Pompejana;* a sinistra del *Tablinum* (sala dietro l'atrio), una camera con dipinti di animali. Dietro al peristilio con colonnato, un bel *Lararium* (cappella domestica coi Dei Lari). Nella prima camera a sinistra del peristilio vedesi a destra una *Pescatrice* (Venere) e a sinistra, logorata, *Arianna abbandonata da Teseo*, e *Narciso che si specchia nell'acqua*, molto logorato anch'esso.

A destra è il *Triclinium* (sala da pranzo), lungo m. 6 e largo m. 5 $^1/_2$; un dipinto di *Leda che presenta al marito Tindareo, re di Sparta, Castore, Polluce ed Elena quali uccellini, nati in un nido. Arianna dormente e Teseo che l'abbandona.* Ai lati, le *Stagioni* e *Giovani armati.* Nella parete a destra, *Diana ed Orione.* Nel pavimento, pesci in un musaico bianco e nero. Attigua, la cucina col forno e nell'angolo destro la latrina. Del secondo piano non veggonsi più che le vestigia. Dal terreno sconvolto presso la casa argomentasi che essa fu rovistata dopo l'eruzione per trarne fuori i tesori che conteneva.

**Casa di Pansa.** — Ora *Domus Cn. Allei Nigidi Mai*, una delle case più grandi ed interessanti di Pompei, per armonia delle masse e perfezione del disegno, modello delle case dell'antichità, con solo nel pianterreno cinquanta locali diversi. Forma da sè sola un'*Insula* od isola, circondata da quattro strade, un rettangolo quasi regolare, lungo m. 98 e largo m. 38. Prese il nome di *Pansa* dall'iscrizione: *Pansam Aed. Paratus Rogat* (Parato chiede che Pansa sia scelto edile), che leggevasi allato alla porta principale ornato di due pilastri corinzii (fig. 191). Questa porta come l'altra in fondo, era foderata di lastre di bronzo e accanto ad essa vedesi la *cella ostiaria* o stanza del portinaio. Il vestibolo, cosa rara in Pompei, è scoperto e sopra la soglia dell'atrio, con pavimento marmoreo e a musaico, leggesi *Salve*, saluto consueto agli entranti.

Il *cavedio*, o cortile, è circondato da molte stanzette, simili alle claustrali, che ricevono luce soltanto dall'usciolo e vanno ornate di molti e bellissimi rabeschi, il che fa supporre che la casa, così per la sua architettura come per la distribuzione giudiziosa di tutte le sue parti, secondo abbiamo

detto, appartenesse ad uno dei più ricchi abitanti di Pompei. L'*impluvio*, o bacino che riceveva dal compluvio quadrato, aperto in alto, l'acqua piovana, è, come di regola, nel centro dell'atrio e vi fu trovato un secchio legato ad una fune vicino al pozzo. Un piccolo piedestallo, su cui doveva sorgere qualche Deità domestica, teneva le veci di larario, che, al dire di Servio, doveva essere nell'atrio.

Intorno alla corte aperta vi sono sei stanze da letto (*cubicula*) e due *alae* o camere con pavimento più bello d'*opus signinum*, e a sinistra una camera per gli schiavi. In mezzo, il *Tablinum* (m. 5 su m. 5.50), già con musaico bianco, orlato in nero, aperto ai due lati e, a sinistra, la cosidetta *Biblioteca* in cui furono trovati dei manoscritti.

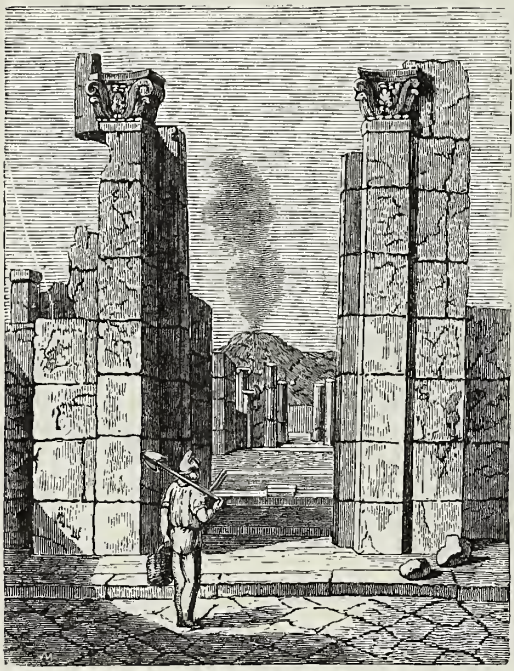


Fig. 191. — Pompei: Entrata alla Casa di Pansa.

L'angusto corridoio (*Fauces*) attinente al tablino dalla parte pubblica dava adito alla parte privata della casa, in cui incontrasi una corte con un peristilio quadrangolare e nel mezzo una peschiera (piscina) marmorea profonda m. 2, in cui nuotavano varie specie di pesci ed il cui margine era piantato di fiori e piante acquatiche. Delle stanze intorno al peristilio le prime a destra e a sinistra formano una specie d'*Exedra*, o portico con sedili per la conversazione.

All'estremità del lato destro del peristilio sta un gran triclinio (sala da pranzo) con piccolo *buffet* laterale ed alle spalle del peristilio, la più ampia e bella stanza della casa, l'*Oeco*, o sala di società come suol dirsi (lunga m. 10.40 e larga m. 7.40), con largo ingresso.

A destra dell'*Oeco* è il *Sacrario* e a sinistra un altro corridoio per scendere allo *xystus* o *viridarium* (giardino), contro il cui muro fu rinvenuto in una caldaia il gruppo prezioso di *Bacco ed Ampelo* incrostato vagamente di argentei ornati, che ammirasi ora nella sala dei grandi bronzi del Museo Nazionale in Napoli. Vi furono anche trovate due grandi ale di bronzo di mirabile magistero, le quali dovevano appartenere ad una statua che, a far argomento dal terreno smosso anticamente in quel luogo, dovette essere trafugata. In fondo al giardino è una sala coperta con un padiglione ove la famiglia riducevasi a cenare e a prendere il fresco nell'estiva stagione.

Vicino al *Fauces* (corridoio) che introduce nel giardino è un secondo atrio che dà adito nell'interno donde accedevasi alla cucina e alle sue dipendenze. I fornelli erano alti come gli odierni e contenevano ancora le ceneri. Sulle pareti erano dipinti due serpenti, custodi dell'altare sacro alla dea *Fornace*, e altri oggetti commestibili, come una lepre, un prosciutto, un maiale, costolette di vitello come le nostre, tordi, pesci ed una testa di cinghiale. Vi si scoprirono eziandio molti utensili di cucina in bronzo e vasellame in terracotta. A sinistra presso la cucina è la stalla pei cavalli od i muli ed il cesso. Alla stalla e alla cucina tiene dietro la rimessa con ampia uscita nella strada attigua, pei cavalli e i veicoli. Fra la cucina e l'*Oeco* un passaggio conduce al giardino.

A destra dell'*Oeco* era una stanza alta di due gradini con dietro una cella, certamente pel giardiniere. Davanti al giardino correva per tutta la larghezza della casa una galleria coperta (*Pergula*) con undici colonne, e qui furono rinvenuti i più bei candelabri in bronzo che conservansi nel Museo Nazionale in un coi tubi in piombo e l'acquaio del giardino. Tutto l'appartamento a destra dell'*Oeco* sembra una parte distinta e speciale della casa e doveva comunicare con la strada per una porta particolare. Vi si estrassero cinque scheletri con orecchini ed anelli d'oro, monete d'argento e altri

oggetti. L'appartamento superiore, *Gineceo*, o dimora delle donne, dagli oggetti trovati, è ora intieramente distrutto.

I lati del pianterreno della Casa di Pansa erano tutti occupati lungo le tre strade da botteghe, una delle quali, dal suo comunicar con la casa, par fosse dello stesso proprietario della casa, per la vendita delle derrate dei suoi poderi. Nelle prime di queste botteghe si rinvennero molti colori per le pitture murali, e in altre erano mulini (*pistrina*) per macinare il grano. Eravi un magazzino di legna ed un forno, ove sopra una lastra di travertino era scolpito un *phallus* o membro virile, col motto: *Hic habitat felicitas.*

**Strada Consolare.** — Piegando a destra, all'estremità della strada delle Terme, si entra nella *Strada Consolare*, lunga e serpeggiante, che conduce alla porta d'Ercolano ed alla strada delle Tombe. Nel trivio, una fontana con un'*Aquila* in rilievo e dietro ad essa un *Thermopolium*, o taverna, con un banco su cui veggonsi ancora i segni dei vasi vinarii. Nel trivio seguente, una *Farmacia*, con dipinto nel muro esterno un gran serpente, il *genius loci* o simbolo d'*Esculapio*. In essa si rinvennero, nel 1809, parecchi vasi di vetro ed ampolle contenenti medicinali. Più oltre, a sinistra, un edifizio con semicolonne e scale per cui si sale ad un piano con giardino più alto della strada e da cui si gode di una superba veduta della costa di Sorrento, del mare e dell'isola di Capri. Quindi la *Casa dell'Accademia di musica*, con atrio, impluvio, quattro camere e a destra un'ala con bagno, il tablino, la cella penaria con cucina, ecc. Fu detta dell'Accademia di musica perchè fu trovata, nel 1810, dipinta di strumenti musicali e scene tragiche.

A sinistra della strada Consolare è la *Scuola Archeologica*, fondata nel 1866 dal senatore Fiorelli, e dirimpetto all'ingresso di essa è la *Panatteria di Pansa*, grande edifizio con cortile a vôlta e pilastri quadrati con gli ordigni per ricavare e macinare il grano, e una stalla in cui si rinvenne una mascella e frammenti dello scheletro di un asino. In altre stanze erano i forni, le madie, il deposito delle ceneri, la cisterna e vasi per l'acqua. Sopra uno dei pilastri sta un dipinto rappresentante un *Altare coi serpenti guardiani e due uccelli che dànno la caccia a grosse mosche.*

**Casa di Sallustio.** — Cosidetta dall'iscrizione *C. Sallust. M. F.* sul muro esterno, mentre un'altra iscrizione sul bronzo la dice *Domus A. Coss. Libani*, ma detta in addietro *Casa di Atteone* da un fresco nel muro del peristilio. È una delle case più grandi e meglio conservate di Pompei, occupa un'area assai vasta ed è circondata ai tre lati da strade con botteghe. Quando fu tratta in luce si trovò che era stata spogliata, dopo l'eruzione, dei suoi tesori portatili.

Il vestibolo ha quattro aperture, delle quali quella corrispondente alla strada chiudevasi con porta *quadrivalva*, ossia a quattro pezzi che ripiegavansi l'un sopra l'altro. La porta era fiancheggiata da due pilastri coi capitelli e vi si vedeva dipinto il *Satiro Marsia che insegnava a suonare il flauto ad Olimpo.* Nel mezzo dell'impluvio, sur una base marmorea, si trovò il celebre gruppo in bronzo di *Ercole che ha raggiunto alla corsa la cerva dalla cui bocca sgorgava l'acqua in una vasca di marmo bianco.* Questo gruppo, di magistero stupendo, ammirasi nel Museo di Palermo, ma ve n'ha una copia in gesso nel Museo Nazionale di Napoli. Le due stanze con le finestre andavano ornate di maschere sceniche, di uccelli e di quadrupedi su fondi di diversi colori.

La sala di conversazione (*Exedra*) sta di fronte all'atrio ed ha alle spalle alcune aiuole ornate di colonne di stucco lucidissimo: da un lato il *putcale* o parapetto del pozzo e dall'altro una sala da bagno con fontana e giardino di fiori e in fondo dipinte sul muro, in varii compartimenti, vedute campestri con lepri, uccelli, pesci e volatili domestici.

A destra dell'atrio un *Venereum*, o più propriamente un *Gynecaeum*, od appartamento delle donne, un *Harem* in una parola, come li chiamano in Oriente. Consiste in un cortiletto circondato da un portico di colonne ottagone, di un sacrario dedicato a *Diana*, di due stanze da letto ai lati, con finestre che guardano nel cortiletto, di un triclinio, di una cucina, di un cesso e di una scala che conduce ad un terrazzo sul portico. Ogni parte era decorata riccamente ed i dipinti licenziosi chiariscono la natura dell'appartamento. Il dipinto che occupa l'intiera parete prospiciente il peristilio, rappresenta *Diana al bagno sorpresa da Atteone* donde il nome dato alla casa di *Casa di Atteone*. Nelle pareti laterali, *Europa rapita da Giove* e la *Fuga di Frisso e di Elle*. In mezzo è l'impluvio ed, ai due angoli, due camere, di cui una con pavimento di marmi variati, ed una vaga pittura degli *Amori di Marte e Venere.*

Nel larario, a destra, si raccolsero un idoletto di bronzo, un vasettino d'oro del peso di 3 oncie, una moneta d'oro dell'imperatore Vespasiano e dodici altre di bronzo. A sinistra, nella stanza da letto, si rinvennero otto colonnini di bronzo appartenenti a letti.

Nel vicolo adiacente fu trovato lo scheletro di una giovine donna la quale aveva in un dito quattro anelli con pietre preziose, cinque braccialetti di oro, due orecchini e trentadue monete le stavano accanto con un piatto d'argento. In vicinanza furono trovati gli scheletri di altre tre donne, probabilmente le sue fantesche. Poco lungi da quella di Sallustio sta la *Casa di Cecilio Capella*, già scavata e devastata dagli stessi antichi.

**Casa di Polibio.** — Ampio edifizio a tre piani costruito sur un'elevazione di terreno declinante verso l'antica spiaggia. Il primo piano è al livello della strada e presenta la solita distribuzione di un vestibolo, di un atrio che si apre su un terrazzo, di un peristilio e degli ordinari appartamenti privati. Sotto il terrazzo un bagno, un salone, un triclinio, ecc. Dopo di essi un terrazzo che domina un ampio cortile circondato da portici, con un serbatoio nel centro. Sotto, un altro piano che contiene i bagni e le buie celle in cui alloggiavano per avventura gli schiavi. Molte fra le stanze erano decorate di musaici e di altri ornamenti di grande bellezza; ma, come tutti gli scavi primitivi in questa parte di Pompei, essi furono colmati e danneggiati grandemente prima che fossero riaperti.

Nel trivio formato dalla congiunzione della strada di Narcisso con quella di Ercolano è una fontana, una piccola vasca con un *Castellum* o serbatoio circolare. Dirimpetto, a sinistra della strada, la *Casa delle Danzatrici*, cosidetta da quattro ballerine dipinte nell'atrio; a destra, la *Taberna Phoebi*, o Taverna di Febo, in cui furono trovati gli scheletri di un uomo e di due animali con un'iscrizione che dice: « Febo e i suoi avventori sollecitano M. Olconio Prisco e C. Gaulo Rufo duumviri ».

Vicino ad essa una *Saponeria*, piccolo fondaco in cui si rinvennero un mucchio di calce ed altri materiali adoperati nella fabbricazione del sapone, tini, caldaie per la svaporazione, motrici, ecc.

Più oltre è la Dogana (*Telonium* o *Ponderarium*), cortile in cui si trovò un numero di bilancie e di pesi, parecchi dei quali in marmo coll'iscrizione *C. Pon. Tal.* (*Centum Ponderis Talentum*); altri in piombo con le parole *Eme et Habebis* (Compra ed Avrai). Una delle bilancie aveva un'iscrizione attestante ch'era stata verificata in Campidoglio nell'VIII Consolato di Vespasiano e nel VI di Tito (77 di C.). Dietro è un cortile senza pavimento, in cui furono trovati, nel 1788, gli scheletri di due cavalli con al collo due campanette di bronzo.

Dirimpetto, a sinistra della strada, la *Casa a Tre Piani*, cosidetta dai piani preservati intieri. Credesi appartenesse a Polibio per essersi tratte fuori dalle rovine iscrizioni col suo nome. Ha un ampio peristilio corinzio con arcate e pilastri e due vestiboli comunicanti con la strada e l'atrio.

**Casa del Chirurgo.** — Una delle più cospicue dell'antico periodo architettonico (della pietra calcarea del Sarno) con una ricostruzione de' tempi romani. La parte anteriore antica è molto simmetrica, la facciata è ancora l'antica, l'ingresso più ampio del solito, la porta immediatamente sulla strada e a sinistra una bottega che apresi nella casa, certamente la bottega del chirurgo. L'atrio tusco con impluvio in pietra di Nocera, allato quattro cubiculi e due *Alae*, la sinistra con avanzi di pitture e pavimento in musaico conduce in un triclinio per l'estate con finestre, la destra in uno spazioso triclinio invernale. Nella parte ricostruita della casa vi sono il cortile, la cucina, la latrina, la cella penaria, la scala e il *postico*. All'estremità del braccio orientale e a sinistra, un *graffito* (incisione sul muro con una punta). Dal tablino si esce nel viridario in cui vedesi a destra un *Oeco* elegante con finestre e ornato in addietro di ricchi dipinti. Parecchi degli strumenti chirurgici trovati in questa casa nel 1771 sono ora nel Museo Nazionale di Napoli.

**Casa delle Vestali.** — Duplice casa grandiosa che occupa l'intiero spazio fra due strade con a destra e a sinistra un vestibolo allato all'ingresso, ambedue già con pavimento in musaico e belle pitture. Nel primo a sinistra, nella parete destra: *Satiro e Baccante*, dirimpetto una *Vittoria;* nel secondo a destra, lettuccio del portinaio.

Atrio, coi soliti appartamenti ai lati, e triclinio, già con pavimento a musaico e decorato con dipinti che non consuonano col nome di Casa delle Vestali. I pavimenti in musaico di parecchie delle stanze furono trasportati nel Museo Nazionale, ma uno ne rimase sul limitare della seconda casa con la parola *Salve* per salutare gli ospiti. Le pareti di parecchie stanze da letto e dei gabinetti erano

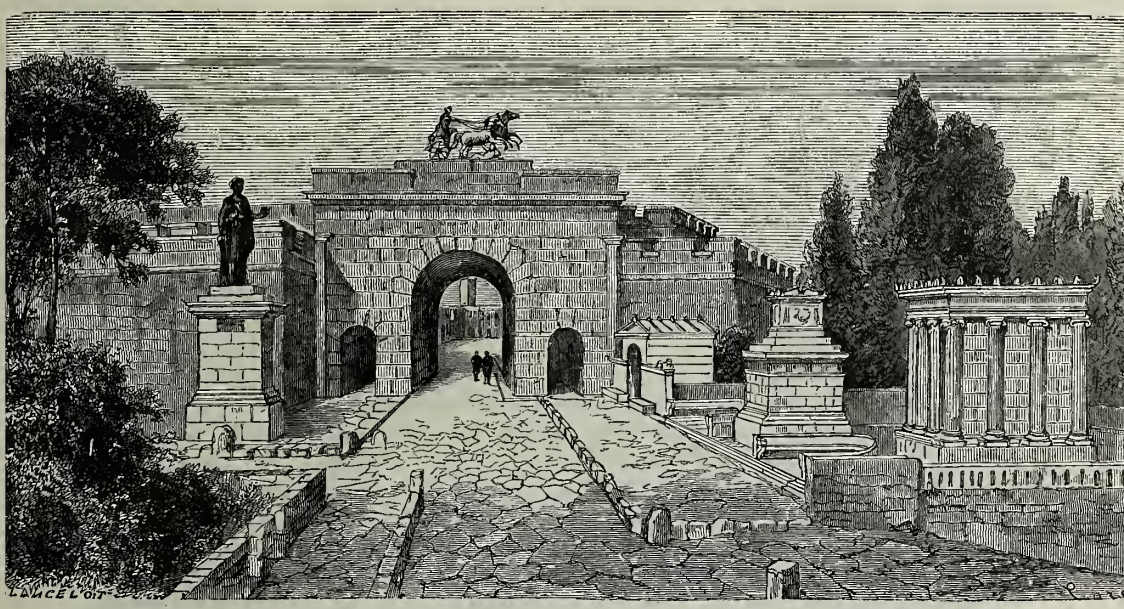


Fig. 192. — Pompei: Porta Ercolanense.

dipinte riccamente con rabeschi ed altri ornati e in una di esse si trovò una quantità di ornamenti muliebri con lo scheletro di un cane.

All'estremità della casa è una stanza detta il *Lararium* con tre nicchie contenenti un'ara. Nei primi scavi la cucina e la dispensa furono trovate piene di grano, frutta, anfore e dietro la casa si disseppellirono, nel 1769, parecchi scheletri.

In vicinanza, a destra, un *Thermopolium*, od osteria, per la vendita di bevande calde appartenente, come dice un'iscrizione, a certo Perennio Nimforio. Le varie stanze di dietro accoglievano probabilmente i bevitori e in una delle pareti erano affissi gli annunzi degli spettacoli del giorno. L'osteria stessa conteneva un forno ed un banco in marmo sul quale scorgevansi ancora le macchie dei liquori e le impronte dei bicchieri. La figura di *Mercurio* era dipinta in varie parti della casa e sopra alcune pareti leggevansi scombiccherati i nomi di alcuni fra gli avventori.

Dirimpetto, a sinistra, l'*Osteria di Albino*, dal nome trovato scritto sul muro, pei carrettieri e mulattieri con a destra la stalla e a sinistra tre stanze da letto. Vi si rinvennero due scheletri di cavallo, frammenti di morsi e di briglie, anelli per legar gli animali da tiro e da soma, frammenti di ruote, ecc.

**Casa del Triclinio**. — Dirimpetto all'atrio a destra, in luogo del tablino, un grande triclinio da cui si giunge a destra nel superbo peristilio, formato da undici colonne e quattro pilastri con capitelli stuccati e conservati in parte, pareti dipinte in giallo con zoccolo rosso ed un colonnato con festoni, nei cui interstizi veggonsi ancor dipinti frutta, pesci, uccelli, uomini armati, sfingi nello zoccolo ed animali fantastici cancellati a mezzo. Dietro il peristilio ampio ed elegante *Sacrarium* con nicchie rivestite di conchiglie nella vôlta ed accanto un'*Exedra*.

Nel lato sinistro della strada Consolare le case sono a più piani ed edificate sulle mura della città, donde una stupenda veduta sulle coste Sorrentine e le montagne. Erano al fermo *Case di mercanti* e il loro complesso porta il nome d'*Insula Occidentalis*. Furono scavate le prime ma poi colmate.

**Porta Ercolanense** (fig. 192). — È l'entrata più importante in Pompei, l'ultima costruita e la più maestosa, larga m. 14 con un ingresso di m. 4.40 e due laterali pei pedoni di m. 1.35. L'arco è scomparso intieramente. Essa fu aperta probabilmente all'arrivo della colonia di Silla per render più agevoli le comunicazioni fra la città e il borgo vicino ed è situata in vetta alla collina a m. 41.93

dal livello del mare. Le porte chiudevano la via rotabile e la via pei pedoni verso la città. L'architettura della porta è intieramente romana e costruita di mattoni e di lava in istrati alternanti. L'arco centrale era difeso esternamente da una saracinesca che abbassavasi per iscanalature di cui veggonsi ancora le traccie e internamente chiudevasi con porte a due battenti. Nel caso che la saracinesca fosse presa, gli assediati potevano scagliar freccie contro gli assalitori. Il tutto era rivestito di stucco bianco sul quale furono trovati scritti, in lettere rosse o nere, annunzi di ludi gladiatorii e notizie pubbliche. Un orologio solare in marmo fu rinvenuto fuori della porta nell'angolo formato dall'ingresso a sinistra e dalle mura della città. A sinistra di codesta porta vedesi una delle porzioni meglio preservate delle mura di Pompei, un bel modello dell'antica muratura consistente in istrati orizzontali di massi del più antico tufo vulcanico simile a quello che si estrae nei dintorni di Napoli. Oltre la porta stendevasi l'ampio sobborgo detto *Pagus Augustus Felix*.

**Strada dei Sepolcri** (fig. 193). — È un'ampia strada fiancheggiata ai due lati da tombe varie di forma e stile e che rammenta, comecchè in proporzioni minori, le classiche glorie della via Appia di Roma. Bellissime da questa strada sono le vedute del golfo e delle contrade adiacenti.

A destra presso la porta, piedestallo di una statua equestre e, a sinistra, *Tomba dell'Augustale M. Cerrinius Restitutus*, piccola nicchia a vôlta, la quale fu trovata, quando fu aperta, ornata di dipinti. La storiella dello scheletro di un soldato in piena armatura rinvenutovi la fece considerare una garretta per le sentinelle; ma, non essendovi ricordo autentico di un siffatto scheletro, la leggenda del soldato romano che muore al suo posto sotto le ceneri e i lapilli durante l'eruzione vesuviana vuolsi relegar fra le favole.

Seguono due emicicli con le tombe di *Aulo Vejo* e di *Porcio*. Appiè del primo è una pietra ritta che ricorda un decreto dei Decurioni concedente a M. Porcio un tratto di terreno di 7 mq. Un'altra pietra reca il nome di A. Vejo a cui fu concesso del pari un tratto di terreno. Il secondo emiciclo del diametro di 5 mq., con un banco sorretto alle due estremità da una zampa di leone, ha un'iscrizione che dice qualmente i Decurioni decretarono un luogo di sepoltura a Mammia figliuola di P(orcio) sacerdotessa pubblica.

Dietro quest'emiciclo è la *Tomba della sacerdotessa Mammia*. Sta in un cortile a cui si sale per una scala da un chiuso detto, dalle molte maschere rinvenutevi, *Tomba dei Commedianti*. È una tomba quadrata in muratura stuccata con in fronte le colonne. Le pareti interne erano dipinte a rabeschi ed avevano undici nicchie nella maggiore delle quali era un'urna in terracotta rinchiusa in un'altra di piombo. Nel circuito della camera erano sedici piedestalli che reggevano cippi ed uno nel centro su cui stava probabilmente l'urna principale. Parecchi cippi furono trovati nel chiuso fuori della camera coi nomi, fra le altre, della famiglia Istacidia. Un altro chiuso dietro, in cui fu rinvenuta una grande quantità di ossa semiarse, era probabilmente un *Ustrinum* o luogo di cremazione dei cadaveri.

Dirimpetto, a destra, la tomba semplice di *T. Terenzio* circondata da un'area in cui erano le ceneri. L'iscrizione sulla tomba suona: « A T. Terentius Felix Major, figlio di Tito della tribù Menennia, Edile. Il Comune gli concesse il luogo con 2000 sesterzi. Fabia Sabina, figliuola di Probo, moglie sua ». — Indi la *Tomba delle Ghirlande*, semplice dado d'*opus incertum* rivestito di lastre di tufo stuccate, con agli angoli pilastri corinzi, fra i cui capitelli intrecciansi ghirlande; dai primi tempi della colonia romana.

Dirimpetto, a sinistra, la cosidetta *Villa di Cicerone*, semplicemente dal fatto ch'ei lasciò scritto in parecchie delle sue lettere che possedeva una villa in Pompei: ma, da un'iscrizione rinvenuta nel giardino, questa villa pare che sia probabilmente di certo *M. Crapus Frugi*, di cui rimangono gli avanzi di un portico sontuoso. Certo è ad ogni modo che essa era una splendida dimora, dacchè nelle sue rovine furono dissotterrati alcuni de' più bei musaici e dipinti che sono ora nel Museo Nazionale di Napoli, fra i quali il celebre dipinto delle otto *Danzatrici* e i due musaici con soggetti comici che portano il nome di Dioscoride di Samo. La sua situazione doveva essere mirabile e superiore anche a quella della Villa di Diomede.

A destra: *Sepolcro del Vaso di vetro*, di cui più non esiste che la parte inferiore di massi riquadrati. Nella piccola cella fu trovato il prezioso vaso di vetro con la vendemmia, ora nel Museo

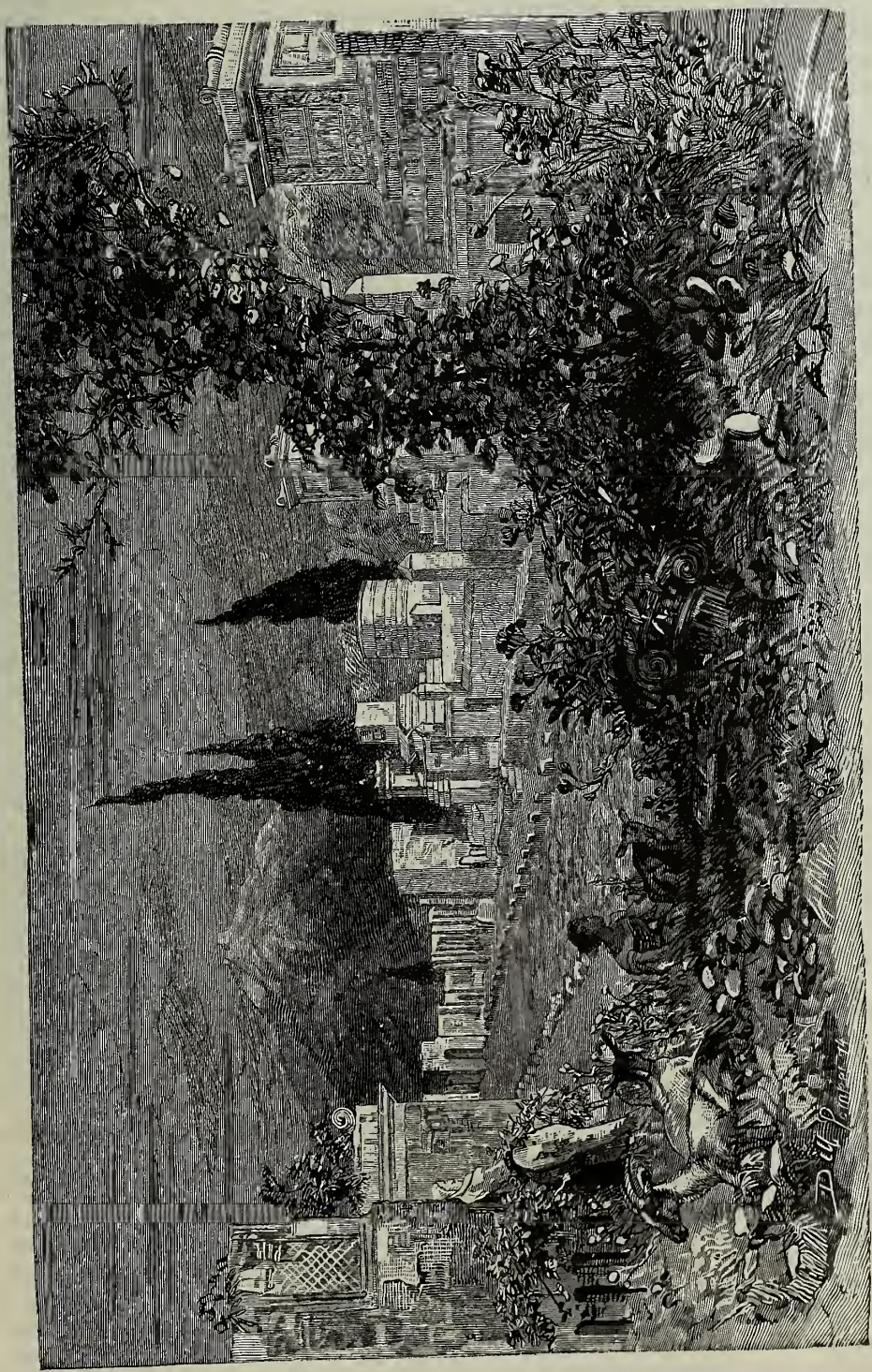


Fig. 193. — Pompei: Strada dei Sepolcri.

Nazionale. — *Emiciclo*, nicchione aperto semi-circolare, luogo di riposo con banchi, pei passeggianti; è più fondo che largo, con dinanzi pilastri corinzii bizzarramente sovrapposti e il frontone ornato di delfini e due tritoni; nell'interno le pareti sono dipinte in rosso ed una grande conchiglia adorna la vôlta azzurra. — La cosidetta *Villa delle colonne a musaico*, con due ingressi: il primo, in marmo fra quattro botteghe ed ornato di pilastri, mette in un andito con dipinti (maschere, paesaggi, architetture) e ad un'area aperta con all'estremità una nicchia di fontana con musaici. Il secondo ingresso conduce ad un portico a sinistra con sei colonne; dietro, gabinetto pe' bagni, cappella domestica ed ara.

Collegata a questa villa è la cosidetta *Osteria Suburbana*, con una serie di *Tabernae* pei carrettieri ed uno scalo che mette alle camere soprastanti; cortile pei carri con stalla, un abbeveratoio in pietra. Vi si rinvennero carri, secchielli, mortai, fiaschi, bicchieri, piatti, bilancie, dadi, tegami, casseruole, ecc., tutto nel Museo Nazionale. Nella strada un piccolo focolare per cucinare, pel popolo. All'estremità del lungo portico diramasi a destra una strada, nella quale furono trovati antichi *Sepolcri Osci* con ischeletri, ma senza urne cinerarie.

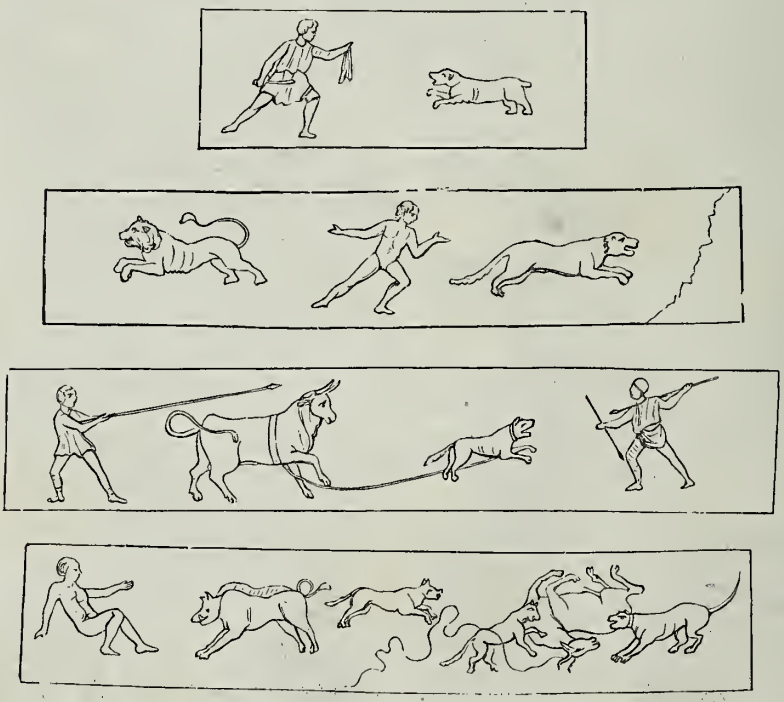


Fig. 194. — Pompei: Bassorilievi del sepolcro di Aricio Scauro.

Nel lato sinistro della strada dei Sepolcri è la tomba in forma di altare di *Servilia*, fra due cipressi, e nel muro accosto a destra un *cippo-erma* marmoreo, tutto quel che rimane di un sepolcro fatto innalzare da una donna di nome Servilia al marito ch'ella, giusta i frammenti raccolti dell'epigrafe, chiamava l'*amico dell'anima sua*.

A sinistra, magnifico sepolcro già decorato di molti bassorilievi di stucco fuori della prima porta sulla strada, ora perduti intieramente, quello eccettuato de' gladiatori (fig. 194) sulla piccola porta, ma guasto. Addimandasi *Sepolcro di Aricio Scauro* dalla sua lunga iscrizione, ma uopo è sapere che la lapide non apparteneva a questo monumento e che, rinvenuta nella strada, fu posta con poco discernimento dov'è ora. L'iscrizione latina sulla lapide suona in italiano: « Ad Umbriaco Scauro figlio d'Aulo, della Tribù Menenia, duumviro di giustizia. I Decurioni gli assegnarono questo

luogo per monumento, duemila sesterzi per la pompa funebre e gli ordinarono una statua equestre nel Fôro. Scauro padre al figlio ». Occorre ora sapere che questo nobile monumento è al contrario di un magistrato ignoto, il quale aveva per la sua magnificenza ottenuto il suffragio popolare. Così il Fiorelli. Il monumento si compone di una cella o *columbarium* contenente quattordici piccole nicchie con vôlta sorretta da un pilastro aperto sulle quattro faccie per accogliere l'urna contenente le ceneri del principal personaggio sepolto: la cella è cinta da un muro e sopra la vôlta tre gradini sorreggono il cippo. Sul piedestallo e sui gradini sono rappresentati alcuni *Combattimenti di gladiatori* e *Caccia di belve* offerti al popolo dal defunto in guiderdone dalle magistrature conferitegli od esposti l'ultimo giorno de' suoi funerali dalla compagnia gladiatoria di *Numerius Festus Ampliatus.*

Sempre a sinistra: *Sepolcro rotondo* o *circolare*, decorato esternamente di pilastri sopra una base quadrata ornata di *acroterii* con bassorilievi. Uno di essi rappresenta una *Donna con in mano una patera e una ghirlanda in atto di offrire alcune frutta sopra un'ara;* un altro bassorilievo raffigura una *Giovine madre in greca veste fluente che depone una benda funerea sullo scheletro di un fanciullo.* Credesi che la composizione si riferisca alla scoperta di un fanciullo ch'era perito nel tremuoto del 63 dopo C.; il fanciullo infatti giace sopra un mucchio di pietre col braccio sinistro sopra il capo come se dormisse. Una scala conduce alla camera rotonda, contenente tre nicchie con vasi sepolcrali ed è illuminata da una piccola apertura sopra la cornice. Nelle pareti e nella vôlta sono dipinti arabeschi, pavoni, delfini e cigni. Non essendosi trovate ceneri che in uno dei vasi e non avendovi iscrizioni nelle due lastre marmoree nel muro, si argomenta che questa tomba fosse innalzata dai genitori del fanciullo, poco prima della distruzione di Pompei nella grande eruzione successiva, e che questa catastrofe impedisse loro di essere ricongiunti dopo morte al loro caro figlio.

A destra: *Sepolcro della Porta di Marmo*, altro monumento assai danneggiato nella parte superiore. Nel basamento quadrato è una porticella che mette in una camera quasi sotterranea. Si suppone che questo sepolcro non fosse stato ultimato per la ragione che nella cavea e dentro le mura interne rimangono rozze pietre senza intonaco e senza ornati.

Dirimpetto, nel lato sinistro della strada dei Sepolcri, magnifico *Cenotafio* o *Mausoleo di C. Calvenzio Quieto Augustale*, formato di bianchi marmi e di ornati di ottimo stile. La parte inferiore, a foggia di grande ara quadrata, poggia per tre gradini sopra un'altra base quadrata. Termina in due intrecci graziosi di foglie d'alloro che mettono capo a due teste di montoni. Era un sepolcro onorifico perchè privo di porta e di colombario e fra le figure in bassorilievo nella base superiore vedesi il *Bisellium* (o seggio d'onore a due persone nel Fôro e nel Teatro con isgabello per appoggiarvi i piedi) su cui sta scritto in latino: « A C. Calvenzio Quieto Augustale. Per la sua munificenza l'onore del Bisellio gli fu dato per decreto dei Decurioni e col consenso del popolo ». Nelle faccie laterali sonvi corone di quercia legate con nastri in segno di omaggio al cittadino benemerito. Il muro del recinto termina in sei piramidi ornate di alcune figure di stucco assai danneggiate, fra cui la *Fortuna sul globo terracqueo che stringe un Corno dell'Abbondanza*, ed *Edipo in piedi con la mano sulla bocca davanti alla Sfinge attonita a cui ha spiegato l'enimma.* In altro bassorilievo un *Uomo seduto sopra una rupe con alle spalle una colonna sormontata da una sfera*, forse lo stesso Edipo che riposa dopo spiegato l'enimma. Tutti questi emblemi alludono alle vicende della vita umana.

Proseguendo a sinistra incontransi i cippi sepolcrali della famiglia *Istacidia*, come leggesi in un'iscrizione latina sul muro prospiciente la strada. Pare che questa famiglia abitante nel Paso d'Augusto, o suburbio, possedesse qui un'area sepolcrale circoscritta da un muro in cui nell'interno sono tre colonnette marmoree, due delle quali con iscrizioni.

Segue il monumento interessante di *Nevoleia Tiche* e *Munazio Fausto*, consistente in un chiuso quadrato, con in fronte la camera sepolcrale e l'epigrafe seguente in latino: « Una liberta di Giulio Nevoleia di nome Tiche innalzò questo monumento durante la sua vita per sè e per Caio Munazio Fausto, Augustale, abitante di questo borgo, al quale, per consenso del popolo, i Decurioni concessero l'onor del *Bisellio* in ricompensa de' suoi servigi; ed ella eresse questa tomba anche per i loro liberti e liberte ». Nel fregio della parte superiore è scolpito il busto di Nevoleia e sotto, dopo l'iscrizione

surriferita, un bassorilievo rappresenta un *Sacrifizio* con diciotto figure in due gruppi. In mezzo due giovinetti depongono l'offerta sull'altare. Dal lato verso la porta della città è effigiato il *Bisellio* e dall'altro lato della base, una barca con due alberi, uno diritto e l'altro transversale al sommo del primo che regge una vela quadrata. Un uomo sta al timone e due giovinetti ignudi sono appiccicati all'albero transversale come volessero ammainare la vela, mentre due altri si arrampicano su per le corde ed un uomo in corta tunica le raccoglie al basso. La nave ha per rostro una testa di Minerva e all'altra estremità una testa d'oca con un collo lungo e la si vede già disarmata dei remi. Questa scoltura singolare credesi abbia un doppio significato: primieramente come allusiva alla condizione commerciale di Munazio e in secondo luogo quale emblema dell'ultima scena della vita quando l'anima entra nel porto sicuro e tranquillo della morte. Nell'interno della camera sepolcrale e nelle nicchie furono trovate parecchie urne cinerarie, alcune lampade e grandi vasi di vetro con coperchi di piombo contenenti ceneri. In una piccola nicchia nel muro del chiuso è un cippo col nome di Caio Munazio Atimeto, morto in età di 57 anni.

Segue un picciol ricinto detto *Triclinio Funebre*, con porta bassa, aperto in cima e con pareti dipinte con fiori ed uccelli. Serviva di *Silicernium* ai funebri banchetti ed havvi tuttora nel centro il piedestallo circolare della tavola per questi banchetti. Un'iscrizione dice che fu eretto a Gneo Vibrio Saturnino dal suo liberto Callisto.

A destra: *Sepolcro d'Alleio Lucio Libella* senza colombario, ma con superbo gran piedestallo di travertino scolpito con esattezza e laggiadria. L'iscrizione in latino suona: « A Marco Alleio Lucio Libella, padre, edile, duumviro, prefetto e censore ed a Marco Alleio Libella, figlio, decurione che visse 17 anni ». Il luogo del monumento fu loro concesso dal popolo. Alleia Decimilla, figlia di Marco e sacerdotessa pubblica di Cerere fece innalzare questo sepolcro al suo sposo e al suo figlio.

Dirimpetto al detto triclinio, a destra: *Sepolcro di Ceio Labeone*, già monumento grandioso con ricchi rilievi in istucco e statue. Presso il sepolcro si rinvenne un'iscrizione latina, trasportata nel Museo, che tradotta in italiano suona: « A Lucio Ceio, figlio di Lucio, della tribù Menenia ed a Lucio Labeone, figlio di Lucio, duumviro di giustizia per la seconda volta, quinquennale, Menomaco liberto ».

A dritta, *Sepolcro della famiglia Arria*. Sopra un muro con terrapieno che serve di base ergesi una solida costruzione rivestita di stucco con una facciata alta m. 3 $^1/_2$ in cui due pilastri reggono un frontone dandogli l'aspetto di un tempietto. Nel mezzo un'iscrizione latina che suona in italiano: « Marco Arrio Diomede, capo del borgo Augusto Felice suburbano in sua memoria ed a quella dei suoi »; dal che si rileva che qui era situato un borgo o villaggio di Pompei detto *Pago Augusto Felice* in cui sorgeva la celebre Villa di Diomede, che ritroveremo più qua col sepolcreto della gente *Arria*. I fasci sotto l'iscrizione attestano che Arrio Diomede era un magistrato principale ed essendo arrovesciati significano morte. Fuori del muro basso del recinto sono due erme funeree coi dorsi rigati per imitare i capegli. Una di esse reca il nome del primogenito di Marco Arrio e l'altra quello della sua figliuola Arria morta nella tenera età di otto anni. In fronte al muro lungo la strada un'iscrizione ad un'altra figliuola della medesima famiglia Arrio.

Presso la piattaforma, basamento delle tombe Arriane e in una piccola nicchia semi-circolare il cippo di un fanciullo *N. Velasius Gratus*, con un'iscrizione che rammenta la sua morte in età di dodici anni. Accosto, le tombe di *Salvio* che morì a cinque anni, e di *Servilia*, ambedue in rovina.

**Casa di Marco Arrio Diomede.** — Una delle case più vaste e meglio conservate di Pompei a due ordini, uno a livello di via Domiziana, l'altro in pendio sul giardino. Il peristilio ben proporzionato precede l'atrio e nella corte scoperta è l'impluvio per l'acqua piovana che cadeva nella sottoposta cisterna da cui attingevasi per due puteali.

Per otto gradini scendesi nell'interno ove son le camere degli schiavi, la cucina e le sue dipendenze. Due ingressi, uno pei padroni e l'altro per la servitù. Dirimpetto al peristilio e fra il cortile e la galleria è una stanza che offriva per la sua ampiezza spazio bastante per passeggiare e fare altri esercizi durante la pioggia. Nei due lati più lunghi sono due stanze con vedute amenissime e due stanzette per usi diversi. Segue il *Cubiculum*, o stanza da letto, preceduta dalle stanzette dello schiavo di servizio. Scorgesi in essa un'alcova con un incavo in cui si rinvennero profumerie e cosmetici.

Il *ninfeo*, o bagno, è piccolo ma ben conservato, con un cortile ornato ai due lati da un portico con colonne ottagone. In fondo un'ampia vasca all'aria aperta pei bagni freddi. Precedeva l'*apoditerio*, o spogliatoio, in cui si deponevano le vesti e seguivano il *frigidario* e il *tepidario* la cui finestra era guernita di lastre di vetro doppio. Nel ninfeo, come vedesi, pare che una sola persona potesse prendere il bagno e la stufa ed adoperavasi per bagno freddo, tiepido, caldo, a vapore o a doccia. La sala annessa doveva servire di *vestiarium* o guardaroba, posciachè vi furon trovate stoffe polverizzate e residui di armadii e di tavole carbonizzate.

Dalla galleria suddescritta si pon piede in un triclinio estivo, con allato il gabinetto per lo schiavo di guardia, e si scende nel piano inferiore, in un ampio cosidetto *oecus cyzicenus*, che serviva, al dir di Vitruvio, al doppio uso di triclinio e di sala di conversazione. Tutte le finestre di quest'appartamento schiudevansi quasi a livello del suolo e lasciavano vedere il giardino, i terrazzi e il vasto orizzonte del mare e del Vesuvio. Una scalinata conduceva all'appartamento delle donne o *gineceo*.

Annessa al corpo dell'edifizio è una specie di casa campestre con tutte le sue dipendenze: la cucina, il forno, l'alloggio degli schiavi coltivatori e del colono, la scuderia e altri accessorii. Vi si rinvennero quaranta pezzi di lastre di vetro fittissimo, che guernivano le finestre, una quantità di vasi, un'anfora piena di miglio, un'altra con una breve iscrizione ad inchiostro, uno scheletro d'uomo poco lungi da un altro di capra, con la sua campanella al collo, lucerne e varii strumenti campestri, monete e vasi di vetro. Sotto il portico un focolare con suvvi una casseruola in bronzo col suo coperchio; una bottiglia impagliata era ancora appesa ad un chiodo nel muro.

Dal piano a livello della strada comunicavasi con quello del giardino in due maniere: da un lato pel corridoio a dolce pendìo riserbato alle persone di servizio e dall'altro lato per la scala della parte opposta che formava la comunicazione frequentata più particolarmente dai padroni come rilevasi dalla sua situazione interna. Un portico rialzato circondava il giardino ed alla sua estremità occidentale aprivasi una sala ben decorata. Una fontana, alimentata dall'acqua della cisterna, corrispondeva col serbatoio dell'appartamento soprastante. Il portico andava inoltre fornito di sale, di triclinii e di altri appartamenti ornati nella maniera più graziosa e squisita. Disgraziatamente i dipinti deterioraron con una rapidità desolante, ma se ne possono veder le copie nel Museo Nazionale e in un volume dell'Accademia di Napoli in cui sono riprodotti in gran parte.

In questi appartamenti trovaronsi due scheletri: uno aveva accanto ventitrè monete in bronzo dell'imperatore Galba e l'altro una moneta in oro di Nerone, quattro orecchini in forma di spicchi d'aglio, quarantatrè piccole monete di argento, una cornalina ovale con inciso un cocchio tratto da due cervi e guidato da un genio alato con in mano lo scudiscio: tutti questi oggetti erano rinchiusi in un panierino conico tessuto di vimini (*fiscella*).

Per un andito che va ad una delle scalinate si scende nei sotterranei sotto i portici, i quali formano un cripto-portico, o galleria sotterranea rischiarata da spiracoli a fior di terra. Doveva essere la *Cella vinaria* o cantina, posciachè vi si trovarono molte anfore addossate al muro e sepolte nella sabbia. Lo scavo riuscì malagevole e faticoso sì perchè il terreno arrivava sino alla vôlta ed era molto compatto e sì ancora a cagione della *mofeta* o gas acido carbonico che sprigionavasi da esso. All'ingresso di questa galleria, che gira attorno al giardino, furon trovati diciotto scheletri di persone adulte, uno di una fanciulla e un altro di un bambino. Erano tutti in un gruppo e i corpi avevano lasciato la loro impronta nella cenere come in una matrice e le vesti consunte e frammiste al terreno serbavano ancora le trame diverse. Molti avevano le teste coperte dai panni secondo l'usanza degli Antichi nel rassegnarsi a morire. Furono trasportati nel Museo varii pezzi del terreno indurato e vi si ravvisarono le impressioni di alcune membra, fra le altre delle poppe protuberanti di una giovine donna e della testa di una fanciulla a cui aderivano ancora i capegli.

« Si raccolsero accanto ad essi — narra Gaetano Nobili — gli oggetti seguenti: in oro, due armille a piastre ritorte in cerchio; un monile a catenella donde pende una bolla e che si allaccia per mezzo di un uncinetto fissato alla bolla da cui pendono due altre catenelle più corte le quali finiscono in pampano; altro monile o vezzo formato da doppio intreccio di piastre, cui sono incastonati nove smeraldi ed una lumetta pendente; un anello a pietra verde ovale coll'intaglio di una testa; altro anello con opale piccolissima, coll'intaglio figurante un vaso; due altri anelli semplici con incisione,

uno di ramoscello, l'altro forse di uno scorpione; due giacinti, uno di forma lenticolare, tutto liscio, l'altro coll'intaglio di una Venere; una cornalina coll'intaglio di un cavallo e dietro una palma di argento; un anello molto doppio, rappresentante un anfesibene, o serpente a due teste; altro anello formato da un serpe che si morde la coda; il pieduccio di qualche mobile, figurante la zampa di un leone con ali superiori ed una testa muliebre; uno spillone o meglio uno stuzzicorecchi che termina da un lato con piccolo cucchiaino tondo e rotto dall'altro lato e trentuna moneta di modulo piccolo. Di bronzo: quattro monete di modulo grande con la leggenda *Victoria Augusta*, due di Galba, molte di Vespasiano, ventiquattro di modulo medio; un anello, molti candelabri e vasi ed inoltre molti frantumi appartenenti ad una cassetta, come maniglie, chiavistello, pezzi di guarnizione e frammenti di legno ed un pettine anche di legno a denti in ambo i lati. Di ferro: un anello coll'intaglio di una testa ed un mazzo di chiavi ammassate dalla ruggine ».

Abbiamo voluto recar per disteso questa enumerazione del Nobili per dimostrare l'opulenza e la raffinatezza degli antichi Pompeiani.

In quest'ampio giardino il cav. Tenore scoprì pel primo un bel fiore giallo con foglie vellutate a cui pose il nome di *Gnaphalium Pompeianum* perchè non si trova che nelle rovine di Pompei.

Presso la porta d'uscita nella campagna e verso la marina fu scoperto lo scheletro del padrone della casa insieme a quello del suo schiavo. Ei giudicò la fuga il miglior mezzo di scampo ed abbandonò i suoi nella speranza di porsi in salvo, ma non potè oltrepassar la cinta della sua possessione e cadde asfissiato dalle ceneri presso la porta ove fu rinvenuto con in mano una chiave di ferro intarsiata d'argento ed al dito un anello d'oro figurante un'*anfesibene* di molto peso. Accanto a lui lo scheletro dello schiavo che lo seguiva con una borsa con entrovi dieci monete d'oro di Nerone, Agrippina, Vitellio, Vespasiano e Tito, ottantotto imperiali e consolari di argento, una delle quali di Marco Antonio e di Cleopatra e nove in bronzo di modulo grande di Augusto, di Claudio e di Vespasiano.

Allato al giardino è un recinto largo un quindici piedi che poteva esser benissimo uno *sferisterio* pel giuoco della palla. Fuori della casa verso il mare furono disseppelliti nove altri scheletri, appartenenti forse alla stessa famiglia, ed una vasca quadrata di trachite in cui cadeva l'acqua per un tubo confitto in una grossa pietra soprastante.

**Casa delle Amazzoni** (con dipinti ancora esistenti). — Nel piccolissimo tablino a sinistra: *Un giovine con un turcasso* (Apollo?) e sotto *Figure alate*. A sinistra della piscina del giardino e alla estremità della casa, *Paesaggio* con architettura. Accanto è l'ingresso all'*Oeco* elegante, con nella parete sinistra *Arianna e due Amazzoni a cavallo*. Dirimpetto all'ingresso: *Venere e Marte* e in alto figure ed uccelli volanti.

**Casa di Nettuno.** — Piccola ma notevole per un bell'impluvio in marmo nell'atrio tusco e pei dipinti nelle stanze rappresentanti *Diana*, *Tesco e Arianna*, *Apollo e Diana*, *Biga di Diana*, *Nettuno* (donde il nome) e belle e ben conservate decorazioni con paoni ed altri uccelli.

**Casa dei Fiori** (già del *Cinghiale*). — Cosidetta da un musaico rappresentante un *Cane che addenta l'orecchio ad un cinghiale*, ora nella collezione del duca d'Aumale. Deriva il nome odierno da alcuni dipinti leggiadri rappresentanti *Ninfe che recano fiori nei grembiali*.

**Casa delle Danzatrici.** — Cosidetta da quattro leggiadre danzatrici del corteggio di Bacco, e già *Casa d Iside* dal dipinto d'*Iside* e di *Osiride* con cornucopia nell'ara del larario. Nel *Cubiculo*, o stanza da letto, erano dipinte due *Dee che spogliansi davanti Cupido*, *Baccanti* nelle forme più seducenti, ecc.

**Casa di Modesto** (da un'iscrizione in rosso sul muro della casa opposta). — È piccola ed ha un atrio *impluviatum*, od inclinato fuori, sì da spander l'acqua fuori invece di portarla in una cisterna nel centro del pavimento.

**Casa d'Ercole.** — Ancor con dipinti e graffiti e con una facciata curiosa dipinta in losanghe rosse, bianche e gialle. Piccolo tablino con pilastri corinzi; *Ercole e le Muse* nel triclinio. Bel larario nel giardino coi due *Dei Lari* in tunica gialla succinta e pallio rosso e due serpenti attorcigliati ad un'ara su cui stanno una pina e due uova.

**Casa d'Apollo.** — *Domus A. Herculei Communis*, ricca di dipinti. Ponendo piede nell'atrio vedesi a sinistra la scala che metteva al piano superiore e in mezzo alla parete è dipinto un *Apollo*

*col globo in mano,* donde il nome dato alla casa. Il tablino in faccia all'entrata è decorato leggiadramente con riquadrature di varii colori. In mezzo alle due pareti laterali due quadretti: a destra *Adone in riposo* con un *Amorino,* a sinistra *Venere allo specchio.* Si passa quindi in un secondo cortile con una fontana capricciosa, nel centro della quale ergesi una piramide quadrata, con in vetta una statuetta (ora nel Museo Nazionale di Napoli) che stringeva sotto il braccio un'oca, dalla cui bocca sgorgava l'acqua precipitandosi su quattro scalette marmoree situate in ciascun lato della piramide. La fontana è cinta da un muricciuolo nel cui giro interno sono tante scalette, formando in tal modo una specie di peschiera per le oche. La parete a cui è addossata la peschiera è dipinta a mo' di boschetto con alberi fruttiferi ed uccelli.

Si passa poi nel giardino in fondo al quale son tre nicchie per gli Dei Lari e in quella di mezzo è un ornato in musaico. A sinistra di esse una stanza da letto situata ad un livello superiore al piano del giardino ed a cui si sale per tre scalini di marmo bianco. È sorprendente la freschezza dei dipinti architettonici che ne adornano le pareti e fra i quali sono varie figure di *Dei.* La parete dirimpetto è decorata anch'essa da tre *Deità* con diadema e sedute su sedie curuli. Nel muro esterno della medesima stanza altro quadretto in musaico rappresentante *Achille scoperto da Ulisse sotto le vesti donnesche.*

**Casa di Meleagro.** — Detta anche *Casa delle Nereidi;* bella casa riccamente ornata senza botteghe e i cui dipinti migliori ammiransi nel Museo. L'avervi trovato in varie stanze recipienti pieni di calce e la freschezza delle decorazioni indicano ch'essa era in riparazione quando avvenne l'eruzione vesuviana. La disposizione dell'interno, unitamente a questa riparazione, induce a credere che la casa è una delle più antiche che sieno state tratte in luce.

A ciascun lato dell'atrio dipinti di *Meleagro* e di *Mercurio.* Nell'atrio è notevole l'impluvio per la sua fontana e il piedestallo di marmo con dietro una tavola marmorea sopra grifoni alati. A sinistra schiudesi un'ampia corte in una stanza della quale le pareti erano colorite in giallo sopra un plinto rosso con nel centro un dipinto. Le stanze da letto dall'altra parte dell'atrio erano rischiarate da finestrette sopra le porte decorate ricchissimamente di rabeschi. Un ampio triclinio compie l'edifizio da questo lato.

Passando dall'atrio si arriva al peristilio più magnifico che sia stato scoperto in Pompei. I buchi nella soglia marmorea attestano ch'esso era separato dall'atrio da una porta a quattro imposte pieghevoli. L'area spaziosa contiene ventiquattro colonne ed alla base di ciascuna un anello di ferro per legarvi le funi della tenda sopra l'impluvio nel centro, che serviva evidentemente per la pesca ed era disposto in modo che l'acqua di una fontana cadeva su sette gradini formando una cascatella in miniatura. Lungo il margine corre ancora un canale profondo in cui furon trovati avanzi di arbusti.

Le pareti dei portici erano ornate di dipinti, molti dei quali furono, come abbiam detto, rimossi. Il migliore di quei che rimangono rappresenta il *Giudizio di Paride.* In fondo al peristilio, dirimpetto alla fontana, sono due nobili appartamenti uno dei quali notevole per le sue file di colonne. Il soprastante è sormontato da una galleria che posa sopra archi sporgenti dai capitelli delle colonne più basse, archi formati di piccoli segmenti di circolo, unico esempio in un edifizio di quel tempo in cui l'architrave fu abbandonato acciocchè le colonne si potessero collegare con una serie d'archi. All'estremità della casa da questo lato è un secondo triclinio con pavimento in musaico. Dietro il peristilio, la cucina coi Lari. Nella casa di Meleagro furono rinvenuti quattordici vasi d'argento.

**Casa dell'Argenteria** (*Domus S. Centisti Maximi et Lae*[*li*] *Tro*[*phimi*]). — Gran casa nobile (con due ingressi) di massi di pietra di Sarno e del più antico periodo architettonico. Nel tablino bei dipinti d'architettura con figure alate e un piccolo *Mercurio* nel pilastro all'uscita. Nel *Viridarium,* circondato da nove colonne, un bacino e un larario; dirimpetto alla quarta colonna, un recesso col medaglione di Venere, un fanciullo e una fanciulla obliterati.

**Casa del Centauro.** — Cosidetta da un *Centauro* dipinto nel tablino, ora a Napoli. L'*atrium thuscanicum* (atrio tusco) è circondato da parecchie camere con una doppia fila di cornicioni stuccati. In faccia il tablino è un giardinetto co' suoi portici sorretti da colonne doriche sormontate da un altr'ordine jonico che sostenevano terrazzi e altre camere ornate di pilastrini corinzii. Vi si rinvennero: il busto in bronzo di uno sconosciuto (ora nella grande *Collezione dei Bronzi*) con gli occhi di vetro

imitanti i naturali, quello di *Tiberio infante*, un piccolo *Tritone con una Sirena* in bassorilievo, ornamento di un mobile; un bel treppiedi, candelabri eleganti, due scatole con medicinali, un anello col motto *Ave*, del rosso antico, un'erma di *Bacco Indiano*, una statuetta d'*Ercole col berretto frigio e con un cane in braccio* (ora nella *Collezione dei Marmi*).

Il tablino sta in faccia al *protiro* di questa casa. *Danze bacchiche* di una grazia indescrivibile sopra la sala e due pitture del maggior merito la decoravano ai due lati. Nell'una *Dejanira sur un carro che presenta ad Ercole il figlio Illo e il centauro Nesso che l'invita a passare il fiume Eveno sulla sua groppa*. L'altra rappresenta *Meleagro vincitore del cinghiale Caledonio, Atalanta e i suoi due zii materni*.

In fondo all'esedra (sala di conversazione) un giardinetto in mezzo al quale era una tavola di marmo ed una statuetta di *Apollo con la lira* da cui sprizzava l'acqua. Il triclinio è verso il giardino e il suo pavimento andava ornato del famoso, magnifico musaico rappresentante *Amorini scherzosi che tengon legato con ghirlande di fiori un leone in mezzo a uno sciame di allegre Baccanti*.

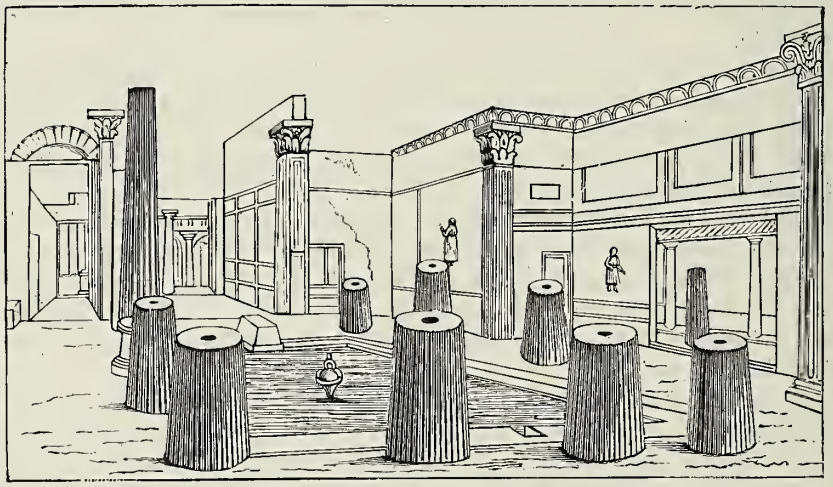


Fig. 195. — Pompei: Peristilio della Casa detta del Questore.

Vi si vede un tempio in cui una figura offre una libazione con un vaso sacro, il che par riferiscasi a qualche scena dionisiaca in cui il vino e l'amore trionfano della forza. Un piccolo appartamento sotterraneo e con tre camere nel giardino doveva essere la cantina. Il peristilio seguente è mezzo distrutto.

**Casa di Castore e Polluce.** — Detta anche dei *Dioscuri* e del *Questore*, la più bella e la più ricca di tutte le case particolari di Pompei. È divisa in due parti distinte e separate da un peristilio (fig. 195), che par fosse comune ad ambedue, e di cui la maggiore e la meglio ordinata era destinata agli affari pubblici e l'altra alla famiglia ed agli schiavi del proprietario.

Due ingressi nella strada di Mercurio e due altri dietro; in vicinanza immediata un terzo corpo di casa con botteghe comunicanti coll'interno, nelle quali il proprietario faceva vendere le sue derrate. La facciata principale è ornata di vaghi lavori in istucco bianco su fondo rosso con gli incavi dei bassorilievi in color cilestrino e il cornicione modellato in istucco; rosse e nere su fondo cilestro le parti sporgenti, il che doveva offrire un aspetto ridente. Imponente la prospettiva dell'entrata, ove presentasi in bell'ordine primieramente l'atrio e, fra dodici colonne, l'impluvio con in mezzo la fontana, il tablino co' suoi bei dipinti, il peristilio col larario e per ultimo il viridario.

Il vestibolo e la corte sono lastricati in ismalto bianco (*opus signinum*). Le pareti sono ornate di dipinti di vario argomento in iscompartimenti di varii colori e la fontana dell'impluvio è fregiata di rane e lucertole, le cui bocche erano altrettanti zampilli.

Nella prima stanza a destra dell'atrio si rinvennero: un piccolo sigillo in argento, vasi per misurar liquidi con bassorilievi ed incrostazioni d'argento, un candelabro con tre gambe a cerniera allusivi ai tre promontorii della Trinacria o Sicilia, patere, calamai, incensieri, una misura di lunghezza alquanto minore del palmo, strigili, ecc., il tutto in bronzo; in ferro una piccola scure, e uno spillone per testa, in avorio.

A sinistra dell'appartamento pubblico erano i portici con in mezzo un serbatoio e una fontana. Vi si ammiravano freschi stupendi: *Meleagro sulle mosse per la caccia al cinghiale Caledonio, Perseo che libera Andromeda dal mostro, Medea che medita l'uccisione de' suoi due figli Mermero e Fere che aveva avuti da Giasone, Igea,* le *Teste di un attore e di un'attrice,* la *Fortuna,* una *Baccante,* una *Musa,* i *Figliuoli di Niobe che fuggono i dardi di Apollo e di Diana,* composizione piena di vita e di varietà; un *Pigmeo che fa ballare una scimmia,* frutta, ecc. Dipinti in ogni dove, persin sulle mura del giardino. Una delle sale più ampie e sontuose pel suo pavimento e per le pareti incrostate di marmi molticolori fu trovata priva in gran parte di questi marmi staccati probabilmente dagli stessi Pompeiani dopo l'eruzione. Ne rimasero però tanti da dare argomento della loro ricchezza; vi si vedevano il marmo sanguigno, il porfido, il rosso e il giallo antico e pezzi di alabastro orientale. Un vasto *Oecus,* o salone per le grandi feste di famiglia, trovasi al fondo di questi portici.

Il gineceo, od appartamento per le donne, aveva anch'esso i suoi portici e i suoi dipinti stupendi. Quelli dei Dioscuri decoravano i due lati della porta e nell'interno presentavansi nell'ordine seguente: un *Ermafrodito con un Satiro,* lavoro classico; *Orfeo, Saturno,* una *Vittoria, Achille tuffato dalla madre Teti nelle acque dello Stige, Marte e Venere, Endimione e Diana, Narciso ed Eco, Giove ospitale,* la *Fortuna e Bacco.* In questo gineceo si trovarono due casse foderate di bronzo con fregi e munite di serrature e maniglie, le quali fecero supporre di essere state le Casse pubbliche del Fisco. In una di esse si raccolsero quarantacinque monete imperiali d'oro e cinque di argento, e nell'altra più piccola non si trovò che un bassorilievo in bronzo rappresentante un *Cane sdraiato* e il busto della *Fortuna* simbolo delle ricchezze che dovea contenere. Nella sala accanto era un musaico a meandri, lo scheletro di una donna e una magnifica lampada in bronzo a tre lumi ornata sul coperchio di un busto di *Giove* con le teste di *Minerva* e di *Giunone* ai due lati.

L'esedra andava ornata di dipinti non meno mirabili. Oltre gruppi di *Baccanti* in varii atteggiamenti di una bellezza e di una grazia incomparabili, vi si vedeva *Achille in atto di sguainar la spada contro Agamennone, trattenuto da Minerva; Achille riconosciuto da Ulisse alla Corte di Licomede; Ulisse travestito da mendico e riconosciuto da Eumeo.* Lo stile di queste ultime pitture supera tutto quanto si conosce di meglio della pittura nell'antichità. Dirimpetto all'esedra è un terzo giardino con un larario ed altri dipinti di *Fedra che confessa la sua rea passione ad Ippolito,* varie scene teatrali e *Dafne tramutata in alloro dal padre Apollo.* Segue la cucina con le sue dipendenze.

In faccia alla seconda porta di questa casa fu disseppellito lo scheletro di una donna sopraccolta dalla morte sul limitare della porta; aveva in una borsa di tela due orecchini in forma di bilancia di cui due perle figuravano le coppe; cinque anelli d'oro; cinque pietre incise; due monetine d'argento, parecchie altre d'argento e un odorino di cristallo.

**Casa d'Adonide Ferito** o della *Toeletta dell'Ermafrodito* (ora coll'iscrizione *Domus M. Asellini* da un sigillo rinvenutovi). — A sinistra del peristilio era il bel dipinto di *Teseo che libera Andromeda dal mostro,* e l'altra, non men preziosa, di *Venere che si spoglia al cospetto di Adone.* Nella parete sinistra *Toeletta dell'Ermafrodito,* che si specchia in una spera tenutagli davanti da una donna, mentre dietro di lui un'altra donna gli mette al collo una collana d'oro, ed una terza trae fuori da un cofanetto un monile di perle e sotto un Amorino appresta gli unguenti. Nella parete destra del peristilio, in figure colossali importanti tecnicamente e pittoricamente, *Adone che sta per morire con intorno Venere,* sei *Amorini* e la *Deità* locale. Nelle colonne dipinte a destra e a sinistra che inquadrano il dipinto: *Achille ammaestrato da Chirone nel suono della lira:* in forma di statue di marmo.

In una delle stanze a vôlta di questa casa, in cui eransi ricoverate sette persone, furon trovate nel 1826, al cospetto del principe e della principessa di Salerno, settanta monete d'oro, sette anelli e due orecchini dello stesso metallo; millecinquanta monete d'argento, cinque cucchiaini col

manico a piede di capra ed una coppa dello stesso metallo; un gran numero di monete di bronzo, un bicchiere di forma curiosa ed una noce di cristallo di rocca.

**Casa del Laberinto.** — Con due atrii, uno a sinistra, assai semplice per la servitù, l'altro a destra, assai sontuoso, pei padroni e i visitatori. Il primo è tuscanico, il secondo tetrastilo con belle colonne d'ordine corinzio. Il peristilio sontuoso, largo m. 23 e lungo 27, ha trenta colonne; l'*Oeco* ha dieci colonne corinzie, dipinti architettonici ed uccelli nelle pareti. In fondo al peristilio è il gineceo, di cui le stanze sono ornate tutte di eleganti musaici, fra i quali uno di lavoro delicatissimo rappresentante il *Laberinto di Creta* in mezzo al quale si vede *Teseo che atterra il Minotauro e le vergini ateniesi, destinate ad esser da lui divorate*, nell'atteggiamento del terrore e della disperazione.

L'*atrium thuscanicum* conduce alla cucina ed alle sue dipendenze e quindi al *pistrinum*, o panatteria, ove son tre mulini, quattro madie, il forno in fondo e presso ad esso il luogo per impastare il pane; davanti, i Lari, Vesta e Venere Pompeiana. Si passa quindi al Bagno, con *apodyterium*, con *tepidarium* elegantemente stuccato e dipinto e *calidarium* con muri doppii.

Nel giardino di questa casa fu rinvenuto lo scheletro di una donna co' suoi gioielli. Aveva già superato molti ostacoli fuggendo; ma, raddoppiando la caduta delle materie vulcaniche, non riuscì a porsi in salvo e perì miseramente.

**Osteria** (*Thermopol*). — Con taberna e tre conche in terracotta incastrate nel muro, a destra il focolare per cuocer le vivande e dietro due porte, una delle quali introduce in un saloncino con dipinti: a destra *Polifemo con Galatea*, a sinistra *Venere che sta pescando;* sotto, un piccolo fregio con *Caccie*. La porta a sinistra mette in una cameretta con sei *Scene di taverna*.

**Casa della Piccola Fontana.** — Fu scoperta alla presenza del re Francesco I. L'atrio ha due camerette per gli schiavi ed un'esedra decorata con uccelli e frutti dipinti con gran verità. Nel giardino v'è una fontana in forma di nicchia incrostata di musaici (fig. 196) e di conchiglie ed ornata di una maschera scenica che versa acqua in una peschiera in mezzo alla quale ergevasi una colonnetta con in cima un *Genietto alato* in bronzo avente sotto il braccio un cigno dal cui becco spicciava l'acqua. Appiè della colonna si trovò un'altra statuetta in bronzo di un *Giovane pescatore ignudo*, con in capo il berretto alato di Mercurio, o *petaso*, un cestello e una triglia appesa al braccio sinistro; immobile sopra uno scoglio egli è tutto intento a ghermir con la lenza un altro pesce. Queste due statuette di stupendo lavoro greco ammiransi ora nella terza sala de' piccoli bronzi del Museo Nazionale di Napoli. Accanto alla vasca ed a terra fu trovata un'altra statuetta in marmo di un secondo *Pescatore addormentato* col capo incappucciato e con sospeso al braccio un cestello in cui va a frugare un sorcio che ha rovesciato un vaso lì presso.

Fra gli oggetti più notabili diseppelliti in questa casa ricorderemo un grazioso candelabro in bronzo rappresentante un albero a due rami, con dischi da innestarvi due lampade, al cui tronco sta appoggiato un vecchio Sileno nudo ed ubbriaco in atto di versare vino in un corno da bere da un otre che stringe, già semivuoto, sotto il braccio. Mirabile l'espressione della testa aggravata dai fumi del vino e abbandono del corpo tremolante: quest'antico cimelio sta al paragone dell'inimitabile *Fauno ubbriaco* d'Ercolano. Accanto ad esso fu rinvenuto un altro candelabro con una bella sfinge e, in una stanza attigua all'esedra, due grandi braccialetti e dieci monete imperiali in oro; uno specchio ovale di lavoro diligentissimo e patere con bei manici in bronzo; un fornello ossidato coperto di lapilli in ferro; nove pesi diversi in piombo sopra alcuni dei quali sta scritto da un lato *eme* (compra) e dall'altro *habebis* (avrai); piccole bottiglie graziose, una carafa piena a mezzo d'acqua e tazze in vetro.

Sul muro di codesta casa fu trovata un'iscrizione latina che suona: « Tutti i fruttaiuoli (o fruttivendoli) con Elvio Vestale chiedono che Olconio Prisco sia eletto Duumviro », il che fa credere che la casa appartenesse a quell'*Olconio* il cui nome era scritto in lettere di bronzo nel Teatro, alla base della sua statua.

**Casa della Grande Fontana.** — L'atrio è d'ordine *thuscanicum* e in mezzo ad esso è una fontana in forma di nicchia con in cima un frontespizio, vagamente incrostato di musaici e di conchiglie con maschere sceniche. L'acqua cadeva da tre gradini in un'ampia vasca marmorea in cui si poteva prendere il bagno anche nottetempo, come attestano due maschere tragiche di marmo bianco

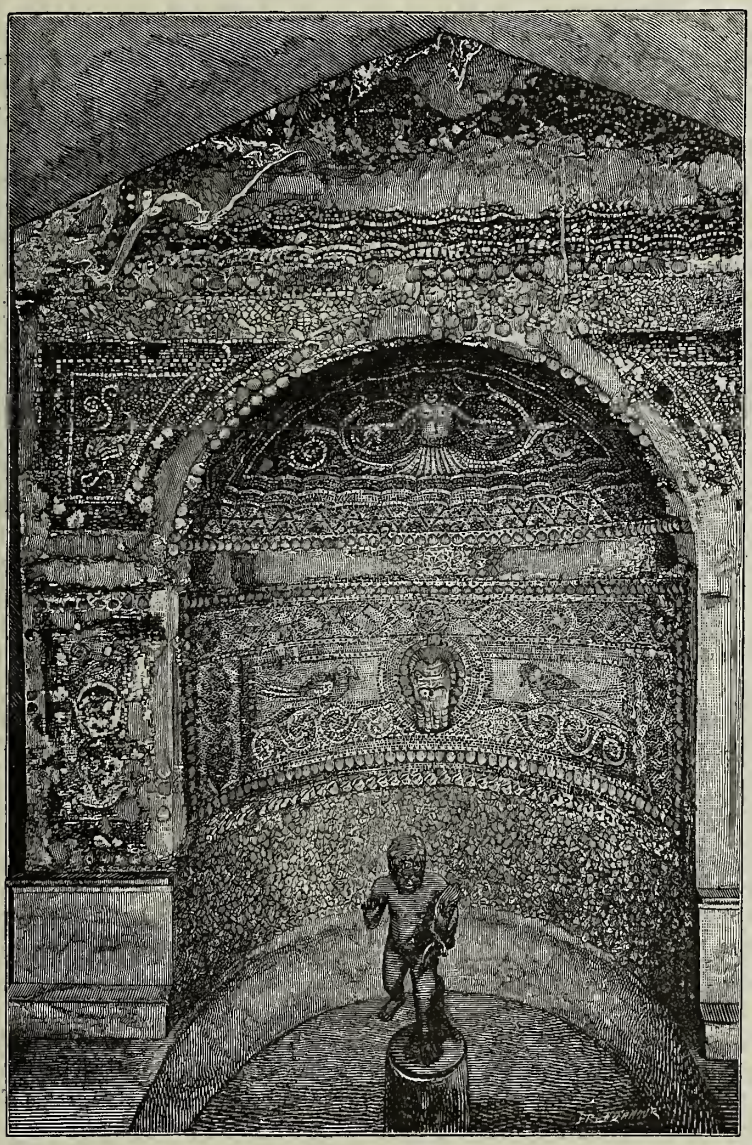


Fig. 196. — Pompei: Piccola Fontana in musaico (da fotografia Mauri).

con occhi e bocca perforati, dietro le quali si rinvennero due grandi lucerne. Nel tablino sono dipinti graziosi che rappresentano *Genii che mungono una capra*, altri che combattono bestie feroci e cervi che tirano tranquillamente un carretto. Nell'esedra allato era dipinta una scena drammatica in cui due attori mascherati recitano la loro parte mentre tre altre figure col volto scoperto li stanno ascoltando attentamente nel fondo; in uno dei lati il *Choragus*, o direttore del coro, seduto.

**La Fullonica** (o Casa dei Folloni e dei Tintori). — È questo uno degli edifizi più curiosi di Pompei per la sua distribuzione e le pitture, come manifattura e come monumento industriale degli antichi. Forma uno spianato scoperto lungo 45 piedi e largo 23, chiuso ai tre lati da un ampio porticato con pilastri ed archi. Vi si pon piede da due strade e par fosse sottoposto a cambiamenti rilevanti per essere trasformato in opificio da lavar panni. In fondo alla corte quattro grandi vasche in pendenza per lo scolo delle acque e un lungo sedile in pietra con a capo due vasche più piccole

e due rialzi sui quali collocavansi tini mezzani. Qui si rinvenne una grande quantità di *luto fullonico* adoperato dagli antichi principalmente per lavar le lane e di cui erano sì premurosi che nel 354 di Roma la Legge Metella stabilì le norme secondo le quali i Fulloni dovevano lavar le vesti. Codesto luto, composto principalmente di terre saponacee, sciolto nell'acqua e stropicciato nelle mani, opera come il sapone, toglie il sudiciume e rammorbidisce la pelle.

Lungo il porticato eran le stanze dei *Fulloni*, i quali formavano un corpo non ispregevole come quelli che avevano collegio e sacerdoti proprii: furono essi che innalzarono nella cripta la bella statua della sacerdotessa Eumachia. Oltre codeste stanze eravi un forno con un *phallus* e non mancava l'acqua che attingevasi alla cisterna o scorreva dalla fontana, accanto alla quale era dipinto un fiume appoggiato all'urna ed una donna che andava ad attinger acqua con una brocca. Un pilastro trasportato nel Museo rappresenta quattro Fulloni con gambe ignude che stanno lavando, e saltano sopra i panni in grandi vasi pieni d'acqua. In un compartimento superiore uno schiavo sta asciugando un pannolino sul quale è una civetta; ed un altro scardassa una mantellina di lana sospesa ad una pertica. Dall'altro lato del pilastro vedesi un torchio con festoni fioriti sotto del quale ponevansi i panni per digrassarli e spianarli. Finalmente la padrona della Fullonica, a quel che sembra, siede in un angolo della sala e sta parlando agli schiavi che sciorinano panni sopra una pertica. Nella sala delle vasche, ove scalpicciavansi i panni, si rinvenne un mucchio di sapone ed una cameretta con residui di legno lavorato che pare appartenessero al suddetto torchio.

In una dispensetta nel recesso della casa e tra i frantumi di una cassa di legno furono trovati cinque vasi di vetro, uno dei quali contenente un liquido che, per essersi spezzato il vaso, andò perduto; in un altro era un liquido vegetale con olio e caviale e in un terzo ulive col loro gambo galleggiante sull'olio. In altro luogo scopriironsi grandi vasi pieni di calce, molte caldaie, pali, bacini, candelabri, una sega e due ascie in ferro.

**Casa del Fauno.** — Già chiamata *Casa di Goethe*, in onore del sommo scrittore tedesco, perchè fu incominciata a scoprire nel 1830 alla presenza di suo figlio. Fu detta poi del *Fauno* per la stupenda statua in bronzo del *Fauno* nell'atrio, ed è una delle case più vaste, più sontuose e più ben distribuite di Pompei, rinomata pe' suoi musaici, per quello principalmente della *Battaglia di Alessandro* da noi già descritta nel Museo Nazionale di Napoli di cui forma uno degli ornamenti principali.

È una doppia casa che occupa un'isola intiera. L'atrio spazioso e scoperto ha il pavimento di alabastro orientale (*opus signinum*) e ai due lati sono stanzine da letto con altri appartamenti per usi diversi. Si esce quindi in un giardino con bella fontana marmorea, portici e due tempietti domestici. Separato dal rimanente della casa, il gineceo sta lungo l'impluvio e il giardino, e in esso furono raccolte due armille pesanti, due orecchini, sette anella e un gran numero di monete d'oro, d'argento e di bronzo. Da una delle sale da pranzo si estrassero tre vasi d'argento con manichi, un braciere in bronzo, molti vasi del medesimo metallo e di forma elegantissima ed un piede di letto in avorio di magistero bellissimo.

La casa non ha grandi dipinti murali e la sua ricchezza principale consiste, come abbiam detto, ne' suoi pavimenti a musaico. Un'altra sua singolarità si è quella che le sue pareti sono foderate di lamine di piombo inchiodate con perni di ferro le cui capocchie sporgenti sorreggevano lo stucco che rivestiva le pareti. Sembra che gli Antichi si premunissero a questo modo contro l'umidità.

La sala dei banchetti e delle danze sta fra il giardino e il viridario. Questo superbo appartamento non è chiuso che da piccoli lati, mentre il grande che dà sull'atrio e serve di via alla sala va ornato di due colonne corinzie dipinte in rosso; il lato opposto impedisce l'accesso al giardino senza impedirne la vista. Codesto triclinio ha sopra i due lati due aje quadrate con portici, uno dei quali con ventotto colonne e l'altro con quarantadue.

Gli scavi nella Casa del Fauno hanno tratto in luce ricchezze artistiche inapprezzabili. Il tablino aveva per pavimento il predetto famoso musaico della *Battaglia di Alessandro con Dario*, il cui fregio rappresenta il fiume Nilo co' suoi pesci ed anfibii. Nel primo triclinio fu rinvenuto il bel musaico d'*Acrato* o del *Genio di Bacco che doma la Pantera*, simbolo ingegnoso della virtù del vino, e quello del leone lasciato dov'era perchè guasto. Vi fu inoltre scoperto il musaico del magnifico festone di fiori e frutta con maschere sceniche di espressione vivente e quelli non meno stupendi del gatto che

divora le quaglie e di varie sorta di pesci e di crostacei sparsi sopra uno scoglio. Presso il *Puteale* (recinto intorno alla bocca del pozzo) si trovò il superbo *trapezoforo* in marmo bianco rappresentante una *Sfinge* di ottima scoltura greca. Nell'ala sinistra della terza camera è un musaico di due colombe che traggono fuori da uno stipetto un monile di perle.

Per istudio di brevità tralasciamo l'enumerazione di altre scoperte e diremo solo infine che nel tablino si trovò lo scheletro della padrona di casa, la quale, carica d'oggetti preziosi in oro e in argento, tentò porsi in salvo nell'eruzione vesuviana, e non le potendo venir fatto, gittò ogni cosa nell'atrio e si ricoverò nel tablino ove morì asfissiata.

**Casa della Parete Nera.** — Con in fondo una sala di ricevimento dalle pareti dipinte intieramente in nero, donde il suo nome. Sulle medesime pareti veggonsi varii quadretti: Il primo, a destra, rappresenta un *Amorino che sta scherzando con Psiche;* il secondo, quattro altri *Amorini che ruzzano giocosamente davanti un'erma di Priapo itifallico;* il terzo, un *Sacrifizio a Marte;* il quarto, di nuovo un *Sacrifizio,* forse a Mercurio.

**Casa dei Capitelli figurati.** — Derivò il nome dalle belle teste di *Fauni* e di *Baccanti* che veggonsi scolpite sui capitelli dei pilastri della porta di casa. Il superbo peristilio è circondato di portici sorretti da quattordici colonne joniche e il larario è addossato al quarto lato chiuso da un muro le cui semi-colonne reggono porzione del cornicione. Dietro questa casa vedesi il forno a riverbero di un pasticciere in cui furono trovati parecchi di quei mulinelli detti *pistrillae.*

**Casa del Granduca di Toscana.** — Piccola casa sgomberata nel 1832 al cospetto di Leopoldo II e notevole per la graziosa fontana in musaico, la cui nicchia andava ornata di un *Fauno* collocato sopra un piedestallo innalzato su quattro gradini, e pel bel dipinto di *Antiope che ordina ai suoi due figli Zeto ed Anfione di scioglier Dirce dalle corna del toro infuriato.*

**Casa di Arianna** (o dei *Capitelli colorati*). — È una gran casa che stendesi sino alla strada degli Augustali ed ha accesso da due strade diverse. È costruita in maniera che tanto da un ingresso quanto dall'altro si ha sempre la medesima struttura di una casa pompeiana, vale a dire, un atrio susseguito da un tablino e da un peristilio. L'atrio abbellivasi di un giardino ad aiuole simmetriche con mattoni in linea o ad emicicli e con fontana ora spogliata del suo rivestimento marmoreo. In giro era il colonnato che sorreggeva il tetto del portico. Nell'angolo, a destra, un larario con edicola di stucco in cui stava qualche deità familiare.

Passato il tablino con pavimento bianco in musaico è un secondo peristilio con nel mezzo una grande piscina e in giro un bel colonnato i cui capitelli erano di stucco colorato, donde il nome della casa. Dopo il terzo luogo, a destra, un triclinio dipinto in azzurro e con in mezzo al pavimento un bel musaico di pesci. Nella parete destra: *Adone seduto ed appoggiato alle gambe di Venere con due Amorini, e Venere che offre un ramoscello all'amante.* Nell'altra parete, a sinistra: una *Donna che sta vendendo alcuni Amorini rinchiusi in una gabbia ed un uomo che ne sceglie uno per comperarlo.* Nell'altro lato, a sinistra, schiudesi una bella esedra, nel cui fondo ad emiciclo è la nicchia di una statua. Nella parete deteriorata non rimangono che tre quadretti: il primo con *Leda che abbraccia amorosamente, stringendoselo al seno, il cigno;* il secondo di una *Sacerdotessa che riceve da un'ancella le offerte per deporre sull'ara;* il terzo con *Achille seduto che accompagna con la lira il canto di una giovinetta che gli sta accanto, mentre Patroclo sta in piedi porgendo ascolto e guardando furtivamente una fanciulla più indietro.* Di questi dipinti parecchi furono staccati.

Traversando la *Fauce,* od andito a sinistra del secondo tablino, si trova un *Oeco* finestrato e coperto, per meglio conservarlo, di un tetto moderno. Nelle pareti, a bei disegni architettonici, due quadri: uno di *Venere che passa il mare sul dorso di un Tritone che suona la lira, accompagnata da due Amorini che spiegano il manto della Dea a mo' di vela, mentre tien loro dietro un altro Amorino cavalcando un altro Tritone e suonando la doppia tibia.* Nell'altro quadro è figurato *Ciparisso seduto, col cervo a' piedi e Apollo accanto.* Uscendo dall'atrio sporgente sul vicolo degli Augustali trovansi due *Alae* od ale: in quella coperta da un tetto moderno è un larario, con *Apollo che ha raggiunto l'amata ninfa Dafne cangiata in alloro di cui vedesi sopra il suo capo un ramoscello.*

**Casa della Caccia Antica.** — Fu scoperta nel 1832 nell'angolo del vico Storto. Nel Museo Nazionale di Napoli fu trasportato il superbo musaico del suo *Atrium Thuscanum* rappresentante una

maschera scenica in mezzo a festoni graziosi di pampini e di fiori. Nel muro in fondo al *Compluvium* sonvi due *Baccanti* con tirsi. Dal tablino di questa casa fu staccato il bel dipinto di *Arianna che presenta a Teseo il gomitolo di filo per uscir dal labirinto* e quello di *Dedalo e Pasifae*, ora nel Museo. Furono lasciate soltanto sei scenette di *Caccia*, dei *Genii* e un pavimento in musaico bianco e nero. In mezzo all'area del peristilio v'è un grande bacino circolare in istucco e sul muro in fondo la gran caccia che ha dato il nome alla casa.

**Casa d'Orfeo** (o di *Vesonius Primus*, con la sua erma marmorea ed iscrizione latina che dice: *A Primo nostro, Antero Arcario* o *Cassiere*). — Ebbe il nome di *Orfeo* perchè, passato il tablino, decorato di musaico bianco, trovasi un giardino elegante in fondo al quale ammirasi un grande dipinto rappresentante un *Orfeo gigantesco, il quale, seduto in una selva, sta suonando la lira a varii animali selvatici ammansati.* All'imbocco dell'atrio fu rinvenuto, il 20 settembre del 1874, lo scheletro di un cane, col suo collarino, il quale, fedele al suo padrone, rimase vittima dell'eruzione. Appena scoperto ne fu gittato il modello in gesso che conservasi nel Museo di Pompei.

**Nuova Fullonica** (o *Gualchiera pei panni*). — La bottega che precede l'ingresso principale ha nel centro del pavimento un musaico ove leggesi *Salve* con due phalli. Nella specie di fossatella a destra era una macchina di pressione per cilindrare i tessuti. Nell'altro lato, tre compartimenti di fabbrica, sotto i quali scorreva l'acqua ove forse calcando imbianchivansi le lane. L'atrio è abbellito da una fontana sull'impluvio ove aveva ad essere una statuetta che non fu rinvenuta. Alle spalle della fontana eranvi le chiavi dell'acquedotto.

Dal tablino vassi al laboratorio con tre grandi vasche per imbianchire le lane greggie. L'acqua vi circolava per mezzo di tubi di piombo che veggonsi addossati alle colonne. Saliti tre gradini scorgesi un restauro diligente nel tetto rifatto sulle traccie dell'antico. In altra camera a destra del laboratorio un quadro, ora deteriorato, rappresentante *Venere con in mano uno specchio tutta intenta a rassettarsi i capelli con a fianco un Amorino che le porge la cassettina delle gioie.* A destra del quadro *Giove seduto.*

**Casa delle Tavolette** (o del banchiere *L. Caecilius Jucundus*). — Grande casa con ingresso preceduto da un piccolo vestibolo e gradino marmoreo sul cui piano è un *Cane* in musaico. L'atrio è fiancheggiato da quattro cubicoli e due ale, o saloncini aperti, e a destra e sinistra due vani sporgenti in botteghe rispondenti alla strada, uno dei quali era stato murato per esser troppo vicino al larario nel lato sinistro. Il qual larario è rivestito di marmo bianco con fregio di bassorilievi e contiene un tempietto, una tomba ed un *Sacrificatore che conduce un toro per immolarlo.* I lari collocavansi sui gradini che veggonsi sul piano dello stesso larario.

Tra il primo e il secondo cubicolo era collocata la cassa, dacchè il proprietario della casa Cecilio Giocondo era, come abbiam detto, un banchiere (*Argentarius*). Nell'interno della casa infatti fu rinvenuta una grande quantità di tavolette incerate (donde il nome) ossia spalmate di cera, sulle quali scrivevasi con una punta di ferro. Queste tavolette carbonizzate furono diciferate e riconosciute per quietanze rilasciate dai venditori al banchiere affinchè ei potesse avere dal compratore la rivaluta del danaro anticipato. Di fronte è il tablino (sala d'udienza ov'erano ammessi i clienti) con allato un pilastretto su cui stava l'effigie in bronzo del banchiere (ora nel Museo). Il peristilio è circoscritto dalle colonne del porticato nel cui centro è l'ajuola pei fiori. Nel muro a destra era dipinto un *Boschetto* con alcuni animali selvatici. Nel lato opposto una vasca sorretta da una colonnetta scanalata notevole per la leggerezza della sua forma.

Il grande salone a sinistra è ben decorato di pitture con due quadri: uno di *Arianna addormentata ed abbandonata nell'isola di Nesso da Teseo, il quale sta per imbarcarsi sulla nave;* l'altro di *Paride che sentenzia sulla bellezza delle tre Dee*, molto guasto.

Notevole la seguente iscrizione in graffito al basso della parete destra:

*Quis amat valeat, pereat qui nescit amare,*
*Bis tanto pereat quisquis amare vetat*

che si potrebbe tradur così:

Chi ama viva e chi non sa amar crepi,
Crepi due volte chi d'amar divieta.

Dopo tre case una gran camera con dipinti ben conservati in grandi e piccoli quadrati e con vaghi ornati architettonici. Nella parete a destra: *Mercurio che porge una borsa piena di danaro ad una Baccante,* accanto *Venere* e *Cupido che sta pescando.* Nell'altra parete: *Amorini aleggianti, Amorini con colombe e con un cane.* Nella parete sinistra: *Polifemo sulla spiaggia e Cupido sopra un delfino.* Nei muri esterni delle case vi sono numerosi dipinti e scritti od iscrizioni murali in color rosso la più parte raccomandazioni elettorali (ad es., Olconio Prisco, Gavio Rufo, Celso Caselio, ecc.), dal che si vede che la commedia e le gare elettorali sono antiche quanto il brodetto.

**Casa dei Distici Greci.** — Nel muro esterno imbiancato, presso l'ingresso, *Raccomandazioni di Trebio e di Elvio Sabino per la carica di edili.* Nell'atrio, dipinto in rosso in sei compartimenti separati da candelabri dipinti su fondo nero, sei medaglioni con le deità *Pallade, Giunone, Marte, Vulcano, Venere* e *Mercurio.* Nell'ala sinistra, sulle pareti rosse, *Capre, Cani* e *Lepri.* Nel tablino a sinistra: *Adone ferito* e *Venere con Cupido.* Nel peristilio con dodici colonne: *Toro assalito da leopardi* (di un grande effetto) *in un paesaggio;* sotto, *Sileno sdraiato tra i fiori;* a destra, *Vasca con pavoni ed alberi;* nel parapetto del peristilio, *Fiori e cacti:* le colonne presso il suddetto *Toro* sotto rosse con fiori, sopra gialle con tralci ed uccelli. Nella travatura: *Nereidi e maschere.* Nel muro d'ingresso del peristilio, a sinistra, stanza con ricchi dipinti architettonici; colonne, festoni, uccelli su fondo scuro. Nel lato longitudinale sinistro nella seconda stanza, parete destra: *Arianna abbandonata da Teseo;* in fondo: *Marte e Venere circondati da Amorini con le armi di Marte.*

Nella terza camera a sinistra: *Paride col gregge e Mercurio;* piccoli animali. Nell'ultima (quarta) stanza: cinque pitture, con sotto distici in greco dall'Antologia Greca, donde il nome della Casa, un *unico* in Pompei. Nella parete sinistra: *Lotta fra Pan e Cupido;* in mezzo: *Omero coi due pescatori* che gli rispondono enigmaticamente: « Quel che abbiam preso (insetti immondi) gettammo via; quel che non abbiam preso ce lo portiam con noi ». A sinistra: *Tre fratelli, un cacciatore, un uccellatore ed un pescatore consacrano a Pan* (la statua) *i loro ordegni in ringraziamento della buona presa;* sotto, i versi relativi di Leonida da Taranto. A destra (ma conservato soltanto nella metà inferiore): un *Caprone che si rizza a mangiar l'uva* e a destra lo stesso caprone immolato col verso: « Mangiami anche sino alla radice io, porto però frutti bastanti a consacrarti vittima, o caprone ».

**Le Nuove Terme.** — In via di costruzione quando sopraggiunse l'eruzione del Vesuvio. Due grandi ingressi ed uno minore introducono immediatamente nella grande *Palestra,* circondata fuori ai due lati da botteghe e che non era ancor terminata; a destra, nel lato ovest, una cavità a guisa d'impluvio in cui sbocca un tubo per condur l'acqua. A sinistra, ad est, il bacino spazioso pel nuoto (*Natatio*) col pavimento lastricato di lava e a sinistra della suddetta Palestra due esedre e la stanza per ispogliarsi e vestirsi col *Destrictarium* per ungere d'olio le membra.

Dalla Palestra si entra nell'anticamera della gran sala dei Bagni la quale non aveva divisioni separate per uomini e per donne; ad est lo spazioso *Apodyterium,* ove una gran vasca serviva di *Frigidarium* in cui scorreva l'acqua da tre nicchie. Segue il *Tepidarium* che riceveva il calore dal pavimento e dalle pareti vuote internamente. A sinistra ingresso al *Laconicum,* la parte più calda del Bagno, anch'esso con muri e pavimento vuoto disotto. Al tepidario tien dietro a sud-est il *Calidarium* con tre vasche e focolari pel riscaldamento come nel tepidario.

Oltre il secondo passatoio nell'undicesima Regione n. 2, in tre stanze a sinistra del tablino: *Achille in Sciro; Vulcano che mostra a Teti le armi temprate per Achille; Teti, con queste armi, sopra un tritone.* Più oltre a destra, n. 6, numerosi dipinti nel lungo tablino, nelle anguste *Alae* e nell'*Oeco.* N. 9, nella seconda stanza a sinistra dell'atrio e principalmente nella seconda stanza annessa all'ingresso del peristilio: *Paesaggi egiziani* con pigmei, cocodrillo, ippopotamo, ibi e palme. Nel n. 11 bell'impluvio con tavola marmorea e bei dipinti decorativi nelle camere.

**Casa del Centenario** (vale a dire del millesimo anniversario della distruzione di Pompei celebrato nel 1079), con atrio principale e secondario e peristilio dietro ambedue. L'ingresso principale (con un musaico delle *Nereidi* nel pavimento) conduce nell'atrio della Rappresentanza dipinto nello stile moderno; nei grandi compartimenti delle pareti, figure aleggianti e tre scene teatrali. Dietro l'impluvio una scala mette nella cantina. Nella prima stanza a destra dell'atrio: *Dei e Sacerdoti egizi.* Le altre stanze intorno all'atrio servivano di dispensa e di deposito di merci. Nella stanza, a sinistra

del tablino, belle decorazioni murali qual triclinio invernale; nella stanza, a destra del tablino, decorazione più allegra con pigmei ed animali.

I *Fauces*, o corridoio, a sinistra del tablino, conducono nel peristilio, il centro dell'abitazione, con ventidue colonne doriche non scanalate; queste colonne erano collegate da cancelli di legno e racchiudevano una piscina. I dipinti non si son conservati che nella parete destra con *Attributi degli Dei* (paone, sfinge, lira); *Pastori che soccorrono una donna nelle spire di un serpente; Attributi di Minerva; Perseo che libera Andromeda;* sotto: *Teste dei Venti*. Dietro, un giardinetto con a sinistra una nicchia-fontana a musaico ed una piccola piscina. Le pitture dei tre lati inferiori rappresentano *Piante di un giardino* e ogni sorta di animali marini (pesci, conchiglie, polipi, gamberi, ecc.); sopra *Cariatidi* e dietro un *Leopardo ed una tigre che assaliscono un cavallo ed un toro*. Nell'atrio laterale, prima stanza a sinistra: *Deità egiziane;* nella terza stanza: *Diana, Ifigenia;* nella stanza a sinistra del tablino: *Teseo, Ermafrodito*. Dal giardino si arriva a destra ad un bagno e per ultimo all'appartamento della servitù con cucina, forno, stalla e larario.

**Casa di Marco Lucrezio** (flamine di Marte, decurione di Pompei). — È detta anche *Casa delle Sonatrici*, perchè vi si vede, a destra, una *Donna inghirlandata d'edera che suona il doppio flauto* ed un *Uomo ubbriaco che si appoggia alla sua spalla*, con dirimpetto *Cerere che stringe due faci in direzione opposta* ed altre figure. È una delle case più opulenti e più ricche d'ornati; ma i suoi migliori dipinti furono staccati e trasportati nel Museo Nazionale di Napoli. Nell'atrio vi sono decorazioni fantastiche architettoniche, tritoni sopra ippocampi e centauri in atto di scagliar sassi.

Nel primo cubiculo allato all'atrio: *Chirone e Achille, Talia, Melpomene*, ecc.; nel secondo: *Venere* ed una *Ninfa marina, Psiche in lunga veste che stende le braccia a un leone, Amorini e rabeschi* della massima eleganza, *Ciparisso seduto accanto alla sua cerva che lo sta contemplando amorosamente, Bacco con la testa raggiante in lunga veste muliebre e col piede sopra una testa di elefante*.

Uscendo dal cubiculo, notevole per la varietà, la ricchezza e il buon gusto dei dipinti, si arriva all'ala aperta da questa parte dell'atrio, in cui ammirasi un *Cupido aleggiante e sollevante graziosamente sopra il suo capo una ghirlanda*. Sopra, un quadro con un *Uomo incoronato e seduto, con le gambe coperte da una clamide in atto di discorrere con un'altra figura in maschera*. Allato il personaggio seduto, uno *Scrinium* in cui riponevansi i papiri.

La grande apertura dà accesso ad un magnifico triclinio, le cui pitture, se ci fossero giunte intatte, lo renderebbero forse unico al mondo non che a Pompei. Esse son ora nel Museo Nazionale di Napoli e rappresentano al naturale *Ercole alla Corte d'Omfale, la quale indossa la pelle di leone e tiene in mano la clava del suo amante*, e *Bacco fanciullo con Sileno sopra un carro tirato da buoi seguito da Baccanti*. Queste pitture erano inserite nelle pareti e non dipinte sopra di esse come nelle altre case.

Il tablino ha un pavimento di marmi colorati a scacchi e i frammenti arsi che rimangono nelle pareti attestano ch'esse erano decorate di dipinti sul legno. Il viridario, o giardino, contiene ad una delle estremità una fontana ornata di musaici coi tubi in piombo che le recavano l'acqua ed una statuetta marmorea di *Sileno;* e nel centro un impluvio circondato di statuette curiose, fra le altre *Cupido a cavallo di un delfino*, un *Satiro barbuto*, un *Fauno che estrae una spina dal piede di una capra*, ecc. Un secondo triclinio schiudevasi a destra nel viridario. Dietro il giardino, o corte interna, ma comunicante con la casa, una seconda serie di appartamenti comprendente un atrio aperto, una cucina ed altre stanze destinate, a quel che pare, alle donne ed ai servi.

Nella corte si rinvenne un carro con quattro ruote in ferro ed ornamenti in bronzo. Parecchi vasi eleganti, candelabri, bottiglie di vetro in forma di animali, alcuni strumenti chirurgici e monete di bronzo furono raccolte nelle varie stanze decorate di pitture di scene tragiche e comiche. La cucina era fornita di molti vasi da cuocere in bronzo e serbava ancor traccie del fumo. Al secondo e terzo piano salivasi per ampia scala presso al cui fondo era un dipinto, ora nel Museo Nazionale, in cui è introdotta una lettera con sulla soprascritta il nome e il grado del proprietario: *M. Lucretio Flam. Martis Decurioni Pompei.*

Presso la Casa di Lucrezio sonvi parecchie botteghe sulla soglia di una delle quali fu rinvenuto, il 12 ottobre 1851, al cospetto del duca di Leuchtenberg, uno scheletro riconosciuto dal suo medico

per quello di una giovane donna con denti candidissimi, simili a due filze di perle. Non aveva addosso che due monete romane d'argento e allato un bel candelabro di bronzo e una casseruola d'argento con parecchi altri oggetti. Altre botteghe furono sgombrate alla presenza della duchessa di Parma il 14 agosto 1851 ed erano occupate, a quel che sembra, da un fabbricante di colori (*pigmentarius*) posciachè se ne rinvenne una grande quantità in un con pietre pomici di forma emisferica e un bottoncino per maneggiarle, pece, una terra saponosa (*lutum fullonicum*) di cui servivansi gli antichi per lavare le loro vesti di lana, come abbiam visto, e finalmente un mucchio d'asfalto, bitume noto a Pompei per esser il marciapiede delle Terme in asfalto.

Dall'altro lato del vicolo sono le botteghe che furono sgomberate, nel 1849, alla presenza di Pio IX e nelle quali fu rinvenuto un gran numero di oggetti curiosi, fra gli altri un piccolo cinghiale in bronzo di lavoro squisito, due coltelli di ferro, un bel vasetto in terracotta, una grande caldaia di bronzo di forma conica, un bacino di bronzo a due manichi di forma elittica, una colonnina spirale di marmo statuario, un bassorilievo in marmo di pretto stile greco rappresentante un *Giovane con cappello ad ampie tese* (*cansia*), *la clamide e i coturni, sopra un cavallo focoso e senza freno:* egli afferra con una mano la sua criniera e coll'altra la *scutica*, o frustino, per domarlo. Secondo il comm. Avellino sarebbe Alessandro che doma il cavallo Bucefalo, ora nel Museo Etrusco in Vaticano.

**Panatteria.** — In via degli Augustali s'incontra una *Panatteria*, in cui fu trovato un forno, con entro ottantadue piccie di pane carbonizzato (1), ora nei Musei di Napoli e di Pompei. Il forno, come tutti gli altri in Pompei, era chiuso da un disco in ferro. Il porcellino cotto, conservato nel Museo, fu rinvenuto nella cucina.

**Casa dell'Orso.** — Piccola ma ben rifornita e già ricca di dipinti e musaici. Nelle pareti, dipinte come tende all'ingresso, *Figure alate;* nel mezzo, teste di *Pan coronata di pino* e di una *Baccante*. Nella prima camera, a destra dell'atrio, *Danae con in braccio Perseo in fasce* ed allato due medaglioni con *Capra* e *Paesaggio*. Dirimpetto, *Narciso*, e nei medaglioni *Paesaggio* e *Pantera*. La cucina alla sinistra dell'atrio ha due finestre sulla strada. Nel gabinetto della camera seguente, *Gallo* e *Scimmia*. Nel pavimento del tablino, musaico con giallo antico nel mezzo.

**Casa del Lavandaio** (o di *Narciso*, sulla cui porta è una finestra con cancello o graticcio). — Vi si vede ancora il truogolo in pietra e il focolare con la fuliggine prodotta dal fuoco accesovi da oltre diciotto secoli. In una delle stanze interne si raccolse la bellissima statuetta in bronzo di *Narciso*, uno dei cimelii del Museo Nazionale di Napoli (vedi pag. 206).

**Nuovo Lupanare.** — Forma angolo alla congiunzione di via Lupanare con via del Balcone Pensile ed ha ingresso da ciascuna. L'interno è diviso in celle o camerette ciascuna con un lettuccio in pietra. Nelle pareti, dipinti lascivi e molti graffiti ed iscrizioni greche e romane oscenissime. Vi si saliva dal suddetto vico del Balcone per una porta segreta, e al presente non è lecito a tutti salirvi.

Proseguendo in via del Lupanare s'incontra a sinistra l'*Albergo dell'Elefante*, casetta notevole soltanto per un elefante dipinto sul muro verso la strada con iscrizione che dice esservi tre letti disponibili, con un triclinio e tutti i comodi (*cum commodis*). Iscrizione e dipinto obliterati e nulla interessante nell'interno.

**Casa di Vedio Sirico** (o del *Salve Lucrum*). — In via del Lupanare, anche con ingresso da via Stabiana. Nel tablino si rinvenne un sigillo col nome di *Siricum* e sulla soglia verso l'atrio sta scritto sul pavimento in musaico bianco: *Salve Lucrum* (« Benvenuto il guadagno » che fu, è e sarà sempre il primo e vero Dio dell'umana razza!). Era la casa di un mercante. A destra del *protiro* o vestibolo è la cella del portinaio; a sinistra l'esedra, o sala, vagamente decorata di rabeschi e di dipinti architettonici con le figure di *Apollo* e delle *Muse*. Vi si veggono inoltre tre grandi quadri di cui quello in faccia rappresenta *Ercole ubbriaco coricato in terra e disarmato della clava da quattro Amorini che si sforzano a trarlo su mentre altri quattro recano sulle loro spalle il turcasso dell'eroe, danzando sopra un'ara;* in fondo al quadro, e come spettatori della scena, *Venere con due Ninfe*, *Bacco*, un *Fauno* e tre *Baccanti*. Il secondo quadro a sinistra contiene *Apollo e Vulcano che*

(1) Più pani attaccati assieme colla stessa pasta.

*assistono alla costruzione delle mura di Troia;* in fondo scorgonsi i muratori, i quali, coll'aiuto di macchine, dispongono i massi un sopra l'altro. Il terzo quadro a destra finalmente rappresenta *Vulcano che reca a Teti le armi temprate per suo figlio Achille.*

Dopo l'esedra è un passaggio che conduce alla cucina, al forno a alle sue altre dipendenze. Segue il triclinio elegante con finestra sul giardino e dipinti quasi cancellati di *Baccanti*, di *Venere e Marte* e di *Achille in Sirico.*

**Casa dei Granduchi di Russia.** — L'ingresso principale è nella via Stabiana, quasi dirimpetto alla suddescritta Casa di Lucrezio. Par soffrisse assai nel tremuoto del 63 dopo C. che precedè l'eruzione. Avanzi di buoni dipinti furono trovati nelle rovine dell'atrio. Un bel peristilio di dieci colonne occupa tutta l'ampiezza dell'edifizio; il portico sorregge da tre lati un terrazzo coperto. Nell'atrio è un impluvio in marmo ed una bella tavola marmorea con sotto un bacino lustrale; su questa tavola stava una statuetta d'*Ercole* in bronzo. In questa casa furono trovate traccie di esplorazioni e ricerche posteriori alla distruzione della città con lo scheletro dell'esploratore ucciso e sepolto, credesi, da una frana negli scavi da lui praticati.

Non lungi da codesta casa eravi un *Thermopolium*, o bottega, in cui si vendevano liquori e bevande calde, che noi diciamo *Liquorista*, con desco marmoreo e nove vasi di terra; sul desco furono raccolte monete d'oro e d'argento dei regni di Claudio, di Vespasiano e di Tito: sulla parete della stanza di dietro vedesi scribacchiato il primo verso dell'*Eneide* così: *Alma Vilumque cano Tloiae* in luogo di *Arma Virumque cano, Troiae*, cambiate le *r* in *l*.

Tornando ove entrammo nella suddescritta Casa di Sirico, opposta immediatamente è una *Caupona*, o taverna, con dipinti sul muro, verso la strada due grossi serpenti, ammonizione ordinaria ai passanti di non cagionar danni. Sul dipinto fu posto in seguito il seguente avviso agli oziosi che indugiavansi impedendo il libero transito: *Otiosis locus hic non est, discede Morator.* L'interno della Caupona consiste in un numero di stanzette con dietro una cucina.

Risalendo di alcuni passi via Lupanare si piega a sinistra nel vicoletto del Balcone Pensile, a destra del quale sono due case scavate non ha gran tempo. La prima è la *Casa di Camillo*, cosidetta da una statua rinvenutavi, la quale ha una disposizione singolare. Nell'atrio sono tre nicchie in cui furono trovate statue dipinte, fra cui quella di *Camillo;* sulle pareti *Deità.* L'altra adiacente è la *Casa di Diana* nel cui cortile esterno sono dipinti due serpenti ed un'ara degli Dei Lari; nei muri figure donnesche, una delle quali con due *Amorini in un nido*, il *Ratto d'Elena* e *Diana e Cupido.*

**Casa del Balcone Pensile** (scavata nel 1862). — Nuovo affatto è quanto si vede qui praticato per sostenere un antico balcone che ornava la fronte esteriore. Una scala in legno metteva al piano soprastante il quale allungavasi sulla strada per mezzo di un tavolato sorretto da travi e con finestre prospicienti sulla strada. Nel restauro di questo balcone si volle riprodurre esattamente i legni adoperati in addietro per sostenerlo. Non vuolsi però tacere che assai malagevole ebbe ad essere il lavoro, il quale, condotto a buon termine, riuscì una delle cose più rilevanti che osservansi ora in Pompei, ove altri siffatti balconi eransi già trovati in addietro ma che non compresi e trascurati, scomparvero affatto od andarono in rovina. Il restauro fu eseguito ad istanza del senatore Fiorelli.

Ponendo piede nella Casa del Balcone Pensile si trova a sinistra la scala di legno che metteva al piano superiore. Segue un piccolo atrio ov'è da vedere una leggiadra fontana formata da un *Puttino che tiene nella mano sinistra una colombella*, ora infranta, dal cui becco un getto d'acqua sgorgava in una vaschetta. Dietro, una tavola marmorea con piede di leone e sotto di essa l'apparato per la distribuzione dell'acqua. Nella parete sinistra del tablino, *Alceste ed Admeto*, allegoria dell'amor coniugale.

**Casa della Caccia Nuova.** — Entrando a sinistra nel vicoletto d'Eumachia si trova, a sinistra, la *Casa della Caccia Nuova*, cosidetta per distinguerla dall'altra omonima, con freschi ben conservati. Nel tablino a destra: *Arianna e Bacco* e nel peristilio, a sinistra, animali al naturale, cinghiale, lupo, leone, cervo. Si traversa quindi una strada detta *Via degli Scheletri*, dalla scoperta curiosa fatta in essa di corpi umani incastrati nelle ceneri vulcaniche e che furono preservati maravigliosamente, come abbiam detto, mercè un trovato del senatore Fiorelli. Scavando in un cumulo di ceneri

indurite gli operai incontrarono una cavità che al Fiorelli parve una forma o matrice di un corpo umano e ch'ei fece riempire con gesso liquido di Parigi. Di tal modo si ottennero i getti in gesso di un uomo e di tre donne, ora nel Museo Nazionale di Napoli. L'uomo par morisse soffocato dalle ceneri fra le convulsioni, laddove la madre con la figliuola e l'altra donna isolata non presentano traccie di morte violenta.

**Strada dell'Abbondanza o degli Orefici.** — All'estremità del vicoletto d'Eumachia è la *Strada dell'Abbondanza* o *degli Orefici* che va dall'estremità sud-est del Fôro alle Grandi Terme, alla strada Stabiana ed al quartier dei Teatri. Deriva il suo primo nome da un bassorilievo dell'*Abbondanza* sopra una fontana alla sua estremità orientale. Il suo secondo nome proviene dall'argenteria e dai gioielli rinvenuti in alcune botteghe ai due lati. Codeste botteghe, dissomiglianti alle altre, sono costruite nello stile greco; le porte sono fiancheggiate da pilastri e la muratura e modanatura sono disposte con sì bell'arte che inclinano quasi impercettibilmente con la pendenza della strada. Molte fra le case recano sempre i nomi dei proprietari dipinti la più parte in rozzi caratteri di color rosso ed in certi luoghi sopra quei nomi sono, imperfettamente raschiati, quelli dei proprietari precedenti. Qua e là, sopra una bianca piastrella nel muro, l'*Album* degli architetti romani, trovasi inscritto il nome. Alcuni invocano il patronato dell'Edile ed uno lo assicura ch'egli ne è degno (*dignus est*). Un altro reca una rozza effigie del proprietario, uno scrivano, con la penna innestata nell'orecchio. Un altro ha una bella porta in pietra e nel muro a destra del vestibolo è dipinta una *Scimmia che suona la doppia piva.* Gli avanzi di alcune fontane si possono rintracciare in varie parti della strada alla cui estremità fu trovato uno scheletro con in mano una borsa in fil di ferro contenente 360 monete d'argento, 6 d'oro e 42 di bronzo; presso ad esso furono raccolti parecchi anelli e un cameo.

**Casa del Cinghiale.** — A destra della strada dell'Abbondanza, movendo dal Fôro, è la *Casa del Cinghiale,* da un musaico nel protiro, o vestibolo, rappresentante un *Cinghiale assalito da due cani.* Nel peristilio stanno quattordici colonne joniche e nell'atrio alcuni musaici di grande bellezza, uno dei quali credesi rappresenti le mura della città. Presso codesta casa eravi la cosidetta *Farmacia,* dai molti strumenti e medicinali che vi si rinvennero, trasportati poi nel Museo Nazionale.

Nel muro di una casa all'angolo di un vicolo che va a destra, detta dei *Dodici Dei,* è un dipinto rappresentante i *Dii Consentes,* o le dodici Deità superiori del Paganesimo, con sotto i serpenti tutelari. Giunone indossa una veste turchina, Diana una gialla e Venere una di color verde pallido più trasparente di quelle delle altre Dee.

**Casa della regina Adelaide d'Inghilterra.** — Cosidetta perchè scavata al suo cospetto. È di grandezza mediocre e gli oggetti che conteneva furono rimossi.

**Casa di Adonide, di Diana o della Regina Carolina** (ora assai dilapidata). — Il primo nome le venne da un dipinto di *Adone* e di *Venere;* il secondo da una statua marmorea di *Diana* trovata in una stanza ed il terzo dalla regina Carolina moglie di Murat. Si compone di due case distinte comunicanti fra di loro e decorate con buon gusto: alcuni *Cavalli marini ruzzanti* sono pieni di leggiadria e di brio. L'atrio corinzio ha la vôlta sorretta da pilastri quadrati dipinti di fogliame raffiguranti piante rampicanti nella corte. La cucina ha finestre che schiudonsi nella strada. Un passaggio angusto conduce dall'atrio ad un'altra serie di appartamenti con ingresso distinto dalla strada e contenente nel cortile, invece del solito triclinio, un letto semi-circolare in pietra, il *sigma* di Marziale.

Quando fu tratta in luce questa duplice casa le sue pareti andavano ornate di bei dipinti, molti dei quali perirono immediatamente dopo di essere esposti all'aria. Fortunatamente Mazois era presente e preservò un'effigie curiosa dallo studio di un pittore in cui tutte le figure sono grottesche. Presso questa casa furono trovati sette scheletri con 68 monete d'oro di Nerone, Vespasiano e Tito, 1065 d'argento, orecchini di perle e molti oggetti di ornamento personale o di uso domestico.

**Casa dell'Imperatore Francesco II d'Austria.** — Cosidetta per essere stata scavata alla presenza di lui. È una casina con un peristilio ed alcune pitture murali di non molto interesse. Alcuni ornamenti in oro, un vaso d'argento, un altro di bronzo lavorato con grande finitezza ed una statua in terracotta furono gli oggetti principali trovati nelle stanze.

La continuazione della strada dell'Abbondanza assume da questo punto il nome di *Strada degli Olconii,* così detta dalla statua di *M. Olconio,* ora nel Museo Nazionale di Napoli, che stava alla sua

estremità orientale e dalle molte iscrizioni trovatevi risguardanti i membri di codesta famiglia, una delle più influenti e cospicue di Pompei.

**Casa d'Olconio** (ossia d'Olconio Rufo). — È una bella casa e di una disposizione regolarissima. L'ingresso principale fra alti pilastri, rossi sotto e bianchi sopra, aveva immediatamente nella strada una porta a due imposte. L'atrio tusco ha un pavimento di un composto di calce e di lava con pezzetti di marmo incastrati. Nella parete a sinistra dell'ingresso: *Sileno con Bacco fanciullo*, ora distrutto, e sotto, in giallo, un mascherone dell'*Oceano* con granchiolini nei capelli ed una barba che termina in rabeschi. A destra, cella dello schiavo che presiedeva alla vendita delle merci del padrone nella bottega a sinistra verso l'atrio; i dipinti sono perciò assai semplici: pareti bianche listate in giallo o rosso con vasi, candelabri e festoni.

Nella seconda stanza, a destra dell'atrio, sette medaglioni con *Baccanti*, *Bacco*, *Arianna*, *Paride;* sotto quest'ultimo una donnola. Nella terza stanza a sinistra dell'atrio (ala, con la parte superiore distrutta): *Dafne*, dal mito d'Ercole e Perseo (sbiadito). Nel tablino, sbiadito anch'esso: *Giovine coppia che ha trovato un nido di Amorini*, le *Stagioni*. Il tablino era aperto intieramente verso l'atrio, ma aveva verso il peristilio una porta in legno che ripiegavasi più volte sopra se stessa.

Nel peristilio (con undici colonne, quattro pilastri, fontana con *Cupido* e tavola marmorea rettangolare): la *Vita tranquilla* in piccoli rettangoli; davanti, a sinistra del tablino, era il primo gradino in pietra della scala che metteva al piano superiore ed alla galleria del secondo piano del peristilio. A sinistra, il triclinio invernale col motto *Sodales avete!* (Salute, o Compagni), quindi la cucina e il cesso, nella cucina il focolare, una lunga tavola con lastra marmorea per ammanir le vivande e una vaschetta murata per l'acqua.

Dei dipinti nella Casa d'Olconio meritano particolar menzione i seguenti: in una stanza il *Ratto d'Europa*, in un'altra un gruppo di *Bacco e di un Satiro che scoprono Arianna addormentata;* in una terza *Ulisse che riconosce Achille sotto le vesti donnesche* e in una quarta finalmente il *Giudizio di Paride*, con *Giunone*, *Venere*, *Minerva* e *Mercurio*.

Una specialità in questa casa è la forma irregolare del peristilio e la novità che da ciascuna delle colonne che lo circondano sporge un robinetto in bronzo che forma con la fontana suddetta della statuetta di *Cupido* e della cascatella un bel sistema di adacquamento artificiale. Presso a questa casa è un'altra grande, evidentemente in via di costruzione quando fu distrutta Pompei, dacchè tutte le pareti e le colonne furono trovate senza le loro stuccature, i pavimenti sconvolti e mucchi di tegole infrante e di calce in due delle stanze già ultimate dai muratori.

**Casa di Cornelio Rufo**. — L'atrio è decorato di un magnifico impluvio marmoreo davanti il quale sono due trapezofori di bellissimo lavoro rappresentanti due *Dragoni* addossati ed allacciati da ornati a fogliame. Il pilastro a sinistra del tablino è notevole per la particolarità che vi si vede il ritratto in marmo statuario del proprietario della casa sopra un sostegno di marmo bardiglio e coll'iscrizione *C. Cornelio Rufo*. Nell'ala a sinistra del tablino, in mezzo a decorazioni architettoniche su fondo giallo e rosso, trovansi quadrettini con figure frigie. L'ala destra era destinata ad uso di stanze da letto mediante un muro divisorio in muratura e il pavimento andava ornato di graziosi musaici.

Il giardino è cinto da diciotto colonne imbiancate all'estremità superiore scanalate e dipinte in rosso nella parte inferiore faccettata. A sinistra del peristilio un secondo protiro, o vestibolo, che conduce in via Stabiana e poco lungi si discernono i residui di una scala che metteva sui terrazzi del portico. Segue il triclinio e davanti ad esso è l'esedra.

**Grandi Terme o Terme Stabiane**. — Si va attraverso un ampio portone che introduce in una vasta corte o *Palaestra* circondata da colonne doriche con scanalature dipinte. I muri sono coperti di pitture, di rabeschi stuccati e di figure in rilievo, una delle quali, un *Giove*, ancora ben preservato. Codesta corte era destinata probabilmente agli esercizi ed ai ludi atletici. Lungo il suo lato sinistro od occidentale scorgesi un rialzo del pavimento in tufo sul quale furon trovate due grosse e pesanti palle di pietra destinate, non ha dubbio, ad esser rotolate in qualche giuoco.

A sinistra di codesta corte, entrando, una vasca oblunga per la *Natatio*, o bagno da nuoto, comunicante per quattro gradini marmorei con due sale eleganti sulle cui pareti sono dipinti *Paesaggi* e *Donne che recano canestri*. La più meridionale di queste sale mette in un'altra stanza, probabilmente

il *Destrictarium* ove eseguivansi gli sfregamenti con lo strigile. Nel muro opposto all'ingresso una porta che introduce in una serie complicata di sale che potevano formare la divisione per le donne, dove si eccettui una stanza quadrata circondata da un canale, probabilmente una latrina generale.

Una gran stanza a destra è l'*Apodyterium* con due passaggi alle strade laterali di Stabia e del Lupanare e il passaggio a quest'ultima con parecchie stanzette pei bagni isolati. Fuori dell'apoditerio, o spogliatoio, un *Tepidarium* con nicchie e sedili ed un *Frigidarium* quadrato all'una estremità; da questo una porta mette in un ampio *Calidarium* con un bagno marmoreo quadrato, una fontana elegante all'un de' capi ed un *Laconicum* circolare all'altro. Il pavimento ed i muri sono vuoti per dar passaggio all'aria calda. Tutte queste stanze sono più o meno decorate di ornati in istucco di grande eleganza e comunicano con una serie di sale termali le quali occupano l'intiero lato della grand'area delle Terme verso via Stabiana e costituiscono la divisione dei Bagni per gli uomini.

In prima, proseguendo dalle stanze per le donne, sono tre bassi spazii circolari i quali par fossero connessi con la fornace e le caldaie per la provvista d'acqua calda e di vapore alle due serie dei bagni; quindi un lungo *Calidarium*, susseguito da un *Tepidarium*, le cui pareti stuccate hanno un fregio leggiadro di prue di galee; in queste due sale sono vasche oblunghe incrostate di marmo da un'estremità e con *Laconico* o nicchie circolari all'altra; il pavimento è alzato sopra sostegni (*suspensurae*) formati di mattoni per la circolazione del calore dalle fornaci; anche i muri sono vuoti e coperti di larghi mattoni per lasciar circolare l'aria calda.

Si passa quindi nell'*Apodyterium* o *Spoliarium*, circondato da sedili marmorei e da una serie di nicchie per deporvi le vesti dei bagnanti. Lo *Spoliarium*, o spogliatoio, andava ornato riccamente di rilievi in istucco ed era diviso da archi in tre sezioni. Separata da esso da un gradino era una bella sala, probabilmente una sala d'aspetto, coperta di pitture ora cancellate e che aprivasi da un lato in un *Frigidarium* circolare con cupoletta e dall'altro nella palestra da cui abbiam preso le mosse. Annessi ai Bagni sono varie stanze e passaggi e molte botteghe. Stendevasi fuori, lungo i due lati della facciata. Esistono sempre ben conservati molti avanzi di grossi tubi di piombo che recavano l'acqua alle Terme del pari che altri più piccoli i quali la distribuivano nelle varie sale.

Parecchie iscrizioni furono trovate durante gli scavi, fra le quali una in lingua Osca presso l'ingresso dei bagni per gli uomini, sotto un orologio solare, la quale, interpretata dagli Accademici, dice ch'esso fu fatto fare da M. Atinio questore con le multe riscosse probabilmente nei ludi della Palestra. Un'altra iscrizione sul travertino dice in latino che: « Caio Vulio e Publio Aninio, duumviri della giustizia, hanno fatto costruire il *Laconicum* (stufa) e il *Destrictarium* e riattar la Palestra ed il Portico ». Da queste iscrizioni, dal loro stile e dal carattere delle lettere argomentasi che ambedue queste iscrizioni risalgono a circa un secolo e mezzo prima della distruzione di Pompei ed appartengono alla parte più antica di essa, la Greca-Alessandrina. Un gran braciere in bronzo, con un toro in fronte e sedili di bronzo anch'essi simili a quelli che abbiam veduto nelle altre Terme, furono trovati, nel 1858-61, in una delle stanze pei bagni.

**Casa di Elpidio Rufo o Casa dei Diodumenii.** — È molto ben distribuita con molte singolarità. Davanti alla facciata nella strada è una rampa larga m. 15 ed alta m. 1.20, già con cancellata a cui si sale per due scale di sei gradini, e, nei muri esterni, molte iscrizioni in rosso. Per la porta maestosa fiancheggiata da pilastri s'entra in un protiro, o vestibolo angusto, il quale introduce in un atrio oblungo circondato da un portico di sedici colonne doriche con in mezzo una fontana. In quest'atrio schiudonsi parecchie camerette con pareti dipinte elegantemente ed ai due lati *Alae*, o saloncini, fra colonne joniche, in uno dei quali a destra è un'ara dedicata al Genio del loro padrone Elpidio ed ai Lari da due de' suoi liberti di nome Diodumenii coll'iscrizione: *Genio magistri nostri Elpidio, Laribus Duo Diodumiani Liberti.*

All'estremità dell'atrio un ampio triclinio apresi sopra un vasto giardino, con la cella del giardiniere, pei vegetali mangerecci e per le piante ornatizie e pei fiori. Attigua è una stanza con *Apollo e Marzio che suonano la lira in presenza delle Muse che li debbono giudicare.* In un angolo dell'atrio è una scala angusta chè in questo quartiere di Pompei la più parte delle case avevano piani soprastanti. Tre scheletri umani furono trovati in questa casa, uno dei quali con un bell'anello d'oro al dito ornato di un'ametista in cui è intagliata l'*Abbondanza.*

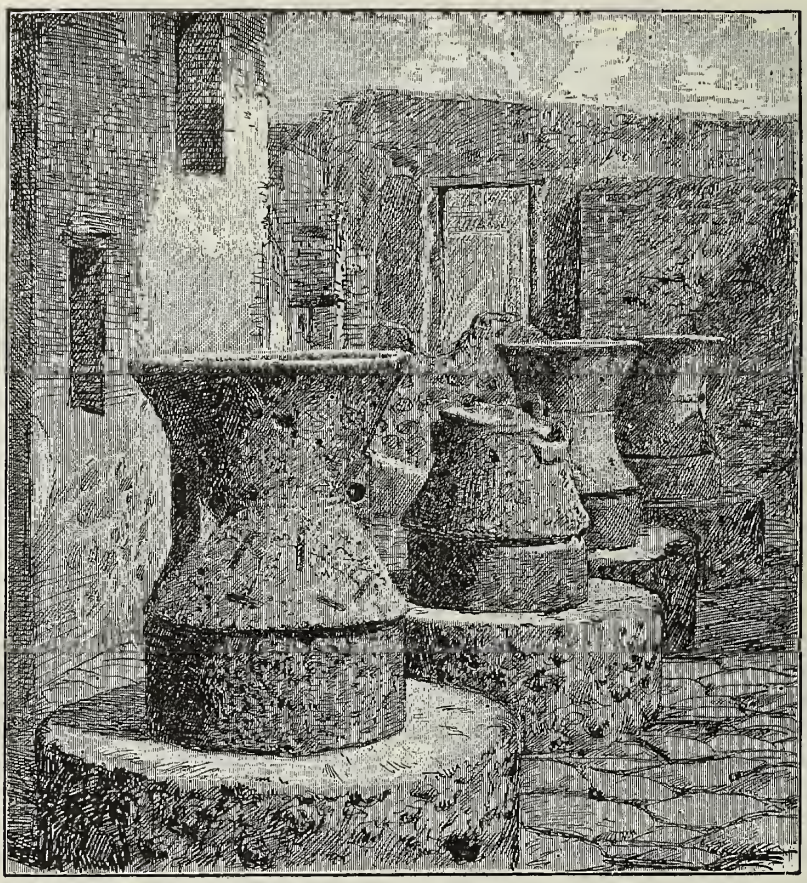


Fig. 197. — Pompei: Casa di un fornaio, con macine da grano.

**Casa del Parnasso** (coll'iscrizione *Domus M. Epidi Sabini*). — Nell'atrio a destra è un bellissimo larario in forma di tempietto, il peristilio con nove colonne è alquanto rialzato. Nell'ampio triclinio, dietro il peristilio, dipinti del *Parnasso con Apollo e le Muse*, a sinistra *Diana ed Atteone*, busti di *Bacco* e *Arianna*. Nel passaggio al secondo peristilio, anch'esso con nove colonne: *Ercole*, *Vulcano* e *Venere*. Piccolo viridario con fontana e vasca. Codesta casa comunica con un'altra in cui è una *Panatteria* ben preservata co' suoi forni e madie per dimenar la pasta. Sopra uno sporto triangolare in ferro vi fu trovato un vaso di bronzo pieno a mezzo di acqua che non potè svaporare per esser chiuso ermeticamente dall'ossidazione del rame.

**Casa del Citarista** (*Domus Popidi Secundi*). — Scavata nel 1853-71. Il primo nome derivò da una bella statua in bronzo rinvenutavi di *Apollo Citarista*, ora nel Museo Nazionale di Napoli. Dal suo atrio apronsi due peristilii interni circondati da colonne doriche scanalate. Nell'esedra, o sala, alcuni buoni dipinti rappresentanti *Marte e Venere*, *Serse seduto davanti alla sua tenda* ed una *Sacerdotessa*, di Venere probabilmente, con un tempio nello sfondo. Oltre la statua suddetta parecchie altre statuette in bronzo furono scoperte intorno ad una fontana la quale fu modellata con esse ed ammirasi nel Museo Nazionale di Napoli.

Nelle pareti della casa adiacente in via dell'Anfiteatro sono alcuni buoni dipinti di *Bacco e Arianna* e di *Oreste e Pilade davanti Ifigenia*, donde il nome di quest'ultima dato a codesta casa.

Dirimpetto alla Casa del Citarista, lungo via Stabiana sono parecchie botteghe, la più notevole delle quali è quella di un panattiere con forno ben conservato, cisterna e macine (fig. 197).

Fig. 198. — Pompei: Tempio d'Iside (da fotografia Brogi).

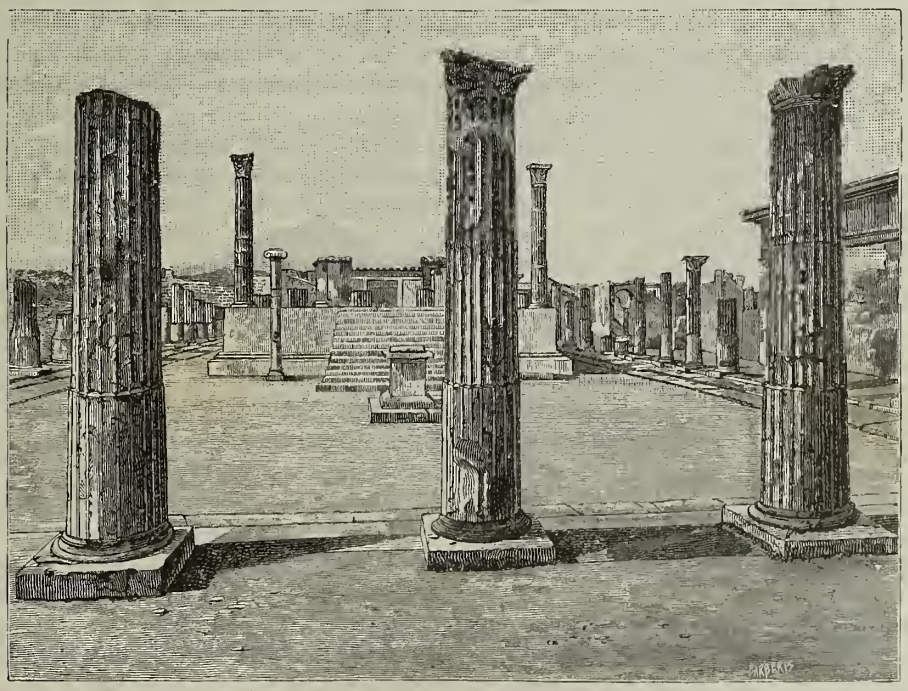


Fig. 199. — Pompei: Tempio di Venere (da fotografia Brogi).

**Tempio di Giove, di Giunone e di Minerva** (detto da Winckelmann di *Esculapio e d'Igiea*). — È il tempio più piccolo di Pompei, come quello che occupa un'area lunga soltanto m. 21 e larga 7. Nella cella sonvi i piedestalli delle tre suddette Deità Capitoline atterrate nel tremuoto del 63 dopo C. e surrogate in fretta dalle statue in terracotta di *Giove* e di *Giunone* (secondo Winckelmann di *Esculapio* e di *Igiea*), del pari che dal busto di *Minerva*, ora tutte e tre nel Museo Nazionale di Napoli. Nel centro della corte è una grand'ara con fregio di triglifi e volute agli angoli rassomigliante a quella del sarcofago di Scipione Barbato in Vaticano. Il tempio fu costruito nei primi tempi della colonia di Silla. Attigua a questo tempio trovasi la *Casa dello Scultore*, cosidetta da varii strumenti scultorii che vi si rinvennero nel 1798.

**Tempio d'Iside** (fig. 198). — Il culto di questa Deità egiziana fu introdotto in Pompei assai prima che in Roma e vietato nel 57 av. C. dal Senato romano, per cui esso era soltanto tollerato. Il tempio è costruito in mattoni, in istile più piacevole che nobile ma con particolari curiosi e ben conservati. Sul frontispizio della porta, in un'iscrizione latina, ora nel Museo Nazionale, leggevasi: « Numerio Pepilio Colsino, figlio di Numerio avendo fatto rialzare a sue spese sin dalle fondamenta il tempio d'Iside, distrutto da un tremuoto, i Decurioni in considerazione della sua liberalità, l'hanno gratuitamente aggregato al loro ordine quantunque avesse 60 anni ».

All'ingresso del tempio si trovò il bossolo per le limosine con due eleganti bacinette per l'acqua lustrale (*aquiminaria*), una delle quali coll'iscrizione *Longinus Duumvir*, e in fondo a una nicchia *Arpocrate che inginngeva silenzio*, additando Iside nel sacrario.

Vi si ascende, secondo la descrizione del cav. Gaetano Nobili, per sette gradini un tempo rivestiti di marmo; due altari ne compivano il fronte con le due celebri *Tavole Isiache* e iscrizioni geroglifiche, ora nel Museo Nazionale. Un vestibolo elegante, sorretto da sei belle colonne ed ornato di un leggiadro musaico, conduceva alla cella sul cui podio si rinvenne una statua d'*Iside* dorata e dipinta in rosso coll'iscrizione *L. Caecilius Posuit*. Nell'angolo opposto si trovò quella di *Venere Anadiomene*. Altre are e altre nicchie sono nella parte laterale della cella dietro la quale si rinvenne in una nicchia la statua di *Bacchus Isiacus* dorata e dipinta, con la pantera ai piedi ed un'iscrizione sul plinto.

Nella sala attinente a quella dei Misteri e nel Tempio furono trovati tutti gli utensili per compiere le cerimonie sacre; i carboni e le ceneri sull'ara de' sacrifizi, con accanto gli scheletri dei sacerdoti; un gran numero di lampade in terracotta e in bronzo; candelabri in forma della pianta o del fiore del loto; vasi per l'acqua lustrale; patere, ornati, purificatoi modellati in istucco e rappresentanti gli attributi d'Iside e delle altre Deità egizie.

Sulle mura della sala dei Misteri erano dipinti i medesimi simboli, l'apoteosi di Io, gli animali sacri, due erme colossali con le corna e la barba; nel centro due barche, una delle quali con cassetta ed uccello, l'altra guidata da un uomo; due serpenti attorcigliati ad un bastone con ghirlanda di fiori e sotto una leonessa; una figura seduta e coperta di un velo e un serpente; Iside in paludamento con cappello in capo e lo scettro nella sinistra, una secchia appesa al braccio, un cranio sotto i piedi e due serpenti accanto, uno ritto, l'altro avviticchiato ad un albero onusto di frutta; per ultimo sacerdoti egizii in veste candida, testa rasa e piedi calzati di un tessuto così fine che si vedevano le carni. Tutte le figure avevano in capo un fior di loto. Nella medesima stanza si trovò lo scheletro di un sacerdote presso la mensa, coi residui del pasto, come gusci d'uova, ossa di volatili e di quadrupedi, un bicchiere ed un vaso infranti per terra. A due passi si rinvennero utensili di cucina, frammenti marmorei di teste, piedi e braccia di statue di altre Deità egizie.

Accanto a codesta stanza eravi la cucina in cui si raccolsero vasi di terracotta, ossa di animali, spine e lische di pesci in un angolo. Attigua alla cucina un'altra stanza che serviva di canova o di retro cucina. Appoggiato al muro lo scheletro, forse di qualche sacerdote, il quale, con in mano una scure, aveva già sfondato due muri, ma non aveva potuto atterrare il terzo. Un altro sacerdote, visto il pericolo imminente, aveva messo insieme quanto aveva di più prezioso ed era fuggito; ma la morte lo sopraccolse allo sbocco nella gran piazza del Teatro. Recava con sè 360 monete d'argento, 9 d'oro, 12 di bronzo, vasi cesellati, figure isiache, cucchiai, patere, tazze d'argento, un bel cammeo ed orecchini d'oro. L'*auri sacra fames* fu sempre intensa nel mondo antico come nel moderno.

**Curia Isiaca.** — Attigua al Tempio d'Iside è la cosidetta *Curia Isiaca,* corte rettangolare dei tempi pre-romani, lunga m. 24 e larga m. 17 in cui uno spazio aperto ai tre lati è circondato da un colonnato di venti colonne doriche ancora ben conservate in parte. La vera destinazione di quest'edifizio è ignota e diede appicco a molte dispute. V'ha chi la vuole una palestra per gli esercizi ginnastici e chi il luogo in cui i sacerdoti isiaci iniziavano i neofiti nei misteri d'Iside; ma ora si suppone generalmente fosse il Tribunale, a cui allude un'iscrizione, edificato da Olconio. In faccia al portico è un pulpito in pietra con un piedestallo e una scaletta dietro da cui si suppone che il Giudice salisse al suo seggio. Nelle tre camere laterali si rinvennero mani d'avorio e di vetro che *fanno le fiche,* talismani contro il *fascinum* molto in uso presso gli antichi e in uso ancora al dì d'oggi nelle provincie meridionali contro la cosidetta *jettatura.* Nel Museo Nazionale in Napoli ve n'ha una grande quantità.

**Fòro Triangolare** (fig. 200), avente da un lato un bell'ingresso restaurato in parte. — Era circondato da un porticato di cento colonne doriche per ricovero degli spettatori teatrali, delle quali alcune furono rialzate modernamente in un con la travatura leggiera. A nord s'ergeva un piedestallo per una statua in onore di Marcello nipote d'Augusto con un'iscrizione. Il lato della piazza rivolto al mare era aperto. Qui sorgeva un Tempio di stile greco di una lunghezza di m. 31 su 20.50 di larghezza, dedicato ad Ercole. Aveva nella facciata un peristilio di otto colonne, undici sul lato e in mezzo il santuario, il tutto in antico stile dorico probabilmente del VI secolo av. C., ma di quest'edifizio imponente non rimangono più che alcuni capitelli, due tronchi di colonne ed alcuni residui del muro della cella. Fu atterrato probabilmente dal tremuoto del 63 dopo C. e non fu più riedificato. Un recinto davanti il tempio era il luogo, probabilmente, in cui si ammazzavano gli animali pei sacrifizi. Dietro è il *Bidentale,* gran margine di pozzo (puteale) in un tempietto circolare, con otto colonne doriche, del diametro di m. 3.70. Dall'altro lato del tempio si vede un banco in emiciclo con quadrante solare.

**Tempio d'Ercole.** — All'estremità meridionale del Fòro Triangolare vedonsi gli scarsi ruderi di un tempio greco di Ercole o di Nettuno, l'edifizio più antico scoperto a Pompei, sopra una delle più alte situazioni entro il circuito delle mura, alla distanza di m. 122 dall'antica spiaggia, sì che doveva fare un'assai bella figura da ogni punto della Baia. La sua grande antichità (VII secolo av. C.) attribuita generalmente ai primitivi coloni ellenici, è attestata dalle dimensioni massiccie delle sue colonne doriche, dalla grande profondità e proiezione dell'*abaco* (incoronamento delle colonne) e dalla costruzione generale simile a quella dei templi di Pesto. Di presente più non si veggono che cinque gradini del basamento rettangolare (lungo m. 31 e largo m. 20.50); nel lato sud-est due grossi tronchi di colonne doriche di peperino; sullo *stilobato* (base continua sotto una serie di colonne) quattro colonne doriche di travertino del Sarno (simili nella forma a quelle di Pesto); frammenti del circuito della cella e la base tonda della statua del *Nume.* Dinanzi alla facciata del tempio, a sinistra, sono tre altari, uno accanto all'altro, pei varii sacrifizi.

Davanti ai suddetti gradini è un recinto curioso, credesi per le vittime del sacrifizio. Di là da questo recinto gli avanzi di un *Tempietto Circolare* di otto colonne doriche che copriva un puteale protetto da un'ara circolare perforata. Il suo uso è dubbio, supponendo alcuni che contenesse l'acqua pei sacrifizi ed altri che fosse un altare espiatorio in un luogo in cui era caduto un fulmine ed era riputato sacro. Un'iscrizione osca rinvenutavi dice che il Tempietto fu costruito da *Numerius Trebius Meddiatuticus* (vale a dire Magistrato supremo per la seconda volta).

All'angolo ovest del tempietto un piccolo *Emiciclo,* sedile semicircolare in pietra rivolto a mezzodì, con piè di leone e anticamente un orologio solare nella spalliera e un'iscrizione dicente che fu edificato a spese dei duumviri L. Sepunius Sandilianus e M. Herennius Epidianus. Superba da questo sedile è la veduta delle montagne sopra Castellammare, di Vico, Sorrento, Capri e del golfo di Napoli.

**Casa dell'Imperatore Giuseppe II d'Austria** (ora ricolmata di terra). — Pare fosse una gran casa a tre piani e situata in modo che, entrando dalla strada, godevasi della prospettiva dell'interno di tutta la spiaggia Sorrentina. La parte sud pare si aprisse sopra un giardino che scendeva, digradando dolcemente, alla spiaggia.

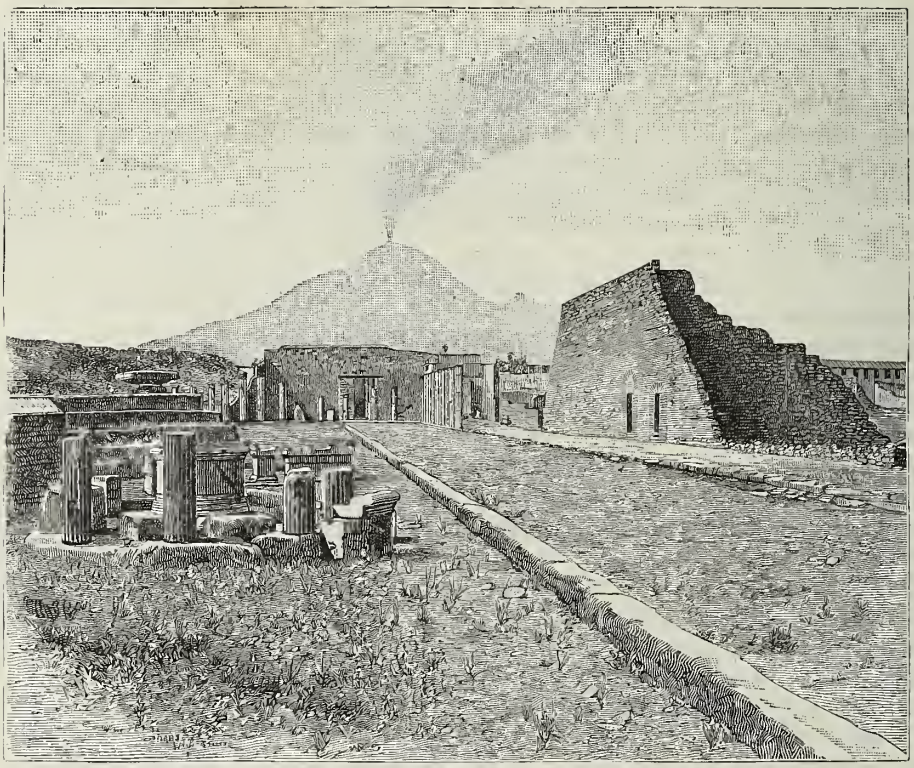


Fig. 200. — Pompei: Fôro Triangolare (da fotografia Brogi).

**Gran Teatro o Teatro Scoperto** (fig. 201). — Uno dei meglio conservati dell'antichità, sul pendìo meridionale di un colle di tufo in cui sono tagliati i sedili, di fondazione antichissima, ricostruito, conforme all'iscrizione, sotto Augusto dall'architetto *M. Artorius Primus* a spese di due membri dell'illustre famiglia Olconia, M. Olconio Rufo e M. Olconio Celere *ad decus Coloniae*, circa 3 anni av. C. A sommo il colle è un lungo e vasto porticato per ricoverare gli spettatori durante la pioggia; serviva anche di passeggio o di lizza per gli esercizi ginnastici.

Tra la scena e la cavea era il proscenio, spazio rinchiuso fra mura ov'erano le nicchie pei suonatori: lo spazio davanti chiamasi *orchestra* ed eranvi i posti assegnati ai Decurioni, agli Augustali ed a quelli che godevano del privilegio di occupare il *bisellio*, sedile onorifico a doppio posto. Da ambo i lati dell'orchestra due compartimenti: uno a destra, il *podio*, pei proconsoli o i duumviri che assistevano alle rappresentazioni e che a Roma era il posto dell'Imperatore, l'altro riserbato alle Vestali; seguiva lo spazio pei militari, i cittadini e le varie corporazioni. I terzi ed ultimi posti erano pel popolo e per le donne. In alcuni teatri questa parte era coperta. Per guisa che *orchestra* significava la nostra platea; *proscenio* quel che chiamiamo orchestra; *scenio*, il teatro propriamente detto e *postscenio* il luogo ov'era il macchinario e l'abbigliatoio degli attori.

La cavea è in forma di ferro di cavallo, con un diametro di m. 98, poteva contenere circa 3000 spettatori; secondo il costume campano potevasi coprire con una gran tenda o *velario* mediante funi appiccate a travi lunghe dette *mala* infitte in pietre quadrate.

Dai *vomitorii*, o corridoi, scendesi nella cavea per sei scale che dividono gli ordini dei sedili in sette *cunei*. Il materiale del Teatro è tufo, i gradini sono di marmo, i sedili sono larghi m. 0.30 e quelli delle scale sono alti la metà dei sedili. In mezzo agli ultimi gradini della cavea sorgeva una statua in bronzo del restauratore del Teatro, il precitato M. Olconio Rufo. Dietro il Teatro è un serbatoio quadrato di cui l'acqua serviva nei grandi calori a refrigerare gli spettatori accaldati, per

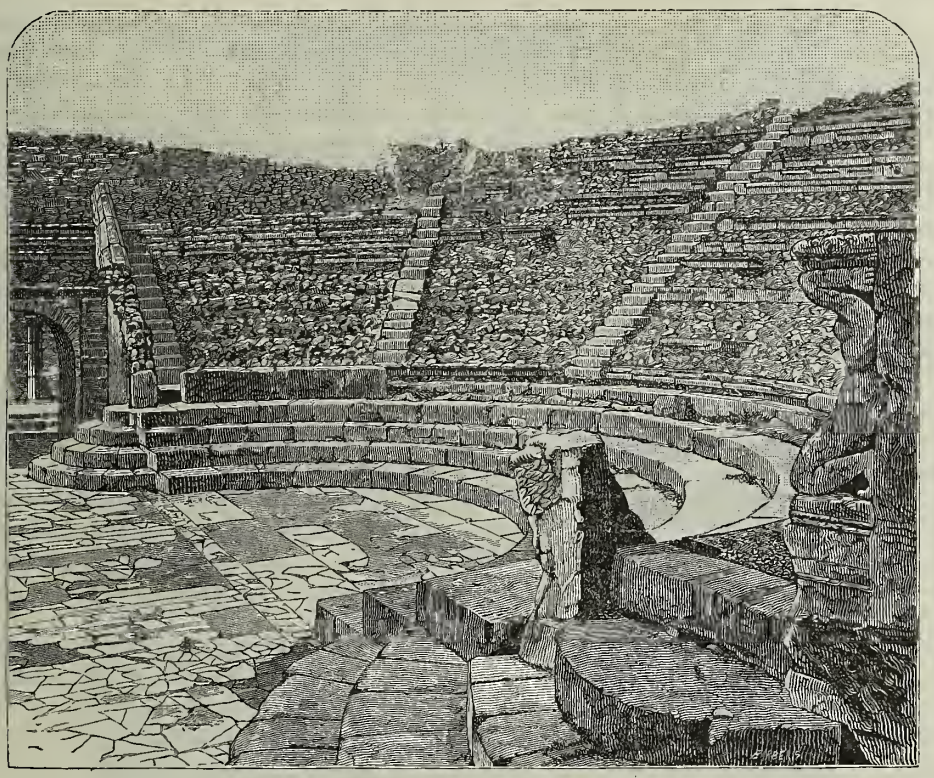


Fig. 201. — Pompei: Gran Teatro o Teatro Scoperto (da fotografia Brogi).

mezzo di una pioggierella artificiale. Fu scoperto il sito dov'era il sipario e nella tribuna dei magistrati fu rinvenuta una sedia curule. Il Teatro era ancora in via di riparazione quando sopraggiunse la tremenda catastrofe dell'eruzione vesuviana del 79 dopo C.

**Piccolo Teatro o Teatro Coperto** (fig. 202). — Edifizio di tufo, già coperto con tetto in legno, capace di circa 1500 persone; serviva alle pantomime, alle rappresentazioni comiche ed ai concorsi poetici, di cui i premii erano tripodi. Un'iscrizione in latino dice che C. Quinto Valgo e Marco Porzio erogarono per decreto dei Decurioni una somma per costruire un *Theatrum tectum*, o Teatro coperto, di cui sorvegliarono la costruzione. Allato al *postscenio* si raccolsero frammenti di un *bisellio* di bronzo intarsiato di argento. In mezzo al pavimento di marmi greci, disposti in bella simmetria, si legge in grandi lettere di bronzo: *M. Oculazio Vero, figlio di Marco duumviro dei giuochi*. L'iscrizione significa probabilmente che questo Oculazio regalò il pavimento al Teatro.

La prima cavea incomincia con quattro ordini di gradini più grandi degli altri; seguono altri diciotto ordini di gradini ciascuno dei quali si allarga sui lati per formare il diametro dell'emiciclo, lungo all'ultima cavea e stretto all'orchestra. Superati i primi quattro gradini trovasi un parapetto divisorio con gradino più largo per separare il prim'ordine della cavea dal secondo. S'incontra quindi il secondo parapetto che divideva la media cavea dall'ultima la quale addimandavasi *Summa Cavea* assegnata alle donne e al popolino, mentre i *Locarii* (guardie o custodi che dir si voglia) non ammettevano ai gradini inferiori se non coloro che presentavano le tessere di forma circolare, rettangolare od ovale e di osso. Di queste tessere furono trovate due con figure e conservansi nella collezione dei piccoli bronzi nel Museo Nazionale.

I plebei che occupavano i posti più in alto (ciò che chiamasi ora il *Loggione* o la *Piccionaja*) e che avevano nome *Pullati*, avevano per tessere un piccolo volatile di osso anch'esso e rassomigliante a un piccione. Se ne veggono molti nel suddetto Museo.

I gradini della media cavea, ove sedevano i cittadini e i soldati, sono spartiti da sei scalette per le quali scendevasi dai vomitorii corrispondenti col soprastante corridoio coperto; e come queste scalette intersecavano la gradinata circolare in sei parti, formavano così cinque *cunei* perchè più larghi in cima e più stretti in fondo a mo' di *cuneo* come nel suddescritto Teatro Grande o Scoperto.

Anche questo Piccolo Teatro aveva assai sofferto nel tremuoto del 63 dopo C. ed era in riparazione quando fu sepolto dall'eruzione susseguente. Il geologo può esaminare sotto la scena di questo Teatro porzione di una massa di *lava leucitica* di apparenza vitrea, l'unica della roccia primitiva che formava la base del colle su cui sorgeva Pompei.

**Caserma dei Gladiatori** (a cui si ascende dal Fòro Triangolare per una scala di trentasei gradini). — È una gran corte aperta, lunga m. 56, larga m. 45, circondata da settantaquattro colonne doriche stuccate e dipinte in rosso al basso, in rosso e in giallo alternamente in alto. Anche i muri sono dipinti alternamente in rosso e in giallo.

Dietro la fila delle colonne, sessantasei celle, distrutte in parte, del diametro di m. 4 circa in due piani sovrapposti, stanze da letto, non ha dubbio, degli abitanti della Caserma. A est una grande cucina con focolare in muratura ben conservato, e, presso ad essa, una scala che conduce in alcune stanze più grandi, l'abitazione per fermo del *Lanista*, il Centurione o Capo e Maestro dei Gladiatori che convivevano in corporazione, assoldati dai ricchi e dai patrizii di cui portavano i nomi.

L'edifizio, tutto pieno di graffiti, di disegni e d'iscrizioni, reminiscenze della vita gladiatoria, quando fu scoperto e chiamato in prima *Forum Nundinarium*, o mercato settimanale, conteneva una grande quantità di oggetti fra quelli dinumerati con altri molti dal cav. Gaetano Nobili nel brano che qui si riporta:

« Un'altra stanza servivà di prigione; vi si rinvennero i ceppi che attualmente si veggono nei piccoli bronzi del Museo, con tre scheletri ed ossa di piedi ancora attaccati agli anelli della barra di ferro. Nell'appartamento del Centurione e Capo dei Gladiatori si rinvennero due fibule di cinto militare di argento, di specioso lavoro; la guernizione di dette fibbie rappresentava *Marte sopra un cocchio tirato da quattro cavalli* e *Diana Lucifera* di tal bellezza che si direbbero cammei. Dippiù si scavarono molti scheletri e fuori le ossa di un cavallo, vicino al quale erano mucchi di stoffe bruciate che si erano buttate fuori per portarle via, e tre tazze di argento. In una stanza appresso si raccolse uno strumento militare somigliante al *Clarino*, con più aperture e chiavi; il tutto in avorio foderato di bronzo. In quasi tutte le stanze superiori si trovarono scheletri che ammontavano al numero di sessantatre, armature in bronzo consistenti in elmi, scudi, bracciali e gambieri, ottimamente conservate, due parazonii, ferri di aste, ecc. ».

**Porta Stabiana**. — La porta più antica di Pompei, con vôlta restaurata e costruita in pietra calcare del Sarno. A destra dell'ingresso è una fontana con testa di *Medusa;* a sinistra gli avanzi della scala per cui si saliva sulle mura della città. Di là della porta un masso di travertino con iscrizione osca.

**Anfiteatro**. — Isolato dalle altre rovine ed occupante quasi tutto lo spazio fra la porta che va a Nocera e quella che va al Sarno. È uno degli esempi più notabili di queste arene pei ludi gladiatorii e i combattimenti con le fiere tanto in voga nell'antichità. È della solita forma elittica, lungo m. 130 e largo m. 102 e poteva contenere circa 20,000 persone, numero superiore alla popolazione di Pompei; ma è noto che era eziandio frequentato dagli abitanti delle città e dei paesi circonvicini, perchè leggiamo in Tacito che, essendosi gli abitanti di Nuceria recatisi ad assistere ad uno spettacolo di gladiatori, vennero, per una leggiera contesa, alle mani coi Pompeiani e n'ebbero la peggio, di che il Senato romano vietò per dieci anni gli spettacoli. Un dipinto scoperto nel 1869, ed ora nel Museo Nazionale, rappresenta codesta zuffa.

Secondo l'iscrizione fu costruito a loro spese dai due Quinquennali Quinzio Valgo e M. Porcio, costruttori del Piccolo Teatro nei primi tempi della colonia Sillana, ed è per conseguenza l'Anfiteatro più antico. È in vero più recente, più piccolo e meno perfetto nelle sostruzioni dell'Arena di quelli di Capua e di Pozzuoli, ma più antico del Colosseo di Roma, il quale non fu aperto che un anno dopo la distruzione di Pompei. Le mura esterne non torreggiano in alto come quelle del Colosseo, ma circondano con quaranta arcate un'Arena scavata nella terra lunga m. 69 e

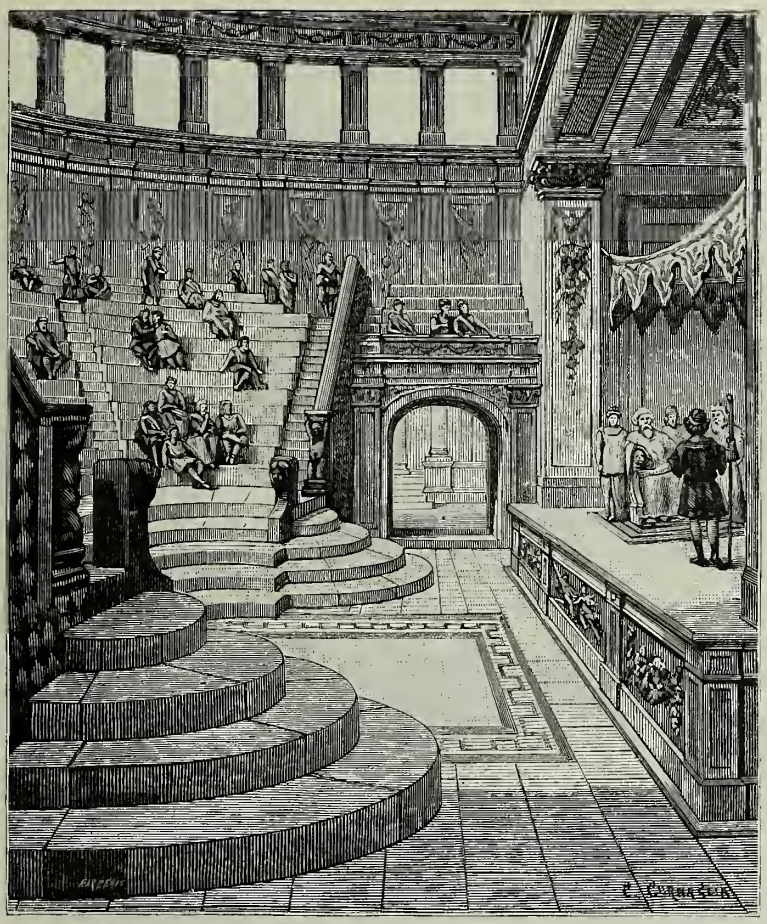


Fig. 202. — Pompei: Il Piccolo Teatro, veduto sul davanti della scena (secondo una ricostruzione ideale).

larga m. 37. È costruito così solidamente che non lo scossero i tremuoti nè nelle fondamenta nè nelle parti esterne.

Vi si pon piede per un corridoio grandioso lastricato di lava e decorato anticamente di statue nelle cui nicchie leggonsi ancora le iscrizioni, fra le altre quelle di due Pansa, illustre famiglia di Pompei, di cui già abbiamo detto. L'intiero edifizio è basato sopra un *criptoportico*, o portico nascosto, della più grande solidità, come quello che sostiene tutta la fabbrica. La cavea, come già abbiamo visto, è divisa in tre zone da due gallerie. La prima, più bassa, era riservata ai magistrati primarii della Colonia e il posto occupato da ciascun spettatore sopra i gradini era circoscritto in due linee col numero corrispondente dipinto in rosso; e quel numero doveva corrispondere alla tessera presentata al *Locarius*, o distributore dei posti. La media cavea era destinata ai cittadini agiati, ai militari ed ai varii collegi. Finalmente la *Summa Cavea*, con diciotto file di gradini, era pel popolo; la plebe stava dietro e dietro la plebe erano le loggie coperte per le donne. Un maestoso *deambulacro* incorona l'edifizio e in grandi buchi scavati nel masso conficcavansi le antenne che reggevano il *velario*.

I muri del *podium*, o parapetto, sormontati da una cancellata per porre gli spettatori al sicuro dalle bestie feroci, erano stuccati ed ornati di dipinti, ora perduti, ma conservati in disegni colorati da Giuseppe Marsigli. Vi si vedeva un cavallo fuggente alla vista di un leone; un orso con un

toro, un tigre alle prese con un cinghiale ed una leonessa con un cervo. Vedevasi quindi il *Lanista* o Capo dei gladiatori, circondato da essi, in atto di assegnare il premio al vincitore. Il podio andava ornato inoltre di un gran numero d'iscrizioni.

Secondo Dione Cassio i cittadini si trovavano nell'Anfiteatro allo scoppio dell'eruzione vesuviana e credesi che ciò spieghi la scarsezza dei morti che vi si rinvennero per aver gli spettatori avuto agio di porsi in salvo. Checchè ne sia, gli scheletri che si scavarono nei corridoi non oltrepassarono il numero di sei e presso di essi si raccolsero due braccialetti, due anelli ed una moneta d'oro, oltre parecchie di bronzo.

Dal suddetto *deambulacro* in cima all'Anfiteatro svolgesi innanzi allo sguardo estatico un panorama maraviglioso. Dirimpetto, simile ad una grand'ara fumante, sorge grandioso il Vesuvio; a est i monti Irpini, a sud i monti Lattarii che lasciano a nudo nel loro pendio le fertili, ridenti colline Sorrentine; a ovest il golfo incantevole di Napoli con le sue isole e tutta quella classica terra celebrata nella tradizione e nell'istoria e che non ha pari al mondo.

A nord dell'Anfiteatro stendesi un'area quadrata detta *Forum Boarium* e creduta un mercato del bestiame e in vicinanza un altro recinto quadrato detto *Villa di Julia Felix*, scavato nel 1756 e poi di bel nuovo colmato. Essa non era però una villa, ma un doppio stabilimento balneario per uomini e donne.

---

## Nuove scoperte di Pompei.

Pompei si va svelando ogni giorno. I nuovi scavi — importantissimi — che sono stati fatti da ultimo, hanno messo alla luce una casa magnifica. Sono seguiti nell'isola seconda della quinta Regione. La nuova casa, di una architettura mista, è più greca che romana (fig. 203).

Eccoci in un magnifico atrio (fig. 204). Quattro grandi colonne, di tufo di Nocera, sono finamente scolpite con scanalature e poscia rivestite di stucco. I capitelli corinzii di esse sono della stessa pietra, prima scolpiti e poscia rivestiti di stucco. Queste quattro colonne nel centro dell'atrio sono ai quattro angoli di un quadrato nel cui lato, di prospetto all'entrata, vedi una cisterna in marmo bianco scolpito, un piedestallo anche in marmo bianco di forma rettangolare, e una colonnetta che forse doveva servire per la conduttura dell'acqua alimentante una fontanella.

Dal lato destro dell'atrio si trovano quattro stanze di discreta grandezza le cui pitture ornamentali sono molto sciupate; solo in una stanza si vede ancora un affresco che par rappresenti un *Ercole* con due figure di donna, ma proprio che cosa indichi non lo si può dire perchè bisogna prima procedere ai necessarii restauri. In questa stessa stanza, tutto intorno al disopra del zoccolo, vedi varie scene di pigmei. Sul lato sinistro, appena entrati, ecco la scala che metteva al piano superiore e poi alle altre stanze, non ancora interamente scavate.

Oltre l'atrio c'è il peristilio spazioso con colonne di fusto cilindrico nella parte inferiore e prismatiche ottagonali nella superiore; anche esse sono rivestite di stucco.

Nel mezzo del rettangolo formato dalle colonne vi è l'incanalamento per giuochi d'acqua; e tutto intorno vi sono altre stanze, fra cui una nel fondo a stucco giallo, con pitture ornamentali raffiguranti rami di fiori e di piante, nonchè figure mitologiche sul cornicione.

Bellissimi i musaici di cui sono rivestiti i pavimenti. Quello dell'atrio è tutto a pezzettini di pietre colorate alla rinfusa; nelle stanze attigue al peristilio i musaici sono o di pietre bianche formanti disegni varii, oppure di più quadroni di pietre bianche, gialle, rosse e nere a divisioni triangolari.

In tutta la nuova abitazione non si sono trovati oggetti importanti; il più interessante è una bardatura in bronzo con testine d'argento incise, poi varii oggetti in vetro ed in terracotta. Che altri oggetti non vi siano non desta meraviglia perchè in alcune stanze dell'atrio e del peristilio si osservano quei famosi fori per i quali passarono i saccheggiatori che invasero Pompei appena terminata l'eruzione del 79.

Nell'ottobre 1894 un fortunato caso fece scoprire a Boscoreale, presso Pompei, tutta una villa appartenente a un ricco signore, probabilmente pompeiana. Furono così interessanti le scoperte che non possiamo fare a meno qui di parlarne.

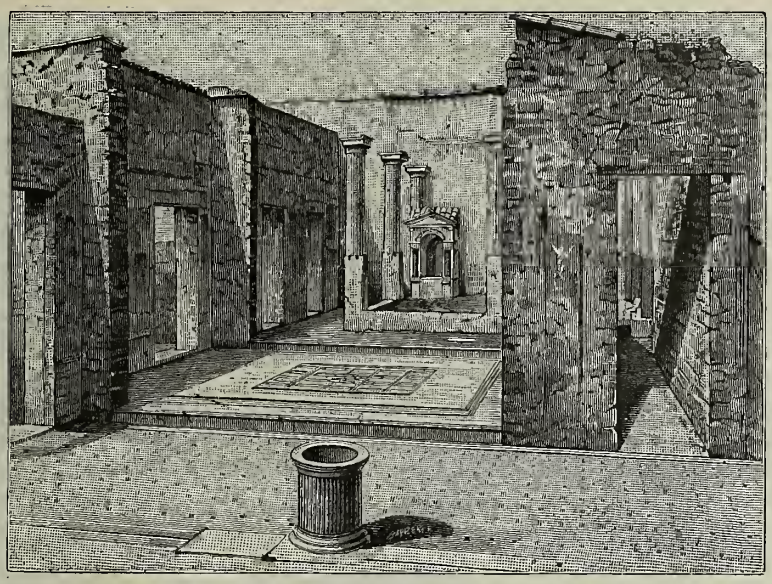


Fig. 203. — Pompei: Rovine d'una casa rinvenuta nei nuovi scavi (da fotografia).

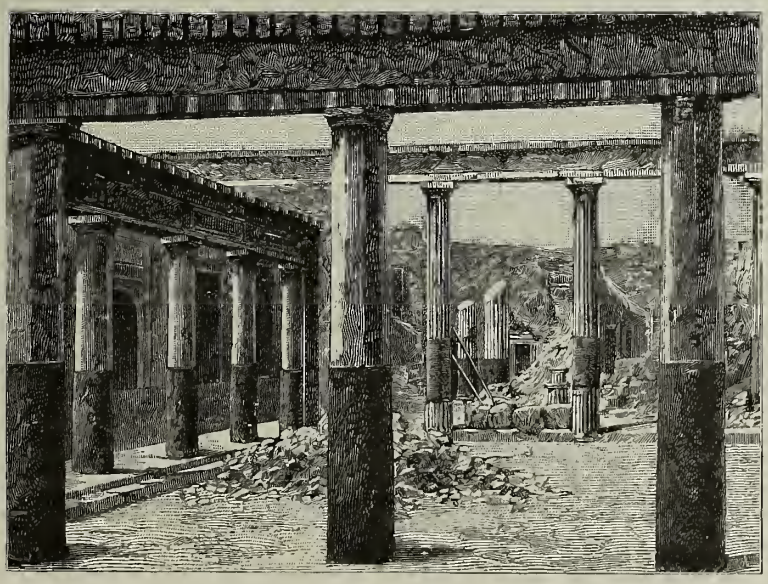


Fig. 204. — Pompei: Atrio della casa rinvenuta nei nuovi scavi (da fotografia).

Venti anni fa il signor Angelo Andrea De Prisco, da Boscoreale, ebbe a constatare che il cav. Pulzella, possessore di un fondo limitrofo al suo, scavava in quella terra e vi rinveniva tracce di fabbriche antiche. Dello scavo si parlò nel Comune, e il Pulzella a un tratto dovette sospenderlo non perchè non avesse volontà di continuare, ma perchè era penetrato dal suo nel fondo del suo vicino De Prisco. Morto il De Prisco nel 1888 lasciò a' quattro suoi figliuoli maschi il fondo cospicuo: essi se lo divisero e la parte immediatamente attaccata alla terra del cav. Pulzella toccò ad uno de' fratelli, Vincenzo. Questi continuò gli scavi. Furono dissotterrati un *calidario*, un *frigidario* e altre stanze da bagno. Furono rinvenuti al loro posto tutti gli oggetti di vetro, di metallo, di creta che

avevano appartenuto alla villa, gli utensili della cucina, busti di argento, piatti, vasi, ecc. ecc. Infine, continuando gli scavi, fu messa alla luce tutta la *pars rustica* della villa medesima. La quale si compone di un peristilio, della *culina*, di quattro camere pel bagno, di parecchi *cubiculi*, di un immenso stanzone pei vasi da conserva di grano, d'olio e di vino (*dolia*) e della stanza del portinaio. Furono rinvenuti due corpi di fuggenti, dei quali si prese lo stampo. Nel bagno — è questa l'interessante scoperta — una caldaia sola si trovò che poteva servire, per via di tanti robinetti, a portare le varie temperature d'acqua nella vasca. Finora ciò non s'era visto neppur a Pompei.

Dalle pareti di alcune stanze furono asportate le pitture decorative, quei tali vaghi quadretti, or di fauna, or di flora, or di raffigurazioni mitologiche che vediamo a Pompei, ad Ercolano, al Museo Nazionale. Uno di questi quadretti ch'era su di un muro della stanzuccia n. 6 rappresenta un paesaggio. A sinistra d'un monticello fiorito è un uomo a cavallo, un cacciatore armato di giavellotto. Davanti gli fugge un cerbiatto. Di rimpetto un quadrettino, pur assai bene conservato, rappresenta degli uccelli morti e qualche pomo.

L'epigrafia non ha mancato di offrire agli archeologi un certo importante materiale, non copioso forse ma non indegno di osservazione. Nel piccolo museo dei De Prisco sono conservati su d'una scansietta due *signacula* di bronzo a lettere rilevate e chiare. Si legge sul primo:

L. BRIT + EROS

sul secondo:

TI . CLAVDI
AMPHIONIS

e questo scritto è a rovescio. I due suggelli sono lunghi il primo una diecina di centimetri, l'altro cinque. Hanno forma rettangolare allungata. Fra le moltissime anfore conservate pur in questo museo due sono di forma più svelta. La prima ha, sul ventre, chiaramente inciso:

G. F SCOMBR
SCAVRI
EX OFFICINA SCAVR

l'altra, allo stesso posto, indica:

GEMINIAN
T. T. H

Questa seconda anfora era destinata a contenere del buon vino d'un fondo *Geminiano*, onde il ricco signore usava di inaffiare qualche suo pranzetto sotto le frasche. Le tre lettere del secondo rigo, secondo il Mau, indicano il nome del produttore, o del negoziante. Un vecchio mattone osco ha il bollo:

N ⊢ ƎƎƎƎ⊢N

Ora gli scavi sono stati, a quanto pare, sospesi per ordine dello Stato. Questo provvedimento fu originato dall'aver i De Prisco venduto in Francia al Rotschild, senza permesso del Governo, un tesoro rinvenuto nella villa e pagato ben mezzo milione. Si componeva di vasi d'argento scolpiti di valore immenso e di inestimabile magnificenza artistica.

Chi si reca a Boscoreale può visitare quegli scavi e il museo dei signori De Prisco, ove si raccolgono oggetti interessantissimi. Sopra una tavola è, supina, la forma di gesso d'uno dei cadaveri trovati nella villa: la mano sinistra quest'uomo avvicina alla bocca come per garentire il suo respiro dalla soffocante aria mefitica di cui i più rimasero vittime. Ha una statura vantaggiosissima, una gran testa largamente, romanamente modellata, un gran naso aquilino. Accanto a lui è il mezzo busto di una vecchia donna; la forma ha conservato le più piccole particolarità; ella aveva orecchini ed era pettinata alla moda senile. Un lembo di panno le copre la bocca come una museruola; la vecchia, fuggendo, annodò indietro, sul collo, le cocche di quel fazzoletto...

Un armadio contiene in copia utensili rustici, un altro utensili da cucina in assortimento completo e vario; in un terzo sono oggetti di vetro, fasi, aghi, spilloni, campanelli, amuleti, lacrimatoi, bottiglie, e fino dei bottoncini come quei che si vendono oggi pei colletti, di osso, a base

piatta e testa tonda a pallottola, fino dei dadi perfettamente conservati. Le monete, le pietre preziose, i resti d'un magnifico piatto d'argento con figure a sbalzi d'una rara eleganza, candelabri, bicchieri, anfore, fruttiere, lucerne, dei *biberons* d'una curiosa forma con su l'immagine di una donna che dà a poppare al suo marmocchio, tripodi, vasi, sostegni, mortai di marmo e pistelli, collanine, anelli, unguentari, tutto qui è conservato, qui testimonia, dopo diciotto secoli, d'una civiltà che andiamo conoscendo, ogni giorno più, più completa (1).

**Ultime e recenti scoperte a Pompei.** — Gli scavi continuano a Pompei e presentemente si va disotterrando un intiero quartiere aristocratico preannunciato dall'illustre senatore Fiorelli. Dalle *Notizie degli scavi di Antichità* comunicate alla R. Accademia de' Lincei, togliamo le notizie più recenti ed esatte degli scavi eseguiti dal dicembre del 1894 in poi.

Il 1° e 2 dicembre si diè mano allo sterro del grande peristilio dell'isola 12ª della Regione VI. La prima cosa rinvenuta nello strato superiore della terra fu una caraffina di vetro, poi si rinvennero ventitrè pezzi cilindrici d'osso a cerniere. Si trovò quindi un atrio e, a sinistra dell'impluvio, una cassa-forte appoggiata ad un pilastro e rivestita di bronzo e di ferro. Furono in seguito scoperti varii altri oggetti: un sigillo, un anello con corniola, sulla quale è incisa una *Vittoria*, una catenella, ecc. Nel sottoscala di una bottega fu raccattata una *Patera*.

Il 31 dicembre fu ultimato quasi per intero lo sgombero del peristilio, non rimanendo interrotta che la porzione del lato nord. Questo peristilio è assai bello e si compone di sette colonne. Nel lato sud, addossati a quattro colonne, veggonsi altrettanti pilastrini con suvvi le statuette marmoree di *Bacco* e di due *Satiri*. Nel lato est, discosto m. 3 $^1/_2$, fu scoperta una vasca rettangolare di marmo greco in forma di conchiglia. Due erme con colonnine ornate di fogliame a rilievo e sormontate da teste bifronti e barbute da un lato, e muliebri dall'altro lato, stavan più innanzi.

Nel peristilio di una casa addossata a una colonna fu scoperta una statuetta in marmo di *Paride pastore* con due putti di bronzo che sorreggono con una mano un'anatra e coll'altra un grappolo d'uva. E poi nuove vasche innumerevoli a Pompei. Per quel che se ne sa, non si rinvennero stavolta cadaveri.

***

Noi abbiamo ora compiuta rapidamente la descrizione della famosa e in parte dissepolta Pompei. Nel corso della nostra descrizione abbiamo avuto il destro di registrare opere d'arte di gran momento in architettura, scoltura e pittura e di rammentar le scoperte di oggetti che ci hanno reso familiari con la religione, le istituzioni pubbliche, i divertimenti e la vita intima di una popolazione cospicua così per la sua intelligenza come pel suo lusso e la sua magnificenza. Una cosa manca però: nulla fu finora scoperto che sparga qualche luce sulla letteratura o le occupazioni intellettuali degli abitanti. Non fu trovato che un papiro simile ai tanti di Ercolano; niuna iscrizione, tranne le dedicatorie e le volgari; e, salvo pochi versi d'Ovidio sulle mura della Basilica ed un verso dell'*Eneide* in una casa di via Stabiana, niuna traccia d'antica letteratura. Che i Pompeiani altro non fossero che un popolo di gaudenti?

---

## La Valle di Pompei e la Madonna del Rosario.

Pompei ha acquistata di recente una nuova celebrità pel famoso tempio dedicato alla Madonna del Rosario (figg. 205-207) e con una crescente borgata nelle adiacenze la quale annovera già un buon numero di abitanti.

Una nuova stazione ferroviaria, detta di *Valle di Pompei*, congiungesi all'antica di Pompei e da questa nuova stazione una cosidetta *Via Sacra* conduce al Santuario, a traverso i campi della

(1) Diffuse notizie intorno a questi scavi si sono pubblicate in Germania dal dott. Mau; in Francia se n'è parlato nella *Gazette des Beaux Arts* (agosto 1895) a proposito dell'acquisto fatto dal Rotschild, e in Italia nella *Tribuna illustrata mensile* (settembre 1895) da S. Di Giacomo, col titolo: *La villa d'un pompeiano a Boscoreale.*

Fig. 205. — Valle di Pompei: Interno del Santuario (da fotografia Mauri).

famiglia De Fusco. L'impresa, con a capo l'avv. comm. Bartolo Longo, aprì una piazza nella quale si diè mano a scavar le fondamenta di una Casa operaia, quand'ecco apparire, durante gli scavi, delle stanze antiche e via via dei monumenti dell'antica Pompei: essi sono stati illustrati dal chiaro archeologo Ludovico Pepe nelle *Memorie storiche dell'antica valle di Pompei* (Valle di Pompei, Scuola tipografico-editrice Bartolo Longo, 1887).

Il tragitto fra le due stazioni compiesi in soli cinque minuti in capo ai quali comparisce ad una lunga distanza una cupola svelta ed elegante, variopinta, a scacchi bianchi e neri. Appresso si presenta allo sguardo attonito un immenso edifizio che stendesi allato al Santuario ed è l'Orfanotrofio della Vergine di Pompei e l'Osservatorio meteorologico-vulcanologico (fig. 208). Seguono altri edifizi minori davanti, e scendendo quindi con lo sguardo più basso, si para innanzi una via diritta con un viale di una duplice fila di platani e di eucalipti, alla cui estremità ergesi un altro edifizio grandioso, l'Ospizio pei figli dei carcerati a destra, ed a sinistra una vasta Caserma dei RR. Carabinieri. Non guari lontano e nel centro di una piazzetta semicircolare ergesi una colonna marmorea — *colonna miliaria* — su cui sta scritto *Via Sacra*.

La chiesa della Madonna del Rosario, non per anche compiuta, era già in gran fama nel 1891 e riceveva la solenne consacrazione dal cardinale Monaco La Valletta delegato da Leone XIII, il quale la dichiarò chiesa pontificia.

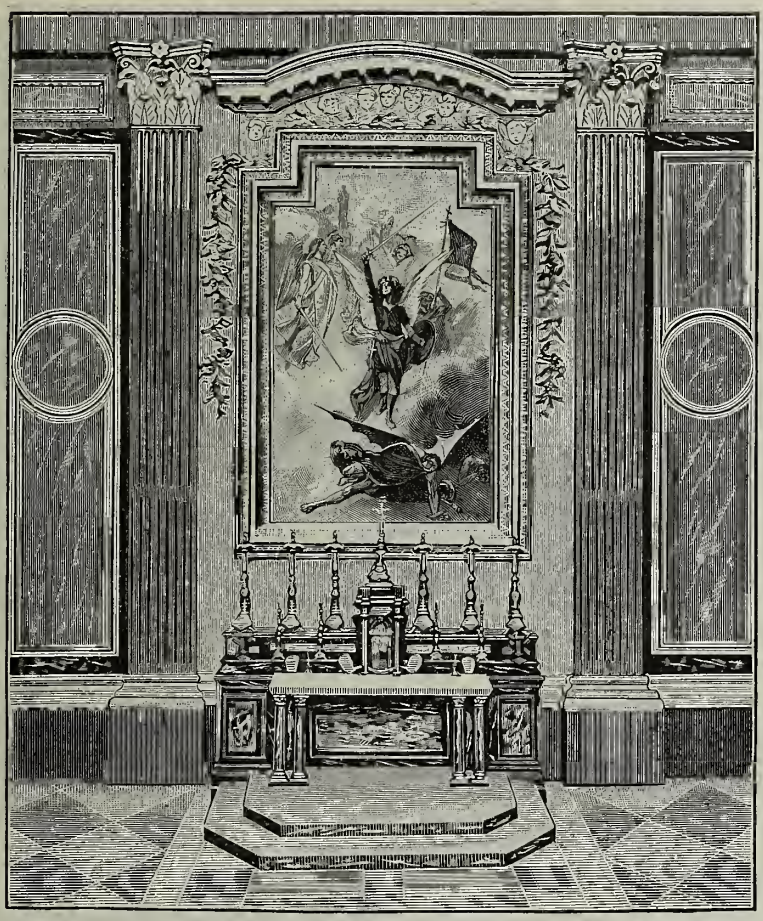


Fig. 206. — Valle di Pompei: Cappellone dell'Arcangelo Michele nel Santuario (da fotografia).

Ma donde il titolo di *Madonna del Rosario?* Da un vecchio quadro tolto dal predetto piissimo avvocato comm. Bartolo Longo dal Conservatorio di porta Medina in Napoli e pagato — chi il crederebbe? — *tre lire!* Il quadro fu restaurato per altre *dieci lire* da un pittore, di nome Guglielmo Gabella, che lavorava nell'antico anfiteatro di Pompei, e in seguito gratuitamente e stupendamente dal celebre pittore napoletano Federico Maldarelli, il quale mutò intieramente il volto della Madonna e trasformò l'antica Santa Rosa in una Santa Caterina da Siena. Il dipinto fu poi inquadrato in una cornice di bronzo fuso che costò 10,000 lire, circondata da quindici medaglioni anch'essi in bronzo, contenenti i quindici Misteri del Rosario dipinti dal pittore Paliotti (fig. 209).

Ed ora un profluvio di pietre preziose di grande valore adorna artisticamente l'immagine venerata. « S. S. Leone XIII (scrive il prelodato Bartolo Longo) benedisse egli stesso il diadema maraviglioso che cinge la fronte della Vergine; e questo diadema è di squisitissima fattura. I diamanti, i zaffiri e le altre pietre preziose le formano un'aureola scintillante. Quattro magnifici smeraldi sono dono di due buoni fratelli israeliti francesi. Una goliera di brillanti formanti il motto Rosario orna il petto della sacra Imagine. Una stella scintilla sulla sua fronte e su quella del bambino, mentre altre dodici formano una corona attorno ai loro volti. La corona che la Vergine porge a Santa Caterina è di perle fine com'anco quella che il bambino Gesù porge a San Domenico. Due grossi solitarii brillano alle orecchie della Vergine. La scarpetta del suo piede sinistro è in oro

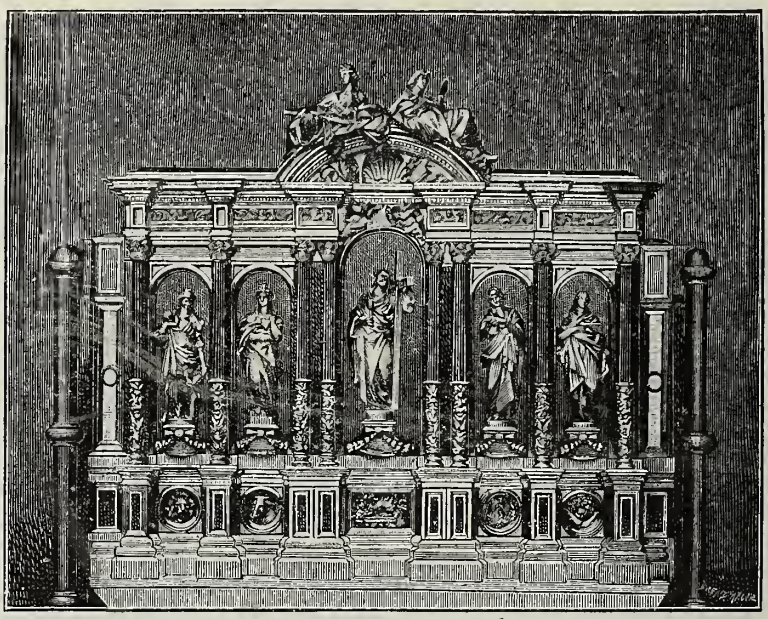


Fig. 207. — Valle di Pompei: Cancelli della balaustrata del Santuario (da fotografia).

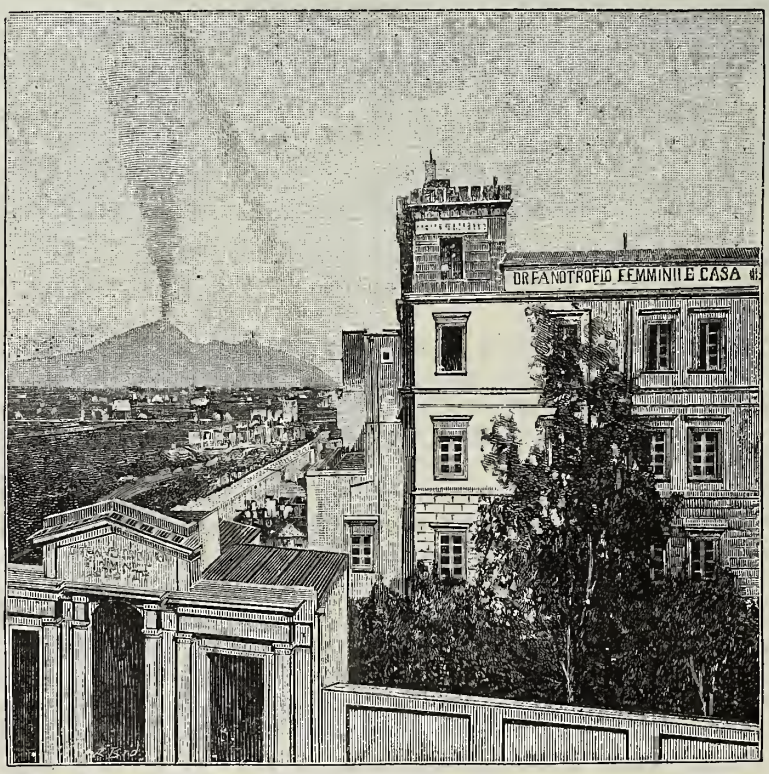



Fig. 208. — Valle di Pompei: Veduta dell'Osservatorio e dell'Orfanotrofio (da fotografia).

Fig. 209. — Valle di Pompei: Immagine prodigiosa della Vergine del Rosario (da fotografia Pesce).

ingemmata di pietre preziose. Altre pietre preziose artisticamente disposte trapuntano il suo manto. E ai piedi del trono spicca la salutazione angelica *Ave Maria* in lettere formate di brillanti ».

Non è qui il luogo e noi non istaremo qui a registrare tutti i miracoli attribuiti alla *Madonna di Pompei;* ma basti il dire che grande è il concorso al suo Santuario non solamente dall'Italia ma anche dalle altre parti del mondo.

## MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CASTELLAMMARE DI STABIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI NOLA

**Mandamento di CASTELLAMMARE DI STABIA** (comprende il solo Comune di Castellammare di Stabia). — Territorio feracissimo in colline deliziose, sparse di splendide ville, con amenissimi giardini, oliveti, aranceti, frutteti, fiori, ecc.

**Castellammare di Stabia** (32,543 ab. al 31 dicembre 1881). — *Castrum de Stabiis ad mare*, ossia Castellammare di Stabia, cosidetta per distinguerla da Castellammare Adriatico nella provincia di Teramo e Castellammare del Golfo in quella di Trapani, è una città di grande industria e commercio, a 28 chilometri da Napoli, lunga circa 2 chilometri nell'angolo orientale del golfo di Napoli, al principio della penisola di Sorrento, alle falde e sul dorso di un contrafforte del monte Sant'Angelo. Sull'altura che domina la città scorgonsi le rovine del castello da cui prese il nome il castello costruito nel secolo XIII dall'imperatore Federico II e fu fortificato sotto Carlo II d'Angiò.

Il porto, protetto da batterie e da un bel molo, sicuro e di facile accesso anche alle più grosse navi, ha una profondità di 9 metri ed è animato da un commercio attivo d'importazione e di esportazione. Son rinomati i cantieri di Castellammare, in cui fabbricaronsi e fabbricansi tuttora le più grosse navi da guerra del Regno d'Italia ed a cui va annesso un grande arsenale e una gran fabbrica d'armi.

Chi va dalla stazione ferroviaria verso Sorrento traversa tutto il Corso lungo mezz'ora di cammino e gode nel mezzo di una superba veduta del porto, dei *Docks* e del mare. Il largo Re Umberto, col Caffè d'Europa, davanti al quale l'estate suona la banda militare, è ornato di aiuole fiorite e di alberi ombrosi. Una comoda strada rotabile a giravolte, detta *Salita Caporiva*, conduce alla già descritta villa Quisisana e al suo bosco.

Castellammare annovera più di ventotto fra chiese e cappelle, delle quali le più notevoli sono il Duomo, la chiesa del Gesù, quella del Purgatorio e quella di Pozzano.

Il Duomo è una magnifica chiesa a tre navate, ridotta nel 1796 dallo stile gotico al composito. Fu incominciato sotto il vescovo Ludovico Majorano nel 1587 e costò 70,000 ducati. Prima però fra tutte per ampiezza ed eleganza di forme, è la chiesa del Purgatorio, incominciata nel 1798 ed ultimata nel 1862. La grande navata è sorretta da dodici colonne. La chiesa del Gesù, già dei Gesuiti, fu ceduta nel 1783 al clero della città; ha la facciata d'ordine toscano e di corinzio l'interno. Sull'altare maggiore è una tela del De Matteis ed un'altra, ultimata da suo figlio, è nella sacrestia.

La chiesa di Pozzano sorge col suo convento sopra una collina deliziosa e vi si venera un'immagine della Vergine, che vuolsi nascosta in un pozzo per salvarla dagli Iconoclasti nel secolo XI ed emersa poi per miracolo dal pozzo, d'onde il titolo di chiesa di Pozzano. Questa chiesa, ultimata dopo 30 anni, ha una facciata semplice e di grandezza mediocre: nella cappella a sinistra vi si vede una statua in legno di *San Francesco da Paola*, assai pregiata per l'arte; e in un'altra cappella a destra, ornata di marmi e stucchi, un dipinto della *Madonna* con tale una semplicità e vaghezza di colorito che rammenta i primi tempi dell'arte. Fu attribuita a Cimabue, ma non può esser di lui per la ragione che una tradizione afferma essere stata l'immagine sepolta nel secolo XI. Vicino alla cappella di San Francesco è il pozzo, dal quale vuolsi che uscisse fuori da sè miracolosamente l'immagine. Sono inoltre nella chiesa molti dipinti pregevoli, tra cui una testa di *San Francesco da Paola* di Giulio Romano. Sonvi infine semplici

ma eleganti sarcofaghi. Prima assai della chiesa fu edificato il convento con un piccolo chiostro e varie celle pei frati ma di molto mediocre architettura.

Primeggiano fra gli altri edifizi il cosidetto *Palazzo della Cristallina* dalla fabbrica di cristalli, fondata da Carlo III, e l'Arsenale già il primo d'Italia, innalzato da Ferdinando I sull'area di un convento. Sono in esso parecchi magazzini di deposito e serbatoi d'acqua per stagionarvi il legname di costruzione navale, sale da lavoro, fonderie, laboratorî, ecc.; e scali grandiosi per varare i grossi bastimenti da guerra.

Fra gli edifizi privati meritano particolare menzione la casa De Angelis, situata, per quel che se ne dice, nel sito dell'antico castello angioino; la casa Pappalardo, detta del *Gran Mogol*, varii alberghi e case di bella architettura.

Castellammare è frequentatissima durante l'estate dagli abitanti di Napoli tanto pe' suoi bagni di mare e le sue acque minerali, solfuree e gazose quanto per la sua situazione verso nord. Nella primavera e nell'autunno vi affluiscono i forestieri, ed è infatti un luogo conveniente per una dimora prolungata, soprattutto a cagione delle sue belle passeggiate e delle numerose sue ville. Vi si contano molti consolati, associazioni e circoli, molti armatori, negozianti, commissionari, spedizionieri, industriali, ecc.

*Acque minerali.* — Le acque minerali di Castellammare, celebrate da Galeno, da Plinio e da Columella, sono sempre rinomatissime e raccomandate dai medici napoletani a cagione della loro efficacia contro le affezioni reumatiche, le paralisi, la gotta, ecc. I bagni lungo il litorale hanno la forma di tempî, di padiglioni, di chioschi e sono frequentati annualmente da circa 5000 infermi. Le acque scaturiscono da una roccia calcare a breve distanza l'una dall'altra alle falde del monte Gauro: si accede alla fonte passando per un vestibolo elegante situato all'estremità della città e percorrendo un lungo e spazioso viale in mezzo a giardini doviziosi di fiori.

Ad eccezione dell'*Acqua acetosella* son tutte di proprietà del Municipio che le ha date in appalto ad una Società. Le acque hanno poi uno stabilimento proprio diviso in due sezioni separate dal viale pel quale si va alle sorgenti che lo alimentano. In una sezione sono i bagni di prima classe e nell'altra i bagni di seconda classe. Havvi inoltre un caffè, un ristorante e il gabinetto pei bagni d'acqua semplice.

Le acque salutari di Castellammare analizzate, non ha molto, da una Commissione scientifica sono le seguenti: 1. *Acqua ferrata*, ferruginosa in grado moderato, sgorga al principio di strada Cantieri. — 2. *Acqua Rossa*, anch'essa moderatamente ferruginosa, con una piccola proporzione di materia salina e sgorgante anch'essa nella strada Cantieri. — 3. *Acqua ferrata del Pozzillo*, la più forte delle ferruginose, contenente una maggior proporzione di ferro dell'acqua rinomata di Toeplitz nella Carniola, con gas acido carbonico ed una grande proporzione di sali. È raccomandata nei casi di debolezza generale. — 4. *Acqua ferrata nuova*, scoperta recentemente: di carattere mite, molto adoperata contro la debolezza della vista e l'applicazione esterna. — 5. *Acqua acidula*, una delle sorgenti descritte da Plinio sotto il nome di *Aqua media*, che si dà ora alla seguente. È analoga alle acque di Spa e di Pyrmont e deriva il moderno suo nome di *acidula* dal sapore acido cagionato dalla prevalenza del gas acido carbonico con piccole proporzioni di materia salina. È valevole contro i calcoli e nasce nella strada Cantieri. — 6. *Acqua media*, salino-acidula con ampia proporzione di gas acido carbonico; rassomiglia molto all'acqua di seltz, ma è più gradevole. È molto in uso nelle affezioni dello stomaco e degli organi digerenti ed esternamente in bagni contro le malattie cutanee. Sgorga dirimpetto alla porta dell'Arsenale. — 7. *Acqua della Spaccata*, rassomigliante all'*Acqua media*, ma più salina e con odore solfureo. — 8. *Acqua nuova del Muraglione*, utilissima, con qualche analogia a quella di Cheltenham in Inghilterra, ma contenente maggior materia salina e gas acido carbonico. Nasce sotto la strada che conduce alla suddescritta chiesa e convento di Pozzano. — 9. *Acqua solfureo-ferrata*, una combinazione particolare di acqua ferruginosa e salina con una

solforosa e con una larga proporzione di gas acido carbonico. Si adopera internamente ed esternamente. Sgorga in un giardino presso l'*Acqua della Spaccata* e diffonde un odore solfureo all'interno. — 10. *Acqua solfurea del Muraglione*, analoga a quella di Harrowgate in Inghilterra, ma più attiva a cagione della sua grande proporzione di ingredienti salini. È in molta rinomanza contro la gotta, le ostruzioni viscerali e le malattie cutanee ed è molto raccomandata contro l'obesità. Nasce a breve distanza da Castellammare ed a minore ancora dal mare. — 11. *Acqua della Rogna*, contenente solfato e gas acido carbonico, con materia salina, valevole contro le affezioni cutanee; d'onde il suo nome. — 12. *Acqua della Tigna*, simile alla precedente ed adoperata anch'essa contro le malattie cutanee.

Il bilancio preventivo per l'anno 1889 del Comune di Castellammare di Stabia dava i seguenti risultati:

| Attivo | | Passivo | |
|---|---|---|---|
| Entrate ordinarie . . . . . L. | 779,398 | Spese obbligatorie ordinarie . . L. | 459,891 |
| Id. straordinarie. . . . . » | 140,364 | Id. id. straordinarie . » | 255,252 |
| Partite di giro e contabilità speciali » | 182,475 | Partite di giro e contabilità speciali » | 182,475 |
| | | Spese facoltative . . . . . » | 204,619 |
| *Totale* L. | 1,102,237 | *Totale* L. | 1,102,237 |

*Cenni storici.* — Federigo II fece edificare un castello vicino al mare ed a Stabia donde il nome di *Castellammare di Stabia.* Carlo I d'Angiò, fratello di San Luigi, re di Francia, dilettavasi assai di quei luoghi, ove messer Neri degli Uberti, illustre ghibellino ed esule da Firenze, aveva posto la sua dimora, fra gli ulivi, i nocciuoli ed i castagni, « dei quali la contrada è abbondevole » secondo narra il Boccaccio in una sua leggiadra novella che ha in sè un sapore di storia vera. Carlo I si recava spesso colà, non tanto per vaghezza di cacciare quanto per amoreggiare, sempre secondo il Certaldese, con le due belle figliuole di messer Neri, la bionda Isotta e la bella Ginura, ch'eran piaciute a quel crudele monarca. Da ciò vogliono alcuni inferire ch'egli cingesse Castellammare di mura e di torri.

Tutt'altrimenti di lui Carlo II d'Angiò prese ad amare cotesti luoghi per l'aria salubre e ristabilitosi in sanità da infermo, che vi era andato, fece costruire, come abbiam visto, il palazzo di Quisisana.

Quando il condottiere Attendolo Sforza, combattendo per Luigi d'Angiò, volse le sue armi contro Giovanna II, molte città si diedero all'Angioino, ma Castellammare si serbò fedele alla regina sovvenendola d'armi e di danaro; e, passato il pericolo, Giovanna la ricompensò con un privilegio in data del 7 agosto 1420.

Seguirono altre vicende, or favorevoli ed or avverse, fino all'assunzione al trono di Alfonso: tra queste vuolsi ricordare soltanto che, nonostante i privilegi concessi da Giovanna II, Castellammare fu venduta a Luigi Pierleone e riscattata da Alfonso che la riunì di bel nuovo al regio demanio.

Sotto il governo aragonese Castellammare fu ben fortificata: assalita e presa dai Baroni del regno tornò subito in potere del re Ferrante. Carlo V la diede a Filippo Doria, genovese; ma breve fu la costui signoria, perchè nel 1541 la troviam data in dono dallo stesso imperatore al duca Ottavio Farnese, per dote della figliuola Margherita, disposata al Farnese, non riserbandosi il re di Spagna che il diritto di nominarvi il vescovo. Nel 1542 fu assalita dal celebre corsaro Dragutte, il quale la saccheggiò portando seco molti prigionieri che rilasciò poi per riscatto; indi Ariodemo e Mustafà scorrazzarono i suoi mari sino al 1657, quando il duca di Guisa, chiamato dai Napoletani ed odiato da Gennaro Annese, assalì con una piccola squadra Castellammare, se ne impadronì, e, spiegando bandiera francese, si proclamò capitano generale del re di Francia nel reame di Napoli. Ma fu per poco, chè, in capo a quattordici giorni di

romanzesche avventure, di vittorie, di sconfitte, s'imbarcò il 26 novembre per far ritorno in Francia. Nel 1799 Castellammare fu di nuovo messa a sacco dai Francesi.

Carlo III di Borbone fece dar mano, come abbiam visto, agli scavi di Stabia. Ferdinando I, suo figlio, liberò Castellammare dalla condizione di feudo toccatagli per eredità e la convertì in una sede di delizie. Vi fondò un grande arsenale ed arricchì la città di edifizi e di strade. Ma niuno fece fiorire Castellammare più di re Ferdinando II, il quale vi fece schiudere molte strade e sopratutte la stupenda e ridente che va a Sorrento, fece ampliare il cantiere, migliorare l'antico porto ed aggiungere il nuovo. La prima strada ferrata costruita in Italia fu quella che da Napoli conduce a Castellammare passando per Portici, Torre del Greco e Torre Annunziata.

*Uomini illustri.* — Nacque a Castellammare, il 25 marzo 1825, Guglielmo Acton, ammiraglio, senatore del Regno, ministro della marina nel gabinetto Lanza. Prese parte a varii combattimenti navali, in uno dei quali (1860) rimase ferito.

A Castellammare visse ammalato i suoi ultimi giorni e morì nel novembre del 1895 il celebre Ruggero Bonghi, fecondissimo scrittore, ex-ministro anch'esso e uomo politico. Era nato a Napoli il 20 marzo 1828.

Coll. elett. Castellammare di St. — Dioc. Castellammare di St. — $P^2$, T., Str. ferr. e Scalo maritt.

**Mandamento di BOSCOTRECASE** (comprende 3 Comuni, popol. 22,827 ab.). — Territorio sul versante meridionale del Vesuvio, fertile in viti e frutta. Boschi e pascoli.

**Boscotrecase** (9682 ab.). — Questo Comune chiamavasi già *Sylva Mala* e si trova a 107 metri d'altezza, in situazione amenissima, alle falde del Vesuvio. Una strada rotabile l'unisce a Torre Annunziata. È molto frequentato per l'ascensione al Vesuvio dalla parte sud. Da Torre Annunziata si arriva a Boscotrecase in 25 minuti a piedi e da Pompei in tre quarti d'ora in vettura. Vi si trova una succursale dell'Ufficio delle guide al Vesuvio di Torre Annunziata. In due ore e mezzo si arriva attraverso le vigne e i campi di lava a piè del cono delle Ceneri; rimane poi ancora a compiere un'ora circa di salita per arrivare al cratere. Nel 1631 Boscotrecase ebbe molto a soffrire pel tremuoto e fu quasi sepolto dalle ceneri vomitate dal Vesuvio.

Coll. elett. Torre Annunziata — Dioc. Napoli — $P^2$ e T. locali, Str. ferr. a Torre Annunziata.

**Boscoreale** (8798 ab.). — Comune già appartenente al mandamento di Torre Annunziata ed ora aggregato al mandamento giudiziario di Boscotrecase. — Sorge a 65 metri d'altezza, alle falde del Vesuvio, in territorio assai fertile in cereali ed alberi da frutta, bagnato da parecchi rivi, fra cui quello detto la *Fiumana*, copioso di pesci. Prodotti: cereali, frutta, filugelli, vini, ecc.

*Cenni storici.* — Aveva nome *Nemus Schyfati* sotto i re Angioini, dei quali era un luogo di caccia riservata. Passò quindi in possesso di Floridasso Capecelatro, a cui fu dato in feudo da Ladislao, e successivamente dei Piccolomini e per ultimo di Maria Marzano, che lo comprò per mille ducati da Ferdinando II d'Aragona. Crebbe in seguito e si arricchì di case e di abitanti via via che si abbatterono le selve e il territorio fu ridotto a coltura.

Coll. elett. Torre Annunziata — Dioc. Nola — $P^2$, T. e Str. ferr.

**Poggiomarino** (4347 ab.). — A 29 metri d'altezza dal livello del mare. Di tutti i paesi che fanno corona al Vesuvio dal lato orientale, come Ottajano, Somma, Santa Anastasia, Pollena Trocchia, Massa di Somma e San Sebastiano, è, per la sua posizione, il men protetto dall'antico orlo del cratere di monte Somma. Nella tremenda eruzione vesuviana del 1794 il Comune di Poggiomarino fu coperto di cenere e lapilli.

Il territorio, in pianura, bagnato dal Sarno e da un canale, è feracissimo principalmente in viti, gelsi, cereali, frutta, robbia, cotone, ortaggi e pascoli.

Coll. elett. Torre Annunziata — Dioc. Cava — $P^2$ e T. locali, Str. ferr. a Terzigno.

Fig. 210. — Isola di Capri: Marina Grande (da fotografia Brogi).

## ISOLA DI CAPRI

L'isola di Capri, a cui si può andare ogni giorno con piroscafi della Compagnia Manzi dall'Immacolatella a Napoli e da Sorrento in barca, è lunga 6 chilometri, bicipite o con due elevazioni digradanti a poco a poco a ovest o ad est separate da un avvallamento. La sua maggiore altezza è data dal monte Solaro (585 m.), a ovest. Appiè dell'avvallamento stanno a nord e a sud due piccole *Marine* (fig. 210), i soli punti dell'isola in cui si possono trarre le barche a riva.

Sull'altura della Sella sta il villaggio di Capri (175 m.), e più a ponente, in un pianoro ben coltivato, Anacapri (325 m.), a cui si sale per una strada tagliata nella roccia che ha surrogato nel 1874 la celebre scala di 535 gradini o di 784 partendo dalla spiaggia (fig. 211). Questa strada offre vedute stupende ed è dominata dalle rovine di un castello medievico detto il *Castello di Barbarossa* perchè fu distrutto da questo celebre corsaro del secolo XVI.

**Geologia.** — La struttura geologica dell'isola di Capri varia alquanto da quella del promontorio adiacente, per essere l'isola formata di calcare bigio-bianchiccio in gran parte giurese, senza che vi manchino calcari cretacei analoghi a quelli della penisola sorrentina. La superficie del fertile avvallamento suddetto o depressione che dir si voglia, è coperta di ceneri vulcaniche e di pomice bianca.

Crederono gli antichi che Capri fosse stata divelta a viva forza dalla catena degli Apennini, vale a dire dalla prossima punta Campanella e trasportata dov'è ora, dominante maestosamente il golfo di Napoli. Nulla però vedesi che attesti qualche straordinario sconvolgimento tellurico, e solo si ha a tener conto delle grotte formate dalle erosioni marine o dal crollar di qualche masso. Nel vicino *Promontorium Minervae*, o nella suddetta punta Campanella, non havvi vestigio alcuno di sì grande frattura e il calcare di che son formate le coste è disposto in istrati regolari, orizzontali talvolta; il che fa credere che l'isola di Capri sia sempre stata ov'è ora.

Fig. 211. — Isola di Capri: Veduta della spiaggia.

**Clima.** — Il clima dell'isola di Capri è eccellente e saluberrimo, assai superiore per molti rispetti a quello del continente, segnatamente per quel che si riferisce alla temperatura; giacchè, sebbene i giorni possano essere altrettanto caldi, le notti non sono mai così fredde e non si ha a temere il rapido cambiamento al tramonto, così fecondo di febbri. Nel verno l'isola è protetta dai freddi venti di nord e nord-est dai precipizi, simili a muraglie di Anacapri, e nell'estate è raffrescata dai venticelli regolari e giornalieri, principalmente dal *maestrale*. L'unica molestia proviene dallo *scirocco*, il quale però, comecchè opprimente e soffocante alle volte, non è pernicioso e non suol durare che 3 giorni. Non meraviglia perciò che l'isola di Capri sia divenuta una stazione invernale frequentata ogni anno da circa 30,000 forestieri e che vi abbondino gli alberghi sontuosi, spesso stipati.

**Monte Solaro.** — Vi si sale da Anacapri in 1 ora e $^1/_4$ ed è una salita alquanto faticosa ma che compiono facilmente anche le signore. Partendo da Capri si piglia a sinistra di là del chiuso di villa Molaro e si segue una stradicciuola che passa davanti la villa Massimo e conduce, 130 passi più lungi, alla villa Giulia. Là sbocca a destra un'altra stradetta che parte dalla Bottiglieria-Ristorante, a 250 passi si piega a sinistra e circa 30 passi più lungi si costeggia il recinto della suddetta villa Giulia per giungere al sentiere lungo il piovente della montagna. Si prosegue a sud-est verso il dorso della montagna ov'è una cappelletta della Madonna ove la strada si biforca: un ramo va diritto fra le alture della Crocella a sinistra e del monte Solaro a destra al Romitaggio (494 m.), ove l'eremita mesce vino squisito e dal parapetto si gode di una stupenda veduta dell'isola sottostante. A destra della suddetta cappelletta per contro si arriva per una salita ripida anzichenò ma verdeggiante, alla vetta del monte Solaro (585 m.) incoronata dal cosidetto *Forte di Bruto*, edificato dagli Inglesi.

Il panorama che parasi innanzi allo sguardo da questo forte diruto è il più esteso e magnifico dei tanti che offre l'isola di Capri. Sul davanti l'isolotto della Sfinge; al basso e verso l'estremità

nord-est dell'isola la villa di Giove; nella stessa direzione il colle San Michele con a sud quello di Castiglione e fra i due, restringentisi in valle, la piccola città di Capri e quindi in alto, a nord-ovest, Anacapri cinta da giardini e da alberi. A levante i Faraglioni isolati e quindi di là del mare l'intiera costa d'Italia da Terracina sino alle montagne della Calabria e, sporgenti in mare, Gaeta, capo Miseno, e i capi Campanella, Licosa e Palinuro; sdraiate superbamente in un mare argenteo stanno Ischia, Procida e le Sirene; dietro la costa, le belle linee degli Apennini e dinanzi ad essi i due magnifici golfi di Napoli e di Salerno. Dove trovare al mondo un più stupendo e grandioso panorama?

**Punta Tragara.** — Anche questo promontorio, a sud-est dell'isola, offre una veduta pittoresca della medesima e in particolare della costa sud. Vi si veggon gli avanzi di un sepolcro romano in vetta all'altura più prossima, detta il *Monacone*. Nel 1885 furono scoperti presso il promontorio i ruderi di una casa romana.

Scendendo dalla punta Tragara la scala a destra della villa Tragara, si segue il piovente per un buon sentiero guernito di banchi in pietra donde si hanno belle vedute dei Faraglioni e dello scoglio Polifemo; indi costeggiasi per iscale che scendono e salgono l'altura detta *Telegrafo* o *Tuoro Grande*, sulla quale trovansi l'antico telegrafo ottico e gli avanzi di una delle tante ville Tiberiane.

**Il Capo.** — Altro promontorio orientale dell'isola sul quale ergevasi, dicesi, la villa di Giove, ove Tiberio visse nove mesi dopo la caduta di Sejano. Vi si va da Capri passando per la via principale, l'angusto corso Tiberio, e seguendo sempre la stessa via lastricata che sale in breve sino ad una gran casa in rovina. Di là parte a destra la strada dell'*Arco Naturale* e del Telegrafo suddetto; la nostra via passa invece a sinistra fra codesta casa e la chiesetta di San Michele, indi prosegue a un dipresso alla stessa altezza in vista della cappella e del faro antico della villa di Tiberio, dinanzi alla quale è il cosidetto:

**Salto di Tiberio.** — Parapetto sopra un abisso a perpendicolo nel mare di 240 m. Secondo Svetonio (*Vita Tiberii*, 62) l'imperatore Tiberio, dopo aver fatto torturare i condannati, li faceva precipitare da quella grande altezza che dà le vertigini a chi vi si affaccia; e, giunti al basso già sfracellati dalle punte sporgenti della roccia, eran finiti co' remi da schiavi appostati.

E qui uopo è narrare in ampia parentesi che Tiberio aveva permutato co' Napoletani l'isola d'Ischia per quella di Capri, preferita da Augusto per la freschezza della vegetazione, l'aria balsamica e le vedute stupende. Tiberio, il truce tiranno, già settantenne, vi passò gli ultimi dieci anni della sua vita semi-demente « Odiando terre e colonie (narra Tacito nel vol. IV degli *Annali*, traduzione del Davanzati) e ciò ch'è in terra ferma, Tiberio si rinchiuse nell'isola di Capri, tre miglia oltre il capo di Sorrento. Dovette piacergli per esser solitaria e senza porti: per appena potervisi accostare navigli piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi; d'aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi; volta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima non ancor deformata da' fuochi del Vesuvio. L'isola di Capri era nobile per dodici ampie ville che s'intitolavano, credesi, a dodici Dei. Tiberio occupò con nuovi edifizi lo spazio di esse distruggendone anche i nomi ».

Tornando ora al Salto di Tiberio soggiungeremo che, gettando sassi dall'alto del parapetto, essi non vanno a cascare perpendicolarmente nel mar sottostante ma rimbalzano ad arco nell'abisso. Presso al parapetto è un Ristorante che mesce, a chi nel richiede, del famoso vin bianco e rosso di Capri: lì si può anche per pochi soldi veder ballare la *Tarantella* da giovani donne.

Trenta passi a destra è l'antico *Faro* di Capri che rovinò alcuni giorni prima della morte di Tiberio ed è ancor alto 18 m. Salendo ancora alcuni passi si arriva ad una spianata con la:

**Villa Tiberiana.** — È detta anche *Villa di Giove*, e di essa così parla Svetonio (65): « Quando era già repressa la congiura di Sejano, Tiberio tenevasi ancora sì mal sicuro che pei successivi nove mesi non lasciò mai la villa di Giove ». Presentemente veggonsi ancora vôlte, stanze, corridoi, sotterranei in gran numero trasformati in parte in vigne e stalle, frammenti architettonici d'ogni fatta e avanzi di musaici.

In alto si arriva, per un'apertura in un muro, ad una scala che conduce alla cappella Santa Maria del Soccorso (340 m.). A sinistra, presso la cappella, alberga un eremita che tiene l'*album* dei visitatori ed offre loro una seggiola per contemplare il seguente panorama ineffabile: i monti

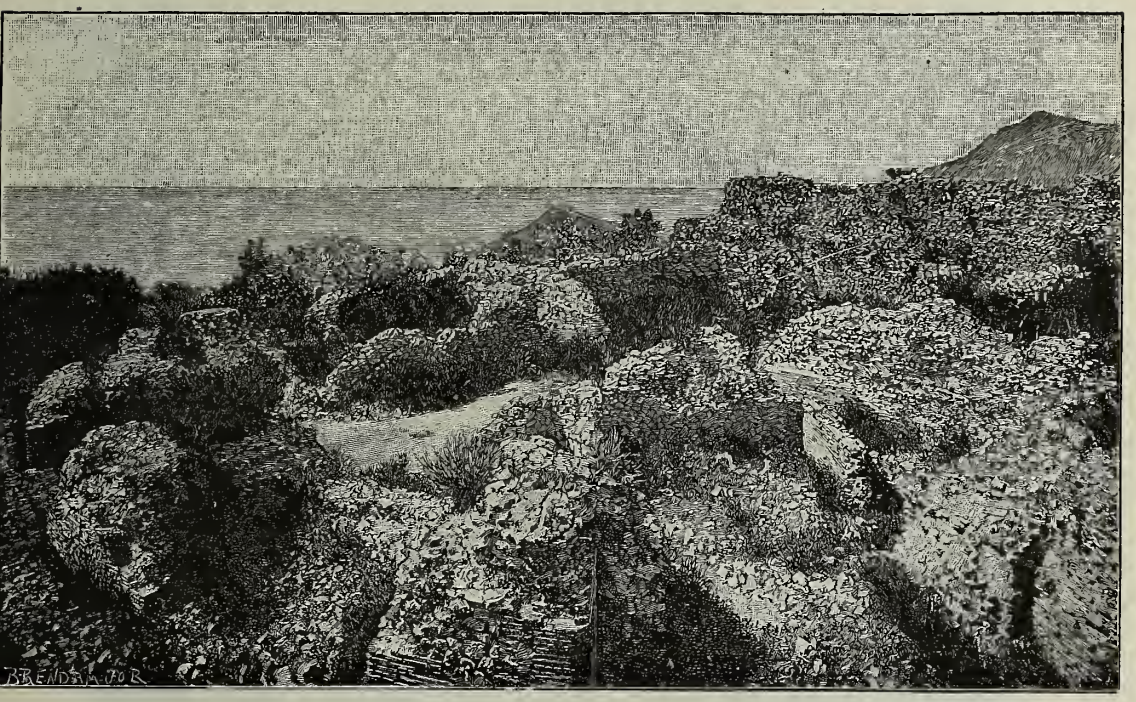


Fig. 212. — Isola di Capri: Anfiteatro di Tiberio (da fotografia Mauri).

Sorrentini sino alla punta Campanella e le isole delle Sirene nel loro destro lato; a destra, il golfo di Salerno, la regione di Pesto, i monti della Lucania sino alla punta della Licosa; a sinistra, il monte Sant'Angelo, Pompei nella pianura, indi il Vesuvio, Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina e Portici, Baja, Procida, Ischia e l'isola di Ponza; dietro, il golfo di Gaeta. L'eremita offre anche un bicchier di buon vino e narra l'aneddoto di quel pescatore sventurato che leggesi in Svetonio. Dopo pescata una grossa triglia il pescatore, inerpicandosi in alto di macigno in macigno, giunse inaspettatamente alle spalle di Tiberio seduto e gli offrì la triglia ancor viva sperandone una buona mancia; ma il tiranno sospettoso, sgomentatosi alla comparsa subitanea del pescatore per una via ch'ei credeva inaccessibile, ordinò che col pesce offertogli gli fosse sfregiata sconciamente la faccia e di ciò non pago gliela fece ancor lacerare con la crosta irsuta di un'aragosta che il poverello aveva preso in un con la triglia.

Fra i monumenti preziosi scoperti nella villa Tiberiana vuolsi ricordare il bellissimo pavimento trovato sotto Carlo di Borbone, composto di vaghi e ben disposti quadrati di africano, di giallo e rosso antico e di Serravezza: il pavimento si vede ora nella parrocchiale di Capri. Furon pure rinvenute belle colonne di giallo antico, con cui furono decorati il coro e gli altri altari della medesima chiesa, ed una statua greca venduta al reggente d'Andrea. Vi si raccolsero infine a piene mani belle paste antiche di zaffiro e granito le quali, lavorate in gemme, adornano ora la mitra e la collana di San Costanzo, protettore di Capri.

Sin dal 1775 il dottor Giraldi aveva incominciato a fare scavi in varii siti; ma sol nel 1804 il tedesco Hadraf scoprì con gran dispendio i recessi di questa nobil dimora. « Nel 1794 (scrive Gaetano Nobile) egli dovè abbattere un monte intero per rinvenire il recinto e la scarpa delle antiche mura, dove si scoprì la lunga gradinata di marmo e dalla parte opposta il corridoio reticolato con un portico che si profondava decorato di pavimento di musaico bianco con molte stanze laterali tutte ripiene di macerie come ruine di terremoto. Grandi ed altissimi archi di grossi mattoni destavano l'ammirazione per la grandezza romana e per l'opera maravigliosa eseguita a contrastare col tempo. Sotto

questi ingenti archi vedevansi alcune conserve di acqua lavorate con piccolissimi mattoni appresi a durissimo cemento; ma sorprendente è che ad altezza così smisurata si potesse fare ascendere l'acqua le cui sorgenti si ravvisano oggi nel fondo dell'isola ».

**Avanzi delle altre undici ville di Tiberio.** — Di queste altre ville Tiberiane, di cui parla Tacito, si tentò variamente l'identificazione, la quale al presente è come segue: II. Villa Giunone a Moneta, prima di arrivare a Santa Maria del Soccorso. — III. Palazzo della Marina con ruderi a ovest della Marina Grande sur un pianoro alla spiaggia in cui furon rinvenuti monumenti marmorei, come vedremo più sotto. — IV. A Domecuta, avanzo sopra la Grotta Azzurra con un albergo. — V. Presso la Certosa, alla cui fondazione e costruzione delle mura, vòlte e arcate contribuirono i ruderi di un'altra villa di Tiberio. — VI. Villa Nettuno presso Castel Monte Castiglione a sud di Capri; anche in questa furon trovate antiche opere d'arte, come vedremo. — VII. A Grotta Mitromania, che ritroveremo più innanzi. — VIII. Nella pianura Sopra-Fontana, nella vigna Arcucci, ove veggonsi ancora le forme delle camere e le cosidette *Grotte Tiberiane*. — IX. Sulla punta Tragara suddescritta. — X. Sul terrazzo del colle San Michele, prima di arrivare a Santa Maria del Soccorso al sud-ovest. — XI. Vesta nel Campo di Pisco, di là di Santa Costanza. — XII. Sopra la Marina Piccola.

**Palazzo della Marina.** — Scorgonsi i ruderi a destra della spiaggia ove si approda e sotto la salita ad Anacapri. La maggior parte dei ruderi sono in mare e la villa doveva ceder poco o nulla alla suddetta di Giove. Il precitato tedesco Hadraf vi rinvenne, nel 1790, la tavola cilindrica dedicata a Cibele la quale aveva in bassorilievo una testa di ariete con due grandi festoni di fiori, di spiche, e di frutta con sotto un vaso sacrificatorio. Ne fece acquisto il celebre inglese Hamilton e conservasi ora nel Museo Britannico a Londra. Vi si scavarono anche le due stupende colonne di cipollino egiziano le quali, vendute al governo Borbonico, vedevansi in addietro nella villa Reale tagliate in quattro pezzi per basamento a quattro vasi di finto porfido. Eran di un marmo rarissimo ed ora ignorasi dove siano.

Ma il monumento più bello rinvenuto nel palazzo fu il celebre *Capitello Corinzio* così ben lavorato e tornito da servir di modello inarrivabile dello stile più perfetto. Ora si trova nel Museo Nazionale di Napoli. Altre colonne furono ancor tratte fuori di marmo detto *Pietrasanta*, in un con una bella scalinata di marmo bianco e per ultimo due vaghi pavimenti: il primo di marmo giallo, africano, bigio e di portasanta, di bigio e giallo antico, inviato in Russia alla contessa Woronzoff sorella della principessa Galitzin. I marmi statuarii che si trovarono fuori pesavano 1600 quintali. Vi era altresì un tempietto circolare, molte stanze e terrazzi che protendevansi nel mare, come a Baja e come se la terra più non bastasse ad offrir delizie a que' Romani effeminati.

**La Certosa.** — A cui si sale dal palazzo della Marina e in cui credesi fosse la quinta villa di Tiberio, villa rusticana che doveva essere in mezzo ai boschetti. Se ne ignora il nome perchè non si è trovato alcun monumento e perchè la Certosa è situata sopra ruderi di antichi edifizi. È uno dei più bei siti di Capri: qui la regina Giovanna I fece costruire pei Certosini un monastero ora convertito ad uso militare, con ampia corte sull'orlo della valle di Tragara. Ammiransi nella chiesa alcuni monumenti della famiglia Arcucci. Un'eco in vicinanza risponde per ben tre volte.

**Villa Nettuno.** — È la sesta villa Tiberiana, situata poco lungi da Capri, a sud, nel sito detto *Castiglione*. Dagli scavi fattivi nel 1787 dal predetto signor Hadraf si trasse fuori un gran numero di stucchi raffiguranti mostri marini e genii alati con code di pesci, il che induce a credere che Tiberio avesse qui fatto costruire un *Ninfeo*. Vi si rinvenne pure una grande quantità di marmi e mattoni, un superbo vaso greco di marmo, comprato da un signor Styvens, inglese, ed un magnifico pavimento in musaico che fu trasportato nel già descritto palazzo della Favorita a Resina. È lungo 24 palmi e largo 18 e i marmi ond'è composto in romboidi sono il giallo antico, il turchino venato e il rosso antico. La composizione ne è molto ingegnosa. Scoprironsi inoltre, a diciotto palmi di profondità, cinque stanze ornate di stucchi e di rabeschi dipinti, con gran vasca a tubi, dal che si arguì fosse il Bagno della villa Nettuno. Nella quinta stanza si rinvenne il bellissimo bassorilievo con una *Vittoria alata che sta libando, Tiberio in regia benda*, un *Genio in atto di sacrificare* e il frammento di una *Mano che sta suonando uno strumento*. Fu acquistato dal principe di Schwarzenberg, ambasciatore straordinario per l'incoronazione dell'imperatore Leopoldo.

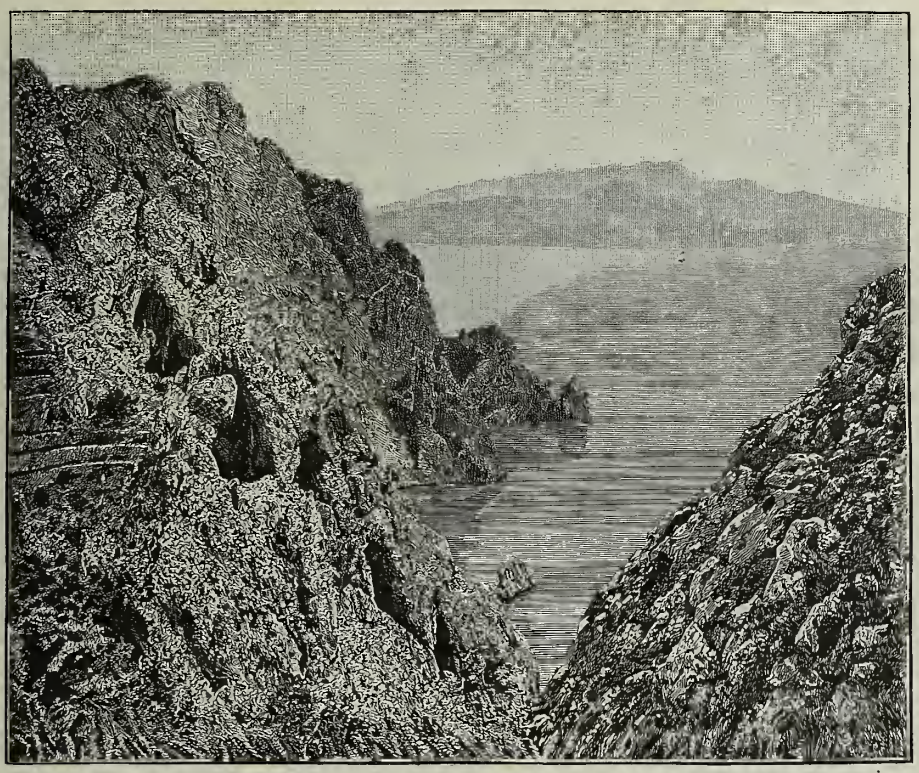


Fig. 213. — Isola di Capri: Vallata della Grotta di Mitromania coll'Arco Naturale (da fotografia Brogi).

Trovaronsi in seguito due teste preziose di puttini in marmo, una delle quali ridente e l'altra piangente, di puro stile greco, inviate a Roma allo scultore tedesco Frippel; un piccolo ma bel cammeo rappresentante *Germanico*, inviato in dono all'imperatrice Caterina di Russia; un frammento di altro cammeo, vale a dire il solo pezzo della corazza con lo zodiaco e le stelle in giro e una *Vittoria alata*, attribuito a Giulio Cesare e regalato all'altro pittore tedesco Tischbein; e finalmente molte lucerne con bassorilievi e mattoni effigiati offerti all'ambasciatore inglese Hamilton, il noto amante di Emma Liona.

**Grotta delle Stalattiti.** — Situata presso la chiesetta di Santa Croce e si può visitare tornando dalla villa Tiberiana. Si entra a sinistra della chiesetta, per una porta ad arco, in un podere con una casetta ov'è una guida la quale, tolta in mano una torcia, traversa col visitatore il podere, scende con esso una scala di 36 gradini tagliati nella roccia e l'introduce, passando sotto una vôlta bassa, nell'alta ma angusta Grotta con stalattiti e superbe stalagmiti (che ergonsi dal suolo) alcune delle quali assai grosse giacciono sparse all'ingresso.

**Telegrafo Ottico.** — Vi si va dapprima per un buon sentiere dalla suddetta chiesuola di Santa Croce e quindi per una stradetta lastricata e si sale al nuovo edifizio del *Telegrafo semaforico* dipinto in bianco e in nero. Già nel salire vedesi sotto a sinistra l'*Arco Naturale* e in alto schiudesi innanzi allo sguardo una stupenda, pittoresca veduta delle alture e bassure della parte orientale dell'isola. Di lassù è la miglior veduta della cittadetta di Capri, come anco di una porzione della nuova strada col lato sud-est del poderoso suddescritto monte Solaro, a destra San Michele e per ultimo le alture della villa Tiberiana e del Salto di Tiberio. Anche i *Faraglioni* con tutta la loro magnificenza del mare e delle spiaggie non si possono veder meglio che di lassù. Dalla stradetta lastricata si sale in soli 8 minuti al Telegrafo, il quale, dopo l'instituzione del telegrafo sottomarino, non serve più che a fare segnali ai bastimenti che passano.

**Grotta Mitromania** (fig. 213) o **Grotta di Mitra** (il Dio del Sole nell'antica religione persiana). — Poco lungi da Santa Maria del Soccorso si scende in questa grande e maravigliosa grotta *Magnum Mithrae antrum*, già creduto un tempio di Cibele, madre degli Dei (l'equivoco venne da *Matris antrum* per *Mithrae anthrum*). È larga m. 17 e profonda m. 30 con antiche opere murarie. Vi fu trovato un bassorilievo mitriaco, ora nel pianterreno del Museo nazionale di Napoli, così descritto dal precitato dottor Giraldi, primo esploratore delle antichità di Capri: « Un contadino mi ha fatto vedere un bassorilievo antico di buona mano scolpito sopra una tavola di marmo di quattro piedi incirca di lunghezza sopra tre di larghezza. Il soggetto è un toro sopra di cui stava un giovane che, tenendolo per le corna, gli rovescia la testa indietro. Un altro giovane lo batte sul dorso ed il terzo gli marcia avanti colla fiaccola in mano; un cane gli morde il petto ed un serpente gli punge i fianchi ed uno scorpione le parti pudende. Nell'alto del pavimento si vedono due medaglioni in cui sono scolpite le teste del sole e della luna ».

Un altro scrittore napoletano, Giulio Cesare Capaccio di Campagna, segretario della città di Napoli (1560-1631), parla a lungo del culto del Dio Mitra e dei suoi misteri in Napoli e ricorda un altro bassorilievo mitriaco che vedevasi a dì suoi presso l'Annunziata senza alcuna iscrizione. Tre iscrizioni inoltre, una greca e due latine porgono testimonianza del culto di Mitra, annoverato anche da Stazio fra le deità di Napoli. Non v'ha dubbio perciò che l'*Antro di Mitra* a Capri servì al culto e ai misteri di quest'antichissimo Dio persiano.

**Arco Naturale** (fig. 213). — Tornando indietro, e meglio sui terrazzi in alto sulle roccie, si arriva in 10 minuti all'*Arco Naturale*, superba porta aperta dalla natura nella roccia fra una selva fantastica di punte rocciose. Giù al basso il mare tinto in nero con intorno scogli di un color rosso-bruno e sopra il mare in magica cornice il capo di Minerva e le montagne costiere di Amalfi e Salerno.

**Castiglione.** — Castello che innalzasi a sud-ovest dalla cittadetta di Capri da cui si sale in un quarto d'ora partendo dalla piazza per un sentiere con belle vedute di Capri, della Certosa, dei Faraglioni, di Punta Tragara, del Telegrafo, del Salto di Tiberio e della villa Tiberiana. Anche dall'antico castello godesi lo stupendo panorama dell'isola e del mare. Nella spiaggia sotto Castiglione è una bella grotta rocciosa, detta *Grotta Capelvenere*, dall'erba medicinale Capelvenere (*Adiantum*) che vi si raccoglie e di cui si fa commercio.

**Grotta Azzurra** (fig. 214). — Immensa caverna marina a cui si va dalla Marina Grande a metà strada fra questa e la punta di Vitareto, estremità nord-ovest dell'isola. Ha fama mondiale ed è visitata continuamente dai forestieri. Suol dirsi comunemente che la Grotta Azzurra rimase sconosciuta sino al 1822 quando fu scoperta da due Inglesi o più veramente da un pescatore dell'isola detto *Ferrara*, il cui diritto alla scoperta fu riconosciuto dal governo borbonico che gli assegnò una piccola pensione. Il vero si è che la Grotta era nota sin dal 1605, nel qual anno fu descritta dal precitato scrittore napoletano Capaccio. In seguito se ne perdè la traccia e la memoria finchè fu riscoperta dal poeta e pittore tedesco Augusto Kopisch di Breslavia (insieme a Fries, nel 1826) il quale così ne scrisse: « Noi demmo il nome di *Grotta Azzurra* a codesta grotta perchè la luce illumina dal profondo del mare il suo ampio spazio circolare. Si rimane straordinariamente sorpresi in vedendo l'acqua riempiere la grotta simile ad un fuoco azzurro e ciascun'onda rassomiglia a una fiamma. Il mattino dalle 10 alle 12 è il tempo più propizio per visitarla perchè nel pomeriggio la luce più intensa ne diminuisce l'incanto ».

La Grotta, di forma circolare e chiusa ognintorno, più lunga che larga, dividesi in due sezioni separate da uno scoglio: è lunga m. 56, larga m. 30, alta da m. 6 a 9 e in un punto sino m. 12, e l'acqua vi è fonda m. 15. Più si va innanzi e più carico è l'azzurro, il quale manda vivi riflessi, nella vôlta. Il fenomeno maraviglioso è prodotto dalla riflessione quasi orizzontale della luce sopra le acque del mare che fanno nella grotta l'ufficio di vetro colorato tingendo coi loro colori la luce che riflettono. Tutti gli oggetti che tuffansi nell'acqua pigliano un bel colore argenteo ed il corpo di chi si getta a nuoto rende immagine di una bella statua di argento. Per abituare l'occhio al colore però ed apprezzare tutta la sua bellezza è necessario rimanere 20 minuti almeno nella Grotta, la quale ha un ingresso di altezza minore di 1 metro sì che bisogna piegar il capo entrando, anzi proprio stendersi bocconi nella barca.

Fig. 214. — Isola di Capri: Grotta Azzurra (da fotografia Mauri).

Verso la metà della Grotta, a destra, è una specie di scalo che conduce ad un passaggio sotterraneo con gradini diruti, il quale par chiuso in cima da una pietra quadrata. Il Mangoni, il primo che pubblicò una relazione scientifica della Grotta, suppone che questo passaggio comunicava con la villa di Tiberio a Domecuta sull'altura soprastante e che la Grotta può aver servito di bagno.

**Altre Grotte marine di Capri.** — La Grotta Azzurra è la più rinomata e frequentata, ma altre grotte delle coste dell'isola meritano qui menzione. In 3 o 4 ore si fa il giro dell'isola in barca e sono ore bene spese. Dalla Marina si va in prima in direzione opposta alla Grotta Azzurra e, girando la punta del Calato, alla *Grotta delle Stalattiti* e quindi, girando di bel nuovo il promontorio detto *Capo*, la punta del Monaco e la punta della Chiavica, alla *Grotta Bianca* così detta dal suo color dominante. Procedendo oltre intorno alla punta di Massullo si giunge ai *Faraglioni*, tre scogli immani presso le rovine del porto antico. Il primo scoglio è il *Monacone* sulla cui vetta, a cui non si arriva che per una bassa apertura, veggonsi ruderi appartenenti probabilmente al sepolcro di Masgabas, alla cui vista l'imperatore Augusto improvvisò versi greci. Il secondo scoglio la *Stella* è ancor collegato all'isola. Il terzo, che è detto *Lo Scopolo*, e sul quale bisogna arrampicarsi, sorge in mare alla distanza di m. 250.

Dalla Marina Piccola, girando capo Ventoso, si perviene alla *Grotta Verde* la quale apresi direttamente sotto l'alta parete rocciosa del monte Solaro; il piatto calcareo in fondo del mare le dà quel maraviglioso color di smeraldo che la rende solo seconda alla Grotta Azzurra. Al par di quest'ultima la si vuol visitare sul meriggio. Quindi, per punta del Toro, Calo del Tonno, punta Carena, punta di Pino, punta Campetiello, punta Capocchia, punta di Vitareto e punta Gradelle, si fa ritorno alla Grotta Azzurra e, pei così detti *Bagni di Tiberio*, alla Marina.

**Prodotti dell'Isola.** — L'isola di Capri va rinomata principalmente pel suo vino rosso e bianco, di cui si fa gran consumo a Napoli, pel suo olio, per fichi d'India, arancie, limoni, carube, pesche, noci, ecc., ed ha anche una ricca flora di 800 specie, ma è povera d'acqua sorgiva la quale non s'incontra quasi che nella valle dalla Marina Grande a Capri, si che gli abitanti son costretti ad attingêr acqua dalle cisterne. Alla *Fontana Acquaviva* però grande è sempre il concorso dal mattino a sera delle donne con in capo le loro secchie in forma di anfore antiche.

La parte nord è la via naturale del commercio dell'isola, i cui abitanti in numero di 5000 circa dànno opera principalmente alla pesca del corallo rinomato, alla fabbricazione del vino e dell'olio, alla pesca del tonno e di altri pesci ed alla caccia delle quaglie. Alla *Sirena*, in vicinanza dell'*Arco Naturale*, del pari che nei terreni sotto Anacapri e lungo la piccola Marina, la caccia delle quaglie è, nel maggio e nel giugno, così copiosa che il vescovo di Capri, il cui reddito principale consisteva anticamente nella caccia, si ebbe il soprannome di *Vescovo delle Quaglie*. Questi uccelli arrivano nell'isola così spossati che si lasciano spesso pigliar con le mani. Si fanno ingrassare, le femmine principalmente, e cotte col riso o in arrosto sono un piatto squisito.

**Cenni storici dell'Isola di Capri.** — *Capreae*, dal vocabolo tirrenico che significa *Capra* e forse in allusione alla sua forma rassomigliante a quella di una capra, vuolsi fosse abitata in origine dagli Osci e dai Tirreni. Pochissimo però si sa della sua storia prima del tempo di Augusto. Una tradizione, a cui alludono parecchi poeti latini ma di cui non si sa spiegar l'origine, la rappresenta come occupata antichissimamente da un popolo detto *Teleboi*, lo stesso apparentemente che troviamo mentovato quale una razza di pirati dimoranti nelle isole Echinadi sulle coste dell'Acarnania. Virgilio (*En.*, VII) ne parla come soggetti ad un re di nome Telone:

Nè tu senza il tuo nome a questa impresa
Ebalo, te n'andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
Fe' d'esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga.

*Traduz. del* Caro.

Di che Silio Italico chiama Capri *Antiqua saxosa Teloni insula* (VIII, 543).

Nei tempi storici noi troviamo che l'isola passò in potere dei Napoletani ed i suoi abitanti pare adottassero e conservassero sino ad un tardo periodo i costumi greci di quel popolo. Ma Augusto, invaghitosi dell'isola per un augurio favorevole che v'incontrò sbarcandovi, ne prese possesso come parte del dominio imperiale, cedendo in cambio ai Napoletani l'assai più bella isola *Aenaria* od Ischia (Svet., *Aug.*, 92). Pare la visitasse a più riprese e vi passasse quattro giorni poco prima della sua morte.

Ma fu il suo successore Tiberio che diede la principale celebrità a Capri, ponendovi stabile dimora nel 27 di C. e passandovi gli ultimi dieci anni della sua vita. Al dire di Tacito (*Ann.*, IV, 67, ecc.) non fu tanto la mitezza del clima e l'amenità dell'isola quanto la sua giacitura appartata ed inaccessibile che la assicurava dai pericoli e dalle spie, quel che l'indusse a ritirarvisi per commettervi atrocità e nefandezze (*sedes arcanorum libidinum*) che hanno reso il suo nome non meno esecrando delle sue crudeltà. Come già abbiamo visto, ei vi costruì dodici ville di alcune delle quali rimangono i ruderi che abbiamo descritto (1).

Dopo Tiberio, Commodo relegò a Capri la moglie Crispina e la sorella Lucilla. Giustiniano diede l'isola ai Benedettini. Nell'868 passò in potere degli Amalfitani. Ruggiero l'aggregò alla monarchia di cui seguì le vicende. L'ebbero quindi i signori Eliseo Arcuccio grande ammiraglio dello svevo Federico II e Giacomo Arcuccio, segretario di Giovanna II, che vi battè moneta col suo stemma e con quello di Giovanna.

Nel 1528 la comprò dalla R. Curia Girolamo Pellegrino, il quale ne assunse il titolo di conte. Appartenne quindi al R. Demanio e Ferdinando I, che soleva recarsi nell'isola alla caccia delle quaglie, vi fondò varie opere di beneficenza, fra le altre, un seminario, una scuola di nautica, un conservatorio di fanciulle addette alle arti e alle scuole normali. A lui si deve lo spianamento delle

(1) Il celebre scrittore inglese John Addington Symonds, morto nel 1894, ne' suoi bei *Sketches in Italy*, riferisce: « Il Museo di Napoli contiene un piccolo bassorilievo rappresentante *Tiberio* con le ben note fattezze di Casa Claudia seduto a bisdosso di un asino con dinanzi un fanciullo. Uno schiavo conduce l'asino e il cavalcatore ad una statua terminale sotto un ulivo. Questa reliquia curiosa, trovata a Capri non ha molto, mi tornava alla memoria mentre io saliva i pendii ulivati della sua alta villa sull'*Arx Tiberii*. È un conforto, fra tante tragiche memorie nelle associazioni di codesto luogo, pensare all'orribil Tiberio, comicamente seduto a cavallo di un asino! ».

strade principali, onde l'isola fu resa accessibile e comoda in tutti quasi i suoi luoghi. Nel 1806 fu occupata per sorpresa dagli Inglesi pel re Ferdinando ricoverato in Sicilia e governata sino al 1808 dal famoso Hudson Lowe, che doveva divenire poi il carceriere di Napoleone I a Sant'Elena, ma fu loro ritolta il 6 ottobre del 1808 con grandi sforzi di valore e d'ingegno dai Napoletani uniti ai Francesi sotto il comando dei generali Lamarque e Thomas. Nel 1813 fu rioccupata dagli Inglesi che la restituirono ai Borboni.

---

**Mandamento di CAPRI** (comprende 2 Comuni, popol. 5104 abitanti).

**Capri** (2827 ab.). — Sorge a 175 metri d'altezza, qual capoluogo dell'isola, sulla sella che congiunge l'altura nord-est, detta il *Capo*, con quella sud-ovest, il suddescritto monte Solaro, ed è signoreggiato ai due lati da due eminenze men alte: San Michele (245 m.) e Castiglione (250 m.), il primo con residui di antiche costruzioni, il secondo con le rovine di un castello fortificato.

Il paese si compone di una serie di piccole case fra vie anguste e tortuose e costruite con tufo vulcanico di Sorrento, con terrazzi e terrazzini, tetti piatti od a vôlta a mo' di forno con pergolati. Nella parrocchiale di Santo Stefano sono un bel pavimento marmoreo e colonne trasportatovi dalla suddescritta villa Tiberiana di Giove. Anche la chiesa di San Costanzo, patrono dell'isola, si è arricchita di granati intagliati, di berilli e zaffiri tolti alla stessa villa. È una chiesa di architettura notevole, a tre navate, con alta cupola soprastante alla crociera.

Gli abitanti di Capri sono onesti, ospitali e bravi pescatori; ma i molti forastieri hanno introdotto la mendicità fra i bimbi che per pochi soldi cantano nelle strade canzoni popolari napoletane. Le bellezze naturali e le vedute son delle più superbe d'Italia e per coloro che hanno bisogno di tranquillità e di riposo non v'ha luogo più acconcio delle quattro vallicelle, stupendamente coltivate, delle vicine alture di San Michele e Castello con le loro magnifiche vedute e la vegetazione lussureggiante.

Capri stesso è piccolo e di poca apparenza; una porta ad arco, con sopra la torre dell'Orologio, ne forma l'ingresso, il quale conduce ad un'unica e piccola piazza; ma subito dopo codesto ingresso stendesi presso la strada un giardino pubblico, assai primitivo a dir vero, ma con un magico panorama. Havvi anche una piccola esposizione in cui trovansi quadri e schizzi di artisti che risiedono a Capri.

Per scendere da Capri alla Marina Piccola si segue per sette minuti la strada di Anacapri, si piega a destra all'ultima casa, si scendono alcuni scalini a destra e si passa immediatamente sotto la strada, pigliando un sentiero sassoso che conduce in un quarto d'ora al basso, ove trovansi sulla spiaggia alcune capanne di pescatori.

Coll. elett. Napoli XII — Dioc. Sorrento — P², T., Scalo maritt. e Ufficio semaforico.

**Anacapri** (2277 ab.). — A 325 metri dal livello del mare. Dalla piazza di Capri una nuova strada carrozzabile, larga più di 3 metri, con parapetto, giravolte e vedute stupende, conduce ad Anacapri, parte occidentale dell'isola. In capo a venti minuti si perviene ad un punto a sinistra ove una ripida scala va su per l'altipiano ed è una scorciatoia pei pedoni, ultimo tratto dell'antica famosa scala di 535 gradini che univa Capri ad Anacapri. In alto si scorgono i ruderi di un castello, detto di *Barbarossa*, preso e distrutto nel 1535 da quel Barbarossa che visse ai tempi di Francesco I re di Francia e succedette al fratello, assai celebre nella signoria di Algeri. Vi si accede facilmente in meno di venti minuti dal luogo detto *Capodimonte*, cioè dal termine superiore della scala d'Anacapri, là dove vennero scavati pavimenti e marmi, frammenti di colonne e statue, avanzi di una villa Augusto-Tiberiana. Assai pittoresca è la prospettiva sulle balze alpestri e sui dirupi che la roccia presenta sul lato orientale, formando quella immensa muraglia, estesa da nord a sud, che separa affatto il territorio di Capri da quello di Anacapri.

La prima casa a sinistra della strada è di proprietà del comm. Molaro, albergatore romano; a destra trovasi l'elegante villa Bitter a picco sul mare ove il passeggero trova di che ristorarsi, notevole per la sua stupenda posizione. Da un'estesa terrazza, oltre al panorama dei golfi di Napoli e di Salerno, si gode di una vista incantevole sul villaggio e territorio di Capri e marina sottostante. Anche sulla destra della ridente strada provinciale sorge, in amenissimo e saluberrimo sito, l'ampia e confortabile villa di proprietà del dott. V. Cuomo; poco dopo a sinistra trovasi un bellissimo *restaurant* di proprietà Massimino e molte altre villette. Nel paese, a destra, vicino al negoziante di vino Moll, si vede l'antico monastero delle Teresiane scalze di Anacapri fondato nel 1652 da una monaca detta Suor Serafina di Bio, ora di proprietà del conte Papengouth, ricostruito in forma di un grande castello detto di *San Michele*, nel quale lo stesso conte giornalmente tiene conferenze cristiane.

Attigua a detto castello si scorge l'antica chiesa di San Michele, sul cui pavimento vedesi dipinto in vernice a fuoco l'*Eden nella sua primitiva creazione*, opera di Leonardo Chianese. L'oggetto più ammirevole è l'altare maggiore sia per la singolare forma che per gli svariati lapislazzuli di cui è ricco. Poco dopo trovasi la frazione Caprile, luogo pittoresco. Allegra la passeggiata alla Migliara, con buona strada piana: vi si arriva in men di mezz'ora, all'estremo occidentale della quale godesi una stupenda prospettiva sul Faro di punta Carena a destra e sui Faraglioni a sinistra, dalla cresta di una vicina altura. Al ritorno, bella veduta su Caprile ed Anacapri, le cui case hanno un aspetto orientale.

Avanzi di costruzioni romane rinvengonsi a nord-ovest della pianura di Anacapri ed a Damecuta ove Tiberio aveva una villa; si gode la vista dell'arrivo dei piroscafi che portano i forestieri a visitare l'incantevole Grotta Azzurra.

A sinistra del villaggio, da tutte le vie si va, per una strada mulattiera, al gigantesco monte Solaro, la cui vetta misura l'altezza di 608 metri dal mare e che, aspra ed irta sul lato orientale, inclina dolcemente verso ovest, costituendo un esteso altipiano a orli frastagliati, coronato da rupi scoscese, che scendono fino al mare. Dal vertice di monte Solaro si discende verso oriente in deliziosa valletta in parte piantata di castagni, pini, salici, e fiancheggiata sul lato opposto dalla collina di Santa Maria a Cetrella a piè della quale sorge un antico e pittoresco romitorio, e da ovest si distende nel paesello di Anacapri, che la leggenda vuole fondato dall'amore.

In Anacapri vi sono altre superbe vedute laterali di Capri, delle due Marine, delle Grotte, ecc. « Giunto all'apice dell'altissima rupe (diremo con le parole del cav. Gaetano Nobile) succede alla meraviglia del prospetto una meraviglia maggiore, trovando a tanta altezza una equabile e vasta pianura di alcune miglia di circuito, disseminata di biancheggianti case e di verdissimi campi. Da luogo così culminante l'occhio spazia su mille oggetti onde sono svariatamente smaltate le immense curve dei golfi ed appariscono le isole come galleggianti giardini; e la sottoposta Capri e le ville e le punte scabre delle rupi e le vigne e i boschetti impiccioliti allo sguardo da tanta altezza figurano una mappa geografica in rilievo, un magnifico ed incantato panorama ».

Le linde e bianche casine di Anacapri sono tutte cinte di giardini; le vie sono più ampie di quelle di Capri. Riguardo alle qualità intellettuali e morali gli Anacapresi si addimostrano intelligenti, miti, sobrii, laboriosi, tenaci e pazienti nell'oprare, economici, ospitali. Il lungo volgere dei secoli non ha potuto finora, in forza della suprema legge dell'eredità, cancellare l'impronta del tipo etnico originario. In Anacapri, per ragioni d'isolamento, s'incontrano oggi donne dal profilo greco perfettissimo, portano spilloni d'argento nei capelli, lunghi orecchini d'oro e in capo il grazioso *mucadore* o fazzoletto.

Dall'esame delle condizioni topografiche, geologiche e metereologiche locali, risulta, giusta gli studi fatti dal dott. Cuomo (*L'Isola di Capri come stazione climatica*) che

l'asciuttezza e salubrità del suolo, la mitezza e la relativa egualità della temperatura, un giusto grado della umidità dell'aria, una costante e moderata ventilazione e, sopratutto, la relativa assenza di polvere e la gran purezza dell'aria costituiscono i caratteri più notevoli del clima di Anacapri; ed in conferma crescente è il numero degli stranieri che allettati dalla dolcezza del clima vengono a stabilirvisi per ritemprarsi nelle pure e vivificanti aure di questo soggiorno tanto favorito dalla natura.

Coll. elett. Napoli XII — Dioc. Sorrento — P² e T. locali, Scalo maritt. a Capri.

**Mandamento di GRAGNANO** (comprende 5 Comuni, popol. 28,317 ab.). — Territorio bagnato dal fiumicello Gragnano accavalciato da parecchi ponti e formante la valle omonima, non meno amena che pittoresca.

**Gragnano** (13,850 ab.). — Giace a 150 metri di altezza, sul tronco ferroviario che, dipartendosi a Castellammare, viene a metter capo, dopo 5 chilometri, a Gragnano. Fra i suoi sacri edifizi meritano menzione: la chiesa del Carmine con facciata rustica del 400; la chiesa del *Corpus Domini*, notevole per la sua ampiezza, per un dipinto di Marco da Pino e per le porte di legno di noce intagliate sin dal 500; l'antica chiesa di San Leone, ammodernata e stuccata non ha gran tempo, con belle proporzioni della navata a vôlta e i quattro piedritti sui quali si aderge la cupola e la chiesa elegante del Rosario, nella quale ammiransi particolarmente l'altare di fini marmi e di stile corretto e nove quadri di Giacinto Diana. Son da vedere anche alcuni bei palazzi e all'angolo dell'Incoronata un bassorilievo del 1515.

Gragnano è circondato da parecchi villaggi, fra cui i seguenti: Caprile, su di una altura (200 m.); Castello (260 m.), a cavaliere della valle, già unito, secondo alcuni documenti, a Gragnano e costruito credesi a difesa dai Barbari nel medioevo; Trione, sulla strada di Castellammare e poco lungi da Gragnano, appiè del monte Belvedere, con un palazzo antico in vicinanza della sua chiesa.

Gragnano è rinomato per le sue grandi fabbriche di paste alimentari, di cui si fa una grande esportazione anche all'estero. Non men rinomati sono i suoi vini eccellenti e le sue ricotte.

*Cenni storici.* — Vogliono alcuni che Gragnano sia stata fondata da *Granio*, luogotenente di Silla, nell'80 av. C.; altri invece la dicono fondata dopo la grande eruzione vesuviana del 79 dagli abitanti di Stabia, i quali, sgomenti della fine miseranda di Ercolano e Pompei, ripararono su pei monti ed adescati dalla feracità del luogo vi fabbricarono un villaggio con un tempio a Cerere, consacrandolo con due spiche e col nome di *Granianus*, donde il nome moderno di Gragnano. Non manca chi crede Gragnano una corruzione di Guarano, nome del monte alle cui falde è situato, e gli scrittori antichi gli dànno infatti il nome di *Guaranum*.

Uno scoscendimento del monte Bagnulo distrusse, nella notte dal 19 al 20 gennaio 1764, le case che formavano il rione del Bagnulo in un con la chiesa della Madonna di Loreto, seppellendo quarantadue persone sotto le rovine.

Coll. elett. Castellamm. di Stab. — Dioc. Castellamm. di Stab. — P², T. e Str. ferr.

**Agerola** (4164 ab.). — Questo Comune, già capoluogo del soppresso mandamento omonimo, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, incorporato al mandamento giudiziario di Gragnano. — Agerola trovasi nel mezzo di un altipiano fra i monti, a 650 metri dal livello del mare e vi si va da Gragnano lungo una strada di circa 10 chilometri. La strada sale lentamente contornando il monte Pendolo e vi si ammirano belle vedute indietro sul golfo di Napoli, il Vesuvio col monte Somma e la pianura di Nola. Il primo villaggio importante è Pimonte (che ritroveremo più avanti), donde si sale in 20 minuti all'antico convento domenicano di Belvedere (540 m.) e in mezz'ora alla cima del suddetto monte Pendolo (600 m.) con vaga prospettiva. Più lungi, salita fra il monte Cretaro (878 m.) e il monte Lattaro (i *Montes Lactarii* degli antichi, così

detti per l'ubertosità dei pascoli). Si evita la salità del Lattaro mediante un *tunnel* di un chilometro, illuminato a petrolio. L'altro piovente, per cui si scende passato il *tunnel*, presenta anch'esso una vegetazione lussureggiante e stupendi panorami finchè si arriva ad Agerola, la quale è divisa in parecchie frazioni.

A San Lazzaro (584 m.) v'è un buon albergo con terrazzo. Sono rinomati i passeggi ombrosi di Agerola, quello fra gli altri che conduce alle rovine del castello Avitabile, donde si gode a sud di una veduta superba del golfo di Salerno, a ovest del monte Solaro coll'isola di Capri e la punta Campanella. Si può di là andar più lontano per via di sentieri fino a Montepertuso, situato sopra un'altura scoscesa a est sopra Positano, ove si può scendere in tre quarti d'ora. Da San Lazzaro si discende in due ore ad Amalfi, lungo sentieri sempre a sinistra e che metton capo sulla costa alla strada da Positano ad Amalfi.

Il territorio di Agerola, d'una vegetazione lussureggiante, produce vino, fichi, pesche, noci e castagne.

Coll. elett. Castellammare — Dioc. Amalfi — $P^2$ e T. locali, Str. ferr. a Gragnano.

**Casola di Napoli** (2394 ab.). — A 176 metri di altezza, presso le falde del monte Acquaro (640 m.), a 2 chilometri da Gragnano e a 6 circa da Castellammare di Stabia, in territorio molto fertile in varie specie di prodotti, ma principalmente di vino squisito.

*Cenni storici.* — Vuolsi per alcuni che questo borgo avesse nome anticamente *Casae Solis*, perchè eravi un tempio dedicato al Sole, ma questa etimologia pare piuttosto immaginaria.

Coll. elett. Castellammare — Dioc. Castellammare — $P^2$, T. e Str. ferr. a Gragnano.

**Lettere** (6174 ab.). — A 360 metri di altezza, vagamente situata alle falde del monte Cerreto, in vetta al quale son le rovine d'un pittoresco castello già della famiglia napoletana Miroballo, con vasta e bella veduta del golfo, della pianura da Nocera del Vesuvio e delle montagne di là di Sarno e di Nola. Meritano menzione la parrocchiale, ricostruita nel 1843, e un bel palazzo. Nei dintorni si rinvennero varie iscrizioni funerarie di antichi Romani, che vi avevano trovato una dimora deliziosa per la salubrità dell'aria, per la mitezza del clima e per la grandiosità del panorama.

A ovest una bella strada, aperta nel 1832, conduce al convento di Pozzano (ora pensione) in quel di Castellammare, costruito da Consalvo da Cordova, con chiesa pittoresca, un'immagine venerata della *Madonna* e un telegrafo e quindi pel roccioso Capo Orlando a Vico Equense.

Il territorio, fertilissimo, produce, fra le altre cose, ottimi vini.

*Cenni storici.* — Lettere conserva ancora nel suo nome un ricordo dell'epiteto *Lactarii*, dato anticamente a quei monti; vuolsi edificato dagli Amalfitani e, nel 989, fu sede vescovile. Alle falde dei suddetti *Montes Lactarii* avvenne, nella primavera del 553 di C., la celebre battaglia in cui Teja, ultimo re dei Goti, fu sconfitto dai Greci sotto Narsete.

*Uomini illustri.* — Nacque in Lettere Francesco Rocco, giureconsulto di grido.

Coll. elett. Castellammare — Dioc. Castellammare — $P^2$ locale, T. e Str. ferr. a Castellammare.

**Pimonte** (1735 ab.). — A 390 metri di altezza e a 4 chilometri circa da Castellammare. È un villaggio da cui suol farsi l'ascensione al già descritto monte Sant'Angelo. La nuova ampia strada rotabile, salendo dolcemente in giravolte, conduce a Pimonte (*Piè di monte*). Una via mulattiera più breve conduce da Castellammare, per una gola, parte boscosa e parte coltivata, al Comune di Pimonte (grandi casolari sparsi) e quindi, per Val Pimonte, a villa Cuomo. Qui incomincia la strada cavalcabile a monte Sant'Angelo; attraverso i castagni si sale a Ponte e successivamente a Faito, all'Acquasanta, all'entrata di San Michele ed alla cima di monte Sant'Angelo (1443 m.)

composta di due punte, separate da una piccola sella e sulla più alta le rovine d'una cappella.

Il territorio di Pimonte, molto fertile, è coltivato principalmente a viti ed ulivi.

*Uomini illustri.* — Nacque in Pimonte Paride del Pozzo, dotto giureconsulto, autore del *De Sindacatu officiorum*, di un libro sul *Duello* e di un trattato *De Ludo.*

Coll. elett. Castellammare — Dioc. Castellammare — P² ad Agerola, T. e Str. ferr. a Gragnano.

**Mandamento di OTTAJANO** (comprende 2 Comuni, popol. 22,216 ab.). — Territorio parte sul basso dorso del Vesuvio, a greco, e parte alle sue falde, copioso di ulivi, di vigneti, di cereali, ma minacciato del continuo dalle eruzioni vesuviane.

**Ottajano** (11,216 ab.). — Sorge a 210 metri d'altezza, in situazione amenissima, sulle pendici del Vesuvio, a cui forma una specie di corona con San Sebastiano, Sant'Anastasia, Pollena Trocchia, Somma Vesuviana, ecc. Sta sulla linea ferroviaria che da Torre Annunziata va a Caserta, contornando il Vesuvio e sotto il monte Somma o di Ottajano (1114 m.). Dalla piazza Mercato, ov'è un buon albergo con guide, si fa la salita al detto monte.

Ottajano conta tre chiese, un Conservatorio femminile, diversi istituti pii e scuole. Abbondanza d'olio, di vini molto pregiati, di cereali, di frutta. Fabbriche di sapone, di liquori, di paste alimentari. Tessitorie, commercio di bestiame, ecc.

*Cenni storici.* — Ebbe anticamente il nome di *Octavianum* e vuolsi gli derivasse da Augusto Ottaviano, che vi fece costruire una villa sontuosa. Nel suo territorio, infatti, si rinvennero molte antichità. Nel medioevo fece parte della baronìa di Nola, Tornata al regio demanio fu da Carlo V donata al suo capitano Maramaldo, il ben noto assassino del Ferruccio, da cui passò in seguito ai Medici col titolo di principato. Nell'eruzione vesuviana del febbraio 1822 Ottajano fu coperto, come Boscotrecase, di ceneri e di lapilli.

Coll. elett. Torre Annunziata — Dioc. Nola — P² e T. locali, Str. ferr. nella fraz. *Terzigno.*

**San Giuseppe Vesuviano** (11,000 ab.). — Fu creato in Comune autonomo con decreto reale 19 febbraio 1893 e staccato dal Comune di Ottajano, di cui era una frazione. Trovasi il paese a 2 chilometri dalle falde orientali del Vesuvio, all'altezza di 100 metri, in ridente posizione. Nel Comune vi sono diverse fabbriche di tessuti in cotone, parecchie fabbriche d'alcool, nonchè una fabbrica importante di confetti e cioccolatte. Gli abitanti fanno commercio di animali vaccini e suini, di olii, pollami ed altro.

Il territorio di San Giuseppe Vesuviano produce in abbondanza vini molto pregiati, tra cui il *Lacrima Christi*, frutta, legumi, foraggi ed agrumi.

Coll. elett. Torre Annunziata — Dioc. Nola — P², T. e Str. ferr.

**Mandamento di PIANO DI SORRENTO** (comprende 3 Comuni, popol. 20,861 ab.). — Territorio nel quale gli aranceti e gli uliveti si alternano leggiadramente coi gelsi, i granati, i fichi e gli ulivi.

**Piano di Sorrento** (8417 ab.). — A 60 metri d'altezza, nel cosidetto *Chiano di Sorrento*, da cui — con regio decreto 16 dicembre 1865 — furono staccate le frazioni di Sant'Agnello e di Trasaella per formare il nuovo Comune di Sant'Agnello. Il paese dista circa 15 chilometri da Castellammare di Stabia e la popolazione è disseminata in varie frazioni sparse, di cui la maggiore è Carotto (95 m.). Porto assai sicuro, con commercio marittimo. Istituto nautico *Nino Bixio*, sezione dei capitani di lungo corso e di gran cabotaggio, dei costruttori navali e dei macchinisti, con annesso convitto. Varii istituti di beneficenza, fra cui il conservatorio di S. M. della Misericordia per le fanciulle orfane e povere. Molti armatori e commercio importante, d'agrumi principalmente.

La situazione particolare di Piano di Sorrento gli conferisce tutti i vantaggi del clima di Napoli con pochi dei suoi difetti; la sua atmosfera è generalmente pura ed

asciutta, temperata da venti regolari di mare e di terra. In giunta al bel clima le ville e le fattorie sparse a profusione sono doviziose di superbi aranceti e vigneti che presentano allo sguardo l'aspetto di un immenso giardino in cui il melagrano, il gelso, il fico ed il pomo accoppiansi all'ulivo, al carubo ed all'acacia. Tutto ciò concorre a rendere delizioso questo distretto e non meraviglia che un luogo così particolarmente salubre e piacevole sia così accetto quale dimora estiva da chi fugge lo strepito, la calca e il caldo di Napoli.

*Cenni storici.* — La salubrità ed amenità di Piano di Sorrento erano già note ed apprezzate dagli antichi medici romani. L'imperatore Antonino Pio vi fu inviato dal grande Galeno per rimettersi in salute; Augusto vi soggiornò per lo stesso scopo; Marco Agrippa e Pollio Felice vi possedevano ville sontuose e la magnificenza di quella del secondo fu celebrata da Stazio. Bernardo Tasso descrive l'aria come così serena e temperata da rendere quasi immortale chi la respira.

I vini di Piano di Sorrento furono encomiati da Plinio, da Ovidio (*Met.*, xv, 709):

*Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae,*
*Et Surrentinos generosus palmite colles;*

da Marziale (x, cx):

*Surrentina bibis; nec murrhina pieta, nec aurum*
*Sume; dabunt calices haec tibi vina suos,*

e da Orazio (*Sat.*, ii, iv, 55):

*Surrentina vafer qui miscet faece Falerna*
*Vina, columbino limum bene colligit ovo;*
*Quatenus ima petit volvens alicna vitellus.*

Coll. elett. Napoli XII — Dioc. Sorrento — P², T. e Scalo marittimo.

**Meta** (7647 ab.). — A 42 metri d'altezza, all'estremità orientale del Piano di Sorrento e in situazione amenissima, con due piccoli seni o marine. La chiesa della Madonna del Lauro, davanti alla quale passa la strada, si suppone occupi il luogo di un antico tempio di Minerva e vi si ammirano gli antichissimi alberi d'ulivo che le sorgono davanti. La gola profonda di Meta, scavata nel tufo vulcanico, da cui estraggonsi in quantità pietre da costruzione, è attraversata dal viadotto *Ponte Maggiore*, presso il quale fu scoperto un antico cimitero.

Sopra Meta è situato l'antico convento di Camaldoli (438 m.), ora villeggiatura del conte Giusso, deputato e già sindaco di Napoli, con superba veduta, principalmente al tramonto. Da Meta si sale anche in due ore, per Alberi, Fornacelle e Preàzzano, al villaggio Santa Maria a Castello (690 m.), donde scopresi, dall'alto d'una roccia sporgente, Positano a 650 metri di profondità, e vi si discende a mezzo di scale.

Sono in Meta molti armatori, mercanti e cantieri per la costruzione navale. Dal suddetto viadotto di Ponte Maggiore si va al precitato villaggio di Carotto (frazione di Piano di Sorrento), che stendesi quasi in linea retta dai colli alla Marina di Cazzano, la quale fa un commercio attivo di frutta con Napoli.

Coll. elett. Napoli XII — Dioc. Sorrento — P², T. e Scalo marittimo.

**Sant'Agnello** (4797 ab.). — A 62 metri d'altezza dal livello del mare; faceva parte in addietro del Comune di Piano di Sorrento e fu eretto in comunità separata ed aggregato al mandamento di Capri con regio decreto del 16 dicembre 1865. Colla legge 30 marzo 1890 passò al mandamento giudiziario di Piano di Sorrento.

Sant'Agnello trovasi poco lungi dalla strada che congiunge Napoli per Castellammare a Sorrento, con campi ubertosi, orti, giardini, pesca e commercio marittimo. Nulla di notevole in questo Comune sotto il rapporto storico ed artistico.

Coll. elett. Napoli XII — Dioc. Sorrento — P² e T. locali. Str. ferr. a Castellammare.

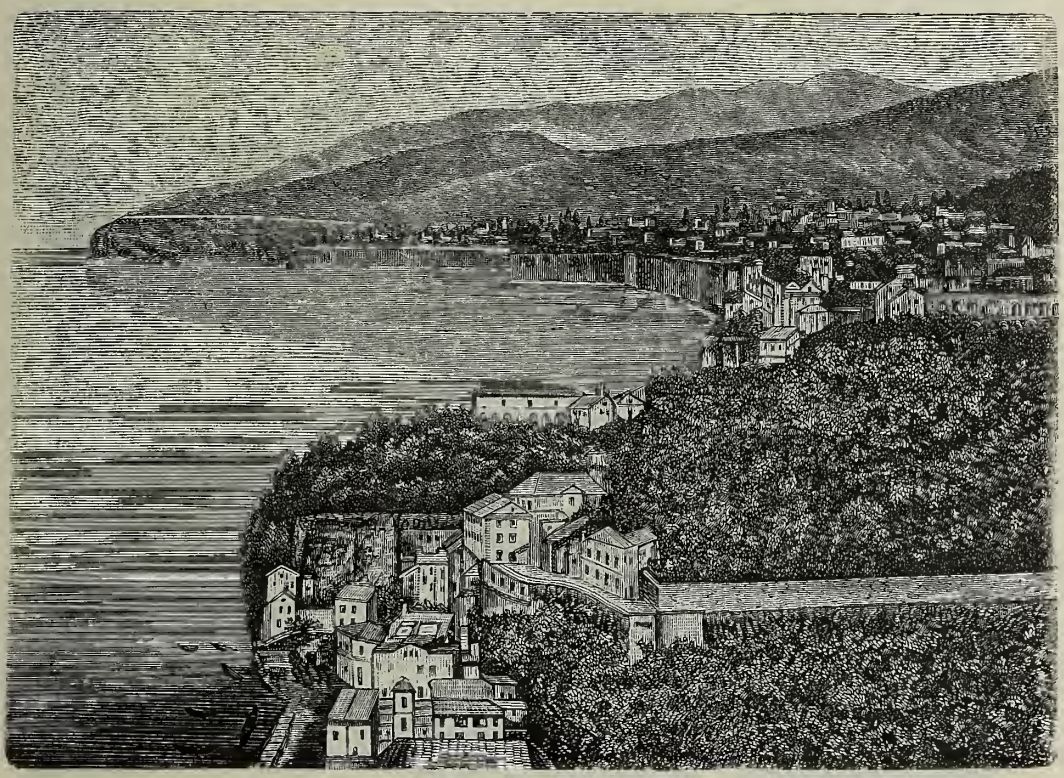


Fig. 215. — Sorrento: Veduta della città (da fotografia).

**Mandamento di SORRENTO** (comprende 2 Comuni, popol. 20,475 ab.). — Territorio feracissimo in cui prosperano stupendamente gli ulivi, gli agrumi, i gelsi, gli alberi da frutta di varie specie, le viti, le granaglie, ecc. Prati lussureggianti e pingui pascoli con bestiame abbondante.

**Sorrento** (7896 ab.). — A 50 metri dal livello del mare; fu soprannominata la *Gentile* e sorge fra gli aranci e i limoni, sopra una roccia a picco alta 50 metri sulla spiaggia (figg. 215-216). È circondata da un burrone per tre lati, che costituiva la cinta della città. La gola a est, che separa la piazza dal sobborgo verso Meta, termina alla Marina piccola, o il porticciuolo; e quella a ovest alla Marina grande, o porto grande, ove approdano i bastimenti, ed è un cantiere di costruzione navale.

Le mura e le torri della città fondata dai Tirreni, che tuttora ha un florido commercio, sono in rovina da lungo tempo, e dell'antico e splendido *Surrentum* dei Romani, così ricco di tempii e di ville, più non rimangono che alcune così dette antichità, di nome soltanto e nulla più. Consistono esse: nelle costruzioni di un edifizio sotto villa Maio, detto *Tempio di Cerere;* in alcuni corridoi scavati sotto la Cucumella, detti il *Tempio delle Sirene* e la *Grotta d'Ulisse;* in un arco che si suppone appartenesse ad un tempio di Nettuno; in un altro arco, di bella costruzione in mattoni, che mette in una camera interna sotto l'albergo della Sirena, e nel mare vicino alcuni grossi massi, fondazioni di un molo antico; in alcuni residui d'opera reticolata in mattoni, detti il *Tempio d'Ercole;* negli avanzi di un viadotto sopra la gola fuori la porta verso Massalubrense e della villa di Pollio Felice, l'amico di Stazio, che la descrisse nel poema le *Sylvae;* in alcuni archi e corridoi, che credonsi le rovine di un anfiteatro; e finalmente nella Piscina, all'ingresso della città, quasi dirimpetto all'albergo

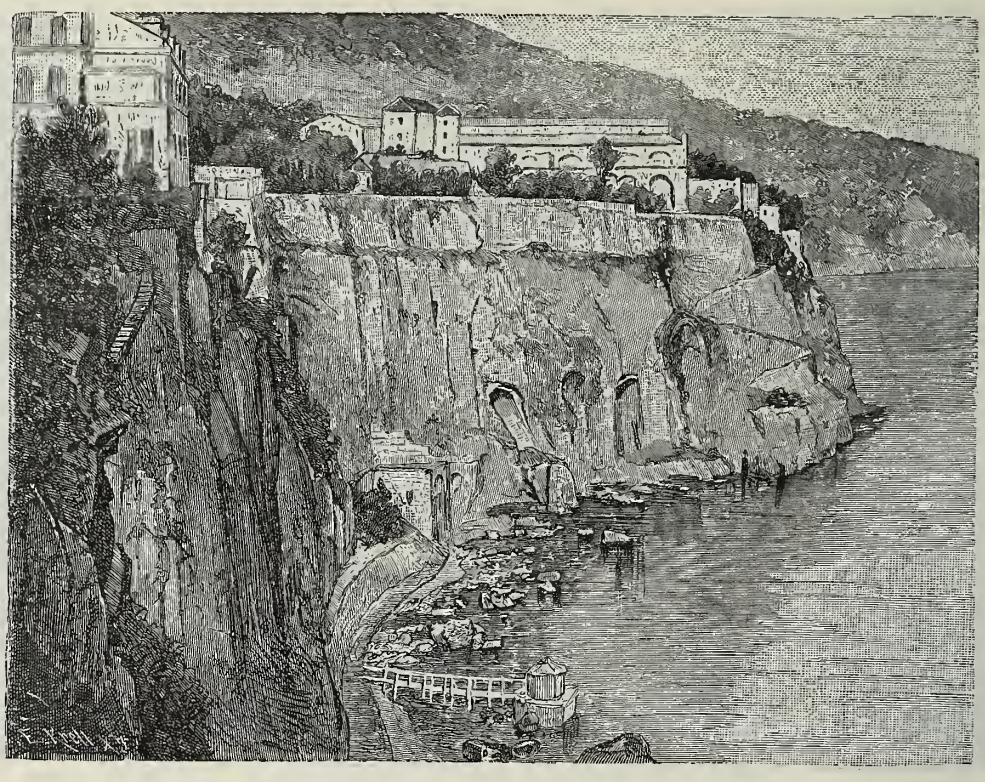


Fig. 216. — Sorrento: Veduta della spiaggia (da fotografia).

della Rosa Magra, che fu riattata da Antonino Pio e serve sempre di serbatoio al nuovo acquidotto inaugurato nel 1892. Nell'antico sepolcreto furono trovati vasi dipinti, fra i quali uno col nome del padrone, Cargilo; ed ultimamente alcuni altri con disegno di un banchetto d'uomini e donne, animato da balli; com'anco un deposito di monete di Massilia (Marsiglia), delle Gallie e delle isole Baleari, il che attesta l'antichità e la estensione del suo commercio.

Il Duomo, a quattro minuti di distanza dalla piazza Tasso, è un vasto edifizio con marmi antichi nell'atrio e porta ben decorata da un bassorilievo, che vuolsi appartenesse ad un tempio di Apollo. Nella prima cappella a destra v'è un *Cristo* con ornati, della scuola del Sansovino; a destra e a sinistra i *Dodici Apostoli*, del 1300. Sotto il pulpito, la *Madonna con San Giovanni e la Maddalena*, di Silvestro Buono, ridipinto. Dirimpetto, nella parete sinistra, la *Madonna con Santi*, attribuita allo Zingaro. Di qua del Duomo, nel suo campanile isolato sul Corso (fig. 217), sono colonne antiche con sopra ornati negli archi. Il baldacchino della cattedra vescovile è sorretto da due pilastri marmorei rinvenuti nelle rovine. Notevole anche un pulpito costruito nel 1573.

Fra le altre chiese merita menzione quella di Sant'Antonino, patrono di Sorrento. Delle sue tre navate quella di mezzo è sorretta da colonne granitiche rivestite barbaramente di mattoni intonacati. Ai due lati dell'altar maggiore, di fini marmi, ammiransi due dipinti di Giacomo del Po, rappresentanti l'*Assedio della città per Giovanni Grillo nel* 1648 e la *Peste del* 1656. Nella sagrestia, una *Madonna della Purità*, bel lavoro di pennello del 500. Ammirabile è la piccola porta di stile bizantino.

Un'altra chiesa (ora privata) è quella di San Vincenzo e in antico di San Giorgio, già dei Gesuiti, con a sinistra entrando il monumento in bronzo del pittore russo

*Silvestro Stchredrin* (morto in Sorrento nel 1830), con la sua statua al naturale inviata da Pietroburgo dall'imperatore Nicolò I, che l'aveva molto caro. Cospicua anche la tela nella seconda cappella, di valente pittore della fine del secolo XV, con la *Madonna*, trafitta dai Turchi nel 1558; la tela fu restaurata da un buon pittore che, in memoria del fatto, vi lasciò intatti i segni di due colpi di lancia.

Nella chiesa dei Servi di Maria vi sono pitture di Carlo Amalfi e un'antica immagine del *Cristo morto*, intagliato in legno sotto l'altar maggiore, lavoro notevole per l'istoria dell'arte, preso dalla chiesa di San Catello, ora distrutta per la costruzione della nuova via di Massalubrense. Anche nella chiesa dell' Annunziata sono buoni dipinti, quantunque non sempre ben restaurati.

Fig. 217. — Sorrento: Campanile del Duomo (da fotografia Brogi).

Nella strada San Cesareo vedesi una bella loggia dipinta, con una piccola collezione di antichità (sarcofaghi, iscrizioni, altari, rilievi, ecc.), ed era l'antico Sedile, ora occupato dalla Società operaia. Dirimpetto all'albergo Tramontano è un piccolo giardino pubblico con bella veduta sulla Marina. Passeggiata con bel viale lungo le mura della città, a cui si arriva a sinistra in capo alla via diritta che parte dalla piazza e passa davanti la Cattedrale. Sorrento del resto difetta di bei passeggi per essere i giardini cinti di alti muri. Però vi è una splendida via carrozzabile che porta a Massalubrense, sul dorso dei monti e con veduta del golfo di Napoli, oltre comode strade mulattiere per accedere alle colline.

Interessanti invece sono le passeggiate in barca. In un'ora e mezzo si va al Capo di Sorrento, all'estremità ovest del golfo in faccia alla punta Scutolo, fra scogliere in cui veggonsi muri romani, bagni e il succitato cosidetto *Tempio d'Ercole*. La colonia di pescatori della Marina di Puolo in vicinanza rammenta forse la magnifica villa prementovata di Pollio Felice, celebrata da Stazio.

cantò Silio Italico, e:

*Zephyro Surrentum molle salubri,*

O fortunato peregrin, cui lice
Giungere in questa terra alma e felice

l'infelice Torquato Tasso, a cui fu eretta, nel 1870, una statua nella piazza situata

all'ingresso della strada moderna (fig. 218), a traverso la città antica. Della casa del Tasso vedonsi i ruderi nell'albergo Tramontano, ma esiste ancora il palazzo di Cornelia Tasso, ove il poeta abitò nel 1577, con iscrizioni marmoree nel cortiletto del 1615. Nel medesimo anno 1870 fu anche atterrata la porta Sant'Antonino all'estremità sud, col busto di questo santo vescovo, il quale vuolsi salvasse la città bastonando di santa ragione Sicardo, principe di Benevento, che era venuto ad assediarla nell'836.

È ben noto che Sorrento, nell'inverno, nella primavera e nell'autunno, è frequentatissimo dagli stranieri e sopratutto dagli Americani e dagli Inglesi. Nell'estate gli stranieri e gli Italiani vi si recano per i bagni di mare in grazia della sua esposizione a nord. Si fa il bagno la mattina, si passa la giornata in *dolce far niente* e si fan giterelle verso la sera. Molti per conseguenza sono gli alberghi in Sorrento ed alcuni sontuosi.

La costa in giro va rinomata per la sua grandiosa e pittoresca parete rocciosa, che scende al mare a perpendicolo da un'altezza variante da 30 a 60 metri, con forre che mettono alle *cale* ove ricoveransi le barche delle due marine.

I prodotti principali di Sorrento sono: aranci e limoni, noci, burro, vini squisiti e persino i vitelli e i maiali vanno fra i più rinomati del golfo. Le seterie sono molto stimate e più ancora le fabbriche di *tarsie*, specialità artistica della città. La più elegante, in faccia al campanile del Duomo, è quella dei fratelli Gargiulo, in una casa alla pompeiana (fig. 219), con mostre di bei lavori premiati. Anche nella strada Tasso (1) sono notevoli le fabbriche di Michel Grandville, Gargiulo, ecc.

### Dintorni di Sorrento.

I dintorni di Sorrento sono amenissimi e molto frequentati così dagli Italiani come dai forestieri. Uscendo dalla città per la nuova strada di Massalubrense si trova a sinistra un erto sentiero che sale sul dorso del colle alla vigna Sersale a Montecorvo, il vigneto di Cornelia Sersale, sorella di Torquato, donde si gode di una veramente stupenda veduta dell'isola di Capri, con le sue coste rocciose e frastagliate che ergonsi dalle *aquae tremulum lumen* di Virgilio o dal *tremolar della marina* di Dante.

Il Capo di Sorrento è una parte cospicua della città e forma l'estremità occidentale del golfo. Si seguita per un tratto la suddetta strada per Massalubrense e poi si piega a destra in un sentiero che conduce alla punta del Capo, tutta coperta di ruderi romani, fra i quali alcuni di bagni e di un tempio d'Ercole.

Chi ha il tempo limitato può compiere in circa sei ore la gita seguente: primo punto è il cosidetto Deserto (455 m.), già gran monastero francescano (fig. 220), ora Scuola d'agricoltura e delle arti. Sorge sopra un'eminenza dei monti dietro Sorrento, ed offre dal tetto un panorama meraviglioso dei due golfi di Napoli e di Salerno, di Capri, del monte San Costanzo (498 m.), della pianura e città di Massalubrense, di Sorrento e di Piano di Sorrento.

Dal Deserto si va al villaggio grazioso di Sant'Agata (391 m.) e di là al Telegrafo, lungo una bella strada il cui più bel punto è un promontorio roccioso, detto *Sopra la*

(1) Tasso e Sorrento son due nomi inseparabili; il perchè ci si conceda qui una digressioncella. Il grande Torquato vi nacque in una casa che fa ora parte dell'*Albergo Tramontano*, l'11 marzo 1544, da Bernardo Tasso di nobil famiglia bergamasca (autore del poema *Amadigi*) e da Porzia de' Rossi e vi tornò nel 1577 dopo sette anni di carcere in Ferrara. Ei s'imbarcò, travestito da pastore, a Gaeta e giunse al levar del sole in Sorrento, ove viveva in vedovanza la sua sorella diletta Cornelia che aveva sposato Marzio Sersale, nobile cavalier sorrentino. Trovatala sola, ei si spacciò dapprima qual messaggiero del fratello e le fece una narrazione sì straziante de' suoi patimenti ch'ella ne svenne. Riavutasi, ei le si diede a conoscere esigendo la promessa che essa non avrebbe rivelato il segreto che ai suoi due figli, Antonino ed Alessandro; i vicini crederono ch'ei non fosse che un suo cugino bergamasco.

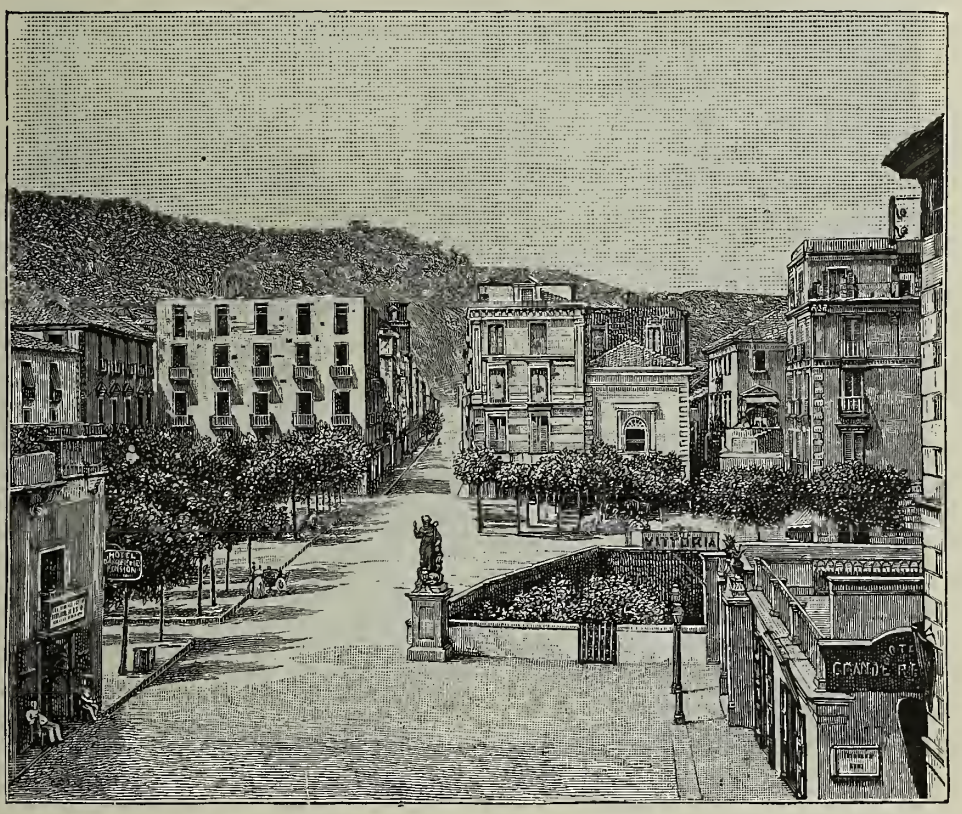



Fig. 218. — Sorrento: Piazza Torquato Tasso.

*Vaccina*, a circa dieci minuti dal Telegrafo; vi si domina la piccola baia di Positano, l'opulento Piano di Sorrento e i golfi di Napoli e di Salerno. Da questo punto si sale al monte Piccolo Sant'Angelo e si scende frammezzo agli aranceti e agli uliveti presso l'albergo Belvedere, a dieci minuti ad est da Sorrento.

Brevi e piacevoli giterelle si possono fare ai villaggi di Sant'Agata e di Torca. Quest'ultimo credesi occupi il sito della città greca di *Theorica*, celebre pel suo tempio di Apollo e scena tuttora di un'annua festa religiosa, a cui si va in processione da Sorrento, come già gli antichi al tempio della Deità greca. Torca sta ad un'altezza ragguardevole (375 m.) e sopraggiudica la porzione occidentale del golfo di Salerno.

Bellissima la gita di un'ora ai colli di Fontanelle, catena di colline con stupenda veduta. Più oltre un Arco naturale, di cui non rimane che una porzione. La prospettiva dalla parte di Salerno abbraccia le isole delle Sirene, la costa d'Amalfi, Pesto col tempo chiaro e il promontorio di Licosa in lontananza.

Un'altra gita favorita è quella ad Arola e ai Camaldoli. Il primo è un villaggio pittoresco con una chiesa in collina, a cui si arriva in circa due ore. A ovest è Pergola, presso la quale è una balza con ampio panorama del Piano di Sorrento e del golfo di Napoli.

A sud-est, in capo a quattro ore, in un castagneto, Santa Maria a Castello, situata sur un'eminenza (690 m.) con veduta stupenda della costa amalfitana e del golfo di Salerno. Da una delle vicine rupi sporgenti vedesi al basso, secondo la verticale, Positano, a cui si scende da Santa Maria di Castello per una lunga discesa a giravolte

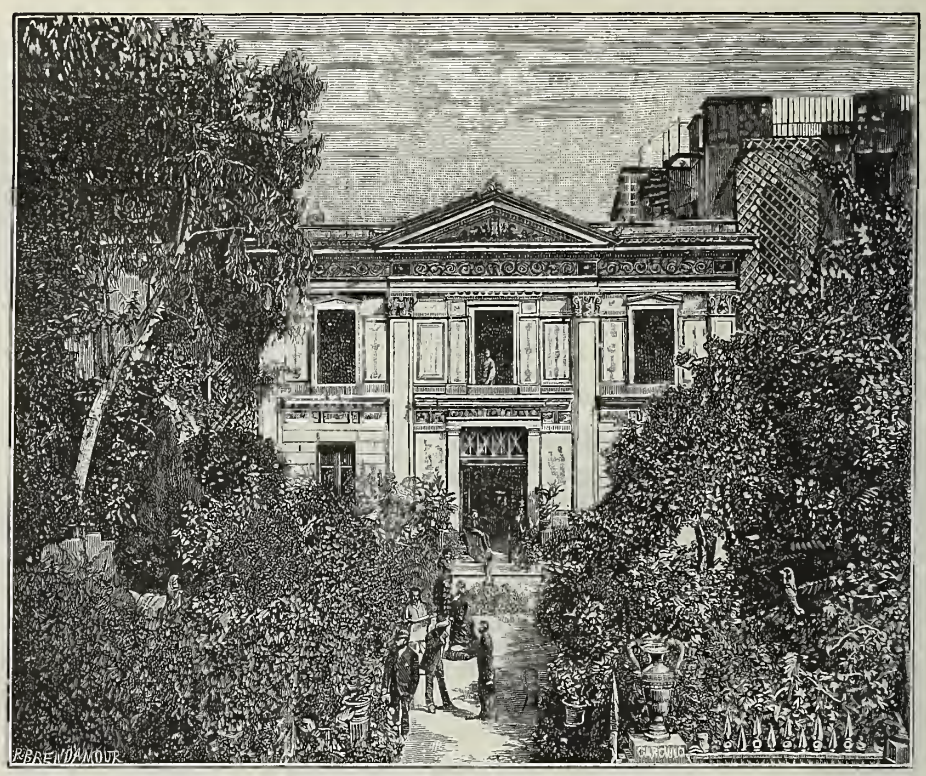


Fig. 219. — Sorrento: Villa Gargiulo, Casa Pompeiana (da fotografia Brogi).

ed a scale. Il 15 agosto, quando è gran festa a Positano, i Sorrentini accorrono a Santa Maria di Castello per godere della magica illuminazione inferiore.

Il convento soppresso di Camaldoli, appartenente, come già abbiamo detto, alla famiglia Giusso, sta a circa mezz'ora di cammino, a traverso i castagni, da Arola. Chi desidera variare il ritorno a Sorrento può avviarsi pel bel villaggio d'Alberi e scender di là a Meta.

Anche la gita allo Scaricatoio, piccolo luogo di sbarco nel golfo di Salerno, è piena di bellezze. La via più diretta ascende fra gli aranci e gli ulivi; ma un'altra un poco più lunga pei suddetti Colli di Fontanelle è più interessante. Dista circa 3 chilometri dai colli di Ceremenna (375 m.), che è la parte più bassa della catena e da cui si gode di una stupenda veduta del golfo di Salerno, degli isolotti Li Galli e della costa opposta da Salerno a Capo Licosa, con tutto il Piano di Sorrento dall'altra parte, il Vesuvio e Napoli in lontananza. La discesa dalla vetta, dalla salita allo Scaricatoio è rapidissima e la strada così cattiva che meglio è farla a piedi.

L'ascensione a monte Sant'Angelo si può compiere da Sorrento, ma non si può andare a cavallo che sino a Moiano (510 m.), donde l'erta salita sul dorso nudo della montagna non si può compiere che a piedi. Dopo raggiunto il pianoro del Faggeto si può rimontare sulle mule là dove trovansi pozzi enormi o serbatoi per la neve, che si consuma a Napoli in grande quantità.

Un'altra cavalcata interessante, di circa tre ore, è quella per una strada mulattiera sopra le montagne a sud-ovest di Sorrento, alla Marina di Nerano, che credesi derivi il nome da un tempio alle Nereidi o da una villa di Nerone, seno pittoresco presso l'ingresso al golfo di Salerno, sotto monte San Costanzo. In quel luogo si può

Fig. 220. — Sorrento (Dintorni): Convento del Deserto (da fotografia Brogi).

staccare una barca per visitare alcune rovine a Crapolla, recesso selvatico e pittoresco nelle montagne, a circa cinque chilometri più oltre a est. Vi si gode di una bella veduta delle isole di Vivaro e delle Sirene. Crapolla può aver derivato il suo nome da un'*Ara Apollonis* che sorgeva nei dintorni. Presso al punto di sbarco sono rovine di muratura reticolata con un pozzo nel centro ed alcune vestigia di un acquedotto. Sopra un precipizio vicino, ma più in alto, son le rovine della chiesa di San Pietro e del suo piccolo convento. La chiesa è nello stile della basilica romana, essendo le otto colonne che separano la navata di mezzo dalle laterali, rilegate insieme da una serie d'archi. Di codeste colonne, ora atterrate e infrante, sei sono di marmo greco e due di granito, e non v'ha dubbio ch'esse furono tolte da un tempio antico. Le mura esterne sono formate in parte di rozzi vasi di terra rassomiglianti a quelli del circo di Romolo in Roma, e furono introdotti per diminuire il peso dell'edifizio. L'interno serba sempre traccie di dipinti. Un'iscrizione nel muro ad ovest rammenta i restauri della chiesa, nel 1490, compiuti da certo abate Bartolomeo.

Isole delle Sirene. — I volonterosi pedestri possono far ritorno da Crapolla a Sorrento salendo a Torca e a Sant'Agata, ma la via è aspra e scoscesa. A Crapolla si può avere una barca per Nerano e da Crapolla si può andare alle Isole delle Sirene (*Insulae Syrenusae* e *Syrenum Scopoli* di Virgilio), ora denominate *Li Galli*, nel qual nome alcuni archeologi hanno ravvisato un'allusione alle forme date alle sirene dagli antichi poeti e scultori, mentre altri con maggior probabilità le considerano come una corruzione di *Guallo*, nome di una fortezza presa da Giorgio di Antiochia durante la guerra di re Ruggero con Amalfi nel 1130 e creduta situata sopra una delle isole.

Sono in numero di tre, a circa 2 $^1/_2$ chilometri dalla parte più prossima del continente, la punta Sant'Elia, a circa 8 chilometri dalla punta Campanella e a circa 18 chilometri da Amalfi. A mezza via fra esse e Crapolla è uno scoglio detto *Scoglio di Vivaro*, alto 36 metri. Strabone le descrive e ritiene probabile che esse abbiano formato parte del promontorio Sorrentino prima che ne fossero divelte da qualche grande cataclisma.

La maggiore delle Isole delle Sirene a est chiamasi ora *Isola Lunga* od *Isola di San Pietro* da una chiesa dedicata al principe degli Apostoli che vi sorgeva; vi si veggono anche vestigia di costruzioni romane. La seconda chiamasi il *Castelletto*, da una torre in vetta, a cui si va da un sentiero dal punto di sbarco. La terza, la più piccola, addimandasi, dalla sua forma, *Isola Rotonda*. La loro altezza varia da 50 a 54 metri sul mare.

La Repubblica di Amalfi servivasi di codeste isole per prigioni di Stato e parecchi dei suoi dogi tirannici furonvi condannati a vita. Nel 1038, ad esempio, il doge Mansone III che aveva quattro anni prima tolto il seggio ducale al fratello Giovanni, fu espulso alla sua volta da lui e, dopo di essere stato accecato, fu confinato nelle isole sirenuse, finchè ottenne licenza di terminare i suoi giorni a Costantinopoli.

Al tempo di Roberto Guiscardo il comando del castello sull'isola maggiore fu affidato a Pasquale Celentano, nativo di Positano, il quale fortificò tutte le tre isole contro gli assalti dei pirati, edificandovi due torri e circondandole di mura e bastioni. Ora sono intieramente deserte e quantunque appaiano da lungi pittoresche in sommo grado, riescono però, a chi vi si accosta, brulle e desolate. Dove si eccettuino le ossa biancheggianti sugli scogli, testimonianza dei resti delle vittime attirate dalle sirene, la descrizione seguente di Virgilio sulla fine del canto v dell'*Eneide* è sempre applicabile ad esse:

Era delle Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschii e d'ossa
D'umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol di canti invece,
Se n'ode un roco suon di sassi e d'onde.

I pescatori della costa sbarcano di quando in quando sulle Isole delle Sirene e nel tempo cattivo vi cercano un ricovero nelle acque profonde che le circondano.

---

*Cenni storici.* — (Συρρεντὸν, *Surrentum* da Σύραιον, Sirene). Vuolsi infatti che Sorrento fosse abitata antichissimamente da genti venute dall'Asia adombrate sotto il nome di *Sirene*. Le Sirene e le genti che rappresentano erano figlie del fiume Acheloo e tutti i nomi antichi di Sorrento derivano da questa etimologia. Però pare la vera origine di Sorrento debba accollarsi ai Pelasgi, e all'arrivo dei Tirreni o Etruschi dall'Asia; la costituzione di Sorrento in città e la fondazione del tempio di Minerva ai confini in seguito dei viaggi dei Greci in Italia.

Strabone (v, p. 247) la chiama una città campana o dei Campani, ma ciò può riferirsi probabilmente al non essere una di quelle occupate dai Picentini. Secondo il *Liber Coloniarum* (pag. 236) una gran parte del suo territorio, e fors'anco la città stessa, era considerata, in un certo senso, come sacra a Minerva per la sua prossimità al celebre tempio di questa Dea sul promontorio adiacente e fu per tale ragione occupata da coloni greci.

Essa ricevè non pertanto una colonia parziale sotto Augusto, ma senza raggiungere il grado o il carattere di una vera colonia. Iscrizioni numerose rammentano la sua esistenza quale città municipale sotto l'imperatore romano ed è mentovata da tutti i geografi antichi; ma il suo nome occorre raramente nell'istoria (Orelli, *Inscr.*, 3742; Mommsen, *Inscript.*, R. N. 2111-2125). Vi accorrevano però i ricchi Romani a cagione della sua situazione incantevole e del suo clima delizioso, fra gli altri il già citato Pollio o Pollione Felice, l'amico di Stazio, che vi aveva, come già abbiamo detto, una villa sontuosa di cui veggonsi ancora le ampie rovine a ovest della città, sul Capo di Sorrento, il quale separa il golfo di Sorrento da quello di Massalubrense.

Le altre rovine, tuttora visibili a Sorrento e nelle adiacenze e da noi accennate in principio, non sono di gran momento: esse presentano frammenti numerosi di edifizi dei tempi imperiali, ad alcuni dei quali furono dati dagli archeologi locali i nomi

di *Tempio d'Ercole*, di *Tempio di Nettuno*, ecc., non per altro che per aver appreso da Stazio l'esistenza di tempii sacri a queste deità di Sorrento.

Ma la celebrità principale di Sorrento derivava dal suo vino, che godeva di molta fama in Roma ed a cui alludono reiteratamente i poeti dell'Impero. Era creduto saluberrimo e raccomandato per conseguenza dai medici ai convalescenti e agli invalidi. Vero è però che Tiberio dichiarò, dicesi, ch'esso andava debitore della sua rinomanza unicamente ai medici e che in realtà esso non era migliore dell'aceto. Non raggiungeva la sua maturità che in capo a 25 anni. I colli che producevano codesto vino famoso erano quelli che circondano il piano in cui era situata Sorrento, i *Surrentini Colles* di Ovidio (*Met.*, xv, 710). Marziale (xiii, 110, ecc.) aggiunge che Sorrento andava rinomata anche per le sue terraglie.

Dopo la caduta dell'Impero Occidentale Sorrento divenne una repubblica governata da consoli e duchi e, nell'anno 829, sconfisse la vicina Amalfi in battaglia navale. Nella notte del 13 giugno 1558 fu assalita improvvisamente da Pialy pascià, il quale la devastò, traendo duemila abitanti in ischiavitù.

*Uomini illustri.* — Alla gloria di Sorrento basterebbe quella del grande Torquato Tasso (1), ma essa fu la culla di altri uomini insigni: Pietro Sersale, arcivescovo di

---

(1) Torquato Tasso amò vivamente la sua città nativa, Sorrento, e ne lasciò un ricordo nella *Gerusalemme conquistata*. Tra' cristiani passati in Terrasanta, immaginò che ci fosse anche un sorrentino, di nome *Tranquillo*. È un poeta che cinge le armi del crociato (i, 84):

Di Nola Hunfredo, e di Salerno Henrico,
Curtio e Crustan di Conca e di Gaeta;
E di *Sorrento*, a' dolci studi amico,
*Tranquillo*, il qual cangiò pensieri e meta;
E, lasciando la cetra e 'l plettro antico,
Onde l'ire e 'l furor de l'arme acqueta,
Prese elmo e lancia, e pur con l'alto carme
Talhora ei canta i Duci invitti e l'arme.

Non è solo un ricordo di Sorrento; ma pare davvero che il Tasso voglia in questo poeta e guerriero raffigurare sè medesimo. E ciò parve anche meglio a quelli che prestaron fede alla leggenda dell'amore di lui per Leonora. Poichè un'altra volta Tranquillo ricomparisce nel poema, ed è nel momento in cui cade, fatalmente trafitto dalla mano d'una donna, Clorinda (x, 102):

Passa Clorinda intanto al buon *Tranquillo*
Il core; e rivi trahe caldi e sanguigni,
Perchè a feminea mano il Ciel sortillo,
S'aspetti ha pur sì feri e sì maligni.
Te pianser poi gli scogli e 'l mar tranquillo
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'udir ne' bei monti e 'n su l'arene
I lai quasi di Ninfe e di Sirene.

---

Il 25 aprile 1895 si celebrò in Sorrento, a Roma, Bologna, Mantova, Ferrara, con feste solenni, il terzo centenario della morte del Tasso. In quest'occasione il prof. A. Solerti, dell'Università di Bologna, pubblicò tre volumi: nel primo si racchiude la vita del poeta, secondo gli ultimi documenti; nel secondo si trovano molte lettere inedite e discorsi del Tasso e una scelta di lettere di diversi a illustrazione della vita e delle opere del poeta; nel terzo si dà una completa bibliografia delle opere del poeta, la riproduzione grafica di quattro medaglie, e ventotto ritratti. — L'*Emporium*, nel suo numero d'aprile 1895, diede la riproduzione di molti frontespizi delle opere del Tasso, e saggi varii di illustrazioni della *Gerusalemme liberata*. — Anche l'*Illustrazione Italiana* consacrò numeri speciali ad illustrare la vita del Tasso.

Nell'11 marzo 1844 fu celebrata in Torino una festa secolare della nascita di Torquato Tasso. In quella circostanza, Silvio Pellico scrisse una cantica; e Giovanni Prati compose il carme: *Ultime ore di Torquato Tasso.*

---

Ecco le opere del Tasso. Il *Rinaldo*, suo poema giovanile; l'*Aminta*, favola boschereccia che si stampò in Venezia dall'Aldo, ed in Parigi colle note del Menagio; il *Goffredo*, tosto ristampato col titolo di *Gerusalemme liberata*, ed havvi un'edizione con figure intagliate da Agostino Caracci; le *Differenze poetiche per risposta ad Orazio Ariosto;* il *Torrismondo*, tragedia; la *Gerusalemme conquistata;* le *Sette giornate del mondo creato;* le *Rime;* il *Romeo, ovvero del giuoco*, dialogo; il *Forno, ovvero della nobiltà*, dialogo; *Lettera nella quale si paragona l'Italia alla Francia*; il *Gonzaga, ovvero del giuoco;* il *Messaggero; Della virtù eroica e della virtù femminile; Il padre di famiglia*, dialogo;

Napoli; Errico e Berardo Capece, vicerè in Sicilia; Marino e Laudulfo Vulcano, cardinali; Adelario Romano, ammiraglio; Stefano Marzati, governatore di Napoli; Giovanni Della Noce, mastro di Campo; Nicolantonio Falangola, generale; Luigi Acciapaccia, maresciallo; Simone Romano, colonnello; Bernardino Falangola, capitano; Bernardino Rota, poeta; Cesare Molignano, scrittore; Amedeo Marzati, cardinale; Giorgio Sersale, connestabile; Clemente Galano, teologo; Antonino Sersale, arcivescovo di Napoli; Casimiro Correale, autore di 99 volumi di *Lexicografia etreo-caldeo-biblica;* Onofrio Gargiulli, letterato.

Coll. elett. Napoli II — Dioc. Sorrento — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

**Massalubrense** (8185 ab.). — Questo Comune era capoluogo del mandamento omonimo, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento giudiziario di Sorrento. — Trovasi a 120 metri d'altezza, sopra un altipiano presso il mare e terminante nella punta detta *Capo Corbo*, mentre il nome di *Capo di Massa* si dà al ben definito promontorio che chiude il golfo di Massa a nord-est e sul quale congetturasi sorgesse il tempio di Giove, nel luogo detto ora *Melazzano*, e poi quello di Giunone. Nel seno seguente era il tempio di Trivia e a Santa Maria della Lobra quello delle Sirene. L'isoletta rocciosa detta la *Vervece* (alta 11 metri) giace quasi in mezzo ai suddetti due Capi.

Massa, cosidetta da *Bebio Massa*, liberto di Nerone, che vi aveva una villa, contiene alcune reliquie del suo periodo romano nei ruderi di un acquedotto e di altri edifizi, lungo la strada che scende alla Marina, e la chiesa di San Francesco credesi occupi il luogo del suddetto tempio di Giunone. La cattedrale ha un bel campanile staccato e nella sagrestia veggonsi ritratti dei vescovi del secolo XV. La rocca è un fortilizio diruto sul colle a ovest della città, d'aspetto pittoresco in sommo grado. Il Collegio dei Gesuiti fu trasformato, nel 1832, in quartiere militare. Una rampa ripidissima, ma ben lastricata, conduce alla Marina. Nel predetto Capo di Massa a ovest sorge un'alta torre quadrata.

Massalubrense va debitrice in gran parte dell'aria salubre che vi si gode alle sue grandi piantagioni di limoni, a scogliere, ad assortire ed incassare i quali dànno opera molti dei suoi abitanti dei due sessi. Il legname per fabbricar le casse, che ha da esser pieghevole per cedere alla pressione dei limoni, viene dall'America e anche da Trieste. La maggior parte dei limoni, com'anco i più belli e i più scelti, si spediscono in America, e in Inghilterra quelli di qualità inferiore. Dall'America arrivano espressamente a Sorrento i vapori per esportarli e durante i mesi estivi un vapore è sempre all'àncora nel golfo di Sorrento, aspettando il carico di limoni che arriva in grosse barche pescherecce da Massalubrense, la cui popolazione, dal proprietario più ricco al più povero contadino, si può dir che viva sulle piantagioni dei limoni.

Il passaggio più breve all'isola di Capri (circa 10 chilometri) compiesi dalla marina di Massalubrense, ove sono sempre in pronto le barche. Da Massalubrense una bella strada conduce a Termini (350 m.) e in due ore e mezzo alla punta Campanella, l'antico *Promontorium Minervae*, che forma l'estremità meridionale del golfo di Napoli.

---

il *Gonzaga, ovvero del piacere onesto*, dialogo; *Dialoghi e discorsi intorno a quistioni amorose, agli idoli, alla cortesia*, ecc.; *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata; Risposta alla lettera di Bastiano de' Rossi; Parere sopra il discorso di Lombardelli; Il Manso, ovvero dell'amicizia; Discorsi sull'arte poetica, sul poema eroico; Dialoghi e discorsi intorno alla poesia toscana ed altri argomenti; Lettere famigliari; Lagrime di Maria Vergine*, poema; *Dell'ammogliarsi, piacevole contesa fra i moderni Tassi, Ercole e Torquato; Discorso*, in cui si ha notizia di molti accidenti della sua vita; *Il Montolivcto*, poema; *Dialogo delle imprese, delle sedizioni di Francia.* — Dalla semplice numerazione di queste opere si scorge quanto fosse operoso l'intelletto di Torquato.

*Cenni storici.* — Nei primi tempi del Cristianesimo un nucleo di Napoletani venne a porre stanza sul promontorio erigendovi, in luogo dei pagani, un tempio alla Vergine detta della *Lobra* od Incoronata. Da questo primo nucleo ebbe origine Massalubrense, la quale divenne in breve ricca e potente per la sua situazione, in un punto tanto importante della costa, e per difendersi dagli assalti dei Barbareschi costruì le torri che veggonsi ancora nei casali. Ma scadde in seguito per le lunghe guerre disastrose, quella soprattutto fra Giovanni d'Angiò e Ferdinando I di Aragona nel 1459. Massalubrense, Castellammare e Vico Equense si ribellarono per darsi al d'Angiò, ma la vittoria arrise a Ferdinando.

Massalubrense, confidando nel suo ben munito castello, volle opporgli resistenza per ben due anni, finchè fu costretta ad arrendersi e Ferdinando ne espulse gli abitanti, demolì la città e non lasciò in piedi che i casali, i quali ebbero allora un incremento notabile. Appresso, le terre di Massalubrense, in un con quelle di Vico Equense, furono concesse in feudo, col titolo di barone, a Giovanni Sanchez, regio consigliere.

Nel 1558 Massalubrense fu invasa con Sorrento dai Turchi, i quali la posero a sacco uccidendo molti abitanti e molti traendone in ischiavitù. Nel 1656 fu desolata sì fieramente dalla peste che vi morirono duemila abitanti e, nel 1858, il cholèra ne spense duecento. Massalubrense fu il quartier generale del re Gioacchino Murat durante le operazioni del generale francese Lamarque contro gli Inglesi a Capri nel 1808.

*Uomini illustri.* — Vi ebbero i natali i seguenti: Fra Ambrogio Fontana, poeta valente; Costantino Pulcarelli, latinista, grecista, poeta anch'esso in lingua latina, di cui le opere ebbero varie edizioni; il dotto matematico Aniello Turbolo; il celebre medico Marco Cangiano, e Vincenzo de Simone, soprannominato il *Virgilio Massese*, medico anch'esso e in giunta buon poeta, grecista e latinista.

Coll. elett. Napoli X — Dioc. Sorrento — P², T., Scalo maritt. e Ufficio semaforico.

**Mandamento di TORRE ANNUNZIATA** (comprende il solo Comune di Torre Annunziata). — Territorio lungo il mare e alle falde meridionali del Vesuvio, fertilissimo, composto quasi per intiero di sostanze vulcaniche. Clima dolcissimo, che favorisce la coltivazione degli ulivi, della vite, degli agrumi e sopratutto di ortaggi rinomati, dei quali si fa esportazione su larga scala.

**Torre Annunziata** (21,655 ab.). — A 21 chilometri da Napoli e 9 da Castellammare, con porto in una spiaggia pittoresca e capace di un numeroso naviglio. Vi è un ufficio di guide non solo per le vicine rovine pompejane, ma anche per salire al Vesuvio, in via Ventidue Settembre, casa Cosco, col titolo di *Agenzia delle guide del Vesuvio e di Pompei.*

Oltre la chiesa antica dell'Annunziata, havvi quella dello Spirito Santo, costruita dal De Fazio, la quale, nonostante i suoi difetti, ha belle colonne disposte in un modo nuovo e grazioso. Prese il nome di Torre dell'Annunziata dalla suddetta chiesa antica, fondata nel 1319, e da una torre costruita sotto Alfonso I contro i Barbareschi, come vedremo. Grandioso acquedotto, inaugurato il 31 ottobre 1887, che provvede d'abbondante acqua potabile la città floridissima, in continuo aumento per attività industriale e commerciale. Ha inoltre un gasometro, ed alla estremità orientale del suo territorio, e precisamente accosto alle rovine pompeiane, sorge il rinomato tempio del Rosario, visitato anch'esso da numerosi forestieri.

Carlo III fondò, per mezzo di Sabbatini, nel 1758, in Torre Annunziata una fabbrica d'armi animata dalle acque del Sarno e poco lungi una polveriera, ed ora il Governo italiano vi possiede una fabbrica d'armi molto importante per l'esercito. La più importante delle sue industrie è quella delle paste con 150 fabbriche animate da motori a gas, che dànno un prodotto medio annuale di circa 360,000 quintali di paste e pastine. Sonvi inoltre 4 mulini a vapore e due grandi stabilimenti mossi

dalle acque del Sarno; cartiere, fabbriche di acque gassose, ecc. La suddetta fabbrica d'armi impiega più di 2000 lavoranti e circa 400 lo stabilimento Natanson per la lavorazione dei ferri sagomati.

Torre Annunziata ha varie linee ferroviarie ed è allacciata al porto da un binario sulla banchina di levante lungo 150 m. Il porto di Torre Annunziata giace in direzione sud un quarto est dal vertice del Vesuvio, poco lungi da Napoli e meno ancora da Castellammare di Stabia. I lavori, incominciati nel 1887, sono ora compiuti con due moli di difesa e le banchine. La sua superficie acquea misura 250,000 metri quadrati ed è rinchiuso fra il molo di levante, lungo m. 270 e quello di ponente lungo m. 830, i quali partono dalla spiaggia davanti alla città, distanti fra di loro m. 500 circa e di m. 370 circa è la larghezza della bocca del porto. La banchina interna di ponente è lunga m. 180 e 270 quella di terra. I bastimenti di grossa portata si ormeggiano al molo di ponente e sulla banchina di levante tanto essi quanto i vapori possono imbarcare e sbarcare direttamente le merci senza bisogno di ponti. Su questa banchina è impiantata un gru di ferro girevole della portata di 7 tonnellate. La traversia del porto è sud-sud-ovest. I venti dominanti nel verno sono quelli del 2° e 3° quadrante; nell'estate, quelli del 1°. La marea non vi si sente e la profondità delle acque nel porto è di circa 9 m. che vanno via via diminuendo. Due fanali, uno a luce fissa all'estremità del molo di ponente, l'altro, un fanale di porto in capo al molo di levante. I porti esteri coi quali son più frequenti i traffici di Torre Annunziata son quelli della Siria, del Mar Nero, della Tripolitania e delle Indie. Il piccolo commercio interno si fa con Napoli, Pozzuoli, Castellammare, Calabria, Sardegna, Sicilia, Ponza, Ischia, Procida, Capri, Civitavecchia e Gaeta.

*Acque termo-minerali Nunziante.* — Mentre faceva scavare un pozzo artesiano alla spiaggia il marchese Nunziante scoprì, il 18 giugno 1831, sotto il promontorio dell'Oncino ed alla profondità di metri 6.59 un'acqua minerale, la quale, esaminata dal prof. Ricci, fu trovata della temperatura di gradi 30 a 31.25. Contiene carbonato di ferro e magnesia con un eccesso di gas acido carbonico e sgorga con qualche violenza e in un volume ragguardevole di sotto una massa di lava. È diuretica e catartica e si piglia per bevanda e per bagni, doccie, ecc.; il marchese Nunziante ha fatto costruire uno stabilimento balneario, dal quale godesi in giunta di una bella veduta del golfo di Castellammare e di tutto il litorale sino a Sorrento. Quest'acqua agevola la digestione e torna giovevole contro le malattie di fegato, le ostruzioni addominali, l'ipocondria, le emorroidi, la leucorrea, l'idrope e molte malattie cutanee.

*Antichità.* — Nella costruzione della ferrovia fra Torre Annunziata e Torre del Greco furono scoperti, nel 1842, i ruderi dell'antica stazione romana di *Oplontum*, segnata nella *Tavola Peutingeriana* a circa 10 chilometri da Ercolano. Consistono in parecchie case separate da vicoli e corrispondenti nel carattere e nella disposizione a quel nucleo di *tabernae* che costituiva ai tempi romani una cosidetta *mutatio* o stazione postale. Codesti ruderi furono trovati nella vigna di un prete, sotto un ammasso di ceneri e di pietra pomice: appartenevano a case ornate di colonne, musaici e dipinti dello stesso stile di quelli di Pompei. Vi si rinvennero anche alcune scolture, di cui una rappresentava un *Fauno* che aveva chiusa nella sua *nebride* una piccola pantera ed un cane che la guardava abbaiando.

Prima di por piede in Torre Annunziata si passa a Torre Scassata, presso la quale si può esaminare un ramo della corrente di lava del 1631, la quale, dove si scava per trarne pietre da costruzione, assume una struttura colonnare.

*Cenni storici.* — Nel 1319 fu edificata in questo luogo una cappelletta dedicata all'Annunziata ed un ospedale. Molti anni dopo, sotto Alfonso I, Ugone d'Alagno, fratello di Lucrezia, amante del re, e gran cancelliere del regno, fece costruire una torre nel sito detto *Sylva Mala*, forse l'odierno Boscotrecase, per custodire la suddetta

chiesa da ladroni e pirati. I signori di Alagno possedevano questa terra già da qualche tempo. Alla torre aggregaronsi nuove case e in breve sorse un villaggio e quindi la città di Torre Annunziata.

Coll. elett. Torre Annunz. — Dioc. Nola e Napoli — P², T., Str. ferr. (anche nella fraz. *Pompei*) e Scalo marittimo.

**Mandamento di VICO EQUENSE** (comprende il solo Comune di Vico Equense). — Territorio in colle, lambito dal mare pescoso, ferace di cereali, di ulivi, di uve, di ortaggi e ogni sorta di frutta.

**Vico Equense** (11,603 ab.). — Sorge a 95 metri dal mare, sopra una rupe sporgente in mare, costruito da Carlo II, che vi dimorò di sovente, sul luogo dell'antico *Vicus Aequensis* e vi si arriva da Castellammare per la strada costruita dal 1832 in poi, spaziosa ed amena che traversa il promontorio a mezza costa fra gli uliveti radendo sempre la Marina. La prospettiva è incantevole e variante ad ogni svolta. Da un lato il Vesuvio, Napoli e le isole; dall'altro, lunghesso la strada, villaggi sparsi su per le amene colline, bianche casine isolate nelle fauci dei monti e nelle vallette, fra gli ulivi, i noci e i castagni, ma principalmente fra i rigogliosi vigneti.

Vico è un luogo di villeggiatura ameno e solitario e i re Aragonesi vi passavano qualche mese dell'anno in compagnia di alcuni membri della celebre Accademia Pontaniana. Gaetano Filangieri, che ha una tomba nella cattedrale, vi si ritirò assai giovane per comporvi la sua opera famosa *Sulla legislazione*. Ei vi morì il 21 luglio del 1788, e il suo amico, il medico Cirillo, non giunse in tempo a salvarlo.

Il castello, già reale, oggi appartiene al conte Girolamo Giusso, il quale passa buona parte dell'anno in villeggiatura. Nel locale dell'abolito Seminario esiste un Collegio-convitto Sozi-Carafa, con scuole elementari, ginnasiali e liceali: posto in amena posizione, presso il mare, è frequentato da molti alunni; detto istituto è di proprietà e sotto la tutela dell'arcivescovo di Sorrento. Fra non molto sorgerà in Vico uno stabilimento balneare, preventivato già per mezzo milione di lire. Lungo il lido del mare furono scoperte, non ha gran tempo, antiche fabbriche romane.

I vini squisiti e le frutta saporitissime sono i principali prodotti del territorio di Vico Equense, a cui vanno aggiunte le due seguenti sorgenti di acque minerali:

1. *Acqua solforosa salina arsenicale* o *dello Scrajo*. Sgorga in una grotta, alle falde del monte Scrajo, poco lungi da Vico, al cui Comune appartiene, e gittasi in mare dopo un breve tragitto. È limpida, incolora, ma imbianca tosto leggermente e agitata sviluppa bolliciattole di acido solfidrico. Ha un'azione diaforetica alquanto purgativa antierpetica e si piglia in bevanda e anche per bagno. Vi accorrono annualmente circa 500 ammalati.

2. *Acqua acidula salina*. Nell'antica Marina di Vico o Marina Equa, sotto la punta di Scutolo, a breve distanza dalla spiaggia. L'acqua è limpida alla fonte, inodora e incolora, di sapore salso gradevole ed ha una temperatura di gradi 21.25. È diuretica, leggermente purgativa e valevole nella cura dell'idropisia, dell'ipertrofia del fegato e della milza, della nevralgia e delle concrezioni orinarie; è però meno adoperata dell'antecedente.

*Cenni storici*. — L'antica *Aequa*, celebre città della Campania, fu devastata e distrutta dai Goti. La moderna Vico, come già dicemmo, fu costruita da Carlo II d'Angiò verso il 1300, come attestano alcune iscrizioni, e durante la sua dimora a Vico gli ambasciatori di Filippo l'Ardito giunsero dalla Francia a chiedere la mano della principessa Clemenza pel suo terzo figlio Carlo di Valois. A richiesta di Maria di Brabante, regina di Francia, gli ambasciatori erano accompagnati dalle loro mogli, incaricate da essa di esaminare la giovine principessa e di accertarsi se aveva alcuni difetti personali, essendo il padre suo, Carlo II, zoppo dalla nascita.

Alla regina di Napoli parve questa un'offesa alla figliuola e tentò di evitarla, ma accondiscese da ultimo, a patto però ch'essa fosse coperta da una leggiera veste di seta. Le mogli degli ambasciatori francesi, non parendo soddisfatte della visita, Clemenza esclamò in latino: *Non amittam regnum Galliae provista interula*, e, spogliandosi ignuda, convinse le dame ch'ella era degna di divenir la moglie di un principe di Francia. Ella divenne madre di Filippo VI, che fu sconfitto dal Principe Nero, inglese, alla battaglia di Crécy.

Carlo II diede poi Vico in feudo, in un coi casali, al suo favorito Giovanni Pipino, da cui passò a Matteo di Capua, principe di Conca, il quale ridusse il reale casino ad ampio castello, ornato di una galleria di quadri, di una biblioteca, di un museo e persino di un anfiteatro per la caccia delle fiere. Carlo V diede poi Vico Equense a Giacomo Tedesco, il quale lo vendè a un Carafa, conte di San Severino; avendo costui nominato erede il marchese di San Lucido, il feudo passò nella famiglia Ravaschieri dei principi di Satriano.

Vico Equense fino al 1799 era sede vescovile, ma dopo la morte di monsignor Michele Natale, avvenuta il 20 agosto 1799, sul patibolo, per motivi politici, non fu più rimpiazzato e la diocesi vescovile fu aggregata a Sorrento. Monsignor Michele Natale era nativo di Casapula, presso Capua. Fu creato vescovo nel 1797 e fu giustiziato, per disposizione dei Borboni, per aver fatto un proclama contro gl'Inglesi ed una dottrina cristiana secondo il sistema repubblicano, con la quale dichiarava eterna guerra ai tiranni, nemici dell'umanità libera, mentre San Paolo disse ai Corinti: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas.* Morì martire e rassegnato in Napoli il 20 agosto 1799 ed il cadavere fu seppellito nella chiesa del Carmine Maggiore.

*Uomini illustri.* — Oltre il gran Filangieri, principe di Satriano, che, se non vi nacque, vi morì, come abbiamo visto, Vico vanta i due fratelli Della Porta e il teatino Antonio Agellio, vescovo di Acerno, versatissimo nelle lingue caldaica ed ebraica, erudito ed interprete dei Salmi; Caulino, celebre naturalista e Luigi Serio, poeta cesareo.

Coll. elett. Napoli XI — Dioc. Sorrento — $P^3$, T. e Scalo marittimo.

# IV. — Circondario di POZZUOLI

Il circondario di Pozzuoli ha una superficie di 164 chilometri quadrati. Al 31 dicembre 1881, secondo l'ultimo censimento, aveva una popolazione presente di 76,541 abitanti ed una popolazione residente legale di 77,759. Alla fine del 1895 la popolazione fu calcolata nella cifra di 83,238 abitanti, cioè 507.55 per chilometro quadrato.

Amministrativamente il circondario di Pozzuoli comprende 13 Comuni e nella giurisdizione giudiziaria del Tribunale civile e penale 15, dovendosi aggiungere i Comuni di Mugnano di Napoli e Calvizzano, appartenenti al circondario di Casoria e aggregati giudizialmente alla pretura di Marano di Napoli.

I Comuni del circondario di Pozzuoli — sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Napoli — furono, secondo la legge 30 marzo 1890, ragguagliati nei seguenti mandamenti:

| MANDAMENTI | COMUNI |
|---|---|
| POZZUOLI . . . . . | Pozzuoli, Pianura, Soccavo. |
| FORIO D'ISCHIA . . . . | Forio d'Ischia, Casamicciola, Lacco Ameno. |
| ISCHIA . . . . . | Ischia, Barano d'Ischia, Serrara Fontana. |
| MARANO DI NAPOLI . . . | Marano di Napoli, Calvizzano, Chiajano ed Uniti, Mugnano di Napoli. |
| PROCIDA . . . . . | Procida. |
| VENTOTENE . . . . . | Ventotene. |

La regione vulcanica che stendesi fra il golfo di Napoli e la valle del Volturno, terminante a est col promontorio di Posillipo, è la *terra sacra* dell'antica classica Italia. Non v'ha quasi luogo nell'intiero distretto, ora circondario di Pozzuoli, che non sia identificato con la mitologia poetica della Grecia od associato con qualche nome familiare dell'istoria romana.

In ogni parte del circondario, del pari che del distretto che circonda il Vesuvio, alcuni archeologi locali scorgono un ricordo permanente della colonizzazione fenicia di quelle spiaggie, nei nomi delle città, dei laghi, dei colli, dei promontori e delle isole adiacenti, nomi che commemorano alcune particolarità locali. I sacerdoti dei primi coloni greci giovaronsi dei terrori misteriosi ispirati dai fenomeni vulcanici di quei luoghi per innestare nei loro animi le credenze popolari della loro mitologia. Nulla di più atto, ad eccitare l'immaginazione di un popolo poetico, dei crateri dei Campi Flegrei. Era naturale che i sacerdoti dell'antichissima Cuma li rivestissero di un carattere superstizioso e che i poeti desumessero i loro caratteri da essi.

Considerando il subbietto in siffatta luce, noi possiamo riconoscere le fonti di molte fra le favole conservate nella poesia della Grecia e di Roma. I sacerdoti di Averno, che pronunciavano i loro oracoli dalle caverne e dai passaggi segreti dei boschi che rivestivano le sue sponde, divennero i Cimmeriani dimoranti nel buio di una regione priva della luce solare. Le contestazioni dei primi coloni pel possesso del suolo, fra le manifestazioni costanti dell'azione vulcanica, suggerirono l'idea dei Giganti in guerra con gli Dei.

Le convulsioni d'Ischia simbolizzarono le lotte di Tifeo sotto le roccie d'Imarime; i laghi, le selve, le caverne, i vapori mefitici, i fuochi notturni e i rumori sotterranei del continente suggerirono l'idea dell'*Hades* o dell'inferno greco. I crateri del distretto erano specialmente appropriati a suggerire i più minuti particolari delle regioni infernali elleniche. Le sorgenti di acque termali diedero origine all'idea del Flegetonte, o fiume di fuoco dell'inferno; i fuochi latenti dei crateri semispenti, agli orrori del Tartaro; le grotte e gli anditi sotterranei delle montagne raffigurarono i labirinti dell'Orco; mentre le scene rallegrate dalle bellezze della natura e vieppiù illeggiadrite dal contrasto, ispirarono l'idea dei Campi Elisi, il paradiso mitologico.

Di tal modo l'aspetto esterno del paese, accoppiato alle tradizioni storiche, divenne la fonte delle favole più popolari dell'antichità.

Gli archeologi italiani si sono studiati di definire le scene della demonologia omerica e di determinare la via percorsa o l'itinerario di Omero attraverso le mistiche regioni dei morti. Ma Omero in tutte le sue descrizioni mitologiche lasciò a disegno i luoghi indefiniti; e quantunque Virgilio, mescolando le creazioni del suo grande maestro alle tradizioni della Sibilla Cumana e ad altre superstizioni locali, faccia viaggiare Enea in persona attraverso il mondo degli spiriti, è impossibile supporre ch'ei volesse descrivere la topografia dello Scanso. I luoghi hanno conservato i loro antichi nomi con qualche leggiero cambiamento e li conserveranno sempre, associati alle leggende mitologiche ed alla poesia più splendida e gloriosa che abbia mai commosso il cuore umano.

Oltre il magico incanto onde la mitologia e la poesia cosparsero per tal modo questa classica regione, ogni baia, ogni promontorio lungo la costa, son pieni di reminiscenze dei nomi più cospicui nell'istoria romana. I padroni del mondo contentavansi di condividere qui il possesso di un jugero di terreno; i filosofi e gli oratori più insigni vi cercarono una residenza sontuosa, in iscene che accoppiavano le bellezze sovrane della natura alle raffinatezze della vita aristocratica, e le patrizie matrone romane dell'Impero non isdegnarono prendere parte alle delizie, per non dire alle dissolutezze, di Baja.

Quante riflessioni evocate dalla mera menzione di Annibale, Scipione, Lucullo, Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Bruto, Antonio, Augusto ed Agrippa! Quali pitture non si affacciano alla memoria alla rimembranza di Tiberio, Nerone, Adriano, Antonino Pio! E se a codesti aggiungiamo i nomi dei letterati, le cui memorie aleggiano sempre sulle sponde di Miseno e di Posillipo, noi dobbiamo associare ai nomi sopraddetti di Omero e di Virgilio quelli di Pindaro, di Cicerone, di Orazio, di Lucrezio, di Livio, dei due Plinii, di Marziale, di Seneca, di Fedro, di Ateneo, di Silio Italico e di Stazio.

L'ultima, ma la più cara ad un cuor cristiano, è la reminiscenza del grande apostolo dei Gentili, S. Paolo, il quale pose fine a Pozzuoli al suo lungo e periglioso viaggio di Cesarea, in compagnia di S. Luca, di Aristarco di Tessalonica e di altri prigionieri inviati con essi da Roma da Agrippa sotto la custodia del centurione Giulio. A Pozzuoli S. Paolo fu accolto ospitalmente dai suoi concittadini appartenenti al quartiere Tirio in quella città e rimase con essi una settimana prima di procedere più oltre a Roma.

Poniamo dunque con riverenza il piede in questa *terra sacra* ai Pagani come ai Cristiani e descriviamola per disteso. Già di molti luoghi abbiam tocco nell'introduzione alla provincia di Napoli e nei *Dintorni di Napoli;* ma qui nel circondario di Pozzuoli, ove si trovano, giova trattarne per disteso incominciando dal classico

**Capo e Rovine di Miseno.** — *Misenum Promontorium* forma il limite occidentale del golfo di Pozzuoli e del maggior golfo di Napoli. È un promontorio quasi isolato di tufo, di altezza ragguardevole (168 m.) e il cui pendìo settentrionale è coltivato. Già lungo la strada sino alla chiesa di Casaluce (Miseno) vedesi una quantità di ruderi antichi; presso la punta sono avanzi di un piccolo

teatro antico e sulla vetta ergonsi, fra i vigneti e i ficheti, le rovine di una torre medievica, mentre sul declivio meridionale sorgono un castello medioevale ed un Faro moderno.

Il promontorio giustifica la profezia di Virgilio in que' versi dell'*Eneide* (VI, 232) in cui lo descrive qual sepoltura di Miseno, araldo o trombettiere d'Enea e destinato a conservar per sempre il suo nome (*aeternumque tenet per saecula nomen*). Ed infatti lo si addimanda tuttora *Capo Miseno*.

Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un'alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe ed or da lui nomato
*Miseno è detto e si dirà mai sempre.*

La città antica di Miseno, quantunque fatta, come vedremo, colonia da Augusto, doveva essere assai piccola. I limiti angusti del luogo e le ville patrizie che tanta parte ne occupavano dovevano restringerne assai l'estensione. È probabile fosse abitata principalmente dagli uffiziali della squadra romana e si componesse degli edifizi e stabilimenti dell'arsenale navale. Il piccol villaggio odierno di Miseno, o Casaluce, si suppone occupi il sito del sobborgo navale. Alcuni sostengono però che l'antico promontorio di Miseno è il moderno monte di Procida e che le rovine cospicue, sempre visibili alla torre di Cappella, sulla strada dal mare Morto al lago Fusaro, segnano la situazione degli edifizi principali della città. Ma dove che sorgesse la città di Miseno, da ricordi ecclesiastici apprendiamo ch'essa rimase discretamente intatta sino al secolo IX in cui era sede vescovile annessa a Cuma. Nell'836 di C. fu saccheggiata dai Longobardi e nell'890 fu distrutta intieramente dai Saraceni.

La principale fra le rovine esistenti è il Teatro presso la piccola punta di terra detta il *Forno*. Di quest'edifizio la maggior parte è sotterrata e quel che ancor vi si vede è un corridoio ed un passaggio sotterraneo che comunica col porto per dar forse ai marinai un facile accesso all'interno.

La celebre villa di Lucullo era situata, al dire di alcuni antiquari, sopra un'altura dirimpetto al promontorio di Miseno ove i viaggiatori recansi spesso a goder della bella veduta. Altri archeologi invece pongono la villa di Lucullo sul promontorio stesso di Miseno ove son sempre visibili, sulla vetta, alcune rovine: essa è descritta da Fedro (II, 5) come occupante una situazione sì eccelsa sul promontorio che vi si godeva la vista dei due mari. Divenne in seguito la *villa Misenensis* di Tiberio che vi morì strozzato da Macrone comandante dei Pretoriani. Divenne quindi proprietà e residenza di Nerone.

La grotta Dragonara in quella parte del promontorio che prospetta l'isola di Procida è un lungo ed intricato passaggio sotterraneo con vôlta sorretta da dodici pilastri e contenente cinque gallerie. Non si sa bene a che fosse destinata; alcuni la credono un serbatoio d'acqua, altri un magazzino per la squadra. In un angolo di essa scorre un rivolo d'acqua fresca che si suppone provenga da qualche acquidotto sotterraneo o fosse collegato al Tempio delle Ninfe che vuolsi innalzato nelle adiacenze da Domiziano. All'estremità del promontorio sorge, come abbiam detto, un Faro.

Tornando alla base del promontorio Miseno si prosegue a ovest lungo l'angusta striscia di spiaggia che congiunge il promontorio al monte di Procida e separa dalla marina il mare Morto, portante sempre, nella forma accorciata di Miniscola o Miliscola, l'antico nome di *Militis Schola*, luogo di esercizio e di parata dei soldati o marinari della squadra romana, come apprendiamo da un'iscrizione rinvenuta sul luogo e conservata nel Museo Nazionale in Napoli. La spiaggia serve ora di luogo d'imbarco per l'isola d'Ischia a coloro che preferiscono il breve passaggio a traverso il canale di Procida al viaggio da Napoli. Il monte di Procida (145 m.), all'estremità di questa spiaggia, è un altro magnifico promontorio di tufo coperto dalle rovine di ville romane e vestito di vigneti che producono un vino delizioso. La punta estrema del promontorio a sud-ovest addimandasi *Punta di Fuma*. Oltre la punta ovest del promontorio è lo scoglio detto di *San Martino*.

Cenni storici. — Come abbiam visto, il nome di *Miseno* dato al promontorio, derivò, secondo una tradizione adottata dagli scrittori romani, dal trombettiere d'Enea che vi fu sepolto. Un'altra leggenda però par rappresenti Miseno come uno dei compagni di Ulisse (Strab., V, p. 245). Non v'ha traccia dell'esistenza di una città sul luogo in un periodo precedente, quantunque sia quasi certo che il suo porto chiuso e sicuro (a cui alludeva già Licofrone) dovette esser adoperato dai Cumani durante il periodo della loro potenza navale e commerciale.

Prima del termine della Repubblica Romana il promontorio odierno di Miseno, del pari che le spiaggie vicine di Bacoli e di Baja, era divenuto il luogo favorito delle ville dei ricchi Romani: ma solo sotto il regno di Augusto vi si accolse una popolazione ragguardevole. Quest'imperatore vi introdusse pel primo l'usanza di stanziarvi una squadra per la difesa del Tirreno, o mare Inferiore, di cui Miseno fu fatta la stazione permanente (Svet., *Aug.*, 49; Tac., *Ann.*, iv, 5) e durò come tale per tutto il periodo dell'Impero. Per tal modo noi veggiamo Tacito alludere del continuo alla *Classis Misenensis* (*Ann.*, xiv, 3, 62; *Hist.*, ii, 100, ecc.); e Plinio il Vecchio stanziava a Miseno al comando della squadra quando scoppiò l'eruzione memorabile del Vesuvio nel 79 dopo C.

In un periodo di gran lunga posteriore noi troviamo stanziata a Miseno una squadra con una legione organizzata specialmente pel suo servizio e ricordata quale istituzione permanente così da Vegezio (v, 1, 2) come dalle *Notitia* (*Dign.*, ii, p. 118). Non può rimaner dubbio che a cagione di quest'importante stabilimento, una città ragguardevole crescesse intorno al porto di Miseno; e da parecchie iscrizioni apprendiamo che essa possedeva privilegi municipali ed aveva anche il nome di colonia (Orelli, *Inscr.*, 3772; Mommsen, *J. R. N.*, 2575-2577). Ma i *Misenates*, il cui nome occorre di frequente nelle iscrizioni, erano generalmente i soldati della squadra (*Milites classis praetoriae Misenentium*), non gli abitanti della città.

Prima che divenisse per tal modo memorabile quale stazione della squadra romana, Miseno fu cospicua nell'istoria per l'abboccamento fra Ottavio, Antonio e Sesto Pompeo in cui i due primi furono accolti da Sesto a bordo della sua nave e fu conchiuso un trattato per la divisione dell'Impero Romano fra le tre parti contraenti. Fu in quella occasione che il suo ammiraglio Menas propose a Pompeo di tagliar le gomene e di portare i due triumviri in alto mare. In un periodo alquanto anteriore Miseno fu infestato, al dir di Cicerone, dai pirati della Cilicia che vi catturarono le figlie di M. Antonio, il quale aveva mosso lor guerra.

Apprendiamo da Plutarco (*Mar.*, 34) che C. Mario vi aveva una villa che Plutarco descrive come più splendida e più sontuosa di quel che si addicesse al carattere dell'uomo; non pertanto essa era allora assai inferiore a quel che divenne poi nelle mani di L. Lucullo, il quale la comperò per la somma enorme di 2,500,000 denari e l'ornò con la sua solita magnificenza. Passò quindi in potere dell'imperatore Tiberio il quale par vi dimorasse assai spesso e che vi morì da ultimo strozzato, come più sopra abbiam detto, il 16 marzo del 37 di C. La villa stessa è descritta come situata al sommo del promontorio con estesa e magnifica veduta sulla marina; ma è evidente dalla descrizione delle sue vaste costruzioni, gallerie sotterranee, ecc. ch'essa doveva comprendere nel suo recinto la maggior parte del promontorio.

Oltre questa famosa villa Luculliana, sappiamo da Cicerone che M. Antonio l'oratore aveva anch'egli una villa a Miseno e che il triumviro, suo nepote, vi si recava assai di sovente. In un periodo assai posteriore Miseno divenne il luogo d'esilio dell'infelice Romulo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente a cui fu assegnata la suddetta villa di Lucullo per residenza da Odoacre dopo la sua deposizione nel 476 di C. (Jornand., *Get.*, 46; Marcell., *Chron.*, p. 44). Orazio celebra il mare intorno a Miseno come copioso di *echini* o ricci di mare (*Sat.*, ii, 4, 33).

**Grotta di Sejano e Isola di Nisida.** — Per la strada Nuova di Posillipo si arriva da Napoli alla *Grotta di Sejano*, cosidetta dal famigerato favorito di Tiberio. Quest'avanzo interessante di vetusta magnificenza è un *tunnel*, o galleria scavata nella collina di Posillipo, presso la punta di Coroglio. È lunga quasi un chilometro ed assai più cospicua della grotta di Pozzuoli come quella ch'è più lunga, più ampia e più alta, rinforzata interiormente da archi murati e con parecchie aperture laterali verso il mare. Strabone, che la visitò, dice che fu costruita da un ingegnere di nome M. Coccejo, il quale fu anche incaricato da Agrippa, genero di Augusto, di scavare il passaggio sotterraneo da Cuma al lago di Averno. La grotta fu sgomberata, e durante gli scavi fu scoperta un'iscrizione attestante che essa era stata restaurata nel V secolo dall'imperatore Onorio. La sua estremità orientale schiudesi sulla spiaggia presso l'isolotto detto *La Gajola* che chiude a est il golfo di Pozzuoli.

Passata la grotta di Sejano la strada prosegue, lungo la spiaggia dei Bagnoli, a Bagnoli (ov'è il Poligono) ed innestasi colà alla strada di Fuorigrotta. Dirimpetto alla suddetta punta di Coroglio sta l'*Isola di Nisida* (la Νῆσις o *Nesis* di Strabone) la quale non ha che una circonferenza di due

chilometri, è tutta composta di tufo e serba ancora il cratere antico, il cui orlo rovinando a sud formò il porticciuolo detto *Porto Paone*.

Nisida formava parte della suddetta villa Luculliana e Cicerone vi ebbe, prima della battaglia di Filippi, un abboccamento con Bruto, la cui moglie Porzia vi si suicidò inghiottendo carboni ardenti, dacchè l'isola apparteneva allora al figlio di Lucullo parente di Bruto. Nel secolo XV la regina Giovanna II fece edificare in cima all'orlo nord-ovest del cratere una villa che fu poi trasformata in castello per tenere a freno la squadra di Luigi d'Angiò. Appartenne successivamente ai duchi di Amalfi, ai Piccolomini e ad altri grandi del regno, finchè fu convertita in *Ergastolo* in cui furon rinchiuse alcune delle vittime più illustri della tirannia borbonica. Nel 1624 il duca d'Alba fece costruire il *Lazzaretto* su di un isolotto fra l'isola e il continente.

Nel lato est dell'isola si videro per lungo tempo sott'acqua le pile del ponte fatto costruire da Lucullo e pilastri consimili di un molo a foggia di ponte, modello dei celebri porti di Pozzuoli, di Miseno e d'Anzio. Nel 1832, sulla proposta e sotto la direzione dell'ingegnere Fazio, si diè mano alla ricostruzione del porto antico. Ultimaronsi gli antichi pilastri del molo settentrionale e s'innalzò un faro all'estremità; dei pilastri del ponte meridionale fu necessario rifabbricare la metà ed essendosi trovato che il mareggio che entrava dalle aperture era ancor troppo forte, fu rizzata innanzi ad esse un secondo ordine di contropiloni. Con siffatti moli a traforo si sperò, non solo di mantener pura e profonda l'acqua nel porto, ma di toglier eziandio la *Risacca*, od agitazione del mare nell'interno del porto. Il quale è più grande di quello di Napoli, profondo e capace di grossi bastimenti. Nello sfondo sul *quai*, o banchina, son gli edifizi della Quarantena separati da un muro dal rimanente dell'isola. Le coste nord e sud dell'isola sono roccie inaccessibili e l'altezza massima ne è di 109 metri; molte cisterne raccolgono la necessaria acqua piovana. Molto pregiati a Napoli sono gli asparagi di Nisida com'anco le ortaglie, i funghi, le frutta.

Sino alla metà del secolo I di C. Nisida pare andasse soggetta a vapori mefitici e ad esalazioni gassose da alcune parti del suo cratere, come rilevasi dai seguenti versi di Lucano:

*Emittit stygium nebulosis aera saxis,*
*Antraque lethiferi rabiem Typhonis anhelant.*

**Lago d'Agnano.** — Or non più lago, come quello che fu prosciugato nel 1870. È cinto ogni intorno da alte colline, di cui le principali sono Spina, Astroni ed Olibano, quest'ultimo facilmente riconoscibile pel suo brullo aspetto. La circonferenza del cratere è di quasi 8 chilometri, ma è più irregolare nel suo contorno degli altri in vicinanza. Nè il lago, nè il cratere son mentovati dagli antichi scrittori, il che non è però una ragione sufficiente per inferire ch'essi non esistessero in epoca più antica. Molte congetture furono fatte intorno al suo stato antico ed all'origine dell'odierno suo nome, ma la più plausibile di tutte è forse quella che afferma ch'esso occupa il luogo di un podere della famiglia Annia di Pozzuoli: il *fundus Annianus* in tal caso diverrebbe naturalmente il *Lacus Annianus* donde deriverebbe naturalmente il nome moderno di *Lago di Agnano*.

La superficie del lago, anzi che fosse prosciugato, era di 924,020 metri quadrati, la sua profondità di m. 12 e la sua altezza sul mare di m. 20. Quantunque ornato di una verde cintura e frequentato da uccelli acquatici, era una sorgente costante di malaria a tutto il distretto adiacente, principalmente a cagione della fermentazione della canapa e del lino che vi si ponevano a macerare. Il drenaggio o prosciugamento fu incominciato nel 1865 e fu compiuto per mezzo di un emissario, o galleria, lunga quasi un chilometro e mezzo, a traverso il monte Spina al mare. I torrenti che alimentavano il lago son ora deviati da canali nell'emissario e il letto del lago o cratere è or coltivato.

Le stufe di San Germano, situate nel Comune di Pianura e sull'orlo sud-est del lago ora asciutto di Agnano, si compongono di alcune stanzuccie nelle quali i vapori esalano da quattro spiragli e giovano per la cura delle affezioni croniche reumatiche ed artritiche. Il nome rammemora la visione di S. Germano, vescovo di Capua nel VI secolo, di cui parla S. Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*. Dietro le stufe son le rovine romane che credonsi avanzi di Bagni. Il geologo Breislak vi trovò ancora i residui di un'antica e grandiosa fabbrica, in cui molti tubi in terracotta incastrati nelle pareti e diretti verso le sale attestavano la destinazione.

Una strada di un quarto d'ora conduce, in direzione nord-ovest, dal lago d'Agnano ad Astroni, con picciol castello e parco da caccia a cui si accede con biglietto di permesso preso al palazzo Reale di Napoli. È questo il cratere più perfetto di quella regione vulcanica, a 23 metri dal livello del mare, con laghetto e una collinetta trachitica alta m. 60 detta la *Rotondella*. Ma del cratere Astroni abbastanza si è detto nell'*Introduzione* alla provincia di Napoli alla quale rimandiamo il lettore.

**La Solfatara e altri Vulcani estinti.** — La Solfatara (di cui abbiamo una descrizione mirabile in una lettera d'Annibal Caro) è un vulcano semispento a circa mezza distanza fra il lago d'Agnano e Pozzuoli e si può visitare pagando mezza lira d'ingresso alla vicina Casa di salute, a destra. È un piano ovale ma irregolare circondato da colli spezzati di tufo pomiceo, antiche pareti del cratere, lungo m. 344 e largo m. 291. Nell'interno una massa di trachite emerge dal tufo stratificato. L'orlo del cratere raggiunge la sua maggiore altezza (circa 2000 m. dal livello del mare) a nord e a sud, mentre il fondo non s'alza che 98 metri dallo stesso livello. È un campo di formazioni alluminifere che manda un rimbombo quando si calpesta, sì che credesi vuoto sotto; vapori e gas sulfurei esalano del continuo dalle fenditure dette *Fumarole*, nelle quali abbondano zolfo, allume e solfato di ferro, e di notte vi si veggono lingueggiare le fiamme.

Nell'antichità era un luogo sì spaventevole che Petronio vi fa sbucar la Discordia per invadere i petti romani durante la guerra civile. Strabone, che descrive la Solfatara sotto il nome di Ἡφαίστου Ἀγορά, o *Forum Vulcani*, riferisce, sull'autorità di Pindaro e Timeo, che anticamente credevasi esistesse una comunicazione fra Ischia e i Campi Flegrei; e fu spesso osservato che quando il Vesuvio è tranquillo, la Solfatara dà segni di attività coll'emissione d'insoliti volumi di fumo e di vapori e con interni rumori. L'unica eruzione di questo cratere di cui rimanga memoria avvenne nel 1198. Esso eruttò un torrente di lava che si può rintracciare dall'apertura sul lato sud-est del cratere al mare e che coprì nel suo passaggio l'antico cimitero sulla via Puteolana. Codesta lava è coperta da una specie di terra ocracea che deriva il suo colore giallastro dall'ossido di ferro, ma divien rossa abbruciandola e si adopera per fare il cemento. Da un'iscrizione rinvenuta presso il cratere si rileva che in vicinanza sorgeva un tempio d'Ercole, ma non essendovene più traccia, è probabile fosse distrutto dalla suddetta eruzione. L'atmosfera e i bagni della Solfatara giovano contro le malattie polmonari. Ne parla Humboldt nel *Cosmos*. Il dott. Assalini vi eresse stufe artificiali, ma il suo stabilimento ebbe breve durata.

I monti Leucogei, a est della Solfatara, conservano il loro antico nome di *Colles Leucogaei* derivato dal color bianco delle roccie alla loro superficie e da certe efflorescenze saline. Narra Plinio (XVIII, 11, s. 29) che questa polvere era molto pregiata appo i Romani i quali l'adoperavano a colorire la loro *abica*, preparato di grano, il quale par corrisponda all'odierno tritello di avena. Ei reca una prova notevole del suo valore affermando che Augusto promulgò un decreto il quale ordinava il pagamento di 20,000 sesterzi (4000 lire) annuali alla città di Napoli per la provvista di questa polvere.

I *Pisciarelli*, detti dal medesimo Plinio, *Fontes Leucogaei*, sono acque alluminose di un carattere particolare sgorganti alle falde del monte Secco, il quale formava parte dell'antico cono della Solfatara. Spicciano dalla roccia alla base di questo monte in una forra fra il lago d'Agnano e la Solfatara, in fondo alla quale hanno evidentemente la loro origine. Avvicinandosi alla roccia si ode il rumoreggiare dell'acqua bollente nelle viscere profonde della montagna come in una caverna sotterranea. L'aspetto generale della valle rassomiglia grandemente a quello del cratere e il terreno abbonda di fumarole. L'acqua dei Pisciarelli è torbida e alquanto biancheggiante; ma riposando si chiarifica e diviene limpida deponendo un sedimento. Esala un forte odore di uova putrefatte ed ha un sapore acido, stiptico ed una temperatura di gradi 68-75. Sviluppa del continuo bolle di gas e fu denominata *Aqua Bullae*, come si ritrae dal verso seguente:

*Est aqua quae bullit et ob hoc bene bulla vocatur.*

L'*Acqua della Bolla* contiene solfati di allumina, di calce, di ferro, gas acido solfidrico e gas acido carbonico. Plinio la descrive come benefica nel mal d'occhi ed oggidì si prescrive così per bocca come per uso esterno contro varie malattie. Ne è proprietario il Comune di Pozzuoli ed ha un annuo concorso di circa 700 infermi. È custodita in una casetta con due bagni per le persone agiate. Pei poveri vi ha un fosso in cui l'acqua esce per un condotto sotterraneo.

A nord-ovest della Solfatara son due piccoli crateri detti *Monte Cigliano* e *Monte Campana*, e più oltre, nella medesima direzione, sorge il monte Barbaro, il *Mons Gaurus* degli antichi, celebre per i suoi vini ed uno de' più alti del distretto, raggiungendo la quota di 329 metri sul mare. Ha un cratere profondo della circonferenza di 6 chilometri circa, con un'apertura nel lato orientale, allargata apparentemente ad arte. In questo taglio si vede che la montagna è composta in parte di scorie sciolte e in parte di strati di tufo pomiceo. Alcuni di questi strati abbondano di globuli pisolitici e vi si scorge traccia di lava.

La pianura nella cerchia del cratere, alta 56 metri sul mare, è di una fertilità straordinaria e vi si pon piede per una breccia nella parete del cratere detta *Porta di Campiglione*. Il cono nelle pendici esterne è coperto di vigneti e il vino che se ne estrae è ricordato da molti antichi scrittori col nome di *Gauranus*. Ateneo loda il suo corpo e le sue qualità toniche del pari che la sua scarsezza e il suo sapore delizioso. Quel che ora vi si spreme, se fatto a dovere, è un vino rosso gagliardo e serbevole. Prima della formazione del monte Nuovo, il *Gaurus inanis*, come lo chiama il Giovenale, doveva presentarsi quale un oggetto imponente da tutte le parti del golfo di Pozzuoli a cui Stazio dà appunto il nome di *Sinus Gauranus*. La pianura appiè del monte fu il teatro della prima vittoria dei Romani sopra i Sanniti nel 340 av. C., vittoria celebrata in versi latini dal poeta inglese Gray, il quale attribuisce la scarsa vegetazione della sua superficie alla *saeva vicinia* di monte Nuovo e dipinge ne' suoi versi il lento ritorno della sua fertilità.

Tornando dalla Solfatara, all'estremità occidentale di Pozzuoli, si prosegue lunghesso la costa che forma colà una lunga curva regolare in cui scorgonsi i recenti depositi sottomarini che separano dal mare l'antica linea litoranea. Codesto tratto, detto la *Starza*, è più ampio di quello di Bagnoli e consiste di terreno vegetale di una grande fertilità disteso su strati orizzontali di ceneri, pomici, lapilli e tufo argilloso contenente conchiglie marine e frammenti di muratura.

**Monte Nuovo.** — È di formazione relativamente recente, alto m. 140, in forma di cono tronco in mezzo al quale spalancasi un cratere profondissimo circondato da masse di pietra pomice, di trachite e di tufo. — « Le tremblement de terre du 29 sept. 1538 (scrive Alessandro Dumas) est le grand événement de Pouzzoles et de ses environs. Un matin, Pouzzoles s'est réveillée, a regardé autour d'elle et ne s'est pas reconnue. Où elle avait laissé la veille un lac, elle retrouvait une montagne; où elle avait laissé une forêt, elle trouvait des cendres; enfin, où elle avait laissé un village, elle ne trouvait rien du tout. Une montagne d'une lieue de terre avait poussé dans la nuit, deplacé le lac Lucrin, qui est le Styx de Virgile, comblé le port Jules et englouté le village de *Tripergola*. Aujourd'hui le monte Nuovo (on l'a baptisé de ce nom, qu'il a certes bien mérité) est couvert d'arbres, comme une vraie montagne, et ne presente pas la moindre différence avec les autres collines qui sont là depuis le commencement du monde ». — L'istoria di monte Nuovo fu scritta da quattro testimoni dell'eruzione, Marcantonio delli Falconi, Pietro Giacomo di Toledo, Simone Porzio e Francesco di Nero e già ne abbiam detto abbastanza nell'*Introduzione* alla provincia di Napoli.

**Lago Lucrino.** — Da monte Nuovo una strada conduce verso nord-ovest a Cuma e l'altra verso sud-ovest a Baja. Seguitando quest'ultima, che piega a sinistra, si attraversa l'angusta striscia di terra che separa il mare dal lago Lucrino, già rinomato appo i Romani per le sue ostriche, ma colmato a mezzo nell'eruzione di monte Nuovo e ridotto ora ad un laghetto di un solo chilometro di circuito con vicino l'*Hôtel de Russie*. Era protetto antichissimamente dalle onde del mare da un'ampia diga o molo di un'antichità sì remota che vuolsi costruita da Ercole per farvi passare i bovi rubati a Gerione, donde il nome di *Via Hereulea* od *Heraelea*. Secondo Strabone (v, 245) era lungo otto stadii e carreggiabile. Dall'altro lato il Lucrino era separato solo da uno spazio angusto dall'altro lago di Averno, il quale era però di un carattere tutto diverso, come quello ch'era un bacino profondo di acqua dolce, laddove il Lucrino, come altri stagni di simil fatta, era di pochissimo fondo ed atto perciò alla produzione delle ostriche e di altri simili crostacei per cui andava rinomato. Questi letti d'ostriche eran così ricercati che davansi ad alto prezzo in appalto e Cesare fu indotto dagli appaltatori a riparare la suddetta *Via Hereulea* per proteggere que' vivai.

Narra Strabone che Agrippa, quando costruì il cosidetto *Julius Portus* — ricordato in due passi ben noti di Virgilio nelle *Georgiche* e di Orazio nell'*Arte Poetica* — riattò la *Via Hereulea*

e congiunse i laghi Lucrino ed Averno col mare. Secondo Cassiodoro fu di bel nuovo riattata nel VI secolo da Teodorico. L'eruzione di monte Nuovo ne distrusse una gran parte ma la si può sempre rintracciare per qualche tratto sott'acqua. Presso questa strada sommersa si possono anche scorgere sotto il mare avanzi ragguardevoli dei *quais* o delle banchine costruite da Agrippa all'ingresso del suddetto *Portus Julius*. Nei ricordi ecclesiastici di Pozzuoli, durante l'evo medio, codesti avanzi chiamavansi *Saxa Famosa*, donde il loro nome odierno di *Fumose*.

Le ostriche, commemorate da Cicerone sotto il nome di *Lucrinenses* e le vongole preferite da Orazio al *Murier* di Baja, più non esistono; ma vi si fa ora una pesca assai proficua, quella del muggine e del pesce persico detto *Spigola* (*Perca labrax*). Tremendo è il calore nell'estate presso il lago Lucrino e Marziale già ne scriveva a Faustino a Tivoli nella sua *Epist.* IV.

Narrano i mitologi che nelle acque del Lucrino udivansi nottetempo canti, sinfonie e lo strepito confuso dei banchetti e delle orgie. La mattina la superficie del lago appariva coperta di fiori e ghirlande. Vi sorgeva fra i mirteti un tempio di *Venere Lucrina* ed una lapide colà rinvenuta dava a questa Dea dei facili amori il titolo di *proba* e di *onesta*.

La dolcezza dell'aria, l'amena sinuosità della spiaggia, il mare azzurro, i colli lievemente ondeggianti e vestiti di piante aromatiche e di fiori che le facevan corona rendevano quella regione il soggiorno della voluttà e della quiete. Le acque del Lucrino credevansi così molli e voluttuose che affermavasi esservisi bagnati Salmare ed Ermafrodito. Sergio *Orata*, così chiamato per la sua ghiottornia del pesce di tal nome, aveva fatto costruire sulle sponde del Lucrino delle pescaie per avere orate ed ostriche sempre fresche; ma questa usurpazione delle acque da cui lo Stato traeva gran lucro appaltandole, come abbiam detto, gli trasse addosso una lite da parte degli appaltatori.

Sul dorso del monte che separa il Lucrino dall'Averno son molti spechi, ora colmi di terra: servirono forse di abitazioni alle popolazioni primitive di quelle regioni. Ivi Ulisse offrì in voto a Daira un cimiero sopra una colonna e diè sepoltura al suo compagno Bairo.

**Lago d'Averno.** — A breve distanza dal Lucrino, entro terra lungo una strada impervia e solo in parte rotabile, è il celebre lago d'Averno, considerato nell'antichità quale ingresso all'Inferno (*Avernus*). È un bacino circolare, cratere di un antico vulcano, con una circonferenza di circa chilometri 2 $^1/_2$ e cinto al presente di un orlo di pietre. Ha una profondità di m. 65, è elevato m. 1.08 sul livello del mare ed è incassato fra colli da tutti i lati tranne che a sud-est ov'è schiuso verso il lago Lucrino e il golfo di Baja. I colli che lo ricingono sono vestiti di castagneti, aranceti e vigneti.

Ameno è il suo aspetto e pittoreschi e deliziosi i dintorni; ma in tempi remotissimi i vapori vulcanici e le nebbie rinchiuse nel bacino non ischiuso per anche da alcun lato dalla mano degli uomini e le annose e folte selve lo rendevano un luogo di sacro orrore e di spavento superstizioso. Il principe dei poeti antichi, Omero, che visitò quelle spiaggie, vi pose la città e il popolo dei *Cimmerii* (*Lacus Lucrinus et Avernus juxta quem Cimmerium oppidum quondam.* PLIN., I, 3, cap. 9). Ei vi descrive, nel libro X dell'*Odissea*, i lidi bassi, i boschi di Proserpina e la rupe da cui sgorgavano due fiumi infocati. Circondati da parecchi altri vulcani i Cimmerii parevano condannati ad una notte perpetua. Eforo attestava che vivevano nelle grotte e per vie sotterranee comunicavano fra loro. Narra ancora Omero che Ulisse, dopo immolati una pecora nera e un ariete, e libati acqua, vino e miele in onore degli estinti, scavò con la spada una fossa in cui versò il sangue delle vittime. Ed ecco comparir Tiresia, il *vate di guai*, quindi Anticlea e tutte le ombre degli eroi caduti sotto le mura di Troia che lo interrogarono avidamente sulla sorte dei loro figli, delle spose, degli amici. Da ultimo ei vide Tizio, Tantalo e Sisifo i quali mostrarongli lo spettacolo dei loro tormenti infernali.

Virgilio (*En.*, VI) fa scendere da una caverna il suo Enea, guidato dalla Sibilla Deifobe, nel lago al regno degli spiriti:

Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscìa de la sua bocca a l'aura un fiato
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto;
Onde da Greci poi si disse *Averno!*

*Traduz. del* CARO.

Dall'Averno, od Inferno, Enea passò poi a luoghi di pene più miti e per ultimo agli Elisi.

Anche Scimno Chio riferisce che presso Cuma era « l'*Averno*, ove mostravasi un Cerberio, oracolo sotterraneo, consultato da Ulisse quando lasciò Circe ». Oltre agli altri antichi scrittori anche gli artisti ispiraronsi a queste credenze infernali. Polignoto rappresentò Ulisse, reduce dall'Inferno; e Nicia ateniese dipinse sullo stesso argomento un quadro che non volle cedere ad Attalo, re di Pergamo, per farne dono ad Atene.

Nel 214 av. C., Annibale si avviò al lago di Averno per sacrificare a Plutone, e, come insinua Tito Livio, per esplorare, simulando di rispettare la *dira religio loci*, le difese di Pozzuoli e tentar poi d'impadronirsene con un colpo di mano.

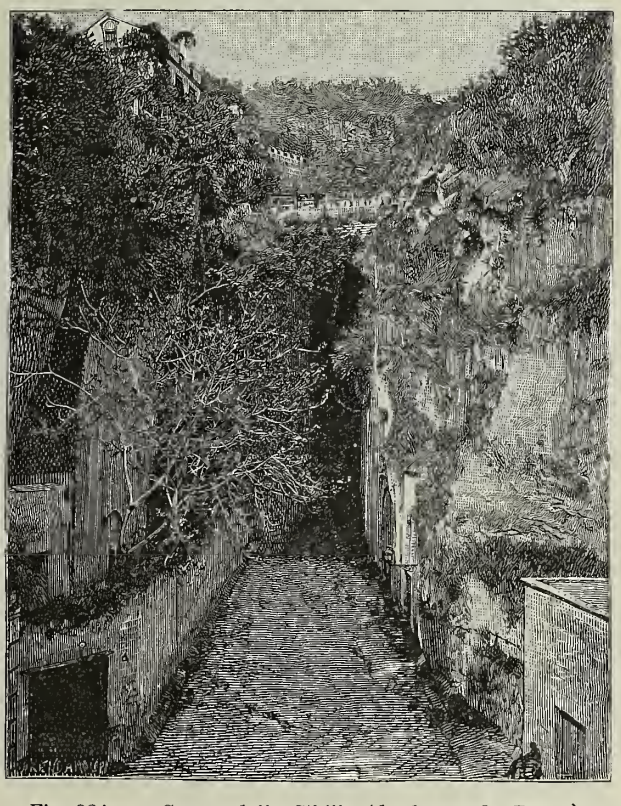


Fig. 221. — Grotta della Sibilla (da fotografia Brogi).

I suddetti lavori d'Agrippa per congiungere al mare l'Averno e il Lucrino dissiparono i terrori onde la favola e la poesia avevano sparso il lago. Le selve furono atterrate e fu sgombrato il terreno. Con 20,000 schiavi diedero mano a scavare un canale a traverso il tratto che separava i due laghi ed un secondo canale a traverso la lingua arenosa che separava il Lucrino dal golfo di Baja. Mediante questi due canali le acque dell'Averno furono ridotte al livello del mare e i due laghi furono trasformati in un porto, il suddetto *Portus Julius*, mentre, pel taglio dei boschi, risanavasi il clima, come leggiamo in Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche*.

Il porto Giulio era sì ampio che l'intiera squadra romana poteva manovrare nel suo doppio bacino, e Agrippa infatti vi diede una rappresentazione della battaglia d'Azio alla presenza di Augusto. I canali ed i moli all'ingresso del porto dal mare erano ancora in perfetta conservazione al principio del secolo XVI, ma la comunicazione fu, come dicemmo, distrutta dall'eruzione di monte Nuovo nel 1538 e l'alterazione di livello fra il mare e la terra fu così grande che il porto scomparve. Il tratto fra i laghi è ora coperto di mirti e di arbusti; ma in alcuni luoghi, non coperti dalla terra o dall'arena, veggonsi tratti di muratura coi buchi degli anelli a cui stavano amarrate le navi.

É fama che Nerone disegnasse di aprire un canale navigabile dal lago d'Averno al Tevere, distanza che oltrepassa 240 chilometri. Celere e Severo furono gli ingegneri della grand'opera della quale non fu però compiuta che quella porzione detta ora *Lago di Licola* e in cui, come osserva Tacito, *manent vestigia irritae spei* (rimangono le vestigia della speranza delusa).

Gli antichi tennero essere impossibile scandagliare il lago d'Averno. Aristotele lo descrive di una profondità immensa, e Vibio Sequester dice ch'era impossibile trovarne il fondo. Dopo la formazione di monte Nuovo molti disegni furono fatti per ristabilire l'antico *Portus Julius* e convertire il lago d'Averno in un gran *dock* o porto; ma solo nel 1858 Ferdinando II incominciò col far scavare due canali dal golfo di Baja al lago, uno nel lato occidentale e l'altro nel lato orientale della valle. In seguito però, dopo un dispendio ingente durante due anni, i lavori furono abbandonati. Codesti lavori

erano stati dati in appalto a certo Ceppy, sotto la cui direzione fu costruito il ponte per l'emissario di comunicazione fra il lago e il mare. Furono poi eseguiti anche varii lavori di sterro, finchè nel 1860 il nuovo Governo dittatoriale sciolse il contratto. Il lago è rimasto qual era e le bonifiche effettuate nulla vi addussero di nuovo. Si progettò di costruire nel suo perimetro una banchina sull'acqua sino alla profondità di 2 metri, dacchè a questa profondità le acque non son riscaldate dal sole e non generano perciò esalazioni miasmatiche.

**Grotta della Sibilla** (fig. 221). — Nella parte meridionale del lago d'Averno sono molte grotte e cavità nella roccia ed una di esse coperta d'ellera e di rovi, all'ingresso, è detta *Grotta della Sibilla* o *Grotta Giulia* e si visita con torcie accese. Essa è allargata in alcuni punti. Quando Agrippa fece costruire il *Portus Julius* diede ordine all'ingegnere Coccejo di aprire due gallerie per mettere il nuovo porto in comunicazione con le città di Cuma e di Baja. Virgilio fa menzione di tre caverne: la prima per cui la Sibilla Deifobe conduce Enea da Cuma al luogo ove deve sacrificare alle deità infernali; la seconda, ch'ei traversa per giungere alle sponde dell'Acheronte; e la terza, con le sue *cento bocche* donde la Sibilla pronunciava i suoi oracoli. È possibile che le due prime sieno state suggerite al poeta dalle due suddette gallerie ordinate da Agrippa a Coccejo, una che conduceva da Cuma all'Averno e l'altra dall'Averno al Lucrino. Non è dubbio che molti degli oggetti suggerirono al poeta la descrizione generale della scena quale egli immaginò che fosse mille anni prima; ma tentar di convertire le creazioni sovrannaturali del mirabile libro VI dell'*Eneide* in una descrizione topografica del distretto è un voler distruggere quella poesia divina.

La Grotta della Sibilla, in cui ci troviamo, è la galleria che dal lago d'Averno conduceva alla spiaggia sulla strada di Baja. L'ingresso introduce sotto un arco in mattoni in un lungo ed umido passaggio che era illuminato da spiragli verticali. La galleria è scavata a traverso un colle di tufo e i lati e la vôlta furono rinforzati in molti luoghi con muratura reticolata e con lavori in mattoni.

A metà strada un angusto passaggio a destra mette in una cameretta quadrata detta *Fauces Orci* od Entrata alle Regioni Infernali. Presso ad essa un'altra camera con traccie di un pavimento in musaico, alcune vestigia di musaici nelle pareti e due recessi, cose tutte attestanti che era anticamente un bagno termale. Il pavimento è infatti coperto di acqua tiepida che sgorga da una delle camere adiacenti. Chiamasi il *Bagno della Sibilla* e si guada sulle spalle della guida. La seconda galleria, detta *Grotta della Pace*, è nella rupe, nel lato ovest del lago. La sua direzione non lascia dubbio che essa era l'antica comunicazione sotterranea fra le sponde del lago e Cuma.

Nel lato est del lago è la rovina cospicua detta comunemente *Tempio di Apollo*, ma che, dalla sua forma e disposizione generale, serviva probabilmente di bagno. È vastissimo, ottagono esternamente, circolare nell'interno e di un diametro di circa m. 30. Ha finestre nella parte superiore, parecchie camere dietro ed altre laterali, una delle quali con ampia apertura nel centro della vôlta. In una delle camere spiccia sempre una sorgente minerale detta *Acqua Capona*.

Tornando alla strada maestra si arriva, a breve distanza dal lago Lucrino, ai Bagni di Tritoli, uno dei descritti da Plinio sotto il nome di *Posideanae*, da Poside, liberto di Claudio. Il loro nome odierno credesi commemori la riputazione di quelle acque nella cura della terzana (τριταῖος). Solo una porzione dell'edifizio esistente è antica. La sala principale ha una vôlta alta m. 4 $^1/_2$ con ornati in istucco. In vicinanza, in alto, su un fianco della rupe, son le *Stufe di Nerone*. Un passaggio lungo, angusto e buio scavato nella roccia ed antico almeno quanto i tempi romani, conduce a queste sorgenti che sorgono da alcuni pozzi profondi ad un'alta temperatura. Che fossero in grande rinomanza appo i Romani lo attesta Marziale in que' versi: *Quid Nerone pejus? Quid thermis melius Neronianis?* (Che peggio di Nerone? E che meglio delle Terme Neroniane?). Le acque son così calde che vi si fanno cuocere le uova. Nel secolo XVII furonvi costruiti edifizi per servirsi dei vapori di queste acque nella cura del reumatismo.

**Baja e altre Rovine.** — Dopo diciotto secoli è sempre vero quel verso di Orazio: *Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis* (Non v'ha golfo al mondo più ameno di quello di Baja), il più celebre e il più brillante dei Bagni dell'antichità, alla fine della Repubblica e sotto l'Impero, in cui, al dire dello stesso Marziale, « arrivava una Penelope che se ne partiva poi un'Elena », per esprimere la dissolutezza che vi regnava. Nulla più bello dell'appressarvisi dal lago Lucrino. I colli che

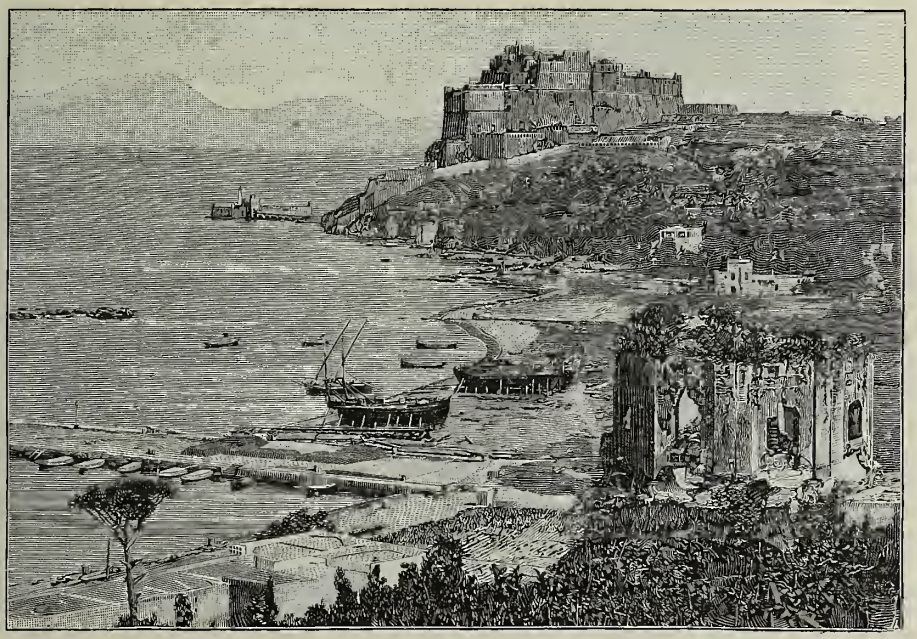


Fig. 222. — Castello di Baja e Tempio di Venere (da fotografia Mauri).

circuiscono il golfo a ovest e terminano nel promontorio di Miseno scendono al mare digradando e sull'estrema punta di uno di essi il castello di Baja (fig. 222) torreggia sopra la spiaggia. La quale ristretta dai precipizi circostanti in piccolissimo spazio presenta gli effetti dell'azione vulcanica alterante il livello relativo del mare e della terra.

Quando i patrizi romani affollavansi a quella spiaggia appropriandosene ogni angolo per la costruzione delle loro ville, divenne necessario supplire alla mancanza di spazio sulla terra edificando nel mare, e lo attesta Orazio nell'*Ode* XVIII del 2° libro:

A far incider marmi hai voglie intese,
E quasi sol cortese
Morte perdoni alle delizie e agli agi,
Quando aprir dèi la tomba alzi i palagi.
Al mar che a Baja intorno
Mormorando sen va di tua follìa
De la terra non pago allarghi il lito,
D'ogni ragione a scorno
Del cliente al confin tua tirannia
Trascende avara il limitato sito.

Queste costruzioni sono ora sott'acqua colmando la spiaggia di rovine che hanno danneggiato la sicurezza dell'ancoraggio. Percorrendo la costa in barchetta molte se ne veggono sotto l'acqua e in un luogo si passa sopra una strada lastricata che si addentra più di m. 60 nel mare, il che prova che fuvvi anche abbassamento di tutta la regione.

Nei tempi antichi non è fatta menzione di una città di nome Baja, ma il suo porto andava rinomato da tempi remoti e credesi derivasse il nome da Bajo, uno dei compagni di Ulisse che vi fu seppellito. Ma essa non divenne un luogo rinomato se non allorquando vi accorsero i doviziosi ed effeminati patrizi romani attratti, sul cadere della Repubblica, così dalla bellezza incantevole della sua situazione come dall'abbondanza e varietà delle sue acque termali.

La prima gran terma che vi s'incontra è il cosidetto *Tempio di Diana* (fig. 223) in cui, dagli scavi fattivi nuovamente, scoprironsi le traccie dell'acquedotto, del calidario e delle gallerie sotterranee. L'ingresso della Rotonda andava ornato di colonne, ed è quindi evidente che le quattro nicchie semicircolari erano le *scole* ove stavano sedendo e conversando coloro che aspettavano il bagno, il quale prendevasi nel *labro*, o vasca isolata nel centro. Questa sala era perciò destinata ai bagni di acqua fresca. A sinistra il *Tempio di Mercurio* o *Truglio* (come lo chiamano i contadini), camerone circolare

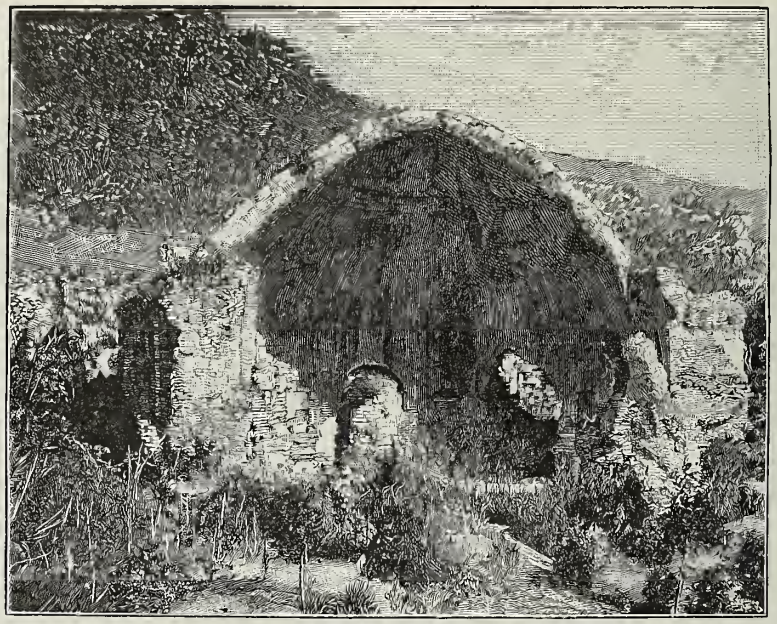


Fig. 223. — Baja: Tempio di Diana (da fotografia Mauri).

con vôlta, un'apertura circolare nel centro per ammetter la luce e buche quadrate in altre parti della vôlta per regolare la temperatura. Nei muri quattro grandi nicchie ad arco. Credesi un vasto *Frigidario* susseguito da molte sale di una terma magnifica. Uno di questi edifizi doveva formar parte della villa di Pisone, ove villeggiava con la sua cara Arria e dove soleva recarsi spesso Nerone. I congiurati contro il tiranno istrionico fecero qui la proposta di ucciderlo a Pisone, il quale la respinse obbiettando che l'ospitalità era sacra ed inviolabile. Ma mal gliene incolse, chè, scoperta la congiura da Volusio Proculo, comandante della squadra di Miseno, Pisone fu costretto a svenarsi, avvolgendo fra gli altri nella sua rovina Seneca, Lucano e Petronio.

Anche il cosidetto *Tempio di Venere* (fig. 222) presso il moderno porticciuolo è una terma colossale che serviva pei bagni freddi. È una sala ottagona all'esterno con agli angoli pilastri accoppiati che racchiudono tuttora tubi in terracotta per la conduttura dell'acqua. L'interno è circolare con otto finestre e nicchioni ove ciascuno stava in attesa di bagnarsi o dove asciugavasi preso che avesse il bagno. Veggonsi tuttora i luoghi ov'erano il cornicione, i bassorilievi, gli ornati e le pareti ch'erano rivestite di marmi preziosi. In mezzo doveva essere una gran vasca con gradinata per discendervi. Questa gran sala divideva la terma in due sezioni per gli uomini e per le donne. Scavi recenti hanno tratto in luce a sinistra una bella stufa ed una fila di spaziosissime sale da bagno annesse alla suddetta che era la principale. Dall'altro lato furono scoperte le cupolette eleganti dei varii stanzini, uno dei quali riproduce in proporzioni minori l'idea della gran sala di mezzo con le nicchie e la vasca pel bagno freddo a cui tengono dietro il tepidario e la stufa. Ampii serbatoi d'acqua, coperti da vôlte ancora intatte, circondavano l'edifizio, inviando in tutte le sale l'acqua minerale che scendeva dai colli vicini. Per ultimo, nella parte soprastante, sporgevano terrazzi con portici sorretti da svelte colonne. Delle statue innumerevoli che popolavano quelle Terme imperiali alcuna se ne rinvenne, ma dove sono i bassorilievi, i seggi di bronzo, i musaici imitanti i diaspri e i lapislazzuli, quando i Romani, al dire di Seneca, erano giunti a tale un eccesso di lusso e di mollizie che non volevano calpestare se non gemme? A codeste Terme famose traevano, da Roma, Cinzia, Trifena, Levina, cortigiane celebrate da Properzio, da Petronio e da Marziale.

Non molto lungi sono altre tre sale ornate di colonne addossate alle pareti e con vôlte abbellite da bassorilievi e stucchi. In una di esse, scoperta or fa circa 50 anni, si rinvennero le figure d

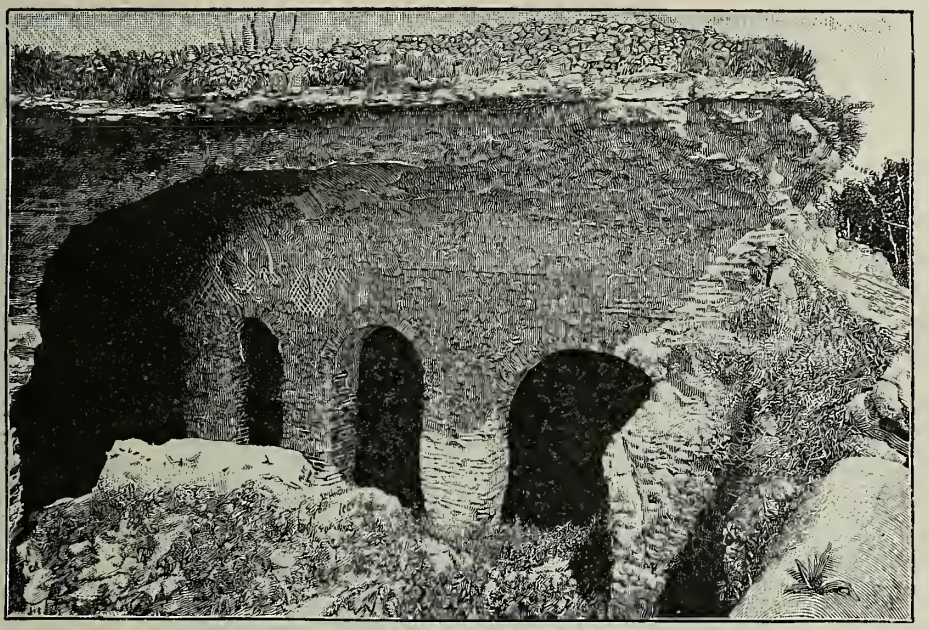


Fig. 224. — Baja: Ingresso alle Cento Camerelle (da fotografia Mauri).

*Mercurio sorreggente Bacco fanciullo e il caduceo*, di una *Stagione col tirso e un'idria nelle mani*, di un'*Aquila che rapisce Ganimede*, di *Sfingi*, *Ippogrifi*, ecc. Tutto ciò rendeva Baja un luogo di delizie, ma anche un covo delle dissolutezze più raffinate. Gli Imperatori coi loro cortigiani la davano pel mezzo ad ogni vizio e ad ogni stravaganza pomposa. Caligola vi approdò sopra una nave ornata di terme, di portici e di giardini artificiali. Nerone lo imitò e quando, sulla trireme imperiale, fu in vista di Baja, le spiaggie del mare e le sponde dei laghi erano coperte di tende sotto le quali il popolo stava banchettando e l'invitò a discendere. E scese infatti e celebrò le feste di Minerva.

Ma, col cader dell'Impero, cadde anche Baja e non vi rimase che il porto solitario e deserto. Sotto gli Angioini il Petrarca vi si recò due volte in cerca delle ceneri di Scipione, l'eroe del suo poema latino *Africa*, e anche il Boccaccio vi si trattenne in compagnia di Fiammetta, figliuola naturale del re Roberto, da lui celebrata nel romanzo *L'Amorosa Fiammetta*. Baja ridivenne il ritrovo delle allegre brigate di Napoli; Carlo II, Giovanna e Ladislao vi ebbero un casino di delizie. Sotto Ferdinando I di Aragona, che un altro ne aveva a Miseno, i bagni minerali di Baja ripigliarono l'avita celebrità, e il Pontano attesta che a' dì suoi vi accorrevano da Napoli le dame più leggiadre, adombrate da lui sotto i nomi poetici di Neera, Ermione e Batilla. In quella guisa che Marziale disse di Baja: *Penelope venit, abiit Helena*, come abbiam visto, il Pontano definisce Baja la rovina dei vecchi e dei giovani e si dilunga sulla licenza che vi regnava come al tempo dell'Impero romano. Dopo però l'invasione di Luigi XII di Francia e le guerre che susseguirono, Baja fu abbandonata e ripiombò per la seconda volta nell'oblio. Essa ha ora i suoi termini appiè del castello prementovato fatto costruire da Pietro di Toledo per proteggere il porto contro Solimano e i Barbareschi.

Scorrendo il lido in barca s'incontra la villa d'Ortensio, emulo di Cicerone, il quale vi pianse la morte di una murena, e ad un amico, che il richiedeva del suo pesce prediletto, rispose che gli avrebbe dato piuttosto due muli della sua lettiga che due *mullii* (nome latino della murena) de' suoi vivai. Tanto erano ghiotti i Romani! Alla sua morte la villa passò in retaggio ad Antonia, madre di Druso, la quale era tanto invaghita di una grossa murena che giunse al punto di metterle agli orecchi pendenti di oro. A tali stravaganze furono spinti i degeneri Romani dalla loro ghiottornia! Or non si veggono sott'acqua che avanzi della villa d'Ortensio, d'onde la spiaggia, incurvandosi

vagamente, forma il seno di Bacoli. Su quella spiaggia sorgeva il tempio di *Ercole Baculio* innalzato nei più antichi tempi, come testimonia la sua dorica architettura.

Sulla collina sorgeva la villa di Giulio Cesare la quale, al dir di Seneca e di Tacito, aveva la situazione e l'aspetto d'un castello. Incantevole è la prospettiva che vi si gode sino ai monti del Matese, i quali, con le loro alture nevose e pianeggianti, indicano un inverno sconosciuto alla spiaggia. La villa passò poi ad Augusto e sua sorella Ottavia vi pianse a lungo la morte del figlio Marcello adottato dallo zio Cesare qual successore dell'Impero; e qui Virgilio recitò ad Ottavia i famosi versi del VI dell'*Eneide* (*Tu Marcellus eris*, ecc.), all'udire i quali ella si svenne e che furono pagati imperialmente al poeta. In quella villa fu anche compiuta un'orribile tragedia. Giulia Agrippina, moglie successiva di Domizio Enobarbo, di Passieno Crispo e dell'imperatore Claudio, dopo di aver abbracciato il figlio Nerone, che fingevasi riconciliato con essa, partiva sopra una trireme per la sua villa sul lago Lucrino. Era la notte, quando tutt'ad un tratto la tolda della nave, sovraccarica di piombo, sprofonda per ischiacciarla. Agrippina si salva con ferite leggiere e, col favore della notte e del tafferuglio, arriva a nuoto e quindi in una barca che incontra alla sua villa sulle sponde del lago. Fallita la trama Nerone, temendo alla sua volta di cader vittima della crudelissima madre, consultò Seneca e Burro. Tacito dice ch'eglino *taequero*, ma il matricidio fu deciso, ed Aniceto, capitano della squadra, lo consumò. Ei trovò a letto Agrippina, con solo una cameriera la quale, all'arrivo dei soldati, fuggì. *Tu quoque, me deseris!* (E anche tu mi abbandoni!), le disse la padrona infelice. Voltasi quindi ad un centurione pronto a colpirla, gli snudò il seno che aveva portato Nerone, esclamando: *Ventrem feri!* (Colpisci il ventre che ha portato un tal mostro!). Tale fu la tragedia consumata nella villa di Cesare a Baja, i cui sotterranei portano ora il nome di *Cento camerelle* o *Carceri di Nerone* (fig. 224).

Il sepolcreto di Bacoli è composto di tre strade fiancheggiate da sepolcri che racchiudevano anticamente le ceneri dei centurioni e dei soldati della squadra di Miseno ed a cui sono ora addossati tuguri villerecci e pescherecci.

Il villaggio dirimpetto a Miseno è interessante soltanto per aver preservato il suo nome romano di *Bacoli*, ma doveva essere più al basso e presso alla spiaggia, a far argomento dal seguente verso di Silio Italico: *Et Herculeos videt ipso in litore Baculos.* Sulla costa sotto il villaggio, detta *Golfo di Bacoli* e separata dal castello da quello di Baja, sono alcune rovine, fra le altre quella a sinistra detta *Tomba di Agrippina*, corridoio semicircolare con vôlta arcata, quattro nicchioni esterni ed un lungo passaggio che corre addietro nel colle. Bei rilievi in istucco ed altri ornati, con frammenti di dipinti e d'iscrizioni, erano visibili anzi che il muro fosse annerito dal fumo delle torcie delle guide. Gli avanzi di gradini e il muro esterno nel terreno sopra il corridoio per sostenere i sedili attestano che quella ruina formava parte di un teatrino. Altra prova che non è la tomba di Agrippina, l'abbiamo in Tacito, il quale dice che il suo cadavere rimase in prima insepolto, ma fu poi deposto in una tomba modesta *viam Miseni propter;* il che par dimostri che il luogo della tomba si ha a cercare nel cimitero che fiancheggiava la strada per Miseno e di cui veggonsi ancor molti avanzi nel luogo detto *Mercato di Sabato*, quantunque le tombe sieno ora così coperte dai tuguri dei pescatori che è impossibile esaminarle a dovere.

Poco oltre Bacoli, sulla strada al mare Morto, è situata, sopra un colle a sinistra, la *Piscina mirabilis* (fig. 225), serbatoio romano, scavato nel tufo massiccio per conservar l'acqua condotta dall'acquidotto Giuliano da Serino nel Principato Ulteriore. È ben conservata, salda e massiccia come il giorno che somministrò per la prima volta acqua alla squadra romana or fa diciotto secoli. Winckelmann crede la Piscina un'opera di Agrippa.

L'angusto promontorio proiettantesi al di là della Piscina e formante il limite settentrionale del porto di Miseno addimandasi *Punta di Pennata*. Sonvi alcune rovine credute da alcuni quelle della villa di Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi, quantunque altri la pongan o sul monte di Procida, nel lato ovest del mare Morto ove sono alcune rovine e costruzioni antiche. Codesta villa apparteneva a Mario, i cui eredi la venderono a Cornelia per 75,000 *denari* (lire 605.50). Ella vi si ridusse nella sua vecchiezza per morirvi, come il padre, in esilio volontario. Alla sua morte fu comprata da Lucullo che aveva un'altra villa sul colle di Miseno. La suddetta punta di Pennata fu

perforata da Augusto, od, a meglio dire, da Agrippa con due gallerie sotto il livello del mare per creare una corrente ed impedire all'arena di addensarsi alla bocca del porto. L'ingresso era protetto da un molo aperto basato su cinque pile e sporgente dalla punta di Miseno opposta alla punta di Pennata, sì che trovavasi fra quest'ultima e l'ultima delle pile suddette. Tre delle quali veggonsi tuttora sott'acqua nel lato misenico dell'apertura nel mare Morto.

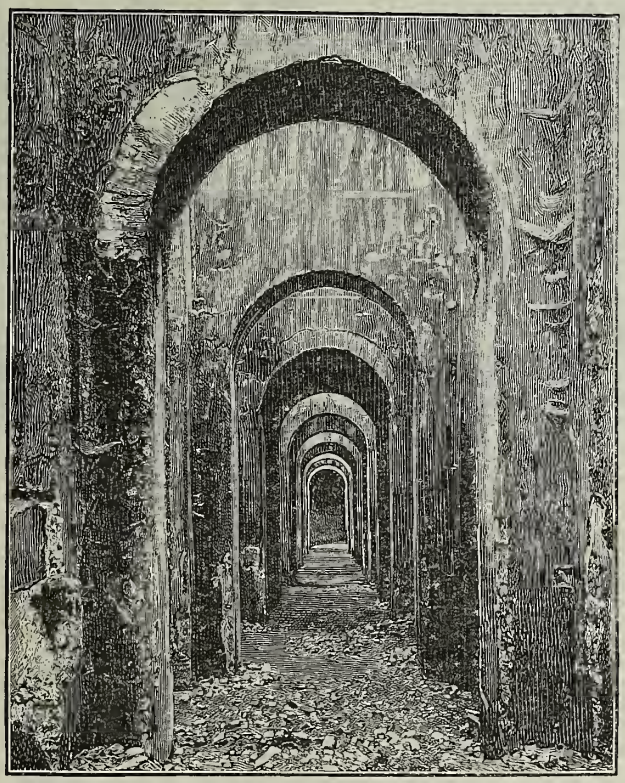


Fig. 225. — Bacoli: *Piscina mirabilis*, ove sboccava l'Acqua Giulia (da fotografia Brogi).

**I Campi Elisi, il Lago del Fusaro, ecc.** — Costeggiando la sponda interna del mare Morto si arriva ai cosidetti *Campi Elisi*, resi famosi da Virgilio che ne fece col suo genio divino un paradiso e che, per la prospettiva che vi si gode, son sempre un Eliseo. È una regione piana coperta di vigneti e giardini fra il mare Morto, il lago del Fusaro, il monte Selvatichi e il monte di Procida, così descritta vagamente da Cesare Arici:

Di nere quercie e scuri pioppi cinto
È il verde Eliso e nel suo seno accoglie
Un largo pian di eterni fior dipinto.

Vivo smeraldo tinge ivi le foglie,
L'aura è profumo, argento ogni fontana;
Beato è il piè che tocca quelle soglie.

Per la strada ferrata non v'ha che 1 chilometro da Baja al lago del Fusaro, la *Palus Acherusia* degli antichi poeti. Si suppone fosse l'antico porto di Cuma ed il cratere di un vulcano estinto che nel 1838 emise tale una quantità di gas mefitico che le ostriche, per cui va famoso, ne rimasero asfissiate. Avanzi numerosi di edifizi massicci, di ville e di sepolcri son sempre visibili nei suoi dintorni. All'estremità sud è un canale di costruzione romana comunicante col mare e detto ora la *Foce del Fusaro*, e di là di esso un picciol bacino detto *Acqua Morta*. Nel mezzo è un casino fatto edificare da Ferdinando I e che si può visitare (fig. 226).

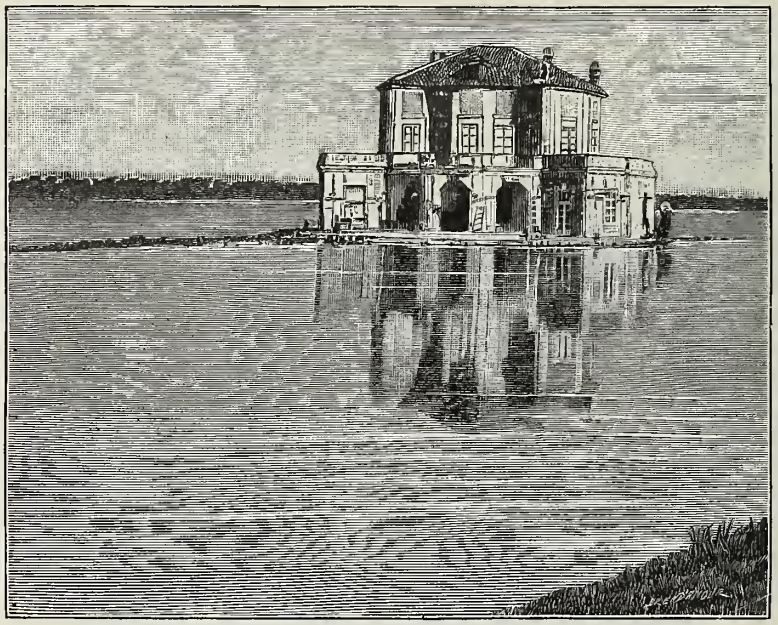


Fig. 226. — Fusaro: Casina Reale (da fotografia Mauri).

Dalle tombe nelle adiacenze furono tratti fuori molti oggetti interessanti trasportati nel Museo Nazionale di Napoli, fra i quali, monete, vasi di vetro, gioielli, ecc. In una tomba di *Giulia Procula* di anni 25 fu rinvenuto lo scheletro intiero con orecchini di oro massiccio e una piccola collana d'oro anch'essa.

Il lago del Fusaro è ora rinomato, come abbiam detto, per le sue ostriche. Presso la stazione ferroviaria Cumana è una modesta trattoria, e cento passi più oltre l'ingresso all'*Ostricoltura* nella quale è un ampio giardino e un ristorante molto frequentato in primavera e in autunno dai Napoletani e dai forestieri, ma aperto solo la domenica nell'estate.

La torre Gaveta, sulla punta di terra che si addentra nel mare a nord della suddetta foce del Fusaro, segna il luogo dell'antica villa di Servilio Vatia, il quale vi si ridusse per iscampare ai pericoli che circondavano la vita pubblica in Roma durante il regno di Nerone, di che il popolo costumava esclamare: *O Vatia, solus scis vivere!* (Oh Vatia, tu solo sai vivere!); *At ille latere sciebat, non vivere* (Ma egli sapeva nascondersi, non vivere), soggiunge Seneca. La villa era rinomata per le sue grotte e le sue pescaie, e le sue rovine attestano la magnificenza delle sue proporzioni e la bellezza pacata del luogo.

Sui colli fra il lago del Fusaro e quello di Averno e fra l'Arco Felice (che ritroveremo più innanzi) e Baja, in un luogo detto lo *Scalandrone*, veggonsi alcuni archi in rovina i quali si suppone segnino il sito della villa Cumana di Cicerone mentovata sì di sovente nelle sue *Lettere ad Attico*. In quella villa Irzio e Pansa presentarono al grande oratore il giovane Augusto al suo arrivo dalla scuola in Macedonia ch'egli aveva lasciato in fretta e in furia all'udir l'assassinio di Giulio Cesare. Sua madre Accia conviveva col suo secondo marito, Lucio Filippo, in una villa vicino a cui il giovine Augusto di soli 19 anni fu condotto da Balbo. Nel descrivere l'arrivo del *ragazzo* — come lo qualifica in una lettera ad Attico — Cicerone dice ch'ei gli era intieramente devoto (*mihi totus deditus*). In una lettera successiva Cicerone gli scrive che il patrigno del futuro padrone del mondo crede che *non si abbia a ripor fede in lui*. Le ville di Seneca e di Varrone, situate presso quella di Cicerone, come apprendiamo dalle descrizioni che ne hanno lasciato questi scrittori, sono scomparse e non esistono più rovine a cui rannettinsi i loro nomi.

## Cuma e le sue Rovine.

Ed eccoci giunti alla più antica come alla più famosa delle colonie greche in Italia che vuolsi far risalire nientemeno che al 1050 av. C. Ci sia lecito dilungarci fuor dell'usato sull'istoria e sulle rovine di questa antichissima e celebratissima città dell'antica Campania.

V'ha qualche discrepanza intorno alle genti da cui fu fondata, ma non v'ha dubbio che si ha a prestar fede a Strabone (v, p. 243), il quale la descrive quale una colonia mista di Calcidici dell'Eubea sotto Megastene e di Cimei dell'Eolide sotto Ippocle di Cima, per cui Cuma fu sempre chiamata una città Calcidica od Eubea. Qual che si fosse il tempo effettivo della fondazione di Cuma certo è ch'essa pervenne rapidamente ad un alto grado di prosperità e di ricchezza. La fertilità straordinaria della regione adiacente, del pari che l'eccellenza dei porti vicini, procacciaronle immensi vantaggi e la popolazione natìa dell'interno pare fosse troppo scarsa o troppo debole per frapporre ostacoli al suo sviluppo.

Il periodo della sua maggior prosperità fu probabilmente dal 700 al 500 av. C.; in quel tempo essa fu incontrastabilmente la prima città in quella parte d'Italia ed aveva esteso il suo dominio sopra una gran parte della provincia che prese poi il nome di *Campania*. Il fertile tratto di pianura, a sud del Volturno, era compreso nel territorio, del pari che i colli vignati che separano questa pianura dal golfo di Napoli, e che poi presero il nome di *Campi Flegrei*, nei quali Cuma possedeva i due porti eccellenti di Miseno e di Diccarchia (Dionis., vii, 5). Un po' più lungi essa aveva fondato la florida colonia di *Neapolis* che dipendeva, non ha dubbio, a quel tempo dalla città madre: e la dichiarazione di Giustino (xx, 1), che Abella e Nola erano città calcidiche indica evidentemente che Cuma, non solo aveva esteso la sua influenza sull'interno, ma aveva cercato di rafforzarla fondando colonie regolari.

La grande estensione delle sue mura attestava sempre, nel secolo d'Augusto, la sua potenza primitiva e tutte le relazioni la rappresentano come rivale, per popolazione e ricchezza, delle colonie achee di Crotona e di Sibari. Il governo, simile a quello delle città greche d'Italia, era aristocratico e perdurò sino alla distruzione delle sue libertà per Aristodemo (Dionis., vii, 4). La decadenza di Cuma fu cagionata probabilmente in primo luogo dalla potenza crescente degli Etruschi e segnatamente dalla preminenza marittima stabilita da codesto popolo nel Tirreno. Ma la conquista etrusca della Campania li spinse in breve a collisioni ostili anche per terra e il primo evento nell'istoria di Cuma che ci sia pervenuto è quello dell'opposizione vittoriosa ch'essa fece ad un grande esercito d'invasori composto (dicesi) di Etruschi, d'Umbri e di Dauni (?). Per quanto sia esagerato il numero di questi invasori (ragguagliati a 500,000 fanti e 28,000 cavalli) non pare abbiasi a porre in dubbio il fatto storico dell'invasione e della sconfitta (Dionis., vii, 3, 4).

Secondo lo stesso Dionisio ciò avvenne circa venti anni prima dell'usurpazione di Aristodemo, il quale cominciò a venire in auge in questa occasione e fu successivamente preposto al comando delle forze ausiliarie inviate dai Cumani ad assistere gli Ariciani contro Aruns figliuolo di Porsenna (Liv., ii, 16; Dionis., v, 36, ecc.). Il buon esito di questa spedizione gli spianò la via al potere supremo ch'egli afferrò con le medesime arti degli altri despoti, secondando le passioni della moltitudine, servendosi del partito democratico per abbattere l'oligarchico (come sempre costumasi), dopo di che ci si circondò di una guardia di partigiani salariati e disarmò il rimanente del popolo. Dionisio ci ha tramandato una relazione particolareggiata dell'innalzamento del governo e della caduta di Aristodemo, la quale, nonostante lo scetticismo del Niebuhr (vol. i, p. 554; vol. iii, p. 178), si può probabilmente accogliere come storica almeno nelle sue linee generali.

Secondo Dionisio adunque l'usurpazione di Aristodemo avvenne nel 505 av. C. e sembra ch'ei conservasse il supremo potere per circa venti anni, finchè fu espulso dai discendenti di coloro ch'egli aveva messo a morte od esiliati. Fu durante questo periodo che Tarquinio il Superbo, re esiliato da Roma, riparò a Cuma, ove poco appresso morì nel 496 av. C. (Liv., ii, 24; Dionis., vi, 21). Aristodemo era sempre il despota di Cuma, quando la repubblica romana inviò un'ambasciata a chieder grano in una grande carestia (492 av. C.); ma le navi già cariche di grano, furono confiscate dal tiranno quale equivalente dell'esiliato Tarquinio (Liv., iii, 34; Dionis., vii, 2, 12).

Tutte queste vicende non potevano non affievolire la potenza, menomare la prosperità di Cuma e renderla meno atta a competere con la potenza crescente degli Etruschi. Noi la troviamo perciò invocante l'aiuto di Jerone, despota potente di Siracusa, contro le squadre combinate dei Tirreni e dei Cartaginesi che l'avevano assalito per mare e minacciavano la sua esistenza. La vittoria di Jerone in quell'occasione (474 av. C.) non solo liberò Cuma da un pericolo immediato, ma pare infliggesse anche un colpo terribile alla potenza marittima degli Etruschi (Diod., xi, 51; Pind., *Pyth.*, i, 136-146) la cui squadra fu sconfitta nel golfo di Pozzuoli. Questa vittoria navale fu celebrata da Pindaro in uno de' più bei passi della 1ª ode Pizia.

Cuma par godesse poi di un lungo periodo di riposo e di prosperità, ma un pericolo più formidabile divenne per essa la potenza crescente dei Sanniti, i quali, nel 423 av. C., impadronironsi di Capua e sol dopo tre anni, sconfitti ch'ebbero i Cumani in battaglia, posero l'assedio alla loro città e riuscirono, dopo reiterati tentativi, a prenderla d'assalto. La città fu posta a sacco, molti dei suoi cittadini passati a fil di spada e i rimanenti, trattone quelli che riuscirono a porsi in salvo a Napoli, venduti schiavi: mentre le loro mogli e figliuole furon costrette a convivere coi conquistatori i quali vi fondarono una colonia.

Da quel periodo (420 av. C. secondo Livio) Cuma cessò di essere una città greca e quando Capua cadde in poter dei Romani anch'essa fu sottomessa ed eretta, nel 337 av. C., in municipio romano. Nella seconda Guerra Punica, Annibale tentò impadronirsene, ma fu respinto da Sempronio Tiberio Gracco. Nel 210 av. C. Cuma divenne una prefettura e fu ascritta da Augusto fra le colonie. Sotto l'Impero scadde rapidamente sì che Giovenale la chiama *vacua Cuma* e Stazio *quieta Cyme*. Rimanevanvi però sempre le traccie della civiltà ellenica, sia nelle sacre, sia nelle civili istituzioni. Ateneo descrive la perfezione delle sue arti, delle sue industrie e delle sue vesti seriche trapunte d'oro. I suoi vasi dipinti, i *Vasi Cumani*, godevano e godono ancora di una fama mondiale.

Dell'importanza e rinomanza di Cuma nell'antichità così vien ragionando Gaetano Nobile: « Fu in Cuma che il figlio di Laerte (Ulisse) consultò l'ombra di Tiresia, di sua madre Anticlea e de' principali guerrieri ch'eran caduti sotto le mura di Troia. Omero, che cantò di ciò, conoscendo per minuto questi luoghi, nei ventisei vulcani che sorgevano dal promontorio di Palinuro fino a quello di Miseno, figurò i giganti che movevano guerra ai Celesti. Virgilio succedette ad Omero. Qui attinse le sue stupende immagini, qui compose i suoi versi inimitabili e il sublime orrore che spirano questi luoghi venne trasfuso nel sesto libro dell'*Eneide*. Cicerone vi ebbe una sontuosa magione e qui forse scrisse le migliori sue opere, i suoi nove libri *Dell'ottimo stato della città* e *Dell'ottimo cittadino* ed ancora i sei libri *Della Repubblica*. Veggonsi tuttora i ruderi della sua villa. Seneca possedeva anche in Cuma un luogo di delizie e vi scrisse le sue *Epistole* e i libri delle *Quistioni naturali* ».

Dopo la caduta dell'Impero Romano, Cuma fu occupata da Totila che restaurò le sue mura; Teja vi fu eletto re; e, dopo la sua sconfitta e la sua morte nella battaglia del Sarno, i suoi seguaci, capitanati dal suo fratello Aligerno, si chiusero nella cittadella. Narsete, non gli venendo fatto di espugnarla, empiè la grotta della Sibilla di materiale combustibile, vi appiccò il fuoco, ne distrusse con esso la vôlta e penetrò nel centro della cittadella ch'ei ridusse in rovina. Nel secolo VIII Romualdo, duca di Benevento, s'insignorì della città, la quale fu nel secolo IX saccheggiata ed arsa dai Saraceni. Nel 1217, essendo Cuma divenuta un covo di ladroni e pirati, che travagliavano per ogni lido Terra di Lavoro e particolarmente il territorio di Aversa e di Napoli, i Napoletani e i Baroni del Regno ne smantellarono le mura, vi appiccarono il fuoco e distrussero in tal modo quel che ancor rimaneva dell'antichissima Cuma, la cui chiesa rimase unita a quella di Napoli.

Ed ora, che abbiamo compendiato l'istoria di Cuma percorriamone le rovine.

1. Porta, Mura ed Acropoli. — Dalla parte meridionale ov'era l'abitato si saliva alla cittadella di Cuma la quale sorgeva sopra una roccia vulcanica tagliata a picco e inaccessibile negli altri lati. La porta principale si distingue ancora all'Arco Felice con le fondazioni delle forti mura che cingevano tutta l'Acropoli, da cui si gode, col bel tempo, di un'ampia prospettiva sino a Gaeta ed a Ponza.

2. Grotta della Sibilla Cumana. — Il colle dell'Acropoli è perforato in tutte le direzioni da caverne scavate nel tufo, molte delle quali sono ora inesplorabili. Una di esse, con parecchie

aperture laterali e passaggi sotterranei, fu identificata con la caverna descritta da Virgilio nel VI dell'*Eneide:*

È da l'un canto
Dell'euboica rupe un antro immenso
Che nel mondo penètra. Avvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N'escono insieme, allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona.

L'ingresso principale è dal lato del colle prospiciente il mare, ma i passaggi a cui conduce son la più parte otturati. Una serie di gradini a sinistra mette da quella ch'è ora la maggior caverna ad un piccolo e buio recesso che non ha alcuna comunicazione con la parte soprastante della roccia. Uno dei passaggi più ampii credesi conduca al lago del Fusaro. « Nel mezzo della vasta e profonda grotta, ove la Sibilla Cumana dava gli oracoli, vedevansi tre grandi bacini scavati nella roccia che avevano servito alle *lustrazioni* (purificazioni) della Sibilla, la quale ritiravasi poi nell'interno della basilica (grotta) in cui pronunciava poi da un alto trono le sue predizioni dell'avvenire ». Così Giustino Martire in un passo in cui descrive la sua visita (circa il 150) a Cuma ed alla grotta in cui la Sibilla profetizzava.

A breve distanza dalla via Domiziana, oltre Cuma e fra i sepolcri che la fiancheggiano, son le rovine di una casa a cui fu dato il nome di *Tomba della Sibilla.*

3. Tempii ed Anfiteatro. — In cima all'Acropoli sorgeva il famoso tempio d'Apollo di architettura dorica primitiva. Non ne pervenne sino a noi che un capitello e qualche tronco di colonna scanalata. Le fondamenta sono in grosse pietre, ma i pochi avanzi delle mura del tempio e dei pilastri sono in mattoni e di opera reticolata, il che attesta i restauri romani. Era di poca estensione, ma, situato in vetta ad una piramide assai alta, doveva scorgersi a grande distanza e presentare un aspetto imponente al riguardante. Al dire di Virgilio (*En.*, VI) Dedalo, fuggito dal Labirinto, piegando su quell'altura il suo volo, vi prese terra, consecrò le sue ali ad Apollo, gli edificò questo tempio e scolpì sulle sue porte la morte di Androgeo, gli amori bestiali di Pasifae e i ciechi ambagi del labirinto di Creta.

A questo monte alfine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l'ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse.

Se non che, volendo rappresentarvi anche la morte del suo diletto figliuolo Icaro, il cuore gli s'inteneri, lo scalpello gli sfuggì di mano ed il pianto dirotto troncò a mezzo il lavoro:

E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera e lo stile
Di man gli cadde.

Il tempio dei Giganti, nella cui cella fu rinvenuta la statua colossale di *Giove seduto*, ora nel Museo Nazionale di Napoli, è ora distrutto. — Il tempio di Serapide, scoperto nel 1839, è una rovina dei tempi imperiali di Roma, notevole principalmente per gli oggetti rinvenutivi, fra i quali alcune statue egiziane colossali. — Del tempio di Augusto, scoperto nel 1606 dal cardinale Acquaviva che trasse di molte statue dalle sue rovine, non si conosce ora neppur più il luogo. — Il tempio di Diana, scoperto nel 1852 da Leopoldo, conte di Siracusa, nel luogo in cui credesi sorgesse il Foro, fu spianato intieramente. Era lungo più di 30 metri e semicircolare ad una delle estremità; le colonne del portico erano di *cipollino*, d'ordine corinzio e, come i cornicioni, di una grande finitezza e di magistero squisito. Fu raccolta nelle rovine una statua di *Diana* co' suoi cani ed una iscrizione latina dichiarante che il tempio fu eretto a spese di un Lucceio. Il tempio sarebbesi potuto restaurar facilmente, ma il conte di Siracusa fece trasportare, non sì tosto scoperte, le colonne e le scolture a Napoli.

L'Anfiteatro, ora coperto di terra e di alberi, è un edifizio ovale in cui scorgonsi ancora gli avanzi di ventun ordini di sedili che scendono verso l'arena.

4. Necropoli di Cuma. — Uno dei più antichi ed interessanti cimiteri d'Italia, è situato nella pianura che stendesi a nord-ovest ed alla base della rocca di Cuma. Grandi scavi vi furon fatti principalmente dal precitato conte di Siracusa, e furono scoperti molti sepolcri greci contenenti vasi ed altri ornamenti di un periodo remoto. Il luogo par fosse successivamente occupato da sepolcri romani, ma ad un livello più alto, dacchè in molti casi fu necessario perforare per scendere agli ipogei Cumani assai più antichi. Porzione dei vasi rinvenuti, che hanno una rassomiglianza notevole con quelli della Cirenaica — ora nel Museo Britannico a Londra — ammiransi nel Museo Nazionale di Napoli; ma i migliori furon venduti al marchese Campana di Roma che ne ornò il suo celebre Museo, e sono ora sparsi a Pietroburgo e a Parigi.

Il luogo degli scavi è vicino ad una fattoria a destra della via Domiziana venendo dal lago di Licola a quello del Fusaro, ma dei sepolcri nulla or più si vede. Eran essi sovrapposti in tre strati ciascuno di un periodo diverso. I più bassi erano scavati semplicemente nella terra. Appena scoperchiati, gli scheletri che contenevano si sciolsero in polvere al contatto dell'aria. Presso le teste ed i piedi furon trovati vasi egiziani, anella, fibule di bronzo, scarabei, globuli di vetro e frammenti di legno arso. I sepolcri del secondo strato eran composti di quattro lastroni longitudinali di tufo con altri tre per coperchio; ma alcuni furon trovati con tetti pendenti sui quali le lastre congiungevansi in mezzo, dando alla camera sepolcrale l'aspetto di una casetta. Alcune di queste camere racchiudevano due scheletri, ma generalmente un solo con vasi dipinti in nero di carattere arcaico ed alle volte con figure nere su fondo giallo in cui vedesi l'arte pelasgica risalire alla sua origine egiziana. Nel terzo strato tombe consimili ma di tempi posteriori, con vasi più belli ed ornamenti funerei di argento e di oro, non più di bronzo, confermando così quel che leggevasi in Ateneo che « i Cumani indossavano vesti ricamate, ornavansi di molte orerie e non uscivano mai dalle mura della città se non in cocchio a due cavalli ». Molti dei suddetti vasi attestavano col loro stile di essere stati rimossi dalle tombe più antiche e caduti in mano dei Romani; le tombe stesse porgevano ampia prova di codesto fatto, giacchè molte di esse recavano segni di essere state saccheggiate.

I primi scavi furono eseguiti sotto Carlo III quando furono scoperti i numerosi oggetti sepolcrali, ora nel Museo Nazionale in Napoli. Il Paderni comunicò una relazione di codesti scavi alla Società Reale di Londra nel 1755 e in essa ei descrive la prima tomba aperta come appartenente alla famiglia Papiria e contenente tre scheletri sul pavimento, ciascuno chiuso in una bara oblunga composta di quattro lastre di tufo. Uno degli scheletri era coperto di un drappo di asbesto con gli avanzi di una veste ricamata d'oro e altri ornamenti. Accanto a questa era un'altra tomba dei liberti della stessa famiglia.

In altre tombe dello stesso periodo fu scoperto un gran numero di oggetti preziosi: collane con globetti d'oro o di terracotta dorata, anelli d'oro con intagli, astragali d'oro, tessuti d'oro, fibule di argento, specchi tondi di argento, vasi di vetro turchini, strigilli, ecc. In una tomba fu rinvenuta un'armatura greca che dalla collezione del conte Milano passò in quella della Torre di Londra ove conservasi nella galleria delle armature.

Nelle tombe esplorate dal precitato conte di Siracusa furon trovati vasi, urne cinerarie e scheletri; in due di esse eran teste artificiali accanto agli scheletri, di una composizione in cui la cera era l'ingrediente principale. Una di codeste teste aveva gli occhi di vetro e le sembianze, ch'eran giovanili, erano così perfettamente definite da render probabile la congettura degli archeologi che quelle teste fossero state formate dalle maschere prese *post mortem*. Una moneta di Diocleziano, raccattata poco lontano indica chiaramente l'epoca a cui appartenevano quegli scheletri.

5. Lago di Licola e Literno ora Patria. — La strada da Cuma a Literno (circa chilometri 8) segue l'antica via Domiziana e passa presso il lago di Licola non ricordato da alcun antico scrittore. V'ha chi suppose ch'esso formasse parte del canale incominciato da Nerone per congiungere il lago di Averno al Tevere, impresa stravagante, per non dir pazza addirittura, che procacciò al suo autore quelle parole di Tacito *incredibilium cupitor*. Furonvi eseguite modernamente importanti bonifiche e presso il monte di Cuma furono aperti una nuova foce ed un canale comunicante col lago e che, traversando le terre palustri di *Varcaturo* e *Lingua di Cane*, le ha prosciugate in parte. Lungo la

spiaggia stendonsi alcune boscaglie che sin dal 1239 eran le regie caccie di Federico II. A destra, le alture di Gaudio ove sgorgava quella fonte rinomata che aveva, al dire di Plinio, la virtù d'inebriare.

La *Selva di Hamae* (il *Triviae Lucus* di Virgilio) fu identificata con un bosco a nord di Cuma verso Literno. Narra Livio che vi si soleva celebrare una festa notturna a cui accorrevano le popolazioni finitime. Ninfio, comandante dei Campani, disegnando sorprender Cuma per consegnarla ad Annibale, v'invitò co' suoi abitanti il Senato, dopo di essersi nascosto con 14,000 armati dietro la Selva. Ma i Cumani subodoraron l'insidia ed uniti al console romano Sempronio accorso da Literno in loro aiuto, assalirono i Campani, ne uccisero 2000 compreso Ninfio stesso ed impadronironsi di trentaquattro vessilli.

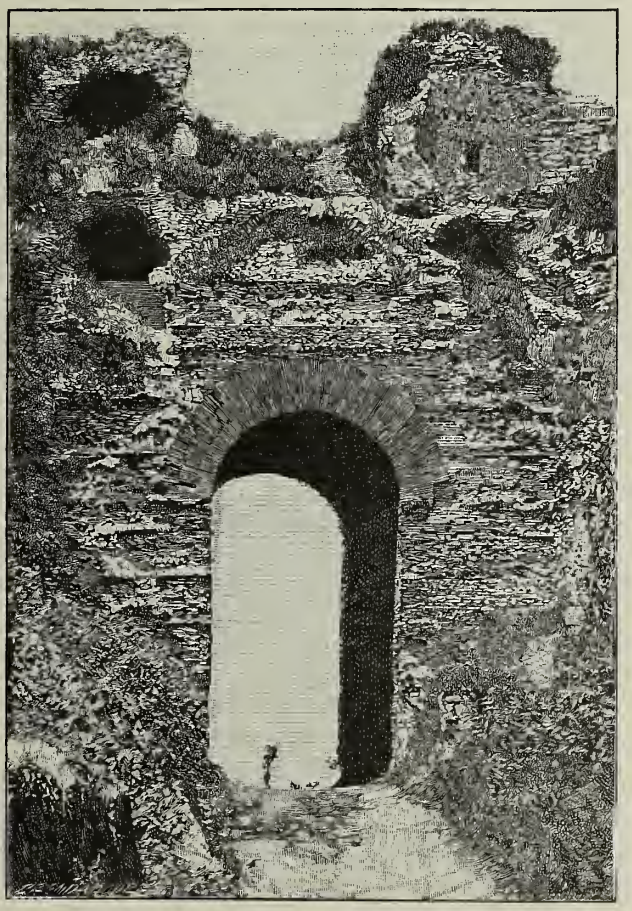


Fig. 227. — Arco Felice (da fotografia Mauri).

Literno, ora *Patria*, reso immortale dal grande Scipione Africano che vi ebbe una villa e vi morì, è ora rappresentato da *Tor di Patria*, con stazione di pescatori, situata presso il ponte per mezzo del quale la via Domiziana traversava il canale che congiungeva col mare l'antico porto, ora detto *Lago di Patria*.

Literno, fondata dai Cumani, fu occupata, verso il 200 av. C., da una colonia romana marittima, accresciuta in seguito da Augusto, sotto il cui regno il suo genero Agrippa ampliò e restaurò il porto e il suo canale, ora divenuto un lago paludoso, l'antica *Literna* o *Clania Palus*. La città fu distrutta nel 455 da Genserico, duce dei Vandali, e non rimase traccia della sua antica grandezza. Scipione Africano vi possedeva una villa in cui si ritirò quando fu accusato ingiustamente di estorsione nella guerra contro Antioco, e vi morì nel 184 av. C. in esilio volontario. Narra Valerio Massimo (v, 3) che, nell'amarezza del suo cuore per l'ingratitudine de' suoi concittadini, egli ordinò morendo fossero scolpite sul suo sepolcro le celebri parole: *Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habebis*. Dopo la sua morte i Romani, per cancellar l'onta di tanta ingratitudine verso il vincitore di Siface, dei Cartaginesi e di Antioco, colmarono d'onori il suo nome e la sua memoria. Una tomba sormontata da una statua fu eretta a Literno sul luogo ove giaceva sepolto e si volle persino far credere ch'ei fosse sepolto nel celebre sepolcro degli Scipioni in Roma.

Seneca nella sua 86ª *Epistola*, reca una descrizione interessante della villa. « Dimorando (dic'egli) nella città stessa di Scipione Africano, ho adorato il suo spirito e l'altare ch'io suppongo esser la tomba di un sì grand'uomo..... Ho veduto la sua villa di pietre riquadrate; un muro che circonda il bosco e torri ai due lati per la sua difesa; una cisterna sotto la casa e giardini ampii abbastanza per un esercito; un piccolo e buio bagno, secondo l'antica usanza, dacchè un bagno

non riusciva caldo ai nostri antichi se non era buio. Io provai perciò un gran diletto meditando sulle abitudini di Scipione e le nostre ».

Plinio il naturalista, nella sua relazione sulla *Longevità degli alberi*, descrive « gli ulivi sempre fiorenti a Literno piantati dall'Africano ed un mirto di grandezza cospicua ». Ora, come la morte di Scipione avvenne nel 184 av. C. e quella di Plinio nel 79 di C., gli ulivi e il mirto dovevano esser vecchi di più di due secoli e mezzo. Literno si onorò sì fattamente di aver dato l'ospitalità al vincitore di Annibale che fece dipingere nella pubblica piazza e negli altri portici le sue imprese gloriose. Una tradizione costante locale afferma che la torre detta ora *Tor di Patria* fu edificata coi materiali della villa di Scipione e sul luogo preciso della sua tomba. Non sono molti anni, verso la sponda meridionale del lago di Patria, furono scoperte tre statue marmoree più grandi del naturale di cui due togate ed una di donna; e sotto la torre fu trovato il celebre busto di Scipione in età senile che mostrava sulla testa calva una delle ventisette ferite da lui riportate al Ticino.

Il lago di Patria riceve le sue acque dal Clanio, un pigro fiumicello detto ora *Regii Lagni* che bagna la piana di Terra di Lavoro sino a Maddaloni e mette in mare fra il lago e il Volturno.

Oltre Patria la strada traversa il bosco di Varcaturo, l'antica *Sylva Gallinaria*, che abbonda sempre di cacciagione come nei tempi antichi. Tutta la piatta pianura arenosa, la moderna *Pineta di Castel Volturno*, è coperta di lentischi e pinete, che somministravano alla squadra romana di Miseno alberi pei bastimenti. La via Domiziana traversava il Volturno presso alla foce e procedendo lungo la costa rappiccavasi alla via Appia presso *Sinuessa*, l'odierna Sessa. L'antico lastricato si rintraccia ancora da Castel Volturno a Mondragone.

***

Tornando a Cuma e proseguendo a piedi a traverso i vigneti dell'Acropoli cumana, si arriva, in poco d'ora, ad un'antica strada lastricata di lava che diramasi a destra e conduce alla galleria detta *Grotta di Pietro Pace*. Il vicerè, conte di Ripacorsa, permise ad uno spagnuolo di quel nome di scavarla per cercarvi un tesoro. Vi penetrò con una fiaccola in una mano ed una daga nell'altra, preceduto da uno schiavo moro con torcia accesa e trovò infatti molti oggetti antichi. Evidentemente la galleria è una delle comunicazioni aperte da Agrippa fra Cuma e il lago d'Averno; è lastricata e la vôlta è in gran parte rivestita di mattoni. Si attraversa a piedi o in vettura ma al chiaror delle fiaccole. La sua lunghezza misura quasi duecento passi e la sua apertura verso est si può vedere dalla sponda occidentale del lago d'Averno. Il pavimento è coperto di un fitto strato di sabbia e la si apre a chi sborsa 50 centesimi.

Oltre la strada che mette a questa galleria sorge l'*Arco Felice* (fig. 227), enorme costruzione in mattoni, già ornato di marmi e di statue, alto quasi m. 20, largo m. 6. È situato in una trincea profonda nella collina di tufo e serviva a sostenere le frane del monte ch'era stato tagliato dai Greci per aprirvi la strada. Vi si veggono sopra i residui di un canale che credonsi appartenenti ad un antico acquedotto soprastante. L'Arco può anche aver tenuto le veci di un ponte che congiungeva le due alture separate dal taglio suddetto per aprir la strada, ai due lati della quale rimangon tuttora molte traccie dell'antico lastricato ed avanzi di sepolcri in alcuni dei quali furon trovati sarcofagi ed ornati di stucco di grande bellezza.

A breve distanza dall'Arco Felice si rimette piede nella strada fra Baja e Pozzuoli.

Ci siamo alquanto indugiati in questa introduzione al circondario di Pozzuoli, ma è da por mente che trattasi di una regione antichissima in cui la Favola si marita alla Storia, ed in cui sopravvivono ancora le memorie di Omero, di Virgilio, di Cicerone, di Augusto, di Agrippa, di Scipione, di Nerone e di tanti altri famosi nell'umana istoria.

## MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI POZZUOLI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI NAPOLI

**Mandamento di POZZUOLI** (comprende 3 Comuni, con una popolazione di 23,222 abitanti, secondo l'ultimo censimento ufficiale al 31 dicembre 1881).

**Pozzuoli** (16,639 ab.). — Giace a 36 metri d'altezza dal livello del mare, sopra un piccolo promontorio nel golfo omonimo, che forma parte del gran golfo di Napoli, sul declivio del poggio su cui stava in gran parte la città antica ed in una valletta vicina al mare, fra il promontorio e il poggio suddetti (fig. 228).

Giungendo da Napoli incontrasi dapprima sul lido una chiesetta intitolata di Gesù Maria ove, sotto un dipinto della *Madonna del Rosario*, che trovasi nel cappellone al fianco destro dell'altar maggiore, leggesi *Franciscus Vianus P.* (1738), che credesi un pittore di Pozzuoli. Salendo poi fra il promontorio ed il poggio si attraversano le mura che cingevano la città, passando sotto un arco con un'iscrizione sopra una lapide marmorea e si scende in una piazza, nella valletta, ove sono due fontane e due statue.

La fontana a cui volgesi primamente lo sguardo va ornata dello stemma di Pozzuoli, vale a dire di sette teste di uccelli sotto corone, scolpite nel marmo bianco, e di due brevi iscrizioni attestanti che essa fu costruita nel 1836. Delle due statue, quella dietro la seconda fontana è una statua antica di senatore, rinvenuta nel 1704, la quale porta il nome di *Q. Flavius Mavertius Lollianus;* la sua testa fu aggiunta ma è antica. L'altra statua è del vescovo *Leon y Cardenas*, vicerè di Sicilia sotto Filippo III (Filippo IV di Spagna) e benemerito di Pozzuoli: sorge sur un piedestallo, nelle cui faccie leggonsi lunghe iscrizioni esprimenti la gratitudine degli abitanti.

In fondo alla vallicella, presso la marina, è una chiesa con orologio nella facciata, dedicata alla Madonna delle Grazie, ora parrocchia, ed appartenente in addietro ad un ospedale. Nella chiesa è da vedere, dietro l'altar maggiore, una buona tavola della *Visitazione*, del secolo XVI.

La strada a sinistra della piazza conduce al porto; la via Cavour a destra mette capo ad un'altra piazza con giardini, che sale dal porto alla stazione della ferrovia cumana.

Dall'arco della porta della città del tempo del viceregnato si ascende per ampii e rozzi scaglioni al vertice del promontorio, ove la prima cosa che parasi innanzi allo sguardo è un ex-monastero di Santa Chiara, sulla cui porta è un'iscrizione a un *Divo Celso;* al dir dell'Ughelli, questo San Celso, consacrato vescovo dall'apostolo S. Pietro, fu sepolto in Pozzuoli in una chiesa ch'ei fece edificare.

Una strada, che incomincia alla porta di questa chiesa di San Celso, attraversa l'intiero promontorio, nel cui culmine e in una piccolissima piazza sono alcune alte colonne incastrate nel muro di pietre quadre, sotto un architrave di marmo del tempio antico dedicato da Calpurnio ad Augusto, con la lapide dell'architetto Cocceio. Presso queste antiche colonne s'apre la porta laterale e minore del Duomo.

### CHIESE

Il Duomo di Pozzuoli è ad una sola navata senza crociera e diviso in tre parti: tribuna, coro e navata. In capo alla tribuna si ammira un dipinto stupendo della *Decollazione di San Gennaro*, che alcuni vogliono di Guido Reni ed altri di Pietro da Cortona, inviato da Roma a monsignor di Leone dal cardinale di San Sisto. Sopra i sedili del coro sono schierate dodici pitture di molto pregio nell'ordine seguente: la *Natività* e *Gesù all'Orto*, di Francesco Fraganzano; *San Gennaro tra le fiere nell'anfiteatro*, di Artemisia Gentileschi; *San Celso*, del Finogli; *San Procolo e sua madre*

Fig. 228. — Panorama di Pozzuoli con vista del Capo Miseno (da fotografia Brogi).

*Nicea*, di Annibale Caracci; l'*Arrivo dei Magi*, della suddetta Gentileschi; l'*Arrivo di S. Paolo a Pozzuoli* e *Sant'Artema*, di Giovanni Lanfranco; *Sant'Alessandro*, di Agostino Beltrano; la *Predicazione di San Patroba*, di Massimo Stanzione; i *Ss. Ignazio e Francesco Saverio*, di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*. D'un dipinto soltanto, rappresentante i *Ss. Onesimo, Erasmo e compagni*, è ignoto l'autore.

Sono nella navata quattro cappelle per ciascun lato, fra due e due delle quali si apre una porta con suvvi una statua. La porta nel lato sinistro del coro è la laterale suddetta e la statua di stucco che le sta sopra rappresenta il *Vescovo San Gennaro*. La porta dall'altro lato introduce in un piccolo vano da cui si sale a suonare le campane e la statua soprastante rappresenta *San Procolo*, diacono di Pozzuoli. In quel vano e sotto le campane riposano le ceneri del sommo compositore musicale G. B. Pergolesi, l'autore del famoso *Stabat Mater*, della *Salve Regina*, dell'opera *La Serva padrona*, ecc., nato nel 1710 in Jesi, morto nel 1736 a Pozzuoli.

Delle due cappelle al fianco destro dell'uscio del campanile, quella che gli è più vicina ha sull'altare un'*Annunziata*, di Giovanni Lanfranco; e sull'altare della cappella più prossima al battisterio è un quadro di *Santa Teresa in ginocchio davanti alla Madonna e a San Giuseppe*, di C. Giannone.

Delle altre due cappelle, all'altro lato del medesimo uscio, quella che gli sta a fianco, va ornata di un bel dipinto, in cui è figurato *Sant'Agostino in atto di accogliere sotto il suo piviale i seguaci dei due sessi della sua regola*, di Pietro da Cortona, inviato, come il suddetto dell'altar maggiore, al vescovo di Leone dal cardinale di San Sisto. Nella cappella rimanente accanto al coro, più grande delle altre, sorge sull'altare la statua di *San Procolo*, protettore della città di Pozzuoli, il cui stemma di marmi commessi adorna il pavimento. In un quadro di *San Francesco che benedice Sant'Antonio in ginocchio*, sospeso in questa cappella, si legge in lettere grandi il nome di Guido Reni. Dirimpetto ad esso schiudesi un'altra cappella spaziosa ornata di alcuni dipinti attribuiti a Luca Giordano.

Delle due cappelle al lato destro dell'entrata del fianco, quella che le è più presso ha all'altare un dipinto di *Gesù Crocifisso sul Calvario*, col nome di Cesare Fraganzano; ed all'altare dell'altra è una *Lapidazione di Santo Stefano*, che vuolsi di Paolo Gentile, venuta anch'essa da Roma a Pozzuoli, come i due quadri suddetti di Pietro da Cortona. Nel guardar quel dipinto ricorrono alla memoria quei versi di Dante:

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider forte
Gridando a sè pur: Martìra, martìra.
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l'aggravava già inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.

Nell'altro lato della porta minore del Duomo sono due altre cappelle, in una delle quali, quella prossima alla sagrestia, vedesi sull'altare *San Martino a cavallo col diavolo in sembianza di un povero* e con sotto il nome di Agostino Beltrano. E nell'ultima delle quattro cappelle, in cui si venera l'Eucarestia, in un bello e ricco ciborio, è il cenotafio col busto del vescovo *Carlo Rosini*, il cui corpo è sepolto nella chiesa della Madonna della Consolazione.

Fra il cenotafio del Rosini e il corno dell'epistola dell'altare del Sacramento si pon piede in un'altra cappella, che fu in addietro una chiesetta ed in cui è un grande mausoleo marmoreo del vescovo *Pietro Ignazio Marolda*, scolpito da Ignazio Rispoli. Dirimpetto si vede quello che la moglie Giuditta e i suoi dodici figliuoli fecero innalzare ad *Antonio Winspeare*, nel cui busto marmoreo sta scritto in un fianco: *Masucci faciebat MDCCCXXXIII.* Nel pavimento presso il sepolcro vedesi lavorata in marmo l'arme dei Winspeare. Bello il dipinto all'altar maggiore dell'apostolo *Paolo che scrive a Filemone*, del più volte citato Cesare Fraganzano, il quale ha anche un dipinto nella parte della navata grande a cui sono più prossimi i pilastri sporgenti del coro *San Pietro e San Paolo*, uno dirimpetto all'altro.

Oltre le precitate molte altre lapidi veggonsi per la chiesa, fra le altre quella che copre le ossa di San Procolo, trasferite nel secolo scorso da Costanza a Pozzuoli per cura del vescovo Gerolamo Dandolfi, il quale fece restaurare ed ornare, nel 1789, il tempio in cui giace sepolto in un con altri personaggi delle famiglie Ragnisco, Damiani, Russo, Fraia, Capomazza, Pisani e De Rosa.

Nella sagrestia del Duomo è notevole la statua in legno sull'altare dell'*Immacolata*, col volto e le mani colorite e i panni dorati, leggiadra e gentile opera del seicento.

A fianco all'Episcopio è la cappella de' Cioffi, di cui la porta a sesto acuto va ornata dell'arme del leone andante sopra le bande. Nella lapide di Giacomo de' Cioffi di Pozzuoli, che vedesi con altre lapidi nella cappella, è l'effigie in bassorilievo di un gentiluomo supino col capo sopra un guanciale, fra due scudi che recano l'insegna suddetta. Più oltre, lungo la strada che muove dalla chiesa di San Celso, vedesi a destra, davanti la prigione, l'antica lapide del porto di Pozzuoli, fatto restaurare dall'imperatore Antonino, intorno al quale il Gervasio pubblicò alcune osservazioni storico-critiche assai lodate.

Segue quindi una strada che mena all'altro poggio del promontorio ed al principio di essa sorgono due chiese: una delle Anime Purganti e l'altra, alquanto discosta, della Purificazione. Nell'una, consacrata, nel 1779, dal predetto vescovo Dandolfi, sono da vedere i freschi nella vôlta, e, dietro l'altar maggiore, il dipinto a olio dell'*Invenzione della Croce*, condotto, nel 1701, da Matthei; nell'altra, edificata nell'anno secondo del secolo scorso, si legge, sotto il quadro dell'altar maggiore, il nome di quel Simonelli che fu servo ed allievo di Luca Giordano.

Dal poggio si pone piede in una viuzza con un arco ed a destra una cappella, sopra la cui porta è uno scudetto in marmo, entrovi l'arme della scala dei Manso appiè del Calvario su cui sorge la croce. Dentro la cappella, nella piletta marmorea dell'acqua santa, è l'arme dei Loffredo, principi di Cardito, con una lunga iscrizione,

che rammenta una benefica istituzione di quel G. B. Manso, marchese di Villa, il quale, oltre ad essere uomo assai dotto e di spirito elevatissimo, ebbe stretta dimestichezza con Torquato Tasso e ne scrisse la vita. Nella chiesa prossima alla cappella, sacra a San Giuseppe, son due dipinti del Cenatiempo (1706) ed un altro della *Presentazione al Tempio*, del De Matteis (1717).

Seguitando diritto la strada del poggio si arriva, dopo pochi passi, ad una chiesuola dell'Arcangelo Raffaele a destra, a cui soggiace la chiesa della Purificazione. Questa chiesuola, pressochè rotonda, è vaghissima ed ornata di varii marmi sino ai capitelli dei pilastri e dipinta a fresco nella vôlta. I dipinti di *Tobia che prende il pesce al cospetto dell'Arcangelo Raffaele*, quello della *Madonna in gloria*, ecc., agli altari delle due cappelle laterali, attribuisconsi a Giacinto Diana, valente pittore di Pozzuoli. In mezzo alla vôlta della sagrestia è dipinto il vecchio *Tobia a cui l'Arcangelo Raffaele ridona la vista*. Presso questa chiesetta è il palazzo Loffredo in cui si raccolsero le canonichesse, e poco più oltre il Conservatorio delle Orfane, istituito da monsignor Carlo Rosini. Segue la chiesa della Madonna della Consolazione, già dell'Apostolo San Giacomo, nel cui altare in capo alla crociera vedesi scolpito in bianco marmo lo scudo borbonico, in memoria dei rinnovamenti che il principe Luigi conte d'Aquila fece eseguire nella chiesa. Delle statue in legno della *Vergine* e di *San Giuseppe*, che stanno su questo altare in una nicchia, la prima è creduta generalmente antico e pregevole lavoro greco.

Due strade, una davanti alla suddetta chiesa della Consolazione e l'altra laterale a quella di San Giuseppe, scendono, dopo aver fatto un gomito, sboccano dalla suddetta piazza Maggiore nella valletta e conducono ad un grande e malconcio edifizio che fu già il palazzo del vicerè Don Pietro di Toledo, edificato dal Manlio. Delle due vie consolari che muovono dalla piazza, quella a piè del poggio e sul mare, traversa parecchie case e passa accanto ad una chiesetta con convento attiguo, già dei Gesuiti, e l'altra, detta via Campana, sul poggio presso il palazzo Toledo. Per questa strada si va a Marano e per l'altra a Miseno.

### ALTRE PIAZZE

Salendo fuori della città, lungo la caserma gialla delle Guardie di finanza, in via Carlo Rosini e quindi lungo la casa che fu già l'albergo della *Gran Brettagna*, si arriva, in circa dodici minuti, ad una lunga piazza, confinata ad est od a destra dell'Orfanotrofio C. Rosini per le fanciulle, e dalla suddetta chiesa della Consolazione o *Deipara*.

La cosidetta piazza della Malva credesi occupi il sito dell'antico *quai* o banchina. In essa fu rinvenuto, nel 1693, il piedestallo marmoreo col bassorilievo delle quattordici città dell'Asia, ora nel Museo Nazionale di Napoli, ove sono anco le cinque iscrizioni arabe, scoperte nei muri di alcune case e commemoranti la gratitudine dei Saraceni per la tranquillità di cui goderono qui nei secoli XI e XII.

### PORTO e MOLO

Il porto odierno di Pozzuoli con piccolo cantiere, frequentato solo da piccoli velieri, non ha più da un pezzo l'importanza dell'antico attestata dagli avanzi del Molo.

Questo Molo, detto *Pilae* da Seneca e *Moles Puteolanae* da Svetonio, è un esempio interessante di un molo costruito sul così detto metodo greco, ossia una serie di pigne o piloni massicci collegati da archi per infrangere l'impeto delle onde, nell'istesso tempo che impediscono l'accumularsi delle arene nell'interno. Credesi vi fossero in origine venticinque piloni sorreggenti ventiquattro archi con un faro all'estremità. Solo tredici piloni sono ora fuori dell'acqua e tre altri visibili sott'acqua; sono costruiti in mattoni rivestiti di pietra e rinsaldati da un cemento composto in parte di arena vulcanica, vantato da Vitruvio e da Strabone per l'indurirsi che fa sott'acqua, noto ed adoperato sotto il moderno suo nome di *pozzolana*.

La data della costruzione di questo celebre Molo non è nota, ma esso è anteriore al fermo al secolo II, posciachè un'iscrizione, pescata nel mare nel 1575 e conservata sopra la porta di Pozzuoli, rammenta il suo restauro per Antonino Pio, conforme una promessa fatta da Adriano.

Chiamasi codesto Molo il *Ponte di Caligola*, da un erroneo supposto che fosse connesso al ponte di barche attaccato, come si esprime Svetonio, *ad Puteolanas Moles*, per formare una continuazione della via Puteolana a traverso il golfo di Baja o, come afferma Dione Cassio, a Bacoli. Per costruire questo ponte Caligola s'impadronì di tutte le navi che vennegli fatto rinvenire in tutti i porti d'Italia, la quale si trovò ridotta per tal modo alla fame per mancanza di bastimenti per l'importazione granaria. Svetonio descrive la pompa e le orgie all'inaugurazione di questo ponte di barche; le processioni fastose in cui Caligola lo traversò un giorno a cavallo indossando la corazza di Alessandro e, il dì vegnente, in una biga recando seco il giovine Dario che i Parti gli avevano dato in ostaggio. Taverne e botteghe furono erette ad intervalli lunghesso il ponte per gozzoviglie popolari, mentre le luminarie sui colli circostanti illuminavano il golfo come di pien meriggio.

Ma, nonostante codesto sfarzo, il ponte di barche par fosse una struttura temporanea ed effimera, la quale non sopravvisse al capriccioso tiranno che la fece costruire.

I suddetti piloni del molo offrono allo sguardo alternazioni di abbassamento sotto il livello del mare e di successivo innalzamento sopra di esso.

### CANTIERE ARMSTRONG e INDUSTRIE DI POZZUOLI

La ferrovia Cumana costeggia, dopo d'aver varcata una piccola galleria, i cantieri Armstrong, fondati, coll'appoggio del Governo italiano, per la fonderia dei cannoni, ecc. — una specie di succursale della grande officina di Newcastle in Inghilterra del celebre sir G. Giorgio Armstrong, inventore del cannone che porta il suo nome. Vi si osserva un lungo molo in legno ed a sinistra è una bella veduta indietro di Pozzuoli.

Oltre all'agricoltura ed alla pesca gli abitanti di Pozzuoli dànno opera a molte altre industrie, fra le quali primeggiano le costruzioni navali, le cave di pozzolana e di bianchetto, le fabbriche di calce, di carrozze, di cremore di tartaro, di paste alimentari, ecc. In Pozzuoli havvi pure una Banca Puteolana ed una Cassa di credito operaio.

### ACQUE e BAGNI MINERALI

Oltre l'*Acqua dei Pisciarelli* e la *Stufa di San Germano*, di cui già si è detto più sopra, Pozzuoli va rinomato per altre acque termali.

Giova premettere che gli antichi eressero in Pozzuoli piscine e terme magnifiche, di alcune delle quali rimangono ancora gli avanzi. Oltre quella di Serapide erano celebri le terme di Diana e di Nettuno, a breve distanza dall'anfiteatro. La terma di Diana era una sala per bagno fresco, di forma quadrata esternamente e rotonda nell'interno; e quella di Nettuno, situata sull'alto del colle e prospiciente il mare, aveva mura gigantesche ed era divisa in più parti parallele, alcune delle quali scendevano a scaglioni giù per la collina. Sotto il boschetto della villa del principe di Cardito era il *Bagno Ortodonico* in gran voga nei secoli scorsi e i cui condotti portarono acque caldissime sino agli ultimi del secolo XVII.

Più al basso di quella di Nettuno era la terma delle Ninfe, secondo alcuni, e di Giove Serapide, secondo altri; di essa toccheremo più avanti. Al presente tre sono le acque minerali di Pozzuoli; una calda e due fredde. La prima addimandasi *Acqua dell'Antro*. come quella che sgorga da una piccola caverna. È una corrente chiara e copiosa, della temperatura di circa 41° C., variante leggermente secondo le stagioni. Contiene carbonati di soda, calce, magnesia e ferro; solfati di soda, di calce e muriati di soda, calce, magnesia ed allume; il carbonato di soda è in eccesso. È in

grande riputazione per le malattie interne insieme ed esterne. Internamente si usa con profitto contro la dispepsia, la gotta e le ostruzioni intestinali ed esternamente contro le affezioni reumatiche, la scrofola e le malattie cutanee.

Le due sorgenti fredde, dette *Acqua dei Lipposi* e *Acqua Media*, contengono a un dipresso le medesime sostanze dell'*Acqua dell'Antro*, con gas acido carbonico; ma per la loro bassa temperatura sono poco in uso. L'*Acqua dei Lipposi* è adoperata contro le malattie degli occhi. L'*Acqua Media* ha qualche analogia con quella di seltz.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Pozzuoli, pel 1895, dava i seguenti risultati:

| Attivo | | Passivo | |
|---|---|---|---|
| Entrate ordinarie . . . . . | L. 349,137.49 | Spese obbligatorie ordinarie . . | L. 254,708.59 |
| Id. straordinarie . . . . | » 250.— | Id. straordinarie | » 38,888.33 |
| Partite di giro . . . . . | » 57,692.66 | Spese facoltative . . . . . | » 28,468.— |
| | | Movimento di capitali . . . . | » 27,322.57 |
| | | Partite di giro . . . . . | » 57,692.66 |
| *Totale* | L. 407,080.15 | *Totale* | L. 407,080.15 |

## Dintorni di Pozzuoli.

Ma più forse della città sono rinomati pei loro antichi monumenti i dintorni di Pozzuoli, di cui daremo qui una rapida descrizione, a far capo dal

**Serapeo o Tempio di Giove Serapide** (fig. 229). — Vi si arriva per un sentiero a destra all'estremità occidentale della città ed all'ingresso sta scritto: *Bagni* e *Tempio di Serapide*.

L'eruzione di monte Nuovo, nel 1538, già da noi descritta, distrusse un ameno paesello detto *Tripergola*, presso il quale eravi una casina reale abitata da Ladislao e da Giovanna I, detta dai paesani *Casa della Regina*. Dopo l'eruzione furono trovate tre sorgenti: una calda e salsa innanzi alla *Casa della Regina;* un'altra, 250 passi verso l'incendio, dolce e fresca, e la terza sorgente più vicina al fuoco, la quale come un fiumicello corre al mare. Codeste rovine sono quelle che vanno ora sotto il nome di *Serapeo*.

Don Pedro di Toledo, che edificò un palazzo dopo l'eruzione su quel che era probabilmente il luogo della suddetta *Casa della Regina*, non tentò trarre in luce le rovine le quali rimasero, dopo la sua morte, dimenticate. Quando il palazzo Toledo fu convertito nel 1750 in quartiere furono vedute le punte di due colonne spuntar di mezzo agli sterpi e ai roveti. Il risultato fu la scoperta di un edifizio ricco di decorazioni marmoree e con tale un'abbondanza di scolture infrante da suggerire l'idea che esso fosse il deposito generale delle rovine e dei frammenti di tutti i tempii della città quando furono soppressi gli edifizi pagani.

L'edifizio si compone di un atrio quadrilatero circondato di camere con nel centro un tempio circolare. La corte è lunga m. 12, larga m. 36 e il suo ingresso principale è nel lato sud-ovest prossimo al mare per una porta con un passaggio centrale e due laterali formanti una specie di vestibolo sorretto da sei pilastri.

La corte era cinta internamente da un porticato con quarantotto colonne, parte in marmo e trentadue camerelle di cui sedici avevano l'accesso dalla corte e sedici da fuori, senza alcuna comunicazione apparente coll'interno. I residui di scale attestano che sopra queste camerelle era un completo appartamento. Quelle negli angoli del lato nord-est sono due volte più grandi delle altre, hanno canaletti nei muri per la conduttura delle acque e sono circondate da sedili marmorei sorretti da delfini. Quando furono scoperti erano rivestiti di marmo.

Fra le due camere grandi il muro dell'edifizio è incavato sì da formare una nicchia semi-circolare. Dinanzi ad essa era un pronao con sei colonne corinzie e due pilastri che, dalle scolture infrante rinvenute vicino, par sorreggesse un fregio riccamente decorato e fosse la parte più eccelsa dell'edifizio.

Tre delle suddette colonne son sempre erette, composte di un solo masso di cipollino, alte m. 12: una di esse è screpolata nel mezzo, le altre sono intiere. Le altre tre colonne giacciono infrante a terra. La corte stessa ha un pavimento marmoreo e sotto di essa, alla profondità di circa un metro, fu scoperto un pavimento più antico in musaico con sotto un canale per trasportare l'acqua delle sorgenti.

In mezzo alla corte sorgeva una rotonda o tempio circolare circondato da un peristilio di

Fig. 229. — Pozzuoli (Dintorni): Tempio di Giove Serapide.

sedici colonne corinzie di marmo africano, parte delle quali furono trasportate nel teatro del palazzo reale di Caserta e parte nel Museo Nazionale di Napoli. Fra i piedestalli che rimangono tuttora son piccoli vasi cilindrici con scanalature spirali che credesi servissero di recipienti delle acque lustrali o del sangue delle vittime.

Vi si accedeva per quattro gradinate nei quattro lati dell'edifizio e in due di esse veggonsi anelli di bronzo per legarvi, credesi, gli animali che immolavansi come vittime nei sacrifizi. Nel pavimento inclinato verso il centro era una pietra perforata per lo scolo del sangue. In quest'area fu rinvenuta un'ara rettangolare con allato un canale.

Dinanzi alle grandi colonne del pronao erano piedestalli per statue ed altri più piccoli erano collocati fra le colonne del porticato.

L'edifizio ha, in tutti i punti essenziali, una disposizione identica a quella dell'Iseo in Pompei e del Serapeo di Alessandria, qual fu descritto da Rufino nell'*Historia Ecclesiastica*. In due iscrizioni trovate sui piedistalli davanti alle colonne centrali del pronao e riferentisi ai restauri di

Marco Aurelio e di Settimio Severo, l'edifizio è qualificato come l'*Aedes* di Serapide, termine che occorre eziandio nel suddetto Iseo di Pompei. I signori Martorelli e Paolini videro nei pilastri all'ingresso altre iscrizioni con le parole *Dusari sacrum*, che è il Bacco Fenicio, l'Osiride o Serapide degli Egizi. Nella nicchia semicircolare fu rinvenuta la statua di *Serapide*, ora nel Museo Nazionale di Napoli. Le iscrizioni greche, in cui i mercanti Tirii parlano delle spese per mantenere il loro *culto patrio nei tempii*, porgono una testimonianza autentica che il culto della deità egizia vi fiorì sino al secondo secolo. Nonostante però questi fatti e l'esistenza dell'Iseo a Pompei alcuni archeologi hanno posto in dubbio che il culto egizio fosse tollerato a quel tempo, ed hanno arguito, dai canali pel trasporto delle acque, che l'edifizio fosse un mero stabilimento balneario, ponendo in non cale l'asserto di Apuleio o di Arnobio che l'acqua era non meno necessaria del fuoco nel servizio dei tempi egiziani.

I cambiamenti fisici di cui le rovine offrono un esempio così notabile, diedero origine a cognizioni più notevoli del carattere architetturale dell'edifizio. Le tre suddette colonne di cipollino del pronao presentano un'istoria di questi cambiamenti in caratteri evidenti e che niuna controversia può alterare. Codesta istoria comprende due epoche distinte, una di abbassamento e sommersione sotto il livello del mare, l'altra d'innalzamento sopra quel livello. La porzione più bassa delle colonne per circa m. 3 $^1/_2$ sopra il piedestallo ha una superficie levigata ma con traccie distinte a varie altezze di antichi livelli acquiferi. Sopra questa porzione le colonne sono perforate per circa 2 metri da buchi scavati dal dattero marino o *lithodomus* (la *Modiola lithophaga* di Lamarck). La parte superiore delle colonne non è danneggiata tranne che dalle intemperie e dalla corrosione dell'acqua marina. Queste alterazioni furono attribuite a prima giunta all'elevazione dell'acqua sul suo livello odierno, ipotesi riconosciuta erronea dappoichè tutti i cambiamenti sulle spiaggie del golfo di Napoli furono riconosciuti locali.

Non v'ha dubbio che la costa della baia di Pozzuoli andò soggetta ad alternanza di abbassamento e di innalzamento dalla data della fondazione dell'edifizio in discorso. Quando fu costruito primamente, il suddetto pavimento in musaico doveva trovarsi alcuni metri sopra il livello del mare; deve dunque essere avvenuto un abbassamento che rese necessaria la costruzione di un altro pavimento ad un livello più alto.

Le iscrizioni prementovate attestano che l'edifizio era in esercizio nel regno di Settimio Severo. In meno di cento anni dopo la morte di quest'imperatore i templi pagani furono soppressi per la conversione di Costantino e non v'ha dubbio che questo fu abbandonato intieramente. Dopo di ciò l'abbassamento dovette continuare pei movimenti successivi, finchè la parte inferiore delle colonne fu sommersa, dacchè i segni dell'acqua appartengono evidentemente a varii livelli.

Nel secolo XII l'eruzione della Solfatara pare colmasse la suddetta corte, sino all'altezza di metri 3 $^1/_2$, di scorie e altre materie eruttate le quali, per l'abbassarsi del suolo sott'acqua, preservarono questa porzione delle colonne dall'azione del *litodomo* o dattero di mare. L'abbassamento continuò finchè le colonne furono sommerse all'altezza di metri 3 sopra i depositi vulcanici ed in tale stato dovettero rimanere esposte all'azione dell'acqua marina per circa tre secoli e mezzo, mentre la parte superiore delle colonne emergeva dal mare. Ciò è provato dal gran numero, dall'ampiezza e profondità delle buche scavate dai datteri di mare, i cui gusci rinvengonsi in fondo alle buche insieme a quelli di altre specie esistenti.

Il canonico Jorio, nella sua *Guida di Pozzuoli*, ha dimostrato, con la scorta di documenti municipali, che sin dal principio del secolo XVI ebbe principio un innalzamento del terreno sulle spiaggie di Pozzuoli. Questo cambiamento pare locale, dacchè Ferrante Loffredo nelle sue *Antichità di Pozzuoli*, pubblicate nel 1550, riferisce che, nel 1530, un pescatore poteva pescare dal luogo detto ora il *Circo* o *Stadio*. Da ciò puossi inferire che, come ha mostrato l'inglese Forbes, immediatamente prima della comparsa di monte Nuovo, il mare bagnava le antiche balze che stanno ora entro terra ai due lati di Pozzuoli dalla punta di Coroglio al lago Lucrino. Noi possiamo perciò assegnare la data dell'innalzamento che sollevò il Serapeo e il basso tratto di deposito sottomarino a ovest di Pozzuoli, detto *La Starza*, ai tremuoti che procederono ed accompagnarono, nel 1538, la formazione di monte Nuovo.

Dalla metà del secolo scorso, od almeno dal 1780, il tempio di Serapide ricominciò ad abbassarsi lentamente e non v'ha dubbio che durante codesta metà il terreno sprofondò di almeno mezzo metro. Presentemente si calcola che le suddescritte colonne superstiti del tempio si abbassino annualmente di 7 millimetri.

Ci siamo alquanto indugiati, con la scorta del Murray, su questo antico tempio di Serapide non tanto pel fenomeno naturale dell'innalzamento ed abbassamento che presenta, quanto per la sua magnificenza la quale viene così compendiata da Gaetano Nobile:

« Nello stato in cui si presenta non si può abbastanza deplorare le ingiurie che ha sofferto, non tanto dalle mani de' Barbari o del tempo, quanto da quelle degli stessi abitanti della contrada. Le depredazioni continue che si son fatte dei suoi marmi pure non sono giunte a segno di togliere lo splendore a questo solenne edifizio; o

della dovizia ne attesta un picciolo numero che non si sono potuti svellere e sono scampati al furore, alla rapina e ad una totale distruzione. Tra questi marmi si distinguono il giallo, il verde e il rosso antico, il granito, l'africano, il cipollino, il paonazzetto e il portasanta. Appartenevano ad esso le tanto preziose colonne di alabastro che adornano il teatro del regio palazzo di Caserta. Ma cresce l'ammirazione quando si contemplano le parti architettoniche del tempio e la perfezione a cui era giunta l'arte e il buon gusto del lavoro in quei tempi memorandi ».

La ricostruzione di questo famoso tempio si fa risalire all'anno 649 di Roma, vale a dire al 105 av. C. secondo la celebre iscrizione rinvenuta incisa sopra tre lapidi marmoree, illustrata da molti e segnatamente dall'abate Raimondo Guarini.

La stradicciuola del Serapeo mette capo al basso alla grande strada per cui si va in tre minuti a sinistra alla piazza davanti la stazione ferroviaria.

**Tempio di Nettuno**. — È un'altra rovina sulla spiaggia a ovest del Serapeo, ora sott'acqua con la porzione superiore delle colonne visibili alla superficie. Se il nome è applicato correttamente a codesta rovina fu in questo tempio che Augusto, secondo narra Appiano (*B. C.*, v), partendo per la guerra contro Pompeo, sacrificò a Nettuno prima d'imbarcarsi a Pozzuoli. Il simigliante fece Caligola quando, come abbiamo narrato, traversò in trionfo il ponte portentoso di barche per la pretesa sconfitta inflitta da lui ai Daci, Parti, Britanni e altri popoli, conforme leggiamo in Svetonio e Dione Cassio. La parte che dà sulla strada era propriamente il tempio; l'altra sul mare formava il portico in cui Cicerone disputava con Lucullo sulla fallacia dei sensi e contro il sistema di Epicuro (Cic., *Quaest. Academ.*, II).

La strada a destra andava a Capua ove congiungevasi alla via Appia, e sin qui arrivava la vasta antica città di *Puteoli* o Pozzuoli.

**Tempio delle Ninfe**. — Altra rovina in vicinanza sott'acqua, ma il suo nome è congetturale. Parecchie colonne di granito, di giallo antico e altri marmi, statue, vasi lustrali e altri avanzi scultorii furono estratti dalle rovine.

Presso di esso è il sito supposto del tempio di *Giunone Pronuba*. Questo delle Ninfe è descritto da Filostrato quale scena dell'abboccamento fra Apollonio Tianco e il suo discepolo Demetrio, il filosofo cinico.

**Villa di Cicerone**. — A breve distanza dal tempio delle Ninfe, sulla spiaggia, son pochi sparsi frammenti, coperti in parte dal mare e vi hanno buone ragioni per considerarli quali avanzi della *Villa Puteolana* di Cicerone. La situazione corrisponde alla descrizione di Plinio ed alle frequenti indicazioni dello stesso Cicerone nelle sue lettere ad Attico.

Dice Plinio che la villa era situata sulla spiaggia fra Pozzuoli e l'Averno, che andava rinomata pel suo portico e i suoi boschetti, che Cicerone la chiamava *Accademia*, ad esempio di quella di Atene, e ch'egli vi compose i trattati *Academicae* e *De Fato*. Soggiunge Plinio che alla morte di Cicerone, la villa passò in possesso di Antistio Veto e che, poco appresso, nel basamento dell'edifizio spicciò una sorgente termale le cui acque possedevano una virtù straordinaria contro le malattie degli occhi.

In parecchie delle sue lettere, Cicerone parla con compiacenza delle sue due ville, la *Cumana* situata sui colli e la *Puteolana* co' suoi passeggi lunghesso la spiaggia, e in una delle sue lettere ad Attico dice che l'amenità d'ambedue è cosiffatta che ei non sa risolversi a cui dare la palma.

Riferisce Elio Sparziano che Adriano — il quale morì a Baja nel 138 di C. — fu seppellito nella villa di Cicerone a Pozzuoli e che Antonino eresse un tempio in quel luogo. Si suppone che il cadavere rimanesse in quel sepolcro temporaneo finchè il mausoleo in Roma, la gran Mole Adriana ora Castel Sant'Angelo, fosse pronto a riceverlo.

**Tempio di Diana**, ecc. — Seguitando dal Serapeo la strada dietro Pozzuoli incontransi molte rovine, un nucleo delle quali addimandasi *Tempio di Diana*. Pare fosse quadrato esternamente e tondo nell'interno. Era decorato, secondo il Capaccio, di un ordine di colonne con capitelli corinzi di cui più non rimane traccia, e vi fu trovata una statua alta 15 cubiti con grandi ale alle spalle e con a destra un leone e a sinistra una pantera. Nel 1673 furonvi anche scoperte le statue di Cibele e della Fortuna, quali veggonsi intagliate nelle medaglie di Trajano con alcune epigrafi dedicate allo stesso imperatore. Che il tempio fosse sacro a Diana è attestato da una lapide votiva scoperta nel 1728 (Loffredo, *Antichità di Pozzuoli*, p. 5).

In prossimità di questi ruderi, nel luogo detto la *Rochella*, trovaronsi, nel 1836, molti oggetti antichi, fra gli altri una statua di fino e bel lavoro riconosciuta per un *Apollo*. Le tre colonne di dimensione e struttura varianti, rinvenute nel medesimo luogo con altri marmorei rottami disseminati d'intorno, indussero a credere che vi sorgesse un tempio ad Apollo.

Sorgenti e bagni termali furono scoperti nei terreni della villa Cardito, rinomata per la sua bella situazione. La *Piscina*, detta comunemente *Labirinto*, situata nella villa Lusciano, credesi servisse o per raccogliere l'acqua piovana dall'Anfiteatro o per contenere l'acqua per la Naumachia.

La *Piscina Grande*, con vôlta ad arco su tre ordini con dieci pilastri per ciascuno, è di una grande capacità e solidità e sempre in uso per serbatoio. Presso ad essa veggonsi ancora gli avanzi del ramo divergente a Pozzuoli dall'acquedotto Giuliano nel suo passaggio da Posillipo a

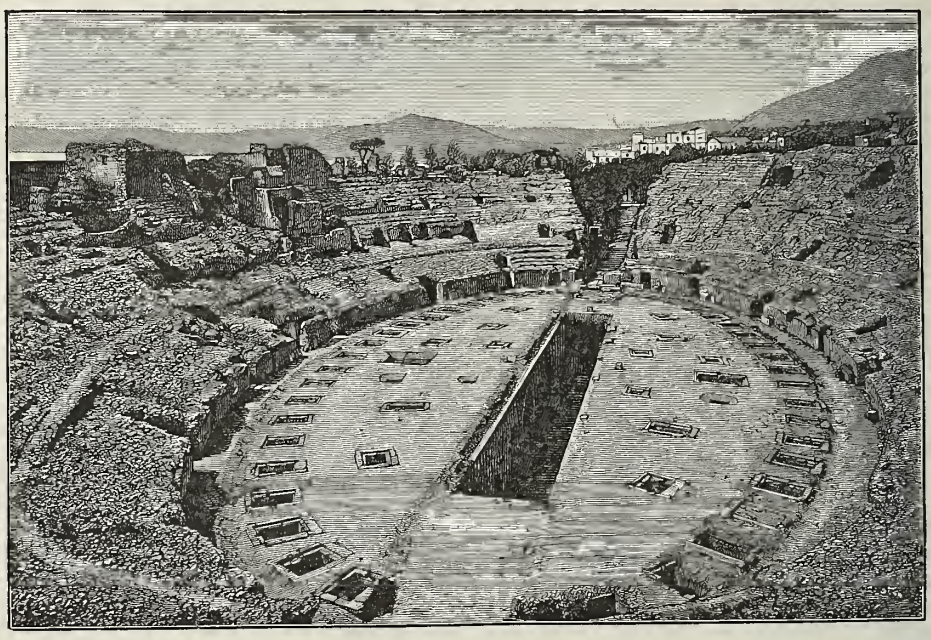


Fig. 230. — Pozzuoli (Dintorni): L'Anfiteatro (da fotografia Brogi).

Miseno. L'antica galleria nella montagna per mezzo della quale la città deriva la sua provvista d'acqua, fu restaurata da Don Pedro di Toledo.

I colli in vicinanza sono sparsi di rovine, di bagni e di edifizi minori a cui furono dati varii nomi, ma che non vale la pena di descrivere. Nella villa Licastro furono scoperte, nel 1838, alcune belle colonne con capitelli finamente lavorati e frammenti di archi marmorei. Una statua di *Antinoo*, trovata nelle rovine, fece dar loro il nome di *Tempio di Antinoo*.

**Anfiteatro** (fig. 230). — Situato sul colle dietro Pozzuoli, la rovina più perfetta e più interessante di tutte, dissotterrato intieramente dal 1848 sotto la direzione del dotto archeologo Michele Ruggiero. Stupenda è la sua forma esterna ed interna, come quello che è situato in un piano perfetto e visibile perciò nel suo intiero circuito. La solida costruzione è in opera laterizia e reticolata e vi si ammirano le murazioni più sorprendenti di quante se ne conoscano degli antichi con un metodo di fabbricazione che non si vede in verun altro edifizio pubblico.

Il gran diametro dell'edifizio ha m. 190.93 di lunghezza e il piccolo diametro metri 144.87: l'arena m. 111.93 di lunghezza e m. 65.25 di larghezza. Ne risulta perciò ch'esso è minore di una quarta parte dell'anfiteatro di Roma e di quello di Capua, ed una volta maggiore di quelli di Pompei e di Verona. Però esso poteva contenere circa 50,000 spettatori. Ha quattro ingressi e tre ordini sovrapposti. Il primo, scompartito da arcate, agguaglia l'altezza del primo piano e corrisponde alla metà dei sedili in giro; il secondo ha sostegni ed archi meno ampii che pareggiano l'altezza del secondo piano, ove terminano i gradi in giro: ed il terzo, fornito di sostegni e di finestroni, corrisponde alla sommità della loggia ove aveva fine l'intiero edifizio.

Nel fregio del soprarcato sono distribuite le aperture bislunghe per fissare le corde dei velarii che proteggevano gli spettatori dal sole e dalla pioggia. L'edifizio è incoronato da un continuo acroterio sul quale dovevano sorgere le statue degli dei o degli imperatori.

Gli spettatori godevano dalle loggie di un panorama incomparabile. Sotto, l'intiera città coi suoi edifizi grandiosi, la spiaggia con le sue moli gigantesche e le squadre che vi approdavano da tutte le parti del mondo, e, in lontananza, l'arco di Cuma, i due Mari, il monte Gauro, Baja, Miseno e l'isola d'Ischia.

I grandi pilastri degli archi in tutto il giro esterno sono basati sopra grossissimi quadroni di pietre vulcaniche sovrapposti senza calce e decorazione esterna di *opus incertum*, come la chiama Vitruvio. Il corridoio circolare si compone di un gran numero di camere, di carceri, di vomitorii, vale a dire, a sinistra per salire ai portici superiori, ed a destra per entrare nelle prime gradazioni dell'anfiteatro.

Secondo la tradizione. sotto il regno di Diocleziano, S. Gennaro e i suoi compagni furono esposti in quest'Anfiteatro alle fiere le quali li

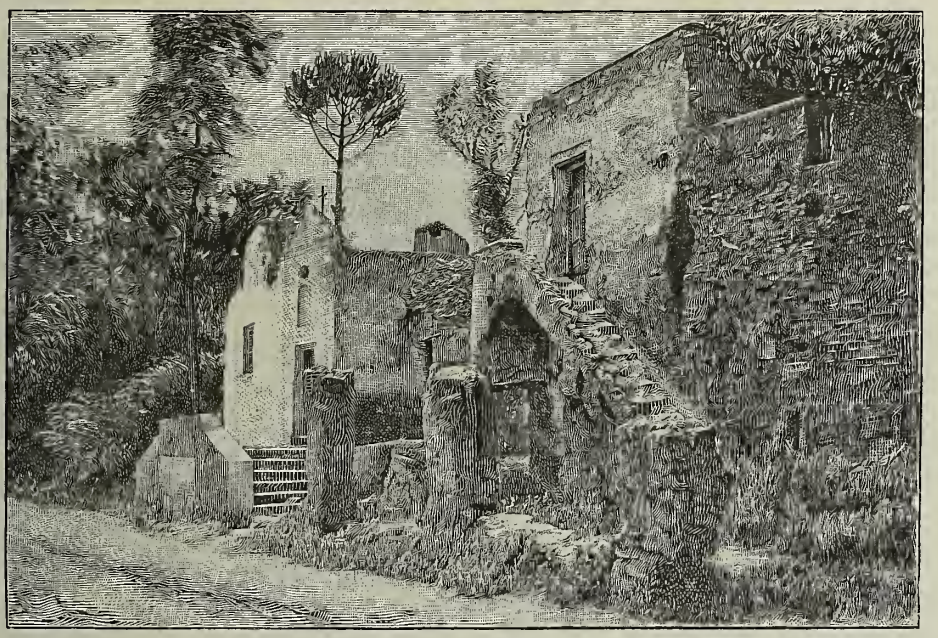


Fig. 231. — Pozzuoli (Dintorni): Cappella delle Tombe (da fotografia Mauri).

lasciarono illesi e furono poscia imprigionati nell'Anfiteatro prima di esser rimossi alla scena del loro martirio presso la Solfatara. Due delle camere sotto l'arcata credesi fossero la loro prigione e furono consecrati come cappelle sotto il titolo di *Carceri di San Gennaro.*

Come riferisce Svetonio, nell'Anfiteatro di Pozzuoli, l'imperatore Augusto rimase disgustato del disordine che vi regnava, non avendo un senatore romano potuto trovarvi un posto durante uno spettacolo. E però egli promulgò una *legge sui teatri*, nella quale ordinavasi che a ciascun ordine di persone fosse assegnato un *cuneo* diverso.

Dione Cassio (lib. LXIII, cap. 3) lasciò scritto, che in quest'Anfiteatro fu data una gran festa da Nerone quando recossi a Pozzuoli per accogliervi Tiridate, re dell'Armenia, con la moglie e i figliuoli. Lo spettacolo fu così grandioso che quel monarca, il quale era venuto a ricevere la corona dalle mani dell'imperatore, ne rimase maravigliato. Nerone stesso discese nell'arena ove uccise parecchie bestie feroci e trapassò due tori col medesimo giavellotto.

Lo stesso Anfiteatro era rinomato anticamente per i giochi detti del *Butisio*, specie di combattimento contro i tori in onore di Serapide, con tasse imposte sui mercanti Tirii.

Sopra l'Anfiteatro è un *Teatro*, rovina coperta da alberi e vigne. Le porzioni principali ora visibili sono le file di archi che segnano i due piani dell'edifizio, alcuni corridoi, gli ingressi sotto le vôlte che sorreggevano i sedili ed un portico.

Procedendo lungo la via Cumana incontrasi un'ampia rovina che diede origine a molte controversie. Alcuni antiquarii la dissero la villa di Cicerone; altri invece supposero fosse il *Circus* in cui celebravansi i giuochi istituiti da Antonino Pio in onore di Adriano. Essa credesi ora l'antico *Stadium.*

**Tombe.** — Le tre strade romane che collegavano Pozzuoli a Capua, Napoli e Cuma sono fiancheggiate da tombe in rovina. La prima e la più importante di queste strade è la via Campana che conduceva a Capua lungo la valle fra monte Barbaro ed Astroni. La seconda è la via Puteolana od Antiniana che andava a Napoli e la terza, la via Cumana, è un ramo della *Via Domitiana*, che conduceva a Cuma.

Le tombe della via Campana incominciano presso la chiesa dell'Annunziata, a sinistra dell'Anfiteatro. Sono colombarii in gran parte, notevoli per interne decorazioni e per gli oggetti che furonvi rinvenuti. Presentemente alcuni non sono esternamente che ammassi di muratura in mattoni; altri sono in forma di tempii o torri, ed altri sono semplici colonne.

Uno di essi dirimpetto alla chiesuola di San Vito è una gran camera rettangolare con un tetto semicircolare sorretto da due ordini di pilastri in istucco. Sotto è una serie di nicchie intorno all'intiera camera; sopra, altre tre serie consimili e quattro alle estremità. Alla fine ed ai lati tombe massiccie sostenute agli angoli da colonne pesanti con fra esse un arco chiuso per sorreggere

la massa che formava la supercostruzione. Nel secolo XV, quando fu aperta codesta camera, l'interno era decorato di stucchi e di dipinti di gran bellezza rappresentanti fogliami, rabeschi, ecc. (fig. 231).

Un'altra tomba è notevole per le scale che mettono ad un piano soprastante; nei muri dell'inferiore sono ampii vani come per ricevere sarcofaghi e nei muri del superiore una doppia fila di nicchie per le urne cinerarie.

Un'altra è una tomba cilindrica sopra un basamento quadrato e, quantunque guasta dal tempo e coperta d'erbe, indica sempre il disegno generale.

Più oltre molti colombarii coi nomi dei sepolti. L'iscrizione su quello di *Sestia* rammenta che fu eretto dal popolo per commemorare la munificenza della sepolta verso la colonia. Nel colombario della famiglia Lacena, le ceneri furono rinvenute in urne di vetro, avvolte in tela d'oro e deposte in cassette marmoree. Due monete di Antonino e Faustina rinvenutevi fissano la data del monumento verso la metà del secondo secolo dell'êra nostra.

Nel colombario adiacente le ceneri dei Liberti furono trovate in urne di marmo o di vetro, e quelle degli schiavi in vasi di terra. La nicchia principale di questo sepolcro e le sue colonne spirali andavano ornate riccamente di musaici, di uccelli, conchiglie e piante.

L'antico lastricato della strada, sempre intatto in alcuni tratti, si compone di massi rettangolari di lava solcati trasversalmente e vi si veggono sempre le rotaie lasciate dai carri. Lungo codesta strada viaggiò S. Paolo avviato da Pozzuoli a Roma.

Le tombe della via Puteolana a destra dell'Anfiteatro e che ora percorronsi verso la Solfatara, quantunque meno numerose, hanno arricchito di alcuni oggetti interessantissimi il Museo Nazionale di Napoli. Nel luogo detto *La Vigna* è la tomba della famiglia Calpurnia in cui furono trovati parecchi sarcofaghi con un'iscrizione che ricorda la sua erezione eseguita dai mercanti che trafficavano coll'Asia, la Siria e Alessandria.

Dall'altro lato della strada è un piedestallo su cui leggevasi un'iscrizione la quale diceva che fu eretto dai Decurioni e a pubbliche spese a Gavia, giovine donna della famiglia Marciana.

Presso ad esso una gran camera sepolcrale, riccamente decorata all'interno: le pareti son rivestite di marmo e la vôlta e il pavimento coperti di musaici di grande eleganza e leggiadria, fra i quali ravvisasi la nave, la Nereide e il cavallo marino che portano il defunto alla regione dei beati. In questa tomba furono trovati quattro grandi sarcofaghi con bassorilievi di lavoro meno fine rappresentanti il genio della morte, i fati ed altre deità.

Più oltre fu scoperto un cimitero generale sepolto sotto una corrente di lava che si versò nel 1193, dalla Solfatara. Era pieno di urne cinerarie con scheletri, sepolti nella terra sotto coperture di tegole. Insieme a codesti avanzi furono trovate grandi quantità di ornamenti personali in vetro e in osso con una collezione di lampade di più variate forme e decorate più riccamente di bassorilievi di quante se ne sieno mai scoperte in un luogo della medesima estensione.

**I Cappuccini.** — Proseguendo per la suddetta via Puteolana si arriva al convento e alla chiesa dei Cappuccini di Pozzuoli e quindi alla Solfatara. La chiesa fu costruita nel 1586 dalla città di Napoli in commemorazione del martirio ivi sofferto da S. Gennaro il 17 settembre dell'anno 289 sotto l'imperatore Diocleziano. La pietra, su cui vuolsi fosse decapitato, si conserva nella cappella che porta il suo nome a destra entrando, ed è nel muro protetta da un graticcio. Il dì della festa del santo dicesi trasudi sangue simultaneamente alla liquefazione del sangue nell'ampolla della cattedrale di Napoli. La chiesa fu costruita sopra un suolo donde emanano esalazioni solfuree da aperture che scorgonsi così presso l'altar maggiore come nel giardino: dove è da vedere una cisterna pensile d'immensa profondità sostenuta da pilieri, affinchè rimanga interamente separata e l'acqua non s'impregni dei gas che esalano intorno dal suolo.

La prospettiva dal convento sui colli che circondano il golfo di Pozzuoli è veramente incantevole. Presso il convento è una galleria, ora chiusa, che conduceva in direzione del lago di Agnano (1).

---

(1) Pozzuoli e i suoi classici dintorni che abbiam descritti furono illustrati dal Capaccio, dal Mazzetta, dal Loffredo, dal Pellegrino, dal P. Sanfelice, da monsignor Sarnelli, dal P. Paoli, dal dott. Giraldi, da Giuseppe Galanti, dal Carlelti, dal D'Ancora, dall'ab. Roberto Paolini, dal canonico Jorio, dal Romanelli, dal generale Pommereul (*Saggi sulla Solfatara e sul Tempio di Serapide*), dal Breislack, dal conte Della Torre Rezzonico (*I Bagni Puteolani e Cumani*), dall'inglese Hodraw (*Scavi in Capri e Monumenti Puteolani, con raccolta di tutte le epigrafi antiche sinora rinvenute in que' celebri luoghi*), da Nicolò Corcia (*Storia delle Due Sicilie*) e da altri.

## CENNI STORICI

Ποουτεόλοι, *Puteoli*, Pozzuoli, città marittima della Campania, situata sulla spiaggia settentrionale del *Sinus Cumanus* o *Crater* e nel lato orientale della baia più piccola, nota sotto il nome di *Sinus Bajanus*, fu in origine una città greca col nome di *Dicearchia* ed una colonia nelle adiacenze di Cuma a cui serviva di porto (Strab., v, p. 245). Sull'accuratezza di ciò non cade dubbio; ma Stefano di Bisanzio ed Eusebio attribuiscono la fondazione di Pozzuoli ad una colonia di Samo, e non è improbabile che in ciò, come in molti casi consimili, la colonia da Cuma fosse rinforzata da nuovi immigranti da Samo.

La data assegnata a questa colonia Samia da Eusebio risale al 521 av. Cr. Di Dicearchia non trovasi menzione prima della conquista di Cuma pei Campani; per aver servito di porto a Cuma essa non potè probabilmente aver preso una parte attiva od indipendente; ma pare non vi abbia dubbio ch'essa dev'essere divenuta una città florida e popolosa. Il nome di *Dicearchia* continuò ad esserle applicato dagli scrittori greci lungo tempo dopo che ebbe assunto il nuovo nome di Puteoli o Pozzuoli.

Il periodo di questo cambiamento è incerto. Affermasi generalmente che i Romani le conferirono il nuovo nome quando stabilironvi la loro colonia; ma pare abbiansi buone ragioni per credere ch'esso è di gran lunga più antico. Il nome di *Puteoli* è applicato alla città da Livio durante la seconda Guerra Punica (Liv., xxix, 7) e vi ha molta probabilità che le monete coll'iscrizione osca *Phistlus* (grecizzata alle volte in *Phistelio*) appartengano a Puteoli durante il periodo anteriore alla colonia romana (Millingen, *Numism. de l'Anc. Italie*, pag. 201; Friedlander, *Oskische Munzen*, p. 29). Secondo gli scrittori romani il nome di *Puteoli* derivò dal puzzo proveniente dalle numerose sorgenti sulfuree nelle adiacenze o, più probabilmente, dai *putei*, pozzi o sorgenti di natura vulcanica che vi abbondano (Fest. *s. v. Puteoli*).

La prima menzione nell'istoria di Puteoli occorre nella seconda Guerra Punica, quando fu fortificata da Q. Fabio per ordine del Senato e protetta da una forte guarnigione per porla al sicuro dagli assalti di Annibale nel 215 av. C. È il vero che questo generale tentò, nella stagione successiva, impadronirsi, comecchè infruttuosamente, della città, del cui porto, della massima importanza per lui, agognava il possesso.

Livio parla di Puteoli come di un porto che divenne primamente frequentato a cagione della guerra; e quantunque ciò non sia strettamente esatto, per esser noto ch'esso era frequentato assai prima sotto il nome di *Dicearchia*, tuttavia è probabile ch'esso giungesse allora per la prima volta all'alto grado d'importanza commerciale ch'ebbe successivamente sotto i Romani. Per tal modo, nel 212 av. C., esso divenne il porto principale in cui furono sbarcate le provvigioni di grano dall'Etruria e dalla Sardegna per l'esercito romano che stava allora assediando Capua (Livio, xxv, 22); e l'anno seguente Claudio Nerone s'imbarcò a Puteoli, con due legioni, per la Spagna. Verso il termine della guerra, nel 203 av. C., sbarcarono a Puteoli gli ambasciatori cartaginesi avviati a Roma.

Fu, non ha dubbio, l'importanza crescente di Puteoli quale emporio commerciale che indusse i Romani a stabilirvi, nel 194 av. C., una colonia (Liv., xxxiv, 45); e la data è confermata da un'iscrizione notevole del 105 av. C. (Mommsen, *Inscr. R. N.*, 2458) e pare divenisse prima del termine della Repubblica — come quella che continuò ad esserla sotto l'Impero — una delle più grandi città commerciali d'Italia. Essendo essa il primo porto realmente buono a mezzodì di Roma (dacchè Anzio non potè mai meritare questo epiteto) divenne in certo qual modo il porto della città imperiale, quantunque lontano da essa non meno di 240 chilometri. Non solamente i viaggiatori che recavansi dall'Oriente a Roma sbarcavano di frequente a Pozzuoli — procedendo poi per terra

a quella città, come S. Paolo (*Act. Apost.*, XXVIII, 13) e Cicerone al suo ritorno a Roma dal suo questorato in Sicilia (CICER., *pro Planc.*, 26) — ma la stessa strada prendevano la maggior parte delle mercanzie dall'Oriente, segnatamente le merci costose da Alessandria e le granaglie.

Strabone (V, p. 245) parla di Pozzuoli come di una delle più importanti città mercantili dei tempi suoi ed è evidente dalle espressioni di Seneca (*Ep.*, 77), che essa era sempre tale sotto Nerone. Il commercio con Alessandria, per quanto importante, non era il solo. Fra le altre cose il ferro dell'Ilva (od Elba), dopo di essere stato fuso a Populonia, trasportavasi a Pozzuoli (DIOD., V, 13), la quale faceva anche un traffico attivo coi Turdetani nel mezzodì della Spagna, del pari che in Africa (STRAB., III, p. 145).

Apprendiamo eziandio da un'iscrizione, esistente tuttora, che il suo commercio con Tiro era così importante che i Tirii vi avevano uno stabilimento fisso e regolare ed un'altra iscrizione fa menzione di un nucleo di mercanti di Berito, residenti nella città (MOMMSEN, *J. R. N.*, 2488).

Di vero, pare non abbiavi dubbio che Pozzuoli fu, sotto l'Impero romano, uno dei più grandi emporii — se non il più grande — del commercio estero in tutta l'Italia. Di tal vantaggio andò principalmente debitrice all'eccellenza del suo porto, il quale, oltre ad essere naturalmente ben riparato, era protetto in giunta dal lungo molo con arcate nella baia che già abbiamo descritto. E Seneca (*Ep.*, 77) parla della popolazione di Pozzuoli che accorreva su questo molo (*in pilis*) per assistere all'arrivo delle navi da Alessandria. Alla città era particolarmente agevole la costruzione di questa e altre opere consimili per l'eccellente qualità della sua arena vulcanica con la quale si formava un cemento della massima solidità e durevolezza, vogliam dire la *pozzolana* (da Pozzuoli) tuttora in uso.

Dall'estremità del molo di Pozzuoli quel matto sanguinario di Caligola fece costruire il famoso ponte di barche che abbiamo descritto. La costruzione di questo molo è attribuita generalmente ad Augusto, senza autorità sufficiente; ma è probabile risalga almeno a quel tempo, e noi apprendiamo che eranvi a quei tempi vasti docks (*navalia*) in cui conservavansi le grosse navi che avevano trasportato gli obelischi dall'Egitto: prova bastevole della grandezza di quegli stabilimenti.

Un'altra prova dell'importanza di Pozzuoli è il fatto che Claudio vi stanziò, del pari che in Ostia, una coorte per difendere, come a Roma, la città dagli incendii (SVETONIO, *Claud.*, 25). Nel 95 di C. Domiziano fece aprire una nuova strada conducente direttamente a Pozzuoli da Sinuessa, ove lasciava la via Appia. In prima la sua comunicazione con Roma doveva essere per Capua, a cui diramavasi direttamente da Pozzuoli una strada non registrata negli *Itinerari*.

Pozzuoli continuò certamente a godere del grado di colonia romana sotto l'Impero. In giunta alla suddetta primitiva *colonia civium* del 194 av. C. pare ne ricevesse una nuova sotto Silla e certamente fu di bel nuovo colonizzata da Augusto.

Come leggesi in Cicerone (*Phil.*, II, 41) i suoi abitanti sposarono con ardore la causa di Bruto e di Cassio dopo la morte di Cesare, il che può essere stato una delle cause che indussero Augusto a cercar di assicurarsi di un porto così importante con una colonia di veterani. Ma, com'era spesso il caso, gli abitanti pare continuassero a rimanere appartati dai coloni con diritti municipali separati e solo nel regno di Nerone furono ammessi anch'essi nella colonia (TAC., *Ann.*, XIV, 27).

Nel 69 di C. i Puteolani sposarono ardentemente la causa di Vespasiano (TACITO, *Hist.*, III, 67) e in conseguenza di ciò la loro città assunse probabilmente in seguito il titolo onorifico di *Colonia Flavia Augusta Puteoli*, col quale la troviamo designata nelle iscrizioni (ORELLI, *Inscr.*, 3698; MOMMSEN, 2492, 2493). Non è improbabile però ch'essa ricevesse nel medesimo tempo nuovi coloni. In giunta alla sua importanza commerciale Pozzuoli, o più veramente i suoi dintorni, divennero, prima del termine

della Repubblica, in un con Baja e l'intiera amenissima regione, il luogo di villeggiatura della nobiltà romana, come abbiamo visto più sopra.

Poco leggiamo di Pozzuoli nell'istoria durante gli ultimi periodi dell'Impero romano, ma havvi ragione di supporre ch'essa continuò ad essere una città florida e popolosa. Trajano nè restaurò con le mura una porta ed Antonino Pio ricostruì sei piloni del suo molo, abbattuti dalle onde. Col cadere però dell'Impero scadde anch'essa dal suo antico splendore. Nel 410 di C. fu messa a sacco ed a fuoco da Alarico re dei Goti e successivamente da Genserico e da Totila, sì che rimase per sedici anni deserta ed abbandonata. Fu poi ripopolata dai Napoletani, ma messa di bel nuovo a ferro e a fuoco da Grimoaldo II duca di Benevento. Nel secolo X fu saccheggiata dai Saraceni. Se ne impadronì poi Giovanni duca di Napoli; ma nel 1550 fu distrutta dai Turchi.

Al furore degli uomini si accoppiò quello degli elementi. L'eruzione della Solfatara nel 1190, i terremoti del 1448 e 1538, il diluvio del 1696 e le periodiche invasioni del mare, tutto contribuì alla sua rovina; e l'odierna Pozzuoli non è più che lo scheletro della grande antica, i cui avanzi giacciono sparsi nei dintorni, lungo la spiaggia e nel mare stesso come abbiamo visto.

L'imperatore Federico II vi prendeva i bagni quando fu scomunicato. Il Petrarca la visitò col suo amico Barbato di Sulmona e vi ammirò una guerriera di nome *Maria*, dotata di un coraggio e di una forza prodigiosa. Il Sannazzaro vi accompagnò Consalvo da Cordova, il *Gran Capitano*, reduce dalle vittorie di Seminara e di Cerignola. Uno dei figli di Gilberto di Montpensier, spinto dal desiderio di vedere la tomba paterna, accorse a Pozzuoli e fu tanta la commozione del giovine all'aspetto della salma del genitore che cadde morto sullo stesso sepolcro.

Il celebre ammiraglio Doria ebbe una villa in Pozzuoli, per far piacere al vicerè Pietro di Toledo. Il quale, per dileguare il terrore cagionato dall'eruzione di monte Nuovo, fece fabbricare un palazzo sull'altura che domina il porto colle ricchezze conquistate in Africa dal figlio Garcia.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Pozzuoli e Napoli — P², T., Str. ferr., Tr. e Scalo maritt.

**Pianura** (4096 ab.). — Sorge a 180 metri d'altezza, appiè dell'altura tufacea su cui sorge la già descritta celebre Certosa di Camaldoli e all'estremità nord-est di un antico cratere del perimetro di 7 chilometri; ha territorio ferace di vini pregiati e copioso di pascoli, nei quali alimentasi in buon numero il bestiame lanuto, delle cui lane si fa traffico in Napoli. Nel suolo, quasi tutto vulcanico, trovansi cave di ottimo piperno (lava trachitica). Vi si veggono avanzi di antichità romane.

Coll. elett. Napoli I — Dioc. Pozzuoli — P² e T. locali, Str. ferr. a Napoli.

**Soccavo** (2487 ab.). — All'altezza di 94 metri dal livello del mare, a 8 chilometri da Pozzuoli e a circa 4 da Napoli, in amena valle e in territorio ferace e ben coltivato, intersecato da buone e comode strade, fra il piovente meridionale del monte Camaldoli e le colline del Vomero, di Posillipo e di Agnano. Nei due centri principali due pozzi con ottima acqua sorgiva. Molte frutta e buoni vini da pasto; cave di piperno. Commercio con Napoli e Pozzuoli.

Coll. elett. Napoli I — Dioc. Pozzuoli — P¹, T. e Str. ferr. a Napoli.

---

## ISOLA D'ISCHIA

Omero, Pindaro e Virgilio la chiamarono *Inarione* soprapposta al gigante Tifeo; fu anche detta *Piteeusa* da πιθος, vale a dire dai grandi vasi di creta che vi si fabbricavano nei tempi antichi del pari che nei moderni e per ultimo fu denominata *Aenaria* perchè vi dimorò Enea al dire di Plinio. Nel medioevo poi prese il nome d'*Ischa*, d'onde l'odierno d'Ischia.

È la maggiore delle isole in vicinanza di Napoli, quasi dirimpetto a capo Miseno, col quale forma il confine settentrionale del golfo di Napoli, e dista circa 26 chilometri da Capri che forma il limite meridionale del golfo. Fra essa e capo Miseno giace l'isola assai più piccola di Procida. La superficie considerata in piano è di circa 4588 ettari, e coi monti, i colli e le valli di 70 chilometri quadrati, con un circuito, compresi i seni, le spiaggie e le coste, di chilometri 36 e, senza le sinuosità, di chilometri 28, presentando, nell'insieme, una forma grossolanamente romboidale od irregolarmente rettangolare. La popolazione dell'isola ascendeva, al 1° gennaio 1895, a 29,072 abitanti.

**Origine dell'Isola d'Ischia.** — È avvolta nel mistero di due leggende: la mitica e la scientifica. Nella prima Strabone, Timeo, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Ovidio, Fulgenzio, Servio, Lucano e altri molti narrano ch'essa esisteva anticamente ed era sede dei giganti, fra i quali Tifeo, fulminato da Giove, il quale se ne vendicò con vulcani e terremoti. Nella seconda, o scientifica, naturalisti e scienziati, nelle loro esperienze, confermate dai moderni geologi, hanno opinato che in uno dei tanti cataclismi della natura durante l'epoca terziaria — vale a dire al chiudersi del periodo pliocenico ed al principio del neozoico o continentale — l'isola emerse per forza del fuoco interno nel Tirreno in tre periodi diversi: sottomarino, sopramarino preistorico e sopramarino storico, crescendo man mano con le lave vulcaniche dei coni centrali e laterali di eruzione, le quali formarono i suoi monti e le sue valli, i suoi massi di basalto e di trachite, di scorie e di stratificazioni di pomici e di tufo. Tali sono le induzioni scientifiche sulla formazione dell'isola d'Ischia del dott. V. Morgeva compendiate da V. Mirabella nelle sue recenti *Notizie intorno all'Isola d'Ischia.*

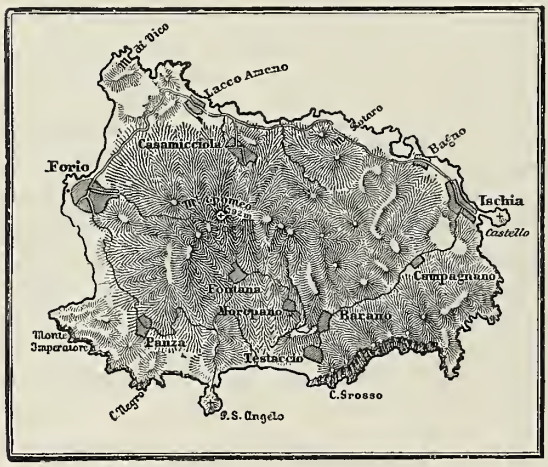



Fig. 232. — Carta dell'Isola d'Ischia.

**Aspetto dell'isola.** — Ischia è l'isola più bella del golfo incantevole di Napoli. « Ischia (scrive Chevalley de Rivaz) veduta dal continente o a certa distanza in mare rassomiglia una piramide che sorga maestosa dall'azzurro piano dell'onde, elevando il doppio vertice al cielo e compone il più grandioso e fantastico prospetto che si possa riguardare; ma, varcato il canal di Procida, ti si scopre nel pieno di sua bellezza. A scirocco e a levante, vestite della vegetazione più rigogliosa, le colline si estollono gradatamente ad anfiteatro fino all'eccelso Epomeo che grandeggia fra esse, e, stagliato quasi a piombo in cima verso nord, discende a ovest in un piano declive finchè termina in un piccol cono detto di *Vico* (fig. 233).

« Qui verdi boschi e vigneti che ammantano i colli e serpono per la montagna, là sterili roccie sceme di ogni splendore e sopravi i due cocuzzoli dell'Epomeo in mirabil contrasto. E come ti avvicini all'isola, qui promontorii, là baie, poi colli, poi monti si aprono ad uno ad uno allo sguardo, sempre nuovi, sfoggiati e dilettosi, sparsi qua e là di terre, di casali e di ville, la cui bianchezza sì ben campeggia in quella freschissima verdura. Cotanta varietà di siti, cotal ricchezza di vedute ti effondono per gli occhi al cuore una dolcezza, un'emozione inesplicabile che al toccar del lido di quest'isola fortunata crescono a mille doppii per la salubrità dell'aere tuttor temperato da soavissimo venticello fin nei più forti ardori estivi. Le quali cose attentamente osservando, non è chi subito non divisi non esser forse al mondo un'altra Ischia ove in lido sì breve piacque alla Provvidenza profondere a piena mano tante bellezze ed incanti che la rendono la prediletta della natura ».

Anche il celebre vescovo e filosofo inglese Berkeley, che passò l'estate del 1717 nell'isola di Ischia, la descrive, in una lettera al grande poeta Pope, coi colori più smaglianti, qualificandola *an epitome of the whole Earth* (un epitome di tutta la terra).

**Vegetazione e Prodotti.** — Il suolo dell'isola è fertile in sommo grado e più ricco d'ogni altro in vicinanza di Napoli. I prodotti principali consistono in grano, granturco, arancie, mandorle, limoni, melagrane, fichi, meloni, ecc., ma sopratutto in vino bianco e leggiero di cui si fa grande esportazione, principalmente in Liguria per l'estate. Presso Forio però raccogliesi anche un'uva porporina da cui si spreme un vino rosso e gagliardo simile al *porto* ordinario. La carne, alcuni vegetali ed altri commestibili importansi dal mercato di Napoli.

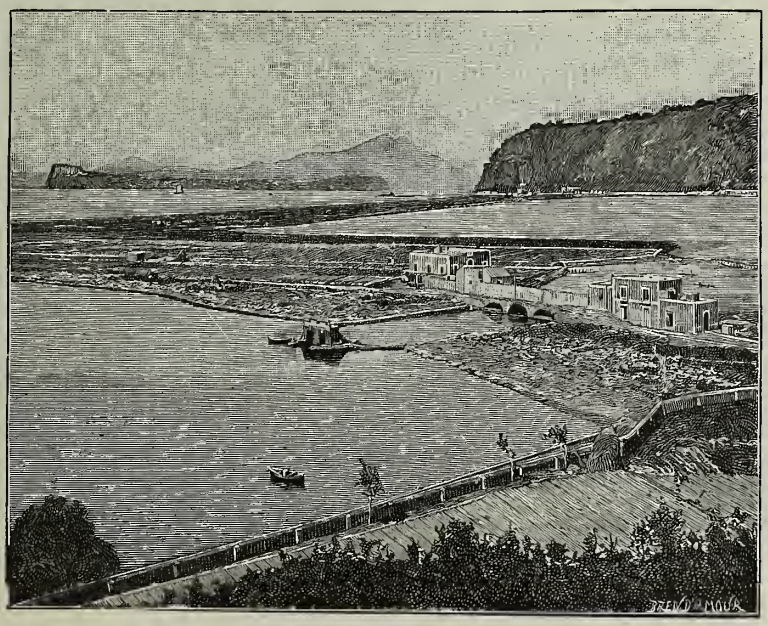


Fig. 233. — Mare Morto ed Isola d'Ischia, veduta presa da Bacoli (da fotogr. Brogi).

La *flora* dell'isola è generalmente molto interessante pel botanico. Nei boschi rinvengonsi molte rare felci ed orchidee; l'aloe e il fico d'India lussureggiano nelle siepi e il cappero s'arrampica su pe' muri. Vi furon trovate due piante tropicali, la *Pteris longifolia* (nativa delle isole Giamaica ed Hispaniola) e la *Cyperus polistacus* (nativa delle Indie orientali ed occidentali). Ambedue codeste piante sono estranee al clima del golfo di Napoli e non furon mai rinvenute fuori dei tropici. Furono scoperte per la prima volta nel 1803 presso i *fumaroli* di Frassi sul declivio dell'Epomeo, sopra Casamicciola e Cacciuto sul monte Taborre.

**Geologia, Monti e Capi.** — La geologia d'Ischia non è senza interesse particolare. La roccia più antica scoperta sinora consiste in una marna azzurra argillacea la quale rassomiglia ne' suoi caratteri esterni alla marna subappennínica pliocenica dell'Italia settentrionale e centrale. Essa contiene anche qui molte conchiglie marine, ma appartenendo una proporzione ragguardevole di esse a specie viventi tuttora nel Mediterraneo, è necessario assegnarne il tempo ad un periodo recentissimo del grande deposito pliocenico. Codeste marne azzurrognole sottostanno alle roccie vulcaniche più antiche, dimostrando che queste ultime emersero quando il mare copriva il terreno. Furono trovate in molte delle forre profonde che scendono dal monte Epomeo; presso Moropano si possono vedere all'altezza di 290 metri dal livello del mare ed alla base del monte Buceto a nord o nel declivio opposto del picco centrale ove scavansi per la fabbricazione delle tegole e delle stoviglie di Casamicciola. Esse stanno altresì sotto la lava trachitica di monte Taborre vicino al luogo donde sgorgano le acque termali e i vapori di Cacciuto.

Il tufo vulcanico più antico, che forma una massa ragguardevole dell'isola, con le sue vette più eccelse è simile per ogni rispetto a quello di Napoli e delle altre parti dei Campi Flegrei. Sopra

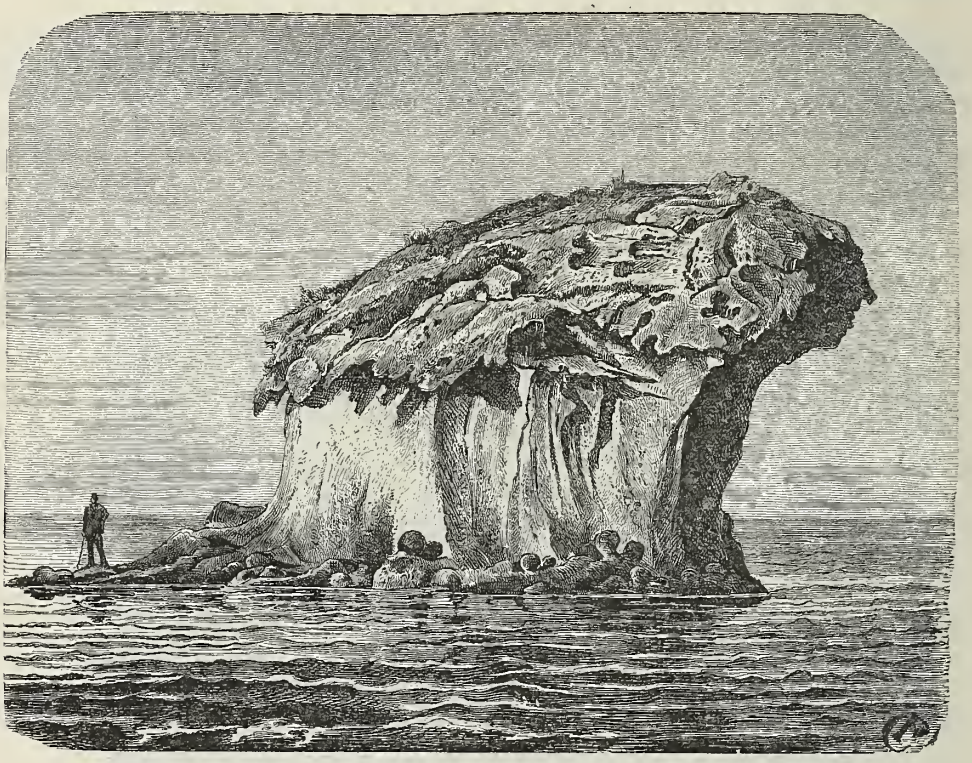


Fig. 234. — Isola d'Ischia: Masso solitario di tufo nella baia di Lacco Ameno.

di esso giacciono le roccie vulcaniche più moderne che l'hanno perforato, in forma di correnti di lava e di dejezioni incoerenti di pomice, ceneri e lapilli, non che i crateri moderni come monte Rotaro e il Montagnone, due coni perfettissimi di eruzione fra Bagno d'Ischia e Casamicciola.

Rispetto alle più recenti correnti di lava, una discende dal monte Rotaro formando il monte Taborre e l'alto promontorio a picco su cui sta il Campo Santo; l'altra dalla base del Montagnone forma il promontorio o capo all'ingresso del porto di Bagno d'Ischia; ma la maggiore di tutte è quella che forma il promontorio nel nord-ovest dell'isola e che, incominciando dal monte di Marecocco termina sui capi di Caruso e La Cornacchia, formati di trachite e con una superficie sterile e brulla. È probabile che questa corrente sgorgasse dalla depressione semi-circolare alla base dell'Epomeo che forma il piano a ovest di Lacco Ameno, le cui mura sono composte di antica lava pomicea.

Delle eruzioni moderne (fig. 234), la sola nota come avvenuta nel periodo storico è quella della lava dell'Arso nel 1302 dell'êra nostra, che si attraversa sulla strada da Bagno alla città d'Ischia ove ha l'ampiezza di circa mezzo chilometro. Cotesta corrente termina nella punta Molina, precipita sul mar sottostante e stendesi entro terra per circa 2 $^1/_2$ chilometri sino al luogo detto *Le Cremate* dove la si vede scendere a mo' di cascata da una fessura senza alcun cratere. La lava è di natura trachitica, ma differisce per diversi caratteri da tutte le altre dell'isola; la sua superficie è sterile in modo singolare. Alcuni tentativi furono fatti per renderla vegetativa, colmando le fenditure di terra sulla quale crescono pochi pini stentati e ginestre. Vi fece miglior prova l'introduzione del cacto e della cocciniglia. L'isola d'Ischia in sostanza è intieramente vulcanica e il geologo G. Mercalli scrive: « Infatti i terremoti ischiani del 1796, del 1828, del 1881 e del 1883 furono veri *tentativi falliti di eruzione* » (*Arte e Natura*, gennaio 1894).

**Il Monte Rotaro.** — Prima di salire al celebre vulcano, sopito per ora, l'Epomeo, passando presso lo stabilimento balneario di Casamicciola, si sale al monte Rotaro; modello perfetto di un cratere estinto che merita per via di diversione una visita. I suoi fianchi sono fittamente vestiti

di mirti, ginestre, lentischi e simili arbusti. « Tale è la forza del suo vergine suolo (dice il principe dei geologi, sir Carlo Lyell), che gli arbusti son quasi arborescenti, e il crescere di alcune delle più piccole piante silvestri fu così rigoglioso che i botanici duraron fatica a riconoscer le specie ». Credesi che questo cratere fosse formato da un'eruzione. Il torrente di lava vomitato alla sua base attraversa la strada fra Ischia e Casamicciola e puossi riconoscere sino al mare dalle masse di pomici e ceneri che ingombrano la superficie. Altra corrente eruppe dal settentrione del cono, ove puossi esaminare la sua struttura composta di letti di scorie, pomici e lapilli in cui sono incastrati grandi massi di lava trachitica. Un sentiere serpeggiante conduce in fondo al cratere.

**L'Epomeo.** — La strada costeggia poi il lato occidentale del suddetto monte Rotaro e passa a sinistra del bel cratere estinto del Montagnone con bella veduta del mare sino a Capri. Lasciando la strada si piglia un sentiero fiancheggiato per un tratto da un acquedotto che reca l'acqua dall'Epomeo alla città d'Ischia. I vigneti rimangono ora addietro cedendo il luogo ai castagni a cui sottentrano ben presto le roccie nude. Si lasciano addietro Fiajano, Piejo, Barano, Fontana e si arriva al Romitaggio od all'Eremo di San Nicolò, la cima dell'Epomeo a 792 metri dal livello del mare; ivi è una chiesetta tagliata nel tufo con la statua in marmo di San Nicolò ed una serie di celle (1). L'eremita offre pane e buon vino a pagamento ed un registro per inscriversi.

Il miglior punto di vista è dal cosidetto *Belvedere*, di un metro appena di larghezza, con un panorama maraviglioso di oltre 80 miglia marittime. A sud e a ovest l'orizzonte è confinato dal mare in cui giacciono le isolette rocciose di Ponza e di Ventotene; a nord la linea costiera è visibile sino al promontorio Circeo e lo sguardo scorre estatico su Terracina, Gaeta, Cuma, i golfi di Pozzuoli e di Napoli e il Vesuvio, il tutto con a ridosso la catena nevosa degli Apennini. Più oltre a est Sorrento e Capri ed al di là di monte Sant'Angelo il golfo luminoso di Salerno. Immediatamente a piedi l'isola d'Ischia stessa come una carta in rilievo: « L'Epomeo (scrisse lo Stoppani nel suo classico *Bel Paese*) fu in grande attività dal 30 al 45 av. C.: riposò quindi tredici secoli finchè ridestossi nel 1302!... Se l'Epomeo, che dorme da 600 anni, si avesse a risvegliare da qui ad altri 700 anni non farebbe nè più nè meno di quanto ha già fatto ».

Riandiamo brevemente l'istoria. Timeo di Taormina lasciò scritto che poco prima dell'età sua (vale a dire nel secolo IV av. C.) l'Epomeo, scosso dai tremuoti, eruttò fuoco e sollevò il terreno che trovavasi fra esso e il mare. Questo terreno ricadde poi a mo' di turbine e il mare, dopo di essersi ritirato per lo spazio di tre stadii, inondò l'isola. Gli abitanti del continente, sgomenti dall'orrendo frastuono che accompagnò questo turbine, fuggirono addentro nella Campania (Strabone, v, 9). Altri scrittori citano altre eruzioni dell'Epomeo sotto il consolato di Sesto Giulio Cesare e di L. Marcio Filippo (91 av. C.), ed ai tempi degli imperatori Tito, Antonino e Diocleziano. Nel 1228, sotto il regno dell'imperatore Federico, l'Epomeo infuriò sì fattamente che Riccardo da San Germano ebbe a scrivere: *Eodem mense julii mons Isclae subversus est et operuit in casalibus sub eo degentes fere septingentes homines inter viros et mulieres.* Ma più famosa ancora fu l'eruzione scoppiata, al dir dell'Elisio e del Bocci, nel 1301, e, secondo Giovanni Villani (*Istor. Fior.*, viii, 53) e Tolomeo Fiadoni, lucchese, citato da Alessandro Humboldt nel *Cosmos* (ix, 478) nel 1302. Quest'eruzione durò non meno di 2 mesi, cagionando molti danni e rovine e costringendo porzione di quelli abitanti a riparar nelle vicine isole di Procida e di Capri, a Napoli, a Baja e a Pozzuoli. Vuolsi che allora rimanesse colà sepolta la città di Geronda. Dei terremoti che desolarono Ischia e delle sue acque salutari, tratteremo sotto Casamicciola e Porto o Bagno d'Ischia. Toccheremo solo qui in genere delle acque minerali.

**Acque minerali.** — Esse sono le più forti e le più efficaci dell'Europa. Niun luogo, a dir vero, nel mondo contiene un tal numero di sorgenti termali molte delle quali vanno disperse che formerebbero la fortuna di qualsiasi città dell'Europa continentale. Spicciano dal terreno ad una temperatura altissima e contengono quantità straordinarie d'idroclorati, di solfati e di carbonati di

(1) Codeste celle furono fatte scavare nel tufo da un tedesco, Herr von Arguth, il quale era, sotto Carlo III, comandante della fortezza d'Ischia, ed, a cagione di una guarigione miracolosa, passò in esse, come eremita, con dodici confratelli eremiti anch'essi, il rimanente della sua vita.

soda insieme con sali di magnesia, di calce ed occasionalmente di potassa ed un volume ragguardevole di gas acido carbonico. Sono specialmente efficaci nei casi gravi ed ostinati di reumatismo. Delle loro varie e speciali caratteristiche diremo partitamente sotto i Comuni di Casamicciola e di Lacco Ameno nel mandamento di Forio d'Ischia in vicinanza dei quali si trovano.

Oltre le acque sonvi ancora bagni di arena di grande efficacia e vapori. Alcune delle acque ora in uso eran già note agli antichi, dacchè Strabone, Plinio ed altri scrittori descrivono le qualità per cui son sempre notevoli; e nell'isola furono trovati bassorilievi ed iscrizioni che le rammentano. Molti trattati furono pubblicati intorno alle acque ed ai bagni ischiani, dei quali trattati il primo che si conosca fu quello di Giulio Jasolino, del 1588, nel quale sono descritte quaranta sorgenti, inclusive tutte le principali ora in uso. Fra i trattati pubblicati nel secolo nostro meritano particolar menzione quelli del prof. Lancellotti, del signor De Rivaz e del dottor Cox, con analisi delle acque e delle loro analogie con le più familiari dell'Europa settentrionale. Non vuolsi dimenticare che agenti così poderosi quali sono codeste acque non debbonsi adoperare senza previo consiglio dei medici che ne conoscono a fondo le proprietà; e il loro uso continuato vuol esser regolato dai dottori locali che ne conoscono per lunga pratica l'azione e gli effetti.

La stagione regolare dei bagni incomincia nel giugno e dura sino al settembre, ma le acque si possono usare anche in altri periodi dell'anno, ponendo però maggior cura di non esporsi al freddo dopo preso il bagno. Gli alberghi e le ville principali sono forniti di tutti i comodi per gli ammalati, comprese le sale da bagno ed i mezzi di procurarsi le acque minerali sì da evitare la necessità di trasferirsi allo stabilimento balneario in vicinanza delle sorgenti. Le comunicazioni giornaliere con Napoli fanno sì che puossi, a un bisogno, ottener prontamente l'aiuto medico. In tutta l'isola non vi ha che una sola strada propriamente detta (da Ischia a Forio per Casamicciola e Lacco Ameno) e gli invalidi che non possono cavalcare trasportansi in lettiga; ma intorno ad alcuni alberghi son bei passeggi in mezzo alle vigne. Lungo le marine di Casamicciola e di Lacco Ameno, ove sorgono capannoni temporanei, si possono prendere buoni e piacevoli bagni di mare.

**Clima.** — Il clima d'Ischia è dolce e geniale e la situazione di Casamicciola, protetta qual'è dai caldi venti di mezzogiorno ed aperta alle fresche brezzoline settentrionali ed occidentali, la rende la dimora più piacevole e salubre nei caldi mesi estivi, di quante ve n'ha in vicinanza di Napoli, superiore di gran lunga alla stessa decantata Sorrento. Per la medesima ragione però non è tanto da raccomandare nel verno. Luglio ed agosto sono i mesi più caldi, ma anche in questi la frescura è maggiore che a Napoli.

**Gli abitanti.** — In numero di circa 29,072 (1895) sono una bella razza d'uomini, di carnagione assai bruna e con bei lineamenti molto affini a quelli dei Napoletani. Sono robusti e svelti, semplici, ospitali, di buon umore, comecchè spesso un po' chiassosi. Rari i ladronecci. Il dialetto particolare e le belle antiche foggie dell'abbigliamento son divenute una rarità. Le donne di Forio son rinomate per ballare la *Tarantella* (avanzo degli antichi baccanali greci in quelle regioni vitifere) e di là vuolsi derivi la nota canzone da ballo: *Figliulo, cu chi l'hai, cu chi l'haie?* Le case campestri nei vigneti e negli orti, i giardini con le loro stanzuccie che apronsi nel cortile in cui si commercia, rammentano i tempi antichi. Gli uomini, due terzi dei quali son contadini, hanno messo, con grande solerzia, a coltura più di tre quarti della superficie rocciosa dell'isola; solo un quarto son pescatori e marinari abili e coraggiosi; i rimanenti sono artigiani.

La proprietà del suolo vi è molto frazionata, talchè annoveransi nell'isola più di mille piccoli proprietari. I pescatori sono abilissimi nella pesca del tonno, il quale comparisce verso la fine d'aprile, va in fregola in maggio e si pesca sino alla fine di giugno; alla metà di luglio ricomparisce e muove allora viceversa verso nord. Ne pescano del peso sin di dieci quintali, ma quando non si concia sott'olio bisogna mangiarlo subito, chè stantìo è dannoso alla salute.

**Antichità.** — Le antichità rinvenute nell'isola d'Ischia e che conservansi nel Museo Nazionale di Napoli consistono principalmente in alcuni bassorilievi di marmo offerti in voto alle ninfe delle suddette acque minerali e sui quali vedesi una giovine divota che immerge i suoi lunghi cappelli in un bacino presentatole da una ninfa. Vi si leggono le iscrizioni: *Apolloni et Nymphis victrodibus.* V. S. L. A.

**Cenni storici.** — Ischia fu colonizzata primamente dai Greci della Calcide e dell'Eretria, sia simultaneamente od anco prima della fondazione di Cuma sul prossimo continente e la colonia raggiunse una grande prosperità, ma ebbe poi molto a soffrire per gli interni dissidii, finchè fu costretta da ultimo ad abbandonar l'isola a cagione dei violenti tremuoti e delle eruzioni vulcaniche (Liv., viii, 22; Strab., v, p. 248). Esse sono evidentemente le stesse descritte da Timeo il quale dice che il monte Epomeo, nel centro dell'isola, vomitò fiamme ed una grande quantità di ceneri e che porzione dell'isola fra la montagna e la costa fu spinta a forza nel mare (Timeo *ap.* Strab., v, p. 248). Gli stessi fenomeni son riferiti con qualche variante da Plinio (ii, 88).

In un periodo posteriore una nuova colonia fu stabilita nell'isola d'Ischia da Jerone, tiranno di Siracusa, probabilmente dopo la sua grande vittoria navale sui Tirreni nel 471 av. C.; ma anche questi nuovi coloni furono costretti a lasciare l'isola per la medesima cagione dei tremuoti e delle eruzioni vulcaniche (Strab., *l. c.*; Mommsen, *Unter Italischen Dialekte*, p. 198). Dopo la loro partenza Ischia fu occupata dai Napoletani e Scillace (§ 10, p. 3) ne parla come contenente a' dì suoi una città greca. Essa continuò probabilmente a dipendere quindi innanzi da Napoli, e ignoto è il periodo in cui cadde in potere dei Romani; ma noi la troviamo in tempi posteriori formante parte della proprietà pubblica dello Stato romano, finchè Augusto la cedè di bel nuovo ai Napoletani in cambio dell'isola di Capri (Svet., *Aug.*, 92). Noi quasi non abbiamo altre notizie ulteriori sulla sua condizione, ma pare si riavesse da' suoi disastri, quantunque soggetta sempre ai tremuoti ed ai fenomeni occasionali di carattere vulcanico. Alla medesima causa andò debitrice delle sorgenti termali molto frequentate per le loro proprietà medicali.

Strabone parla della fertilità dell'isola e delle miniere d'oro coltivate dai primitivi coloni; ma ei parrebbe che la non godesse mai di un alto grado di prosperità o d'importanza sotto i Romani, posciachè il suo nome è mentovato di rado. Verso la fine della Repubblica romana l'Epomeo offrì lo spettacolo di nuovi incendii i quali misero in fuga gli abitanti come di bel nuovo sotto i regni di Tito, di Antonino e di Diocleziano. Dopo la caduta dell'Impero romano Ischia seguì la sorte di Roma. Nell'813 e poscia nell'847 fu assalita dai Saraceni; e nel 1135 fu saccheggiata dai Pisani avviati ad Amalfi. Nel 1191 Arrigo VI se ne impadronì, e durante il regno di suo figlio Federico II, svevo, Giovanni Caracciolo, suo generale e comandante del castello, preferì di lasciarsi ardere vivo piuttosto che arrendersi alle truppe guelfe di Ottone IV. In quel tempo un violento tremuoto uccise 700 persone.

Nel 1282 Ischia si ribellò con la Sicilia a Carlo I d'Angiò; ma nel 1299 fu riacquistata da Carlo II, il quale punì gli abitanti della loro ribellione, inviando 400 soldati a tagliare i loro alberi e le viti. Due anni dopo (nel 1301) l'Epomeo fece improvvisamente uno sforzo supremo. In quell'eruzione, che durò ben due mesi, proruppe la lava dell'*Arso* o dalle cosidette *Cremate*. Tutta l'isola fu devastata e degli abitanti parte si pose in salvo con la fuga e parte perì miseramente.

Nel 1389 Ladislao sconfisse Luigi II d'Angiò in una battaglia combattuta presso il cratere suddescritto di monte Rotaro. Nel secolo XV Alfonso I, nella guerra contro Giovanna II, s'impadronì dell'isola, la fortificò, ne espulse gli abitanti maschi e costrinse le loro mogli e figliuole a sposare i suoi soldati. Alla sua morte nel 1458, Giovanni Toreglia, cugino di Lucrezia d'Alagni, si proclamò aderente del re Renato e tenne l'isola contro Ferdinando I sino al 1463, nel qual anno la vendè alla Corona per 50,000 ducati. Nel 1495 Ferdinando II si ritirò in Ischia con sua zia Giovanna, divenuta sua sposa a 14 anni, abbandonando Napoli al suo rivale Carlo VIII. Il re giunse davanti al castello d'Ischia con quattordici galee; ma il castellano Giusto della Candina, un catalano, nol volle ricevere, finchè condiscese da ultimo ad ammettere soltanto il re e la regina. Ferdinando allora sbarcò, ma come prima ebbe messo il piede nel castello (fig. 235), sguainò la spada ed uccise lì su due piedi il castellano, il che sgomentò sì fattamente la guarnigione che essa non oppose più resistenza al seguito del re.

Nel 1501, suo zio e successore Federico si ritirò in Ischia con la regina e i figliuoli, accompagnato dalle sorelle Beatrice, vedova di Matteo Corvino, re di Ungheria, ed Isabella, vedova di Gian Galeazzo Visconti. Rimasero tutti nel castello, finchè il re andò in Francia e si arrese a Luigi XII in persona, cotalchè si può dire che il castello d'Ischia fu testimone dell'estinzione della dinastia Aragonese.

Nel 1541 l'isola fu saccheggiata dal Barbarossa, il quale ne portò via 4000 abitanti: nel 1547 fu presa dal duca di Guisa; occupata da Nelson nel secolo nostro, e nel 1815 offrì un breve rifugio al re Murat nella sua fuga in Francia. Il marchese di Pescara, vincitore di Francesco I, nacque nel 1489, nel castello d'Ischia. Sua sorella, Costanza d'Avalos, lo difese strenuamente durante la guerra che precedè il trattato di partizione di Granata e ricusò di arrendersi alle forze di Luigi XII, quan-

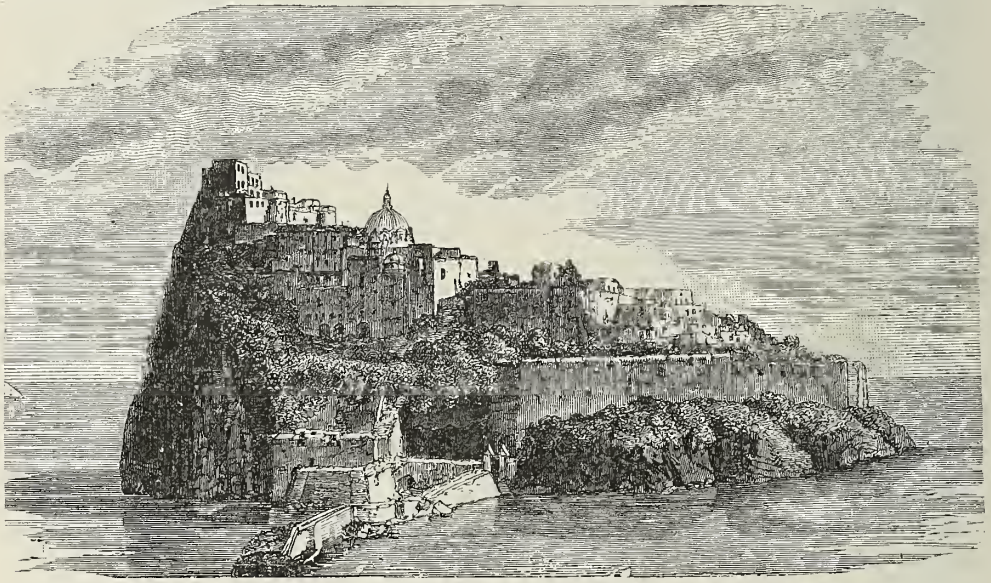


Fig. 235. — Castello d'Ischia.

tunque le fosse ingiunto dal Re, al quale offrì poi un asilo nello stesso castello, l'unico luogo nel regno che, mercè l'eroismo di quella donna, ei potè chiamar suo. In guiderdone dei suoi servigi il governo dell'isola fu affidato alla sua famiglia la quale il tenne sino al 1734.

Nel 1525 Vittoria Colonna, vedova del suddetto marchese di Pescara, si ritirò in Ischia a piangerne la morte. Il genio, la bellezza, la pietà e le virtù di questa celebre donna furono immortalati da Michelangelo, dal Bembo, dall'Ariosto, il quale, in due canti dell'*Orlando Furioso* (XXXIII, 28, 29; XXXVII, 18), celebrò l'avvenenza, la forza, il valore, la prudenza, la liberalità e la clemenza di suo marito, il vincitore di Pavia.

Nel 1548 Maria d'Aragona, vedova del marchese del Vasto, cugino del grande marchese di Pescara, seguì l'esempio di Vittoria Colonna e cercò un asilo in Ischia nella sera di una vita che pareva non volesse finire mai. Il suo autunno, dice leggiadramente Pietro di Brantôme, superò la primavera delle più belle fra le altre donne; ella, tocco ch'ebbe l'anno 60°, era ancor di così seducente e verde bellezza che il gran Priore di Francia se ne invaghì.

---

**Mandamento di FORIO D'ISCHIA** (comprende 3 Comuni, popol. 12,769 ab.). — Territorio creduto il più fertile dell'isola d'Ischia e ferace principalmente di vino in gran copia, d'olio, d'erbaggi e di frutta squisite. Nel mandamento vi sono parecchie sorgenti d'acque minerali assai salutari, fra le altre quella detta di *Citara*.

**Forio d'Ischia** (6791 ab.). — Siede a 30 metri d'altezza, distrutta in parte dall'orribile terremoto del 1883, in situazione pittoresca, sulla costa occidentale dell'isola, con un piccolo porto che fa un commercio attivo ed a cui approda il piroscafo da Napoli. Le palme gli dànno da lungi un aspetto orientale e, in luogo delle amene vedute della città

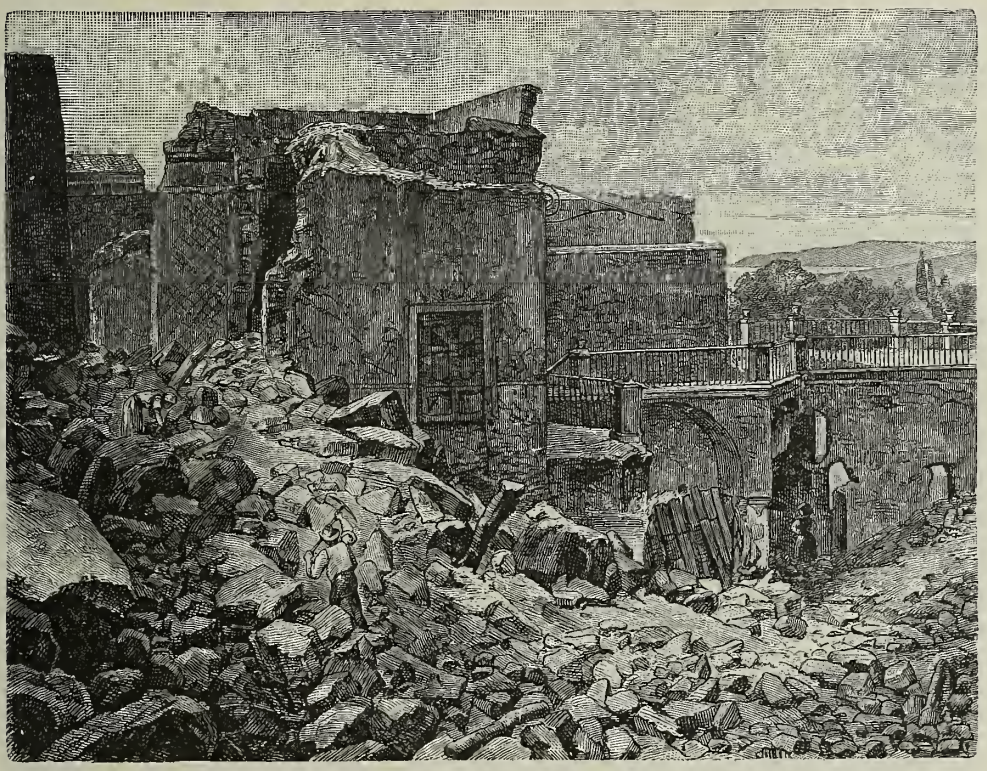


Fig. 236. — Casamicciola: Una parte del paese dopo il terremoto del 1883.

d'Ischia e di Lacco Ameno, vi si scorge l'ampia distesa del mare, col maestoso capo Imperatore e le falde dell'Epomeo. Veduto da lungi apparisce assai più grande, con mura guernite di dodici torri, case biancheggianti dei proprietari più ricchi dell'isola e chiesa di Santa Maria di Loreto, ricca di marmi preziosi e di altri vaghi ornamenti. Dall'ex-convento di San Francesco è la miglior veduta del mare, sconvolto spesso da venti furiosi di nord-ovest, il che non impedisce l'approdo e la partenza dal porto di molti piccoli bastimenti per Roma, Civitavecchia, Livorno, Genova, ecc. L'industria fabbrica principalmente tappeti e cimosse di panni.

Procedendo da Forio entro terra si arriva, in capo a 4 chilometri di cammino, a Panza, vagamente situata fra i vigneti, sul pendìo sud-ovest dell'Epomeo. Fu una dimora favorita quando i re Aragonesi avevano la loro villa nelle adiacenze: essa è ora abitata principalmente da agricoltori. La strada su pel colle diviene poi un alpestre sentiero che conduce a Serrara Fontana e che ritroveremo nel mandamento d'Ischia.

Acque Minerali. — 1. *Acqua di Francesco I.* A Ceriglio, uno dei sobborghi di Forio, nella villa Paolone, sgorga quest'acqua, rassomigliante a quella detta del *Cappone* di Casamicciola pel sapore che si approssima a quello del brodo allungato di pollo. Si adopera contro la dispepsia e la debolezza di stomaco, le ostruzioni viscerali di carattere cronico e le affezioni isteriche.

2. *Acqua di Citera* o *Citara.* Scaturisce a circa 2 chilometri a sud di Forio, in una arenosa insenatura presso il capo Imperatore. Secondo il dottor Ziccardi, il suo nome, derivato da κυτήσιον, indica la sua antica celebrità, giustificata dall'esperienza moderna nella cura della sterilità e di varie forme di malattie uterine. Chevalley de Rivaz infatti, il Cappa, Costantino James, il Caporale, ecc., affermano che l'acqua di Citara esercita

un'azione eroica contro la sterilità, quando non dipenda da vizi organici e quando, al dir del Tommasi, le sterili non sieno sessagenarie. Secondo l'Elisio (*De Balneis*, 212) giovano anche contro l'impotenza virile. L'acqua di Citara scaturisce da una roccia vulcanica e si raccoglie in un serbatoio. È limpida, inodora ed ha un sapore assai salato. La sua temperatura varia fra i gradi 46.25 e 52.50. Si amministra alla dose di alcuni bicchieri quando vuolsi che sciolga blandamente il ventre. Esternamente si prescrive per bagni, doccie e anche iniezioni quando vuolsi combattere la sterilità. Si trasporta anche in varie parti dell'isola senza che rimetta punto della sua efficacia. Vuolsi che pigliasse il nome di *Citara* da un tempio alla dea Citera e presso la sua sorgente son pozzi d'acqua calda e residui di antichi bagni a vapore, che risalgono probabilmente ai tempi dell'antica colonia greca.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — P², T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Napoli.

**Casamicciola** (4217 ab.). — A 60 metri d'altezza dal livello del mare, in una valletta ben coltivata, alla base settentrionale dell'Epomeo, fra la marina di Casamicciola e quella di Lacco Ameno, molto frequentata per la freschezza della sua situazione e per le sue celebri acque termali clorurate sodiche. Il memorando terremoto, avvenuto il 28 luglio del 1883, la distrusse in pochi secondi quasi per intiero. Millecentoquaranta persone vi trovarono la morte e più di mille rimasero ferite. La chiesa, i bagni, l'ospedale della Misericordia caddero in rovine e non rimasero in piedi che alcune case grandemente danneggiate (fig. 236).

La ricostruzione del paese avvenne conforme alle prescrizioni governative, le quali non autorizzarono che le fabbriche leggiere e solide sotto la direzione di un Comitato di risorgimento. Fu decretata un'ampia strada lunghesso il mare, la rifabbricazione dell'ospedale suddetto del Monte della Misericordia, ma non pochi degli abitanti continuano a dimorare nelle baracche in legno costruite dopo la catastrofe. I maggiori danni avvennero nell'alto del paese, donde si gode di una bella prospettiva. Un nuovo Camposanto è appiè del monte Rotaro e vi sono seppellite le vittime del terremoto. Un Ospizio marino fu ricostruito sulle rovine del vecchio, il quale, come leggesi nell'iscrizione, era stato aperto, il primo in Europa, nell'anno MDCIV, dal Pio Monte della Misericordia di Napoli. L'ospizio odierno, sempre secondo l'iscrizione, fu rifabbricato *in più ferma sede.*

In Casamicciola si trovano molti e comodi alberghi pei bagnanti, fra cui l'*Hôtel Bellevue*, in bella situazione, sulla baia di Lacco Ameno, ove dimorò Garibaldi nel 1863 per guarire dalla sua ferita; *Villa Balsamo* e *Grande Sentinella* più in alto e *Hotel des Étrangers*, già *Piccola Sentinella.* Sonvi poi molte ville con pensione. Sopra il paese è la cosidetta *Pietra* o *Sasso dei Turchi*, una gran roccia con caverne artificiali in cui riparavano, per mezzo di scale di legno, gli abitanti durante gli sbarchi e gli assalti dei Barbareschi.

Casamicciola, oltre i bagni, è celebre per le sue fabbriche di mattoni, di tegole e di vasellame in generale che esportansi a Napoli e altrove; le fornaci stendonsi lungo la spiaggia sino alla cosidetta *Punta Perrone* e la creta adoperata proviene dai solchi dell'Epomeo.

Acque Minerali. — 1. *Acqua del Gurgitello.* È la più rinomata di tutte le acque dell'isola d'Ischia e scaturisce per molte vene a circa un chilometro da Casamicciola, alle falde dell'Epomeo, in fondo alla valle d'Ombrasco. Gli amministratori del Pio Monte della Misericordia di Napoli (istituito nel 1601) eressero, nel 1778, davanti a questa sorgente un edifizio spazioso denominato *Ospedale della Misericordia*, per quattrocento ammalati poveri, sia degli ospedali di Napoli che di altri luoghi. In una gran sala di questo stabilimento sono settantasei vasche per bagni, costruite in mattoni e in due file alimentate da due piscine lunghe metri 31, larghe metri 26.

Dieci di queste vasche servono anche per le doccie. Havvi inoltre un'altra piscina della medesima grandezza in cui raccogliesi l'acqua piovana che mescolano alla termale. Oltre di ciò il suddetto Pio Monte della Misericordia fece edificare sopra le sorgenti termali una stufa rotonda con sedici nicchie, nelle quali vanno a metter capo i tubi che raccolgono i vapori che svolgonsi dalle acque. Per gli ammalati abbienti sonvi due grandi stabilimenti con bagni privati alle fonti del Gurgitello: quello del signor Belliazzi, sotto la direzione del dottor Menella, e quello del signor Manzi, ambedue ben riforniti con bagni in marmo e doccie, il primo segnatamente. A ciascuno vanno annesse pubbliche sale, con ampii appartamenti per dormire, con pensioni, ecc., per gli invalidi che non possono uscire a zonzo, ma non per coloro che amano svagarsi, per essere situati in un luogo poco arioso e poco salubre.

Le acque del Gurgitello sono chiare, limpide e alquanto untuose al tatto ed hanno un sapore leggermente salino nauseoso. Sviluppano una grande quantità di bolle di gas acido carbonico che salgono dal fondo e s'infrangono alla superficie talvolta gorgogliando. Esposte all'aria, dopo di essere rimaste tranquille per qualche tempo, si coprono alla superficie di una pellicola sottilissima e senza alcun sapore. La temperatura poi dell'acqua che si raccoglie nei bacini dei bagni particolari varia fra i gradi C. 62 e 70; quella delle sorgenti dell'Ospedale non supera i gradi 63 e quella del Bacino dei fanghi non sale che a 55 gradi. L'acqua che non serve per l'Ospedale della Misericordia e pei bagni dei particolari scorre nel rivo che scende dalle valli del Tamburo e di Sinigala e gittasi in mare dopo un chilometro circa.

Le acque del Gurgitello sono vantaggiosissime principalmente nella cura delle varie maniere di paralisi, della gotta, dei reumatismi cronici, delle contrazioni muscolari, degli ingorghi scrofolosi, dei tumori bianchi, delle anchilosi incomplete, degli acciacchi che tengono dietro alle fratture e alle lussazioni, delle ostruzioni viscerali, di molte malattie cutanee, degli sconcerti della mestruazione, dei catarri uterini, delle affezioni dei reni e della vescica, ecc. Rendono manifeste le malattie sifilitiche latenti o sanate imperfettamente. Prescrivonsi per ultimo con buon esito anche contro la sciatica, contro le piaghe di vecchia data, nella carie, nelle fistole e nelle ulceri sordide. I fanghi giovano contro la rigidezza delle articolazioni e contro i dolori reumatici. Queste acque prescrivonsi per bocca ma più comunemente per uso esterno e calcolasi che abbiano in media l'annuo concorso di 2200 infermi. Si trasportano anche a Napoli, ove giungono ancora assai calde; ma le guarigioni in quella città sono meno numerose che nell'isola d'Ischia.

2. *Acqua del Cappone.* Fu così chiamata perchè il suo sapore si approssima a quello del brodo lungo di pollo, ma anticamente chiamavasi anche *Acqua dello stomaco*, per essere molto vantaggiosa contro le malattie di quest'organo. Sgorga a ovest di quella del Gurgitello, da cui dista solo pochi passi e raccogliesi in un serbatoio fatto a vôlta e profondo metri 1.20, da cui si estrae per mezzo di un vaso sospeso ad una fune. L'acqua del Cappone ha un'azione leggiermente catartica e torna particolarmente vantaggiosa ai gracili presi da lente affezioni del canale digerente e da ostruzioni viscerali. Gli antichi la raccomandarono sopratutto contro le malattie dello stomaco. Oltre di ciò, per essere anche diuretica e risolvente, è valevole contro i dolori nefritici, le blenorree invecchiate, i catarri cronici della vescica, ecc. Hoefft afferma che l'acqua del Cappone ha molta somiglianza con la famosa e meno calda di Carlsbad e la sua asserzione è confermata da Chevalley de Rivaz. Si prescrive per solito in bevanda, sola o mescolata col latte e anche col vino. Chiusa in bottiglie ben turate si conserva senza alterarsi per molto tempo.

3. *Acqua del Bagno fresco.* Cosidetta per essere una delle meno calde dell'isola d'Ischia, e anche *Acqua del Cotto*, perchè le fu attribuita la virtù di guarire le scottature; dista 60 passi dall'acqua del Cappone, in faccia all'ingresso di val di Tamburo,

a destra della strada che dalla città d'Ischia conduce a Casamicciola, da cui dista sol pochi passi. È un'acqua chiara, limpida, inodora, untuosa al tatto, di un sapore dolcigno appena attinta e della temperatura di gradi 37.50 a 39.60 durante la state. Si amministra in bevanda, per bagno e anche per docce e lozioni e giova contro le malattie nervose, la gotta, l'amenorrea, i reumatismi, le paralisi, ecc. Si prescrive anche a quelli cui le acque del Gurgitello riescono troppo attive.

4. *Acqua dell'Occhio.* È acidulo-salina ed ha la temperatura di gradi 73. Fu calcolato che ogni anno se ne fa uno smercio uguale a quello dell'acqua del Gurgitello e se ne fa grande uso dalle signore per la sua proprietà d'imbiancare le mani.

5. Nella valle Ombrasco apronsi le forre pittoresche denominate val di Tamburo e val di Sinigalla. La prima piglia nome dallo strepito prodotto dall'*Acqua di Tamburo*, la quale contiene tale una quantità di gas acido carbonico, che il suo sprigionarsi è accompagnato da un suono somigliante a quello di un tamburo. All'ingresso della medesima valle sgorga l'*Acqua Ferrata*, ora negletta.

6. *Acqua Aurifera-Argentea.* È una sorgente antichissima, che rammenta col suo nome la credenza degli antichi coloni ch'essa contenesse oro ed argento.

7. *Acqua Spenna-pollastro.* Sgorga dal letto del ruscello della Pera in val di Sinigalla, cosidetta dalla sua proprietà singolare di rammollire la pelle dei volatili, agevolandone per tal modo lo spennarli.

8. *Acqua Cocica.* Trae il nome dal suo uso pel cuocere e i contadini l'attingono a tal uopo in buche scavate nella terra.

9. *Acqua Colata.* È un'acqua fortemente alcalina, di cui fanno uso i contadini per fare il bucato.

10. *Acqua della Sciatica.* Sgorga in cima a una rupe all'ingresso della valle, ma è ora trascurata per acque di maggior efficacia.

11. *Acqua della Rita.* Sgorga a pochi minuti a ovest da Casamicciola, sulla strada che va a Forio, con molte polle nel fondo di un burrone, che formava parte anticamente di un cratere vulcanico, ora appena riconoscibile e scaricasi in un rivo che mette in mare presso Lacco Ameno. È limpida, trasparente, di un odore nauseabondo, di un sapore leggiermente salso, untuosa al tatto: scuotendola ne sorgono bollicelle gassose. Appartiene al Comune di Casamicciola e gli antichi la raccomandavano nella cura delle febbri lenti, delle affezioni viscerali e delle malattie orinarie. Al dì d'oggi si adopera contro gli acciacchi postumi delle fratture, delle lussazioni e delle distensioni violente dei legamenti articolari. Gli abitanti dei dintorni se ne servono per preparare gli alimenti e vuolsi sia questa la cagione che li rende immuni dalle malattie dei reni e della vescica.

12. *Acque del Cotto* e *della Cava di Sinigalla.* Furono scoperte non ha molti anni nel Comune di Casamicciola e il chimico Mamone-Capria, avendole analizzate il 20 aprile 1864 alle sorgenti, le trovò limpide, incolori, inodore, con un leggier sapore di liscivia. Si usano in bevanda e per bagno.

Più in alto e dietro il predetto *Hôtel Bellevue*, sul declivio dell'Epomeo, trovansi i *Fumaroli*, le *Stufe di Frassi* e di *Monticeto*, che esalano vapori ad alta temperatura.

*Cenni storici.* — Assai antica è l'origine di Casamicciola, la quale credesi cominciasse per essere una colonia degli Eritrei, dei quali è rimasta memoria nel nome di Eritresia dato alla regione ove trovasi il capoluogo. Veggonsi nei dintorni residui di antiche costruzioni, fra gli altri un fortilizio che credesi innalzato dai Greci e che chiamasi ora di Castiglione.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — $P^2$, T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Napoli.

**Lacco Ameno** (1761 ab.). — A 26 metri d'altezza, pittoresco villaggio, situato vagamente in un'insenatura a nord-ovest di Casamicciola, da cui dista un chilometro e

Fig. 237. — Lacco Ameno: Veduta del paese.

mezzo (fig. 237). Notevole in Lacco è la bella chiesa del Rosario, con cupola e pila dell'acquasanta formata da un'alta erma d'*Ercole* di bianco marmo, monumento probabilmente del tempo dei primi abitanti d'Ischia. A nord-ovest di Lacco, in mezzo ad un antico sepolcreto, ove furono rinvenuti molti bei vasi in istile etrusco-greco, ex-convento Carmelitano con la chiesa di Santa Restituta, patrona dell'isola, la cui festa celebrasi con grande concorso e solennità il 17 maggio. Narra la leggenda che questa santa soffrì il martirio in Africa, ove fu rinchiusa viva in una cassa e gittata in mare, che la trasportò nella piccola baia di Santa Montana, oltre la chiesa suddetta, ove cresce un fiore (*Squilla maritima*), detto dagli abitanti *Giglio di Santa Restituta* dalla tradizione che vi spuntò quando vi giunse il corpo della santa e non cresce in verun altro luogo. Anche in codesta chiesa un antico vaso marmoreo serve di pila dell'acquasanta.

Non lungi da Lacco, nella parte est di monte Vico, era un gran masso di lava con un'iscrizione greca che incominciava con le parole: *Pakios Nympsios Majos Pakillos* e riferivasi alla costruzione di mura fortificate dai coloni Siracusani prima che le eruzioni vulcaniche li snidassero dall'isola. Questo documento interessante andò perduto per essere stato rimosso dai pescatori per calare le reti nella pesca dei tonni. La strada da Lacco Ameno attraversa la corrente di lava di monte Marecocco, che forma i promontorii di Cornacchia e Caruso, a sud dei quali è il romitaggio di Montevergine.

Il territorio, feracissimo, produce ogni sorta di frutta e vino squisito. L'industria fabbrica cappelli e canestri di paglia e fa ogni anno nella tonnara una copiosa pesca di tonni, pescispada, lacerti e palamite.

Acque Minerali. — 1. *Acqua di Santa Restituta.* Scaturisce a maestro di Lacco, alle falde di monte Vico, presso la spiaggia e piglia nome dalla suddetta chiesa della patrona dell'isola. Appartiene al Municipio di Lacco e raccogliesi in un bacino quadrato; ma sonvi ancora sei pozzi di acqua termale negli orti adiacenti, oltre i bagni d'arena pei quali Lacco va celebrato. L'acqua è chiara, limpida, senza odore particolare e di un sapore molto salso. La sua temperatura, spicciando, è di gradi 50 C.: si adopera

comunemente per bagni, doccie e lozioni. Si potrebbe anche prendere per bocca alla dose di uno o due bicchieri, allungandola col decotto d'orzo o di gramigna. Contiene una maggior proporzione di cloruro di sodio e di cloruro di potassio di qualsivoglia altra acqua salutare dell'isola e vuolsene perciò far uso con cautela. È un agente poderoso nella cura delle ostruzioni, delle affezioni reumatiche, delle paralisi, delle malattie delle giunture, ecc. Presso la sorgente il calore sotterraneo è così intenso che, scavando la terra alla profondità di mezzo metro la buca, si empie subito d'acqua marina, della temperatura di 30 e persino di 45 gradi.

2. *Acqua della Regina Isabella.* Abbiamo detto che in vicinanza della sorgente di Santa Restituta sono sei pozzi d'acqua termale; uno di essi è nel giardino del suddetto ex-convento Carmelitano e l'acqua che vi zampilla fu detta della *Regina Isabella*, in onore della madre di Ferdinando II. Ha la temperatura di gradi 41 e contiene una maggior quantità di gas acido carbonico di qualunque altr'acqua dell'isola, tranne quella del Gurgitello, con una proporzione ragguardevole di carbonato, solfato e cloruro di sodio. È valevole contro le affezioni provenienti dalla mancanza di tono nel sistema, contro le malattie scrofolose e la dispepsia.

3. *Acqua di San Montano.* È San Montano una regione del Comune di Lacco, situata fra il monte di Vico e il promontorio di Zale, appiè dell'Epomeo, in un vallone ben coltivato. L'acqua minerale che vi scaturisce è chiara, limpida, di un sapore salso simile a quello dell'acqua marina. Non tramanda alcun odore ed ha una temperatura di gradi 45. Giova contro i dolori reumatici, la sciatica, la gotta, l'edema delle gambe, in alcune malattie dello stomaco, dei visceri e contro la scrofola. Non adoperasi quasi mai per uso interno, ma si prescrive per bagni, doccie, lozioni, iniezioni, clisteri. Trasportata non rimette punto della sua virtù.

4. *Acqua di Francesco* o *di Paolone.* Cosidetta perchè scaturisce nella casa che fu di un Raffaele Calise, soprannominato *Paolone*, situata nel borgo di Ceriglio, frazione del Comune di Lacco. È chiara, limpida, inodora e d'un sapore analogo a quello dell'acqua del Cappone. Ha una temperatura di 45 gradi e giova nella cura dei catarri inveterati, degli sconcerti della digestione, degli ingorghi cronici delle viscere addominali, della clorosi, delle erpeti, delle affezioni dei reni e della vescica, ecc. Si piglia in bevanda mescolandola, se vuolsi, col latte e si prescrive anche per bagni e doccie. Chiusa in bottiglie ben turate si trasporta senza che soffra alterazioni.

5. *Acqua del Capitello.* Sgorga da una roccia vulcanica, alla temperatura di 30 gradi e col sapore dell'acqua marina, ma un po' meno amaro. In vicinanza trovansi alcune stufe con sei vasche per bagni.

6. *Stufe di San Lorenzo.* Le più frequentate dell'isola, distano dieci minuti a ovest da Lacco, sul pendìo orientale d'una collina di pomici e residui di lava, a libeccio del monte Vico e della valle di San Montano. Consistono in quattro stanzette con quanto abbisogna per l'applicazione del vapore ad ogni parte del corpo. La temperatura nelle stanzette sale a gradi 57 e i vapori che vi esalano sono purissimi.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — $P^2$, T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Napoli.

**Mandamento di ISCHIA** (comprende 3 Comuni, popol. 13,134 ab.). — Territorio ferace di vini e di frutta squisite. Acque termali, di cui tratteremo più avanti.

**Ischia** (6564 ab. nel 1881 e 7930 nel 1895). — Da 1 a 30 metri d'altezza dal livello del mare, capoluogo dell'isola, sede vescovile, stendesi pittorescamente in una lunga strada lungo la marina, lunga circa un chilometro e mezzo, dal castello che la domina a est sino alla punta Molina. Il castello, dirimpetto all'isola di Vivara, di cui diremo più sotto, è rannodato all'isola principale da un ponte nuovamente lastricato e fornito di lampioni nel 1878, lungo m. 220 ed uno dei passeggi più frequentati nella bella stagione (fig. 238).

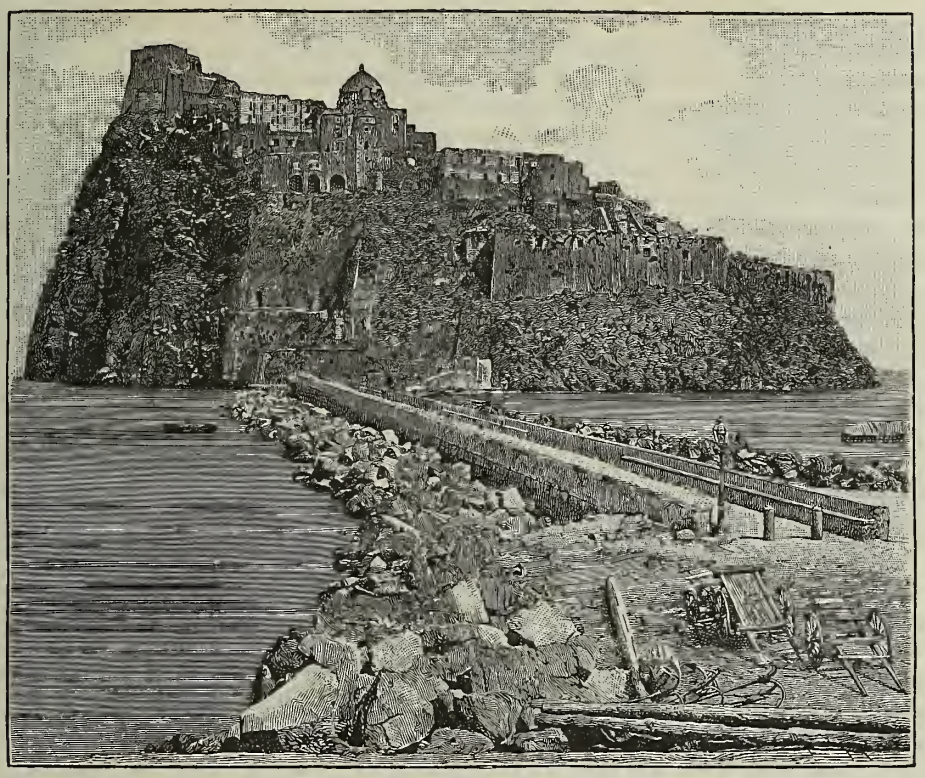


Fig. 238. — Ischia: Veduta del ponte e del castello (da fotografia Brogi).

La strada che congiunge Ischia con Villa dei Bagni, o *Porto d'Ischia*, è lunga m. 1900, lastricata con marciapiedi parte nel 1880 e parte nel 1890, ed adorna per un buon tratto di acacie, oleandri, gelsi e platani. Piglia nel suo percorso varie denominazioni. Al termine della via Mazzella si pon piede in via Puzzolana che conduce alla villa di Campagnano, donde si sale a molti sparsi casolari. A mezzo la via Cremato, presso la caserma dei RR. Carabinieri, stendesi il corso Principessa Margherita lungo circa 2 chilometri. La cosidetta *Pagoda* con gli annessi viali fioriti, restaurata nel 1893, domina il porto sottostante ed è un luogo di gradevole ricreazione. La *Stazione meteorologico-geodinamica*, nel palazzo in faccia allo Stabilimento militare, contiene tutto il materiale di studio, la biblioteca, gli strumenti geodetici, ecc.

Primeggiano fra le chiese la cattedrale dell'Assunta, di stile barocco; la parrocchiale dello Spirito Santo e di San Vito martire; la chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, a croce latina, a tre navate e con peristilio greco, fatta innalzare nel 1854 da Ferdinando II, ecc. Il Seminario, chiuso e riaperto a più riprese, fu intieramente modificato e ampliato nel 1890. Contiene varie scuole di grado superiore e inferiore.

Ischia difetta, è il vero, d'industrie e commerci, ma esporta vino, frutta e pesci.

Una buona strada, lunga 11 chilometri, lungo l'intiera costa nord, rannoda Ischia a Porto d'Ischia, Casamicciola a Forio e prosegue a sud sino a monte Imperatore. La si va prolungando lungo la costa sud dell'isola sino a Moropano, ove mette capo la nuova strada che viene da Ischia, dalla quale si segue a destra una strada che attraversa il torrente di lava del 1302, la cosidetta *Lava dell'Arso*.

In capo ad 1 chilometro e mezzo da Ischia si arriva al *Porto* o *Bagno d'Ischia*, porticciuolo con bagni. Il porto, di cui la forma circolare attesta un cratere antico, era

anticamente un lago, collegato col mare per farne un porto di ricovero pei bastimenti sopraccolti dalla tempesta. Sopra il lago suddetto è il bel cratere estinto del Montagnone e a nord-ovest il monte Taborre, separato da un burrone dal più antico monte Rotaro. Monte Taborre è composto di lava trachitica, sopra un letto di creta in cui rinvengonsi conchiglie marine di alcune specie esistenti tuttora nel Mediterraneo.

La già Casina Reale con annesso boschetto, ove solevano villeggiare alcuni dei re Borbonici, ampliata nel 1853 da Ferdinando II, fu trasformata nel 1876 in una grandiosa Stazione balneo-termo-militare. Il civico *Stabilimento balneo-termo-minerale*, ricostruito nel 1880, contiene sale di aspetto, di bigliardo, di lettura, gabinetto per consulti medici, vasche marmoree con le sorgenti rinomate *Fornello* e *Fontana*, che costituiscono il Bagno d'Ischia. Sgorgano da varie fonti, ma sono identiche nel loro carattere minerale e contengono cloruro di sodio associato con carbonati di sodio e di magnesio e gas acido carbonico libero. Sono le acque a cui credesi alludesse Strabone nella sua descrizione di certi bagni in Ischia valevoli per la cura del male della pietra. Sono stimolanti in sommo grado ed adoperansi nelle malattie complicate con atonia, nelle ulceri inerti, nelle enfiagioni scrofolose e nelle affezioni reumatiche delle giunture.

Un antico acquedotto romano porta ancora acqua alla città da monte Rotaro. Dal Bagno d'Ischia è agevole la salita all'Epomeo, per un sentiero fra i coni vulcanici di Montagnone e monte Rotaro. La strada per cui passa il telegrafo sale quindi a sinistra (via Quercia) presso una chiesa giallastra con colonne joniche. Superba veduta sulla costa e sul mare sottostante.

*Acqua di Castiglione.* — Scaturisce sulla spiaggia, alla base orientale della punta delle Scrofe, ed ebbe il nome da un antico castello che le sorgeva vicino. Quest'acqua è chiara, limpida, inodora e di un sapore salso. Quella che sfugge sotto il bacino fa salire il mercurio nel termometro sino a 75 gradi; e, se si scava la terra alla profondità di mezzo metro il suo calore, in vicinanza della sorgente, agguaglia quello dell'acqua bollente. L'acqua stessa del mare è colà più calda del naturale anche a molta distanza dalla spiaggia. Presa per bocca l'acqua di Castiglione provoca copiose evacuazioni alvine e prescrivesi oggidì con profitto contro l'itterizia, l'ipocondriasi, le emorroidi, nella stitichezza pertinace, nella scrofola, nella rachitide, nelle affezioni reumatiche, contro l'obesità, l'idropisia, gli sconcerti della mestruazione, i fiori bianchi, le blenorree, ecc. Si trasporta anche in bottiglie ben turate senza che si alteri.

*Stufe di Castiglione.* — Situate presso il promontorio di Castiglione, a ovest delle scaturigini dell'acqua omonima suddetta, a circa 2 chilometri da Casamicciola. Consistono in due casette: una superiore e l'altra inferiore, oltre due luoghi di riposo per gli ammalati. La Stufa inferiore ha una fossa dal cui fondo alcune fessure emettono vapori che fanno salire il termometro sino a 50 gradi. Gli infermi scendono nella fossa per fare la cura del vapore. La Stufa superiore consiste in una camera entro la lava, senza altre aperture che la porta, un piccolo spiraglio e in giro un banco di lava, dietro il quale sono molte aperture da cui esce il vapore.

*Stufa di Cacciuto.* — A breve distanza dalla punta Perrone, sul declivio di un colle formato dalla lava eruttata dal cratere che diede origine al monte Taborre. Vi si va percorrendo in prima parte della strada che da Castiglione mette alla Marina di Casamicciola e pigliando quindi un sentiero intricato. Il vapore entra in questa Stufa a traverso crepacci, simili a quelli della suddetta Stufa inferiore di Castiglione ed è della natura medesima ma più caldo, posciachè, appressando il termometro a qualcuno dei crepacci, si hanno sino a 71 gradi. In questa Stufa di Cacciuto si ode del continuo un rumore simile a quello di un tamburo suonato in lontananza od a quello di un vasto serbatoio d'acqua bollente.

*Cenni storici.* — Il pittoresco castello in mare, collegato alla città d'Ischia da un ponte e costruito nel 1430 da Alfonso I di Napoli, ha un'istoria di cui diremo qui due

parole. Vi nacque, nel 1489, il celebre Ferdinando d'Avalos, che succedè poi al padre Alfonso nel marchesato di Pescara. A 6 anni fu fidanzato a Vittoria di 5, primogenita di Fabrizio Colonna e gran nipote di papa Martino V. La piccola Vittoria, che doveva divenire poi così celebre, fu inviata dai genitori in educazione ad Ischia, sotto la direzione di Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, sorella maggiore del suo futuro sposo, ch'era stato nominato da Ferdinando II d'Aragona governatore dell'isola d'Ischia. Ella tenne nel castello una piccola Corte, frequentata da poeti e letterati, in mezzo ai quali Vittoria andò crescendo sino al suo maritaggio nel 1509. Durante l'assenza del suo marito battagliero Vittoria continnò a risiedere in Ischia, la quale era divenuta, secondo la fraseologia di quei tempi, la *sede di Apollo e delle Muse.*

Bernardo Tasso, il padre del grande Torquato, così l'apostrofò nel seguente sonetto:

Superbo scoglio, altero e bel ricetto,
Di tanti chiari eroi, d'imperatori,
Onde raggi di gloria escono fuori
Ch'ogni altro lume fan scuro e negletto.
Se per vera virtute al ver perfetto,
Salir si puote ed agli eterni amori,
Queste più d'altre degne alme e migliori
V'andran, che chiudi nel petroso petto.
Il lume è in te dell'armi; in te s'asconde
Casta beltà, valore e cortesia,
Quanta mai vide il tempo, o diede il cielo.
Ti sian secondi i fati, e 'l vento e l'onde
Rendanti onore, e l'aria tua natia
Abbia sempre temprato il caldo e il gelo!

Dopo la morte del marito Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, nel 1525, in Milano, Vittoria Colonna si ritirò per un anno nel convento di San Silvestro in Roma, ma tornò poi nell'isola d'Ischia, ove compose poesie in memoria del defunto marito. Il governo dell'isola rimase nelle mani della famiglia d'Avalos sino al 1734.

Fuggendo da Carlo VIII, Ferdinando II con la moglie Giovanna, cercò, nel 1495, un rifugio nel castello d'Ischia, ma gli fu rifiutato. Da ultimo il castellano, Giusto della Caudina, aprì le porte al re e alla regina soltanto; ma, non sì tosto entrato, il re lo passò fuor fuora con la sua spada ed intromise il suo seguite. Nel 1501 anche il re Federico, quando fu spogliato del suo regno da Luigi XII di Francia, riparò, con la famiglia e la duchessa di Francavilla, nel castello d'Ischia.

Troppo lungo sarebbe narrar qui per disteso le vicende avvenute nel castello d'Ischia e dinumerare i personaggi che vi ripararono e dimorarono, finchè fu convertito in bagno penale e in ergastolo, in cui languirono, sotto l'ultimo dei Borboni, il Poerio, il Settembrini, lo Spaventa, ecc. Fra le varie chiese e cappelle nel recinto del castello, è notevole la diruta cattedrale a tre navate, con avanzi di dipinti e stucchi pregevoli; un ipogeo con molti freschi, dei quali alcuni quasi intieramente conservati, e certe figure bizantine sfregiate a colpi di baionetta dai Francesi.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — P², T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Napoli.

**Barano d'Ischia** (4598 ab.). — A 200 metri d'altezza dal livello del mare, in aria purissima e con territorio fertilissimo di vini pregiati e frutta squisite.

Da Barano una strada conduce per monte Rotaro a Casamicciola e al Bagno d'Ischia. A 2 chilometri a est del paese ergesi il cono di monte Vezza e, fra questo e la città d'Ischia, il monte Campagnano, dal quale ha origine un'antica corrente di lava. Traversando un'angusta valle, alla cui estremità passa l'acquedotto che reca ad Ischia l'acqua dell'Epomeo, si arriva al villaggetto di Sant'Antonio.

Acque Minerali. — 1. *Acqua di Nitroli.* Numerose iscrizioni latine dedicate alle *Nymphae Nitrodes* furono trovate in vicinanza. Scaturisce l'acqua, che prese il nome da queste ninfe, in uno dei burroni a ponente-maestro di Barano, appiè di un masso di lava; ha la temperatura di 30 gradi C. e contiene una quantità ragguardevole di bicarbonato di ferro. È molto raccomandata contro le malattie dei reni e l'ipocondriasi. Jasolino crede che la longevità dei contadini del distretto provenga dall'uso che fanno di quest'acqua in tutte le malattie.

2. *Acqua d'Olmitello.* Sgorga a breve distanza dalla Marina dei Maronti e contiene, in ampia proporzione, carbonati di sodio, di magnesio e di calcio, solfato e cloruro di sodio ed una quantità di gas acido carbonico. È giovevole nelle ostruzioni viscerali, nelle affezioni renali ed urinarie, nelle malattie cutanee ed altre derivanti dallo stato disordinato del fegato. I contadini se ne servono per farne iniezioni nelle orecchie nei casi di sordità.

3. *Acqua di Petrolles.* Nel burrone adiacente di Cavascura, ha una grande analogia coll'acqua del Gurgitello a Casamicciola ed adoperasi nel reumatismo cronico.

4. Sulla spiaggia presso la punta Sant'Angelo sono parecchie emanazioni di vapor caldo, di tale una potenza che l'arena da cui sorgono fa salire il termometro a 100° C. Più oltre, nel villaggetto da cui derivano il nome, trovansi le calde *Stufe di Testaccio.*

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — P² e T. locali, Scalo mariltimo ad Ischia.

**Serrara Fontana** (1972 ab.). — A 415 metri d'altezza, nel centro della parte meridionale dell'isola, fra colline deliziose, in aria saluberrima e territorio feracissimo, con viti ed alberi da frutta di varie specie.

In questo territorio furono rinvenute molte antichità e bassorilievi votivi, dei quali alcuni si conservano nel Museo Nazionale di Napoli. Citeremo fra gli altri un piccolo bassorilievo in marmo con due donne, una delle quali coi capelli sparsi e l'altra in atto di versarle sulla testa l'acqua d'un vaso a mo' di conchiglia in cui sta scritto: *Nymphis Nitrodibus.* In un altro bassorilievo veggonsi due donne accanto ad un sasso e ad un albero che attingono acqua, coll'iscrizione: *Voto suscepto e Nymphabus Nitrodibus.* Un terzo bassorilievo votivo rappresenta *Apollo* che appoggia con la sinistra la lira ad un tronco d'albero e tiene il plettro con la destra abbassata; a destra due ninfe, una delle quali con un'anfora e in atto di versar acqua e l'altra che la presenta ad una donna più al basso, a quella probabilmente che pose il monumento votivo. Nell'iscrizione si legge *Capellina votum solvit loci Nymphis.*

*Acqua minerale.* — L'acqua minerale di Serrara Fontana è acidulo-salina, con la temperatura di 62 gradi e si usa per bevanda, per bagni e docce nelle paralisi, nei reumatismi, nelle sciatiche, ecc. Nella stagione estiva scavansi vasche per gl'infermi.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Ischia — P² e T. locali, Scalo marittimo ad Ischia.

**Mandamento di MARANO DI NAPOLI** (comprende 4 Comuni, popol. 18,571 abitanti, compresa quella dei Comuni di Calvizzano e Mugnano di Napoli, facenti parte amministrativamente del circondario di Casoria, ma giudiziariamente, per la legge 30 marzo 1890, aggregati a questo mandamento). — Territorio assai fertile e che produce vino, foglia di gelso, granaglie e ogni sorta di frutta.

**Marano di Napoli** (8581 ab.). — Siede a 155 metri d'altezza dal livello del mare, a ovest della strada che va da Napoli ad Aversa e a Capua. Nel suo territorio stendesi l'amenissimo piano di Quarto, a nord dei Campi Flegrei, coperto di boscaglie, in addietro, e già luogo di caccia dei re di Napoli. Dista 9 chilometri da Napoli e 17 da Pozzuoli.

*Cenni storici.* — È d'origine antica, come quello che fioriva già al tempo dei Romani ed è da credere ingrossasse per l'accorrervi dei fuggiaschi Cumani quando Cuma fu distrutta. Vi si veggono infatti avanzi di antichità.

Coll. elett. Napoli V — Dioc. Napoli — P² e T. locali, Str. ferr. a Napoli.

**Calvizzano** (1891 ab.). — A 134 metri d'altezza, a poca distanza a nord di Marano, in situazione amenissima e in aria salubre, a poco più di 9 chilometri da Napoli, a 18 da Pozzuoli e a 10 da Casoria. Bella chiesa di Santa Maria delle Grazie, con maestoso pergamo, pavimento in marmo e con dipinti del Domenichino e del Vaccaro. Prodotti del territorio sono: vino, grano, granturco, canape, ortaglie, alberi da frutta d'ogni qualità, gelsi e sericoltura.

Circond. Casoria — Distr. milit. Nola — Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli
P² e T. a Marano, Str. ferr. a Sant'Antimo.

**Chiajano ed Uniti** (3705 ab.). — Giace a 170 metri d'altezza, in una pianura amenissima, alle falde del colle di Santa Croce e dista circa 17 chilometri da Pozzuoli, 10 da Aversa e circa 7 da Napoli. Il territorio è feracissimo in cereali, pascoli, viti e alberi da frutta, i cui prodotti portansi a vendere a Napoli.

*Cenni storici.* — Ignota è l'origine di questo paese, che sotto i re Angioini aveva nome *Clojanum*, trasformato in seguito in *Plojanum* e *Plajanum*.

Coll. elett. Napoli V — Dioc. Napoli — P² locale, T. e Str. ferr. a Napoli.

**Mugnano di Napoli** (4494 ab.). — A 125 metri di altezza, in amena situazione, presso la strada da Napoli a Caserta. Dista 10 chilometri da Napoli, 9 da Casoria e 19 da Pozzuoli. Ville eleganti. Il territorio, in pianura, è feracissimo in cereali e frutta. Fabbricazione di tessuti per vele e sacchi e manifattura di cordami.

Circond. Casoria — Distr. milit. Nola — Coll. elett. Casoria — Dioc. Napoli
P² e T. locali, Str. ferr. a Sant'Antimo.

**Mandamento di PROCIDA** (Isola). — L'isola di Procida, la *Prochyta* o *Prochytè* degli antichi, è situata fra l'isola d'Ischia e il capo Miseno, da cui la separa il canale di Procida, fra questo Capo e la punta di Ricciola. Ha una lunghezza di circa chilometri 3 $^1/_2$, una larghezza variante da $^1/_2$ a 1 $^1/_2$, una superficie di 4 chilometri quadrati all'incirca; il suo perimetro è di quasi 15 chilom.; la popolazione ne è di 14,247 abitanti.

Il suolo è composto quasi intieramente di un tufo giallastro analogo a quello dei Campi Flegrei, diviso da letti di pomice e di frammenti sparsi di lava porosa, forse provenienti da un cratere situato a nord-ovest dell'isola. A sud presenta traccie di due crateri contigui che furono distrutti dal mare, diguisachè formaronsi in quel luogo due baie semi-circolari. Un terzo cratere più piccolo è indicato dalla baia di Chiaiolella (da cui vassi in barca e in poco tempo a Ischia) ed un quarto dalla vicina isola di Vivara. L'isola è poco elevata sul mare (in media dai 20 ai 50 metri) e forma quasi un altipiano, dal quale emergono due piccole elevazioni, una di 75 metri sulla costa orientale, l'altra di 64 metri all'estremo sud-ovest. Ad est la costa è rotta in due baie formate dalla punta dei Monaci, dalla punta Pizzica e dalla punta Socciaro.

Nella punta settentrionale della punta di Pioppeto, all'ingresso del canale, è un faro a luce fissa. L'estremità settentrionale dell'isola è più pittoresca della meridionale. L'ardito promontorio orientale, su cui sorge il castello, giustifica la descrizione di Virgilio nel IX dell'*Eneide:*

*Tum sonitu Prochyta alta tremit.*

Oltre la punta della Serra, nel lato ovest, stendesi una lunga spiaggia, all'estremità sud della quale è la suddetta isola di Vivara. Questa regione sud-ovest è rocciosa e rammenta quel verso di Stazio nelle *Selve:*

*Haec videt Inarimen, illi aspera Prochyta paret.*

Procida è riccamente coltivata con vigneti, frutteti, aranceti, ecc., che provvedono i mercati di Napoli e sono una fonte di prosperità degli abitanti, i quali dànno anche opera alla navigazione di piccolo e lungo corso ed alla pesca dei tonni, delle acciughe e delle pomici natanti. I vini rossi di Procida sono di una qualità superiore; ma

l'industria principale è la marina di trasporto, ed alcuni dei principali armatori dell'Italia Meridionale sono Procidani.

L'aria di Procida è saluberrima e sani e robusti ne sono perciò gli abitanti, le cui donne hanno lineamenti espressivi, carnagione brunastra, fattezze ed abito greco: anticamente, in certi giorni festivi, segnatamente il 29 settembre, festa di San Michele, costumavano danzar la tarantella al suono dei timballi.

**Procida** (14,247 ab.). — L'unica città dell'isola è l'odierno castello di Procida, o semplicemente Procida che dir si voglia, capoluogo del mandamento e del Comune, situato sulla costa nord-est, con un bel porto ed un commercio marittimo attivissimo. Le case, imbiancate e con tetto piatto, sono disposte in bell'ordine sulle basse colline e scendono in anfiteatro alla spiaggia. La città è forte per natura e per arte e contiene la maggior parte della popolazione dell'isola. Contansi fra gli edifizi otto chiese, fra cui la parrocchiale, notevole per architettura ed opere d'arte. Il porto è difeso da un forte. Hannovi varii istituti di beneficenza; l'ospedale Albano; un Conservatorio per le orfane, fondato nel 1562; un Monte pei poveri, che distribuisce elemosine e doti, ed un Monte di pietà per soccorrere i poveri.

Per andare al castello di Procida si seguita, all'estremità ovest del *quai* o banchina, a sinistra, presso il caffè del Commercio, la strada principale, sino alla prima strada a sinistra. Quest'ultima mette capo ad una piazzetta, detta dei *Martiri*, ove una lapide serba la memoria dei dodici Procidani giustiziati nella reazione del 1799. Bella veduta indietro e cinque minuti più lungi il castello, ora Correzionale. È costruito sopra roccie a picco e vi si gode di un bel panorama, tanto su Procida e sull'Epomeo quanto sul capo Miseno, Capri, il Vesuvio e la penisola di Sorrento.

Nella piazza principale di Procida sorge un bel palazzo Reale, abitato non di rado dai re Borbonici, i quali possedevano nell'isola un parco per la caccia in cui abbondavano i fagiani. La suddetta strada principale attraversa la città da est a ovest e piega a sinistra col nome di Vittorio Emanuele, fra i muri dei vigneti e le case per proseguire a traverso l'intiera isola, in direzione di sud-ovest. In poco più di mezz'ora si arriva da Procida alla suddetta baia di Chiaiolella, sotto l'antico castello di Santa Margherita, presso l'isoletta di Vivara.

Un canale, largo un cento metri e di sì poco fondo che vi transitano appena le barche pescherecce, separa Procida da Vivara, che ha appena 3 chilometri di perimetro e la forma di un cratere aperto in cui possono entrare e gittar l'àncora i legni da guerra. La sua altezza è maggiore di quella della vicina Procida, raggiungendo i 109 metri, e le coste ne sono assai dirupate. Quest'isoletta era coltivata in addietro ma fu convertita, nel secolo scorso, in un parco da caccia con caprioli e conigli. I primi sono scomparsi ma i secondi sonosi moltiplicati e formano, con gli ulivi e gli arbusti da ardere, l'unico prodotto di Vivara, la quale non è accessibile che dalla punta di Santa Margherita nel canale.

*Cenni storici.* — Secondo Dionigi di Alicarnasso fu detta *Prochyta* (Procida) da una congiunta di Enea a cui egli eresse un sepolcro in quest'isola. Gli antichi geografi avevano già osservato che essa era di formazione vulcanica al paro della vicina Ischia e scossa frequentemente dai terremoti, tanto che Plinio e Strabone la riguardano come un frammento divelto da Ischia nelle convulsioni violente della natura. Lo stesso fenomeno trasse i poeti ad associare Procida con Ischia in connessione con la favola del gigante Tifeo sepolto sotto; e Silio Italico le assegnò persino un gigante particolare suo proprio, Mimonte (Sil. Ital., vii, 542, ecc.).

Onde ne trema
Procida ed Ischia, e 'l gran Tifeo se n'ange
Cui sì duro covile ha Giove imposto.

Virg., *Eneide*, ix.

L'epiteto virgiliano di *Prochyta alta* non è esattamente appropriato, dacchè l'isola, comecchè cinta di pareti a picco, è però piatta e bassa, paragonata sia all'Ischia sia al vicino promontorio Miseno. Non pare vi fosse anticamente alcuna città; Stazio (*Silv.*, II, 276) la dice aspra e selvatica, e Giovenale (*Sat.*, III, 5) ne parla come di un luogo misero e solitario. Credesi fosse popolata in origine da qualche nucleo di Calcidesi ed Eretrei d'Eubea, parte dei quali avevano posto stanza a Cuma e in Ischia, e quindi sopravvennero i Siracusani e i Greci di Cuma. I primi abitanti andarono via via assottigliandosi vieppiù sempre per timore dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche, finchè furono surrogati dai Greci di Napoli e dai Campani.

Nel medioevo Procida fu devastata frequentemente dai Saraceni e dai pirati africani e fu costretta per lungo tempo a riscattare dalla schiavitù i concittadini tratti a viva forza in Barberia.

Nell'istoria dell'ex-reame di Napoli occorre di frequente il nome di Procida e noi ci staremo paghi di ricordare ch'essa ebbe nei bassi tempi i suoi feudatari, fra i quali il celebre Giovanni da Procida che la possedeva nel 1290, otto anni dopo il famoso Vespro Siciliano, di che gli fu confiscata dagli Angioini e restituita poi ai suoi eredi in virtù della pace conchiusa fra Giacomo d'Aragona, re di Sicilia dal 1285 al 1296, e Carlo II d'Angiò, re di Napoli, dal 1285 al 1309. Dai discendenti del Procida l'isola passò ad altri baroni e gli Avalos ne furono gli ultimi possessori, finchè fu ricuperata per transazione dal Demanio nel 1644.

Procida aveva dato asilo al celebre Sergianni Caracciolo, favorito di Giovanna II regina di Napoli, dal 1415 al 1432, quando lo privò dei suoi regi favori; e nel luglio del 1552 gittò l'àncora sulle sue spiaggie la squadra turca di Sinan Pascià, il quale catturò in quelle acque sette galee ad Andrea Doria.

Gli Inglesi la occuparono per ben tre volte: nel 1799, quando fu proclamata la Repubblica a Napoli; dal 1806 al 1809, per combattere i re successivi, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, posti sul trono da Napoleone; e finalmente, nel 1813, in garanzia del trattato in forza del quale Murat entrava a far parte della coalizione contro Napoleone.

*Uomini illustri.* — Parecchi ne nacquero in Procida, fra gli altri due Brandolino: uno Raffaele, cieco-nato, valente poeta ed oratore del secolo XV; l'altro Scipione, esimio giureconsulto: e tre Jorio: Domenico, dotto teologo, vicario generale della Metropolitana di Napoli e vescovo di Samaria; Michele, peritissimo nelle scienze legali ed autore di alcune opere di giurisprudenza e suo fratello Francesco, uomo di grande valore. A Procida, ove aveva possedimenti, morì il 14 ottobre 1877 Antonio Scialoia, celebre economista e uomo di Stato, senatore e due volte ministro, prima delle finanze e poi dell'istruzione pubblica, autore dell'*Economia Sociale*, ecc. Era nato nel 1817 a San Giovanni a Teduccio.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Napoli e Pozzuoli — P², T., Scalo maritt. e Ufficio semaforico.

**Mandamento di VENTOTENE** (Isola). — L'antica Pandataria è separata a ovest dall'isola di Ponza e a est dall'isola d'Ischia da un mare molto esteso (rispettivamente 40 e 37 chilometri) e profondo da 700 ad 800 metri. « Questa circostanza, dice il geologo Mercalli, aggiunta alla natura diversa delle rocce vulcaniche di cui risultano le tre isole, non lascia dubbio che si tratta di tre centri eruttivi indipendenti e non suffraga per nulla la supposizione di Dolomieu, che un tempo Ischia, Ventotene e Ponza formassero una specie di catena semi-circolare continua che univa il capo Miseno al capo Circello ».

Ventotene misura appena 2700 metri di lunghezza per 850 metri di larghezza massima e non presenta montagne, ma un semplice piano inclinato che ergesi gradatamente da nord a sud sino a 139 metri di altezza. Ha la forma di un triangolo

o di un cuneo con la punta più aguzza rivolta alla parte di sud-ovest. Il lato orientale, il solo accessibile, è incavato profondamente dalla cala della Nave, dalla cala Rossano e dal porto in mezzo ad esse. Qui trovansi anche vestigia numerose degli antichi abitatori, caverne nel tufo, tre cisterne e, sulla punta di Eolo, rovine che credonsi quelle della casa di Giulia, figlia depravata di Augusto e da lui qui relegata.

« L'isola Ventotene, prosegue il Mercalli, è di origine totalmente vulcanica come Ponza e probabilmente di epoca più recente. Le sue lave, di natura basaltica, hanno qualche analogia con quelle che attualmente emettono l'Etna e lo Stromboli: sono invece diversissime da quella di Ponza.

« La struttura dell'isola è molto semplice: un banco di lava che affiora al livello del mare, sotto il monte dell'Arco e sotto il Semaforo, inclina leggiermente verso nord, dove si nasconde sotto il livello del mare e dappertutto è ricoperto da strati di diversi tufi vulcanici con inclinazione generale a nord. La quale disposizione fa credere che il centro di eruzione sia stato a sud dell'isola, poichè nei coni vulcanici i banchi di lava e gli strati più estesi di detrito inclinano sempre dall'asse eruttivo verso le falde esterne del monte vulcanico. In altri termini, ciò che ora si vede sopra le acque di Ventotene non è che un piccolo segmento di un grande vulcano, per più di tre quarti distrutto e precipitato in mare. E pur troppo la demolizione continua ancora, specialmente in quella parte dell'isola dove, non esistendo strati di lava compatti, i marosi corrodono e scalzano banchi tufacei poco consistenti. Si può citar come esempio il Cimitero, costruito pei colerosi nel 1837, il quale, per metà della sua estensione, è già precipitato in mare ».

**Ventotene** (2101 ab.). — Giace nella parte est, intorno al castello protettore e le rimanenti abitazioni sono, come nell'isola di Procida, sparse fra gli alberi. Tre pozzi e molte cisterne somministrano acqua potabile. A capo dell'Arco si pescano molte aragoste e in una baia, detta *La Parata*, si fa una caccia abbondante di quaglie. L'isola è esposta da ogni parte a venti impetuosi ed è forse perciò che la si addimanda Ventotene. Ciò nondimanco in quasi tutta l'isola prosperano vigne, fichi, fichi d'India ed altri alberi da frutta.

Fedeli ai costumi antichi i Ventotenesi sono puri agricoltori, i quali, assai più raramente dei Ponzesi, abbandonano la loro piccola isola e quasi sol per mezzo degli Ischioti vengono a contatto col rimanente del mondo.

Il vicino isolotto di Santo Stefano è separato da Ventotene da un canale largo chilometri 1 $^1/_2$ e poco profondo ed è da credere che le due terre fossero unite in addietro in una sola isola; ma non può dirsi in un solo vulcano, perchè le lave di Santo Stefano, dice il Mercalli, sono diverse affatto da quelle di Ventotene.

Il nome di Santo Stefano fa presupporre l'esistenza d'un convento nei tempi antichi; dopo la colonizzazione di Ventotene Santo Stefano la provvedeva di legna. L'isolotto di Santo Stefano ha una superficie di 297,000 metri quadrati ed un perimetro di poco inferiore ai 2 chilometri; è d'origine onninamente vulcanica, con basalto gigantesco di forma prismatica. La sua figura planimetrica è un esagono irregolare limitato al livello del mare da roccie a picco e da punte dette capo Burrone, punta Sospiri, punta Spasaro, punta Falcone e punta Romanello. La sua altezza raggiunge in un punto i 68 m. dal livello del mare.

Da quattro parti soltanto vi è possibile l'accesso e poco dopo la punta Spasaro trovasi la piccola insenatura Giulia, a cui tien dietro l'altra di Porticciuolo e lo scalo della Marinella, ove approdano il piroscafo e le barche e donde si sale ad una spianatella circolare, con un'ampia cisterna, e si arriva al Penitenziario, grande edifizio a ferro chiuso di cavallo, ed alla piccola piazza cinta a destra da un parapetto murato, di fronte dalla palazzetta degli impiegati del Penitenziario e a sinistra da piccoli fabbricati accessori e da orti.

Stupendo è il panorama che si para innanzi allo sguardo, mentre l'aria vivificante della marina va dilatando i polmoni. In vicinanza l'isola di Ventotene con la sua forma di leone dormente, più lungi le ombre delle isole Ponza e Zannone e nello sfondo, a destra, le spiaggie di Gaeta e di Terracina sino a capo Circello, sul vicino continente.

Eccettuata la porzione occupata dal Penitenziario dello Stato l'isola di Santo Stefano appartiene alla famiglia Vallinoto, che l'ha ceduta a censo coi diritti di caccia alla famiglia Talicreio di Ventotene. E non è poca codesta caccia, dove si ponga mente che da quattro a cinquemila quaglie sono, in media annuale, prese e vendute dai coloni di Santo Stefano, con un provento netto di 2 a 3000 lire. E delle quaglie non solo, ma delle tortore, dei tordi, usignuoli, allodole e altri uccelli di passo è copiosa la caccia.

Durante i rivolgimenti del 1860 gli ottocento galeotti del bagno penale di Santo Stefano rimasero in balìa di sè stessi, per essere la soldatesca che li custodiva stata richiamata dal governo pericolante di Francesco II in Gaeta. I galeotti si strinsero allora in tribù, formando una specie di governo provvisorio ed eleggendo una Commissione governativa che accoppiava in sè i tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario; questa Commissione mandò fuori varie ordinanze per provvedere all'ordine pubblico, in una delle quali comminava la pena di morte ai ladri. Una nave da guerra del nuovo Governo italiano sbarcò poi truppe a Santo Stefano e i galeotti superstiti rientrarono spontaneamente e con la massima docilità nel bagno per finire di scontarvi la pena a cui erano condannati.

Fra Ventotene e Ponza havvi poi un grosso scoglio detto *La Botte*, pure di natura vulcanica, che si erge a metri 19 sul mare.

*Cenni storici.* — Πανδαταρία, *Pandataria*, ebbe anticamente anche altri nomi e nel medioevo e moderno anche i seguenti: *Pantotieri*, *Pontatera*, *Santa Candida*, *Bentiniana*, *Bentilem*, *Ventotiene* e finalmente *Ventotene*. Strabone (v, p. 223) la dice discosta 250 stadii dal continente, il che è molto prossimo al vero (chilometri 47 $^1/_2$ da Gaeta e altrettanti dalla foce del Volturno), e la chiama una piccola isola ma ben popolata. Come la vicina Ponza servì non di rado di luogo di relegazione dei prigionieri di Stato o degli esiliati politici. Fra questi voglionsi ricordare la suddetta Giulia, figliuola di Augusto; Agrippina, vedova di Germanico; ed Ottavia, prima moglie di Nerone: queste due ultime furono messe a morte nell'isola (Tac., *Ann.*, i, 53; xiv, 63; Svet., *Tib.*, 53).

Minacciata del continuo dai Saraceni e dai Barbareschi, l'isola di Ventotene fu abbandonata, quantunque andasse rinomata per la sua fertilità e Ponza si rimase per secoli la sola abitata del gruppo insulare, finchè Ferdinando vi dedusse, nel 1796, da Torre del Greco una colonia di contadini che andò poi moltiplicandosi.

Coll. elett. Pozzuoli — Dioc. Gaeta — P², T., Scalo maritt. e Ufficio semaforico.

# INDICE

## ITALIA MERIDIONALE

### INTRODUZIONE


I. Provincie e loro superficie . . . *pag.* 1
II. Isole . . . . . » 2
III. Coste, Golfi e Mari . . . . . » »
IV. Monti . . . . . » 3
V. Vulcani . . . . . » 5
VI. Valli e Pianure . . . . . » 6
VII. Fiumi . . . . . *pag.* 7
VIII. Laghi e Paludi . . . . . » 8
IX. Geologia . . . . . » 9
X. Prodotti agrarii . . . . . » »
XI. Cenni storici . . . . . » 10

**CAMPANIA** . . . . . *pag.* 13


### PROVINCIA DI NAPOLI


Superficie, popolazione e divisione amminist. *pag.* 25
Confini . . . . . » »
Coste . . . . . » »
Promontorii . . . . » »
Isole . . . . . » 29
Laghi . . . . . *pag.* 29
Fiumi e Torrenti . . » »
Monti . . . . . » 30
Campi Flegrei . . . » »
Acque minerali . . . » 34
Agricoltura . . . . » »
Industria . . . . *pag.* 35
Commercio . . . . » 37
Clima . . . . . » »
Ferrovie e Strade . . » 38

**I. — Circondario di Napoli** . . . . . *pag.* 39
Il Vesuvio . . . . . » »

NAPOLI

Golfo e giacitura . *pag.* 57
Situazione . . . . . » »
Quartieri . . . . . » 58
Lavori in Napoli prima del 1884 . . . . » 60
Risanamento di Napoli » »
Acquedotto del Serino » 61
Galleria Umberto I . » 63
Sventramento e risanamento di Napoli . » »
Antichità . . . . . » 68
Castelli . . . . . » 70
Porte . . . . . » 75
Ponti . . . . . » 76
Acque potabili, sorgenti, pozzi artesiani, fontane ed acque minerali . » 78
Vie principali . . *pag.* 79
Corsi . . . . . » 83
Piazze e monumenti . » 84
Larghi e monumenti . » 86
Villa Nazionale . . . » »
Acquario e Stazione zoologica . . . . . » 87
Porti . . . . . » 89
R. Osservatorio astronom. » 90
Chiese principali . . » 91
Camposanti . . . . » 154
Palazzi . . . . . » 157
Ville . . . . . » 166
Università e Biblioteche » 168
Archivi, Accademie, Collegi, ecc. . . . . » 170
Istituti di beneficenza ed Ospedali . . . . » 172
Teatri . . . . . » 174
Museo Nazionale . *pag.* 176
Amministrazione militare e maritt., società, ecc. » 225
Bilancio . . . . . » »
Dintorni di Napoli . . » 226
Cenni storici . . . . » 230
Cronologia dei Re delle Due Sicilie . . . . . » 241
Cenni storici sulle Belle Arti a Napoli . . » 245
Uomini illustri . . . » 252

*Mandamento di* Barra » 253
Barra . . . . . » »
Ponticelli . . . . » »
S. Giorgio a Cremano » »
S. Giovanni a Teduccio » »
*Opifici di Pietrarsa e dei Granili* . . » 254

*Mand. di* Portici . *pag.* 254
Portici . . . . . » »
Resina . . . . » 256
*Ercolano* . . . . » 257
*Mand. di* Sant'Anastasia » 266
Sant'Anastasia . *pag.* 266
Cercola . . . . . » 267
Pollena Trocchia . » »
San Sebastiano al Vesuvio . . . . » »
*Mandamento di* Somma Vesuviana . . *pag.* 267
Somma Vesuviana . » »
*Mand. di* Torre del Greco 268
Torre del Greco . . » »

## II. — Circondario di Casoria . . . . . *pag.* 277

*Mandamento di* Casoria *p.* 279
Casoria . . . . . » »
Arzano . . . . . » »
San Pietro a Patierno » »
Secondigliano . . . » 280
*Mand. di* Afragola . » »
Afragola . . . . » »
*Mand. di* Caivano . . » »
Caivano . . . . . » »
Cardito . . . . . » »
Crispano . . . *pag.* 281
*Mand. di* Frattamaggiore »
Frattamaggiore . . » »
Frattaminore . . . » »
Grumo Nevano . . » »
*Mand. di* Giuliano in Campania . . . . » 282
Giuliano in Campania » »
Melito di Napoli . . » »
Qualiano . . . . » »
Villaricca . . . *pag.* 282
*Mand. di* Pomigliano d'Arco »
Pomigliano d'Arco . » »
Casalnuovo di Napoli » 283
Licignano di Napoli. » »
*Mand. di* Sant'Antimo » »
Sant'Antimo . . . » »
Casandrino. . . . » »
Sant'Arpino . . . » »

—

## III. — Circondario di Castellammare di Stabia . . . . . *pag.* 285

Stabia . . . . . » 287
Pompei . . . . . » 291
*Nuove scoperte di Pompei* . . . . . » 344
*La Valle di Pompei e la Madonna del Rosario* . . . . . » 347

*Mandamento di* Castellammare di Stabia *pag.* 352
Castellammare di Stabia »
*Mand. di* Boscotrecase » 355
Boscotrecase . . . » »
Boscoreale . . . . » »
Poggiomarino . . . » »
*Isola di Capri* . . » 356
*Mand. di* Capri . . . » 365
Capri. . . . . » »
Anacapri . . . . » »
*Mand. di* Gragnano . » 367
Gragnano . . . *pag.* 367
Agerola . . . . . » »
Casola di Napoli . . » 368
Lettere . . . . . » »
Pimonte. . . . . » »
*Mand. di* Ottajano . » 369
Ottajano . . . . » »
S. Giuseppe Vesuviano » »
*Mand. di* Piano di Sorrento . . . . » »
Piano di Sorrento . » »
Meta . . . . . » 370
Sant'Agnello . . *pag.* 370
*Mand. di* Sorrento . » 371
Sorrento . . . . » »
*Dintorni di Sorrento* » 374
Massalubrense . . » 380
*Mand. di* Torre Annunziata . . . . » 381
Torre Annunziata . » »
*Mand. di* Vico Equense » 383
Vico Equense . . . » »

—

## IV. — Circondario di Pozzuoli . . . . . *pag.* 385

Cuma e le sue Rovine . . . . . » 401

*Mandam. di* Pozzuoli *p.* 407
Pozzuoli. . . . . » »
Chiese . . . . » »
Altre piazze . . » 410
Porto e Molo . . » »
Cantiere Armstrong e industrie di Pozzuoli 411
Acque e bagni miner. »
Bilancio . . . . » 412
Dintorni di Pozzuoli » »
Cenni storici . . » 419
Pianura . . . . *pag.* 421
Soccavo . . . . . » »
*Isola d'Ischia* . . » »
*Mand. di* Forio d'Ischia » 428
Forio d'Ischia . . . » »
Casamicciola . . . » 430
Lacco Ameno. . . » 432
*Mand. di* Ischia . . . » 434
Ischia . . . . . » »
Barano d'Ischia . . » 437
Serrara Fontana . . » 438
*Mandamento di* Marano di Napoli . . *pag.* 438
Marano di Napoli . » »
Calvizzano . . . . » 439
Chiajano ed Uniti . » »
Mugnano di Napoli . » »
*Mand. di* Procida . . » »
Procida . . . . . » 440
*Mand. di* Ventotene . » 441
Ventotene . . . . » »

—

# FIGURE

1. Abitazioni moderne di trogloditi a Posillipo . . . . . *pag.* 27
2. Pianta topografica dei Campi Flegrei » 31
3. Il Monte Nuovo presso Pozzuoli . » 33
4. Il Vesuvio veduto dall'isola di Nisida » 40
5. Lava scoriacea del Vesuvio . . . » 41
6. Osservatorio meteorologico del Vesuvio » 44
7. Cratere del vulcano durante l'eruzione » 45
8. Cono di scoria sopra una corrente di lava del Vesuvio (1852) . . » »
9. Forma probabile del Vesuvio prima dell'eruzione dell'anno 79 . . » 46
10. Il cratere del Vesuvio nell'anno 1774 » 48
11. Pino del Vesuvio nell'anno 1822 . » 49
12. Il Vesuvio dopo l'eruzione del 13 novembre 1867 . . . . . » 50
13. Conflagrazione vesuviana del 26 aprile 1872 . . . . . » »
14. Il Vesuvio al 26 agosto 1872 . . » 51
15. Una « bomba contorta » eruttata dal Vesuvio nell'anno 1872 . . » »
16 Fronte della corrente di lava del 1872 a Massa di Somma . . . » 52
17. Bordo della corrente di lava emersa dal Vesuvio nel 1872 e penetrata in un frutteto . . . . . » 53
18. Veduta interna del cratere del Vesuvio nell'anno 1880 . . . . . » 54
19. Interno del cratere del Vesuvio nell'anno 1882 . . . . . » 55

NAPOLI

20. Panorama dal Molo . . . . . » 59
21. Galleria Umberto I: Facciata . . » 64
22. — Interno . . . . . » 65
23. — Particolari dell'interno . . . » 66
24. Catacombe di San Gennaro: Cappella Cimiteriale . . . . . » 68
25. — Ambulacro massimo . . . . » 69
26. Castel Nuovo: Arco trionfale di Alfonso I d'Aragona . . . » 71
27. — Ingresso principale della chiesa di Santa Barbara . . . . . » 72
28. Piazza della Vittoria e Castel S. Elmo » 73
29. Castel del Carmine . . . . . *pag.* 74
30. » dell'Ovo . . . . . » 75
31. Porta Capuana . . . . . » 77
32. Fontana dell'Immacolatella . . . » 79
33. » in piazza della Stazione . » 80
34. Colonna della Vittoria, eretta nel 1864 » 81
35. Monumento a Carlo III . . . . . » 82
36. Piazza e Monumento Dante . . . » 83
37. Obelisco di San Domenico . . . » 84
38. » Trinità Maggiore . . . . » 85
39. Villa Nazionale: Cassa armonica . » 87
40. Porto Grande o Mercantile . . . » 88
41. » Militare . . . . . » 89
42. Duomo: Fonte battesimale . . . » 92
43. — Interno . . . . . » 93
44. — Interno del Sacrario o Soccorpo di San Gennaro . . . . . » 94
45. — Cappella del Tesoro di S. Gennaro » 95
46. — Porta di bronzo della Cappella del Tesoro . . . . . » 96
47. — Cappella Minutolo . . . . . » 97
48. — Sepolcro del Card. Ant. Sersale » 98
49. — Tomba di Innocenzo XII . . . » 99
50. — Tomba dell'arcivescovo Alfonso Gesualdi . . . . . » 100
51. — Tomba del Card. Alfonso Carafa » 101
52. Interno dell'antico Duomo di Santa Restituta . . . . . » 102
53. Chiesa di S. Giacomo: Tomba del Vicerè Pietro di Toledo . . » 104
54. — Bassorilievo della Tomba . . » »
55. — La *Scienza*, statua sopra la Tomba » 105
56. Chiesa e Campanile di San Lorenzo » 106
57. — Monumento a Caterina d'Austria » 107
58. — Monumento a Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo . . » 108
59. — Altare nella Cappella della Rocca » 109
60. Chiesa di San Filippo Neri . . . » 110
61. — Interno del lato dell'altare magg. » 111
62. — Cappella del Cardinale Ruffo . » 112
63. Chiesa di San Giovanni a Carbonara: Interno . . . . . » 113
64. — Mausoleo di Re Ladislao . . » 114
65. — Monumento a Galeazzo Caracciolo » 115
66. — » a Scipione Somma . » 116

67. Chiesa di S. Chiara: Interno . *pag.* 117
68. — Sepolcro di Filippo di Borbone, primogenito di Carlo III . . » 118
69. — Tomba antica degli Angioini . » 119
70. — Tribuna col monumento a Roberto il Savio . . . . . » 120
71. — Monum. a Carlo l'Illustre . . » 121
72. — » di Maria di Valois. . » 122
73. — » a Agnese e Clem. D'Angiò 123
74. — » a Maria, figlia di Carlo » 124
75. — » ad Antonia Gaudino . » 125
76. — » alla Famiglia Sanfelice » 126
77. — » alla Famiglia Del Balzo » 127
78. — » a Baldassarre Cito . » 128
79. — » a Cito. . . . . » 129
80. Chiesa di S. Maria del Carmine . » 131
81. Interno di S. Maria dell'Annunziata » 133
82. Porta gotica della chiesa di S. Giovanni de' Pappacoda . . . . . » 135
83. Chiesa di Montoliveto: Tomba di Maria d'Aragona, duchessa d'Amalfi » 137
84. Certosa di San Martino: Barca di gala di Carlo III . . . . . » 139
85. — Carrozza antica di gala . . » »
86. — Il Chiostro . . . . . » 140
87. Museo di San Martino: Ercole che ha ucciso il Centauro . . . . » 141
88. Chiesa di San Martino: Interno . » 142
89. — Sala del Capitolo . . . . . » 143
90. — San Gennaro . . . . . » 144
91. — San Martino . . . . . » 145
92. Chiesa di S. Severo: Il *Disinganno* » 148
93. — La *Pudicizia* . . . . . » 149
94. Chiesa di Santa Trinità Maggiore » 152
95. » di San Ferdinando . . . » 153
96. Camposanto Nuovo. . . . . » 155
97. Palazzo Reale: Ruggero il Normanno » 156
98. — Federigo II Hohenstaufen . . » »
99. — Carlo I d'Angiò . . . . . » 157
100. — Alfonso I di Aragona . . . » »
101. — Carlo V di Spagna . . . . » 158
102. — Carlo III di Borbone . . . » »
103. — Gioacchino Murat. . . . . » 159
104. — Vittorio Emanuele II . . . » »
105. — Cavalli di bronzo all'ingresso del Giardino . . . . . » 160
106. — Scalone d'onore . . . . . » 161
107. Palazzo Reale di Capodimonte. . » 163
108. Esterno del Museo Civico Filangieri » 165
109. Interno del salone della Biblioteca Nazionale . . . . . » 169
110. Albergo dei Poveri, o Reclusorio . » 173
111. Teatro San Carlo . . . . . » 175
112. Palazzo degli Studi o Museo Nazionale » 177
113. Museo Naz.: Pianta topografica *pag.* 178
114. — Achille che consegna Briseide agli araldi di Agamennone . . » 179
115. — Mercato degli Amorini . . . » 180
116. — Le Tre Grazie con varie Ninfe » »
117. — Venere e Marte . . . . . » 181
118. — Danzatrici . . . . . » 182
119. — Ercole Farnese. . . . . » 183
120. — Supplizio di Dirce, detto il Toro Farnese . . . . . » 184
121. — Livia in costume di sacerdotessa » 185
122. — Antonia, moglie di Druso . . » 186
123. — Sibilla . . . . . » 187
124. — Statua equestre di Marco Nonio Balbo padre . . . . . » 188
125. — Nereide seduta sopra un mostro marino . . . . . » 189
126. — Torso di Venere . . . . . » 190
127. — Fauno che porta Bacco sopra le spalle . . . . . » 191
128. — Amazzone moribonda a cavallo » 192
129. — Statua di Atleta . . . . . » 193
130. — Adone, statua d'imitaz. arcaica » »
131. — Venere di Capua . . . . . » 194
132. — Venere Vittoriosa . . . . . » 195
133. — Pallade, scultura italo-greca . » 196
134. — Apollo incoronato con la lira e l'archetto. . . . . » »
135. — Marte seduto con lo scudo . » 197
136. — Diana d'Efeso . . . . . » »
137. — Atlante che regge il globo celeste » 198
138. — Guerriero a cavallo in atto di difesa . . . . . » 199
139. — Calliope, musa della Poesia Eroica » 200
140. — Flora Farnese . . . . . » 201
141. — Gladiatore Farnese . . . . » »
142. — Sarcofago con Prometeo che forma l'uomo davanti alle Divinità » 202
143. — Sarcofago con un Baccanale . » 203
144. — Cavallo di bronzo trovato nel 1739 ad Ercolano . . . . . » 204
145. — Un angolo della seconda Sala dei Bronzi grandi . . . . . » 205
146. — Sileno che porta un vaso . . » 206
147. — Narciso . . . . . » »
148. — Mercurio in riposo . . . . » 207
149. — Cupido con un'oca . . . . » 208
150. — Ercole fanciullo che strozza un serpente . . . . . » »
151. — Fauno dormiente . . . . . » 209
152. — Semistatua di Diana . . . . » »
153. — Fauno ubbriaco che riposa sulla pelle di un leone . . . . » 210
154. — Tre Attrici, statue in bronzo . » 211

155. Museo Naz.: Apollo col pletro . *pag.* 212
156. — Statua equestre di Nerone . » 213
157. — Apollo. . . . . » 214
158. — Rilievi d'un vaso in terracotta con un Combattimento dei Greci con le Amazzoni . . . . » 215
159. — Piatto decorato con un'Amazzone in quadriga ed Apollo fra due donne . . . . . » 216
160. — Cassetta Farnesiana, in argento cesellato con smalti . . . » 217
161. — Vaso ad incensiere. Bacco ed Arianna sopra un triclinio . » 218
162. — Vaso ad incensiere. Andromeda esposta al mostro marino . » 219
163. — Tavola in bronzo, da piegarsi » 220
164. — Candelabro in bronzo dalla Villa di Diomede in Pompei . . » 221
165. — Tripode per sacrifizi. . . . » 223
166. — Cratere in bronzo. Etra mostra una spada a Teseo . . . » 224
167. Pianta topografica dei Dintorni . » 227
168. Palazzo di Donn'Anna Carafa . . » 229

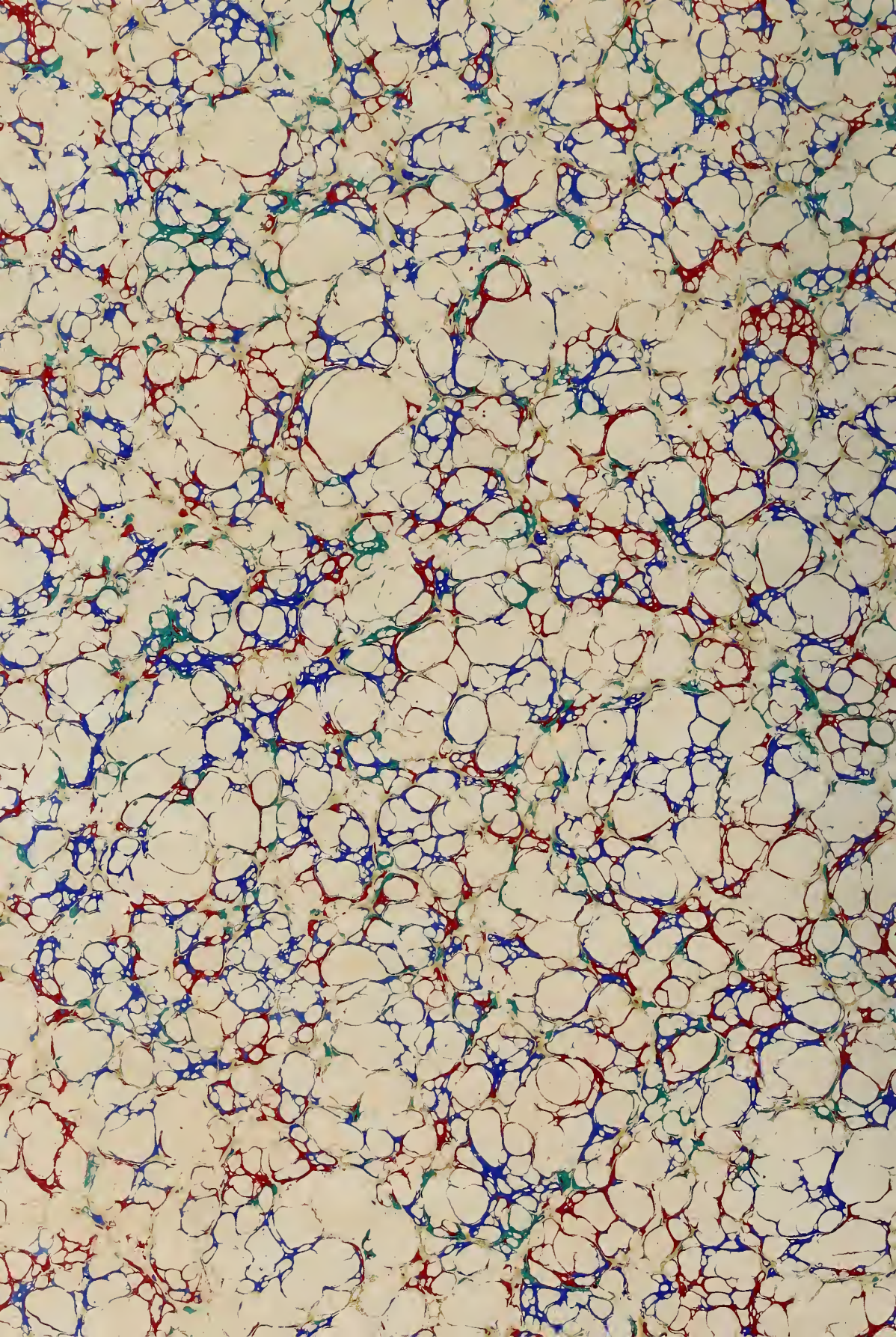
---

169. *Ercolano* - Veduta generale degli scavi » 259
170. — Pianta del Teatro . . . . » 260
171. — Giardino della Casa dell'Argo » 264
172. *Torre del Greco* - Monumento in bronzo a Giuseppe Garibaldi . . » 269
173. — Chiesa Collegiata di Santa Croce con l'antico campanile . . » 270
174. — Avanzi delle antiche Terme romane . . . . . » 271
175. — Lato orientale della Fontana pubblica di acqua sorgente . » 272
176. — Cava di basalto sulla spiaggia di Calastro, formata dal fronte di lava della tremenda eruzione del 1631 . . . . . » 273
177. — Uno dei famosi altari in fabbrica incrostata di corallo, eretto nel 1895 per la tradizionale festa del riscatto baronale . . » 274
178. — Uno dei famosi altari in parati, eretto nel 1893 sulla piazza del Popolo per la festa tradizionale del riscatto baronale . . » 275
179. Pompei ed Ercolano: allegoria estratta dalle opere di F. Schiller . » 289
180. *Pompei* - Veduta dell'antica città . » 292
181. — Antico bassorilievo rappresentante la caduta di un tempio . » 293
182. — Veduta degli scavi . . . . » 295
183. *Pompei* - Veduta di una delle strade, dopo gli scavi, dimostrante il sistema romano di lastricare con grossi massi poligonali di lava . . . . . *pag.* 297
184. — Veduta generale del Fôro Civile » 300
185. — Basilica, edifizio ove si rendeva la giustizia . . . . . » 301
186. — Tempio di Giove . . . . . » 303
187. — Arco Trionfale. . . . . » 304
188. — Tempio d'Augusto . . . . » 305
189. — » del Genio d'Augusto . » »
190. — » della Fortuna Augusta » 308
191. — Entrata alla Casa di Pansa . » 310
192. — Porta Ercolanense . . . . » 313
193. — Strada dei Sepolcri . . . . » 315
194. — Bassorilievi del sepolcro di Aricio Scauro . . . . . » 316
195. — Peristilio della Casa detta del Questore . . . . . » 322
196. — Piccola Fontana in musaico . » 325
197. — Casa di un fornaio, con macine da grano. . . . . » 336
198. — Tempio d'Iside . . . . . » 337
199. — » di Venere . . . . » »
200. — Fôro Triangolare . . . . . » 340
201. — Gran Teatro o Teatro Scoperto » 341
202. — Il Piccolo Teatro, veduto sul davanti della scena . . . . » 343
203. — Rovine d'una casa rinvenuta nei nuovi scavi . . . . . » 345
204. — Atrio della casa rinvenuta nei nuovi scavi . . . . . » »
205. *Valle di Pompei* - Interno del Santuario . . . . . » 348
206. — Cappellone dell'Arcangelo Michele nel Santuario . . . . . » 349
207. — Cancelli della balaustrata del Santuario . . . . . » 350
208. — Veduta dell'Osservatorio e dell'Orfanotrofio . . . . . » »
209. — Immagine prodigiosa della Vergine del Rosario . . . . » 351
210. *Isola di Capri* - Marina Grande . » 356
211. — Veduta della spiaggia . . . » 357
212. — Anfiteatro di Tiberio . . . » 359
213. — Vallata della Grotta di Mitromania coll'Arco Naturale . . . » 361
214. — Grotta Azzurra . . . . . » 363
215. *Sorrento* - Veduta della città . . » 371
216. — » della spiaggia . » 372
217. — Campanile del Duomo . . . » 373
218. — Piazza Torquato Tasso . . . » 375
219. — Villa Gargiulo, Casa pompeiana » 376

220. *Sorrento* - Convento del Deserto *pag.* 377
221. Grotta della Sibilla. . . . . » 393
222. Castello di Baja e Tempio di Venere » 395
223. *Baja* - Tempio di Diana. . . . » 396
224. — Ingresso alle Cento Camerelle » 397
225. *Bacoli* - *Piscina mirabilis,* ove sboccava l'Acqua Giulia . . . » 399
226. *Fusaro* - Casina Reale . . . . » 400
227. *Pozzuoli* - Arco Felice . . . . » 405
228. — Panorama con vista del Capo Miseno . . . . . » 408
229. — Tempio di Giove Serapide . . » 413
230. — L'Anfiteatro. . . . . » 416
231. — Cappella delle Tombe . . . » 417
232. Carta dell'isola d'Ischia . . . . » 422
233. Mare Morto ed isola d'Ischia, veduta presa da Bacoli . . . . » 423
234. Masso solitario di tufo nella baia di Lacco Ameno . . . . . » 424
235. Castello d'Ischia. . . . . » 428
236. *Casamicciola* - Una parte del paese dopo il terremoto del 1883. » 429
237. *Lacco Ameno* - Veduta del paese . » 433
238. *Ischia* - Veduta del ponte e del castello 435

## Tavole separate.

Carta della Campania . . . . . *pag.* 13
Pianta della città di Napoli . . . . . » 57
Sorgenti del Serino: Piano generale degli acquedotti . . . . . » 61
— Serbatoio dell'alto, basso e medio servizio . . . . . » 62
Pianta di Pompei . . . . . » 291



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 082131720